Un uomo dalle molte vite

IL SERVO DI DIO DON VINCENZO CIMATTI

Editrice Elle Di Ci

ISBN 88-01-16520-X

(11320) L. 12.000

ALFONSO CREVACORE

Un uomo dalle molte vite

IL SERVO DI DIO

DON VINCENZO CIMATTI

SALESIANO - MISSIONARIO

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

Nihil obstat: Romae 20.6.1979: Amatus Petrus Frutaz, Subsecretarius
Sacra Congregatio pro Causis Sanctorum

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti) 1979

PREFAZIONE

L'Autore del presente lavoro, il valoroso missionario Don Alfonso Crevacore, nel pubblicare nell'agosto 1972 una prima stesura in litografia, concludeva la prefazione con la testimonianza « di una ventenne giapponese ammalata, la quale, dopo aver letto un breve scritto di ricordi personali su Don Cimatti, non poté trattenersi dall'esclamare: "È impossibile per me descrivere la commozione che ho provato... Ho avuto la sensazione che Nostro Signore mi stesse vicino..." ».

In effetti è questa l'impressione che, in gradi diversi e magari in un modo indistinto, hanno avuto molti di coloro che avvicinarono Don Cimatti da vivo; e penso anche l'impressione di chi ne legga le memorie nella documentatissima opera che ho l'onore di presentare. La mente corre alla splendida definizione che del Signore Gesù dà San Paolo, quando scrive a Tito: « Apparve la Bontà e l'Amicizia per gli uomini di Dio nostro salvatore » (Tit 3,4).

Senza dubbio infatti uno dei tratti più fondamentali e caratteristici della fisionomia spirituale di Don Cimatti è questa bontà e questa capacità di piegarsi con partecipazione immensa sulle necessità dei suoi fratelli. È un lineamento profondamente « salesiano », che assimila il protagonista al suo Padre e Maestro, Don Bosco. Per tutti coloro che conobbero, amarono ed ammirarono Don Cimatti (e sono ancora molti, dentro e fuori della Famiglia Salesiana), ed anche per coloro che attraverso lo scritto di Don Crevacore l'incontreranno per la prima volta, sono certo che il leggerne la vita sarà un fare o un rifare l'esperienza molto corroborante di un contatto con un vero apostolo, animato da una carità dalle risorse senza confini.

Dobbiamo perciò essere molto riconoscenti all'Autore, che, avendo avuto il modo di vivere per oltre trent'anni a fianco di colui di cui scrive, era singolarmente preparato a stenderne la biografia; ma non volle affidarsi al flusso soggettivo dei suoi ricordi personali, bensì, con esemplare scrupolosità di storico, volle raccogliere scritti e testimonianze, e su di esse basare il suo testo passo per passo. È forse il pregio maggiore dell'opera: lasciare che siano i documenti a parlare. Sono più di 5000 lettere personali di Don Cimatti, più di 2000 cartelle inedite contenenti le sue prediche e le sue conferenze, le « cronache » delle case salesiane del Giappone, le testimonianze di oltre 450 persone, in parte ancora viventi, oltre, ben s'intende, ai materiali conservati negli archivi salesiani in Giappone e nella Casa Generalizia in Roma.

L'opera che vede la luce per i tipi della LDC nel centenario della nascita di Don Cimatti (15 luglio 1879) ha, come si è accennato, una sua preistoria.

Comparve dapprima in un grosso volume litografato, fu rielaborata per l'edizione in lingua giapponese in due volumi (oltre 1300 copie esaurite in pochi mesi), ed esce ora in Italia, a pochi mesi dalla conclusione del Processo... per la Beatificazione e Canonizzazione di Don Vincenzo Cimatti.

Si tratta di un primo tentativo di biografia, che non ha la pretesa di essere perfetto, ma che ha il pregio di presentarsi con una base documentaria che difficilmente potrà essere superata.

Auguro a tutti i lettori che ritrovino in esso le motivazioni più fondamentali dell'impegno che condusse Don Cimatti in tutta la sua vita, spesa al servizio di Dio e dell'ideale apostolico e missionario, e ne possano trarre ispirazione ed incoraggiamento.

Roma, festa di San Giovanni Bosco 1979.

Don BERNARDO TOHILL
Consigliere Generale per le Missioni

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

I « PATITI » DI BORGO DURBECCO

L'ambiente in cui ogni individuo è nato ed è vissuto incide profondamente nella sua personalità, la quale si distinguerà sempre per certe caratteristiche.

Il personaggio di cui si tratterà nelle pagine che seguono è nativo di Faenza, nella Romagna.

Il romagnolo più o meno conscio di sé, è sempre fiero e rimane tale anche se trapiantato molto lontano dalla propria terra. Le sue reazioni davanti ad avvenimenti e stati di cose, come guizzi di lampo, tanto sono pronte, lo rendono palese.

Si tratta forse di un popolo non fatto per la mediocrità e le mezze misure.

Non ci indugiamo a parlare di Faenza: la sua storia gloriosa e lunga ci porterebbe via troppe pagine. Colui che volesse averne notizie particolareggiate non avrà difficoltà a trovarle nelle numerose pubblicazioni.

Noi ricorderemo con speciale simpatia uno dei suoi borghi: quello detto « Durbecco ». Al secolo scorso era abitato da povera gente, ricca solamente della buona volontà di lavorare, e che viveva — come poteva — alla giornata.

Si trattava di gente umile e senza pretese, schietta, dalla parola facile e molto attaccata al proprio borgo. Trattandosi in prevalenza di nulla-possidenti e che non avevano altro di cui vantarsi, fomentavano fra di loro un accentuato spirito campanilistico, che li faceva pronti a difendere l'onore del proprio borgo.

Curioso e simpatico popolo! Noi vogliamo ricordare particolarmente quello vissuto nell'ultimo quarto del secolo scorso, allorché il borgo si aggirava sulle 2400 anime circa ed era formato di tante povere casupole, troppo strette per il numero di coloro che dovevano abitarle.

Il moderno visitatore non riuscirebbe certo a farsi un'idea di quello che era lo stato reale di allora. La seconda guerra mondiale diede ai faentini la triste esperienza di trovarsi in prima linea (ricordare la famosa linea gotica) e così di vedere anche in tempi moderni soprattutto la distruzione del borgo e del ponte sul Lamone che lo collegava con il resto della città.

Tutto è stato rinnovato secondo un nuovo e diverso piano regolatore.

Tutto è più bello, ma il borgo ha perso la sua identità: è diventato una parte della città.

Per chi è nostalgicamente attaccato al passato è rimasto qualche ricordo. Circa a metà strada di quello che ora è diventato « Corso Borgo Durbecco » resta intatto l'antico centro spirituale: la chiesa parrocchiale di Sant'Antonino.

Chi poi volesse dare uno sguardo all'ampio spazio libero che si estende al suo lato sinistro vi troverebbe anche il campo da gioco in cui i ragazzi borghigiani del secolo scorso passarono le ore più belle della loro vita.

Disposizioni delicate della Provvidenza!

A Borgo Durbecco del secolo scorso troviamo i veri proletari, quelli costretti a vivere stentatamente e insicuramente del proprio lavoro. Si tratta in prevalenza di individui venuti dalle campagne, dove, mentre l'estensione della terra da coltivare rimane immutata, il numero di coloro che da essa dovrebbero ricavare il necessario per vivere non fa che aumentare. Di qui il disagio sempre più crescente.

Quella gente formava una comunità abbastanza compatta e omogenea: tutti si conoscevano personalmente e si chiamavano familiarmente col nome di battesimo.

Alle volte poi, con quella sapienza che è caratteristica del popolino, ad ogni famiglia o individuo solevano appioppare dei soprannomi: questi nella loro precisione potevano avere il valore di una vera e propria definizione.

Tra le famiglie proletarie del borgo ce n'era una il cui soprannome era « padèès » equivalente a i « patiti », oppure « coloro che patiscono ». Si trattava adunque di una povera fra le più povere, una in cui si poteva soffrire la fame e mancare anche del necessario.

Allo stato civile quella famiglia si chiamava « Cimatti », dal capo di essa. Si era formata il giorno 10 novembre 1859, quando il giovane Giacomo Cimatti, aveva condotto all'altare Rosa Pasi di Marzeno, una frazione a circa 10 chilometri da Faenza.

Giacomo era nato a Pieve di Corleto, piccola località della diocesi di Faenza l'8 marzo 1836. Da sottolineare la qualifica che troviamo attribuita a suo padre: « jugale di S. Martino in Reda ». Non troviamo la parola in nessuno dei « Novissimi » dizionari; essa però non raccoglie le nostre simpatie perché ci fa pensare al giogo, ad un aggiogato, agli antichi servi della gleba. Non fa allora meraviglia che Giacomo, in compagnia del fratello minore, Pietro, abbia lasciato il villaggio nativo. Nelle sue peregrinazioni sarà capitato anche a Marzeno. Qui, forse per aver lavorato insieme, oppure per qualche altro incontro fortuito, fece la conoscenza con la giovane Rosa Pasi, di due anni più giovane. Essa sapeva lavorare nel campo e maneggiare il telaio per filare; era seria, senza molte pretese, religiosissima e forte in tutti i sensi.

Quella unione fu veramente benedetta dal Signore. Dobbiamo però subito aggiungere che ciò non fu da un punto di vista umano. Difatti le cose non procedettero lisce, senza difficoltà e senza sofferenze.

Nonostante tutto però, a tanti anni di distanza, possiamo dire che quella famiglia — tanto poco favorita di mezzi materiali — fu veramente fortunata, più di tantissime altre di quelli e di altri tempi.

L'unione cominciò a portare i suoi frutti. Il 6 giugno 1861 fu giorno di festa in casa Cimatti: era nata la primogenita. Levata nel giorno seguente al

fonte battesimale ricevette il nome di Santa: nome che era un presagio! Una lunga vita spesa tutta per il Signore confermerà che esso era stato ben scelto.

L'arrivo di Santina fu senza dubbio provvidenziale: il Signore la fornì di buona salute. Per questo — come anche per il resto — non dovette mai causare preoccupazioni ai suoi genitori. Appena poi le forze glielo permisero, diede man forte alla mamma nei lavori casalinghi e nella cura dei fratellini, lasciandola libera di attendere al suo lavoro di tessitrice. Così la mamma non solo fu in grado di provvedere ai bisogni di casa, ma anche di accettare qualche ordinazione: il modesto contributo ricevuto aiutava a quadrare il magro bilancio familiare. E ce n'era proprio bisogno! Il buon Giacomo, pur donandosi con tutte le sue energie al suo umile lavoro, non riusciva a provvedere da solo.

Guai se in un simile focolare non ci fosse stata la fede! Non si sarebbe venuti a capo di nulla, non solo, ci sarebbe stato inoltre l'aggravante che l'odio avrebbe talmente amareggiata una vita già grama, da renderla insopportabile. Con la fede, c'erano l'amore e la fiducia: ciò che costituisce la spina dorsale della vita.

Stando così le cose si comprende come ad intervalli, più o meno lunghi, siano arrivati nuovi germogli: erano sempre i benvenuti e causa di gioia e di ringraziamento verso Dio che si degnava di riguardare con occhi di predilezione quei suoi poveri!

Il 27 aprile 1864 vide la luce il secondogenito Domenico: un fiore che il Signore volle mietere per sé all'età di sei anni.

Il 25 gennaio 1867 fu la volta di Luigi: è uno che avremo occasione di incontrare in seguito; porterà con onore il nome dei Cimatti in varie parti d'Italia e nel Sud America. Il quartogenito Paolo (19 settembre 1869) visse tanto da vedere all'età di sette anni il nuovo fratellino Antonio nato il 22 aprile 1876. Prima che finisse l'anno i due già erano trapiantati dal Signore nella patria celeste.

Cosa avranno pensato i buoni genitori di tutti questi lutti che con tanta — vorremmo quasi dire — troppa insistenza, venivano a visitarli? Avranno sofferto ciò che il cuore di un padre e di una madre sono in grado di sopportare, però in silenzio. Avranno chinato il capo davanti ad un mistero che a loro sfuggiva nei suoi minuti particolari, ma che era ben noto a Colui che in tutto agisce con sapienza e con amore, a Colui che pensa ai gigli dei campi ed agli uccelli dell'aria... E con lo sforzo di tutto il loro animo avranno ripetuto: « Signore, sia fatta la tua santa volontà! ».

Sono tre le vite dei figliuoli che si sono concluse al primo stadio dell'esistenza, prima ancora di poter dare (da un punto di vista umano) anche il più piccolo frutto... Gli altri — due già li conosciamo, del terzo ne faremo ben presto la conoscenza — in compenso vivranno vite tali che ripareranno ad usura quelle apparentemente mancate.

Il giorno 15 luglio 1879 all'ora una, in casa Cimatti, trasferitasi in Via Casanova del Borgo, ci fu ancora gioia: a prendere il posto dei fratellini scomparsi, vide la luce di questo mondo il sesto ed ultimo dei figli.

Fu rigenerato spiritualmente nel Duomo il medesimo giorno. I genitori

non si accontentarono di dargli un solo nome: quello di Vincenzo (il Ferreri grande predicatore e grande missionario), ad esso vollero aggiungere quelli di Enrico — il santo del giorno — e di Gaspare, uno dei tre re Magi. Ci pare di riscontrare un'insolita preoccupazione per questo ultimo nato; possiamo anche facilmente indovinarne le ragioni. È certo che nessuna delle cure in loro potere fu risparmiata. Poveri, ma fortunati genitori! Essi meritarono il seguente elogio: « Entrambi, sebbene di modesta (noi possiamo dire: modestissima) condizione civile e economica, ottimi cristiani, di vita esemplare per pietà, per pratica della religione e per l'accuratezza della cristiana educazione della figliolanza. La famiglia Cimatti era citata come esempio dai borghigiani per probità di vita, onestà di costumi e per lo spirito sinceramente e schiettamente cristiano ». Sono poche righe che ci aprono un po' di spiraglio sul tanto che è rimasto e rimarrà avvolto dall'oscurità.

Abbiamo ricordato il soprannome dato dai borghigiani alla famiglia Cimatti. Essa pativa per la mancanza di mezzi materiali, per le disgrazie e i lutti che si succedevano ad intervalli. Non siamo però arrivati alla fine!

Ancora una vita doveva essere mietuta, anche questa immatura e a differenza delle altre, umanamente parlando, necessaria. Vogliamo parlare di papà Giacomo. I pochi dati conservati ci informano che egli morì il 4 aprile 1882, a poco più di 46 anni, nell'Ospizio degli infermi, attualmente Ospedale civile.

L'età ed il luogo della dipartita di papà Giacomo ci fanno ritornare al soprannome di « patiti ». Non vorrebbe forse fare anche allusione a sofferenze prodotte da malattie, indisposizioni del suo capo? Non sarebbe fuori luogo pensarlo.

Egli se ne andò in silenzio, come era vissuto. La figlia maggiore aveva allora 19 anni e Luigi 15: essi che conobbero il papà non ci lasciarono alcun ricordo di lui. Per parte sua Vincenzo, che allora non aveva ancora raggiunto i 3 anni, più volte affermò esplicitamente di non aver conosciuto il padre terreno.

Eppure il nome di quell'uomo vivrà imperituro perché unito indissolubilmente a quelli di Santina e di Vincenzo Cimatti!

E la povera mamma Rosa? Da donna forte qual era, accettò la nuova croce che il Signore (lo sapeva Lui il perché) le donava, e, asciugate le inevitabili lacrime, risoluta guardò all'avvenire e soprattutto ai suoi figli, decisa di essere per loro papà e mamma!

CAPITOLO II

L'INCONTRO CON DON BOSCO

Gli avvenimenti che precedettero e seguirono l'avvento dei figli di Don Bosco a Faenza nel novembre 1881 sono di grande interesse. La narrazione di essi è fatta dagli storici della Congregazione Salesiana a cui rimandiamo.

Stabilitisi i salesiani in mezzo a mille peripezie e difficoltà non tardarono molto ad avere una visita dal santo. Egli giunse aspettatissimo da tutti coloro che erano interessati nella nuova opera, un Oratorio, il giorno 13 maggio 1882.

Per prima cosa volle ascoltare quanto avevano da dirgli salesiani e non salesiani. Secondo il suo stile non si mostrò per nulla turbato, manifestò anzi il desiderio — che ad alcuni parve fin troppo audace — di tenere una conferenza pubblica.

I pareri erano divisi: parecchi simpatizzanti della città temevano che un tale atto fosse interpretato come una sfida lanciata contro i nemici, già in fermento ed eccitati da una stampa che non cessava di vomitare veleno. Si temeva — con un certo fondamento — che si potesse far ricorso alla violenza, come era già avvenuto in altre circostanze simili.

Don Bosco però fu irremovibile. « Vogliamo — diceva — che tutti sappiano di che si tratta, e non credano che noi congiuriamo contro chicchessia o che siamo venuti con intenzioni cattive! ».

Di fronte ad una tale risolutezza i vari sacerdoti radunati cominciarono a discutere tra loro quale fosse la Chiesa più adatta. Don Bosco lasciò fare per un po' e poi con la solita risolutezza: « Andiamo in città a far visita al Vescovo e con lui ci intenderemo sul posto ».

La scelta cadde sulla chiesa, allora, parrocchiale (ora dopo le distruzioni della guerra, ridotta a magazzino) dei Serviti, una delle più ampie e frequentate di Faenza.

La conferenza fu tenuta nel pomeriggio ad un uditorio affollatissimo. Don Bosco parlò per circa un'ora, esponendo lo scopo della sua opera, tutta indirizzata al bene della gioventù. Non ebbe parole aspre, nessuna allusione che potesse ferire le orecchie anche del nemico più sensibile, non indispose nessuno; al contrario il suo parlare fu comprensibile a tutti e piano: espose dei fatti.

La gente seguì con vero piacere: rimase ammirata e convinta. In mezzo agli uditori c'era una donna vestita molto dimessamente e coi segni evidenti di un lutto recente. Teneva in braccio un bambinello mingherlino, ma molto sveglio per la sua età che non arrivava ancora ai tre anni. Ai suoi lati colei

che doveva essere la figlia: una giovane già formata ed in cui era evidente la serietà della vita, ed un altro figlio che si sarebbe detto piuttosto spensierato.

Quella mamma seguiva il discorso con un'attenzione tutta speciale: le sembrava che Don Bosco parlasse particolarmente a lei; le parole scendevano nel suo cuore producendo un'eco indefinibile e investivano tutto il suo essere. Non si sarebbe mai stancata di sentire. Quando Don Bosco ebbe finito la povera donna era tutta commossa. Senza alcuna umana considerazione, risoluta alzò il bambino che aveva tra le braccia e gli gridò: « Guarda Don Bosco! Guarda Don Bosco! ». Per una di quelle illuminazioni, che alle volte il Signore concede, la povera donna avrà intravisto l'avvenire? ed avendo ella offerto a Don Bosco il suo Vincenzino affinché gli facesse da padre, avrà con questo voluto che quella fisionomia gli rimanesse fissa nel cuore per sempre? Possiamo immaginarlo: le mamme sanno intuire molte cose.

Certo non sfuggì a Don Bosco il gesto di quella mamma e posò con compiacenza il suo sguardo sul bambino... Come tante volte era avvenuto, egli avrà visto lontano, lontano! Avrà pure mosso dolcemente il capo come per manifestare la sua accettazione; nello stesso tempo un sorriso tutto speciale, sarà affiorato sulle sue labbra, dando alla povera donna, Rosa Pasi, un grande senso di gioia e di sicurezza, come poche volte le era capitato nella vita.

Una cosa è fuori di ogni dubbio: quel piccolo bambino che abbiamo indovinato essere Vincenzino, e che naturalmente non aveva capito nulla di quanto era stato detto, di fatti guardò Don Bosco. Bastò questo perché la sua dolce figura gli si imprimesse indelebilmente nel cuore. Per tutto il resto della sua lunga vita non dimenticò mai più quel grido di mamma e continuò sempre a guardare Don Bosco, tanto da diventarne una copia fedele per tanti altri che come lui non avevano avuto la fortuna di vederlo. « Ho guardato e conservo ancora l'immagine sua in mente... C'era anche mio fratello Luigi... e Don Bosco fin da allora ci fece suoi! ».

Don Bosco a Faenza ebbe opportunità di darsi ragione dello stato reale delle cose, delle difficoltà a cui continuamente erano sottoposti i suoi figli.

Egli giudicò non doversi levare le tende, come qualcuno aveva desiderato o temuto, non solo, diede anzi una coraggiosa direttiva: dalla periferia dove si era, bisognava muoversi ed entrare decisamente nella città.

I soliti benpensanti ritennero la cosa oltremodo difficile ad eseguirsi; quelli amanti del quieto vivere la ritennero pericolosa per non dire impossibile. I nemici, per parte loro, studiarono il piano di una lotta ad oltranza che avrebbe dovuto necessariamente portare i suoi frutti... Ci furono anche gli attentati.

In un primo tempo però l'Oratorio continuò a funzionare presso la Chiesa di Sant'Antonino.

Tra coloro che lo frequentarono ci fu anche Vincenzino, il bambino mingherlino che aveva visto Don Bosco.

Nel 1956, in occasione dei solenni festeggiamenti del 75° dell'Oratorio, così scrisse: « Penso di essere uno dei pochi superstiti del primo Oratorio in Borgo, portatovi alla domenica da mio fratello Luigi, fin dal 1883 ».

Anche se l'Oratorio aveva aperto i suoi battenti da poco più di un anno aveva ben ragione di annoverarsi tra i primi frequentatori. Parrebbe anzi più che naturale che tra i primissimi ci fosse stato suo fratello Luigi di circa quindici anni, tanto più quando si pensa che non distava molto da casa.

Ecco, secondo la narrazione di Vincenzino, come dovettero andare le cose.

« Dopo la morte del padre, Luigi a causa di certi compagni, sembrò doversi mettere per una via non buona. Una notte ebbe un sogno. Gli parve di vedere il padre defunto, il quale, con volto corrucciato, lo rimproverò perché non aveva compassione della povera madre rimasta sola a provvedere alla famiglia. Lo minacciò e gli fece capire i gravi pericoli a cui andava incontro se avesse continuato nella via intrapresa. Luigi ne rimase molto impressionato tanto da farsi tutto taciturno, lui che era stato sempre così vivace.

In quel tempo lavorava come garzone apprendista presso un calzolaio. Il padrone della bottega si avvide subito del cambiamento e gliene chiese la ragione. Fu allora che gli propose di andare all'Oratorio dei Salesiani: lo stesso suo figlio, che già lo frequentava, si offerse di condurvelo. Fu così che Luigi Cimatti venne introdotto all'Oratorio; ben presto ne divenne uno dei più assidui. Fu lì che poi maturò la sua vocazione salesiana.

Andando egli all'Oratorio, anche per lasciar libera la mamma nelle sue occupazioni, si caricava il fratellino sopra le spalle e ve lo portava. Là veniva fatto sedere da una parte, dove non disturbava il gioco, dove poteva trastullarsi tranquillamente, e dove il confratello salesiano Paolino se ne prendeva cura. Al tempo dell'uva il buon coadiutore gliene dava qualche bel grappolo ».

È ancora Vincenzino che ci ha tramandato un altro fatto della vita oratoriana.

« Un episodio che ricordo perché si ripeteva spesso. Il fratello mi portava all'oratorio fin dall'inizio della fondazione. Mi piaceva la musica e mi facevano cantare le canzoni apprese all'Asilo.

Alle ore undici suonava il campanello che dava il segnale della scuola di canto. Il sottoscritto correva all'uscio, e, piccolo di statura, non riusciva ad arrivare alla maniglia per aprirlo, anche alzandomi sulla punta dei piedi, finivo col cadere, e sempre battendo la fronte... Correvano ad alzarmi e a bagnare coll'acqua fresca la fronte, legandomela quindi con un fazzoletto. Alle volte poi mi mettevano un soldo, perché non si formasse il gonfiore. Quindi mi facevano sedere su di un banco. Essi cantavano e Vincenzo dormiva... e così era punito del desiderio musicale e della troppa fretta... ».

CAPITOLO III

IN FAMIGLIA

Dopo l'immatura morte del marito, mamma Rosa, divenuta il capo naturale della famigliuola, pur donandosi ad un lavoro indefesso per far fronte ai bisogni materiali urgenti, non trascurò la cura dei tre figli, specialmente dell'ultimo, che era ancora tutto da fare. È lui che ci ha trasmesso qualcuno dei ricordi.

« Eravamo una famiglia povera, ma la mamma era ricca di tanta fede: ci faceva recitare regolarmente le preghiere del buon cristiano. Siamo cresciuti così, a questa prima scuola: nulla di straordinario! ».

« Mio padre era un lavoratore a giornata... Oltre ad essere molto occupato nei suoi lavori fuori di casa, morì presto, quando io non arrivavo ancora ai tre anni. Per questo la mia educazione in famiglia fu opera della mamma.

Il punto su cui mia madre maggiormente insisteva era: "Prima di tutto sempre e ovunque e con la massima fedeltà possibile bisogna compiere i propri doveri verso Dio. Poi coltivare un forte senso di responsabilità e non mai lasciarsi influenzare nel proprio agire da quello che potranno dire gli altri. Il dovere, ogni dovere, per il solo fatto di essere tale, deve essere eseguito ad ogni costo, senza badare ai sacrifici che necessariamente porta con sé. Prima di tutto il dovere, poi il divertimento!". Pur essendo in un'età in cui naturalmente si è attirati dal gioco, ella voleva che si facesse come ci insegnava. Un'altra cosa a cui mia madre dava molta importanza: vigilava attentamente sulle compagnie a cui si associavano i suoi figli. Ogni volta che si ritornava dalla scuola, bisognava fare una relazione dettagliata di tutto quanto era avvenuto durante la giornata.

Forse non ci sarebbe bisogno di dirlo: per nessuna ragione non permetteva mai che facessimo degli apprezzamenti sopra i cibi apprestati a tavola. Nella nostra dieta entrava ben poco la carne, e più che altro si trattava di cibi naturali, come vegetali ed altro consimile. La nostra bevanda ordinaria era acqua pura, talvolta vi aggiungeva qualche goccia di vino.

Per dormire c'era il duro pagliericcio. E quanto al riposo si seguiva quella massima: "Andare a dormire con le galline (presto), e alzarsi coi galli (molto presto alla mattina)" ».

Come si vede era un'educazione completa: con i suoi princìpi teorici ben chiari che aiutavano a coordinare i vari valori fra di loro e poi molta pra-

tica, atta a rafforzare la volontà e renderla pronta a non mai cedere davanti alle difficoltà.

Non è a dire che la buona mamma pensasse di poter dare tutto quello che i suoi figli abbisognavano. Oltre che all'Oratorio, essa mandò Vincenzino all'asilo infantile.

Non vi andava da solo: quella strada stessa diventava una bella lezione di pietà mariana. È lui che ce lo dice. « La sorella Santina, per alleviare la mamma, mi accompagnava all'asilo e mi conduceva a casa... Al ritorno mi conduceva sempre in Chiesa all'altare dell'Addolorata ove si fermava a lungo a pregare ». Ancora negli ultimi anni ricordava: « Mi rivedo bambino quando la mamma o la sorella, tutte le volte che si passava davanti al duomo mi guidavano all'altare della Madonna delle Grazie ».

In casa Cimatti la devozione verso la Madonna era ben radicata: Vincenzino, senza neppure accorgersene, l'assorbì e durante tutta la sua vita non fece che aumentarla.

Egli frequentò dunque l'Asilo d'infanzia. Fu là che imparò quei canti che poi gli facevano ripetere all'Oratorio e fu pure là che cominciò a distinguersi dagli altri suoi coetanei mietendo i primi allori.

Anche allora ogni asilo aveva i suoi grandi avvenimenti che attiravano speciale attenzione. Tra essi il saggio annuale a cui venivano invitati non solo i parenti dei bambini, ma anche le autorità e le persone più in vista. All'asilo « Regina Margherita » frequentato da Vincenzino, venne preparata una piccola operetta dal titolo « Vivandiera » ed eseguita poi nel teatro comunale. I due protagonisti erano due Cimatti: una bambinetta che faceva la parte di Vivandiera e Vincenzino: un ufficiale dei bersaglieri. Aveva il suo vestitino in piena regola, teneva in testa il cappello piumato da bersagliere, ed al fianco la spadina. Fece l'assolo di cui la prima strofa suonava così: « Tu graziosa vivandiera / ci ripeti la canzone / che sei solita alla sera / ad offrirci col liquor! ». Dovette cantare meravigliosamente bene; alla fine il piccolo bersagliere tutto sicuro di sé e con fierezza sguainò la spada, presentò l'arma e poi — come se fosse un soldatino consumato — la infilò nel fodero. Si può immaginare il subbisso di applausi che seguì! In premio ricevette un cavalluccio. Ancora negli ultimi anni ricordava questo fatto, gli applausi e soprattutto « la bravura nell'infilare la spada » aggiungendovi i suoi piacevoli commenti, non mancando mai di ripetere un gesto particolare della mano.

Dopo quasi ottant'anni l'unico compagno superstite, insieme all'episodio sopra ricordato, ci teneva a far notare che Vincenzino non solamente era capace di cantare, ma che era pure molto buono e che era un piacere stare con lui.

Vincenzo nell'autunno del 1886 cominciò a frequentare le scuole elementari comunali. È di questo tempo la separazione dal fratello Luigi. Questi sentendosi chiamato alla vita religiosa salesiana, la seguì incoraggiato e benedetto dalla mamma. Dopo di aver lavorato in varie case d'Italia e aver

riscosso ovunque la simpatia, varcò l'oceano e andò in America, per finire la sua vita mortale ancora in età giovanile a Piura, nel Perù.

Vincenzo, presso le scuole comunali, fece solamente i primi due anni delle elementari.

Di questo periodo così confidò: « Tra gli insegnanti delle elementari ricordo in modo speciale quello di seconda. Era alquanto alto di statura ed aveva un volto che a noi bambini incuteva paura. Però ci voleva bene e si prendeva cura di noi. Talvolta ci radunava intorno a sé e ci parlava di Nostro Signore... il suo ricordo mi è ancora fisso nella memoria!

Oltre a questo Maestro c'era un'altra figura indimenticabile: quella del mio Parroco. Oh, il suo aspetto quando saliva l'altare per dire la S. Messa! Le sue prediche venivano proprio dal cuore, la spiegazione poi che ci faceva del Catechismo si imprimeva nel nostro cuore.

Quel vecchio sacerdote poteva benissimo applicare a sé le parole di S. Paolo: "Ho combattuto il buon combattimento, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ormai è lì in serbo per me la corona di giustizia..." ».

Se è vero che le impressioni sono in rapporto con la sensibilità, bisogna ben dire che si trattava di un ragazzo dall'animo nobile!

Abbiamo già fatto cenno all'educazione spartana che mamma Rosa diede ai suoi figli. Aggiungiamo qualche particolare: ci aiuterà a capire altre cose in cui ci imbatteremo.

Egli, fin dai primi anni delle elementari, durante i giorni di vacanza invece di essere lasciato libero di divertirsi a piacimento, veniva mandato coi fratelli ad aiutare i parenti nei loro lavori campestri. Quindi per lui « dovere » voleva dire: studio e lavoro, secondo che lo richiedevano le circostanze. Circa l'alzata al « canto del gallo », preoccupato di mostrare la sua riconoscenza verso la madre per quanto altri avrebbe considerato un grande sacrificio, ci fa sapere: « Ritengo una grande grazia l'avermi la mamma abituato ad alzarmi ogni mattina verso le quattro per andare a servire la S. Messa ».

Fu così che Vincenzo cominciò ben presto ad assistere quotidianamente alla Messa. Viene spontanea una domanda: « E quando fece la sua prima Comunione? ». Per quanto riguarda la data non sappiamo nulla. Conosciamo però alcune parole pronunciate dalla mamma nel suo letto di morte: « Fui io che ti aiutai a prepararti alla prima Comunione! ». Fu certamente prima che entrasse in collegio.

Dall'attestato della Curia Vescovile di Faenza ci consta che ricevette il sacramento della Cresima a sette anni, nel 1887. Non sbaglieremmo di molto se mettessimo la data della prima Comunione verso quel tempo.

Dopo il primo successo riportato al teatro comunale per aver cantato e sfoderato bene la spada, Vincenzo ne conobbe altri non pochi.

In una manifestazione scolastica a cui era stato invitato il poeta Giovanni Pascoli, anche lui romagnolo, recitò o cantò una sua poesia. Lo fece così bene che alla fine il poeta commosso lo volle baciare.

Internamente egli non avrà mancato di sentire ciò che è impossibile non sentire; esternamente non ne fece mai parola ad alcuno. Fu una regola co-

stante per tutta la sua vita: silenzio assoluto per quello che poteva metterlo in vista e che gli avrebbe attirato le lodi; ricordava invece con piacere le cose onorifiche degli altri: se parlava di sé era per ricordare ciò che serviva a metterlo in cattiva luce.

Si era durante l'ultima malattia. Nelle occasioni in cui ci si poteva intrattenere con lui in familiare ed interessantissimo colloquio, si cercava di farlo parlare delle cose passate anche con lo scopo di salvarle dalla dimenticanza.

Una volta, essendosene presentata l'opportunità, tra il serio ed il faceto gli facemmo la domanda: « Ma anche lei, quando era ragazzo, dovette pur averne fatta qualcuna delle sue! ». Ed egli tutto serio cominciò a parlare di certi cattivi compagni... Chi era in ascolto, sia per la serietà tutta speciale, sia anche per quelle prime parole che gli erano uscite dalle labbra con tanta gravità, ebbe un primo moto di soddisfazione e pensò fra sé: « Finalmente ci siamo ai miracoli della gioventù!... ». Egli continuò: « Una volta, quando ero ancora fanciullo, per istigazione di certi cattivi compagni, andai a rubare i fichi nel giardino di un estraneo... Mi trovavo sulla pianta quando vidi venire il padrone... Nella fretta di sfuggire, mi stracciai i pantaloncini, guadagnandomi poi il castigo della mamma! ». A tanti anni di distanza ne parlava con un certo orrore, come si trattasse di grave delitto!

CAPITOLO IV

NELLA CASA DI DON BOSCO (1888-1895)

Il novenne Vincenzo Cimatti entrò come interno nel collegio salesiano di Faenza il 1° ottobre dell'anno 1888. Vi rimarrà fino alla fine dell'anno scolastico 1895. « Le migliori raccomandazioni — ci dice un'autorevole voce — furono, oltre la buona e sana educazione cristiana ricevuta in famiglia, la sua indole docile e inclinata alla pietà, il suo ingegno pronto e perspicace ed il suo carattere aperto ». Non sappiamo con certezza da chi sia partita l'iniziativa di questa soluzione.

È molto probabile che il Direttore Don Rinaldi sia tornato sull'argomento nelle sue conversazioni con mamma Rosa. Essa era felice che il suo Vincenzino potesse dedicarsi senza alcun impedimento agli studi, ma naturalmente ella non era in grado di addossarsi le inevitabili spese. Il Direttore, che certo non navigava nell'abbondanza, da buon Salesiano, pensò a trovare delle buone persone disposte ad aiutare almeno per una parte; al resto avrebbe provveduto il buon Dio. Aveva fatto così anche Don Bosco.

Vincenzo nei sette anni consecutivi passati a Faenza cominciò dalla terza elementare e proseguì fino alla quarta ginnasiale.

Per questi sette anni sono abbondanti le informazioni provenienti dagli antichi suoi condiscepoli. Ne riporteremo qualcuna tra le più espressive. Il canonico Valpondi di Bertinoro, già condiscepolo a Faenza, nel 1955, in occasione della Messa d'Oro di Don Cimatti, così gli scrisse:

« Nell'anno scolastico 1889-90, essendosi fatto un posto, con molto piacere entrai come alunno interno del collegio salesiano di Faenza. Come stavo bene a Faenza in mezzo a tutti quei ragazzi e ragazzetti vispi e allegri come tanti scoiattoli! Quanti amici mi feci! Fra gli altri però ricordo specialmente un bambino che aveva poco più della mia età, vispo anch'egli, cogli occhietti vivi e intelligenti, sempre in moto, che parlava e giuocava con tutti e su tutti era come se avesse un certo ascendente. Molti l'attorniavano volentieri ed egli sapeva tenerseli i compagni. Un visetto tondeggiante, coi capelli non coltivati, come gli altri, ma tenuti naturalmente; vestito modestamente ma pulito, dall'aspetto simpatico, che tutti chiamavano Cimatti: era di Faenza.

Caro amico! Te li ricordi quei tempi? In una bella lettera che con i tuoi bei caratteri curvi e svolazzanti, allora come ora, mi scrivevi da Valsalice nel 1902 e che io conservo come una reliquia, mi dici: "Credi pure, D. Giovanni, che uno dei più bei momenti per me è quando ripenso a quei bei giorni di collegio! Quanto ci volevamo bene!...". Tu, lo ricordo, facevi quasi sempre

furore e sempre eri tra i primi. Quanti superiori e maestri ci hanno voluto bene! ma quello che ci amava proprio come un padre, era il Direttore D. Rinaldi: in tempo di ricreazione egli era attorniato da tanti ragazzi e tu sempre eri del bel numero... Studiavi con tanto amore e rispondevi francamente colla tua voce accogliente alle interrogazioni e alle prove trimestrali e agli esami, facendovi sempre bella figura.

E le chiassose ricreazioni, dove si correva e si saltava tanto, le ricordi? Tu eri dei primi nei divertimenti, sudato e trafelato, nel bel cortile, sotto gli occhi della statua di Maria Ausiliatrice che ci guardava come una buona mamma. Tu correvi, correvi e spesso giungevi primo alla mèta, al traguardo.

Ricordi le belle passeggiate al giovedì quando attorniavamo, vociando, l'assistente?

La tua bella vocina si notava sempre. Ricordo le belle funzioni nella Chiesa di Maria Ausiliatrice, le belle musiche in cui tu spiccavi sempre, le belle Comunioni, quando spesso Gesù veniva nel nostro cuore e Lui ci cresceva per sé.

Ricordo la "schola cantorum" di cui tu eri la "magna pars"; questo era il tuo campo preferito, quasi invidiato. Nelle accademie, nelle commedie, nella chiesa, Cimatti attirava gli sguardi di tutti e tutti lo applaudivano, e di tutti tu eri incontestato beniamino, né ti inorgoglivi per ciò.

Al canto in seguito unisti anche il suono del piano... E il teatro? Ricordo ancora le belle recite che il caro Direttore Don Rinaldi metteva in scena; le parti patetiche e le parti tenere venivano affidate a te, che tu portavi così bene che gli spettatori volevano spesso il bis, specie quando cantavi le romanze e nelle operette; ricordo ancora il tuo "Spazzacamino" e la "Gran Via"... Tu facevi così bene le parti serie e perfino le buffe!

C'era da leggere in pubblico qualche cosa, c'era da dare qualche avviso, qualche notizia? Cimatti veniva alla ribalta e col suo bel gesto assolveva l'incarico ».

Mons. Liverani di Faenza, anche lui condiscepolo, afferma: « Vincenzo Cimatti da ragazzo in collegio era piccolino e tarchiatello... Era piuttosto calmo e riflessivo. Non faceva una cosa senza essere sicuro di riuscire: era tenace. A scuola primeggiava... Era di carattere aperto, sempre pronto a servire i compagni, affabile con tutti... E tutti gli volevano bene. Mai che si sia visto bisticciare. Era costante e fermo nei suoi propositi. La purezza di quel figliuolo era di esempio a tutti. A 14 anni era già maturo. Devoto quanto mai... faceva la Comunione tutti i giorni ».

Il suo antico assistente, divenuto poi Economo Generale della Congregazione Salesiana, Don Felice Giraudi, dice di quei tempi: « Don Cimatti, quando era ragazzo a Faenza era modello in tutto: primeggiava nella scuola, esemplarissimo nella condotta ».

E Don Garelli scrisse: « Egli da ragazzo era un angelo nell'anima, un angelo nel viso... Cresce, studia, e proprio nell'ambiente genuinamente salesiano di Faenza diviene un angelo di amore verso "Nostro Signore", come egli soleva precisare l'amore verso Dio ».

Don Terrone apprese da un antico compagno « che a Faenza Vincenzo

era, senza paragone, il miglior compagno della classe, esemplare per la pietà, per l'ingegno e per lo studio. Affezionatissimo ai Superiori, specialmente al direttore Don Rinaldi, il quale conoscendone il candore dell'anima lo coltivava con paterno interessamento ».

A riguardo delle sue relazioni col Direttore sarà bene ricordare anche quanto l'intramontabile e quasi centenario Maestro Guadagnini scrisse: « Don Rinaldi amava tanto stare coi giovani e per questo era pronto a troncare anche i pasti. Soleva camminare con un gruppo intorno a sé (specie quando non era possibile giuocare in cortile). Vincenzo era tra i più assidui che circondavano il Direttore. Questi aveva di Cimatti una particolarissima stima e più di una volta lo additò come esempio a tanti suoi compagni ».

Ed il medesimo Maestro ci dà altre preziose informazioni. « Il giovane Cimatti... emerse sempre su tutti per la sua bontà e umiltà di animo... In chiesa era il modello di tutti per la sua compostezza e devozione nella recita delle preghiere comuni... Era assiduo alle pratiche di pietà e specialmente alla S. Comunione. Andava d'accordo con tutti i compagni. Non l'ho mai visto litigare, né arrabbiarsi ».

Altri condiscepoli ci fanno sapere: « In lui la bontà traspariva fin da giovanetto in ogni azione. Era bravo in tutto ».

E Paolo Brunori, già capostazione in importanti centri, afferma: « Il suo ricordo è ancora profondamente impresso nella mente e nel cuore di quanti — ormai pochi — lo conobbero da giovanetto. Fu mio condiscepolo e lo rivedo in quegli anni di scuola: sempre allegro, ma non mai clamoroso, sempre affabile coi compagni ai quali dava spesso aiuto nelle cose scolastiche... Era molto buono, tanto che nella classifica trimestrale riportava sempre il massimo dei voti: dieci con lode in condotta... Ma la sua bontà non era di quelle che isolano, ma era comunicativa, e la sua compagnia era molto briosa e ricercata. Nel tratto cordialissimo. Gli ero vicino nel banco di chiesa: era sempre raccolto, senza pose, assiduo ai sacramenti. Di Cimatti studente non è possibile parlare male: era di bontà straordinaria, una bontà personificata. Era sempre edificante anche nell'allegria e nei divertimenti. Era di grande semplicità anche nella preghiera... Verso di me dimostrò sempre una grande affabilità, anzi debbo dire che ebbi l'impressione che mi preferisse... Non mai che l'abbia visto alterato: era sempre uguale a sé ».

E l'avv. Biffi di Imola: « Cimatti aveva tre o quattro anni più di me quando a nove anni (1891) entrai nel collegio salesiano di Faenza. Era esemplarissimo: mai che abbia sentito dire al suo riguardo qualche cosa che non fosse di lode. Da tutti egli era amato e stimato... Per noi egli rappresentava un personaggio speciale. Aveva l'aspetto della bontà ».

Tutti sono unanimi nel giudicare la sua condotta morale. Anzi abbiamo sentito alcune affermazioni che andranno ripetendosi con maggior insistenza man mano che avanzerà nel cammino della vita. E a riguardo dello studio? Completeremo quello che è stato semplicemente sfiorato.

Abituato come era al dovere si impegnò seriamente, secondo lo stile suo, con buona riuscita.

Una fonte autorevolissima ci fa sapere: « Compì gli studi assai lodevolmente, distinguendosi sopra i suoi compagni per diligenza, intelligenza e versatilità. Pur avendo frequentato per il ginnasio le nostre scuole private, conseguì poi a Torino e con lode la licenza ginnasiale ».

Il Salesiano Don Bandini che fu pure compagno nel collegio di Faenza è in grado di informarci che egli « d'ingegno vivace e d'indole buona, con costante volontà, ben presto fece notevoli progressi nello studio, adempiendo fino allo scrupolo ogni suo dovere, sì da meritare l'ammirazione dei Superiori e dei condiscepoli. Esiti brillantissimi coronano gli esami finali ».

Ed il Maestro Guadagnini: « Era fra i migliori in ogni classe per la sua intelligenza; primeggiava in ogni classe per la sua assiduità e intelligenza nello studio ». Una costatazione viene spontanea: coloro che gli furono familiari, prima di ogni altra cosa ammirano in lui una condotta morale ineccepibile, che lo distingue e lo mette sopra gli altri; vedono poi la sua riuscita negli studi: anche questa è ottima, ma nella valutazione si direbbe sia fatta passare in seconda linea.

Sarà anche bene fare notare che c'era bensì il risultato ottimo, ma vi era sempre l'applicazione. Questa, che possiamo anche chiamare tenacia e costanza, unita ai doni ricevuti dal Signore, spiega ogni riuscita in lui.

Il punto su cui abbiamo maggiori notizie, quello che umanamente parlando attirò soprattutto l'attenzione, che fu conosciuto e apprezzato anche da coloro che con lui non ebbero dimestichezza è quello che riguarda lui come cantore e musico. Tutti vanno a gara nel lodarlo e nessun superlativo viene risparmiato.

Prima di passare agli episodi, raccogliamo qualche voce sparsa: « Era un angelo nella voce da soprano, che commoveva alle lacrime... Per la sua bella voce era il beniamino di tutti. Quando cantava, sembrava si trasfigurasse: era certo per lui un godimento spirituale... Ebbe da natura il dono di una voce da soprano eccezionalmente limpida, fresca ed estesa, che gli meritò gli applausi in collegio e fuori... Era dotato di una voce limpidissima, gradevole, che sapeva modulare con insolita maestria da far meravigliare quanti l'udivano... Era nato con una spiccatissima inclinazione alla musica: dotato da ragazzino di una voce da soprano eccezionalmente limpida, fresca, estesa, di immediata prontezza nell'apprendere e interpretare gli "assoli"... Aveva una voce di soprano eccezionale. Senza sforzo arrivava al Si bemolle ed anche al Do. La sua voce era limpida, squillante, bellissima come l'anima sua. Dopo qualche anno di permanenza in collegio imparò a suonare, e allora per le feste principali, su in orchestra, cantava le sacri lodi accompagnandole lui stesso all'armonium. La sua voce angelica con l'istrumento era talmente espressiva e devota da produrre vera commozione. Qualche volta come contralto lo accompagnava il suo compagno di classe Pierino Piffari, divenuto pur lui Salesiano... e allora quel duetto sublime, trasportava gli animi come prossimi al Paradiso ».

Potremmo fare una raccolta dei più begli aggettivi che si possano desiderare di una voce. E sono lì ad affermare che era bellissima e che per di

più egli aveva inclinazione alla musica ed un gusto fuori dell'ordinario. In collegio venne aiutato a sviluppare questi doni e riuscì colla sua caratteristica applicazione. I vari compagni ci fanno sapere che Vincenzo si applicò alla musica con straordinario impegno, che appena imparata la teoria cominciò a cantare e suonare il pianoforte, e lo fece con tale ardore che al termine del ginnasio era in condizioni di comporre piccoli canti, lodi e mottettini che egli stesso faceva eseguire ai compagni. Quindi cantava, suonava, insegnava e cominciava a comporre. Soprattutto cantò molto come eccezionale soprano tanto da solo che in coro; condecorò le principali funzioni religiose in chiesa e nelle accademie, in sala e fuori, in cortile o in teatro; coll'eseguire operette, inni e romanze. Fu ricercato anche fuori di Faenza, in paesi e città della Romagna, ove riscosse scroscianti applausi, viva ammirazione e suscitò il desiderio di riudirlo. Qualche dettaglio.

Una sera in una delle chiese di Faenza, dopo la benedizione del SS.mo Sacramento cantò l'Ave Maria del Gounod con una tale maestria da far pensare a molti uditori che i Salesiani avessero rafforzato il gruppo dei cantori con qualche artista di grido. Immaginarsi la loro meraviglia quando si accertarono della realtà. Non stettero in sé per la meraviglia. Nello stesso tempo fecero i più grandi elogi per la bellissima voce, per l'arte ed il sentimento che vi aveva unito. Era comune la voce: « Quel ragazzo quando canta, prega! ».

Per una festa religiosa i cantori del Collegio vennero invitati nella non molto lontana Repubblica di S. Marino. Vincenzo cantò l'Ave Maria del Gounod, nel tono che arriva con la voce al si bemolle e con tale bellezza di voce ed espressione che il popolo che gremiva il Duomo ne rimase commosso. All'uscita le signore, in particolar modo, si affollarono intorno a lui e facevano a gara per baciarlo, come se fosse un angelo. Il salesiano che l'accompagnava fece fatica a toglierlo da quella dimostrazione.

Il fatto che ebbe maggior risonanza fu quello di Bologna. Quivi dal 23 al 25 aprile 1894, sotto la presidenza onoraria del Card. Svampa, e quella esecutiva di Don Rua, alla presenza di illustri cardinali, molti vescovi e arcivescovi, dei membri del laicato italiano più in vista nonché dei rappresentanti dei Paesi in cui lavoravano i Salesiani, solennissimo e riuscitissimo, si tenne il primo Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani. Oltre al nutrito programma di discorsi, di incontri di Studio, ci furono Pontificali e funzioni liturgiche, sempre condecorate da esecuzioni impeccabili di musica religiosa classica. A questo fine Don Rua aveva fatto venire da Torino la « Schola Cantorum » dell'Oratorio che già tanti allori aveva mietuto. Avvenne però che il soprano solista essendosi imprudentemente troppo esposto dal finestrino del treno durante il viaggio notturno, divenne completamente afono. Il Maestro Dogliani che già lo conosceva e aveva avuta l'occasione di ammirarne la bravura, fece subito chiamare Vincenzo e a lui affidò la parte di solista. Cantò durante il Pontificale del Card. Svampa: questi ne fu talmente impressionato che alla fine volle gli fosse condotto il giovane cantore e lo baciò con grande effusione.

Siamo informati di un'altra scena avvenuta allorché Vincenzo cantò in una non identificata chiesa di Faenza. Egli fece gli assoli e cantò con una tale voce dolce e vellutata, che, cosa davvero rara, strappò gli applausi degli uditori. Non solo, il direttore, avvicinandolo poi e parlando con lui, ebbe ad accorgersi con stupore che nella sua semplicità neppure aveva immaginato che avessero battute le mani per lui.

Come si vede, se ne era fatta della strada dal primo debutto sul palco del teatro comunale di Faenza!...

Le lodi e i segni di ammirazione che sarebbero stati più che sufficienti per stimolare la vanità di qualsiasi altro ragazzo della sua età, quale reazione suscitavano in lui? Non poteva non sentirle, come non poteva inibire quel senso di naturale soddisfazione che qualsiasi uomo sente in tali circostanze. Sarà stato l'effetto di un intenso lavorìo interiore incominciato molto per tempo; sta il fatto: egli non si scomponeva per le lodi e le carezze che gli venivano fatte. Sapeva schermirsi in bel modo e se ne rimaneva umile. Quando gli ammiratori lo cercavano per manifestargli la propria simpatia, mandava avanti qualche compagno e si dileguava. Ci viene detto che non amava che gli facessero complimenti e ce ne viene anche data la ragione: « era umilissimo ».

Abbiamo riportato quanto il compagno Can. Valpondi ebbe a dirci per riguardo alle rappresentazioni sceniche. Da altri sappiamo che il Direttore Don Rinaldi teneva assai al teatro e che al Cimatti venivano date parti anche principali, riuscendo molto bene. Aiutava poi i compagni in tutto quello che poteva; tra di essi — pur senza darsi delle arie — compiva il suo apostolato alla spicciolata, consigliando, guidando...

La prima Opera Salesiana a Faenza era stato l'Oratorio festivo: naturalmente questo continuò a funzionare nella nuova sede. Ad aiutare i Salesiani venivano chiamati occasionalmente anche i giovani del collegio. Come c'era da attendersi Vincenzo non solo andava volentieri quando era chiamato, ma faceva in modo che lo chiamassero ad assistere ed aiutare. Fra l'altro si assunse il compito di insegnare il Catechismo ai più piccoli.

Naturalmente era incaricato della musica: mise su una bella bandina di ocarine. Ricorderemo un episodio che mentre fece stare allegri, dimostrò anche che egli aveva dello spirito.

In occasione dei festeggiamenti per il centenario della traslazione della Santa Casa di Loreto, era stata invitata la « schola cantorum » dell'Oratorio di Torino. Nella via di andata questa fece una sosta a Faenza dove pernottò. Durante la serata il Maestro Dogliani rese omaggio agli ospiti con alcune esecuzioni corali. Sembra farlo apposta: anche questa volta il soprano solista non era in forma... Al Maestro afflittissimo e inconsolabile venne presentato Cimatti, che (gli si diceva), avrebbe potuto sostituire il titolare. Dopo una prima lettura era già pronto a fare la parte degli altri... e a prendersi gli applausi. Fu il primo contatto col famoso Maestro di musica. Ma quella sera non doveva finir lì...

La banda delle ocarine dell'Oratorio di Faenza volle prodursi con un suo

numero per allietare la serata. Vincenzo con tutto sussiego, prendendo la bacchetta disse: « Marcia numero 230 ». I musici torinesi rimasero stupiti del repertorio, che dal numero della marcia doveva essere assai ricco... Eppure era l'unica marcia che quei ragazzi sapevano suonare.

Come era possibile a Vincenzo stare dietro a tante cose e riuscirvi? Certo il Signore l'aveva fatto nascere in una famiglia veramente povera di mezzi materiali, però per quello che riguarda i beni del cuore e della mente con lui era stato particolarmente generoso.

Era però sempre un ragazzo e per di più nel periodo delicato della crescita. Volere o no era inevitabile una certa tensione dello spirito con ripercussioni nel fisico ed un conseguente logoramento.

Senza dubbio c'era la distensione, e in primo luogo non è da trascurare quello spirito di famiglia che regnava a Faenza.

C'erano poi le animate ricreazioni, le passeggiate settimanali. C'erano anche altre cose che servivano a promuovere l'allegria. Era lui stesso che ricordava spassosamente due figure caratteristiche del collegio. Dato che il personale interno non arrivava a tutto, tra gli altri per un certo tempo prestò il suo concorso un laico. A costui, alle volte, veniva affidata un po' di assistenza supplementare. Girava su e giù per la sala dello studio con un volto minaccioso. Se gli capitava di trovare qualcuno fuori posto lo apostrofava: « E non sai che io ti potrei schiacciare come si calpesta un vermiciattolo? ». E faceva solennemente il gesto di calpestare il ragazzo con i suoi piedi... Come si può facilmente immaginare, questo non faceva che aumentare l'ilarità generale... insieme con il desiderio di rivedere la scena!...

Un altro nel compiere il medesimo ufficio fu ancora più spinto. Si aggirava per la sala con in mano nientemeno che un laccio. Se trovava qualcuno a disturbare lanciava il laccio tirando a sé insieme al malcapitato disturbatore anche il banco!

Vincenzo poi di tanto in tanto lasciava Faenza e viaggiava qua e là. Sappiamo che nel 1891 fu a Torino per l'inaugurazione dei restauri della Basilica di Maria Ausiliatrice, fu a Ravenna, a Firenze. L'abbiamo trovato a Este nelle estati del 1893 e del 1894 e nello stesso anno a Bologna, per non contare le località più prossime a Faenza. Ordinariamente si trattava di prestare il suo contributo per il canto, ma era sempre un bel diversivo.

E c'era altro ancora. Il Can. Valpondi scrive: « Ricordo che qualche anno, nel periodo delle vacanze, i Superiori ti hanno portato a Bertinoro a casa mia, insieme a Piffari, dove coi vostri canti e colle vostre recite estasiavate mio zio prete e lo zio Luigi dalla barba alla Cavour e le nostre mamme e la buona zia Nice che al sentirvi cantare piangeva dalla commozione e dalla consolazione ». Don Cimatti per tutta la sua vita ricordò la sua permanenza a Bertinoro: noi stessi più volte ne abbiamo sentita la narrazione.

Sarà utile fare il paragone con quella del Canonico: mentre in essa il protagonista è il giovane cantore, nella sua egli scompare.

« Un anno l'allora chierico Giraudi si ammalò di tifo. Affinché potesse fare

una buona convalescenza il Direttore Don Rinaldi lo inviò presso un ottimo benefattore, facendolo accompagnare da due giovani interni del collegio tra cui il sottoscritto. Vi rimanemmo per circa un mese. In quella famiglia ogni sera si soleva recitare il Rosario tutti insieme, davanti ad una statuetta della Madonna. Si passava quindi il tempo in amena conversazione. Una volta l'argomento fu tale che mi porse il destro di fare una domanda al capo di casa, di 80 anni circa. "Ci dica Sig. Valpondi, come ha fatto lei per vivere così a lungo?". Costui scandendo bene le parole rispose: "Ricordati bene! Per vivere a lungo bisogna che osservi tre cose; 1) Essere molto buono. 2) Pregare molto e ovunque. 3) Fare il crostino" ».

Don Cimatti naturalmente metteva l'enfasi sui primi due punti e specie sul secondo insistendo sul « molto » e sull'« ovunque », facendo anche delle applicazioni pratiche per far capire che era possibile pregare sempre e ovunque. Ridendo poi soleva aggiungere: « Venuto qui in Giappone ho ricordato più volte la ricetta del Sig. Valpondi, e non avendo qui il vino per fare il crostino non ho potuto fare altro che rassegnarmi a non vivere a lungo! ».

Nonostante le premure dei superiori, la sua salute non fu sempre troppo florida, anche se non fu mai ammalato nel vero senso della parola. Il condiscepolo Brunori parlando di un certo tempo, dice che Vincenzo era debole di salute. Per questo motivo giocava poco e fu dispensato dagli esercizi ginnastici.

Narra il Brunori: « Io gli ero vicino nel banco di Chiesa... Fui meravigliato una sera durante la funzione della Benedizione del SS.mo Sacramento. Proprio mentre il sacerdote con l'ostensorio dava la benedizione, lo vidi accasciarsi sul banco. Lo toccai per richiamare la sua attenzione al momento solenne... mi accorsi che era svenuto! Lo presi allora in braccio e lo portai in infermeria. Nello stato di semincoscienza mi disse: "Brunori, vogliamo andare in America con Don Balzola?". Da notarsi che Don Balzola era partito poco prima per le missioni salesiane dell'America. Pensai allora che sarebbe partito non per le Missioni, bensì per il Paradiso ».

Vincenzo fin da allora pensava alle Missioni! Non era nello stile suo parlare di certe cose delicate, se non a coloro che lo dirigevano. Ne abbiamo tuttavia una conferma da parte di un compagno che verosimilmente ignorò l'incidente riportato. Mons. Liverani afferma: « Già da ragazzo dimostrava entusiasmo per le Missioni: non so dire la commozione da lui provata allorché c'era qualcuno che partiva per le Missioni ».

È risaputo il fatto del « barile d'inchiostro » che Don Cimatti, anche negli anni avanzati raccontava con un vero gusto. Sentiamolo come raccolto dalle sue labbra. « Un giorno dell'anno scolastico 1895 (il suo ultimo a Faenza) fui chiamato dal Direttore Don Giovanni B. Rinaldi. Egli senza preamboli mi chiese: "Non vorresti andare a Torino e là proseguire i tuoi studi?". Naturalmente desideravo andare a Torino. Ci ero già stato con la "schola cantorum" del collegio per cantare... E poi mi piaceva assai viaggiare! Si può quindi immaginare come abbia accolto la proposta del Direttore.

Il colloquio non durò a lungo. Uscito dalla Direzione mi incontrai col chierico assistente Don F. Giraudi. Appena mi vide mi chiese a bruciapelo: "E che cosa ti ha detto il Direttore?". Gli raccontai ciò che era avvenuto e quello che egli mi aveva detto. Lo assicurai che sarei andato a Torino. Allora l'assistente con un volto tutto serio, come uno che sta per dire delle cose molto importanti: "Sai che cosa vuol dire andare a Torino? Appena sarai giunto all'Oratorio, all'ingresso vi troverai un barile pieno di inchiostro... Tutti i giovani che come te vi entrano, da Don Bosco sono immersi e poi estratti tutti neri!". Il chierico buontempone evidentemente aveva voglia di scherzare. Per nulla impressionato gli risposi: "Che dal barile ne esca nero o bianco, poco importa. A me piace viaggiare e vedere come è fatto il mondo!" ». Non facciamo fatica a capire che « andare a Torino » voleva dire farsi salesiano.

Avendolo interrogato di proposito sul problema della « vocazione » ci siamo sentiti dire che durante la vita collegiale egli sentì più volte parlare sia della vocazione sacerdotale e religiosa, come della preziosità del servizio di Dio, ma sempre in generale. Basandoci sulla conoscenza che di lui abbiamo acquistato durante molti anni, ci crediamo autorizzati ad emettere un giudizio abbastanza sicuro circa la sua vocazione: non ne ebbe mai vero dubbio. Fu come un fiore che venuta la stagione sbocciò come fosse la cosa più naturale del mondo.

D'altra parte le poche parole scambiate con il Direttore, che allora doveva essere anche il suo confessore, non furono che le ultime di un dialogo iniziato da lungo tempo. Vincenzo desiderava ardentemente farsi missionario salesiano. E non possiamo immaginarci che egli non ne abbia fatto parola a chi lo dirigeva. È lui stesso ad affermare che l'inizio della sua vocazione risale all'incontro con Don Bosco all'età di tre anni.

C'è poi una sua rarissima confidenza su questo argomento. « Non mi è facile rispondere alla domanda "Perché mi sono fatto prete?". La ragione sta nel fatto che incominciai ad incamminarmi verso la via del sacerdozio molto presto...

Fin dall'infanzia sono stato allevato in un ambiente privilegiato. Fu proprio quest'ambiente che fece crescere in me quell'inclinazione di voler servire il Signore, che ho sempre sentito in me ».

Comunque non si trattò di un passo deciso su due piedi. Non tutti i suoi compagni erano stinchi di santi! Certi frizzi possono essere un freno assai potente per chi coltiva nel proprio cuore un ideale superiore. E poi un ragazzo così dotato come lui non poteva non essere tentato di amor proprio... e l'amor proprio, si sa, non porta a Dio! E come se ciò non bastasse ci furono anche di coloro che, credendo di fare del bene, si mostrarono disposti ad aiutarlo a percorrere la via del successo. Sappiamo che in tutte le occasioni di feste religiose, accademie, teatrini, Vincenzo aveva sempre o quasi, la parte migliore, riscuotendo applausi, complimenti senza fine. Una sera in cui c'era rappresentazione in collegio ed egli ebbe a cantare, tra gli altri vi intervenne una comitiva di artisti di Bologna, di passaggio a Faenza. Si trattava di una serata di gala in cui ebbe occasione di manifestare le proprie capacità artistiche. Gli amici di Faenza, che già lo conoscevano, non fini-

vano di applaudire e gli gettarono molti fiori. La comitiva di Bologna fu oltremodo impressionata. Un'idea brillò alla loro mente: presentatisi al Direttore gliela manifestarono: « Quel ragazzo ha una voce magnifica e sa cantare in un modo meraviglioso. Noi vorremmo aiutarlo a farsi una posizione, assumendolo nella nostra Compagnia. Sarà la sua fortuna e non gli mancheranno né onori, né danari! ».

Don Rinaldi, uomo educato alla scuola di Don Bosco, di grande criterio e bontà, senza mostrarsi meravigliato della proposta, rispose: « Ebbene, vengano quando credono a parlare al giovanetto; egli sarà da me avvisato e potranno parlare a lui liberamente ».

Difatti chiamò a sé Vincenzo, che ben conosceva; con simulata indifferenza comunicò la proposta di quei signori, non omettendo però di aggiungere che se preferiva fermarsi coi Salesiani, volentieri l'avrebbe aiutato. Il giovane studente comprese benissimo e non indugiò neppure per un istante. Allorché ritornarono quelli di Bologna, Don Rinaldi, sicuro del fatto suo, lo lasciò solo con essi. L'incontro fu brevissimo. Vincenzo, dopo di aver ascoltato con serena modestia gli elogi per la propria voce e appreso le premure di quella buona gente, disse brevemente: « Mi dispiace tanto, ma non posso accettare delle proposte così belle! È da tempo che ho promesso di consacrare la mia voce al Signore. Voglio entrare nella Congregazione religiosa fondata da Don Bosco e farmi sacerdote! ».

La modestia del giovane e la sua serena disinvoltura apparvero tanto persuasive a quei signori, che a loro non rimase altro che togliere cortesemente la seduta, non senza avergli augurata una buona fortuna.

Dopo tutto quello che abbiamo visto fin qui ci pare di comprendere abbastanza chiaramente i disegni del Signore a riguardo di una creatura da Lui scelta come « vaso di elezione ». Un cumulo di doti naturali, l'ambiente che lo circonda, la famiglia molto povera e ad un certo punto priva del suo sostegno naturale, l'educazione fondata sul principio incrollabile della fede, continuata e perfezionata progressivamente coll'aiuto di uomini e soprattutto di nuove e sempre più abbondanti grazie a cui fa riscontro una piena, volontaria e responsabile cooperazione portano alla maturazione dei piani divini.

Per il cammino durante il quale abbiamo accompagnato il giovane Vincenzo, non ci è stato dato di trovare alla superficie speciali difficoltà personali. Abbiamo anzi avuto l'impressione di una navigazione calma, con la corrente in favore. Non ci è mai capitato di rimanere sospesi o incerti per quello che sarebbe venuto in seguito.

Ci sarà anche sembrato di aver da fare con un individuo privilegiato, diverso dalla comune degli uomini; un caso a sé, una vera eccezione.

Una simile conclusione, qualora ci fosse realmente, peccherebbe per troppo semplicismo. Non si deve giudicare il passato fondandoci sulla conoscenza di quello che sappiamo avvenuto dopo. Per colui che è al centro di avvenimenti determinati l'avvenire si presenta avvolto nell'oscurità e neppure il presente è del tutto chiaro.

Nel nostro caso specifico possiamo almeno dubitare che sotto la calma della superficie ci possono essere delle serie difficoltà. Rimane sempre vera la legge generale che trattandosi di virtù — facciamo astrazione dalla grazia di Dio — questa ci sarà sempre e solamente in proporzione della fatica, della lotta, del sacrificio.

Fin qui abbiamo cercato di seguire Vincenzo Cimatti soprattutto facendo tesoro delle impressioni, dei ricordi, dei giudizi di coloro che gli furono vicini. Qualche volta abbiamo anche potuto usufruire del suo contributo. Come ha valutato lui questo primo periodo della sua gioventù?

Per tutta la sua vita conservò un ricordo nostalgico e affettuoso per tanti compagni di Faenza. Per i suoi superiori e tutti coloro che gli fecero del bene, oltre l'affetto e la venerazione nutrì sempre la massima riconoscenza e non temeva di dire che, dopo Dio, tutto quello che aveva era dovuto a loro.

Di sé non ha che poche parole: sono però di una severità che ci pare fin troppo eccessiva. In una lettera da Valsalice del marzo del 1903 all'antico Maestro di Noviziato scrive: « Più invecchio più sento il bisogno di fare, di operare, di farmi buono, per riparare al tanto male, agli scandali che ho dato con le mie miserie ai tanti compagni di collegio ».

A che cosa vuol egli alludere? Se vogliamo conoscere qualcuno degli scandali dati dobbiamo ricorrere a lui. Tra le accuse che fa di sé c'è questa: « Da ragazzo una volta mi impuntai e non volli cantare l'assolo ». E null'altro.

CAPITOLO V

TEMPO DI PREPARAZIONE (1895-1896)

Abbiamo visto il lavorìo della grazia in un'anima che Dio si è scelto in modo speciale.

Lo studente Vincenzo Cimatti che pure — umanamente parlando — avrebbe potuto raggiungere il successo percorrendo altre vie, ha capito chiaramente che il Signore lo chiama al suo servizio. Egli non è un ingenuo e non si fa delle illusioni. Ha riflettuto seriamente sulle parole di Gesù: « Chi vuol seguirmi rinneghi se stesso prenda la sua croce ogni giorno e mi segua » (*Lc* 9,23).

Non sono i trionfi, gli allori o le lodi che sono promessi, lo sa. Per parte sua entrato in pieno in questo ordine di idee non le ricerca, anzi le respinge, anche se da una parte appaiono anche a lui dolci e carezzevoli!... Qualcuno ha detto di lui che pur essendo ancora ragazzo era già maturo e di una « precoce maturità ». Vuol dire che era coerente nelle sue idee. È forse uno degli elogi più grandi che si possa fare ad un uomo!

Prima che giungesse la fine dell'anno scolastico 1894-95 Vincenzo già sapeva con sicurezza quello che avrebbe fatto: sarebbe entrato nel Noviziato Salesiano e lì alla scuola di un provetto maestro di spirito avrebbe imparato teoricamente e praticamente come si diventa un buon salesiano.

Fortunatamente egli sapeva già cosa voleva dire essere « salesiano genuino »: ne era stato in contatto dalla sua infanzia. La sua stessa facilità di scelta era stata influenzata certamente dalla vista dell'esempio dei suoi educatori. Non è però detto che per lui non ci fossero dei problemi: ce n'era uno e molto grave, che da solo sarebbe stato sufficiente a mandare a monte ogni cosa. Si può esprimere brevemente colla parola dolce e nello stesso tempo terribile di « mamma! ».

Per Vincenzo decidersi alla vita religiosa salesiana voleva dire lasciare sola mamma Rosa che aveva già 57 anni. La figlia Santina, entrata in un Istituto ospedaliero, non avrebbe potuto accorrere presso di essa in caso di necessità. Il figlio Luigi aspirava alle Missioni, quindi ad andare lontano. Mamma Rosa non aveva potuto mettere da parte nulla per l'avvenire: l'unica sua ricchezza era una buona salute, e possiamo aggiungere l'abitudine ad una vita senza esigenze. Sapeva poi maneggiare il telaio e si adattava ad altri lavori da cui provenivano le saltuarie piccole entrate.

Il figlio Vincenzo in qualcuno degli incontri periodici, le avrà certamente

parlato francamente della propria vocazione. Essa sarà stata ad ascoltare con compiacenza: non l'aveva già offerto a Don Bosco? E poi il suo occhio perspicace di mamma era ben capace di leggere nel cuore di quel suo ultimo figlio! Non ebbe indugi; lo offrì generosamente, incoraggiandolo ad andare avanti.

Solo di passaggio accenniamo che le condizioni di famiglia di Vincenzo erano note, come è naturale, non solo al Direttore Don Rinaldi, ma anche al Rettor Maggiore Don Rua. Egli nutriva una certa sicurezza per lei: e poi c'era la Provvidenza! Come non ammirare però la generosità di quella eroica mamma?

Foglizzo è un grosso paese agricolo del Canavese, ricco di gente laboriosa, di campi ben coltivati, e, nella stagione non buona, anche di nebbia. Don Bosco vi aveva aperto il primo Noviziato per gli aspiranti alla vita salesiana.

Prima che Vincenzo ci andasse, vi erano già passate bellissime figure di Salesiani e si era formato un ambiente ideale allo scopo. Direttore e Maestro era Don Eugenio Bianchi, romagnolo. Di lui fu detto: « Anima piena di bontà e candore, riflessa nel volto paterno e sorridente ». Cosa si poteva desiderare di più? Per quest'anno ci servono da informatori, due persone le quali poterono osservare il nostro da due punti di vista ben diversi. Il primo è Don Luigi Terrone, figura assai conosciuta nel mondo salesiano, a sua volta per molti anni Maestro dei Novizi; allora, insieme a Don Luigi Versiglia, giovane chierico, dava una mano al Maestro. In qualità di assistente e insegnante aveva continui contatti coi novizi. Egli poté vedere l'ascritto Cimatti anche attraverso gli occhi degli altri superiori della casa, le cui osservazioni e impressioni venivano scambiate nelle periodiche adunanze. L'altro è un compagno di quell'anno, che in seguito prese altra via, arrivando ai gradi di Ufficiale Superiore delle Guardie di Finanza. Tutti e due lo sopravvissero. Cominciamo dal condiscepolo.

Dell'« ottimo, indimenticabile compagno di studi », del « carissimo ed affezionato amico » dice che era « sempre allegro e sereno, primo fra i primi in ogni campo ed in ogni circostanza. Perfetto in tutto... Ci volevamo molto bene, come fratelli. Lui però era al sommo di tutto e di tutti... Sempre allegro, sereno; pio, ma senza affettazione, l'anima dei giochi, primo della classe (lo ricordo attentissimo alle lezioni, seduto sui banchi di destra). Cantavamo insieme nei cori. Lui con una chiara voce da soprano, anche da solo!... Don Bianchi, nostro paterno Direttore, lo prediligeva, e ne aveva ben donde! Era lo specchio di ogni virtù e tutti lo ammiravano ed amavano ».

Da Don Terrone siamo informati che il chierico ascritto Cimatti arrivò a Foglizzo insieme ad un altro compagno dello stesso collegio, accompagnato dal Direttore Don G. B. Rinaldi, il giorno 26 agosto 1895. Il noviziato però venne iniziato solo il giorno due di ottobre.

I novizi superavano il centinaio. Ne ricorderemo qualcuno dei più noti: Don G. Cassano, poi direttore e scrittore; Don Francesco Colombo, primo parroco di S. Maria Liberatrice a Roma; Don Secondo Rastello, autore del

conosciutissimo canto « Don Bosco ritorna »; Don Nigra, professore di storia e Ispettore; Don Santolini pure Ispettore; Don Nardò; Don De Agostini, il geografo e esploratore, per nominarne qualcuno. Don Cimatti teneva nota di essi su di un foglietto che conservava nel suo breviario. All'inizio dell'anno 1962 ebbe a dire: « Giorni fa, sfogliando il catalogo dei Soci Salesiani, ho trovato ancora vivi 34 degli antichi compagni di Foglizzo ».

Ed ora non ci resta che ascoltare Don Terrone. « Ricordo che nei primi giorni, dopo il suo arrivo, insegnò una graziosa lode a Don Bosco da lui composta e che cominciava con le parole: "O Don Bosco, mio padre amato!" che poi si cantò tante volte.

All'inizio della prova del noviziato Cimatti era pronto a sospendere lo studio e l'applicazione alla musica; i superiori però non furono del suo parere. Così continuò ad esercitarsi al pianoforte. Aiutava anche il maestro di canto, che era ben felice di approfittare dell'opera sua. Fino a metà anno continuò anche a cantare con la sua bellissima voce di soprano. Dopo il primo semestre cominciò a cambiare la voce ed i superiori si credettero in dovere di proibirgli di cantare, specialmente da solo. D'altra parte anch'egli si era accorto che la sua voce era in crisi, ma non si rammaricò affatto per il sacrificio. Anzi si rallegrò... Ricevuto l'ordine si recò in Cappella e cantò un "Te Deum" di ringraziamento. A qualche suo compagno intimo ebbe a confidare: "Ho cantato il 'Te Deum', perché ho perso quella voce che un tempo, a Faenza, poteva essere un pericolo per la mia vocazione" ».

Molti anni dopo alludendo a questo fatto ebbe a scrivere: « Quando ero bambino, (no, un fanciullo) cantavo come... Poi venne il cambio di voce e mi dissero di non cantare più. Mi adontai... e per un po' non cantai... e ho avuto il pensiero "Ora la musica perisce!..." ». Si trattò di una prima reazione naturale, seguita dalla volenterosa accettazione e dal ringraziamento al Signore.

Continua Don Terrone: « Come assistente (quando anch'io cominciavo a pestare il pianoforte) presi a volergli un bene dell'anima... ed egli mi trattava con umile libertà, confidenza e rispetto, come se già fossi sacerdote. Ed eravamo quasi della stessa età! Egli senza paragone era il miglior novizio. Potrei affermare che il novizio Cimatti fece la sua prova in modo superlativo... egli era il miglior novizio di quel numeroso gruppo. E questo senza far torti a tanti altri che erano ben degni di lui, per pietà, osservanza, allegria e attività.

Per l'aiuto che egli prestava nella direzione dei canti e per la fiducia che gli mostravano i superiori, godeva di una specie di autorità, presso i compagni. La sua bonarietà — e mi si lasci dire — la quasi trascuratezza per la sua persona, la sua modestia, non suscitavano la minima gelosia. Al contrario lo rendevano più amabile e ricercato da tutti...

Mi piace ricordare la sua disinvolta umiltà: quando i trionfi riscuotevano calorosi applausi egli si metteva a ridere, facendo capire che non c'era motivo di tanto...

Il chierico che fungeva da maestro di musica, per dovere, si recava ogni giorno nell'aula dove Cimatti si esercitava al suono, per controllare se aveva

ben studiato la lezione. Un giorno io pure, come assistente, entrai nella medesima aula, mentre il maestro gli faceva eseguire non so qual pezzo. Mi fermai ad ascoltare. A me pareva allora che una esecuzione più perfetta e più rapida non fosse stata possibile. Ma appena ebbe finito il pezzo il maestro gli disse: "Bene, bene, ma devi studiare ancora e accelerare assai di più!". Rimasi sorpreso e, nel mio interno, conoscendo il valore di chi parlava così, ebbi a dire: "Se ti mettessi tu al piano non saresti certamente capace di raggiungere la velocità di Cimatti!". Invece lui, con tutta modestia e serenità, rispose: "Sì, sì, Sig. Maestro, farò tutto il possibile. Grazie!". Posso anche dire che egli aiutò efficacemente quel chierico tanto da dare l'impressione che fosse lui il responsabile della musica ». È proprio l'impressione riportata da un salesiano che lo vide in quell'anno. « Lo trovai a Foglizzo che insegnava musica ai suoi compagni, in un'accademia ci fece sentire un pezzo — non ricordo di quale autore — che ci fece andare tutti in visibilio ». Ma sapeva fare tutto con tanta grazia e naturalezza che non turbava, né impressionava. Il maestro, per primo, ne era felicissimo.

I talenti così ben coltivati forse non ci meravigliano più; ci pare però che quel suo modo di agire con tutta naturalezza, senza darsi delle arie, senza far pesare la sua superiorità, e sempre con un fine evidentemente altruista, è ciò che spiega la simpatia guadagnatasi allora ed in seguito, in grado sempre crescente!

Il novizio Cimatti dovette necessariamente impegnarsi a fondo in quell'anno. Non è cosa facile eccellere sopra più di cento persone che pure hanno i medesimi ideali e che durante uno speciale anno di prova, quale è il noviziato, vanno a gara per fare del loro meglio. Possiamo quindi immaginarlo modello di ogni azione: nella preghiera, nel raccoglimento, nello studio, ecc.

Le qualifiche di « perfetto in tutto » hanno in sé un contenuto ricchissimo che ci danno da pensare.

Ci sembra però doveroso far risaltare un punto speciale, che forse non ci saremmo aspettati, perché raramente riscontrato in altri individui pur eccellenti per virtù. Abbiamo trovato il nostro: allegro, sereno, agile nelle sue mosse; non abbiamo riscontrato alcun senso di oppressione e neppure un'eccessiva tensione che produce solo stanchezza. Non è questa l'espressione della genuina virtù? e che aveva inoltre assorbito il vero spirito salesiano?

Un'altra cosa che non va taciuta. Sappiamo già che il Direttore-Maestro « lo prediligeva ». Anche egli era Romagnolo, ma oltre al fatto che ce n'erano degli altri della medesima regione, non possiamo non pensare che questa predilezione era frutto di una profonda conoscenza. Gli altri avrebbero potuto lasciarsi abbagliare dalle magnifiche qualità esterne. Non così il Maestro. Conserviamo sei lettere scritte a lui dall'antico novizio negli anni 1897-1903: non possiamo non rimanere ammirati dalla confidenza che vi riscontriamo. E allora quella predilezione assume un valore del tutto speciale: è una prova che si trattava proprio di un novizio non ordinario, né più né meno di quello che ci siamo sentiti descrivere.

Per parte sua il chierico Cimatti poté assicurare il suo antico Maestro

che l'avrebbe sempre ricordato specie nelle preghiere perché « è mio dovere di riconoscenza per il tanto bene che mi ha fatto e che non dimenticherò mai ».

Il progresso nella virtù non ci faccia pensare che sia stato senza il solito sforzo. Lo possiamo arguire dalle confidenze sia pure posteriori al suo Maestro. « Veda, quel che più mi dispiace (ma d'altra parte mi tiene umile) è che sono quasi sempre allo stesso punto — e quindi come si era accusato durante il noviziato — superbia, fantasia, musica, parenti ed ho un bel dire: comincio ora!... ».

Passato l'anno di noviziato all'età di 16 anni e tre mesi fu trovato idoneo e maturo per compiere una promessa solenne che avrebbe ipotecato al Signore tutta la sua vita futura.

Il giorno 4 ottobre 1896, festa del Poverello d'Assisi, il cantore della natura, un altro cantore: Vincenzo Cimatti emise i suoi voti religiosi perpetui nella Congregazione Salesiana.

CAPITOLO VI

STUDENTE A VALSALICE (1896-1899)

Dopo essersi consacrato definitivamente al Signore e essersi scelto Don Bosco come Padre e Maestro il giovane chierico Cimatti, ancora ripieno del fervore che caratterizza quelle che sono le tappe più importanti della vita, si trasferì a Valsalice, vicino alla salma e sotto lo sguardo di Don Bosco: vi rimarrà fino al 1925!

Non sappiamo cosa sia passato nel suo cuore in quel primo incontro... Senza dubbio rinnovò le proprie promesse di fedeltà incondizionata ed espresse insieme il desiderio di voler lavorare fino alla consumazione di tutte le sue energie secondo gli esempi e gli insegnamenti suoi. Gli chiese pure che continuasse ad essergli Padre! E Don Bosco non avrà sorriso dal cielo, come a Faenza nella Chiesa dei Servi tanti anni prima, e non gli avrà ottenuto un cuore grande come il suo che pure era grande « come l'arena del mare »?

Era venuto a Valsalice per continuare la sua formazione salesiana sotto la guida soprattutto del nuovo Direttore, per completare gli studi che avrebbero reso possibile varcare le soglie dell'Università, e naturalmente per attendere a quelli tipicamente ecclesiastici.

La persona che soprattutto doveva esercitare il ruolo di guida e di regolatore della nuova fase di vita era il Teologo Luigi Piscetta. Si tratta di un personaggio di grande importanza. « Tantillus et tantus! » (Così piccolo e tanto grande): fu l'espressione che si lasciò sfuggire Leone XIII, allorché con le dovute spiegazioni gli venne presentato dal Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino. Il medesimo Cardinale si compiaceva di chiamarlo « la mia biblioteca ». Come fanno subito capire le parole del Papa, troppo grande appariva in lui la sproporzione tra la elevatezza intellettuale-morale e la meschinità delle apparenze fisiche.

Fu nominato Direttore di Valsalice nel 1892 e vi rimase ininterrottamente fino al 1907.

Come Direttore egli si era proposto di lasciar contenti quelli che lo avvicinavano; non fa meraviglia che tutti gli volessero bene. Il suo modo di fare forte e soave, nello stesso tempo che faceto, ispirava fiducia in tutti. Per quanto fossero grandi le occupazioni che lo assediavano, non credeva di perder tempo trattando serenamente con anime depresse e sfiduciate, dando quasi l'impressione che non avesse null'altro da fare.

Così impresse alla casa di Valsalice una fisionomia che perdurò anche

dopo la sua partenza. Fino all'anno 1901, come tutti i Direttori Salesiani, egli fu pure il confessore apprezzatissimo e efficacissimo della casa.

Fu questa la guida che il Signore diede al chierico Cimatti allorché giunse a Valsalice nell'autunno del 1896. Per uno di così buona volontà e ricco di tante doti, era il meglio che si poteva desiderare. Con un uomo di tanta apertura e di profondo discernimento degli animi, non c'era pericolo che i doni di Dio fossero costretti a restarsene sviluppati solo per metà.

È un voler anticipare le cose, ma non è fuori luogo ricordare qui quanto in un'occasione dell'anno 1900 Don Piscetta ebbe a dire del chierico Cimatti: « Un modello di tutte le virtù corroborate da una grande intelligenza ». Sono poche parole, vorremmo dire lapidarie, del teologo consumato le quali ci possono dare l'idea della mutua comprensione e del progresso raggiunto sotto la sua sapiente guida.

Il chierico Cimatti andò a Valsalice per compiervi un periodo di studi di tre anni. Però già alla fine del primo anno scolastico ricevette l'ordine di trasferirsi alla casa di Genzano presso Roma, di recente fondazione, di cui era stato nominato Direttore Don Luigi Versiglia, già incontrato a Foglizzo. Questi, a cui era stata comunicata la notizia, si era fatto premura di scrivere al chierico Cimatti facendogli sapere che l'attendeva. L'ordine però non ebbe seguito: a Valsalice nel frattempo era venuto meno il Maestro di musica ed il chierico Cimatti fu incaricato di sostituirlo. A cominciare dal secondo anno quindi egli, studente, assunse l'ufficio di maestro di musica; questo gli dava una certa superiorità su tutti i compagni. Si trattava però di una cosa a cui sia lui che gli altri erano già abituati.

Detto questo, aggiungiamo subito che per questo triennio non ci rimangono testimonianze particolari, né di compagni né di superiori. Sono di questo tempo due delle lettere al suo antico Direttore-Maestro di Foglizzo: rivelano il suo stato interiore.

Scrive nella prima: « Con l'aiuto di Dio sto sempre bene: il diavolo di tanto in tanto, anzi spesso, infuria... ma corro subito o a Don Bosco o a far capolino dal Sig. Direttore, o alla Mamma, oppure presso Gesù, e tutto si accomoda prontamente. Deo gratias!... Amato Don Bianchi, sì voglio amare sempre di più il Sacro Cuore e la Mamma cara... sempre... sempre... Non la darò mai vinta... mai, mai! Glielo dica anche Lei a Gesù. Mi viene talora questo pensiero: Gesù è sì poco amato, poco amato ed io l'amo così poco!... Oh! quella superbia! Eppure sa, sono diventato testardo su questo punto... e voglio riuscirci. Mio buon papà, non so davvero quello che mi dico, ma Lei capisce tutto quello che vorrei dirle!... E la musica? Ora suono con gran foga... Anche questa benedetta musica! Persino quando faccio i lavori di algebra mi vengono i motivi... Veramente dicono che sia una scienza arida: la innaffio un poco. In un dramma faccio la parte di missionario della Cina... ». Dalla stessa lettera apprendiamo inoltre che si prendeva molto interesse per le vocazioni dei suoi compagni che avevano qualche difficoltà e che non temevano di aprirsi a lui. Per questi sollecita l'interessamento e la cooperazione dell'antico Maestro.

Da non lasciarsi sfuggire certe realtà che erano tali anche per lui: giovanotto di circa 18 anni ha la sua parte di difficoltà e di tentazioni anche contro la virtù della castità; sente forte l'inclinazione a primeggiare, la superbia, che gli è di impedimento ad amare di più il Signore. Fortunatamente è « testardo »! Abituati a sentirci ripetere questa parola in un contesto del tutto diverso, in un primo tempo ci suona male alle orecchie. Lui però ce la fa amare. Felice testardaggine! Ci spiega tante cose e quel progresso tanto ammirato da coloro che gli furono vicini.

Un altro suo scritto è del dicembre 1898: poco dopo l'inizio del terzo ed ultimo anno. In esso parla della sua attività svolta tra i soci della Compagnia dell'Immacolata, di cui sembra esserne il Presidente. « Si lavora e si dice e si fa tutto ciò che si può — almeno spero — per onorare la Madonna, nostra dolce Madre... Durante la novena dell'Immacolata si fece da ognuno il tesoretto spirituale... Si arrivò quindi alla festa e soffia, soffia, soffia... Chissà che non si sia acceso il fuoco... La Mamma fu onorata, amata... Deo Gratias! Anche la musica andò benino e furono contenti. Venne a suonare un professore di Torino col violino, accompagnato da un suo scolaro, ed accrebbero così la bellezza della musica. Viva Maria! Ho scritto a Tozzi e mi sono sfogato! Mi piace tanto parlare di Maria e vorrei che tutti... bruciassero di fuoco per Lei, cara Mamma... Preghi per me che ne ho tanto bisogno. Cosa vuole! Sono sempre lo stesso, e posso dire che è storia di tutti i giorni e di più volte al giorno che dico: ora comincio! Anche con forza... Mio caro Don Bianchi, mi aiuti che voglio ad ogni costo farmi santo, gran santo, presto santo e Don Bosco mi aiuterà... ».

È necessario far notare la devozione verso la Madonna? Ne è ripieno tanto che non può contenerla. E il suo atteggiamento verso la santità? Le parole sono quelle di S. Domenico Savio, ma sono l'espressione di ciò che egli sente nel profondo del suo essere e di una crescente forza che continuerà sempre più a spingerlo in avanti fino alla fine.

Chi ebbe la fortuna di conoscere Don Vincenzo Cimatti in seguito può affermare di trovare nel chierico di Valsalice gli elementi fondamentali della sua personalità. Nella sua vita non riusciamo a trovarvi delle svolte e neppure delle conversioni, almeno nel senso che comunemente si dà alla parola: si procede sempre in avanti, verso una medesima direzione, senza incertezze, sicuramente!...

Potrebbe piacere una maggior varietà, una maggior somiglianza cogli altri poveri mortali che hanno i loro dubbi, si fermano, s'inciampano, quando non hanno dei paurosi sbandamenti.

Il giorno 30 dicembre 1897 morì a Valsalice il Servo di Dio Don Andrea Beltrami. Appena si sparse la notizia della sua dipartita, in mezzo all'universale cordoglio fu unanime l'esclamazione: « Un gran Santo è morto! ». L'Autore di una delle sue biografie, Don Sisto Colombo, scrivendo appunto da Valsalice molti anni dopo poté dire: « Egli chiuse i suoi giorni a Valsalice, dove ancor tutto parla di lui, e donde partì la prima volta la voce unanime che lo diceva Santo, mentre ancor calda era la salma benedetta ».

Il chierico Cimatti ebbe agio di osservare e studiare questa speciale figura di Salesiano la cui vita si può riassumere in tre parole « dolore, preghiera, lavoro ».

Nella sua lunga vita, pur in modo diverso, più confacente alla propria personalità, non sarà mai senza le caratteristiche del Beltrami, e ne ricorderà sempre l'esempio.

Da una lettera di quel tempo veniamo a sapere che avrebbe dovuto andare alla visita militare nel 1899. La fece certamente; in quanto al servizio militare ne ottenne una proroga in vista degli studi. Quasi contemporaneamente subì gli esami pubblici di licenza liceale: sappiamo che l'esito fu brillante.

Ultimato il triennio di studi filosofici e liceali si apprestava a dar inizio a una vita ancora più intensa di studio, di lavoro e di responsabilità: lo constateremo subito.

CAPITOLO VII

GIOVANE CHIERICO IN AZIONE MOLTEPLICE (1899-1905)

Col nuovo anno scolastico 1899-1900 ebbe principio per il chierico Cimatti il cosiddetto « tirocinio pratico » in cui il giovane salesiano, sotto delle guide sapienti ed amorose, compie le prime dirette esperienze del suo ministero di servizio a pro dei giovani.

La durata di questa prova per lo più è di tre anni. Dopo di essa si accede agli studi teologici, come preparazione prossima al sacerdozio.

Ai tempi del chierico Cimatti la necessità faceva sì che le eccezioni fossero assai frequenti: si lavorava e si studiava contemporaneamente col massimo impegno e non si contavano gli anni. Fu così di lui che nei sei anni che precedettero la sua ordinazione sacerdotale fece contemporaneamente molte cose.

Uno dei suoi doveri principali fu quello dell'« assistenza » dei giovani chierici. Sappiamo che la sola enunciazione di questa parola può essere causa di non poche e non piacevoli reazioni.

Non si sarà sempre parlato di dignità personale, ecc. allo stesso modo, ma l'uomo ha sempre avuto — se non altro — una buona dose di amor proprio, di spirito di indipendenza... Basterebbe, nel nostro caso, raccontare quanto noi stessi abbiamo sentito dalle labbra di Don Cimatti come avvenuto ai suoi tempi per persuadercene. Si tratta di concetti, non di parole. Ne abbiamo avuto un esempio nella parola « testardaggine ». E poi tutti più o meno ne abbiamo avuta l'esperienza nella nostra vita. Così abbiamo certamente avuto la fortuna di incontrare delle persone che ci hanno fatto amare — perché ci hanno aiutato a scoprirne la bontà — certe cose che naturalmente eravamo inclinati a detestare cordialmente; ed al contrario forse anche la sfortuna di incontrarne altre che hanno suscitato in noi forti antipatie per cose di per sé ottime.

Il chierico Cimatti, giovane di 20 anni, si trovò in breve balzato dalla posizione di condiscepolo a quella di Superiore. Nessuno se l'ebbe a male, non solo, ma compiendo egli alla perfezione (diamo naturalmente un senso relativo a questa parola!) quello che il suo ufficio realmente chiedeva, o se vogliamo usare un'altra espressione: incarnando in sé l'ideale di Don Bosco circa l'assistente Salesiano, si fece amare da tutti, e compì un bene veramente incalcolabile.

Ecco quanto ci trasmettono persone assai venerande per età e meriti.

« Le sue doti precipue erano: l'aspetto abituale sorridente; accoglieva con gentilezza, faceva piaceri e *serviva* con grazia, ringraziava cordialmente, approvava o correggeva affettuosamente... Egli si applicava in ogni circostanza a rendere buoni e felici coloro coi quali viveva... Era per noi tutti l'angelo dei piccoli sacrifici (e anche dei grandi), l'angelo delle piccole attenzioni... ».

« Ricordo la sua grande bontà di allora: la comunicava con la parola... Era molto familiare. Teneva con grande facilità il dialogo... Era molto benevolo, nonostante ciò non ho mai constatato l'indisciplinatezza. Gli volevamo bene e cercavamo di non dargli dispiaceri... È certo che amava noi chierici, però non ho mai constatato alcunché di troppo umano e sentimentale... Durante la ricreazione era sempre circondato dai chierici ».

« Don Cimatti, come si diceva allora, era un chierico anziano... Era l'operosità in persona, l'allegria in atto, sempre col sorriso, incapace di fare un'osservazione in cui si potesse notare una punta offensiva coll'uso di parole severe. Per ottenere la disciplina bastava che dalle sue labbra scomparisse il sorriso ».

« Mai che si dimostrasse irritato. Se c'era bisogno faceva le sue ammonizioni in privato ed otteneva tutto quanto desiderava... Era il Salesiano proprio esemplare. Si trovava sempre con noi e ci teneva allegri, saltava e correva con noi. Ci veniva poi in aiuto in tutto quello che poteva. Per noi chierici era l'esempio più bello ».

« Aveva occhio su tutto, ma non si rendeva mai pedante... ».

Probabilmente nessuno, anche tra i giovani moderni e portati ad una certa contestazione, avrebbe dispiacere di aver presso di sé una esistenza come quella che ci è stata descritta con nostalgia e profonda commozione.

Il chierico Cimatti era poi insegnante di svariate materie. Fra queste oltre il canto ci vengono ricordate: l'italiano, la matematica, la fisica, il latino, la chimica. Agli allievi delle normali insegnava agraria e pedagogia.

Sarà bene notare che proprio nell'anno 1899, in cui iniziò la sua attività di insegnante, le Scuole Normali (allora così si chiamavano le Magistrali) esistenti presso il « Seminario delle Missioni estere » di Valsalice, vennero pareggiate. Oltre a questa c'era poi la sezione del liceo pareggiata solo più tardi.

Ci viene da chiedersi come sia stato possibile ad un chierico alle prime armi addossarsi tante e così svariate materie, tanto più se si considera che gli allievi al minimo erano all'ultimo anno di ginnasio. Gli antichi allievi con entusiasmo ci parlano del professore:

« Le sue lezioni erano sempre ben preparate. Era l'esemplare del buon insegnante: sempre calmo, sempre sereno. Mai che si dimostrasse irritato... Caratteristiche di lui insegnante: Era puntualissimo. Sospendeva la lezione appena veniva dato il segno, interrompendo perfino la frase che aveva cominciato. Era chiarissimo... Non appena entrava lui in classe svanivano subito, come per incanto, tutte le precedenti noie, irritazioni o contestazioni e tutto cominciava ad andare in modo normale, come in una famiglia ben affiatata ».

Come si vede, anche allora non tutto andava liscio e non mancavano

certe reazioni; ce le fa intravedere questo esuberante chierico che dalla sua Sicilia era stato trasportato in Piemonte...

« Insegnante stimato per scienza e doti comunicative, nella scuola non aveva bisogno di imporsi, ma col suo fare umile, persuasivo, veniva ascoltato attentamente e rendeva piacevoli le sue lezioni. Nessuno degli alunni si sarebbe approfittato del suo carattere bonario: tutti erano disciplinati ed obbedienti ai suoi ordini. Veniva preparatissimo alle lezioni ed alle esperienze scientifiche. Desiderate erano le sue ore di lezione, le quali erano sempre attraenti e brillanti... Egli nella scuola, e prima e dopo, con noi era l'applicazione vivente del sistema educativo di Don Bosco. Per illuminare l'efficacia del suo incoraggiamento, dovrei andare a rivedere le sue osservazioni che andavo scrivendo in margine ai libri, oppure quelle che lui stesso annotava sulle nostre prove scritte che ci restituiva regolarmente e sempre ben corrette ».

In relazione col suo insegnamento di chimica nell'anno scolastico 1903-04 avvenne un fatto che lasciò nel suo corpo un ricordo indelebile e che attirò l'attenzione di tutti coloro che lo videro poi a suonare il pianoforte. Un giorno stava maneggiando il fosforo e ne spiegava le proprietà. Fra l'altro ebbe a dire che le sue bruciature sono terribili. Mentre gli allievi seguivano con molto interesse quanto egli andava dicendo, gli si attaccò alla punta del dito indice della mano destra. Istintivamente immerse la mano in una bacinella d'acqua lì a portata di mano: il fosforo si accese e consumò una parte della falangetta. Non emise un lamento né diede cenno di dolore: con un fazzoletto si fasciò alla buona, e, come se nulla fosse, continuò la lezione fino alla fine dell'ora. Gli allievi assistettero allibiti alla scena, e commentarono poi: « La sua resistenza al dolore lo manifestò a noi tutti come un uomo eroico sia per virtù che per santità! ».

Al termine della lezione andò dal dottore: questi si sentì in dovere di rimproverarlo sia pure dolcemente: « Ma perché non siete venuto prima? ». La risposta era scontata precedentemente: « Non potevo! Stavo facendo la lezione! ». « Prima il dovere! » era l'insegnamento che aveva ricevuto dalla mamma. Se lo ricordava, e soprattutto lo praticava!

Ci fu in seguito, chi indicando il suo dito minorato ebbe a dire: « Ecco il segno dell'amore di Don Cimatti per la scienza! » a cui egli prontamente e spiritosamente aggiunse: « Ecco il segno evidente dell'ignoranza di Don Cimatti! ».

E naturalmente fra le sue attività non poteva mancare la musica: lo studio fatto per suo conto, l'insegnamento e la composizione. Toccheremo in seguito il punto dello studio. La scuola di canto non gli costava fatica; preparava con diligenza le esecuzioni per le funzioni religiose, per le accademie, per il teatro. Accompagnava all'organo o all'armonium — o al piano — e contemporaneamente sosteneva il coro con la sua bella voce dal timbro baritonale. Talvolta eseguiva pure qualche « assolo ». Educava il coro con pazienza e maestria riuscendo ad ottenere una buona esecuzione in un tempo relativamente breve. Quando le circostanze lo richiedevano componeva egli

stesso inni, canti ed operette. In tali casi l'essenziale per lui era di aver un buon testo: la traduzione melodica non lo preoccupava. Sul rigo la matita registrava la melodia che fluiva fresca limpida ed abbondante come acqua da sorgente montana. Già nel 1901 per la solennità di S. Giuseppe compose un Oratorio dal titolo « Il transito di S. Giuseppe » su libretto del Prof. Pocchettino: venne eseguito in teatro sotto la sua direzione, con la partecipazione di una piccola orchestra. Il successo fu grandissimo. Viene fatto notare che la sua scuola di musica suscitava molto interesse e che egli sapeva mantenersi calmo, anche quando qualcuno non faceva bene.

Pur essendo ancora chierico la sua fama di musico aveva varcato la cerchia di Valsalice: più volte era chiamato altrove in occasione di solennità speciali. Così fu nel maggio del 1903 allorché solennissimamente venne incoronato il quadro di Maria Ausiliatrice nel suo Santuario di Torino. Sia nel giorno della festa che durante l'ottavario i chierici di Valsalice « fornirono sempre un bel coro di tenori e bassi, disciplinati dal maestro Don Vincenzo Cimatti ».

Né si creda che tutto questo bastasse ad esaurire tutte le sue energie! Era un grande lavoratore, occupato sempre, « dal mattino alla sera ». Non dimenticando mai che la parola « mattino » per lui voleva dire: non mai dopo le quattro!

Ancora chierico, studente universitario, si prestava volentieri per le recite del teatrino, con gioia e viva attesa di tutti i chierici liceisti e normalisti, perché egli interpretava in modo efficacissimo, pieno di naturalezza, le sue parti, facendo vibrare di commozione e di ammirazione tutti gli spettatori.

Aveva istituito tra i chierici la cosiddetta « Compagnia del fil di ferro » (fil de fer): che cosa era? In occasione di festeggiamenti, di accademie, di visite illustri (che si ripetevano a causa della presenza della Salma di Don Bosco a Valsalice) radunava i suoi volenterosi aiutanti. In poche ore trasportavano banchi, sedie, pianoforte; addobbavano il teatro, le varie sale, il refettorio, i cortili, ecc. con festoni, bandiere, vasi e piante, con allegria dei suoi aiutanti e molta ammirazione dei Superiori e dei colleghi che apprezzavano assai il suo spirito di intraprendenza, di umiltà e di sacrificio. Questa attività caratteristica continuò poi anche in seguito: ce lo dice uno che dopo di essere stato allievo ne divenne collega per molti anni. Si tratta di Don Rinaldo Ruffini a cui siamo debitori di tante preziose informazioni. « Ordinatissimo nell'organizzare preventivamente la successione delle sue svariate azioni... Tra l'altro egli aveva l'impresa di allestire l'apparato delle feste, allora più vistose e macchinose di ora. Erano grandiosi, anche se poveri, addobbi spettacolari, illuminazioni a lampioncini e bicchierini di carta; trasparenti pure di carta, palchi improvvisati, strutture più o meno architettoniche, ecc. Da notare che in commercio non si trovava quasi nulla del materiale adatto... Tutto si doveva costruire e di regola con materiale di fortuna. Tutto quindi era prezioso, dal grande addobbo al chiodino storto. Con brillante persuasione e con l'azione animatrice, anzi travolgente, ci allenava ad amare l'at-

tività indefessa, protratta — alle volte — fino alle piccole ore... Ma più ancora allenava all'ordine. L'opera da svolgere era ben definita e distribuita per gruppi o individui, in modo però da lasciare campo ad una saggia iniziativa. Lo smontaggio fatto con cura e rapidità, con la prima avvertenza di restituire immediatamente quanto si avesse ricevuto in prestito; e subito dopo di catalogare il ricuperabile e ordinarlo in apposito locale, di modo che nulla andava a perdersi.

Ci si teneva a far trovare tutto pronto senza che altri vedesse il procedimento della preparazione. Specialmente nelle processioni, e in modo speciale quella del "Corpus Domini" non si sistemava nulla fino a poco prima del suo svolgimento, anche a causa della precarietà del tempo. Tutto era predisposto, ma non in vista; poco prima che iniziasse il corteo si addobbava per ordine il percorso. Poi con la processione ancora in atto, si incominciava lo smontaggio in modo però che poco dopo la fine tutto era scomparso e debitamente riposto. Un vero giuoco di prestigio.

Però era edificante il contegno dei pochi cooperatori, che specchiava quello del loro capo Don Cimatti, ed era improntato ad una devozione per nulla inferiore a quella dei diretti partecipanti alla processione. Per Don Cimatti tutto era facile sia il fare che il trasmettere, perché in lui tutto era fede, preghiera e slancio spirituale ».

Più che all'entità delle varie imprese è da considerarsi il valore formativo di tante attività: allenavano al lavoro, al sacrificio, a sfruttare ogni minima cosa a cominciare da tutte le energie fisiche e spirituali, favorivano il senso di responsabilità, dell'ordine, lo sviluppo dello spirito di iniziativa... Le disposizioni interne che aveva ci aiutano a comprendere come mai Don Cimatti potesse riuscire nell'adempimento dei suoi molti e svariati impegni, mantenendosi invariabilmente allegro, calmo e comunicando a coloro che avevano da fare con lui tanto entusiasmo!

C'è un altro particolare che non dobbiamo passare sotto silenzio. Ce lo fa conoscere Don Lajolo, per tanti anni Prevosto di S. Agostino a Milano. « Era il factotum della casa nei giorni ordinari come nelle feste... Tra i chierici aveva fondato una compagnia che fra l'altro aveva l'incarico di curare la tomba di Don Bosco, perché risplendesse in tutto il decoro dei marmi. Don Cimatti ne era il capo ». A 80 anni egli si lasciò sfuggire dalla bocca: « A Valsalice per 30 anni avevo custodito ex officio la Salma del nostro caro Don Bosco ».

Abbiamo toccato tutte le attività del chierico Cimatti? No, certamente! Alcune verranno ricordate subito di seguito. Parecchie, specie quelle occasionali, è probabile che abbiano a rimanersene sconosciute per sempre. Una la ricordiamo solo di passaggio riservandoci di trattarne diffusamente: quella di infermiere aggiunto. Avendola iniziata da chierico la continuò sempre anche da Direttore. Concludiamo questo capitolo con le parole di Don Lajolo: « Don Cimatti aveva il cuore largo come quello di Don Bosco! ». Quell'incontro di Faenza e che ora si ripeteva quotidianamente portava i suoi frutti!

A Valsalice il chierico Cimatti era il maestro di musica. Avere la responsabilità per quanto riguarda la musica in quella che era allora la casa di formazione più importante della Congregazione non era cosa da poco, tanto più se si considera il valore che Don Bosco dà ad essa come elemento di educazione e formazione. Ci vengono spontanee alcune domande: quando ha egli studiato la musica e chi gli fu maestro? Per i primi elementi sia di canto che di suono siamo già informati. Li ricevette da Don Giorda nel collegio di Faenza. Anche durante il noviziato a Foglizzo nominalmente ebbe un maestro. Sia in un posto però, come nell'altro, non dovette essere molto quello che poté ricevere.

Già al secondo anno di Valsalice da solo deve pensare a tutto quanto concerne la preparazione e l'esecuzione dei canti in chiesa e fuori, l'accompagnamento, il suono dell'organo durante le funzioni. In poche parole: intorno al suo nome si raccoglieva tutto quanto aveva attinenza con la musica. Tuttavia per quanto abbiamo cercato dei nomi più o meno celebri allo scopo di stabilire chi mai sia stato il suo maestro, non ci siamo riusciti.

Occasionalmente avrà incontrato qualcuno che poté essergli di guida, con il suo penetrante spirito di osservazione avrà saputo trarre dei preziosi insegnamenti dall'esecuzione di Maestri alla sua portata di mano, ma non sembra si possa evitare di qualificarlo un vero « autodidatta ».

La musica l'aveva nel sangue, quindi per lui non erano necessari grandi mezzi perché potesse riversare fuori di sé quello di cui era ripieno internamente. Anche lui però sebbene in parte assai limitata, si sottopose alla trafila che l'autorità scolastica prescrive ad uno che voglia ottenere l'autorizzazione di insegnare ad altri la musica.

Fu nell'anno 1899 in cui alla scuola Normale di Valsalice, destinata a formare molti maestri per l'Italia e le Missioni Salesiane del Medio Oriente, si rese necessario un insegnante patentato di Musica. Non essendoci altri il chierico Cimatti si preparò agli esami da sostenersi come privatista presso il R. Conservatorio di Parma.

L'esame avvenne in sessione ordinaria, presieduta dal Maestro Giovanni Tebaldini, e con l'assistenza di una commissione di tre membri, il giorno 7 luglio 1900. Sono sei le prove sostenute. Vi troviamo fra l'altro: analisi della « Ninna Nanna » di Schuman e l'esecuzione e direzione di una Lamentazione a 4 voci dispari di Tomaso Lodovico da Vittoria, poi vari temi. Per l'esecuzione si prestarono gli allievi dello stesso Conservatorio che formarono un coro. L'esame fu superato con onore. In tal modo conseguì il Diploma di Maestro di musica. Da allora per il chierico Cimatti l'appellativo di maestro, divenne abituale.

A Parma si fermò circa un mesetto, ospite di quella casa Salesiana e oggetto delle premure di quel degnissimo Direttore Don Carlo Baratta. Finiti gli esami, dietro presentazione dello stesso Direttore, amico personale dell'abate Ferretti, si recò a far visita all'Abbazia benedettina di Finalpia anche per gustare le esecuzioni di canto gregoriano.

L'Abate era un valente musico ed insieme un grande propugnatore della riforma del canto gregoriano.

Il chierico Cimatti vi si fermò per tre giorni: sempre trattato come illustre ospite.

In tal modo poté passare alcuni giorni di distensione utile: ne aveva veramente bisogno. Dopo tornò a riprendere la sua solita vita di Valsalice in cui non c'era posto per le vacanze.

Don Bosco fu certamente un uomo coraggioso, che seppe comprendere i segni dei tempi, e, per il raggiungimento del suo ideale supremo: fare del bene alle anime e condurle a Dio, usò quei mezzi che erano ritenuti necessari in quel determinato tempo ed ambiente in cui si trovò ad agire.

È cosa risaputa che nel secolo scorso particolarmente in Italia i centri di alta cultura erano divenuti quasi il monopolio dei nemici della Religione. Eppure era dalla scuola che doveva cominciare il lavoro di bonifica e per insegnarvi erano necessari i titoli conseguiti presso le Università.

Mandare i candidati alle Università statali? Era un pensiero che faceva venire i brividi a molti dignissimi Vescovi e Pastori di anime.

Don Bosco osò mandarvi i suoi preti ed i suoi chierici. Non è certo piccolo il merito che si acquistò in tal modo.

Il chierico Cimatti, conseguita da par suo la maturità classica alla fine dell'anno scolastico 1898-99, nell'autunno del 1899 si iscrisse alla facoltà di scienze naturali presso la R. Università di Torino.

Così egli all'inizio dell'anno scolastico aggiunse alle sue occupazioni la frequenza alle lezioni dell'Università.

C'è chi ci fa sapere: « Frequentava l'Università. Lo incontravo fuori casa, spesso sul carretto, che andava a fare le spese ». Si vede che anche lui cercava di evitare la fatica inutile, soprattutto — ed era nel suo stile — per approfittare anche di quel poco tempo. Ne aveva così poco! Si pensa che il carretto diretto al mercato doveva partire abbastanza presto al mattino. Comprendiamo allora la ragione di quello che ci dice un allievo: « Ricordo che al mattino quando scendevamo in cappella per la meditazione lo vedevamo nel primo banco, raccolto nel ringraziamento alla S. Comunione, perché partecipava alla prima messa, insieme alle persone addette ai servizi di casa e a qualche altro confratello ».

Ebbe tra i suoi docenti i professori Mattirolo, Voglino, Negri e Gola: con essi si mantenne in relazione anche dal Giappone. I compagni di studi non furono molto numerosi. Tra essi il Prof. Luigi Gabotto di Casale Monferrato. Questi all'età di 89 anni, ancora fresco di mente e in buona salute, e non senza un certo vanto, ricordava di essere stato compagno di laurea in Scienze di Don Cimatti « di cui fui un fraterno amico che apprezzò la sua serena bontà e gli ideali apostolici. Ci separammo e andammo per vie diverse... ma la lontananza non diminuì mai i nostri rapporti di reciproca stima e di affetto... Durante gli studi si andava insieme ad arborizzare nei boschi delle vicinanze di Valsalice. Don Cimatti, ancora chierico e sempre in veste, per facilitare il lavoro, se la fermava ai fianchi. Finita la raccolta si andava insieme alla casa salesiana e là si classificavano le varie erbe. Così pure lavoravamo insieme nell'orto botanico di Torino, che si trovava al Va-

lentino. Egli dimostrava grande interesse in quel che faceva. All'orto botanico si frequentava la sezione di microscopìa e si facevano le esercitazioni pratiche. Quella di Don Cimatti era una personalità che si faceva amare di primo acchito. Era semplicissimo, modesto, cordiale. Era umile e buono: così diverso dagli altri che io da allora lo stimavo un santo. Non l'ho mai dimenticato. Nelle poche volte che in seguito ci siamo incontrati, ci siamo abbracciati proprio come fratelli ».

Da un documento ufficiale rilasciato dalla R. Università siamo informati che il « Signor Vincenzo Cimatti, presentatosi all'esame pubblico di Laurea in Scienze Naturali il giorno 15 luglio 1903 venne approvato con punti settantotto sopra novanta e proclamato Dottore in Scienze Naturali ».

Trovandoci in argomento accenneremo subito a un altro documento a firma dello stesso Rettor Magnifico.

« Visto il risultato dell'esame di laurea in scienze naturali sostenuto il giorno 15 luglio 1903... Visto che il Sig. Cimatti Vincenzo ha frequentato per due anni la Scuola di Magistero della Facoltà di scienze... Visto che ha conseguito nell'esame finale sostenuto presso questa scuola di Magistero il giorno 21 luglio 1903 voti trenta su trenta, rilasciamo in data odierna (10/7/1907) il presente diploma di Magistero dichiarando che ha mostrato attitudine all'insegnamento delle scienze naturali nelle scuole secondarie ». Gli studi in scienze naturali in cui si impegnò allora e per cui conservò sempre per tutta la vita uno speciale interesse, gli diedero modo di fare molto bene e nello stesso tempo gli conferirono una speciale sensibilità ad ammirare e lodare Iddio nelle opere della Creazione!

Se le cose fossero procedute regolarmente, il chierico Cimatti dopo i tre anni di tirocinio pratico, di cui abbiamo parlato, avrebbe dovuto iniziare lo studio sistematico della Sacra Teologia. Invece per lui ci furono complessivamente sei anni durante i quali oltre che a dedicarsi alle attività che già conosciamo si preparò anche alla sublime mèta del sacerdozio.

Risulta che già il 16 settembre 1900 in una volta sola da Mons. Bertagna, Ausiliare di Torino, ricevette la tonsura e i primi quattro ordini minori, come si usava allora. È certo che si dovette procedere speditamente in modo fuori dell'ordinario: è probabile che si sia fatto così per avere una proroga al servizio militare. Siamo quindi autorizzati a pensare che avesse almeno incominciato gli studi sacri. Non si dimentichi che il Direttore della casa era il celebre Teologo Don L. Piscetta; questi, come d'altra parte portava la sua responsabilità di incaricato diretto per la formazione dei chierici, fu colui che lo diresse negli studi teologici e a suo tempo ne ricevette gli esami. Non possiamo immaginarci che uno studioso come lui permettesse che quanto è indispensabile per un prete fosse relegato tra le cose marginali e secondarie. Con ciò non vogliamo affermare che il chierico Cimatti abbia raggiunto la specializzazione delle materie sacre, ma semplicemente che abbia avuto il necessario. È un fatto innegabile che Don Cimatti, durante tutta la sua vita, nel risolvere i problemi delle anime dimostrò sempre una speciale larghezza

di mente: sappiamo che fu già caratteristica del suo Direttore e Maestro. In seguito dovremo ritornare su questo punto: egli fu il critico più spietato della sua cultura teologica, e certo in lui non si può dire sia andata di pari passo con le altre di vario genere di cui, per tanti anni, fu apprezzatissimo professore.

Ma la preparazione scientifica non è l'unica e neppure la più importante per uno che aspiri al sacerdozio.

Coloro che gli furono vicini in quel tempo ci fanno sapere che era ammirabile per la sua pietà, il suo amore a Gesù Sacramentato, all'Ausiliatrice, non solo, ma che nel compimento delle sue azioni della vita quotidiana tutti erano persuasi che si mantenesse costantemente alla presenza di Dio. Si parla della sua compostezza esemplare, indice del fervore interiore, della bontà allegra e della sua santità.

E Don Tittarelli merita di essere citato alla lettera: « Fu un innamorato del S. Cuore e della Vergine Santissima Ausiliatrice... Dalla sua fede limpida e consolante traeva le sue ragioni di instancabile attività... A volte parlò alle conferenze della mia Compagnia religiosa. Era un canto lirico, era l'espressione della fiamma che ardeva nel suo cuore. In un'occasione ci parlò dell'unione di Gesù con le nostre anime, e del dovere di ricordarlo sempre; e concluse esortandoci a questa pratica: "Un patto per ogni attimo della nostra vita con Nostro Signore: io questa notte dormirò, non posso parlare al Tuo cuore sacrosanto e dolcissimo; ma intendo che ogni palpito del mio cuore sia un palpito di amore per Te!". Ricordo ancora che una mattina ero pensoso sulla terrazza di Valsalice, nella imminenza della professione perpetua, con nell'anima la trepidazione dell'ora che doveva segnare un patto con Dio nella schiera dei figli di Don Bosco. Passò il chierico Cimatti come un'apparizione, velocissimo e sorridente, vittorioso e fiero del suo dono a Dio. Poche parole furono da lui scandite: "Che temi Tittarà! (così ero chiamato di solito). Ci aspetta il Paradiso!". Fu anche quella espressione, in quell'ora, di un cuore limpido e puro, di una viva intelligenza che si prostrava offrendo ogni cosa al Signore, a confermare i buoni propositi che avevo nell'animo ».

Già fin d'allora ci fu qualcuno che non temette di paragonare lui chierichetto nientemeno che con lo stesso Don Rua. « Ricopiava in sé il nostro Rettor Maggiore, il Santo Don Rua! Vederlo ed esserne conquistati! ». Non farà allora meraviglia il giudizio di uno che lo conobbe soprattutto in quel tempo: « Tra tutti i Superiori che ho conosciuto non c'è nessuno che possa essere paragonabile a Don Cimatti ».

Ricordiamo qui un episodio che mette in luce la sua profonda umanità, l'affetto ed il forte senso di amicizia che sempre seppe armonizzare con tutta la sua complessa personalità e che forse, insieme all'allegria e la naturalezza, le diede un colorito tutto speciale. « La sua bella voce di baritono squillava dolce, devota, impregnata di amor divino nelle funzioni di Chiesa e trascinava tutto il coro; ci commoveva, ci entusiasmava. Ricordo l'emozione, il dolore profondo che pervase tutti, superiori e chierici, alla morte del chierico Min-

ciotti († 7/11/1904) valente professore di fisica e matematica, e romagnolo come Don Cimatti... Quando questi nel rito funebre nella bella Chiesa di Valsalice, cantò le parti a solo, la sua voce commossa prorompeva tremante tra il pianto represso a stento, facendoci vivere l'unione fraterna dei cuori nell'amore di Dio e nel dolore rassegnato ».

Gli altri non hanno che lodi, anche lui però ebbe le sue difficoltà.

Alcuni brani di lettere scritte più tardi a chierici durante il tirocinio pratico alludono ad esse. Naturalmente si tratta di accenni vaghi perché hanno l'unico scopo di incoraggiare chi è vacillante. « Lavora e sta allegro, amando il Signore. A coloro che amano il Signore tutto coopera in bene! Anche le staffilate, meritate o no, poco importa. In definitiva chi ti deve giudicare è il Signore. Ti fanno vedere e ti rimproverano i difetti? Meno male: procura di correggerli. Ti fanno rimproveri di cose inesistenti? con calma si deve chiarire e poi avvenga quel che vuole. Niente paura: chi ti scrive ti assicura a nome di Dio di aver avuto dai Superiori, altro che le tue staffilate! Applica i princìpi suddetti e sta' tranquillo che la luce nell'anima tua, e, se ci fosse bisogno, nei tuoi superiori, verrà chiara e lampante ».

Non abbiamo nulla che ci faccia un po' di luce sopra le « staffilate »: escludiamo che queste provenissero dal Direttore Don Piscetta. Più tardi ci sarà qualcuno a dirci che non sempre fu compreso da qualche Superiore; nello stesso tempo che ci ricorda la presenza di individui dal carattere opposto al suo. È risaputo — d'altra parte tutto quello che abbiamo visto ce lo fa indovinare — che « era molto popolare ». Non ci meraviglieremo se per una di queste ragioni, o per tutte insieme, qualcuno non l'abbia sempre visto bene.

Che ci rendono palese il suo interno ci sono le ricordate lettere a Don Bianchi. In esse dopo aver accennato alle lotte interne provenienti dalla superbia, dalla fantasia ecc. prosegue: « Eppure il Sacro Cuore e la buona Mamma e Don Bosco mi vogliono tanto bene. Non può credere quanto mi consoli quando alla sera corro a Maria e mi sento dire: "Bravo, oggi hai fatto qualche cosa per me!". Ma il più delle volte, specie da Don Bosco, quando gli parlo (se mi ricordo, come mi insegnò lei), sono dolci rimproveri, talvolta aspri... lamenti, e giudichi lei! Veda quanto ho bisogno di farmi buono! Ogni giorno più vado scoprendo entro di me tante magagne. Oh, sapessi davvero umiliarmi! Come piacerei a Gesù! Talvolta faccio delle Comunioni tanto fredde che non so che dirà Gesù e credo che ciò sia perché mi preparo troppo poco, ed è proprio così! Mi pare che queste freddezze provengano per mia negligenza. Ma la voglio far finita una buona volta di queste miserie! Gesù mi ha fatto con tanto amore tutto suo... ».

Secondo i desideri di S. S. Leone XIII, e le istruzioni del Rettor Maggiore Don Rua, nella notte tra il 31 dicembre al 1° di gennaio 1900, la Congregazione Salesiana ed i singoli confratelli si offersero solennemente al S. Cuore di Gesù. Ecco le sue disposizioni in quella circostanza: « Come sarà bello nella notte del 31 dicembre fare la consacrazione intera al S. Cuore di Gesù! Che questo cuore dolcissimo ci faccia proprio tutti suoi. Sento un grande bisogno che questo povero cuore, questa testa, questa fantasia be-

nedetta siano percorsi da quel fuoco divino che li purifichi e li renda tutti e solo per quel cuore amatissimo. Lei mi conosce e sa quanto ne abbisogno. Preghi anche per me affinché possa fare un po' di bene: salvare la mia anima e salvarne tante altre ».

Quanto segue è del 1901. « Ho il cuore duro, è vero; se continuo così non solo sarò... selvaggio, ma diventerò bestia. Ma sfido io... si bazzica sempre con certe cose e animali e piante! (allusione ai suoi studi di botanica e di zoologia)... Che il Signore mi tenga proprio non solo una, ma tutt'e due le mani sante sulla testa, se no!... Quanto ad esteriorità sento di aver cambiato dal giorno alla notte da quando ero a Foglizzo per il noviziato; quanto all'interno sono — mi pare — sempre quello. Ma se non sto attento e se proprio la Mamma non mi tiene su, cado giù, giù. E Messer Lucifero, le assicuro, specialmente in certi periodi, non dorme: buon segno, dirà lei, e lo dico anch'io. Ma intanto "stimulus carnis" (lei capisce) agisce e creda pure "fortiter"... ».

Quello che il chierico Cimatti dice di se stesso, secondo il suo stile, mentre ci fa ricordare le difficoltà, di un giovane poco più che ventenne deciso ad essere tutto del Signore, ci aiutano pure a stimare nel giusto valore le testimonianze dei suoi antichi allievi e a capire come i suoi Superiori l'abbiano trovato sufficientemente preparato all'ordinazione sacerdotale.

CAPITOLO VIII

NOVELLO SACERDOTE (1905-1907)

Perché il chierico Cimatti che già aveva ricevuto la tonsura e i primi quattro ordini minori nel 1900 dovette attendere la seguente ordinazione del suddiaconato, fino al 29 settembre 1904? Nella domanda presentata a Don Piscetta è lui stesso che ce lo fa sapere. « Essendo soggetto al servizio militare non potei finora farle una domanda consolantissima al mio cuore; ma ora, per grazia specialissima della nostra buona Mamma, Maria Ausiliatrice, ne fui esonerato ».

Dunque c'era il servizio militare in ballo. Il congedo assoluto rilasciato « per rimando al soldato Cimatti Vincenzo » e datato 5 aprile 1904 ci fa sapere che ebbe un « esercizio effettivo sotto le armi di dodici giorni ». C'è chi nel frattempo lo vide per la prima volta al noviziato di Foglizzo vestito in borghese riportandone un'ottima impressione.

Nella domanda sopra indicata dice ancora: « È vero che mancano ancora alcuni trattati di teologia a completare il numero di quelli richiesti, ma spero prima delle ordinazioni di essere a posto anche in questo ». E conclude: « Amatissimo Direttore, voglia pregare il buon Gesù che piuttosto mi faccia morire che diventare ed essere un indegno suo ministro ». Certamente rifletteva seriamente su quello che faceva, il senso poi di responsabilità che veniva a contrarre liberamente lo investiva in pieno. In bocca sua certe parole conservavano il loro vero senso e non erano la semplice ripetizione di quanto altri, magari con leggerezza, potevano aver detto.

Finito il corso Universitario e conseguita la laurea in Scienze nel 1903, avrà pensato di poter disporre di un po' più di tempo libero da dedicarsi all'ultimo periodo della preparazione prossima.

Non erano questi i disegni del Signore. Proprio in quel tempo sia l'età come la malattia avevano reso invalido all'insegnamento Don Domenico Vota, professore di pedagogia, una delle materie più importanti nel « curriculum » della formazione dei futuri Maestri. Che fare? Il chierico Cimatti, modello di lavoro e di sacrificio, di obbedienza e di umiltà, diede in quell'occasione una prova del suo amore verso la Congregazione. I Superiori avevano infatti pensato che egli era il più atto a succedere in quella cattedra. Erano però indispensabili lo studio della teoria e i titoli accademici. E lui docilissimamente si sobbarcò nuovamente all'improba fatica di ritornare allievo sui banchi dell'Università.

Per una disposizione del Ministero della Pubblica Istruzione (che era di durata limitata) poté iscriversi al terzo anno della Facoltà di Filosofia e Pedagogia. In questo modo il Signore gli diede un altro mezzo con cui fare un bene incalcolabile.

Così il suddiacono Cimatti, all'inizio dell'anno scolastico 1904-05 ritornò a fare la spola tra Valsalice e l'Università. Incidentalmente veniamo a sapere che durante il medesimo anno scolastico aveva 12 ore di scuola settimanali nelle Normali, era inoltre incaricato delle Scienze in liceo. Oltre al canto, all'assistenza e altre occasionali occupazioni, s'intende!

Dopo aver ricevuto, il 17 dicembre 1904, il diaconato, ormai a grandi passi si avvicinava il giorno in cui Cristo, l'eterno Sacerdote, avrebbe elargito all'uomo Vincenzo Cimatti dei poteri sovrumani che si estendevano sopra il Suo Corpo fisico e su quello mistico.

Non ci è dato di sapere che cosa passasse entro il suo cuore in quei giorni di contemplazione e di grazia. Qualcosa la possiamo intravedere attraverso una lettera da lui scritta la vigilia del venticinquesimo anniversario al compagno di ordinazione e amico intimo Don Tonelli. « Vedi la data... Eravamo nei momenti di santa trepidazione, perché come domani il Signore ci avrebbe fatti specialmente suoi. Voglio passare brevi istanti con te, per ricordare, per ringraziare il Signore, per donarmi totalmente a Lui... ». La laconicissima cronaca di Valsalice in data 18 marzo 1905 ci dice semplicemente: « Alle ore sei e un quarto incominciano le sacre ordinazioni: ordinante Mons. G. Cagliero. Ordinati al presbiterato: Don Antonio Tonelli e Don Vincenzo Cimatti ». Qualche altra breve notizia l'abbiamo dagli antichi allievi.

« Quando nel 1905 fu ordinato sacerdote, tra l'esultanza generale della Comunità e le vive attestazioni di affetto e di venerazione da parte degli alunni, dei conoscenti e degli amici, egli, visibilmente commosso, ringraziava con serena dolcezza, professandosi umilmente indegno di quella dignità, di cui tutti lo riconoscevano degnissimo. Da allora in poi egli accrebbe la sua già ammirevole attività, estendendola anche al ministero sacerdotale ».

Per quella data si mosse anche il Rettor Maggiore Don M. Rua che ben conosceva il nuovo levita. Gli diede come ricordo: « Voi siete il sale della terra! » (Mt 5,13).

Il giorno seguente: solennità di S. Giuseppe, festa solenne delle prime Messe. Un chierico di allora ci informa: « La mattina del giorno della prima Messa fui incaricato ad andarlo ad avvisare che lo si attendeva in sacrestia. Lo trovai nella sua cella, inginocchiato per terra, immerso nella preghiera ». Dovette essere stata una scena sublime nella sua semplicità: chi l'ha visto almeno una volta in atteggiamento di preghiera non farà fatica a ricostruirla.

Già da prima « la sua parola partiva da un'anima che sentiva e faceva sentire Iddio » chissà come sarà divenuta dopo la grazia abbondante della Ordinazione!

Don Dottino ci assicura che da quella data ci fu un cambiamento anche sensibile. « Una cosa voglio notare che mi restò fissa nella mente: un'espres-

sione che credo corrisponda a verità peculiare davanti a Dio. Durante il mio primo anno di Valsalice, Don Cimatti celebrò la sua prima Messa con Don Tonelli. Ebbi l'impressione che da quel giorno egli avesse iniziata una vita di perfezione tangibile. Mi parve di constatare nel suo comportamento che, senza mutar attività, allegria, ecc. si fece più raccolto, dandomi l'idea di un mutamento sostanziale nelle ordinarie manifestazioni delle sue attività. Forse era entrato un nuovo lievito che innalzava a spiritualità salesiana la massa del suo lavoro da atleta. Questa impressione non mi si cancellò mai dalla testa perché ne ebbi sempre conferma negli anni successivi ».

Per chi crede all'efficacia della grazia sacramentale e all'abbondanza di essa in proporzione alle disposizioni dovrebbe essere una cosa scontata.

Così colui che già tendeva con tutto il suo essere a Dio, d'ora in avanti — avendo ricevuto una maggior carica di forza spirituale — vi tenderà ancor più intensamente. Ci è stato parlato dell'esultanza generale sentita e dimostrata in quella circostanza; non è stato conservato però nulla di quanto fu detto dagli individui nei vari interventi che non mancarono. Giunti a questo punto siamo dolenti per non essere in grado di riportare quanto il nuovo sacerdote si sarà certamente proposto come regola di vita sacerdotale e salesiana. Non può essere diversamente con uno che voleva ad ogni costo « essere ignorato ».

In mezzo a tanta laconicità potrebbe essere curioso il fatto che ci siano pervenuti gli auguri pronunciati per quell'occasione nientemeno che dal Professore di Università, uno che non doveva distinguersi eccessivamente per la sua religiosità, la quale se c'era, era più Kantiana che Cristiana. È lo stesso Don Cimatti che ce li ha conservati, perché lo sappiamo bene, quando si trattava di umiliarsi o far stare allegri gli altri innocuamente, aveva una memoria molto buona.

Il professore di nome Ercole Pasquale, della facoltà di filosofia, naturalmente idealista secondo la moda corrente, aveva la fama di anticlericale per la pelle. La sua corpulenza ed il bisogno di far rima con il suo cognome suggerivano agli studenti dei paragoni non molto onorifici...

Per l'ordinazione Don Vincenzo Cimatti, fece una vacanza piuttosto lunga. Essendo il numero degli allievi assai esiguo, il professore si accorse subito dell'assenza. Ne volle sapere la ragione e lo chiese in piena lezione: « Cimatti è ammalato? ». « No! ha preso Messa! » fu la risposta.

E quando tornò alle lezioni dopo l'interruzione, si presentò direttamente a far le scuse al Professore, e quale non fu la sua sorpresa quando si sentì dire: « Bravo, bravo, mi congratulo con te! Il giorno dell'ordinazione è un gran bel giorno... ». E continuò su questo tono. Per concludere: « Ma ora siamo già in ritardo per la lezione. Andiamo! ». Ma non riusciva a liberarsi dal pensiero dell'ordinazione. Ad un certo punto, cogliendo il destro che gli si presentava, annunciò agli scolari: « Ecco, abbiamo il nostro Don Cimatti che è stato ordinato sacerdote, ha incominciato una nuova vita... e noi gli auguriamo che possa diventare un altro Vincenzo... Gioberti! ». Pur ammettendo la possibilità di veri elogi, volutamente taciuti dall'interessato, ci pare di trovare nelle parole riportate il massimo che si poteva aspettarci da un

tal uomo. Anche lui nutriva per quel suo allievo sempre attento, diligente e rispettoso, una buona dose di affetto e di simpatia!

Si è discusso e si discuterà sulla maggior o minor convenienza che il sacerdote si dedichi a questa o quella attività. I fatti ci provano che si tratta di un problema secondario.

Ci sono dei sacerdoti che compiono unicamente delle azioni sacerdotali, eppure, non essendo animati da quella speciale forza che loro dovrebbe provenire dall'intimità col Cristo, sono delle persone più o meno sciupate. Al contrario ve ne sono di coloro che hanno compiuto e compiono un grandissimo bene pur non svolgendo prevalentemente la loro attività in Chiesa.

Il Signore sa meglio degli uomini i loro bisogni e, dato che vuole realmente provvedere ad essi, a coloro che sceglie per suoi ministri dà i carismi richiesti: si tratta di sfruttarli fedelmente.

Abbiamo da fare con uno appena assunto al Sacerdozio. L'abbiamo seguito nei 26 anni che precedettero la grande tappa: possiamo affermare che egli non si arrogò arbitrariamente questa dignità (cf Eb 5,4) se così si vuol chiamare e che si impegnò molto seriamente per prepararvisi, pur in mezzo ad una moltitudine di attività.

Non ci è parso che queste siano state di detrimento alla preparazione, bensì che poterono perfino essere di aiuto.

Fatto sacerdote continuerà nelle medesime attività, le quali andranno a mano a mano aumentando. Non è che egli arbitrariamente e con leggerezza se li vada a cercare, come si va in cerca di evasioni, ma trattandosi di uno che vive una vita profondamente interiore e che crede fino in fondo alla Provvidenza, vi si lascia guidare docilmente. I risultati che andrà raccogliendo ne saranno una prova.

All'inizio dell'anno scolastico 1905-6 Don Cimatti oltre che a continuare nella funzione di assistente, insegnava storia naturale in liceo ed in ginnasio, agraria nelle normali, musica e canto fermo alla comunità, canto corale al primo e secondo anno delle Normali, e continuando ad assistere alle lezioni dell'Università, preparava contemporaneamente la dissertazione per la tesi di Laurea.

Tra i nuovi chierici di quest'anno c'è Carlo Braga: è uno di quelli che poi per tutta la vita conserverà intime relazioni ed un ricordo indelebile, affettuoso e riconoscente del caro « Maestro ».

« L'ho conosciuto dal 1905 (alla conclusione del Noviziato) a Valsalice. Dominava allora tutto l'ambiente la magnifica figura di un Salesiano morto da poco: Don Minciotti, allorché si trovava alla vigilia del suddiaconato. Le conversazioni nostre erano ripiene dei suoi esempi e della sua santità, perché così tutti lo giudicavano i compagni studenti di filosofia, e così apparve a noi, freschi di professione. Mi capitò di chiedere informazioni di lui ad un compagno che l'aveva conosciuto e ne parlava con entusiasmo ed ammirazione. Egli mi disse: "Se vuoi farti un'idea di quel santo salesiano, guarda il Maestro". E a Valsalice il "Maestro", per antonomasia, era Don Cimatti.

Così lo chiamavano tutti e pareva che egli godesse assai di quell'appellativo. E Maestro fu sempre per tutte le generazioni di chierici che passarono a Valsalice dall'anno 1899 al 1925. Maestro fu sempre e ovunque: sulla cattedra, nell'attività sacerdotale, nella sua vita sacrificata e santamente operosa. La sua spirituale influenza sulla nostra formazione fu la più efficace e convincente. Tutto si accettava da lui: osservazioni, richiami, consigli sempre dati brevemente ed ispirati proprio dal Signore. Io l'ebbi anche come maestro di piano. Non è che trascurasse il suo compito di insegnante, però egli approfittava di questo incontro per intrattenersi con noi di cose spirituali. Allora noi gli parlavamo dei nostri problemi, delle nostre difficoltà, ed egli rispondeva a tutto con grande bontà.

Era sempre puntuale, paterno in tutto, non mai pedante. Fu al contatto con lui che io compresi come mai i giovani confidassero tutte le loro cose a Don Bosco: ciò era certamente a causa della grande fiducia e comprensione che egli dimostrava per noi, nonché per la bontà e pazienza con la quale egli ci ascoltava.

Non una volta che dimostrasse di essere impressionato o colpito per qualsiasi cosa che noi avessimo fatto, o detto. Si manteneva sempre calmo, sorridente e sereno. Era solito concludere il suo dire con espressioni come la seguente: "Noi tutti abbiamo commesso i nostri errori, non mi meraviglio che abbiate sbagliato e che ne abbiate fatta qualcuna delle vostre!...". Ogni settimana aspettavo con ansia e con gioia la sua lezione di piano, perché era sempre condita di qualche buon consiglio, dato con tanta semplicità e convinzione: questo mi sosteneva il mio morale e mi lanciava nel bene.

Tanto io quanto i miei compagni, consideravamo la mezz'ora che si passava con lui come la più preziosa della settimana. In quel tempo a Valsalice ebbimo dei magnifici Superiori e Direttori, come Don Luigi Piscetta, ecc., tuttavia la persona che ebbe la più grande influenza sopra la nostra vita spirituale, che diede come una nuova freschezza all'intera nostra vita di chierici e di salesiani, e che realmente rimase impressa nella nostra memoria, nella nostra anima e nel nostro cuore, fu Don Cimatti.

Don Cimatti in quel tempo era un giovane prete senza cariche ma fin dal primo incontro ispirava in tutti una grande gioia spirituale: si aveva l'impressione che era un uomo di grande semplicità e di profonda comprensione. Anche solo col suo sereno sguardo e con quel suo perpetuo sorriso ci fu di aiuto in un modo tale quale solo un angelo, oppure come un vero amico avrebbe potuto farlo. Tutti i suoi gradi accademici, tutte le sue conoscenze in campo scientifico, tutto il suo talento musicale non creavano in lui un certo senso di superiorità: al contrario, tutto questo servì ad avvicinarlo maggiormente a noi, che molte volte lo trattammo come uno di noi.

Per noi la sua presenza era una cosa desiderata, nello stesso tempo che era buono e continuo esempio di perfetta vita religiosa.

Nelle ricreazioni prendeva sempre parte attiva ai giochi e alle animatissime partite e quando si era in catena con lui, non mancava mai una sua buona parola, un atto di cortesia, un sorriso spontaneo ed animatore. Mi sembra però di poter dire che non eccelleva in modo particolare in nessun gioco.

Nelle passeggiate era sempre a capo della squadra volante che percorreva al passo dei bersaglieri distanze che oggi, al considerarle, hanno del leggendario. Lo chiamavamo Maestro... ed era veramente tale per le sue vaste conoscenze ed il suo unico modo di insegnare... Soprattutto egli fu "Maestro" colla sua vita. Di lui si può veramente dire che fu un esempio vivo e perfetto di quello che un Salesiano dovrebbe essere e fare. Fu un perfetto religioso, così consacrato alla sua missione di educatore e formatore di uomini, che già fin da allora il suo esempio era considerato da noi molto più efficace di qualsiasi predica. Nelle conversazioni che si avevano con lui in cortile, a passeggio, ecc. soprattutto interveniva per animare e correggere. Tutto però faceva in un modo piacevole, e non urtava mai. Non l'ho mai sentito dire la minima parola di critica circa l'operato altrui. Quando altri si permettevano di farlo alla sua presenza, se non riteneva opportuno intervenire, faceva silenzio, dando a vedere chiaramente che ciò non voleva dire approvazione; quando poi se ne porgeva l'occasione — ed era molto abile nel crearle — sapeva bellamente sviare la conversazione.

A noi che gli confidavamo le nostre cose, e non temevamo neppure di fargli sentire le nostre lamentele, bonariamente dava l'appellativo di « borbottoni », ma non mancava mai di dirci la sua parola di aiuto. Quando lo vedevamo camminare da solo con qualcuno dell'ultimo anno si diceva fra noi: "si vede che vuol salvarlo!".

Era l'anima delle compagnie religiose, specie di quella dell'Immacolata. Per la cura della tomba di Don Bosco — e più tardi anche di quella di Don Rua — organizzò i cosiddetti "Cavalieri di Don Bosco". Così per merito suo quella tomba era tenuta come un gioiello. Tutte le volte che vi passava davanti non mancava mai di intrattenervisi almeno per una breve preghiera.

Nei vari lavori che si facevano era sempre con noi, lasciando largo campo alle iniziative.

E cosa non fece per tener allegri i giovani chierici? Oltre alle sue esecuzioni musicali, alle ricreazioni passate insieme, all'organizzazione delle varie attività, ci faceva recitare: egli suggeriva, faceva il buttafuori, era sempre occupato, però dietro le quinte ».

Riporteremo due episodi sempre narrati da Don Braga in cui fu egli uno dei protagonisti. Il primo è dell'anno 1906, il secondo potrebbe anche essere dell'anno seguente: non cambia la sostanza se li metteremo di seguito.

« Riguardo alle premurose cure che aveva per gli ammalati ho un ricordo tutto personale. Con alcuni compagni ebbi l'idea di fare la cura Kneipp (c'era anche Don Carletti che fu poi Ispettore nel Brasile). Per causa delle nostre imprudenze ci riducemmo ad uno stato di vero esaurimento. Si era circa nel mese di dicembre allorché venne a morire un sacerdote della casa. Ne fummo oltremodo impressionati, anche a causa di una "Buona Notte" del nostro Direttore Don Piscetta. Ci sembrava proprio di dover morire da un giorno all'altro. Io fui colui che maggiormente ne risentì... Soffrivo di insonnia popolata da incubi sconcertanti. Don Cimatti in quel frangente passava le notti vicino a me. Alle volte posava la sua testa sul mio letto e rimaneva là cercando di farmi coraggio... E non dava a vedere di soffrire la stanchezza, dopo

quelle sue giornate così piene!... Mi faceva pregare e recitavamo insieme il Rosario, e non lasciava nulla di intentato per farmi prendere sonno... Non una volta che dalle sue labbra sia venuta fuori una parola di rimprovero, di impazienza... Continuò ad usarmi questa grande carità e bontà per circa tre mesi, cioè fino a quando fui in grado di superare la crisi.

Era proprio come la mamma col proprio figlio ammalato. Grazie alla sua presenza riuscivo a prendere sonno. Alle volte mi capitò di svegliarmi alla mattina molto presto e di trovarlo che riposava posando leggermente la sua testa sul mio letto ».

Un altro fatto ebbe relazione non più con la salute, ma colla vocazione del chierico. Tra i professori della casa c'era un certo D. B.: un'arca di scienza, che faceva scuola di letteratura italiana. Era esigentissimo, oltremodo nervoso e spesso non riusciva a controllarsi. Facilmente interpretava malamente anche i gesti più innocui, ed allora apriti o cielo!... Una volta durante la lezione il chierico Braga si toccò la barba. Il professore avendo interpretato l'atto come un segno di noia, senza frapporre indugi lo mandò fuori dell'aula. Il poveretto alle sue prime armi nella vita religiosa, preoccupato e disorientato, temette che per lui fosse finita. Tutto si fece buio!... Provvidenza volle che si imbattesse subito con Don Cimatti. Colla sua parola serena e buona trovò la calma ed il coraggio, si presentò al Preside Don Nassò e tutto fu messo a posto.

Lo stesso chierico in un'altra circostanza, mentre recitava una poesia del Petrarca rimase imbrogliato... Il professore lo fece sedere. Confuso egli prese la faccia fra le mani. Anche questa volta il professore interpretò l'atteggiamento come segno di disprezzo e lo mandò nuovamente fuori dell'aula. Il chierico si sentì perduto e gli venne perfino la febbre. Temette seriamente per il suo avvenire. Don Cimatti saputo del fatto lo fece andare in infermeria, ancora una volta lo confortò, lo sostenne e lo fece ritornare in calma. Da notare che in tutte e due le circostanze « non disse una parola sul conto del professore ». In questo modo venne salvato un giovane che tanto bene fece nella sua vita specie missionaria.

Don Braga non ci ha ancora detto tutto quello che è in grado di dirci: lo lasciamo temporaneamente, per sentire altre voci. Un allievo di quegli anni che fu poi professore in una grande scuola a Roma ci parla di certe attività speciali. Egli ci fa sapere che Don Cimatti era il più giovane dei professori, tuttavia godeva della stima e della simpatia di tutti per la sua grande operosità e la mirabile maestrìa con cui sapeva disimpegnarsi nei numerosi incarichi a lui affidati. Oltre che ad insegnare agraria nelle Normali, si interessava moltissimo di agricoltura e dei metodi per combattere le malattie delle piante. Quando il Berlese scoperse che, diffondendo la prospaltella, si poteva combattere vittoriosamente la « diaspis pentagona », che stava producendo in quei tempi enormi danni ai gelsi, ai peschi e ad altre piante, si adoperò con tutti i mezzi per diffondere questo metodo di cura, persuaso di rendere così un grande beneficio agli agricoltori. Anzi non contento della propaganda orale e scritta mediante i suoi articoli, organizzò una specie di

campagna curativa della malattia. Accompagnato dal Prof. Don A. Tonelli e da una quindicina di alunni volenterosi, fece appendere alle piante malate di molti poderi dei colli torinesi una grande quantità di rami secchi di gelso, intaccati dalla prospaltella, che egli si era fatto venire appositamente. Quell'operazione gli procacciò parole di vivo ringraziamento da parte di alcuni, ma anche qualche rimostranza da parte di qualche contadino diffidente. Bisognava vedere con quanta amabilità i due professori, e specialmente Don Cimatti, riuscivano a persuadere i diffidenti che l'operazione era utile a tutti e specialmente agli agricoltori!

Ecco una massima che Don Cimatti praticò per tutta la sua vita: fare del bene a tutti, volenti o nolenti, anche con grande sacrificio personale e col pericolo di ingratitudine dei beneficati...

Si occupava poi dell'infermeria con grande spirito di carità: assisteva amorevolmente gli ammalati più gravi e compiva con serena naturalezza gli uffici più umili, non disdegnando di lavare personalmente i piatti e le posate di malati contagiosi o sospetti. A tempo perso, o durante la ricreazione, e a tarda sera d'estate, si prendeva cura dell'orto e della piccola serra: zappava e seminava, innaffiava, invasava le piantine dando esempio di grande esperienza e di grande umiltà. Se a Valsalice Don Cimatti era attivo, in villeggiatura, che allora si andava a passare presso il Santuario della Madonna delle Grazie, a Piova, presso Castellamonte, diventava l'animatore della vita di tutta la comunità. In occasione della celebrazione della festa titolare del locale Santuario Mariano egli, vedendo che la folla si accalcava ancora numerosa nel Santuario e nei dintorni, si rimise all'organo, intonò ed eseguì da solo e a lungo un'invocazione alla Vergine, da lui stesso composta. La cantò con tanto slancio, potenza di voce e senso di arte da suscitare l'entusiasmo di tutti. Il cantore sembrava un'anima ardente in estasi davanti alla Vergine.

Su alcuni punti che furono appena toccati dovremo ritornare; ci basta per ora averne fatto un cenno. Forse ci avrà meravigliato di più la premura disinteressata verso i contadini che tutto. È sempre vero che la carità è operosa.

Uno che fu a Valsalice solo per l'anno 1905-06 e che poi, entrato nella vita militare, raggiunse i gradi superiori ricorda: « Lavoro indefesso intelligentemente compiuto con efficaci risultati, carità paziente e tutte le doti di bontà, serenità e gentilezza, rendevano la sua compagnia desiderabile e facevano amare Don Cimatti.

Con lui ci si comprendeva in breve, si era confidenti e si usava la massima sincerità... Non era mio insegnante a scuola, ma poiché ero tra coloro che manifestavano inclinazione alla musica avevo possibilità di esercitarmi al pianoforte. Durante i primi anni degli studi ginnasiali ero stato all'Oratorio di Torino il "primo soprano" della "Schola Cantorum" ed avevo imparato la musica sotto la guida del Maestro Dogliani.

Da allora sono stato avvinto dalla stima, simpatia e affetto che mi aveva ispirato Don Cimatti. Sentimenti che crebbero di intensità, ottenendone durante la vita, pure tanto provata, grandi consolazioni. Dei molti pur ottimi Superiori coi quali ebbi a Valsalice più lunghi contatti, solo la semplice bontà

di Don Cimatti mi ha colpito. Lo vedevo sempre sereno, allegro e al lavoro... Si occupava dell'infermeria... Era interessato in ogni circostanza della casa, sempre in piedi, giorno e notte al lavoro. Tutti si accorgevano di questa intensa attività che non conosceva soste, e noi, ammirati, la facevamo oggetto delle nostre conversazioni. Si può immaginare la gioia da noi provata allorché egli col suo caratteristico modo di incedere compariva in cortile durante la ricreazione... nell'avvicinarsi ad ognuno di noi non mancava mai quel suo bellissimo sorriso!... ».

Un venerando sacerdote salesiano completa la figura di Don Cimatti giovane sacerdote: « Ricordo la sua prima Messa. Però mi sembra si possa dire che le messe successive furono come la prima: se cambio ci fu, fu solo in meglio. In lui la fede era palese in tutto l'insieme delle cose e dal suo comportamento. In lui si scorgeva veramente l'uomo di fede! Di lui si poteva dire che anche senza predicare, tutto il suo essere era una continua evangelizzazione, spontanea, fervida e suadente.

Nelle sue relazioni con gli altri confratelli era di una cordialità affascinante: sempre sorridente, scherzoso, garbato. I suoi occhi manifestavano la mitezza... Nell'animo suo aveva tanta gentilezza, tanta nobiltà di animo che si rivelava in tratti affettuosi e geniali.

Certo voleva bene a tutti. Ed essendo un popolano aveva un comportamento — vorrei quasi dire — da aristocratico. In lui il soprannaturale era quasi naturale. Niente in lui che fosse fuori dell'ordinario, neppure appariva lo sforzo che pur doveva fare per riuscire a questo, tanto gli era diventato abituale e spontaneo!

Si può dire che era *l'incarnazione dell'umiltà.* Nel trattare con noi sapeva abbassarsi, adeguarsi a noi, per farci stare allegri e farci del bene. Non mai che prendesse delle pose o si desse importanza. In lui si potrebbe dire che l'unica posa era quella di non averne ».

Frattanto l'anno scolastico 1905-06 volgeva al suo termine e con esso gli studi suoi presso l'Università. Dal documento che rimane sappiamo che presentatosi egli all'esame pubblico di laurea in filosofia il giorno 20 luglio 1906 venne approvato e proclamato dottore in filosofia. Aveva svolto la tesi sul « parallelismo fisiopsicologico ». Anche in seguito amava scherzare sugli studi di filosofia compiuti all'Università e sul giudizio che il suo professore aveva dato su di lui, in occasione dell'esercitazione. Costui definì il sistema a cui sembrava aderire questo suo allievo: « Uno scetticismo agnostico o un agnosticismo scettico ».

In realtà Don Cimatti non aveva fatto altro che echeggiare le teorie del professore, mettendovi qualche pizzico di riflessioni personali un po' sbarazzine, con l'unico intento di carpire un bel voto, e perciò con ben altro intendimento di quello di esprimere un suo pensiero sull'argomento proposto.

Poco mancò che quel fatto passasse del tutto inosservato.

Ricorda Don Bardelli: « Un giorno in refettorio il Direttore Don Piscetta ci annunciò che Don Cimatti aveva presa la laurea in filosofia: noi tutti gli battemmo le mani, egli però se ne rimase umile, come se non fosse nulla ».

Don Braga che pure era presente ci sa dire qualche circostanza in più: « Ricordo come se fosse ieri, che nel luglio 1906 lo si festeggiò in refettorio per la sua Laurea in filosofia e pedagogia. Usciti in cortile per la ricreazione, specialmente noi suoi allievi di piano, lo assediammo. Ci fu chi a bruciapelo gli chiese: "Quale sarà la sua prossima laurea?". Appena ottenne il silenzio si fermò e dopo un largo ed amabile sorriso, con decisione e marcando ogni parola esclamò: "Darei tutte le mie lauree e diplomi per meritarmi la grazia di essere missionario!".

Lo guardai bene in faccia per accertarmi se dicesse la verità: vi lessi come sempre una grande sincerità. Poi lo sentii ripetere senza ostentazione, con una calma che dava a vedere che non si trattava di uno slancio momentaneo, ma di una cosa di cui era più che convinto: "Darei tutto per essere missionario!". L'impressione che fece a me ed ai miei compagni fu tale che ci fece perdere la naturale loquacità. Ognuno poi non poté non ripensare seriamente nel suo cuore al messaggio che era uscito da un cuore così ripieno di amor di Dio! ».

È risaputo che parecchi di quegli allievi divennero poi autentici missionari; non è mai scarso l'influsso esercitato da certe convinzioni sopra gli animi di buona volontà.

E che dire del novello sacerdote? Che era tale solo dal punto di vista degli anni. Per tutto il resto sembrava consumato e pieno di esperienza, ma di un genere sempre suscettibile di miglioramento!

CAPITOLO IX

CONSIGLIERE SCOLASTICO (1907-1909)

Nella tradizione Salesiana il Consigliere scolastico è colui a cui è affidata la disciplina degli allievi e che provvede al regolare funzionamento degli studi promovendo la cultura nei vari campi e non trascurando nello stesso tempo il doveroso sollievo del corpo e dello spirito.

Si tratta di un servizio il quale acquista il colorito di colui che ne è investito, ma in generale — per la relazione intima che ha con la disciplina — tende a rendere il titolare piuttosto esigente e severo, quindi temuto ed anche evitato.

Don Cimatti fu consigliere scolastico di Valsalice negli anni 1906-1909. In un periodo di ritorno alle fonti, sarà utile studiare la sua figura in relazione ad un ufficio che tanta importanza assume in ogni istituzione salesiana: oltre che a valutare l'elemento istituzionale, ci aiuterà a conoscere un nuovo lato della sua ricca personalità.

Ecco come lo ha visto in azione nel disimpegno del suo ufficio Don Garelli: « Per parecchi anni fu proposto alla disciplina degli allievi di Valsalice. Lo si sarebbe potuto definire la *personificazione del metodo preventivo* di Don Bosco. Non pare abbia avuto bisogno di rimproverare alcuno, perché si trovava dappertutto come un carissimo fratello maggiore: e tutto prevedeva, preveniva, fraternamente ragionava, dolcemente spronava; precedeva tutti, specialmente quando ci fosse da vincere delle difficoltà e delle ripugnanze. E lo faceva armonizzando così bene l'autorità e la schietta fraternità, che era praticamente impossibile dargli un dispiacere e meritare da lui un rimprovero.

L'armonia dei canti e suoni che improvvisava seduto al pianoforte, la viveva con pari disinvolta improvvisazione nell'armonia di tutti gli atti della sua vita: e l'una e l'altra formavano l'incanto della sua persona, a cui non si poteva non voler bene ». Non si creda che si tratti della idealizzazione di un concetto tanto caro ad ogni salesiano.

Le testimonianze che abbiamo sono di individui d'indole assai diversa, che anche nel caso si siano conosciuti hanno vissuto in continenti diversi.

Ritorniamo a Don Braga: « Come incaricato della disciplina, Don Cimatti non faceva mai ricorso ai modi di comandare aspri e severi; usava sempre buoni modi e bontà con tutti.

Mettendo in pratica i consigli di Don Bosco seguiva tutto e badava a tutto per far sì che ogni cosa procedesse bene. Era presente ovunque. Allorché

gli capitava di trovare qualcuno dei chierici fuori di posto non si comportava certo come un poliziotto. Sorrideva, chiedeva spiegazioni: a lui non si nascondeva nulla, perché era impossibile farlo con uno come lui che si avvicinava a noi come amico, come un padre che ci amava. Allorché doveva farci qualche correzione o anche solo qualche osservazione, sapeva scegliere il tempo opportuno, anche durante le più animate ricreazioni. Stava vicino a noi, e anche con modi scherzosi e piacevoli sapeva far capire i lati deficienti, illuminare e incoraggiare a far meglio il proprio dovere.

La sua grande semplicità ed i buoni modi usati erano sufficienti a convincere che Don Cimatti aveva parlato unicamente mosso dal desiderio di far loro del bene ».

E Don Virginio Battezzati: « Egli oltre ad essere Consigliere scolastico era anche insegnante. Era pronto e preparato per tutte le discipline scientificamente, psicologicamente e salesianamente. Si diceva in un certo tempo dell'anno che avesse 27 ore di scuola settimanali. Andavamo sovente a ricevere le osservazioni che di dovere ci venivano fatte da lui; in generale ciò avveniva durante la ricreazione che seguiva la nostra colazione e nel tempo in cui lui si prendeva la sua, che noi potevamo vedere e che era ben magra!

Dico cosa che mi riguarda e non per me, ma per far rilevare come egli seguisse tutto e tutti. Un'unica osservazione fattami un giorno: "Tu sei un intemperante!". Alla mia sorpresa aggiunse: "Studi troppo. Ti occupi troppo. Respira di più!". Per parte sua era un lavoratore eclettico: per la scuola, per la musica, per il gioco, per il passeggio, negli intervalli tra una lezione e l'altra; nell'orto dei fiori, coi cavoli, con le patate, per preparare l'occorrente per le esperienze di chimica o di fisica. E ciò senza darsi posa, nella forma più familiare e democratica possibile. Non pareva un Superiore, ma un compagno, un collega. Il primo nel sacrificio, più con l'esempio che con il richiamo a parole ».

« Fu mio Consigliere Scolastico per tre anni — afferma Don Candiani — e fu anche mio professore... sempre affabile con tutti. Mai nessuno che avesse a lamentarsi di lui. I tre anni passati con lui mi sembrano un sogno! Quando compariva lui, tutti si sentivano sollevati. La sua affabilità era quella che ci guadagnava la stima. Non è da meravigliarsi quindi che tutti gli volessero bene e gli prestassero la loro cooperazione quando richiesti.

Era il "factotum" della casa: preparava le feste, stava personalmente dietro alla preparazione del teatro. E poi per tenerci allegri faceva il trio con Don Ubaldi e Don Piccablotto.

Nell'adempimento del suo dovere di Consigliere scolastico era imparziale e diceva quello che doveva dire. Non ho mai visto o sentito di contrasti, che pure ci potevano essere a causa del suo ufficio, con qualcuno dei professori, tra i quali uno era particolarmente difficile e non di rado si scontrava con gli altri, oppure con gli allievi. Io lo ritengo un vero salesiano come Don Bosco e Don Rua... Lasciato Valsalice non lo vidi più: il suo ricordo però ed il suo esempio mi furono sempre di stimolo a vivere salesianamente ».

Anche Don Maggi come Don Candiani ci parla di Don Cimatti dalla Patria di Nostro Signore: la Palestina. « Don Cimatti fu mio Consigliere Scolastico

a Valsalice. Era così equilibrato in tutto, così retto nel suo modo di fare e così paterno da essere da tutti amato e stimato come un Santo. Sapeva tenere bene la disciplina pur lasciando sufficiente libertà. Questo suo modo di fare probabilmente non piaceva a qualche superiore di idee opposte e assai rigoroso. Ciò si manifestò chiaramente allorché egli lasciò la carica di incaricato della disciplina: tutti i chierici ne furono disgustati. Egli si fidava dei suoi allievi, con lui si viveva una vita di famiglia. Tutti potevano darsi ragione che egli era un uomo di Dio, cui si manteneva sempre unito. Ugualmente si vedeva che era un uomo di dovere e a costo di ogni sacrificio.

Come insegnante era penetrante e si faceva capire, usava pazienza con tutti. Seguiva coloro che stentavano, quando ciò fosse necessario faceva loro delle speciali ripetizioni. Per questo era amato da tutti e tutti avevano confidenza in lui. Si andava da lui con maggior fiducia che dallo stesso Direttore.

Nelle ricreazioni era con noi. Nei tempi liberi si passeggiava insieme a lui... Era certo il più amato dei Superiori ».

E Don Frigo già missionario in Cina: « Fui a Valsalice dal 1906 al 1909. Là Don Cimatti fu il mio angelo custode, come d'altra parte lo fu per ognuno dei miei compagni. Si avvicinava a tutti, parlava a tutti. Non credo ci sia stato qualcuno che possa aver avuto delle difficoltà con lui. Era l'ammirazione di tutti perché sapeva passare con naturalezza da una occupazione all'altra.

Era l'ottimismo in persona e sapeva istillare il medesimo anche negli altri. Lo si incontrava dappertutto. Trovandoci fuori posto non ci sgridava, ma bastava la sola sua presenza per richiamarci all'ordine. Come insegnante era meraviglioso. Era imparzialissimo con tutti. Allorché aveva da dare degli avvisi lo faceva con grande carità, come l'avrebbe fatto Don Bosco. Ci fu in quel tempo chi abusò della sua bontà, fu piuttosto un caso unico... Egli era un padre, un fratello buono che colla sua bontà sapeva tener uniti tutti ». Altri più concisamente e con parole più o meno diverse ripetono gli stessi concetti.

Dicono di non averlo mai visto arrabbiarsi o impazientirsi: sembrava anzi che la passione dell'ira e della collera non esistessero in lui. Chiunque ebbe a conoscerlo in qualsiasi periodo della vita non ha alcuna difficoltà a credere che egli non era un molle, un insensibile; ma che al contrario era pieno di vita, mettendo calore in tutto quello che faceva, nel caso che dovesse insistere su qualche punto lo faceva con molta carità e serenità e nello stesso tempo con vivacità.

Qualcuno pieno di meraviglia fa risaltare il suo lavoro, la sua serenità e la sua capacità di farsi amare, pur facendo il Consigliere scolastico, e che, a Valsalice, godeva della fama e della venerazione di santo per la impeccabilità in ogni cosa.

Per ragioni del suo ufficio è naturale che la sua attività si esplicasse anche nel teatrino. Era lui che sceglieva il programma delle rappresentazioni. Ed era lui che addestrava gli attori: si occupava poi degli allestimenti, dirigeva la musica e non disdegnava i più umili uffici, come quello del suggeritore, tutte le volte che ciò fosse richiesto.

Come si vede, facendo tutto quanto il suo ufficio comportava, univa tutti a sé soprattutto coll'affetto: amava ed era amato. Ci importa di far notare che — a nostro parere — sarebbe fondamentalmente errato attribuire ai tempi e circostanze diverse gli atteggiamenti che abbiamo riscontrato.

In seguito Don Cimatti e solo per un anno occuperà la carica di Consigliere scolastico nel Collegio di S. Giovanni Evangelista a Torino. Significative sono le parole che egli molti anni dopo ebbe a scrivere ad un antico allievo venutosi a trovare nella stessa posizione.

« Ho fatto il Consigliere scolastico... Non so dire che ne pensassero i colleghi, ma so che applicando i criteri... non ho dato castighi e mi pare di aver ottenuto quanto dovevo e sono in ottime relazioni con tutti i cari consigliati... I Sacramenti sono il fulcro indefettibile... Poi *amore sacrificato*. Don Bosco è tutto qui... Per me compio quest'anno 40 anni di insegnamento e professione religiosa e godo di poter ripetere con Don Bosco di aver ottenuto dai giovani collegiali (Ginnasio, Liceo, Normali), oratoriani e chierici (sono i giovani religiosi) e dal personale, quanto domandavo per il bene. Non stancarsi di avvisare e preavvisare i giovani. Poi pregare, pregare per ognuno di coloro che ci sono affidati... ».

Ai nostri tempi gli studi pedagogici hanno fatto un grande progresso: non sembra ne sia seguito uno proporzionato nella pratica. Alle cognizioni occorre aggiungere un qualche cosa di essenziale e che si acquista solo con la fatica e la rinuncia!... Il segreto di Don Cimatti lo dovremo trovare nel suo amore sacrificato, nella non-stima di sé e in una grande stima e fiducia per qualsiasi altro individuo.

CAPITOLO X

PERIODO DI TRANSIZIONE (1909-1912)

Trascorso il triennio 1906-1909 Don Cimatti fu sostituito nell'ufficio di incaricato della disciplina scolastica.

Non ci è dato di conoscerne le ragioni. Qualcuno degli antichi allievi hanno attribuito ciò alla sua troppa bontà. Potrebbe anche darsi benissimo che i Superiori, in vista delle sue già troppe gravose incombenze, abbiano ritenuto più conveniente alleggerirlo da una parte.

Da quanto abbiamo detto siamo in grado di farci un'idea di quello che gli allievi pensassero del loro superiore e insegnante. E gli altri Superiori della casa? Tutti coloro che in qualche modo furono suoi colleghi a Valsalice e che poterono essere avvicinati, oppure che sottoposero la loro testimonianza per iscritto, non la pensano diversamente.

Ecco quanto dice un allievo divenuto poi collega. « In lui tutto si trasformava in un'immensa carità di opere, parole ecc. verso quanti gli venivano a tiro, senza discriminazione di persone, di clima, di giorno e di notte, di facilità e di difficoltà...

Il suo comportamento non si poteva dire dolce, vellutato, perché nemico dei complimenti e di qualunque inutile indugio, anche se convenzionale; era sempre però a servizio pronto e deciso di tutti. Insomma era tutto sostanza e tale che non aveva bisogno di ammantarsi o mascherarsi per imporsi al gradimento e all'ammirazione di tutti. Nonostante questo o forse per questo non mi stupirei se sapessi che non tutti avessero valutato la sua anima e la sua attività, che anzi qualcuno fosse stato molestato nell'indolenza e gelosia; e di questi egli, sempre vigile e intuitivo, si fosse accorto. Se mai ci fosse stato qualche caso, penso che egli, pur mostrando di essere dolente e di non volere esasperare l'urto, usando tutta la prudenza fino a limitarsi — per il bene della pace e della carità — non si sarebbe arrestato del tutto, in ciò che secondo la sua coscienza avesse ritenuto suo dovere ».

La mediocrità rassegnata non vede certo bene l'eroismo, e poi il Signore sa bene che anche i più puri hanno bisogno di essere maggiormente purificati.

Ritorniamo su questo punto perché lo riteniamo di capitale importanza per una retta comprensione. Vedendo che tutto procede senza scosse e che nondimeno non riusciamo a trovare che degli elogi, dobbiamo far attenzione a non cadere nell'illusione: « Per lui tutto era facile!... ».

Abbiamo accennato alla possibilità di incomprensioni. Qualche sua confidenza ci conferma nella realtà. Quanto segue — il cui scopo è evidente —

si riferisce soprattutto al periodo di vita che stiamo esaminando. Sono parole dirette ad un chierico. « Ti lamenti delle umiliazioni che ti fanno fare... Non ti umiliavi spontaneamente... Dio ti manda le occasioni... e tu ti lamenti. Animo adunque... Ti voglio fare una confidenza, che però desidero abbia da rimanere fra le nostre anime... Vedi! Nella mia vita ne ho sofferto di tutti i colori del genere tuo... Non te ne puoi fare una idea. Che cosa è che mi ha aiutato? Ho adottato quanto insegnava Don Bosco: a) il passato è acqua che non macina più: quindi dimenticare, dimenticarsene. b) L'avvenire è nelle mani di Dio: inutile pensarci troppo e preoccuparsene. c) Il presente (è attimo) è in tua mano: trafficalo! ».

Ecco quanto sa dirci Don Braga circa le relazioni di Don Cimatti coi Superiori della Casa. « Posso dire che i Superiori della Casa a cominciare da Don L. Piscetta, e poi Don Varvello, dimostrarono verso Don Cimatti la massima fiducia. Per parte sua D. Piscetta fu l'oggetto di grande affetto e venerazione. Don Cimatti lo consultava sempre prima di dare avvisi ai chierici; dopo la sua dipartita da Valsalice ne sentì molto la lontananza. In quel tempo era Preside della scuola pareggiata Don M. Nassò, il matematico. Egli aveva un carattere tutto diverso da quello di Don Cimatti. Era di poche parole e molto esigente nella disciplina. Verso di lui si aveva un timore riverenziale. Quando noi chierici eravamo chiamati da lui si faceva l'esame di coscienza: non gli scappava nulla. Era affetto di una certa malattia: Don Cimatti gli fece tutte le cure immaginabili. Sono d'avviso che essendo egli la disciplina impersonata non abbia del tutto compreso Don Cimatti, essendo egli la bontà... ». A Beitgemal, collo scopo preciso di chiarire questo lato, abbiamo interrogato Don Candiani, più di ogni altro in grado di dare una risposta. « Potrebbe darsi benissimo che non tutti i Superiori a Valsalice l'abbiano apprezzato come meritava, tutti però gli volevano bene... Nei tre anni in cui fui segretario del Preside Don Nassò, posso dire che lo vidi sempre in armonia con lui. Tra di loro ci fu sempre perfetto accordo ». Ed è tutto quello che abbiamo potuto conoscere. Don Cimatti, pur così sensibile, dimenticava tutto; meglio, si comportava come se non ci fosse stato nulla e questo fino al più piccolo gesto o espressione del volto.

Don Cimatti era pieno di rispetto per chi era rivestito delle cariche, per parte sua però preferiva esserne esonerato e non certo per motivi personali egoistici e per pusillanimità. In occasione in cui un suo allievo, fatto sacerdote, gli parlò del bene possibile a chi non era rivestito di cariche ufficiali, riandando alla sua esperienza personale (dopo di aver chiesto scusa perché veniva con ciò a parlare di sé) affermò: « Il meglio fatto a Valsalice fu nel periodo in cui mi trovai senza alcuna carica ». Possiamo quindi essere sicuri che quella sostituzione per lui fu causa di gioia interiore, e non certo di malcontento.

Tra le cose che destavano meraviglia negli altri era la sua multiforme attività: e non era uno che facesse le cose a metà! Dove trovava il tempo? È questa una domanda che si impone e a cui presto o tardi bisogna dare una risposta.

Ricordiamo tra le buone abitudini fatte prendere da mamma Rosa al suo Vincenzo quella di alzarsi presto al mattino; non più tardi delle quattro. Non sappiamo se e come abbia potuto conservare una tale abitudine nel collegio e durante i primi anni di vita religiosa dovendo egli essere sottoposto all'orario della vita comune. Come punto di partenza: tutti coloro che hanno conosciuto Don Cimatti sono concordi nel fare una costatazione: egli non faceva uso dell'orologio. E non si pensi che seguisse il *suo* orario!... Sappiamo invece che osservava con scrupolo lo svolgersi della vita comunitaria. Tutti poi affermano che non solo non faceva uso dell'orologio ma ne rifiutava deciso l'offerta a qualsiasi titolo, soprattutto perché per sé lo riteneva superfluo. Certo l'esercizio gli dava una particolare sensibilità della misura del tempo, di cui regolarmente riusciva a calcolare con notevole precisione la durata nei calcoli preventivi e consuntivi. Quantunque potesse aspettarsi qualche brutto tiro, specialmente di notte, tanto più che per principio (le ragioni si presumono) non tentava di riprendere sonno, a qualsiasi ora si fosse svegliato. Una notte, per combinazione, fu sorpreso a controllare l'ora a un pendolo situato nel piano inferiore della sua camera: era l'una dopo mezzanotte. Egli alzò le spalle commentando: « Ormai sono alzato e vestito! » e risalì mettendosi subito al lavoro. A chi gli faceva notare come mai non avesse l'orologio, rispondeva: « Non mi occorre. Mi alzo quando mi sveglio; mi corico presto alla sera, finito qualche lavoretto in infermeria, e per tutta la giornata c'è una campana molto squillante che mi chiama da un dovere all'altro ».

Dunque per lui esisteva il principio indiscusso: « Quando mi sveglio vuol dire che il mio organismo ha riposato a sufficienza e mi alzo ». Tale principio fu provvidenziale. Una notte si alzò secondo il solito, poi ebbe il dubbio che forse era ancora troppo presto. Discese allora nel corridoio del primo piano, di fronte al cortile, dove stava il pendolo seguito per i segnali alla comunità. Guardò e vide che non erano ancora le due.

Di fronte, al di là del cortile, nel palazzetto dell'Oratorio festivo, dove c'era pure la guardaroba, erano penetrati dei ladri. Costoro stavano lavorando attivamente per radunare roba da poter portare via. Al vedere però quella luce improvvisa che si era accesa e che si moveva verso la loro direzione pensarono di essere stati sorpresi e non trovarono soluzione migliore che darsela a gambe. Per tal modo la guardaroba, grazie alla mancanza di orologio di Don Cimatti, fu salva!

È in tal modo che si riesce a spiegare come abbia trovato il tempo per fare tante cose.

Qualcuno degli studenti laici afferma perfino che « la finestra della sua camera di notte era sempre illuminata ».

Non facciamo allora fatica a comprendere anche quanto dice Don Braga: « Aveva presa una eroica decisione di alzarsi da letto a qualsiasi ora si fosse svegliato. Noi sapendo la cosa non ci meravigliavamo di trovarlo alzato in ore insolite. Ci commuoveva il vederlo nel dì seguente a presiedere le lezioni modello nelle elementari di S. Giovanni Evangelista: cercava di stare in piedi per vincere il sonno imperioso, ma appena toccava la sedia piombava in

braccio a Morfeo. Nessuno osava scuoterlo tanto il suo viso era sereno ed il suo riposo calmo e composto ». Anche in seguito chi l'avvicinò talvolta ebbe occasione di vedere ripetuti i medesimi fenomeni: siamo informati della causa!

La mattina del 6 aprile 1910 spirò santamente all'Oratorio Salesiano di Torino Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco, erede del suo spirito e della sua santità.

Dopo i solennissimi funerali nella Basilica di Maria Ausiliatrice, una meritata apoteosi, la sua salma venerata fu portata a Valsalice e chiusa in una cripta catacombale, a lato della tomba di Don Bosco. La parca cronaca di Valsalice annota per il giorno 10 aprile: « Arriva a Valsalice la salma di Don Rua. La "schola cantorum" diretta dal Prof. Don Cimatti eseguisce le "preci esequiali in gregoriano". Avrebbe potuto benissimo aggiungere a conclusione della mesta cerimonia: "Anche questa nuova salma è affidata alle premurose cure di Don Cimatti" ». Era la realtà, già conosciuta in precedenza da ognuno che viveva in quella casa, o anche solo a Torino.

A questo punto possiamo affermare: come Don Cimatti per tutta la sua vita ricordò Don Bosco, pure ricordò anche Don Rua: nel suo comportamento, nel non volere assolutamente accettare cariche onorifiche, nella pratica del suo motto « In silentio et spe! » ed in tante altre cose. Quando parlava « dei nostri antichi Superiori » (e lo faceva molto spesso) ricordandone l'esempio, il modo di agire nelle varie circostanze, anche se non esclusivamente, voleva soprattutto parlare di Don Rua. Conosciamo già il giudizio di uno che conobbe Don Cimatti all'inizio del secolo, quando era ancora chierico: « Don Cimatti ricopiava in sé il nostro Rettor Maggiore: il Santo Don Rua! ». E, si tenga presente che allora Don Rua era molto alla portata di mano, poteva essere visto, avvicinato spesso a Valsalice e altrove.

È risaputo che le relazioni fra Don Rua e Don Cimatti furono frequenti e anche intime.

Il Successore di Don Bosco fu a Faenza più volte nel periodo in cui Vincenzo si trovava in Collegio. Egli non poté non attirare l'attenzione di un fine osservatore come era Don Rua: a lui dovette imporsi per il canto e non solo... Senza dubbio lo sguardo del Santo Superiore si posò con compiacenza su quel giovane!

Dato poi che il Beato soleva presenziare agli esercizi spirituali dei confratelli e che lo studente Vincenzo per due anni successivi fu presente a quelli di Este, gli incontri si moltiplicarono. Non abbiamo bisogno di ricordare il successo di Bologna coronato dall'abbraccio del Card. Svampa. Come poteva sfuggire una simile cosa a Don Rua? Don Cimatti stesso confesserà più tardi che Don Rua « mi voleva così bene!... » e che « quando ero allievo a Faenza, ogni volta che Don Rua mi vedeva voleva sapere notizie particolareggiate del fratello salesiano e della mamma. Fatto poi salesiano, appena mi vedeva domandava notizie della mamma e insisteva per sapere se avesse avuto qualche bisogno ».

Fu Don Rua che benedì e diede la veste religiosa al chierico ascritto Cimatti. Egli ricorderà sempre quella data, tanto più che essa fu collegata con

la notizia della tragica morte di Mons. Lasagna avvenuta in Brasile. Scrisse Don Cimatti: « Ammirai la sua forza d'animo e la viva fiducia in Dio all'annuncio della catastrofe di Mons. Lasagna. Pallido in volto ci lesse il telegramma portatogli da Don Lazzero con una voce che tradiva il forte dolore interno; ebbe la forza di esortarci a pregare e, allontanandosi da Foglizzo per Torino, lo sentii esclamare: Sia fatta la volontà di Dio! ». Lo stesso Don Cimatti parlando della riconoscenza di Don Rua per i benefattori dice: « Non tralasciava di inculcare sempre vivissima riconoscenza verso di loro. Essendo il sottoscritto beneficato dal Marchese De Villeneue Trans, si può dire che un paio di volte all'anno mi ricordava di scrivere al Marchese. Quando poi il medesimo veniva a Torino o a Valsalice col Sig. Don Rua, mi invitava ad andarlo a trovare, sempre inculcandomi la riconoscenza affettuosa. E proprio alla vigilia della sua morte mi raccomandò ancora lo stesso concetto ».

Sappiamo che Don Rua fu presente alla Prima Messa di Don Cimatti. Ci consta anche che il giorno dell'Immacolata del 1908 fu tra coloro che assistettero alla prima esecuzione del lavoro musicale « Il cieco di Gerico » unendo i propri applausi di riconoscimento e ammirazione a quelli di tutti i presenti.

Don Cimatti dice ancora: « Non mi allontanai mai da Lui senza ricevere dalla sua parola persuasiva e dal suo esempio un nuovo impulso al bene, alla confidenza in Dio, all'amore al lavoro per la salute delle anime ».

Se è lecito usare un linguaggio figurato possiamo dire: l'apparecchio trasmittente fu certamente meraviglioso, ebbe però la buona ventura di trovare un ricevente perfettamente sintonizzato!

E così Don Cimatti dopo di aver sostato quotidianamente nel raccoglimento e nella preghiera presso la tomba di Don Bosco aggiunse la nuova fermata obbligatoria davanti a quella di Don Rua. Sembra che questi gli abbia fatto anche una certa profezia a riguardo del tempo della sua morte. Don Cimatti certamente la ricordò parecchie volte. Non sapendo con chiarezza di che si tratta ci accontentiamo di questo semplice accenno.

Nella cronaca della casa di Valsalice leggiamo in data 10 ottobre 1910: « Apertura dell'anno scolastico. Il Sig. Don Cimatti, sebbene domiciliato a S. Giovanni Evangelista, continua a far scuola a Valsalice, ma solo in pedagogia ed agraria, non più in canto. Lo sostituisce in prima e in seconda Normale il Signor Maestro Dogliani ». Da notare però che l'elenco dei soci salesiani lo pone ancora a Valsalice fino al 1912 in qualità di membro del Consiglio della Casa.

Abbiamo le testimonianze degli allievi di questi anni i quali tutti lo suppongono a Valsalice. Può darsi che in un primo momento Don Cimatti si sia trasferito a S. Giovanni, ma solo brevemente. Tra i suoi allievi di questi anni ce n'è uno che merita essere ricordato in modo particolare: Don Renato Ziggiotti. Ecco quanto egli, divenuto quinto successore di Don Bosco, ebbe a scrivere all'inizio del 1955, in preparazione del giubileo d'oro sacerdotale di Don Cimatti. « Ebbi la fortuna di vivere alla sua scuola quattro anni dopo la sua ordinazione sacerdotale e posso dire che mi apparve già da allora un Salesiano perfetto, Maestro di nome e di fatto delle virtù che oggi riconosco fondamentali per la nostra missione educativa.

E il ricordo dei suoi esempi di laboriosità, di allegria, di pietà, di ottimismo e paterna bontà, fissati nella memoria durante gli anni di Valsalice, mi accompagnò sempre nella vita e mi spronò all'imitazione ».

Don Bortoluzzi, più volte Ispettore, a sua volta entrò a Valsalice nell'anno 1910. Rimase colpito nel vedere l'entusiasmo dei chierici per lui. Egli attribuisce l'ammirazione di cui era fatto oggetto non solo al suo straordinario dinamismo nelle funzioni di maestro di musica, di professore di pedagogia, di agraria, ma anche alla sua abilità nell'addobbare la casa per le solennità e perché era sempre pronto a rimpiazzare l'ortolano, l'infermiere, perché insomma era il « factotum » della comunità.

Viene detto che nelle ricreazioni si trovava sempre in mezzo ai suoi chierici. Una volta anzi nella foga della partita, senza volerlo, sfiorò con le mani il viso di uno dandogli la sensazione di un leggero schiaffo, senza però nessuna conseguenza, perché a tempo fermò il braccio. Non mancò di fare le sue scuse. Gli studenti sentivano gli effetti della sua bontà, anche negli esami, sanno infatti dirci che davanti al Commissario nominato dall'Autorità scolastica per assistere agli esami dei neo-maestri, leggeva gli elaborati così bene che il voto era sempre positivo. Ci fu anche il caso di Commissari prevenuti, anticlericali, i quali nei primi giorni erano duri in modo tale da far sperare poco di bene. Don Cimatti li trattava molto bene, li complimentava, ne studiava il carattere, ne scopriva il lato debole, i gusti personali e su di essi faceva leva per conquistare l'animo, sgretolare i pregiudizi, impostare oggettivamente e serenamente gli argomenti più antipatici e discussi. E poi con i canti, accademie, ecc., riusciva non solo a convincere i commissari meno disposti, ma anche ad entusiasmarli della serietà dell'insegnamento e della capacità degli allievi.

Ci verrebbe da pensare che egli avesse la stoffa per divenire un abilissimo diplomatico: ne aveva tutte le doti positive. Ambasciatore lo fu senza dubbio: del Signore; e l'arte innata della diplomazia la rivolse alla realizzazione della politica più sublime.

Un giovane addetto agli umili lavori di Casa per diverso tempo fu incaricato di passare per le diverse camerette del personale per la pulizia quotidiana. Egli ricorda che la camera di Don Cimatti era sempre perfettamente ordinata, con il tavolino senza libri e fogli, una sola sedia; e sopra il letto un'unica coperta di lana anche in inverno. L'ordine non ci meraviglia: non poteva essere diversamente. Però, pensando alla rigidezza del freddo invernale di Torino in un tempo in cui non si pensava neppure al riscaldamento centrale, quell'unica coperta, sia pur di lana, ci pare insufficiente al bisogno.

Dall'inizio dell'anno scolastico 1911-12, tra gli allievi delle Normali vennero accettati anche dei laici, che però non risiedevano a Valsalice. Uno, che potrebbe benissimo essere il rappresentante dei « contestatori » e che appunto per questo neppure poté finire i corsi, ricorda: « Forse il mio temperamento, poco incline all'ubbidienza mi rese sospetto ad una parte dei superiori, i quali mi consideravano come un tipo piuttosto turbolento, quindi da sorvegliare e poi da allontanare. Vi furono però tre Superiori di larghe vedute e

grande comprensione: Don Piccablotto, Don Cojazzi, e, soprattutto Don Cimatti, che mi videro e mi giudicarono con altro occhio, ed io li ricordo con gratitudine immensa. Per noi Don Cimatti, allegro e trascinante condottiero, era tutto. In seguito fui eliminato da Valsalice e non lo incontrai più fino a quando tornò dal Giappone... Mi vide, mi abbracciò con slancio, mi sorrise e volle sapere minutamente della mia vita. Mi incoraggiò a proseguire nel mio lavoro, sempre nel solco di Don Bosco e la protezione di Maria Ausiliatrice ». Questo è il primo di altri casi che purtroppo seguirono. Anche costoro però con Don Cimatti si mantennero sempre in intima relazione di affetto e di stima vicendevole. Dimostrano in lui un'arte non ordinaria: quella di riuscire a salvare anche coloro di cui gli altri hanno disperato, e spiegano a loro modo quell'« ottimismo » di cui abbiamo sentito far menzione anche dall'antico discepolo divenuto Rettor Maggiore.

Un altro studente laico era oriundo del Veneto. « Desiderando intraprendere la carriera magistrale, fui inviato a Torino per frequentare la scuola Magistrale pareggiata di Valsalice. Ammesso nella prima normale e alloggiato altrove, ebbi la fortuna di conoscere insigni maestri e successori di Don Bosco quali Don Albera, Don Francesia, Don Rinaldi... Era preside della scuola Don Nassò. Tra i miei insegnanti ci furono Don Piccablotto, Don Tonelli, Don Cojazzi, Don P. Corradini, Don Ruffini e Don Cimatti, professore di pedagogia, agraria e canto. Tutti i miei docenti lasciarono in me incancellabili ricordi e indimenticabili memorie per quel periodo che andò dal 1911 al 1914, in modo particolare però mi rimase impressa nella mente e nel cuore la bontà, l'affabilità di Don Cimatti...

Quando arrivava lui sentivamo di essere alla presenza di un uomo al quale eravamo affezionati, che univa alla profonda conoscenza delle discipline che insegnava un cuore grande. La sua presenza ispirava rispetto e venerazione. Non era alto di statura, aveva un viso luminoso, parlava alla buona con tono vivace e nelle sue conversazioni era pieno di carità, di comprensione per i suoi allievi, di amore, di pazienza verso tutti. Egli aveva una fede profonda, pregava molto, pregava sempre; era compito suo principale fare del bene, aiutare il prossimo, instillare nell'animo la fede. Secondo me esercitava la virtù in grado sommo. Sapeva poi richiamare al dovere, alla disciplina gli allievi più vivaci, e nello stesso tempo quando parlava, sapeva coronare la sua lezione con parole di fede, di amore verso la Provvidenza. Alla fine del terzo anno col condiscepolo Davide Lucato (poi sacerdote salesiano e Vescovo) fummo chiamati alla visita militare. Entrambi fummo ricoverati alcuni giorni all'ospedale militare per essere tenuti sotto osservazione. Abituati alla vita di Collegio, ci trovavamo disorientati e la melanconia di tanto in tanto ci assaliva... Fu per noi una grande gioia allorché Don Cimatti ci venne a far visita: si interessò di noi, ci parlò affabilmente... Le sue parole lasciarono la più dolce impressione e ci fu di sprone alla preghiera ».

Un altro diventato molto illustre, il Prof. N. Padellaro, ci parla anche dell'ambiente che regnava allora. « A Valsalice ho avuto la rivelazione di quella magia che dall'adolescenza ci traeva alla giovinezza, in un tempo che non aveva giorni feriali, perché tutti erano festivi. Era veramente l'isola dei beati.

I professori e i superiori incarnavano la vocazione salesiana in maniera veramente esemplare. L'allegria di Don Bosco saturava tutta l'atmosfera. Perfino quell'innocente umorismo di cui i giovani sono avidi, e hanno veramente bisogno, traeva la sua materia di spasso da quelle manie innocenti che caratterizzavano tutti i nostri insegnanti.

Tranne uno: Don Cimatti. Non c'era spazio nella sua figura per la più piccola nota umoristica. Mi sono chiesto tante volte il perché di questa impermeabilità alle nostre arguzie divertite. Oggi posso dire che Don Cimatti non poteva essere raggiunto dai nostri tiri, perché perennemente immerso in una lumescenza di serenità mite che invitava alla confidenza ». Avremo ancora occasione di ritrovare lo stesso professore, direttore di un centro di studi dell'Unesco a più di ottanta anni di età.

Anche quanto segue sono parole di un allievo divenuto Professore all'Università: intendiamo parlare del Prof. G. Nangeroni. « I miei ricordi sono soprattutto per la vita comune nelle ore di gioco, di conversazione e di preghiera. Grande semplicità di parola, di pensiero e di azione che infondeva nell'animo mio e nell'animo di tutti noi una distensione, una tranquillità spirituale, una tale serenità da far scomparire ogni eventuale "complesso" che a 18-20 anni si annida in ognuno.

Animo visibilmente sentimentale, versava la piena dei suoi sentimenti nella musica, meravigliosamente penetrante negli ascoltatori. Penso che l'azione, l'attività saggia e perenne, anche materiale, gli fossero di ottimo aiuto a ridurre la sua sensibilità; attività nel campo didattico e scientifico, nel movimento all'aperto, nelle escursioni scientifiche, nel preparare (anche materialmente) le principali feste. Spirito veramente superiore, capace di comprendere e compatire anche senza farsi accorgere, maestro nel mostrare i fatti nella loro realtà, senza infingimenti; da lui tutti quelli che ebbero la fortuna di aver rapporti di lavoro e di attività diverse, ebbero da *imparare la vita,* vita evangelica sotto ogni aspetto... E sempre le sue parole mi furono di guida e di sostegno: parole semplicissime, piene di senso pratico della vita, piene di spirito di Cristo.

Ho sempre visto in Don Cimatti un *Santo,* un esempio di *santità* alla portata di tutti. E una grande generosa bontà, come se la bontà fosse la cosa più naturale, la cosa più semplice della vita, senza di cui non si potesse vivere: bontà, generosità, gioia di vivere e di vedere altri a vivere in serenità, nella serenità di Cristo e della Madonna... ».

Abbiamo voluto riportare di seguito le parole del professore, anche se sui singoli punti dovremo ritornarci sopra e trattarne diffusamente: serviranno a sensibilizzare la nostra attenzione su tante cose che diversamente potremmo lasciar passare inavvertite. I termini di « Santo » « santità » sono sottolineate da lui. Li abbiamo già trovati in bocca ad altri. Noi avremmo preferito evitarli; non possiamo però non prenderne nota tanto più che vengono applicati con tutta sicurezza, come se si trattasse della cosa più naturale del mondo. Evidentemente ognuno ha il diritto, anzi il dovere di riservarsi ogni giudizio finché ne avrà avute le prove che crederà sufficienti!

Le poche righe che seguono sono del maestro Ferrara, per tanti anni vero apostolo della scuola. « Don Cimatti! Io l'ho avuto per insegnante di pedagogia, di agraria e canto per tre anni a cominciare dal 1911. Posso asserire che un uomo così dinamico, così intelligente, così enciclopedico, così versatile in tutte le scienze non ce ne sia stato e non ce ne sia in Congregazione. Che dire della sua modestia? Della sua amabilità, della sua ascendenza su quanti l'hanno avvicinato? L'ho presente nel suo zelo per istruirci nella scuola e per prepararci a solennizzare devotamente le feste, per tenerci lieti nelle conversazioni e nelle ricreazioni. Quanti bei canti! Quante sane risate in sua compagnia! ». Esagerazioni? Eccetto qualcuno, sono dettagli che abbiamo già trovato e che continueremo a trovare.

Don G. B. Guglielmetto completa la presentazione di Don Cimatti per quello che riguarda le sue apparenze esterne. « Uomo tarchiato, non aitante, un po' curvo di spalle, probabilmente per le molte ore passate a tavolino. Il suo camminare un po' a piedi piatti e dondolante. Gli occhiali spessi sopra il naso per scarsità visiva lo rendevano più anziano di quanto era veramente negli anni 1911. Sorriso perenne sul suo labbro e sempre espressivo, pieno di affetto cordiale e verace. La sua compagnia era ambita sia dai suoi allievi, come dagli altri: verso di questi la sua opera di formazione lavorava più con la forza dell'esempio esterno, che non con la sua parola viva e penetrante. Nel vestito Don Cimatti faceva pubblica professione di povertà religiosa, ma non di grettezza. Scarpe sempre piuttosto ampie, di cuoio ordinario, del tipo che il buon prefetto della Casa forniva ai chierici, lucide e pulite, anche se rattoppate, con legacci comuni e qualche volta di cordicelle tinte in nero o magari formate da due pezzi di legacci già consumati per metà.

La veste era sempre dimessa, per nulla attillata, non sempre di sua misura e ordinariamente rammendata in modo anche vistoso.

Pulito sempre nei vestiti e pure presentabilissimo nelle sue uscite che faceva per ragioni di ministero, di studi, o anche per accompagnarci a passeggio o alla visita dei musei e cantieri. La barba era folta, frequentemente rasata secondo l'uso del tempo, ma si notava la sua attenzione affinché il superiore ed il sacerdote non avessero da apparire trascurati. Pretendeva pure fra noi quell'esteriore religioso e sacerdotale che qualche volta lasciava a desiderare in qualche confratello forse desideroso di darsi delle arie democratiche fuori tempo.

Mi permetto di fare un richiamo alle vacanze che potei passare con lui in compagnia dei compagni per tre anni a Piova. La sua gioia, la sua allegria e la sua esteriorità nell'abbigliamento durante le passeggiate in montagna e nei dintorni, generalmente senza alte mete da conquistare, hanno sempre dimostrato l'uomo, l'educatore e il ministro di Dio. Nei ritrovi in cortile, tra diversi gruppi di classi, la sua presenza fu sempre un richiamo alla proprietà negli scherzi, così pure nelle farsette improvvisate, nei trattenimenti e iniziative personali, addicentisi sempre a chi faceva professione di religioso e di ecclesiastico.

Si viveva con lui la sua gioia spontanea, serena di cooperare all'allegria

giovanile: si faceva uno di noi pur stando al suo posto perché si riteneva fratello maggiore tra i fratelli ». Due piccole osservazioni su quanto abbiamo sentito descriverci.

Tutti coloro che hanno avuto da fare con Don Cimatti sono d'accordo nell'apprezzare il grande influsso da lui esercitato anche con la sola sua presenza, di modo che egli insegnava sempre anche tacendo. La sua era una testimonianza di una vita autenticamente evangelica: di qui il fascino e l'attrattiva che esercitava. Possedendo poi alcune fotografie di quel tempo (sono sempre gruppi) le abbiamo studiate accuratamente, come si farebbe di un quadro artistico. Le nostre impressioni, che pur crediamo oggettive, differiscono un poco da quelle che abbiamo appena riportate. Prima di tutto non oseremmo chiamarlo « tarchiato », preferiremmo tarchiatello, tra il tarchiato e lo snello, comunque più vicino all'ultimo. A noi poi colpisce la giovanilità del volto: si tratta di qualche cosa che trascende gli anni e che viene proiettato dal di dentro. Vorremmo dire che si tratta dello spirito in qualche modo reso palpabile... Chiediamo venia se osiamo ricordare un'esperienza, forse comune, e che per l'associazione delle idee è unita intimamente a quanto abbiamo cercato di definire. In un'occasione speciale abbiamo potuto con tutto agio osservare da vicino il volto di Giovanni XXIII: vi abbiamo trovato quella giovanilità della quale vorremmo parlare!

Ci preme ora di far notare un altro punto di Don Cimatti, che certamente non dispiace ai nostri tempi, in cui si cerca la genuinità e l'autenticità. È il discepolo e collega Don Ruffini che parla. « Egli era schivo di ogni formalismo, tuttavia quando ne era il caso, non si dispensava dall'adattarsi a quelle forme puramente convenzionali che il mondo inventa e segue con tanta diligenza — starei per dire devozione — come segno distintivo di una civiltà raffinata. La praticava però in modo che chi lo conosceva ne avvertiva chiaramente l'assenza di persuasione, anzi da certe sbirciate ne dava indizio di rassegnata indulgenza. Indulgenza che è una caratteristica del suo ottimistico spirito di adattamento, anche di fronte ai difetti degli altri. Credo che nessuno l'abbia sentito mormorare o dare giudizi di disistima, neppure nei riguardi degli allievi... Tutt'al più, anche in questi casi in cui doveva pronunciarsi e non favorevolmente, di regola si limitava a qualche interiezione meglio specificata da qualche gesto, significativo più del dispiacere e compatimento che provava, che una severa condanna. Piuttosto dava animo a tutto e a tutti, tentando di mettere nel massimo valore quanto scoprisse di buono ».

Coll'anno scolastico 1911-12 l'Ispettoria Centrale per le Case di formazione del personale, a cui Valsalice pure apparteneva, cessò di esistere, in sua vece venne eretta quella Subalpina. A coadiuvare il primo Ispettore Don E. Manassero furono nominati quattro Consiglieri Ispettoriali: tra di essi Don Cimatti, indubbiamente era il più giovane non avendo che trentatré anni. Ci meraviglia questa scelta, fatta scavalcando perfino il Direttore della Casa Don Varvello ed un personaggio come Don Nassò, conosciuti in tutta la

Congregazione. La riteniamo un segno di grande fiducia da parte dei Superiori Maggiori.

Così Don Cimatti, con gli altri tre confratelli, radunati attorno all'Ispettore, formarono un gruppo che scherzosamente venne chiamato dei « giovani Turchi ». Furono essi che nel 1913 chiesero ed ottennero di trasportare la sede dell'Ispettoria dall'Oratorio di Valdocco al Collegio di S. Giovanni Evangelista, dove rimase fino al 1917. La denominazione si riferiva al movimento contemporaneo che portò al governo della Turchia il partito dei Giovani Turchi.

Possiamo pensare che il trasferimento di domicilio di Don Cimatti da Valsalice a S. Giovanni, pur rimanendo professore ordinario a Valsalice, abbia avuto relazione anche con il disimpegno di questo nuovo dovere.

CAPITOLO XI

DON CIMATTI AGRARIO

In « un cenno riassuntivo degli studi fatti e della carriera didattica » compilato da Don Cimatti nel 1920, e che dovette essere sottoposto d'ufficio all'Autorità scolastica, viene detto: « Durante gli anni di insegnamento attese (fra l'altro) alla compilazione di numerosi articoli di indole didattico-professionale e agricola... soprattutto nella "Rivista di agricoltura" di Parma, di cui è redattore ». Don Braga sempre ben informato su tante cose, sa dirci: « Una parte poco conosciuta della sua attività fu la collaborazione alla "Rivista dell'agricoltura" fondata dal nostro Coad. Accatino e stampata a Parma, sotto la sapiente guida di Don Carlo Baratta. I suoi articoli e le sue risposte alle molteplici e svariatissime domande dei lettori erano assai apprezzate; e per aver più larga conoscenza degli argomenti, studiò tanto di tedesco, di inglese da capire le riviste di agraria. La Rivista ebbe lettori a sufficienza... ma il vantaggio maggiore l'ebbe la Congregazione che appoggiò in quei difficili tempi di povertà, la produzione e la roteazione a sovescio che suppliva alla mancanza quasi assoluta dei fertilizzanti ».

Don F. Rastello che pure tanta parte ebbe in quella Rivista aggiunge: « Per lui tutto era semplice e naturale; la sua disponibilità non conosceva limiti. Io stesso ne ebbi più di una prova, tra le altre questa: lo invitai a collaborare nella Rivista di agricoltura che si pubblicava a Parma. Accettò senz'altro per ciò che era di sua competenza e si mise a disposizione del Direttore. Occupava diligentemente ogni briciola di tempo, in tal modo trovava tempo anche per compiacere ogni richiesta dei confratelli ».

Quanto segue lo dobbiamo alla competenza in materia e all'affetto per Don Cimatti del Prof. Don G. Agagliati a cui va la nostra riconoscenza.

Un aspetto poco noto della multiforme attività di Don Cimatti è quella di scrittore agrario. Egli compilò corsi di agricoltura ad uso degli allievi della scuola Normale, poiché tale insegnamento era compreso nei programmi scolastici, e collaborò lungamente e intensamente alla « Rivista di Agricoltura » fondata dal cenacolo solariano parmense nel 1896, per diffondere le idee solariane e divulgare tra gli agricoltori i progressi scientifici agrari.

Verso la fine dell'ottocento e nei primi decenni del novecento le scienze agrarie realizzarono rapidi e ampi progressi, grazie ai contributi di ricerca ed esperimentazione di numerosi studiosi d'ogni paese, ma la condizione dell'azienda, almeno in Italia, restava ancorata al più tradizionale empirismo, ignara o diffidente d'ogni novità. Una delle pubblicazioni in Italia più in vista

in quel tempo, dedicata alla divulgazione del progresso agrario, vero tratto di unione tra l'acquisizione scientifica e la pratica dei campi, è stata la « Rivista di Agricoltura » nei suoi tempi aurei della direzione di Don Carlo Baratta e poi di Andrea Accattino.

Don Cimatti entrò nella schiera degli scrittori della Rivista nel 1907. Non era il tipo da risparmiarsi o tirarsi indietro, quando avesse veduto l'occasione di fare del bene.

La sua attività pubblicistica s'estende dal 1907 al 1924. L'intensità è varia, ma già nel primo anno è notevole, nel 1908 diventa senz'altro rilevante, dal 1909 in poi la sua è una delle firme più frequenti. In molte annate, in corrispondenza generalmente col periodo estivo, ha dei periodi di attività portentosa: a certi numeri collabora con 3 o 4 scritti, di vario argomento, affermandosi come uno dei redattori prevalenti. È facile constatarlo scorrendo l'elenco cronologico degli scritti. L'arco degli argomenti toccati è assai esteso: agronomia generale, climatologia, il terreno, i lavori, la coltivazione e in prevalenza le orticole.

Spazia nella zootecnica interessandosi in forma sistematica o occasionale di apicoltura, degli allevamenti di bassa corte, dell'alimentazione animale; tratta anche argomenti di industrie agrarie: caseificio ed enologia, attività familiare e casalinghe.

Ma la sua specialità, il tratto fisionomico caratteristico dell'attività di scrittore georgico e che appare più congeniale con la sua preparazione scientifica e col suo spirito, adatta a mettere in evidenza le sue qualità, è la redazione di tre rubriche indovinate nella Rivista: « Domande e Risposte » cioè consulenze pratiche a favore degli abbonati, recensioni di pubblicazioni dalle riviste, cioè riassunti di articoli e scritti vari.

Nelle domande e risposte Don Cimatti tratta con assoluta prevalenza di quesiti di patologia vegetale ed entomologia, vale a dire i danni e le malattie parassitarie delle piante e i loro rimedi. Allora le scienze naturali avevano incominciato a studiare rigorosamente i vari parassiti delle colture e i loro danni crescenti, e a sperimentare i rimedi sempre più efficaci forniti dalla chimica. Gli agricoltori si rendevano conto man mano dell'importanza e necessità di salvare il frutto del loro lavoro insidiato dalle cause avverse. La rubrica « Domande e risposte » riceveva valanghe di quesiti pratici, urgenti, e Don Cimatti fu per molti anni il consulente geniale, preparato, apprezzatissimo dagli agricoltori. La risposta è calzante, aggiornata, lucida e concludente.

In forma facile e piana, ma precisa, espone con esattezza i rimedi consigliati dalla Patologia vegetale d'allora, dove si può trovarli e come applicarli, dando il certo per certo, il dubbio per dubbio, l'ignoto come ignoto, senza eludere l'attesa degli agricoltori.

Quando il quesito è poco chiaro richiede informazioni supplementari, materiali e campioni di vegetale colpito da esaminare; indica anche rimedi nuovi, quando c'è novità in argomento, avvertendo però della ancora non esperimentata efficacia, suggerendo prove in piccolo e chiedendo d'essere aggiornato sui risultati.

Il tutto è detto non in tono distaccato e impersonale, ma con una comunicativa, un calore umano, una cordialità personale di discorso da amico ad amico, che rese ben presto popolare e stimato il redattore. Come è evidente, in risposta concisa ed esauriente, stilata in poche righe, doveva richiedere letture, ricerche, aggiornamenti non sempre facili né brevi, data allora la scarsa disponibilità di pubblicazioni su tali argomenti, di raccolte scientifiche, di competenze umane. Don Cimatti ricorse senza dubbio alla chiara competenza dell'amico e collega Don Tonelli, docente di scienze naturali a Valsalice, assai versato in patologia vegetale, collaboratore pure della Rivista. Nei casi difficili ricorse all'Osservatorio di patologia vegetale di Torino, allora diretto dal Prof. Viglino, un'autorità in argomento e anch'esso collaboratore della Rivista. In più casi Don Cimatti dice esplicitamente d'aver sottoposto i quesiti e materiale alla stazione sperimentale torinese. Comunque però la redazione è sua, e torna a suo onore lo scrupolo di documentarsi e aggiornarsi, consultando le massime competenze disponibili e lo sforzo per lo più riuscito, di esporre il risultato delle sue ricerche nei termini essenziali, chiari, precisi e adatti a risolvere il caso concreto, secondo il bisogno dell'agricoltore.

Recensioni di pubblicazioni, italiane e straniere, in prevalenza francesi. ma anche spagnole, tedesche, inglesi; sono opere divulgative, testi scientifici, che espongono risultati sperimentali e ricerche, ecc. Con maggior frequenza gli vengono affidate opere di fitopatologia, di concimazione, di chimica, di scienze naturali: le sue specialità. La sua recensione è esemplare. Dopo una sintetica ma chiara esposizione generale del contenuto, mette in evidenza gli apporti nuovi al progresso scientifico, le applicazioni agrarie e l'utilità che ne può derivare al nostro Paese. Accenna, con semplicità e senza acredine, agli eventuali errori dell'opera, facendo però risaltare che non offuscano sostanzialmente i pregi. Spesso conclude felicitandosi con l'Autore, augurando che gli agricoltori sappiano approfittare della novità.

Le sintesi di Don Cimatti riassumono in breve il pensiero dell'autore, il risultato sperimentale, ecc. Purtroppo in più annate i riassunti sono firmati collettivamente dai vari estensori e diventa incerta l'attribuzione ai singoli, poiché il criterio stilistico non pare applicabile a scritti brevi.

Spesso Don Cimatti ripiglia qualche notizia che considera di particolare interesse e ne fa oggetto di rielaborazione in brevi articoli divulgativi.

L'esame complessivo dell'attività letteraria di Don Cimatti, redattore della Rivista, si può riassumere in queste considerazioni.

La sua prosa è semplice e chiara, veramente popolare e didascalica, per cui l'idea è sempre accessibile al lettore agrario.

È necessario un breve esame della produzione varia di Don Cimatti, svolta in numerosi articoli, stelloncini, rubriche diverse da quelle esaminate.

Gli argomenti più trattati sono di gran lunga le malattie e i parassiti delle piante e i mezzi di lotta. Compaiono, più o meno numerosi, in tutte le annate. Lo spunto è preso da un quesito proposto o da una pubblicazione recensita in più casi; altre volte si tratta di esame sistematico di una coltura sotto questo profilo. Sono di varia ampiezza, parecchi sono ampi, impegnativi,

magari svolti in varie puntate. Ordinariamente l'informazione è precisa e aggiornata, l'esposizione chiara e attenta e fornita di notizie che il lettore cerca, il mezzo, la difesa. Altre serie di argomenti sono l'apicoltura, che apre la sua collaborazione ed è svolta sistematicamente in vari articoli nel 1907 e 1908 e poi ritorna, saltuariamente in parecchie annate. I concimi e le concimazioni sono un argomento preferito; li tratta con competenza e precisione chimica e agraria. L'agronomia è presente ancora nella produzione cimattiana con una serie di articoli sui lavori e i loro strumenti, tutti ben fatti, e con qualche articolo sui termini.

Abbondante e varia è la trattazione delle colture da piano campo, le foraggere, le orticole, alcune officinali e piante da fiore, ecc. Gli articoli sono particolarmente trattati con buona compitezza. Gli allevamenti animali, la loro alimentazione, le malattie compaiono in vari tempi della sua attività. Anche questa trattazione è aggiornata, secondo i tempi. In parecchie annate ha tenuto o ha collaborato a rubriche di consigli pratici, svolgendo ciclicamente le operazioni colturali nell'orto, nell'apiario, nel frutteto, nel pollaio. Queste rubriche, svolte in anni successivi porgono l'occasione di vari articoli, di cui è già stato detto.

Questa produzione, vista sotto l'aspetto agrario, è generalmente aggiornata, precisa, scorrevole, adatta al suo scopo d'informazione pratica e divulgativa. Dimostra abbondantemente la versatilità di Don Cimatti, ed anche la sua prontezza e adattamento a dedicarsi agli argomenti che la direzione della Rivista doveva proporre, almeno nelle grandi linee, ai redattori.

La mole complessiva degli scritti è imponente: le colonne di stampato superano le duemila facciate.

Osservazioni varie. Don Cimatti pur non essendo un agronomo per preparazione universitaria, ma naturalista, tuttavia si interessò dell'agricoltura, la studiò sistematicamente e acquistò una bella competenza, tanto da poter scrivere con validità di dottrina e diventare un buon divulgatore. La ragione è da trovarsi nel fatto che egli era naturalista, quindi fornito degli essenziali insegnamenti base: biologia, chimica, geologia, ecc. a livello universitario.

Inoltre ai primi del secolo l'agricoltura, pur avendo già realizzato progressi notevoli era ben lungi dalla vastità e completezza dottrinale attuale, quindi una persona colta, versata nelle scienze naturali, dotata d'ingegno pronto e versatile, come Don Cimatti, poteva fare il passaggio all'agricoltura con relativa facilità.

Don Cimatti dovendo spiegare per dovere professionale i rudimenti dell'agricoltura agli allievi normalisti, fu costretto a studiarla; l'insegnamento lo portò a dare sistematicità e organicità alla sua preparazione. Egli si trovò quindi buon conoscitore dell'agricoltura, e la sua penna facile ne fece un abile e fecondo volgarizzatore di quanto i ricercatori e sperimentatori scoprivano, ma che rischiava di restare valore inerte per chissà quanto.

La preparazione agraria di Don Cimatti risulta concentrata, focalizzata nelle branche biologiche-naturalistiche: agronomia generale, coltivazione erbacee e arboree, patologia ed entomologia, lasciando in ombra gli insegnamenti economici e di altro genere.

È di estremo interesse compilare un'esatta cronologia delle occupazioni scolastiche e quelle extra di Don Cimatti. Se si inseriscono nel calendario annuale e nell'orario giornaliero d'insegnamento le attività di altro genere — non ultima la collaborazione alla rivista — ne risulta un quadro esatto della intensa operosità e della capacità realizzatrice di Don Cimatti.

A qualcuno potrà sembrare che un capitolo come questo sia perfino fuori posto in uno scritto che dovrebbe essere di indole edificante.

Ci teniamo però a ripetere che il nostro intento è quello di far rivivere attraverso queste pagine la figura di Don Cimatti come era in realtà. L'edificazione, se ci sarà, dovrà risultare da tutto l'insieme.

Vorremmo inoltre richiamare le « Opere di misericordia corporale » che si suppongono precedere quelle spirituali stesse. Ci viene pure alla mente il bicchiere di acqua dato per amor di Dio... Pensiamo che Don Cimatti nell'insegnamento diretto ad aumentare il cibo abbia avuto presente le parole di nostro Signore... E allora non ci meraviglieremo che lui prete abbia messo tanto impegno in un'attività apparentemente profana! Per lui non lo era. Parlando dalla tribuna della rivista egli certamente non si sentì meno prete di quando si trovava all'altare, sul pulpito o nel confessionale!

Per noi l'argomento trattato in questo Capitolo ed in cui troviamo degli elementi caratteristici della personalità di Don Cimatti è stato una scoperta.

Ci era parso già troppo quello che gravava sulle spalle di questo giovane sacerdote; eppure anche in questo campo lo vediamo muoversi liberamente, come uno che si trovi a casa propria. È così in ogni sua attività.

Per parte sua non credette di aver fatto alcunché di speciale e non ne parlò mai. Noi che gli siamo stati vicini per molti anni, quando si trovava in un'età in cui gli uomini sono soliti ritornare al passato, questa sua attività l'abbiamo completamente ignorata.

Altri avrebbero ritenuto naturale che egli intrattenendosi coi propri sudditi addetti alla coltivazione dei campi e che oltre la pratica acquisita dall'esperienza, ben poche cognizioni possedevano di agraria, avesse loro manifestato, anche solo indirettamente, la sua competenza. Non fu così. Non ebbe difficoltà ad accomunarsi ai lavori anche più umili; però agli incaricati della campagna non tolse mai l'illusione che solo essi se ne intendevano in quel campo.

Di Don Cimatti avranno pensato che era umile, sacrificato, che era magari un santo, non certo che era uno specialista nella loro materia.

CAPITOLO XII

VIAGGIATORE A VALSALICE (1912-1919)

All'inizio dell'anno scolastico 1912-1913 Don Cimatti fu trasferito all'Istituto Salesiano annesso alla chiesa di S. Giovanni Evangelista, presso la stazione Porta Nuova di Torino, con l'ufficio di Consigliere scolastico.

Il seguente stralcio di lettera scritto da Roma al principio del 1965 dall'allora Viceprovveditore agli studi ci fa conoscere qualche cosa di questa incombenza. Si tenga presente che Don Cimatti si trovava allora durante l'ultima malattia, incamminato a grandi passi verso la fine. « È con un senso di profonda devozione e di sempre sentita gratitudine che voglio rivolgermi a Lei, nella speranza che Lei abbia ancora un sia pur vago ricordo di un suo alunno del S. Giovannino... Ella voleva tanto bene alla mia Mamma ed al mio Papà... Ho sempre come guida gli insegnamenti che Lei e la famiglia Salesiana hanno inciso nel mio spirito, sono il conforto e la mia fede in ogni atto... Ho sempre seguito la sua ammirevole, grandiosa, immensa missione: prima, durante e dopo la guerra che ha travolto tanti corpi e tanti spiriti: bellissimo il suo spirito si è eretto a esempio di tutti noi.

Quanta riconoscenza le deve ciascuno di coloro che Ella ha conosciuto! Voglia ricordare nelle sue preghiere chi ha di lei tanta devozione, che non oserebbe scriverLe perché non si considera degno neppure di questo. Ma se ciò le può arrecare un po' di gioia, sappia che Ella è scolpita nel mio cuore ».

Sentimenti così nobili, mentre onorano l'educando ci fanno intravedere un artista-educatore non diverso da quello che già conosciamo. A S. Giovanni Evangelista Don Cimatti inizierà un'attività salesiana al cento per cento: ne tratteremo a parte. Però per quanto impegnativa possa essere stata — e lo vedremo — dobbiamo mantenere il contatto con le altre che continuarono non diversamente da prima.

Dal Collegio S. Giovanni Don Cimatti, naturalmente a piedi, impiegandovi circa mezz'ora, ogni giorno si recava a far scuola a Valsalice. Colui che ci ha fornito la notizia aggiunge i suoi commenti: « Don Cimatti, o meglio "il caro Maestro" per me è stato il Superiore più buono e più allegro del mondo, sempre pronto a sacrificarsi per gli altri. Non conosceva riposo e... sempre allegro e sereno era l'animatore di tutti i chierici, specialmente i più svogliati come me. Non conosceva difficoltà nel compiere l'obbedienza. Sulle nostre labbra correva il nome del Maestro, che sapeva infondere coraggio in tutti... La mia impressione più profonda era ed è che fu un uomo di Dio e servitore del suo prossimo fino all'eccesso: dormiva poco, lavorava troppo, e si trattava male. Per lui, che

viveva di fede, tutto andava a gonfie vele, perché da buon Pedagogo e musico che era, sapeva discernere il grano buono dalla zizzania... e poi gli bastava fare del bene. Il resto non gli importava. Per me egli fu un Salesiano sovrano della Bontà! ».

Tra i nuovi entrati a Valsalice e rimastivi fino al 1915 ci fu l'allora chierico Stefano Ferrando che dice: « Per me, Don Cimatti è la figura del vero salesiano che ricopiò in sé le virtù, le caratteristiche del più genuino spirito di S. Giovanni Bosco. Fu mio professore. Aveva un metodo molto pratico. Non era però un facilone: ci faceva studiare e ritenere quello che ci diceva, senza affaticarci. Dopo tanti anni ricordo i suoi insegnamenti. Faceva sorridenti i muri della scuola e della Casa. Benché lo chiamassimo Maestro per le sue altissime qualità musicali, non era però un cattedratico, ma era il nostro fratello maggiore, il nostro padre. Voleva che vivessimo in uno spirito di famiglia, in un'atmosfera di gioia e di serenità. Fu il suo segreto: come lo fu per Don Bosco, come Papa Giovanni — se è lecito ora ricorrere a questo frasario — egli volle essere buono, buono in ogni circostanza! Non si pentì mai di essere stato buono e di aver animato, aiutato, servito, anche se qualcuno abbia potuto abusare della sua bontà ».

L'Avv. Emilio Villa, già sindaco di Saluzzo, allievo a Valsalice di quinta ginnasiale nell'anno scolastico 1912-13, non teme di affermare: « Era veramente un padre amoroso, un Santo! pur essendo vivace e allegro. Io ero molto vicino a lui, perché ero cantore, ed amavo la musica. La sua musica mi entrava profondamente nel cuore! E posso anche assicurare che tutti i miei compagni avevano di Don Cimatti una grande stima e venerazione. Una cosa voglio dire onestamente: io ricordo e amo Don Cimatti come un Santo! ».

Da Don Braga, nel frattempo passato di casa a S. Giovanni, siamo informati che andando Don Cimatti a Valsalice per le lezioni e non avendo ivi una camera a propria disposizione, faceva uso della sala d'aspetto comune, la quale d'inverno non veniva scaldata se non una volta alla settimana, al giovedì.

Don Burchiellaro (1912-15) l'abbiamo trovato nell'infermeria della casa salesiana di Varazze molto sofferente per il male che in breve l'avrebbe portato alla tomba. Le sue parole ben scandite ci risuonano ancora alle orecchie: « Don Cimatti era un Santo: per la sua dirittura morale, per la sua pietà e per la sua bontà. Nel trattare mirava a convincere con il dialogo a tu per tu. Come professore: la materia veniva sminuzzata, era sempre ben preparato, era chiarissimo. Sapeva suscitare l'entusiasmo per le sue materie. Era un uomo veramente completo su tutti i punti... Sempre allegro, voleva che il bene si facesse allegramente. Amava tutti ed era amato da tutti, senza particolarità per nessuno ».

Teniamo presente che Don Cimatti si intrattenne con le persone menzionate in questo capitolo quasi esclusivamente nell'aula scolastica; è naturale che il loro ricordo sia quasi sempre collegato con le lezioni.

Dice il prof. Bigatti: « Fu per tre anni mio professore... Ricordo ancora e ricorderò sempre la sua figura paterna... Io l'amavo non meno degli altri che lo conoscevano, anche se erano persone completamente estranee alla scuola. Amava tutti, ma prediligeva noi delle Normali che un giorno ci saremmo dedicati, come lui, all'educazione dei figli del popolo. Nell'intervallo fra le lezioni,

e durante la ricreazione, passeggiava e conversava affabilmente con noi, lungo il corridoio o in cortile. Talvolta, per distrarci, ci raccontava fatti ameni della vita di collegio, alcuni dei quali veramente carini, e tali da destare la nostra allegria! Dedicava la sera agli uomini e ai giovani dell'Oratorio salesiano di via Ormea... dirigendone la conversazione e i giuochi. Si diceva che dedicasse la notte più allo studio che al sonno! Talvolta al mattino bastava guardarlo per notare sul suo viso i segni visibili della stanchezza... Tuttavia egli, oltre a non mai assentarsi dalla scuola, faceva lezione come se avesse trascorsa la giornata precedente nel più assoluto riposo, e la notte nel più placido sonno!... Chi attribuiva questo fatto alla sua robustezza fisica, chi alla sua volontà tenace, chi ad uno speciale aiuto del Cielo, per intercessione di Don Bosco ».

Ci piace il tentativo di risolvere certi problemi che sorgono naturalmente. In seguito, allorché tratteremo del periodo di vita oratoriana, conosciuta dagli allievi solo parzialmente, è probabile che noi stessi saremo tentati di riproporci il problema.

Il Prof. Brunetti così scrisse al maestro nel 1964: « I giorni più belli della mia giovinezza sono certamente quelli trascorsi a Valsalice... In quell'ambiente di studio, di serenità e di gioia, la figura che, in primo piano, sulle meravigliose immagini di Don Varvello, Don Nassò, Don Puppo, Don Piccablotto, Don Lussiana ed altri, per me si ergeva più in alto fu sempre quella di Don Cimatti. Sempre in corda, per attendere alle numerose incombenze; scherzava, rideva, altre volte esortava, cantava, suonava. Io ricordo come se fosse ieri, mi guardava sorridente, mi minacciava col dito teso verso di me... Don Cimatti ha tanto lavorato per l'elevazione spirituale dei giovani, ne ha guidato una schiera innumerevole con l'esempio, con l'entusiasmo, colla generosità della sua dedizione ».

Il Prof. Elia Fabbri, romagnolo, sintetizza « con due parole la vita e le opere » di Don Cimatti, che chiama « l'uomo delle *molte vite* ». E per illustrare la sua asserzione sul « suo romagnolo » di cui se ne avesse la possibilità si sentirebbe « di tesserne l'elogio più vivo e sentimentale e di esaltare le sue elette ed innumerabili virtù di uomo, di sacerdote e di salesiano », ricorda un particolare confermato anche da altri: « Quando i Salesiani ottennero il pareggiamento del Ginnasio-liceo furono per legge obbligati ad avere un professore di "Educazione fisica" per le lezioni agli allievi di quelle scuole. Ebbene Don Cimatti si offerse di frequentare un corso di ginnastica presso pubblica scuola che funzionava a Torino, ottenendo il diploma che lo abilitava all'insegnamento di tale materia ». Si tratta di un nuovo diploma: non ci consta se e quando ne abbia fatto uso, anche se ci consta di un allievo che lo ebbe maestro di tale disciplina.

Un altro allievo, pure laico, e del tempo della guerra lo dice: « sempre allegro gioviale e spirante fiducia e simpatia insieme all'amore. In sua presenza si diventava allegri e di buon umore per forza. Era come uno dei suoi allievi, umile e semplice e non dava neppure la minima soggezione ».

Don Anastasi ci aiuta a comprendere l'entusiasmo verso Don Cimatti che in buona dose abbiamo trovato in questi allievi laici. Egli ne fa risaltare la forza educativa, e dopo di aver parlato della sua competenza nelle varie materie, pro-

segue: « Quello che mi interessa di affermare è che contemporaneamente, senza darsene le arie, con semplicità e naturalezza ci educava e ci trasfondeva la sua fede, il suo amor di Dio e del prossimo. Specialmente per parecchi giovani allievi che venivano ogni giorno a scuola da altra Casa, le sue lezioni erano una provvidenza dal lato educativo. Non polemizzava, non faceva sermoncini o prediche, ma con naturalezza si serviva delle sue lezioni per educarci: perfino insegnando agraria, parlando dei terreni, ecc. risaliva a Chi ha creato tutte le grandi meraviglie della natura, che egli metteva sempre in evidenza, e così la sua sincera ammirazione si trasfondeva in noi... Alla fine di ogni trimestre, durante un'ora di lezione — che non faceva — ci chiamava uno ad uno, si passeggiava con lui per pochi minuti nel corridoio, non tanto per dire a ciascuno la situazione scolastica (questo era uno scopo-pretesto), ma per inculcarci, sempre con la solita sincerità e paternità, a formarci un carattere. Questo specialmente con i giovani esterni non salesiani, i quali ne parlavano fra loro e con noi, manifestando la loro grande stima. Insomma era il nostro professore, ma era specialmente il nostro educatore, un papà, un amico sincero, sempre sorridente...

Sapeva anche scherzare durante la lezione, specialmente quando in agraria ci parlava di diversi concimi adatti alle diverse colture, e quando dopo la lezione di agraria veniva subito quella di pedagogia, soleva dire: "Ed ora passiamo dalla stalla alle stelle!" ».

Don Favini, a Valsalice, in quegli anni di guerra, essendo della sezione liceale non ebbe Don Cimatti come professore. Fu nondimeno grandemente impressionato da lui: « Trasandato nel vestire e nel camminare, non attirava l'attenzione di chi non lo conosceva, anche perché soleva andare per la sua strada, sfuggendo a complimenti ed a perditempo. Ma in campagna o in montagna non gli sfuggiva un'erba, un fiore, un minerale che potesse interessare la sua scuola o il museo. Era appassionato di scienze che insegnava, come della musica che lo rapiva al soffio di un'ispirazione che gli faceva buttare giù note su pezzi di carta qualsiasi che si trovassero alla sua portata di mano. Chi lo conosceva però non gli poteva passare accanto senza sentire il fascino della sua grande anima salesiana. Per noi chierici, che pur apprezzavamo il suo valore, la sua personalità, le sue lauree, il suo metodo, le sue doti e le sue virtù, era ben più che un professore: era un fratello, il compagno maggiore di età, l'amico della più calda e santa amicizia, della più pura ed amabile confidenza... Pochi, credo, come Don Cimatti, seppero armonizzare la vita interiore con le più svariate applicazioni esteriori, al servizio dell'apostolato... Si prestava ai più umili servizi della casa. E tutto in lui assurgeva in funzione naturale di apostolato, perché viveva per le anime, come Don Bosco. Anche quando esilarava con le sue comiche metamorfosi, nulla era in lui profano. Viveva e faceva vivere il "laetare" e il "gaudete!... in Domino semper!" ».

Nei giorni di scuola Don Cimatti si recava ogni giorno a Valsalice. Egli percorreva la via di andata e di ritorno sempre a piedi, con la sua andatura un po' zoppicante, però non perdeva un minuto di tempo: leggeva qualche rivista, correggeva bozze oppure le composizioni degli allievi. Arrivato alla mèta

sapeva quello che doveva fare, non lasciava nulla al caso, e se doveva — per carità o cortesia — salutare o rispondere a qualche richiesta od informazione, era cordialmente sbrigativo e preciso nel suo dire. A qualcuno poté dare l'impressione che avesse fatto il voto di non perdere un minuto di tempo. D'altra parte qualora avesse fatto diversamente, come avrebbe potuto arrivare ad assolvere tutti gli impegni che gravitavano sopra di lui?

Arrivati a questo punto un dubbio, varie volte represso, ci assale. Ma perché Don Cimatti, pur conservando il dovere dell'insegnamento (che non era di meno di quello degli altri colleghi) fu cambiato di casa? La ragione della sua appartenenza al Consiglio Ispettoriale non ci pare sufficiente giustificazione, così pure la carica di Consigliere scolastico (per il solo primo anno) che avrebbe potuto benissimo essere affidata ad altri. Lo vedremo tra poco far funzionare l'Oratorio di S. Giuseppe e S. Luigi, ma questo compito venne solo al secondo anno, e sappiamo che nella mente dei Superiori avrebbe dovuto essere solo temporaneo.

E allora? Ci fu chi pensò che la causa del suo cambiamento di casa da Valsalice a S. Giovanni, pur rimanendovi professore, sia dovuto alla sua popolarità: il maggior affetto e stima da parte degli allievi poté suscitare un po' di invidia in qualcuno dei professori. Il Signore raggiunge i suoi scopi per le vie che conosce e sa Lui, quindi meglio fare silenzio. In quanto a Don Cimatti che viveva di fede, si è certo comportato in conformità alla regola di agire che consigliava agli altri.

« Sta' calmo... e specialmente abituati a buttarti totalmente nella volontà di Dio... Questa deve essere la vita della tua vita... Se riuscirai ad attuare questo, qualsiasi cosa accada, sarai sempre a posto ».

« Calmo e sereno in tutto e sempre, sempre per te e per me: sia fatta la volontà di Dio... ».

Armato di questi princìpi Don Cimatti andò avanti sempre, senza subire scosse né tentennamenti: con lui c'era il Signore che non solo lo guidava ma faceva anche prosperare le sue fatiche.

CAPITOLO XIII

COME DON BOSCO IN MEZZO AI GIOVANI (1913-1919)

Prima di trattare dell'attività oratoriana di Don Cimatti, dispiegata per circa sette anni, facciamo un accenno sia pure sommario alle sue relazioni con le persone che appartenevano alla casa di S. Giovanni Evangelista, di cui era membro. Apparirà chiaro che egli non si lasciava mai assorbire dalle proprie occupazioni in modo tale da vedere solo quelle, subordinandovi tutto il resto, pronto a lamentarsi e a protestare se veniva lasciato solo, oppure a far cattivo viso verso quelli che non erano così oberati dal lavoro come lo era lui.

Tra le sue doti c'era quella di sapersi mantenere libero da ogni passione, sempre allegro e ottimista con tutti, non ritenendosi mai superiore agli altri.

Don Sinistrero che fu a S. Giovanni in quegli anni ci dice: « Don Cimatti era un animatore della letizia di tutti con il suo sorriso bonario, con la sua affabilità e con la musica. C'era un pianoforte al pianterreno ed egli sovente si piazzava davanti ad esso e ci rallegrava con delle suonate improvvisate, piene di gusto e di estro. Sovente anche con un professionista, militare a Torino ma proveniente da Roma, infilavano certe riduzioni per piano a quattro mani di opere classiche e proseguivano per un tempo considerevole a deliziarci tutti. Nel refettorio di quella casa, che non era del tutto usuale né facile, data la presenza di personalità salesiane degnissime e poco comuni, quali Don Pagella, il musico; Don Caviglia, lo scrittore; Don Notario, Don Felice Cane ecc. egli era il principale animatore di una conversazione lepida e geniale e ricca assai di aneddoti e di spirito, che, assecondata dagli altri, creava una atmosfera degna della sua Romagna e contagiava un poco tutti con una serenità che d'altronde era pure vivificata e sostenuta da un Direttore dell'intelligenza, della bontà e della cultura di Don Alessio Barberis, pensatore, filosofo e teologo ».

E Don Braga completa: « Accettava sempre di celebrare le S. Messe che fossero richieste. Sempre si poteva far assegnamento su di lui. Era solito dire: "Fate di me quello che volete!". Si prestava a suonare, a cantare insieme a Don Pagella e Don Caviglia, ecc. Posso assicurare che questi grandi salesiani, ognuno nel suo genere, gli volevano molto bene. Era disponibile per le conferenze che venivano chieste qua e colà e per tutte le prediche che fossero necessarie ».

L'Oratorio Salesiano S. Luigi, nei pressi della stazione di Torino Porta Nuova, accanto alla Chiesa di S. Giovanni Evangelista e collegio omonimo,

fu il secondo di quelli fondati da Don Bosco e risale all'anno 1847. Entrandovi da Via Ormea si vede una lapide murata col nome dei più importanti Direttori. Tra essi figurano: il Beato M. Rua, San Leonardo Murialdo, il Beato L. Guanella e Don Cimatti.

Da un opuscolo inedito dal titolo: « L'Oratorio di S. Luigi dalla sua fondazione » stralciamo: « Don Cimatti, direttore negli anni 1913-1919. Ardente, insuperabile animatore di ogni anche sopita energia, lasciò al S. Luigi, come dappertutto, un senso di calore, di giocondità, di attività che fece parere troppo rapido e pur così intenso il periodo di sette anni che vi trascorse, lasciando un desiderio nostalgico di sé come nessun altro direttore.

Vi stette durante tutto il periodo della guerra, la quale anziché inaridire le energie già destate in questo oratorio, lo spinse a suscitare un mirabile fiorilegio di iniziative ».

Don Ruffini, che poi a breve scadenza gli succederà nella direzione dello stesso Oratorio e che è assai informato anche per questo periodo dell'attività del suo Maestro e collega dice: « Nel 1913 gli fu affidata la Direzione dell'Oratorio di S. Luigi, che essendo il secondo fondato da Don Bosco, era quindi ricco di tradizioni nobili e impegnative per tanti capi, e ancor fervido di una vita complessa. Vi attese senza rallentare i suoi impegni di Valsalice, che anzi erano aggravati per la rarefazione del personale, in parte impegnato per le esigenze belliche. L'ambiente di S. Luigi, costituito non solo da fanciulli e giovani, ma anche da giovanotti e uomini, già in discreto fervore, con Don Cimatti divenne una polveriera di alti esplosivi, tanto più che vi si associarono e vi si formarono giovani collaboratori, sia salesiani (dall'annesso collegio), sia oratoriani, che non solo diventarono colonne dell'Oratorio stesso, ma conseguirono altresì posti onorati in società. Don Cimatti a questo dinamismo dette l'impronta di una vigorosa e calda collaborazione tra le varie sezioni, tanto che ora, a distanza di mezzo secolo e più, ne perdura il simpatico carattere o almeno l'eco ».

Quello che ci descrive Don Sinistrero è l'ambiente oratoriano del tempo in cui già furoreggiava la prima grande guerra mondiale, ma ci può aiutare a comprendere l'atmosfera di sempre. « Don Cimatti dirigeva l'Oratorio di S. Luigi: un cortiletto interno senza spazio; i locali erano assai modesti ed avevano un certo sfogo nel sotterraneo della monumentale Chiesa dedicata a S. Giovanni. "Dirigeva" per modo di dire, perché aveva poco da dirigere, essendo pressoché l'unico salesiano che regolarmente curava l'Oratorio, priva come era la casa di personale giovane e soprattutto di chierici.

Ricordo che passava durante l'estate l'intera giornata con i suoi birichini, intrattenendoli con le sue fresche invenzioni; ma ricordo anche un pomeriggio in cui lo vidi in un angolo del cortile, nemmeno troppo appartato, a correggere su d'una di quelle panche strette e basse che si usavano in Chiesa e in teatro per i più piccoli, le bozze d'un suo volume sulla pedagogia ad uso delle scuole Magistrali.

La frequenza all'Oratorio, quotidiana d'estate, festiva e serale lungo l'anno, era assai alta. Notevole l'intervento di uomini fatti, ex allievi dell'Oratorio

stesso che lo aiutavano regolarmente per il catechismo, il teatrino, la musica, le funzioni di Chiesa, ecc. attratti a compiere un lavoro durevole e non certo leggero, dal fascino che emanava non solo dalla sua dedizione generosa ai giovani, ma soprattutto dal sacrificio, davvero pesante, che egli compiva, dovendo provvedere oltre che all'Oratorio, ad altri impegni onerosi di insegnamento. La sua anima così diffusiva e semplice, pur nella vasta cultura, era ben compresa dalla popolazione che gravitava verso l'Oratorio e dall'altra, assai numerosa, che soleva frequentare la Chiesa di S. Giovanni ».

Don Braga, uno dei principali aiutanti, almeno fin quando non venne chiamato sotto le armi, ha molte cose da narrarci. « Possiamo dire con tutta verità che l'oratorio era impersonato in lui, che ha realizzato quanto afferma Don Rinaldi: "L'oratorio lo fa il Direttore" che ne è "la grande attrattiva, il cuore che ama e che si sacrifica senza pretendere nulla per sé, né riconoscenza, né affetto, né esclusivo e geloso dominio sui giovani".

A tanti anni di distanza rifletto e mi chiedo che interesse potessero avere i giovani torinesi per ambienti come quello degli Oratori S. Luigi e di S. Giuseppe: eppure ogni domenica erano affollati fino all'inverosimile per la gioia di stare con Don Cimatti. Egli era tutto, non solo nell'attrarre, ma nel conservare, nel formare, nel plasmare le anime giovanili alla battaglia della vita.

Era sempre il primo al mattino ad aprire la porta e l'ultimo a salutare i ritardatari che spesso lo tenevano occupato oltre mezzanotte. Il mattino seguente era poi puntualissimo in Chiesa per la meditazione ».

Ci viene il dubbio che non solo sia stato puntuale alla meditazione, ma anche fedele alla sua regola di alzarsi presto la mattina, diversamente quando avrebbe potuto provvedere alla preparazione delle sue lezioni?

Sono molti i ricordi conservatici dagli oratoriani giovani e anche ragazzi di allora. Riportiamo qui qualche cosa di uno che fece poi molta strada e divenne uno dei Direttori della massima ditta automobilistica italiana.

« Il ricordo del nostro Padre spirituale Don V. Cimatti è sempre vivo nel nostro ricordo. Ritengo mio dovere rendere testimonianza sulle straordinarie doti di intelligenza, di bontà e di efficacia nell'educazione cristiana dei giovani...

Ciascuno di noi, nel corso della propria vita, ha attraversato circostanze avverse, ha subìto iniquità... In circostanze tali mi veniva alla mente il carissimo Don Cimatti e rammentavo le parole con le quali esprimeva la propria opinione per convincere me a seguire una determinata via piuttosto che un'altra. La conclusione a cui arrivavo dopo tali rievocazioni era sempre la medesima: Don Cimatti agiva e si esprimeva secondo gli insegnamenti di Don Bosco, ed era quindi mio dovere ubbidire coscienziosamente ai consigli che egli mi dava, perché erano quelli che mi indicavano la giusta via.

Quanto coraggio doveva sentirsi Don Bosco nell'intraprendere un'Opera così difficile come la sua! E quanto fu grande egli che seppe comunicare ai suoi figli e successori i medesimi ideali! La capacità di convincere gli altri è un dono che Dio certamente ha dato a Don Bosco... E dopo di aver concluso con questa constatazione il mio giudizio sull'Opera del Santo, non mancavo mai di aggiungere che Don Cimatti seguiva veramente i princìpi che Don Bo-

sco ha predicato. Lo stesso ideale, la stessa fede, lo stesso coraggio, la stessa forza, la stessa bontà, lo stesso amore, la stessa semplicità, la stessa povertà.

Queste conclusioni non sono merito mio, ma riflettono lo stato d'animo in cui mi trovavo dopo i colloqui giornalieri — o quasi — che avevo con lui. Era lui che le suscitava, era quindi tutto merito suo.

Egli sapeva alimentare la piccola fiamma con la buona parola, con le argomentazioni più adatte, con l'esempio più chiaro. Il giovane ritraeva da questi colloqui un'educazione spirituale di particolare efficacia. Il fatto più importante è che a distanza di molti anni quegli stessi giovani ricordano esattamente le parole di Don Cimatti e soprattutto continuano a seguire i suoi consigli. A me non sembra straordinario il fatto che un sacerdote desse dei buoni consigli, ma piuttosto che colui che li riceveva era indotto a seguirli! ».

Nelle parole dell'antico aiutante Don Braga già riportate, abbiamo trovato la menzione degli « Oratori S. Luigi e S. Giuseppe ». Si tratta allora di due oratori? Sì, abbiamo preferito farne un'unica trattazione, perché diversamente ci saremmo trovati nella necessità di ripeterci troppo di frequente.

Adesso che conosciamo qualche cosa dell'oratorio S. Luigi, apriamo una parentesi presentando il secondo oratorio, di modo che in seguito i due potranno essere in grado di procedere, ognuno secondo le proprie caratteristiche, ma sempre fraternamente d'accordo, nei medesimi locali e sotto l'unica direzione di Don Cimatti. Egli da solo, con la sua bontà e comprensione sarebbe stato capace di unire anche le persone più distanti fra loro.

L'Oratorio di S. Giuseppe venne fondato nel 1859 dal cav. Carlo Occelletti (laico, poi fattosi prete), in una casa di sua proprietà in Borgo S. Salvario, nei confini della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo. Nel 1863 il Cavaliere, intimo amico di Don Bosco, pregò il Santo di mandare qualcuno dei suoi ad aiutarlo. Vi andò per primo Don Francesia e dopo di lui si succedettero altri illustri salesiani. Nel seno dell'oratorio sorsero varie iniziative a scopo culturale e apostolico. Merita speciale menzione il Circolo « XV Maggio » che ebbe una vita gloriosa ed era dedicato allo studio dell'insegnamento sociale e cristiano dell'enciclica « Rerum Novarum » di Leone XIII, uscita appunto in data 15 maggio. Scoppiata la prima grande guerra mondiale, l'edificio fu requisito dall'autorità militare e l'oratorio fu costretto ad emigrare: venne chiesto asilo al S. Luigi. Fu così che il « XV Maggio » venne ospitato in una delle sale del « Michele Rua » che era a sua volta un circolo interno del S. Luigi, e lì tutti insieme continuarono la loro attività religiosa e culturale.

Don Cimatti che già nel 1913, prima di assumere la direzione del S. Luigi, per un po' di tempo era stato incaricato del S. Giuseppe nell'antica sede, durante la guerra ne divenne la guida e l'anima.

Don Garelli, uno dei predecessori di Don Cimatti al S. Giuseppe scrive: « Fu anche Direttore di Oratorio, prima di S. Giuseppe e poi di S. Luigi. Quel periodo legò a lui, con vincolo indissolubile di filiale affetto, gli allievi, ora anziani ex allievi dei due oratori.

Quando per causa della guerra il S. Giuseppe dovette emigrare al S. Luigi,

tutti si sentirono amati dello stesso amore dal grande cuore di Don Cimatti, e vissero insieme, nella pace, nell'armonia e nell'affetto di fratelli ». Li abbiamo incontrati in bel numero questi antichi allievi: dire che ricordano, amano e venerano Don Cimatti, è il minimo che si possa dire. « Non trascurava nulla che fosse per il nostro bene — essi affermano — e a lui nulla sembrava estraneo. Le esigenze di ordine materiale non si sovrapponevano al suo ministero, ma procedevano di pari passo, ed erano affrontate da lui con uguale serietà e naturalezza, se sapeva con esse di giovare al nostro bene. I soverchi impegni che aveva non lo turbavano, talché pareva che fosse l'uomo meno affaccendato... Egli ci indicò, con la parola e con l'esempio — la parola più semplice e l'esempio risultante anche dalle minime cose — come ci si deve comportare da cristiani e da cittadini ».

Ci siamo così un po' familiarizzati cogli oratori di S. Luigi e con quello di S. Giuseppe, uno con il circolo « Michele Rua » e l'altro con quello del « XV Maggio ». Il « Michele Rua » a sua volta era un'associazione esistente in seno al S. Luigi ed era composta di giovani superiori ai 16 anni: contava un centinaio di soci. Suo scopo era la formazione dei giovani alla vita cristiana.

Prima di studiare l'organizzazione delle molteplici attività e iniziative, osserviamolo nella sua vita di ogni momento per vedere se riusciamo a trovarvi il professore che già — in parte — conosciamo. Ci viene descritto: « Era sempre sorridente e tranquillo, sempre pronto con paterna attenzione a rispondere a tutti gli interpellanti, sempre presente a tutte le manifestazioni dell'oratorio, talvolta anche partecipe dei giuochi dei ragazzi che si divertivano di più quando riuscivano ad averlo con loro, magari per combinargli qualche scherzo, che egli accettava sorridendo e bonariamente ».

« Io avevo sei anni quando cominciai a frequentare l'oratorio... Fu allora che conobbi il Direttore Don Cimatti... Ero un ragazzino, ma subito avvertii qualcosa di particolare in lui, qualcosa che attraeva e che mi induceva a fare le prime meditazioni quasi da adulto. Negli anni che seguirono sempre più mi stupivo, e, pur tenendo in me le impressioni, lo osservavo e riflettevo sul suo comportamento straordinario.

Innanzitutto: l'onnipresenza. L'attività sua era indescrivibile, presente dappertutto, pronto a tutto. Lo ricordo a preparare le funzioni di Chiesa, a confessarci, ad avviare i giochi in cortile, ad intrattenersi coi genitori o visitatori; ad insegnarci un po' di canto e poi ad istruirci per le recite del teatrino. Lo guardavo attraversare il cortile dell'oratorio con quel suo passo forte, con quegli scarponi che sbucavano sotto la veste, sempre un po' impolverata, e mi piaceva tanto che il suo sguardo — sempre sorridente — si posasse un po' su di me ».

Uno dei più anziani superstiti del S. Luigi così vide il suo Direttore: « Don Cimatti al S. Luigi era proprio un grande papà, per me e per tutti. Con tutti aveva una buona parola. Non c'era uno che non capisse che egli lo amava. Ancora adesso, dopo tanti anni ci ricordiamo di quei bei tempi e

diciamo: "Don Cimatti! quello sì era un buon prete!". Senza neppure che ci avvedessimo ci preparava e ci faceva fare la confessione.

Non ci lasciava mai mancare nulla; all'occorrenza si faceva in quattro per arrivarvi. Sapeva prendere in mano la scopa e scopare il cortile e gli altri locali. Parlava con il cuore alla mano, alla buona; si capiva molto bene quello che lui ci diceva: sempre ci attirava e mai che ci annoiasse. Trattava tutti i ragazzi così bene che non si poteva desiderare di più, e non faceva distinzioni. Era aperto ai vari problemi, era dinamico. Di Direttori al S. Luigi ce ne furono altri, ma nessuno come lui ».

Tra i fedelissimi del S. Luigi c'erano tre fratelli con a capo il fratello maggiore di nome Giovanni: di loro abbiamo trovato (meglio: abbiamo fortunatamente conservato) una lettera scritta al loro antico direttore nel novembre del 1963. Può servire di presentazione per quello che diranno poi a riguardo dell'oratorio. « Venerdì prossimo incomincia la novena dell'Immacolata, il nostro pensiero ritorna a circa 50 anni or sono, quando all'Oratorio di S. Luigi facevamo questa preparazione col nostro Direttore Don Cimatti. Che bei tempi e che bei ricordi!... Attualmente, benché lontanissimi, vogliamo fare questa novena in ispirito con Lei, come allora, affinché la Madonna voglia farci più buoni, onde ottenere per Lei e per noi tutti quelle grazie spirituali e materiali a vantaggio delle nostre anime... Caro Don Cimatti, quanto bene le vogliamo! È sempre nel nostro cuore!... ». Ed ecco la descrizione della vita oratoriana fatta dal fratello maggiore. « Sono un ex artigiano e non un uomo di cultura, e parlare di Don Cimatti in sintesi è per me una cosa seria perché i ricordi si affollano e sono origine di una grande confusione quando si tratta di fissarli in carta!...

Ricordo l'Oratorio. Ci siamo trasportati a Torino dal Vercellese nel 1915. La mamma, vedova a 32 anni, io con 14 anni, il primo di quattro maschi, e una sorella. Appena si seppe che vicino a noi, annesso alla Chiesa di S. Giovanni Evangelista c'era un Oratorio Salesiano, la mamma ci prese tutti e ci affidò alla paterna bontà del Direttore Don Cimatti e per noi, da allora, l'Oratorio divenne una seconda casa. Quanto giocare! Erano allora ancora i tempi di "palla avvelenata" e con noi tante volte giocarono Don Cimatti, Don Braga ed altri. Alla domenica era festa grande, perché è vero che c'era il Catechismo, ma alla sera c'era la recita della filodrammatica con commedie, operette e comiche. Don Cimatti, con un camice grigio, fungeva da macchinista, suggeritore e pianista. Quante schiette risate faceva anche lui alle battute mal riuscite o quando accompagnava al pianoforte dei cantori in erba, camuffati da gentiluomini con tanto di cilindro e coda di rondine!... Mi risuona ancora alle orecchie la sua bella voce melodiosa, morbida, con la quale intonava la lode in attesa che tutti entrassero in Cappella: "Salve, salve pietosa Regina!". Dei brevi discorsi che ci faceva mi è rimasta impressa una frase che ci ripeteva soventissimo... "E così diventerete buoni e coerenti cristiani, e degli uomini tutti d'un pezzo". Si andava all'Oratorio appena la Mamma ci dava il via e spesse volte si arrivava che la porta era ancora chiusa; si aspettava un po' e poi si bussava impazienti coi piedi. Più di una volta ci venne ad aprire il

Direttore colla veste fermata alla cintola perché stava lavando le ritirate!...

Per la nostra Mamma è stato di aiuto, di consiglio e di sollievo. Una volta un mio fratello fu colpito da forte emorragia al naso che la preoccupò seriamente. Uno zio medico a cui si era rivolta per consiglio la raccomandò ad uno specialista. Disgraziatamente la cura si dimostrava perfettamente inutile, perché tutte le volte che andava per la medicazione e gli veniva tolto il tampone di cotone, il sangue fluiva copioso nella catinella. Fu allora che la Mamma, oltremodo impensierita, corse da Don Cimatti: "Diretur 'l me Carlo...". "Signora — le disse — iniziamo *insieme* una novena alla Madonna, poi mandi Carlo un po' in campagna dai nonni e stia tranquilla che la Madonna ci farà la grazia!". La Mamma piena di fiducia, fece come le aveva detto il Direttore.

Ma che romanzina si sentì dal Professore quando questi venne a sapere della cosa!... "Quel ragazzo non è guarito, ha fatto una cosa da incosciente!". La realtà è che mio fratello da allora non ha mai più avuto emorragie.

La Chiesa dichiarerà santo Don Cimatti quando potrà e vorrà, ma noi lo preghiamo già ora come tale, tanto da morto non potrà più fingere di tirarci dei calci alle caviglie, perché la sua umiltà ora non ha più ragione di essere.

Vorrei, se fossi capace, descrivere ancora un quadretto, che ho ben fotografato nella memoria. Ai tempi della prima grande guerra aveva costituito per le famiglie oratoriane una cooperativa di generi alimentari. Questa veniva rifornita per mezzo di un carretto tirato a mano da un ragazzo dell'Oratorio e spinto da un sacerdote dalla veste lisa e sciupata, con un fazzoletto giallo bordato di bianco, piegato a punta sulla fronte, e legato dietro alla nuca. Questo povero prete era Don Cimatti che alla sera con tanta gioia faceva il commesso distribuendo riso, pasta, farina, ecc. alle famiglie dei suoi ragazzi ». Questo ex artigiano privo di cultura è un uomo di nobili sentimenti e fornito di un acuto spirito di osservazione. Se avesse avuto la possibilità di maneggiare un po' la tavolozza avrebbe fissato sulla tela delle scene deliziosissime! A suo modo c'è riuscito egualmente.

Il nostro è il tempo del dialogo; il tempo in cui l'uomo, un po' alla volta va comprendendo la necessità di scoprire l'altro uomo, ogni uomo all'infuori di sé. Si tratta sempre di una cosa abbastanza difficile e che come conseguenza porta con sé un riordinamento di valori, un riconoscimento della presenza di elementi positivi negli altri e nello stesso tempo di molte limitazioni in noi.

Chi vive di fede intuisce tutte queste cose e le pratica quasi naturalmente, fatta astrazione delle circostanze storiche in cui è collocata la propria esistenza. Don Cimatti, uomo dalla fede limpida e cristallina, vedeva molto in coloro con i quali aveva da trattare: quello che già c'era e quello che avrebbe potuto esserci...

Tutti si avvicinavano a lui con rispetto ma un tale atteggiamento non era imposto, era invece una risposta che si imponeva.

Chi era familiare con lui non solo era amato, ma anche stimato ed il dialogo era sempre in azione. Bastavano poche parole e venivano risolti man mano i problemi: e la fiducia verso di lui aumentava di pari passo.

Abbiamo sentito dal giovane che aveva i suoi « colloqui » quasi giornalieri con lui, colloqui che noi non temiamo chiamare dialoghi per la profondità che poteva assumere il contenuto. Questo è senza dubbio il metodo più efficace di formazione, e si potrebbe anche dire che la validità di ogni attività apostolica dipende in gran parte dalla frequenza spontanea di questi incontri improntati al rispetto e alla fiducia vicendevole. Nel caso nostro possiamo affermare che tali incontri erano una realtà da tutti risaputa. « Che dire di quei suoi intimi colloqui coi suoi giovanotti! Nessuno sfuggiva alle sue attenzioni, alla sua bontà senza limiti in pazienza, generosità e sacrificio personale... Nel consigliare i giovani Don Cimatti seguiva costantemente un metodo: per ognuno usava uno speciale stile espressivo. Cercava di conoscere il più profondamente che fosse possibile il carattere di ciascuno e quindi adottava per ognuno quelle espressioni che egli riteneva fossero accessibili al suo spirito. Pur essendo uguale il buon consiglio, potevano essere diverse le argomentazioni che egli esponeva al suo interlocutore per convincerlo. Nel cortile dell'Oratorio c'era un porticato. Sotto quel porticato, tutti i giorni, si poteva trovare Don Cimatti in conversazione con un giovane. Con lui camminava avanti e indietro per alcuni minuti, poi quando questi lo lasciava subito un altro ne prendeva il posto, pronto ad esporre il proprio caso. È facile immaginare quanto fossero diversi l'uno dall'altro i problemi successivamente esposti a Don Cimatti dai diversi individui. Chi gli parlava dei propri studi, chi dei rapporti con il padre e la madre, chi di quelli con gli altri compagni, chi delle relazioni con le ragazze, chi del proprio lavoro, dei propri sentimenti religiosi, dei bisogni da un punto di vista economico, e chi anche delle proprie indisposizioni fisiche. Soltanto una mente aperta come la sua poteva con successo accogliere nel suo cuore tanti bisogni e rimandare ognuno con l'animo tranquillizzato. Certo era molto significativa la fiducia che riusciva a infondere in tutti ». Uno dei giovani crede di essere in grado di farci conoscere il segreto della confidenza posta in lui. « Egli mi confidava tutto ed io confidavo tutto in lui. Per tutti era un papà. Dimostrava il suo affetto più che un padre in un modo tale quale un padre non sarebbe stato capace ».

Egli aveva grande fiducia nei suoi collaboratori e affidava loro delicate mansioni ed anche grandi responsabilità. Sapeva coltivare in essi le loro doti e santamente immetterle nel congegno delle attività oratoriane. Metteva in vista i chierici ed in casi di rappresentazioni sceniche per un pubblico scelto desiderava che la presentazione venisse fatta da uno dei suoi collaboratori. Per parte sua non amò mai nessuna gloriola umana, si sobbarcava invece ad occupazioni pesanti, e considerava un privilegio l'esserne addetto. Dice Don Braga: « All'Oratorio presso S. Giovanni prima che fossi mobilitato a me affidò la disciplina e anche l'organizzazione delle attività sportive, nonché del doposcuola. Nel periodo poi in cui prestai servizio sotto le armi mi conservai in continuo contatto con lui per mezzo degli scritti: di tutto mi manteneva informato... Non era allora meraviglia che tanto fosse il mio amore per la casa di S. Giovanni e per Don Cimatti in particolare, che in tutte le mie licenze, invece di

andare a casa mia, andavo colà. Ogni volta non mancava di condurmi a far visita a qualcuno degli oratoriani ».

E Don Maggi: « Essendo militare a Torino, ogni giorno durante la libera uscita andavo all'Oratorio S. Luigi: appena mi vedeva mi metteva al lavoro... Nelle mie attività oratoriane mi rivolgevo a lui per essere guidato e a lui mi confidavo tutto. Mi lasciava libertà di azione nelle varie attività. Alla sera però voleva che gli rendessi conto dettagliatamente. Nel fare ciò non si provava la minima difficoltà, per me era anzi la cosa più naturale del mondo. Non l'ho mai visto irritato. Otteneva quello che voleva, ma con la carità e coi bei modi... Per me S. Luigi era l'ideale dell'oratorio salesiano sia in quello che riguardava l'arruolamento dei giovani, quanto la loro formazione. In occasione di una sua festa onomastica fui io a portargli un cappello con le frange rosse. Si era immaginato che fosse andato missionario e che quindi fosse ritornato Vescovo! Per quella trovata egli ebbe a dire: "Voi avete troppa stima di me... però si fa molto meglio nella vita ordinaria!..." ».

Quest'ultima è una delle convinzioni che formavano come l'ossatura della sua personalità. Sarà bene che lo teniamo presente! Continua Don Bardelli, un degli aiutanti: « L'oratorio era impiantato proprio come voleva Don Bosco. Don Cimatti si trovava dappertutto, in chiesa coi ragazzi a preparare le funzioni, cogli adulti e con le loro famiglie. Aiutava sempre a far la pulizia dei locali. Alla sera faceva ripetizione alla scuola serale ». Ed il confratello coadiutore, diventato preside di una scuola salesiana aggiunge: « Fu all'oratorio S. Luigi che potei meglio conoscerlo e fu là che la sua figura mi rimase sempre impressa. L'Oratorio era pieno di ragazzi ed erano pochi coloro che gli potevano dare un aiuto in quel periodo di guerra. Era un lavoratore instancabile, sempre attivo; si dedicava a tutto, all'attività religiosa, a quella sportiva e drammatica... Lo si vedeva sempre sereno ».

Pensiamo che con un Superiore simile doveva essere ben facile lavorare: ognuno veniva conquistato e dava quindi tutto quello che era in grado di dare. Alla sua scuola gli individui maturavano ed acquistavano il vero senso di responsabilità senza di cui invano si parla di educazione o di formazione.

Ed ora osserviamo un po' da vicino le varie attività oratoriane di cui Don Cimatti era sempre il centro propulsore e l'ideatore, non nascondendo le difficoltà, se e quando ve ne furono. Già si accennò al Circolo « Michele Rua » per i giovani oltre i 16 anni. Settimanale all'inizio, Don Cimatti lo rese giornaliero. Sarà bene notare che egli non si occupava solamente delle anime dei suoi oratoriani, ma anche di trovare lavoro a chi ne avesse bisogno, raccomandandoli personalmente e specie nei primi tempi del loro impiego, visitandoli nelle officine o negli uffici, tanto da dare l'impressione di non conoscere la stanchezza. Istituì in seno al Circolo una società di « mutuo soccorso » con visita medica, sussidio di tre mesi in caso di malattia e consulenze legali gratuite.

Per insegnare ai ragazzi i primi elementi dell'arte mise su una piccola tipografia. In seguito costituì anche un ufficio di collocamento. Andava poi nelle

case e soffitte per aiutare le famiglie distribuendo ai bisognosi vitto e medicine. Aveva poi cura che coloro che ne avessero bisogno fossero ricoverati all'ospedale.

Dopo lo scoppio della guerra incoraggiò i soci ad aiutare gli oratoriani militari (circa un centinaio) e le loro famiglie, nonché i profughi e gli orfani di guerra. Allo scopo di raccogliere i fondi necessari, organizzò recite, lotterie, banchi di beneficenza, gare sportive. I militari in tal modo poterono ricevere periodicamente delle somme di denaro. Circa le industrie per raccogliere i mezzi economici Don Braga ci dà altre preziose informazioni. « Sembrava che fosse inesauribile nelle iniziative, sia per raccogliere fondi, sia per aumentare la cultura religiosa specialmente dei giovani mezzani e grandi dell'Oratorio. Seppe creare intorno a sé un numeroso gruppo di benefattori che davano poco, ma a getto continuo: li aveva talmente affezionati all'opera che non mancarono mai di assisterlo coll'obolo della vedova, se così si vuol chiamare, ma che come costante rugiada fece fiorire tante iniziative ».

Per parte sua Don Cimatti spiegava le cose nel suo stile: il merito della riuscita era tutto degli altri! « La buona volontà degli Oratoriani, specialmente dei soci dei circoli, anche negli anni di guerra, ha sostenuto quest'opera tanto cara a Don Bosco, nonostante la mancanza di personale addetto all'Oratorio. Le benedizioni di Dio provvidero spiritualmente e materialmente, per opera di alcuni generosi benefattori, cui vollero, in forma pratica, associarsi anche le signore dei soci del Michele Rua e degli antichi allievi, costituendosi in comitato permanente, a favore dell'Opera dell'Oratorio ». Egli sapeva impegnare tutti e singoli, mobilitando i ragazzi insieme alle loro famiglie e gli adulti con le loro mogli!

Tra le industrie a cui si faceva ricorso per raccogliere i mezzi sono stati ricordati i « Banchi di beneficenza ». Abbiamo potuto rintracciare un foglio di invito alle buone signore di cui sopra, e per tramite loro alle loro conoscenze, scritto a mano da Don Cimatti e poi moltiplicato col poligrafo.

« Ill.ma Signora, ricorrendo la domenica 2 luglio la festa di S. Luigi, Patrono di questo Oratorio, tanto caro al Ven. Don Bosco, si è voluto anche pensare ai numerosi soldati del circolo "Michele Rua", dell'Ages (vedremo tra poco di che cosa si tratta) e allievi di questo Oratorio, organizzando un modesto Banco di beneficenza a loro favore. Mi rivolgo alla S.V. ill.ma che so tanto buona e amante dell'opera nostra, affinché mi voglia venire in aiuto in quest'opera di cristiana carità. Qualsiasi oggetto od offerta sarà gradita e noi pregheremo su di Lei e sull'ottima sua famiglia le celesti benedizioni ».

Dato che siamo in argomento dei soci chiamati alle armi sarà bene aggiungere quanto ha detto chi ne fece l'esperienza personale. « Riguardo alla cura che ebbe per gli oratoriani chiamati al servizio militare, meriterebbe un volumetto a parte, tante furono le premure, le paterne attestazioni per chi partiva e per chi restava. Aveva fitta corrispondenza con tutti; ne seguiva le vicende, non si stancava di scrivere raccomandazioni alle competenti autorità ed ex allievi ufficiali perché venissero in assistenza dei suoi protetti. Onorava con funzioni religiose i caduti, ne tenne memoria in una lapide che ancora esiste

e per qualcuno volle un ricordo particolare, come per il ten. Morra, anima evangelica ed apostolo instancabile ».

Anche per questo siamo in possesso della seguente sua circolarina del 1° marzo 1916: « Ill.mo Signore, la S.V. è caldamente invitata a partecipare ad una solenne funzione religiosa che per i nostri cari soldati si terrà nella Cappella dell'Oratorio S. Luigi, domenica 5 marzo, ore 9 precise, promossa dai Soci del Circolo "Michele Rua".

Le preghiere che i giovani dell'oratorio innalzeranno al buon Dio e a Maria SS. in questa occasione, varranno ad impetrare sul suo caro figlio e sulla sua famiglia le più elette benedizioni. Con stima. Dev.mo Don Vincenzo Cimatti, Direttore ». Non fa allora meraviglia che l'Oratorio avesse tanta presa sui giovani e sulle loro famiglie, e che per coloro che lo frequentavano fosse diventato « una seconda casa » di cui egli era « proprio un grande papà... per tutti ».

Abbiamo fisso nella memoria il « quadretto » di Don Cimatti che spinge il carretto carico di generi alimentari che poi col suo bravo grembiale alla sera, né più né meno di un bravissimo commesso, distribuirà alle famiglie dei suoi ragazzi.

Ecco come Don Cimatti spiega il fatto: « A favorire le famiglie dei soci e in genere le famiglie degli oratoriani, gli ottimi soci del "Michele Rua", idearono l'apertura di un distributorio di generi alimentari, il quale durante due anni aiutò le famiglie con risparmio di tempo e di spesa nell'acquisto dei generi alimentari di prima necessità ».

Sono numerosi coloro che hanno parlato o scritto con la massima ammirazione di questa attività di Don Cimatti e che egli con tanta naturalezza attribuisce ad altri!

Coll'inasprirsi della guerra, i cibi venivano a scarseggiare, per di più cadendo nelle mani di individui senza scrupolo erano poi rivenduti a prezzi proibitivi, dando così origine alla borsa nera, di infausta memoria. Chi andava di mezzo erano le famiglie, specialmente quelle che avevano visto i loro sostegni naturali venir meno a causa della loro mobilitazione. Il Governo cercò di ovviare ai gravi inconvenienti introducendo l'uso delle tessere annonarie, ma queste non bastavano da sole a togliere gli abusi.

Il disagio e il malcontento causarono a Torino nell'agosto 1917 giornate di subbuglio popolare... Erano questi i frequenti argomenti delle conversazioni nel seno delle famiglie; l'oratorio non faceva eccezione. Fu allora che Don Cimatti maturò un piano che avrebbe potuto essere vantaggioso. Perché non raccogliere tutte le tessere delle famiglie dei suoi oratoriani e con esse presentarsi direttamente ai grossisti per ritirare la merce di cui si aveva diritto, evitando così le mangerie dei rivenditori intermedi?

La proposta, come era da prevedersi, incontrò il favore generale: però portò con sé un aumento di lavoro e di preoccupazioni. Trattandosi di cose e di circostanze speciali, per cui l'uomo facilmente perde anche il senso della più elementare dignità, altri non si sarebbe mai sobbarcato ad una simile im-

presa: non così Don Cimatti, che pur conosceva non solo le altezze, ma anche le bassezze umane. Si trattava di aiutare i bisognosi e non era lui che retrocedeva davanti ai sacrifici pagabili di persona.

Ed ora vediamolo in azione come ci viene descritto. « Mi pare ancora di rivederlo, collaborato e aiutato dai più grandi dei due Circoli, distribuire farina, riso, pasta, indumenti o quanto altro avesse potuto trovare per far fronte alle necessità altrui, che nel suo cuore umano, si trasformavano in pene da lui profondamente sentite. E le sollevava, più ancora che con la materialità di ciò che dava, col sorriso, con la parola di incoraggiamento, e, se ne intuiva il bisogno, con la scherzevole lepidezza con cui l'accompagnava, a conforto del corpo e dello spirito. Quante note, umane e cristiane, venivano qui composte in meravigliosa armonia di vita, sul rogo della carità! ».

Ecco quanto i giovani del S. Giuseppe, pieni di commozione hanno scritto: « Durante il conflitto 1915-18, in momenti di privazioni, si fece raccoglitore di viveri onde distribuirli alle nostre famiglie. Ci pare ancora di rivederlo trainare, sotto le sbarre, un capace carretto carico di prodotti alimentari destinati alla Cooperativa dell'Oratorio di S. Luigi, che riuniva in quegli anni pure i giovani del S. Giuseppe. Noi piccoli lo aiutavamo, ma era lui che compiva la fatica maggiore... Tutto veniva messo in un vano della sacrestia trasformato in magazzino... Quale felicità per lui, quale gioia e quale ammirazione nostra e delle nostre mamme, e, nella zona di guerra, dei nostri papà, a cui con la notizia di casa perveniva l'assicurazione di una nostra vita meno dura e meno preoccupata! ».

Indulgiamo di proposito su questo argomento riportandone le varie descrizioni che ci vengono fatte: ognuna ha sempre qualche cosa di nuovo. « Durante la prima guerra mondiale le madri di famiglia avevano sovente difficoltà ad acquistare i generi alimentari tesserati, Don Cimatti si munì delle necessarie autorizzazioni e aprì uno spaccio riservato ai familiari dei giovani che frequentavano l'Oratorio. Lo spaccio funzionava negli scantinati. Don Cimatti collaborava al banco di vendita per accontentare le richieste che di giorno in giorno erano sempre più vive e pressanti perché le difficoltà aumentavano.

Come facilmente si può intuire ciò comportava l'andata all'alba di ogni giorno al mercato generale affine di provvedere all'approvvigionamento. Trattandosi poi di stabilire i prezzi di vendita si escludevano i lucri, e quindi i compratori non facevano che aumentare ». Quanto segue è di uno dei bambini che allora frequentava le prime classi elementari. « La maggior parte delle volte era lui stesso che andava a ritirare la merce... poi si improvvisava commesso, dietro di un bancone. Pesava, impacchettava, s'arrabattava e chissà quanto la fatica doveva dargli gioia perché lo si vedeva felice. Tanto felice di far contenta quella povera gente! ».

Ma non erano tutti sorrisi! Guai a colui che essendosi proposto di fare del bene si attende di avere sempre il riconoscimento degli altri! Il bene costa non solo fatica, ma anche ogni specie di sacrifici, a cominciare da quelli che dovranno essere conservati nel proprio cuore e che perché tali trafiggono maggiormente!

Ci dice Don Braga: « Non è a dire che non abbia avuto le sue difficoltà: chi ha esperienze di tali cose, può facilmente immaginarsele... tanto più che la scarsità del cibo era grande e se quella distribuzione la diminuiva, non valeva certamente a toglierla completamente. Tuttavia la sua delicatezza e la sua carità trionfarono sopra tutto. Questa è una delle ragioni per cui gli oratoriani gli si conservarono fedeli e riconoscenti anche dopo molti anni ».

Nostro Signore ebbe compassione delle turbe che lo seguivano e non avevano da mangiare, per esse compì lo strepitoso miracolo della moltiplicazione dei pani. Don Cimatti non avendo a disposizione una potenza infinita, per cercare di imitare il Maestro in quello che gli era possibile non risparmiò nulla... Il Maestro gli avrà sorriso: non possiamo neppure dubitarlo.

La pagina evangelica che abbiamo ricordato nella sua parte conclusiva ci fa pensare ad un'altra scena, non avvenuta in Palestina ma al S. Luigi di Torino e narrata da un ragazzetto di allora.

« I pezzi di pane che trovava nella polvere del cortile, li raccoglieva, li puliva e se li metteva in tasca ». Possiamo aggiungere: e poi li consumava lui, mettendo da parte quello pur limitato che era la sua parte, per darlo ai poveri!...

Un'altra associazione fu l'A.G.E.S. (associazione giovani escursionisti salesiani) che sorse a S. Luigi nel novembre del 1914 con lo scopo di sottrarre i giovani ai divertimenti sovente malsani della città. I primi impegni dei soci erano: l'adempimento dei doveri cristiani e l'apostolato mediante l'istruzione religiosa ai piccoli e la collaborazione nel dirigere i divertimenti nel cortile e nel teatro.

Erano invitati alla Comunione frequente e a un'ora di adorazione mensile. Si introdussero pure tra i soci periodiche conversazioni familiari di argomento sociale. Parecchi dei giovani furono così naturalmente incoraggiati a iscriversi alle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, esistenti nelle loro parrocchie.

Si tratta di giovani, che diversamente si sarebbero stancati dell'Oratorio. Per la S. Messa andavano nelle varie Parrocchie fuori di Torino, edificando grandissimamente col loro contegno. Ecco come ce ne parla il Rag. Prof. Calcagno, che ne fu il primo Presidente. « Don Cimatti fu pure colui che mi iniziò all'alpinismo. Dopo sei o sette escursioni nelle Prealpi, portò un gruppo di giovani sulla punta della Quinzeina, nel Canavese, e la conseguenza fu che nell'Oratorio di S. Luigi, con il suo benevolo appoggio fondammo l'AGES. Don Cimatti aveva cioè aperto i nostri animi a conoscere e ad apprezzare le bellezze della natura e considerava che le escursioni in montagna potessero contribuire alla formazione dei caratteri giovanili, oltre che ad irrobustire il fisico. Chi compie volontariamente le lunghe ore di marcia per raggiungere un obiettivo ideale, prepara se stesso a compiere volontariamente le fatiche necessarie per affermarsi nel mondo del lavoro.

Questo era il principio che Don Cimatti ci aveva insegnato e ce lo insegnò così bene che a distanza di più di 50 anni ricordiamo con viva gratitudine gli indirizzi da lui ricevuti ».

Anche i giovani del S. Giuseppe non resistettero al fascino esercitato so-

pra di loro dalla montagna. « Nei giorni della nostra giovinezza Don Cimatti era sempre il primo a salire sui monti, ove ci conduceva per svago e cimento. Saliva veloce verso l'alto con la forza della sua volontà e della sua vigoria, con la sete di aria pura, di orizzonti tersi, come l'azzurro che aveva dentro di sé ».

Sappiamo da Don Cimatti che questi giovani andati poi in guerra, al loro ritorno tutti (una trentina) « mantenendo una promessa fatta a Maria SS.ma, si recarono in pellegrinaggio alla Madonna del Rocciamelone (m. 3527) per tributare l'inno comune di ringraziamento e della riconoscenza ».

Con Don Cimatti direttore venne pure fondato (1916) il terzo reparto degli esploratori. Di essi basti dire che fu uno dei primi a Torino, ed il primo assoluto in ambiente salesiano: e questo non è piccolo merito. L'attività scautistica, così adatta agli adolescenti, portò un gran bene e continuò anche in seguito fino alla soppressione che avvenne nel 1928. Dagli esploratori si formarono giovani forti nello spirito e nella fede e questi continuarono anche in seguito a prestare opera intelligente e cordialmente entusiasta a favore dell'Oratorio, e di altre opere buone.

Già è stato fatto il nome del circolo « XV Maggio » esistente in seno al S. Giuseppe, prima ancora che questi trasportasse le sue tende al S. Luigi.

Don Cimatti, pur in mezzo alle altre occupazioni, seppe conservargli le sue caratteristiche, promuovere le iniziative e sfruttarle anche a vantaggio di tutto l'intero Oratorio. Sarà bene ricordare qualche cosa di quello che si faceva da quei soci, notando che non si tratta tanto di un regolamento, quanto della descrizione di ciò che realmente veniva praticato.

Pia pratica dell'adorazione al SS.mo Sacramento ogni primo venerdì del mese. Conferenze domenicali su argomento religioso; quindicinali su quello sociale; appoggio e diffusione della buona stampa, anche periodica e giornaliera; intervento a tutte le manifestazioni giovanili cattoliche che si facevano in città e vicinanze. E questo fervore di attività che non era inceppato da alcuna disciplina meccanica, ma che al contrario si dispiegava in un ambiente in cui regnava la più schietta allegria e la più grande libertà, ottenne tuttavia una notevole regolarità di frequenza che poteva aggirarsi sui duecento giovani circa.

Si pensi al cumulo di cure, di preoccupazioni che tutto questo significava per Don Cimatti, tanto più quando si ha presente la naturale incostanza giovanile, capace di grandi entusiasmi, ma anche di paurosi ripiegamenti! A tempo opportuno cercava conferenzieri capaci e formativi affinché illustrassero i punti più difficili della questione sociale. E poi mentre curava un gruppo doveva tener d'occhio gli altri in altri locali dell'Oratorio, impegnati in diverse iniziative...

Chi frequentava l'Oratorio era la gioventù di ogni età e di ogni classe. Non pochi i ragazzi che a casa propria non avrebbero trovato quel minimo di ambiente indispensabile non per favorire, ma per non impedire quel po' di

studio indispensabile per poi poter seguire le lezioni. Va quindi da sé che il professore di pedagogia e il formatore dei futuri maestri abbia pensato a tali ragazzi. Per essi istituì dei doposcuola e scuole serali. Gli scolari delle elementari, all'uscita della scuola, andavano all'Oratorio per fare i compiti e trovarvi un'assistenza adatta; per quelli più adulti e che durante la giornata dovevano pensare a lavorare riservò alla scuola le serate.

Don Cimatti organizzò pure delle squadre di ginnastica e gruppi sportivi di calcio.

Ci risulta poi che fu istituita una « Cassa di Risparmio » a favore dei soldati e soci, allo scopo di distribuire sussidi e prestiti a tenue interesse agli iscritti bisognosi, dietro determinate condizioni, sancite in apposito regolamento. Crediamo che abbia relazione con questa « Cassa » quanto ci dice un illustre ex allievo. « Aveva un rispetto particolare per il denaro guadagnato onestamente. E a provare che seguiva tale principio basti ricordare che ai giovani parlava sovente sulla necessità del risparmio. A me personalmente, per esempio, è successo che ogni domenica consegnavo a Don Cimatti un soldo, oppure due soldi che egli convertiva in francobolli. E appena il cumulo ebbe raggiunto una lira mi aprì un libretto postale di risparmio sul quale ogni semestre computava gli interessi ad un tasso superiore a quello che l'ufficio postale concedeva ai propri risparmiatori. Per vari anni continuò a ricevere i miei piccoli risparmi e quando ritornai dal servizio militare, dopo quattro anni di guerra, mi riconsegnò il libretto postale sul quale erano state regolarmente conteggiate le operazioni avvenute e gli interessi maturati. Io non me ne ricordavo più, ma egli non se lo fece richiedere ».

Don Cimatti come educatore salesiano seppe anche sfruttare il piccolo teatrino, sia a scopo ricreativo come anche educativo. Parecchio ci è stato tramandato a questo riguardo. Organizzò e fece fiorire tre compagnie tra gli allievi più grandicelli, in modo che ogni domenica ci fosse qualche rappresentazione, prima per gli Oratoriani e a sera, più tardi, per le famiglie, amici e benefattori. Lui era il suggeritore eccezionale, perché sempre al suo posto. Con un'abilità tutta sua seppe salvare certe situazioni disperate degli attori che per impreparazione e inesperienza alle volte prendevano delle cantonate che avrebbero fatto della tragedia una farsa senza controllo.

Alle rappresentazioni era sempre presente un numeroso pubblico, costituito dai parenti e dagli allievi dell'Oratorio e dai loro conoscenti. Talvolta venivano organizzate delle serate musicali, nelle quali oltre ai canti Don Cimatti si esibiva suonando il pianoforte.

Qualche volta, specie se il tempo volgeva al brutto, chiamava a raccolta un gruppetto di ragazzi e li invitava a mettere su un qualche piccolo trattenimento. Con tanta pazienza indicava loro un semplice canovaccio — specie per le pantomime — e poi lasciava fare. Il risultato non era solo immediato. Un distinto signore dirigente di azienda confessa d'essersi « tolto in tal modo la soggezione di presentarmi al pubblico. — E aggiunge. — Non sono

diventato un artista, ma nella vita, per ragioni professionali, mi sono trovato davanti ad un uditorio anche qualificato: ebbene devo alla scuola di Don Cimatti se non ho avuto panico o incertezza. Lo rivedevo sempre, col pensiero, incoraggiarmi con quei suoi occhi chiari e sorridenti ».

Altri dicono che in quel tempo si recitava ogni domenica e che egli « grande impulso diede al teatro, di cui egli — come nel resto — era il "factotum", vale a dire compositore, maestro, suggeritore, attrezzatore, galoppino, scopatore ». Né si pensi che anche in questo campo abbia avuto solo delle consolazioni! Basti pensare ai cattivi scherzi che gioca l'amor proprio davanti ai piccoli successi propri o degli altri! Dice Don Braga: « Non l'ho mai visto perdere la pazienza, seppe invece conservare la sua serena calma, anche dinanzi a fatti sconcertanti di qualcuno dei grandi, che dopo di essere stati beneficati, amati, sopportati come solo un padre amorevole e amante può donarsi, aveva tentato di condursi via i migliori elementi per creare una compagnia fuori dell'Oratorio. Non si lamentò mai, mai giudicò gli ingrati e tale era la certezza del suo perdono che quasi tutti ritornarono all'amato Direttore. Qualcuno di essi, diventato artista, chiese il permesso di iscriversi ad una Compagnia dialettale torinese e vi riscosse i meritati allori. Questo bravo uomo chiedeva spesso — quando era libero da impegni — di poter recitare coi suoi compagni dell'Oratorio. Per parte mia non riuscivo a capire come tollerasse certi tipi che sembravano nati per guastare tutto; incontentabili nell'accettare la loro parte, pretenziosi al massimo, incostanti nelle prove, capricciosi e permalosi al massimo. Non ne eliminò neppure uno, ma li rese meno dannosi circondandoli di affetto e di particolari attenzioni. Nessuno però per mancanza di carità e di maniere delicate. Tutti, anche i più lontani, sapevano che egli teneva sempre le braccia aperte ed il cuore dilatato per accoglierli ».

Non lasciava nulla di intentato pur di far stare allegri i suoi ragazzi e giovani. Una volta portò in gita tutto l'Oratorio con 8 o 10 camion attrezzati alla meglio. Arrivarono fin nelle alte valli di Lanzo. La festa più grande e lo spettacolo più esilarante fu alla sera quando il convoglio rientrò in città. Un camion, per un guasto ai fanali procedeva solenne — come se venisse da Olimpia — con una torcia che Don Cimatti aveva improvvisata!

E non è che i giovani esaurissero le energie e gli ideali di Don Cimatti: per mezzo di loro egli mirava alle famiglie, quelle esistenti e quelle da fondare!

Tra le tante voci sentiamone qualcuna. « Io considero Don Cimatti come un veggente: egli vedeva lontano. Quello che accade adesso, accadeva anche allora. Egli nella sua attività puntava alla famiglia e desiderava che alle adunanze partecipassero anche i genitori e i parenti ». D'altra parte come è possibile pensare ad un duraturo lavoro formativo senza la cooperazione principale della famiglia? Anche questa era una delle idee fondamentali che egli pedagogista non si accontentava di proporre.

« L'Oratorio era la casa di tutti, e quando c'era bisogno era lui il consolatore instancabile degli afflitti parenti... Mio padre, appartenendo alla Questura di Torino, aveva modo di facilitargli qualche pratica burocratica e lo faceva vera-

mente con piacere perché a Don Cimatti era una gioia essere di qualche aiuto. Qualche volta ci veniva a far visita ed era una festa vederlo e sentirlo. In modo indimenticabile ricordo una sera d'autunno del 1915 o 1916. Nel pomeriggio, giocando nell'oratorio, caddi dall'altalena e mi fratturai un braccio. Prontamente soccorso, venni poi portato a casa con una voluminosa ingessatura, come allora era in uso. È facile immaginarsi lo sgomento della mamma e tutto il resto... Prima di notte venne Don Cimatti: ascoltò la mamma preoccupata che mi potesse restare il braccio difettoso. Lo ricordo tanto bene, come lo vedessi adesso, vicino al mio letto, dove ero coricato, con la sua mano sul braccio e dirci: "Carminuccio, guarirà perfettamente!". E fu così, nonostante che la frattura — lo seppi dopo — era davvero bruttina, perché duplice e complessa ».

Anche se i genitori non venivano sempre all'Oratorio, i ragazzi ritornati in seno alle loro famiglie non finivano di parlare sia dell'oratorio che di Don Cimatti. In tal modo i padri di famiglia finivano col conoscere chi era veramente Don Cimatti e lo invitavano nelle proprie case, perché sentivano il bisogno di dimostrare di fronte a tutti i familiari che apprezzavano in modo particolare quanto egli faceva per il bene dei loro figli. C'è chi afferma con certezza: « In tutte le più modeste famiglie di quella parte della città nella quale abitavo io, l'Opera di Don Cimatti era conosciuta ed apprezzata ».

Abbiamo conosciuto qualche antico oratoriano, divenuto cittadino più che onorato, il quale ci ha fatto vedere degli scritti di Don Cimatti indirizzati ai loro genitori. Sono passati da padre a figlio come preziosi ricordi.

Gli allievi del S. Giuseppe parlando di relazioni che continuarono anche in seguito, ma che cominciarono però all'oratorio e furono l'effetto naturale di quelle intime che vi regnavano, asseriscono: « Egli venne pure nelle nostre case. Fu festa per le nostre mamme commosse, per i nostri papà, i nostri fratelli, le nostre spose. Prima di partire per il Giappone gli accadde anche di benedire focolari che stavano per nascere, e, cioè, alcuni di noi con le nostre fidanzate, ansiosi di ricevere l'augurio più prezioso, la parola di guida, che sarebbe stata conservata gelosamente ». Sono allusioni rimaste volutamente un po' vaghe. Avvicinando personalmente questi antichi allievi, ormai diventati nonni, abbiamo potuto conoscere più intimamente i sentimenti che albergano nel loro cuore. Da un distinto e caro signore, in posizione di grandi responsabilità nel campo sia civile che economico abbiamo avute queste confidenze. « Tutto quello che ho di buono lo debbo a lui! Questo vale per la posizione onorata che nella società ho acquistato e per la famiglia... Una volta gli presentai una giovane che in un primo tempo avevo pensato di scegliermi come compagna della mia vita... Mi fece capire che non andava bene. Allorché invece gliene presentai una seconda mi incoraggiò e mi benedisse: e posso dire di essere stato veramente fortunato! ».

Come risultato di tante iniziative e di tante premure all'Oratorio regnava l'allegria, e specie nel giorno del Signore! Il Direttore essendone ripieno la comunicava e la faceva sentire a tutti gli altri.

Ci dicono: « Si può con verità affermare che ogni domenica era Pasqua di letizia e di gioia, di viva risurrezione delle anime; Don Cimatti si prestava alle confessioni e quasi tutti amavano confessarsi da lui: era tanto comprensivo, e mai affrettato anche se sbrigativo ».

E sappiamo che ebbe anche una cura speciale per le vocazioni ecclesiastiche e religiose. Basti ricordare Don E. Fontana e Don Callisto Caravario, tutti e due missionari in Cina, e quest'ultimo morto martire. Ci furono anche parecchi sacerdoti del clero torinese come pure illustri religiosi di venerandi Ordini religiosi...

Soprattutto formò dei laici i quali hanno fatto e fanno un bene incalcolabile nella società dove difficilmente il prete può entrare.

« Oggi posso sicuramente e sinceramente dire che alla mia formazione ha avuto un peso determinante l'aver avuto il privilegio grande di essere stato vicino a Don Cimatti. Il suo esempio, la sua carità, le sue parole sono state per l'animo mio di sollievo, di guida, di sprone, d'incoraggiamento a cercare nella vita quanto di semplice, di bello essa può darci ».

« L'oratorio di S. Giuseppe era veramente una fucina salesiana dove si tempravano ottimi cristiani ». Si potrebbe desiderare un elogio più grande per una istituzione giovanile?

E con questo non abbiamo la pretesa di aver detto tutto quello che si doveva di Don Cimatti, Direttore dell'Oratorio. Ne abbiamo ammirati certi lati, quelli che sono stati colti e ci sono stati tramandati... È stato però sufficiente per ammirare cosa può fare un sacerdote, quando la carità di Cristo gli divampi in cuore.

Quello che a noi è stato trasmesso è solo una parte dell'intero poema di amore che il Signore solamente conosce nella sua interezza!... Può darsi che anche abbiamo potuto imparare qualche cosa, e allora perché non ripetere con l'antico allievo: « Ho sempre come guida gli insegnamenti che lei, Don Cimatti, ha scolpito nel mio spirito!... ».

CAPITOLO XIV

IN VISTA IL RITORNO A VALSALICE (1913-1919)

Abbiamo trattato a parte di Don Cimatti viaggiatore a Valsalice e di lui Direttore di Oratorio: si tratta di mettere insieme le due attività.

Che possano sorgere dei problemi lo abbiamo prospettato ricordando le parole di uno studente delle normali; però questi non sfuggivano neppure agli intelligenti giovani dell'Oratorio. « Come faceva Don Cimatti a trovare il tempo per curare tante attività diverse? Una struttura fisica di particolare vigore lo sorreggeva e per valutare la sua giornata bisogna tener conto dell'insegnamento che ogni giorno aveva nelle scuole salesiane. La sua giornata contemplava dalle quindici alle sedici ore di lavoro ». A questo si aggiungano i doveri personali di sacerdote, da cui non si dispensava mai. Non si devono poi dimenticare gli articoli periodici di argomento agrario. L'abbiamo anche trovato intento a correggere le bozze: si trattava di qualcuno dei suoi testi per le Normali.

È di questo tempo una lettera di Don Cerruti, Consigliere scolastico generale della Congregazione: gli chiedeva un lavoro su Don Bosco educatore.

Tenendo presenti tutte queste cose, parecchie delle quali sfuggivano a molti che pure lo conoscevano, possiamo farci un'idea del tempo che poteva rimanergli disponibile. Per parte loro gli allievi di Valsalice — l'abbiamo visto — negli apprezzamenti del loro professore di questo tempo, non ci hanno parlato diversamente da quelli degli anni precedenti. Ce l'hanno descritto ugualmente chiaro, brillante, attraente, da non poter pensare che si potesse dare o ricevere di più.

All'Oratorio vi abbiamo intravisto qualche difficoltà; in ultima analisi è servita a proiettarlo nella sua vera figura. Sono sette anni di cui non è possibile non rimanerne ammirati. Che cosa pensasse di sé, è lui stesso che ce lo manifesta con una franchezza e sincerità tali che a noi sono sconcertanti.

Verso l'inizio dell'anno scolastico 1918, Don Cimatti ricevette dai Superiori Maggiori la comunicazione confidenziale che era loro intenzione affidargli una nuova responsabilità. Non ci è trasmesso nulla di certo, siamo del parere però, che, essendo in ballo i Superiori Maggiori non si trattò semplicemente di un trasferimento di casa o di mutazione di ufficio. A questo avrebbe potuto benissimo provvedere l'Ispettore. Doveva quindi trattarsi di un incarico di una certa entità.

Riportiamo integralmente la lettera che in quella circostanza si credette in dovere di inviare al Rettor Maggiore: ci aiuterà a penetrare nell'animo del vero Don Cimatti.

Torino, 28-10-1918

« Rever.mo Sig. Don Albera e Rev.mi Superiori,

In relazione alla dolorosa comunicazione fattami sulla destinazione che vorrebbero affidarmi i Superiori, dopo di aver riflettuto e pregato, mi sento in stretto obbligo di scrivere loro quanto segue.

Non voglio ora fare confessioni, che io sento vivissimamente vere sulla mia incapacità a tale peso, sulla mancanza di soda istruzione religiosa, sulla totale mancanza di forza disciplinare, per cui sono assolutamente inabile alla osservanza dell'ordine mio personale e degli altri: non sarei creduto, quindi è inutile insistere su questi punti, sui quali pure è basata d'altra parte — secondo me — la riuscita dell'opera che mi si vuole affidare!

Faccio rispettosamente osservare che i miei doveri attuali, come insegnante, sono: pedagogia ore nove, tirocinio ore sette, normale ore tre, agraria ore quattro. L'anno scorso (1917-18) avevo inoltre quattro ore di scienze in ginnasio, quest'anno mi si disse che avrebbe fatto il titolare.

Sono circa sei anni che io non tocco più un libro, affannandomi, quasi solo, per questo povero Oratorio di S. Luigi, in cui potrà sembrare che io abbia fatto qualche cosa, ma è fumo, e non arrosto, data la mia impreparazione e il dovere di attendere alla scuola. Fu d'altra parte solo per *accidens* che mi occupai anche di questa mansione che disgraziatamente dovette, per necessità di guerra, prolungarsi. Non feci rimostranze di sorta, perché comprendevo le difficoltà dell'ora presente, disposto a rassegnare tutto alla fine della guerra per ritornare al nido e aggiustare un po' l'animo mio in perpetua tempesta e rafforzare la mia testa vuota presso il nostro Ven. Don Bosco e Don Rua.

La responsabilità mi ammazza, perché sento la mia debolezza fisica (non sono più giovane), la mia povertà mentale (non avendo finora potuto aver un po' di calma alla mia testa e come insegnante e più come sacerdote) e ancora di più la mia povertà morale.

Oh! quali lotte interne terribili, che cerco di rintuzzare con lavoro che può parere in qualche volta bestiale! Oh, se i Superiori potessero vedere l'animo mio, come tante volte ho cercato di mostrarlo!

Ma disgraziatamente fra di noi si fanno ancora troppi complimenti, troppe lodi, non mi si vuol credere e allora rimango come ora nella contraddizione implacabile, in urto terribile tra la realtà schietta della mia coscienza e tra la volontà dei Superiori.

Ho esposto (non so se mi sarò fatto capire, perché la pratica esperienza mi fa conoscere anche questo mio lato debole) quanto in coscienza dovevo dire. Ai Superiori il decidere.

Non posso trasandare i doveri di Valsalice (ed ebbi già rimostranze dei superiori in proposito): non mi sento di accingermi, date le considerazioni precedenti, ad un onere superiore alle mie forze, tanto più che qui si tratta *ex novo* di edificare. Quindi prego vivamente i Superiori a voler pigliare in benevola considerazione le mie povere parole, decidere e provvedere.

Voglia il buon Dio e Maria A. esaudire le mie preghiere e Loro vogliano

vedere nelle disposizioni dell'animo mio, non la mia volontà che si vuole imporre, ma uno stato di cose e di fatti evidenti, di fronte a cui io sono stato obbligato a scrivere quanto sopra ».

Avendolo seguito passo passo nelle sue attività, avremo forse nutrito l'illusione di essere arrivati ad afferrare Don Cimatti. Siamo costretti a riconoscere che è ben più profondo e complesso di quello che abbiamo potuto pensare, e che le solite misure usate per valutare gli uomini non sono applicabili a lui, pena la mancata comprensione a cui non sfuggivano gli stessi Superiori Maggiori...

Avvertiamo il bisogno di una speciale vigilanza: non sarà sufficiente tenere fisso il nostro sguardo alla figura che ci andranno descrivendo coloro che gli furono vicini. Ugualmente correremmo il pericolo di svisarlo qualora ci limitassimo a quello che egli dirà di se stesso.

I superiori accettarono le ragioni presentate da Don Cimatti, così anche per l'anno scolastico 1918-19 per quanto riguarda lui non ci furono cambiamenti. D'altra parte con la fine della guerra nel novembre di quello stesso anno 1918, non tutto automaticamente e prontamente tornò alla normalità. Molti confratelli non tornarono subito, altri ritornarono ma non in grado di rimettersi subito alle antiche occupazioni.

Il Maestro Lino C. entrò a Valsalice nell'anno scolastico 1918. Dice di se stesso: « Stavo passando un periodo nero della mia vita; non volevo più studiare, non volevo andare in collegio, volevo essere libero; avrei preferito imparare un mestiere, ma i genitori volevano farmi studiare... ». Potrebbe costituire il caso classico del giovane che subisce per forza un ordine di idee contrario alle proprie inclinazioni, e che ad un certo punto scoppia! Invece... « Dovetti superare una grossa lotta con me stesso e con... Don Cimatti, al quale ero stato raccomandato particolarmente... La lotta fu tanto forte che scientemente riempii dei più grossi strafalcioni la prova di esame prescritta. Don Cimatti capì la mia tragedia, mi chiamò a parte, mi diede un nuovo foglio e mi disse: "Lino, fa' il bravo, rifà il tuo lavoro e fallo meglio che puoi, senza errori: farai contenti i tuoi genitori e Don Bosco che ha qui la sua tomba!...". Null'altro, ma con un tono e uno sguardo tali, che mi commossero. Prima piansi bene, poi mi misi al lavoro e riuscii con discreta facilità... ». Don Cimatti vinse, non tanto coi ragionamenti, ma con la bontà. Lo stesso giovane aggiunge: « Per tutti e per ciascuno di noi allievi, aveva la parola giusta, penetrante, toccante. Credo che facesse così anche Don Bosco di cui era figlio amorosissimo e di cui parlava sempre. Diverse volte ci disse, che, appena fosse stato possibile, sarebbe andato in missione. Noi ci domandavamo come sarebbe stato possibile senza lui! E la sua stessa presenza era una lezione. Di una chiarezza e di una concisione ammirevoli, le sue parole si imprimevano indelebilmente nell'animo. Le sue lezioni non c'era bisogno di studiarle, bastava ascoltarle con attenzione. In generale pendevamo dalle sue labbra, ma qualche volta la giovinezza voleva la sua parte. Non si arrabbiava

mai, era sempre sorridente. Una volta sola fece uno scatto e un gesto che poi lo addolorò tanto.

Tra gli altri compagni vi era un certo Schiumi, un toscano allegro, chiacchierone, ma intelligente e pronto. Si trattava della poesia "Educazione" del Parini che ad un certo punto parla di "crin canuti...". Il "crin" in piemontese vuol dire maiale... Apriti cielo! Schiumi, in piedi sul banco, accennò ad un balletto e disse: "Oh, i crin, i crin". E Don Cimatti: "Schiumi, smettila!". E quegli a continuare... Anche dopo essere stato richiamato ripetutamente egli non diede cenno di finire... Don Cimatti non ne poté più, la pazienza gli scappò ed insieme ad essa il volume rilegato che teneva tra le mani che andò a finire sulla testa del disturbatore buontempone.

Successe un silenzio di tomba! Don Cimatti era un altro, un uomo che per la prima volta aveva perduto la pazienza! Tutti fummo come esterrefatti! Ma fu cosa di un istante: egli si raccolse per un momento e poi la lezione riprese regolarmente. Il suo carattere di romagnolo forte e scattante aveva avuto per un breve momento il sopravvento... Ma atti di impazienza io non gliene vidi più, se li ebbe li seppe cambiare in atti di pazienza e di attesa onorevole.

Così un giorno entrato in classe ci trovò immersi in una accesa conversazione; stette buono buono, zitto zitto, concentrato in se stesso. Passato un po' di tempo finalmente si decise a parlare: "State per diventare degli educatori, ma se è così che educherete, chiacchierando fuori tempo e luogo, è meglio che... Voi avete sfogato la voglia di chiacchierare, io intanto ho pregato per voi la Madonna e Don Bosco affinché vi ottengano di imparare a diventare veri educatori!". L'atteggiamento della persona e le parole dette con tanta umiltà e proprio di cuore si impressero in noi e vi rimasero indelebili. Fu quella una efficace lezione di pedagogia pratica ». Un altro allievo ci parla della presenza a Valsalice di un superiore « istruito, profondo nella sua materia... Con tante buone qualità, ma austero, duro e non sempre comprensivo... ». Non si tratta di Don Nassò di cui pure abbiamo sentito più o meno i medesimi apprezzamenti.

Per intanto ci fermiamo qui; sarà utile ricordare questo dettaglio: ci potrà aiutare a indovinare l'origine di certe difficoltà a cui abbiamo già accennato e di altre che incontreremo in seguito.

L'anno scolastico 1918-19, per Don Cimatti non fu certo meno gravoso di quelli precedenti. Nel frattempo i Superiori, comprendendo che non era più possibile tenere un individuo con un piede in due staffe, anche perché a Valsalice c'era da pensare alla formazione dei giovani salesiani, decisero il ritorno di Don Cimatti alla sua antica sede.

Nello stesso tempo Don Braga, uno dei più validi aiutanti all'Oratorio, realizzando un desiderio a lungo maturato e a cui non pensiamo sia stato estraneo l'influsso di Don Cimatti, ottenne di poter partire per le missioni della Cina.

Dal « maestro » per l'occasione si ebbe uno scritto che qui riportiamo completo. Da tenere presente che con tutta probabilità i due allora si trovavano non solo a Torino, ma sotto lo stesso tetto.

10-8-1919

Carissimo Don Carlo,

A voce potrò dirti poche cose: forse per iscritto concluderò di più.

Parti per le Missioni! Il Signore ti ha dato un segno di grande predilezione e tu allarga il tuo cuore generosamente e Iddio non sarà avaro con te.

Sei missionario! Ricorda! non solo per gli altri, ma anche per te: « agonizare pro anima tua! » o meglio, mediante gli altri, anche per te.

Ti raccomando la preghiera sotto tuttte le forme, l'attività sotto tutte le forme, l'allegria: sono le medicine per il tuo cuore ardente e pieno di sentimenti.

Nelle difficoltà ricorda il nostro Don Bosco, la Madonna, e più Gesù che ti fu consegnato come guida perpetua.

Grazie di quanto hai fatto per l'Oratorio di S. Luigi che ti accompagnerà sempre, sempre, col memore pensiero di affetto.

Grazie della benevolenza che hai sempre usato a questo povero diavolo che sempre ti ricorderà presso le tombe amate. Prega per me ed il buon Dio mi faccia partecipe dei meriti vostri per il desiderio ardentissimo che avrei di imitarvi tutti.

Perdona se in qualche momento ti diedi mal esempio: mi convinco ogni giorno di più della mia inettitudine assoluta ed ho intimamente accolto con gioia il ripristino delle mie occupazioni antiche a Valsalice, benché mi costi sacrifici che Dio solo sa valutare, il ritornarvi. Dio ti benedica per il bene voluto e fatto ai suoi piccoli amici, alle anime dei nostri giovani, dei nostri anziani, dell'anima mia e ti centuplichi a merito ogni azione.

Coraggio! Don Carlo... imita il tuo santo patrono nel bene, nella fede ardente di sacrificio, nello spirito di preghiera, nell'operosità, nell'energia di esecuzione.

Un apostolato grande, laborioso, sacrificato ti attende: Maria Ausiliatrice e Don Bosco ti guidino.

Coraggio, coraggio! allori e trionfi in Cielo in cui ci troveremo riuniti. Un abbraccio e un bacio di cuore. Tuo aff.mo Don V. Cimatti.

Invano cerchiamo nella lettera il Superiore o l'antico professore che già salvò la vocazione: vi troviamo l'apostolo e l'amico. Ci sembra anzi di dire fin da adesso che l'amicizia, quella profonda e vera, e che non viene mai meno, sia stata uno dei fiori più belli sbocciati dal suo cuore e che tanto bene fece. Basti pensare all'ottuagenario Don Braga che a 50 anni di distanza conserva la lettera e ad essa continua ad ispirarsi. Sono così due gli scritti di Don Cimatti di questo tempo che conosciamo: sono rivelatori del suo vero stato d'animo, anche diversamente manifestato a causa della diversità dei destinatari.

Con coloro che il Signore gli ha affidati perché sia la loro guida, è sempre in ascolto, nutre nello stesso tempo stima, però non si nota mai indecisione: è sicuro di sé! Non dubita che quello che dice è proprio la via da seguirsi; segue nell'interlocutore la convinzione e la volontà di praticare i suoi insegnamenti liberamente e fermamente, conservandone anche il ricordo per tutta la vita.

Quando però si tratta di lui stesso non ci è dato di vedere la stessa sicurezza, ci pare perfino una persona completamente diversa. Troviamo in lui un cumulo di sentimenti che cozzano fra loro e creano uno stato d'animo simile alla dilacerazione.

Questo stato sfugge a coloro che pur gli sono vicini, perché le cose della sua coscienza non le spiattella a chiunque. Non è un piagnone, né uno che va elemosinando l'attenzione, e ancora meno la compassione altrui: il suo carattere di fiero romagnolo non potrebbe sopportare tali cose e vi si ribellerebbe. E allora come spiegare questa specie di sdoppiamento di personalità? Cerchiamo di ricordare gli elementi in azione nell'animo suo:

a) Ha una sua coscienza delicatissima, che sente bene dover essere il criterio prossimo di moralità delle proprie azioni, e a cui vuole obbedire.

b) Ha una conoscenza di sé (per nulla influenzata dai giudizi degli uomini a suo riguardo, che pur conoscendo non condivide): è una conoscenza bassissima, che a noi pare perfino esagerata. Tale conoscenza soggettiva non può essere valutata applicandovi gli ordinari criteri. (Se lo volessimo fare a ragione ci potrebbe ripetere: « E che ne sai tu dei doni di Dio? »). Per altro dobbiamo guardarci dall'attribuirla ad un qualsiasi stato morboso della mente.

c) Ha fortissimo il senso di responsabilità, e sa di averla in relazione a Dio. Quindi a lui non può assolutamente essere sufficiente l'approvazione ed il riconoscimento degli uomini, d'altra parte — data la sua incondizionata coerenza — a Dio vorrebbe dare proprio tutto, tutto quello che è e che può.

d) Ha una stima grandissima per tutti gli altri: nessuno vi è escluso, ciò spiega il suo atteggiamento verso tutti; non si tratta di posa ma di una profonda convinzione. Un tale atteggiamento di conseguenza gli apre il cuore di ognuno. Questo, soprattutto se unito a quanto segue, gli può creare delle difficoltà.

e) Sente un affetto vivissimo per coloro che il Signore gli fa incontrare, sia per inclinazione naturale e soprattutto perché la fede gli fa vedere in essi dei fratelli. La sua grandissima carità investe tutto il sentimento, questo alle volte — a causa del parallelismo fisico-psichico tante volte ricordato da lui — ha le sue ripercussioni in quello che riguarda i centri motori delle passioni. Di qui le lotte che sente entro di se stesso e che cerca di rintuzzare con un lavoro « che può parere in qualche circostanza perfino bestiale ». Spesse volte si trova davanti a veri dilemmi: che deve fare quando ciò che gli detta la sua coscienza è in contrasto con quello che gli dicono i suoi Superiori (che per lui sono i legittimi rappresentanti di Dio) o altri che pur stima moltissimo e più di sé?

Di qui « l'urto terribile tra la realtà schietta della sua coscienza » che deve e vuol seguire, e quella degli altri, che nel basso sentire di sé, nonché nella stima che ha per loro, sente doversi seguire!

Se vogliamo trovare l'origine di molte acutissime sofferenze di Don Ci-

matti non dobbiamo partire dalla considerazione di elementi esteriori, bensì dalla conoscenza di una sua mentalità caratteristica e molto logica, soprattutto nell'animo suo nobilissimo e delicatissimo. Immaginiamo che vicino a lui sia messa una persona che parta da diverse considerazioni, che dia importanza maggiore a certe esteriorità e non ci sarà difficile capire il conflitto che sorgerà. Lui che per inclinazione non era portato ad avversare alcuno!

Ora siamo pronti ad accompagnare Don Cimatti che lascia l'Oratorio di S. Luigi — dove ha profuso le sue energie — e fa ritorno alla sua casa di Valsalice.

Senza dubbio la separazione, resa ormai inevitabile, fu dolorosa per chi rimaneva e per chi se ne andava.

Fu anche una separazione più esterna che altro: gli animi rimarranno sempre meravigliosamente uniti.

A cinquanta anni di distanza i suoi antichi allievi hanno potuto scrivere: « Caro Don Cimatti! Quanto bene le vogliamo: è sempre nel nostro cuore!... Gli antichi allievi dell'Oratorio sentiranno sempre nel loro cuore una intensa commozione quando ricorderanno Don Cimatti!... Abbracciando lei, noi abbracciamo il nostro passato che è il patrimonio più caro e prezioso che lei ci ha lasciato! ».

Per parte sua Don Cimatti aveva ben ragione di dire: « Non posso dimenticare S. Luigi e S. Giuseppe. Quante memorie! Quanti amici passati e presenti! ». No, non era solo fumo quello che egli aveva fatto nei suoi sette anni di lavoro in mezzo ai giovani oratoriani!

CAPITOLO XV

RITORNO DEL FIGLIOL PRODIGO (1919-1920)

All'inizio dell'anno scolastico 1919-20 Don Cimatti avendo avuto un successore nella direzione degli oratori, poté fare ritorno a Valsalice, che pur non aveva mai lasciato nei giorni di scuola. Ci ritornava volentieri per « aggiustare un po' l'animo suo in perpetua tempesta », ma anche con sacrificio non piccolo. Possiamo indovinarne qualcuno.

Finché rimase al S. Luigi la sua bontà a tutta prova gli aveva fatto guadagnare un grande prestigio fra i giovani, i quali pur generosi non cessavano tuttavia di essere incostanti nelle loro varie iniziative. Lui però sapeva guadagnarseli, avvincerli a sé ed a tutta l'opera, con beneficio comune.

Dopo la sua partenza affiorarono discordie, diversità di vedute che non poterono essere armonizzate, ed allora si dovette far ricorso all'operazione di amputazione. Il circolo « Michele Rua » che tante benemerenze si era acquistato negli anni passati sotto l'antico Direttore, venne allontanato e dovette cercarsi altrove un luogo in cui radunarsi.

Don Cimatti non abbandonò questi giovani; all'occasione li andava a trovare nella nuova sede, si intratteneva con loro come sapeva far lui, parlando alla loro mente, soprattutto al loro cuore. I giovani poi specie alla domenica si recavano a visitarlo a Valsalice, accolti con la più grande cordialità. Sono essi stessi a confessare che al ritorno, molte volte, portavano con sé i segni concreti della sua bontà paterna, che, come sempre, sapeva essere industriosa.

Quando Don Cimatti andò a ristabilirsi a Valsalice, quel buontempone di Don Antonio Cojazzi collocò, accanto al piatto del « figliol prodigo » che tornava finalmente, una ghianda!

Tutti avranno riso, anche allegramente, alla trovata: noi però conoscendo i precedenti possiamo immaginare che quello di Don Cimatti sarà stato un « riso amaro », almeno parzialmente. Nessuno certo se ne accorse. La sua delicatissima e sacrificata carità verso chiunque non gli poteva permettere di essere apportatore di altro che non fosse la più schietta allegria.

Sono parecchi i chierici salesiani e gli studenti laici che nel nuovo anno scolastico varcarono la soglie di Valsalice insieme a Don Cimatti: sono essi che ci forniscono tante preziose informazioni.

Il Rev.mo Don Albino Fedrigotti entrò a far parte della sezione degli studenti liceisti, quindi non ebbe Don Cimatti come professore.

Ecco il suo ricordo: « Lo conobbi accanto al pianoforte, quando i compagni mi chiamarono per fare una prova di brindisi che si voleva offrire a coloro che avevano partecipato ad una muta di esercizi spirituali. Ma di Don Cimatti mi avevano parlato i compagni come di un uomo straordinario, per cui ero ansioso di farne la conoscenza. Corsi subito alla scuola di musica, che allora si trovava vicino alla porta della Chiesa. Siccome mi era stato magnificato Don Cimatti come un "grande musico", mi aspettavo di vedere un uomo gigantesco e ben portante. Invece mi trovai davanti un uomo di modeste proporzioni, anche perché dietro a lui che sedeva al piano. Era circondato da chierici che scherzavano con lui: questo mi sorprese in un primo tempo, giacché di lui mi ero fatta l'idea di un uomo dignitoso e sostenuto. Appena mi vide mi salutò familiarmente e mi invitò ad unirmi agli altri nell'imparare il canto. Non avevamo nulla in mano: si doveva imparare tutto a memoria, musica e parole.

Fu in questo modo che feci la conoscenza di quest'uomo, che mi ero immaginato "straordinario". Pur non essendo mio professore lo frequentavo assiduamente; tutte le volte che durante la ricreazione non si giocava andavo a passeggiare con lui, e questo specialmente alla sera. La sua conversazione mi riusciva sempre interessante e allegra, la preferivo a quella degli altri pur valenti professori, per quel condimento di serena pietà che sapeva aggiungervi. Fu così che fra uno scherzo e l'altro, tra un argomento e l'altro imparai a conoscerne sia le virtù che il carattere. Avendo notato che non aveva orologio, ricordo di avergli domandato perché non lo portasse come tutti gli altri. Rispondeva che se anche l'avesse avuto si sarebbe dimenticato di dargli la corda. Io però mi sono persuaso che lo facesse per spirito di povertà. Qualche volta ci accompagnava a passeggio: fu così che ebbi l'occasione di vedere il cappello che usava, nessuno di noi chierici sarebbe andato in giro con uno simile ».

Il cappello di Don Cimatti non attirava l'attenzione solamente dei chierici, ma perfino di altri molto in alto nella gerarchia salesiana. È lo stesso Don Cimatti che ne fece la confidenza tanti anni dopo ad uno che gli faceva le rimostranze per le troppo povere apparenze!

« Potrei dire: "Ait latro ad latronem!..." come dissi alla buon'anima del Sig. Don Rinaldi una volta che mi diceva: "Forse è ora di cambiare il cappello!". Guardai il suo che poteva fare il paio col mio e gli dissi quanto sopra... Si rise, e penso che abbiamo continuato a tenerlo tutti e due... finché ne abbiamo preso un altro ».

Il Prefetto Generale della Congregazione, prossimo a divenire Rettor Maggiore, ed il quarantenne professore-artista la pensavano e si comportavano ugualmente in quanto concerneva la povertà: non era però questo l'unico punto di contatto!

Abbiamo parlato di lui come incaricato della formazione di coloro che si dedicavano allo studio della musica del pianoforte. Sono già passati parecchi anni da quel tempo, ma ci viene dato di constatare che il suo modo di fare non è cambiato: « Aveva gli allievi pianisti a cui badare; se devo giudicare da quello che faceva quando veniva a vedermi, devo dire che più che alla

musica che dovevamo suonare, egli badava a darci qualche buon consiglio; diceva specialmente che bisognava tenere la cresta bassa, perché la musica facilmente fa insuperbire. Se le sue lezioni di piano erano senza pretese e si limitavano ad ascoltare quello che avevamo cercato di imparare, per conto mio penso di averci guadagnato per quelle sue esortazioni... marginali, anche se non ne avrò approfittato quanto avrei dovuto e potuto ». Don Cimatti sapeva benissimo che le attività pianistiche dei suoi allievi erano indirizzate a scopi assai modesti, come accompagnare i canti dei ragazzi, e che per la maggior parte dei casi non sarebbero durate molti anni... Quindi andava al sodo.

Uno che fu a Valsalice solamente durante l'anno scolastico di cui stiamo trattando dà alcuni giudizi e ricorda un episodio. « Era una grande anima di Dio. Le sue doti: semplicità, prudenza, pazienza e carità. Tutto a tutti con cortesia nobile e squisita. Durante una lezione di agraria a noi giovani di prima magistrale all'improvviso si ode la fanfara di un reggimento di stanza a Torino che passava per Via Valsalice. Tutta la scolaresca è in un sussulto frenetico. Don Cimatti, da buon pedagogista, comprende lo stato d'animo degli allievi e quindi sospende la lezione. "Bene — disse — ascoltate la fanfara che passa. Il Signore vuol farci gustare un po' di musica. È tanto bella la musica!". Passato il reggimento: "Ringraziamo il Signore, e adesso riprendiamo la nostra lezione!". Meraviglioso! Come ha saputo accettare ogni cosa per la gloria di Dio ». Una lunga predica fatta con lo scopo di inculcare negli animi l'amore verso il Signore, in un altro ambiente e tempo, non avrebbe avuto l'effetto di quelle poche parole dette con quella naturalezza ed in quella circostanza.

Don Zandonella, che poi a Valsalice, come altrove, si rese assai benemerito nel campo educativo così ci parla: « A Valsalice vissi parecchi anni vicino a Don Cimatti: una di quelle figure che non si riesce a dimenticare. Allegro, anche quando noi lo sapevamo in un mare di preoccupazioni; pieno di umana comprensione che faceva suoi tutti i nostri problemi; lavoratore instancabile; pio d'una pietà semplice e schietta, profondamente sentita che traspariva più dall'esempio che dalle parole; popolarissimo, d'una popolarità assolutamente non cercata, ma che scaturiva spontanea dall'animo degli allievi e dei confratelli; umile da sembrare che il suo "io" lasciasse abitualmente il posto ad uno sconosciuto straniero.

Sovente ripetevamo fra noi: "Se Don Cimatti facesse miracoli, anche di grosso calibro, non ci stupiremmo!". Sempre allegro, ho detto. Pareva infatti tradurre nella pratica della vita l'espressione di Domenico Savio: "Qui noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri" ».

Un chierico dell'anno 1919 ci ha fatto una confidenza che, essendo la prima del genere, abbiamo raccolto con grande interesse.

Egli frequentava i corsi liceali e per di più non essendo musico, non ebbe relazioni intime con Don Cimatti. Scrisse egli: « Non godeva le mie simpatie umane ».

È con grande piacere che prendiamo atto del fatto di aver da fare con uno che non aveva predisposizione alcuna ad ingrandire la figura di Don Cimatti,

e che quindi al suo riguardo si mantenne senza di quella specie di entusiasmo che pure abbiamo riscontrato. (Con questo non vogliamo assolutamente affermare che era l'entusiasmo quello che faceva fare delle asserzioni!). Il suo giudizio, ha quindi un valore a sé. « Non godeva le mie simpatie umane. Ma ne avevo la massima stima per quel poco che potevo vederlo e capirlo. Salesiano al cento per cento nella pietà disinvolta, nel lavoro sacrificatissimo... Per me egli era il modello del Salesiano, come lo voleva Don Bosco... Don Cimatti aveva incarnato appieno il suo spirito ».

Don Cimatti non seguiva solamente coloro che attualmente si trovavano a Valsalice ma anche quelli già sparsi nelle case e quelli che, tornati dalla guerra dove avevano fatte tante esperienze, erano piuttosto pencolanti nella loro vocazione. Uno di questi può essere il portavoce di tanti altri. « Tornai dalla guerra assai sfasato: fu lui che col suo atteggiamento, colla sua bontà... più di ogni altro mi legò alla Congregazione. Ero stato destinato alla casa di F.: tutte le volte che veniva non mancava di farmi cercare. Ebbi così occasione di ammirare la sua delicatezza. Aveva una carica umana e cristiana che avvinceva. Per questo posso dire che l'amai come padre. Per me poi, Don Cimatti è l'ideale del Salesiano. Penso che Don Bosco si è riprodotto in lui perfettamente ».

Tra gli allievi delle normali Don Cimatti continuò, come prima, ad averne dei laici non aspiranti alla vita religiosa. Questi ormai non frequentavano più dall'esterno. Il giovane Ottorino Randi proveniente da Faenza aveva 16 anni allorché, a metà settembre del 1919 giunse a Valsalice. Accompagnato a Torino da uno dei Superiori di quella casa, coetaneo e amico di Don Cimatti, fu da questi presentato al Direttore Don F. Mussa e raccomandato a Don Cimatti. Ed ecco le sue impressioni. « Mi fece subito una grande e ottima impressione, sia per la bonarietà delle maniere, come anche per i suoi vivacissimi e sorridenti occhi, dietro le lenti dei suoi occhiali. Don Cimatti insegnava nelle tre classi normali: pedagogia ed agraria. Usavamo il suo testo in tre volumi ed era il professore più amato di tutti. Il Direttore ci incuteva riverenza e timore; Don Cojazzi, il conferenziere, era un po' distaccato; altri erano troppo indaffarati, solo Don Piccablotto, il matematico, con i suoi frizzi e soprannomi che ci affibiava, ci dimostrava la sua familiarità. Io ero "pan fresco" in classe e fuori.

Ma Don Cimatti, con le sue burle, con la partecipazione ai nostri giochi durante le ricreazioni, con i suoi inviti a cantare in Chiesa e in cortile, con i suoi motti che ci inducevano alle più sane risate, era il più radicato di tutti nel cuore degli allievi maestri e liceali. Egli ci aveva poi conquistato anche per l'entusiasmo che dispiegava nella preparazione ed esecuzione delle varie accademie e operette messe in scena nel vasto e disadorno teatro, situato sotto la cappella.

Verso di me dimostrava una particolare simpatia, chiedendomi notizie di faentini, della mia famiglia e scherzando spesso in dialetto romagnolo. Nei

miei viaggi di ritorno in famiglia mi incaricava di portare i saluti alla sua mamma a Faenza, cosa che io frettolosamente adempivo andando a trovarla in Borgo Durbecco, dove abitava ».

Sentiamo ora il Rag. A. Perotti di Stradella: « Di lui maggiormente mi ha impressionato la sua versatilità... Le sue lezioni, per fare un paragone, erano quello che nella letteratura italiana sono "I Promessi Sposi", la sua scuola era piacevole. Si serviva di tutto per incoraggiare.

Una volta tornato dalla sua città natale, Faenza, mi disse: "Sono passato da Stradella, ho visto il campanile della tua Chiesa e mi sono ricordato di te". Mai che ci sembrasse difficile. Si serviva poi della scuola per farci del bene. Non uno che avesse da lamentarsi di lui.

Tutta la sua vita era impregnata di spirito apostolico. Giocava insieme a noi. Era di una vitalità fantastica e la consumava tutta per il nostro bene... Noi avevamo una certa difficoltà con il Direttore della casa, il quale era piuttosto severo, ed anche con qualche altro insegnante. Non così con Don Cimatti: egli era il nostro difensore, era colui che metteva le nostre cose a posto. Fu il mio confessore: andavo a confessarmi anche nella sua cameretta. Con lui avevo confidenza, non mi passava neppure per la mente di nascondere qualche cosa. Mi incoraggiava con grande paternità, non sgridava mai; cercava di instillare in noi le convinzioni. Confessandomi da lui avevo quasi l'impressione che fosse lui il peccatore. Dopo la confessione mi sentivo leggero e sereno. Nei consigli che non mancava mai di dare mirava a portare alla Comunione quotidiana.

Personalmente avevo l'impressione che fosse in continua unione con Dio. Mi è anche sembrato che durante le lezioni qualche volta pregasse: il suo sguardo sembrava assente... Bisogna dire che il grande affetto che noi gli portavamo non era dovuto al fatto che era il nostro professore: a scuola era esigente e voleva che noi facessimo il nostro dovere. Era invece dovuto alla bontà che manifestava con tutte le sue attenzioni. Noi eravamo affiatati con lui in modo particolare perché capivamo che egli ci voleva bene: da notare che il suo affetto non si fermava a noi, ma si estendeva a tutti i membri della nostra famiglia.

Non ho mai visto delle parzialità verso qualcuno: ne saremmo stati gelosi! Non aveva mai un soldo in tasca. Una volta ci condusse a visitare una Istituzione di Torino. Facemmo la proposta di salire in tram di città (non avremmo dovuto avere i soldi, ma di fatto li avevamo!...) egli non accettò e tornò a casa a piedi, dalla Barriera S. Paolo.

Era buono, ma sapeva anche imporsi con atti decisi: non si pensi che lasciasse correre sempre... Avvenne il caso di compagni che dovettero lasciare, anche per licenziamento, Valsalice, anche questi conservarono un buon ricordo e buone relazioni con lui.

Per noi era inconcepibile che si potesse non volere bene ad uno come lui! Sapeva anche scherzare e a tempo opportuno aveva la sua battuta spiritosa. Però anche negli scherzi mai che gli scappasse la minima parola meno corretta. Noi tutti lo tenevamo come un uomo fuori del comune. Ricordo

anche che egli non voleva che lo lodassimo, gli dimostrassimo stima speciale e lo tenessimo in considerazione... ».

Tra quello che hanno da dirci parecchi allievi laici non possiamo che scegliere qualche giudizio. « Fra gli insegnanti che ebbi a Valsalice, a cominciare dall'autunno 1919, Don Cimatti spiccava sopra tutti. Grande educatore, degno figlio di Don Bosco, vero Salesiano e grande imitatore di S. Francesco di Sales, era dotato di una finezza d'animo, umiltà e carità cristiana, tutte degne di un Santo...

Per me lui era tutto! Egli fu mio professore... e soprattutto amico e consigliere. Era un saggio capace di attribuire agli avvenimenti ed alle cose il loro giusto valore umano, sapeva distinguere quando sorridere ed invitare al sorriso, quando prodigarsi completamente. Era un uomo di livello superiore, eppure sempre modesto, lieto, chiaro. Mai retorico. Ricco di esperienza meditata, sapeva indirizzare, specialmente con l'esempio, al fine essenziale della bontà delle azioni umane: la carità... Dell'indimenticabile amico e maestro ricordo soprattutto la profonda umanità, che si sostanziava in una visione del mondo e della vita concreta, realistica e immediata, su uno sfondo di costante e radicato ottimismo. Era un anticipo di "Papa Giovanni". La sua cultura, e segnatamente la sua preparazione pedagogica, erano non soltanto valide e profonde, ma impreziosite da una così fluida, sorridente e immediata, vivace ed acuta comunicabilità da farle amare e destare entusiasmo. A tutto questo si aggiunga l'illimitata fiducia in Dio e nella sua Provvidenza, quale può avere un bambino verso la sua mamma, un'umiltà di impasto e non di accomodamento, che traspariva dai gesti, dagli atteggiamenti, dal vestire (alle volte anche troppo dimesso), soprattutto dallo sguardo, lucido e arguto, sotto gli occhiali, e gli occhi perennemente arrossati dall'incessante lavoro, dal sorridere benevolo, aperto e cordiale: questo è Don Cimatti. Si potrebbe dire di lui: il buon senso fatto salesiano! ».

Furono già ricordati degli allievi licenziati. Uno di essi entrato a Valsalice nel 1917 avrebbe dovuto uscirvi diplomato nel 1919, disgraziatamente dovette andare altrove se volle diventare maestro. Ecco come si presenta: « Noi suoi ex allievi, quando sentiamo parlare di Don Cimatti proviamo un qualche cosa che non si può esprimere... L'affetto che proviamo per lui supera ogni previsione. E non si creda che il sottoscritto, nel lontano 1917-20 fosse un allievo perfetto. Tutt'altro! Don Cimatti, per me specialmente, è il Salesiano completo...! ». È il medesimo che ci ha informato della presenza a Valsalice di « un superiore istruito, di buone qualità, molto severo però, duro e austero e non sempre comprensivo ». Per parte sua l'allievo ha tenuto a dichiarare che si è « permesso questo accenno per farne un paragone con il nostro Don Cimatti ». Ed ecco la narrazione dei fatti: « Appartenevo ad una classe di turbolenti, tanto è vero che da una trentina che eravamo al primo anno, giunsero alla fine del terzo anno in sei o sette. Ho detto "giunsero" poiché anch'io fui tra quelli allontanati alla fine del secondo trimestre dell'ultimo anno. La

bestia nera era D. X., l'angelo consolatore Don Cimatti. A distanza di 50 anni si può ragionare con calma e serenità. Eravamo poco di buono, ma certissimamente non meritavamo di essere allontanati. Nell'ultimo periodo della nostra residenza a Valsalice Don Cimatti non ci lasciava un momento; faceva sempre ricreazione con noi sia col bello che col brutto tempo. Permetteva che dicessimo miserie a qualcuno, e al massimo ci dava — o faceva finta di darci — uno scappellotto. Finita la ricreazione, a turno ci portava nella sua camera, piena di libri, di vasi di terra da analizzare, di tralci di vite da controllare, ecc. In generale si andava una volta alla settimana. Dopo di aver discusso sui vari problemi che ci interessavano, si finiva col fare la nostra confessione in cui si diceva tutto, si ricordavano le incomprensioni incontrate, le ingiustizie patite e quanto avevamo nell'animo. Per lui non c'erano segreti, penso che avrebbe potuto dire lui per noi tutto quanto ci stava ad angustiare. Egli ascoltava, buono e tenero, cercava di spiegarci (ma non ne era convinto) l'obbligo dei superiori di essere severi... e poi andavamo a studiare sollevati e disposti a ricevere rampogne e castighi. Penso che in quei giorni sia stato più male lui di noi. Ricordo che alle nostre domande di intervento in nostro favore egli rispondeva che non era possibile e che si doveva chinarsi alla volontà dei superiori. Aveva certamente fatto il suo possibile per aiutarci, ma anche lui non era riuscito a mutare le decisioni. Ritengo che siano state le sue preghiere quelle che mi hanno ottenuto la forza di continuare per 46 anni a fare scuola con amore verso i miei scolari e ad avere come mèta l'educazione e la base religiosa degli allievi ».

Michelangelo ha saputo trarre uno dei suoi capolavori da una massa di marmo buttata via dagli altri. In campo ben diverso Don Cimatti non ha fatto di meno.

CAPITOLO XVI

PRESIDE

Il giorno 4 gennaio 1920 morì a Valsalice Don Marco Nassò, preside della scuola pareggiata. È più che naturale che i Superiori abbiano pensato a dargli come successore, per la sezione delle Normali, Don Cimatti: era colui che con la sua personalità e col suo insegnamento si imponeva sopra tutti, e d'altra parte aveva acquistata una buona esperienza per quanto riguardava le pratiche burocratiche.

Cominciò a funzionare come sostituto. Il giorno 25 luglio, certamente in preparazione del nuovo anno scolastico, dietro invito dei Superiori presentò all'Autorità competente la domanda accompagnata dalle necessarie spiegazioni. La domanda è accompagnata da una raccomandazione del Prof. E. Schiapparelli, presidente generale delle Scuole Italiane all'estero. Sappiamo che costui era molto esigente. Ed ecco le sue parole: « Il Professor Vincenzo Cimatti, nei pochi mesi in cui fu preposto alla Direzione della scuola Normale Pareggiata "Valsalice" dimostrò un'attività singolare e diede prova delle migliori attitudini per continuare alla Scuola quel regolare funzionamento che fu il vanto del defunto Direttore e che meritò la lode da parte della superiore Autorità scolastica. Né fu meno degno di encomio come insegnante dotato di soda e vasta cultura e di facile e precisa comunicativa; fornito di ottime attitudini didascaliche, seppe trasfondere nei suoi alunni il più vivo amore allo studio, ottenendone i più lusinghieri risultati ». Non si tratta di vuoti complimenti, ma semplicemente di una parchissima constatazione di realtà largamente note.

Naturalmente non mancò il riconoscimento ufficiale, anche perché abbiamo ragioni di pensare che Don Cimatti era ben conosciuto in alto. Dice un antico allievo che dopo di aver conseguito il diploma di maestro, si iscrisse al Corso di Perfezionamento per insegnanti elementari istituito presso l'Università di Torino: « Là il mio Professore di Pedagogia era Giovanni Vidari (professore stimatissimo per la cultura e più ancora per la profonda religiosità e onestà di vita, fu anche Rettore dell'Università di Torino), allora di fama nazionale, e forse anche di più. Questi esaminandomi su vari problemi e notandomi preparatissimo mi chiese chi avessi avuto come prefessore di Pedagogia nelle scuole Normali. Risposi: "Ho avuto il Rev. Don Vincenzo Cimatti, salesiano!". Egli mi guardò con ammirazione, come se io ne avessi merito, e poi disse ai membri della Commissione esaminatrice: "Per me Don Cimatti è molto più che un Reverendo, è un SAGGIO! Quando ho avuto occasione

di parlargli mi è parso di parlare con uno di quei famosi saggi dell'antica Grecia!" ».

Non sappiamo se l'episodio che ci viene trasmesso è avvenuto con l'arrivo della nomina ufficiale a Preside, oppure inizialmente, dopo la designazione da parte dei Superiori. Si tratta comunque di cosa avvenuta nell'anno 1920. Eccolo: « Una volta lo vidi piangere: fu quando lo nominarono Preside della Scuola Normale in successione di Don Nassò. Noi studenti ci trovavamo in ricreazione: pioveva e faceva freddo. I Superiori della casa erano radunati. Alla fine per primo uscì dalla sala Don Piccablotto il quale ci comunicò la notizia. In seguito venne fuori Don Cimatti. Noi gli saltammo addosso, ce lo mettemmo sulle nostre spalle e lo portammo in trionfo. Invano cercò di opporre resistenza, dandoci qualche calcio; però non poté far nulla. È chiaro che lui non desiderava la carica!... Davanti a quell'esplosione del nostro affetto la commozione ebbe il sopravvento e pianse!... ».

Non è che con la nuova responsabilità la vita di Don Cimatti abbia subìto dei cambiamenti, tuttavia, come al solito, raccogliamo qualche cosa fra le tante. Parlano gli allievi laici.

« Per me fu un Preside ed un insegnante di ottime qualità e di tanto buon senso. Tutti gli volevano bene sia per la sua dottrina, sia per la semplicità e benevolenza verso di noi tutti... In particolare sento verso il Maestro una venerazione tutta particolare. Lo rivedo davanti al pianoforte, tutto sorridente, arguto (poiché ero fiorentino ed egli si dilettava assai a dialogare con me), quando dovevamo preparare qualche operetta o canto. Era indubbiamente un artista. La sua musica era divina. Rideva quando sentiva che il suo pezzo era stato ben interpretato. Mi diceva: "Stanotte ti ho scritto questa melodia! Ho sentito il canto di un usignolo ed il suo gorgheggio me l'ha ispirata. Non mi fu possibile dormire: mi alzai e mi posi a scrivere la musica...". Quante cose potrei dire di questo "papà" in abito nero!... Fu buono come Papa Giovanni e *fu il più Salesiano dei figli di Don Bosco!* Del Padre Santo mise costantemente in pratica il motto: "Da mihi animas...". Attirando a sé le anime con la sua angelica bontà, che esprimeva con la dolcezza del sorriso e con la sua paterna affettuosità... Qualora noi avessimo mancato ai nostri doveri non usava rimproveri aspri, abbassava invece la testa in muto atteggiamento di dolorosa prostrazione...

Don Cimatti era il mio confidente e con lui spesso aprivo il mio animo perché sentivo di essere compreso. Aveva parole persuasive e piene di amore cristiano. Era sempre allegro, e dopo il dovere della scuola era con noi a passeggiare, a giocare... Egli non conosceva la malinconia. Tutto sapeva animare in ogni momento ed in ogni circostanza. Due volte alla settimana si usciva per la passeggiata pomeridiana, e di solito era lui con noi delle Normali, per le visite della città di Torino. Ci conduceva a vedere musei, monumenti, chiese, i vari istituti di beneficenza, compreso il Cottolengo. In questi luoghi della sofferenza non mancava di accompagnarci annualmente. Ci teneva, perché —

ci diceva — Gesù aveva particolari sollecitudini per gli infelici e che quindi noi cristiani dovevamo pensare ad amare i sofferenti ».

Pur con le tante occupazioni nessuno sfuggiva alle sue attenzioni. Abbiamo già fatto qualche cenno di lui come infermiere — ci riserviamo di trattarne diffusamente —: qui ci limitiamo a ricordare che nell'anno in cui venne nominato Preside, essendo venuto a mancare l'infermiere, non esitò un istante ad assumere il nuovo ufficio. Lo disimpegnò per vari mesi e con la sua solita disinvoltura. Tra gli allievi laici ci fu anche qualcuno che maturò la sua vocazione, ricevendone non poco incoraggiamento dal suo professore. Sentiamone uno: « Un ricordo incancellabile: verso l'inizio di giugno del 1921 si sviluppò e maturò in me la vocazione sacerdotale e salesiana. L'ambiente familiare e cordialissimo dei miei superiori aveva suscitato in me un desiderio di rimanere per sempre con Don Bosco. Una sera scendendo le scale della camerata, incontrai Don Cimatti che saliva in infermeria con le mani occupate da pentolini e scodelle: tra le non poche occupazioni, suppliva l'infermiere, l'indimenticabile Don Corradini, degente all'ospedale. Mi rivolse un saluto così affettuoso, accompagnato da uno sguardo così espressivo che mai dimenticherò: in quell'espressione c'era tutta la sua bontà e gioia per la mia vocazione ». Questi divenne infatti prima salesiano e poi prete e affermò: « Ciò che sono io e che so (dopo Dio), lo debbo a lui! ».

Don Cimatti, abituato a fare tutto con naturalezza, senza pose, senza mai far pesare la sua esistenza, e sempre in vista del bene, fatto Preside ne disimpegnò i doveri come se l'avesse fatto sempre, con l'unica differenza che l'onere che ricadeva sopra le sue spalle si era aggravato. Internamente però c'erano delle difficoltà che lui sentiva in modo del tutto particolare. I suoi scritti ai Superiori Maggiori ce le fanno palesi.

Stralciamo da un lettera da lui indirizzata al Rettor Maggiore Don Albera, verso l'inizio del dicembre del 1920, quando già era entrato in pieno nelle funzioni di Preside. Lo scopo dello scritto era un altro (lo vedremo) e quindi solo occasionalmente tocca l'argomento. « Che vuole, non Le nascondo: mi nausea ognor di più la vita convenzionale, non sempre sincera, in cui debbo vivere, specialmente in relazione alle autorità scolastiche governative ». Altrove abbiamo ricordato il suo atteggiamento verso tutto quanto sa di formalismo: qui abbiamo le sue precise parole, a loro volta una debole eco di quanto già aveva scritto al suo Ispettore Don Lucchelli. « Lei conosce i bisogni intimi del mio spirito in relazione al Direttorato della Scuola e si assicuri pure che ogni giorno più va accrescendosi in me il senso della mia assoluta inettitudine (anche che altri dica il contrario... Caro Lei, l'interesse fa dire tante cose!...) e più della contraddizione di spirito a cui sono sottoposto nel disimpegno dei miei doveri burocratici per cui non mi sento affatto e a cui si ribella l'anima mia. Non faccio colpa a nessuno, ma anche Lei in questa faccenda fu un manutengolo e ricordi che Lei pure è responsabile di tutto questo. Se l'aggiusti con Dio, perché ogni atto disforme dall'intima mia

persuasione, io lo caccio sulla coscienza dei Superiori. In questa questione mi pare che la vita religiosa non c'entri, non essendo questa mia carica salesiana, e quindi posso parlare così ».

Anche qui è facile intravedere l'urto della sua coscienza con le direttive di altri che per lui erano persone degnissime e che stimava più di se stesso.

Come risolveva i suoi dubbi di coscienza? Con un ragionamento che possiamo esprimere così: « A me sembra che in questa circostanza si debba fare così e così per le ragioni tali e tali... I miei Superiori, certamente in grado di vedere le cose meglio e da un punto di vista più completo — che però sfugge a me — la pensano diversamente. Io non comprendo le ragioni: faccio credito a loro, seguo quindi le loro direttive, lasciando a loro la responsabilità di tutto! ».

La sua umiltà e la diffidenza verso il proprio io poste in una simile alternativa, non avevano difficoltà a farlo dubitare del proprio giudizio. Tuttavia è facile immaginare che un certo malessere era inevitabile. Non sarà fuori luogo ricordare una delle sue caratteristiche, fatte risaltare da coloro che poterono conoscerlo bene e che ha relazione con quanto abbiamo già detto. « Per cominciare dalle sue attività fisiche, posso affermare di averlo trovato sempre rettilineo, immediato; sempre senza che ne ricordi delle eccezioni, le quali anche se da lui fossero state eventualmente inavvertite, non sarebbero certo passate inosservate da me e dagli altri, tanto il suo comportamento ordinario alacre, sbrigativo, pareva essere essenzialmente connaturale con lui... Direi che la nota più evidente sia stata la linearità sotto tutti gli aspetti delle sue singolari attività: fisiche, intellettuali, morali, che lasciavano chiaramente trasparire la rettitudine degli intenti ».

Non ci meraviglierà allora il fatto che un uomo come questo: non conformista per eccellenza, costretto a vivere in una società non poche volte fatta di concessioni, di apparenze... abbia pensato seriamente a delle evasioni.

Lo manifesta chiaramente nello scritto già citato a Don Albera: « Che vuole! Non le nascondo, mi nausea ognor più la vita convenzionale... in cui debbo vivere... Aria, aria pura di altre terre, lavoro faticoso assiduo, se no vegeto e imputridisco, in mezzo alle miserie materiali e morali... e mi pare che sarò felice quanto più saranno tediose: ecco quello che imploro da Dio per mezzo dei miei Superiori ». A mezzo secolo di distanza non avremo difficoltà a riscontrarvi le istanze di coloro che veramente anelano alla genuinità e autenticità dei valori.

CAPITOLO XVII

E LA MAMMA?

Non abbiamo più ricordato mamma Rosa dal tempo in cui l'unico figlio rimastole un po' vicino lasciò Faenza per entrare nel Noviziato di Foglizzo Canavese. Era donna laboriosa e coraggiosa, assai ricca di doti morali e di pochissime pretese.

Rimasta sola, con l'intento di diminuire le spese e nello stesso tempo di avere un po' di compagnia, insieme ad un'amica di nome Luigia, prese in affitto una camera situata in un edificio di proprietà di un sacerdote, nel Vicolo della Torretta nel Borgo. Un parente del sacerdote, divenuto rinomato dottore, ci fa sapere: « Io alle volte andavo a farle compagnia da bambino. Ricordo di essere andato più volte con una sporta, dove il cuore dei Salesiani mi metteva qualche cosa da portare alla mamma di Don Cimatti, allora già sacerdote. Parlavamo di Lui, e Ella si entusiasmava nel ricordo del suo Vincenzo ». Possiamo immaginare l'intima e profonda gioia di quella donna al pensiero dei suoi figli, e specie dell'ultimo. Era l'unico che di tanto in tanto rivedeva. E poi arrivavano anche a lei le notizie che lo riguardavano, insieme alla fama portata ovunque dagli allievi affezionati ed ammirati.

Disgraziatamente non è molto quello che ci è stato conservato di lei! Abbiamo potuto vedere alcuni scritti di Don Cimatti alla sorella Suora. Sono tutti molto brevi. In uno del 1913 le diceva: « È vera la notizia dell'andata da mamma ». Nel retro di una fotografia della Mamma, inviata alla medesima, leggiamo: « Per la mia Santina il più dolce ricordo ». Sono parole molto delicate che pure nella loro brevità fanno capire l'affetto del figlio verso la Mamma. Qualche cosa l'abbiamo udita dai pochi parenti superstiti. « Sua mamma, parlando dei suoi tre figli, diceva che il Signore glieli aveva presi tutti: di ciò ne era contenta!... La povertà di sua mamma era proverbiale. Quando andava via da casa lasciava la porta aperta dicendo: "Tanto non c'è nulla da portar via!". I parenti che venivano dalla campagna le lasciavano qualche aiuto ».

Un sacerdote salesiano ricorda: « Fui più volte di passaggio nel nostro Collegio di Faenza, dove anche venni ordinato nel 1920... Mi ricordo di aver visto nella portineria dell'Istituto un'umile signora che teneva una sportellina e riceveva i pasti della giornata. I confratelli mi dicevano: "È la mamma di Don Cimatti!". Mi par di poter dire che essa ripeteva i lineamenti del caro ed indimenticabile figlio ».

Come c'è da prevedere, coll'andare degli anni cresceva per Mamma Rosa

il bisogno di dover dipendere dagli altri. Sono state conservate parecchie lettere di Don Cimatti al suo Ispettore Don Lucchelli: ci fanno conoscere i sentimenti del figlio per la propria mamma. Si noti bene che ella non maneggiava la penna, e quando aveva bisogno di comunicare al figlio si serviva di altri, in generale di una parente per nome Maria. Costei in data 31 marzo 1921 scrisse a Don Cimatti: « La mamma sta bene, spesso, spesso si reca alla Chiesa in compagnia della Luigia; in casa fila e si occupa delle sue piccole faccende, mi prega di salutarla da parte sua e di farle tanti auguri ». Segue la nota triste: « Siamo già alla fine del mese e dall'Istituto salesiano la mamma non ha ancora ricevuto la solita somma che avrebbe dovuto ricevere il 16 corrente e si sa che le spese in questi giorni aumentano sempre. Anche il fitto è stato aumentato di dieci lire annue... ».

Possiamo arguire che Don Cimatti abbia girato la lettera all'Ispettore, aggiungendovene una di propria mano in cui tra l'altro dice: « Per norma le invio (poi distrugga pure) quanto mi scrivono da Faenza quelli che sono vicini alla mamma. Le assicuro che mamma non ha un centesimo di suo, salvo quello che le passano i Superiori nella loro bontà, e data l'età, non è in grado di guadagnarsi nulla. Quindi se non deve vivere d'aria, bisogna che i Superiori mi aiutino con una certa regolarità, se no, povera donna... Le ripeto: ha nulla di suo, su cui fare assegnamento, anche solo per un giorno... Il Signore la rimeriti per quanto fa per la mia povera e santa madre ». Le ultime parole ci fanno conoscere il giudizio che di sua mamma faceva Don Cimatti: indubbiamente è il più alto che egli avrebbe potuto fare!

Le seguenti poche righe di ringraziamento all'Ispettore sono la prova della pronta presa in considerazione di un impegno assunto dai Superiori, che però disgraziatamente alle volte veniva trascurato dai subalterni. « Non trovo parole per ringraziarla dell'atto di paterna bontà usato verso la mia povera madre. Il buon Dio la rimeriti e le preghiere di quella santa donna e le mie le ottengano dal Signore il cento per uno ».

La mamma aveva bisogno di aiuto materiale e anche di quello morale: allorché la sua presenza si rendeva necessaria Don Vincenzo correva ad assisterla. Così veniamo a sapere di un viaggio a Faenza nel novembre del 1921. « Sono tornato venerdì notte da Faenza dove mi ero recato d'urgenza lunedì a sera chiamatovi per l'infermità gravissima della mamma operata d'ernia strozzata... Pare vada migliorando e sono tornato al lavoro... ». Sente poi nuovamente il bisogno di informare il suo Ispettore del reale stato di povertà in cui si trova la mamma. Lo fa senza mezzi termini: « Lo scopo di questa mia è per farle presente le necessità della mia vecchietta. Ella di suo ha un po' di biancheria e quella misera mobilia che tiene nella camera, null'altro. Il Collegio Salesiano dà ogni giorno un po' di minestra e un po' di companatico, di tanto in tanto un po' di vino: essa va o manda a prenderlo... I parenti venendo in città le portano qualche dono (cibi) su cui può contare o no... Riceve dai Superiori in ragione di una lira al giorno, molte volte in ritardo. Eccole le condizioni: se qualche entrata può sperare è dovuta alla carità privata, a qualche lavoro che a 83 anni compie come può. Insomma francamente... ogni giorno pensando alla miseria

di mamma, quando mi seggo a tavola e mi trovo circondato davvero più del necessario per me, cresciuto nell'indigenza, creda che il pianto mi sale alla strozza, come in questo momento, e vorrei esserle vicino. Ogni giorno ammiro la santità di quella donna, che poi per carattere, non osa dire nulla e forse soffre.

Io non so se faccia bene a scrivere queste cose... Deferisco a lei la cosa. Il fratello è in America, la sorella è suora della Carità a Frosinone ed è più povera di noi che siamo poveri. Io non posso disporre di nulla. La mamma in conclusione ha bisogno che il sussidio le sia aumentato, se no, fa dei debiti (e qualcuno ho dovuto pagarglielo nella mia andata...) e quello che è più, deve soffrire disagi per il necessario: s'informi della miseria di mamma e vedrà che non esagero. Io che non vorrei trattare di queste cose (forse per la mia superbia), sono obbligato a farlo. Faccia nel Signore quanto crede bene e le sarò riconoscente... Se sorgessero difficoltà non ho alcun timore di rivolgermi ai Superiori Maggiori: me lo dica con tutta libertà... Voglia pregare per la mia povera mamma, che a mezzo mio ringrazia di cuore per quanto i Superiori vorranno fare per aiutarla. Preghi per me... affinché il buon Dio disponga anche in relazione a mamma tutto per il bene dell'anima sua e dell'anima mia. Sono rassegnato a tutto ». Quel poco che abbiamo riportato mentre da una parte ci porta a conoscenza delle condizioni in cui si trova Mamma Rosa, ci fa anche intravedere lo stato d'animo del figlio.

Coloro che lo circondavano a Valsalice, specie giovani normalisti e chierici, vedendolo sempre così allegro e incoraggiante, non potevano certo immaginare le intensissime sofferenze interne a cui era sottoposto. La sua bontà e le sue delicatezze verso tutti erano insieme il frutto della vittoria sopra se stesso, della sua nobiltà d'animo, soprattutto della sua carità, non disgiunta dalla sua sensibilità. Queste qualità, i cui effetti erano goduti dagli altri, erano mantenute a caro prezzo! È anche questo un lato della sua personalità. Potremmo riassumerlo brevemente: far star bene gli altri, a costo di qualsiasi sacrificio!

E il Signore, ascoltando le preghiere di molti, aveva disposto per il bene della mamma, prendendosela con sé. In data 5 marzo 1922 Don Cimatti, da Faenza, inviò un breve scritto al suo Ispettore: « Ieri alle 14 volò in Paradiso la mia povera Mamma, colpita da un'influenza, che — data la grave età — non poté superare. Voglia suffragarne l'anima e se crederà comunicare il fatto ai Ven.mi Superiori Maggiori, anche per vedere se si può comunicare al fratello che si trova a Piura, nel Perù, con una certa sollecitudine la notizia. Ad ogni modo domani, dopo i funerali io gli scriverò. Mentre di gran cuore la ringrazio dell'interessamento, che sempre ebbe per la mia vecchietta, voglia pregare per Lei e per me. Ormai non ho legami materiali: con rinnovato ardore lavorerò finché Dio mi dà vita per la santificazione mia e per la nostra Società ».

Informato dell'improvviso aggravarsi della Mamma, Don Vincenzo aveva potuto accorrere al suo capezzale e così assisterla nell'ultimo passo: era un'attenzione che quella donna meritava. Don Dottino e Don Perazzini, entrambi ex allievi ed allora nella casa di Faenza ci forniscono qualche dettaglio.

« Allorché la mamma sua stava per addormentarsi nel Signore, Don Cimatti

passò qualche giorno a Faenza, e naturalmente prese stanza in Collegio... Ricordo che andando a vederlo nella sua camera lo trovai che correggeva i compiti di pedagogia, portatisi da Torino. In quell'occasione gli feci musicare dei canti e delle lodi che insegnai ai ragazzi faentini... Nel 1922 — mi trovavo a Faenza — mentre la mamma sua era moribonda. Stando presso di lei per assisterla scrisse una composizione sacra dal titolo "Corona aurea" per la festa dell'incoronazione dell'Ausiliatrice dell'Istituto Salesiano di Faenza. Disse che mentre la componeva pensava alla mamma nell'atto di entrare in Paradiso per esservi incoronata! ».

Molti anni dopo, in un'occasione speciale, raccontò di aver avuto la fortuna di assistere sua madre al letto di morte. Per consolarla le diceva: « Voi mamma, andrete certamente in Paradiso. State tranquilla! Avete dato tutti i vostri figli al Signore e poi avete condotto una vita esemplare. Andrete certamente in Paradiso! ». E la mamma a rispondergli: « Ma queste cose non basta che le dica tu, deve dirle Quello di lassù, il Signore! ». Non possiamo pensare che dubitasse della bontà e misericordia di Dio: volle forse dare una lezione al figlio, il quale non la dimenticò per tutta la vita.

Un'altra volta per incoraggiare uno che a causa della mamma era vacillante nella vocazione ebbe a dire: « La mia famiglia era più povera della tua, eppure in tre abbiamo seguito la voce del Signore, e lasciata la mamma, che ha potuto vedere suo figlio sacerdote ed essere confortata in extremis ». In una circostanza in cui dovette parlare della mamma, confidò: « L'agonia della mamma fu veramente edificante. Una volta ebbe a dire al figlio sacerdote: "Fui io che ti aiutai a prepararti alla Prima Comunione, adesso, prima di partire da questo mondo, è da te che posso ricevere il Sacramento degli infermi... Sono veramente felice!". Non possiamo non immaginare la speciale gioia che mamme come questa provano al momento di lasciare il mondo. È l'ora del grande raccolto. "Beati i poveri... Beati gli afflitti!... Beati voi che adesso avete fame!... Beati voi che adesso piangete!..." ».

Il figlio funzionò ai funerali della mamma, dopo dei quali egli si sentiva pienamente libero: la sua presenza non era più richiesta a Faenza. Pensiamo che la mamma non abbia lasciato nessun testamento (da sola non sarebbe neppure stata in grado di farlo): non ce n'era assolutamente bisogno. Conosciamo già quelle che erano le sue proprietà! In un momento tutto poteva essere messo a posto: nessuno ci fu che avanzò diritti, nessuno che sia rimasto malcontento. Furono certamente molti coloro che pregarono per lei.

E chi potrà mai fare un calcolo anche solo approssimativo dei meriti che quella mamma si sarà trovati accreditati dal Signore, quando sciolta da ogni miseria e indigenza, comparve davanti a Lui per essere introdotta nella vera vita!

Don Cimatti ritornò a Valsalice e colla sua abituale serenità riprese le solite occupazioni: non c'era più nulla che lo teneva legato!... I suoi propositi di tendere sempre più verso l'alto non erano parole scritte sulla carta, bensì l'anelito di tutta l'anima. Tutto quello che seguirà non sarà che una eloquente narrazione, e come una divina melodia, cantata e ricantata su tutti i toni possibili.

CAPITOLO XVIII

DIRETTORE A VALSALICE (1922-1925)

Abbiamo letto la lettera di Don Cimatti a Don Albera in risposta alla proposta di una nuova e impegnante responsabilità. È certo che i Superiori Maggiori lo conoscevano, lo stimavano e lo proponevano anche come esempio.

Sappiamo che « tutti i Superiori gli volevano bene. Sia Don Piscetta che Don Albera ci raccomandavano di imitarne le virtù, il suo modo di fare, la sua umiltà ».

Dall'agosto del 1919 era Direttore a Valsalice Don Felice Mussa. Passato il primo triennio venne riconfermato in carica e quindi avrebbe dovuto continuare fino all'estate del 1925.

Però le cose andarono diversamente: il giorno 15 ottobre, dopo neppure due mesi venne nominato Direttore di Valsalice Don Vincenzo Cimatti. Non ci consta che cosa sia avvenuto di nuovo e di imprevisto che abbia reso necessario il cambiamento. Una cosa ci risulta chiara: a Valsalice « tutti si meravigliarono che egli non fosse il Direttore della casa, e c'era anche la convinzione che ciò dipendeva dal fatto che egli non voleva accettare ». Un chierico entrato a Valsalice coll'inizio dell'anno scolastico ci fa sapere: « Quando giunsi non c'era il Direttore Don F. Mussa, il quale già aveva lasciato la casa. In quel tempo Don Cimatti, Preside delle Normali e professore era nella stima di tutti anche per la fama che l'accompagnava. Era infermiere, il Capo della Compagnia del "Fil di ferro", musico, compositore, Maestro di canto: sempre allegro e cordiale con tutti ».

È certo che Don Cimatti non desiderava le cariche: non solo quelle alte, ma anche quelle subordinate. Da una lettera all'Ispettore della fine del 1920 apprendiamo: « Il Sig. Direttore mi ha parlato del suo desiderio che nel prossimo anno il sottoscritto faccia parte del Consiglio della casa. Se mi può esonerare, mi fa una grande carità e Lei conosce i motivi. D'altra parte a Valsalice ho sempre sostenuto l'idea che tutti i Superiori dovrebbero parteciparvi: nel caso mio specifico insistetti sempre per l'esonero, per farvi entrare qualche altro collega, che in tal modo verrebbe a interessarsi di più della vita della casa. Ciò mi sembrerebbe più opportuno. Tuttavia, se proprio dal mio non accettare ne venissero inconvenienti, come la caduta di Valsalice o della nostra Società, via! Non voglio essere causa di tanti mali e quindi accetto. Che commedie! Che commedie! Perciò faccia lei nel Signore, tanto — creda pure — non sarò io che influirò anche minimamente sull'andamento delle cose. Lei sa cosa penso ».

Le vere ragioni per cui avrebbe preferito restare un semplice subalterno, conosciute dal Superiore e quindi non manifestate, oltre a quella accennata, riteniamo siano state fondamentalmente due: il basso sentire di sé e la persuasione che così avrebbe maggiormente potuto fare del bene in mezo agli allievi. Però ce ne poterono essere anche altre.

I Superiori si ritennero in diritto di pensare ed agire diversamente: e fu una vera fortuna!

Si era già ad anno scolastico inoltrato: un giorno arrivò a Valsalice l'Ispettore Don Lucchelli. Tutti i membri della comunità furono invitati a radunarsi nel salone. Allora l'Ispettore, come nelle grandi circostanze, salito sul palco, comunicò la nomina del nuovo Direttore nella persona di Don Cimatti. Alcuni di coloro che furono presenti ci hanno trasmesso quanto avvenne dopo che il nome fu pronunciato. Ne seguì un frenetico applauso ed un entusiasmo generale incredibile. I chierici e gli allievi delle Normali accolsero la sua nomina con una gioia indescrivibile, così pure gli altri Superiori e i professori condivisero l'entusiasmo dei chierici e per tutti fu una grande festa. Questo perché tutti volevano bene a Don Cimatti, e Don Cimatti voleva bene a tutti.

E in mezzo a tutte queste manifestazioni di giubilo egli là nel palco vicino al Superiore se ne rimase tutto umile. L'Ispettore l'abbracciò, e dopo di lui anche gli altri Superiori della casa e poi anche i chierici. Tutto fu fatto con la più grande spontaneità. I presenti confessano di non aver mai visto un caso simile.

Un confratello anziano, professore del liceo, fu udito esclamare: « Adesso al rendiconto ci vado anch'io! ».

Don Cimatti, fatto Direttore, non cambiò per nulla nelle sue occupazioni e nel suo fare dimesso. Tutti erano felici di averlo direttore, ma quasi non riuscivano a raccapezzarsi a pensarlo tale, tanto era diversa la sua figura reale da quella ideale che di solito si faceva di colui che in una casa rappresentava l'autorità: era così umile da sembrare l'ultimo della Casa. E continuò la musica e la scuola. Promosse una vera famiglia; fra l'altro ridusse a disciplina l'originale Don Puppo che arrivava sempre in ritardo in refettorio. « Dio santo! — ebbe a dire — sono 40 anni che arrivo in ritardo in refettorio! » e anche lui cominciò ad arrivare a tempo, mosso dall'amabile premura del Direttore.

In quello che abbiamo raccolto dalle labbra degli allievi e dei Superiori già troviamo espresso lo stile della superiorità di Don Cimatti; egli vi impresse i segni della sua personalità.

Non si creda, che egli abbia pensato o preteso di essere un riformatore o comunque un innovatore: nessuno più di lui fu attaccato alla genuina tradizione salesiana, cercò di assimilarsela e di farla rivivere. La sua grandezza — se ci fu — non consiste nella scoperta di nuove vie o nuovi metodi, bensì nell'aver camminato sempre, coraggiosamente, generosamente nella via indicatagli da Don Bosco. Di personale metteva tutto se stesso per vedere di adattare alle circostanze concrete lo spirito del Padre!

« A Valsalice egli fu il Direttore dal cuore paterno e materno, sempre

pronto a capire, compatire e rasserenare ». E quanto è stato detto da Don Borra è ripetuto da tanti altri.

« Come Direttore era la bontà personificata e non faceva pesare l'autorità. Sempre sorridente, comprensivo e incoraggiante. A tutto trovava rimedio, tutto scusava, tutto volgeva al bene. Ricordo che noi chierici dell'Ispettoria Ligure — è Don Boeri che parla — alla sera dopo cena, ci riunivamo nei corridoi della sezione liceale. Eravamo molto allegri, e il nostro spasso era intonare qualche canto. Ce la mettevamo tutta. Se passava il Direttore egli rideva beato e ci incitava; non così qualche altro Superiore! ».

« Quando fu eletto nostro Direttore — ce lo dice Don Zerbino — corse la voce che per umiltà avesse accettato la carica alla condizione che i Superiori gli permettessero di dedicarsi a certe umilissime occupazioni, che non l'avrebbero distolto dai suoi doveri anche per il fatto che al mattino si levava ad ore impossibili. Tanto era il sussiego con cui esercitava la carica di Direttore! ».

E Don Valentini: « Lo ebbi direttore a Valsalice dal 1922 al 1925 e mi rimase scolpito nella mente e più nel cuore... Figura soave, dinamica, conquistatrice, indimenticabile. La sua attività multiforme, la sua dedizione totale, il suo ottimismo inconfondibile, erano per noi giovani una scuola di formazione meravigliosa... Venti ore di scuola settimanali, presenza continua nella ricreazione in mezzo ai giovani e ai chierici, sorriso inalterabile, paternità irradiante che attirava a sé tutti i cuori, ecco una pallida idea della sua figura. Non ho mai sentito nessuno parlare male di lui: era amato da tutti e sapeva ottenere per amore quanto altri invano cercavano di ottenere per forza.

Fu un devoto, uno studioso di S. Francesco di Sales, e, a sua imitazione, prese come motto le parole di S. Paolo: "Farsi tutto a tutti!"... Le sentenze del Santo fiorivano sul suo labbro e ne sprizzavano spontanee, come se fossero sue, tanto egli si era immedesimato con lui. Teneva sul suo tavolo l'originale francese di "San Francesco di Sales, modello e guida del Sacerdote" opera anonima che gli era stata regalata per la Prima Messa, e che egli aveva meditato fin nei minimi particolari in succo e sangue. (N.B. È uno dei pochissimi libri che Don Cimatti conservò presso di sé fino alla fine, dovette averlo ricevuto da Don Binelli).

Era quindi un Salesiano completo, perché si era preoccupato non solo di studiare e di imitare Don Bosco, ma anche di studiare e di imitare il modello, cui Don Bosco si era ispirato: il Santo Vescovo di Ginevra. Dire poi dell'amore e dell'imitazione che Don Cimatti ebbe per Don Bosco è quasi impossibile. Ricordava sempre di essere stato benedetto dal Santo all'età di tre anni... Soprattutto presentava in sé i risultati visibili di questa imitazione, tanto da dimostrare praticamente che egli otteneva tutto per amore e niente per forza... I tratti di somiglianza con Don Bosco sono innumerevoli. Si dice che forse pochi come Don Bosco sono stati tanto amati dai giovani, ma fra questi pochi bisogna annoverare Don Cimatti ».

A Valsalice i chierici lo chiamavano bonariamente e con confidenza « Diretur ». E in lui più che il Superiore vedevano il fratello maggiore, l'amico

che non incuteva timore alcuno. Quando compariva lui nei tempi liberi gridavano « Diretur, Diretur! » e se lo contendevano. Faceva tutto nella forma più familiare e democratica possibile. Non pareva un superiore, ma un compagno ed un collega. Il primo nei sacrifici: il suo insegnamento era efficace perché proveniva dall'esempio più che dalle parole. Ed allora hanno il loro valore giudizi come questi: « Per me è stato il Superiore più buono ed allegro del mondo: sempre pronto a sacrificarsi per gli altri! Nel mio cuore rimane sempre la convinzione che Don Cimatti era il Superiore eccezionale, l'unico!... Il trovarlo a Valsalice le prime volte, dava proprio l'impressione, non già di essere davanti al Direttore, ma all'ultimo salesiano della Casa. Il suo portamento, il suo modo di fare, di gesticolare erano dimessi e semplici. Quanto grande era la cordialità, la comprensione di Don Cimatti! Sapeva scusare le mancanze, sormontare le situazioni difficili e critiche. Era l'uomo a disposizione di tutti. Le cose difficili venivano da lui minimizzate, non per faciloneria, ma per la sua bontà ».

Non facciamo fatica ad individuare la caratteristica di Don Cimatti Superiore e Direttore: la bontà, a cui andranno uniti, secondo le circostanze gli aggettivi di « paterna » (non mai paternalistica), « materna », e anche « fraterna », vorremmo anzi dire che se fosse possibile fare una sintesi di quanto essi esprimono e formare così un nuovo aggettivo, sarebbe il più adatto ad unirsi alla qualifica fondamentale della bontà.

Il suo governo poi non poteva non essere familiare: poste le premesse era una conclusione evidente. Da ricordarsi che per lui tra gli elementi essenziali dello spirito salesiano non ci può mancare lo spirito di famiglia.

« Don Cimatti riuscì a formare l'autentica famiglia salesiana come non ho mai più trovato altrove. Mai mi capitò di trovare un'altra casa in cui tutti fossero così affiatati. Era lo spirito di Don Bosco realizzato alla lettera... Valsalice era allora una affiatatissima famiglia in cui spiccava la figura di Don Cimatti. E tutti i Superiori erano stretti intorno a lui, pur conservando ognuno la propria caratteristica e adempiendo la propria mansione: Don Cimatti non era invadente, tutt'altro!... L'ambiente salesiano di Valsalice ai tempi di Don Cimatti era qualche cosa di eccezionale. Era saturo di familiarità, di allegria spensierata, in cui la fusione dei cuori tra Direttore, Superiori e chierici era tale che di più non si poteva immaginare e che costituì un fenomeno a sé nella storia della pedagogia vissuta salesiana. Il merito di ciò in gran parte va a Don Cimatti... Eravamo una famiglia così unita che non si poteva desiderare di più. E i dubbi sulla vocazione non venivano ».

Cosa si potrebbe desiderare di più?

Uno dei doveri del Direttore di una Casa è quello di guidare, di ammaestrare, di stimolare, incoraggiare, indirizzare armonizzandole le energie latenti in ognuno, di modo che singolarmente e collettivamente venga raggiunto lo scopo particolare per cui essa esiste. Egli adempiva ai suoi doveri principal-

mente coll'insegnamento efficacissimo e facilmente comprensibile della sua vita di ogni istante, e, naturalmente con la parola che non mancava di dirigere alla Comunità, ai vari gruppi, e nei suoi contatti personali coi singoli. Già abbiamo appreso che tutti i membri della Comunità, compresi i Superiori e Professori, andavano alle sue conferenze mensili, e l'ascoltavano. Quando parlava in pubblico era ascoltato con molto interesse da tutti. C'era dottrina soda nel suo dire, c'era sempre un'esposizione di salesianità vissuta che incantava, specie i chierici che si preparavano ad andare nelle case. Uno che può parlare con speciale autorità e che lo sentì in quel tempo ne dà il seguente giudizio: « Stile semplice, chiaro, convinto, da vero maestro di spirito salesiano. Parlava con esperienza e col cuore: sostanza seria, amabilità di presentazione ».

Don Massimino ad Hong Kong ci diceva su questo argomento: « Da notarsi che fuori di lui era ben poco il nutrimento spirituale che ricevevamo. Lo studio accelerato era opprimente; gli altri Superiori erano per noi dei professori, bravi professori ed esemplari, nessuno però entrava in questioni di spirito. Don Cimatti suppliva per tutti. Era sempre atteso, la sua parola si gustava, per noi era proprio un ristoro. La sua era la parola del padre. Era sempre ben preparato. Mai che ci stancasse, mai che fosse o desse l'impressione di essere lungo.

Anche nelle buone notti aveva un tema, era sempre lineare, metodico, chiaro: mai che distraesse l'attenzione su troppe cose. Nel parlare spiccava sempre la sua modestia: mai toni cattedratici, mai che si desse importanza. In due anni che fui a Valsalice non ricordo che durante la buona notte abbia dato delle sgridate ».

In una famiglia l'incontro tra il padre e gli altri membri ha certi momenti privilegiati: nella famiglia salesiana questo momento si ha nella cosiddetta « Buona notte », di cui ne abbiamo già trovato un cenno. Il maestro di Cesena così dice di esse: « Era specialista della "Buona notte": chiaro, attraente, convincente. Quando parlava lui nessuno dormicchiava, neppure nelle più fredde serati invernali e ci si ritirava a riposare con un pensiero sempre nuovo e attraente. Anzi qualcuna delle sue "Buone notti" sono rimaste per me memorabili e non proverei nessuna difficoltà a ripeterle, ancora oggi, dopo una cinquantina d'anni. I suoi gesti larghi ed espressivi, le parole chiare, convincenti, penetranti, le ho tutte qui nel cuore, direi nelle orecchie e negli occhi. La sua voce bassa, calda, suadente faceva di lui un parlatore indimenticabile ».

Diventato Direttore, per i chierici dell'ultimo anno che si preparavano ad andare nelle Case per il tirocinio pratico introdusse un'usanza molto bella e attesa dai chierici che se ne reputavano fortunati. Ogni martedì — ci dicono due di essi —, anche perché commemorativo della morte di Don Bosco, li radunava in direzione dove dettava la meditazione fatta in modo speciale adatta per loro. Svolgeva argomenti pedagogici e didattici salesiani con quella competenza tecnica e pratica di cui era ricco. Le sue parole erano

penetranti, calde di amor di Dio e dei giovani, istruttive e incoraggianti per la formazione di religiosi e di educatori!

Alla fine poi tutti assistevano alla sua S. Messa celebrata sulla tomba di Don Bosco.

Il Direttore salesiano per i giovani chierici in formazione è colui che specialmente è incaricato di continuare a loro riguardo l'ufficio di Maestro di vita spirituale. È chiaro che la guida appropriata richiede la conoscenza del soggetto, e che questi — per conseguenza — si apra spontaneamente. Si tratta di cosa oltremodo delicata, che non può e non deve in nessuna maniera essere forzata. Questo incontro lo possiamo chiamare rendiconto, per usare il termine più antico, oppure semplicemente colloquio. A nessuno sfugge l'importanza di esso specialmente per i giovani in formazione: favorisce la comprensione su una scala assai ampia, apre le vedute, mette nella possibilità di fare un grande bene. È da dire che la buona riuscita dipenderà nella massima parte dal Direttore, dal suo tatto, dalla sua delicatezza, da tutta la sua personalità.

Don Cimatti, anche in questo suo dovere, ci riuscì pienamente, come meglio non si potrebbe pensare. Sentiamo qualcuno di coloro che a Valsalice ne hanno fatta l'esperienza.

« A Valsalice fu il mio Direttore per un anno. Il suo antecessore era un sant'uomo, ma a me incuteva soggezione. Il rendiconto mensile mi riusciva un tormento. Con Don Cimatti mi sentii subito tutto a mio agio. Cominciò a chiamarmi non con il cognome, ma con il nome di Battesimo, e a usarmi tratti paterni. Quando entravo in direzione per compiere il mio dovere, si alzava dalla scrivania e mi veniva incontro. Mi faceva quindi sedere sul vecchio sofà impagliato che c'era allora. Lui si sedeva davanti a me e poi mi ascoltava come se si trattasse di un visitatore di riguardo. Ogni tanto, per sottolineare una parola di incoraggiamento, dava un colpetto sul ginocchio dicendo: "Coraggio Pietro!" ed il mio animo ne usciva rasserenato e rifatto ». « Quando veniva a contatto con un'anima (ed il rendiconto era per lui una magnifica occasione), sembrava che non avesse più nient'altro da fare. Lasciava tutto; troncava ogni attività, anche la più geniale e la più cara e si metteva a sua completa disposizione, senza lesinare il tempo e la fatica ». In generale era a disposizione di coloro che volevano parlargli nel pomeriggio, quando tutti rimanevano liberi dagli altri impegni. Ogni giorno erano lunghe ore che si succedevano, perché i « chierici non gli davano requie. Tutti desideravano parlargli, intrattenersi con lui, e vi era anche chi ambiva di farlo anche una volta alla settimana. Specialmente durante l'ultimo anno io ne abusavo. Per non perdere tempo e per non avere concorrenza solevo andare al termine della ricreazione del pomeriggio, quando avrebbe avuto il diritto di un po' di riposo. Non diceva mai di no, si metteva tutto a disposizione; ma talora si addormentava ed io allora attendevo che si risvegliasse per continuare. La vita di Valsalice allora era una gioia e un entusiasmo costante, sotto il suo sguardo, all'ombra del suo sorriso, nella scia della sua parola sempre incoraggiante ».

« Durante il rendiconto non era lungo: parlava poco, lasciava dire. Si aveva l'impressione di trovarci davanti ad un padre. Bastavano poche parole sue per sollevarci. Trattando con lui non si provava la minima soggezione. Con lui ci era più facile aprire l'animo che al confessore stesso, perché con lui si aveva assoluta confidenza ».

« Don Cimatti era sempre con noi; anche quando si trattava di compiere i lavori manuali, umili e faticosi... È quindi naturale che in tal modo egli si guadagnava la nostra confidenza. I rendiconti che io facevo a lui consistevano in una conversazione spontanea e semplice, alle volte su argomenti delicati. Talvolta (specie quando si trattava della disciplina, dei superiori o dei compagni), erano poche parole a cui facevano riscontro da parte sua altrettante poche, ma chiare.

Io ero un po' il chierico contestatore. Da lui però me ne partivo sempre soddisfatto e consolato ». Anche qui come coi giovani dell'Oratorio una delle ragioni per cui godeva l'incondizionata confidenza di tutti è da trovarsi nel fatto che egli dava fiducia.

« Ammiravo e mi confondeva la confidenza paterna con cui il caro Don Cimatti mi riceveva in Direzione. Mi faceva sapere le difficoltà che incontrava nel cercare di conservare l'armonia tra tutti i confratelli, specialmente quelli più responsabili del buon andamento della numerosa e complessa comunità di Valsalice. In particolare mi ricordo della frase che usava per tradurmi più efficacemente il suo concetto: "Vedi, caro Giulio, cerco di dare un colpo al cerchio ed uno alla botte, perché le cose stiano a posto!" ».

Don Cimatti come Direttore aveva cura di tutti e di ognuno: nessuno che mancasse di ricevere quelle attenzioni non solo necessarie, ma anche convenienti al proprio benessere, soprattutto spirituale. Per quanto possiamo dedurre dai ricordi di coloro che furono a Valsalice, ben si può attribuire a tutti indistintamente quello che qualcuno dice di sé: « Io avevo l'impressione che si curasse di me in modo particolare. Non era per nulla esclusivista, perché curava ognuno: ciò non toglie che io pensassi che mi trattasse in modo speciale, e meglio degli altri... Quello che più mi colpì in lui, Direttore, fu la sua paternità: egli era il padre, il confidente di tutti, di modo che ognuno di noi chierici poteva pensare di essere il prediletto ». È questo un punto su cui dovremo ritornare sopra: rivela uno dei lati suoi caratteristici sempre presente in ogni tappa della sua vita.

Non è a dirsi che a Valsalice ci fosse la perfezione. All'occorrenza era Don Cimatti colui che in un bel modo « sapeva smorzare le angolosità e portava ognuno alle realtà della vita e aiutava a camminare coi piedi a terra ». Alcune delle difficoltà poi avevano un riflesso profondo che toccava l'esistenza stessa di qualche vocazione. Don Cimatti in tal caso era di grande aiuto per la soluzione dei problemi. « Rifacendomi alla mia vita trascorsa posso dire che non ci fu uno che si possa paragonare a lui per la paternità, amabilità e comprensività. Sono sicuro che in questo modo egli fu la salvezza

di molti, che avevano la vocazione e che amavano Don Bosco, ma che non avrebbero sopportato una disciplina rigorosa. La sua figura stessa, il tono della voce e poche parole — che però andavano al cuore — manifestavano il suo affetto per noi. Noi ci sentivamo veramente amati.

Da notarsi che eravamo tutti in un'età in cui ciò si sentiva necessario. In tal modo egli ci aiutava a risolvere il problema affettivo ». Don Massimino, del quale sono le parole riportate, per molti anni incaricato della formazione dei giovani salesiani del massimo Paese dell'Oriente, e anche Ispettore, ci narra una sua esperienza personale. « Colla sua bontà, quanti Salesiani ha salvato Don Cimatti! Gli altri Superiori avevano da ridire, e, magari ci avrebbero anche licenziati. Ma egli era longanime e pazientava. Anzi alle volte, perché riteneva non essercene di bisogno, non faceva neppure l'osservazione. Io ero addetto alla preparazione dell'altare della "Pietà" (quello collocato sopra la tomba di Don Bosco), dove abitualmente Don Cimatti diceva la S. Messa. Anzi bisogna dire che, senza alcuna malizia, consumavo quel poco di vino che rimaneva alla fine. La cosa venne risaputa, discussa, qualche superiore fu del parere che mi si desse la dovuta ammonizione, e qualcuno perfino avanzò l'idea che bisognava licenziarmi. Don Cimatti invece la pensò diversamente; non mi fece parola di quanto era avvenuto se non dopo molto tempo ».

Per il fatto che Don Cimatti voleva salvare i pericolanti, erano costoro quelli che di preferenza venivano avvicinati. Con essi — nei limiti della vera carità — era indulgente, e il più delle volte li guadagnava definitivamente. « Appartenevo ad un gruppo — è un Salesiano assai noto che lo afferma — che non era troppo amante della disciplina: egli sapeva comprendere e compatire, passava anche sopra a qualche nostra marachella ». Col suo modo di fare egli « dava ai chierici la fiducia che potevano riuscire, così li invogliava ad agire con senso di responsabilità. All'occorrenza li sosteneva, li incoraggiava, compativa gli sbagli e salvava... Quanti ne ha salvati nella loro vocazione! ». Siamo persuasi che sono molti coloro che potrebbero ripetere, applicando a sé, le seguenti parole, poche in verità, ma che hanno in sé un significato assai profondo: « Cosa posso dire io? Che devo la perseveranza nella vocazione in massima parte a Don Cimatti! ».

In un tempo in cui il problema delle vocazioni religiose ed ecclesiastiche è letteralmente scottante, Don Cimatti, col suo modo di fare forse potrebbe indicare la soluzione di tante crisi che disgraziatamente non si risolvono nel giusto modo...

Ancora qualche cosa sul suo modo di dirigere. « Fui a Valsalice nel solo anno scolastico 1924-25. Non ho ricordi speciali, o meglio tutti i ricordi di quell'anno riguardanti Don Cimatti sono speciali, perché la sua vita, la sua attività di scuola, direzione, rendiconto, ricreazione, spiritualità, tutto in lui era speciale, nel senso della bontà, religiosità, amenità, laboriosità, ottimismo, ecc., e specialmente anche perché tutto aveva una tonalità comune, semplice, senza fronzoli, sincera, e senza sussiego ». « Era di una grande umanità, anzi

posso dire di aver trovato in lui il vero uomo, che sapeva comprendere, aiutare e consigliare. Con poche parole sapeva mettere a posto e risolvere tutti i problemi. La sua grande umanità gli derivava da vera sapienza pedagogica, in lui non comune e che in lui era naturale, direi spontanea e faceva sì che fra di noi ci fosse immediata comunicabilità. Scopriva le doti di ciascuno ed aiutava a svilupparle. Era largo e lasciava anche correre: nello stesso tempo però era amante della giustizia. Soprattutto aveva una grandissima comprensione ».

Tale comprensione egli l'aveva sempre anche quando era lui che ce ne andava di mezzo. Narra un chierico: « Una volta gli cagionai un grave dispiacere e gli feci fare una brutta figura a causa di un malinteso ordine da me eseguito troppo alla lettera. In occasione del colloquio con una squisita bontà, veramente paterna, mi fece comprendere lo sbaglio da me commesso e mi confidò anche il dispiacere provato a causa del mio inconsulto agire ».

Anche per il periodo in cui Don Cimatti fu Direttore non ci lasceremo sfuggire le eventuali critiche e le ombre, vere o presunte. Don Rastello che, dopo essere stato suo allievo, fu poi anche collega e conservò intime relazioni con Don Cimatti, potrebbe essere il portavoce di tanti altri di Valsalice. « Non ricordo di aver sentito nelle nostre conversazioni ordinarie: osservazioni, lamentele o critiche su di lui. E si contestava e come! ». Un ex allievo laico delle normali aggiunge: « In tutti gli anni di collegio (dal 1921 al 1924) non mi capitò mai di sentire, né dai compagni di classe, né dagli altri Superiori critiche o lamentele al suo riguardo, sia come professore o Preside delle Normali, oppure come Direttore della Casa ». Il medesimo però aggiunge: « Negli ultimi anni della mia permanenza a Valsalice sentii vociferare da qualche suo collega, che pur procedendo tutto bene... egli mancava un po' di polso e che quindi alle volte non sapeva imporsi. A pensarci bene, alla distanza di tanti anni, e considerando anche la sua capacità, la sua forza di volontà, mi pare di poter arrivare alla conclusione che egli non imponeva, ma desiderava la spontanea collaborazione dei singoli. Ora questo per la generazione precedente alla mia, per la maggior parte dei casi, era ancora un miraggio assai lontano ».

Per intanto non aggiungiamo nulla alla spiegazione di un atteggiamento che dovremo necessariamente incontrare anche in seguito. Si tratta di una linea di azione da lui seguita non per opportunità o per debolezza, bensì con convinzione. Anche Don Massimino ha qualche cosa da aggiungere. « In una circostanza speciale ricevetti dal dottore la prescrizione di una certa cura che però rendeva necessario un apparecchio di cui la Casa era sfornita e avrebbe dovuto quindi essere acquistato. Ne feci domanda al Prefetto della Casa: mi disse che non era possibile; si era al tempo in cui si stava aggiungendo alla casa il quarto piano, e c'erano già troppe spese straordinarie. Nei miei incontri periodici con Don Cimatti ne parlai anche a lui: ascoltò, ma non disse una parola. Forse — è mia supposizione — non si sentiva di prendere una decisione contraria a quella del suo Vicario.

Ricordo però che durante le vacanze del secondo anno, a Piova, arrivò l'apparecchio. Vi aveva provveduto lui. Da notarsi che a Piova il Prefetto non veniva mai. È quindi mia opinione che mentre fu Direttore a Valsalice abbia avuto difficoltà da parte di certi Superiori subalterni, assai autoritari, e che per parte sua abbia evitato di imporsi sopra di loro ». Possiamo benissimo armonizzare le due asserzioni dello studente laico e del chierico, e qualche altro cenno che abbiamo già fatto: ci condurranno ad avvertire una certa debolezza con le conseguenze inevitabili. È indubbio: Don Cimatti non amava l'autoritarismo, né la costrizione e non sapeva — almeno in certe circostanze — imporsi. Questo non proveniva dal fatto che era romagnolo o da inclinazione naturale, ma piuttosto dal suo carattere acquisito e dalla visione che aveva delle cose, che potevano benissimo — e senza alcun torto da parte sua — differire da quella degli altri.

Uno studente laico in una sua confidenza ci parla di Don Cimatti come suo confessore. « Don Cimatti fu mio confessore anche da Direttore: penso di essere stato l'unico allievo a continuare ad averlo come padre spirituale. Mi riceveva nel suo ufficio ed era pronto in qualsiasi momento. E le mie confessioni erano numerose: arrivavano fino a tre in una settimana. Anche se c'era poco da dire, il colloquio avveniva sempre ed io uscivo con una parola (e che parola!), con un consiglio che mi tranquillizzava. Devo osservare che lo studio lasciava alquanto a desiderare, dato che ero piuttosto svagato: la mia mente era sempre tra le nuvole. In tutte le mie cose — sia in bene che in male — ero molto generoso. Don Cimatti sapeva sfruttare questo mio lato e mi spingeva innanzitutto ad essere generoso col Signore, dandomi una spinta specie alla preghiera. Mi faceva pregare insieme a lui davanti al Crocifisso. Ecco una delle tante qualità di Don Cimatti: quando aveva la preda non la mollava più, fino a quando la vedeva sulla buona via!... ».

Ai nostri giorni si è diffusa ovunque una bella e delicata abitudine: quella di dedicare una giornata alla mamma, allo scopo di ricordare, di ringraziare e di rinfocolare l'affetto verso di lei sempre nobilitante.

E dopo la madre non poteva mancare il padre: anche lui ha i suoi diritti: il buon andamento di una famiglia dipende certo dalla mamma, ma anche molto dal padre. Sarebbe un'impresa ben difficile qualora si volesse determinare l'entità dell'influsso esercitato dalle due parti, ed è più che naturale, essendo destinate ad integrarsi.

Una casa veramente salesiana nell'intendimento di S. Giovanni Bosco (lo sappiamo già, ma non nuoce ripeterlo), deve essere prima di tutto una famiglia: solo a questa condizione è in grado di assolvere la sua missione in favore dei suoi abitanti. Per questo nelle case salesiane c'è sempre stata una speciale festa del Superiore della Casa, padre e madre per coloro che vivono sotto il medesimo tetto, e simbolo dell'autorità. Praticamente è la festa della famiglia in cui ognuno è invitato a darsi nei limiti delle proprie possibilità e a dimostrare la propria riconoscenza.

Si può quindi immaginare la spontaneità e l'entusiasmo dei membri della comunità a lui affidata in occasione di tale ricorrenza. Ne trattiamo a parte per la semplice ragione che nella sua personalità caratteristica era riuscito a dargli un'impronta particolarissima. Già all'Oratorio di S. Luigi non mancò mai la tradizionale festa. Ecco come ci viene descritta da Don Dottino che una volta ebbe la buona ventura di presenziarvi. « Durante la prima guerra mondiale stetti parecchio tempo a Torino come soldato. Ebbi così occasione di incontrarmi con lui di frequente. Una volta fui presente alla festa del Direttore, cioè alla sua, celebrata dai suoi oratoriani. Fu uno spasso: egli fece il discorso, diresse i canti, fece il suggeritore a coloro che si susseguirono sul palco... Ed era lui il festeggiato! Uno che non l'avesse conosciuto avrebbe potuto ridere; conoscendolo non si poteva non ammirare la sua naturalezza, la sua semplicità, la sua geniale e nascosta umiltà ».

A S. Luigi aveva cominciato: a Valsalice, in diverso ambiente e quindi con qualche cambiamento, continuò con lo stile inconfondibile! Sentiamo Don Faccaro. « Divenuto Superiore a Valsalice Don Cimatti sorse la questione: come si sarebbe potuto celebrare la festa del Direttore, dato che in Casa era solamente lui quello che poteva comporre musica e insegnarla. Egli che mai si dette delle arie per essere lui il Direttore, risolse il problema con tutta naturalezza. Pregò qualcuno di mettere in carta le parole di una poesia che tosto musicò e insegnò ai chierici. Alla vigilia della festa la comunità si radunò nel salone per la solenne accademia... in suo onore. All'inizio, prese il posto sul palco, circondato dagli altri Superiori; ma fu per brevi istanti, perché subito dovette andare al piano per la esecuzione del primo numero. Accompagnò e diresse il canto in suo onore! Poi ritornò sul palco per ascoltare quanto i rappresentanti dei vari gruppi andavano dicendo, lasciando il suo posto ogni volta che il programma introducesse la musica, così fino alla fine! ». Stando così le cose non possiamo attribuire solo all'età avanzata — anche se spesso è portata a lodare il passato — le parole che troviamo come conclusione della precedente descrizione: « Oh! i tempi ormai trascorsi in santa intimità tra superiori e allievi!... Tempi passati in prescrizione... Ma quanto si godeva in mezzo a quella allegria e pace! ». Siamo d'avviso che era soprattutto questione di persone! Per parte sua Don Cimatti continuò sempre allo stesso modo.

« Nell'anno 1925 la festa del Direttore coincise con la solennità di S. Giuseppe verso il quale nutriva una grande devozione e che egli considerava il vero capofamiglia. I canti e i discorsi vennero preparati da Don Cimatti che sedette alternativamente al pianoforte e sul palco a ricevere i complimenti... stile Don Cimatti! ».

Come conclusione non possiamo resistere alla tentazione di riportare quanto avvenne in una delle ultime feste del Direttore, a cui egli prese parte. Si tratta di un fatto che per essere debitamente valutato ha bisogno di essere inquadrato nelle sue particolari circostanze. Nell'anno 1923 il Ministro della Pubblica Istruzione, G. Gentile, emanò una legge di vasta portata, che com-

portava una vera e propria riforma della scuola. In virtù di questa legge venivano aboliti i corsi superiori nel caso in cui non fossero completati dalle rispettive classi inferiori. L'istituto Valsalice comprendeva allora il liceo classico pareggiato per soli chierici salesiani, con le cinque classi ginnasiali, pure pareggiati, ma distaccate presso il Collegio S. Giovanni Evangelista e riservato ai laici. Comprendeva inoltre il corso magistrale superiore, detto allora « Normali » e frequentato da chierici e laici.

Nella vicina Chieri fioriva intanto un pensionato salesiano per liceisti, piccolo di numero (una sessantina), ma che viveva come una affiatatissima famiglia, sotto la paterna direzione di Don Secondo Rastello. In seguito alla promulgazione della legge « Gentile » ai Superiori parve bene ristrutturare l'Istituto Valsalice con questi provvedimenti:

a) Lasciar morire di morte naturale il corso magistrale, non accettando iscrizioni per il nuovo anno.

b) Formare la prima liceale con la quinta ginnasiale di S. Giovanni.

c) Chiudere il pensionato liceale di Chieri e trasferire a Valsalice le ultime due classi.

Don Cimatti fece osservare che il pensionato di Chieri, così ben avviato poteva benissimo sopravvivere e che sarebbe stato un grave errore privare i chierici del beneficio del pareggio che godevano dall'anno 1900. Restassero i chierici insieme ad una sezione di laici. I suoi rilievi, frutto di esperienza e di lungimiranza, caddero nel vuoto. Ne provò grande dispiacere e ancora molti anni dopo, allorché si trovò in una circostanza quasi identica ebbe a scrivere al compianto Don Berruti: « Ah, caro Don Berruti, mah! deve essere per me disposizione di Dio che debba distruggere proprio con le mie mani quanto faticosamente ho almeno cooperato a formare. Senta: il Signore permise proprio al mio tempo del corso normale a Valsalice; idem del corso dei nostri chierici a Valsalice nelle scuole pareggiate. Idem dei tre anni di filosofia ridotti a due, e sa il Signore quanto mi è costato e la costruzione e la distruzione... ».

Troviamo ricordate delle cose che per mancanza di informazioni neppure abbiamo potuto toccare.

Non si può quindi dire che Don Cimatti non avesse delle idee e neppure che se le tenesse per sé! Tuttavia non sparò cartucce per forzare la presa in considerazione della sua opinione; ma da buon religioso accettò le disposizioni dei Superiori così come erano state emanate.

Ben presto si poté constatare che la ragione stava dalla sua parte. I chierici rimasero ancora parecchi anni a Valsalice, ma ridotti cioè alla condizione di privatisti e con insegnanti raramente all'altezza della loro missione. Parecchie generazioni di chierici dal punto di vista scolastico furono grandemente danneggiate, con non lieve ripercussione anche per le opere.

Gli studenti provenienti da Chieri erano dei ragazzi non solo buoni, ma ottimi, che all'improvviso si trovarono irregimentati in una comunità numerosa, e, per giunta eterogenea, legati perciò ad una più rigida disciplina.

Tra di loro il malcontento sorse immediatamente: torna a loro onore la forza morale che ebbero di compierlo per lungo tempo. Ma un giorno esplose e proprio nella celebrazione della tradizionale « Festa del Direttore ». Il Direttore era Don Cimatti. Don Germano Zandonella a questo riguardo dice testualmente: « Verso la fine dell'accademia un giovane di terza liceale chiese la parola. Pur essendo un numero fuori programma non ci fu nessuna difficoltà da parte del regista del trattenimento. Il giovane salì sulla pedana e iniziò, un po' concitato, la lettura del discorso che aveva preparato. Fin dalle prime battute s'intravide che non si trattava di un discorso di omaggio, ma una vera requisitoria contro l'impostazione, specialmente disciplinare, instaurata nell'Istituto, e quindi indirettamente contro il capo del medesimo.

Noi guardavamo con pena quel santo sacerdote che sedeva sul palco al posto d'onore, fatto bersaglio di tanti ingiusti attacchi. Don Cimatti invece li coglieva tutti come se godesse, dimostrando addirittura assenso e gratitudine verso chi lo faceva oggetto di bersaglio. Il discorso finì tra il silenzio generale e la costernazione di molti. Don Cimatti invece invitò l'oratore a salire sul palco. Quando fu vicino gli strinse con effusione la mano e pronunciò un "bravo" e "grazie" così aperti e sinceri che stupì e commosse tutti. Poi continuò: "Ti ho detto bravo, perché sono degni di ammirazione i giovani che hanno il coraggio di esprimere anche in pubblico ciò che sentono. Ti assicuro che godevo mentre parlavi. Dicevo a me stesso: Sono certo che questo giovane spiegherà lo stesso coraggio dimostrato stasera anche nella vita, quando si tratterà di difendere i princìpi cristiani appresi nella famiglia e nella scuola di quel grande plasmatore di anime che è Don Rastello. E ti ho detto grazie, perché mi hai aperto gli occhi su tante cose. Ne farò tesoro!". Così dicendo abbracciò paternamente l'esuberante oratore, tra la generale commozione ed applausi a non dire. Così, con l'umile, paterno e santo comportamento di Don Cimatti quel numero fuori programma, che poteva sfociare in un disgustoso guastafeste, finì per essere il numero commovente, edificante e ricco di benefiche ripercussioni su tutta la comunità. Il giovane che fine ha fatto? Un brillante avvocato, cristiano al cento per cento, carattere adamantino, sempre affezionatissimo ai suoi educatori. Don Cimatti aveva intravisto tutto questo nel coraggioso liceista ».

Si tratta di un esempio del come Don Cimatti sapeva comportarsi colla contestazione: ricavandone un gran bene, senza dare l'apparenza né di essere reazionario, né corrivo alle idee non ortodosse! È un'arte che gli abbiamo già riscontrato e che non farà che aumentare col progredire del tempo.

CAPITOLO XIX

L'UOMO DI DIO

Abbiamo accompagnato Vincenzo Cimatti nel viaggio della vita, cominciata stentatamente nella povera e piccola casa d'affitto di Via Case Nuove in Borgo Durbecco a Faenza e sfociata ormai nell'importante Istituto Salesiano di Valsalice di cui egli è diventato la guida. Se ne è fatto del cammino! Tante cose poterono sembrare scherzi, più o meno piacevoli del caso; altre l'effetto del gioco di tante cause intelligenti, ma sempre umane. È lui stesso che ce l'ha ripetuto le mille volte: « Il Signore pur lavorando dietro le quinte — per così dire — al tempo opportuno interviene e guida le cose... ». Sarà sempre così anche per l'avvenire, con l'unica differenza che più andremo avanti nel cammino intrapreso, maggiore sarà il sentimento di ammirazione che sorgerà dentro di noi. Il grande merito di Vincenzo Cimatti è quello di aver fatto credito a Dio, e di essersi lasciato guidare da Lui, senza mai impuntarsi o mettere delle condizioni, anche nelle circostanze in cui tutto era oscuro attorno a sé.

Egli in mezzo ad un'attività che avrebbe potuto esaurire le energie di un qualsiasi individuo, ma che in nessuna circostanza fu febbrile — perché egli aveva acquistato l'abito di conservarsi calmo — mantenne intimo e vivo il contatto con Dio.

Possiamo affermare che in lui il bisogno del lavoro era la conseguenza della sua totale e amorosa offerta a Dio; ad esso era congiunta la possibilità di consumare la sua totale consacrazione.

Quindi ogni sua azione era prima di tutto un atto con cui egli tendeva a Dio, un atto di carità che assumeva poi quel colorito vario che le circostanze concrete gli attribuivano. E in lui non c'è da fare distinzione tra azione e azione!

Per il periodo che abbiamo trattato non sono molti i suoi scritti conservati e in cui egli manifesta la realtà del suo interiore. Sono però sufficienti a farcelo conoscere. Più volte abbiamo ricordato quelli all'antico Maestro di Noviziato ed ai Superiori. Da tutti appare un individuo la cui massima preoccupazione è tendere al Signore, slanciarsi verso di Lui per amarlo sempre più.

« Sì, voglio amare sempre di più il S. Cuore e la Mamma cara... sempre, sempre... Non quiescam!... mai, mai... Voglio riuscirci! Voglio ad ogni costo farmi santo; gran santo, presto santo e Don Bosco mi aiuterà... Ringraziando il Signore la voglia c'è e posso dire che cresce ogni giorno più. Più invecchio, più sento il bisogno di fare, operare, di farmi buono... ». Per il periodo

che va dalla prima Messa fino al 1920, nei suoi scritti ad antichi allievi oppure al suo Ispettore (in generale in relazione a dei particolari problemi) direttamente non vi troviamo trattate cose di coscienza.

Attraverso le testimonianze raccolte ci è facile riconoscere il giovane chierico, come risulta dalle descrizioni fatte da lui stesso: c'è continuità nelle sue idee, inoltre si nota una sempre maggior sicurezza nell'agire. Non ci è possibile pensare ad eventuali involuzioni sia pur brevi nella durata: non le avrebbe omesse nelle accuse che presto o tardi e così spietatamente, era solito fare quando si trattava di sé. Si pensi poi a tutta la sua attività instancabile, sacrificata e sempre crescente, e si cerchi di dargli qualsiasi altra spiegazione; si sarebbe condotti alla medesima conclusione.

Per gli anni 1920-1921 abbiamo due preziose lettere a Don Albera: queste, strettamente collegate al passato, ci permettono di collegarci al periodo giapponese, in cui potremo seguirlo nei minimi particolari.

Don Cimatti emise i suoi voti religiosi perpetui il giorno 4 ottobre 1896: questa data fu sempre ricordata in modo particolare da lui. Scrivendo agli intimi in tal giorno non ometteva di accennarvi. Pensare ai suoi voti per lui significava ricordare i suoi impegni con Dio: era quindi una forte spinta a rinnovarsi.

L'anno 1921 ricorreva il suo giubileo d'argento di professione. Nel darne notizia a Don Albera manifestò con tutta libertà i sentimenti che occupavano il suo cuore. Dalla lettera del 3 dicembre 1920 stralciamo quanto serve al nostro intento. « È la festa del S. Patrono dei missionari e voglio cogliere l'occasione, unitamente a quella della nostra Pentecoste, della nascita cioè della nostra Congregazione nelle braccia della nostra buona Mamma (8 dicembre) per protestare a Lei i sensi della mia vita salesiana, a Lei che è la nostra guida e il nostro Padre... Ed un altro argomento di gioia rallegra l'anima mia: sono entrato nel 25.mo della mia professione e intendo in tutto questo anno, mentre nella quiete del mio cuore ringrazio il buon Dio, *rinnovare a mille doppi il fervore,* correggere le molte deficienze, rinascere ad una vita più salesiana. Oh, come confido nelle sue preghiere, nelle sue esortazioni: mi aiuti, mi aiuti! È a lei per il primo che do l'annuncio e desidero che Lei solo lo sappia... ». Dunque si trattò di un intero anno, non di feste, ma di lavorìo intenso e costante, tanto più che in quell'anno aveva appena assunto l'ufficio di Preside delle Normali. Come è naturale, esternamente la sua vita continuò col ritmo abituale; coloro che gli stavano vicini e che non si lasciavano sfuggire nulla di inosservato, non notarono speciali cambiamenti.

Un nuovo appuntamento col Superiore verso la fine dell'anno è testimonio della serietà dei suoi propositi.

« Inizio oggi una fervorosa novena a Don Bosco, nell'intimità dell'anima (e desidero vivamente che nessuno lo sappia) per prepararmi a ringraziare il prossimo 4 ottobre il buon Dio, la Mamma Ausiliatrice e Don Bosco per il primo venticinquesimo di professione. Voglio che a questa festa gioiosa dell'anima mia partecipi spiritualmente Lei pure e mi aiuti presso il Signore

nella miseria in cui mi trovo, colla preghiera, con il consiglio, con quelle forme che Lei riterrà opportune. Ho cercato in questi mesi di permanenza a Piova di ravvivare l'antico fervore e slancio, e coll'aiuto di Dio mi pare di essere riuscito a rimettermi nel primitivo, semplice, intenso fervore dell'anno di noviziato a Foglizzo; con le buone e semplici disposizioni d'allora, con un più energico adempimento dei miei doveri; per una sitibonda unione col mio Dio, per una propagazione più attiva della devozione alla Mamma celeste, per un più intenso lavoro, per una passione più forte per la salvezza delle anime ».

Aggiustando un po' l'ultimo periodo in modo che il contenuto venga semplicemente enunciato avremo la semplice, chiara, santamente dinamica figura spirituale di Don Cimatti, quale fu per tutta la vita: un uomo che sempre, con tutte le sue forze tese a Dio!

Al Superiore Maggiore egli non si accontenta di manifestare le sue disposizioni, ma chiede anche dei favori: « Le chiedo in questa occasione, che, per eccitarmi ad una vita più schiettamente salesiana, ho voluto commemorare nell'intimità serena e silenziosa dell'anima:

a) Un consiglio o ricordo che valga ad aiutarmi al bene e se è possibile scritto di suo pugno;

b) Una benedizione specialissima su me, sulla mia vecchietta di 86 anni, sul fratello Luigi, Salesiano e sulla sorella suora negli ospedali, gli unici miei affetti terreni, che come vede sono tutte anime consacrate a Dio.

c) Una preghiera speciale coll'intenzione che io possa perseverare, corrispondere alle grandi grazie che Dio mi ha fatto, ringraziare vivamente e meno indegnamente il buon Dio, riuscire a salvare l'anima mia e *numerose, numerosissime, il maggior numero possibile di anime* ».

Ai nostri giorni si parla con molta frequenza della duplice dimensione della carità, insistendo su quella cosiddetta « orizzontale », e tradendo il segreto timore che ci possa essere il pericolo di amare troppo il Signore, trascurando poi gli uomini, suoi e nostri fratelli. In realtà mentre sarà sempre impossibile amare troppo il Signore, è evidentemente contradditorio amare Lui e non amare il prossimo.

Facendo tesoro delle sue confidenze abbiamo trovato in Don Cimatti una irresistibile tendenza a Dio, in altre parole: una grande carità. Nello stesso tempo però vi troviamo una proporzionata e sempre crescente apertura di cuore verso gli altri per cui si dona senza riserve. È di qui che origina il bisogno irresistibile di essere apostolo fra chi gli sono messi vicini, di qui l'anelito invincibile delle Missioni, che per lui significavano la realizzazione del suo ideale supremo di completa donazione.

Don Cimatti pensò alle Missioni allo stesso tempo che maturò la sua vocazione religiosa ed ecclesiastica e non si trattò di entusiasmo passeggero.

Nel congedarsi col suo antico allievo e aiutante Don Braga che nel 1919

poteva partire per le Missioni, gli disse: « Arrivederci! » e voleva dire quello che la parola significava. Un missionario salesiano che l'aveva visto per la prima volta giovane studente a Este, dopo molti anni si incontrò nuovamente con lui a Torino. « Sapendo che venivo dalle Missioni del Mato Grosso, mi prese a parte e mi fece tante domande che io finii per dirgli che se era tanto interessato delle Missioni, perché non faceva la domanda di andare missionario? Allora, come se avessi toccato un tasto troppo delicato, prese un respiro e poi disse: "Se i Superiori mi mandassero, andrei in ginocchio!" ».

All'inizio del 1920 scrisse all'antico allievo Don Carlo Frigo, missionario in Cina: « Un bel giorno mi vedo arrivare un plico con un calendarietto di cui non capisco che l'immagine di Maria Ausiliatrice... e alla fine la tua firma... Grazie! E quale richiamo per me! Caro il mio Carlone, ma quando è che mi ottieni dalla Madonna la grazia di essere missionario? Allora sta sicuro che vengo a trovarti. M'insegnerai un po' di cinese e ti assicuro che starò buono e non disturberò come facevi tu in scuola... Dunque al rivedere quei segni compresi tutto: il tuo amore a Maria, il tuo zelo apostolico, il tuo desiderio di avere notizie, l'assicurazione di essere ricordato a Valsalice... Sì, sì, Carlo carissimo! Figurati se non ti ricordo io che crepo dalla voglia da oltre vent'anni di essere nelle vostre condizioni! Pazienza! Certo che non ne sono degno, ma corpo d'un mondo, prima di morire la Madonna deve ottenermi la grazia, e se è volontà di Dio e bene dell'anima mia certamente l'otterrà. Mi raccomando quindi: non troppo zelo, lasciami qualche cosa da fare; o meglio lavora a più non posso per condurre anime a Dio, in ogni caso un piccolo buco per l'operaio dell'ultima ora ci sarà. Sei allegro? Lavori? Bada di non diventare un grasso borghese. Sii Salesiano, sempre e specialmente ora, e procura di voler bene alla Madonna. D'altro non so che dirti. Sai anche tu che a me piace ascoltare molto e imparare da voi, dei vostri sacrifici; del vostro lavoro c'è tutto da imparare da noi, specialmente fossilizzati a Valsalice! Il Signore vuole così, e così sia. Ci sarà il suo perché ».

Non è da dirsi che abbia cessato — secondo l'opportunità — di manifestare il suo desiderio ai Superiori da cui dipendeva la realizzazione. « Trovi modo di mandarmi nelle Missioni: il buon Dio l'ispiri!... Preghi per me e mi faciliti l'andata nelle Missioni. Sono pronto subito!... ». È il ritornello al suo Ispettore negli anni in cui fu fatto Preside.

E a Don Albera, nella lettera in cui annuncia l'anno giubilare di professione: « Chissà che il Signore non mi conceda proprio in questo anno la grazia desiderata delle Missioni! Creda, che ormai il mio pensiero è là, ormai non mi sa d'attraente se non l'attività apostolica. Oh, quanti castelli, quante immaginazioni, quante preghiere! Vivo specialmente nell'esercizio del sacro ministero, in mezzo ai miei poveri selvaggi abbandonati... Quando il Signore ascolterà il mio povero: « Ecce ego, mitte me? ». E sono totalmente sicuro di riuscire a carpire al Signore la grazia, che per me è un pensiero evidente, naturale ».

Non poteva mancare il ricordo delle missioni nell'altra lettera al medesimo Superiore in cui comunica le sue disposizioni per il giorno anniversario

della sua professione. « Voglio sperare che la grazia, di potermi consacrare a Dio nelle missioni, verrà. Nella mia presunzione speravo proprio in questa circostanza, ma ogni giorno più il Signore mi fa comprendere che occorre ancora molta preparazione di scienza sacra e specialmente un buon corredo di virtù. Preparerò il corredo, e quando a Dio piacerà, dirò con umiltà allegra e confidente l'"Ecce ego, mitte me!" ».

Umanamente parlando la grazia che « era sicuro di carpire al Signore » andava allontanandosi sempre più, fino ad apparire irrealizzabile. Infatti nel 1922 venne nominato Direttore a Valsalice. Da tutto quello che possiamo arguire il suo Ispettore non voleva privarsi della sua troppo preziosa e necessaria presenza: era l'opinione comune che Valsalice non potesse tirare avanti senza di Lui.

Egli però, pur continuando ad adempiere fedelmente il suo dovere (perché il desiderio di essere missionario non gli faceva dimenticare il bene possibile al momento presente), non si diede per vinto. Non lasciava passare occasione senza bellamente tornare alla carica. Lo fece anche col nuovo Rettor Maggiore Don. F. Rinaldi. In un invito che gli fece di presenziare a Valsalice alla Festa dell'Immacolata nell'anno 1923 egli conclude dicendo: « Preghi per me e mi trovi un posto nella missione *più povera, più faticosa, più abbandonata.* Che vuole! Nelle comodità (siano pur relative), ... non mi ci trovo. Mi esaudisca una buona volta ». Pensiamo che Don Rinaldi abbia messo questo scritto in un cassetto alla portata di mano e abbia cominciato a maturare certi suoi piani!

L'ultima domanda al suo Ispettore fu il giorno 25 maggio 1925: lo fece — al solito — con tutta familiarità e confidenza, quasi rimproverandolo. « Promise di non porre ostacoli alla mia andata nelle Missioni: Lei ne pone uno fortissimo, perché non prega per questo scopo (come dice nell'ultima sua lettera). Abbia la bontà di far con me questa preghiera: "Se è per la maggior gloria di Dio e il bene dell'anima di Don Cimatti che egli venga destinato alle Missioni, o Signore esauditelo!" ». Se avesse saputo allora come in realtà stavano le cose avrebbe dovuto dire che il Signore l'aveva esaudito!

Don Cimatti era schivo di parlare di sé: tuttavia verso coloro che il Signore gli aveva dato come guida, aveva una confidenza illimitata.

Sulla scorta delle manifestazioni del vero stato della sua anima vi abbiamo constatato in lui un fuoco che lo bruciava, che lo spingeva al Signore e egualmente e contemporaneamente agli uomini. Un fuoco che bruci non si può tener nascosto. L'hanno notato coloro che gli sono stati vicini ed avevano dimestichezza con lui? Rimandando ad altra sezione la risposta esauriente toccheremo qui un lato caratteristico che soprattutto fu ammirato a Valsalice.

CAPITOLO XX

COME IL BUON SAMARITANO

La Serva di Dio Suor Maria Raffaella Cimatti, al secolo Santa, sorella maggiore di Don Vincenzo, entrata nell'Istituto religioso delle « Suore Ospedaliere della Misericordia », spese i lunghi anni della sua vita nell'assistenza dei ricoverati negli Ospedali. Fra gli elogi più belli che furono fatti di lei ne ricordiamo qualcuno: « Fu la mamma dei sofferenti... Con i malati era l'angelo della bontà e della carità; aveva questo segreto: sapeva soffrire con loro, per cui a ciascuno di essi sapeva dire la parola adatta di conforto ».

La Congregazione Salesiana, a cui fece parte il fratello, ha per scopo l'educazione della gioventù sana. Pur potendo sembrare la cosa più improbabile possiamo asserire che egli fu un emulo della sorella. Che tra le sue occupazioni ci fosse occasionalmente anche quella di prendersi cura degli ammalati, lo conosciamo già. È venuto ora il tempo di trattarne con una certa diffusione. Don Ruffini, sempre ben informato, apre il discorso. « Non era infermiere ufficiale della casa (quantunque in qualche periodo interinale si improvvisasse sostituto, perché anche in questo si era formata una buona competenza) ma quando la necessità o anche solo la convenienza lo comportava era di aiuto pronto e desideroso. Non solo per assistenze notturne — nei quali casi era pressoché inimitabile —, ma per qualunque altro servizio, specialmente per le malattie contagiose o disinfezioni o medicazioni ripugnanti, per fastidiosi lavaggi parziali e totali. In questi casi non era necessario invitarlo, perché il più delle volte era già presente.

Lo si sarebbe detto naturalmente impassibile, mentre in realtà era corazzato di carità, di sacrificio e di perfetta padronanza di sé. Con la sua abituale disinvoltura, il suo gran buon senso di uomo intelligente ed esperto appariva addirittura scaltro nell'uso dei mezzi impensati per distrarre sé e gli altri da impressioni inopportune e specialmente dal dolore e dalla riluttanza a medicine e medicazioni. Poteva anche accadere che l'ammalato fosse quasi felice di essere ammalato, o infortunato... per riceverne le cure ».

Ci sembra di leggervi lo sforzo di uno che dopo aver visto molte cose tenta farne una breve sintesi! E dopo la sintesi alcuni fatti che potrebbero aiutarci a farne una per nostro conto.

« Egli non aveva paura delle malattie, anche di quelle contagiose. Invariabilmente serviva gli ammalati con grande umiltà e semplicità. Molte volte le sue parole piene di fiducia e di confidenza nel Signore furono più efficaci per la guarigione che le cure dei dottori... Alla mattina si metteva in testa

un fazzoletto, si tirava su un po' la veste e andava in infermeria a far la la pulizia dei vari luoghi, anche dei vasi da notte degli ammalati... Si occupava dell'infermeria con grande spirito di carità: assisteva amorevolmente gli ammalati più gravi e compiva con naturalezza gli uffici più umili, non disdegnando di lavare personalmente i piatti e le posate dei malati contagiosi o sospetti ». Continuò così fino alla fine. « Da Direttore voleva fare le cose più umili, io mi ricordo che ero spesso in infermeria con febbre forte per mal di gola e Don Cimatti veniva al mattino a vuotare i vasi da notte e a fare tutti gli altri umili servizi ».

E Don Boeri: « Fu per me una cosa edificante vedere questo prete, professore di una scuola superiore molto quotata, darsi da curare gli ammalati e vedere che non mancassero di nulla, prendere nota delle ricette del medico, incoraggiare l'infermo colle sue parole e col suo sorriso. Lo provai io stesso durante una settimana di letto, per non so quale intossicazione ».

Don Lazzaroni ci fa ritornare ai primi anni di sacerdozio di Don Cimatti. « Non posso tacere, per dovere di riconoscenza, le cure avute per me ammalato da questo Superiore. Era il mio ultimo anno di vacanze a Piova (estate 1905). Ero partito da Valsalice con una forte tosse, che stava prendendo una brutta piega... Don Cimatti fu il mio infermiere. Quanta premura e carità ebbe nel curarmi!... Non ometteva di lasciarmi un pensiero, accompagnato quasi sempre da qualche motto di spirito per farmi stare allegro ».

Don Bortoluzzi, a cui fanno eco altri compagni racconta il seguente fatto. « A me rimase impresso un episodio fra i tanti, che mettono in risalto la sua abnegazione e la sua carità. Un mio compagno per nome Antonio Kowacic, un intelligente chierico dalmata, diciannovenne, che frequentava la prima liceale, nell'inverno del 1911 cadde ammalato di tubercolosi miliare. Ad un certo punto bisognava assisterlo giorno e notte. Don Vincenzo si impietosì dell'infermiere e si prestò a sostituirlo, vegliando di notte al capezzale dell'infermo, pur continuando il suo insegnamento nelle Normali e le altre sue incombenze. Nella prima settimana le sue lezioni erano sempre brillanti come al solito, ma nella seconda cominciammo a notare i segni della stanchezza: i ragionamenti non filavano più così serrati, logici, come prima. Gli capitava talvolta d'essere sorpreso dal sonno ed egli allora scuoteva la testa per tenersi desto. Intanto lo stato del mio compagno peggiorava rapidamente. Don Cimatti gli prestava tutte le cure e cercava di sollevarne lo spirito con la sua amabile conversazione. Ma all'indomani nella scuola i segni della stanchezza diventavano più visibili. Noi sentivamo pietà di lui e avremmo desiderato sostituirlo a turno. Egli non lo permise mai, forse per il timore del contagio, che allora si aveva per tali malattie. Così egli vegliò presso il giovane fino all'ultimo respiro († 11/2/1912). Dopo quel periodo di veglie, di tensione nervosa ci vollero non pochi giorni perché le lezioni sue guadagnassero la primiera freschezza e il brio scintillante ».

Ai nostri giorni l'aggettivo « eroico » non sembra più di moda, ma come non usarlo in circostanze come questa?

Don Foglia, là nella sua povera residenza, non lontana da Shillong, in

Assam ci ha narrato: « Una volta (circa il 1921) mi affidò un chierico che poi morì e mi mise vicino a lui a passare la notte. "Abbi cura di lui, confortalo, perché pensa alla mamma!". Era grande la sua delicatezza per gli ammalati. Si diceva: "Quando compare lui non c'è bisogno di medicina; è un tonico che fa del bene a tutti" ».

E Don Manzoni: « Nel gennaio del 1922 morì in infermeria a Valsalice un mio compagno colpito da polmonite fulminante. Don Cimatti non l'abbandonò mai, lo preparò alla morte con tanta bontà e semplicità, parlando del Paradiso, di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, che tutti ne fummo inteneriti, e dicevamo essere una fortuna avere uno come Don Cimatti accanto al letto di morte ».

E l'ultimo dei fratelli Uguccioni, Don Vigilio: « Una volta mi chiese di prestarmi nell'assistenza notturna ad un malato. Aderii volentieri anche perché per Don Cimatti ci saremmo buttati nel fuoco. Ebbi allora l'opportunità di ammirare la sua paterna carità e la profonda fede. C'era un giovane delle Normali che era ammalato di polmonite. Era grave. Bisognava assisterlo continuamente, specialmente di notte. E Don Cimatti ogni notte, prima di ritirarsi per concedersi un po' di riposo, si inginocchiava presso il letto dell'ammalato e pregava fervorosamente. Impartiva quindi la benedizione di Maria Ausiliatrice e sussurrava al giovane poche parole di conforto e di incoraggiamento. Nel cuore della notte ritornava per sostituirmi o per chiedermi notizie dell'ammalato ».

Concludiamo con un giudizio di Don Marchisio che vale soprattutto per il tempo del suo direttorato: « Cogli ammalati era come una mamma; li visitava varie volte al giorno, si preoccupava per conoscerne i desideri, e li faceva oggetto di mille attenzioni ».

Gli studenti Normalisti laici non la cedono a nessuno nel trasmetterci fatti indelebilmente impressi nella loro memoria.

Il Dott. Morali ricorda: « Un giorno in una partita di calcio cadendo malamente mi ruppi un braccio. Fui portato tosto in infermeria, ma dato che era domenica si dovette attendere fino al lunedì perché potessero portarmi all'Ospedale. Era allora Direttore Don Cimatti. Egli mi venne a trovare, mi aiutò a spogliarmi e ad andare a letto, poi si fermò con me per parecchio tempo. Vedendo il mio dolore mi confortò: recitammo insieme qualche preghiera ed io presi sonno. Certamente aveva pregato per me affinché potessi riposare ».

Le due narrazioni che seguono sono alquanto lunghe, le riportiamo ugualmente.

La prima è del Cav. Morandi. « Ero allievo del secondo anno delle Normali, allorché nel gennaio del 1921 contrassi il morbillo... Appena Don Cimatti si rese conto del male da cui ero stato colpito, con quel suo fare inconfondibile di uno che vuol tener allegro, mi apostrofò: "Tu sei affetto da... aftaepizootica e pertanto sei contagioso. Ma niente paura, niente paura, sta' allegro, buono e unito col Signore!". Massima santa e ineguagliabile che

sentii da lui ripetere tante volte e con cui finiva sempre i suoi scritti che pur conservo come preziose reliquie. La degenza trascorse in confortevolissima stanza di isolamento, dal cui terrazzo si godeva la visione del Collegio con la Cappella di Don Bosco e il giardinetto adiacente, il cortile dei convittori laici e chierici. Un giorno svegliatomi di primo mattino, dopo un periodo di incoscienza febbrile, vidi Don Cimatti che stava accendendo la stufa, collocata in fondo alla stanza. In quei tempi non esisteva un vero riscaldamento centrale di tutta la casa. Don Cimatti si accorse che mi ero svegliato e tutto contento mi si avvicinò dicendo: "Ma che dormiglione! Sai che da tre giorni non fai che dormire e litigare, nel sonno, coi tuoi compagni? Sta' buono, allegro e con Dio, ringrazia Maria Ausiliatrice e Don Bosco perché stai guarendo. Acceso che avrò il fuoco ti porterò la colazione. Ti porterò una crema di mia creazione e ti piacerà senz'altro. Intanto vediamo la febbre... Bene, bene. Vado e torno!". Ritornò infatti con la crema: proprio in quel momento veniva dato il segnale della levata per la comunità. Gli dissi: "Ma lei, Don Cimatti, quando si è svegliato per essere stato qui così presto?". "Intanto ti dirò — rispose — che in queste notti in cui eri incosciente, ho dormito qui con te in quella bella poltrona che vedi laggiù. Ma io dormo poco. La mia buona vecchietta mi ha abituato ad alzarmi alle quattro del mattino, abitudine che mantengo tuttora". Come rimanessi a siffatta confidenza è facile immaginare, ma quale fu la mia confusione quando lo vidi partirsene sorridente e sereno con il serviziale in mano! Mi copersi la faccia con la rimboccatura del lenzuolo. "Ma Don Cimatti, deve proprio farli lei questi mestieri? Non ci sono forse i famigli in casa?". E lui: "Sta' zitto, che tu sei contagioso. Bella fatica! Non ricordi che Nostro Signore ha detto che ogni servizio fatto al prossimo l'avrebbe riguardato come fatto a se stesso?". Non mi rimase che fare silenzio. Era una di quelle lezioni che occasionalmente ci dava e che erano tanto più efficaci in quanto le vedevamo messe in pratica da lui con la solita sua disinvolta allegria e serenità. Durante il riposo degli ultimi giorni di degenza mi uscì in abbondanza il sangue dal naso e con esso imbrattai tutto: lenzuola, fazzoletti, ecc. "Bene, bene, — disse Don Cimatti — clinicamente ora ti puoi considerare guarito. Vedi che la febbre se n'è andata?". Cambiò quindi le lenzuola, se ne fece un fagotto e partì.

Ritornò tutto contento verso le undici, e: "Vedi, se non sono capace di fare il lavandaio?". Mi disse. "I tuoi fazzoletti li ho lavati prima nell'acqua fredda, poi vi ho rovesciato sopra acqua bollente, dopo di averli stesi in un grosso imbuto che tengo in infermeria. Guarda come sono diventati bianchi!...". Ed io: "Ma, Don Cimatti!...". "Quante volte ti debbo dire di star zitto? Credi forse di chiacchierare come quando sei a lezione da me, mentre poi pretendi compostezza e silenzio da quei poveri bambini del Collegio di S. Giovanni, quando vai per fare le prove?". Non ci voleva tanto per capire che si trattava di una bella trovata per scansare le lodi.

Venne finalmente la convalescenza. Bisognava vedere quel sant'uomo sorreggermi e aiutarmi a fare i primi passi: altro che la mamma! Alcuni giorni

prima di rientrare nella comunità, premunendomi da eventuale contumacialità, volle che facessi il bagno.

I servizi in quei tempi, subito dopo la prima grande guerra mondiale, erano quel che erano. Don Cimatti fece portare in camera una di quelle monumentali vasche di zinco di cui la generazione moderna non ha cognizione. Anche in questa circostanza ebbi ad ammirare la grandissima delicatezza sua. "Fai conto — mi disse — che io sia il tuo buon papà; recitiamo insieme un'Ave Maria all'Ausiliatrice!". E poi: "Adesso entra in acqua tenendoti le mutandine... io ti insaponerò la schiena e tu farai altrettanto davanti!...".

Finita la funzione, rifatto che ebbe il letto, mi avvolse in un lenzuolo; mi aiutò quindi a vestirmi e ad andare a letto. Poi chiamati i quattro chierici che avevano portato la vasca e l'acqua: "Ecco il vostro amico che ora è puro e mondo, potete stringergli la mano che adesso è più pulita della vostra!".

Non so per quanti giorni nella ricreazione delle quattro Don Cimatti mi abbia voluto in infermeria per consumare la sua deliziosa crema. Solo ricordo di aver disertato gli appuntamenti di mia iniziativa, quando mi sentii ritornato completamente in forze ».

Per ultimo ci parla il Cav. Ruppen. « Nel periodo in cui Don Cimatti era Direttore, oltre che Preside e professore a Valsalice lo ebbi anche come infermiere. Ricordo benissimo come era buono e servizievole quel caro infermiere! Io soffrivo per disturbi intestinali. Per otto giorni, nonostante cinque o sei lassativi, gradualmente sempre più forti, non ci fu nessun effetto. Don Cimatti ne era preoccupato e ne parlò al medico di casa: fu deciso di avvisare i miei genitori e quindi di provvedere al mio internamento all'ospedale, per un intervento chirurgico. La diagnosi era che io, nei miei esercizi alla palestra avevo attorcigliato l'intestino in modo da causare un'occlusione. La sera, vigilia del giorno deciso per l'avviso ai genitori e quindi dell'intervento, — lo ricordo come se fosse oggi — il caro Don Cimatti venne a trovarmi e con le sue parole semplici, persuasive, dolci affettuose e confortanti, mi disse: "Caro Aldo, bisogna che tu preghi proprio bene Maria Ausiliatrice, anzi, preghiamola insieme... Diciamo insieme le preghiere della sera, il Rosario...", mi diede quindi la benedizione di Maria Ausiliatrice, poi proseguì: "Se questa notte tu riuscirai a liberarti e a mettere fuori tutto quello che hai dentro, bene! Altrimenti dovremo farti un piccolo taglio per far ritornare il tuo intestino allo stato normale... Però prima prega la Madonna: vedrai che tutto andrà bene!". Pregammo insieme e poi pregai anche da solo... e durante la notte tutto si mise a posto... Non era ancora l'alba e Don Cimatti era già presso di me e mi trovò sorridente, allegro, senza alcun male. Ero perfettamente guarito, come ebbe poi a constatare il medico. "Vedi come vale a pregare la Madonna!", mi disse tutto felice... "Sì, è vero, — aggiunsi — ma pregata da lei, caro Don Cimatti" ».

Don Cimatti amava veramente Dio con tutte le sue forze ed anche il suo prossimo!

CAPITOLO XXI

SALESIANO

Nei tempi di transizione, come quelli in cui ci troviamo, si parla sovente di quella che applicata agli organismi ecclesiastici, agli Ordini e Istituti Religiosi, viene detta: « Ricerca di identità ». Dovrebbe significare la ricostruzione ideale e genuina della figura che ogni membro di detta organizzazione dovrebbe proporsi di riprodurre affinché di lui si possa dire che è quello che dovrebbe realmente essere e non un controsenso.

Don Cimatti, dalla fede granitica e illuminata, che gli faceva valutare rettamente tutte le cose, con tutto il rispetto che ebbe per qualsiasi istituzione religiosa, amò, stimò e servì con tutte le sue forze la Famiglia Religiosa a cui apparteneva.

Si potrebbe ben dire che egli nacque per essere Salesiano, che lo fu ogni istante della sua vita e che non avrebbe potuto essere diversamente. In lui il proprio nome e la qualifica di « Salesiano » sono inscindibili. Le seguenti sue parole pronunciate in un momento di prova ci fanno intravvedere qualche cosa. « Il Signore sa quanto ami la mia mamma, la Congregazione (non ne conosco un'altra); e il mio babbo è Don Bosco (cui la mamma mi ha consacrato da bambino... »).

Né si dica che si tratti di un atteggiamento esagerato, e quindi superato. A nessuno verrà in mente che il grande amore e la venerazione verso la propria mamma abbia a passar di moda... Non sono pochi coloro che pensano Don Cimatti avere la missione di aiutare a ritrovare l'identità di cui si è parlato, e di essere nello stesso tempo una delle più efficaci apologie della validità della vita religiosa. Lo studio di tutta la sua vita dovrebbe esserne la prova più eloquente. Nel presente capitolo raccoglieremo qualche voce a questo riguardo.

« Don Cimatti, ancora chierico, era stimato da tutti... per ognuno era l'esemplare del vero salesiano... Da Don Cimatti, prima ancora che egli fosse sacerdote, ho imparato la vera vita salesiana, secondo lo spirito di Don Bosco... Per me era il Salesiano come lo voleva Don Bosco, il vero Salesiano ». « Salesiano esemplare tradusse nella vita pratica il motto di Don Bosco: lavoro e temperanza... Ottimo religioso, attendeva a tutti i suoi doveri con una puntualità encomiabile: fu sempre ed ovunque di esempio a tutta la comunità ». « Ho parlato con molti confratelli che furono suoi allievi a Valsalice, e tutti lodarono le sue belle doti e lo proclamarono fin da allora il "Salesiano perfetto". In lui — dicevano — non c'è nulla da aggiungere o da togliere... Ho

conosciuto altri ottimi Salesiani, ma posso affermare che per me Don Cimatti rimane il modello della nostra vita salesiana-religiosa. Era il Salesiano "*completo*". Virtù la cui pratica è difficile e che possono sembrare contrastanti, si manifestavano in lui in delicata armonia: dall'umiltà all'attività disinvolta, onniveggente. Ci seguiva ovunque quale ombra benefica... la sua assistenza invece di irritarci ci confortava, perché lui si mortificava e ci amava... Era pronto a qualsiasi operosità dalle più umili a quelle più appariscenti... Per me Don Cimatti è la figura del vero Salesiano che ricopiò in sé le virtù caratteristiche dello spirito più genuino di Don Bosco... Don Cimatti era Salesiano al cento per cento nella pietà disinvolta, nel lavoro sacrificatissimo... Era il modello del Salesiano completo, perfetto ».

Che hanno parlato così sono Salesiani molto benemeriti, che in Congregazione hanno occupato posti di grande responsabilità. Parecchi di essi essendo vissuti all'inizio del secolo respiravano ancora un'atmosfera satura di Don Bosco, di cui il primo successore era tuttora in mezzo a loro: lo poterono vedere e sentire con grande facilità. Anche i laici non la perdono agli stessi Salesiani nei loro brevi giudizi.

« Per me, e per parecchi altri miei colleghi insegnanti, Don Cimatti è stato il vero Salesiano... Don Cimatti fu un grande educatore, degno figlio di Don Bosco, vero Salesiano e grande imitatore di S. Francesco di Sales... *Fu il più Salesiano dei Figli di Don Bosco!* ».

Aveva torto Don Lajolo di dire: « Don Cimatti aveva il cuore largo come quello di Don Bosco »? Non ci meraviglierà neppure quello che ci dicono una nobile signora ed un dottore rinomato. « Quando mi era dato di ricevere i suoi scritti mi sembrava come di riceverli direttamente da Don Bosco!... Gli anziani di Valsalice che avevano vissuto a fianco del Santo Fondatore dicevano di lui: "Con Don Cimatti si rivivono i primi tempi di Don Bosco" ».

Ci risuonano ancora alle orecchie le parole che Don Braga, scandendole bene, ci ha ripetuto alla fine del lungo ed ultimo incontro avuto nelle Filippine. Le potremmo anche mettere alla fine del libro, insieme a quelle che seguiranno. Teniamole presenti: in seguito ci potrebbero essere utili se volessimo fare un paragone con quanto diranno coloro che lo conobbero fuori d'Italia. Ecco le parole di Don Braga. « Per me Don Cimatti fu certamente il miglior Salesiano che conobbi in vita. Dico questo perché Don Rua, che pur conobbi, era troppo alto sopra di noi. Posso ben dire che quel poco di buono che ho lo debbo a lui. Durante la mia vita, per sapermi regolare circa il modo di agire, mi bastava pensare a quello che avevo visto fare da lui! ». Don Renato Ziggiotti, quinto successore di Don Bosco, non ha bisogno di presentazione. « Per me Don Cimatti è *il Salesiano più completo* che abbia conosciuto per pietà, abilità, spirito di fraternità, paternità, arte di conquistatore di anime. Fu educatore più che professore di pedagogia, versatilissimo e affabilissimo, *vera copia di Don Bosco* ». Concludiamo questo brevissimo capitolo riportando il pensiero di un illustre laico, già ex allievo di Valsalice: il Prof. N. Padellaro. « Tutti lo ritenevano una figura disegnata

direttamente da Don Bosco, di cui incarnava tutte le virtù. Eppure del Santo egli non aveva quegli acuti spirituali che colpiscono con la percussione nella virtù dominante. Non ci appariva umile perché si collocava fuori del contesto di questa virtù. Non era penitente perché delle mortificazioni non aveva le torsioni agonistiche. Non aveva quei trasporti che caratterizzano i colloqui privilegiati con Dio. L'uomo aveva compreso che i giovani si allontanano istintivamente, pur venerandoli, da coloro che danno alla propria virtù cifre troppo alte di perfezione.

In Don Cimatti le virtù velavano la loro singolarità con una letizia familiare. L'allegria, al contrario dell'angoscia esistenziale a cui oggi "gioiosamente" la gente si abbandona, era il catalizzatore di tutti i fermenti interiori.

Don Cimatti, agli occhi nostri, era *nato* Don Cimatti, e non ci era diventato. Il suo occhio di miope scrutatore però sapeva dove posarsi e individuare le pene e le lotte interiori di coloro che erano in continuo travaglio. Allora una sua parola, un gesto di sfuggita, afono, per così dire, giungevano inaspettati a consolare e rinfrancare. Tutti siamo stati consolati da Don Cimatti; ma nessuno, credo, sa dire il perché il consolatore era quell'uomo che ti passava accanto schermando la sua luce invisibile...

Ai giovani bisogna insegnare (fu il segreto di Don Bosco) a tramutare la loro allegria intermittente in gioia di vivere perché la vita è capolavoro di Dio: è quanto ha fatto Don Cimatti!

Tutti i Salesiani si dicono figli di Don Bosco ma Don Cimatti aveva impressi i tratti di colui che veramente fu l'apostolo della gioventù, in modo così evidente da esserne il ritratto più fedele. Era l'incarnazione di quelle virtù che di Don Bosco hanno fatto il Santo dei nostri tempi: un'immagine perfetta che svelò il segreto di salvare la gioventù... ».

Se è veramente come è stato affermato, ai Salesiani in « cerca di identità » sembra, non solo utile, ma necessario lo studio della vita di Don Cimatti come di colui che ha saputo far rivivere Don Bosco in tempi e luoghi diversi.

CAPITOLO XXII

PROFESSORE IMPAREGGIABILE

Il lavoro per l'uomo è nello stesso tempo una necessità ed una benedizione che gli conferisce non poca dignità.

C'è voluto del tempo, ma ci si è accorti che sono lavoratori anche coloro che non si sporcano le mani. Guai se la scienza non si associa fraternamente al lavoro dei muscoli.

Di qui l'importanza dell'istruzione, del bisogno sentito di sempre più numerose e quotate scuole. È certo un'opera di carità dar da mangiare ad un affamato, ma non lo è di meno — anzi lo è di più se le cose sono viste a lunga scadenza — dare ai singoli quelle cognizioni che poi metteranno nella possibilità di provvedere a sé e agli altri. Don Cimatti, conoscitore profondo di uomini e di cose, queste verità le ebbe sempre presenti. E perché era coerente a se stesso e perché era mosso dal desiderio del bene altrui, sempre conservando quel sano equilibrio che è una caratteristica degli uomini completi, dal momento che ne fu in grado, si dedicò generosamente all'insegnamento scolastico. Avendolo seguito nelle varie fasi della sua vita, abbiamo dovuto necessariamente e ripetutamente toccare almeno di passaggio questa sua attività. A costo di ritornare sopra i medesimi concetti ne trattiamo in un capitolo a parte.

Per essere buoni insegnanti non basta la buona volontà: allo studio ed alla seria preparazione occorrono certi doni naturali, posseduti in abbondanza da Don Cimatti. È di quegli anni un giudizio assai onorevole: « Non ha sofferto gravi malattie, ed è immune da malattie ereditarie di mente e di corpo... È di sana e robusta costituzione; di buona complessione, resistenza ad ogni fatica ». Infatti non l'abbiamo mai trovato indisposto: se non fosse stato più che sano non avrebbe potuto resistere all'intensità delle occupazioni che gli abbiamo riscontrato. « Egli ebbe — è il Rev.mo Don L. Ricceri che lo dice — dal Signore doti naturali che non è esagerato chiamare straordinarie ». E gli allievi lo confermano: « Certo fu dotato di intelligenza, robustezza fisica e morale già per sé non ordinarie, che per di più presero forma dall'unica, ma preziosissima eredità della famiglia saldamente cristiana, specialmente dalla mamma, per cui si allenò presto ad amare la semplicità e l'industriosità; dati i mezzi limitati da una quasi assoluta povertà. Ma tutto fu sublimato da una volontà eroica, illuminata e affascinata dalla scuola quasi

diretta dallo stesso Santo Don Bosco, la cui tomba — per tutto il tempo della sua permanenza — si trovava a Valsalice ».

A riguardo della sua intelligenza, il documento già ricordato, riferisce il parere comune a coloro che lo conobbero. « Il giudizio di tutti i confratelli è che egli è dotato di forte intelligenza e di una grande versatilità ».

È probabile che anche Don Piscetta abbia contribuito all'enunciazione di tale giudizio, sappiamo cosa pensasse del suo antico suddito: « Un modello di tutte le virtù, corroborato da una grande intelligenza ».

E con lui gli antichi allievi, unanimi nell'affermare: « la sua intelligenza fu eccezionale... Aveva un'intelligenza sublime... Aveva un'intelligenza aperta ad ogni ramo scientifico, memoria superiore, intuito non comune ».

E non è che si sia affidato alle sue doti naturali: sapeva bene che la vera scienza si acquista collo studio intenso e duraturo. Egli non era uno che prendesse le cose leggermente!

« Don Cimatti aveva la cura di rendersi conto di tutto e di approfondire specialmente le idee che doveva trasmettere. Di fatti leggeva, annotava, sunteggiava qualunque libro, anche scritto in lingue straniere, purché interessasse il suo lavoro... Era straordinariamente versatile, in molte cose, perché si dedicava a tutt'uomo a quanto gli era affidato, non fermandosi a ciò che gli poteva essere sufficiente per assolvere il suo compito; riuscendo autentico specialista in varie materie ».

Dunque non fu uno che si improvvisò insegnante, anche dopo di aver conseguito regolarmente i gradi accademici. Riservandoci di trattare a parte della sua attività musicale ricordiamo qui le materie scolastiche che furono oggetto del suo insegnamento. Inizialmente erano diverse: faceva scuola di italiano, di latino, di matematica, di fisica. Un po' alla volta il suo campo specializzato si andò restringendo per ridursi quasi prevalentemente alle scienze (specialmente naturali) ed alla pedagogia. A queste si aggiunsero la Chimica e la biologia; salvo sempre i casi in cui qualche professore impedito di insegnare rendesse necessaria la sua supplenza. Inoltre per tutto il periodo in cui fu a Valsalice fu incaricato del cosiddetto « tirocinio pratico » degli studenti normalisti.

Sarebbe per noi una bella soddisfazione poter sapere con precisione quante fossero le sue ore di scuola settimanali. Nell'anno scolastico 1904-05 (quello in cui fu ordinato ed in cui frequentava l'Università) erano dodici. Negli anni 1905-8 in cui era contemporaneamente Consigliere scolastico, 20 ore. Nel 1917, mentre era incaricato degli oratori S. Luigi e S. Giuseppe, 27 ore; nel 1918-19, le ore erano 23. Ci consta che negli anni del suo direttorato si aggiravano sulla ventina. È probabile che in queste ore non fossero comprese quelle che lo impegnavano a S. Giovanni Evangelista ed avevano per oggetto la cura dei maestri tirocinanti. Anche quando doveva improvvisamente sostituire i professori titolari impossibilitati doveva cavarsela bene se gli allievi si sentono in dovere di dire: « Era pronto ad insegnare tutte le

materie e preparato a tutte le discipline ». Pensiamo non si tratti di esagerazione; Don Cimatti fece tutti i suoi studi di base (ginnasio e liceo, come allora si usava) regolarmente; a questi si aggiungano le doti che abbiamo ricordato, gli studi di perfezionamento all'università e poi continuati in seguito. Da non dimenticare che alla buona memoria egli aggiungeva una grande capacità di lettura ed un'altissima dose di forza assimilativa. Non in tutte le materie sarà stato ugualmente specializzato, ma certo in casi particolari poteva benissimo supplire e perfino rendersi più interessante ed efficace degli stessi insegnanti ordinari: ed è facile capirne le ragioni.

Gli allievi sono tutti d'accordo nell'ammirarlo, nel tributargli lodi e nel dimostrare la loro riconoscenza. « Era competentissimo nella sua materia », « preparatissimo e diligente », « dottissimo nelle sue materie di insegnamento », « aveva vaste conoscenze », « veniva a scuola ben preparato ».

Ci fanno notare che era sempre puntualissimo, sia all'inizio della lezione, come anche alla fine quando era giunto il tempo: sospendeva perfino la frase che aveva incominciata. E dato che iniziava subito con lui si era sicuri di non perdere tempo. All'inizio di ogni lezione non mancava mai di interrogare brevemente gli allievi con lo scopo di fare una ricapitolazione della lezione precedente. Non faceva questo per tormentare gli allievi o tanto meno per prenderli in fallo, ci viene anzi detto che « aiutava e sapeva mettere sulla buona strada ».

Per tutto il tempo della lezione si manteneva sempre calmo e sereno, mai che si dimostrasse irritato, che sgridasse o che perdesse il controllo di sé; mai che mostrasse quella freddezza che alle volte esiste tra gli insegnanti e allievi. Era pieno di comprensione e di carità per i suoi allievi, e sempre paziente con tutti. Anche tra i suoi allievi ce n'erano di quelli che erano preparati e quelli che non lo erano, quelli che arrivavano in ritardo, ed anche i chierici provenienti dalle altre nazioni, ecc. Soprattutto per coloro che erano più indietro negli studi manifestava la sua pazienza e comprensione. Però anche lui era uomo, e almeno una volta durante la lezione, finì per scagliare il libro che teneva in mano contro l'alunno che aveva perso il senso della misura nell'ilarità permessa in aula: l'abbiamo già visto!

Durante la sua lezione « mai che si desse delle arie », era sempre lui nella sua modestia, e questo nelle apparenze esteriori come pure nel suo modo di fare.

Tutti stavano attenti, e l'ora della sua lezione passava in un momento. La sua scuola era piacevole, però non è detto che lasciasse correre: voleva l'impegno serio. La disciplina che esigeva non era pesante e con lui tutti si trovavano bene. Sapeva poi rendere amabili e attraenti anche le materie di per sé meno interessanti. Tutti stavano attenti alle sue lezioni e non c'era pericolo che qualcuno dormisse. Per parte sua sapeva fare in modo tale che ciò non fosse possibile e poi non c'era nessuno che si fosse sentito di dare anche il minimo dispiacere ad un uomo come lui, che voleva tanto bene. Sempre affabile con tutti; quando compariva lui a scuola — come anche al-

trove — tutti si sentivano sollevati. In scuola non aveva bisogno di imporsi, ma col suo fare umile e persuasivo, veniva ascoltato attentamente e rendeva piacevoli le lezioni. Desiderate erano le sue lezioni e sempre attraenti e brillanti. E non è detto che si perdesse in « barzellette o storielle ». « La sua materia era la preferita perché era lui che la insegnava. Bastava la sua presenza per dare agli allievi un qualche cosa di euforico. Nulla era pesante, al contrario si attendeva assai la sua lezione. Proprio per l'attrattiva che egli sapeva suscitare, tutto il nostro contegno era ineccepibile. La nostra era sì una disciplina, ma spontanea e di sollievo ». « Al suo entrare in classe svanivano, come per incanto, le noie, le irritazioni delle ore precedenti ». « Le sue lezioni erano sempre attese: ci faceva amare la scuola. Con lui in cattedra tutti provavamo soddisfazione e gioia ». « Come insegnante era meraviglioso. Era l'unico professore che ci desse soddisfazione ».

« Erano così snelle e vibranti le sue lezioni che le aspettavamo impazienti, e si passava l'ora senza che ce ne accorgessimo ». Un professore che sappia far amare la scuola e le materie che insegna è una vera benedizione! Il risultato più o meno buono di tutti gli allievi dipende per la maggior parte da qui.

Ed ora facendo un passo avanti esaminiamo più da vicino il suo modo di insegnare. Era « chiaro, preciso, tutto luce e moto ». « Egli era chiarissimo nell'esposizione ». « Insegnava con grande passione e chiarezza ». « Nelle lezioni era di una chiarezza incredibile: per conto mio non ho mai trovato un insegnante così preciso e così chiaro ». « La sua espositiva era facile, chiarissima ». « La sua scuola era sempre animata da una chiarezza e da una espositiva che non lasciava mai alcuna incertezza ». « Come insegnante era efficacissimo e chiarissimo nell'esposizione ». « Fu un uomo dalle idee chiare, sistematiche e ben espresse ». « Insieme alla cultura univa una fluida, sorridente, immediata, vivace ed acuta comunicabilità ». « Aveva un modo tutto suo di presentare le cose e di tutto sapeva trovare un senso giusto... Era un vero insegnante: preciso in tutto, senza meticolosità. Di una chiarezza e di una concisione ammirabili ». « Zelante senza pignoleria, chiaro nell'esposizione, persuasivo ». « Nelle sue lezioni chiare, ben comprensibili, applicava alla lettera una delle principali norme della scienza pedagogica: dal facile al meno facile... ». « Tra le doti sue una particolare egli ne aveva: quella di assimilare con tale perfezione le cose scientifiche, che poi rielaborate dalla sua mente poderosa, venivano esposte ai suoi discepoli con tale semplicità e naturalezza da renderle facili e piane ». « Era chiarissimo, sintetico, sostanziale ».

Ci fa proprio l'impressione di una rivista dei concetti applicabili ad un ideale metodo di insegnamento: chiarezza, precisione, concisione, sistematicità, facilità, sostanzialità, persuasività, vivacità, semplicità, immediatezza, efficacia. Ci sarebbe da lambiccarsi il cervello per trovarne altri che non abbiamo trovati attribuiti a Don Cimatti professore: si faccia poi attenzione ai superlativi usati senza alcuna parsimonia.

Oltre che alle orecchie egli sapeva far appello anche agli occhi facendo buon uso della lavagna. « Famosi erano i suoi specchietti riassuntivi », « ordinatissimi » e « chiarissimi » che scriveva sulla lavagna. Essendo questi conservati in abbondanza sia nei suoi libri di testo come nei foglietti manoscritti, come dagli appunti degli allievi, è possibile farsene una buona idea. Dimostrano un'arte tutta speciale e sono una manifestazione evidente che le idee, con i loro concatenamenti, erano prima di tutto chiare in lui. In tali specchietti, a base di numerose sgraffe, egli riassumeva, a seconda della circostanza, la materia trattata in un giorno o periodi più lunghi.

La maggior parte delle volte li scriveva sulla lavagna, facendone poi la spiegazione: arrivava alla fine collo spirar dell'ora. Altre volte invece li andava scrivendo man mano che li spiegava; altre ancora concludeva la spiegazione con lo schema. In tal modo l'attenzione degli allievi era facilitata ed il risultato migliore era che essi « andavano via con le materie imparate ». E « la materia del giorno si aveva chiara e netta davanti agli occhi, e niente poteva sfuggire alle sue spiegazioni. Si usciva dalla scuola colla lezione già imparata ». Durante la lezione non parlava sempre lui: sapeva all'occasione fare portare ad ognuno il proprio contributo. Ci dice il Dott. Orrigo. « Le materie che egli insegnava, i miei compagni ed io le imparavamo senza studiarle, ed avevamo dei bei voti. Era la ricapitolazione delle lezioni precedenti fatta all'inizio della nuova lezione: erano gli schemi riassuntivi ordinati, chiari, precisi che scriveva sulla lavagna? Era la partecipazione che egli sapeva far prendere agli alunni nel processo dell'insegnamento? Non lo so: Don Cimatti professore per me resterà sempre un'enigma.

Venivo dalla Liguria: molti miei compagni di classe provenivano da regioni continentali d'Italia e non avevano mai visto un ulivo. Don Cimatti, durante una lezione di agraria, mi invitò a esporre in classe tutto quello che sapevo dell'ulivo: dalla piantagione all'opera del frantoio. Ricordo quanto piacere provai per la fiducia e stima che l'insegnante mi aveva dimostrato, facendomi collaborare alla sua opera ».

Don Ruffini, prima allievo e poi collega a Valsalice anche su questo punto ha il suo giudizio sintetico. « Era caratterizzato dalle stesse doti personali di linearità, sveltezza, schematicità, calore! Le sue lezioni erano senza digressioni e fronzoli, sempre concluse e riassunte con i suoi specchietti chiari, lucidi e logici... Poteva quindi trattare qualsiasi materia gli fosse proposta e non solo superficialmente, ma con una sufficiente profondità, che sapeva raggiungere con la sua consueta celerità, per quella parte e tempo che interessava il suo impegno; in tutti i modi ben lontano dal fare sfoggio di erudizione ».

Le seguenti parole di uno che di scuola e di professori può parlare con la massima competenza — il prof. N. Padellaro — ci potranno aiutare a vedere ancor più chiaramente. « Anche nelle lezioni dava tutto se stesso. Se i miei libri sull'educazione, hanno qualche idea feconda, l'ho tratta dal suo modo di insegnare. Agraria, pedagogia erano le due materie sue. Le ore di

lezione volavano, perché certamente erano state a lungo preparate. Lo desumo dal fatto che egli teneva sott'occhio brindelli di carta che di sfuggita consultava. La sua voce, bellissima, illimpidiva le nozioni più aride. Camminava mentalmente, con l'intelligenza di ciascuno di noi; e quelli di passo intellettuale lento (che non umiliava mai), non lo perdevano mai di vista. La ripetizione era un suo segreto didattico. Così non soltanto i più intelligenti, ma anche i meno dotati, a lezione finita, sapevano le cose più essenziali sull'argomento.

Saliva la cattedra come se essa fosse il più incomodo dei banchi per l'ultimo della classe. Era tra noi sempre perché quel suo occhio dolcissimo e incerto di miope aveva per ciascuno un cenno di intesa. Non era mai apodittico e categorico, e anche in questo, egli si distingueva da tutti gli altri professori, per i quali solo la loro materia era importante...

Per la verità l'uomo aveva qualità straordinarie di intelligenza scientifica, estetica, pedagogica. Quando spiegava l'agraria si sarebbe detto che tutta la vita l'avesse dedicata a questa materia, e così dicasi per le altre materie... ».

Come professore Don Cimatti aveva il dovere di presentare i vari autori, che specialmente nel campo pedagogico si sono distinti, insieme alle loro dottrine. Il Prof. Bigatti ci dice al riguardo: « Ricordo ancora e ricorderò sempre... soprattutto la sua imparzialità nel giudicare gli autori e le opere di Pedagogia, che ci andava di mano in mano presentando, *dicendo bene al bene,* senza preoccuparsi se autore ed opere fossero cattolici, protestanti o ebrei: *perché ciò che importava a lui era il bene innanzitutto* ».

Frequenti i lavori per scritto che Don Cimatti dava a svolgere ai suoi allievi maestri. Questi gli portavano via un tempo considerevolissimo, tuttavia non si dispensò mai dall'assegnarli e poi leggerli accuratamente. « Preciso in tutto, sempre completo ed esauriente nelle osservazioni scritte tutte di suo pugno con la sua caratteristica e simpatica scrittura. Correggeva sempre tutto con grande scrupolosità e su tutto dava un giudizio sicuro ». « Quanti componimenti di argomento pedagogico, corretti minuziosamente, sia per la forma che per il contenuto! Per ognuno al termine una nota di due o tre righe in inchiostro rosso, scritta di proprio pugno, con osservazioni sullo stile, espressione, contenuto e sviluppo. Qualche parola incoraggiante, chiara e magari allarmante se avesse fatto capolino cedimento o dissipazione ».

Anche in questo egli aveva occasione di manifestare uno dei suoi lati caratteristici. Ce ne dà informazione uno studente laico. « Don Cimatti aveva grande rispetto per la personalità degli altri, specie dei suoi alunni. In terza normale un giorno assegnò un tema, che non ricordo letteralmente, ma solo nel suo complesso. Si parlava di una gioventù abulica, floscia e senza ideali, ed era dato agli alunni l'invito a dissertare sull'argomento, dimostrando quanto l'enunciato dava per certo. Svolsi il tema negando (adesso si direbbe: "contestando") l'enunciato stesso, citando gli immensi sacrifici sopportati da giovani combattenti, e parlando anche della rinnovata coscienza missionaria, ecc. Consegnai lo svolgimento ed aspettai con qualche perplessità. Dopo alcuni

giorni Don Cimatti mi restituì il mio elaborato, giudicato con un voto quale mai avevo preso in altri consimili lavori, e per di più ebbe parole di elogio per il coraggio dimostrato nella difesa delle mie convinzioni ».

Don Cimatti era sempre lui, mai che si sdoppiasse: avendo il cuore di apostolo, anche dalla cattedra (anche se non vi saliva...) mirava a fare del bene, ed in tutti i sensi.

« Attraverso le nozioni scientifiche egli ci sollevava al piano soprannaturale e lo faceva con tutta naturalezza, senza dare l'impressione di voler forzare, e così quelle che erano le sue convinzioni diventavano anche le nostre. Egli era sì il nostro professore, ma specialmente il nostro educatore, un papà, un amico sincero, sempre cordiale e sorridente ». « Egli si serviva della scuola per farci del bene ». « Sapeva richiamare al dovere, alla disciplina e nello stesso tempo quando parlava coronava la sua lezione con parole di fede, di amore verso la Provvidenza, di devozione alla Madonna ». Ci sanno poi dire gli allievi che « bastava la sua persona per innalzare lo spirito ».

Don Cimatti faceva oggetto di speciali cure i futuri maestri, perché sapeva quanto grande fosse l'influsso da essi esercitato; dovremmo dire che egli riuscì in pieno. Si cominciò coi soli chierici, a cui, in ordine di tempo, si aggiunsero i laici. È chiaro che dando a tutti il suo meglio dava una certa preferenza a questi. Voleva che i maestri fossero « impregnati di spirito religioso, di profonde convinzioni sul problema della formazione delle coscienze... che fossero persone rette, oneste e piene di rispetto e amor di Dio... Si può dire che questo era il suo ritornello. Essi avrebbero dovuto portare nell'esercizio della loro professione la coscienza della sublimità della loro missione, l'impronta della vita cristiana coll'esempio e colla parola. Voleva che in un certo modo il Maestro fosse come il vice-parroco di un paese e lo sostituisse in mezzo ai suoi ragazzi nell'impartire le nozioni di Dio. L'apostolato dei laici è sempre stato un punto in cui egli insisteva particolarmente ».

Solo molti anni dopo (nel 1938) Don Cimatti ebbe occasione di manifestare certe sue idee sull'insegnamento, sulla scuola e sul problema particolare del tirocinio: erano convinzioni certo maturate a Valsalice. Le ricordiamo qui. Si riferisce alla scuola fatta ai soli chierici per la semplice ragione che era l'argomento del momento. « Per la didattica i nostri chierici hanno bisogno: di aver buoni insegnanti, che sappiano capire e che non si lascino prendere dalla mania cattedratica, e specialmente santifichino ogni insegnamento. Di fare *almeno* un anno di tirocinio pratico con lezioni fatte da loro con osservazioni fatte dai compagni e dall'insegnante. Dove le scuole dei nostri chierici sono vicine ad un collegio o scuola nostra è facile: è questo il più bel sistema per imparare a far scuola... ». Questo ci apre la via a parlare su quest'ultimo punto. A Valsalice egli aveva la responsabilità di guidare e assistere i futuri maestri nelle loro esercitazioni

pratiche che venivano fatte tra gli allievi della scuola elementare annessa al Collegio S. Giovanni Evangelista. Vi si recavano periodicamente gli alunni del secondo e del terzo anno: i primi si fermavano nella sola mattinata, gli ultimi tutto il giorno. Qualche impressione. « Particolarmente nelle esercitazioni pratiche (o di tirocinio come si diceva) abbiamo potuto notare tutta l'umanità e la spiritualità di Don Cimatti. Ci accompagnava sempre a piedi, facesse bel tempo, piovesse o nevicasse. Al principio egli stesso svolgeva qualche lezione modello, in qualcuna delle classi e su una determinata materia; poi era il maestro regolare. Rientrati a Valsalice, alla prima ora di scuola del giorno successivo tali lezioni venivano discusse, criticate, vagliate, prima alla luce della teoria e poi nel piano della realtà, in relazione ai bambini della tale età, del tale ambiente cittadino, del rumore della strada e disturbi occasionali. Tutto era vagliato e passato al setaccio della critica di Don Cimatti che faceva rilevare i lati buoni o meno buoni, i pregi e i difetti dell'uno o dell'altro modo di fare. Nulla sfuggiva alla sua attenzione. Ognuno poi doveva esporre in un quaderno apposito le proprie impressioni delle lezioni a cui aveva assistito, fossero esse del Maestro ordinario o di uno dei nostri compagni. Ogni mese, o due al massimo, i quaderni venivano ritirati da Don Cimatti. Li leggeva e poi li restituiva, avendovi apposto le sue osservazioni ».

Ha confidato uno dei maestri ordinari, alla cui lezione con Don Cimatti, avevano assistito i normalisti: « Ero maestro della prima elementare a S. Giovanni Evangelista... Fatta da me la lezione e quindi la relativa discussione, Don Cimatti, a cui nulla sfuggiva, mi si avvicinò e mi disse in modo di non essere sentito: « Caro Giovanni, non essere così crudele con questi ragazzetti! Li hai fatti stare fermi come piccole statue per più di mezz'ora. A questa età hanno tanto bisogno di moto quanto dell'aria che respirano! ».

Quanto segue ha invece come protagonisti due allievi laici. È il Cav. Morandi che ce lo narra. « Frequentavo l'ultimo anno delle Normali e mi trovavo nel collegio di S. Giovanni Evangelista per le lezioni di tirocinio didattico. Alla fine Don Cimatti pregò me ed un mio compagno di classe di recapitare una sua missiva al Superiore di un'altra Casa salesiana. Questo incarico era una singolare prova di fiducia, perché dal nostro collegio si usciva sempre in gruppo ed in compagnia di qualche Superiore. Felici come passeri scappati dalla gabbia, io ed il mio compagno X partimmo per il compito assegnatoci e lo portammo a termine secondo le istruzioni avute. Nel ritorno indugiammo vogliosi davanti ad un venditore di caldarroste. Io non avevo un soldo, il mio compagno invece, dopo di averci pensato sopra, decise di comperare un cono di castagne per ciascuno. "Sono gli unici 20 centesimi che mi sono rimasti — disse — ma li spendo volentieri in barba a Don Ferrero!". Per capire quest'uscita alquanto scanzonata e bislacca, bisogna sapere che l'amico il giorno precedente si era impappinato in un commento alla Divina Commedia e che il Prof. Don Ferrero, sbottò dicendo: "Chi non gusta queste bellezze è meglio che vada agli angoli delle strade a vendere le arroste!".

Ritornammo a S. Giovanni con il biglietto di risposta a Don Cimatti. Egli ci stava ad attendere e appena ci vide, tutto allegro, ci disse: "Bravi! Vi siete comportati bene, non avete comprato né giornali, né riviste (furoreggiava a quei tempi un rotocalco non proprio conforme alle regole della morale) ma vi siete accontentati di un cartoccio di castagne arrostite!". Di qual servizio "detective" disponeva quel sant'uomo? Non riuscimmo mai a saperlo ».

Tenendo presente quanto abbiamo cercato di raccogliere ci meraviglierà allora la proposta di uno dei più illustri Maestri usciti da Valsalice? « Per questo Don Cimatti deve essere posto su un altare scolastico. Un altare che sia così alto che tutti i giovani e gli educatori possano vederlo. Io non so se sarà la Chiesa a porlo su questo altare. Ad ogni modo oggi la sua figura è illuminata dai raggi del mattino, da quei raggi che l'occhio dei giovani può ricevere senza che le loro pupille siano offese! ».

Queste affermazioni — ci sembra — hanno il loro valore non solo per il fatto dell'insegnamento scolastico, ma soprattutto perché Don Cimatti era sempre Don Cimatti, ovunque!

CAPITOLO XXIII

ANIMA D'ARTISTA

Don Cimatti a Valsalice era ordinariamente designato con l'appellativo di « Maestro ». Questo poteva assumere significati diversi come ad esempio: colui che « seppe creare una scuola ideale di salesianità nell'antico e ben noto studentato filosofico della Congregazione », quello di « Maestro colla sua vita... che fu un esempio vivo, perfetto di quello che un Salesiano deve essere o deve fare » o « perché per tutti era il Maestro, con l'M maiuscola, in troppe cose ».

Tuttavia l'origine iniziale del titolo e la giustificazione — se vogliamo chiamarla così — giuridica della continuazione dell'uso era certo dovuta al fatto che Don Cimatti, diplomato al R. Conservatorio di Parma, fu realmente Maestro di musica a Valsalice per la durata di ben 28 anni.

Tratteremo di Don Cimatti musico. Confessiamo subito di trovarci davanti ad un compito arduo. Pur essendo stati tra i tanti che hanno gustato assai la sua musica, non siamo competenti a darne un giudizio qualificato. Ci limiteremo allora a raccogliere le impressioni e i giudizi di coloro che li hanno espressi. Da tener presente che tra essi vi sono degli autentici musici.

Artisti si nasce, non si diventa! Anche solo basandoci su quello che ci è noto, possiamo affermare che Don Cimatti nacque con la musica nel sangue. « La musica fu il suo dono di natura », « Era stoffa di musico valente », « Aveva una specialissima inclinazione alla musica », « Realmente ebbe il genio musicale », « Se artista è colui che sa, a mezzo della parola, del colore, delle forme, dei suoni comunicare ad altri quanto sente in fondo alla sua anima, Don Cimatti fu artista, perché egli seppe dire con la musica quanto passava nel profondo del suo cuore, così ricco, così caldo di sentimento ».

Parlando di lui come professore abbiamo ricordato le caratteristiche del suo insegnamento, enumerando anche un gran numero di aggettivi: la maggior parte di essi si potrebbero applicare a lui musico. Senza dubbio egli sapeva comunicare con immediatezza ed in modo attraente i nobili sentimenti che albergavano nel suo cuore.

« Egli aveva di natura la vena melodica », « La sua musica era molto melodica, anche se — alle volte — semplice e disadorna », « Era un'anima verginale che cantava ogni bellezza del creato, ogni virtù cristiana, ogni

attività umana, ogni eroismo, ogni fatto degno di nota », « Non si può parlare di Don Cimatti senza ricordare la musica, così caratteristica, spontanea, zampillante, lineare, melodica, affascinante », « La sua musica ha una spontaneità di ispirazione che la distingue fin dalle prime battute. Uditi una volta quei motivi, non si dimenticano più ». « La sua vena musicale, sempre melodica e affascinante, sembrava inesauribile », « La sua musica era melodica, armoniosa e serena, facile a capirsi ed assorbirsi, così come potremmo dire che era tutta una serena melodia ed un'incantevole armonia tutta l'espressione della sua vita », « Lo ricordo come un eccellente musicista... Da qualunque strumento musicale sapeva trarre, con particolare maestria note magiche che penetravano nel profondo dell'animo, e irresistibilmente ci attiravano », « È risaputo come Don Cimatti fosse molto sensibile, ora per lui la musica era uno sfogo dell'anima sua non solo, ma capitava anche che lo eccitasse al punto di preoccuparlo. E questo è ben comprensibile, in un temperamento esuberante e nervoso e con un'anima particolarmente fervida e delicata. Se ce ne fosse bisogno ne sarebbe una dimostrazione il calore che emanava da tutte le manifestazioni in opere e in parole che avvincevano tutti », e soprattutto in certi momenti in cui dava libero sfogo al suo gusto ed alla sua inclinazione: era cosa però che avveniva ben di rado.

Quanto abbiamo appena ricordato spiega certe reazioni momentanee e vivacissime, come anche lo sforzo che doveva fare per dominarsi e così non lasciarsi prendere dalla musica. Egli non si dedicò ad essa semplicemente perché questa gli piaceva e gli dava soddisfazione, bensì perché era un mezzo efficace per far del bene. L'arte più grande che rifulse in lui fu senza dubbio quella di essere riuscito a subordinare anche questo dono naturale che aveva ricevuto in abbondanza, all'unico scopo della sua esistenza: la gloria di Dio ed il bene dei suoi fratelli.

I commenti che la gente faceva allorché da ragazzo cantava in qualità di soprano, erano: « Quel ragazzo quando canta, prega! ». Di lui ormai maturo negli anni dice il Dott. Orrigo: « Don Cimatti, artista, esterna con la musica il fior fiore più bello dell'anima sua: elevazione a Dio e preghiera. Ricordo di averlo sentito improvvisare un "assolo" di canto e accompagnamento d'organo: la musica vivificava quanto le parole dicevano.

A mio modesto avviso i brani più belli che egli scrisse sono quelli in cui esprime una preghiera. Nel "Cieco di Gerico" si pensi al preludio: "O biondo figlio di David", al "Padre Nostro". Nel "San Francesco di Sales" si veda "Del Vespro già suona la campana" e la bella "Ave Maria". Nel "Marco il pescatore", si ricordi "O Regina del Ciel potente aita" e il duetto del secondo atto: "Pietà Signore, dei miei trascorsi errori!" ».

Egli mirava alla preghiera, non solo, ma ad innalzare in qualche modo gli spiriti. « Né la sua fu musica per la musica, arte per l'arte: ma sempre e solamente ricreativa, o altamente educativa della mente e del cuore, sul piano umano e su quello sacro e cristiano... ». « Fece uso della musica per il bene della casa dove si trovava e mai per la sua personale glorificazione... ».

« Egli non volle mai dedicarsi all'arte per l'arte, ma l'adoperava per ravvivare, ingentilire, elevare la vita, per dare lustro e gioia all'opera educativa, e specialmente per lo splendore del culto ». Per mezzo della musica poi egli cooperava a mantenere l'entusiasmo nella comunità e a tener uniti tra di loro i chierici e superiori. Ha ben ragione di dire un venerando sacerdote: « La musica era per Don Cimatti sfogo dell'anima, bisognosa di sollievo e di riposo fra tanti strapazzi, allo stesso tempo mezzo per rallegrare ed educare i chierici. Il suo entusiasmo travolgente affascinava tutti nella preparazione e nella esecuzione dei canti per le funzioni della Chiesa. Era ancora provvidenziale per sostenere negli animi il fremito del buon umore che sapeva sprizzare dai canti ».

Così, per merito suo la monotonia di una casa di formazione (si ricordino i tempi!) veniva rotta e tutti con rinnovato ardore erano incoraggiati ad attendere ai loro impegni.

Da uomo pratico come era, Don Cimatti oltre a dare alla musica il valore di mezzo, così nel comporre come nell'eseguire, non si lasciava prendere la mano dalle considerazioni umane o astratte. Aveva a sua disposizione un numero limitato di cantori con tutte e solo le loro possibilità. A questi pensava nello scrivere. Fosse stato in altro ambiente e con maggior mezzi a disposizione non dubitiamo che avrebbe scritto ed eseguito diversamente. In questo senso sono da interpretarsi i seguenti giudizi: « Come Maestro di musica non aveva alcuna pretesa... Nel comporre si preoccupava di render i vari canti di facile apprendimento... Piuttosto che non far nulla per il motivo che non si poteva raggiungere la perfezione, si adattava a fare con i mezzi che aveva a disposizione ».

È allora scontata la conclusione che Don Cimatti, umanamente parlando, non ha dato tutto quello che sarebbe stato nelle sue possibilità. C'è chi dice: « Più volte deplorai che non avesse avuto la possibilità di dedicarsi totalmente alla musica come Don Pagella. Ci avrebbe lasciato delle composizioni che avrebbero potuto stare alla pari coi sommi melodrammisti del primo novecento. Basti esaminare un po' a fondo qualcuno dei suoi Oratori od operette per convincersene. Naturalmente, non avendo potuto approfondire gli studi musicali iniziati, mancava a lui il mezzo per una necessaria elaborazione contrappuntistica, polifonica, pianistica e orchestrale, delle sue composizioni. Possiamo però notare che gliene mancava anche il tempo ». Queste stesse ragioni fecero dire al grande Pagella: « Don Cimatti ha una vena assai ricca e felice, ma non usa la lima; le sue opere sono di getto ».

Come avrebbe potuto fare diversamente? Avrebbe dovuto non essere Don Cimatti, e non avrebbe dovuto fare tante altre cose! Dove sta il meglio? Pur essendo d'accordo fino ad un certo punto col giudizio di un allievo musico, pensiamo alle armonie di tutta la sua vita!... « Era un uomo sprecato, dal punto di vista musicale, nel senso che avrebbe potuto dare molto di più. Peccato che non abbia potuto continuare nei suoi studi musicali! ». Ce ne potessero essere tanti di uomini così sprecati come lui!

Quanta musica ha scritto Don Cimatti? È questa una domanda a cui è praticamente impossibile rispondere. Ce n'è di quella pubblicata (ed è una minima frazione), di quella moltiplicata col poligrafo e di quella scritta a mano. (Sappiamo che la maggior parte di quella lasciata a Valsalice riprodotta con mezzi imperfetti, dopo la sua partenza, venne tolta dalla circolazione). Molte volte, richiesto di musicare inni e canti per speciali occasioni, mandava direttamente l'originale non conservando nulla presso di sé.

Ci sono composizioni sacre di ogni genere, a cominciare da mottetti, lodi sacre, Messe. Una ventina di Operette, di cui quattro pubblicate; Oratori, inoltre tantissima altra musica di tutti i generi e per tutte le necessità: sacra e profana, per chiesa o per accademie. I suoi allievi hanno ben ragione di dire: « Come Maestro di musica era di una prolificità straordinaria, come un vulcano in eruzione di splendide melodie... Le composizioni sacre erano senza numero. Nel mese di Maggio si può dire che ogni settimana vi erano due o tre composizioni nuove ».

Cosa pensava di sé Don Cimatti come musico? Un suo affezionato discepolo ci comunica quello che era realmente il suo pensiero. « Come musico mai pretese di darsi delle arie di compositore, era — lo diceva lui — un improvvisatore, senza fondamenti di armonia, contrappunto e composizione ». Un giudizio come questo potrebbe sembrare fin troppo negativo: è certamente conforme a quanto egli pensava di se stesso. A chi gli tributava lodi non temette di dire che la sua era « musica da quattro soldi ». Oppure: « Là, là non mettermi troppo su nella musica... so di essere un poverissimo dilettante sentimentale ». Che il suo pensiero, su questo punto, non fosse condiviso dagli altri è certo.

Avesse poi voluto fare comodamente e « limare » le sue composizioni, come desidererebbero i puristi, avrebbe dovuto rinunciare a scrivere, perché di tempo disponibile non ne aveva, e non era certo lui quello che per la musica — che riteneva sì un valido mezzo, ma uno dei tanti — avrebbe rinunciato alle sue diverse attività. Da non dimenticare che egli non scriveva per pubblicare. Interrogato da amici: « Perché non fa stampare la sua musica? », rispondeva che tanto non ne valeva la pena e che della musica ce n'era da vendere e di quella migliore. Non ci consta che qualcuno l'abbia preso in parola e, facendo un passo in avanti, gli abbia chiesto ancora: « Ma allora perché ne scrive? ». Non si sarebbe certamente offeso e tutt'al più avrebbe fatto un sorriso, semplice e sereno, senza alcuna malizia. In realtà tali problemi non passavano neppure per la mente perché non c'era chi non capisse che la sua musica era speciale, diversa da quella degli altri, come diversa era la sua personalità; una musica aggiornata, compresa e gustata dagli esecutori e dagli ascoltatori, i quali ricevevano il messaggio che egli voleva loro comunicare.

Sappiamo di grandi artisti che impiegarono anni ed anni per condurre a termine certe loro composizioni: forse la « vena musicale » non li ispirava

sempre e allora non c'era altro da fare che attendere. Altri al contrario letteralmente « buttarono giù » dei capolavori in brevissimo tempo. Don Cimatti, per dono di natura e anche per necessità, apparteneva a quest'ultima categoria.

Questo non vuol dire che in certe circostanze speciali non abbia avuti i suoi momenti di ispirazione: quando venivano non se li lasciava sfuggire.

Ci viene raccontato che « talvolta in refettorio, mentre stava prendendo la sua refezione, gli veniva alla mente qualche motivo adatto per le sue operette. Subito tirava fuori un pezzetto di carta, vi tracciava il rigo e vi annotava il motivo ». Altre volte capitava che l'ispirazione si faceva sentire mentre era in cima ad una scala per i preparativi di festeggiamenti... « allora sospendeva il suo lavoro per un momento, scendeva dalla scala, tirava fuori matita e carta e buttava giù le note di certi motivi che gli erano venuti nel frattempo ». Sembra che anche l'usignolo sia stata una fonte abbastanza prolifica di ispirazione. « Chiesto da qualcuno come mai facesse a trovare tanta varietà di melodiosi sentimenti, egli ne dava questa spiegazione. La sua camera da letto era rivolta verso la collina di Torino. Durante le notti afose d'estate teneva aperta la finestra e quando qualche usignolo gorgheggiava, stando su qualche albero, egli si metteva tosto a tavolino, — se già non vi si trovasse — e con la matita notava su di un foglio di carta le note che gli erano suggerite dal canto. E queste servivano per le sue composizioni musicali ».

A proposito dell'operetta « Marco il pescatore » c'è chi dice: « Quando potei godere la prima esecuzione della medesima ebbi la sensazione e la convinzione che la melodia notturna dell'usignolo aveva veramente ispirato quelle arie così piene di profonda nostalgia e di efficacia evocativa di sentimenti dell'anima del nostro Superiore ».

« Nelle feste della Madonna improvvisava sempre un mottetto durante la Messa della Comunità e lo cantava colla sua voce intonatissima, calda e vibrante di amore e di grande devozione che rapiva ». È chiaro che per queste improvvisazioni non c'è altro da fare che dar credito a coloro che le hanno udite.

Ed ora cerchiamo di vedere Don Cimatti, compositore, in azione: gli episodi che scegliamo fra i tanti ce lo presentano al vivo.

Si era nel giugno del 1914; tutta la comunità di Valsalice si trova radunata in refettorio per il pranzo alla fine del quale si deve svolgere una specie di accademia. Ad un certo punto viene distribuito il programma. Vi figura anche l'« Inno d'occasione ». Trattandosi di musica il responsabile non poteva essere che il « Maestro ». Non era stato avvisato? Se ne era dimenticato? Sta il fatto che l'inno da cantarsi non esisteva ancora. Don Cimatti, senza scomporsi, si rivolge al vicino di tavola Don Cojazzi e gli dice: « Fuori le parole dell'Inno ». Don Cojazzi da par suo si fa dare una matita e della carta e scrive la poesia, in cui fra l'altro si dice: « Evviva S. Giovanni! Al diavolo gli affanni e le cure e i dolor! Evviva S. Giovanni, nostro

grande Protettor!... ». Egli porse il foglio a Don Cimatti che in pochi istanti adorna i versi di belle melodie... Si assenta quindi per breve tempo per poligrafare le partine del canto. Ritorna quindi per un po' di prova. Segue tosto l'esecuzione che piace assai, viene acclamata ed anche ricordata ». « La sua prontezza e genialità nel comporre spiccava in certe feste... Non di rado avveniva che mancando solo due giorni alla esecuzione, e, non avendo avuto fino allora il tempo di preparare il pezzo, egli mi chiamava — è Don Garro, ancora chierico allora, che lo dice — e mi diceva: "Senti, ho bisogno delle parole dell'inno. Fammele in giornata e dammele questa sera!". Durante la notte egli le musicava e ne tirava le copie. Al giorno seguente chiamava i cantori, distribuiva le partine, faceva le prove e per la festa l'esecuzione era pronta. E la musica era quanto mai geniale. Memoranda rimase la "Barcarola" così composta per una festa del Direttore Don Piscetta. La sua musica era piena di tale commovente melodia che alla solenne esecuzione, tutti gli ascoltatori sembravano come elettrizzati. Alla fine Don Ubaldi, presente con altri illustri invitati, corse presso Don Cimatti e lo abbracciò e baciò, tra gli applausi universali ». Ricorda Don Valentini: « In certi periodi dell'anno usciva dalla quinta ora di scuola, nel pomeriggio verso le quattro, e si recava sorridente in ufficio cantarellando mentalmente una melodia. Si poneva quindi all'armonium provando e componendo. In un batter d'occhio tutto era pronto. Prendeva la carta, tracciava a mano libera le linee del rigo musicale con l'inchiostro speciale da poligrafo e scriveva direttamente le note della nuova composizione. Finito che aveva tirava o faceva tirare le copie necessarie, e sui tre quarti di ora che durava la ricreazione, gliene rimaneva ancora uno per una prova affrettata. Alle 17 entrando in chiesa si aveva la gradita sorpresa di udire una nuova esecuzione che faceva andare in visibilio tutta la comunità ».

Un altro caso fece epoca. Si era nel mese di maggio del 1925. Le Dame del S. Cuore, la cui Casa confina coi Salesiani di Valsalice, solennizzavano l'avvenuta canonizzazione della loro Fondatrice S. Maria Sofia Barat. Per l'occasione Don Cimatti, quale omaggio della famiglia salesiana si era impegnato di comporre una Messa polifonica e di farla cantare dai chierici la mattina del 25 maggio. Ebbene fino al 24 maggio Don Cimatti non aveva potuto scrivere neppure una nota di quella nuova Messa. Alla sera di quel giorno ritornò piuttosto tardi dalla grande processione di Maria Ausiliatrice tenutasi a Valdocco, a cui aveva partecipato con la Comunità. Dopo le preghiere della sera si ritirò nella sua camera e durante la notte buttò giù tutta la Messa che aveva già nella mente e la impostò sul motivo gregoriano « Veni sponsa Christi ». Fece la matrice e tirò anche le copie col sistema rudimentale allora in uso. Era a tre voci: tenori primi e secondi e baritoni-bassi, che però si dividevano spesso. Al mattino seguente, di buon'ora radunò i cantori e fece una prova con loro. Al tempo stabilito tutti erano al Collegio « S. Cuore » pronti ad eseguire la Messa. Risulta che andò abbastanza bene, soprattutto perché Don Cimatti, che dirigeva accompagnando all'organo, all'occorrenza entrava anche a sostenere i singoli gruppi « teno-

rizzando e baritonizzando ». Coloro che sapevano come erano andate le cose naturalmente rimasero sbalorditi ed entusiasti. Chi invece non lo conosceva avrebbe potuto accusarlo di eccessiva faciloneria, e magari anche di mancanza di senso di responsabilità. In realtà era arrivato alla vigilia senza aver trovato un minuto di tempo libero: d'altra parte aveva promesso e non era uno che davanti alle difficoltà si tirava indietro.

Don Cimatti aveva una grande vena musicale, una buona cultura, una forte memoria, e capacità assimilatrici non comuni. Non farà allora meraviglia se qualche volta scivolassero dentro a qualche sua composizione delle reminiscenze. Alle volte anzi sembra lo facesse di proposito. « Non rifuggiva dal servirsi occasionalmente sia di reminiscenze, sia di pezzi di autori vari che egli poi non cuciva, ma fondeva sapientemente, quanto facilmente, con motivi e temi suoi ».

Ed ora dobbiamo ritornare sopra un punto già toccato di passaggio. « Nelle sue composizioni — piccole o grandi — almeno quelle di cui curava la preparazione e l'esecuzione non scriveva l'accompagnamento ». È una cosa risaputa da tutti coloro che hanno avuto da fare con la sua musica. Personalmente egli « accompagnava all'organo o al pianoforte molto bene, con uno stile personale, ma piacevole ed inconfondibile ». A questo riguardo vengono fatte varie supposizioni. « Non so se eseguisse l'accompagnamento a memoria, dopo di averlo accuratamente preparato, o se preparatolo brevemente, lo eseguisse quasi estemporaneamente. Certo a lui bastava che fosse in quel momento un efficace complemento o un commento alla melodia, senza preoccuparsi di presentare un modello di contrappunto ». « I suoi accompagnamenti ai propri canti, pur improvvisati e gradevoli, non li scriveva mai. Lasciava solo qualche nota indicativa ». Questa la realtà delle cose. Come spiegare un simile atteggiamento? Si possono addurre varie ragioni: forse non disponeva del tempo necessario, e forse anche non si sentiva per non aver potuto approfondire gli studi musicali. Ci fu un allievo il quale una volta gli chiese: « Don Cimatti, perché non ha fatto l'accompagnamento dei suoi canti? ». La sua risposta fu: « Non l'ho fatto perché qualsiasi mediocre maestro di musica è in grado di accompagnare i miei canti all'organo! Quando sarò vecchio e non avrò più niente da fare, allora scriverò l'accompagnamento! ».

Non tutti però erano — o sono — della capacità o sensibilità di Don Cimatti. Nessuno è in grado di ripeterli come faceva lui. La conseguenza è evidente: tutti coloro che ne hanno fatto l'esperienza sono d'accordo nell'affermare che « in mano ad altri le sue composizioni perdono tutta la forza, tutto lo spirito creatore ». E aggiunge bene Don R. Bosco: « Chi volle poi fare eseguire la sua musica dovette arrangiarsi secondo la propria cultura, o far scrivere da un competente, l'armonizzazione occorrente. Così avvenne per il melodramma assai apprezzato di "Il cieco di Gerico". Di esso esistono diverse partiture manoscritte, identiche solo nella parte vocale, ma nessuna corrispondente allo stile di Don Cimatti, al come accompagnava lui al pia-

noforte. Idem per quel gioiello di operetta per giovani che è "Marco il pescatore". Ma Don Cimatti fu sempre contento che altri facesse ciò che non aveva fatto lui. Diceva con semplicità e sincerità: "Voi fate meglio di me!" ». Ciò non toglie che alle volte scuotesse un po' il capo, segno evidente che lui avrebbe desiderato ben altra cosa! Vengono a proposito le parole del chiarissimo M°. Luigi Lasagna: « Don Cimatti era dotato di una vena melodica bella, facile e ricca, ma, come si diceva comunemente, sembrava meno provveduto nell'armonizzazione delle sue melodie. È vero che egli "gettava giù" come si suol dire, le sue musiche nei tempi brevi che occupazioni di ben altro genere gli permettevano, oppure quando un'occasione urgente lo richiedeva. Mosso da zelo per il bene, non cercava affatto affermazioni musicali, nulla volendo togliere allo scopo principale della sua vita per rendere più "finite" le sue composizioni. Nell'ultimo periodo della sua vita, però, approfittando di ore forzatamente libere, scrisse un breve trattato di armonia, di grande praticità e notevole valore e poté meglio curare le sue ultime composizioni, come il "Trittico musicale sull'origine dell'Impero nipponico", la cui ispirata melodia, la giusta forma e l'armonizzazione assai pregiata, rivelano un maestro compositore completo nel suo genere ».

Don Cimatti scriveva per eseguire, non per dilettarsi, non per fare un capolavoro da far poi giacere nel cassetto: e sempre si trovava di fronte a dei bisogni immediati. Questo stato di cose durò per tutti i 28 anni in cui si trovò nella necessità di curare la musica nell'importante casa di Valsalice. Sembra perfino una contraddizione: il fatto è che mentre doveva provvedere a richieste che andavano moltiplicandosi sempre più, doveva lottare col tempo che gli mancava. Non aveva tempo di fare molte prove. « Capitava perfino dei casi che si dovesse andare in orchestra senza aver potuto fare la minima preparazione. Però egli ci trascinava cantando e gesticolando con una mano per aria e l'altra sulla tastiera... Il bello sarebbe stato assistere alla preparazione e all'esecuzione. La prima improntata alla solita sua rapidità calcolata e ordinata, consistente in poche prove (generalmente non più di due o tre), ma col suo metodo chiaro, incisivo, irrompente »... « Nelle prove era vivace, non offendeva mai i singoli, anche se ai vari gruppi, per incoraggiarli, diceva qualche parola leggermente satirica: "Ma proprio non capite niente!". Che però non veniva mai presa male ». Il suo finissimo orecchio musicale faceva sentire fortemente « le stonature e talora gli strappava qualche modo di dire come questo: "Silenzio tu, oca!". Capitando però che un tale suo modo di dire facesse stare male un po' qualcuno, subito aggiungeva incoraggiando: "Quando dico oca, vuol dire: Bravo figliolo!". Egli non umiliava mai ». E non strapazzava mai. Anche su questo punto il Prof. Padellaro può portare il contributo della propria esperienza personale. « Mi insegnò anche la musica; e io avevo buona sensibilità musicale, ma inettitudine ancestrale a muovere le mani sulla tastiera, misi a dura prova la sua pazienza che era inesauribile... Maestri di musica, in seguito, ne ho conosciuti tanti, ma Don Cimatti fu l'unico che non maltrattava gli esecutori stanchi e di-

stratti. Con un sorriso ci incitava a ritentare la frase che offendeva il suo orecchio di musicista straordinariamente dotato ».

Nelle vere esecuzioni, pur con altre parole l'abbiamo già sentito, egli: « Dirigeva, suonava, cantava, sostenendo il più possibile il coro incerto; i più valenti — pochissimi in verità — lo seguivano e l'aiutavano in quell'ardua impresa. Il tutto risultava non certamente di grande valore artistico. Don Cimatti godeva di tanta stima e simpatia, sapeva creare e mantenere il brio, senza mai mostrarsi scoraggiato o umiliato dall'insuccesso. Accettava tutto con calma rassegnata. Durante l'esecuzione però lanciava occhiate severe e significative. Si notava la sofferenza del suo animo sensibile e del suo fisico. Poi nel tempo libero durante le conversazioni familiari si scherzava con lui degli attacchi non precisi o sulle stonature non volute. Lui concludeva sorridendo: "Ogni lingua ed ogni gola lodi il Signore!". Se le esecuzioni musicali riuscivano così, per alcuni di noi — è un musico che parla — nient'affatto soddisfacenti, non lo erano neppure per lui. Pure da lui si apprendeva che bisognava fare con i mezzi che si avevano a disposizione e con quegli elementi che di fatto c'erano... Mai scoraggiarsi, invece cercare di infondere intorno a sé l'entusiasmo ». Altri aggiunge: « Durante le esecuzioni non si impressionava per eventuali stonature o errori: questi anzi li accoglieva — in teatro, non certo in Chiesa — con le solite allegre risate, e insieme coprendoli con l'accompagnamento più accentuato in forza e distacco dalle note, e con speciale abilità rimetteva il cantore in carreggiata. Tanto lo scopo principale più che l'arte, era la gioia ».

Ma la sua pazienza anche nella musica aveva dei limiti. Abbiamo raccontato del suo scatto nella scuola. Qualcuno ne ebbe anche durante le prove di canto: ce li narrano i suoi antichi allievi. « Durante la scuola di musica qualche volta perdeva un po' le staffe davanti alla nostra cocciutaggine o dissipazione, allora alzava un po' la sua voce... Questo mi ha consolato poi in seguito allorché dovetti insegnare musica ai ragazzi »... « Una volta sola sentii la sua voce un po' alterata. Si stava preparando un'accademia. Si provava un pezzo un po' difficile a fuga; con un tempo d'arresto a metà battuta. Per ben tre volte uno dei cantori continuò imperterrito. Fu allora che Don Cimatti gli disse: "Sta' zitto!". Si riprese subito e con la voce normale disse: "Bene! Da capo" ». Un'altra volta: « Durante la scuola di musica, due compagni stavano ridacchiando: Don Cimatti perse la pezienza "Ma basta!" gridò sbattendo le mani sulla tastiera. Ma subito si ricompose. Alle fine chiese scusa, e si spiegò: "Voi dovete comprendere che quando uno dirige il canto è in stato di tensione e non riesce talora a mantenere la calma ed il controllo!..." ».

Quanto segue venne raccontato da lui stesso ripetutamente. Una volta durante la scuola di canto un chierico distratto continuò imperterrito a stonare. Ad un certo punto Don Cimatti perdette le staffe e gettò contro di questi il « Liber Usualis » che teneva in mano. Il grosso libro doveva essere rilegato e quindi con gli spigoli duri: poco mancò che ferisse l'occhio del

malcapitato. Ne fu assai impressionato e fece il proposito di mai più cadere in simili intemperanze. E fu di parola.

Trattando di Don Cimatti musico non è possibile passar sopra alle sue Operette, alcune delle quali ebbero risonanza mondiale. Il primo successo — in questo campo — sembra sia stato quello mietuto a Valsalice nella ricorrenza della solenne festa dell'Immacolata del 1908 con « Il cieco di Gerico ». Lo stesso Don Rua volle partecipare alla gioia e benedire l'entusiasmo giovanile di tanti suoi figli che divampò sin dalle prime scene. Il melodramma in due atti, era il primo serio trattenimento musicale di quell'epoca, e consisteva nella rievocazione scenica di una figura piuttosto secondaria del Nuovo Testamento. Bisogna dire però che fu ascoltato e salutato da tutti come una rivelazione delle riprese musicali del nostro Maestro, già noto come geniale compositore di vari inni religiosi e profani, ma che per la prima volta si cimentava in un'opera scenica.

Il libretto fu ideato da uno dei chierici, più che passabile per un ragazzo della sua età e che risentiva dell'arte romantica per la narrativa, e dei libretti delle Opere di Mascagni e Leoncavallo per l'arte drammatica. Siccome però l'argomento era alquanto scabroso, le forbici intelligenti, ma inesorabili di qualche autorevole censore, lo avevano ridotto alla condizione di un mutilato di guerra.

La musica era un mirabile affresco dove il lirismo sacro e la melodia ispirata era resa quasi alla perfezione dagli interpreti e specialmente dal Maestro, che, al pianoforte, sostituiva degnamente anche quell'orchestra di cui allora non si aveva l'idea. « Il Cieco di Gerico » segnò dunque il primo e indiscusso trionfo dell'arte salesiana in quegli anni, e continuò ad affermarsi nelle repliche che furono richieste in seguito. Siamo informati che i chierici di Valsalice che assistettero ad una delle esecuzioni del dopoguerra, furono così entusiasmati da volerlo portare in trionfo. Alla fine lo aspettarono fuori dal salone: appena apparve essi cominciarono a gridare: « Evviva, Evviva! », lo circondarono, qualcuno fece anche il tentativo di prenderlo per sollevarlo. Non fu possibile perché egli si difese con le mani e coi piedi e con tale foga che ogni progetto andò in fumo!

Già fin dal 1921 l'operetta musicale di Don Cimatti ha una ripresa vigorosa e fortunata per essersi egli incontrato con Burlando, autore fortunato di produzioni sceniche geniali e per di più, attore brillantissimo. Fu questi che preparò una serie di libretti che costituiscono le novità di Valsalice dal 1921 al 1925.

Eccone i titoli: « Raggio di sole » (tre atti), « Il giglio d'oro di Visnù » (due atti), « Ben Israel » (due atti), « S. Francesco di Sales » (due atti), « O Signora dell'amor » (due atti), « Sogno di Don Bosco » (tre atti, libretto di Uguccioni), « Abraham » (tre atti di Torello), « Il sogno del cacico » (3 atti, Torello). Si trattò sempre di musica bella e di libretti geniali, il successo però fu limitato a Valsalice e all'Oratorio di Valdocco. Per vari motivi però non

ebbero diffusione. La musica e le situazioni sceniche erano ideate su misura dell'ambiente di Valsalice e poi assenza completa di partiture decifrabili, per il fatto che tali operette non conobbero mai la stampa. Scritte a mano furono fatte circolare poligrafate coi mezzi sbiaditi e primitivi di allora. Si aggiunga poi l'assenza completa di accompagnamento e della più rudimentale orchestrazione. È quindi naturale che — fatte alcune eccezioni — il successo delle operette fosse legato alla presenza di Don Cimatti stesso.

Il primo lavoro scenico, che, superando queste difficoltà, riuscì a guadagnare moltissimi teatrini in Italia e all'estero, fu « Marco il pescatore ». Con questo Don Cimatti poté spaziare grandemente fuori e dentro la Congregazione salesiana. È un lavoretto che unisce la semplicità alla emotività, ed è accessibile a tutti i pubblici. Ne ricordiamo in breve l'origine.

Nel novembre del 1922 Don Cimatti si rivolse al suo antico discepolo Don Rufillo Uguccioni, allora in una casa salesiana del Veneto, e lo pregò di suggerirgli un soggetto musicabile in onore della Madonna, per la festa dell'Immacolata. Avrebbe però dovuto tener in considerazione le modeste possibilità delle case salesiane, ecc. ecc. Mancando solamente una ventina di giorni dall'Immacolata Don Uguccioni si mise subito all'opera, sacrificando volentieri parte della notte, ideando e mettendo in carta un abbozzo di lavoro scenico che pensava corrispondente ai gusti del suo antico Maestro. Appena ebbe finito inviò a Torino, insieme allo schema del dialogo anche un saggio dei versi per la musica che doveva costituire la parte principale e anche più originale. Non avrebbe dovuto essere il lavoro definitivo, ma solo un campione: il Maestro avrebbe dovuto fare le sue osservazioni, solo in seguito a queste sarebbe venuta la stesura finale. Invece da Torino non ci fu nulla. Solamente un laconico biglietto ricevuto dopo alcuni giorni la festa dell'Immacolata diceva a Don Uguccioni: « La tua Operetta è stata rappresentata con gran successo la sera della nostra festa della Madonna ».

Ed ebbero tosto inizio nelle case salesiane di tutti i continenti, i successi di « Marco il pescatore » con gli applausi che sbocciavano fin dalle prime note della romanza intonata a voce d'argento, sul tema tradotto in tutte le lingue: « Getta la rete in mare, o Pescator! ». Ci consta che l'operetta è stata eseguita con grande soddisfazione in molte missioni salesiane, non solo, ma perfino in alcuni Paesi d'oltre cortina. Alcuni anni fa abbiamo potuto intrattenerci con un confratello salesiano d'oltre cortina, che partecipava ad un congresso Internazionale di musica. Nel suo Paese, a servizio dello stato, si era trovato a far scuola di musica ad un gruppo di studenti cinesi, in Europa per causa di studi. Ad essi insegnò l'Operetta e la fece eseguire. Soddisfò tanto che gli stessi ragazzi allorché l'autorità civile, resa insospettita per l'eccesso di zelo religioso, avrebbe voluto trasferire altrove il « Maestro » si interposero ed ottennero che l'ordine venisse revocato.

Trattando dell'argomento musicale rimangono ancora alcuni lati da passare in rivista. Ci viene detto: « Suonava veramente bene, con passione, con

tecnica pianistica e agilità. Con lui al pianoforte tutto era bello, attraente e apprezzabile... Ricordo l'ammirazione che avevo per lui quando, nonostante la menomazione della falangetta dell'indice destro, eseguiva con grande disinvoltura le rapsodie di Liszt ».

E con lo scopo di tener allegre le persone non disdegnava quelle che possiamo chiamare le sue « bravate musicali ». Don Ruffini ricorda: « Tutti sanno con quale disinvoltura trattava il piano, sino a virtuosismi da spettacolo, di cui però dava saggio solo in rari intervalli particolari. Accenno ai suoi celebri "tagliatelli" che consistevano nel tempestare i tasti del piano con i margini mediali dei due mignoli delle mani: ne otteneva suoni potentemente e rapidamente martellanti e formanti contemporaneamente canto e accompagnamento. Suonava con le mani dietro alla schiena, coi tasti coperti da un panno... ». E non si fermava qui: « Qualche volta percuoteva addirittura i tasti con i gomiti ».

Per poter maneggiare il piano così doveva averne acquistato una grandissima familiarità, e questa a sua volta esigeva esercizio. Quando si esercitava Don Cimatti? È un problema che ci siamo posti e che nonostante quanto ci siamo sentiti dire e subito riporteremo, per noi rimane un enigma. « Se suonava il pianoforte — ce lo fa sapere Don A. Fedrigotti — lo faceva in tempo rubato al sonno. Alla mattina di buon'ora, quando noi andavamo in cappella per le pratiche di pietà, lo sentivamo suonare, ma egli aveva già finito tutto quello che noi non avevamo neppure cominciato ».

A varie riprese l'abbiamo ricordato quale incaricato di assistere e guidare coloro che si dedicavano allo studio del piano: usava dell'opportunità per fare del bene, però non è tutto. Fece di più: « Egli preparò elementi preziosi per le scuole di musica nelle nostre case ». E dando a tutti quello che potevano ricevere « non trascurò di dare più a chi era in grado di ricevere ».

Ne sono la prova parecchi suoi allievi i quali si fecero molto onore nel campo della musica.

Da vero educatore seppe comunicare il gusto della musica a molti: lo fece dedicando speciali tempi all'esecuzione od all'audizione dei pezzi di vari autori. Dice un salesiano: « Don Cimatti voleva che avessimo una conveniente istruzione artistica, e perciò in dati giorni ci riuniva intorno al pianoforte ed eseguiva pezzi d'opera e di musica classica, cantando egli sottovoce le parti dei diversi personaggi. In tal modo ci diede conoscenza di Opere come il Nabucco, l'Aida, I Lombardi alla prima crociata e di altre opere del Verdi; ci suonò la Cavalleria Rusticana, I Pagliacci, la Bohème, ci fece anche gustare musica di Wagner, di Rossini e di altri celebri musicisti ».

Il Comm. Franchi che fu a Valsalice nei primi anni di sacerdozio di Don Cimatti aggiunge: « Egli era anche un buon musicista ed un pianista bravissimo. Nella bellissima chiesa del collegio di Valsalice era stato sistemato un grandioso organo a tre tastiere, che a quei tempi era una rarità. Qualche volta ci conduceva in Chiesa, ne chiudeva la porta e con una maestria para-

disiaca ci faceva sentire all'organo nuovo e... gigante le più belle melodie sacre e profane e perfino alcune opere liriche di Verdi e di Puccini... ». Sembra che questo avvenisse abitualmente a Piova, durante le vacanze estive. Difatti coloro che andavano a passeggio insieme a lui tornavano un po' più presto, ed egli « ogni sera faceva sentire al piano un'Opera, che opportunamente spiegava. Contemporaneamente suonava e cantava. Per i giovani chierici questo era una vera delizia. Fu così che coltivò in essi il gusto per il bello, servendosene anche come mezzo di formazione ».

In Cappella, durante le funzioni, era lui che accompagnava i canti e suonava durante gli intermezzi. Stando all'organo faceva anche i suoi « assolo ». Don Bardelli riandando agli anni in cui fu a Valsalice, all'inizio del secolo, dice: « Di Valsalice degli anni 1905-8, tra le tante cose, sempre rimane vivo ed efficace in me il suo devotissimo modo di suonare l'organo durante l'elevazione. Mi accendeva di viva fede e amore a Gesù. Non mi sono mai più dimenticato ». E non era solo lui a rimanere impressionato. « All'elevazione suonava l'organo in tal modo che ognuno doveva raccogliersi: era evidente che ci metteva tutta la sua fede... Quando nelle funzioni di Chiesa era all'organo, lo si sentiva pregare nelle note musicali. Sapeva sollevare lo spirito... Suonava l'organo come un angelo. Spesso ho pianto nel sentirlo ».

Concluderemo questo capitolo con alcuni rilievi fatti da affezionati allievi. Mons. Ferrando, Vescovo missionario, dopo aver parlato della musica del "Maestro" e degli effetti da essa prodotti tra gli stessi indigeni finisce col dire: « Ma quella musica addolciva i cuori e faceva bene! ». Don Garro: « Indubbiamente il genio dell'arte musicale ferveva nell'anima di Don Cimatti, e se più tempo egli avesse avuto a disposizione, e volontà di eccellere, avrebbe potuto comporre opere artisticamente immortali. Ma a lui bastava fermare l'attimo fuggente per un'elevazione delle anime alla bellezza suprema, a Dio, pago di compiere un dovere e di acquistarsi un merito per l'eternità ».

Don Cimatti concepì la vita quale un servizio continuo e totale a Dio ed al prossimo: fu così anche nella musica.

CAPITOLO XXIV

SERVIRE IL SIGNORE NELL'ALLEGREZZA

In uno dei rari scritti di Don Cimatti che furono indirizzati ai suoi antichi allievi ancor prima dello scoppio della prima guerra mondiale, leggiamo: « Mantieni costante l'allegria, frutto della buona coscienza e del lavoro ».

Il Cristianesimo integralmente vissuto non può non associarsi alla gioia e all'allegria. Don Bosco, che si propose l'educazione cristiana dei giovani, mise l'allegria come primo elemento costitutivo del suo sistema. Per Don Cimatti non poteva essere diversamente. Per lui l'allegria consisteva in « pace con Dio e cogli uomini (mediante la carità) e la purezza dell'anima ». I Superiori Maggiori mettono tra le sue caratteristiche: la giovialità. « Inutile dire del suo carattere sempre sereno e gioviale, della giocondità che animava — colla presenza — l'ambiente in cui viveva o dove si intratteneva anche solo per poco tempo ». È questo il giudizio comune a quanti lo conobbero.

« Sempre allegro, voleva che il bene si facesse allegramente... A Valsalice era l'anima dell'allegria salesiana... Però anche quando esilarava con le sue comiche metamorfosi, non vi era in lui alcunché di profano. Viveva e faceva vivere il "laetare" e il "gaudete" nel Signore e sempre alla candida innocenza di un bimbo, come a masse di giovani, a platee di adulti... Quanta gioia ha diffuso Don Cimatti! Allegro anche quando noi lo sapevamo in un mare di preoccupazioni... Sempre allegro! Pareva infatti tradurre nella pratica della vita l'espressione di Domenico Savio: "Qui noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri"... Non l'ho mai visto soprapensiero: sapeva nascondere i suoi fastidi. Sempre uguale a sé e senza cambiamenti di umore. Sempre e dovunque diffondeva allegria e buon umore ».

E durante le ricreazioni cogli studenti normalisti egli non si comportava diversamente: « Con le sue burle, con la partecipazione ai nostri giuochi, con i suoi motti che ci inducevano alle più sane risate, era il più radicato di tutti nel cuore degli allievi maestri... Lo vedevo sempre allegro... Sempre allegro e gioviale... In sua presenza si diventava allegri e di buon umore... Di lui mi piaceva soprattutto la sua bontà e l'allegria ».

Don Ruffini a riguardo dell'allegria fa questa breve osservazione condivisa anche da altri: « La gioia che dimostrava in compagnia, mi pareva piuttosto riflessa, come atta alla edificazione ». Noi potremmo dire che era in funzione di mezzo per innalzare gli spiriti. È però indubitabile che il suo cuore ne era ripieno: diversamente sarebbe stato impossibile per lui diffondere tanta gioia

e l'allegria. Ciò non toglie che « durante il lavoro e durante tutti i suoi impegni era serio, sbrigativo e insieme attento; non rideva se non quando lui o un altro avessero commesso uno sbaglio: forse per incoraggiare o forse anche per insinuare che con quello non si era perso il Paradiso ».

Sta il fatto arcinoto che « la vita di Valsalice era allora una gioia ed un entusiasmo costante, sotto il suo sguardo buono, all'ombra del suo sorriso, alla scia della sua parola sempre incoraggiante ».

Per fare stare allegri gli abitanti di Valsalice tra gli altri mezzi — lo sappiamo — fece ricorso alla musica. Ci siamo riservati di accennare qui a quello che alle volte non disdegnava di fare. È Don Garro, colui che gli dava una buona mano per la parte letteraria, che ci informa.

Una scelta di arie musicali tratte da opere di grandi musicisti gli diede modo di comporre, per divertimento del pubblico, un mosaico, o meglio, una parodia di operette, che s'intitolò: « La Congiura di Catilina ». Era una mescolanza di personaggi anacronistici, che cantavano gli « assoli » di Verdi, Bellini, Mascagni, ecc. adatti alle circostanze e legati insieme da versi musicati da lui stesso. L'azione cominciava con Catilina, che scriveva ai congiurati per una riunione, ma si arrabbiava perché non era ancora stata inventata una penna adatta, né un inchiostro indelebile. Poi all'invito, arrivavano i congiurati: Annibale, stanco per la discesa dalle Alpi; Scipione l'Africano con un fucile a tracolla; Caio Mario, a braccetto con Silla; Mitridate con un bicchier di vino santo, e così via. Ultimo giungeva Giulio Cesare in bicicletta. Dopo il canto dei « Vespri Siciliani »: « Nell'ombra e nel silenzio - maturiam la vendetta... » e le espressioni di timore di Catone sulla riuscita dell'impresa, il coro ripigliava: « Coraggio! Su coraggio / di Roma audaci figli / si sprezzin i perigli, / è il gemere viltà... ». La congiura però veniva scoperta e si alzavano i lamenti: « O quae mutatio rerum! / Coi lampi, tuoni e fulmini / colpite Ciceron... ». E tutti in tono lugubre, ripetevano: « Ci-ce-ron ». Giulio Cesare sguainava la spada esclamando: « Salve mia spada! ». E invitava tutti alla reazione. Allora si alzava il coro di Norma: « Si parlerà terribile » ecc. ecc. E di questo tono seguivano varie fantastiche vicende fino alla fine. Più d'uno forse, sdegnato per un tale trattamento delle Opere dei sommi Musici da parte di Don Cimatti, si sentirà mosso a stracciare le vesti in segno di disapprovazione per la profanazione. Noi però che a cose del genere pur abbiamo assistito, neppure minimamente abbiamo pensato che in tal modo si potesse recare oltraggio all'arte e agli autori. Contemporaneamente alla grande allegria, veniva acuito il gusto per la buona musica, che in tal modo era resa familiare e alla portata di tutti. Fossero stati presenti gli Autori sarebbero stati i primi a dare la loro approvazione all'intelligente iniziativa di Don Cimatti, veramente inesauribile quando si trattava di far il bene.

C'è bisogno di parlare del significato, della necessità ecc. delle vacanze per gli studenti? I chierici di Valsalice, pur nel loro ambiente caratteristico, durante l'anno scolastico dovevano affaticarsi assai.

Erano soliti passare le vacanze estive in una località del canavese detta

Piova. Chi ha avuto dimestichezza con i Salesiani che furono a Valsalice nella loro gioventù, avrà certamente sentito menzionare questo nome, sinonimo di gioia e della più sana distensione.

Il visitatore, anche al giorno d'oggi, ne ricava l'impressione che, nonostante i cambiamenti Piova rimane come era verso il principio del secolo. Ci si può accedere comodamente in macchina: da Torino si prosegue per Cuorgnè e Castellamonte, passando in mezzo ai vari e piccoli raggruppamenti di case sparsi qua e là. Piova come è conosciuto nella storia salesiana è costituito da un unico fabbricato isolato. In primo piano una Chiesa dal titolo ufficiale di « Santuario della Madonna delle Grazie », abitualmente chiusa. In continuazione una costruzione a più piani, abbastanza vasta, con davanti un piazzale circondato da muretto che ne delinea il confine. Inizialmente doveva servire come residenza estiva per i chierici del Seminario di Ivrea. Venne poi imprestato ai Salesiani che abitualmente vi mantenevano un sacerdote che tenesse aperto il Santuario e ne avesse cura, assistendo religiosamente anche gli abitanti sparsi. A settentrione scorre un torrente dal letto profondo e dall'acque limpide e fresche. Qua e là ci sono alcune casette: la maggior parte sono coloniche; essendo nascoste tra gli alberi si stenta perfino a vederle. Di gente per la strada non se ne scorge. All'ufficio postale, dove probabilmente funziona l'unico telefono della zona e viene gestito contemporaneamente l'unico alberghetto, abbiamo sentito parlare con nostalgia del tempo in cui arrivavano i Salesiani. « Quelli erano tempi! Allora c'era vita!... Oh, i bei tempi passati! ». È qui che per un trentennio, Don Cimatti, prima come chierico, poi come sacerdote con varie cariche, alla fine come Direttore, durante le vacanze estive venne a compiere un suo apostolato caratteristico. Quello di seminatore, di propagatore, di fomentatore dell'allegria... e lo fece con non meno impegno che per le altre sue attività.

La vita di Piova — diciamolo subito — aveva per suo centro i chierici: era tutta ordinata a loro, al loro sollievo, al loro riposo, al loro vantaggio fisico, morale e intellettuale e naturalmente quello spirituale. Ma agli occhi profani questo ultimo lato poteva benissimo non essere così appariscente, perché quella che dominava era l'allegria. Senza dubbio compaiono in scena, anzi ci sono sempre, i Superiori, ma sono come coloro che sul palco recitano per far divertire la platea... dei chierici.

Finché fu Direttore non mancò mai Don Piscetta, ci sembra però che anche in seguito, per un po' di riposo estivo abbia preferito Piova ad altre località. Ci veniva anche Don Paolo Ubaldi, caratteristica e simpatica figura di Salesiano, professore di Università. Era un allegrone per la pelle. C'era poi il Consigliere scolastico Don Piccablotto e Don Cojazzi, e c'era soprattutto Don Cimatti.

Abbiamo paragonato i Superiori a coloro che sul palco recitavano... Un esempio in cui compare solo Don Piscetta e Don Ubaldi: Don Cimatti forse si era assunto il ruolo di suggeritore!

Un giorno era stata programmata una passeggiata: disgraziatamente le cose andarono a monte a causa della pioggia. Si trattava di far stare allegri i chie-

rici. Venne imbastita una farsa... Don Ubaldi accusò Don Piscetta di essere stato la causa della inaspettata pioggia. Qualcuno l'aveva visto il giorno prima a soffiare le nuvole verso la montagna... Don Ubaldi giudice e accusatore, lo condannò a bere la cicuta come Socrate. Venne portata una bottiglia di Moscato di Canelli, e siccome alla prima bevuta Don Piscetta non moriva ancora, Don Ubaldi esclamò: « Ebbene, beva una seconda cicuta! ». E così terminò il processo.

I chierici di quei tempi vanno a gara nel raccontarci i loro ricordi che hanno la caratteristica della piacevolezza.

« A Valsalice tutto era allegria, ma Piova superava tutto, ed aveva il sapore epico-comico della famose passeggiate di Don Bosco per i colli astigiani. Si partiva in treno da Torino e si arrivava a Castellamonte. Di lì poi una bella camminata a piedi. La vita che si conduceva a Piova era spartana. Si dormiva sui sacconi di foglie di granoturco collocati su lettiere di assi. Ai piedi si mettevano degli scarponi militari vecchi e duri. E che vesciche ai piedi! Ma chi ci badava? La dieta era a base di minestroni, polente, insalata in quantità e pane. Arrivati a Piova Don Cimatti proclamava solennemente: "Per tre giorni non si legge e non si studia!". Allora l'allegria arrivava fino alle stelle.. A Piova Don Cimatti, ancora chierico, era sempre al lavoro e caritatevole con tutti. Si trovava sempre coi chierici, giocava sempre coi chierici, giocava in cortile, organizzava delle grandi partite al pallone. Ci conduceva a passeggio su per i monti e a lui ogni giovedì era affidata l'organizzazione di una lunga passeggiata sui monti della Quinzeina e del Verzei, dove sotto le baite — a metà montagna — ci faceva trovare una gustosa colazione di polenta, latte e formaggio ».

A Don Cimatti era affidata di solito la squadra dei più resistenti. « Una volta — ricorda un vecchio sacerdote — ci trovavamo sopra di una alta montagna. Tutto intorno c'era una nebbia fittissima che impediva qualsiasi visuale. Egli si mantenne calmo. Venuto il tempo del ritorno, deciso, si buttò in una direzione. Si trattava di un costone su cui si camminava a stento e con pericolo. Camminando dietro a lui però arrivammo tutti sani e salvi a destinazione ».

Ancora in argomento di passeggiate sono parecchi i ricordi: alcuni ci fanno ammirare le varie risorse per renderle varie, nello stesso tempo la semplicità delle esigenze, forse inconcepibili ai nostri tempi. « In certe passeggiate di Piova, quando vi era da raggiungere delle mete lontane, Don Cimatti ci dava il tempo per costruire uno zufolo di canna, poi si metteva alla nostra testa, tenendo il suo alle labbra, e ci faceva marciare per le vie montane a passo da bersagliere dirigendo quella strana fanfara di giovani chierici. La rara gente che si incontrava guardava, rideva ed applaudiva. Ma quando si arrivava a qualche chiesetta campestre o solitario santuarietto, la musica cessava di botto, ed, entrati, con devozione, Don Cimatti intonava una lode sacra, faceva dire alcune preghiere, improvvisava un sermoncino. Poi, usciti, si continuava la marcia ».

Il Dott. P. Tomasi così descrive quelle passeggiate a cui egli partecipò negli anni 1904-7. « Uno degli svaghi principali delle vacanze erano le passeggiate quasi quotidiane che si facevano nei dintorni ameni di Piova. Don Cimatti, conoscitore dei luoghi e buon camminatore, si prestava volentieri ad accompagnare la comitiva in gita. Rendeva le ascensioni piacevoli colla sua allegria e interessanti con le sue istruttive spiegazioni di tante curiosità scientifiche. Quando poi si facevano le gite straordinarie con mete più lontane, egli diventava l'organizzatore impareggiabile, sia della preparazione, sia dell'esecuzione, e assumendosi sempre i compiti più gravosi.

Ebbi occasione di accompagnare più volte Don Cimatti in queste spedizioni e rimasi sempre ammirato del suo spirito di sacrificio. Con un gruppetto di volontari partiva prestissimo prima dell'alba, dopo di aver distribuito a ciascuno il carico di provviste, riservando a sé il più incomodo; a marce forzate si giungeva alla meta prefissa: in generale una baita alpina in prossimità di copiose acque sorgive. Deposti gli zaini, si procedeva alle varie operazioni necessarie: l'acquisto e il trasporto del latte dalle baite vicine; il noleggio di qualche arnese da cucina, la confezione delle vivande, specialmente la cottura della polenta che sovente Don Cimatti faceva personalmente con straordinaria abilità. Quando giungeva la massa dei gitanti, egli faceva le parti con grande grazia, porgendo ai più polenta e latte, ad altri pane e formaggio o salame, riservando ai più deboli un bicchiere di vino o una tazza di caffè. Egli tutto proteso a servire gli altri, mangiucchiava qualche boccone alla svelta e poi si occupava a riassettare ogni cosa, compensando generosamente i pastori, e rifacendo gli zaini. Fatta una breve sosta, fra i lieti conversari, si riprendeva la gita, a gruppi, per le alte mete, e poi — verso sera — si faceva ritorno. Ricordo che una volta ritornando da una lunga, movimentatissima gita, verso il tramonto sostammo un poco per riprendere fiato, e poiché nessuno parlava, il buon padre con bel garbo e inaspettatamente esclamò: "Amici, facciamoci un po' di bene, e, estratta la corona, intonò devotamente il Rosario che noi tutti recitammo, ammirati dalla grande religiosità del Superiore" ».

Don Del Maso ci ha tramandato la descrizione di quella che fu certamente l'ultima passeggiata in grande stile di Don Cimatti in Italia. « C'era la tradizione di fare durante le vacanze una gita a piedi di tre giorni. Sacchi da montagna ce n'erano pochi e d'altra parte bisognava anche essere forniti di coperte per la notte. Sotto la direzione di Don Piccablotto i chierici avvoltolarono ciascuno la propria coperta con entro le munizioni per i pasti: scatolame, pagnotte ecc., e poi in marcia come degli alpini con le coperte a tracolla.

Eravamo 36. Itinerario: Pont Canavese, Campiglia di Val Soana, Santuario di S. Besso, nevaio della Rosa dei banchi. Si marciava cantando lungo la strada polverosa. Don Cimatti, sempre in testa col suo passo trascinato (doveva avere qualche disturbo ai piedi) e in spalla il sacco più pesante di tutti. A sera si raggiunge il Santuario di S. Besso. Era la vigilia di una festa della Madonna: bisognava onorare degnamente la Mamma del Cielo. Nella chiesetta faceva freddo e mancavano anche i paramenti. Si cantarono i primi Vespri della Madonna, tutti avvolti nelle proprie coperte. Alle sedi pontificò Don

Cimatti, avvolto in una coperta dai bordi rossi, ai suoi lati Don Enrico Cojazzi e Don Secondo Rastello, pure coi medesimi paramenti... Fu uno spettacolo indimenticabile. Alla notte si dormì, o meglio, si cercò di dormire sul fienile e su qualche paglericcio, cercando ognuno di tirare la coperta dalla sua parte,... In un angolino c'era anche il Direttore, ma a qualsiasi ora della notte ci si svegliasse lo vedevamo passeggiare lentamente su e giù recitando il Rosario. Ci veniva da chiederci: "E quando dorme Don Cimatti?". L'indomani salita alla Rosa dei banchi, e il terzo giorno ritorno a Piova allegri e cantando ».

E non c'erano solamente le passeggiate che procuravano un diversivo. « Durante le vacanze estive a Piova — è Don F. Rastello che parla — fin dai tempi in cui era ancora chierico, Don Cimatti collaborava alle diverse iniziative escogitate da Don Ubaldi e Don Piccablotto, come la lettura del pensiero, il sonno ipnotico, giochi di prestigio, esercitazioni tattiche in montagna nelle quali si svolgeva un piano di azione prestabilito: una squadra doveva scovare la squadra nemica appostata a distanza e affrontarla, ecc. Don Cimatti guidava una squadra e Don Piccablotto quella nemica. Diversivi accettati volentieri, ingenui se si vuole, ma riposanti, distensivi e senza complessi ».

Fanno eco vari altri: « A Piova, coadiuvato dai confratelli tra cui Don Ubaldi, Don Piccablotto, Don Tonelli e Don Ruffini era l'anima di tutte le attività sia letterarie che sportive, come anche parlamentari, con sedute agitate e degne sempre dell'ambiente di formazione... Nelle vacanze a Piova Don Cimatti aiutato da qualche altro confratello era l'organizzatore, l'animatore dei giochi e delle passeggiate, dei trattenimenti scenici. Per il passeggio si erano divisi i chierici in tre gruppi: quelli che andavano piano, forte, e fortissimo. Don Cimatti era il capo di quest'ultimo. Camminava a passo svelto e verso le più alte cime. Non si rassegnava ad essere un uomo mediocre: tendeva all'alto per comunicare agli altri la volontà dello sforzo eroico ».

Del tempo in cui egli era Preside, Don Foglia narra: « Specialmente nel periodo che passava a Piova, veniva sempre a fare la ricreazione con noi. Ne era anzi la vita, diventava come noi, con umiltà e affabilità. Era un grande camminatore tanto da meravigliarci. Colle sue conversazioni ci teneva allegri e attenti. Tutti sentivano il bisogno di stare vicino a lui per non perdere il vantaggio della sua conversazione sempre interessante e istruttiva. Da tutto sapeva portare a Dio, però come un fratello, senza darsi delle arie ». E fu sempre così fin dai primi tempi. « A Piova durante le vacanze estive nelle passeggiate, nelle esplosioni di gioia, di festa e di svago, Don Cimatti, giovane prete non era mai secondo a nessuno. Però vi portava una nota di completezza. Mancando lui si sentiva quasi il vuoto ».

Le notizie seguenti le abbiamo raccolte tutte da Salesiani che furono a Piova nel periodo di Direttorato di Don Cimatti, quando cioè qualcuno avrebbe potuto essere preoccupato di conservare la dignità!... Il ricordo di Don Scotti risale al periodo in cui non era ancora salesiano. « Fui a Piova nel 1924 dove fui mandato per qualche settimana in attesa di andare al noviziato. Era direttore Don Cimatti... Trovai un ambiente fantastico!... C'era anche Don

Piscetta, poi Don Ubaldi... e c'era una cordialità, un'allegria salesiana, quale forse mai ritrovai dopo... L'anima era Don Cimatti ».

Don Tonello a Shillong ci ha detto pressappoco le medesime cose. « Cose indimenticabili le vacanze di Piova. Lui era l'anima di quella sana allegria, di quell'ambiente saturo di spirito di famiglia e di pietà ». E Don Massimino ad Hong-Kong: « Piova era un periodo di vera distensione. I Superiori e i chierici erano sempre insieme. Don Cimatti era il vero capo di famiglia nella quale tutto si faceva con naturale spontaneità. Con lui si respirava veramente. Le ricreazioni erano assai animate, vi partecipavano chierici e superiori. Non ebbi mai occasione di vedere un ambiente come quello ivi riprodotto. Da notarsi che egli — non meno degli altri Superiori — si prestava a scherzi che servivano a rallegrare la comunità ».

« Quando giungevano le vacanze, la vita nostra — è Don Valentini a dircelo — diventava un'espressione tipica, elevata all'ennesima potenza, dell'allegria salesiana. Ma se la vita procedeva serena e devota, in mezzo all'allegria e al tumulto delle vacanze, molto, se non tutto, era dovuto al Padre, a Don Cimatti, che nel suo cuore, vasto come le arene del mare, sapeva seguire tutti e ciascuno, con un affetto e una dedizione, che facevano sprigionare dall'anima riconoscente dei chierici, segreti di energia sempre nuova e sempre feconda ».

Nel 1929 Don Cimatti dal Giappone ritornò in Italia: egli non dimenticò Piova. Scrivendo al « carissimo Franco » Don Amerio, già aiutante per la musica a Valsalice dice fra l'altro: « Per cantare con Don Ubaldi ci vorrebbero *duetti*... Ci fosse il San Gennaro, Don Procopio (duetto) et similia, andrebbe bene. Se c'è Don Ubaldi digli che combini un programma pieno... per farci onore... ». Pensiamo che i duetti di Don Cimatti con Don Ubaldi siano stati degli avvenimenti nella vita di Piova. Quanto segue di Don Zerbino ce lo può far immaginare.

« E a Piova Don Cimatti (Direttore) non esitava a farsi il giullare con un altro bel tipo — Don Paolo Ubaldi — per tenerci allegri. Così per esempio un giorno, dopo pranzo si misero a camminare per il refettorio sorreggendosi a vicenda e cantando, prima frasi alterne e poi insieme a due voci, con stonature volute: "Ser Fiovanni, quante pene, quanti affanni!". Facendo tutte le voci possibili, mentre l'uno zoppicava da una parte e l'altro pendeva dall'altra, e noi chierici ci smascellavamo dal ridere ».

Altri tempi si dirà! Difatti sono passati una cinquantina di anni. Se si pensa però che i protagonisti anche solo dell'ultima scena erano: un direttore, già famoso per la sua musica e per il suo insegnamento, ed un Professore di Università, non possiamo impedire che sorgano dei secondi pensieri...

Nel capitolo in cui ci siamo proposti di trattare dell'allegria ha finito per prevalere la narrazione della vita estiva durante le vacanze a Piova. La ragione è da trovarsi nel fatto che quivi « era il regno dell'allegria » ed era possibile vederla nel suo contesto. L'allegria è come il lubrificante che facilita il lavorìo del motore; è come quei fossatelli di acque che d'estate si fanno

scorrere per i prati e i campi ben concimati: danno vita alle tenere pianticelle che diversamente correrebbero il pericolo di intisichire o addirittura seccare, e le fanno crescere vigorosamente...

Abbiamo notato la gioia accanto al sacrificio; ci è parso di sentire risuonare alle nostre orecchie delle scroscianti risate in circostanze che a noi sembravano fatte apposta per fomentare il malcontento, la critica amara, la contestazione...

Alcuni di quei giovani alla distanza di mezzo secolo e più, li abbiamo trovati nelle varie parti della terra, ancora in prima fila, nelle Missioni e altrove, in posizioni di responsabilità, oberati dal lavoro, accompagnati dalle immancabili difficoltà, dai sacrifici, ma allegri! Nel ricordarci le cose dei tempi di Valsalice sembrava loro di narrare i fatti di un'epopea gloriosa, di un passato che continuava a vivere nei loro cuori... Abbiamo visto l'entusiasmo che traspariva in pieno dal loro volto, dagli occhi arrossati e che tradivano una commozione profonda, abbiamo letto la nostalgia ed anche un certo rimpianto! E non si davano ragione che il passato viveva incarnato in loro, e che essi con la loro vita continuavano a far rivivere Valsalice e Piova!

Che il nostro mondo moderno non abbia bisogno di un po' più di allegria?

E che diremmo di Don Cimatti? Che nel gioco, nelle passeggiate, nelle farse esilaranti, in una parola coll'allegria che sapeva suscitare e conservare, non si dimostrava meno apostolo di quando si trovava in Chiesa, all'altare, nel confessionale, nell'aula scolastica, al piano, al letto di un ammalato, o quando stava stendendo un articolo per gli agricoltori, ecc. Colla differenza che forse il suo talento di sapiente plasmatore di giovani poteva aver maggiore influsso, perché minore era la costrizione.

Non aveva fatto così Don Bosco? e non gli avevano insegnato altrettanto quei salesiani che fin da fanciullo poté avvicinare a Faenza? Umanamente parlando ci sembra che egli fosse un'esistenza indispensabile a Valsalice, e che il bene generale della Congregazione e quindi della Chiesa ne esigesse la sua presenza. Quello che avverrà ci potrà perfino sembrare un controsenso, uno dei tanti che la mente limitata degli uomini crede di incontrare...

Don Cimatti, prima ancora di recarsi a Piova coi chierici per le ultime vacanze, aveva già ricevuto l'ordine di lasciare quella casa che l'aveva ospitato per quasi un trentennio, dove aveva vissuto degli anni assai produttivi, per andare a cominciare altrove, molto lontano ed in un ambiente completamente diverso!...

CAPITOLO XXV

DAI FRUTTI SI CONOSCE L'ALBERO

Il giorno 15 luglio 1925 Don Cimatti compì i 46 anni: aveva già vissuto una vita intensissima e piena, tale cioè che se anche si fosse conclusa lì sarebbe stata sufficiente per farlo catalogare tra le persone benemerite della società. Per fortuna non fu così. Ci fu però un taglio, che possiamo dire, netto.

Si rende quindi necessario che almeno parzialmente diamo una conclusione alla sua attività. Sinora ci siamo indugiati su certi punti, la trattazione di altri la dobbiamo tramandare alla fine.

Giunti a questo punto ci preme di chiarire un nostro pensiero: non si creda che certi lati, pur importanti, per il solo fatto che non li abbiamo trattati così diffusamente, in lui non ci fossero con quel grado e splendore come certi altri!

Abbiamo cercato con tutti i mezzi di aderire scrupolosamente alla realtà, però non abbiamo detto tutto!

Don Cimatti, in tutto il tempo passato a Valsalice fu un centro polarizzatore di vita. Tutti avvertivano e sentivano la sua presenza soprattutto a causa della sua attività che si svolgeva con la più grande naturalezza, senza ostentazione.

Già da chierico « era molto popolare »; giovane prete « tra i Superiori certo era il più popolare, perché più affabile. Tutti infatti riconoscevano in lui l'uomo di Dio ». Chi fu poi con lui prima in qualità di Preside, poi come Direttore lo dice: « Popolarissimo, d'una popolarità assolutamente non cercata, ma che scaturiva dall'animo degli allievi e dei confratelli ».

Come bene appare non si tratta di una « popolarità » momentanea, acquistata magari a prezzo di compromessi, bensì il frutto di realtà evidenti tra cui mettiamo: una vita vissuta in piena conformità ai più alti ideali e l'esecuzione costante del proprio dovere.

Non è possibile spiegare diversamente l'atteggiamento verso di lui. Un ex Ispettore entrato a Valsalice verso l'anno 1910, viene a confermarcelo se ce ne fosse bisogno. Dice Don Bortoluzzi: « Quando giunsi a Valsalice rimasi colpito nel vedere l'entusiasmo dei chierici per lui. Lo si ammirava per il suo straordinario dinamismo nelle sue funzioni ufficiali di maestro di musica, di insegnante, come anche per la sua abilità nell'addobbare la casa in occasione di solennità, e perché era sempre pronto a sostituire l'ortolano, l'infermiere e a compiere qualsiasi altra cosa che fosse stata necessaria ».

Era allora naturale che egli cercando di plasmare giovani salesiani — come pure i futuri maestri — « ci riusciva pienamente perché nessuno sapeva sottrarsi a tanta influenza, per colui che giustamente è stato chiamato "un altro Don Bosco" ».

Non per nulla personaggi di primo piano hanno potuto affermare: « Certo che quanto ho di salesiano lo debbo essenzialmente a lui che faceva pochi fervorini (era allora giovane prete), ma agiva molto facendo ed edificandoci... La sua spirituale influenza sulla nostra formazione fu la più efficace e convincente. Tutto si accettava da lui: osservazioni, richiami, consigli sempre dati brevemente e ispirati proprio dal Signore. Per me fu il "Maestro e Donno" che lasciò un'impronta indelebile nella mia vita... La sua presenza non ci lasciava mai indifferenti. Tutto era gioia, tutto era diretto a farci buoni, a farci amare il Signore, a compiere il nostro dovere come lo compiva lui: eroicamente e lietamente ».

Don Cimatti spingeva al bene e nello stesso tempo era il modello da guardare e da seguire. « Ho conosciuto Salesiani, i primi figli di Don Bosco, santi, ma il modello per me è stato Don Cimatti... Era modello in tutto e a tutti... Era esemplare in tutto. Non c'era in lui atto che non fosse lodevole ». Aveva ragione Don R. Ziggiotti di dirgli più tardi: « Quale esempio ci avete dato!... Lo dico a nome della famiglia salesiana... come vostro antico allievo che vi ho conosciuto nei primi anni di vita religiosa come il tipo di sacerdote, di salesiano, di educatore... ».

Don V. Battezzati ricorda un insegnamento di lui assai caratteristico. « Mi trovavo studente di teologia nell'antico e primo studentato di Foglizzo, che era succeduto nel medesimo locale del primo Noviziato. Ed ecco che un giorno del 1914 capita nel cortile dell'Istituto Don Cimatti, venuto cortesemente a far visita a Don Varvello che in precedenza era stato il suo Direttore a Valsalice. Un gruppo di noi lo attorniò subito. Tra di noi c'era chi si interessava di ascetica e mistica. Si leggeva proprio allora come lettura spirituale "L'anima dell'Apostolato" del Chautard, prima edizione tradotta in italiano da alcuni compagni. Nel camminare vivacemente in cortile uno dei chierici interpellò Don Cimatti circa il suo pensiero al riguardo dell'ascetica e mistica. A bruciapelo, nell'animazione allegra del gruppo, rispose più o meno con parole che non ricordo precise, ma che riproducono il suo pensiero: "La nostra mistica è lavorare, assistere, fare scuola, vangare l'orto". E possiamo aggiungere perché rimasto sottinteso "per amore di Dio!". Quindi nessuna novità se non nelle azioni fatte sempre con maggior impegno e più perfetta intenzione. È proprio per questo che il suo esempio aveva efficacia: non consisteva nella esposizione teorica di una dottrina, più o meno sublime, ma nel fare quello che il dovere gli chiedeva, mosso dal più genuino spirito evangelico ».

La validità dell'insegnamento di qualsiasi Maestro si misura dalla durata del ricordo e soprattutto dall'influsso esercitato a distanza di molti anni.

« Il suo ricordo e la sua vita mi hanno accompagnato per tutta la mia lunga vita — sono parole di Don Andrighetti —. Avevo 20 anni quando giunsi in Cile. L'Opera salesiana era agli inizi, poveri erano i mezzi e i lo-

cali, scarso il personale: il lavoro sovrabbondava, specie per un chierico. Nei primi mesi, a causa della lingua, del clima e costumi diversi, mi prese la nostalgia della Patria e della famiglia lontana: mi sentii solo ed abbandonato, senza uno che mi comprendesse e mi consolasse. In quelle ore di tristezza ricordavo gli anni di Valsalice (1906-8) e mi si affacciava la figura sorridente di Don Cimatti che sembrava dirmi: "Non ti disarmare, sta' allegro, lavora con un ideale. Coraggio e avanti sempre con Don Bosco!". Fu così che vinsi le difficoltà e lavorai per 61 anni ».

E Don Cartosio: « Quando fui destinato ad essere assistente dei novizi in Spagna, più di 60 anni fa, e più tardi a far scuola agli studenti di filosofia, cercavo di ricordare gli esempi ricevuti da lui, il mio gran Maestro, e nei momenti difficili il suo ricordo mi riconfermava, mi spronava proprio come a Piova, in quelle faticose, indimenticabili passeggiate ».

Don Candiani ci parla dalla Terra di Gesù: « Lasciato Valsalice (1909), non lo vidi più: posso dire però che il suo ricordo ed esempio mi furono sempre di stimolo a vivere salesianamente ».

Un missionario di una zona molto faticosa a sua volta così si esprime: « In molte difficoltà della vita è bastato il suo ricordo per dissipare le nuvole della tristezza ».

Altri dicono ancora: « In lui trovavamo sempre comprensione anche dopo aver lasciato Valsalice, quando manchevolezze, depressioni di spirito, desiderio di indipendenza ci mettevano un po' fuori della strada. Sempre aveva il predominio la sua spiritualità con gli argomenti più sodi di vita religiosa... Non una volta sola, in circostanze particolari la figura di Don Cimatti si presentò al mio spirito, ed io allora mi domandai: "Come farebbe Don Cimatti in questo caso?". Tanto bastava per superare le difficoltà incontrate... Ricordo i suoi esempi di allora: posso dire che influiscono su me ancora al presente ».

Né si creda che questo influsso valga solamente per i chierici salesiani: gli antichi e carissimi allievi laici non fanno eccezione. « Le sue parole mi furono sempre di guida e di sostegno. Erano parole semplicissime, però piene di spirito di Cristo... Se nella scuola, come Maestro e come Direttore didattico, ho potuto compiere un po' di bene, riconosco che lo devo alla formazione spirituale ricevuta alla scuola dell'esempio e della parola di Don Cimatti ».

Potremmo continuare di questo passo; non riusciremmo però a manifestare la realtà delle cose. Quanti individui che non ci hanno detto una parola, perché non li abbiamo potuti avvicinare o perché restii a parlare, i quali dopo di essere stati alla scuola di Don Cimatti hanno fatto un bene immenso!

Ben a ragione Don Scuderi poté dire: « Don Cimatti è stato il faro di luce non solo per le generazioni passate, ma anche, e direi, specialmente per le future ».

« Ogni albero, infatti, si conosce dal suo frutto » (Lc 6,44). In Don Cimatti di buoni frutti ne abbiamo intravisti in grande abbondanza: non poteva non essere un grande e buon albero. Un albero che trapiantato non farà che ingigantire estendendo la sua ombra benefica ad un numero sempre più grande di persone e moltiplicando i frutti.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

IL GIAPPONE ATTENDE

Verso l'inizio dell'anno 1923 al nuovo Rettor Maggiore dei Salesiani, Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, era pervenuta dal Cardinal Prefetto di « Propaganda Fide » un invito ad assumere l'evangelizzazione di una parte del territorio della diocesi di Nagasaki in Giappone. Il vecchio Vescovo Mons. Combaz, delle Missioni Estere di Parigi, posto davanti alla duplice realtà dei bisogni della sua Diocesi che si estendeva a tutta la grande isola del Kyushu (a Sud), e la scarsità dei missionari, non trovò miglior soluzione che rivolgersi alla Congregazione Romana con responsabilità su tutte le Missioni cattoliche, affinché mobilitasse altre Società religiose e missionarie disposte a venire in aiuto. Don Rinaldi accolse benevolmente l'invito. Venne allora informato che il Vescovo di Nagasaki sarebbe stato disposto ad affidare alle cure « dei benemeriti missionari salesiani » il territorio costituito dalle due province civili di Miyazaki e Oita, dalla superficie complessiva di Kmq. 13.728 ed una popolazione che superava il milione e mezzo. Nel territorio esistevano al momento tre residenze missionarie e vi lavoravano altrettanti missionari. Il numero complessivo dei cattolici arrivava ai trecento circa.

Il Rettor Maggiore fu subito richiesto di far conoscere al più presto possibile il numero dei missionari e quando essi intendevano partire. Veniva poi fatto osservare che « in vista dello sviluppo intellettuale e civile che si riscontra nel Giappone, conviene che i missionari siano dotati di non comuni qualità, anche perché siano in grado di dirigere scuole superiori e istituti di educazione, il quale mezzo è ritenuto il più sicuro per ottenere utili e abbondanti frutti spirituali in Giappone ».

A Roma si aveva fretta, non così a Torino: è quanto Don Rinaldi esprime chiaramente in una risposta del luglio dello stesso anno. « I Salesiani, a Dio piacendo, si dispongono ad andare a lavorare in Giappone nell'autunno del 1925 ». C'era una ragione speciale per guardare a quell'anno. Lo vedremo subito.

Roma non disarmava e faceva sapere che la « S. Congregazione peraltro vedrebbe molto volentieri se qualche Padre potesse già entro l'anno 1924 recarsi alla nuova Missione a fine di prendere cognizione dei luoghi e delle cose, e, d'accordo con il Delegato Apostolico, preparare l'occorrente per l'arrivo degli altri missionari ».

Nella risposta Don Rinaldi fece sapere che « mentre stiamo preparando un buon nucleo di missionari, che potranno raggiungere la Missione del Giappone nell'autunno del 1925, si è già disposto che fra qualche mese si rechi colà il nostro Rev.mo Teol. Don Ignazio Canazei, attualmente Visitatore delle Missioni della Cina, affine di prendere cognizione e di preparare l'occorrente per l'arrivo e sistemazione dei futuri missionari ».

Don Canazei andò realmente in Giappone e da Nagasaki scrisse a Torino il giorno 25 luglio 1924 dando le varie informazioni. Prima a riguardo del viaggio. « Il mio viaggio da Shanghai fino a Yokohama fu molto cattivo, perché ci prese un terribile tifone; il vapore Rosandra (del Lloyd Triestino) fu per 20 ore circa completamente senza governo. Grazie a Dio non ebbimo la sfortuna di perire nelle acque, sorte che toccò ad una nave giapponese appena distante 100 miglia da noi, la quale affondò con tutto l'equipaggio di 57 uomini il giorno 11 luglio ». Non si cominciava bene! Viene spontaneo il pensiero dei tempi di S. Francesco Saverio in cui tali incidenti erano all'ordine del giorno.

Sbarcato a Yokohama Don Canazei proseguì per la Capitale, Tokyo, così poté darsi ragione dello stato in cui le due città si trovavano dopo il grave terremoto, seguito da incendi a non finire, nel novembre del 1923. Vide « ancora moltissime rovine, specialmente a Yokohama », ma nello stesso tempo poteva dire che « vi ferve il lavoro e fra qualche anno le città saranno ricostruite e più belle di prima ».

Da uomo pratico egli si rese subito conto dello stato reale delle cose. « La vita in Giappone è quanto mai cara; forse è il Paese del mondo dove tutto costa di più. Mi pare che in paragone a quella della Cina (Sud) la vita di qui costa almeno due volte tanto. Il Giappone, per quanto abbia molti punti di contatto colla civilizzazione cinese, pur tuttavia è molto diverso per lingua, costumi, governo... In generale qui il popolo è molto più educato; qui regna l'ordine e la disciplina militare come in Europa, mentre in Cina abbiamo dappertutto da fare coi pirati e soldatacci. La polizia è tale che anche gli Europei ne hanno da imparare. Il benessere del popolo è generale; non ho visto nessun mendicante per le vie... Il Kyushu (dove è la nostra Missione) è una zona un po' arretrata, e specialmente Miyazaki è un paese piuttosto povero ».

Roma intanto non cessava di spingere. Nel maggio del 1925, dopo di aver ricordato al Rettor Maggiore le promesse dell'anno precedente, aggiunge: « Avvicinandosi ora il termine dell'anno scolastico vengo a interessare nuovamente la P. V. Rev.ma perché voglia impartire le disposizioni opportune per la scelta del primo nucleo di missionari destinati al Giappone, affinché essi possano disporsi a partire nel prossimo autunno ». La risposta da Torino per la prima volta contiene qualche informazione positiva. « Si è già posto l'occhio sui confratelli che sembrano più adatti a formare la prima spedizione verso il Giappone... cosicché potranno essere pronti a partire nel prossimo autunno ».

Ci è noto il grande desiderio di Don Cimatti di essere inviato in Missione, desiderio che in lui andava rafforzandosi sempre più e che non ometteva di manifestare ai Superiori tutte le volte che se ne presentasse l'occasione. Poco tempo dopo che a Don Rinaldi era pervenuta la richiesta di missionari per il Giappone, era giunto pure lo scritto di Don Cimatti già ricordato: « Mi trovi un posto nella Missione più povera, più faticosa, più abbandonata ». Parole come queste, specialmente se da persone che si conoscono bene e che si stimano non si possono ignorare.

Ma rimaneva il problema di Valsalice!... Considerando i giovani salesiani ed i futuri maestri che ivi erano formati, questa Casa non doveva già ritenersi un magnifico e preziosissimo campo di apostolato? Era pure da qui che annualmente venivano sfornati numerosi ed autentici missionari.

Siamo persuasi che l'aiuto più valido dato a Don Cimatti per la realizzazione del suo desiderio di essere missionario gli sia venuto nientemeno che da quell'idealista che fu l'allora Ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile. Questo con la legge di riforma della scuola aveva fatto sì che a Valsalice venisse data una nuova impostazione e la conseguente abolizione delle Normali. Fu così che Don Cimatti poteva divenire disponibile...

Don Garelli ci narra il seguente episodio. « Era il tempo in cui Don Rinaldi stava organizzando la prima spedizione per l'Impero del Sol Levante. "Prego S. Antonio che mi faccia trovare il capo-spedizione" disse un giorno ad un Salesiano. "Ma, Sig. Don Rinaldi, S. Antonio si prega per trovare le cose perdute!". "Ma io, — soggiunse subito Don Rinaldi — prego S. Antonio per trovare anche quello che non ho mai perduto!" ».

In tal modo Don Cimatti, mai perduto ma sempre trovabile e pronto a qualunque cenno della Divina Provvidenza, venne scelto.

L'annuncio gli venne dato il giorno 18 giugno 1925, vigilia della festa del S. Cuore. Non consta se la notizia fu resa di pubblico dominio. Per parte sua Don Cimatti nei suoi scritti di questo tempo non vi fa allusione alcuna e continuò nel disimpegno del suo ufficio di Direttore della Casa di Valsalice, come se non avesse avuto altro pensiero.

L'abbiamo già visto in azione durante le vacanze estive di Piova: non vi abbiamo riscontrato alcun mutamento. All'inizio di settembre predicò gli esercizi spirituali ai neo-professi salesiani.

Da uno scritto del 5 ottobre di quell'anno 1925 apprendiamo: « Alla mezzanotte di oggi tramonto di carica. Inizio un nuovo corso di pensieri e aspirazioni... Il Sol di levante, i fiori di ciliegio, il crisantemo, il nespolo, il kaki, il riso, le zanzare, i vulcani, i terremoti... un arsenale completo di storia naturale in azione. Piango e gioisco... Prega per me. Sai che ora ne ho bisogno specialmente! È tutto un orientamento orientale e ci sarà da ridere assai, ma assai da soffrire in tutti i sensi. Deo gratias! ». Abbiamo ragione di pensare che egli approfittando di qualche momento libero si diede allo studio di tutto quello che concerneva il Giappone sfruttando i mezzi a sua disposizione. Vi troviamo poi nello scritto della poesia, ad uso del destinatario

della missiva, ma soprattutto un grande realismo, degno di un uomo pratico come lui. Sono messi in ballo due termini opposti fra loro: gioia e sofferenza. Crediamo si debbano armonizzare così: « Ci sarà assai da soffrire, per questo piango dalla consolazione e gioisco, nello stesso tempo che ne rendo grazie al Signore! ». Non aveva forse desiderato le Missioni per questo?

Il tempo che gli rimase prima della partenza, fu passato in gran fervore di attività molteplici. C'era da pensare a tutto l'occorrente per impiantare una nuova missione: materiale di ogni genere; era poi necessario cercare degli amici che continuassero in seguito a sostenere i missionari giunti a destinazione. Dopo tutto « Miyazaki era un paese piuttosto povero » e Don Cimatti ne era informato. Per parte loro i Superiori Maggiori desideravano sì aiutare la nuova Missione, in realtà però non era molto quello che potevano fare, specie in quegli anni in cui fatalmente si risentivano gli effetti della prima grande guerra mondiale.

Non c'era Casa salesiana in Italia dove non ci fossero uno o più chierici e sacerdoti suoi antichi allievi.

E qui ci sia permesso un ricordo personale. Era l'autunno del 1925. Non ancora decenni ci trovavamo in un collegetto salesiano per compiervi il corso delle elementari. I genitori ci avevano messi nutrendo il segreto desiderio di vederci poi alla fine valicare le porte del seminario diocesano. Gli assistenti e maestri erano tutti provenienti da Valsalice dove avevano avuto Don Cimatti come Superiore e professore.

A quell'età non erano molte le cose che si potevano comprendere. Confessiamo però che i Salesiani coi quali si aveva da farte per diverse ragioni godevano le nostre simpatie.

Un giorno il maestro ci parlò di Don Cimatti, grande musico, professore... insomma un personaggio famoso, che per di più stava per partire a fondare la nuova Missione salesiana del Giappone. Egli ci avrebbe regalata una visita...

Venne infatti: non impressionò molto per la sua persona modesta; suonò anche, ma noi non avevamo certo la capacità di apprezzare il suo talento. Ciò che maggiormente colpì fu la sua giovialità e più ancora: la venerazione, l'affetto, la familiarità di tutti i Superiori verso di lui. Quella visita lasciò un'impronta indelebile: l'entusiasmo dei nostri Maestri e assistenti si comunicò anche a noi. E da allora due nomi rimasero indelebilmente associati in noi: quello di Don Cimatti, di cui avevamo sentito i più grandi elogi, ed il Giappone, perché era il Paese ove lui ci andava. Fu da allora che tra i compagni si cominciò come una santa gara per mettere insieme i pochi risparmi per aiutare quella che per noi era diventata la Missione, per antonomasia.

In seguito gli articoli di Don Cimatti che spesso comparivano sul Bollettino Salesiano, entrarono a far parte delle letture preferite.

La piccola esperienza personale che abbiamo ricordato si sarà certo ripetuta nelle numerose case salesiane da lui visitate. Ci risulta che dal giorno

5 novembre fu all'Istituto Card. Cagliero di Ivrea per predicarvi il triduo di apertura dell'anno scolastico. La cronaca della Casa per l'ultimo giorno dice: « Nel pomeriggio, dopo i Vespri predica di Don Cimatti, efficacissima. Alle ore sei raduno nel salone, ove Don Cimatti ci delizia con una splendida conferenza sulla Missione del Giappone corredata anche da proiezioni ». Tra i giovani allievi aspiranti missionari ce n'era uno piuttosto maturo negli anni e che vi era stato mandato dal Paese di Gesù. L'abbiamo incontrato a Betlemme e ci ha parlato con ammirazione di Don Cimatti: « Mi parve di riscontrare in lui l'autentico Figlio di Don Bosco, di cui premeva comunicare anche a noi lo spirito. Vidi in lui l'uomo buono e semplice a somiglianza del Servo di Dio Don F. Rinaldi che avevo potuto più volte ammirare nelle sue frequenti visite che faceva alla nostra casa. In lui la semplicità e la bontà erano unite ad una profonda umiltà... Nel periodo che fu con noi egli musicò l'inno dell'Istituto e fu lui stesso che ce lo insegnò. Dopo di avercelo fatto sentire, ce lo fece ripetere parecchie volte.

Vedendo che provavamo una certa difficoltà, si fermò e disse: "Si vede che questa flessione non va!" e cambiò subito alcune note. Fui impressionato da questo suo atteggiamento ».

Don Terrone ci parla di una sua visita a Castel de' Britti, dove egli era Maestro di Noviziato. « Ci regalò una bella conferenza manifestando tutto il suo zelo, la felicità, direi anche l'entusiasmo apostolico, con il quale si apprestava ad affrontare una missione tanto difficile. Non mancavano molti giorni alla partenza, egli però era allegro, spiritoso... ». Naturalmente non poteva mancare a Faenza sua città natale. Un illustre cittadino ce ne ha trasmesse alcune notizie. « Prima di partire per il Giappone egli volle ricordare ai suoi concittadini la missione che stava per iniziare, e parlò del Giappone così bene, con eleganza di linguaggio e con tale abbondanza di cognizioni e di notizie da sembrare più che un missionario di andata, un missionario di ritorno... Da uomo pratico, non dissimulò agli intimi, le difficoltà che avrebbe incontrate... Contro tali difficoltà egli è andato pieno di speranza e con una serenità da far stupire ».

Le poche notizie che siamo riusciti a raccogliere sulle sue conferenze ed il loro contenuto ci fanno pensare che abbia veramente approfondite le sue cognizioni sul Giappone e sull'apostolato missionario. Tra le regole che egli si era imposto c'era questa: non essere mai avaro nel dare del proprio, e per riuscire in ciò: il più grande impegno unito al più grande spirito di sacrificio!

Don Cimatti, in seguito, parlando del periodo di preparazione così scrisse: « I singoli missionari con conferenze, lettere presso amici e benefattori, allievi ed ex allievi si diedero attorno per trovare mezzi, aderenze, doni ed offerte ed iniziare così la schiera degli amici della Missione ». Tra le lettere sue di questo tempo e che sono state conservate troviamo modi di dire come questo: « Se potessi in qualche modo (tu sai) aiutare mediante qualche anima buona la mia poverissima missione, Dio benedirebbe te e gli ottimi benefattori... Mi ha commosso la tua bontà nel distacco che hai voluto fare di quella

moneta a te cara. E più mi commuove perché il Signore vuole da me e da te il sacrificio di non poterci salutare di persona: e credimi che è per me un vero sacrificio di cui Gesù ci darà merito ».

Dallo scritto indirizzato ad un carissimo ex allievo apprendiamo della sua andata a Frosinone per salutare la sorella suora. Non lascia di fare anche a lui le solite raccomandazioni: « Prega per me. Se trovi qualcuno cui possa interessare la nuova missione giapponese, dimmelo o interessalo per la nostra difficilissima e poverissima missione ».

Il gruppo dei nuovi missionari salesiani destinati al Giappone era composto di nove persone: sei sacerdoti e tre laici religiosi. Oltre a Don Cimatti, capo-missione, c'erano: Don Giovanni Tanguy, francese che però veniva dalla Spagna, dove era stato Direttore; Don Antonio Cavoli, già cappellano militare e che si era fatto salesiano da prete; Don Pietro Piacenza, antico allievo di Don Cimatti a Valsalice, e che aveva fatto la guerra da chierico coi gradi di ufficiale; Don Leone Liviabella di Macerata e Don Angelo Margiaria, piemontese, tutti e due con meno di trent'anni. Poi i tre laici: Luigi Guaschino, Alfonso Merlino e Giovanni de Mattia.

La suggestiva funzione dell'addio e della consegna dei crocefissi ai Missionari raccolse Superiori e amici intorno all'insolito numero di 172 salesiani e alle 52 Figlie di Maria Ausiliatrice. Presiedette la cerimonia il Card. Giovanni Cagliero, il quale, con voce ancor potente rivolse la parola d'addio e del cristiano augurio, che sappiamo aver lasciato una profonda impressione e che il Card. Maffi ascoltò piangendo di commozione. « Pregate! Vigilate! Lavorate! Siate apostoli ed evangelisti. Come S. Paolo, il modello dei missionari, come S. Francesco Saverio, il patrono dei missionari, proponetevi una cosa sola: fare conoscere ed amare N. S. Gesù Cristo! ».

Qui dobbiamo fare notare che i Superiori Maggiori avevano accettato la nuova Missione con relativa facilità, nonostante il grave onere che portava con sé, ed avevano fissato come data d'inizio il 1925. In quell'anno ricorreva una data gloriosa negli annali della Congregazione Salesiana: il cinquantesimo anniversario della prima spedizione missionaria del 1875, capitanata dall'allora Don G. Cagliero, ora Cardinale di Santa Romana Chiesa. Nella mente dei Superiori, quindi, l'inizio della Missione salesiana del Giappone costituiva l'avvenimento saliente dei festeggiamenti commemorativi del primo cinquantenario dell'attività missionaria della Congregazione.

Fu anche per questo che Don Rinaldi volle che tutti i membri della spedizione andassero a Roma per ottenere la benedizione del S. Padre. Ebbero la fortuna di essere ricevuti in particolare udienza da Pio XI il quale rivolse loro alcune parole: « Vi accompagni la nostra benedizione, come vi accompagna quella dei vostri Superiori e di tutti i buoni. Andate in regione che promette molto, e che ha già dato copiosi frutti, in cui si riscontrano ancora le tracce del seme gettato da grandi apostoli. Andate quindi con quella confidenza che deve ispirarvi la vostra vocazione! Partite ancora nella

luce del cinquantesimo della prima spedizione nell'America del Sud. Noi auguriamo anche a questa prima spedizione per il Giappone uguale successo. Voi andate come gli apostoli mandati da Gesù Cristo. Abbiatene le stesse disposizioni di cuore e lavorate per la dilatazione del regno di Dio nelle anime a voi affidate ».

Don Cimatti fece quindi visita al Card. Van Rossum, Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide ed agli altri capi della medesima. Naturalmente non poteva essere dimenticato il Card. Cagliero, che era il primo benefattore della Missione. Sembra infatti che sia stato lui che lavorò per ottenerla e fu lui che si addossò le spese del primo viaggio. Lo trovarono indisposto certamente anche a causa dello strapazzo che egli, unico superstite della prima spedizione, aveva voluto sostenere pur di partecipare alla funzione d'addio dei missionari. Era presso a raggiungere il traguardo della sua vita terrena († 28-2-1926).

Alla mattina del giorno della partenza Don Rinaldi volle dire la S. Messa per loro nella cameretta di Don Bosco. Raccomandò ancora una volta: « Voi andate in un lontano Paese, molto sviluppato materialmente e che da questo lato non ha bisogno di voi. Quello che dovete portarvi è Cristo! ».

La partenza era fissata per il pomeriggio del giorno 29 dicembre da Genova, sul piroscafo tedesco « Fulda ». Col nostro gruppo ne viaggiava un altro diretto verso la Cina e composto in prevalenza di chierici.

Chi ha l'esperienza di avvenimenti come questi, specie in quegli anni in cui il pensiero della partenza non si associava così facilmente con quello del ritorno, sa che anche nel cuore dei più generosi sorge un conflitto di sentimenti che lo fanno sanguinare, si tratta di fare un taglio netto da un mondo familiare per essere gettati in un altro tutto avvolto di incognite.

Mentre tutti, giovani e meno giovani, cercavano in qualche modo di reagire, Don Cimatti, da buon conoscitore degli uomini intonò una lode alla Madonna: « Solchiamo un mare infido! »; tutti unirono la propria voce formando un bel coro. Alla fine il provetto professore di pedagogia prese le mani di due che gli stavano vicini e invitando tutti gli altri a fare altrettanto, formò con essi un cerchio. Diede quindi inizio ad allegri canti che venivano eseguiti con l'accompagnamento di un balletto.

Il bravo Don Cavoli a quella scena incredibile per lui, rimase « esterrefatto » e pensò entro di sé: « Ma è questo il Superiore che ci hanno dato! ». E se ne stette in disparte. Fu lui a confessarlo più tardi: non conosceva ancora Don Cimatti, ed allora non si dava ragione che agiva a quel modo per « vincere la nostalgia che saliva nei cuori, specie dei più giovani ». Ed il medesimo ricorda tristemente: « E fu così in tutto il viaggio che durò 45 giorni, ed io me ne rimasi pure con il mio carattere... Non compresi il cuore di padre, di madre, di fratello, che, dimentico di sé cercava di tenerci allegri per vincere la malinconia. Compresi in seguito, a poco a poco, quello che era uno dei caratteri fondamentali del suo animo, cioè: umiltà e bontà senza fine ».

Parlando dell'allegria e di Piova ci siamo già incontrati in scene del medesimo genere, scene che non abbiamo riscontrate né in Don Bosco, né in nessuno dei suoi immediati successori, ma che ci fanno ricordare quel bel tipo che fu S. Filippo Neri.

E Don Cimatti, preoccupato degli altri, non provava proprio nulla? Un uomo nella sua piena maturità di 46 anni compiuti, che nell'ambiente in cui per lunghi anni si era trovato a vivere aveva acquistata un'esperienza più unica che rara, che quindi ben si poteva dire uno specialista; che aveva incontrato comprensione, affetto, stima, venerazione; che ovunque contava amici e ammiratori e che aveva destato largo rimpianto con la sua partenza... no, non poteva essere rimasto insensibile.

Uno quanto più ama, tanto più soffre! E lui amava moltissimo... Qualche squarcio di quanto sentiva dentro di sé lo manifestò attraverso gli scritti indirizzati agli intimi.

« L'ultimo saluto per te. Credo che siano poche le anime che si siano così comprese come le nostre! Gesù ci santifichi, ci ami, ci aiuti e ci faccia far dei meriti... Mio buon T., grazie di tutto. Offro ancora a Gesù il nostro affetto, che sento tanto più vivo quanto più mi allontano col corpo »... « Grazie mio buon S., del bene che mi hai voluto, delle preghiere che certo farai per me... Ti abbraccio nel bacio del Signore... Dirti che ti ricorderò è troppo semplice: è più esatto dirti che nel mio povero cuore hai un posto privilegiato »... « Non pensare alla carta (uno dei soliti fogli da lui ricuperato), ma alla mano e al cuore che scrivono... Credo che poche anime si siano conosciute come le nostre e poche si siano sforzate come le nostre di aiutarsi ad amare Gesù. Ricordi quanto abbiamo nascosto nel cuore di Dio? Furono le mie vere ed uniche consolazioni di Valsalice. Grazie delle preghiere che farai per me, e specialmente delle croci e delle sofferenze che mi auguri. Vorrei vi aggiungessi le umiliazioni. Tutto questo forma quello che maggiormente ci unisce a Lui che fu saturato di obbrobrii. Tu pensi troppo bene di me, purtroppo che ciò non corrisponde a realtà. Sento anzi il dovere di inginocchiarmi e chiederti il perdono di quanto male posso averti fatto colle parole e cogli esempi: Lui sa che l'intenzione però fu santa ».

E quattro giorni dopo la partenza, nella prima lettera a Don Rinaldi: « Cerco di offrire a Gesù il volontario sacrificio di me stesso... e procuro di rendere sempre più decisi i tagli effettuati in questa partenza, in modo che io non possa che amare Lui e le anime che mi vorrà affidare nella sua bontà. Preghi affinché Gesù accetti questo mio totale sacrificio, che deve da un lato assicurare la salvezza dell'anima mia e dall'altra piegarlo amorevolmente a spalancare il suo cuore alle povere anime che ci saranno affidate in Giappone, muovendole alla grazia ».

Non siamo riusciti a scoprire neppure la più piccola lacrima. Il ricordo amoroso di tante persone però l'accompagnava ovunque: lo sublimava come sapeva fare lui. D'altra parte il suo cuore aveva una capacità tale di amare

che gli permetteva di aumentare sempre più in estensione senza danno all'intensità. Era un missionario alle sue prime armi: eppure nelle sue disposizioni interiori non la perdeva al più consumato.

Ci viene da chiederci: « Perché il Signore, alle volte, strappa degli uomini come Don Cimatti da luoghi e posizioni che sembravano fatte apposta per loro, e in cui potevano dare moltissimo, per lanciarli in nuovi campi pieni di incognite e per cui possono perfino sembrare sciupati? ». Giunti alla fine, non del viaggio appena iniziato, ma di quello terreno, non avremo difficoltà a dare una risposta chiara che non lascerà neppure l'ombra di dubbi.

CAPITOLO II

UN MESE E MEZZO SU UNA CASA GALLEGGIANTE

Il « Fulda » salpò da Genova la sera del 29 dicembre 1925: abbiamo già assistito ad una curiosa scena organizzata da Don Cimatti per lenire il dolore del distacco, specie dei più giovani. Come è naturale questa avvenne sul ponte. In seguito — per tutto il tempo della traversata — sarà lo stesso che si trasformerà in sala di adunanze e di attività di ogni genere.

L'equipaggio naturalmente era composto da « tedeschi protestanti e gentilissimi ». I passeggeri a loro volta nella loro maggioranza non erano italiani: tra essi una ventina di missionari protestanti. Di missionari cattolici, oltre ai nove diretti al Giappone, c'erano venti salesiani per la Cina, tre Figlie di Maria Ausiliatrice, e inoltre nove francescani.

Si era pure imbarcata una Compagnia dell'Opera lirica italiana, per una tournée operettistica in Cina e in Giappone. Nella sua prima lettera agli amici liceisti di Valsalice — ai quali aveva promesso di inviare notizie — Don Cimatti si scusa dicendo: « Non aspettatevi da me impressioni, sentimenti di viaggio, sono refrattario, o almeno mi sembra di esserlo ». Con questo volle mettere avanti le mani. Ci sono cose che si preferiscono tener per sé o che si manifestano solo in certi casi e a certe persone!

Fortunatamente noi potremo usufruire in abbondanza di queste confidenze: le ricaveremo soprattutto dai suoi scritti ai Superiori Maggiori di Torino.

Un uomo così schivo di parlare di sé, non immaginò certo che quelle che potremmo chiamare le fotografie del suo spirito e che egli con tanta diligenza e costanza fissò nella carta per una visione a coloro che egli considerò le guide dell'anima sua sarebbero state conservate. Niente avviene per caso. D'altra parte non era concepibile che Don Cimatti, per tanti anni Maestro, ora che era diventato consumato nell'arte, non lo diventasse su una scala molto più vasta. Anche per questo era mandato lontano!

Seguiremo il viaggio attingendo il più che sia possibile dalle notizie che lo stesso Don Cimatti ci darà: ora e in seguito, non sarà tanto la descrizione di luoghi o di persone, quanto il suo modo di vedere che ci importerà. Ci sono individui che si manifestano ugualmente sia parlando delle proprie cose, sia parlando di cose che direttamente nulla hanno da fare con loro.

In relazione al viaggio teniamo presente che quando Don Cimatti parla di cose esterne, in generale si dirige ai giovani liceisti o chierici, quando invece tratta di problemi più delicati parla ai Superiori Maggiori.

« Constatazioni di fatto moltissime: immensa uniformità del mare per ora placido, calmo, multicolore, attraverso cui il Fulda procede imperterrito, senza scuotimenti, rigido nella quieta serietà dei suoi comandanti; navi in lontananza, segnalazioni; terre profilantisi all'orizzonte, che man mano si appressano; qualche atto di curiosità per vederle, individuarle, fotografarle. Vita di bordo finora ottima sotto tutti gli aspetti, in cui si vegeta e si cerca di ammazzare il tempo; vivo senso di non essere a casa nostra, del nostro orario, della nostra vita; importanza di sapere molte lingue, ecc. ». Alcune constatazioni hanno uno scopo evidente: quello di ammaestrare i suoi antichi chierici, alle volte tradiscono anche qualche cosa di molto personale: « Quanto sia duro non avere Gesù durante il giorno nel S. Tabernacolo... Come sia facile non riuscire a mantenersi nella regolarità, quando si è nella necessità di esserne fuori; (imparate quindi con tutta la forza della vostra volontà a stare uniti abitualmente e recisamente a Dio). Il Salesiano porta ovunque il suo spirito di schietta allegria e affabilità.

Non sono mancati a bordo i canti e i suoni e perfino le danze (intendiamoci! fatte come si deve); qualche partita a barra rotta o altro. Non so che cosa pensino di noi quelli che ci vedono! Certo ridono anche loro, e più i loro bambini e fanciulli; ridono severamente e dopo matura riflessione i marinai; ridono schiettamente i giovani mozzi e perfino i lavandai cinesi ».

La vita di nave portava con sé dei disagi fatti notare da lui: qualcuno non poteva essere superato se non indirettamente. E per questo venne fissato un orario. Eccolo come ce lo fa conoscere il capo-gruppo. « L'orario è pieno. Levata comune 5,30. Ore 6 Messa della Comunità seguita dalla meditazione e da studio libero. Ore 8,30 colazione. Dalle 9,30 fino alle 11 lezioni varie di lingue. Ore 12,30 pranzo seguito da tempo libero. Ore 15,30 scuole varie. Ore 17 lettura; ore 18 ripasso di teologia con soluzione di casi di morale per i sacerdoti. Ore 19 cena e poi tempo libero. Alle 20 rosario, preghiere e poi riposo ».

Don Cimatti abituato a prendere sul serio le cose si sentiva religioso sulla nave non meno che a Valsalice. Si tratta certamente di un orario pieno: ne sentiremo le impressioni. Non ci fa meraviglia che egli fosse mattiniero, ci potrebbe però sembrare che per gli altri una levata un po' ritardata non sarebbe stata fuori luogo. Si tenga presente che per la messa venivano usati i locali comuni e questi dovevano essere lasciati liberi al sopraggiungere degli altri viaggiatori.

A Don Rinaldi aggiunge un giudizio generale: « Mi pare che tutti siano sufficientemente occupati e ben animati ad occupare e a tesoreggiare questo tempo, certo prezioso, per quanto lo comportino le condizioni somatiche di ognuno. In ricreazione e più spesso che è possibile ci troviamo in mezzo ai giovani... Tentiamo così colla regolarità nelle pratiche di pietà, coll'allegria sana, col lavoro, di tenerci in contatto colla realtà della vita salesiana, da cui per necessità siamo così lontani. Purtroppo manca il Tabernacolo: si è a contatto col mondo, colle comodità, colle distrazioni, ma vogliamo, per quanto dipende da noi, eliminare le cause e far trionfare in noi la vita raccolta, attiva e religiosa ».

Nell'orario troviamo una parte notevole dedicata allo studio delle lingue. I nostri destinati al Giappone avevano bensì a disposizione qualche raro libro che li poteva aiutare per i primi passi, ma la fortuna più grande fu quella di aver trovato a bordo tra i passeggeri un giovane professore, il Dott. Senroku Uehara che ritornava in Giappone dopo di aver fatto studi di specializzazione sulla storia medievale e sulla sociologia presso l'Università di Vienna.

Di lui scrive Don Cimatti: « È bravo, affabile e cortese. Si presta a farci leggere un po' di giapponese. Non professa nessuna religione. È un bell'incontro procuratoci dalla Provvidenza ».

A rompere la monotonia della vita di bordo c'erano anche le feste liturgiche che si cercava di solennizzare. La prima fu quella di Capo d'Anno. « Alle ore dieci — è Don Cimatti che ci informa — Messa solenne in gregoriano a due cori (frati francescani e i Salesiani, accompagnati al piano dal sottoscritto) breve sermoncino. Vi erano tutti gli italiani, alcuni tedeschi, il professore giapponese, un negro e perfino il capo dei protestanti, mentre essi pure avevano un servizio religioso nella sala di prima classe. A pranzo avevamo un po' di riserva di vino che si divise tra tutti i commensali, con scambio di brindisi. Giorno di gioia santa, di care memorie, di ricordi lontani ».

C'erano anche altri diversivi. Troviamo annotato per il 2 di gennaio: « Oggi il mare un po' mosso agita lo stomaco a molti. Ci facciamo vicendevole coraggio e si fa un po' i matti (sono nel mio elemento) per non pensarci ».

A Port Said possono scendere per la prima volta a terra ferma, accolti fraternamente dai confratelli « che si diedero attorno con amorevole bontà per provvederci dei rifornimenti indispensabili per la S. Messa. Oh, quanta carità, gentilezze e finezze di attenzioni, affinché nulla manchi, anche delle piccole comodità per rendere meno disagiato il viaggio. Credo che allora più che mai ci si sente componenti di una stessa grande famiglia, tutti figli della stessa nostra cara madre la Congregazione. Rividi volti noti, ex allievi di Valsalice... Basta, basta... se no i sentimenti incatenati esplodono e... chissà cosa succede ».

Poi si riprende il viaggio... « Novità nessuna, o meglio le solite descrizioni in tutti i libri e dette da coloro che hanno fatto questo viaggio. L'Africa, in lontano il Paese di Gesù, l'Arabia!... Mio Dio, quante anime abbandonate e che non conoscono il nostro Dio!... Le meravigliose opere della natura... l'immensità del mare, il rollìo delle onde che si pigliano gioco dei superbi colossi costruiti dall'uomo e te li menano qua e là come fuscellini. Gli immensi terrazzi marini, regolarmente stratificati e fiancheggianti lo stretto di Suez; i delfini giocherellanti lungo la nave, sciami di cavallucci o rondini marine, biancheggianti al sole nel loro volo; alghe disseminate per il mar Rosso... ecco i fatti più notevoli uniti ai fantastici tramonti e levate di sole, e le notti lunari serene, trapuntate di miriadi di stelle!... Dall'altra parte le opere colossali dell'industria umana; lo sfruttamento dell'uomo nei lavori; le spontanee manifestazioni del musulmano che, rivolto al sole che tramonta,

si prostra mormorando le sue formule; la vita di mondo che ferve anche in questi piroscafi che solcano in ogni senso i mari, che di notte fanno sfoggio del loro splendore; le vigili segnalazioni dai porti, dagli scogli pericolosi... Ecco le più notevoli constatazioni dell'attività umana. Pensate: Suez, Arabia, Mar Rosso, Monte Sinai... La fantasia si perde tra i secoli remoti, tra le vicende di ogni genere ».

C'è poi la festa dell'Epifania. « Credo forse in nessun bastimento del mondo Gesù sarà stato così onorato dall'arte musicale. Che altro potevamo offrire di meglio a Gesù di doni materiali? Noi gli abbiamo offerto tutti noi stessi. Può esserci un dono migliore per Lui che tutto ci ha dato? ». Ai chierici dà notizie un po' più dettagliate. « La colonia artistica italiana ha messo a disposizione tutte le forze ed un coro ben nutrito con buoni tenori e bassi (non offendetevi... migliori di quelli di Valsalice... erano sette o otto omaccioni che spaccavano dei Sol) e si eseguì la Messa "Te Deum" del Perosi, mentre i buoni francescani eseguivano in modo inappuntabile il bel gregoriano ». Naturalmente chi dirigeva era Don Cimatti che pure accompagnava al piano.

Non si fa fatica a notare la fusione tra quei passeggeri che avevano una certa possibilità di intendersi. Coi suoi bei modi verso tutti, con la sua allegria, con il suo tatto egli aveva il dono di unire gli uomini fra di loro come se fossero fratelli. L'animo suo missionario fino in fondo, che si tradisce ad ogni passo, non si manifesta da meno nel suo modo di trattare: e non era un atteggiamento posticcio. Ogni sua minima azione o espressione era sempre in coerenza col suo modo di pensare.

Il viaggio continua, così pure le osservazioni di Don Cimatti. « Tempo splendido, mare buono; e l'allegria, l'esatto adempimento delle nostre pratiche di pietà e dell'orario prefissoci, ci fanno passare il tempo abbastanza in fretta. Si desidera però la terra ferma, pur non essendo ancora a metà viaggio ». « Aspetti svariatissimi del cielo (finora mai limpido), nottate incantevoli (sono però le stesse stelle, la stessa luna; le stelle tuttavia sono più grosse e luminose e anche senza luna si riflette sul mare un relativo splendore); fosforescenza marina scarsa (una vera delusione! Sarà che siamo nei mesi freddi); rondini di mare o pesci volanti in quantità, qualche delfino, tempo variabile assai, ecc. All'imboccatura del Golfo di Aden il Fulda si ferma per rifornirsi di olio. Siamo in piena Africa! I mori salgono a bordo per vendere la loro merce... I negri! Il mio sogno... e invece debbo andare fra le facce gialle... Poi isole, terre aride, bruciate dal sole che le illumina in pieno, facendo anche in lontananza risaltare la loro struttura fortemente stratificata, e nei valloncelli discendenti a mare dando rilievo a sabbia bianchissima che simula in tutto l'aspetto dei ghiacciai. Poi la Somalia, ecc... e qui vagate pure con la fantasia. Pensavo alle nostre case dell'Africa, ai missionari della Consolata, al Card. Massaia, alle guerre d'Africa, all'Arabia che andava perdendosi nell'orizzonte immenso... Nel Mar Rosso dove fu possibile, ho pescato delle alghe marine che invio al museo di Val-

salice. Siamo in alto mare. "Cieli e mar!". La compagnia d'opera italiana fa le sue prove. Ho mai sentito tanta musica come in questi giorni.

Noi continuiamo imperterriti nel nostro orario serrato nelle sue varietà. Il bravo Dott. Uehara si presta volentieri a svelarci le bellezze ineffabili della lingua giapponese. Cominciamo a capire qualche frase. Deo gratias! Gesù nella sua bontà rimuneri questo primo nostro benefattore giapponese col dono della fede. Alla domenica viene sempre alla Messa, e fan capolino anche i protestanti ». Fin qui ha parlato il viaggiatore, ora ritorna a galla il maestro. « Ed ora anche una parola ai chierichetti. Vi ricordo sempre. Ho ricordato gli Ilari (lo conoscete?) e ricorderò i Marcelli. Vi prego di mandarmi i vostri riveriti nomi diversi per gruppi... Vi ho nell'anima, ma gli occhi vogliono anche la loro parte.

Siate uomini di buona volontà e rafforzatela ogni giorno con piccoli atti di sacrificio: per non fare come le navi in mare. Colossi che fendono le onde; passano roboanti spruzzando fortemente da ogni parte: sono gli spaventapesci. E poi? Dopo pochi minuti dal loro passaggio nessuno sa più dove siano passati. E così, persuadetevene, cari miei. Un etto di virtù è presto pensato, ma poi se non si solca profondamente l'anima forse si fa con grande apparato di forze e di mezzi una volta e poi? ».

Trovandosi in alto mare Don Cimatti non dimenticava coloro che gli avevano chiesto dei favori. In uno scritto leggiamo: « Non mi fu possibile prima, perché disturbato negli ultimi momenti. La composizione ha il merito di essere stata fatta in alto mare ».

Dopo Aden la prima fermata fu a Colombo, nell'Isola di Ceylon. Don Cimatti approfitta per spedire le ultime notizie. « Dopo 20 giorni di mare si sentiva il bisogno di mettere piede su terra ferma. Colombo è una bella città che ha nelle sue parti principali la struttura e le comodità della vita europea. Del resto tutto il mondo è paese, salvo il clima, la vegetazione, il colore e il vestito degli abitanti: le miserie materiali e più morali uguali dappertutto. Ospiti dell'Arcivescovo, passiamo alcune ore presso gli Oblati di Maria e coi bravi seminaristi allegri, furbi, forti... Novità nessuna! Qualsiasi geografia politica antropozoica vi dà descrizioni ». Ai chierici non aggiunge altro, però nelle confidenze a Don Rinaldi apprendiamo che lasciò quella località con una nuova esperienza, e non tra le più gradevoli. « Vive, intelligenti, furbe queste care anime rivestite di color cioccolatte e di vesti candide. Però tutto il mondo è paese: variano i colori della pelle, la foggia nel vestire, la bellezza più o meno attraente del paesaggio; ma il povero figlio di Adamo e il relativo fardello di miserie è uguale dappertutto, e qui forse maggiore (sebbene forse più inconscio) perché non allietato che per pochi dei raggi della civiltà cristiana. È schiavitù, se non di nome, di fatto: schiavitù e nient'altro. Tornai al Fulda nauseato e oppresso, col cuore gonfio. Oh, mio Dio, e fino a quando? ».

Ci troviamo con il fiero romagnolo che si trova davanti ad uno stato di cose per lui insopportabile e che reagisce nel modo che gli è permesso. Di

che schiavitù intende parlare? Uno di coloro che viaggiò insieme ci ha detto: « Durante la traversata oceanica non amava scendere dalla nave nei porti coloniali. A lui ripugnava vedere il trattamento a cui erano sottoposti gli indigeni ».

Per questo ritornò felice a bordo: « Risaliamo la nostra comoda casa, calma, linda e che ci deve ospitare ancora per una ventina di giorni. Tutti i passeggeri lodano la tranquillità dei suoi movimenti, anche quando il mare è assai mosso: va detto grazie ancora a un certo dispositivo speciale. Tutto intorno alla nave, nei fianchi più sbattuti dalle onde vi è una grossa lamina d'acciaio, ricurva che difende a una certa distanza la chiglia della nave, frangendo le onde prima che sbattano sui fianchi... Per quattro giorni consecutivi (dal 17 al 20 gennaio) mare mosso. Molti disturbati.

Il nostro Dott. Uehara dimostrò desiderio di avere una Bibbia latina e gliene offersi una con dedica: fu felice. Gesù lo illumini. Pioggia, nuvole; a sera temporali, in lontananza i vigili fari che disseminati qua e là segnano la strada ai piloti.

Ecco Sumatra! Siamo nelle Indie Olandesi. Il solito paesaggio tropicale e folta vegetazione; nel mare i delfini carolanti in vicinanza alla nave; meduse tricolori, raje verdi argentate, ecc. Una breve fermata per carico e scarico di persone e di merci ci dà modo di far conoscenza con la razza malese: piccola, robusta, color cioccolatte chiaro, e di verificare il pieno accordo tra tedeschi e olandesi.

Per noi la vita di bordo è sempre la stessa: vita regolare... Si fa un po' di ginnastica, i soliti canti nostri e giochi di ogni genere per passare il tempo e far dimenticare a chi l'avesse la nostalgia e mal di mare.

Per me sempre bene. Ma che colpa ho io (vado dicendo tra me) se ho appetito, se sono allegro e se sto bene? ». E come sempre qualche piccola aggiunta personale: « I lievissimi (per me) disagi li ho offerti a Gesù. (Ci viene da pensare che non fossero proprio "lievissimi")... Avrei voluto assommare su me le miserie fisiche degli altri, ma forse non le avrei sopportate e Gesù mi ha voluto risparmiare... Mi pare di essermi sforzato di occupare tutto il tempo. Avrei fatto certo di più fossi stato solo. Ma la vita di comunità ha le sue esigenze, anche per il bene dei confratelli giovani ».

Non ci saranno sfuggite due cose: il desiderio di soffrire per gli altri, che non essendo realizzato gli dà una buona occasione per umiliarsi... E poi la vita di comunità che per lui è un mezzo per sacrificare i propri gusti, lo stesso desiderio di fare di più... E tutto per il solo motivo della carità.

Sarà bene che ci familiarizziamo con questi concetti: espressi più o meno chiaramente, avremo occasione di incontrarli assai di frequente.

Egli si preoccupava dei vicini... e dei lontani. Certi avvenimenti cari ai singoli, come onomastici, ecc. non passavano inosservati. Quando poteva faceva avere il suo scritto. Ne riportiamo qui uno. « Presto è la tua festa. Questa mia non ti arriverà certo a tempo, ma ti dirà quanto ti ricordo. Ne hai bisogno. Coraggio, T. mio, e allegro. Il Signore ti vuole bene e ti aiuterà... Prega per me... Lavora, non pigliare nessuna decisione senza consultarti bene e senza lunga riflessione ».

A Singapore ci fu fermata e relativo sbarco sulla terra ferma. I nostri trovarono ad attenderli l'Ispettore della Cina, proveniente dal Siam (Tai). Sotto la sua guida fecero una visita alla grande città posta sull'estrema punta della penisola malacca.

Tutti furono contenti. Tutti? Meno uno... Don Cimatti! Conosciamo in anticipo i motivi. « Fatte le necessarie provviste ritornammo a bordo. Per me non ci trovai nessun gusto. Al solito mi trovavo in quello stato per me inesprimibile di nausea e di sconforto nel vedere cose per me insopportabili.

Da un lato la superbia dominatrice; dall'altro lo sfruttamento e la miseria; da una parte un tentativo di sollevamento col benessere materiale delle popolazioni indigene o immigrate (in gran parte cinesi) e dall'altra l'abbandono morale e spirituale in cui sono lasciate e l'abitudine a quel benessere che esse vedono negli altri e il fermarsi esclusivamente, mi mettono nell'anima un vuoto, un'angoscia, una nausea, un senso di melanconia, di rammarico, profondo, indescrivibile ».

Dopo Singapore, come spesso avviene, il mare fece il broncio ai nostri viaggiatori. Ecco la descrizione di Don Cimatti per coloro che vuol fare stare allegri. « Vi piace il gioco dell'altalena? Sì? Ebbene, in questi giorni da Singapore a Hong Kong siamo in piena altalena. Non sarebbe stato bello aver un mare d'olio fino alla fine, ed ecco il diversivo. Il mare fra sé e sé avrà detto: sono o non sono il mare? Sono o non sono capace di elevare le mie onde? Mirabiles elationis maris! Provatele! E dal 23 al 28 si dondola. Conseguenze? Malessere in quasi tutti; i tributi volontari e involontari, digiuni forzati, ecc. ecc. Chi vi scrive fa coraggio a tutti, ma da tutti si soffre, ed è penoso il non poter sollevare se non con qualche buona parola e colla preghiera. Ma che volete? Il mal di mare è quella cosa che intender non può chi non lo prova... e... non augurate mai a nessuno di provarlo! Sto sfuggendolo a tutto potere, e... speriamo bene fino alla fine... In queste circostanze il Fulda diventa una tartaruga, contro le colossali onde ». E per Don Rinaldi la postilla: « Il mare mosso di questi giorni obbliga il nostro colosso a fare un giro più lungo e a rallentare la corsa. Perciò... ritardo e malessere generale in tutti più o meno, colle solite conseguenze. Mi dispiace per quelli che soffrono... non si può dare loro che il sollievo della preghiera! Tento di farlo, ma intanto essi soffrono! Cerco di dire loro che offrano tutto a Gesù!... Il 26-29 triduo in onore a S. Francesco di Sales. Si pensa a Torino, a Don Bosco, alla chiesetta di S. Francesco, alle funzioni di Maria Ausiliatrice. Siamo all'altezza del Tonchino, terra di martiri, salve! Date a noi tutti la forza di compiere *tutti e fino alla fine* il nostro dovere... A nome di tutti protesto i sentimenti più teneri, la volontà più tenace ed efficace di attaccamento alla nostra amata Pia Società, il lavoro più accurato per mantenere ed accrescere in noi lo spirito salesiano e di propagarlo colle opere che coll'assistenza e protezione della Mamma nostra Maria Ausiliatrice, speriamo presto di iniziare nella missione affidataci. Offra il Santo della carità a Gesù per noi questi sentimenti che nel caro giorno della sua festa presentano i suoi figli del Giappone ».

Insieme agli scritti di Don Cimatti ne partirono altri alla volta d'Italia:

tra questi uno di un chierico, già ex allievo di Valsalice il quale scrisse ad un suo compagno. Il chierico prima di spedirlo lo passò a Don Cimatti affinché volesse aggiungere due righe all'antico discepolo. Scrive il chierico: « Da Singapore avemmo un mare pessimo che ha ritardato di due giorni l'arrivo a Hong Kong. Il mal di mare in questo ultimo tempo ha fatto parecchie vittime... Don Cimatti fu immune (oppure non lasciò trapelare?) ». E Don Cimatti aggiunge tra le righe: « Immunissimo. L'erba grama non patisce mai! ». E poi alla fine della lettera ancora: « Il Signore ti vuole suo. Coraggio, A., stanotte, verso la mezzanotte ti ho mandato un gran pugno, come a te, agli amici della "scarampola" (combriccola?). Se ne avevi bisogno! L'hai certo sentito... Allegro e buono. Fa' qualche mortificazione in Carnevale... ». Abbiamo chiesto al destinatario se era in grado di darci qualche spiegazione alle parole oscure. Ci disse che doveva trattarsi di qualche merenda proibita e fuori orario: del pugno nulla.

Il ritardo causato dal maltempo fece sì che tutti i confratelli del Giappone e della Cina passassero ancora insieme la festa di S. Francesco di Sales. Ne abbiamo la descrizione. « Alle ore dieci Messa solenne cantata, iniziata con una nuova lode d'occasione (naturalmente composta da lui). Gli artisti si uniscono a noi per cantare... E il gregoriano è eseguito inappuntabilmente dai Figli di S. Francesco d'Assisi. Certo che musicalmente S. Francesco è stato solennizzato bene, come a poche nostre case è dato attuare. Deo gratias!

Dissi brevi parole al Vangelo sul nostro Santo, sull'opera sua apostolica e spiegai il motivo per cui Don Bosco lo volle Patrono della Società. A pranzo allegria salesiana; saluto ai confratelli giunti ormai alla mèta, Hong Kong: suoni, canti cui partecipano tutti i cattolici e dagli usci laterali fanno capolino i protestanti e gli altri passeggeri...

Mentre scrivo il Fulda passa davanti all'isola di Sanciano. Oh, quanti ricordi! S. Francesco Saverio! Mi pare di vedere la sua persona sorridente salutare i protetti di un altro S. Francesco e augurare sulle loro missioni l'abbondanza dei doni celesti ».

A Hong Kong sbarcarono i viaggiatori destinati alla Cina; anche quelli del Giappone fecero la loro breve sosta. Qualche impressione di coloro che sbarcarono. Don Acquistapace, uno dei chierici che poi divenne Ispettore, scrivendo in Italia ebbe a dire: « Don Cimatti è il nostro papà, ci dà le buone notti e fa i brevi Vangeli che anche gli altri che intervengono alla Messa gustano assai. Già è conosciuto per il suo valore musicale ». Don Bainotti ci disse: « Con Don Cimatti ho fatto il viaggio fino ad Hong Kong. Ne ebbi un'impressione meravigliosa: era sempre allegro e gioviale, sempre uguale a se stesso. Durante quel viaggio ci incolse una coda di tifone: fu lui che seppe mantenere il buon umore anche in quella circostanza. Aveva un vero spirito apostolico; sempre in moto per fare del bene a tutti.

A tutti fece un'ottima impressione. Noi ci ritenevamo fortunati di poter viaggiare insieme a lui. Era l'anima di tutto... ».

Don Garbero, pure di quella spedizione e che abbiamo incontrato nelle Filippine. « Anche Don Cimatti — ci ha detto — durante il viaggio dovette soffrire, esteriormente però non dimostrò nulla... Il vitto non era di comune soddisfazione: egli però era sempre contento e non si lamentò mai. Sapeva amalgamarsi con tutti e con il suo sorriso, la sua allegria sapeva tener allegri tutti. Sempre piacevole nelle sue conversazioni sapeva anche istruire ».

Da uno che allora era ascritto ci è tramandato un episodio: lo riportiamo fedelmente perché fuori dell'ordinario e non nello stile. « Ero nel gruppo di coloro che andavano a fare il noviziato in Cina. Capo-spedizione di tutti era Don Cimatti. Facevamo la meditazione coi confratelli. Si usava come guida l'Hamon, l'argomento: l'umiltà. Una mattina, appena finite le pratiche di pietà, con la confidenza che Don Cimatti sapeva ispirare a tutti, con un fare un po' birichino, presi a dirgli: "Sig. Don Cimatti, l'umiltà è verità: lo dicono tutti. Ora perché l'autore della meditazione stamane perdette tempo a fare tanti arzigogoli per dimostrare che se facciamo qualche cosa di buono è opera di Dio, tutta gloria di Lui solo; mentre che se facciamo qualche cosa di male siamo solo noi che lo facciamo? A me sembra che — ad essere sinceri senza pie esagerazioni — se il male è nostro, tutto nostro, anche il bene che facciamo deve essere nostro, tutto nostro... gloria nostra!...". E stetti lì aspettando chissà quali dimostrazioni filosofiche-ascetiche, da lui così dotto e arguto. "Sta' zitto, che ancora non capisci nulla! — tuonò la sua voce severa, mentre con una mano mi allungò uno schiaffo sulle guance — lo capirai, quando ne saprai un po' di più". La lezione si impose da sé. Il sorriso mi rese più confidente di prima, però lo chiamai: Don Ci-batti e lui sorrise ancora di più ».

È forse l'unico caso — per quanto consta a noi — in cui abbia ragionato... colle mani! È probabile che nella circostanza concreta e nel modo che sapeva lui, sia stato l'argomento più efficace e più indicato.

A suo tempo abbiamo fatto notare l'orario pieno della giornata. Poi, volere o no, un lungo viaggio per nave, specie in quei tempi in cui non c'era da pensare all'aria condizionata, tanto più se accompagnato da un mare agitato, finisce per diventare opprimente e noioso.

Quelli che ci hanno parlato, pur avendo fatto notare qualche inconveniente sono stati ben lontani dal farci riscontrare un certo genere di pesantezza. Si può allora dire che gli sforzi di Don Cimatti hanno avuto il loro effetto!

Ed ora le impressioni di Hong Kong. Da notarsi che nell'isola non esisteva ancora nessuna delle grandiose Opere salesiane che sorsero in seguito una dopo l'altra. È Don Cimatti che parla. « Potete immaginare la gioia nel rivedere alcuni confratelli venuti appositamente da Macau... Sono impressioni vivissime ed inesprimibili, acuite dal lungo soggiorno su una nave vagante nell'immensità dell'Oceano. A sera Hong Kong illuminata presenta un fascino di bellezza, credo, unica al mondo. È tutta a ridosso di una montagna e voi rimanete estasiati a vedere una montagna di luci. Venne a bordo il Superiore dei Missionari P.I.M.E., tipo allegro che non ha perduto per nulla

il brio italiano e lombardo... Mancava ancora che ci mettessimo a ballare noi due, come facevo altre sere con quel matto di Don Pedrazzini, e poi potevano venirci a legare e condurre a Mombello, insieme a non pochi chierici di mia conoscenza... Ma extrema gaudii luctus occupat! Al mattino dolorosa separazione dai confratelli e dai compagni di viaggio... Mentre la maggioranza se ne andò a Hong Kong, con Don Piacenza mi gettai a scorrazzare per la campagna fra le rocce, in riva al mare e nel povero quartiere cinese per distrarmi, per trovare un bel sole e nelle opere del buon Dio e tra i suoi poveri amici conforto, istruzione e calma. Feci anche una piccola raccolta di materiale da inviare per il museo di Valsalice.

Era il giorno consacrato alle preghiere per i nostri confratelli defunti: mi era caro ricordare i nostri di Valsalice! Quanti! Il loro nome, le loro persone, le loro opere mi si venivano delineando nella mente e nell'azione efficace formativa di vecchi sacerdoti, di umili e modesti coadiutori, di veri angeli di chierici! Gaudete ed exultate, fratres nostri carissimi, quia merces vestra copiosa est in coelis!...

Ed ora continuiamo soli il nostro viaggio. Nel giorno anniversario della morte di Don Bosco (31 gennaio) abbiamo fatto il nostro ritiro. È anche così facile che la morte colga sul mare. Era presente nella mente di tutti il tragico scontro nel porto di Shanghai, dove trovarono la morte angioletti cinesi, nostri allievi! Si scatenò intanto una forte bufera di vento che obbligò alcuni al letto...

Il giorno 2 di febbraio onoriamo la Madonna; tutto si acquieta e tutti sono in grado di alzarsi. Siamo nel mar Giallo e in mezzo a fitte scogliere, sormontate di tanto in tanto da fari; si procede fino a 50 miglia da Shanghai, in attesa dell'alta marea.

Abbiamo dato una familiare dimostrazione di riconoscenza all'ottimo Dott. Uehara per l'aiuto datoci durante il viaggio... Fu contentissimo e volle stringere la mano a tutti. Alla mattina del 3 siamo a Shanghai. Appena è possibile Don Garelli sale a bordo ed in macchina ci accompagna al nostro Istituto, dove a suon di banda e tra il plauso degli allievi abbracciamo i confratelli.

Il giorno 4 dico Messa "con grande pompa" nell'Istituto del Sig. Lo-pa Hong: serve egli stesso vestito di cotta, mentre i suoi ricoverati (1300) cantano le loro preghiere in una nenia che musicalmente si può esprimere così per l'Ave Maria (mette un rigo con note). Adesso immaginate che ognuno emetta su per giù la voce che vuole, alto o basso, per quinte specialmente e poi pensate al vaghissimo orrore musicale che succede. Non mi meraviglio più della musica cinese. Visito poi l'opera del Lo-pa Hong, di cui fa parte anche il nostro Istituto (non ancora finito) e che può comodamente alloggiare da 800 a 1000 allievi, e che è un piccolo Cottolengo... Alla sera cena da Lo-pa Hong, tutta alla cinese. Volete sapere il menù: minestra, brodo con funghi (proprio di quelli che noi non mangiamo) e un uovo di piccione. Pane e burro. Prosciutto e pollo freddo. Acciuga con salsa di pomodoro e fegato, non so di qual bestia. Branchie e trachea di pesce. Cavoli in foglia con purea di rape. Pesce e cipolle. Tè freddo e sfoglia di riso. Fagiano. Piselli e gamberi. Pasta di riso con zucchero. Germogli di bambù. Dessert, cioc-

colatte e dolci con frutta. Vino nero e bianco. Tè ». Abbiamo voluto riportare alla lettera il menù: ci potrà meravigliare per molte ragioni. Per noi però la più grande meraviglia è che Don Cimatti abbia fatto eccezione di non badare ai cibi. Lo fece certamente per soddisfare la curiosità altrui e per poter essere in grado di arrivare a certe sue conclusioni. Sentiamole. « Direte: c'è da crepare! Sì! pensate che tutto questo messo insieme non forma un piatto colmo di minestra... e poi ditemi se non è meglio una bella polenta con gli uccelli e un buon bicchiere di barbera... Mah! il mondo bisogna pigliarlo come è e far buon viso a cattivo gioco, e magari, se uno ha fame, tornare a casa e mangiare per conto suo.

Al tè mi fecero suonare! Ne feci di tutti i colori; suonai roba nostra, l'Ave Maria di Gounod (il figlio del Lo-pa Hong era tenero per quella!), la marcia del Tanhauser... credo che lo interessasse la musica come a me i loro intingoli... Erano ammirati a vedere che le mani si muovevano sui tasti... Diamine! dovevo tenerle ferme? Suonai poi coi tasti coperti e la sonata famosa dei tagliatelli!... Mi sarebbe piaciuto essere nella testa di quei bravi signori, che vollero bersi ancora una tazza di tè... per onorare l'ospite! A quante cose bisogna abituarsi! Ma la Provvidenza mi attendeva al varco. Il signor Lo-pa Hong mi tira in disparte, mi dà un pezzetto di carta scritta in cinese e mi dice: "Questo è per la sua fondazione in Giappone". Non vi dico la generosa somma, perché non mi credereste. Deo gratias! Dite tutti un Pater Noster per lui.

Per necessità ho dovuto girare per Shanghai, specialmente nella parte tipicamente cinese, dove appunto si trovava la nostra casa. Le concessioni: quella internazionale e francese sono città europee. La parte cinese è un formicolìo umano di lavoro e attività in cui vicino alla ricchezza, al benessere vi è la massima povertà, sporcizia, abiezione umana; accanto a sontuosi palazzi, a negozi forniti di ogni ben di Dio, catapecchie di stuoie dove famiglie numerose vivono nella lordura vera e propria.

Si preparano al Capo d'Anno (14 febbraio) con scorpacciate di ogni genere, specialmente di pollame, carne di maiale (si vedono veri mucchi addossati sulla pubblica via, conservati in salamoie) e verdura.

Quanti milioni di anime abbandonate! Oh, vedeste la moltitudine di giovani e fanciulli a Shanghai... In due o forse tre milioni di abitanti appena quindicimila cattolici. Pregate, pregate, pregate. Ed eccovi le conclusioni che mi sembrano vi possano fare del bene e che sono il risultato di questo viaggio che volge al termine.

Sforzatevi per chi vuole viaggiare salesianamente e lavorare nelle Missioni:

1. di abituarvi ora che siete giovani a tutto: buona bocca per ogni sorta di cibi comunque confezionati, da qualsiasi cucina (tedesca, italiana, cinese, ecc.) se no sono dolori;

2. di abituarvi a qualsiasi letto, se no sono dolori, sono dolori, sono dolori...;

3. di studiare bene le lingue principali, se no sono dolori, sono dolori, sono dolori...;

4. di stare bene uniti con Dio, se no non si ha forza di sopportare le sofferenze e le umiliazioni che derivano dalla mancanza delle abitudini precedenti;

5. di studiare, studiare, studiare bene ogni materia. Per l'Estremo Oriente specialmente scienze, disegno e arti, in genere le lingue straniere. Sono le materie più quotate e necessarie;

6. di diventare più virtuosi e santi che sia possibile, perché al resto in qualche modo si può supplire, ma questa ottima condizione è essenziale. Purtroppo che chi vi scrive sente la mancanza di troppe di queste cose e confida nelle vostre preghiere, sicuro che queste suppliranno alle sue deficienze ».

Tutte le descrizioni — che continueranno ancora per un po' — ci danno l'opportunità di familiarizzarci con il suo vero pensiero, che non sempre è quello manifestato per primo. Chi non comprende a che cosa tenda in tutto?

La partenza da Shanghai per l'ultima tappa dell'ormai lungo viaggio era fissata per il 6 febbraio. Sappiamo che nel frattempo Don Cimatti aveva avuta l'opportunità di incontri con missionari del posto. Ecco cosa ha da dire a Don Rinaldi. « Domani ultime visite e separazione dai confratelli per entrare nella vera prosa. Oh, sapesse *quale consolazione* nel sentire che tutti questi vecchi missionari di Shanghai, al saperci diretti al Giappone, tutti all'unisono ci confortano, dicendoci che le missioni in Giappone sono "molto difficili, molto povere tutto a base di "beaucoup" di "très" (molto...). Come è buono Gesù che ci manda in questo bel giardino in cui *Egli* manifesterà la sua gloria. Tutti però hanno fede (anche nella Cina) nelle scuole professionali. Deo gratias! Se finora le sue preghiere e le sue benedizioni furono abbondanti, le moltiplichi. Gesù ci protegga e la Mamma copra del suo manto... Oh, se vedesse la miseria morale e materiale di milioni di uomini!... Preghi e faccia pregare! Oh, come si sta bene tra le braccia della Provvidenza! ».

Durante il tragitto da Genova fino al Giappone, più volte è stato menzionato da Don Cimatti il nome del Dott. Uehara Senroku, che immancabilmente al nome ed al titolo aggiunge un qualche aggettivo come « bravo ». « Buono ». Talvolta poche parole sono sufficienti per manifestare un uomo. Così si potrà fare attenzione agli aggettivi da Don Cimatti usati sia per sé che per gli altri: gli uni manifestano il poco conto in cui teneva se stesso, gli altri la più cordiale stima. Se ne potrebbe fare uno studio che porterebbe alla conclusione a cui però ci arriviamo ugualmente per altra via.

A Tokyo siamo stati fortunati di aver avuto vari colloqui col Dott. Uehara. Fu già professore e Rettor Magnifico di una delle più prestigiose Università di Tokyo e del Giappone, autore di molte opere scientifiche ed un'autorità nel suo campo. Crediamo sia qui il posto adatto per riportare le impressioni sue su Don Cimatti che conobbe unicamente durante il viaggio tra Genova e il Giappone.

« Viaggiai insieme ai primi salesiani che venivano in Giappone. Mi im-

pressionò il loro atteggiamento tranquillo, e la loro vita di gruppo. Non saprei neppure io darne la ragione: tra tutti i missionari che viaggiavano sulla stessa nave essi erano coloro coi quali per me era più facile intrattenermi.

Don Cimatti evidentemente era il centro del gruppo: a lui tutti si riferivano e da lui tutti dipendevano. A me è sembrato un uomo di poche parole. Rispondeva alle domande sempre con calma. Sulle sue labbra non mancava mai il sorriso. Col suo modo di fare influiva sopra di tutti. Lo vedevo sempre impegnato a fare qualche cosa: scrivere lettere, leggere e studiare...

Una volta gli dissi che non conoscendo egli il giapponese avrebbe incontrato serie difficoltà una volta che fosse giunto in Giappone. Ricordo ancora la sua risposta sebbene siano passati circa 45 anni: "Il Signore sa come ci troveremo, non sta a noi il preoccuparci: affidiamoci a Lui e Lui provvederà!".

Partì da me la proposta di fare un po' di scuola giapponese. "Questa è una vera Provvidenza!". Esclamò allora Don Cimatti. Così da allora feci una o due ore di scuola ogni giorno. Egli studiava con molta serietà. Conservo la copia della "Bibbia Vulgata" che mi diede in omaggio e con dedica.

Confesso che provai una speciale simpatia per lui: mi dava l'impressione di avere da fare con una persona che già mi era familiare. Vorrei dire che egli, di piccola statura, di poche parole, tranquillo e riflessivo, come era, mi fece ricordare un famoso Bonzo della setta "Nichiren" che avevo conosciuto.

Mi era sempre facile avvicinarlo. Una volta gli chiesi che cosa avrebbe fatto una volta che fosse arrivato in Giappone. Mi rispose che si sarebbe dedicato all'opera di evangelizzazione, per il resto si sarebbe visto dopo.

Debbo dire che ero già stato a contatto con Cattolici sia in Giappone, come all'Università di Vienna. Da essi mi erano stati fatti a varie riprese dei predicozzi. Non così Don Cimatti. Non mi contrariò una volta sola, né mai cercò di imporre le sue idee. Confesso che questo suo modo di fare mi lasciò una impressione molto favorevole. In lui non notai alcuna invadenza e neppure il solito desiderio di voler forzare i propri princìpi. Al contrario aveva una grande capacità di accogliere tutti, di abbracciare tutti.

Sono persuaso che se ne avessi dimostrato il desiderio egli mi avrebbe istruito nella Religione Cattolica: non avendolo fatto rispettò la mia volontà.

Ancora dopo tanti anni — durante i quali non ebbi più la fortuna di incontrarlo — conservo di lui una bellissima impressione diversa da quella che riportai da tutti gli altri sacerdoti. Egli era un uomo dal cuore e dalla vista larghi; uno che sapeva rispettare e dare importanza agli altri, ai loro sentimenti e alle loro idee ».

Il Professore non è Cattolico, neppure cristiano. L'abbiamo trovato però pieno di rispetto per il Cattolicesimo, ammiratissimo della fede di Don Cimatti che disse invidiare. Affermò senza esitazione: « Per me l'incontro con Don Cimatti è stato provvidenziale! » e manifestò nello stesso tempo la fiducia, per non dire la sicurezza che Don Cimatti, ormai non più abitante di questo mondo, avrebbe fatto qualche cosa anche per lui. Non ci consta che Don Cimatti abbia usato la parola « ecumenismo »; ci sembra però che ne avesse ed in abbondanza il vero spirito.

La conclusione del viaggio era ormai prossima. Sentiamo Don Cimatti. « Alle ore 8 del giorno 8 febbraio entriamo nel porto di Moji. Una nebbia folta ci impedisce di vedere il magnifico panorama che a tratti si vede delineato e rischiarato dal sole. È uno splendore, che scomparsa la nebbia si manifesta all'occhio estatico. Più facile a idearsi che ad esprimersi. Isole coperte di fitti boschi, sovrastate lontano da catene e cime montagnose su cui biancheggia la neve, smagliante ai raggi del sole.

Ai nostri piedi, nell'ampio golfo, ecco delinearsi l'industriale città di Moji nelle centinaia dei suoi camini, nella pittoresca magnificenza delle sue case addossate lungo il pendio dei monti.

Deo gratias! Evviva il Giappone! Un pensiero molesto veniva a turbarmi. "Ed ora come farò? Specialmente se nessuno viene a trovarci e ad aiutarci?...". Mai come in questo viaggio, mi sono buttato con semplicità infantile nelle braccia della Provvidenza, ed essa ha fatto per aiutarmi miracoli tali che domando tuttora a me stesso: "Mah! Non è troppo? Non mi tratta troppo coi dolci il Signore? Sia come a Te piace o Gesù!".

Il momento di timori ci viene subito addolcito da una bella faccia barbuta e sorridente, che ci ha visti e che dal largo del mare ci saluta, e, salito rapidamente la scaletta di bordo è tra le nostre braccia... È l'ottimo P. Martin, delle Missioni Estere di Parigi, che per ordine del Vescovo di Nagasaki ci viene ad accogliere e ci facilita in modo meraviglioso le operazioni di sbarco. Ne abbiamo avuto fino a mezzogiorno a bordo del Fulda. A questi cari giapponesi non sfugge nulla... Alla dogana nel vedere le visite minuziose che facevano ai bagagli dei passeggeri, pensavamo ai nostri 40 bauli e alle 20 valigie. Si accontentarono di vedere una valigia per ciascuno e nel vedere la nostra schiettezza e allegria nell'esporre al sole le nostre povere cose, si convinsero che non avevamo nulla da nascondere ». Abbiamo potuto parlare con il Padre Martin, ancora superstite; ci ha spiegato come siano andate le cose. « Ebbi l'onore di ricevere i primi missionari salesiani. Avevano molti colli, però alla dogana gliene fecero aprire solamente uno, e questo per salvare le formalità. I giapponesi di ritorno dall'Europa, e che avevano viaggiato sulla medesima nave, dovettero aprire tutte le loro casse che vennero esaminate minuziosamente. In quel tempo gli Ispettori doganali erano molto severi: era severamente proibito introdurre immagini oscene e libri di propaganda comunista. Io ero molto conosciuto alla dogana: davo infatti lezione di francese all'Ispettore-capo, il quale si preparava ad andare in Francia per un certo congresso. Sapevano che i missionari cattolici erano anti-comunisti e che non si dilettavano di figure immorali. Così gli impiegati si fidarono di quello che io avevo detto loro ».

Tutti insieme poi si recarono alla residenza dello stesso Padre. Dice Don Cimatti: « È la prima casa giapponese di cui possiamo varcare la soglia e bisogna incominciare ad adattarsi alle abitudini e costumi locali. Sulla soglia fu un grande d'affare a slacciarsi le scarpe e mettere le pianelle. Siamo davanti ad un grazioso altarino e intono il "Te Deum" di ringraziamento e bacio con trasporto la terra benedetta, nostra nuova dimora ».

Il padre non poteva certo essere attrezzato a offrire una cena a tutti i

nove arrivati dall'Europa: fosse stato per giapponesi o abituati alla cucina giapponese sarebbe stato assai spiccio!... Li condusse quindi al ristorante della stazione da dove avrebbero dovuto prendere il treno, non essendoci neppure da pensare di fermarsi in nove a passare la notte nella sua minuscola residenza.

« La cena fu alla giapponese — è Don Cimatti che ci informa — quanto al vitto, servita però all'europea, buona (tanto più che il Padre aveva avuto cura di portare il pane in abbondanza). Venne servita con squisita garbatezza e proprietà, caratteristica del Giappone. Non mancò il "sake" (una specie di vino ricavato dalla fermentazione del riso) servito tiepido. Lo trovai ottimo e spiritoso. Siccome poi i bagagli non potevano arrivare a Miyazaki subito, decisi di accompagnare tutti fino a Nagasaki, sicuro di far piacere al Vescovo. Ed eccoci in treno. Le carrozze di terza classe sono abbastanza comode, un po' piccole per noi europei, ben riscaldate (perché fa frescolino) e assai frequentate. Questi bravi giapponesi in generale, trovano più comodo togliersi le loro calzature e sedersi alla giapponese sui sedili: mangiano e gettano i residui sul pavimento e ogni tanto passa l'incaricato per la pulizia; si soffiano il naso con fazzoletti di carta e dormono beatamente ».

Abbiamo accompagnato Don Cimatti — ed il suo gruppo — da Genova fino al porto di Moji in Giappone, raccogliendo quelle notizie che ci sono parse più espressive. Forse abbiamo avuto anche noi l'impressione di essere fra il gruppo... e i molti giorni passati sopra il mare ci hanno dato l'opportunità di conoscere molte cose!

CAPITOLO III

NAGASAKI CITTÀ DI MARTIRI

Chissà come i nuovi arrivati passarono il loro primo viaggio in treno su terra giapponese e se durante la notte riuscirono a chiudere occhio! In Giappone a quei tempi i treni impiegavano un tempo relativamente lungo a causa dell'accidentalità del terreno e dello scartamento ridotto in uso nelle ferrovie. Col sopraggiungere dell'alba poterono ammirare il panorama che veniva offerto ai loro occhi curiosi. Don Cimatti annotò subito le sue impressioni, oppure se ne ricordò dopo? Noi seguiremo per quanto possibile le sue descrizioni: ci serviranno almeno per due scopi: per farci un'idea del Giappone come era allora e conoscere sempre meglio Don Cimatti stesso.

« È un paese degli incanti questo del "Sol levante": è una fantasmagoria di colline e monti verdeggianti, che determinano minuscole tranquille vallette in cui alle volte discende un torrentello o un fiume. Tutti i punti non rivestiti da boschi di pini, di camelie, di prugni selvatici che incominciano a fiorire, sono con cura minuziosa coltivati a piccoli ripiani ben ordinati anche esteticamente.

Le piccole pianure sono coltivate a riso o ad altre coltivazioni (grano, orzo, verdura, legumi in abbondanza): ordine, pulizia, proprietà che appaga l'occhio. Qua e là, disseminate in mezzo al verde il tempio, e sotto un grande albero le tombe.

Le case coloniche tutte in legno ad un unico piano, col tetto di paglia; quelle dei benestanti a due piani con tetto di tegole speciali; rari (salvo per qualche industria) gli edifici in muratura.

Ed il treno sbuffando sale le erte di questi monti vulcanici coronati di boschi e frastagliati di punte, per ridiscendere nelle amene vallette e correre lungo le spiagge da cui si gode uno splendido, nuovo, fantastico panorama. Isole, isolotti, scogli determinano piccoli mari aperti, golfi, bracci di mare sulle cui rive si ripete l'alternarsi dei paeselli, delle città irradiate dai raggi del sole, che proprio in quel momento sorgeva.

Oh, di quali meravigliose bellezze ti ha voluto adornare il Signore, o terra santificata dalle fatiche apostoliche di S. Francesco Saverio e di tanti altri missionari, o terra benedetta dal sangue di tanti martiri!

Alle 8,30 siamo a Nagasaki. Guidati in Vescovado siamo accolti affabilmente da S. E. Mons. Combaz che ci manifesta tutta la sua gioia nell'averci in suo aiuto. Vuole che ci fermiamo con lui finché i bagagli non siano arrivati a Miyazaki. Nel frattempo ci fa occupare il tempo visitando gli insigni

monumenti della cristianità di Nagasaki, e mettendo a nostra disposizione la ricca biblioteca della missione, e specialmente un dottissimo missionario, il P. Raguet, per dirozzarci nel difficile compito dell'apprendimento del giapponese.

Passammo così utilmente il nostro tempo istruendoci, osservando, imparando assai fino al 15 febbraio.

Visitammo le varie opere cattoliche... È una fiorita di opere attivate dai missionari e che ci fanno vedere che il terreno pur difficile a lavorarsi produsse e produce buoni frutti: è un popolo desiderosissimo d'istruirsi, aperto, vivace. E i fanciulli, i giovani? Numerosi, numerosi, allegri, atti ad ogni genere di sport e di giochi. E i piccoli cristiani di Nagasaki con quanta pietà pregano, con quanta voglia servono all'altare, come cantano benino, guidati in ciò dall'esempio dei genitori! Questi li educano anche in famiglia senza troppi riguardi, con una certa qual rigidità paterna.

Qui intorno a Nagasaki i cristiani sono 60 mila e formano la maggioranza (circa 80 mila) di tutti i cristiani del Giappone.

I missionari sono pochi di numero, molto venerandi e debbono moltiplicarsi con uno zelo veramente ammirevole.

Abbiamo visitato anche i monumenti più importanti: il gran tempio shintoista (religione ufficiale) e quello buddista. Oh, se tanti nostri cattolici avessero il raccoglimento, il rispetto per il decoro dei luoghi sacri, la venerazione che hanno per i loro templi e per le loro divinità questi poveri pagani!

Ogni loro atto, come il chiamare col timpano la divinità ad ascoltare la preghiera; l'atto di adorazione, la elemosina fatta all'entrata del tempio; il contegno raccolto che tengono nella recita delle loro preghiere... riveste un carattere tale di serietà, che a parte l'inutilità della cosa esteriore, edifica ».

Durante la loro permanenza a Nagasaki i nostri poterono ogni giorno raccogliersi in preghiera nella prima Chiesa costruita in Giappone dopo il ritorno dei missionari, anche perché attigua all'Episcopio, dove avevano preso dimora provvisoria. È dedicata ai 26 Martiri giapponesi, che proprio a Nagasaki coronarono il loro martirio: venne benedetta il 19 febbraio 1865.

Pur essendo tutta in legno ripete le linee di molte chiese europee: era quindi una novità assoluta e doveva imporsi specie in quei tempi. La posizione è quanto mai suggestiva, domina infatti la vasta baia di Nagasaki. Le tre croci dorate poste sopra ognuna delle cupolette attiravano l'attenzione dei curiosi. Ma mancavano i cristiani...

Il giorno 17 marzo di quell'anno, verso le 12,30, un gruppo di una quindicina di persone si fermano all'entrata della Chiesa; il loro atteggiamento tradisce un qualche cosa di più della curiosità.

Il missionario P. Petijean li introduce, e, mentre adora il Santissimo, prega ardentemente per il buon esito della insolita visita. Ha avuto il tempo di recitare un Padre Nostro quando tre donne dai 50 ai 60 anni si distaccarono dal gruppo e avvicinatolo gli si inginocchiarono davanti. Una mette le mani sul petto, e, a voce bassa quasi temendo che le stesse mura ascoltino le sue parole, dice: « Il cuore di noi tutti qui presenti è come il tuo! ».

« Davvero? e voi da dove venite? ». « Noi siamo di Urakami (è un rione di Nagasaki). A Urakami quasi tutti hanno il medesimo nostro cuore! ». Segue una nuova domanda: « Dove è la statua della Madonna? ».

Il missionario non ha più dubbi: ha capito di trovarsi alla presenza dei discendenti degli antichi cristiani. Li conduce all'altare della Madonna. Si inginocchiano, e tutti tentano di pregare, ma la gioia li invade... E con una semplicità infantile tempestano il missionario di tante domande su Gesù, la Madonna... Chi può esprimere la gioia vicendevole? Le promesse di visite, di ritorno?

C'erano però sempre gli ufficiali del Governatore che sorvegliavano l'entrata della Chiesa: non bisognava destar sospetti. Era il tempo in cui ai Giapponesi era ancora proibito essere cristiani: fossero stati scoperti c'era almeno la deportazione... Intanto la fama del ritorno dei missionari silenziosamente si diffuse anche nelle isole remote dove si erano rifugiati molti degli antichi cristiani. Anch'essi mandarono i loro rappresentanti per accertarsi. Prima di svelarsi vollero essere sicuri che si trattava veramente di missionari cattolici. Così oltre che sul culto della Vergine fecero domande su altri due punti molto importanti e che avrebbero dovuto far scomparire ogni dubbio. Un gruppo chiede al Padre: « Chi ti manda? È il gran Capo di Roma? Fra Roma e te vi è il medesimo cuore? ». Ed il capo di un altro, per nome Pietro, il battezzatore, prima di lasciare il missionario vuol sincerarsi su di un altro punto, se cioè l'attuale missionario sia davvero il successore degli antichi; quindi con aria semplice, mista di timore riverenziale, domanda: « Non hai figli? ».

Dal secolo XVII i porti giapponesi erano stati ermeticamente chiusi agli stranieri: l'unica eccezione era stata fatta per le navi protestanti inglesi o olandesi che però potevano toccare unicamente una località nelle vicinanze di Nagasaki. I Cristiani vivevano nascostamente, si trasmettevano di generazione in generazione le verità principali della fede, naturalmente per via orale; avevano i capi che dirigevano le preghiere e adunanze, c'erano i battezzatori e chi istruiva i bambini. Il criterio per distinguere i missionari cattolici da quelli protestanti erano: il culto verso Maria SS.ma, il primato della Chiesa di Roma, ed il celibato dei sacerdoti cattolici.

Esempio mirabile di fede conservata in mezzo a mille sevizie, senza alcun sacerdote e per la durata di tre secoli!

Don Cimatti a Nagasaki ebbe agio di meditare seriamente su questi avvenimenti che gli si impressero fortemente nella memoria. Ne attinse nuova energia ed un coraggio sempre più grande di dedicarsi alla propria missione.

Mentre i nostri ultimavano la loro visita osservando tutto pieni di meraviglia, ascoltando or l'uno or l'altro dei missionari e sempre desiderosi di imparare, giunse da Miyazaki l'avviso che i bagagli erano ormai arrivati a destinazione. Si prepararono quindi a « lasciare il dolce nido per avviarsi alla realtà della vita. Mons. Vescovo in privato ed in pubblico dà gli ultimi ricordi... — è Don Cimatti che ricorda —. Ci fece anche sentire il dolore di doversi ritirare dalle Missioni, ma meglio di così non poteva trattarci ».

Tanto per cominciare, qualcuno del gruppo cadde ammalato e dovette essere lasciato temporaneamente a Nagasaki.

Il giorno prima della partenza una bella e gradita sorpresa attendeva i nostri. Essendo andati a far visita al Seminario, il Rettore ebbe un pensiero delicato. Volle regalare loro alcuni libri che sarebbero stati di grande aiuto per lo studio del giapponese. Ne aggiunse poi un altro che era appartenuto ad uno dei suoi predecessori, Mons. Bonne, morto Arcivescovo di Tokyo nel 1912. Di lui veniva conservato pure in Seminario il diploma di cooperatore salesiano, rilasciato da Don Rua nell'anno 1888. « Avete avuto un valido cooperatore da tanto tempo! », ebbe a dire il Padre, a cui Don Cimatti prontamente rispose: « Ed ora continuerà ad esserlo dal Paradiso, e voi tutti, ottimi Padri, lo sarete per i poveri figli di Don Bosco! ».

Non era stato neppure una settimana a Nagasaki ma era stato sufficiente per fare delle preziose conoscenze e a guadagnarsi la stima e la simpatia di coloro coi quali aveva avuto da fare. A molti anni di distanza è stato possibile raccoglierne l'eco.

CAPITOLO IV

A MIYAZAKI, LA TERRA PROMESSA

La comitiva dei Salesiani, ridotta di numero, partì da Nagasaki nel primo pomeriggio del giorno 15 febbraio.

Don Cimatti, con le sue descrizioni, che potrebbero benissimo essere quelle di un inviato speciale, tanto sono precise e vive, ci fa partecipare al viaggio. « Panorami incantevoli si succedono continuamente. Alle 6 siamo a Kurume, ospiti del missionario P. Raoult. Presso di lui riposiamo fino all'una dopo mezzanotte per ripigliare il treno. Fu necessaria questa fermata per essere in grado di arrivare a Miyazaki di giorno. Mentre stiamo per partire un altro si trova indisposto e deve ritardare un poco. Prego il Padre che l'aiuti a rimettersi in treno appena si senta bene. Siamo così ridotti a sei.

Durante il viaggio dobbiamo cambiare treno, ma il giapponese è il tipo del gentiluomo, e anche con poche parole comprende e si fa in quattro per servirvi. La stessa gentilezza la usano i controllori del treno, i tranvieri nei carrozzoni. Si apre la porta dello scompartimento e il controllore con un bell'inchino vi prega di presentare i biglietti che egli ha l'onore di verificare. Sul tram vi si dice: "Il tram sta per fermarsi nel tal punto, ho l'onore di avvertirvi. Chi ha bagagli non li dimentichi".

Incontrate un cristiano? Lo si distingue tra mille. Non ha paura di farsi vicino e lasciarvi il passo, e mettendo le mani alle ginocchia farvi un grazioso inchino se non ha il cappello, oppure — se l'ha — cavarsi il cappello e inchinarsi: e tutto ciò con naturalezza, sorridendo.

In mezzo ai pagani è anche questa una bella professione di fede. I fanciulli sono più arditi: si piantano davanti a voi e con un bell'inchino vi salutano.

I saluti per via sono a base di ripetuti inchini, accompagnati da sospiri come di chi assorbe qualche cosa di buono. I più sballottati sono i piccini, portati legati sulla schiena dalle madri, e vengono a subire dei bombardamenti assai forti, ma di cui pare non si risentano ».

« A Miyazaki arriviamo alle ore 11 circa del giorno 16 febbraio. Ad attenderci alla stazione c'è il simpatico P. Bonnecaze M.E.P. con alcuni cristiani. Un gruppo di ragazzi cristiani che vuole subito conoscerci ci attende fuori della stazione e ci gridano "Banzai! Banzai!" (Viva, viva!) ed i primi ad inchinarsi sono due frugoli tutti sorridenti. Oh, Don Bosco volle che i

suoi primi figli del Giappone incontrassero per il primo saluto le porzioni elette del cuor suo e del cuor di Gesù. Saliamo ognuno sopra delle carrozzelle, e la processione sfila: in capo Don Cavoli, ed in coda il sottoscritto, tra gli sguardi curiosi della popolazione preavvisata dal giornale, fra l'attenzione vigile della polizia che domanda ad un cristiano già indetto, le nostre generalità. Giunsi come trasognato davanti alla missione. È magnifica, tutta alla giapponese. Dio ci ha fatto per questo cadere dal Paradiso.

Sulla porta della chiesa ricanto il "Te Deum" coi compagni e consacriamo noi stessi a Maria, che in Giappone è onorata coi titoli "Nostra Signora del Giappone, Regina dei Martiri, Aiuto dei Cristiani". Deo gratias! Ci troviamo doppiamente in patria nostra...

La residenza consiste in un edificio (in legno naturalmente) a due piani con quattro camere per ogni piano. Ai nove salesiani vengono destinate le quattro del primo piano (secondo piano alla giapponese) ».

Possiamo aggiungere che dovevano trovarsi ben allo stretto! Si trattava di camere che avrebbero dovuto regolarmente ospitare una persona! Noi che fummo nella medesima residenza a poco più di dieci anni di distanza stentiamo a capire come abbiano potuto viverci per un intero anno. Aveva ben ragione Don Cimatti di dire: « Si inizia così nella povertà e ristrettezza la nostra vita di preparazione, vita di nascondimento e sacrificio. Ci aiuti il Signore e ci aiuti a compiere fino alla fine il nostro dovere secondo la sua S. Volontà ».

Riprendiamo la narrazione di Don Cimatti. « A sera il Padre radunò i cristiani (un centinaio): diede la benedizione solenne col Santissimo Sacramento, e dopo gli uomini vollero vederci. Dissi per interprete quanto in quel momento il Signore mi ispirava e ci separammo come amici di vecchia conoscenza, coi rituali inchini.

Il giorno seguente al nostro arrivo è il mercoledì delle Ceneri. Faccio la funzione e l'imposizione delle ceneri ai Cristiani accorsi. È un insieme eletto e prosperoso che forma le migliori speranze per l'avvenire. La vita di lotta in cui si trova il Cristiano tra i pagani lo rende tenace, fiero, sto per dire rigido nell'esecuzione dei suoi doveri, quasi a sé specialmente qui a Miyazaki, in cui la cristianità formata prevalentemente da agricoltori (antichi cristiani oriundi dalla zona di Nagasaki), è portata all'allontanamento dal mondo cittadino e dall'istruzione che non ama troppo; e questo capita specialmente per i vecchi cristiani, discendenti dagli antichi dei tempi di S. Francesco Saverio. Certo si trovano in gravi difficoltà: sono poveri, timidi, data la loro condizione di vita; il rispetto umano c'è anche qui; la dottrina cattolica, paragonata nella pratica a quella pagana che permette tutto, è certamente più impegnativa; poi la religione ufficiale che è indispensabile (sto per dire) a chi vuol vivere bene materialmente e far carriera, ed altri motivi, che non pratico dei luoghi, non posso ancora afferrare bene. Ad ogni modo da un rapido sguardo si possono auspicare i più bei frutti per l'avvenire ».

Per chi fosse abituato a ragionare secondo le regole della logica la conclusione a cui arriva Don Cimatti non sembrerà la più naturale; nelle premesse non ci sono molti elementi che l'autorizzino. Occorre però ricordare

che la premessa principale è rimasta sottintesa: per lui che viveva di fede la ragione di ogni speranza non è altri che Dio. Di qui la sicurezza!

Un'altra constatazione: parecchie cose sono cambiate anche in Giappone da quel lontano 1926. Ci meraviglia però il fatto come egli si sia subito dato ragione di molte cose che in generale sfuggono a chi non è abituato ad ascoltare ed osservare attentamente. Quel suo abito sempre coltivato di approfondire i problemi ed il suo fine intuito gli furono indubbiamente di grande aiuto.

Un po' alla volta venivano a trovarsi colla vita prosastica di ogni giorno. Don Cimatti ci permette di seguirli. « Ora manca a tutti il massimo strumento materiale d'azione: la lingua. Mi pare siano a proposito per noi le parole che scriveva S. Francesco Saverio: in mezzo a questo popolo noi siamo come statue mute. Essi parlano di noi, discutono di noi e noi siamo senza parola... A questa età noi ritorniamo bambini, apprendiamo gli elementi della lingua, e piaccia a Dio che noi abbiamo il candore e la semplicità dei bambini ».

I primi giorni sono dedicati a sistemare la roba e a mettersi in ordine, dopo viene stabilito un orario che regola le attività: la parola d'ordine per tutti è quella di guadagnare tempo. In uno dei primi giorni giunge il Direttore del giornale locale: egli vuole intervistare i missionari venuti dall'Italia, prende anche delle fotografie che insieme ad un articolo compariranno poi il giorno seguente. Non venne omessa la visita alle Autorità civili: il Prefetto della Provincia, il Sindaco della città ed il Capo della Polizia. Dice Don Cimatti: « Ci accolsero con vivi segni di rispetto e si dichiararono disposti ad aiutarci mettendosi a nostra disposizione. Il Prefetto ci fece servire il tè e sia presso di lui che dalle altre Autorità inchini e complimenti senza fine. Mi pare che la nostra visita sia stata graditissima e che ci sarà vantaggiosa ».

Non erano ancora arrivati tutti quelli che si erano fermati per strada per indisposizioni che già qualcuno cominciava ad avere bisogno del dottore. « Don Liviabella ha male ad un occhio: credo prudente farlo vedere dall'oculista. Siamo in piena etichetta giapponese. Si tolgono le scarpe e s'infilano le pianelle... Si incontrano persone che si sprofondano in inchini, poi, lasciate le pianelle fuori della stanza si entra dal dottore. Questi presenta la propria signora; si fanno gli ossequi (bisogna inginocchiarsi, mettere le mani a terra come quando si cammina a quattro gambe, e fare tre inchini profondi. All'invito dell'ospite ci si siede sopra la stuoia) segue quindi un'amena conversazione di cui su 100 parole se ne capiscono al massimo 3 o 4; poi sorrisi e congedo. Si è seguiti fino all'uscio dai padroni di casa che si divertono un mondo a vedere gli europei che fanno ginnastica ad infilarsi le scarpe ».

Non tutto quello che sentono è fatto apposta per far stare allegri: si vede che certe idee diffuse a Shanghai provenivano dallo stesso Giappone. Sentiamo: « Tutti ci hanno parlato e parlano dell'enorme difficoltà dell'apostolato, della più enorme difficoltà dell'apostolato. Il Vescovo mi ha parlato altresì della difficoltà di ambientamento ».

Oltre agli scritti che di solito inviava a Torino Don Cimatti, per tutto il tempo in cui fu il responsabile delle Opere Salesiane in Giappone, annotava le sue impressioni ed esperienze su di un quadernetto (che poi diventarono parecchi). Noi vi attingeremo tutte le volte che lo crederemo opportuno. Daremo a questa fonte il nome di « Quaderno ».

« Come primo programma di lavoro: studio della lingua e della vita giapponese. Ci sono di guida il P. Bonnecaze ed il Sig. Abe, una specie di catechista. Criterio di studi: libri delle elementari (lettura e scrittura al mattino, e a sera conversazione). Ognuno fa anche studio libero, e chi più può, più insacca. È un buon sistema? Tot capita, quot sententiae. Si sgobba e naturalmente c'è chi riesce di più e chi di meno. La difficoltà degli insegnanti (dato che il maestro conosce solo il giapponese il Padre deve fargli da interprete) e nostre di capirci chiaramente, fa procedere il lavoro con lentezza, con abbagli e sbagli, ma si procede. Dei coadiutori qualcuno comincia a dar marcia indietro ». Il Padre Bonnecaze ancora superstite è in grado di completare queste notizie di Don Cimatti. « Come se tutti fossero diventati nuovamente degli scolaretti, si misero allo studio della lingua. In un primo tempo venivano tutti alle lezioni, anche i fratelli laici. In seguito questi chiesero di essere esonerati. Forse trovavano troppo dura quella vita. Mi parve che dopo alcuni mesi qualcuno ne sapesse più di me. Debbo dire grazie ai Salesiani perché per mezzo loro anch'io ebbi la possibilità — per la prima volta — di studiare un po' sistematicamente il giapponese.

Per riguardo al risultato ottenuto mi sembra che Don Cimatti non eccellesse sopra gli altri molto più giovani di lui. Studiava con grande impegno, ma con calma e serenità: faceva sempre così in tutto ».

Ritorniamo al « Quaderno »: « Per la vita religiosa tentiamo di attenerci mordicus alle Regole e tradizioni nostre, anzi di intensificare la nostra santificazione.

Nella prima quindicina, dovendo mangiare cibi cucinati alla giapponese, freddi per di più... e anche per la necessaria acclimazione, quasi tutti si presero febbri forti che facevano temere qualche infezione ». Segue la nota più triste... « Il sacrificio maggiore è l'essere ridiventati per necessità degli *infanti*. Si ha già tutti una certa età, in cui la poesia dello studio è solo sostenuta dal pensiero del dovere e dalla volontà. Non si comprende nulla, non si può far nulla. Si è, colla frase del Saverio "come statue di marmo"... Sono sacrifici i meno valutati dagli uomini, specialmente quando, come sui libri, si mette in rilievo il lato fantastico della vita missionaria, l'avventurosa!... Sono gli strappi e più questa vita di inazione necessaria, umiliante, sfibrante... La massima parte dei confratelli sono reliquati di guerra, con tutte le dolorose conseguenze che aumentano il loro sacrificio ».

È la prima volta che sentiamo un linguaggio simile dalle sue labbra... Facciamo però ben attenzione: non intende minimamente parlare di sé, ma dei suoi confratelli di cui è investito. Egli soffre soprattutto le loro difficoltà. È il sentimento di responsabilità che sente fortissimo a riguardo di essi che lo fa parlare; pensiamo però che manifestasse cose che anche lui non po-

teva non sentire. Immaginiamoci il professore brillantissimo ritornato alle prese col sillabario!...

Era indispensabile pensare a qualche diversivo per distrarre un poco; non c'è studio che come il giapponese stanchi la mente!

Ed allora « qualche passeggiata, le bocce, gare fotografiche, canti serali, visite alle cose più interessanti, i lavori di casa, l'aiuto in Chiesa per decorare le funzioni, rompono la monotonia della giornata... Solenni le feste con musica, sforzo di servizio... e col biascicare qualche parola, si acuisce il desiderio di fare qualche cosa per gli altri. Si riuniscono nel pomeriggio i ragazzetti e da tutti si cerca di fare qualche cosa, aiutando alla bell'e meglio il padre missionario ».

Dalla cronaca della casa risulta che Don Cimatti già dall'inizio di marzo « ha incominciato ad insegnare la Messa in gregoriano ad una quindicina tra fanciulli e fanciulle ». Nei giorni di domenica poi « dopo la S. Messa trattiene in chiesa il popolo per le prove di canto ». Fu così possibile nel giorno della Festa di S. Giuseppe « la Messa in canto gregoriano (la prima cantata a Miyazaki), eseguita dai nuovi arrivati e da una buona parte dei cristiani ». Per l'occasione Don Cimatti fece anche la sua prima composizione su parole giapponesi, si trattò di un'invocazione al Santo, che fu gustata e cantata da tutti i cristiani.

Dal Padre francese abbiamo pure saputo che « per sollevare lo spirito si davano alla musica, al canto ed al passeggio, in generale una volta alla settimana: anch'io volentieri mi associavo a loro.

Don Cimatti si distingueva dagli altri per il suo amore alla natura: aveva sempre qualche insetto, un'erba, un fiore da raccogliere. Anche a me faceva delle spiegazioni dettagliate: io ascoltavo, ma non avendone né il gusto, né la preparazione, non era molto quello che capivo.

Capitò anche che alle volte dimostrassi troppo interesse per lo svago. In una certa occasione avrei dovuto far l'istruzione religiosa ai ragazzi cristiani... ma ci andai ugualmente. Mi accorsi però che egli pensava al da farsi, anche se — per deferenza — non mi disse nulla ».

Don Cimatti ci ha parlato anche delle fotografie. Don Margiaria completa su questo punto il suo dire: « Ad interrompere la nostra fatica scolastica giornaliera servivano moltissimo le gaie passeggiate settimanali, che tutti assieme, con a capo Don Cimatti facevamo. Una delle mete preferite era la spiaggia del mare. Presso di essa c'erano delle piccole insenature, con canaletti d'acqua nei quali erano ancorati i barconi dei pescatori. Noi ne approfittammo per improvvisare delle scene umoristiche. Vennero scattate alcune fotografie, una delle quali rappresenta il barcone carico di tutti noi, mentre Don Cimatti, dalla riva lo sta tirando con una grossa fune. Quella fotografia fu inviata a Torino. Ne arrivarono vari commenti: "Vergogna, farsi tirare dal Superiore!... E poi alcuni hanno 20 anni in meno di lui...". C'era da ridere. La scena era stata suggerita da me: "Don Cimatti è colui che deve tirare la barca della Missione... Facciamone la prova!" ».

In tal modo i nostri un po' alla volta poterono conoscere la città di

Miyazaki e i suoi dintorni. Don Cimatti non tardò a darne notizia. « La regione a noi affidata (o meglio che ci sarà affidata) sta a Tokyo come la Calabria o la Sardegna alla parte settentrionale d'Italia. Miyazaki ha 40.000 abitanti, ma si va estendendo. I funzionari cominciano la carriera qui, e sono zelanti, curiosi nei dettagli. Fummo già intervistati in tutti i sensi, ma in compenso ci vogliono bene. Mi hanno fatto declinare tutti i titoli miei. Vedesse che inchini... se poi si sa qualche cosa della lingua!... Cascano dalle meraviglie. È un centro agricolo con una scuola superiore di agricoltura ». Ci sono poi le prime impressioni generali.

« C'è un formicolìo di fanciulli... parlo solo di Miyazaki: li ho veduti nei sobborghi... Oh, mio Dio, oh, Mamma nostra... che presto si snodi la lingua ai vostri poveri salesianetti! Certo finora Gesù ci ha trattati coi guanti! Verranno le spine. Vengano! Ma il regno di Dio trionfi. Conosco poco il Giappone, ma sono convinto, che tolta la bella vernice, sotto c'è l'uomo con le sue passioni e colle sue buone qualità. Ventate e più che ventate di democrazia vanno fortemente solcando questa terra che ormai si svecchia di molte cose: si studia il sistema metrico decimale; si studia l'inglese; negli uffici si veste all'europea, e così pure tutti gli scolari. Sto raccogliendo canzoncine deliziose regionali e altre fatte dal sottoscritto ».

Siamo appena agli inizi, ma abbiamo già notato tra i suoi passatempi quelli di indole scientifica, e, naturalmente, quelli musicali. Qualcuno ci dà dei dettagli. « Nello studio del giapponese, fatto sui testi delle elementari, di tanto in tanto si incontravano delle poesiole. Molte volte capitò a Don Cimatti — dopo di averne compreso bene il significato — di musicarle. Furono i ragazzi oratoriani che per primi le cantarono ».

È certo che per quanto riguardava la musica aveva i suoi gusti. Ci narra il P. Bonnecaze: « Una volta, per introdurlo negli usi e soprattutto alla musica giapponese tradizionale, lo accompagnai da un famoso maestro del caratteristico strumento musicale giapponese "Samisen" (a tre corde). Stemmo a vedere e ad ascoltare per un tempo considerevole: dava l'impressione di uno che ne provava gusto. In seguito però gli chiesi il suo giudizio su quella musica: non mi parve per nulla entusiasta ed ebbi l'impressione che anche lui non l'abbia gustata ». Per parte sua Don Cimatti nella sua delicatezza si guardava bene dal manifestare tutte quelle impressioni che potessero dispiacere.

Coll'avvicinarsi del mese di maggio non era possibile che il gruppo di Salesiani non facesse del suo meglio per onorare la Madonna. Nella cronaca dell'ultimo giorno di aprile troviamo: « Conferenza di Don Cimatti. Impressionò la sua commozione nel raccomandarci di fare bene il mese di Maria ». E al giorno seguente: « È stato grande il desiderio di Don Cimatti di compiere qualche cosa di particolare per far onorare la Madonna, anche dai cristiani... Non potendo fare altro si promosse la recita del S. Rosario alla sera, seguita da benedizione del SS.mo Sacramento ». Anche i Salesiani fecero qualche cosa di veramente particolare. Don Cimatti ne informa Don

Rinaldi: « Abbiamo fatto una pazzia. Senta! Sia per fare un po' di esercizio, sia per vincere la paura, sia (non potemmo far altro) per onorare la Madonna nel suo mese e festa, sia per obbligarla santamente a venirci in aiuto, durante la novena per turno si è fatto un sermoncino al popolo. Lo facemmo facendoci prima aiutare a tradurlo e poi ci sforzammo di dirlo a memoria... Capirono e Deo gratias! Nessun Santuario ebbe una fiorita di simili oratori! ». In seguito aggiunse: « Ci pareva di aver toccato il cielo col dito, pur non capendo tutto quello che dicevamo... e destando le meraviglie dei cristiani che ci complimentavano per il rapido progresso. Essi finivano però col dire "Strani questi nuovi missionari!... In chiesa parlano tanto bene, e fuori non riescono a comprendere una parola!".

Ad ogni modo la Madonna ci aiutò e da allora per turno alla domenica si leggeva — o si recitava — qualche cosa. Il ghiaccio era rotto, e l'illusione che a qualche cosa si riusciva, ci animava allo studio che diveniva sempre più accasciante, accentuato dal caldo e dalle difficoltà, sempre crescenti ».

C'è bisogno di dire che anche per quest'occasione Don Cimatti ebbe pronta la sua bella nuova composizione per onorare la Madonna anche musicalmente?

Nonostante l'atto coraggioso di presentarsi al pubblico Don Cimatti non si illudeva a riguardo dei reali progressi nello studio della lingua. Confessa: « Ci do dentro nello studio e non dispero, però la testa essendo un po' duretta, sono piuttosto lento nell'assimilare e ritenere. Certo che con questa lingua non c'è da scherzare: è ricchissima di vocaboli, è contorta e scostruzionata, o meglio: è troppo logica, e poi il giapponese concepisce le cose in forma così caratteristica, per noi strana... Ad ogni modo vado avanti, ed il Signore (se è necessario) farà miracoli. Mi consola il pensiero (con questo non desisto dal lavoro, anzi lo moltiplico) che forse S. Francesco Saverio, lo parlava meno di noi ed è riuscito a quello che è riuscito: era un santo, e tutti i suoi figli giapponesi — parlava a Don Rinaldi — lo vogliono essere e come! ».

Pur non potendo ancora pensare al vero apostolato, tuttavia fin dall'inizio cercò di allargare le conoscenze e stringere legami di amicizia.

Specie nel periodo anteriore alla guerra le cerimonie scolastiche venivano compiute con grande solennità e sfarzo. Annota Don Cimatti: « Sono andato ad assistere a due premiazioni. Belle, ma compassate e automatiche. C'è da ammirare l'ordine e la partecipazione di tutti gli elementi cittadini ». E inoltre: « Ho ricevuto dal Pastore protestante visita e l'ho restituita ».

Di tanto in tanto poi qualche curiosità che apprendiamo dalla cronaca: « Oggi tutti a passeggio alla spiaggia di Aoshima. Don Cimatti trovò buona occasione di arricchire la sua raccolta di materiale marino da mandare a Valsalice... Interessante poi la visita da lui fatta al cristiano di nome Fuji. È l'unico cristiano di quella località, ma fa un gran bene. In casa ha una specie di ospedaletto di pochi letti; agli ammalati prescrive: dieta, acqua ferruginosa che zampilla presso la casa e pace d'animo. Con questa ricetta,

egli stesso in tutto il tempo della degenza degli ammalati si studia di penetrare l'animo loro con domande, consigli e coll'istruzione catechistica. La cura ha dato buoni risultati, perché quasi tutti escono migliorati o completamente ristabiliti; dodici o tredici si sono convertiti alla religione cattolica ».

Occasionalmente affiorava qualche difficoltà speciale: a causa del clima, del cibo e anche dello sforzo per cercare di apprendere la difficile lingua. Un po' l'uno un po' l'altro i confratelli venivano colti da indisposizioni. Don Cimatti era colui che teneva alto il morale, che cercava di alleviare, di sostenere e incoraggiare. Confessa un sacerdote del gruppo. « Nello studio del giapponese non andavo d'accordo sul metodo impiegato e non nascondevo il mio malcontento, anzi mi rifiutavo di studiare, talora durante le lezioni andavo fuori dell'aula e mi intrattenevo coi bambini nel cortile della Missione ». Senza dubbio il metodo non era l'ideale: anche Don Cimatti ce l'ha fatto capire, ma non era possibile diversamente specie a Miyazaki ed in quel tempo.

Lo stesso sacerdote per la Novena in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice preparò pure la sua predichetta con l'aiuto del catechista-maestro. Però « un giorno scoraggiato — è ancora lui che ce lo dice — presi i fogli su cui era scritta e li feci a pezzi, gettandoli nel laghetto che si trovava davanti alla finestra. Don Cimatti, accortosi di quell'insensato atto di bollore, si limitò a dire: "Don A." toccandomi leggermente le spalle. E non aggiunse altro. Allora raccolsi i pezzettini di carta già bagnati, ricostruii il mio scritto e riuscii a superarmi... ».

Queste difficoltà Don Cimatti le attribuiva a sé, alla sua incapacità... I torti per regola generale non potevano essere che suoi, soprattutto per il rispetto che nutriva per gli altri e all'incontro per la bassa stima di sé. Pian piano andava così prendendo piede una certa persuasione: quella di essere inetto a guidare gli altri. Facciamo attenzione alle seguenti sue parole: « Il Signore mi guida e mi fa ogni giorno più toccare con mano e con evidenza lampante il mio nulla: ne ero già intimamente persuaso, ma a renderlo ancora più evidente, in infiniti dettagli che andrei per le lunghe ad enumerare. Il Signore sembra che mi dica ad ogni istante: "Vedi che cosa sei?". Oh, quanti piedistalli, che forse erano solo nell'immaginazione, vengono infrangendosi! Oh, potessi non essere superiore! Ma è anche questa una umiliazione, e Deo gratias! Mortificazione! Desidererei... ma qui non mi manca nulla (gli altri non la pensavano così) prevedo — ed il Signore me lo fa vedere — che saranno molte pene morali. Ora viene il caldo, l'umido esagerato, le zanzare... Ma che è tutto questo? D'altra parte non essendo solo devo fare in modo che gli altri non patiscano. Anche qui il Signore mi vuol togliere la soddisfazione della mortificazione materiale ».

Quante cose possiamo leggere tra queste righe!

Non si creda però che il suo caratteristico modo di pensare lo conducesse allo scoraggiamento o all'inazione: tutto il contrario. Sì egli pensava bassissimamente di se stesso, ma nello stesso tempo si industriava a far meglio, naturalmente con l'aiuto del Signore.

Don Cimatti non era un ingenuo, neppure un sentimentale, tanto meno un debole od un facilone. Le sue difficoltà sapeva tenerle per se stesso.

Quindi la sua vita continuava regolarmente e sempre accompagnata da allegria e con gli occhi aperti a tutto. Così non tardò ad individuare certi lati speciali dell'apostolato. Vi accenna in uno scritto a Don Rinaldi: « Una prima difficoltà l'avremo nei cristiani cui bisognerà orientare la coscienza nella vita dell'apostolato. Vedesse come sono gelosi i fanciulli — e in genere i cristiani — se ci vedono trattare coi fanciulli pagani! È una faccenda! ». Però è sempre l'ottimismo che affiora. « Ad ogni modo anche questo bisognerà pur farlo capire e speriamo bene. Insomma se l'entusiasmo o altro non fa velo, o se il Signore non vuole lasciarci in pie illusioni, mi pare che la messe biondeggia, nonostante le difficoltà non lievi ».

Qua e là nei suoi scritti troviamo delle osservazioni che possono interessare: « Alle ore 18,30 (del 5 giugno) scossa di terremoto ondulatorio senza conseguenze per noi: si va in gondola e nient'altro. Il capannone (la residenza missionaria) cigola, dondola e pian piano si assesta. Alle 21 segnalazioni di incendio... ». Alcuni giorni dopo visita l'osservatorio meteorologico di Miyazaki. Lo trova « fornito di quanto di più moderno vi è nel campo delle misurazioni del vento, temperatura, umidità ecc. e specialmente nel campo sismografico. La massima consolazione per noi fu il sapere che la media dei terremoti registrati a Miyazaki sono una quindicina mensilmente. Ne abbiamo già sentiti quattro, ma di quelli che in Italia avrebbero prodotto danni rilevanti. Nessuna impressione qui; la casa di legno elasticissima, sopporta tutto. Nei terremoti di Tokio e Yokohama le case in muratura soffrirono terribilmente e con danni enormi di materiale e di persone ».

Gli spettacoli che si presentavano alla vista e che specie inizialmente attiravano l'attenzione erano diversi. « Passo vicino all'officina di un fabbro ferraio, il quale tiene la forgia al piano del pavimento. Qui la maggior parte degli operai lavorano seduti (alla giapponese). E che cosa ha pensato questo bravo giapponese per non venire meno al principio tradizionale e per poter d'altra parte lavorare comodamente, come certo ha veduto fare gli europei? Vicino alla forgia ha fatto un pozzetto in cui entra e stando così in piedi ha alla portata la forgia e l'incudine... Dettagli ridicoli! Ma il giapponese non rinuncia che lentissimamente alle sue tradizioni paesane! Quando vi rinuncia... ».

« Assistiamo al primo saggio di canto corale nelle scuole elementari di Miyazaki a cui partecipano circa 2000 allievi. Quello che in altre Missioni può essere meraviglioso sia nel campo del teatrino che delle accademie, qui è roba superata. Buona esecuzione di musica, danze meravigliose per cui hanno un'abilità fenomenale e grande spigliatezza nella declamazione ».

Uno degli avvenimenti di fine luglio a Miyazaki è la festa del dio della guerra. Don Cimatti la vide così: « Il dio della guerra (Haciman) è onorato

con luminarie — i tradizionali lampioncini — e con l'ornare le vie con strisce di carta legate a corde di paglia che collegano tra di loro le case, e con un corteo che è di uso in queste feste. È formato da poco più di un centinaio di persone, in massima parte giovanotti, vestiti per l'occasione in bianco e con in capo una benda a righe azzurrognole. Precedono stendardi e poi maschere raffiguranti due draghi o un gigante. I draghi formano il divertimento dei fanciulli che vanno di tanto in tanto a tirare la coda di stoppa. Seguono alcuni bonzi in vettura, vestiti con ricchi paludamenti. Preceduta da un grosso tamburo o timpano dalla forma di una botte, che fortemente battuto, spande all'intorno un suono cupo caratteristico, segue portata da un grande numero di giovani, una grande arca, quella del dio, di fattura squisita, a colori e grandi dorature. Con una nenia intraducibile si avanzano agli ordini di alcuni di loro, poi retrocedono, poi vanno a sinistra e quindi a destra, con rischio di far battere le lunghe stanghe contro i vetri dei negozi o contro le persone che assistono. Il significato di questo sballottamento dell'arca, dicono, è perché il dio benedica tutti i luoghi, e cacci gli spiriti cattivi o anche per rompere i vetri di quei negozi i cui proprietari non concorsero alle spese della festa.

All'arca segue una specie di terrazzino, ornato con stoffe e bambù, pure portato a mano da giovani, nei cui angoli vi si trovano seduti quattro fanciulli biancovestiti, infarinati come pagliaccetti, che con nenia ritmica alternata da gridi, battono il tamburo. Il corteo inizia all'una del pomeriggio, sotto un sole cocente: al suo passaggio la gente esce dalle case, alcuni pochi seguono il corteo. Davanti alle case vi sono dei secchielli di acqua e di tanto in tanto i portatori — lasciata in mezzo alla via l'arca e il ripiano dei fanciulli — bevono, si riposano all'ombra per ripigliare il cammino e compiere così il giro di tutto il rione. Devo dire la mia impressione? (scrivendo a Don Rinaldi può manifestarla con confidenza). Sono rimasto spoetizzato. Avevo fantasticato un corteo, una processione o che so io, aiutato forse in ciò da figure o belle descrizioni lette. Non ci ho veduto che della gente sudata, trafelata che si lasciava la divinità in mezzo alla strada. Il più comico era il gigante che nei momenti di sosta, alzando la maschera si asciugava il sudore che scorreva, svelando la bella faccia giapponese, bonaria, sorridente, che faceva a pugni colla terribile figura che doveva rappresentare... ».

E dopo la processione del dio della guerra è la volta di un corteo funebre. « Abbiamo pure veduto qualche trasporto funebre. Procedono due grossi lampioni portati su due lunghe aste di bambù, poi labari, stendardi. Quindi due schiere più o meno numerose di uomini portanti gli uni fiori in vasi e gli altri corone od offerte varie. Seguono i bonzi parati a lutto su vetturette, uno di questi suona di tanto in tanto un tamburo, coi segnali del funerale. Viene poi la cassa portata a braccia, oppure su una carrozzella vi è un tempietto con lo spirito del defunto e i parenti biancovestiti tengono in mano lunghe bende pure bianche che partono dalla bara. Seguono in carrozzelle o a piedi parenti o amici in numero maggiore o minore, secondo l'importanza della famiglia del defunto. Il contegno dei bonzi e dei parenti è addolorato, quello degli altri non c'è bisogno di dirlo... ».

Come si vede Don Cimatti non si lascia sfuggire alcuna occasione per arricchire le sue conoscenze. Alle volte sono i missionari delle provincie vicine, che passando a Miyazaki « desiderano conoscere i figli di Don Bosco. Essi ci sono larghi dei loro preziosi consigli e mettono a profitto della nostra inesperienza i tesori di virtù e di esperienza accumulati in tanti anni di apostolato. Quanto c'è da imparare, da ammirare, da benedire il Signore nell'avvicinare questi santi apostoli! E quanto bene hanno fatto, quanto bene seminato, e come hanno saputo consolidare qua e là nuclei importanti, altrove cellule rigogliose che moltiplicandosi accresceranno il corpo fiorente della chiesa giapponese! ». Nel frattempo non trascura le persone influenti. « Col Padre francese sono andato a far visita all'antico direttore di varie scuole di Miyazaki, malandato di salute, che conoscendo l'ambiente può essere utilissimo per consiglio.

Un dottore, tra i più influenti e ricchi signori pagani di Miyazaki, ci volle a cena. Era la prima volta che assistevo ad una cena giapponese, tutta a base di pesce, di intingoli, di riso e di tè, che sarebbe lungo a descrivere e in cui dovetti usare i famosi bastoncini. Non nascondo che fu una penitenza, ma vada anche questo per amore di Dio, delle anime e per acquistare aderenze all'opera nostra ».

Per la festa dell'Assunta, la Madonna teneva in serbo per Don Cimatti una grande consolazione. Ricevette l'abiura dal protestantesimo di due genitori, dando poi a loro, sotto-condizione, il Battesimo che poi fu seguito da quello dei loro cinque figli. La cronaca della casa di Miyazaki dice laconicamente: « Il Signore ha voluto concedere la prima vera gioia del missionario con l'amministrazione del Battesimo ai coniugi Hayakawa, già ferventi seguaci e propagandisti del protestantesimo. E dopo anche ai loro figli. Don Cimatti compì la funzione ».

Don Cimatti ci dà una maggiore quantità di particolari. « Una notizia che ha riempito tutti di consolazione e me in modo particolare. Mietendo nel campo lavorato dal Missionario, nel giorno dell'Assunta ho offerto a Gesù per le mani di Maria un bel manipolo di maturo frumento, la prima famiglia battezzata dai figli di Don Bosco in Giappone. Erano due anni che studiavano e che esemplarmente frequentavano la chiesa. Il P. Bonnecaze dovendo con sacrificio assentarsi, volle che facesse il sottoscritto tutte le funzioni. Non dico l'impressione profonda provata. Mi pareva di sognare... La domenica precedente ricevetti l'abiura dei genitori e alla sera li battezzai — sotto condizione —. Alla festa dell'Assunta battezzai solennemente i cinque figliuoli, i quali fra gli altri, scelsero i nomi di Francesco di Sales e di Giovanni Bosco. Pensi alle date — come al solito si indirizza a Don Rinaldi —, ai nomi e alle circostanze. Il giorno dell'Assunta segna la data memoranda della nascita di Don Bosco; un suo figlio fa da strumento della grazia di Dio; una famiglia che pur non conoscendo l'opera nostra sente qualche cosa e vuole che uno dei suoi figliuoli abbia il nome del nostro Ven. Padre... Per me vedo in tutto questo la mano di Dio... Sia ringraziato e benedetto mille volte il Signore ».

Dagli scritti agli antichi allievi di Valsalice abbiamo altre informazioni. Ad uno parlando di musica e dei gusti al riguardo dice: « Ti mando alcuni canti giapponesi, deliziosi. Preferiscono musica mesta, in minore. Essendo il canto obbligatorio nelle scuole, hanno numerose collezioni in parte originali, in parte appiccicate a musica tedesca o francese. Dicono di gustare la musica italiana e apprendono con facilità. Certo sono pazzi per la musica: sul lavoro cantano; le bambinaie hanno bellissime arie mentre accudiscono i bimbi.

Proprio ieri davanti allo stagno della Missione, una piccola bambinaia acquietava il suo tesoretto con un'arietta ripetuta fino alla sazietà ». Della Missione dice: « Pensala caratteristica finché vuoi, non riuscirai a fartene un'idea adeguata. Cerca, se puoi, di combinare questi elementi: paganesimo e grandezza economica, sociale e politica; massima libertà del fanciullo e massima sudditanza possibile; splendore di bellezza nei vestiti che danno l'idea del massimo pudore, unito al massimo di libertà; popolo istruito e ignorante... e potrei continuare fino a domani: paradossale; strano nel concepire, ma esatto, minuzioso... ».

A Don Rinaldi invece verso l'inizio di settembre apre l'anima sua con tutta confidenza e si accusa di « molte distrazioni involontarie nelle pratiche di pietà più importanti. Queste, insieme alle difficoltà quotidiane, sono le fonti più belle di umiltà. Mi definisco "il niente" e lo dico a Gesù "il tuo niente è proprio buono a niente!" e pare che Lui sia contento... e ridiamo insieme... Quanto all'anima mia, ringrazio il Signore: mi pare che mancanze volontarie non ci siano, ma va giornalmente crescendo l'assoluta convinzione del mio nulla, manifestantesi nelle difficoltà di lingua, nelle difficoltà di conoscenza di questi caratteri, ecc. Oh, quanti motivi di umiltà, con tutta la mia boria, con le lauree, con le aureole più o meno belle di Valsalice, di S. Luigi, della musica, ecc. Oh, che contentezza vedersi nel nome di Dio, qui in mezzo a queste anime, nell'unica possibilità di balbettare, con chissà quali apprezzamenti da parte di questi giapponesi... Deo gratias! Avevo bisogno di questo bagno di umiliazioni, che prevedo cresceranno, e che mi lasciano, per grazia di Dio — mi sembra almeno finora — calmo e allegro ».

La cronaca della casa ci fa sapere in data 9 agosto: « Il Padre Bonnecaze, parroco, riceve l'ordine di andare a sostituire un confratello missionario gravemente ammalato. Si prevede che sarà assente per un mese circa, siamo quindi soli ». Dunque i salesiani, e diciamo: Don Cimatti, su cui cadeva tutta la responsabilità, si trovarono all'improvviso addossata la responsabilità circa il buon andamento della Parrocchia. Non potevano essere preparati adeguatamente soprattutto per la lingua. Chi non ha fatte certe esperienze non sarà mai in grado di comprendere l'imbarazzo in cui si viene a trovare colui che dovendo dirigere gli altri, stenta a capire i problemi che gli vengono sottoposti e si sente assolutamente impari a comunicare il proprio pensiero.

In teatro può essere recitata con una certa sicurezza la parte di adulto anche dal bambino: la sua semplicità e soprattutto la comprensione lo salva da tante difficoltà!... Ma allorché tale parte deve essere fatta nella vita da

chi pur essendo adulto non ha che la capacità di un bambino e deve fronteggiare problemi delicati... le cose cambiano assai. Non è allora difficile capire « il bagno di umiliazioni », ma ci edifica l'atteggiamento che ne consegue e che è « di contentezza » e di « calma », di riconoscenza verso Dio che così ha disposto! Altri con una fede più debole e meno distaccati da se stessi, avrebbero reagito in modo diverso. In una Missione come quella del Giappone certe difficoltà sono direttamente proporzionate agli studi precedenti e all'età!... È duro poter far poco o nulla pur essendoci la capacità di dare e con abbondanza!

Il Padre doveva essere assente per un mese, ma ad un certo punto sembrò perfino che non dovesse tornare più. Naturalmente Don Cimatti, conscio delle possibilità e dei bisogni, ripetutamente scongiurò il Vescovo affinché volesse rimandarlo. Difatti ritornò. Ci ha confessato: « Pur non sembrandomi molto quello che io facevo, al ritorno constatai che il modo di fare dei Salesiani era molto diverso da quello del Parroco precedente, che era stato mio superiore e che io sostituivo. Egli si prendeva cura della parte scelta e colta della popolazione: forse amava fin troppo le apparenze... e lasciava un po' da parte il popolo. I Salesiani invece mirarono subito al popolo, naturalmente non trascurando nessuno ».

Nell'anno 1926 ricorrendo il settimo centenario della morte di S. Francesco d'Assisi, venne solennizzato ovunque con festeggiamenti e commemorazioni, ecc. Confinanti con i Salesiani di Miyazaki che stentatamente stavano facendo i loro primi passi nell'apostolato giapponese, c'erano i Francescani Canadesi che avevano avuto come loro porzione da coltivare per il Signore la provincia di Kagoshima. Nell'assenza del padre francese era a loro — come ai più vicini — che Don Cimatti si rivolgeva nelle varie necessità che sorgevano. Soprattutto perché c'era di mezzo Don Cimatti le mutue relazioni erano fraterne e si gareggiava vicendevolmente per venire incontro ai bisogni e ai desideri.

Anche i Francescani di Kagoshima si proposero di onorare e far conoscere il loro Santo Patriarca. Cominciarono a progettare delle solenni funzioni religiose: vi avrebbero presenziato i Salesiani sostenendo la parte musicale. Comunemente dire italiani era quasi sinonimo di musica e di canto...

Nacquero poi nuove idee e fatti. Perché non organizzare dei concerti da farsi in sala pubblica? Si trattava di una novità che certamente avrebbe incontrato, specialmente se si fosse ottenuto l'appoggio di qualche giornale cittadino. Vennero fatti i dovuti sondaggi: risultarono favorevoli e incoraggianti. Dopo tutto il giornale poteva ripromettersi una buona propaganda a proprio favore.

E di concerti ce ne furono cinque a Kagoshima, questi si ripeterono in un'altra città dove lavoravano le Francescane di Maria. L'affluenza fu grande, tanto più se si considera che i cristiani non superavano i 200.

Senza bisogno di dirlo i concertisti furono tutti Salesiani: Don Cimatti, pianista solista e accompagnatore, nonché cantore baritono; Don Margiaria

il cantore per eccellenza, con la sua potente voce tenorile e poi, solo inizialmente, Don Liviabella. Qui facciamo semplicemente un cenno: trattandosi di una nuova e impensata attività, realizzata in un tempo in cui su una scala piuttosto vasta ben poco era possibile fare, non era da passarsi sotto silenzio. In seguito diventerà una fra le più appariscenti e che si andrà moltiplicando un po' ovunque. Ci riserviamo di parlarne diffusamente.

E i concerti non furono tutto. Visto che era possibile radunare la massa, si pensò a commemorare S. Francesco con una vera conferenza. L'Italia — in quel tempo — attirava particolarmente l'attenzione dei giapponesi. Un italiano che avesse parlato dell'Italia avrebbe certamente suscitato l'interesse e attirato molti uditori, se non altro per la novità della cosa. Con Don Cimatti disponibile maturò questa seconda manifestazione: i suoi titoli di studio erano la più efficace presentazione. A questo era da aggiungersi il fatto, non trascurabile allora, che egli era romagnolo e che durante i suoi studi ginnasiali aveva avuto per compagno di classe l'allora Capo del governo italiano.

Dell'avvenimento, oltre agli appunti del discorso stesso, abbiamo la relazione di un giapponese che ebbe parte attiva nell'organizzazione. « Per suscitare l'interesse del gran pubblico si pensò di presentare S. Francesco come un grande italiano. Fu per questo che venne chiesta la cooperazione di Don Cimatti, il quale scelse come tema: "Il presente ed il passato dell'Italia, visto da un punto di vista culturale-storico". Naturalmente non si doveva mettere subito e troppo in vista l'aspetto religioso: avrebbe potuto ingenerare sospetti...

Per dare maggior solennità venne fissato che egli avrebbe parlato in italiano: alla traduzione pensò un giovane e brillante sacerdote giapponese che già aveva compiuto i suoi studi a Roma e che poi, a breve scadenza divenne il primo Vescovo nativo di Nagasaki. Tutto fu fatto sotto l'appoggio del giornale "Asahi" di Kagoshima, nel suo grande salone che si riempì. Don Cimatti con il suo modo di fare, per il contenuto della conferenza, come anche per la sua presentazione diede a tutti l'impressione di essere un oratore di talento ed un dotto. Ricevette molti applausi e felicitazioni ».

Siamo in possesso del testo del discorso, — che come al solito — scritto su tanti pezzetti di carta, è soprattutto l'espressione del suo spirito di adattamento. Più che ogni altra cosa a lui importava approfittare dell'occasione propizia per dire una qualche buona parola. Necessariamente doveva presentarsi nel nome della cultura, una specie di parola magica, anche se si sentiva sopra ogni cosa missionario. Dopo di aver salutato gli intervenuti si introduce nell'argomento. « Con gentil pensiero, a ricordo del settimo centenario della nascita "del più italiano fra i Santi, e del più Santo tra gli italiani" si è voluto che in questa città, sede di Missione francescana, un italiano parlasse dell'Italia, delle sue glorie passate e presenti... ». Passa quindi a dire quello che gli uditori — come d'altra parte tutti i giapponesi — si aspettavano di udire. « Parlo a Giapponesi e mi preme subito di dire che qualsiasi italiano giungendo al vostro grande Paese non può non rimanere ammirato dei tesori di bellezza che la Provvidenza a piene mani ha versato

intorno a voi ». Un giapponese però non avrebbe certamente pensato alla « Provvidenza »: attribuendole tutto. Segue il paragone tra l'Italia ed il Giappone: « Come l'Italia è detta il giardino d'Europa, ben a ragione si può dire che il Giappone è il giardino dell'Oriente! ». Passando quindi a parlare del carattere degli italiani, della loro ammirazione per il bello il cui « genio si è incarnato nei capolavori d'arte che in ogni secolo hanno abbellito la patria nostra » afferma che tutto trova « dei punti di contatto col carattere giapponese, tipo forse unico al mondo della gentilezza e compitezza dei modi, della proprietà ed eleganza del vestito, del fine gusto artistico desunto dalla natura, di quella schietta allegrezza a cui non è certo estraneo il bel Paese che abitate ». Conquistata così la simpatia degli uditori, con sicurezza di essere seguito può passare allo svolgimento centrale che divide in due punti: « Un'idea forza che inizia e pervade tutta la storia antica e moderna: il pensiero della grandezza di Roma. Un'istituzione divina: la Chiesa, Cattolica, Apostolica, Romana ».

Sia in questa conferenza, come in qualsiasi altra circostanza, in cui parlava o scriveva, Don Cimatti aveva l'arte tutta speciale di individuare, far risaltare e lodare i punti buoni: da essi sapeva ricavare l'insegnamento. Dei punti meno buoni — come regola generale — non ne faceva parola. Questa sua grande comprensione del cuore umano gli fu di grande aiuto nel circondarsi di simpatie. In un ambiente in cui i pregiudizi e l'ignoranza formavano un'atmosfera quanto mai sfavorevole alla religione Cattolica, anche il solo fatto di presentarsi come missionario cattolico (sempre con la sua brava veste talare come si usava e che lo rendeva ancora di più riconoscibile) e come tale riscuotere la simpatia era già di per sé un grande risultato.

Col ritorno del padre francese, dopo un'assenza di due mesi, Don Cimatti iniziò insieme a lui la visita dei cristiani di Miyazaki. Certe cose lo colpiscono e gli fanno dire a Don Rinaldi. « Oh, miei poverelli! Vedesse certe stamberghe... neppure Gesù nella capanna di Betlemme... Bene, bene, bene. Siamo in casa nostra e... i poveri vengono evangelizzati! ».

Questo contatto diretto l'aiutò ad afferrare sempre meglio la realtà delle cose onde evitare la costruzione di castelli in aria, non gli fece però perdere l'abituale ottimismo. « Preghi, preghi, preghi — è a Don Ricaldone che scrive — per noi e ricordi che l'apostolato in Giappone per lingua e... per tutto il resto è difficile, difficile, difficile, ma che Dio è Onnipotente e che Maria Ausiliatrice e Don Bosco procureranno la gloria e il regno di Dio anche in questo Paese, creda il più caratteristico, il più bello, il più rubacuori del mondo, e... il più bisognoso ». Per lui l'ultimo aggettivo era la ragione di essere degli altri che lo precedono!

Intanto il primo anno di permanenza in Giappone dei nostri stava per finire. Da Padre Bonnecaze sappiamo che fin dall'inizio egli volle prendersi cura speciale dei ragazzi. C'era alla misione un bel giardino alla giapponese, con piante e pianticelle e coll'immancabile laghetto. Rispondeva proprio al gusto raffinato di coloro che se ne intendevano. Don Cimatti dopo di averne

fatta parola al Padre: allo scopo di ottenere un maggior spazio per i ragazzi sacrificò il giardino e lo convertì in cortile. Venendo anche un solo ragazzo non permetteva lo si lasciasse solo: chiamava or l'uno or l'altro, o andava lui, ma voleva che ci fosse sempre qualcuno che gli facesse compagnia.

Il Padre dice testualmente: « Confesso che fui molto impressionato della cura che aveva per i ragazzi: capivo anch'io che era questo il miglior modo per fare del bene. I ragazzi venivano volentieri e si trovavano bene... ». Aggiunge per il resto: « Potei inoltre darmi ragione che tutti i confratelli stimavano Don Cimatti ed avevano un grande rispetto per lui. Per me egli era diverso da tutti gli altri. Col suo atteggiamento allegro, ma sempre raccolto, dava l'impressione di uno che pensasse bene le cose. Era costantemente affabile e dolce, gentile e delicato con tutti, ed in modo particolare con me. Io ero assai più giovane di lui: però mi trattò sempre con grande riguardo e certamente più di quello che realmente valevo.

I cristiani gli volevano molto bene. Non mai che s'impazientisse: sapeva ascoltare. Le sue caratteristiche, come apparvero a me: la carità, l'umiltà e soprattutto la dolcezza. A me faceva pensare a S. Francesco di Sales.

In lui non c'era nulla di pesante, di affettato o che in qualsiasi modo tornasse sgradevole... Più di una volta pensai perfino di farmi Salesiano: il suo modo di fare e lo spirito salesiano come era vissuto da lui mi attraeva. Anche come missionario non potei non ammirarlo: mi sembrava che egli avesse l'idea chiara circa il da farsi ».

Ed il catechista aggiunge: « La vita che conducevano i primi Salesiani era monotona, posso dire però che era fervorosa e seria, aliena dalle agitazioni. La loro era una vita sempre tesa al raggiungimento di uno scopo determinato.

Don Cimatti si alzava molto presto alla mattina e pregava molto. Giunto ad un certo punto dello studio del giapponese cominciò a scrivere le sue prediche e me le leggeva affinché l'aiutassi a correggerle. Confesso che la bellezza e lo sviluppo del suo pensiero nonché la sua armonica espressione mi facevano sentire che avevo da fare con uno che era veramente colto. Dopo tanti anni mi rimane il ricordo di lui come di un individuo raro a trovarsi, di un sacerdote veramente straordinario, dalle facoltà intellettuali molto sviluppate e dal carattere cristiano completo ».

E con questo siamo arrivati alla fine del primo anno di vita giapponese: abbiamo detto alcune cose. Non tutte. Ci siamo dilungati un poco per poterci ambientare nel nuovo campo di lavoro in cui è venuto a trovarsi Don Cimatti. I cambiamenti furono molto grandi, per parte sua fin dall'inizio non mancò lo sforzo per adattarvisi in pieno.

CAPITOLO V

LA DIASPORA

Uno scritto di Don Cimatti di fine gennaio 1927 informa i Superiori che i Salesiani del Giappone sono prossimi a sciamare: sei di essi lasceranno Miyazaki per prendere possesso (in due gruppetti, tre per ciascuno) delle due residenze missionarie di Oita e Nakatsu. Era arrivato il tempo di assumere la responsabilità del lavoro apostolico nelle due province loro affidate. Cominceranno colla presa di possesso di Miyazaki ai primi di febbraio.

Egli confessa candidamente: « Sentiamo la nostra insufficienza, ma d'altra parte se non ci buttiamo un po' in acqua con questa benedetta lingua non si nuota. Faremo del nostro meglio e dove non arriveremo noi, farà Maria Ausiliatrice e Don Bosco: anzi è meglio facciano e faranno tutto loro, così tutto andrà bene ». Non è difficile afferrare il suo pensiero in relazione al lavoro apostolico: lui — e i suoi confratelli — farà tutto il possibile, non risparmiando fatica alcuna; difatti si concluderà ben poco, anzi nulla. In compenso lavorerà la Madonna — a cui è sempre unito Don Bosco — e sarà Lei che farà praticamente tutto e naturalmente bene. Parla quindi degli studi e della capacità per quello che riguarda il maneggio della lingua. Ha la speranza che prima della separazione possano finire la lettura di tutti i libri delle elementari: quasi tutti hanno letto per proprio conto il catechismo ed altri libri di religione.

Possono preparare le varie prediche, naturalmente con l'aiuto di qualcuno che corregga il loro ben povero periodare. La difficoltà più grande sarà quella di parlare coi singoli e poi comprenderli quando loro parleranno. Saranno un osso duro le confessioni! Per fortuna — sono sue parole — « i cristiani si preparano bene agli esami di coscienza secondo certi formulari riportati nel libro di preghiere: diremo loro: "Per ora capiamo questo!". E avanti nel Signore... Non bisogna illudersi, per essere bene a posto, occorrono due anni di studio, se no si va sui trampoli e non si è mai a posto. Il giapponese è difficile a parlarsi e a scriversi! ».

Dà queste altre notizie: « Terribili gli incendi giapponesi. Se incomincia una casa e c'è vento non c'è che far fagotto. L'altro ieri nella nostra Prefettura un incendio ha messo 5000 persone al fresco; in un altro posto vicino a Miyazaki quasi un migliaio hanno avuta la stessa sorte. Di notte uno gira battendo il tamburo e avvisando che si stia in guardia, ma si tratta di case di legno, e... legno resinoso. Sono orribili falò di cui è vana la descrizione.

Un europeo non fa un passo che la polizia non sappia, ed il tutto con un'arte così fine che incanta. Noi usciamo poco o nulla, ma sanno perfino quello che mangiamo e sapessero l'italiano saprebbero perfino quello che diciamo ».

Per il giorno primo di febbraio troviamo annotato sulla cronaca della casa: « Oggi in conformità alle decisioni del Vicario Capitolare di Nagasaki (il Vescovo era morto nel frattempo), da cui la nostra Missione dipende, il Sig. Don Cimatti diventa ufficialmente superiore della Missione. Sono a collaborare con lui Don Antonio Cavoli ed il Coad. Luigi Guaschino ».

Don Cimatti, per conto suo, scrive nel suo « Quaderno »: « Sulle orme e gli insegnamenti di Don Bosco vogliamo lavorare secondo il nostro spirito salesiano, tentando di fare come avrebbe fatto Don Bosco. La prima cura alle nostre anime, poi il lavoro per la gioventù; istruirsi sempre meglio che si può su quanto ci può facilitare e perfezionare il nostro apostolato, mettersi in relazione con quanti possono esserci utili... e avanti nel nome del Signore! ».

È il programma di azione per sé e per i suoi confratelli: Don Cimatti non era uno che si accontentava di andare avanti alla buona.

Il giorno 18 febbraio, precisamente un anno dopo il loro arrivo a Miyazaki, Don Cimatti accompagna i tre destinati a Nakatsu: Don Pietro Piacenza, Don Leone Liviabella ed il coad. Alfonso Merlino. Approfitta del viaggio per mettere in carta le proprie impressioni. « Un anno fa incominciavamo il lavoro di preparazione, cimentandoci colle difficoltà della lingua, ed in mezzo alle meraviglie della natura che si delineavano sotto i nostri occhi estasiati, sognavamo il momento in cui avremmo potuto fare qualche cosa per le anime a noi affidate. Ed ora al ricomparire della fiorita primavera giapponese, tra le stesse affascinanti bellezze, pur appena balbettando la difficile lingua, iniziamo nel nome del Signore, di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco l'umile opera nostra.

Le gemme turgide sboccianti, le verdeggianti coltivazioni che si fondono in un tutto armonico col verde cupo delle pinete fiancheggianti i ripidi dossi delle montagne, rocce variegate, col seccume dei canneti di bambù e col ceruleo mare disseminato di neri scogli e promontori, mi richiamano le speranze dei frutti futuri, l'armonia dei cuori di tanti fratelli ed amici lontani che con nostalgico affetto pensano a noi, l'unione intima di preghiere e di aiuti generosi che non mancheranno di soccorrerci. E, mentre il treno ci trasportava veloce, sognavo, sognavo... Guardando attorno a me vedevo i buoni giapponesi o taciturni o riflessivi, o parlando dei loro affari; udivo le allegre chiassate degli studenti che affollano i treni per recarsi ai centri di studio; a destra il mare che viene apparendo e scomparendo in forme sempre nuove, a sinistra belle coltivazioni in piano o alternandosi in magnifici ripiani sulle scarpate di luoghi scoscesi e più lontano le montagne ed un susseguirsi continuo di villaggi, di piccole città, di centri popolosi dediti all'agricoltura o al commercio.

Invano il mio occhio cercava tra questi paesi, in mezzo a queste case, la bella chiesa cattolica, la croce elevantesi in alto... Sì! qua e là nel verde del

bosco, su un rialzo di terreno il tempio pagano... Qua e là disseminati per la campagna piccoli cimiteri.

Dappertutto un pulsare di attività economica consolante, ma come più fruttuosa, se fosse ravvivata dalla fede!

Dappertutto un rigoglìo di vita fanciullesca e giovanile, che si diverte spensieratamente nell'incoscienza dell'età e che si raccoglie numerosa nelle scuole... Guardavo i campi verdeggianti di grano e di orzo... O Gesù, quando mireremo i campi biondeggianti per la messe? Quando mieteremo?

Le nove lunghe ore di treno sono passate ed eccoci a Nakatsu, il punto più a Nord della Missione; una bella cittadina di oltre ventimila abitanti, sulla linea ferroviaria importante, a poca distanza dal mare interno del Giappone. Pianura ben coltivata a cereali, a frutta, a verdura e limitata dalla parte interna da una bella catena montagnosa, dove qua e là si vedono ancora lembi di neve.

Alla stazione si trovano a riceverci alcuni dei pochi cristiani residenti nella città. La famiglia del fotografo, cattolico, ci volle in casa sua a riposarci e a ristorarci. Verso le sette di sera facemmo la nostra entrata solenne. Nella modesta cappellina intonammo il "Te Deum" e affidatici alla protezione di Maria Ausiliatrice e Don Bosco non ci rimaneva che andare a preparare i nostri letti. Il letto giapponese è presto allestito: sulla stuoia un piccolo materasso, poi le coperte e... buona notte!...

Il mattino seguente intronizzai stabilmente Gesù in casa... e venga presto il suo Regno in queste anime! La giornata fu occupata a mettere in ordine le cose nostre. L'indomani, domenica, funzione solenne, discorso del caro Don Piacenza, musica e canti coronati dalla benedizione di Gesù. I sei cristiani presenti erano giubilanti, e pensavano con gioia all'avvenire della loro comunità. Al suono dell'armonium, ai canti, qualche curioso occhieggiava dall'esterno: è un primo richiamo. Assestate alla meglio le cose, in vera povertà salesiana, non mi rimaneva che ritornarmene.

E mentre il treno mi riconduceva verso Oita e Miyazaki, ora inerpicandosi sulle ripide coste, ora attraversando le numerose gallerie, e spaziando nelle verdi campagne, continuavo a pregare e meditare. E rivedevo questa terra di Oita, già campo principale di apostolato di S. Francesco Saverio e forte baluardo del cristianesimo in Giappone! Rivedevo i missionari Gesuiti allora numerosi, le scuole e chiese, gli ospedali, i settantamila cristiani! E come in una fantasmagoria passavano in ridda vertiginosa i tre secoli di persecuzione, le dolorose apostasie che cambiarono l'aspetto a questi campi ubertosi di fede!

Al lavoro iniziato con tanto zelo dai missionari delle Missioni estere di Parigi aggiungono ora le minuscole forze i poveri figli di Don Bosco. Certo questa grande nazione giapponese nei disegni della Provvidenza deve aver avuta la missione di rigenerare i popoli dell'Estremo Oriente, conducendoli a Cristo. Questo, mi pare il significato del meraviglioso suo progresso; questa pure la spiegazione delle difficoltà di ogni genere che si oppongono all'apostolato cattolico dalle forze coalizzate del nemico delle anime. Secondo il pensiero dei missionari che ci hanno preceduti, cooperare all'evangelizzazione del

Giappone è compiere un'opera di immenso valore per la Chiesa intera... Abbiamo iniziato la nostra Missione a Nakatsu predicando sulla parabola del buon seminatore. Buoni auspici! ».

Dopo Nakatsu venne il turno di Oita, città principale della provincia omonima. Era il giorno 9 marzo: partirono i confratelli Don Giovanni Tanguy, Don Margiaria ed il coad. De Mattia. Anch'essi furono accompagnati da Don Cimatti, che, come al solito ci ha lasciata una minuta descrizione.

« Era l'anniversario della morte del nostro Savio Domenico. Dopo di essere stati salutati da alcuni cristiani fuori della stazione, ci dirigemmo alla Missione. Qui giunti, dopo di aver pregato e consacrato noi stessi e le anime a noi affidate al Signore, Don Margiaria fece a tutti la gradita sorpresa di trarre fuori la statuetta del nostro santino, e, messala in luogo eminente della casa, gli affidammo la gioventù della nostra Missione. Il giorno dopo ricorreva l'anniversario della vittoria giapponese sui Russi, che a Oita festeggiavano con una dimostrazione militare in grande stile, con la partecipazione dell'esercito, delle scuole e di numerosi spettatori. Si udivano dappertutto le salve della sparatoria di fucili e di cannoni, il crepitìo delle mitragliatrici e lo scoppio dei petardi. Era un accorrere continuo di pattuglie e uno sventolare fitto fitto di bandierine, che davano l'idea di una vera battaglia. I fanciulli a frotte, guidati dai loro maestri, accorrevano a vedere lo spettacolo, e la folla dai punti più eminenti osservava estatica. Così il popolo giapponese viene mantenendo quello spirito di fierezza combattiva che ha nel sangue, e che è anche una delle sue caratteristiche.

In mezzo a tanto frastuono, e gioia di cuori e gaiezza di vita, resa più brillante dal bel sole di primavera, dal bel mare, dai variopinti abiti e dal sorriso che fioriva su tutti i volti giapponesi, i poveri figli di Don Bosco, oggetti di curiosa ammirazione, passavano per le vie pensierosi, dominati da strani contrasti di idee, che si affollavano nell'anima loro. Da un lato apparecchi di guerra, che vinsero un popolo e manifestarono la potenza di un altro... Dall'altro i piccoli figli di Don Bosco che con ben altre armi si apprestavano alla pacifica conquista delle anime ».

Seguono quindi i ricordi storici. « Dando uno sguardo attorno a questa città, che dai colli si estende giù al mare, in una splendida riviera, pensavo all'apostolo del Giappone, a S. Francesco Saverio. Verso la metà del settembre del 1551, egli sbarcò a Funai (l'antica Oita), aderendo ai reiterati inviti di Otomo Yoshihige, il "daimyo" più potente del Kyushu e uno dei più grandi del Giappone. Otomo, giovane allora di venti anni, sentì subito una viva affezione per il Santo; l'accolse con tutta affabilità. Affetto simile sentì pure per questa giovane anima S. Francesco, e da quel giorno Otomo, che significa "grande amico" fu davvero il più grande amico che il Santo abbia avuto tra i giapponesi. I vecchi autori raccontano l'entrata trionfale di S. Francesco a Funai e come fu ricevuto da Otomo. I Portoghesi da parte loro lo salutarono con quattro salve di artiglieria. Il "daimyo" lo ammise alla sua tavola, e ascoltava con piacere l'esposizione della dottrina di Gesù Cristo;

permise al Santo di predicare per i suoi stati ed emanò perfino degli editti per la riforma dei costumi del popolo.

In 46 giorni di permanenza, S. Francesco predicò incessantemente alle folle, fece numerosi proseliti e convertì un bonzo che lo aveva sfidato ad un pubblico contraddittorio. A questa conversione ne seguono altre 500. Ma per affrettare la sua andata in India S. Francesco deve prendere congedo. Stava per imbarcarsi, quando i bonzi, temendo di perdere terreno, sfidano il Santo ad un nuovo e solenne contraddittorio. Accettò. L'avversario a corto di ragioni, si lasciò andare a tali invettive, che sollevò contro di lui l'indignazione generale.

Si chiusero i templi in segno di protesta, ma tremila persone, sobillate dai bonzi, si presentano al palazzo del "daimyo" che sceglie cinque di loro per discutere nuovamente con lo straniero. Tre giorni durano le discussioni: la vittoria è decretata al cristianesimo.

Con questa vittoria l'Apostolo del Giappone, dopo 26 mesi passati tra queste nascenti cristianità, delizie dell'anima sua, inalberava in mezzo al popolo lo stendardo di Gesù Cristo. Questo quanto riguarda Oita. Rimane da fare una sintesi per tutta la Missione.

La Missione affidata ai Salesiani ricorda con la provincia di Miyazaki ai Giapponesi tutte le antiche tradizioni delle loro origini e le glorie del primo Imperatore del Giappone, Jimmu (che sarebbe partito alla conquista del Giappone appunto da Miyazaki), fondatore della dinastia attualmente regnante, e richiama specialmente ai giapponesi cristiani l'apostolato di S. Francesco Saverio nella fiorente cristianità di Oita. Questi ricordi innestandosi bellamente nelle anime di tutti i giapponesi a noi affidati valgano colla grazia di Dio, che non mancherà, e colla vita veramente cristiana a formare di loro le delizie del cuore di Dio. Tutta la famiglia salesiana questo e solamente questo desidera ».

In bel modo Don Cimatti ci ha fatto conoscere i luoghi in cui lavoreranno i Salesiani e che lo rivedranno tantissime volte. Casualmente ci ha fatto sapere che il viaggio da Miyazaki a Nakatsu dura nove ore: non ci ha detto nulla se comodo o no. Lui a queste cose non badava. Ci ha descritto il paesaggio, ci ha fatti passare davanti agli occhi gli avvenimenti: ma sempre servendosi della natura e di tutto come di uno sgabello per salire al Signore.

Ci siamo anche dati ragione che per lui gli uomini erano soprattutto anime da salvare.

CAPITOLO VI

PASTORE D'ANIME

Col 1° febbraio 1927 Don Cimatti divenne ufficialmente parroco di Miyazaki e contemporaneamente responsabile davanti al Vescovo delle due province che già conosciamo. Ecclesiasticamente tutta l'isola di Kyushu costituiva l'unica diocesi di Nagasaki. Nel frattempo però essendo morto il Vescovo che aveva accolto i Salesiani, la diocesi venne dimezzata; una parte venne affidata al clero indigeno con il proprio Vescovo, il primo giapponese. Contemporaneamente venne eretta la diocesi di Fukuoka e affidata alle Missioni estere di Parigi: inizialmente la porzione affidata ai Salesiani fece parte di essa. Dal punto di vista religioso i nostri dipendevano dall'Ispettore della Cina che aveva la sua residenza a Macau. Praticamente dovevano aggiustarsi da soli. In ultima analisi l'intera responsabilità delle opere presenti e future ricadeva sopra Don Cimatti. Vediamolo in azione.

Stralciamo dai suoi scritti qualche dettaglio che ci può interessare. In generale si tratta di brevi pensieri o osservazioni annotati nel « Quaderno ».

« Si presentano due sorelle per studiare la religione... Tante volte vengono a vedere che si fa, che si dice. Ah, che imbroglio non sapere parlare! Certo che per le donne vi sono specialmente terribili difficoltà, se non ottengono il consenso del padre...

Comincio a confessare. Festa dei martiri giapponesi: bisogna valorizzare le feste gradite ai Giapponesi... Festa dell'incoronazione dell'Imperatore: funzione in chiesa. Non dobbiamo trascurare questo lato importante della vita nazionale...

Uno dei dolori più vivi che mi convince della necessità dell'istruzione fondamentale anche per le famiglie cristiane (specie se lontane): una famiglia che lascia morire il bambino senza battezzarlo... Festa popolare dell'isola Tsuru al fiume Oyodo: vi partecipano anche i cristiani e andiamo noi pure. C'è sempre da imparare e da farsi conoscere. Sono le solite feste analoghe alle nostre sagre... Da qualche tempo scosse di terremoto, qualche incendio, anche queste caratteristiche del Giappone. Tre cose sono terribili — dice il proverbio — il fuoco, il terremoto, e il potere del padre!...

Si deve fare il trasporto della signora K., morta due giorni fa, ma essendo giorno nefasto i parenti non vogliono. Quante superstizioni!... Si interviene alle feste anche come reclame per la Missione, fatti segno di ammirazione

e rispetto. Riceviamo visite di giornalisti o di desiderosi di sentir parlare di religione. Ci vuol gran calma e pazienza! Il giapponese non ha fretta...

Don Antonio ha la cura specialmente dei giovani. Si ha da lottare coi parenti, coll'incostanza, colla scarsità dei mezzi. Ma i giovani corrispondono e ne avvantaggia la pietà e la formazione delle vocazioni. Tutti direttamente o indirettamente ci osservano e ci giudicano... Per la festa di S. Giuseppe, cui è dedicata la chiesa di Miyazaki, viene a predicare il Padre Urbano di Kagoshima. Fra le relazioni più care, strette al nostro arrivo in Giappone sono quelle coi buoni Padri Francescani di Kagoshima, che davvero ci aiutano in tutti i sensi ».

Non riusciamo a leggere neppure fra le righe che gli aiuti inizialmente vennero dati proprio dai Salesiani. Ma era dello stile di Don Cimatti dare tutto il possibile, comportandosi poi naturalmente come se non avesse dato nulla.

Una delle ragioni per cui Don Cimatti si fece molti amici è da trovarsi qui. Seguono le annotazioni. « La famiglia salesiana è così completamente divisa e in sede propria, e colle forze disponibili, a tentoni, con molti sbagli, ma sempre con grande buona volontà si è iniziato il lavoro positivamente nostro.

Primo lavoro a Miyazaki è quello di rendersi conto delle nostre pecorelle. Coi pochi dati che abbiamo, da Don Antonio e da vari cristiani si iniziano le peregrinazioni. Constatazione dolorosa: da anni ed anni molti non avvicinano il sacerdote, né furono avvicinati; in luoghi distanziati e nell'impossibilità di frequentare, alcuni lasciarono da tempo ogni pratica, altri non ricordano che di avere ricevuto il Battesimo, ma non sanno gli obblighi che importa... altri non si sentono la forza di fare... È il problema più doloroso per il missionario!

La gran massa è data dai cristiani oriundi da Nagasaki, discendenti dei vecchi cristiani dei tempi della persecuzione. Sono sagomati a modo loro, buoni per loro, con poco spirito di propaganda, cui basta — come dicono essi — la fede. A che la propaganda? a che tanti Battesimi? meglio pochi ma buoni!... meglio niente... noi siamo il "genus electus"... Non troppa frequenza alla Confessione e Comunione. Basta nelle grandi solennità... Contro questi criteri lottare, animare, formare apostoli è difficile...

Arriva il baraccone delle bestie feroci. Tutti accorrono... e le funzioni rimangono poco numerose. Oh, tutto il mondo è paese!

Facciamo le visite d'uso a persone di riguardo e ne riceviamo: compitissimo il pastore protestante ».

Sono notizie frammentarie: ci fanno però conoscere molte cose. Don Cimatti rimase parroco di Miyazaki fino alla primavera del 1929, allorché dovette lasciare temporaneamente il Giappone. Cercheremo qui di delineare la sua figura di pastore di anime, cominciando dalla narrazione dei fatti principali che ebbero senza dubbio il loro influsso sulla vita di apostolato in genere e concluderemo con la sua attività ordinaria.

Tra i suoi doveri v'era la cura anche dei confratelli delle due case al Nord della Missione; con essi si mantenne abitualmente unito sia per mezzo

delle visite che con la posta: i suoi scritti indirizzati ai singoli oppure alle comunità erano frequentissimi. Tra le cose che egli si propose di praticare nell'atto della separazione c'era: « Cerchiamo di stare uniti colla preghiera e mensilmente riunirci per il Ritiro. Tale riunione è di grande efficacia ». Salvo casi specialissimi di vera impossibilità, fu fedele a tali visite, anche se per lui voleva dire passare due notti di seguito in treno. Durante le medesime egli parlava a tutti i confratelli e parlava ad ognuno, dando a ciascuno l'opportunità di versare nel suo cuore le proprie pene e preoccupazioni.

Volta per volta venivano presentati i piccoli e grandi problemi che andavano sorgendo: Don Cimatti ascoltava i pareri e le varie proposte e poi fissava la linea da seguire. Niente sfuggiva a lui, né la mancanza di mezzi, né le indisposizioni. Alla fine di ogni mese poi partiva per Torino una lettera in cui sommariamente e confidenzialmente dava ai Superiori conto dettagliato delle cose e delle persone. La sua delicatezza nel riferire dei confratelli e delle persone in genere era ammirabile. Le sue relazioni erano coscienziose, caritatevoli e comprensive. Leggendole chiunque rimarrebbe nello stesso tempo ammirato ed edificato.

Sentiamo il giudizio che di lui fa Don Piacenza scrivendo al Rettor Maggiore. « Don Cimatti ci rappresenta non solo la Regola e la vita Salesiana, ma ancora la grande bontà dei nostri Superiori lontani. Con lui si compiono con allegria sacrifici grandi e piccoli, per lui si è disposti a tutto perché vediamo che una sola è la sua preoccupazione: i suoi confratelli; una sola la sua aspirazione: non deviare neppure minimamente da tutto quello che è vita salesiana ». Il suo era quindi un contatto gradito e nello stesso tempo benefico!

Don Cimatti aveva un'arte speciale nel trattare con qualsiasi persona: aveva però speciale rispetto e deferenza verso le Autorità di ogni grado: per questo se li tenne sempre amiche.

In occasione di visite in Giappone di personalità italiane, non mancava di far pervenire da Miyazaki a Tokyo, o dove si trovassero, scritti o telegrammi augurali e di saluto. Nell'anno 1927, per invito del governo giapponese e per tal ragione sempre trattato come Ospite d'onore, arrivò in Giappone il Gen. Nobile, allora di fama mondiale. Per il popolo egli era un personaggio di primo piano, un grande eroe, un poco meno di un dio.

Don Cimatti si mise in relazione con lui e gli fece anche l'invito di una visita a Miyazaki. Accettò.

Leggiamo nella cronaca della casa di Miyazaki in data 29 maggio 1927, festa esterna di Maria Ausiliatrice. « Numero eccezionale della festa, un vero dono della Madonna, fu la presenza del Gen. Nobile, venuto ieri sera da Tokyo ed in procinto di far ritorno in Italia. Assistette alla Messa, e dopo si intrattenne affabilmente coi cristiani. Fu presentato ad essi e ad altri pagani come devoto della Madonna la cui immagine egli porta sempre con sé. Fu di edificazione generale per i fedeli, un avvenimento lusinghiero davanti ai pagani. Al pranzo vennero invitate tutte le Autorità cittadine e della Provincia ». Sono conservati alcuni tagliandi di giornale: fu dato molto risalto

alla venuta del Generale, e tutto questo non fece che attirare assai l'attenzione sopra la Missione cattolica.

Ecco come valutò il fatto Don Cimatti: « La visita che fece più rumore a Miyazaki fu senza dubbio quella del Gen. Nobile. Il nome, la pietà religiosa del Generale furono un avvenimento e circondarono di lustro la Missione ». E noi possiamo aggiungere: servirono di ottima propaganda per la Cenerentola quale era il Cristianesimo; mediante la sua presenza fu possibile avvicinare molte persone, ed un grande numero di esse, forse per la prima volta in vita, ebbe modo di constatare che si poteva fare delle grandi cose... pur essendo cristiani! Nella serata l'illustre visitatore tenne una ben riuscita conferenza nel massimo salone della città, alla presenza di tutte le Autorità e di circa 2000 persone. Venne presentato tra l'altro con le parole: « Il Gen. Nobile è un fervente Cattolico! ».

Era la prima volta nella storia che i cattolici di Miyazaki attirarono tanto l'attenzione pubblica: servì molto ad incoraggiarli e a farli uscire dal ghetto in cui la maggioranza di essi viveva rassegnata.

Né tutto finì qui. Il fatto della venuta di Nobile venne risaputo anche a Kagoshima, città capoluogo di provincia e più importante di Miyazaki. I Padri ed i cristiani di là pensarono al grandissimo prestigio che ne sarebbe venuto alla causa della Religione se un uomo del calibro del Generale fosse venuto per una visita e anche per una conferenza. Partì subito una delegazione alla volta di Miyazaki per fare l'invito: manco a dirlo anche questa volta, grazie all'interessamento di Don Cimatti, fu accettato.

Il giorno seguente il giornale cittadino uscì col titolo a caratteri cubitali: « Viene l'eroe del Polo Nord, il Gen. Nobile, ospite d'onore del nostro Governo! ».

Fu un avvenimento cittadino. Quando nel pomeriggio arrivò in compagnia di Don Cimatti, trovò ad attenderlo alla stazione l'Autorità al completo e la scolaresca della città. Quel titolo di « Eroe » che per il Giapponese era il massimo che si potesse pensare, e l'altro « Ospite del Governo » era una molla potentissima che faceva muovere chiunque. Venne ripetuta la conferenza nel massimo salone della città, che si riempì all'inverosimile. Come introduzione Don Cimatti venne invitato ad eseguire alcuni pezzi per piano ed anche qualche canto. Piacque moltissimo. Nella conferenza Nobile parlò della Croce che aveva portato con sé e che aveva quindi lasciato cadere sul Polo. Fece poi vedere un quadretto della Madonna dicendo: « Non era mia intenzione parlare di questo quadro, ma ne fui pregato da Don Cimatti... Durante le grandi difficoltà della spedizione questo quadro mi diede veramente un grande coraggio! ».

Le parole e l'atteggiamento pieni di rispetto fecero grande impressione al pubblico. In tal modo Don Cimatti, con piena comprensione dei tempi, fece sì che un personaggio allora molto famoso servisse anche lui alla causa della evangelizzazione.

Per parte sua il Generale, tornato in Italia e riandando col pensiero alla visita fatta ebbe a dire: « Il ricordo della visita è uno dei più cari del mio

soggiorno nell'Estremo Oriente ». Parole che indirettamente mettono in risalto il tatto ed il modo di trattare di Don Cimatti.

Nel giugno di quello stesso anno ci fu un'altra visita attesissima e di grande importanza anche per il futuro di tutta l'opera salesiana in Giappone. Come inviato straordinario del Rettor Maggiore arrivò in mezzo a loro il Rev.mo Don Pietro Ricaldone, allora Prefetto Generale della Congregazione. Troviamo annotato nel Quaderno: « La cronaca non può descrivere la gioia provata, l'utilità di questa venuta pel presente e per l'avvenire della Missione. Tutto quanto si seppe fare filialmente, si fece per l'illustre visitatore. Don Cimatti lo accompagnò nelle residenze e fino a Tokyo ». E scrivendo in Italia aggiunge: « È proprio vero che Don Bosco continua ad essere lo spirito animatore di tutta la nostra famiglia; egli continua ad essere il Direttore di tutto, non solo il Padre lontano, ma l'autore di tutto, sempre presente, sempre operante nell'immutata efficacia dei suoi indirizzi, nella meditazione dei suoi esempi. E queste solenni parole del grande Pontefice delle Missioni, le sentivo risuonarmi all'orecchio quando accompagnavo il Rev. Don P. Ricaldone, e ne toccavo con mano la verità, e nelle lunghe ore di viaggio, sognando, mi pareva di vedere elevarsi più maestosa anche nel remoto Oriente l'amabile figura del nostro Padre Don Bosco ». Parlando poi di quello che era stato e che quindi poteva far vedere al visitatore, aggiunse: « Era il lavoro di pochi mesi; era un complesso di assaggi in ogni senso per sondare l'ambiente, costumi, persone; erano tentativi in piccolo, "un'analisi di laboratorio", sorgenti da circostanze, da idee e più che altro dall'abbandono filiale in quella Provvidenza che in forme diversissime ci ha condotti fino al momento attuale ».

Non è qui il posto di indugiarci più a lungo su questa visita. Crediamo però doveroso riportare alcuni giudizi che il visitatore fece nella sua relazione ufficiale al Rettor Maggiore: « A Miyazaki le cose son ben avviate: i nostri cattolici sono molto contenti e si lavora con frutto. Il Direttore, Capo-Missione Don V. Cimatti fa bene. È lavoratore, osservatore, ottimista, di età soda. I confratelli lo stimano e hanno fiducia in lui. Malgrado i suoi 48 anni si mise con entusiasmo allo studio della lingua ».

Indirettamente ci consta che Don Ricaldone rimase assai bene impressionato della visita. Ci ha riferito un antico allievo di Valsalice, missionario in India: « Don Ricaldone parlò a noi con grandissima stima di Don Cimatti. Noi chiedevamo come fosse possibile il lavoro missionario in un Paese tanto progredito come il Giappone. E Don Ricaldone ci affermò che Don Cimatti sarebbe riuscito con la sua carità ».

Il visitatore si spinse fino a Tokyo ed ebbe così occasione di incontrarsi col Delegato Apostolico Mons. Mario Giardini, che ben conosceva Don Cimatti. Nella citata relazione a Torino il Superiore fa cenno a qualcuna delle cose che furono trattate col rappresentante della S. Sede. « Non essendoci ormai praticamente più nessuna dipendenza dei nostri da Nagasaki, mi disse che scriveva a Roma perché fosse eretta a Prefettura Apostolica la nostra Missione. Naturalmente è nell'animo di tutti, Salesiani e non Salesiani, che il

Prefetto sia Don Cimatti ». E ancora: « Credo inutile, se non dannoso, lasciare oltre queste case del Giappone unite alla Cina... Mi pare giunto il momento di formare questa nuova Visitatoria: Don Cimatti può essere Superiore ». Probabilmente di queste cose non ne fece cenno all'interessato. I primi a parlargliene furono ben altri: lo conosciamo da una lettera sua a Don Rinaldi: « Il Delegato Apostolico, sia pur ridendo, batte sul solito chiodo di cui vociferano l'Ispettore e i confratelli cinesi e forse più lontano. Don Cimatti eh! eh!... ».

Avendo letto la relazione di Don Ricaldone siamo in grado di dare un senso agli esclamativi e a quello che è sottinteso. Ma da quell'orecchio Don Cimatti non ci sentiva, non poteva, non voleva sentire! È un argomento su cui dovremo ritornare.

In prossimità delle feste natalizie a Miyazaki fervevano i preparativi perché queste riuscissero a vantaggio dei cristiani nello stesso tempo che ad attirare l'attenzione degli estranei. Siamo in possesso di uno stralcio di giornale che riporta il programma delle varie manifestazioni, e che dà l'annunzio del conferimento del Battesimo « a tre nuovi fratelli », e che fa sapere che tutti i cristiani « anche quelli sparsi sono invitati a radunarsi in modo di formare un'unica famiglia nell'amore di Gesù e nel rispetto vicendevole ».

Non è tanto il contenuto (che evidentemente riporta l'eco delle parole di Don Cimatti ai giornalisti) che ci ha indotti a ricordare la cosa a parte, bensì che un giornale pagano e destinato al gran pubblico, si sia prestato a farsi promotore della festa cristiana. Don Cimatti valutava i mezzi di comunicazione, per questo, facendosi amici i giornalisti, sapeva farli servire alla buona causa.

A tal fine, a cominciare dalla festa di S. Francesco di Sales del 1928 cercò di radunarli per festeggiare il loro Patrono. Ecco il suo pensiero: « Chissà che l'iniziativa proseguita non possa portare buoni frutti! In Giappone bisogna sfruttare a fondo il problema della stampa ». E parlando in una relazione sul medesimo argomento aggiunge: « Fedeli alle direttive di Don Bosco ci teniamo in buona armonia colle autorità di ogni genere. Foglietti di propaganda, articoli di giornale servirono a far conoscere le cose nostre. Ci preoccupammo di presentare ad esempio, S. Francesco di Sales radunando nelle varie Missioni i giornalisti pagani (dove trovare qui il giornale cattolico?) che vennero volentieri e conobbero così qualche cosa e si dissero fortunati di mettere a nostra disposizione il loro giornale ».

Col febbraio 1928 finiva il primo anno di lavoro missionario. Don Cimatti, suscitatore e incoraggiatore di ogni latente energia, propose ai confratelli come obiettivo da raggiungere durante il nuovo anno: « Per i cristiani: tenersi in contatto diretto con visite mensili, per i vicini; e trimestrali per i lontani; oltre alle conversazioni in Missione.

Indiretto: con lettere, inviti di feste, articoli di giornali, libri, ecc. Per i pagani: allargare ed estendere il lavoro già fatto sempre tenendo di mira le nostre Costituzioni e tradizioni.

Bisogna completare i registri parrocchiali e prendere man mano cognizione di tutti gli aspetti (fisico, storico, religioso e professionale) della zona a noi affidata ». Per quanto riguarda i missionari. Sa però che il contatto coi cristiani, specie quelli distanti e poco praticanti è un « lavoro lungo e difficile e per molti delicatissimo ». L'avvicinamento dei pagani era più facile a Nakatsu e a Oita a causa del piccolo numero dei cattolici, ma a Miyazaki « l'opera è delicata e difficile anche perché i fanciulli cristiani sono dai parenti proibiti di andare coi pagani... e bisogna trasformare idee, coscienze alla vita dell'apostolato così scarso nell'antico cristiano... Occorre però non precipitare per non correre il rischio di rovinare tutto ».

Per il nuovo anno si propose di sistemare tre nuove cristianità: gli abbisognavano e mezzi e personale. Erano già passati due anni dall'arrivo della prima spedizione senza che nessun altro si fosse aggiunto per rassodare le file. È questa una delle tante preoccupazioni di Don Cimatti che affiora in molti degli scritti inviati a Torino. Inizialmente il suo « desiderio, o meglio la proposta — sono sue parole — è che i Superiori si mettano nelle condizioni di inviare ogni anno nuove reclute; facendo questo con costanza, con poco sforzo si provvede bene a tutto. È meglio che colle debite cautele si invii sul posto personale giovane per l'acquisto della difficile lingua e per l'acclimazione ».

Non si stanca di tornare alla carica insistendo ripetutamente. « Dopo due anni di studio, chi ha l'attitudine allo studio, balbettando, si fa capire e capisce... prima non è possibile senza danno. Chiaro? Perciò insisto, insisto, insisto ». E in una lettera della fine del 1927, dopo di aver spiegato ai Superiori l'andamento delle cose del Giappone prosegue: « Lei vede certo le conseguenze ch'io vedo chiarissime... Non bisogna tardare. Lei (Don Rinaldi) scrive: "Dio va lento, ma non vuole lenti noi!". Gli ho detto in confidenza: "Ma, caro Gesù, noi vogliamo andare in fretta, e se i Superiori vanno lenti, come posso ubbidire al Superiore che mi scrive: Non vuole lenti voi?". Credo mio dovere insistere che mandi qualcuno, che non debba pensare che allo studio della lingua ». E alla fine del febbraio dell'anno seguente al medesimo Don Rinaldi, parlandogli dei progetti ritorna alla carica: « Ah, se avessi i mezzi (che Lei non ci manda ancora!...) ma avrei già aperto un oratorio in plaga pagana... ». E dopo di aver ricordato la promessa di certi aiuti: « Ma qui soprattutto occorre istruzione religiosa, Vangelo, catechismo, liturgia... Ma dunque si muovano e ci aiutino. Ma cosa domando in fin dei conti? Subito alcuni per studiare la lingua... Umili princìpi, ma fare, fare, fare: finché si discute, si ragiona, non concludiamo. Su, Don Bosco caro; ma cosa fate in Paradiso? Convertite il cuore duro di quei Superiori, che si muovano a pietà di questa terra cara al vostro cuore... Su, dite una parola S. Francesco Saverio... e scuotete un po' la Madonna... Cosa volete farci? Già sapete che Don Cimatti non conclude. Su, su, animo! ». Ci piace la sua familiarità e la sua libertà di movimento anche a livello soprannaturale!

Perfino dalle osservazioni che fa su quanto vede avvenire nella natura prende la spinta per tornare su un argomento che non l'abbandona neppure per un istante. « Uno dei nemici più terribili delle case giapponesi sono le

formiche bianche. Questi minuscoli esseri se riescono a stabilirsi in un locale, nel silenzio, nel lavoro diuturno accresciuto a dismisura dal loro prodigioso moltiplicarsi, rodono in ogni senso internamente i grossi travi di sostegno della casa, che può anche improvvisamente crollare. È con analogo lavoro continuo e imperturbabile, accresciuto dal numeroso personale di rinforzo che da tanto attendiamo e che Lei (Don Rinaldi) ci invierà presto, che bisogna infiltrarsi, incunearsi in mezzo a queste povere anime, e distruggendo il marcio, sostituirvi Gesù benedetto. Proprio come viene nei fenomeni di silicizzazione delle piante: sostituzione di silice particella per particella alla sostanza vegetale. Lavoro di secoli, ma lavoro efficace ».

Don Cimatti prevedeva cosa gli avrebbe potuto rispondere il Superiore. « Lei mi dirà: Tu non vedi che il Giappone!... Oh, buon Padre (e non le nascondo che mentre scrivo ho le lacrime agli occhi) è naturale! Ma se Lei vedesse lo scempio di queste povere anime che vogliono essere le prime nella civiltà (e da molti punti di vista lo sono) e sono (per me) al livello della barbarie in quanto concerne il problema delle loro anime... Se Lei vedesse per 80 milioni di anime 200 missionari di cui un terzo impotente al lavoro, se Lei vedesse che dopo 40 anni di lavoro, alcuni missionari non contano che pochissime conversioni... se Lei vedesse che cosa bisogna fare per sostenere la fede dei poveri cristiani isolati, molti di essi in mezzo ai lupi, questi cristiani che risentono ancora del periodo di oppressione delle persecuzioni... oh, buon Padre, il Giappone formerebbe per Lei la pupilla dell'occhio che ha ancora buono, il cuore del suo cuore. Oh, non c'è regione al mondo che possa stare a fronte per l'abbandono missionario come il Giappone. Mistero! I cinquantamila cristiani di Nagasaki sono buoni per sé, non sono apostoli: ammassati come branchi di pecore nelle isole, basiscono dalla fame, quando emigrano se non si sostengono, si chiudono in sé o si fanno pagani. I giovani e le ragazze, per vivere, cominciano ad emigrare nelle fabbriche e sono perduti. O amato Padre, è realtà veduta e vissuta. Finché dove ci sono i cristiani sparsi non ci sarà la Chiesa, il missionario e opere per i giovani (nei grandi centri), ci illuderemo di convertire il Giappone. Ben altro potrei scrivere e dire sulla povera donna... Non creda abbia voluto fare della retorica: venga e venga in fretta in aiuto al Giappone che è la chiave di volta dell'Estremo Oriente! ».

Ci è parso di udire la voce di uno dei Padri della Chiesa, o di quegli antichi scrittori cristiani che scrivevano in difesa di ciò che a loro stava maggiormente a cuore. Ogni parola risuona all'orecchio come un gemito.

Un po' alla volta siamo così introdotti nell'animo di Don Cimatti: un fuoco lo divorava, ma la realtà delle cose non gli permetteva di camminare come avrebbe voluto. Per fortuna che egli metteva tutta la sua fiducia nel Signore... Diversamente ci sarebbero stati degli scontri, fuoco e fiamme... e nient'altro!

L'atteggiamento verso i Superiori di domanda, ora prenderà una tinta, ora l'altra, ma ci sarà sempre. E non si creda che egli pensasse di risolvere tutto col fattore numero: non gli importava di meno la qualità. « Per il Giappone occorrono individui sodi nella pietà e specialmente nella castità; individui

della massima pazienza: uno scatto è una sconfitta che difficilissimamente si ripara... perché l'ira, l'impazienza rappresentano pel giapponese la debolezza somma e quindi la sfiducia totale... ».

All'inizio del mese di febbraio del 1928 Don Cimatti, dopo di essere stato al solito incontro mensile coi confratelli delle due case del Nord, continuò il suo viaggio fino a Nagasaki. Rientrato in sede trovò la notizia della morte del fratello Luigi; così scrive ai confratelli: « Ho trovato al ritorno l'annuncio della morte di mio fratello Luigi, confratello salesiano. Credo che non avrà bisogno delle nostre preghiere, ma è fiorita carità... perciò... Non conosco particolari ed ho solo notizie indirette... Grazie fin d'ora di quanto farete ».

Non la più piccola parola che rifletta i sentimenti suscitati in lui per la dipartita del fratello che pur amava tanto e il cui ricordo affettuoso conservò sempre nel cuore.

Era passato a miglior vita il giorno 13 dicembre dell'anno precedente, all'età di 61 anni. Nella lettera mortuaria scritta il giorno seguente troviamo queste parole: « Le condoglianze all'amato fratello Don Vincenzo e alla sua sorella Suor Raffaella. La morte dei giusti sollevi il loro cuore ». Di fatti però era stato trascurato l'atto di delicatezza che avrebbe richiesto la comunicazione della notizia prontamente e direttamente. Lui così sollecito e tanto premuroso in simili circostanze, avrà provato insieme al naturale sentimento di tristezza qualche cosa di altro: seppe però tener tutto per sé. Le poche parole che abbiamo ricordate, manifestano grande distacco e piena rassegnazione: ormai l'occhio con cui egli vede le cose è solo quello della fede. Così davanti ad un avvenimento triste, come davanti a qualsiasi altro. Chi lo conobbe sa dirci che Luigi Cimatti era molto buono... e parlava spesso di suo fratello; nei suoi frequenti scritti a lui chiedeva che lo chiamasse in Giappone. La risposta che riceveva era sempre la stessa: « Fa' la volontà del Signore, facendoti santo dove ti mettono i Superiori ».

Un confratello che nei primi anni della vita giapponese fu vicino a Don Cimatti ha affermato che egli comprendeva bene i coadiutori, anche per le confidenze che gli usava il fratello.

Nel Quaderno troviamo annotato al giorno 1° settembre 1928: « Giunge il decreto di erezione della Missione Indipendente a Visitatoria ». A dire il vero la notizia di quanto concerneva Roma era già pervenuta in aprile. Quasi contemporaneamente era arrivata dalla stessa destinazione una lettera in cui si accusava ricevuta del resoconto del lavoro missionario dei Salesiani. In essa si diceva a Don Cimatti: « La Propaganda si congratula con V.S. e con tutti i suoi collaboratori per lo zelo dimostrato... e per il successo che ha coronato le loro fatiche ».

Ci potrebbe fare meraviglia il fatto che mentre prima si era parlato di Prefettura Apostolica, Roma si sia decisa solamente per la Missione indipendente. Pensiamo — però sono solo congetture, mancandoci al riguardo qualsiasi documentazione — sia stata presa la decisione tenendo conto delle di-

sposizioni d'animo di Don Cimatti. La sua reazione alla notizia fu molto semplice: per lui significava una maggior responsabilità e quindi la necessità di intensificare il lavoro di organizzazione e di apostolato.

Scrivendo ai missionari manifesta i suoi sentimenti. « Partendo dalle direttive della S. Sede che nell'affidarci la Missione insiste a che ci addossiamo il lavoro missionario collo zelo, con tutte le forze delle virtù apostoliche e sempre uniti tenacemente a Roma e che cerchiamo di conservare e curare dove sono i fedeli, propagare la fede, ricondurre all'ovile gli erranti, sforziamoci di addossarci il lavoro con spirito di paternità, usando tutti i mezzi buoni possibili, come se si trattasse dell'anima nostra ».

Che i Salesiani del Giappone religiosamente fossero stati resi indipendenti dalla Cina era già apparso a tutti dagli elenchi dei Soci, pubblicato dai Superiori Maggiori di Torino fin dall'inizio dell'anno.

Abbiamo cominciato il capitolo ricordando che Don Cimatti si trovava investito della responsabilità di pastore delle anime, specie di Miyazaki: furono poi ricordate tante altre cose che avrebbero benissimo potuto distrarlo dal compimento del suo dovere.

Ad onor del vero dobbiamo almeno ricordare che non abbiamo toccato tutte le sue attività: certe cose le dobbiamo necessariamente tramandare ad altro tempo. Non dovremmo però meravigliarci di vedere molte e disparate incombenze gravare sopra di lui: aveva le spalle molto buone! Sia pure in campo diverso l'abbiamo già visto assolvere con la più grande naturalezza e contemporaneamente diversi uffici.

Egli era uno che non poteva trascurare il suo dovere! Egli pensava ai pagani, ma le prime cure erano dirette a coloro che di fatto avevano la Chiesa come Madre. Parlando ai suoi missionari vicino alla Pasqua del 1928 dice: « Credo che anche voi proviate il nostro stesso *massimo* dolore nel vedere tanti poveri cristiani che da anni abbandonarono la pratica cristiana, o che perché lontani dalla missione, non hanno la comodità di frequentare e si trovano in ogni momento nell'occasione prossima di affievolirsi nella fede e lentamente perderla. Ecco uno dei più gravi problemi: provvedere meglio che sia possibile a queste anime. Queste sono le vere pecorelle *smarrite,* e sappiamo che cosa ha fatto il buon Pastore Gesù. È necessario che tutte e singole le anime dei cristiani a noi affidati — per quanto dipende da noi — abbiano gli aiuti spirituali. In molte circostanze troveremo ripulse, difficoltà, freddezze, ecc... Siamo di fronte a singoli ammalati di malattie specifiche. Occorre studiare da buoni medici e con coraggio applicare i rimedi. Che dovremmo dire se da un lato guadagnassimo anime dal paganesimo, e perdessimo e lasciassimo nell'abbandono le anime che già sono di Dio! Mi pare che in relazione a questi poveri cristiani, specie per quelli dispersi, siamo nelle condizioni in cui si trovò Don Bosco quando iniziò la Missione d'America. Ai selvaggi pensò dopo, e l'inizio della Missione tra i selvaggi si ebbe col lavoro verso i nostri poveri connazionali. Applichiamo: connazionali = correligionari, ossia le anime dei cristiani vicini e lontani, i tiepidi, i nauseati, i freddi... Il lavoro va accumulandosi, ma è meglio ritardare qualche inizia-

tiva o limitarla o anche sospenderla momentaneamente, che dimenticare questo nostro primo dovere... Noi qui a Miyazaki vedendo lo scempio che il demonio ha fatto di tante anime, e va facendo, ci troviamo nella necessità di pensare seriamente a questo... ».

Nonostante tutto ricordava per sé e per gli altri che « il buon Dio vuole che agiamo con naturalezza, con calma, seguendo l'ordine delle cose, con grande fede ed abbandono in Lui ». Se non fosse stato così avrebbe potuto fare la fine di quel motorista il quale, solo preoccupato di spingere il motore al massimo in breve finì per bruciarlo, non concludendo nulla. Egli si proponeva e riusciva ad armonizzare il massimo impegno con la massima calma, perché ciò che sosteneva la sua vita, quale colonna incrollabile, era la fede che in lui andava fino alle ultime conclusioni.

È stato conservato un libriccino di questo periodo. Vi sono annotati i nomi di tutti i cristiani, e brevemente, ma con chiarezza e precisione viene dato un giudizio sullo stato attuale dal punto di vista religioso, alle volte economico e sociale e che dimostrano una buona conoscenza sia degli individui che delle famiglie.

Don Cimatti conosceva i suoi cristiani: non ci sarebbe neppure bisogno di dire che essi conoscevano lui. Egli fu Parroco di Miyazaki per poco più di due anni; naturalmente anche in seguito, come Superiore della Missione continuò ad aver contatto con essi fino al 1940. È indubitabile però che quelli intimi e personali risalgono ai primi anni. Ebbene abbiamo avuto la fortuna di accompagnarlo a Miyazaki negli ultimi anni della sua vita. Con non poca meraviglia potemmo constatare che ricordava i nomi dei singoli e dei loro parenti e circostanze particolareggiate che li riguardavano. Questo per confermare — se ce ne fosse bisogno — quanto abbiamo detto prima. Ci sono varie specie di conoscenze: c'è quella distaccata, disinteressata, che non esercita assolutamente alcun particolare fascino; c'è poi quella calda per l'affetto con cui è accompagnata, per l'interesse per tutto quello che riguarda chi è oggetto di tale conoscenza: è questa quella che piace, porta gioia e riempie il cuore. La conoscenza delle persone che aveva Don Cimatti era sempre di questo ultimo genere. Egli amava stare coi cristiani perché li sentiva come un qualche cosa di sé. Per lui non esisteva il modo di dire « i cristiani », bensì « i nostri cristiani ».

Ci siamo già sentiti descrivere la linea di azione dei missionari che l'avevano preceduto a Miyazaki: una certa tendenza per le persone di classi piuttosto elevate. Ebbene è stato proprio uno di questi convertiti — che avremo occasione di citare anche in seguito — il quale ci ha detto: « Impressionava assai il suo amore e la sua familiarità verso tutti i cristiani. Questo suo atteggiamento era in contrasto con quello dei missionari suoi predecessori e che se ne stavano sempre a una certa distanza. Questo suo affetto lo manifestava in ogni circostanza: con la sua espressione ed il suo modo di fare. Stando con lui noi non sentivamo di essere con uno straniero, ma con uno proprio come noi ».

Altri aggiunge: « Conosceva tutti i cristiani, li chiamava per nome e si interessava delle cose nostre ».

« Quando si andava alla Missione egli ci accoglieva sempre; per ognuno di noi aveva una buona parola. Ci faceva sentire di essere a casa nostra ». « Colla venuta dei Salesiani a Miyazaki ci fu un grande cambiamento nell'atmosfera della Parrocchia. I Padri che li avevano preceduti si prendevano cura della Chiesa e della casa parrocchiale. Coi Salesiani invece si introdusse grande familiarità ed i contatti si moltiplicarono. Ci fu l'inizio di una nuova vita ». « Fui molto impressionata dal suo contegno verso i cristiani allorché venivano a Messa. Sempre — a meno che fosse impossibilitato — si trovava alla porta della chiesa, li salutava, chiedeva loro notizie e si intratteneva familiarmente con loro; per i più anziani poi dimostrava uno speciale rispetto, perché — lo diceva — erano discendenti degli antichi martiri ».

Non staremo qui a trattare del modo con cui Don Cimatti compiva il suo ufficio di guida mediante la predicazione e l'insegnamento, e neppure del suo apostolato fecondo attraverso il Sacramento della Confessione: lo faremo in seguito. Riporteremo qui il giudizio di Don Cavoli che fu il suo aiutante in questi primi anni. « Ad ogni richiesta era sempre pronto al confessionale: vi passava molte ore, specialmente in preparazione delle grandi feste. Ogni domenica nel tempo in cui fu parroco, spiegò i comandamenti con istruzioni pratiche, esaurienti, lette in buon giapponese. Era un piacere per tutti ascoltarlo, anche per me, benché stessi seduto alla giapponese sulle calcagna. Organizzò le associazioni dei padri e delle madri di famiglia, dei giovani e delle giovani. Era ardente nell'inculcare la pratica cristiana, l'istruzione religiosa, la pratica dei Sacramenti e l'apostolato tra i pagani. Per decenni la parrocchia di Miyazaki ebbe fama di parrocchia modello, e ciò si deve allo zelo instancabile di Don Cimatti che le diede vita e forma ».

Dal punto di vista economico — e lo vedremo — egli si trovò un po' sempre come colui che ha l'acqua alla gola: verrebbe quindi naturalmente da pensare che possa aver ceduto alla tentazione di batter cassa e con una certa frequenza. Non fu così. Tra i cristiani era comune la persuasione che in lui non c'era neppure il minimo attaccamento al soldo. Mai che intrattenendosi con loro toccasse l'argomento o in qualche maniera o in un'altra mirasse ad avere aiuto. Era invece molto generoso con tutti coloro che si fossero trovati in necessità. E per essere in grado di farlo non temeva di sacrificarsi ed abbassarsi a chiedere lui stesso l'elemosina.

Faceva uso delle visite ai cristiani per poter rinsaldare i vincoli con la vita ecclesiale. Anche se poteva costare era fedele a questo suo dovere e lo faceva con una certa frequenza.

Ma era discretissimo: sapeva quando fosse il tempo adatto, e non si fermava mai a lungo, e, per non essere di aggravio, come regola generale, non accettava nulla, al massimo si limitava alla tradizionale tazza di tè. Salutava tutti, si interessava di tutti, ad ognuno sapeva dire la parola di in-

coraggiamento. Le sue visite erano gradite da tutti e portavano come un raggio di sole.

Per tutto il tempo in cui fu Parroco, i confini della sua parrocchia si estendevano a tutta la provincia, vale a dire per Kmq. 7.733: il nucleo principale si trovava a Miyazaki, qua e là si andavano formando dei piccoli centri come Tano e Takanabe; c'erano poi quelli sparsi un po' ovunque. L'andarli a trovare non era una gita piacevole, pur essendo in Giappone. Qualche esempio.

Avendone trovata l'indicazione sul libriccino di cui abbiamo parlato, siamo andati a far visita ad una famiglia cristiana abitante all'estremo Sud della Provincia a circa 60 Km da Miyazaki, via aria. Naturalmente abbiamo viaggiato in macchina: i primi tre quarti del percorso furono meravigliosi, per una strada ben asfaltata, costeggiante il mare e fiancheggiata da una vegetazione quasi tropicale, piena di sole anche nel mese di novembre. L'ultima parte non fu così: un continuo salire e discendere per una via in cui finita una curva ne cominciava un'altra, e poi pietre e polvere in quantità... Nel villaggio di Toi abbiamo parlato con una signora abbastanza matura di anni la quale ci ha raccontato la sua storia. Proveniva dalla capitale: Tokyo; vi aveva frequentato una scuola cattolica diretta da religiose, ricevendone il Battesimo. Fu a Tokyo che conobbe quegli che divenne poi suo marito, proveniente appunto da quel remoto villaggio. Dopo qualche tempo il marito fu colpito da una forma di malattia mentale. Non le rimaneva altro che accompagnarlo alla casa paterna. Quivi si trovò sola, come una straniera, in una terra in cui si parlava una lingua che neppure riusciva a comprendere. Per di più era l'unica cristiana e praticamente si trovava sotto l'autorità dei suoceri. È facile immaginare come si potesse trovare! Don Cimatti, non la trascurava, di tanto in tanto l'andava a trovare e le dava il conforto della Messa e dei Sacramenti. Ci arrivava in treno ed in corriera dopo tanti sballottamenti. Ci impiegava cinque ore per una sola via! Di solito arrivava alla sera: così era in grado di dire la Messa al mattino per tempo. Accettava di buon grado il cibo che veniva offerto e che era quello possibile in una località così remota. La signora poi essendo molto occupata nelle cose di casa non poteva intrattenersi con lui, che se ne stava solo a pregare. Alla mattina si alzava molto presto, ma non faceva rumore. La buona donna aveva tempo di fare la sua confessione e assistere alla Messa. Quando aveva finito si avviava alla via di ritorno. « Egli colle sue visite, e anche cogli scritti, mi sostenne in quei tempi difficilissimi per me e così potei tirare avanti conservando la fede ». Nel dire queste parole non poté trattenere le lacrime... Confessiamo che anche noi, che pure abbiamo viaggiato con un mezzo impossibile a pensarsi 40 anni addietro, siamo rimasti pieni di ammirazione e non potemmo non pensare al pastore che camminava per le valli e per i monti in cerca delle pecorelle...

Non trascurava i malati: anzi verso di loro (come non ricordare il premuroso infermiere di Valsalice?) aveva delle cure tutte speciali. Troviamo nel suo Quaderno: « Il buon Iwata dell'Oyodo, sostenuto dalla fede, dalle visite a Gesù e del sacerdote, dà esempi di edificante rassegnazione. Pas-

serei con lui delle ore se ne avessi tempo. E pensare che v'è chi pensa sia troppo quello che facciamo per lui e in genere per gli ammalati ».

Egli doveva prendersi cura di tutti, a cominciare dai cristiani; come Salesiano però le sue preferenze furono per i ragazzi e la gioventù in genere. Perché potessero trovare nella Missione lo spazio in cui liberamente divertirsi non aveva temuto di sacrificare l'artistico giardino che avrebbe potuto essere un'attrazione per gli adulti. La sua salesianità su questo punto appariva chiaramente anche a coloro che nulla conoscevano di Don Bosco. Affermano: « In lui si notava un particolare amore verso i ragazzi: con essi giocava, diventava fanciullo coi fanciulli. Sono sicuro che egli ha fatto ciò per educarli meglio, e perché riteneva sua missione speciale lavorare per la gioventù ».

Ci narra uno dei Salesiani del primo gruppo: « Un giorno lo vidi accoccolato sul pavimento di una stanza del pianterreno della Missione e occupato nel gettar la palla di gomma ad un bambino di circa quattro anni, che gli stava di fronte. Meravigliato gli domandai: "Ma, Don Cimatti, cosa fa?". Ed egli: "Che vuoi? Non potendo ancora parlare, cerco di farmi capire giocando con questo bimbo". E continuò con tutta naturalezza ». Si era ancora ai primi tempi.

Un padre di numerosa famiglia ancora ragazzetto all'arrivo dei primi salesiani ricorda: « Da ragazzo, prima che arrivassero i Salesiani, il sacerdote era per noi una persona da vedersi da lontano e che ci incuteva quasi paura... Avvicinandoci a Don Cimatti invece noi avevamo l'impressione di stare col nostro padre. Data la nostra età eravamo molto vivaci e direi anche un po' sbarazzini; di tanto in tanto ne combinavamo qualcuna delle nostre! Ho visto altri impazientirsi, non mai Don Cimatti. Era sempre dolce ed affabile. Ci insegnava il catechismo: non uno che disturbasse, tutti erano attenti: egli parlava col cuore e ci attirava.

Un giorno, avendo cercato di tagliare con un coltello una palma che stava davanti alla chiesa, finii per ferirmi e caddi svenuto. Quando rinvenni mi trovai nell'interno della casa. Mi ci aveva portato Don Cimatti il quale mi aveva pure fasciato. Ricordo che fu in quell'occasione che mi fece vedere che anche lui aveva un dito della mano più corto ». Dopo di aver sentito narrare tutte queste cose chiedemmo all'antico ragazzo: « Non si può dire forse che Don Cimatti, con la sua bontà abbia favorito le vostre marachelle? ». La risposta non lasciò dubbi: « Nient'affatto. La sua bontà per noi era più efficace di qualsiasi sgridata o predica. Stando con lui non era possibile che sorgesse in noi il desiderio di ripetere quanto di meno buono avessimo fatto. Ricordo anche che qualche volta dopo di avergli servito la Messa alla mattina, mi invitava a far la colazione insieme a lui. Rimasi meravigliato nel vederlo così parco e poi raccogliere le briciole di pane. Essendosi accorto che questo suo modo di fare aveva attirato la mia attenzione mi disse: "Forse che anche questo non è pane come l'altro?" ». E le medesime cose le abbiamo sentite da altri ragazzi di allora. « Quando arrivò in Giappone io facevo la seconda elementare. Fu lui che mi insegnò a servire

la Messa. A noi ragazzi insegnava anche il Catechismo: mentre egli ci parlava stavamo molto attenti, ascoltando quello che ci diceva, come se fosse nostro padre. Il suo parlare era molto facile a comprendersi ».

« Egli aveva una speciale autorità sopra noi bambini. Non si discuteva mai su quello che diceva lui: si eseguiva. Quando ne facevamo qualcuna delle nostre gli altri si arrabbiavano: lui no! ».

« Era molto contento quando noi gli portavamo delle farfalle o altri insetti. La sua camera era piena di esemplari messi in alcool ». « Io lo ricordo sempre come lo vidi da ragazzo, perché in seguito non ebbi più la fortuna di rivederlo. Con la sua barba ed il suo volto mite e sorridente. Al mattino quando entravo in chiesa, ancora semioscura, per servire la Messa, molte volte l'ho visto inginocchiato davanti all'altare e immerso nella preghiera. Quando poteva ci raccoglieva intorno al piano e suonava dei pezzi per noi, ci faceva anche cantare i canti che lui stesso aveva composto prendendo le parole dai nostri testi scolastici. A noi questo faceva molto piacere e ce lo faceva amare e stimare di più ».

Interessante il ragionamento di una ragazzetta che poi si fece suora: « Tra i miei ricordi d'infanzia ci sono quelli legati alla persona di Don Cimatti. Potevo avere dai 4 ai 5 anni. Mia mamma una volta facendomi vedere Don Cimatti mi disse: "Vedi quell'uomo? È venuto in Giappone dall'Italia apposta per noi!". Ed io: "No, no, non può essere, anche lui è giapponese!". E la mamma a insistere che lui non era giapponese, ma che era venuto da lontano. Ed io ad incaparbirmi nel dire che lui era giapponese. La ragione? Perché era buono. Per quanto la mamma cercasse di convincermi che anche gli italiani sono buoni, non ci riusciva. Per me Don Cimatti non poteva essere che giapponese perché non solo era buono, ma il più buono. Nella mia piccola testa pensavo che non era possibile essere così buono senza essere giapponese ».

Tutti si trovavano bene con lui perché voleva bene a tutti e trattava bene. « In lui non si notavano cambiamenti di umore e atteggiamento. Era sempre allegro e sereno, e sempre accogliente con qualsiasi genere di persone. Non si faceva fatica a comprendere che non agiva mosso da interessi personali, ma solo per il bene degli altri. Una cosa però vorrei sottolineare: egli appariva sempre come prete. Era un musico che tutti ammiravano, era un uomo di scienza, era anche molto popolare... però in lui si vedeva soprattutto il prete. Questa era la caratteristica che emergeva su tutte le altre. Volendogli fare un appunto forse si potrebbe dire che per strada camminava un po' troppo in fretta. In altre parole in lui mancava quella gravità compassata a cui si era abituati. A me però questo non dispiaceva perché capivo bene che ciò faceva non per trascuratezza, ma perché aveva la preoccupazione di essere prete. Egli era un uomo veramente coerente alle sue idee! Un'altra cosa voglio aggiungere: egli trattava bene tutti, senza distinzione di fede. Incontrandosi con chiunque dimostrava di provarne piacere ». Sono parole di uno che — se vogliamo dire così — tra i cristiani di Miyazaki, composti nella loro prevalenza di contadini, apparteneva all'aristocrazia.

Ci eravamo proposti di riprodurre la figura di Don Cimatti come Pastore di anime. Per fare questo abbiamo usato parte del materiale a nostra disposizione. Si tratta di un primo abbozzo fatto di pennellate ancora un po' incerte.

Ci sarà sembrato di intravvedere una figura ben nota... Quella di Gesù buon pastore!

CAPITOLO VII

NON TUTTO ANDAVA A GONFIE VELE

Eravamo abituati a seguire Don Cimatti a Valsalice, dove egli era cresciuto, si muoveva con la più grande libertà e con o senza titoli era diventato un'istituzione: una specie di colonna che sosteneva un po' tutto.

Volere o no egli a Valsalice, sia per le sue doti d'ogni genere, sia per la durata della sua permanenza e dell'esperienza acquisita, come anche per la fama che lo circondava, era diventato un'autorità davanti a cui era naturale inchinarsi. Fosse stato sempre nello stesso ambiente, qualcuno di coloro che volendolo conoscere debbono necessariamente dipendere da terzi, probabilmente non saprebbe resistere alla tentazione di ritenere molte cose come costruite intorno a lui, una specie di montatura, anche se fondata su buone basi e senza che sia intervenuta nel processo alcuna cattiva volontà.

Per questo c'è da ringraziare la Divina Provvidenza che quando meno lo si sarebbe aspettato prese Don Cimatti e lo scaraventò lontano in un mondo completamente diverso.

In Giappone Don Cimatti non era preceduto, né seguito da alcuna fama, e poi non aveva niente di esteriore che lo sostenesse. Era uno dei tanti, e inizialmente, non in possesso del mezzo comune per comunicare cogli altri uomini; in seguito poi anche se l'ebbe non fu mai proporzionato alle sue esigenze e capacità. Per quanto riguarda la lingua egli rimase sempre un po' come uno che balbetta. Ora immaginiamo il grande maestro, l'uomo della parola facile e affascinante diventato improvvisamente balbuziente, il quale davanti ad un uditorio che non lo conosce cerca di conquistarselo... Si tratta di una impresa umanamente impossibile e che per di più conduce allo scoraggiamento.

In Giappone Don Cimatti anche se non fu sempre « una statua muta » non ebbe mai nella parola un valido alleato, le sue apparenze esteriori poi non erano di quelle fatte per attirare l'attenzione. Fosse stato almeno un po' più alto e imponente!...

Per quanto riguardava la fama degli uomini, egli, arrivando in Giappone, dovette cominciare da zero, per di più in condizioni sfavorevoli.

È vero: egli arrivò con un gruppo di altri otto compagni. Questi avrebbero ben potuto essere come una certa specie di pedana di lancio... Diciamolo subito: non fu così ed è naturale.

Quei suoi compagni non vennero scelti a caso. I tre coadiutori, tenendo in conto l'età e la loro provenienza, ben si può dire che erano immuni da ogni precedente influsso ambientale in favore di Don Cimatti. Lo stesso si può dire del sacerdote più anziano: Don Tanguy, francese ma proveniente dalla Spagna. Lo conobbe per la prima volta alla partenza per il Giappone.

Degli altri preti giovani: Don Margiaria proveniva direttamente da una Casa salesiana d'Egitto, era entrato in Congregazione già chierico e non aveva fatto i suoi studi a Valsalice. Don Liviabella era passato a Valsalice, ma durante il tempo in cui Don Cimatti era di casa a S. Luigi e vi andava solo alla scuola, per di più facendo egli diverso corso di studi, non l'ebbe mai professore.

Don Piacenza era stato allievo di Don Cimatti a Valsalice e di tutto il gruppo era quello che maggiormente lo conosceva: certo lo stimava e gli voleva bene. Però egli era di carattere piuttosto chiuso, uno che lavorava in profondità e che parlava poco. Non era fatto per essere un propagandista, come d'altra parte non lo erano coloro che già abbiamo ricordato. O non conoscevano Don Cimatti, oppure lo conoscevano solo limitatamente. In nessuno poi c'era quell'entusiasmo caratteristico e necessario per lanciare una persona. E questo naturalmente supposto che si intendesse di farlo, perché non è mai da dimenticarsi che si trattava di individui maturi negli anni, i quali, — vinta ogni considerazione umana — erano mossi da un unico ideale: quello di portare anime a Dio.

E Don Antonio Cavoli? L'abbiamo lasciato fuori di proposito, perché merita una trattazione a parte.

Era romagnolo come Don Cimatti; formato nel Seminario della sua diocesi di Rimini, dopo di aver fatto il soldato da chierico, partecipò alla prima guerra mondiale in qualità di cappellano militare.

Dopo la smobilitazione fu per breve tempo viceparroco, chiese poi di entrare nella Congregazione salesiana: vi professò nel 1922. Si trovava nella Casa salesiana di Perugia allorché — avendo fatto domanda di essere mandato alle Missioni — fu scelto a far parte della prima spedizione destinata al Giappone.

Era certamente un uomo di grandi energie, di una personalità assai pronunciata, molto zelante, focoso, facile a scontrarsi, a far fuoco e fiamme! Potremmo dire: un autentico romagnolo con tutte le virtù... e anche — inevitabilmente — qualche difetto! Scherzi della Provvidenza? Ebbene il Signore mise un tale uomo vicino a Don Cimatti, e non senza i suoi perché.

Senza dubbio Don Cavoli influì molto su Don Cimatti (però non solo lui) e viceversa. Egli fu uno che contribuì a rendere più riconoscibile certi lati di Don Cimatti, lo aiutò anche, e a sua volta ricevette da lui quelle spinte e quegli aiuti correttivi, a seconda del bisogno, che gli resero possibile non solo fermarsi alle scintille, ma a spingersi a delle realizzazioni concrete ed ammirevoli. Don Cimatti e Don Cavoli, in un certo senso, sono paragonabili al polo positivo e a quello negativo: si oppongono, ma se ben sfruttati sono quanto mai benefici!

La piccola trattazione che faremo non avrà né lo scopo di detrarre dalla

stima che merita Don Cavoli, neppure per esaltare Don Cimatti: indirettamente dovrebbe aiutarci a comprenderne meglio la sua personalità. Potrebbe anche essere una prova dell'utilità del dialogo e dei vantaggi portati da un'attiva comprensione degli uomini.

Il nostro assunto sarà quello di mettere in relazione fra di loro le due personalità: le faremo parlare. Noi ci accontenteremo di ascoltare.

E cominciamo da Don Cavoli: « Quando ricevetti da Don Rinaldi la notizia che avrei fatto parte della prima spedizione salesiana per il Giappone, il mio Direttore della Casa di Perugia mi fece grandi elogi di Don Cimatti, dicendolo: uno scienziato, un musico e pedagogista insigne, e per di più un romagnolo. Per me quest'ultima qualità valeva quanto tutte le altre messe insieme. Me lo raffigurai — non so neppure io il perché — alto di statura, magro, energico, e dal carattere caldo. Ne sentii simpatia ancora prima di farne la conoscenza.

Lo vidi la prima volta nella Piazza di Maria Ausiliatrice a Torino. Mi colpì l'aspetto di un ometto bonario e sorridente, dal viso tondo e con un millimetro di barba. Non vidi in lui nessuno di quei caratteri fisici e morali che mi ero immaginato. La prima impressione riportata non fu troppo favorevole. Mi sembrò di aver da fare con un uomo semplice... e piuttosto da poco ».

Non abbiamo bisogno di ricordare la scena organizzata da Don Cimatti al momento della partenza da Genova e che fece rimanere « esterrefatto » Don Cavoli. Questa lo confermò nella convinzione che si trattasse di un individuo non all'altezza di un capo-missione.

Ne abbiamo già a sufficienza per comprendere che pur provenendo egli dalla stessa regione — e forse proprio per questo — da un punto di vista psicologico era ben lontano, e, potremmo quasi dire, nella impossibilità di intendersi.

Fin dai primi tempi di Miyazaki, Don Cimatti non potendo fare altro per guadagnare gli animi dei cristiani e tenerli nello stesso tempo allegri, nelle frequenti adunanze a cui essi partecipavano ripeteva loro un po' di quelle scene del piroscafo e ne inventava anche delle nuove. Non temeva di fare il « buffone » destando lo stupore e la ilarità in tutti, eccetto che in Don Cavoli il quale sopportava commiserando.

Quei vecchi cristiani, nella massima parte oriundi da Nagasaki, non avevano mai visto dei missionari così allegri e così alla buona, e non essendo soggetti a complessi, nella loro semplicità si divertivano un mondo. D'altra parte sapevano bene che si trattava di uno che vedevano in chiesa ed altrove... Oltre alle « buffonate » Don Cimatti aveva una tendenza tutta speciale alle cose basse e umili. Preferiva la povera gente e cercava di beneficarla.

All'inizio della vita missionaria a Miyazaki allo scopo di avere un po' di latte vennero allevate delle capre: molte volte era lui che faceva la pulizia dello stabile a loro destinato. È chiaro che ciò non corrispondeva ai gusti e

alle inclinazioni di Don Cavoli, il quale se da una parte provava una certa ammirazione per la virtù, dall'altra avrebbe preferito un diverso modo di agire.

Nella prima lettera che egli scrisse a Don Rinaldi alla fine di luglio del primo anno comincia a far capolino qualcuna delle sue difficoltà. « Le indisposizioni fisiche, cominciate col viaggio, si sono manifestate con insonnia e eccitazione nervosa. Le conseguenze furono lo scarso profitto nello studio della lingua e forse l'essere riuscito qualche volta di peso al Sig. Don Cimatti... Amatissimo Sig. Don Rinaldi, credo che non si annoierà se le ripeto che desidero ardentemente di compiere qui molto bene e tanto spero di compiere sotto la guida e l'esempio di Don Cimatti ».

Sarà bene notare che anche in seguito le sue condizioni fisiche non migliorarono, anzi, un po' alla volta peggiorarono. Lo studio del giapponese e il clima umido, specie di certe stagioni, non sono le migliori medicine! Altri particolari contenuti nello scritto, quali il dubbio di aver fatto soffrire il suo superiore e il proposito di seguirne l'esempio sono una prova della stima che un po' alla volta veniva a ingenerarsi in Don Cavoli, per quello che sperimentava giorno per giorno.

In fin dei conti poteva pensare che le difficoltà provate da lui potevano essere comuni anche a Don Cimatti... Eppure lo vedeva sempre uguale a sé!

Dopo la « diaspora » a Miyazaki con Don Cimatti parroco, rimase Don Cavoli in qualità di aiutante.

Le notizie delle due missioni di Nakatsu e Oita (forse un po' ingrandite dall'entusiasmo di chi aveva poca esperienza) e che arrivavano a Miyazaki per mezzo degli scritti o anche da Don Cimatti, di ritorno dalle sue visite, parlavano di successi, di avanzate... Naturalmente Don Cimatti ne gioiva e approfittava per incoraggiare a fare sempre di più. Don Cavoli, invece, da parte sua — è lui che lo dice — provava una grande stizza, perché, secondo lui, niente di tutto quello avveniva a Miyazaki. Un po' alla volta arrivò a pensare che il mancato successo fosse da attribuirsi alla deficiente strategia del suo Parroco.

La sua esperienza di guerra gli faceva pensare che il Superiore, come un buon generale, avrebbe dovuto fare dei piani completi e poi dare gli ordini precisi... Ma gli ordini, almeno quelli che attendeva lui, non venivano. Don Cimatti nelle sue conferenze e nelle sue circolari ai confratelli fissava delle direttive chiare sì, ma che lasciavano ai singoli l'applicazione, dato che si trattava di circostanze mutevolissime. Insomma non si trattava semplicemente di eseguire un piano fissato fin negli ultimi particolari, bensì di uno che esigeva per la sua realizzazione lo sforzo in tutti i sensi di ciascun missionario. Don Cimatti poi non riteneva assolutamente di saper tutto, di aver il monopolio dei metodi missionari e neppure delle ispirazioni dello Spirito Santo. Quindi al suo subalterno diretto non dava mai ordini perentori, invece proponeva, esprimeva il suo parere... Sperando anche che questo aiutasse a farne escogitare degli altri! Soffriva nel vedere che Don Cavoli — in attesa di ordini — non si metteva a lavorare con tutto l'impegno, ma taceva e tirava

avanti quasi da solo in quei primi mesi così difficili. Poi un poco alla volta anche l'aiutante cominciò a ingranare. Il più contento era sempre Don Cimatti il quale non cessava di incoraggiare.

Don Cavoli, solo molto tempo dopo, capì la ragione di quell'atteggiamento: Don Cimatti vedeva in tutti la personalità umana coi doni e le energie che Dio ha loro dato, voleva poi che le sviluppassero liberamente e non agissero mai come delle marionette o delle macchine. Lo stesso Don Cavoli raccolse dalle sue labbra questa frase: « Quando assegno un compito a qualcuno, pongo in lui tutta la fiducia e lo lascio lavorare secondo le sue iniziative! ». Peccato che per arrivare ad una comprensione così importante sia stata necessaria l'esperienza di tanti anni! È la solita storia umana. Nel frattempo però egli continua a non condividere le idee e a non approvare il suo modo di fare, e magari, in qualche caso, a contrariarlo.

Non si può dire che Don Cavoli fosse vanitoso, ma è certo che ci teneva a fare una bella e dignitosa figura in tutto. In lui rimaneva parecchio dell'ufficiale a cui è naturale mettere in vista i galloni guadagnati con tanta fatica. Ed era lo stesso Don Cavoli che doveva constatare l'assenza completa di tali esigenze in colui che era il suo « generale ».

Secondo il suo modo di vedere egli era troppo trasandato: non nascondeva il fatto che questo era una pietra d'inciampo per la buona comprensione. Due episodi caratteristici. In una speciale occasione furono invitati alla scuola superiore di agricoltura di Miyazaki per partecipare a non so quale cerimonia. Essendo già conosciuta la sua fama di pianista Don Cimatti venne invitato a suonare un pezzo. Si alzò da sedere e si diresse al piano. Don Cavoli, che lo seguiva attentamente, con il più grande orrore vide che dalla sua tasca pendeva un qualche cosa come un legaccio. E ciò davanti ai giapponesi così compassati!

Un'altra volta dalla direzione della stessa scuola avevano ricevuto l'invito alla giornata sportiva. Don Cavoli stava aspettando Don Cimatti alla porta d'uscita. Quando apparve lo squadrò da capo a piedi: la sua veste era spiegazzata e sgualcita, appariva per di più, sotto il braccio, una bella scucitura. Don Cavoli non ne poté più e sbottò: « Ma Don Cimatti! Possibile che lei abbia da andarci in quell'arnese? Io non ci vengo! ». Don Cimatti dovette faticare, solo alla fine riuscì ad ottenere che sia pure di malavoglia lo accompagnasse.

Eppure nonostante questo — è sempre Don Cavoli che l'afferma — Don Cimatti godeva la stima universale di tutti a Miyazaki. A Don Cavoli poi sembrava che in Don Cimatti ci fosse troppo grande remissività: non si imponeva, lasciava fare...

Altra fonte di difficoltà erano le strettezze finanziarie che cominciarono a farsi sentire dall'inizio... Toccheremo in seguito questi punti. Tenendo in considerazione il carattere, la formazione e tutti i precedenti si può ben dire che egli era fatto per non comprendere Don Cimatti, né si può fargli colpa in tutto.

A più di due anni dal primo scritto a Don Rinaldi, nell'ottobre del 1928 Don Cavoli scrisse nuovamente a Torino accennando alle sue difficoltà che non diminuivano. Da uomo sincero quale era, manifestava le cose come le pensava. « Oltre che della parola paterna e della preghiera, ho bisogno che mi aiuti più praticamente... Lei sa che io non mi trovo bene con Don Cimatti. Il suo carattere mi è causa di frequenti risentimenti interni contrari sia alla carità, sia alla virtù dell'obbedienza. Inoltre di tanto in tanto esco in espressioni brusche che io stesso detesto come rovinose della santità e della vita religiosa... In questo disagio mi trovo ormai da tre anni: ho sempre indugiato a scrivere con risolutezza. Perché da una parte ho sempre apprezzato i benefici della bontà d'animo di Don Cimatti... ».

Nella lettera, dopo le premesse che ci avrebbero fatto aspettare chissà quali cose, in fin dei conti non vi troviamo che la conferma dell'unico fatto: la diversità di carattere e di vedute con le conseguenze non troppo conformi alla carità che d'altra parte si detestano.

Fin qui abbiamo presentato Don Cavoli come descritto da lui stesso. Conosciamo le reazioni di Don Cimatti direttamente attraverso i suoi scritti, tutti di indole confidenziale. È un nuovo esempio del come egli la pensava dei suoi confratelli e come cercava di comportarsi.

Pur essendo già chiaro non possiamo resistere alla tentazione di richiamare una realtà. È necessario premettere che la fine intuizione di cui era dotato per natura, acuita a sua volta da seri studi e da una consumata esperienza facevano di Don Cimatti un individuo capace di comprendere al volo qualsiasi persona con la quale avesse avuto da fare? Oppure c'è bisogno di dire che egli non era un tipo impulsivo che agisse mosso dall'impressione del momento, ma al contrario, riflessivo per natura si manteneva sempre coerente a quei princìpi che erano come l'ossatura della sua esistenza?

Don Cimatti dette sempre molta importanza alla Confessione: imbarcatosi sulla nave ha premura di far sapere al Rettor Maggiore: « Mi sono scelto per confessore Don Cavoli con cui dovrò convivere, mi pare di approfittarne ». Se si tengono presenti le osservazioni precedenti non verrà voglia di dire che si tratta di una scelta fatta a caso.

Nel dicembre del 1926 scrive: « Don Cavoli si è messo ben in forze e va regolarizzandosi anche per la lingua. Gli ho affidato la cura di un embrione di piccolo clero ».

E dopo di aver assunto la responsabilità della Missione: « Primo lavoro a Miyazaki fu il rendersi conto delle nostre pecorelle. Coi pochi dati disponibili si cominciarono con Don Cavoli e da vari cristiani le peregrinazioni... Don Antonio ha la cura specialmente dei giovani. Ha da lottare contro varie difficoltà, ma i giovani corrispondono... La cura speciale però è per i bimbi. Don Antonio comincia ad organizzare le masse... Don Cavoli soffre un po' di nervi... ha qualche scatto... Don Antonio si reca in zona di Nobeoka, Mitai. Disagi nel viaggio e nella permanenza. Ma Don Antonio è un uomo di sacrificio e sotto la scorza alle volte fin troppo franca, v'è un cuore d'apostolo. Deo gratias! Dà buone prove la devozione al S. Cuore per le industrie di Don

Antonio, specie fra i ragazzi... Don Cavoli va a Tano... E pensare che quando egli ci va quasi sempre piove. E non si può sapere che voglia dire se non si è provato la strada in quelle condizioni. Povero Don Antonio! Mi torna sempre a casa col mal di testa ». Da notarsi che al medesimo posto ci andava anche Don Cimatti...

Di fronte agli scatti ecco come si comportava Don Cimatti: « Una cosa temo fortemente: di essere sia pure involontariamente causa degli scatti di Don Cavoli, santo uomo davvero. Se così fosse con tutta l'anima prego i Superiori di provvedere con tutta libertà nei riflessi miei, senza timore alcuno ».

È evidente che per Don Cimatti il torto non può essere che suo. « Vado sempre vedendo meglio il nulla del sottoscritto in ogni senso... In uno scatto il bravo Don Cavoli mi disse che non andando bene le cose dovrebbe cominciare Don Cimatti a fare l'esame di coscienza!... ». E dando poi notizie dei confratelli: « Don Cavoli, benino per la salute. Di grande attività e mi pare riesca bene e che il Signore manifesti le sue grazie nel suo lavoro. Temo mi usi troppi riguardi dimostrando troppo desiderio di fare tutto lui. Deo gratias! ».

Don Cavoli non aveva peli sulla lingua e a Don Cimatti diceva quello che credeva bene e non temeva di lamentarsi con lui anche sull'organizzazione, secondo lui deficiente. Scrive ancora Don Cimatti: « Don Cavoli dice che non lo comprendo, che le cose non vanno bene, che bisogna comandare questo, quello... Ma, mio buon Gesù, vede anche Don Cimatti quello che si dovrebbe fare e che per mancanza di mezzi, difficoltà di lingua, di conoscenze, ecc. non fu finora possibile fare... ».

Nel novembre del 1928, come al solito dando notizie dei confratelli, dice: « Don Cavoli ha qualche momento di scatti... Ma lo riconosco: la colpa è la mia incertezza nel comandare, nel correggere a tempo, nel non sapere insomma prevedere e provvedere... Ho parlato con lui di varie cose ed ho concluso: "Mio caro Don Antonio, il difetto sta nel manico: sta in me. Mi usi la carità di aiutarmi in tutto. Il Signore vede e sa, ed i Superiori vedono e sanno e spero esaudiranno le mie suppliche" ».

« Di tanto in tanto le osservazioni di Don Antonio: sono giuste, ma non sempre posso mettere rimedio... Si è rimesso allo studio del giapponese: è attivo, zelante e vede molte cose. Vuole realizzarle. Nel modo di volerle è certo che va diritto, non guardando troppo alle persone che devono coadiuvare per giungervi, da ciò alle volte scatti, che in definitiva mettono a posto molte cose ».

Cosa possiamo raccogliere negativamente sul conto di Don Cavoli dalle parole di Don Cimatti? L'impressione che lo stato di salute aggravato dalle condizioni esterne lo portassero a qualche scatto in più. Forse potremmo aggiungere che egli aveva tante belle idee ma non si dava sufficientemente ragione della pratica. È sempre vero un po' ovunque e nei campi più disparati che le difficoltà non sono tanto nel fare dei piani più o meno grandiosi,

ma nel realizzarli. Anche in questo egli differiva da Don Cimatti, il quale pur essendo ottimista, teneva tuttavia ben saldi i piedi sulla terra.

Era inevitabile che Don Cimatti non potesse soddisfare in pieno Don Cavoli. Il lavoro per la salvezza delle anime è lento e i risultati molto spesso non si vedono!

Non temiamo di affermare che la fortuna di Don Cavoli fu che Don Cimatti non sia stato come egli lo desiderava: se fosse stato diverso, non avrebbe certo realizzato quello che di fatto ci fu. Anche per Don Cimatti fu provvidenziale avere avuto vicino un uomo come Don Cavoli: per merito suo la sua personalità si manifestò più chiaramente.

Tutti e due sono una prova che pur con carattere, gusti diversi è possibile collaborare in un lavoro efficace, arricchirsi a vicenda all'unica condizione di voler cercare veramente il bene: la gloria di Dio e il bene delle anime.

Abbiamo voluto parlare delle relazioni di Don Cimatti Parroco con quegli che era il suo viceparroco e che fu poi anche in seguito molto vicino. Ci siamo serviti di una piccola parte del materiale disponibile. Ciò che ci ha spinto a farlo è stata la franchezza di Don Cavoli che non ha nascosto lo stato reale delle cose. È uno dei casi che però potrebbero essere moltiplicati.

E qui ci si porge il destro di manifestare un pensiero che ci stava a cuore: su Don Cimatti non avremo difficoltà a raccogliere anche le eventuali critiche e tutto quello che potrebbe sembrare sfavorevole. Degli altri che pur ci aiuterebbero a conoscere meglio Don Cimatti, non poche volte dovremo mantenerci sulle generali: è facile capirne la ragione.

CAPITOLO VIII

UN COMMIATO CHE NON POTEVA MANCARE

Nell'ottobre del 1928, mentre Don Cimatti si trovava immerso nel lavoro apostolico e alle prese con tanti problemi che lo assediavano, ma che non erano certo sufficienti a fargli perdere la fiducia e il solito buon umore, ricevette da Torino la notizia che per il prossimo anno sarebbe stato indetto il Capitolo Generale della Congregazione salesiana. Anche se egli era solo Visitatore, e quindi non avente il diritto a parteciparvi, i Superiori desideravano la sua presenza. Proprio in vista dell'incontro personale tramandavano la soluzione di certi problemi. Don Cimatti non temette di far presenti le sue difficoltà e non certo perché si credesse indispensabile in Giappone.

Scrisse al Rettor Maggiore: « Che impressione farà ai confratelli del Giappone che dopo poco più di tre anni, ci sia questo ritorno, sia pure per un fine così importante qual è il Capitolo? Dimenticherò tutto quel poco di giapponese... I lumi che può portare il sottoscritto... sono moccoli spenti. Il lavoro cadrà sulle spalle dei confratelli già carichi. Certo che molte cose si possono fare più spicce e complete di persona, ma trovo davvero talmente forti le prime ragioni, che domando di rimanere. Se debbo venire abbia la bontà di dirmi: "Devi venire". Sono pronto anche ora, e a sostituirmi vi sono ottimi confratelli ».

È molto probabile che i Superiori Maggiori abbiano pensato di radunare i rappresentanti qualificati di tutta la Congregazione anche in vista della solenne Beatificazione del Fondatore Don Bosco.

Pio XI il giorno 19 marzo 1929 ammise e riconobbe i due miracoli richiesti per poter procedere ed il 21 aprile decretò potersi procedere sicuramente alla Beatificazione. Già da prima però buone ragioni facevano prevedere l'avvenimento. Don Cimatti all'inizio dell'anno informava i confratelli: « La Congregazione dei miracoli andò bene, bene, bene! ».

Non gli rimaneva altro che partire, anche se in cuor suo c'era il segreto desiderio di non lasciare la Missione. Partì da Miyazaki il 25 marzo 1929 salutato e rimpianto da tutti. Le notizie dettagliate di questa partenza ce le dà Don Cavoli il quale da aiutante della Missione di Miyazaki si trovò all'improvviso al posto di responsabile. Provengono da un suo scritto a Don Rinaldi. « La partenza di Don Cimatti da Miyazaki ha fatto ricordare a noi tutti i brividi che si provavano in tempo di guerra al sopraggiungere della notte sulle posizioni di recente conquistate. Ricordo spontaneo, perché siamo

tutti avanzi di trincea. In due anni di lavoro apostolico abbiamo occupato molte posizioni che ora, senza la presenza di Don Cimatti, pare molto difficile tenere e consolidare.

La dolorosa separazione di Don Cimatti da Miyazaki ha tolto per un istante i veli dell'impassibile faccia giapponese, e ha mostrato — a comune soddisfazione — che sotto di essa vi è un'anima molto suscettibile e un cuore come tutti gli altri uomini. Se in tre anni, con grandi difficoltà abbiamo potuto accertarci se vi era alcuna relazione di affetto, a causa del nostro affannarci per poter portare questi cristiani ad una vita più intensa di fede e di opere, e anche nella sfingea impassibilità dell'espressione e con l'apparente scarsità di frutti, nell'ora dell'addio che Don Cimatti stava per dare al campo del suo apostolato, balzò improvvisa l'anima dei nostri cristiani con un'abbondanza di vibrazioni armoniose. Espressione di viva riconoscenza per il bene ricevuto, doni, lacrime di commozione, preghiere, promesse... dicevano a Don Cimatti che l'opera sua indefessa, umile, paziente, longanime era già patrimonio vivente e operante in queste anime... La commozione si espresse nell'adunanza di saluto, la sera prima della partenza... Fra gli intervenuti forse non c'è stato uno che non abbia avuto le lacrime agli occhi.

Al mattino della partenza, essendo risaputo che Don Cimatti sarebbe partito col primo treno delle 5,20, la chiesa era già gremita di fedeli alle ore 4: piccoli bambinetti che davano puntate di testa pel gran sonno, persone adulte che pregavano nell'intenso raccoglimento delle ore solenni. Dopo la Messa, tutti lo accompagnarono alla stazione. Parecchi salirono sul treno e lo accompagnarono per un buon tratto di viaggio. Chi resta deve dire: "Non vi è maggiore dolore!" ».

Si tratta senza dubbio della descrizione di un individuo che si lascia trasportare dall'entusiasmo... Di tutte le difficoltà non rimane che il rimpianto per l'inevitabile distacco della persona colla quale pure non si erano sempre condivisi i modi di vedere, ma che non dovevano essere sbagliati a giudicare dall'atteggiamento generale. Anche se non erano passati che pochi anni e aveva dovuto cominciare da condizioni svantaggiose, non l'abbiamo visto fatto oggetto di tanta riconoscenza e affetto neppure in Italia. E dire che si trattava degli impassibili giapponesi!

A Nagasaki prima d'imbarcarsi in qualche modo trovò ancora il tempo di inviare ai suoi carissimi confratelli un ultimo scritto dal suolo giapponese.

Dice fra l'altro: « In procinto di partire, a tutti voi, ai cristiani ed amici nostri il grazie riconoscente per quanto avete fatto per Don Cimatti. Il Signore vi rimeriti di tutto. Una sola cosa vi raccomando: osserviamo la nostra Regola e pregate per me. Sarete sempre ricordati! ». Continua poi dando notizie e suggerendo in bel modo delle iniziative, e promettendo che avrebbe continuato a scrivere loro per tenerli informati di tutto. Un padre di famiglia non avrebbe potuto fare diversamente.

Giunto a Shanghai il giorno 28 marzo, in attesa della nave con cui proseguire il viaggio, rimase ospite dell'antico collega e amico Don Garelli, di-

rettore della incipiente casa che già conosciamo. Don Cimatti osserva tutto e non manca di far notare ai Superiori quanto crede necessario. « Mi trovo a Shanghai per partire, ma non so ancora con precisione quando. Ho lasciato i confratelli in buona salute e carichi di lavoro e senza soldi... Ho preso alloggio presso Don Garelli: questa è vera Missione... Noi di Missione abbiamo il nome, qui c'è Betlemme! ».

Va collocato qui un episodio raccontato da Don Garelli in terza persona, ma che evidentemente ha lui come uno dei protagonisti. « Nei primi anni della Missione in Giappone, Don Cimatti dovette recarsi a Shanghai in un momento assai critico per l'opera salesiana in quella città cinese. Il Direttore, solo, con 60 orfani, non poté trattenersi con lui come avrebbe desiderato. Si era inoltre in quasi estrema povertà. Diede ordine al cuciniere di preparargli almeno un buon piatto di pastasciutta, da condirsi — in mancanza d'altro — con estratto di carne. Quando credette che egli stesse a tavola, fece una corsa per vedere se l'ordine fosse stato eseguito. Don Cimatti stava realmente mangiando, e sorrise al vedere il Direttore; questi, notando nel suo volto una piccola insolita contrazione, ebbe subito un sospetto. Aprì il piccolo armadio e si accorse che il bravo cuoco aveva preso non il barattolo dell'estratto di carne, ma quello in cui erano contenuti i fondi di caffè, con quelli aveva condito la pasta! E Don Cimatti sempre sorridente, sempre padrone di sé, con serenità e disinvoltura sorrideva e mangiava... per amore di Nostro Signore. "Ma caro Don Cimatti, tu mangi con tanto gusto quella roba?". "Sta' tranquillo! è tutto idrogeno, ossigeno, carbonio ed azoto!" ».

Da un punto di vista scientifico non aveva torto! Non sarebbero molti però anche coloro che pur sapendo fare l'analisi chimica dei cibi arriverebbero alle medesime conclusioni pratiche!

Dalle lettere conosciamo qualche cosa della sua vita a bordo. « Ho una cameretta da solo, proprio vicino al comandante, nel reparto ufficiali. Posso così lavorare, pregare, senza alcun disturbo. Non potendo fare altro per la Missione prego per i singoli confratelli, per le famiglie cristiane e per i pagani, sempre, sempre, sempre ». A Don Rinaldi riferisce particolareggiatamente del lavoro. « Ho cercato di occupare il tempo nello studio della teologia e del giapponese; ho preparato tutto il lavoro per la futura stampa del Vangelo unificato, le relazioni ai Superiori ed ho cercato di conversare con il personale, specie coi marinai naufraghi del Muggia, per fare un po' di bene. Ho tenuto una conferenza su Don Bosco e le Missioni e quando si poteva dire Messa a bordo con un po' di spiegazione del Vangelo. Tre marinai fecero Pasqua e ne preparai uno alla Prima Comunione. Deo gratias! Come è ignorata in alto ed in basso la nostra religione!... ». E chiude dicendo: « Grazie delle consolazioni date al povero mio cuore, specialmente per la serie di avvenimenti gloriosi e ineffabili: festa di Maria Ausiliatrice, la glorificazione del Padre nostro, il giubileo del Papa, il Capitolo Generale... Quanti altri più di me avevano diritto! Grazie! Un altro favore! Mi facciano lavorare, mi facciano lavorare! ».

Nel Mar Rosso il « Viminale » (nave da carico) su cui viaggiava Don Cimatti fu raggiunto e sorpassato dal « Victoria » su cui c'erano Mons. Mathias dell'Assam e Don Pasotti del Siam. Il primo narra nelle sue memorie: « Nel Mar Rosso ci attendeva una gradita sorpresa. La radio di bordo ci comunicò la presenza di un'altra nave proveniente dall'Estremo Oriente, su cui, tra i passeggeri, si trovava pure il nostro Don Cimatti del Giappone. Ci mettemmo subito in comunicazione diretta con lui e, il caro Don Cimatti, il grande popolare musico della Congregazione, ci volle far sentire la sua bella voce di usignolo, attraverso le onde herziane. Noi lo potemmo udire portando alle orecchie le cuffie, che il marconista mise a nostra disposizione ».

Il viaggio di Don Cimatti da Shanghai a Venezia durò 38 giorni. Al porto d'arrivo non trovò nessuno. Fatta una breve visita al collegio salesiano della città fu subito invitato a parlare ai giovani. Per la cena era già a Verona dove pure dovette parlare a quei giovani. Ci fa sapere: « Parlo per oltre un'ora. Quanto slancio per le Missioni! ». Il giorno dopo, domenica, è a Milano, dove, naturalmente, non viene lasciato inoperoso. Fu poi a Torino e altrove. Tutti lo vogliono; ovunque la sua parola è gradita e desiderata e porta entusiasmo. Per quante siano le richieste non rifiuta mai; ha uno scopo determinato: chiedere aiuto di preghiere per la Missione e concretare conferenze per il pubblico per radunare un po' di offerte. Sapeva che in Giappone i suoi stentavano a vivere giorno per giorno. Ebbe la fortuna di essere presente all'esumazione della Salma di Don Bosco, e, unico fra i missionari, insieme ai confratelli di Valsalice ne portò la cassa.

Ci immaginiamo il colloquio intimo col Padre, iniziato molti anni prima e non mai interrotto! Adesso si sente però particolarmente il rappresentante dei suoi del Giappone, ad essi dirà: « Pensate che cosa ho detto a Don Bosco per ognuno di voi, mentre lo portavo!... Dirvi della folla e delle sue manifestazioni... Con Don Giraudi facevamo da carabiniere e fulminavamo scomuniche a chi toccava, se no di Don Bosco non sarebbe rimasto nulla. Anche l'Istituto dei ciechi volle venire e guidavo le loro mani fino all'interno della cassa di zinco... Anime belle!... ».

Ci sarebbe piaciuto vederlo nella funzione di guardiano dell'ordine!... È certo che lui a Valsalice e in quella circostanza non poteva comportarsi come semplice spettatore: non era stato forse il custode di quella tomba che veniva lasciata vuota? Ci pare impossibile che Don Bosco abbia potuto andare via da Valsalice senza prendere commiato in modo specialissimo da lui; lui che tante delicatezze e premure aveva dimostrato per ben ventinove anni!

Fu presente ai solennissimi festeggiamenti di Roma e di Torino, tenendone informati i confratelli del Giappone. A tutti arrivano le sue lettere in cui nota le sue impressioni e quello che di speciale è in grado di dire, anche se non lascia mancare i giornali che parlano degli avvenimenti così cari ad ogni salesiano. Alla conclusione dei festeggiamenti scrive: « Alla fine delle feste riassumo quanto dai giornali che vi ho mandato è stato pubblicato e credete pure che non vi è sorta di esagerazione in quanto dicono. A Roma

calca enorme. S. Pietro non conteneva più le persone, molte delle quali rimasero fuori. Pigia pigia tremendo... S. Pietro è un enorme teatro dove si può pregare poco da chi non ha un posto speciale. Illuminazione imponente per la perfezione e maestria... In pochi minuti fu ultimata. Ricevimento nel cortile di S. Damaso della famiglia salesiana: fu proprio una serata di famiglia in cui non si vedeva la maestà del Pontefice, ma la bontà del Padre.

A Torino indescrivibile e mai veduta una faccenda simile. Don Bosco passò come un trionfatore e che volete che vi dica? "Occhio non vide, orecchio non udì di un uomo alcuno... quanto succedette" ».

Abbiamo un riassunto delle sue attività nel frattempo. In occasione delle feste di Don Bosco che si moltiplicarono specialmente dove c'erano i Salesiani o anche isolatamente tenne numerose conferenze e predicò due mute di esercizi Spirituali. In mezzo a tante cose bellissime e consolanti, non dimenticò neppure per un momento che in Giappone si stentava a tirare avanti, e che di trionfi là non c'era neppure l'ombra! Non si stanca però di inculcare: « Vedete che il Signore non ci abbandona. Fede, lavoro e viviamo nella povertà e vedrete miracoli. La Provvidenza deve mandarci la somma che ho domandato. Preghiamo e rendiamoci degni: verrà anche molto di più... Non turbatevi per gli esiti: seminiamo a gran forza, con fede, con carità e avanti sempre ». Il giorno 8 luglio ebbe inizio il Capitolo Generale. Sappiamo che almeno in qualche circostanza speciale « dovette parlare, portavoce dei missionari ». Alla fine senza aver tempo di pensare ad un po' di riposo (che d'altra parte non voleva) si addossò lo spossante lavoro della predicazione di ben cinque mute di esercizi spirituali a confratelli. All'occasione approfitta per patrocinare la sua causa presso i Superiori, ma deve accontentarsi di quello che ottiene: alcuni chierici che dovranno fare gli studi filosofici ed un gruppetto di Suore, Figlie di Maria Ausiliatrice, che presteranno la loro cooperazione nel lavoro apostolico.

Di tanto in tanto fa le sue confidenze ai confratelli lontani: « Speriamo non si perda nulla per via e specialmente che la Provvidenza ci mandi i mezzi per il mantenimento... e finora non vedo spiragli chiari... ed è un momento criticissimo per avere denaro da qualsiasi, Superiori compresi... Non si sa dove mettere il capo! Ma sono sicuro che se lavoriamo facendo il nostro dovere, se pregheremo e faremo pregare, tutto si appianerà. Intanto ho bisogno di tutto il vostro aiuto, consiglio e cooperazione ». E dopo di aver dato l'indicazione di quello che ognuno concretamente avrebbe potuto fare conclude: « È dolorosissimo, pensando alle condizioni in cui ci troviamo, non potervi né dire, né dar altro. Ma vi assicuro si passa una crisi terribile che solo il Signore può aggiustare. Investiamoci tutti della situazione e vediamo con vera carità fraterna di aiutarci. Ma quello che è più preghiamo e lavoriamo ».

È evidente che se Don Cimatti veniva così richiesto per predicazione e conferenze era perché la sua parola era apprezzata e desiderata. Qualche stral-

cio di giornale ci fa sentire l'eco, per esempio a riguardo di quella di Macerata si dice: « Sceltissimo pubblico affollava l'ampio teatro Piccinini, insieme alla rappresentanza di quasi tutti gli Istituti educativi della città. L'illustre conferenziere fu presentato dal Rev.mo Vicario Generale... Dopo le felici parole... il Rev.mo Don Cimatti dà inizio alla sua conferenza. Dire che questa, pur durando due buone ore, procurò a tutti un vero godimento e soddisfazione, è dir poco ». E dopo di aver trattato i due punti: popolo evolutissimo, e difficile apostolato, « l'oratore sempre ascoltato con sommo interesse e diletto prosegue a parlare degli usi e costumi di questo popolo, illustrando il suo dire con splendide proiezioni... L'illustre conferenziere, simpaticissima figura di sacerdote e di apostolo, conchiude la sua splendida conferenza spronando tutti i presenti ad essere con la preghiera, con l'offerta di morali sacrifici, con l'obolo modesto ma generoso, validi coadiutori dei missionari cattolici...

La fervidissima entusiastica ovazione che coronò il termine della conferenza... sono una prova della simpatia incontrata dal chiaro Oratore e della comune soddisfazione per la riuscitissima serata ».

Il ricordo della conferenza tenuta a Mogliano Veneto ci è tramandato da un giovane studente. « Nel 1929 mi trovavo a Mogliano Veneto. Un missionario — come Don Cimatti — che veniva dall'Estremo Oriente era da noi aspettato con gli stessi sentimenti con cui erano accolti i personaggi più famosi... Il missionario che io vidi, quantunque avesse una barba già brizzolata non ci raccontò cose roboanti... Aveva scarpe vecchiette, un volgare cappello nero borghese ed un soprabito ornato da rappezzature fatte alla buona e ben visibili.

Ci parlò del Giappone, cantò in giapponese... ed io fui colpito da una voce così potente e melodiosa che non avrei sospettato in un corpo così esile e quasi consumato dalla fatica. Ma quando ci parlò del lavoro missionario, degli ideali e dei sacrifici dei missionari, della fiamma della carità che deve sempre animarli e soprattutto della povertà che devono praticare quotidianamente, vidi quel piccolo corpo gracile animarsi tutto e ingigantire ai miei occhi. Compresi che quel cuore abbracciava tutto il mondo nel desiderio di condurlo a Cristo. Ebbi l'impressione che così doveva parlare Paolo, quando ai neofiti annunciava: "Una grande porta ci è aperta verso Occidente!" ».

Un antico allievo Parroco che pure l'invitò per una conferenza ci dice: « La tenne a qualche migliaio di persone: fu applauditissimo. Posso attestare che quantunque sapessi che si trovava in grandi necessità economiche, egli si dimostrò del tutto disinteressato ».

A Tortona era Direttrice del locale Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Sr. Begliatti, che avrebbe nello stesso anno condotto in Giappone il primo stuolo di Suore. Don Cimatti non poté mancare ad una conferenza tanto più che contava nella città degli affezionati ex allievi. Fu tenuta nel salone principale della città. Ecco il ricordo di una suora che a non molta distanza doveva pur partire per il Giappone.

« La prima impressione che ne ebbi fu quella di una persona completamente distaccata da tutto. Arrivato a casa nostra si servì del rinfresco che

gli servimmo: andò quindi a dare uno sguardo al locale in cui avrebbe dovuto parlare. Al tempo stabilito parlò sulle Missioni del Giappone ed eseguì anche alcuni canti. Il pubblico che gremiva la sala rimase ammirato ed entusiasta. Piacque in modo speciale la sua giovialità e spigliatezza. Finita la conferenza non ci fu più modo di rivederlo: partì nella stessa serata per non so quale destinazione. Ricordo la constatazione da noi fatta in quella occasione: "Si vede proprio che quest'uomo lavora solamente per fare del bene alle anime" ».

All'inizio di novembre durante una brevissima pausa, scrivendo a Don Rinaldi, fa capire chiaramente che il problema finanziario non è stato risolto: « Cerco di fare, ma non è certo con quello che raccoglierà il sottoscritto che si potrà risolvere il problema della Missione e Opera nostra in Giappone. Conseguentemente andremo a rilento (e siamo tanto in ritardo): in Giappone potremmo avere delle velleità di fare, ma non faremo nulla. Confido nella Provvidenza in modo assoluto perché non vedo dove sbatterò la testa in questo anno... Bisognerebbe che i missionari fossero messi nelle condizioni in cui lo spirito della nostra Regola volle fossero messe le Case di formazione, i cui membri cioè non debbano agitarsi con il pensiero del domani per darsi così, liberi da ogni preoccupazione materiale, al loro lavoro delicato ».

Con tutto il suo scorrazzare non gli fu possibile incontrarsi con tutti i suoi amici ed ex allievi che pure lo desideravano tanto. A qualcuno che di ciò se n'era lamentato scrisse: « Sa solo il Signore quanto ha fatto Don Cimatti per venirti ad abbracciare dovunque fossi... Deve essere davvero volontà di Dio e gli tornerà più gradito il comune sacrificio... Orari combinati e non potuti realizzare; nell'atto di realizzarli ordini dei Superiori che troncavano tutto... Sia fatta la volontà del Signore! E sono sicuro che è meglio così: dopo tutto il gradito incontro vicendevole forse era troppo umano, ed il Signore lo fa maturare per bene! ». Che si abbandonasse alla Divina Provvidenza che vedeva in tutto quello che succedeva indipendentemente dalla sua volontà è una verità che ci è diventata familiare. Non stava però inattivo e non lasciava intentato nessuno dei mezzi messi a sua disposizione.

Lasciò l'Italia verso la metà di dicembre. Accompagnava un gruppo di chierici che avevano appena finito il noviziato e che quindi avrebbe dovuto formare: gli avrebbero portato via delle preziose energie, diminuendo così il numero di coloro che gli erano disponibili per l'apostolato.

Sulla nave poté trovare del tempo libero per fermarsi a fare un po' di conti ed a studiare i progetti per l'avvenire. Raccogliamo dai suoi scritti: « Non manca l'allegria con musica, giochi e allegre conversazioni. Speriamo così di fare un po' di bene ». Da notare il mezzo indicato per far il bene sperato: « l'allegria ». Al Superiore può anche versare tutto il suo cuore, sicuro di essere compreso. « Quanto alle cose che più interessano la mia responsabilità: mi sembra dover concludere che il Signore vuole fare chiaramente vedere che c'entra Lui nella questione, perché tutto mi andò, umana-

mente parlando, a rovescio nella ricerca dei mezzi... Porto in Giappone: un gran buio nell'avvenire ed incertezze nelle direttive. Una gran fede nella divina Provvidenza perché non ho l'abitazione né per i chierici, né per le Suore, e tanto meno so dove trovare i mezzi di mantenimento... Francamente dubito (e non mi posso togliere il dubbio dalla testa) che i Superiori si siano fatti un'idea chiara della situazione della Missione giapponese... Ma sempre nel Signore! E lui mi perdoni del dubbio. Quanto alla ricerca dei mezzi materiali Don Cimatti domanda e non sa domandare... Supplico i Superiori che per ora sono i Ministri della Provvidenza per la Missione a venirci in aiuto... Perdoni lo sfogo: devo insistere su questo punto perché prima di tutto dobbiamo formarci... Siamo tanto rachitici che non abbiamo ancora nulla di nostro e capirà che i bambini non accuditi nell'infanzia non possono riuscire né bei giovanotti, né uomini fatti. Comprendo che sono un eterno brontolone, ma che vuole? Mi accorgo che il mio povero apostolato purtroppo va riducendosi a chiedere pane per i figliuoli e nient'altro... È un'umiliazione massima per me che pretenderei emulare (non dico S. Francesco Saverio) anche solo i miei confratelli, che fanno miracoli di apostolato, e non riesco avendo l'assillo delle necessità materiali, che pur messe nelle mani di Dio, esigono richieste, lettere, tempo insomma! ».

Non erano gli unici pensieri che gli passavano per la mente. « Quante volte, spingendo lo sguardo verso l'Oriente e verso l'Occidente sull'Oceano sconfinato, mi si affollano come in una ridda immensa le povere popolazioni cui non fu ancora concesso il dono della Fede! Perché a noi hai dato, o Gesù, la grazia della fede, e ad essi no? E fino a quando questi milioni di anime rimarrano preda e schiavitù del demonio e del male? E guardando intorno vedevo i nostri chierici destinati al Siam... e i chierici che vengono a condividere i lavori e i sacrifici nel lontano Giappone. E contemplando il gruppo dei missionari e la vastità dei territori affidati al nostro apostolato e specialmente alla considerazione della povertà nostra, della scarsezza dei mezzi adeguati per la propaganda missionaria — sempre e solo quanto la Provvidenza ci manda giornalmente — pensavo al problema missionario. Perché, o Gesù, tanta povertà di mezzi per propagare il tuo Regno? E il pensiero volava, volava... Pensavo all'entusiasmo del giovane missionario che si cementa ai pericoli, che si assoggetta ai sacrifici materiali della nuova vita, alla volontaria rinuncia della famiglia, della vita di pensiero e di abitudini, pensavo (è il più forte dolore) ai risultati scarsi, alla incorrispondenza delle anime che si vogliono salvare, alla solitudine, al disprezzo, alle difficoltà, alle inaspettate circostanze create dall'ambiente, dagli uomini e dalle cose, che a volte piombano come un cumulo sull'anima del missionario... E gridavo allora: "Così, così, o Gesù, simile a Te, vuoi il tuo missionario!" ».

Si tratta di quei momenti in cui dava pieno sfogo ai suoi sentimenti! Vedendolo affannarsi per la sua missione non dobbiamo mai dimenticare che è un grande amore ciò che lo spinge. Una parola ricchissima di significato è stata omessa nella descrizione e va quindi aggiunta qui perché rappresenta l'atteggiamento suo finale davanti a tutte quelle che riteneva disposizioni divine: « Grazie, o Signore! ».

Intanto la nave solcando l'Oceano proseguiva la sua avanzata tra le onde grandi e piccole, portando alla loro destinazione coloro che avendola scelta come loro temporanea abitazione, guardavano ad altri lidi e ad altre dimore. Conoscendolo già sufficientemente non crederemo certo che Don Cimatti durante tutto quel viaggio non fece altro che sognare e pensare ai suoi problemi.

Coloro che viaggiarono insieme poterono perfino avere l'impressione che egli di problemi non ne avesse, tanto appariva sereno e allegro. Sentiamo qualcuno. « Aveva il suo orario dalla mattina alla sera e lo praticava: leggeva, scriveva, pregava, ci faceva delle conferenzine e teneva occupati anche noi. Se capitava che qualcuno soffrisse o di mal di mare o di altro, egli si faceva in quattro per curarlo e vedere di sollevarlo. Giunti nei porti in cui si poteva scendere a terra ferma ci faceva visitare i luoghi che meritavano sia dal punto di vista istruttivo che distensivo. A Manila, nelle Filippine, potemmo darci ragione della venerazione e affetto reciproco tra lui e Mons. Piani, Delegato Apostolico. Sulla nave fu tanto l'affetto e l'entusiasmo che noi chierici avemmo per lui che decretammo di portarlo in trionfo.

Combinammo il da farsi e ad un certo segnale tutti insieme lo prendemmo e lo alzammo sulle nostre spalle. Egli tentò di opporvisi ma non poté far nulla. Con l'accompagnamento di un canto gli facemmo fare un certo tragitto. Egli sorrideva e ci diceva: "Ma, andate là, buontemponi!" e ci lasciò fare ».

CAPITOLO IX

UN ANNO PIENO DI AVVENIMENTI (1930)

Con un telegramma da Shanghai, fu annunciato l'arrivo di Don Cimatti a Nagasaki per il giorno 27 gennaio. I chierici che arrivavano con lui e su cui erano ipotecate molte delle sue speranze per l'avvenire erano otto. L'avevano preceduto di poco più di un mese un sacerdote, un coadiutore e cinque Figlie di Maria Ausiliatrice; era l'omaggio dell'Istituto a Don Bosco nell'anno della sua Beatificazione. Le suore fatte segno delle più cordiali premure da parte dei Salesiani, si stabilirono in una casa di fitto a Miyazaki, in cui regnava sovrana la povertà e « che non avrebbe potuto essere in peggior stato ». Don Cimatti, che aveva sollecitato la loro venuta, e che per causa delle condizioni economiche non aveva potuto provvedere meglio, aveva cominciato a soffrire per loro ancora prima che esse vi entrassero.

Egli arrivò a Miyazaki nel pomeriggio del primo giorno di febbraio insieme ai chierici. È inutile dire che i Salesiani ed un gran numero di cristiani erano ad attenderli alla stazione. La tristezza provata da tutti alla sua partenza ci potrà fare immaginare la gioia del ritorno! Tutti si avviano alla Missione. Don Cimatti fece il suo ingresso processionalmente portando una preziosa reliquia del Beato Don Bosco che venne esposta in chiesa. Ci fu il canto del « Te Deum » con lo slancio delle grandi occasioni. In una cordialissima accademia di benvenuto che seguì, tutti vollero dimostrare i sentimenti suscitati da quel ritorno. Don Piacenza quelli soprattutto dei confratelli: « Don Cimatti è ritornato al lido, accompagnando le speranze della Missione. Colla venuta sua abbiamo sentito di nuovo un palpito di vita, abbiamo avuto la spinta per un nuovo balzo in avanti. Noi ci eravamo già preparati ad assecondarlo nei molti sacrifici che ci avrebbe richiesto e speriamo che ora il Signore ci aiuti ».

Era colui che meglio di qualsiasi altro conosceva lo stato economico della Missione: le sue ultime parole dimostrano le previsioni che si sarebbero potute fare. È certo che se tutti avessero avuto la medesima comprensione, Don Cimatti si sarebbe sentito molto alleggerito!

Alla fine dell'adunanza parlò Don Cimatti, insistendo sopra di un pensiero: « Ci aiuti il Signore ad assestare definitivamente l'Opera! ».

Sua prima cura fu quella di sistemare i chierici. Non ebbe altra alternativa che metterli in una casetta d'affitto e abbastanza lontana dalla Missione. Lui stesso ce ne fa la descrizione: « È peggiore di quella delle Suore » di

cui già abbiamo sentito gli apprezzamenti, e aggiunge: « Una modesta e piccola casa di fitto, priva del conveniente come casa di studio... Su via pubblica con un po' di cortile. Certo non è l'ideale di una casa di formazione ».

Come responsabile diretto della casa mise Don G. Tanguy, al quale incombeva contemporaneamente la cura della cristianità di Takanabe ad un'ora circa da Miyazaki. Don Cimatti era tra i professori principali, abitava nella Missione e vi si recava quotidianamente per le lezioni. Inizialmente aveva certamente pensato di provvedere diversamente, in pratica poi le cose non funzionarono come si era sperato e ricadde sopra di lui lo stesso insegnamento del giapponese.

Pur essendoci il Direttore, dalla cronaca della casa siamo informati che anche le periodiche conferenze ai chierici erano fatte da lui. Non abitava quindi nella medesima casa, anche perché non c'era il posto, ma il suo pensiero doveva essere necessariamente lì tanto più che rimaneva sempre all'ordine del giorno il problema del mantenimento. Parafrasando un poeta egli aveva ben ragione di dire: « I miei amati poveri (= chierici, suore e Salesiani in genere) non hanno cibo se non da me / ed io non ho danaro per mantenerli almeno per domani! ».

È più che naturale che Don Cimatti abbia stabilito la sua sede di Superiore della Missione Indipendente e di Visitatore Salesiano nella residenza centrale di Miyazaki: qui egli espletava tutte le sue pratiche di ufficio, qui passava lunghe ore scrivendo lettere ai benefattori: l'unico mezzo di cui poteva disporre per chiedere l'elemosina. Da qui poi partiva per le periodiche visite alle Missioni, per andare a supplire altri missionari, per dare la comodità, a chi raramente l'aveva, di poter ricevere i conforti della religione, per portare la sua parola dove era richiesta, per andare qua e là pronto a qualsiasi richiesta, da qualunque parte venisse. Non c'era bisogno che non lo trovasse pronto: più il sacrificio era grande, più egli correva volentieri. Nessuno che si sia rivolto a lui per chiedere e ne abbia ricevuto una ripulsa. Meglio: ai missionari che gli chiedevano il finanziamento di certe belle iniziative, da lui pure cordialmente approvate, molte volte doveva dir di no. Non era colpa sua. Erano questi gli unici rifiuti che dava e gli costavano più di qualsiasi altra cosa. Gli avessero chiesto di fare digiuni, di sottoporsi a quelle penitenze che si leggono nelle vite dei Santi (soprattutto se possibili senza tirare troppo l'attenzione altrui) l'avrebbe fatto senza alcuna difficoltà. E mentre accenniamo a queste cose spontaneo ci viene alla mente il pensiero della relatività di tutto quello che va sotto il nome generale di « penitenza » corporale. Ci sono delle sofferenze morali, a loro volta causate da certe situazioni non cercate, che superano di molto qualsiasi dolore fisico.

Ritorniamo alla narrazione dei fatti: in avvenire possiamo seguirlo quasi in tutti i suoi movimenti; conosciamo, almeno sommariamente, quanto ha fatto o ha detto, e anche i suoi pensieri intimi al riguardo di molte cose. E questo usufruendo dei suoi scritti, delle cronache, oppure del ricordo di coloro che lo videro, lo udirono ed ebbero da fare con lui. Nei limiti della

possibilità seguiremo l'ordine cronologico, almeno in un senso un po' largo. Certi argomenti poi dovranno necessariamente essere trattati sinteticamente.

In una frazione della cittadina di Tano si era andato formando una piccola comunità di vecchi cristiani, provenienti dalla zona di Nagasaki.

Nel periodo in cui fu parroco a Miyazaki Don Cimatti cominciò a interessarsi di loro andando o mandando a visitarli. Già dal 1928 aveva pensato di erigervi una cappella per compiervi le sacre funzioni; il suo progetto fu realizzato nel 1929, mentre era assente dal Giappone. Di ritorno dall'Italia affidò la cristianità ad un missionario stabile. Di questo gruppo di cristiani e delle sue relazioni con Don Cimatti dovremo intrattenerci più a lungo. Per intanto ci basti sapere che esisteva e che era un oggetto delle sue speciali cure.

Il giorno 24 febbraio di quell'anno le Figlie di Maria Ausiliatrice, con loro grande conforto, ebbero finalmente la loro cappellina interna nella pur povera casetta. Don Cimatti fu presente e anche se volle cedere l'onore della benedizione al Parroco Don Cavoli fu lui il primo a celebrarvi la S. Messa.

Naturalmente anche prima era andato spesse volte a trovare le suore per guidarle e incoraggiarle. Sapendo quanto fossero difficili i primi passi, ripeteva loro: « Scacciate la nostalgia e siate santamente allegre. Non potendo ancora per parecchio tempo avere comunicazione con coloro che vi attorniano a causa della lingua: operate con la preghiera, il sacrificio ed il buon esempio. Ci sono dei missionari che fanno un gran bene, anche con una limitata conoscenza della lingua ». Non crediamo abbia pensato a sé pronunciando l'ultima frase, quantunque fosse assai a proposito: il concetto che aveva di se stesso non gli consentiva di pensare di fare « un gran bene ».

Le suore erano appena arrivate in Giappone, ma in quel giorno furono già in grado di accogliere un'aspirante alla vita religiosa: l'avevano trovata già preparata. A breve distanza fu seguita da altre volenterose che pensiamo siano state presenti a quella prima Messa nella nuova cappellina. Fu una vera fortuna per esse perché avendo chi le comprendeva era meno difficile per esse provvedere ai vari bisogni.

Quella prima aspirante, fatta poi una colonna del suo Istituto in Giappone a 27 anni di distanza poté dire a Don Cimatti in un pubblico indirizzo: « Chi parla quando Ella arrivò in Giappone era ancora una giovinetta, ma non lasciava passare un giorno senza vederla! Come i figli di Don Bosco non potevano vivere senza di lui, così noi bimbi e bimbe eravamo attirati da Don Bosco che riviveva in lei!... ».

La medesima narra altri particolari: « Nel tempo in cui Don Cimatti fu parroco di Miyazaki, io, avendo già finito la scuola, davo una mano nell'insegnamento del catechismo alle bambine. Una volta mi diede da leggere la vita di S. Teresina del B. G. in giapponese. Fu dopo questa lettura che gli manifestai il desiderio di consacrarmi al Signore. Mi propose di studiare l'Italiano, senza però aggiungere altro. Mi faceva scuola regolarmente, però, finita la lezione, senz'altro mi congedava ». È naturale che la giovane al sopraggiungere delle suore che come Don Cimatti appartenevano alla famiglia

fondata da Don Bosco abbia desiderato di unirsi a loro. A poca distanza la seguì la sorella. A costei Don Cimatti oltre a quelle di italiano aveva dato lezioni di piano. Sono sue le parole che seguono: « Di ritorno dalla scuola andavo alla Missione per la lezione di piano. Non tardai a capire che egli era ben diverso dagli altri maestri che avevo avuto precedentemente. Era esigente e voleva che io riflettessi, dandomi ragione del perché delle cose. All'occasione mi faceva notare la mancanza di applicazione e faceva le sue rimostranze quando notava che non avevo studiato bene la mia parte. Mai però che offendesse: trattandosi anche di cose sgradevoli aveva il dono di farle accettare. Egli sedeva vicino a me al piano e metteva con me le mani sulla tastiera, tuttavia la sua delicatezza fu tanto grande che neppure una volta mi toccò. Questa sua delicatezza si impose alla mia attenzione e mi fece una bellissima impressione. Pur essendo giovane ed inesperta non stentai a capire che egli non viveva che per il Signore. E fu lui che soprattutto col suo modo di fare, più che colle parole mi fece comprendere che la cosa che più importa è servire Dio. Il mio desiderio di consacrarmi al Signore nella vita religiosa nacque appunto da quello di volerlo imitare. Debbo però dire che egli pur parlando della vita religiosa, non una sola volta mi ha suggerito o particolarmente incoraggiata a farmi suora. In lui più di ogni altra cosa parlava efficacemente tutta la vita! ».

E dopo questa digressione, torniamo al giorno della benedizione della Cappella delle Suore. A funzione finita l'incaricata della cucina servì ai due ospiti quella che doveva essere una tazza di caffè. Era presente la Direttrice che faceva gli onori di casa. Di solito Don Cimatti sorbiva lentamente il caffè, ma quella volta fece eccezione. Avvicinato la tazza alle labbra bevette tutto d'un sorso. Non così Don Cavoli. Fatta una smorfia allontanò prontamente la tazza con disgusto. Non aveva torto! A Shanghai erano stati usati i fondi di caffè per fare la pastasciutta; qui invece per fare il caffè era stata versata nel pentolino una salsa dal color nero forte, ma dal gusto impalatabile. Si trovava lì in una bottiglia a portata di mano: era stata scambiata con del caffè già preparato e che richiedeva solo di essere riscaldato! Immaginarsi l'imbarazzo e le scuse della Direttrice... Per parte sua Don Cimatti, come se non fosse stato nulla, con la solita semplicità e bontà, indicò la gola e disse: « Una volta che sia passato di qui tutto è uguale! ». A cominciare dal suo collega però gli altri non la pensavano così!

Il giorno 25 febbraio di quello stesso 1930 a Li Thau Tseni, nel Vicariato Apostolico di Shiu-Chow in Cina vennero barbaramente trucidati da un gruppo di pirati Mons. Luigi Versiglia e Don Callisto Caravario che avevano tentato di salvare la virtù di tre giovani cinesi.

I due avevano avuto intime relazioni con Don Cimatti: Mons. Versiglia, giovanissimo prete, era stato suo assistente e primo maestro di filosofia durante il noviziato, avrebbe anche dovuto essere suo Direttore a Frascati. Don Caravario invece, allievo dell'Oratorio di S. Giuseppe fu indirizzato da Don Cimatti alla vita salesiana. A Valsalice poi fu suo allievo.

Alla notizia della loro morte Don Cimatti uscì in queste espressioni: « Il

buon Dio ci aiuti tutti ad essere degni di questi martiri che erano legati al sottoscritto da vivissimo affetto... Fortunati Mons. Versiglia e Caravario! In Giappone fra una decina di anni qualche cosa ci sarà del genere e beato chi potrà usufruirne ». Gli eventi del periodo bellico dimostrarono che la sua previsione non era infondata. Egli però non fu tra gli invidiati che ne usufruirono: il Signore accontentandosi del suo desiderio non volle da lui questo genere di testimonianza perché gliene aveva preparato una assai lunga per durata, e per questo — pensiamo — più onerosa.

Pure nel marzo di quello stesso anno ricorreva il venticinquesimo di Messa di Don Cimatti. Lui che approfittava di ogni occasione per infervorarsi sempre più al servizio del Signore e del prossimo, non poté lasciar passar la data senza ricordarla in modo particolarissimo. Si preparò alla lontana. Conserviamo gli scritti al suo intimo amico e compagno di ordinazione Don Tonelli, in cui a più riprese torna sull'argomento. « Quest'anno dobbiamo ricordarci a vicenda più che mai: il perché lo sai. Pensa al 19 marzo 1905!... Si avvicina la data del nostro venticinquesimo... Grazie del tuo affettuoso ricordo. Ma sicuro! In quel giorno (come sempre del resto) saremo come 25 anni fa, con l'augurio vicendevole di essere vicini al cinquantesimo... Vedi la data. Eravamo nei momenti di santa trepidazione perché come domani il Signore ci avrebbe fatti specialmente suoi. Voglio passare brevi istanti con te, per ricordare, per ringraziare il Signore, per donarci totalmente a Lui. Mio Don Antonio, è difficile che possa esprimerti lo stato dell'animo mio. Se il Signore mi pigliasse con sé, starei certo in Purgatorio fino al Giudizio Universale. Sono disposto... Tu prega per me e continuiamo ad amarci fraternamente. Se Gesù mi lascia in vita attendo da Lui aiuti e mezzi: per salvarmi (e questi certo me li dà), per mettere a posto le nostre cose (chierici e suore). Di questi non so se utili al bene delle anime, anche se lo penso e quindi ci saranno o ritarderanno. Ad ogni modo sia fatta la divina volontà! Prega per me... non dico altro... Non domando scuse o perdoni così necessari, perché non mi crederesti e nella tua bontà non lo credi necessario... ma con Dio è ben diversa la cosa ». Avremo notato la cura di Don Cimatti per abbassarsi a farsi piccolo davanti all'amico! Il seguente brano indirettamente ci fa capire cosa pensasse di lui l'antico compagno di Faenza ed il collega di Valsalice. « Grazie della tua e come ti dicevo nella precedente da te non desidero che preghiere per quella data... Se tu sei orso o porcospino (erano i titoli che Don Tonelli affibiava a se stesso), Don Cimatti che cosa dovrebbe dire? Cerca pure nella serie animale o l'istrice o le serpi che toccate strizzano la testa... ma "non c'è che farci", dicono i giapponesi strizzando l'occhio. Lascia stare i rimorsi... Preghiamo a vicenda, sì per fare una buona morte. Per me è probabile che quest'anno sia l'ultimo. Se non è quest'anno, conto (se a Dio piace) continuare per 25 anni e poi vedremo ». Don Cimatti ha da fare con uno che accusa i suoi difetti... È chiaro che nel suo intimo debba tenersi inferiore dell'amico. Troviamo anche frequente in quest'anno l'accenno alla morte (e quindi del Purgatorio, perché uno come lui non può pensare ad altro, e a starci a lungo...): era certa-

mente dovuto all'interpretazione sua di certe parole che gli erano state dette da Don Rua.

Naturalmente anche il « suo buon papà » Don Rinaldi fu informato della ricorrenza: « Desidero passare alcuni istanti con lei, non per dirle novità, ma come sfogo a chi dopo Dio considero come parte integrale di me stesso. Ho tentato di commemorare nella tranquillità dell'anima questo avvenimento con una novena di preghiere e riflessioni che chiudo oggi. Desidero che Lei pure si unisca al povero figlio per ringraziare il Signore della sua bontà verso la mia famiglia, e specialmente verso Don Vincenzo. Perdetti il Padre (non l'ho conosciuto) e Gesù mi ha subito dato Don Bosco che ricordo di aver visto piccino... E Don Bosco ha fatto suo anche mio fratello Luigi e per un tratto d'ineffabile bontà della Provvidenza ha voluto Don Vincenzo suo sacerdote... Mi aiuti a ringraziare il Signore, a riparare le mie miserie e se muoio presto (quando vuole il Signore) a farmi molti suffragi... ».

La data non poteva passare inosservata in Giappone, fu stabilito però di commemorarla solennemente in settembre: forse si voleva farla combinare con la realizzazione di qualche progetto che si intendeva offrire come speciale regalo per l'occasione. Così Don Cimatti poté ancora scrivere a Don Tonelli: « Quel giorno l'ho passato tranquillo senza che nessuno mi disturbasse o mi si dicesse parola. Vi ho promessa una novena... e speravo proprio di andarmene in Paradiso, ma bisogna ancora aspettare un po'... Insomma spiritualmente l'ho passato con intima gioia unito a Gesù e con te. Grazie al Signore di queste consolazioni e anche a te. Esteriormente (mi dicono però che non devo sapere niente) che a settembre faranno chiasso... ma passata la festa gabbato lo santo... e Deo gratias! ».

Uno scritto di Don Piacenza che era stato diffuso tra gli amici ci parla del progetto da realizzarsi e che doveva essere l'omaggio della festa: il nuovo studentato. Purtroppo non fu possibile. È lo stesso Don Piacenza che ne dà notizia: « Ritornai ieri da Miyazaki dove si è tenuta una laboriosa e lunghissima seduta del Capitolo Ispettoriale conclusa con la sospensione generale a tutte le belle proposte e ai meravigliosi progetti di Don Cimatti, per non sapere dove sbattere la testa per avere i soldi ».

La festa venne fatta con la partecipazione cordialissima da parte dei Salesiani e dei cristiani. Don Tanguy, come il più anziano dei confratelli disse più o meno queste parole: « I missionari salesiani del Giappone, in unione coi cristiani delle due province di Miyazaki e Oita si fanno un dovere in questo giorno di testimoniare con entusiasmo al Padre venerato il loro affetto filiale e la profonda riconoscenza... Facciamo voti affinché il Signore la conservi in buona sanità e così poter dirigere ancora per molto tempo questa missione a Lei affidata e per la quale lei si dona senza riserve e con l'unico scopo di procurare la gloria di Dio e di essere utile alla salute delle anime ».

Sappiamo quanto Don Cimatti amava Don Bosco: la sua preoccupazione era quella di fare come avrebbe fatto Don Bosco!... Avendo partecipato in Italia alle feste in suo onore è naturale che abbia pensato di fare qualche

cosa anche in Giappone. In preparazione uscì la vita del novello Beato che veniva a sostituire il libretto di piccola mole diffuso precedentemente. In Giappone non c'era certo da pensare a festeggiamenti come si erano fatti in Italia e altrove. Volendo fare appello ai pagani non si doveva insistere sul « Beato ». Venne presentato come un grande educatore moderno da un illustre conferenziere, non nelle chiese e piccole Missioni dove avrebbero potuto radunarsi qualche centinaio di persone, bensì nei saloni delle città dove lavoravano i Salesiani. Fu un fuoco di fila. Si cominciò il giorno 31 maggio e si continuò fino al 6 giugno. Vi partecipò il Delegato Apostolico ed anche il rappresentante dell'ambasciata italiana: la presenza di queste persone che venivano dalla capitale era quella che faceva muovere le Autorità locali.

In mattinata si facevano le funzioni in chiesa per i cristiani e simpatizzanti. Durante la giornata c'erano le visite alle Autorità, poi il pranzo a cui queste si facevano un dovere parteciparvi. Nel pomeriggio e nella sera, o solo alla sera, secondo l'importanza della città, conferenza su Don Bosco, preceduta e seguita da concerto musicale di Don Cimatti e compagni. Il pubblico numeroso sentiva parlare di un grande educatore che aveva un modo caratteristico nel trattare con la gioventù e che era fondato sulla religione cristiana... In tal modo Don Bosco dal Cielo aiutava i suoi missionari nella loro propaganda religiosa!

Nel Quaderno di Don Cimatti troviamo semplicemente: « Feste solenni riuscite in tutte le loro manifestazioni ». Scrivendo a Torino è più generoso di notizie; notizie, si faccia però attenzione a chi è dato il merito della riuscita. « Lo slancio devoto dei confratelli, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei cristiani e dei pagani stessi nel preparare, nell'attuare e svolgere il programma delle feste; il risveglio di vita cristiana suscitato nelle anime, l'ammirazione verso Don Bosco che, presentato ai pagani come moderno educatore, polarizzò verso di lui come per incanto pensieri, affetti, simpatie e desiderio di conoscere il suo sistema: ecco le principali caratteristiche delle nostre manifestazioni ».

Anche i giornali si interessarono dell'avvenimento, fecero conoscere i dettagli delle manifestazioni e furono concordi nel giudizio finale che tutto era stato concluso con gran successo. Tutto fu organizzato sotto l'alto patronato dei giornali cittadini. Per l'occasione Don Cimatti curò anche la pubblicazione e la distribuzione a tutte le principali scuole dell'Impero di un opuscoletto sul sistema educativo di Don Bosco. Era un mezzo per far penetrare la religione negli ambienti culturali.

Tutto l'insieme dimostrò coraggio di iniziative, grande comprensione della situazione, chiaroveggenza ed una certa furbizia nello sfruttare tutti i mezzi buoni che avrebbero aiutato a far del bene. Don Cimatti ci ha detto — come dirà sempre — che tutto era merito dei suoi collaboratori!

Tra i doveri di un Superiore di Missione c'è la relazione del lavoro missionario compiuto nel territorio a lui affidato. Quelle di Don Cimatti, a parte i numeri, più o meno prosastici, sono sempre dei piccoli capolavori nella loro presentazione. Ecco quanto vi aggiunge ai suoi missionari inviandone una

copia di quella dell'anno 1930: « Pensai che vi sarebbe tornato gradito e di buon stimolo all'apostolato l'aver sotto gli occhi la statistica di questi quattro anni di lavoro. La realtà del lavoro compiuto è molto, molto più estesa e profonda che gli aridi dati statistici, ad ogni modo qualche cosa si vede e dopo Dio, miei buoni missionari, debbo dire grazie a voi, al vostro lavoro, alle vostre iniziative. Deo gratias!

V'è da migliorare, e quanto... V'è ancora un mondo di risorse da mettere in attività... Per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime "*numquam satis*" (non mai basta). Imploro perciò il vostro continuo aiuto, la vostra efficace cooperazione, il vostro consiglio, le vostre iniziative, come sempre ispirate a Don Bosco. I dati statistici sono quelli fornitimi da voi. Vi sono lacune, inesattezze... prego tutti di collaborare per le eventuali correzioni. Colla benedizione di Dio, sotto la protezione di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, iniziamo con fede e zelo, con fiducia umile e costante il quinto anno di apostolato missionario ».

In poche righe vi troviamo tutti i sentimenti più nobili che sono desiderabili in un Superiore.

Negli anni trenta, nel mondo salesiano ebbe risonanza il nome di Don Adolfo Torquinst, appartenente ad una famiglia ricchissima di banchieri e di uomini di finanza trasferitasi dall'Europa all'Argentina. Attratto alla vita salesiana dopo di essersi fatto sacerdote egli ebbe dai Superiori Maggiori l'autorizzazione di distribuire il suo ricco patrimonio alle Missioni. Don Cimatti andato in Italia per le feste della Beatificazione e per il Capitolo Generale ricevette da essi la promessa che vi avrebbero mandato il prelodato sacerdote con lo scopo di provvedere ai vari bisogni dell'opera salesiana in Giappone.

Da parte sua Don Cimatti non nutrì mai soverchia fiducia negli aiuti di cui aveva estremamente bisogno e che avrebbe dovuto ricevere; segretamente anzi temeva che venisse imposta qualche costruzione non conforme alle sue idee circa la povertà.

Nella sua permanenza in Italia non era stato troppo ben impressionato di certe grandiose costruzioni che vi aveva visto e temeva appunto che il munifico benefattore pensasse a tali cose per il Giappone salesiano. Nelle sue confidenze a Don Rinaldi non temette di dire: « L'importante è che non mi si tiri fuori il lusso » e ne adduceva le ragioni « perché educato e vissuto nella miseria »... non vedeva bene la grandiosità delle costruzioni, e conseguentemente « aveva paura dei soldi » che avrebbero potuto venire sotto certe condizioni.

Don Torquinst arrivò in Giappone verso la fine di agosto, molto malandato di salute a causa di malattia contratta in Cina. Fu ricevuto nel miglior modo da Don Cimatti, come d'altra parte faceva con tutti. Il visitatore dopo di essersi rimesso in salute fece un giro per le varie opere. Trovò che la Missione salesiana in Giappone tra tutte era la più « scalcinata », d'altra parte, pur volendolo, egli non era in grado di portare quell'aiuto che sarebbe stato proporzionato ai bisogni. E mentre Don Cimatti era dell'opinione che

si dovessero concentrare le forze nelle opere più necessarie, egli invece distribuì i suoi contributi in parecchie istituzioni, gettando semi che avrebbero dovuto fruttificare in seguito.

Praticamente mosso più dal suo modo di vedere che dall'esperienza di chi viveva nel campo di lavoro, si impegnò ad aiutare la fondazione di alcune opere da lui fissate, dando subito una parte del denaro (circa la metà) e promettendo il resto per il prossimo anno. In tal modo Don Cimatti, che faceva fatica a tirare avanti così come erano le cose, non ebbe risolto nessuno dei problemi urgenti, per di più si trovò nella necessità di allargarsi. Quindi alla partenza di colui che i Superiori avevano mandato perché desse man forte si trovò invece aggravato di più. E poi contrariamente ad ogni aspettativa le promesse non poterono essere mantenute e così Don Cimatti si trovò con l'acqua alla gola anche perché alla scadenza fissata dovette provvedere ai pagamenti facendo degli imprestiti. Gli interessi poi a loro volta, gli andavano succhiando quel poco che era appena sufficiente a far vivacchiare persone e opere.

Abbiamo creduto doveroso almeno sfiorare un punto che ebbe delle ripercussioni che continuarono a farsi sentire fortemente per molti anni.

Don Cimatti non era certo uno di quelli che di fronte alle difficoltà si scoraggiasse o perdesse il suo abituale slancio. Aveva una capacità di ripresa così formidabile e pronta da dare l'impressione che per lui i colpi neppure esistevano. Davanti a qualsiasi evento rimaneva lui: sicuro, attivo e intraprendente, perché in ogni istante ripeteva a Dio la donazione totale di se stesso, confidando incondizionatamente in Lui, senza preoccuparsi né « dell'acqua passata » né dell'avvenire « ché tutto è nelle mani di Dio ».

Avendo l'unica preoccupazione di portare anime a Dio a seconda del tempo e delle circostanze, non lasciava sfuggire nessuna di quelle industrie che gli si presentavano. Nel settembre del 1930, come ricompensa ai suoi servizi musicali prestati al Vescovo di Hiroshima, ottenne per un po' di giorni un giovane e brillante sacerdote giapponese che si prestò per delle conferenze di propaganda religiosa. Furono organizzate nei vari centri della Missione.

Sapeva già per esperienza che per attrarre la gente il motivo religioso non era sufficiente: fece ricorso nuovamente alla musica. Si susseguirono così dieci di queste conferenze-concerto.

Come al solito il tutto è preceduto da una nutrita propaganda sui giornali, con manifesti, con distribuzione di foglietti per le vie, nei negozi, nelle case, ecc.

Agli intervenuti alle conferenze-concerto venivano poi distribuiti foglietti di istruzione religiosa, e veniva data la possibilità di vedere e comperare libri cattolici messi ben in vista all'entrata del salone o altrove. Il giorno successivo alla conferenza il sacerdote si metteva a disposizione dei volenterosi che avessero dei problemi personali da esporre. Così iniziavano i primi contatti e si preparavano quelli duraturi che avrebbero portato allo studio serio della religione e dell'eventuale entrata definitiva nella Chiesa.

Queste iniziative erano nello stesso tempo originali, ed esercitavano un influsso efficace alla causa del bene, non tanto per i risultati immediati, ma soprattutto perché contribuivano a rimuovere i pregiudizi contro il cattolicesimo i quali erano una vera pietra d'inciampo. Il giovane conferenziere di allora, attualmente professore all'Università cattolica, ci ha parlato dei suoi ricordi. Affermò che nei venti giorni in cui si fermò nella Missione di Miyazaki poté fare un'esperienza indimenticabile. Secondo lui Don Cimatti fu un missionario dalla personalità così nobile da non potersi trovare chi lo uguagli. Egli « aveva una mentalità di giovane » ed era un uomo « veramente completo » nello stesso tempo che « il missionario della carità nascosta », senza parlare del suo talento musicale e della sua « disinvolta umiltà ».

In mezzo a tante attività Don Cimatti non dimenticava ciò che riteneva la cosa più importante di tutte: la formazione dei futuri missionari.

Era persuaso che il Giappone era un Paese diverso dagli altri, e che le sue esigenze non erano paragonabili a quelle di qualsiasi altro. Non gli era dispiaciuto che i suoi primi chierici per un po' di tempo si fossero trovati nella piccola casa d'affitto di Miyazaki, ma non poteva lasciarveli più a lungo. Si trovavano troppo allo stretto, e, si può dire, sulla pubblica via. Col caldo opprimente e umido d'estate non si poteva stare con le finestre chiuse. Tanto più che oltre che dagli occhi curiosi dei passanti si trovavano circondati da bettole.

In zona di Takanabe, una cittadina distante una cinquantina di minuti di treno da Miyazaki e nelle cui vicinanze c'erano sparsi una trentina di cristiani, era stato acquistato il terreno destinato allo studentato. Fallito il progetto per mancanza di mezzi e andate a monte le speranze riposte in Don Torquinst, si dovette pensare ad una terza soluzione. Sospesi i lavori già iniziati sopra il nuovo terreno, perché per Don Cimatti era regola costante: « Si fa quello che si può, non quello che si dovrebbe se avessimo i mezzi », si affittò un ospedaletto nella stessa città. Quivi i chierici avrebbero potuto godere di una relativa comodità, in attesa di un assestamento definitivo.

In novembre lo studentato si trasportò nella nuova sede. Ci consta che i lavori di trasloco furono diretti da Don Cimatti stesso, il quale « lavorò più di qualsiasi altro dando esempio insuperabile di sacrificio e di dedizione... ».

Scrivendo a Don Rinaldi aveva ragione di dire: « Siamo proprio come ai primi tempi dell'Oratorio... spero che i cavoli trapiantati faranno bella testa... È già il terzo trapianto e non è il definitivo... I cambiamenti di luogo portano con sé anche quelli del personale ed ecco cosa intendo fare: chiamerei Don Piacenza a Takanabe, non essendo egli in buona salute e non volendone sapere di direzione: mi aiuterebbe per la scuola, conti, ecc. e mi sostituirebbe nelle assenze; metterei poi Don Cimatti alla testa. Vedo che altri superiori di Missione altrove sono nelle medesime condizioni... Non è proprio dell'umiltà farsi avanti, ma... D'altra parte non so come fare diversamente... Più in aria di quello che è la Missione, e più l'opera salesiana in Giappone non si può pensare... che si vada un po' più... poco male... Non riuscendo ad avere aiuti diversamente domando l'autorizzazione di mandare un confratello

a questuare nell'America latina... Sapesse bene l'inglese, lo spagnolo, il francese o il tedesco andrebbe volentieri il *barbone* (evidentemente lui), ma nelle forme in cui lo sa, non è presentabile al pubblico... ».

Si trattava adunque di un ripiego: tutto quello che poteva fare nelle circostanze concrete; non è detto che anche lui fosse entusiasta. L'antico Direttore del primo studentato filosofico della Congregazione aveva le sue idee che manifestò ad un suo antico collega: « Vorrei organizzare un po' bene lo studentato in modo che i chierici si trovino nelle analoghe condizioni di Valsalice e non vengano in alcun modo lesi, per incuria o deficienza nostra nella loro formazione intellettuale e spirituale. Dopo tutto ne guadagneranno tutti... ».

Una volta stabilito nella nuova sede Don Cimatti ad uso e consumo della stampa salesiana descrisse la casa lasciata a Miyazaki e la vita che ivi era stata condotta. Conoscendo ciò che era la realtà vediamo come Don Cimatti scriveva per il pubblico:

« Scrivo da Takanabe, una cittadina di circa 8 mila abitanti, situata in fertile pianura ed in vicinanza al mare, a poca distanza da verdeggianti collinette, ove da pochi giorni si sono trasferiti i nostri cari chierici studenti di filosofia. Capita un po' a noi come al nostro padre Don Bosco negli inizi dell'opera sua. Vaghiamo anche noi qua e là in attesa che la Divina Provvidenza ci trovi il nido definitivo. I cavoli trapiantati fanno bella testa... Coloro che si preparano, dopo tutto, non è male che comincino ad abituarsi in forme svariatissime alle varie esigenze della vita, che adattino se stessi all'imprevisto, al nuovo... È del resto, specie per i giovani, un po' di quella poesia che tutti proviamo di fronte all'inesperimentato che rende più facile il sacrificio che necessariamente bisogna compiere ». E queste idee, a lui familiari, non mancò mai di inculcarle nei chierici, allora ed in seguito. Da accorto educatore come era, non lasciava sfuggire le occasioni che la sua fede gli diceva venire dal Signore. Ed eccoci alla descrizione del primo studentato: « Ci eravamo abituati allo stretto, ai disagi, e ormai non si sentivano più: ed è con dolore che abbiamo lasciato la primitiva dimora. Ci eravamo abituati al rumoroso via-vai dei carri, dei camion, allo scampanellìo delle biciclette, delle reclames... ed era già nostro amico uno dei più notevoli girovaghi, che cambiando di tanto in tanto foggia del vestire ed immaginando le più allegre ed interessanti forme di reclame, percorreva le vie, sorridendo sempre, inchinava e salutava... Erano già nostri amici i giovinetti del vicinato, che di tanto in tanto venivano a godersi serate di proiezioni, e che passando vicino alla nostra abitazione dicevano accennando vicendevolmente: "Don Bosco!". E arrampicandosi sulla ormai sfasciata palizzata del piccolo cortile assistevano al gioco delle bocce, e interloquivano coi nostri chierici che ancora non ben ferrati nel giapponese finivano per rispondere in qualsiasi lingua... Ma i fanciulli capiscono tutto, specie quando comprendono di essere amati e che si vuol loro fare del bene. Si era già avvezzi alla minuscola scuola, che serviva da tutto: scuola, sala di studio, sala riunioni... E dalla Missione più volte alla settimana i missionari residenti volentieri si sobbarcavano al lavoro dell'insegnamento con non indifferente disagio, pur di venire in aiuto alla formazione completa dei nostri futuri aiutanti. Ed eccoci nella nuova casa, un po' più ampia, che accoglierà i nume-

rosi nuovi rinforzi che la carità dei nostri superiori vorrà inviarci. Sarà questa l'ultima tappa? Toccheremo in seguito la terra promessa? Sì, se la carità dei nostri cari benefattori non verrà meno ».

Parlando del « disagio » a cui si « sobbarcano i missionari residenti » non pensava certamente a sé che quella strada (una ventina di minuti a piedi) percorreva quasi ogni giorno anche più volte, ma di altri che vi andavano una volta alla settimana o poco più. Egli era sensibilissimo ai sacrifici, ma a quelli degli altri!

Tra gli avvenimenti del 1930 che devono essere ricordati ce ne rimane ancora uno. Già verso la fine del mese di febbraio, nell'inviare un suo scritto ai confratelli, dopo di aver parlato del progetto dello studentato afferma di aver affidato lo « svolgimento dell'impresa al S. Cuore di Gesù » e aggiunge: « Se entro l'anno ci è dato poter trasportare lo studentato a Takanabe promettiamo: di dedicare al S. Cuore la Chiesa, ed il Superiore consacrerà la Missione al S. Cuore di Gesù ». Lo studentato in questione era naturalmente quello da costruirsi sul nuovo terreno. Il S. Cuore poi non aveva relazione solo con la costruzione materiale. In un altro scritto del mese di giugno dice: « Cerchiamo di onorare in tutte le forme possibili il S. Cuore di Gesù e propaghiamone la devozione. Abbiamo grazie segnalatissime da ottenere, abbiamo soprattutto bisogno che il S. Cuore regni in noi, nelle nostre case e nella nostra Missione ».

In quasi tutte le frequenti lettere alle case ritornava sull'argomento. « Come sapete varie questioni urgenti ci premono da tutte le parti. A facilitare le quali da tempo avevamo fatto delle promesse al S. Cuore di Gesù. Mi sembra necessario che pur non avendo ancora ottenuto le grazie implorate dobbiamo compiere un atto che certo sarà gradito a Lui e ci attirerà speciali favori ».

Scrivendo a Torino specifica: « Avevo promesso la consacrazione al S. Cuore di Gesù se avessi ottenuto i mezzi per la costruzione di una cappella a Lui dedicata, e per la costruzione dello studentato e piccolo Seminario. Nei disegni della Provvidenza ciò non si è potuto effettuare, ma ho bisogno assoluto che il S. Cuore domini nelle anime a me affidate in forma tutta speciale, se no in questo gran Giappone non concludiamo un bel niente ».

Le linee generali della Consacrazione vennero tracciate a tempo opportuno. « Terminate le belle feste dell'Immacolata, bisogna che con tutto lo slancio del cuore ci prepariamo alle care feste di Natale e pensiamo alla promessa fatta di consacrare al S. Cuore di Gesù la nostra missione, le nostre case ed opere, i nostri cristiani e specialmente la moltitudine di pagani e delle anime erranti a noi affidate.

Spero che questa consacrazione ci attirerà speciali benedizioni del S. Cuore, ci infiammerà di amore sempre più forte verso questo divin cuore, e ci aiuterà a lavorare con più ardore a propagarne la devozione. Pur lasciando libertà ai Capi-residenza di fare quanto credono per il buon esito spirituale di questa consacrazione, per comodità dei cristiani e vostra riassumo qui le modalità più importanti da seguire. La consacrazione si farà o all'ultimo dell'anno o al primo, secondo che crederete più comodo per il concorso dei cristiani...

Facciamo con generosità, con convinzione profonda, con gioia intima questo atto per il bene dell'anime nostre, per il bene generale della Missione ».

Ci pare di comprendere quale era il vero movente di quello speciale e solenne atto in onore del S. Cuore. Certamente pensava ai bisogni materiali, ma solo subordinandoli a quelli spirituali e in quanto li riteneva utili alla causa del bene. Soprattutto era preoccupato delle anime. I problemi angosciosi che egli si poneva erano: « potremo condurre al cielo tutte le anime a noi affidate? ».

Egli non era semplicemente come il Comandante che fermo al suo Quartier Generale fa i suoi piani, e assiste ai combattimenti da una certa distanza o che al più si spinge occasionalmente sul campo di guerra. Era nello stesso tempo il Generale ed il combattente; i suoi piani per lo più erano studiati sul posto, le difficoltà reali erano vissute da lui prima ancora che dagli altri. Non si nascondeva che, umanamente parlando, i cuori non si possono conquistare con mezzi umani, pur nello stesso tempo dovendoci essere il concorso di essi. La sua esperienza degli uomini e la sua fede l'avevano aiutato a raggiungere una conclusione che poteva soddisfare il suo spirito: il S. Cuore di Gesù — per lui l'amore vivo e onnipotente di Gesù —, a cui voleva unire il concorso di tutte le sue energie, era come la più potente calamita che attira le anime e contribuisce alla loro salvezza: per lui il problema dei problemi.

Quest'anno del 1930 l'abbiamo trovato particolarmente pieno di avvenimenti. Eppure abbiamo detto unicamente qualche cosa: non abbiamo certo potuto seguire la sua vita di ogni giorno!

A noi, semplici spettatori, non rimane che fare una constatazione: certi problemi che avevano cominciato a far sentire a Don Cimatti il loro peso, si andranno sempre più aggravandosi.

CAPITOLO X

ANNO DI GRANDI EMOZIONI (1931)

L'anno 1930 si concluse con il solenne atto di consacrazione dei singoli e della Missione al S. Cuore di Gesù. Con ciò Don Cimatti dimostrò la « sua speranza che questo dolcissimo Cuore si sarebbe pigliato a cuore la conversione delle povere anime a Lui affidate e avrebbe aiutato tutti i confratelli ad un vero rifiorire della perfezione religiosa ».

Non ci farà meraviglia che l'atto di culto verso il S. Cuore, necessariamente contenuto nei limiti delle poche e povere chiese e cappelle della Missione abbia fatto pensare ad un solenne e pubblico omaggio verso la SS.ma Eucaristia, con una processione per le vie della città di Miyazaki.

Don A. Cavoli nelle sue memorie dice che l'idea di fare una solenne processione per le vie della città di Miyazaki, fu sua. Il fatto non ci meraviglia: è certo che un superiore come Don Cimatti non badava da chi venissero le proposte, bensì se queste fossero buone e realizzabili.

A lui non premeva di apparire, ma gli importava moltissimo che si facesse il bene e a questo scopo con la più grande naturalezza sapeva dirigere e anche fare la parte di semplice gregario, quando ciò fosse necessario. Don Cimatti cominciò a parlare ai confratelli della Processione nel settembre del 1930. « Per attirare più efficacemente su di noi le benedizioni del Signore, per sforzarlo dolcemente di attirare al suo Cuore dolcissimo i poveri pagani, per rafforzare sempre più la fede dei nostri cristiani si ha l'intenzione di fare a Miyazaki per le vie della città la processione Eucaristica. È indispensabile che riesca splendidamente. Perciò quest'anno deve essere considerato da tutti come anno Eucaristico. Si preparino gli animi dei fedeli al grande avvenimento, si fomentino in tutte le forme la frequenza ai SS. Sacramenti, si favoriscano le visite a Gesù Sacramentato, nelle prediche si dia larga parte alla istruzione eucaristica: insomma, ogni missionario diventi santamente industrioso per far conoscere, amare, onorare Gesù Eucaristico. In tutte le residenze e sottoresidenze si preghi e si faccia pregare, e specialmente si insista sul miglioramento individuale e sociale ». Alcuni mesi prima, annunciando l'avvenimento a Don Rinaldi, con la solita fiducia ne chiede il concorso: « Non abbiamo un calice un po' decoroso, meno indegno di Gesù. Certo il nostro buon Padre ne ha dei belli... Non vorrà egli concorrere per onorare Gesù con questo dono? ».

Della manifestazione di fede abbiamo un resoconto particolareggiato: tutto riuscì splendidamente: nessuno di coloro che concorsero anche minimamente

manca di essere ricordato e ringraziato. Si ha l'impressione che fra tanti uno si sia particolarmente distinto per la sua passività: Don Cimatti, colui che ha steso la relazione. Ci sono di quelli che hanno l'arte tutta personale di ecclissarsi davanti al lavoro ed alla fatica: lui l'arte l'aveva di nascondersi pur facendo moltissimo, e naturalmente per mettere in vista gli altri.

Alla vigilia del gran giorno (17 maggio), con lo scopo di raggiungere il gran pubblico, nel salone della città, un forbito conferenziere trattò del tema dell'Eucaristia.

Non poteva mancare la musica prima e dopo: senza di essa la gente probabilmente non si sarebbe neppure mossa.

Alla processione, favorita da un tempo ideale, parteciparono con il Vescovo di Osaka, sacerdoti e religiosi di varie località: un invito di Don Cimatti non era mai rifiutato.

I cristiani nelle due province erano circa seicento (il doppio di quando erano entrati i Salesiani), ma alla processione parteciparono circa 800 persone. Vuol dire che almeno metà erano pagani... Di sfilate per le medesime vie e anche per motivi religiosi ce n'erano abbastanza di frequente, ma quella differì da tutte le altre. Don Cimatti sa dirci che « ciò che ha colpito i nostri cari pagani e che ci fa capire di che cosa ha sete il loro cuore è la serietà, l'ordine, lo splendore della manifestazione e assai più la devozione e la fede, l'atto di fede viva, santità, che vedevano in quanti partecipavano ». In un modo o nell'altro un po' tutta la cittadinanza prese parte alla manifestazione di nuovo genere. Non mancarono le autorità, le persone altolocate e distinte, che « e di persona, a voce e per iscritto e sui giornali espressero in seguito la lode, l'ammirazione incondizionata... ».

E quale il risultato ottenuto con il massimo dispiegamento possibile di persone, di energie e con le spese considerevoli che venivano ad aggravare lo stato economico in cui si dibatteva il Superiore?

La risposta migliore ce la dà lui stesso, il quale aspettando tutto dal Signore non temeva di spendere per Lui. « Con la manifestazione Eucaristica, i dati dell'importante problema religioso furono posti nelle coscienze di molti pagani. Quale sarà il successo? È il segreto di Dio, pur già vedendone i risultati consolanti ».

Dopo la processione un gran numero di gente venne attirata alla Missione: a tutti furono distribuiti foglietti di propaganda.

Don Cimatti annotò nel suo Quaderno: « L'avvenimento storico più importante fu certamente la processione Eucaristica... Gloria a Gesù che passò trionfante per le vie di Miyazaki. Abbiamo voluto dirgli la nostra pochezza, anzi nullità: Gesù pensa Tu a queste anime e salvale... sono tue... le hai redente! ».

Alla fine oltre i ringraziamenti per i suoi vicini collaboratori ne ricava gli ammaestramenti per l'avvenire: « Quanta materia di riflessione per noi: di sentita riconoscenza per i benefattori, della possibilità dell'utilizzazione delle forze missionarie... Ora bisogna sfruttare santamente la posizione acquistata, e sarò grato a quanti vorranno manifestare mezzi pratici per riuscire

nell'intento. Già varie proposte pratiche furono escogitate, ma la collaborazione di tutti anche in questa sarà utilissima ».

Da buon comandante egli sapeva mobilitare tutte le energie per il raggiungimento di una data posizione: una volta raggiunta non lasciava che le forze si disperdessero, additava nuove mète e le faceva desiderare.

Nell'estate, approfittando di un po' di tregua nei vari lavori si tenevano le varie mute di Esercizi Spirituali per i confratelli e per le Suore. Mentre egli stesso era tra i predicatori preferiti non mancava mai di chiamarne qualcuno dall'estero.

Nell'anno 1931 Don Braga, ispettore della Cina, accolse l'invito di inviare in Giappone l'antico ex allievo di Valsalice, Don Frigo, ma alla condizione che il «Maestro » restituisse poi il servizio in favore dei confratelli dell'Ispettoria cinese. Come ebbe a dire a Don Rinaldi ci andò: « per sentimento di riconoscenza verso quei cari confratelli che per quanto possono ci aiutano; colla speranza di elemosinare qualche sussidio; con senso di penitenza per i miei peccati e per tentare di fare un po' di bene anche in Cina e vedere se riesco a sbattermi un po' dalla vita superiorale ».

Don Frigo venne ricevuto dal « Maestro » a Nagasaki: a lui fu vicino durante la permanenza in Giappone di circa un mese e insieme a lui fece il viaggio di ritorno fino a Macau. La consuetudine fa perdere molta della naturale sensibilità: Don Frigo sa farci vedere dei lati nuovi. « Partiamo alla volta di Miyazaki e Don Cimatti mi fa da Cicerone, spiegandomi e descrivendomi i luoghi per i quali si passa... Fra una descrizione e l'altra mi parla della sua povera missione, dei confratelli, avendo per ognuno di essi una parola di lode per la vita sacrificata che conducono, mettendomi anche al corrente più che delle difficoltà, delle molte benedizioni che Dio ha elargito e continuava ad elargire ai poveri figli di Don Bosco in Giappone ». Ebbe poi agio di intrattenersi confidenzialmente coi confratelli sulle varie vicende dei primi tempi, le difficoltà incontrate, la scarsità del raccolto... E da loro si sentì dire: « Se non ci fosse stato Don Cimatti, il superiore dal cuore paterno, comprensivo, sempre pronto ad ogni cosa per sostenerci, consolarci e a dirigerci, ben pochi o forse nessuno di noi avrebbe resistito... ».

Ricordando poi il ricevimento dei Salesiani di Macau, dice che i confratelli festanti andarono incontro a Don Cimatti: il « Superiore del Giappone... o meglio o soprattutto il Padre buono, dal cuore di Don Bosco... ».

Giunto in Cina Don Cimatti, sentendolo suo dovere, comunicò le sue impressioni a Don Rinaldi. « I Salesiani della Cina hanno un grande avvenire se lavoreranno con lo spirito di Don Bosco. Non conosco ancora la Missione, ma le case che inizieranno nelle grandi città saranno facilitate nel loro sviluppo perché non mancano i mezzi. Deo gratias! Non li invidio pur raccomandandomi anche a loro se possono aiutarmi ». Da Shiu Chow, il centro della Missione, entra in confidenze personali, ne riportiamo qualcuna che riteniamo rivelatrice. Da notarsi che anch'egli — che di esercizi ne aveva già predicate quattro mute — fece i suoi esercizi spirituali.

« Il Signore, la Mamma e Don Bosco mi hanno aiutato; e se debbo pensare dalle disposizioni attuali spero di constatare per lungo tempo i frutti. Non entusiasmo, ed eccessive commozioni, ma se non sbaglio, riconoscimento migliore, più reale, più vero di me. Speravo di andarmene, perché anche il clima della Cina, colle sue conseguenze, mi dava l'impressione della partenza, ma il Signore non mi ha voluto... Ho ancora tanto da pagare!... Come ho già detto in altre, i calori del Giappone e Cina, cogli annessi e connessi, mi hanno un po' infiacchito, ma tornato — se arrivo e se a Dio piace — in Giappone c'è l'autunno e con quello il fresco. Non vorrei pensasse che sono moribondo... Credo che nessuno dei confratelli si sia accorto delle mie miserie, che ho offerto al Signore per tanti scopi ».

Da non lasciarsi sfuggire la notizia concernente la sua salute: è la prima volta che lo sentiamo accusare un qualche malanno. Ai Superiori non nascondeva nulla. Abbiamo ragione di pensare che non si trattava di leggera indisposizione, quantunque non vi desse importanza e non rallentasse il suo lavoro. Chi non è stato in Giappone specie nel periodo delle piogge che va da metà giugno a metà luglio, non può comprendere l'aggravio portato dall'umidità e da calori che alle volte sembrano proprio insopportabili. Don Cimatti per quanto abituato a guardare in avanti e a non lasciarsi influenzare dalle circostanze avverse, aveva pure un corpo che non era di ferro, e questo non poteva non risentirne. Eppure resistette sempre e per tanti anni, senza prendersi vacanze di sorta... Sempre sulla breccia nonostante le condizioni più sfavorevoli. Don Frigo durante quel mese passato con Don Cimatti lo poté vedere in azione, ne godette le confidenze, ma non ebbe neppure il minimo sentore del malessere.

Qualcuno dei missionari che parteciparono a quelle mute di esercizi ci hanno conservato le loro impressioni, ancora fresche nella mente dopo tanti anni. « Chi trattava con lui si accorgeva benissimo che non assecondava le proprie inclinazioni, ma che tutto dirigeva a Dio ».

C'è chi parla di missionari i quali per causa del « difficilissimo lavoro missionario » e del poco o nulla che ne raccoglievano si trovavano in uno stato di « profonda tristezza, sfiduciati e scoraggiati » e lì lì per « desistere dall'impresa ». Costoro confidatisi a lui si sentirono rinfrancati. Alla distanza di tanti anni conservavano il ricordo delle parole da lui udite. « Coraggio mio caro! Ho provato anch'io quello che tu provi... Spera in Dio, nostro buon Padre... Quando il Signore ci affida una qualche impresa bisogna condurla fino alla fine, nonostante tutte le difficoltà... È Dio che dà l'incremento... Lo dà certamente, ma dopo che tu abbia posta la tua cooperazione che deve essere solerte e continua... Supposto ci sia anche da soffrire la mancanza del necessario, siate sempre allegri e ringraziatene il Signore ».

Altri missionari aggiungono: « Quegli esercizi spirituali piacquero assai a tutti i confratelli, dai quali era conosciuto ed amato. Portò una nota di santa allegria. Lasciò l'impressione di un uomo eccezionale nella sua umiltà, di perfetto imitatore di Don Bosco e del suo sistema, nonché di una grande spiritualità... Trattando con lui si aveva l'impressione di aver da fare con

una persona superiore. Sapeva poi unire alla grande semplicità l'accortezza nel valutare gli uomini... Ci parlava con tanta unzione e con tanta convinzione, che tutti erano convinti di essere alla presenza di un santo Salesiano. Sono stati gli esercizi più belli e più fruttuosi della mia vita Salesiana ».

Uno degli scopi per cui Don Cimatti era andato in Cina era anche quello di vedere se riusciva a trovare qualche aiuto materiale. Almeno pubblicamente non dovette manifestare nulla. Ecco quanto ci fu detto al riguardo. « Non fece parola delle sue difficoltà. Era anzi molto allegro e teneva allegri gli altri contando delle storielle ».

Anche tra le più grandi strettezze egli era capace di ridere, e non certo per recitare una parte!

Tornato che fu in Giappone, ebbe da fare col terremoto e non uno dei soliti! Lo ricorderemo non tanto per il fatto in sé, ma per le sue implicazioni. Ecco la sua descrizione del fenomeno sismico. « Siamo ancora sotto l'impressione del forte terremoto quale non avevamo sentito in Giappone, che nel giorno sacro della Commemorazione dei fedeli defunti scosse violentemente in modo speciale la zona di Miyazaki. Tra le opere la più malconcia è stata la casa di Miyazaki, che per ora rabberciamo alla meglio, in attesa di tempi migliori, che ci permettano un restauro completo. Tra la popolazione civile qualche morto, molte case danneggiate, grande panico e le conseguenze... ».

A dire il vero Don Cimatti attendeva qualche cosa di diverso... Come ad esempio un po' di aiuto materiale col quale provvedere ai bisogni che lo opprimevano. Trovandosi nell'estrema necessità e per di più essendosi rese indispensabili altre spese non previste dovette bussare qua e colà.

Fra gli altri si rivolse anche all'Ambasciatore italiano informandolo in bel modo di quello che era avvenuto, pregandolo nello stesso tempo che si degnasse di far un appello alla colonia italiana della capitale affinché nei limiti delle loro possibilità volessero venire in aiuto ai danni sofferti nella missione di Miyazaki. Sono sue parole: « Mi rivolgo anche all'Ecc. V. per vedere se è possibile ottenere qualche sussidio straordinario che mi aiuti in questa dolorosa circostanza. Già accasciato per il disagio economico mondiale che si risente in modo speciale da noi che viviamo di quotidiana elemosina, per cui siamo anche in penuria delle cose necessarie, questa nuova prova mi mette in grande ansietà. Non potrebbe V.E. fare un appello alla colonia Italiana di Tokio, affinché venga in aiuto ai fratelli del Kyushu? ».

Spesse volte chi sta bene non ha piacere di sentirsi ricordare che altri suoi simili mancano perfino del necessario; tali notizie indispongono...

E guai se c'è un qualche appiglio per giustificare esteriormente il proprio disgusto!

E alla Regia Ambasciata Italiana di Tokyo di pretesti ne avevano, e come! Periodicamente e a titolo di informazione erano inviati a tutti gli italiani dei notiziari radiofonici con gli avvenimenti più importanti della Patria.

In occasione dei noti dissidi tra il Governo fascista e la S. Sede, per

riguardo all'Azione Cattolica, sui notiziari apparivano con una certa frequenza frasi irriverenti al conto del S. Padre e quindi lesive della personalità dei missionari. Fu allora che Don Cimatti si credette in dovere di dimostrare il suo disappunto: lo fece pregando l'Ambasciatore di sospendere l'invio delle notizie, motivando tra l'altro che tra i missionari salesiani ve n'erano di quelli appartenenti ad altre nazionalità, i quali non ne rimanevano certo bene impressionati.

Da Tokyo venne sospeso l'invio del foglio. Don Cimatti, che aveva agito con molta delicatezza, pensava che tutto fosse finito: non aveva fatto bene i suoi conti.

Ricevuta la richiesta di aiuto, l'Ambasciatore finalmente rovesciò l'amaro che conservava in cuore. Non avrebbe fatto alcun appello di sorta e ne adduceva la ragione: quello che era avvenuto lo riteneva un'ingiuria fatta alla Patria perché in tal modo Don Cimatti si estraniava da essa e disapprovava la politica del suo legittimo Governo.

Conserviamo la minuta della seconda missiva all'Ambasciatore:

« La carissima sua venne — lo può pensare — ad aumentare in una forma acutissima il già acuto dolore della situazione attuale... Ma non è certo il disagio attuale o il mancato caritatevole sussidio che imploravo dai fratelli connazionali di Tokyo che ferì più profondamente il mio cuore, ma la motivazione ». Passa quindi a narrare il lavoro compiuto dai missionari che in un modo o nell'altro non manca di onorare la Patria. Ricorda che tra i missionari ce n'erano di coloro che avevano messo in pericolo la loro vita per servirla sui campi di battaglia... Parla poi dei concerti dati in lungo ed in largo per il Giappone ed in cui veniva eseguita in prevalenza musica italiana...

E queste cose andava bene dirle a coloro a cui l'amor patrio costava così poco sacrificio, non solo, ma permetteva di condurre una vita onorata nello stesso tempo che comoda. Don Cimatti aveva ben ragione di concludere: « Come si può pensare che con tutto questo noi vogliamo renderci estranei alla patria nostra? Nel momento doloroso del dissidio credetti mio dovere domandare quanto domandai, né ho minimamente pensato di offendere la dignità nazionale. La recente lettera di V.E. fa certo onore a noi sacerdoti e religiosi e ne la ringrazio di cuore. Ora quella dolorosa svolta della storia d'Italia, a Dio piacendo, si è risolta fra la soddisfazione non solo degli italiani, ma di tutto il mondo... Che ci debba essere proprio adesso il dissidio fra noi? ». Si augura quindi che tutto chiarito possano ritornare le buone relazioni.

Ci viene da ringraziare il Signore che abbia mandato quel terremoto ed abbia permesso degli screzi tra Don Cimatti ed i rappresentanti del Governo della sua patria. Ci fanno sapere che quando fosse stato necessario era anche capace di dire di no. Buoni modi con tutti, grande bontà a costo anche di sacrifici personali, non mai odio contro le persone, però non veniva a compromessi quando fosse in ballo la verità e la gloria di Dio. In quella circostanza egli dimostrò soprattutto — come d'altra parte faceva sempre — di essere prima di ogni altra cosa: sacerdote, figlio della Chiesa e Salesiano.

Il giorno 5 dicembre 1931, al suo tavolo di lavoro, senza strepito, e senza che nessuno se ne accorgesse, morì a Torino il terzo successore di Don Bosco: il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi.

L'annuncio telegrafico raggiunse Don Cimatti il 6 dicembre. Proprio il giorno prima gli aveva mandato il suo ultimo scritto: « Grazie a Dio i figliuoli (nuovi missionari) sono giunti sani e salvi, e col ringraziamento più vivo al Signore unisco pure quelli sentitissimi ai Superiori per la vera predilezione sia dal punto di vista spirituale con l'invio di questi cari confratelli, ed anche con l'aiuto materiale che hanno voluto dimostrare alla nostra Missione ». Con tutta confidenza gli fa anche delle raccomandazioni: « Lei continui ad aversi riguardi alla salute e a dare buon esempio anche in questo, se no, se si ammalano i Superiori noi potremo essere autorizzati ad esserlo pure, e ciò non va bene!... ». Altri scritti erano in viaggio!

Erano tutti improntati al medesimo stile ed in accordo alle mutue relazioni che sempre esistettero fra i due.

Abbiamo trovato su un foglio di carta ciò che dovette essere la sua prima reazione ad una notizia che pure non era completamente improvvisa. « Notizia dolorosa della morte del Sig. Don Rinaldi, nostro Superiore Maggiore. La Missione ha perduto il suo massimo benefattore. Amava come padre la nostra missione e la missione sentirà per molto tempo le conseguenze della sua perdita. Fiat voluntas Dei! Solenni suffragi, preghiere e teneri ricordi legheranno in perpetuo questo sant'uomo alla nostra missione ».

Nel darne notizia ai confratelli dice: « La prima parola che mi viene spontaneamente è che abbiamo perduto un Padre amatissimo. Egli prediligeva la nostra povera Missione e la sua prima preghiera mattutina era per noi. Mi scriveva proprio nell'ultima sua: "Le pene e consolazioni vostre sono anche le mie" ».

A dodici anni di distanza, dovendo ordinare i documenti d'archivio a causa dei grandi interrogativi che poneva la seconda guerra mondiale, egli si sentì il dovere di annotare ancora: « È il Rettor Maggiore sotto il cui Rettorato ebbe inizio la missione: fu davvero per noi tutti guida e padre. Puntualissimo nelle risposte ai quesiti, alle lettere, sapeva condire il tutto con paziente carità, ferme e chiare direttive, discernimento pratico... L'impostazione del lavoro missionario e delle Opere sono dovuti a lui ».

Testimone della predilezione di Don Rinaldi per Don Cimatti e la missione giapponese è uno scritto che Don Pietro Ricaldone, Vicario e poi successore, trovò tempo di scrivere durante i preparativi del funerale. Lo riportiamo in parte. « L'ultima tua lettera all'amatissimo Don Rinaldi giunge oggi a Torino, vigilia dell'Immacolata, mentre la salma venerata del Padre, strappato improvvisamente al nostro affetto, è la meta di una fiumana di amici e ammiratori... Ti scrivo con la mano tremante, ma sono spinto a versare il cordoglio nel cuore di un fratello. Sei forse il più lontano e perciò il più caro al cuore del Padre... Tu lo sai e lo sapete tutti quanto Egli vi amasse. La pena più grande, che aveva sempre come spada fissa nel cuore, durante i giorni della malattia, era la difficile vostra situazione. Quanto soffriva al pensare che le tremende condizioni in cui versiamo non gli permettevano di

correre in vostro aiuto! Me ne parlava sovente e sospirava il momento di essere in grado di fare qualche cosa per voi...

Posso dire con sicurezza che voi foste l'oggetto delle sue preoccupazioni e dello speciale suo affetto negli ultimi giorni della sua vita ».

Sono conservati circa 150 scritti di Don Cimatti a Don Rinaldi. Manifestano chiarissimamente due cuori e due menti in perfetta sintonia; si amavano, si comprendevano, si stimavano e fra di loro vigeva piena e vicendevole confidenza.

Don Cimatti rivolgendosi a lui usa degli appellativi già di per sé assai espressivi: « Buon Papà, babbo mio buono, mio sempre buon papà, amatissimo papà, padre mio amatissimo, veneratissimo babbo, padre mio dolcissimo... ». Per indicare se stesso alle volte fa ricorso a titoli dispregiativi, ma i più comuni sono quelli di: « Figlio, figliuolo », preceduti molte volte dall'aggettivo « povero » o simili.

Il contenuto degli scritti rivela una confidenza ed un'intimità che ben possiamo qualificare « massime ».

Qualcuno che li conobbe ha affermato che « Don Cimatti gli faceva ricordare Don Rinaldi a cui assomigliava ».

Il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi e Don Cimatti rappresentano l'incontro pieno della PATERNITÀ con quella che chiamiamo FILIALITÀ.

Sono certamente due anime che vibrarono all'unisono e che particolarmente si compresero. Don Cimatti poté sempre liberissimamente — senza timore di essere frainteso — parlargli e versare la piena del suo cuore.

La luce che emana dal Padre illumina la personalità del figlio e sarà ciò che guiderà nella ricerca di quella che fu la caratteristica sua. Per Don Rinaldi è pacifico dire che fu la riproduzione di quella di Nostro Signore « mite ed umile di cuore ».

Non siamo arrivati al punto in cui poter fare dei giudizi: è certo però che Don Cimatti ebbe molta affinità col suo « amatissimo padre! ».

CAPITOLO XI

SEMPRE CORAGGIO E AVANTI (1932-1934)

In primavera gli Ordinari del Giappone erano soliti radunarsi per trattare dei problemi più gravi collo scopo di fissare le direttive da seguirsi in mezzo a difficoltà sempre crescenti. Si era in tempi in cui pur essendoci nominalmente la libertà religiosa, la religione cattolica era a stento tollerata. Il militarismo andava sempre più rafforzandosi ed il patriottismo esagerato che ne seguiva portava con sé una buona dose di senofobia non solo per le persone, ma anche per le istituzioni.

Don Cimatti, come Capo della Missione Indipendente di Miyazaki partecipava di diritto all'adunanza.

Nel 1932 andò a Tokyo ai primi di aprile, e, non essendoci Casa salesiana nella capitale, rimase ospite di quell'Arcivescovo, come d'altra parte facevano parecchi altri Ordinari.

Una notte, mentre dormiva saporitamente (chi lo conobbe asserisce che tra le sue virtù c'era anche quella di dormire bene, per cui in poco tempo ricuperava le energie perse) ad un inesperto ladruncolo venne l'idea di farlo oggetto di un'impresa... ladresca! Il meschino oltre a non avere buon fiuto doveva anche aver fame, tanto è vero che avendo trovato in una saletta del pane e del cioccolato non se li lasciò sfuggire. Ma quello che più importava era altra cosa... Sfortuna per lui che fra tutte le camere, solo una non era chiusa dal di dentro: quella di Don Cimatti. Entratovi prese tutto quello che trovò a portata di mano, vestiario compreso. La mattina, molto per tempo, Don Cimatti, svegliatosi fece per vestirsi... Fu allora che si accorse di quanto era avvenuto... Necessariamente dovette differire la levata. Quando fu sicuro che il vicino era abbordabile diede l'allarme presentandosi alla porta della camera rivestito... di una coperta! Trattandosi di persone benevoli e godendo egli della simpatia di tutti, non costò alcuna fatica trovare quello che era necessario perché si potesse presentare in pubblico con quel minimo di dignità che gli si addiceva. È probabile che le misure non siano state proprio a taglio: è certo però che coloro che avevano dimestichezza con lui, non l'avevano mai visto vestire così bene. Qualcuno dei colleghi, facendo un po' di buon sangue, ebbe perfino a dire che era stata una vera provvidenza, e per due ragioni: prima di tutto perché Don Cimatti così era messo nella necessità di cambiare parte del suo troppo povero e consumato vestiario, e poi essendo stato lui il derubato i danni si riducevano al minimo!

Non c'era chi non sapesse che egli si trovava sempre al corto di mezzi e

almeno due degli Ordinari radunati avrebbero potuto dire che anche per vivere quotidianamente doveva far assegnamento su dei prestiti ottenuti da loro! Gli stessi pochi soldi che aveva in tasca erano di altri!

Ma il ladruncolo non si accorse di seminare delle medaglie che uscivano dalle tasche di Don Cimatti; per di più, sentendosi al sicuro, si mise anche a mangiare il cioccolato spargendo inavvertitamente la carta per terra. Fu così che la polizia poté seguirne le tracce e non fece fatica ad acciuffarlo. Ciò avvenne dopo che Don Cimatti era già rientrato in sede. Riebbe i suoi poveri indumenti ed alcuni documenti importanti: i soldi non furono più reperibili, ma probabilmente Don Cimatti si trovò ad averne più di prima, perché i colleghi l'avevano aiutato efficacemente.

In quel viaggio di ritorno ci fu un fatto che merita essere ricordato: forse per la prima volta andò a prendere il suo pasto nel vagone ristorante: vi fu condotto dal suo amico, il Vescovo Gesuita di Hiroshima.

E quali le sue impressioni dopo questa esperienza? Le conosciamo. « Di notte sono stato derubato di tutto e sono rimasto nell'assoluta povertà. Ringrazio il Signore di avermene fatto provare la dolcezza. Dispiace per l'offesa fatta al Signore e per la povera anima che l'ha perpetrato... Provai con gioia la nullità delle cose umane e la bontà della Provvidenza... Tutti i particolari manifestano chiaramente le eleganti disposizioni della Provvidenza e la nomea che abbiamo presso tutti i Vescovi e Ordini religiosi di poveri e insieme l'affetto che nutrono per noi... Diceva uno dei Vescovi là riuniti: il Signore ha permesso la cosa alla Congregazione dei poveri Salesiani... È certo per noi una gloria e che lo sappiano e che lo siamo ».

L'apostolato missionario non andava come si sarebbe desiderato. Don Cimatti faceva di tutto per vedere di tener alto il morale dei suoi: sapeva che senza coraggio le forze si atrofizzano e si finisce per non concludere. Scegliamo dai suoi scritti quanto ci può aiutare a comprendere i tempi e ad immaginare le varie difficoltà. Parlando della comprensione dimostrata per il lavoro missionario diceva: « Tanto più quando si è amareggiati, affranti spiritualmente perché si desidererebbe fare quanto si ritiene necessario per le anime e non si può; si desidererebbe riuscire e non si riesce; si vorrebbe abbattere ostacoli, le barriere del nemico delle anime, che si moltiplicano, accumulano, intralciano in mille forme nuove inattese, insospettabili, il lavoro dell'apostolato e non si trovano i mezzi ». Non sono le difficoltà materiali quelle di cui vorrebbe parlare, ma non può ometterne un cenno: « È ormai un ritornello "la crisi mondiale", e con questa persuasione si finisce, pur soffrendo per adattarsi a questo qualche cosa che paralizza tutto, a far di necessità virtù, confidando solo nelle inesauribili risorse della Provvidenza, che non dimentica i suoi poveri figli... La volontà dei missionari è che soffriremo qualsiasi cosa, anche la mancanza del necessario, ma non vogliamo dar indietro, né diminuire il lavoro dell'apostolato intorno alle anime e alle opere iniziate ».

È certo questo l'atteggiamento dell'anima sua davanti alle situazioni reali di allora, atteggiamento che non conobbe mai ondeggiamenti, che si rafforzò continuamente e che, fino ad un certo punto, riuscì a comunicare ai suoi. E

con questo siamo introdotti nel pensiero che maggiormente importava a lui.

« Ciò che addolora il cuore del missionario, specialmente dei piccoli centri, è la difficoltà dell'apostolato in mezzo ai fanciulli e ai giovani, per varie condizioni di fatto più sentite in questa nostra Missione, una delle più abbandonate anche dal punto di vista civile, perché nella periferia. Noi arrivando in un nuovo centro secondo il nostro sistema apriamo l'Oratorio. Ai primi giorni affluenza in pieno. Si sa! la curiosità, gli stranieri, ecc. attirano. Poi pian piano si stabilizza il numero dei frequentatori, finché un bel giorno l'Oratorio rimane deserto. Quali le cause? Molte e secondo i luoghi. Alle volte gli insegnanti delle scuole pubblicamente o privatamente sconsigliano la frequenza alla Missione. Non di rado capita che gli insegnanti parlino contro la religione cattolica. E poi coloro che frequentano in molti casi sono messi in discredito fra i compagni e anche spaventati mediante le sballate panzane ».

Rivolgendosi ai missionari non cessa di raccomandare loro la prudenza e li mette in guardia, ché da qualsiasi cosa i nemici sono pronti a ricavarne materiale d'accusa. « Si abbia grande prudenza nel parlare e nello scrivere... Siamo controllati più che si pensi ».

Nonostante le direttive e le precauzioni si ebbero seri grattacapi soprattutto nella Missione di recente fondazione a Beppu. Abbiamo sott'occhio degli stralci di giornale del tempo in cui a grandi titoli si parla di « azioni non riguardose » di « Oltraggi alla sacra bandiera nazionale» e di « inquisizioni segrete da parte della polizia ».

Le accuse che si facevano erano diverse: ai fanciulli dell'Oratorio si insegnavano cose contrarie alla famiglia e alla persona dell'Imperatore; non si rispettava la bandiera, si impediva di cantare l'inno nazionale. In realtà si riduceva al fatto che il Catechista della Missione, un convertito e quindi uno portato un po' all'estremismo, a riguardo di certe questioni su cui c'era una sensibilità addirittura morbosa, aveva preso troppo di petto gli avversari e colle parole e cogli scritti.

Don Cimatti vista la mala piega presa dagli avvenimenti corse subito a Beppu per parare i colpi. Nel frattempo il più quotato giornale della città, seguito poi dagli altri, diffuse ai quattro venti che la Missione era nientemeno che un covo di comunisti. La ragione, non certo profonda, stava nel fatto che il missionario incaricato della residenza era spagnolo. Siccome in quel tempo i comunisti nella Spagna stavano per prendere il sopravvento, anche lui necessariamente doveva essere comunista. In un tempo di acceso nazionalismo non si stava certo a guardare per il fino.

Don Cimatti fece una relazione dettagliata dei fatti al rappresentante della S. Sede in Giappone; prese quindi consiglio coi colleghi Ordinari del Kyushu e radunò il Consiglio della missione. Non prese alcuna decisione precipitosa; in tutto dimostrò grande calma e fermezza. Disgraziatamente due cristiani che si erano scontrati col catechista approfittarono per vendicarsi e rovinando la frittata denunciarono il medesimo alla polizia per qualche parola lesiva all'onore dell'Imperatore. Per quanto abbia lasciato nulla di intentato Don Cimatti non riuscì a rappacificare gli animi. Il catechista fu licenziato, ma le

divisioni non furono curate che lentamente. Come conclusione di quell'incresciosо incidente in cui sempre per causa del nazionalismo straripante, ai nemici della Chiesa si erano alleati alcuni cristiani, Don Cimatti non ebbe altro da fare che ripetere quanto aveva « detto e stradetto » ai confratelli e a tutti i dipendenti. « Prudenza nel parlare di religione e delle religioni »... perché qualsiasi apprezzamento poteva essere preso come critica della religione che proclamava Dio l'Imperatore... Poi « vincere il male con il bene, non procedere mai per vie pubbliche, molta acqua sul fuoco, farci degli amici e trattare sempre tutti con carità ». Esperienze per tutti: aprire gli occhi su tutto e su tutti, « tienti amico il potente perché non ti nuoccia... E così il Signore ci fa capire molte cose ».

Abbiamo ricordato un incidente ripetutosi anche altrove: è un esempio delle difficoltà che Don Cimatti doveva fronteggiare.

E non si pensi che Don Cimatti fosse tanto preso da non aver tempo a pensare a nuove imprese. Nulla di quanto poteva essere realizzato, e che serviva allo scopo unico della sua esistenza, era trascurato. Al massimo applicava uno dei suoi soliti princìpi di azione, che cioè l'ottimo è nemico del bene, a cui dava questo senso: non perché una cosa non può essere fatta alla perfezione, per mancanza di persone o di mezzi, che non deve essere fatta!

Nell'autunno del 1932 diede una speciale direttiva ai suoi missionari: non era del tutto nuova, avendoci pensato sopra da parecchio tempo e anche avendo agito in merito. Adesso però si trattava di agire con maggiore decisione. « L'esperienza suggerisce chiarissimamente che intorno ai vecchi cristiani è difficile influire in forma efficace; hanno già una sagoma, e al più si può sperare un influsso sulla gioventù. Dopo la nostra esperienza che dura ormai da sei anni, sembra giunto il momento, che, pur non derogando ai doveri di assistenza che dobbiamo ai cristiani, anche noi ci buttiamo più risolutamente all'apostolato tra i pagani. I vecchi cristiani, sempre facendo le lodevoli eccezioni, non comprendono e per loro non ha valore se non ciò che interessa e sollecita il loro vantaggio personale. Aiuteranno la Missione se la vedranno rivolta a questo, e sacrificheranno al loro interesse quello della Missione. Anche per ciò che si riferisce all'azione cattolica, alla propaganda, sono sollecitati da ciò che mette in vista la loro personalità, o che favorisce la loro vanità... Perciò il missionario deve essere l'unico centro regolatore ». Potranno sembrare un po' forti le parole ed eccessiva la severità delle direttive. Si trattava di una realtà di cose contro cui aveva usato tutti i mezzi; andandone di mezzo le anime non poteva fare diversamente.

Che Don Cimatti avesse un lato particolarissimamente debole verso i sofferenti ci è già noto. Trasportato provvidenzialmente da Valsalice ad una terra di missione era più che naturale che tra tutti coloro che erano fatti oggetto delle sue cure ci fossero: « Gli ammalati, i fanciulli, i vecchi e i poveri ». (Ricordi di Don Bosco ai missionari). Si aggiunga la convinzione sua che in Giappone per attirare le anime il metodo più efficace era la predicazione del precetto fondamentale della carità, non tanto in parole, ma

soprattutto colle opere, e si capirà facilmente cosa abbia pensato delle cosiddette « opere di carità ». Certi suoi atteggiamenti e preferenze che si resero palesi a chi lo osservava ci fanno pensare che se ne avesse avuta la possibilità, con tutta la gioia del suo animo si sarebbe dedicato ad esse. Non tutti però hanno la medesima missione: alcuni hanno quella di essere i suscitatori, i sostenitori...

Divenuto Parroco di Miyazaki Don Cimatti si preoccupò non solo del servizio religioso e che a tutti fossero date le comodità di istruzione religiosa e di ricevere i Sacramenti. Dal contatto con gli individui e le famiglie, venne a conoscenza di alcuni poveri vecchi quasi completamente abbandonati. Nel suo Quaderno troviamo annotato già nel novembre 1928: « Idea da studiarsi: vi sono alcuni vecchi abbandonati... Casa di ricovero? Dove? A chi affidarli? Vi è una casa che parrebbe atta allo scopo? ». Senza dubbio egli dovette trattare del problema col suo vice-parroco Don Cavoli. Uno dei princìpi fondamentali di Don Cimatti circa l'apostolato era questo: « Le opere di carità sono quelle che salveranno le missioni in Giappone »: ben presto divenne un'idea forza del suo vice-parroco.

E Don Cimatti non aveva davanti a sé solo l'orizzonte ristretto della Missione di Miyazaki: i suoi concerti e viaggi lo mettevano nella necessità di portarsi un po' ovunque nel Giappone. Più volte si recò a Hitoyoshi nella provincia di Kumamoto dove era parroco un caro amico giapponese. Entro i confini della Parrocchia le Francescane di Maria tenevano un lebbrosario: da esso proveniva uno stato di cose, di cui egli, Salesiano, non poteva disinteressarsene. Si trattava di provvedere alla cura dei figli sani di genitori ammalati. Non si poteva permettere che quei ragazzi convivessero coi genitori. Per questo le suore ricoveravano i fanciulli in un edificio a parte; ma una volta che fossero diventati più grandi dovevano necessariamente affidarli ad altri. A chi? Un interrogativo come questo non aveva diritto di esserci per Don Cimatti, salesiano per la pelle. Ma come fare in tempi in cui si vivacchiava in qualche modo e si stentava a tirare avanti con le opere esistenti? Ai nostri tempi a cose come queste pensa il Governo. Allora non ne aveva la voglia, né credeva di averne le possibilità!

Si imponeva dunque a Don Cimatti la cura dei poveri vecchi e dei fanciulli abbandonati.

Una tale attività a Miyazaki incominciò con la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, la quale ebbe la caratteristica di rivolgersi soprattutto ai pagani. Ecco come ne parla Don Cimatti, mettendo naturalmente in vista i suoi confratelli. « Oltre alle attività in fiore a Miyazaki, per opera dell'infaticabile Don Cavoli viene svolgendosi con evidenti ottimi risultati per i pagani: vecchi, poveri o abbandonati, l'istituzione delle visite in casa, portando conforti materiali, sussidi e conforti spirituali come primo avvicinamento alla religione ».

In due scritti del giugno 1930 rispettivamente a Don Ricaldone e ai Missionari dice: « Ho iniziato un ricovero per vecchi (finora uno) e mi sono addossato affidandoli alle famiglie (e se sarà del caso alle suore) la cura di

tre fanciulli abbandonati, ed ora la direzione di un lebbrosario governativo me ne affida per mezzo delle suore Francescane di Maria, quattro. Che vuole? Non posso dire di no... Il Signore che me li manda provvederà ».

« All'opera di soccorso per i poveri vecchi, iniziata a Miyazaki, a Takanabe si aggiunge il rudimentale inizio dell'opera fanciulli, per ora accettati da buone famiglie cristiane (Oita, Takanabe) in attesa che la Provvidenza ci dia modo di aprire le opere in forma stabile. Sono sette piccini ».

Che acuiva l'interesse per i ragazzi dimessi dalle Francescane di Maria, era la notizia risaputa da Don Cimatti circa la fine di tre di quei ragazzi già offerti in antecedenza, ma che non avevano potuto essere accettati per mancanza di luogo. Andarono a finire in mano a pagani e da essi furono: « sfruttati, spremuti e battuti... Mi piange il cuore per questi figli di lebbrosi, ma sani che ancora mi vorrebbero affidare, che, o sarebbero soppressi, o dati a mani prezzolate che li farebbero morire per altre vie ». Questi i sentimenti da lui provati internamente; non poteva certamente dir di no. Era persuaso che gli erano mandati dal Signore...

Da notarsi che tutto questo avvenne nell'anno 1930, nel periodo dei festeggiamenti al novello Beato Don Bosco. Tanto è vero che egli ritenne « i poveri fanciulli abbandonati » inviati da Don Bosco stesso e per questo si sentì in dovere di « iniziare un rudimentale tipo di orfanotrofio ». Una volta incominciato il lavoro se ne videro anche i risultati. A lui non sfuggiva nulla, anche gli apprezzamenti che alle volte si manifestano solo a mezze parole.

« I pagani notano, paragonano lo spirito di sacrificio del missionario cattolico, e commentano e viene lentamente stampandosi nella loro anima la nobiltà del sacrificio dello straniero che tanto ama il giapponese. Oh, si sapesse che valore ha per l'anima giapponese la parola straniero, come si apprezzerebbe il più piccolo atto di ammirazione che forzatamente è costretto a tributare in suo onore!... Il pagano giapponese non si arrenderà ad un bel discorso, ad un cumulo di ragionamenti; ma al vedersi circondato d'affetto, al vedersi sollevato dalle afflizioni della vita, al vedere i suoi figli fatti segno all'amore di anime buone, cede, s'avvince a noi, vi ascolta e permette ai suoi figli che vi ascoltino ».

C'era sempre il problema delle finanze che non permetteva si facessero spese straordinarie. Nel frattempo però si seppe che l'Autorità civile era disposta ad appoggiare un'impresa di tal genere anche dal punto di vista materiale. E furono proprio queste buone disposizioni che fecero maturare l'idea cullata da molti anni. Con la sicurezza della riuscita Don Cimatti invitò i suoi Consiglieri ad esporre il proprio parere al riguardo, e chiedendo loro, nel caso che fossero favorevoli a incominciare, se avessero qualche persona che fosse in grado di stare a capo, soprattutto « che volesse sacrificarsi... e che fosse una madre, una buona amministratrice e avesse polso di ferro per la disciplina ». Non nascose il suo pensiero: « Per iniziare non è possibile naturalmente che sia tutto perfetto, se no non si inizierà mai... L'opera certo è gradita, e penso che oltre essere tra le più genuine dello spirito missionario e che ci metterà a contatto delle miserie umane, facendoci capire che cosa sia la vera povertà, ci attirerà colle benedizioni celesti anche quelle umane e

proprio quelle del Giappone... Gli aiuti che ci dà la legge e una saggia amministrazione e più la Provvidenza mi sembra che non ci debbano far rinunciare all'impresa ».

Avuto il voto favorevole dei suoi consiglieri Don Cimatti diede il via alla nuova Opera nell'ottobre del 1932. Non erano ancora passati due mesi che già si poteva procedere all'inaugurazione. Nella cronaca della casa di Miyazaki si trova: « Dopo la seconda Messa celebrata dal Sig. Don Cimatti si andò tutti alla nuova opera sociale di beneficenza, dove alle ore dieci il Superiore benedisse i locali ». Don Cimatti ci dà maggior copia di dettagli: « Inaugurazione dell'Ospizio. Preparativi poveri e negli ornamenti e un po' in tutto. Vi parteciparono circa 200 persone, tra cui un centinaio di poveri e la famiglia salesiana e cristiana. I discorsi delle massime autorità tutti intonati agli elogi incondizionati e di piena soddisfazione. Ora bisogna agire ».

A dire il vero ci siamo trovati davanti ad un'impresa che per maturare richiese più anni, ma che poi venne realizzata in un modo che può perfino sembrare precipitato.

Sarà bene tener presente che si trattava di una povera e semplice costruzione in legno ad un solo piano, e poi sul terreno acquistato precedentemente dalla Missione si era già cominciato a costruire qualche cosa fin dal marzo dello stesso anno. Don Cimatti, in qualità di superiore ecclesiastico già nel gennaio del 1931 aveva approvato che « sia eretto un Ospizio per vecchi e vecchie poveri. Affidato inizialmente ai missionari della zona con l'aiuto per la parte materiale e assistenza dei ricoverati di pie persone che volenterosamente intendono dedicarsi al Signore per questa opera di carità destinata certo ad un gran bene spirituale alle anime e per la propagazione della fede ».

L'erezione dell'orfanotrofio in favore degli orfanelli e bambini bisognosi di cura è del 1932. Si era cominciato col modesto Ospizio per i vecchi e si proseguì poi colla cura dei fanciulli. Parroco di Miyazaki in quel tempo era Don Cavoli: è evidente che egli sia stato la « magna pars » un po' in tutto, essendo stato direttamente incaricato dal suo Superiore; per molti anzi poté sembrare l'ideatore e colui che la condusse a termine. Don Cimatti anche in questo caso agì secondo il suo stile: suscitò il problema, propose le soluzioni, guidò le cose in modo tale che si incamminassero verso il compimento e poi si ritirò molto bellamente, non cessando mai di dare il suo efficace aiuto. Dai tempi di Valsalice egli si era dimostrato di un'arte insuperabile ad agire dietro le quinte... e continuò sempre!

Chi andasse oggi Miyazaki e vedesse coi propri occhi il complesso di opere sociali ivi esistenti capirebbe che l'origine meritava essere trattata con una certa ampiezza.

Don Cimatti superiore ecclesiastico e religioso aveva una speciale cura di far progredire le Opere della Missione propriamente detta, però non poteva trascurare quelle peculiari della Congregazione. Di fatto era ben poco quanto aveva realizzato per essa: non glielo avevano permesso né i mezzi, né il personale. Era poi persuaso che i Salesiani come tali avevano bisogno

di lanciarsi nelle grandi città. La prima domanda che ebbe in tal senso e che avrebbe desiderato accogliere fu quella originata dal suo grande amico: il Vescovo di Osaka. Seguì la seconda da parte dell'Arcivescovo di Tokyo. Già nel giugno 1931 scrivendo a Torino faceva sapere che le condizioni per la nuova fondazione di Tokyo erano favorevoli, ricordava nello stesso tempo che a Osaka si era già data una mezza promessa. Aggiungeva: « Il mio povero pensiero è che se i Superiori potranno aiutarci per il personale e se non verrà meno la carità dei buoni, non c'è da aver paura, tanto più specialmente a Tokyo le Congregazioni religiose insegnanti curano solo il ceto medio ed elevato, ma nessuno si occupa della gioventù povera e operaia ».

All'inizio del dicembre 1932 tornò alla carica per averne l'approvazione. « Noi siamo convinti che dir di no ora sarebbe peccato, è guastarsi con tanti... Occorre mettere piede a Tokyo... L'opera comincia nella povertà, senza fracasso e sono sicuro che il Signore la benedirà... Concludo: domando l'autorizzazione ad accettare, non domando mezzi, ma nel prossimo anno personale. Il Vescovo ha urgenza di iniziare ed è da anni che aspetta ».

L'Arcivescovo avrebbe voluto affidare ai Salesiani con la stampa cattolica, la cura pastorale di un rione tra i più poveri della capitale, dove i ragazzi scorrazzavano in gran numero per le strade, non avendo altro posto per divertirsi. A tal scopo aveva già acquistato un terreno fabbricandovi anche gli edifici indispensabili per cominciare. Inizialmente non si era pensato ai Salesiani. Vi avrebbe dovuto andare un sacerdote giapponese medico e scrittore, però né lui né altri accettarono. Si ripiegò quindi ai Salesiani, i quali, si diceva, hanno una vocazione speciale per la gioventù povera.

Essendoci stata la proposta concreta con l'offerta del terreno e di un pur povero locale, non poteva mancare l'accoglienza favorevole di Don Cimatti e dei suoi confratelli. C'era il timore che rifiutando, oltre che ad andare contro i disegni del Signore si sarebbe disgustata molta gente, correndo nello stesso tempo il pericolo di tramandare troppo l'andata alla capitale.

Poco prima delle feste natalizie arrivò da Torino l'approvazione desiderata. Don Cimatti esclamò pieno di gioia: « Oh, che il Signore ci aiuti ad essere degni dei benefici materiali e spirituali che ci ha elargiti! Bisognerà che tutti ci sobbarchiamo a sacrifici ed aumenti di lavoro... Mi pare che tutti lo fanno volentieri ». Il peso più grande però ricadde su di lui!...

Passate le feste natalizie fece una scappata fino a Tokyo per prendere gli ultimi accordi. Ad iniziare la nuova Opera scelse Don Piacenza, un chierico ed un coadiutore: partirono da Takanabe, dove pure si trovava Don Cimatti, il 9 gennaio 1933. Egli li accompagnò fino a Nakatsu. Rientrato in sede, dopo aver viaggiato qua e là, li raggiunse a Tokyo il 27 gennaio per poter essere presente all'inaugurazione. Scrivendo a Torino fa sapere come siano andate le cose.

« Non ci furono né squilli di tromba, né rulli di tamburi, ma calma e tranquillità ». Circa il campo di lavoro dice: « Zona poverissima, notoriamente conosciuta come la più misera di tutta la città, la più bisognosa in tutti i sensi, con migliaia di ragazzi vaganti per le strade... Don Bosco andava per le vie di Torino a cercare i ragazzi per il suo Oratorio; a Tokyo si sono

invertite le parti, e sono i ragazzi che hanno cercato e trovato i Salesiani, e non par loro vero di aver a disposizione un bel cortile dove scorrazzare, e non par vero a noi di aver potuto realizzare con tanta facilità l'inizio di quello che noi chiamiamo oratorio ». Si tratta della zona periferica della città, dei suoi sobborghi, dove le catapecchie erano ammassate una accanto all'altra, dove la gente viveva cercando di barcamenarsi con tutte le industrie, i mestieri e commerci... Chi vi si recasse attualmente non riuscirebbe neppure ad immaginarsi come stessero allora le cose.

Giunti alla capitale dalle province più meridionali dell'Impero era necessario che i Salesiani si facessero onore: per questo Don Cimatti ne patrocina la causa: « Tokyo è la città a cui s'appunta il pensiero ed il cuore dei giapponesi, perché in essa risiede il loro gran tesoro; Tokyo sede di quanto nel campo intellettuale ha di migliore il Giappone; Tokyo, centro, emporio di ogni genere, che dà valore a quanto parte di là; Tokyo la grande, che come tutte le metropoli accoppia la massima grandezza e la massima miseria (e i figli di Don Bosco guazzano tra quest'ultima)... ». A 20 minuti di distanza circa vi lavorano anche i Gesuiti. Egli ne è felice: « Connubbio santo di carità che lega sullo stesso terreno di lavoro i figli di S. Ignazio con quelli di Don Bosco. Ne siamo contenti e ne benediciamo il Signore ».

Con tanto entusiasmo non si pensi che tutto andasse come si poteva desiderare: i Salesiani erano a Tokyo, ma non avevano ancora ottenuto il permesso dall'Autorità civile da cui dipendeva il regolare funzionamento delle loro attività. E proprio in quel tempo le opere cattoliche più in vista erano fatte segno di una subdola ma ben progettata campagna di denigrazione da parte di coloro che facevano della Patria, simboleggiata e personificata nell'Imperatore, l'unica divinità a cui si dovesse incondizionatamente servire.

Don Cimatti capiva molto bene tutto quello che era per aria: per quanto era possibile cercava di evitare ogni inutile frizione, e così poter continuare nel lavoro di avvicinamento delle anime. Sono di quel tempo queste poche righe: « Soldati e soldati che partono per la Manciuria... Ricevimenti e saluti. La Missione è sempre presente e si presta sempre per concerti o altre opere a favore dei cari soldati ».

Non toccava a lui fare un qualsiasi giudizio a riguardo degli intenti perseguiti da coloro che dirigevano la cosa pubblica: comunque per lui gli uomini rimanevano sempre cari. Di tutto si serviva come un mezzo per far conoscere Dio.

L'avvenimento più grande del 1933 per la Missione Indipendente di Miyazaki fu la realizzazione di un progetto a cui Don Cimatti aveva pensato fin dagli inizi del suo lavoro apostolico: il piccolo Seminario per le vocazioni ecclesiastiche.

Ecco le idee fondamentali che gli furono di guida: « Per un figlio di Don Bosco la ricerca e cura delle vocazioni allo stato ecclesiastico, specie tra la gioventù povera e di bassa condizione, è fine della Società, è poi questione di vita o di morte per il suo sviluppo ». Parecchi anni addietro scrivendo al Delegato Apostolico Mons. Giardini, aveva detto: « Ho già adocchiato al-

cuni che danno speranza di vocazione, e appena sarà possibile... si inizierà quest'opera indispensabile. Sono i giapponesi che devono convertire i loro fratelli! È così evidente... ». Anche a questo riguardo non visse mai di illusioni, sapeva che si trattava di superare certe difficoltà apparentemente invincibili. Al terzo anno dopo l'arrivo poté dire: « Vocazioni? Prove fatte finora di semplici aspiranti o personale di casa hanno dato risultati negativi. Tre venuti, tre partiti... Lo scoglio massimo saranno: la superbia, l'incostanza e penso la sensualità, ma più di tutto la incostanza ». Egli anche in questo campo esperimentò « le delusioni, le amarezze, i contrasti, gli abbandoni ingiustificati, capricciosi e ingrati », ma non desistette mai dal promuovere e favorire in tutti i sensi il lavoro a pro delle vocazioni, senza alcuna distinzione: vocazioni ecclesiastiche secolari o regolari, religiose maschili e femminili. Egli non si arrogava altro diritto che quello di collaborare con i disegni del Signore, lasciava quindi la massima libertà; a lui importava che le vocazioni sbocciassero e si sviluppassero secondo quanto voleva il Divin Coltivatore!

Inizialmente coloro che davano speranza di vocazione venivano curati nelle singole residenze. Tornando dall'Italia al principio del 1930 uno degli obiettivi da raggiungere ad ogni costo, era la casa per gli aspiranti allo stato ecclesiastico e religioso. Non gli fu possibile, e anche per questo ripiegò su una soluzione provvisoria. Adibì a tal scopo la residenza di Nakatsu. Cominciò coll'adattarvi i vari edifici esistenti e poi man mano, a seconda dei bisogni e dei mezzi, ne aggiunse dei nuovi. Uno scritto a Don Rinaldi ci ragguaglia degli inizi veramente poveri anche in questo campo. « Al posto del pollaio ho autorizzato Don Piacenza a costruire alcune camerette che serviranno per i nostri aspiranti giapponesi. Dove metterli? Se non li raccogliamo, nelle singole residenze si perdono; stringe il cuore non avendo né locale, né mezzi: ma tentiamo e la Provvidenza penserà ». Nel settembre di quell'anno i candidati alla vita sacerdotale erano undici: si rendevano impellenti nuovi locali... Don Cimatti, povero in canna, non disarma. Non si stanca di ripetere ai confratelli: « Miei buoni confratelli: con tutti i mezzi possibili lavoriamo per avere delle buone vocazioni, senza di cui l'opera nostra sarebbe inefficace e monca... Ricordiamoci però che quanti si presentano non sono come li vogliamo noi, e perciò bisogna che ce li formiamo. Costa fatica, sacrificio, tempo, denari, ma è necessità impellente da cui nessuno può essere dispensato ». Bisogna dire che, pur importando un grave sacrificio economico, specie in quei tempi di crisi acuta, egli era piuttosto largo nell'ammettere i giovani al Piccolo Seminario. In ciò facendo seguiva una sua direttiva chiara: « Riescono? Bene. Non riescono? È sempre bene che si fa. Il motivo è questo: più che altrove per la salvezza del Giappone è necessaria la formazione di buon clero, di buoni cristiani laici preparati all'azione cattolica; e bisogna fare in fretta e bene! (bisogna fare in modo che il proverbio "presto e bene, raro avviene", abbia una smentita)... Non mi lamenterei se le vocazioni fossero il decuplo o il centuplo di quelle che attualmente ci sono... Ecco perché Don Cimatti povero e stracciato e misero domanda preghiere e preghiere e non soldi ».

Non è stato detto esplicitamente ma è facile capire che trattandosi di famiglie poverissime tutte le spese per il mantenimento, ecc. dei piccoli seminaristi erano a carico del Superiore.

Anche le seguenti sue parole sono assai espressive. « Se dovessi scegliere o consigliare... qualche catecumeno in meno, ma qualche vocazione di più, lavorando per le vocazioni si acquisterà un maggior numero di catecumeni ».

Dopo tante domande e insistenze, avendo ricevuto dall'Opera di S. Pietro Apostolo per le vocazioni indigene, una discreta somma, acquistò prima un appezzamento di terra in una buona posizione alla periferia di Miyazaki, e poi nell'anno 1933 procedette ai lavori di costruzione. A questi stette dietro personalmente, facendo eccezione dalla regola che seguiva abitualmente.

In maggio ne benedisse il terreno, a metà luglio l'ossatura in legno era in piedi. Benché i lavori non fossero completati in tutte le parti il giorno 4 di novembre festa di S. Carlo Borromeo, Patrono dei Seminari, i piccoli seminaristi, lasciato Nakatsu entrarono felici nella nuova sede. « Nei primi giorni — come fa osservare premurosamente Don Cimatti — si sta un po' a disagio, ma non va male che ci abituiamo ad un maggior spirito di sacrificio ». Dopo tutto non si trattava di una costruzione imponente, paragonata però all'antica sede era un bel passo in avanti. Essendo in argomento diremo ancora qualche cosa a riguardo delle vocazioni, o meglio, dei seminaristi. Don Cimatti ci informa circa la loro provenienza ed il loro numero. Alcuni erano il frutto del lavoro dei missionari nelle singole residenze e negli oratori. Ma non c'era da pensare che dalle poche centinaia di cristiani se ne potessero avere in numero sufficiente. Ci dice Don Cimatti: « Penso che alle nostre preghiere e a quelle dei nostri numerosi amici, Don Bosco in Paradiso si sia presentato a Maria SS.ma ed abbia detto anche per noi il famoso: "Su! incominciamo!". Non è spiegabile in altra maniera. Ed ecco venire a noi numerosi i giovani provenienti da Nagasaki, fonte prima delle vocazioni per tutto il Giappone, e da altre province. Hanno letto la vita di Savio Domenico, hanno sentito parlare dei Salesiani, di quei religiosi che vogliono bene ai giovani, che cantano, che giocano... e sono venuti e vengono. Le prime reclute di cinque anni fa ci lasciarono davvero perplessi. Si cominciò con due: uno è volato in Paradiso, l'altro fu dovuto rimandare per malattia. Ne venne un terzo e anche questo fu chiamato dal Signore in Cielo. Finalmente si iniziò modestamente a Nakatsu con sei, e poco a poco, in 4 anni i sei sono venuti trenta. Proprio vero che chi semina "nelle lacrime!..." ». In tal modo la più povera Missione Indipendente di Miyazaki, la Cenerentola tra tutte quelle del Giappone ebbe il suo Piccolo Seminario, ciò che ben poche delle altre circoscrizioni ecclesiastiche possedevano allora. Ritorneremo sull'argomento in seguito.

Nel frattempo Don Cimatti ne seguirà l'andamento, vi andrà periodicamente per le lezioni e farà in modo che non abbia a mancare il necessario. Non dubitiamo che i suoi abitanti abbiano capito che il « Seminario era il cuore del suo cuore » difatti si dimostrava per ognuno di loro come « un buon Padre tutto premuroso ».

L'anno 1934 fu quello della Canonizzazione di Don Bosco: l'avvenimento che elettrizzò i Salesiani, i loro amici e tantissimi altri in tutto il mondo. Possiamo immaginare che i Salesiani del Giappone, perché poveri e in un ambiente pagano, non si siano fatti in quattro per onorare il loro Santo Fondatore? Chissà che cosa avrebbe fatto Don Cimatti se avesse potuto realizzare quanto il cuore gli diceva! Ma quello che poté lo fece.

Dal primo momento in cui nella sua mente balenò il pensiero della glorificazione del Padre, questo come se avesse premuto un interruttore con sotto di sé il comando di tutte le forze interiori, suscitò in lui un forte desiderio, che ben potremmo chiamare un irresistibile bisogno: quello di tendere alla santità e di farvi tendere gli altri. Quello della santità sarà come il « Leit motiv » di tutto l'anno e di quello seguente.

Un telegramma della fine di novembre 1933 inviato a nome del Rettor Maggiore e composto di due semplici parole « Felice esito » fu come il prologo. La reazione di Don Cimatti fu pronta: « Don Bosco ci faccia Santi, tutti santi, presto santi ». Sono parole assai note e legate al nome di S. Domenico Savio. Sono familiari anche a noi: le abbiamo sentite ripetere all'antico Maestro di noviziato dal chierico di Valsalice. Rappresentano come una chiave di volta dell'edificio spirituale suo. Rispondendo a Don Ricaldone dice: « Mi giunge l'annuncio consolantissimo dell'esito favorevole della canonizzazione. Deo gratias! Ho già detto a Don Bosco che come grazia mi ottenga la santità per me e per i miei ». Ogni volta che ne ha l'occasione torna sull'argomento. Scrivendo ai confratelli del Giappone dice loro: « Sapete già la gioconda notizia... Non è facile dire la gioia di tutti. Per ora vi esorto... di pregare con questa intenzione, che cioè Don Bosco aiuti a santificare l'anima di ognuno di noi e ci impetri dal Signore il ritorno di molte pecorelle smarrite e la conversione di molte anime ». E a breve scadenza: « È l'anno santo. È l'anno della canonizzazione del nostro Don Bosco. Deve essere per noi anno di santità, dobbiamo trascinare più che possiamo anime alla santità ». È certo valido l'esempio di Don Bosco, ma quello che soprattutto vale è un altro, ben più sublime. « Oh, pensiamo al nostro lavoro, pur modesto che sia, per indiretto e inutile che possa sembrare alla nostra superbia, pensiamo a Gesù che in ogni parte del nostro lavoro, in ogni manifestazione del medesimo, deve essere nostro modello. Il suo amore per le anime, il suo spirito di sacrificio, la sua calma inalterabile siano le doti del nostro apostolato; lo spirito suo di preghiera e di unione alla volontà del Padre sia pure nostra conquista. Oh, potessimo davvero trasformarci in altri Gesù e come Lui attrarre le anime alla grazia! Questo è il voto più ardente che formulo per voi e per la povera anima mia, e ne affretto la realizzazione colle più ardenti preghiere ». Nell'inviare gli auguri pasquali agli amici d'Italia chiede un favore: « Nel giorno della canonizzazione di Don Bosco, voi, che più vicini ai centri delle feste, gusterete le delizie ineffabili di tali avvenimenti, fate questa speciale preghiera al Signore: per l'intercessione di Don Bosco concedi ai figli del Giappone la salvezza dell'anima loro e delle anime a loro affidate ».

In Giappone, come primo omaggio a Don Bosco inviò a tutti i missionari e alle persone interessate lo statuto dell'Opera dei « Figli di Maria » per le vocazioni tardive. Sapeva benissimo che aumentando il numero degli aspiranti al sacerdozio, aumentava nello stesso tempo il peso che sarebbe venuto a gravare sopra di lui. L'omaggio a Don Bosco stava proprio lì: essere pronto ad offrire tutti i sacrifici richiesti al fine di imitarlo in quello che maggiormente a lui stava a cuore.

Vennero pubblicati un numero unico e articoli sui giornali anche non cattolici. Don Cimatti, per la festa di Pasqua in cui a Roma Don Bosco sarebbe stato proclamato Santo, si propose di « inondare il Giappone di Don Bosco ». E mantenne la parola: lo possiamo dedurre anche dalle parole — espressione di sincerità — che poté scrivere. « Giornali, riviste, estratti hanno detto di Don Bosco quanto potevamo dire ». Ma non finì qui: « Anche noi faremo il possibile per solennizzare la grande data e come figli amanti verso il Padre, e per non lasciar perdere questa bella occasione per fare opera di propaganda ». Già l'avremo capito: Don Cimatti faceva leva su Don Bosco per il solito suo scopo: portare tutti più vicino a Dio che fosse possibile.

Ci sono noti i sentimenti da lui provati in quel 1° aprile 1934, anche se l'unico contatto possibile con Roma è stato quello dello spirito. Li troviamo manifestati in un suo scritto al successore di Don Bosco: « Alleluia! Oh, Don Bosco! Non so dirle altro per esprimere la gioia dei figli lontani e specie del povero Don Cimatti. Si è vissuti spiritualmente, posso dire, minuto per minuto, con loro. In quel giorno ho provato una gioia, una calma ineffabile, quale mai avevo provato in vita. Tutti un cuore solo si è pregato affinché per mezzo di Don Bosco, Gesù ci concedesse "Salvezza di anime" ».

E la sua prima reazione dopo di aver ricevuto notizie d'Italia circa i festeggiamenti: « Viva Don Bosco! Ho seguito col pensiero, colla preghiera speciale le solennità che a detta di quanti hanno notizie e da quelle che cominciamo a ricevere dai giornali, hanno davvero dell'incredibile. "Dal Signore è stato fatto questo...". Deo gratias! Lontani come siamo non abbiamo potuto sentire nulla: la radio fu muta per noi. Ma penso che fu potente l'onda d'affetto e di preghiera che salì fino al cielo ».

In Giappone i festeggiamenti in onore a Don Bosco ebbero inizio alla capitale e furono tenuti nella Cattedrale di Tokyo il 29 aprile.

Don Cimatti cantò la Messa che fu solennizzata dalla presenza del Delegato Apostolico Mons. Marella e dall'Arcivescovo di Tokyo, che tenne il panegirico. A 33 anni di distanza l'Em. Card. Marella ricordando quella giornata disse: « E con quanta gioia Don Cimatti cantò la Messa solenne nella cattedrale di Tokyo nella festa in onore del nuovo Santo! Vibrava nella Chiesa la sua voce baritonale piena di entusiasmo e quasi fremente di commozione. Infine ebbe a dirmi che quello era stato un conforto della sua vita ».

La Divina Provvidenza dispose che i festeggiamenti di Tokyo fossero resi ancora più solenni in una forma impensata. Proprio in quel tempo si trovava ancorata nel porto di Yokohama la nave « Quarto » della Marina Italiana. Gli ufficiali con l'equipaggio e la banda musicale vi parteciparono in corpo. In

Giappone si trattava di una cosa del tutto insolita e servì ad attirare l'attenzione del gran pubblico. Dopo Messa ci fu il concerto. Quello che colpì maggiormente i buoni giapponesi fu il poter ammirare «la franca manifestazione di fede — sono parole di Don Cimatti — e l'inappuntabile contegno in Chiesa e fuori degli ufficiali e marinai ». Nel pomeriggio poi; in uno dei grandi saloni della città ci fu la conferenza commemorativa del novello santo per parte del più famoso oratore cattolico giapponese. Fu « ascoltatissimo dalla rappresentanza di tutte le parrocchie e congregazioni religiose ». Don Cimatti, parlando ai suoi missionari di quanto si era fatto a Tokyo ne traeva incitamento a progredire sempre più. « Le varie manifestazioni riuscirono imponenti e voglio sperare in vantaggio alle anime. Nel vedere come le Autorità, missionari e cristiani inneggiavano con cordiale simpatia a Don Bosco, vi era da rimanere veramente commossi; e sentire poi come parlavano dei Salesiani e delle speranze che nutrivano per l'avvenire dell'opera nostra in Giappone, mi era di incitamento a suggerire a me e a voi tutti di renderci sempre più degni di questi elogi e di queste speranze col sentirci più fortemente attaccati alla nostra regola e ad avere sempre una maggior fiducia nel nostro Don Bosco ».

Notiamo di passaggio che nel programma dei festeggiamenti di Tokyo ci fu la posa della prima pietra dell'incipiente nuova scuola professionale, intitolata appunto a Don Bosco.

Dopo Tokyo fu la volta delle singole residenze missionarie. Anche questa volta la direttiva di Don Cimatti fu chiara: in chiesa, coi cristiani Don Bosco era un Santo, quindi si doveva fare il meglio che si potesse nelle funzioni liturgiche; da prepararsi opportunamente con tridui, novene, missioni...

Ai pagani poi non c'era altro da fare che presentare Don Bosco come educatore. A Miyazaki diede lustro alle funzioni ed a tutto il programma il Delegato Apostolico: la sua presenza influì ad attirare il Prefetto della Provincia, il sindaco e altri notabili. Anche questa volta tutti i giornali ne parlarono per disteso. Su uno di essi troviamo a grandi caratteri il titolo: « San G. Bosco, personificazione della bontà » doveva essere la parola che meglio rappresentava il concetto che di Don Bosco si era fatto il giornalista.

Don Bosco dal Cielo fu certamente contento di quello che i suoi figli avevano fatto in Giappone. Lo fu anche Don Cimatti, che così scrisse ai suoi missionari: « Giunti alla conclusione delle nostre feste per onorare Don Bosco Santo, mi sento di ringraziare sentitamente tutti voi che con vero affetto filiale avete cooperato ad onorare così bene e con tanto bel successo il nostro Padre. Da ogni parte mi sono giunte delle lettere piene di ammirazione per la buona riuscita di tutto. Preghiamo il Signore che faccia sì che permangano e fruttifichino i buoni semi sparsi in questa occasione ».

Come al solito avrà pensato che il merito di ogni successo era dovuto agli altri!

CAPITOLO XII

PREFETTO APOSTOLICO

Nel novembre 1930 Don Cimatti risolvette provvisoriamente il problema della casa per i chierici di filosofia trasportandoli a Takanabe. Il provvedimento portò con sé la necessità che egli se ne assumesse personalmente la direzione (oltre che all'insegnamento), e che quindi stabilisse ivi la sua dimora. Non aveva agito arbitrariamente. Lo sappiamo da lui stesso. « Il motivo che mi induce a rimanere nello studentato, oltre che per aiutare nell'insegnamento, è anche perché occorre provvedere al servizio religioso di Tano. La mancanza delle piccole comodità necessarie per non soffrire troppo nella salute, mancando i mezzi, non furono ancora potute realizzare, e non posso in coscienza mandare i confratelli deboli, e quindi ci va il sottoscritto ». Continuò a prendersi cura di quella residenza fino all'ottobre dell'anno seguente impegnandovi ogni volta quattro ore di treno senza parlare delle camminate a piedi. Facciamo notare che nella nuova residenza di Miyakonojo si era stabilito un missionario, questi era molto più vicino e indubbiamente aveva più tempo disponibile. Mancavano però certo le comodità... Ed allora ci andava lui, Superiore, come se non avesse altro da fare e per di più fosse uno spasso.

A Takanabe allo studentato gli abitanti erano tutti giovani, pieni di vita e bisognosi di stare allegri. Naturalmente in quella casetta, dalle pareti di carta ed in quei tempi, i diversivi non potevano essere molti, specialmente col cattivo tempo e alla sera. In queste circostanze egli faceva ricorso alle amene conversazioni ed al piano. Tuttavia erano rari i giorni in cui poteva rimanersene a casa: sopra di lui ricadevano tutte le preoccupazioni ed i bisogni degli individui e delle Opere. Doveva quindi incessantemente correre qua e là. Sfogliando la cronaca della casa di Takanabe abbiamo la prova del moto continuo: ritornava in tempo per le lezioni, adempiva poi a tutti gli altri suoi doveri di direzione, espletava le pratiche di ufficio, rispondeva alle lettere e ne scriveva moltissime, pressato come era dalla mancanza di mezzi. E prima di finire il lavoro iniziato ripartiva nuovamente per visitare i confratelli, per adunanze, sopraluoghi, concerti e per altri innumerevoli bisogni.

Verso la fine dell'anno 1933 trovandosi i chierici assai ridotti di numero, li trasportò a Miyazaki. Ciò gli diede la possibilità di risparmiare almeno alcuni viaggi e di stabilire la sua sede nel posto che sembrava il più adatto: il centro della Missione, Miyazaki.

Con decreto Pontificio del 28 gennaio 1935 la Missione indipendente di Miyazaki affidata alle cure della Società di S. Francesco di Sales, venne elevata a Prefettura Apostolica; nello stesso giorno, con un altro decreto della S. Congregazione di Propaganda Fide, venne nominato a Prefetto Apostolico Don Vincenzo Cimatti. Un telegramma a firma del Card. Pacelli, Segretario di Stato, ne diede tosto notizia a Tokyo. Dobbiamo dire che la decisione presa a Roma pur essendo alquanto in ritardo, non mancava tuttavia di essere improvvisa.

Come abbiamo già ricordato a suo tempo il Rev.mo Don Pietro Ricaldone, Visitatore straordinario in Giappone nel 1927 aveva suggerito le due cose al Rettor Maggiore. Abbiamo ragione di pensare che l'iniziativa era partita dallo stesso Delegato Apostolico Mons. M. Giardini, il quale lo stimava e amava moltissimo.

Il suo successore Mons. E. Mooney in uno scritto a Don Cimatti nell'ottobre 1933 dice testualmente: « La questione... mi ha richiamato alla mente una cosa sulla quale avevo già l'intenzione di chiedere il suo parere, e cioè se non sia venuto il tempo di proporre alla S. C. l'elevazione della Missione di Miyazaki a Prefettura Apostolica... Non vorrei però procedere nella questione senza essere sicuro che la proposta incontra la sua approvazione ». Non conosciamo i termini precisi della risposta di Don Cimatti, ma li possiamo immaginare dalla controrisposta del Delegato Apostolico. « Adesso mentre la ringrazio del parere espresso, dirò francamente che di mia propria iniziativa non farò niente in proposito. Sono sempre pronto però ad appoggiare una tale eventuale proposta ».

Ci pare che l'intenzione dei Superiori Religiosi e dell'Autorità ecclesiastica fosse quella di procedere assai sollecitamente.

Chi vi si opponeva era l'interessato diretto: in verità non era sfavorevole all'erezione della Prefettura Apostolica, ma era contrario all'idea che proprio lui dovesse essere il Prefetto Apostolico. Il problema è tutto qui. Sono molti i suoi scritti ai Superiori che toccano l'argomento; ne stralceremo qua e là quei passi che maggiormente manifestano il suo stato d'animo, non badando alla lunghezza. Il primo è indirizzato a Don Ricaldone che da parte salesiana aveva appoggiata la proposta per primo. « Si parla dell'erezione di due nuove diocesi... Quanto al Cimatti futuro... Oh, non è per me; è per la mia anima e per l'amata Congregazione che parlo e per le anime! Mi lascino tranquillo a lavorare con la scopa e nella libertà di muovermi, non a servizio di etichetta complimentosa, ma colle povere gambe e braccia che Dio mi ha dato. Ma che cosa vuol bardare di fiori e di bleu un asino... è sempre un asino; nei riflessi miei con questo di peggio che non mi ci trovo, e dopo tutto, se sono così... Ipse fecit nos et non ipsi nos (Il Signore ci ha fatti e non noi stessi). Ho la ferma convinzione che Don Bosco e Don Rua avrebbero fatto così, come Don Cimatti fa. Lascino questo romagnolo nella libertà dei figli di Dio! ».

E dopo di aver scritto al Vicario, ritenendolo necessario si rivolge al Rettor Maggiore. « Lei conosce questo povero uomo e questa povera testa. Per-

ché avvelenargli inutilmente il sangue? Mi lascino lavorare tranquillamente, senza ciondoli, e senza abiti da commedia (mi lasci dire così). Guardi! Credo allora che sia meglio tornare in Italia... Don Cimatti scongiura che non gli si diano cariche onorifiche, ciondoli o abiti speciali: non accetta. Credo che qui il voto di obbedienza non c'entra per nulla... Penso che per queste cose ci voglia una disposizione naturale che Don Cimatti non ha. Mi lascino dunque soldato sgobbone, che fa il matto sul palco, che suona e canta e balla... Basta di queste incresciose questioni, che tolgono l'appetito, la pace... e mettono in pericolo la salute dell'anima... ». Non facciamo fatica a riscontrarvi il romagnolo puro sangue, nemico acerrimo anche dell'ombra del formalismo, di quello che lo separa e lo mette al di sopra degli altri suoi simili.

Neppure ad un anno di distanza sente il bisogno di ritornare sul discorso; tra l'altro ha la convinzione di mancare delle doti per essere superiore ad ogni livello e non teme di dirlo. « Lei mi ha fatto una graditissima paternale (e ne facesse sovente!) che però non cambia di un'ette la questione che ripetutamente sento in coscienza di dover porre, ed è solo per questo che la pongo. Che vuole? Non so che cosa abbia al fondo dell'anima... un qualche cosa di rivoluzionario romagnolo... Amo quelli che lavorano nei ranghi inferiori... Compatisco quelli che debbono per necessità di cose essere nei ranghi superiori ed il solo pensiero di esserci (se da un lato può sollecitare la superbia), la realtà di fatto non la posso vedere: mi è così cordialmente antipatica che non posso fare a meno di protestare, di brontolare se vuole... L'altra questione ad esempio del monsignorato od altri bardamenti simili (che mi lasci dire anche a rischio di dirle grosse) per me sono vere commedie. (Oh, perché il suo S. Patrono S. Filippo quando gli portarono il cappello cardinalizio, fece quello che fece?... E lei immaginerebbe Don Bosco, Don Rua... coi fiocchi e colle fasce colorate? No, no... non è possibile). Coll'aggravante che un cotale in queste condizioni è già un piede fuori della Congregazione... pur essendo autorizzato, dovendo ubbidire al Papa. Bel costrutto! Lei mi parla di fede, di portare le croci... Ma certo e a questione finita... a meno di voler fare dei colpi di testa che si sarebbe in diritto di fare... gli esempi li hanno dati per prima i Santi... molti dei quali si sono *straffolati* di queste miserie. Don Cimatti può essere, riesca a fare quanto gli dicono, ma avendo nell'animo chiaro, chiarissimo quanto sopra, coll'intima persuasione della sua incapacità, che gli si è dato un calcio per buttarlo ai confini... Sento Lei che ripeterà: "Hai bisogno di fare l'obbedienza e basta!". E così sia, ma è mio stretto dovere insistere e finché il Signore mi darà vita insisterò, essendo questa fermissima e chiarissima realtà ».

Pur nell'estrema ripugnanza notiamo in questo unico scritto la possibilità di un'eccezione: non ci sarà dato di ritrovarla negli scritti seguenti. Pensiamo che non sia sfuggita ai Superiori i quali non desistettero nel tentativo di fargli cambiare atteggiamento. Le sue risposte sono sempre dello stesso stile. « Ed ora mi preme di ribattere con confidenza — scrive a Don Rinaldi — un chiodo per me importantissimo e non credo per nulla di disobbedire dicendo, e a tempo opportuno facendo questo se si verificasse. Non accetterei fronzoli di monsignorati e simili cose. Tanti santi hanno fatto lo stesso e

credo buoni Salesiani. Non intendo con questo di affermare di essere né un santo, né buon Salesiano, ma per quanto è da me non accetto queste cose, che, nell'intimo del cuore abborro *in me,* venero ed esalto negli altri ». Quest'ultima espressione è di capitale importanza, occorre tenerne nota.

In Italia per la Beatificazione di Don Bosco certi argomenti dovettero essere di attualità, tanto che sentì il bisogno di parare i colpi. « Lei — Don Ricaldone — sa che si vociferano sul conto di Don Cimatti futuro tutte le voci possibili ed immaginabili. Per me ne rido con LUI che sa bene la nullità mentale, ecc. del sottoscritto. Ad ogni modo voglio dire ai miei superiori, da cui dipendono tante cose, che mitre o simili cose, che vesti più o meno colorate, Don Cimatti, per il bene dell'anima sua e degli altri, assolutamente non ne vuole. I Superiori non sospettano neppure quanto soffra il sottoscritto nell'attuale condizione; figurarsi se dovessi vedermi fuori della Congregazione... Inutile mi nominino il Card. Cagliero e tutti gli altri... epikeie, epikeie... Non erano né sono più Salesiani... Ho la testa dura ma è così. Mi lascino essere come Don Bosco, Don Rua, ecc. Dirà: "Sei proprio al colmo della stupidità e della superbia!". Lo so, lo so... ma mi lasci esprimere tutto quanto ho nel cuore e... preghi per me ».

In una circostanza speciale dovette avere mostrato la sua avversione pubblicamente a tutti i Superiori radunati: lo possiamo desumere dal seguente accenno al Segretario del Capitolo Superiore, che pure — forse per invito dell'alto — aveva fatto delle insinuazioni. « Dignità ecclesiastiche?... Capirà! Sono troppo repubblicano e comunista... È impossibile accettare, e l'obbedienza non c'entra. Non so se si ricorda che in refettorio coi Superiori Maggiori feci un'invettiva al riguardo, che mi provocò le forti osservazioni pubbliche del mite Don Francesia e dei Superiori ».

Le citazioni in cui ci siamo dilungati hanno il loro valore, non solo in relazione all'argomento che stiamo trattando, ma anche come espressione della sua personalità caratteristica e inconfondibile.

C'è una legge detta del compenso, per cui si tende naturalmente a ripagarsi di una cosa di cui, per una ragione o per l'altra si è rimasti privi. Così il povero di mezzi materiali, presentandoglisi la possibilità, cercherà di innalzarsi colla scienza, col potere o in altro modo sopra colui che senza alcun suo merito è in possesso di ricchezza o posizioni privilegiate. Vincenzo avrebbe potuto costituire un bell'esempio. Per diritto di nascita ha ben poco: la natura però l'ha arricchito di qualità brillanti con le quali sarebbe stato a lui facile primeggiare. Certe sue confidenze ci fanno capire che per naturale inclinazione non sarebbe stato alieno. Eppure in lui si è formato come una seconda natura, che gli fa detestare fortemente quello che d'altra parte l'avrebbe potuto attirare. La sua è una reazione straordinariamente forte, certo perché sostenuta da proporzionate convinzioni. Probabilmente l'atteggiamento sarebbe stato diverso se non avesse avuto da combattere contro un nemico!... È evidente che non abbiamo da fare con un pusillanime, bensì con uno che es-

sendo arrivato con grandi sforzi alla conquista di altissimi valori, li vuole ad ogni costo gelosamente conservare.

Comprendiamo quindi perché la decisione di Roma sia stata allo stesso tempo in ritardo ed anche improvvisa: a lui non fu chiesto il parere: fu semplicemente messo davanti ai fatti compiuti.

Le reazioni furono diverse e contrastanti, a seconda della provenienza. Tutti, all'infuori di lui, furono contenti. Qualche citazione dalle cronache delle case salesiane: rappresentano i sentimenti genuini dei confratelli. Casa di Miyazaki: « Abbiamo appreso oggi (6/2/1935) la notizia che il nostro carissimo e Rev.mo Don Cimatti è stato nominato Prefetto Apostolico. A lui i nostri migliori auguri ». Studentato salesiano: « Da Tokyo arriva la notizia che il Sig. Don Cimatti è stato nominato Prefetto Apostolico. Il Signore benedica il nostro Padre, Mons. Cimatti. Evviva! Banzai! Al nostro Papà: Evviva! Banzai! ». Beppu: « Giunse la notizia della nomina del Rev.mo Sig. Don Cimatti a Prefetto Apostolico. La gioia fu immensa! ».

Era una di quelle notizie che ognuno si attendeva, che toccava un po' tutti e che ad ognuno dava gioia: è evidente l'affetto per colui che pur essendo Superiore è sentito quasi come un qualche cosa di se stesso.

La notizia naturalmente venne riportata a grandi caratteri e al primo posto anche sul giornale cattolico della Nazione. Questi dopo di aver ricordato i dati più importanti che lo riguardavano aggiungeva: « Come tutti sanno egli è un uomo della grande personalità: è in possesso di tre dottorati, ed è un grande musico. Specialmente come compositore e pianista egli è conosciuto in tutto il mondo musicale del Giappone ».

Con la nomina gli spettava di diritto il titolo di Monsignore ed abiti speciali. E lui come si comportò?

Esteriormente, specialmente davanti alla gioia e all'entusiasmo dei suoi confratelli e anche dei cristiani, non dimostrò nulla e si sforzò di essere indifferente. Internamente la cosa fu ben diversa. Dei Superiori Maggiori chi per primo gli scrisse per fargli le congratulazioni dovette essere il Prefetto Generale Don Pietro Berruti. Ricevette questa risposta: « Prima di tutto, per carità, se i Superiori non mi vogliono far venire idrofobo, non mi diano dei titoli: sono e voglio essere come prima, sempre Don Cimatti. Ad ogni modo grazie della sua cara gentile bontà nell'aver commemorato questo avvenimento... Quanto al maggior bene che potrà fare la missione col nuovo provvedimento, non so davvero quale possa essere. Per me né lo desideravo (conosco un po' il retroscena) né capisco nulla. Ad ogni modo mi si era promesso in "alto loco" che si sarebbe sentito anche il parere del sottoscritto e ci si passò su... È un onore? Non so quale. Avrà buoni effetti? Non prevedo quali. Ad ogni modo ho detto alla S. Sede, ringraziando e deplorando, che se questo provvedimento ci farà salvare anche solo un'anima in più, sia benvenuto anche questo. Tutto il resto è frivolezza. Certo Don Cimatti non si sente assolutamente di mettere fronzoli e non li metterà ».

Don Berruti comprese al volo lo stato d'animo del nuovo Prefetto Apostolico e nel successivo scritto, chiese autorizzazione di mettere solo esterior-

mente il titolo che gli spettava, riservandosi di ometterlo nell'interno. Anche lui sentiva dei doveri che erano di coscienza... Ciò dette a Don Cimatti la possibilità di manifestare più chiaramente il suo pensiero: « La ringrazio proprio del risparmio dei titoli... Vuol che le dica chiaro? Tutte le volte che i Superiori ed amici mi danno quel titolo, è come una voce che mi dice: "Non sei più della Congregazione!". Finché me lo dicono in giapponese (la parola suona male in italiano, e quindi invece di un onorifico può diventare un titolo dispregiativo) non c'è che umiliarsi e dire: "È proprio vero!". Grazie, dunque e mi lascino in pace a lavorare senza fronzoli... tanto non li metto assolutamente. Che commedie! ». Al Rettor Maggiore fa vedere un diverso lato: « Grazie della sua alata lettera di giubilo al nuovo Monsignore. Come già scrissi devo godere (benché non ne capisco i motivi) per la elevazione della Missione; non ne godo e mi meraviglio si faccia rumore attorno al nome del sottoscritto. In questo ancor meno capisco i motivi: perché in ogni caso il merito, dopo Dio, i Superiori e i benefattori, va tutto ai confratelli, ed il senso di rivolta a me avviene appunto per questo. Chi c'entra di meno, è lodato... non capisco, non capisco. Non mi assoggetto ai fronzoli o assisi speciali... Se poi lei... avesse avuto parte in questa nomina, la perdono, ma non ha fatto bene certo. Lei mi perdoni la confidenza filiale... E chiudiamo la parentesi di questo increscioso doloroso punto della mia vita, che non penso neppure sia venuto... non voglio pensare ».

Lui non ci pensava, o, meglio non ci voleva pensare, ma gli altri credendo di fargli piacere, si sentivano in dovere di ricordarglielo. Ancora ad un mezz'anno di distanza si sentiva in dovere di scrivere alla terza Autorità della Congregazione: « Non faccia auguri a Don Cimatti per le ascensioni... preghi per me. A quei fronzoli né penso, né tanto meno li uso. A che servono? Ah, che commedie!... e pensare che sono i Superiori che domandarono queste cose... Beh! beh!... piantiamola lì, che per un titolo non voglio proprio perdere la calma ».

Due anni dopo, un suo antico allievo, il Rev.mo Don Renato Ziggiotti, divenuto Membro del Consiglio Superiore, gli dà occasione di manifestare il suo pensiero rimasto immutato: « Lascia per favore il monsignorato a chi lo vuole, se non vuoi pigliarti (quando?) qualche stangata, anche se sei del Consiglio... ché ti penso sempre quello ».

A Miyazaki e in tutti i centri della Missione si fece festa al nuovo Monsignore. Egli lasciò fare: sapeva di rendere felici tante care persone, a cui d'altra parte non poteva manifestare il suo interiore.

In quanto a ciò che riguardava le insegne esteriori della sua carica fu veramente irremovibile. Dopo tutto si trattava di una ripugnanza invincibile. Dall'Italia affezionatissimi allievi gli mandarono le vesti monsignorili: le rimandò indietro, suggerendo allo stesso tempo che non avrebbe rifiutato l'importo qualora si fossero decisi di venderle. E continuò a vestirsi dimessamente come sempre aveva fatto.

Per parte loro i confratelli si sentirono in dovere di chiamarlo col titolo che gli spettava, anche contro la sua volontà. Qualcuno di coloro che avevano

speciale dimestichezza si sentirono più volte minacciati di... calci! È un'espressione che torna anche negli scritti... « Qualche calcio ad amici (chierici) che ridendo (come me) tentano di darmi dei titoli... È difesa personale, non è vero? ». Dunque: non bisognava dare titoli... perché contro la carità.

Non riuscì spuntarla, perché tutti i suoi figli del Giappone dopo avergli applicato il titolo di Monsignore non glielo tolsero più. Volevano dimostrargli esternamente che lo amavano, che lo stimavano più di qualsiasi altro, e poi ignoravano la eco che tale titolo onorifico produceva nel suo cuore. Egli possibilmente metteva la cosa in ridicolo, e faceva le sue riflessioni: « Potete ridere, tanto nessuno ride più di me... Niente di mutato nel povero Don Cimatti e lascia stare il Monsignore... Ho mai pensato di essere signore di nessuno: mi aiuti il vero Signore ad essere almeno signore di me e buon servo suo. Senza di ciò che cosa sono i titoli? ».

Non dispiacerà neppure sapere come scriveva ai suoi confratelli del Giappone che non erano a giorno di tutto quanto abbiamo detto. Non si farà fatica a comprendere la ragione del diverso atteggiamento: « Miei buoni confratelli e missionari, la S. Sede vuol dare al nostro lavoro questo segno di riconoscimento, che serve anche a dimostrazione della confidenza che la S. C. de Propaganda Fide ha nel lavoro dei figli di Don Bosco... Nei riflessi personali del sottoscritto, intendo che non ci sia nulla, assolutamente nulla di mutato ». E dopo le reazioni di giubilo: « Dal profondo del cuore vi ringrazio per le espressioni di congratulazione che avete voluto inviare al sottoscritto. Ne ho goduto per voi, perché è l'opera e merito vostro ».

Crediamo doveroso ritornare su un punto che non sarà sfuggito a nessuno: il suo attaccamento alla propria famiglia religiosa.

Nessuno che l'abbia conosciuto dubiterà mai della dimensione ecclesiale della sua pietà e della sua intera vita. Egli però amò di un amore particolarissimo la Congregazione per il cui mezzo la Provvidenza si era servita per dargli tanto! Il suo era l'amore di un affezionatissimo figlio verso la propria madre, di un figlio che non agiva mosso semplicemente da impulso naturale, che sapeva valutare le cose e che rispettava le gerarchie dei valori. In una sola parola: era uno che sapeva quello che faceva e voleva quello che faceva.

Sarà ancora necessario aggiungere che il suo attaccamento alla Congregazione salesiana non diminuiva per nulla la stima verso gli altri Istituti religiosi: tutti coloro che hanno avuto da fare con lui, e che avremo occasione di introdurre in seguito, ne sono una prova. Ogni Istituto religioso ha una propria missione da compiere in seno alla Chiesa, che deve essere raggiunto con la cooperazione cordiale dei suoi membri. Senza di questo amore speciale non sembra possibile mettere insieme tutte le forze.

Dopo la scomparsa di Don Rinaldi il Superiore con cui Don Cimatti si trovò maggiormente a suo agio, fu Don Berruti, il quale era anche l'incaricato diretto delle Missioni. Non farà allora meraviglia che a lui siano andate molte sue confidenze. Sentiamone alcune. « Non è della perfezione esporre quanto sto per dire... poiché c'entra l'umiltà e la presunzione, ma di fronte al bene non c'è da temere, anche se si può dubitare di sbagliare. Don Ci-

matti è nelle mani dei Superiori e vuole essere come il famoso fazzoletto, e si augurerebbe di essere usato così, cosa che non succede. I Superiori conoscono i suoi desideri di lavoro, e sottolineo salesiano, perché con le cariche di altro genere non mi ci trovo; chi può portare fronzoli et similia e fare gran bene alle anime nell'apostolato missionario in missione è presto trovato. Se per il lavoro strettamente salesiano può questo brontolone servire a qualche cosa, in *qualsiasi condizione*, i Superiori sanno che non c'è per parte sua nessuna difficoltà.

Ho visto Don Bosco all'età di tre anni e fui da quella età oratoriano a Faenza; non è difficile capire che tutte le altre posizioni o condizioni, anche se ornate di rosso-bleu o altro, non sono, né possono da me essere capite, né accettate e penso di dimostrarlo chiaro. (È evidente l'allusione di proposta all'Episcopato). È un discorso che mi fa male: ma non tiri fuori né "Monsignore" né altro... In tutte queste cose non c'entra l'ubbidienza salesiana, e resterò *orso* (come in tutto il resto). Penso che così i Superiori abbiano compreso il mio pensiero: insomma, voglio salvare l'anima mia come povero Salesiano e non in condizioni diverse, che non capisco ». « Don Cimatti vuol essere Salesiano, e, quando a Dio piacerà, morire tale ». Quasi ci verrebbe voglia di dire che il suo amore alla Congregazione a cui apparteneva arrivava al punto di essere feroce: era coerente e in questo — come in tutto — egli era radicale.

A chi, partendo da una visione ecclesiale, si credesse autorizzato a giudicare il suo un atteggiamento piuttosto esagerato ci limiteremo a ricordare l'amore che Don Cimatti aveva per la Chiesa, consistente non in belle parole o magnifiche teorie, ma in una vita tutta votata alla sua edificazione ed al suo sviluppo!

Don Cimatti, contro voglia, divenne Prefetto Apostolico: praticamente continuò a fare quello che aveva sempre fatto, di veri cambiamenti né ci furono, né ci poterono essere.

L'unico, esteriore, fu il titolo di « Monsignore » che gli rimase per tutta la vita. Noi stessi che siamo stati vicini a lui per trent'anni non abbiamo conosciuto un altro modo di chiamarlo. Era diventato molto familiare, unico, raramente unito al cognome.

Intendiamo fare un'ammenda, e, rispettando almeno in avvenire i suoi desideri lo chiameremo sempre e solo « Don Cimatti » anche nelle citazioni, eccetto il caso in cui non potremo fare diversamente.

CAPITOLO XIII

MARE IN TEMPESTA

Don Cimatti aborriva dalle cariche: ne conosciamo alcuni motivi. Se avesse visto le cose umanamente ne avrebbe avuti altri... Siamo grandemente meravigliati dal fatto che egli, pur dandosi ragione della realtà delle cose, non abbia permesso che queste influissero nel prendere le sue decisioni. Ciò è nuova prova — per chi ne avesse bisogno — del suo amore sacrificato per la Chiesa.

I tempi non erano per nulla propizi a che uno straniero assumesse delle responsabilità, sia pure in campo ecclesiastico, che avessero una certa risonanza nella società giapponese. Il nazionalismo ad oltranza, guidato da un militarismo accecato e accompagnato, come al solito, da una fortissima dose di senofobia, aveva ormai preso la rincorsa verso gli estremi eccessi. Né si vedeva chi fosse in grado di fermarlo.

Si trattava di nazionalismo religioso col culto verso gli eroi della Patria, coloro che erano caduti sul campo di battaglia, quindi i militari. Propriamente parlando essi non si erano sacrificati per la Patria, bensì per l'Imperatore, che nello stesso tempo era il Comandante supremo. Era un atteggiamento che agli stessi giapponesi, abilissimi a venire a compromessi in materia religiosa, difficilmente poteva ammettere un'altra fede.

Si sapeva bene che i Cattolici (ed i cristiani in generale) come tali non potevano giungere al punto di vendere completamente corpo e anima all'Imperatore. Erano quindi tenuti d'occhio in modo particolare. I missionari stranieri poi erano seguiti in tutti i loro movimenti e anche controllati: lo stesso fatto di mantenere il contatto con loro da parte dei fedeli dava adito a sospetti e richiedeva da parte dei singoli una persuasione e del coraggio considerevoli.

Naturalmente ci poteva essere una certa differenza da posto a posto: i fenomeni ricordati erano maggiormente sentiti alla periferia. Qui i militari muovevano un po' tutto: contro di essi non c'era chi osasse opporsi. Come controprova di tutto questo potremmo citare le statistiche di quegli anni, a cominciare dal 1934: stanno a manifestarci che l'apostolato missionario non solo si fece difficile, ma in alcune circostanze addirittura impossibile. In certe circoscrizioni ecclesiastiche si ebbe a registrare una graduale diminuzione dei fedeli.

Che il Kyushu sia una terra calda più che le altre è anche un fenomeno dovuto alle condizioni geografiche; la sua distanza dai centri, la mancanza di tante opportunità nel campo culturale (parliamo naturalmente del Kyushu dell'anteguerra) ed altri fattori comuni ai paesi isolati e di campagna, sotto vari aspetti necessariamente più arretrati, la rendevano più che vulnerabile alla strategia nazionale-militaristica. Le prime scintille, che ben presto si svilupparono fino a diventare un incendio scoppiarono nella zona di Kagoshima. Specie le isole adiacenti avevano — dopo l'incidente della Manciuria — acquistato una grande importanza da un punto di vista militare. Era il dominio incontrastato della casta militare, la quale, evidentemente, non poteva tollerare che degli stranieri, anche se missionari, fossero testimoni degli armamenti e dei progetti futuri, facili da intravedersi attraverso le costruzioni e il dispiegamento di forze.

Non si fece nulla direttamente contro di essi: direttamente la pressione fu esercitata sopra la popolazione e soprattutto sopra i cristiani che avevano con essi relazioni. Furono fatte circolare accuse di ogni genere: i poveri figli di S. Francesco, che avevano il torto di aver realizzato i loro bravi progetti creduti i più adatti per guadagnare anime a Dio e alla Chiesa, innalzando qua e là in posti ben visibili residenze, all'improvviso si trovarono additati nientemeno che a maestri di immoralità. Per chi conosce la storia, anche recente, non è una novità... Non così per quegli isolani! Le denunce di tal genere si susseguirono e non risparmiarono nessuno. Esse (duole il dirlo) non originavano dai pagani, ma bensì dagli stessi cattolici, acquistavano così una maggior verosimiglianza. Non ci sarebbe occorsa un'eccessiva perspicacia per capire chi fossero i veri autori del nuovo genere di guerra condotta esclusivamente con le armi della malizia, diretta a degli animi facilmente impressionabili e che li spinse fino all'estremo limite di esasperazione. Ci fu grande scalpore, ci furono vergognose apostasie e i missionari si trovarono nella necessità di ritirarsi gradatamente dalle posizioni avanzate, senza bisogno che chi era veramente interessato a quello che avveniva, si scomodasse nella ricerca di qualche articolo del codice che facesse comodo. Anche i tribunali furono lasciati in pace...

La Prefettura Apostolica di Kagoshima era confinante con Miyazaki. Già conosciamo le mutue e fraterne relazioni esistenti fra i Figli di S. Francesco d'Assisi e i Salesiani.

In circostanze come quelle che abbiamo toccato, la vicinanza avrebbe potuto essere la cosa meno desiderata, come non lo sarebbe quella di aver la propria casa vicina ad una polveriera che ha già cominciato a scoppiare. Per di più tra gli stessi cristiani di Miyazaki ce n'erano di quelli provenienti dalle stesse isole e quindi molto influenzati. Qualche dettaglio. Nell'ottobre del 1934 a Miyazaki arrivò un noto bonzo che andava girando il Giappone facendo delle conferenze contro i cattolici: è probabile che i moventi non fossero stati unicamente religiosi. Ecco le sue accuse: « I Cattolici sono traditori, sono spie degli stranieri, essi mettono in pericolo la Patria ». I missionari stranieri non erano menzionati direttamente, ma era facile capire dove si mirava. La Missione protestò presso la polizia e presso i giornali:

comparve anche qualche schiarimento. Ma come fa osservare Don Cimatti tristemente: « In tali occasioni il silenzio è d'oro. Vi è sempre chi approfitta per rincarare la dose. La discussione in tali casi favorisce gli ignoranti, che vedono le vittime dalla parte non cattolica... e così si fa il buon gioco degli avversari. Bisogna prendere a quattr'occhi gli avversari e con la pazienza di Giobbe guidarli a verità... se la vorranno vedere. Qua e là alcuni poveri cristiani ammalati di corpo e di anima fanno tribolare i missionari con storie e stupidità... Il Signore ci aiuti e ci dia forza e pazienza e grande carità a tutto e tutti ». Come è facile constatare siamo alle prime schermaglie anche a Miyazaki.

Ad un mese di distanza scrive: « I fatti dolorosi di Kagoshima sono un'altra prova della testa di certi poveri cristiani verso il missionario che ha sacrificato tutto per loro. Si domanda l'esodo perché stranieri e vari — accumulato un sacco di dicerie: di spionaggio e di immoralità fantastiche — si fanno forti per la cacciata... L'eco si ripercuote fra i più vicini (noi specialmente) e i cristiani di Miyazaki appoggiano... Si cerca di richiamarli alla calma e all'ordine, ma l'esaltazione di alcuni è inconcepibile ».

Nel mese di dicembre dello stesso anno dalla incipiente tipografia salesiana di Oita era stato pubblicato un volumetto della collana delle Letture Cattoliche dal titolo « Cristo Re ». Ne erano già stati spediti alcuni esemplari, altri erano pronti. Nottetempo il missionario responsabile della residenza venne chiamato dalla polizia e invitato a presentarsi in Questura.

Naturalmente venne interrogato sopra il libro, ritenuto lesivo della divina Maestà dell'Imperatore, l'unico e vero sovrano, oltre a cui non ve ne poteva essere. Non importava loro che Gesù avesse detto: « Il mio Regno non è di questo mondo... » si trattava di minuzie per loro incomprensibili. Ma intanto il libro venne sequestrato e le visite della polizia continuarono per parecchio. E fu una fortuna che Nostro Signore abbia detto di essere « Re » e non Imperatore: avrebbero tentato di fare fuori anche Lui!...

All'inizio di dicembre, sempre del 1934, a Kagoshima le cose si aggravavano. Dice Don Cimatti: « Scoppia la bomba di Kagoshima, dolorosa perché sporta da falsi e sedicenti cristiani: fandonie, calunnie tanto più spinose perché in relazione alla moralità e perché possono essere pascolo sporco per chi ha interesse a sbrodolare nel fango ». A metà del mese i Francescani dovettero abbandonare tutte le posizioni di periferia. « Esodo doloroso — commenta Don Cimatti — il più doloroso che possa capitare al missionario che si vede buttato fuori, ed anche con il concorso ed il giubilo di pecorelle che debbono essere ben traviate ed esaltate da un falso patriottismo. Anche Gesù fu cacciato dai suoi... e nel Vangelo dà norme ai suoi discepoli per l'occasione. In questi momenti occorre grande prudenza. Una macchina fotografica (dovevano averla anche i poveri francescani) può essere motivo di sospetti. Questa gente vede spie dappertutto ».

Nella settimana precedente il Natale, non sappiamo se per dimostrare la sua solidarietà ai poveri missionari soggetti a vera persecuzione o per qualche altra missione speciale, si recò personalmente a Kagoshima. Ecco come ha trovato l'andamento generale: « I missionari hanno già lasciato le residenze

e si sono ritirati in città. (Dove potevano essere ben controllati). Le accuse: sono stati scoperti dei segreti militari; in 25 anni di lavoro missionario non hanno formato che dei giapponesi contrari al vero spirito giapponese... Un partito nazionalista soffia sul fuoco e si è già avuto il bruciamento di una chiesa. Si dice che i cristiani furono obbligati a calpestare immagini religiose, a firmare delle carte di accusa e la domanda dell'espulsione dei missionari... Come andrà a finire la questione lo sa il Signore... A Miyazaki si è sotto il medesimo comando militare ». Non tardò molto che gli stranieri dovettero ritirarsi completamente da Kagoshima: al loro posto subentrarono pochi sacerdoti giapponesi da Nagasaki. Ma le isole, già fiorenti per le loro cristianità, furono abbandonate.

Per quanto riguarda Miyazaki non ci è possibile ricostruire tutto quello che avvenne, perché si tratta di cose fortunatamente passate, di cui coloro che poterono averne parte o non sono più, o preferiscono dimenticare. Dagli accenni di Don Cimatti possiamo conoscere qualche cosa. Un gruppetto di due o tre cristiani sparsero un po' ovunque delle bruttissime lettere stampate di cui ignoriamo il contenuto. Per Don Cimatti fu certamente uno degli episodi più dolorosi della sua vita missionaria. Scrivendo a Torino poté dire: « Passiamo tutti momenti di ansia. Ventate di nazionalismo, specie nella nostra isola acuiscono, anche fra i cristiani, l'odio contro lo straniero. Non ci sarebbe da stupire di sorprese... ».

Ai suoi missionari raccomandava: « Voi sapete che il momento attuale è per molti rispetti difficilissimo per le opere apostoliche. Si sia prudenti nel parlare in pubblico e in privato, si sia prudenti nello scrivere, si inculchi nei nostri dipendenti e cristiani la medesima prudenza... Non immischiatevi di altre questioni ». Nello stesso tempo però li incoraggia a lavorare « ancor più intensamente per la conversione delle anime in modo di estendere al più gran numero possibile di anime gli insegnamenti di Nostro Signore ».

Conosciamo la sua regola generale di non parlare di quanto lo facesse soffrire. Tuttavia dalla cronaca di una casa possiamo apprendere qualche eccezione per il tempo di cui stiamo trattando. Leggiamo: « Passò di sfuggita il nostro amatissimo Don Cimatti. Si mostrò alquanto impensierito perché fu notato fra la cristianità di Miyazaki, una corrente contraria ai missionari ». Possiamo aggiungere che se non avessero trovato uno come Don Cimatti anche a Miyazaki la guerra ad oltranza sarebbe diventata una realtà.

Questa la situazione morale del tempo e ambiente in cui arrivò a Don Cimatti la nomina di Prefetto Apostolico. Ripetiamo: ci meraviglia come mai tra le difficoltà da lui addotte contro l'accettazione della carica non ci sia mai la menzione di quelle che altri avrebbero portato senz'altro come le massime. La semplice verità è che come egli aborriva da tutto quello che potesse sapere di onore e che in un certo senso lo allontanava dagli altri, così egli amava le sofferenze, e naturalmente per amore di « Nostro Signore ».

In un tempo in cui lo straniero era malvisto o almeno evitato ovunque e un po' da tutti, non siamo riusciti a trovare anche la minima insinuazione

sfavorevole da parte di chicchessia al conto di Don Cimatti: non si tratta di piccola cosa!

Come non riteniamo piccolo merito il fatto che a Miyazaki nonostante le teste calde (chiesero la rimozione del parroco...) non ci furono quegli eccessi che invece abbiamo constatato altrove.

È doveroso riconoscerlo: Don Cimatti aveva in abbondanza le doti del buon pilota che sa guidare la sua nave anche in mezzo alle burrasche...

CAPITOLO XIV

VITTIME PER L'EDIFICAZIONE DELLA CHIESA

La cronaca della Casa di Miyazaki, dove risiedeva allora Don Cimatti, in data 3 giugno 1935 segna: « Notte. Giunge da Tokyo un telegramma in cui si annuncia che Don Piacenza è grave. Don Cimatti parte subito ». C'era già andato non molto tempo prima e per le medesime ragioni: segretamente avrà nutrito la speranza di rivederlo, non solo, ma che avesse potuto ancora una volta ristabilirsi. Ne aveva tanto bisogno! Il Signore però dispose diversamente. Fu un colpo sentitissimo. E per varie ragioni: si trattava senza dubbio del suo più capace e valoroso cooperatore e quello su cui faceva i suoi piani per l'avvenire! Venendo a mancare lui si trovò nella necessità di cambiare un po' tutti i suoi progetti, tanto più che il personale atto a lavorare efficacemente era troppo limitato.

Conosciamo la sua prima reazione dopo la grave perdita: si tratta di alcune righe buttate giù a pochi metri di distanza dalla salma, e dirette a Don Berruti. « Il telegrafo avrà annunciato la dolorosa notizia della dipartita del nostro santo Don Piacenza. Sia fatta la volontà di Dio! Per me era il vero amico e fratello, per me è perdita irreparabile e nessuno me lo può sostituire (nei riflessi miei). Sono rassegnato, anzi ho ringraziato il Signore che così benedice la nostra Missione e la nostra Congregazione ». Il giorno dopo scrivendo a Don Ricaldone aggiunge qualche particolare: « Per me ho pianto di consolazione nel vedere le vie mirabili della grazia in quest'anima; ci amavamo quanto dir si possa, ed ho ringraziato il Signore di essere Salesiano, anche perché la Congregazione è madre di tanti santi confratelli ».

E non si trattava di sentimenti passeggeri. Ne è la prova quanto scrive ad un suo antico allievo: « Il Signore ci ha messo alla prova... Il nostro Don Piacenza è in Paradiso. Ho perduto in terra il meglio: spero di averlo in Cielo protettore col Sig. Don Rinaldi: sono due anime che meglio avevano capito la Missione ». E tutte le volte in cui gli si porge l'occasione torna sull'argomento: « Mi è venuto a mancare il vero braccio destro nel santo Don Piacenza... ».

Nella cronaca della Casa di Mikawajima scrisse di suo pugno: « Morì serenamente, come visse, da buon soldato di Cristo e suo fedele servo. Riposi in pace ». Potrebbe essere l'iscrizione lapidaria! Per parte sua il compilatore abituale non poté non prendere nota, sia pur brevissimamente, degli avvenimenti. « Verso le sette e mezza del mattino (del giorno 5) arrivò il

Sig. Don Cimatti, profondamente afflitto e rassegnato nel Signore... Quanto deve aver sofferto il nostro amato Superiore nel vedersi rapito il caro confratello ch'egli conobbe giovane e che ora gli era di valido aiuto! ». Ne scrisse subito la lettera mortuaria e poi, sotto il titolo: « Il padre dei poveri della strada » anche un libretto di appunti biografici, da cui stralciamo alcune righe. « Confesso che mi dilettavo spiritualmente, guazzando in quell'anima chiara, limpida, che non ammette restrizioni e doppi sensi, tutte le volte che mi era dato di ricevere i suoi rendiconti ». Così ne delinea la fisionomia morale: « È un religioso salesiano tutto di un pezzo, che non ammette né per sé, né per gli altri confratelli dei mezzi termini e tentennamenti, o compromessi nell'osservanza delle regole, conscio della responsabilità dei suoi doveri, custode integerrimo della purezza sua e di quelli a lui affidati, difende rudemente con maschia e militare fortezza sé e i suoi dal paganesimo che lo circonda ed è tale che il suo riserbo, nelle manifestazioni stesse della carità con tutti appare piuttosto ritenuto, di poche parole, poco espansivo e in qualche occasione quasi freddo ». Dal Quaderno prendiamo queste riflessioni finali: « La morte del nostro Don Piacenza getta la Missione e l'opera salesiana in Giappone in una vera costernazione. Per me è un *Santo Salesiano*... Come rimaniamo con la sua scomparsa lo sa il Signore. Non c'è che pregare e dire il Fiat, e pensando che le opere di Dio non hanno bisogno degli uomini, continuare il lavoro come Dio lo permette ».

La « dolorosa perdita » di Don Piacenza che « sconvolse » l'animo di Don Cimatti ci ha fatto intravedere la santa intimità, la comprensione e soprattutto l'amicizia di due anime che pur erano dotate di un diverso temperamento e che per di più si trovavano nelle posizioni subordinate di superiore e inferiore.

La dipartita di Don Piacenza è un fatto da non considerarsi isolatamente, ma collegato ad altri. Serva come punto di unione quanto Don Cimatti ha curato di far risaltare più di una volta nei prelodati appunti biografici. Tra i propositi di Don Piacenza c'era questo: « La mia vita sia una continua immolazione a Gesù per la salvezza delle anime ».

Le Figlie di Maria Ausiliatrice chiamate da Don Cimatti nel 1929 in aiuto alla Missione, dopo la prima Casa di Miyazaki avente come scopo la cura delle ragazze cristiane e la penetrazione nell'ambiente pagano per mezzo di un giardino d'infanzia, grazie al munifico intervento di Don Torquinst, nel maggio del 1931 aprirono la loro seconda casa a Beppu. Per una quindicina di anni fu la sede della casa di formazione; in locali appositi fu anche la culla delle opere sociali che in buon numero seguirono la fine della seconda guerra mondiale.

La cronaca della casa in data 11 luglio 1935 ci parla di 4 suore gravemente ammalate e con febbri altissime. La notizia venne comunicata a Don Cimatti il quale a distanza di cinque giorni annota nel suo Quaderno: « Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono provate da violente malattie (febbri, calcolosi, emorragie). Si prega. Offrono le loro pene per il bene della Missione ».

Intanto il loro stato andava peggiorando, tanto che due erano ritenute gravissime. Temendo per la soluzione fatale specie di una, la Direttrice mandò urgentemente un telegramma a Don Cimatti a Miyazaki, pregandolo di aver la bontà di recarsi subito colà. Disgraziatamente non si trovava in sede: era andato a Nagasaki per certi affari. Da Miyazaki fu possibile prendere contatto con lui. Senza frapporre indugi si pose in viaggio per treno arrivando a Beppu a tarda notte.

Andò subito all'ospedale a visitare la più grave. Questa ricorda: « Arrivò verso mezzanotte, mi confessò e poi mi disse: "Stia tranquilla, lei non muore. Lavorerà ancora molto!" ». Fece quindi coraggio alla Direttrice rimasta ad attenderlo; insieme ad essa andò quindi alla casa religiosa « a visitare le ammalate, per incoraggiarle e ad animarle con la sua parola di fede viva ». E poi, sempre nella notte, riprese il treno per Miyazaki dove giunse verso le dieci del mattino. Nello stesso giorno comunicò alle Case la notizia chiedendo a tutti preghiere. Scrivendo alla Direttrice raccomandò: « Fede, calma, obbedienza per parte delle ammalate ».

È evidente che non si trattava di cosa da poco, anche l'atteggiamento di Don Cimatti lo dimostra. Il giorno 19 luglio, lo stesso in cui era ritornato da Beppu e aveva scritto alle Case, fece sapere a Don Berruti: « Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono provate dal Signore con gravi malattie. Quattro danno davvero da pensare: preghi e faccia pregare assai, ma la Madonna salverà certo tutte le sue figliuole ».

Dunque sono gravi ma ha una sicurezza...

Lo stesso giorno inviando ai confratelli la solita circolare fa un accenno ai fatti del giorno: « Si preghi assai per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Quattro di loro a Beppu sono colpite da gravi malattie ».

Ci pare di capire che la sua sicurezza si fonda su ragioni completamente soprannaturali. Significative le seguenti parole del 26 luglio: « Preghiamo e fede: senza di questo non concluderanno ».

Scrive nel Quaderno in data 30 luglio: « Le Figlie di Maria Ausiliatrice per la grave malattia di alcune di loro tramandano i loro Esercizi spirituali come pure le professioni delle novizie. Il Signore ci prova anche con queste croci. È che ci vuol bene? O sono giusti castighi per le nostre, o meglio, le mie miserie? Le brave Figlie di Maria Ausiliatrice furono consigliate a sacrificarsi per il bene... Sono questi gli effetti? ». Teniamo presenti le ultime parole.

Il 22 agosto scrive ancora a Don Berruti: « Le Figlie di Maria Ausiliatrice, alcune delle quali erano gravissime... vanno migliorando. Il Signore ci prova e in Giappone (ricordare pure la morte di Don Piacenza, in quello stesso tempo poi c'era un chierico studente di teologia grave a Hong Kong) e nelle sue propaggini (= Hong Kong) nostre. Sia fatta la sua volontà. Un unico timore è che sia perché non siamo santi come vorremmo e specialmente in pena dei peccati di Don Cimatti ».

Ancora alla fine di agosto ebbe a dire ai confratelli: « Vi domando anche preghiere per le Figlie di Maria Ausiliatrice inferme, di cui una ancora specialmente in stato preoccupante ».

Siamo stati minuziosi e abbiamo messo insieme i vari dati reperibili. Lasciando correre, per intanto, sull'attribuzione della causa delle prove che Don Cimatti fa alle proprie « miserie » e « peccati », richiamiamo la nostra attenzione al consiglio da lui dato di « sacrificarsi per il bene ». In un certo periodo le Suore si trovarono gravissime: umanamente parlando, si temeva che almeno qualcuna fosse agli estremi. A quasi due mesi di distanza dell'inizio della malattia non erano del tutto a posto ed egli non cessa di raccomandare: « Per le Figlie di Maria Ausiliatrice preghiamo e speriamo ». Pur raccomandando incessantemente la preghiera e la fede fa risalto in lui uno stato di sicurezza. Abbiamo l'impressione di sentir parlare un profeta che da Dio attinge luce e la stessa sicurezza. Come spiegare diversamente il suo atteggiamento? Giunti a questo punto si tratta di collegare la morte di Don Piacenza con queste malattie, che avrebbero benissimo potuto essere mortali.

C'è un pensiero che specie nell'anno 1935 occupò la mente ed il cuore di Don Cimatti. Così lo espresse ai suoi missionari: « Per le anime noi dobbiamo essere vittime che si consumano: preghiere, sacrificio, applicazioni dei mezzi della grazia ». Risulta che in « preparazione alla festa del S. Cuore dello stesso anno fece alle Suore una conferenza in cui raccomandò di offrirsi tutte vittime al S. Cuore per ottenere certe grazie speciali ». Una suora aggiunge: « Noi che l'abbiamo sentito e che lo conoscevamo non abbiamo dubitato che lui abbia fatto per il primo quello che aveva consigliato a noi ».

E torniamo ancora alla cronaca delle Figlie di Maria Ausiliatrice. È il giorno 23 dicembre, Don Cimatti era andato per porgere loro gli auguri natalizi. « Questa mattina è venuto a celebrare la S. Messa Don Cimatti: parla alle ragazze e le invita a prepararsi al Natale specialmente combattendo un difetto. Visita quindi una bambina ammalata e poi parla alle suore. Ricorda di averci consigliato a consacrarci vittime al S. Cuore, in preparazione al mese a lui sacro. Egli dice che Gesù ha dimostrato di voler accettare l'offerta: ricorda quindi la perdita dell'indimenticabile Don Piacenza, le malattie delle suore di Beppu, con i cicloni abbattutisi sopra Miyazaki, ecc. Ci invita ad offrirci ancora vittime per la fondazione della Chiesa in Giappone. E non basta che ci sia l'offerta: bisogna pure l'incenerimento, la consumazione di noi stessi per la formazione degli apostoli e delle apostole indigene, indispensabili per la fondazione della Chiesa in Giappone. Sacerdoti e suore santi perché le anime siano santificate... Si scusa poi dicendo che il Natale dovrebbe farci parlare di cose allegre, ma noi siamo Religiosi, il che equivale a vittime, e Gesù venendo sulla terra è stato vittima fin dalla nascita ».

Anche se solo in parte, conosciamo quanto Don Cimatti faceva per le vocazioni indigene e per la formazione di buoni laici.

Dobbiamo allora aggiungere: egli sacrificava letteralmente se stesso e quanto aveva di più caro per esse.

Abbiamo ragione di pensare che le tante difficoltà che il Signore gli mandava avevano relazione anche con questo scopo.

Un'ultima constatazione. La nomina a Prefetto Apostolico e le difficoltà speciali contro gli stranieri, acuitesi particolarmente in quel tempo, gli avevano fatto toccare con mano una volta di più il bisogno che i nativi assumessero le posizioni di responsabilità più in vista. Ed egli non era uno di quelli che possono prendersi le cose alla leggera!

CAPITOLO XV

NUOVE REALIZZAZIONI E TRASLOCHI (1935-1936)

Parleremo in questo capitolo di alcune realizzazioni degli anni 1935 e 1936 che portano con sé un ridimensionamento delle forze salesiane in Giappone. Uno dei motivi per cui i Salesiani erano stati chiamati a Tokyo era quello di prendere in mano la stampa cattolica. Si trattava di una proposta allettante e che nello stesso tempo avrebbe aiutato a risolvere il problema legato alla prima e minuscola scuola tipografica iniziata a Oita. Finché si fosse fermata colà non avrebbe mai visto quello sviluppo che era nel desiderio di tutti, soprattutto perché nella stima comune di ogni buon giapponese solo quello che viene dalla Capitale ha valore.

In un primo tempo si pensò di sfruttare allo scopo la residenza di Mikawajima; poi lo spazio troppo limitato non suscettibile ad aumenti e che rendeva quindi impossibile ogni sviluppo, suggerì altre soluzioni.

D'altra parte era tempo che i Salesiani si facessero conoscere con un'opera loro peculiare da attuarsi nei grandi centri. Don Cimatti incaricò di quest'opera Don Margiaria, già direttore della scuoletta di Oita. Incoraggiato dal suo Superiore e viaggiando all'estero, raccolse un certo fondo che permise l'acquisto di un appezzamento di terreno abbastanza ampio nella periferia di Tokyo e di cominciarvi una prima modesta costruzione. Fu inaugurata il 31 gennaio 1935. Don Cimatti, chiamò la nuova scuola « primizia del nuovo anno, per noi santo ». Dando notizia al Rettor Maggiore dice: « Mi trovo con l'animo pieno di felicità, perché ieri si inaugurò la nostra cara scuola... Volli che Don Bosco nella data della sua presa di possesso in cielo, prendesse possesso di questa scuola Professionale a Lui intitolata. Eccole la nostra scuola: grido giocondo che sprigiona dai nostri cuori. È un inno di ringraziamento ai generosi benefattori, inno di speranza per il bene che si potrà fare... Il Signore sa le ansie, le trepidazioni provate, le richieste incessanti di aiuto, le peregrinazioni del nostro Don Margiaria. Questa non è che il principio della scuola professionale completa ». Il vero e grande sviluppo però non poté esserci che dopo la fine della seconda grande guerra.

Conosciamo l'importanza di Oita alle origini del Cristianesimo in Giappone: era una delle tre residenze che i Salesiani trovarono al loro arrivo. Civilmente è città più importante di Miyazaki, anche se tutte e due capoluoghi delle provincie omonime. La ragione per cui era stata scelta Miyazaki come centro della Missione era dovuto semplicemente al fatto che qui c'era

un maggior numero di cristiani, e la sua residenza missionaria era la più sviluppata.

Anche a Oita erano stati fatti degli ampliamenti: furono quelli che resero possibile la prima minuscola scuola tipografica. Nel solenne giorno di Pasqua del 1935 Don Cimatti benedì la nuova « bella chiesa in onore di S. Francesco Saverio ». In tal modo « il grande Apostolo del Giappone aveva finalmente in Oita, campo del suo apostolato in Giappone, una chiesa che forma l'ammirazione di tutti ».

E nel suo Quaderno aggiunge: « Ad Oita ci fu l'inaugurazione della nuova Chiesa, ricordo dei poveri Salesiani del Giappone nell'anno santo e della glorificazione di Don Bosco. Dedicata a S. Francesco Saverio, proprio nella città dove il Santo Apostolo così magnificamente lavorò per la diffusione del nome di Gesù. Sia incitamento a noi tutti a emulare nei limiti del possibile lo zelo e la santità del Santo ».

Beppu è la seconda città della provincia di Oita, ma in campo internazionale e turistico è più conosciuta a causa dell'abbondanza delle sue fonti termali che la fanno una città cosmopolita.

Per provvedere oltre che ai pochi cristiani locali anche ai numerosi visitatori i Salesiani cominciarono ben presto a venirvi per la Messa domenicale usando una casa di fitto. Stabilitesi poi le Figlie di Maria Ausiliatrice era impellente provvedere anche alla loro cura religiosa e quindi quasi contemporaneamente sorse una residenza stabile. Come cappella fu adibita una delle cinque camere dalle pareti movibili e di carta, che costituivano la Missione. Naturalmente era di legno, ad un unico piano, come erano la maggioranza di tutte le altre. Non si poteva tirare avanti a lungo così e si rendeva necessaria una chiesetta stabile e più accogliente. Divenne un fatto compiuto nel 1935. Ecco come la descrive Don Cimatti: « Maria Ausiliatrice (a cui era dedicata) meritava questo omaggio dai suoi Salesiani in Giappone. Avremmo voluto fare un Santuario, ma le finanze ci hanno permesso di arrivare a fare quanto si è potuto fare... Maria SS.ma protegga questa città e le sue Figliuole, le Figlie di Maria Ausiliatrice ». E scrivendo altrove: « A Beppu la nostra buona Mamma Maria Ausiliatrice ha voluto ampliare il suo santuarietto ormai insufficiente a contenere, specialmente nella stagione in cui affluiscono i forestieri, i desiderosi di compiere i loro doveri religiosi ».

Non si creda si trattasse di cosa grandiosa: era semplicemente un locale capace di accogliere una cinquantina di persone accomodate sulle stuoie. Don Cimatti non poteva di più.

Già dal 1932 egli aveva pensato di onorare in modo particolare Maria Ausiliatrice a Beppu. Lo stato economico in cui si trovava non glielo permise. Fu allora che pensò di chiedere aiuto a tutte le opere cattoliche del Giappone, ed anche alle Case salesiane del mondo. Torino dissuase la propaganda fuori del Giappone. Nella circolare diffusa per l'occasione Don Cimatti ci fa sapere: « Le condizioni mondiali attuali forse mi sconsiglierebbero di lanciarmi in un'opera simile, ma la confidenza in Maria Ausiliatrice e la vostra carità conosciuta, mi spingono a cominciare il più presto un'opera di-

venuta necessaria per la gloria di Dio e la salute delle anime ». Diciamo allora che la chiesetta benedetta a Beppu nel 1935 non fu che la realizzazione ritardata e parziale di quanto Don Cimatti aveva pensato parecchi anni prima.

Come Superiore Salesiano, tra tutte le opere quella che maggiormente gli stava a cuore, che si imponeva necessariamente, era la casa di formazione.

L'appezzamento di terreno acquistato a Tokyo per la scuola professionale per allora poteva bastare anche per la progettata casa di formazione. In occasione della festa liturgica di Don Bosco del 1935 che allora si faceva il 26 aprile, Don Cimatti poté benedire « la pietra fondamentale del Noviziato Salesiano, base dello sviluppo della nostra Pia Società in questa grande Nazione ».

Don Tanguy fu incaricato della nuova Opera a cominciare dall'assistenza dei lavori. Le condizioni economiche erano tali da imporre tutto il risparmio possibile. La Croce Rossa aveva messo in vendita una casa in buono stato e che aveva servito da ospedale, era quindi più solida delle ordinarie costruzioni. Acquistata e smontata pezzo per pezzo venne trasportata e quindi nuovamente montata nella nuova sede. Questo primo edificio a due piani servì da noviziato. Per gli studenti di filosofia e teologia la Provvidenza diede quasi subito modo di supplire ai bisogni. Che si rendeva disponibile questa volta era un edificio scolastico: non era così in buono stato, in compenso le dimensioni erano più grandi ed il prezzo abbastanza basso. Anche questo fu sistemato a fianco del Noviziato e di fronte alla scuola professionale.

I primi a venirvi ad abitare furono gli studenti di filosofia al loro sesto trasloco. Non sarebbe stato l'ultimo: però almeno per una quindicina di anni avrebbero potuto stare tranquilli.

Essi ridotti quanto al numero ed in attesa di vedere ingrossate le loro fila da elementi europei lasciarono Miyazaki accompagnati dal loro professore di filosofia. È quest'ultimo che ci ha conservato il ricordo di quel trasloco iniziatosi il giorno 22 novembre. « Il buon papà Cimatti ci accompagna lungo il viaggio da Miyazaki fino a Kobe. Festeggiamo S. Cecilia in treno. Giunti a Moji verso sera si deve pur pensare alla cena. Prima di accompagnarvici Don Cimatti deve contare i suoi soldi... per vedere se sono sufficienti per il ritorno. Madonna povertà non lascia mai solo il nostro Capo: è la sua ricchezza ». Giunti a Kobe fecero un po' di tappa. Dopo la Messa il locale Parroco, P. Fages delle Missioni Estere di Parigi, grande amico di Don Cimatti, preparò una solenne colazione a cui partecipò anche un giovane prete giapponese. Questi certamente per insinuazione avuta, si profferse ai viaggiatori di guidarli per una visita alla città. Conosciamo la loro reazione all'invito: « Ci dispiacque perché avremmo voluto rimanere più a lungo possibile col nostro Superiore, ma egli ci dice: "Andate a divertirvi, al ritorno ci saluteremo!". Ma al nostro ritorno non c'era più. "È scappato via senza salutarvi perché aveva paura che il cuore lo tradisse!". Dice il Padre. "Don Cimatti vi vuole bene come una mamma!...". E noi perdiamo l'occasione di

esprimergli — se fosse possibile — tutto il nostro amore e tutta la nostra riconoscenza ».

Don Cimatti ritornato a Miyazaki, era rimasto con cinque sacerdoti (più uno responsabile per il piccolo Seminario) per tutta la Prefettura Apostolica. Si industriava di turare i buchi come poteva, ma nel suo interno soffriva perché le anime non potevano essere accudite come avrebbe desiderato.

Nel suo Quaderno troviamo l'accenno della partenza di un missionario motivata dalla salute: « Parte Don N. lasciando dolorosamente un vuoto... Zelantissimo, da tempo teneva la zona importantissima di T. Mio unico immenso dolore nel vedere che viene a mancare una forza per tante povere anime... Dio e i Superiori sanno... ed anche in questo sia fatta la volontà di Dio, che vede tutto e per noi e per il bravo Don N., auguro a lui ogni bene per il tanto bene fatto tra noi! ».

Per la festa dell'Immacolata l'Arcivescovo di Tokyo Mons. Chambon benedisse il noviziato e studentato. Don Cimatti fu impossibilitato a presenziarvi. Lontano in qualcuna delle residenze, approfittando di un momento libero scrive al Rettor Maggiore: « Come vede è la festa della Mamma. Fra poco a Tokyo S. E. l'Arcivescovo benedirà la nuova nostra opera, lo studentato filosofico e teologico. Posso cantare il "Nunc dimittis" ché missione e Società hanno le loro basi, ma sempre sia fatta la divina volontà, pur essendo oggi in vena di cantarlo... Deo gratias a Gesù che mi ha fatto Salesiano e con Lui a Maria Immacolata e a Don Bosco... Desidererei immolarmi a Gesù... non mancano le occasioni ».

Come si vede certi punti tornano con frequenza.

Concludiamo la narrazione degli avvenimenti dell'anno 1935 prendendo dalle varie cronache qualche cosa che riguarda Don Cimatti.

Per la vigilia di Natale a Miyazaki « confessò dalle sei di sera fino a mezzanotte ». Chi assistette alla Messa di mezzanotte poté darsi ragione che « Don Cimatti confessò e predicò ». Le tre Messe di Natale le disse certamente in tre diverse località distanti l'una dall'altra e non certo circondato da grande solennità. Altri Superiori avrebbero scelto per sé il Capoluogo mandando i subalterni altrove: lui pensava che fare il Superiore significa servire!...

Partito nottetempo da una delle residenze della provincia di Miyazaki, arriva a Beppu verso le cinque del mattino seguente. Percorrendo a piedi la strada e impiegandovi non meno di venticinque minuti, si dirige senz'altro alla casa delle Suore. Invece della solita mezz'ora di meditazione parla a loro sull'argomento « è proprio dal sacrificio che viene la benedizione ». E alla fine della Messa si intrattiene familiarmente con tutti i membri della comunità. Camminando sempre a piedi si reca quindi alla Missione intrattenendosi con confratelli per circa una mezz'ora: di più non è possibile perché c'è un treno in partenza. Fatta quindi un'altra buona camminatina, in treno si dirige a Nakatsu. Anche qui la visita è breve. Saputo che un allievo si trova ricoverato all'ospedale di una vicina cittadina va a fargli visita, ripartendo quindi per Tokyo. Vi arriva la mattina del giorno 28; la prima visita alla capitale è per Mikawajima. Quattro notti di seguito in cui

non ha visto il letto e poi le camminate a non finire! Che ovunque fosse il benvenuto è il minimo che si può dire.

Nella cronaca dello studentato per il giorno 28 dicembre troviamo: « Questa mattina a colazione il Sig. Direttore ci annuncia prossima la venuta del caro Don Cimatti... Era tanto atteso da tutti il caro e buon papà. Venne da Mikawajima... sotto la neve che cominciava a turbinare forte. "Quando i santi si muovono o che tempesta o che piove" dice un proverbio veneto... ma questa volta nevicò. Il buon papà, fatta conoscenza coi novizi venuti dall'Italia e che non aveva ancora visti, radunò il consiglio. Lavora sempre il nostro Superiore: si può dire che non perda un solo minuto. Fa tutto, pensa anche alle minime cose, ma sempre con quella serena tranquillità che ad ogni cosa sa dare il suo giusto valore. Dettò i santi spirituali esercizi ai novizi, però più volte radunò anche noi insistendo spesso sul dovere che abbiamo di edificare col nostro buon esempio i nostri fratelli minori: i novizi. "Gran parte della loro formazione — diceva — dipende da noi, giacché noi dobbiamo essere la pratica di quella regola che essi teoricamente studiano" ». Nella serata dell'ultimo giorno dell'anno gli vollero fare un po' di festa con canti e discorsini, ecc. Alla fine egli « ci ringraziò con quelle sue parole che sempre fanno del bene. Nel frattempo ci aveva dato la comodità di un colloquio privato. Quando si manifestano a lui le nostre cose ci si allontana sempre più lieti, più forti e più animati al bene. La venuta fra noi fu una benedizione ». È probabile che tutti coloro che avvicinò avrebbero potuto dire la medesima cosa.

CAPITOLO XVI

PARROCO AMBULANTE

Seguendo Don Cimatti nelle sue molteplici e continue occupazioni si potrebbe ricavare l'impressione che abbia avuto un corpo di ferro. Non era così. Ecco quanto palesa ai suoi Superiori: « Offro a Dio le piccole miseruole di salute per le anime e tento di star sempre pronto, perché ho la convinzione che quando sarà l'ora, me ne andrò presto, come albero che si schianta! Di tanto in tanto sento in me: "Preparati!". Fosse vero! Ma tento di realizzare la donazione dei desideri anche se buoni, alla volontà di Dio ».

È di questo stesso tempo la confidenza ad uno piuttosto debole e delicato di salute, bisognoso quindi di speciali riguardi. « Lei mi loda la mia salute di ferro. Vuole facciamo il cambio? Accetto, ma non so come si troverebbe. Ah! (glielo canterei se fossi vicino) "Se a ciascun l'interno affanno..." ». Dunque fisicamente zoppicava un poco. E moralmente?

« Vorrei farmi tutto a tutti... ma!... Come tutti i missionari attendono l'ora di Dio per questo grande Impero, così i missionari e Salesiani del Giappone attendono l'ora di buoni sacerdoti che aiutino il povero Don Cimatti nelle opere vitali della Missione e della Congregazione. Ho in Seminario 50 seminaristi con un prete ed un chierichetto che fa da economo, ecc. Il confessore va una volta alla settimana. Ho l'aspirantato di 20 giovani (a Nakatsu) con un prete, che deve fare il missionario, ed un chierichetto assistente. Il confessore va due volte al mese. E qui in Seminario si servono del Direttore.

Come fare? Non ho altri. Ho l'Ospizio con 100 ricoverati e bisogna pure vi lavori un prete, che dovrebbe fare il missionario... A Tokyo: tre case, tre sacerdoti... In Paradiso, con cognizione di causa, potrò intercedere per il Giappone presso Maria Ausiliatrice e Don Bosco affinché aiutino i miei successori! ».

Parlando poi in dettaglio dei cinque missionari rimasti nella Prefettura Apostolica ci fa sapere che uno è « ammalato di itterizia e ne avrà per un pezzo ». Confida che i Superiori gli vengano in aiuto, non nella prossima spedizione, ma subito. Ad ogni modo « ognuno farà il suo dovere fino alla fine, anche a costo della vita... E se questo avvenisse per me: Te Deum!... Per la città di Nobeoka, al momento non ho né personale, né mezzi. Anime che si perdono inesorabilmente nel vortice delle fabbriche e che mi fanno lamentare col Signore e coi Superiori... Offro la mia povera vita e quella dei missionari al Signore che se ci prova così, bisogna dire che ne facciamo ben delle grosse o che ci vuole estremamente bene... Ah, è *terribile* l'evange-

lizzazione di questo popolo. E allora ci siamo dati alle opere che però esigendo la presenza dei missionari, ammazzano l'evangelizzazione. Dilemma spaventoso... Ecco perché ci siamo buttati alle vocazioni... ma i frutti, a quando o Signore?... ».

Con tutto questo, a cui è da aggiungersi l'estrema penuria di mezzi materiali, ce n'è a sufficienza non solo per zoppicare, ma da rimanerne schiacciati. E allora come poteva andare avanti non mostrando nulla esteriormente, comportandosi come uno che non avesse problemi, allegro ugualmente e sereno e incoraggiante?

Dopo che lo studentato fu trasportato a Miyazaki da Takanabe, continuò ad esserne direttore e professore, fino a quando si mosse definitivamente da Miyazaki e fece vele per Tokyo.

Bisogna dire che la vita in mezzo ai chierici si confaceva soprattutto alle sue inclinazioni e non farà meraviglia che alla loro partenza abbia detto: « Il cuore è a Tokyo... È difficile vincere e dimenticare un lavoro di 40 anni coi chierici e non averli... Sia fatta la volontà di Dio ».

Sappiamo che Don Cimatti da Takanabe continuò a prendersi cura della comunità cristiana di Tano fino al settembre del 1931, epoca in cui per breve tempo poté mettervi un missionario stabile. Dopo altri cambiamenti dal maggio 1935 subentrò nuovamente Don Cimatti che vi andava da Miyakonojo.

Per quanto riguarda Miyakonojo leggiamo nel resoconto dell'anno 1934-35 stilato da Don Tanguy che ne era stato il responsabile diretto. « Il missionario è prima di tutto riconoscente al Rev.mo Don Cimatti, Superiore della Missione, che nei limiti della possibilità, malgrado le sue occupazioni si è imposto di venire ogni domenica a Miyakonojo e una volta al mese a Aburatsu ».

Resisi poi necessari i cambiamenti di personale per le Opere di Tokyo dopo quella di Tano si assunse anche la responsabilità di questa residenza, ponendovi pure la sua dimora abituale. Si trattava di due Missioni che nei tempi migliori avevano avuto ciascuna il proprio missionario, a loro volta avevano delle sotto-residenze abbastanza lontane.

Leggiamo nella cronaca di Miyazaki di questo tempo: « Don Cimatti qui a Miyazaki non si vede che qualche ora alla settimana essendo occupato in tre residenze: Tano, Miyakonojo e anche Takanabe ».

Diremo qualche cosa in relazione a Miyakonojo, sfruttando le fonti che ci sono disponibili.

Allora, come al presente, Miyakonojo è la terza città della provincia di Miyazaki; in una posizione all'estremo Sud di essa. Prima e durante la guerra aveva una importanza tutta speciale per il gran numero di militari che ivi avevano il loro quartiere. Si capirà anche la ragione della sorveglianza speciale esercitata dalla polizia a riguardo degli stranieri come insinuano certe annotazioni di Don Cimatti: « Il nuovo poliziotto, amabilissimo, viene di tanto in tanto a parlare; così pure al momento attuale si incontrano numerose guardie sul treno. Buon mezzo di propaganda anche questo. O come

è poco conosciuto il Cattolicesimo! Venendo in corriera un buon mercante di salumi dalle solite interrogazioni dimostra di conoscere qualche cosa di Nostro Signore: mi ha domandato perché l'hanno messo in croce. Così pure il padrone della bottega, dove fa la prima tappa la corriera in partenza da Miyakonojo. Sarà bene mandare loro il giornale cattolico... Il catecumeno I. che sta curandosi il mal d'occhi, ha condotto tre altri compagni all'Ospedale cui si parlò un po' della religione. Oh, Gesù, che cogli occhi materiali si aprano *definitivamente* anche quelli spirituali di tutti questi e di quanti sono tuoi fratelli!... Le lezioni del Vangelo sono incominciate. Il freddo e il cattivo tempo non permettono l'affluenza di molti, ma mi pare che si possa fare del bene anche con pochi. C'è gran bisogno di istruzione catechistica e di Vangelo. Nei limiti del possibile e per le questioni importanti poligrafo il sunto... Nel pomeriggio nei due oratorietti (per ragazzi e per ragazze) gare di catechismo. Si fu veramente soddisfatti: non si riuscì a fare cadere né il primo, né il secondo che riuscirono a pari merito. Piccoli premi in denaro ai vincitori... Quale l'effetto della gara? Lo sa il Signore e speriamo bene... Avendo la pellicola alla sera si fece cinema in casa del catechista. Si portò l'armonium e si fece cantare. Pienone di ragazzi. Ascoltano volentieri anche le spiegazioni della vita di Gesù. Che non debba proprio entrare nulla? Da qualche giorno un gruppetto di oratoriani pagani viene a Messa. Chi li manda? Siamo in inverno e ci vuole certo buona volontà per parte loro... Vi è il baraccone dei giochi e molti vi accorrono. So che il padre della ragazza che vinse la gara catechistica all'Oratorio la vuole vendere ai saltimbanchi. È un beone caduto nella miseria... Cerco avvicinamento per deprecare... Vado alla piccola cittadina di Kobayashi per la Pasqua della famiglia I. Vi è un buon avvicinamento pel figlio maggiore da tempo lontano dalla religione. E una volta era fin troppo fervoroso! Salutò, venne a Messa: ha da regolare la sua relazione... Gli scrivo incoraggiando e consigliando. A sera un po' di propaganda presso i vicini, dopo le confessioni... Dormito all'albergo. Non è possibile alla casa di... Conferenza alla scuola femminile per le allieve che finiscono gli studi. Alla sera in casa del Direttore della scuola (l'unico non cattolico in tutta la famiglia) e dalle sette alle ore undici conversazione su varie questioni religiose... Il professore è certo vicino alla nostra religione e speriamo... Da questa occasione risulta la necessità di possedere bene la lingua, le sette religiose ed i princìpi direttivi delle medesime. I Giapponesi se conoscono la storia della filosofia, non hanno il maneggio della dialettica. Mai pigliare di punta sia l'offesa che la difesa... Oggi viene il poliziotto. Lunghi discorsi su tutto. È informato delle nostre cose anche a distanza, della propaganda che si fa per le opere nostre all'estero, ecc. Gli dico chiaro che ciò che più dispiace è l'essere considerati come gente cattiva nei riflessi della Patria, per cui tanto si lavora. Siamo cattivi o spie? Ci si punisca, ma non si getti il discredito sulla religione a nome della quale vogliamo del bene ai cari giapponesi... A sera due giovanotti desiderosi di studio (uno campagnolo e uno studente) vengono alla Missione. Come è chiara la via del Signore! Al semplice si comunica per la via della credenza accettata cordialmente; all'uomo di studio che cavilla, lascia lo sfoggio di erudizione e i punti in-

terrogativi che non concludono... Chi ha libato agli studi superiori è informato e infarcito di un po' di tutto. Il Signore li guidi e illumini, ed essi accettino Gesù integralmente!... Come di consueto (quando mi ricordo) invio auguri onomastici a quelli più nell'impossibilità di avvicinare il missionario... Concorro sempre per le varie manifestazioni di beneficenza cittadina ». Si tratta di piccoli appunti frammentari: ci aiutano a conoscere il suo ambiente con le difficoltà ecc.

Come ovunque, anche a Miyakonojo Don Cimatti si propose di far opera di penetrazione colle opere di carità. Organizzò la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli e progettò un dispensario medico per i poveri. Questo ebbe inizio nel gennaio 1936, anche per commemorare la visita di S. M. l'Imperatore, dell'autunno precedente. Era completamente gratuito, sia per le visite come per le medicine, e funzionava nelle mattinate di tre giorni alla settimana.

Naturalmente tutto fu fatto d'accordo con l'autorità competente. Non tardarono però le prime avvisaglie di chi non vedeva bene l'opera. Don Cimatti non disarmò, persuaso che « le istituzioni nate nella lotta e dolore si rafforzano », non lasciò mezzo intentato per farlo fiorire. Ma gli attacchi si succedettero. Sembra che fossero suscitati da un certo bonzo influente e naturalmente dai dottori che non amavano avere un tale concorrente. Sta il fatto che in questa impresa Don Cimatti non ebbe successo.

A Miyakonojo, almeno nelle solennità principali, si radunavano i cristiani di tutta la zona. Da essi abbiamo appreso varie cose. « Nelle prediche che ci faceva, oppure negli ammonimenti che ci dava dopo le confessioni, egli con grande dolcezza ci parlava della bontà del Signore e ci incoraggiava a pregare con fiducia. Chiamava la Madonna "la nostra dolcissima Madre" invitandoci a ricorrere a Lei che ci avrebbe certamente esaudito. Mostrava la sua fede viva con tutta la sua persona... Era generoso, umile, molto paziente e pieno di bontà... L'esempio della sua carità è per noi un prezioso insegnamento che non potrà mai essere dimenticato. In lui quello che maggiormente mi colpì fu la sua assoluta fiducia in Dio... Abitavo nel villaggio di Y. ad una diecina di chilometri da Miyakonojo ed avevo in casa il vecchio nonno che pure era stato battezzato. Per dargli la comodità della Messa di tanto in tanto veniva in casa mia a celebrarla. Arrivava molto presto alla mattina. Certamente per farci piacere accettava tutto quello che gli offrivamo, e ci diceva che quando fosse diventato vecchio si sarebbe ritirato presso di noi. Dato che mio nonno era piuttosto duro di orecchie, quando parlava con lui doveva gridare: insisteva specialmente sul Paradiso. Finito quello che doveva fare se ne partiva sollecitamente... Ho letto la vita di Don Bosco: per me pensare a lui voleva dire pensare a Don Cimatti. Durante la Messa ci faceva commuovere con il suo atteggiamento e con la sua parola... Quando predicava parlava proprio come un padre ai suoi figli. Egli fu certamente uno strumento fedelissimo di cui Dio si servì per parlare e agire in mezzo a noi ».

Tra i posti che da Miyakonojo Don Cimatti visitava c'era una cittadina in riva al mare a 45 chilometri circa. Quivi c'era qualche famiglia di cri-

stiani e quella di un medico. « Veniva a visitarci una volta al mese. Era sempre sorridente e suscitava in noi il senso di fiducia. Io pensavo tra me: "Egli è uno a cui ci si può confidare completamente!". Era la carità viva, vera. Ci amava, si prendeva cura di noi. E noi sentivamo che non ci avrebbe mai abbandonato. Molto umile, era facile avvicinarlo e tutti accoglieva con il suo sorriso ».

I cristiani di quei tempi hanno sempre ritenuto come una grazia speciale averlo avuto Parroco.

Ed è venuto il turno di Tano. È una piccola cittadina di poco più di diecimila abitanti sparsi in una zona abbastanza vasta. Il centro principale è sulla linea ferroviaria che collega Miyazaki con Miyakonojo, da cui si arrivava con circa un'oretta di viaggio. Quando arrivarono i Salesiani in Giappone attorno alla cittadina vi erano molti terreni non ancora dissodati. In vista ai bisogni sempre più crescenti l'autorità provinciale decise di sfruttarli cedendoli a condizioni favorevoli, dando insieme degli aiuti speciali a coloro che avessero voluto assumersi l'onere di coltivare quelle boscaglie. Ecco le informazioni che ci hanno dato i primi immigrati. « Verso la fine del primo quarto del nostro secolo i cristiani che abitavano le numerose e remote isole della provincia di Nagasaki, solo raramente potevano vedere il sacerdote ed a ragione erano seriamente preoccupati per la loro vita religiosa. Stando così le cose si sparse la notizia che a Miyazaki erano arrivati dei missionari italiani appartenenti ad una certa Congregazione religiosa detta salesiana, i quali davano a tutti la comodità di poter vivere secondo la propria fede. Tra coloro che si interessarono dei Salesiani ci furono anche mio nonno e mio padre. Avendo essi appreso contemporaneamente i progetti dell'autorità provinciale di Miyazaki circa i terreni incolti, decisero di lasciare il luogo dove avevano sempre abitato e dove gli antenati avevano subìto il martirio per la fede. La mia famiglia tra i cristiani fu la prima a stabilirsi in una zona isolata di Tano, dove già si erano sistemate alcune famiglie pagane e dove il terreno era tutto da dissodare. Dopo la mia famiglia vennero altri parenti e conoscenti e si formò un villaggio cristiano. Il suo vero nome era "Hokobo", ma i pagani dei dintorni lo chiamavano "Yaso" (Yaso = dispregiativo di Gesù) e noi ragazzi andando a scuola in paese eravamo pure chiamati con derisione i "Yaso" ».

Tra le famiglie oriunde c'era quella del Sig. Satowaki. Più volte l'abbiamo avvicinato. « Visitai la Missione di Miyazaki l'ultima domenica di febbraio del 1927. Presentati gli ossequi a Don Cimatti gli consegnai i documenti che avevo ricevuto dal mio antico parroco nell'atto di lasciare la parrocchia in cui ero nato. Mi fece un gran bel sorriso, disse varie cose e concluse ripetendo "Bene, Bene!" di cui naturalmente non comprendevo il significato. Inizialmente anche noi del villaggio di Hokobo fummo considerati membri della comunità parrocchiale di Miyazaki.

Un bel giorno vedemmo arrivare Don Cimatti accompagnato da un influente cristiano di Miyazaki. Eravamo proprio agli inizi e stavamo costruendo in modo molto alla buona una casa che ci difendesse dalle intemperie. Volle

visitare anche i dintorni: di tanto in tanto si lasciava scappare quella parola che ormai non era più nuova "Bene, Bene!". Gli offrimmo una tazza di té, di quello molto dozzinale, l'unico che avessimo in casa. Se ne servì con piacere e come se lo gustasse assai. Ci lasciò promettendo che sarebbe ritornato presto, e che appena fosse finita la casa vi avrebbe celebrata la S. Messa. Questo avvenne la prima domenica di luglio di quell'anno. E fu proprio nella nostra casa, allora assai povera e che sembrava di più ad un capannone.

Avemmo poi l'onore e la commozione di averlo assiso alla nostra povera mensa per la colazione. Anche a noi appariva fin troppo il contrasto della nobiltà della sua persona (che però vestiva molto poveramente) con la nostra rusticità. Fece uso dei bastoncini: non sapendo ancora maneggiarli bene, alle volte si aiutava con le mani. Capitava anche che il riso gli si attaccasse alla barba: allora pazientemente lo distaccava grano per grano e lo metteva in bocca. Noi ci sentivamo un po' come sulle spine pensando al disagio che pensavamo provasse, ma che non dimostrava. La medesima scena la vedemmo ripetersi molte volte.

Intanto gli immigrati andavano aumentando; verso la fine dell'anno si era già in sei famiglie. Da allora si cominciò a pensare alla costruzione di una modesta chiesetta. Don Cimatti mi chiamava sempre per nome, come si trattasse della persona con cui aveva maggior dimestichezza, e con il suo sorriso ripeteva il suo "Bene, Bene!" ».

La parte più dura del viaggio a Tano era quella che andava dalla stazione ferroviaria al villaggio dei cristiani, di circa Km 2,50. Si trattava di una stradicciola larga tanto da permettere il passaggio di un carro, scavata in mezzo ai campi e collo sfondo di terra cretacea. Nella bella stagione e col bel tempo poteva diventare una bella passeggiatina, anche se priva di quegli spettacoli che attirano l'occhio. Quando pioveva però si trasformava in una fangaia. Colle calzature normali c'era da rimanere impantanati. Abitualmente si poteva coprire il tratto di strada in una mezz'oretta. Quando invece pioveva, oppure era piovuto il tempo non si misurava e si arrivava a destinazione completamente inzaccherati.

Ci voleva del buon coraggio per andarvi. Quando Don Cimatti non aveva la possibilità di mettervi un missionario stabile (era ben difficile resistervi) preferì addossarsi l'improba fatica.

Egli di solito arrivava alla sera del sabato o dei giorni in cui doveva dir messa. Tenendo presente quanto sopra saremo in grado di comprendere qualche concisa annotazione da lui fatta nella cronaca di quella residenza. Naturalmente omettiamo la data quando questa non compaia nello stesso testo.

« Festa dei Santi: ore sei Messa con discorsino per i ragazzi che devono andare a scuola. Ore otto Messa cantata (58 comunioni). Pomeriggio ore tre: benedizione del SS.mo Sacramento, discorsino. Ci fu una scappatina a Takanabe, facendo ritorno con l'ultimo treno.

Domenica: due Messe. Vado quindi per una conferenza a Miyazaki. Torno nel pomeriggio (pioggia e fango) per un Battesimo e poi a Takanabe. Ieri sera (sabato) non venne nessuno. Oggi due Messe. Piove. Parto per Oita.

Alla sera vengono incontro i ragazzi. Catechismo e confessioni. Adunanze

varie. Saluto in casa le varie famiglie. Arrivo alla sera da Kagoshima con l'ultimo treno. Nella mattinata Messa e funzione del Matrimonio di O. alle sette. Alle nove riparto. Vengo al martedì sera per la funzione delle ceneri di domani. Pioggia e fango, fortunatamente trovo alla stazione J. Senza lume e col brutto tempo è assai imprudente viaggiare di notte ».

Ci basti questo: è certo che ci voleva del coraggio per tirare avanti a quel modo!

Ed ora ascoltiamo i cristiani di Tano. « Nei primi tempi in cui veniva a Tano aveva la barba ancora abbastanza nera. Andavo ad incontrarlo alla stazione. Egli camminava in quella strada il più delle volte molto fangosa con quelle sue grosse e consumate scarpe, tirandosi su un po' la veste. I cristiani di Tano lo chiamavano il "Padre Bene", ed era la personificazione della mansuetudine... Incontrai Don Cimatti la prima volta nel 1935. Era appena sceso dal treno e con passo veloce si dirigeva verso il nostro villaggio. Era una giornata piovosa e le strade, già abitualmente cattive, erano ridotte ad un pantano. Con una mano teneva l'ombrello e la sua pesante borsa da viaggio, e con l'altra sosteneva l'orlo della veste: aveva la faccia madida di sudore. Ne provai compassione e non dimenticherò mai l'impressione provata in quella circostanza. Allora i cristiani che costituivano il nucleo principale del villaggio conducevano una vita molto grama: l'unica cosa posseduta con una certa abbondanza era la fede ereditata dagli avi e poi alcuni appezzamenti di terra da coltivare... Se il tempo lo permetteva i ragazzi lo attendevano divertendosi rumorosamente sulla piazzetta vicina alla chiesa, pronti per le confessioni ed il catechismo. Il primo che lo vedeva comparire da lontano gridava: "Arriva Don Cimatti!". La notizia era accolta con grande gioia da tutti che smettevano i loro giochi e si precipitavano ad incontrarlo. Egli trascinando un po' i suoi piedi, si avvicinava tutto sorridente e alzando la mano che gli restava libera in segno di saluto. I ragazzi lo circondavano; qualcuno gli tirava la barba, altri gli si attaccavano alla veste: tutti vociferavano finché si giungeva insieme davanti alla chiesa. Don Cimatti lasciava fare e ripeteva sorridendo "Bene, Bene!". Entrato nella casetta riservata al sacerdote vi depositava la sua borsa e si recava subito in chiesa, dove cominciava tosto il catechismo. Di tanto in tanto faceva delle domande. Chi rispondeva bene riceveva dieci punti, chi partecipava alla lezione alcuni punti... Questi venivano raccolti e tenuti preziosi perché in certe circostanze valevano come soldi e davano il diritto di acquistare degli oggetti, per lo più religiosi. Non era raro il caso che ragazzi non troppo studiosi alla scuola riuscissero benissimo nel catechismo, invogliati come erano dal desiderio dei punti. Finito il catechismo c'erano le confessioni... Evidentemente il cuore del villaggio era la Chiesa: l'avvenimento della settimana era l'assistenza alla Messa e la predica della domenica. Qualche volta capitava che la Messa dovesse ritardare a causa delle molte confessioni. Chi ne gioiva di più erano i ragazzi i quali potevano nel frattempo darsi al gioco.

Una volta una palla gettata con sventatezza mandò in frantumi i vetri di una finestra della Chiesa. Il colpevole confuso andò a scusarsi da lui. Non

si ebbe nessuna sgridata, ma sentì ripetersi il solito "Bene, Bene!"... Dopo la Messa c'era l'istruzione religiosa per i vari gruppi di adulti: lo faceva sempre lui. E come faceva per il cibo? Per la colazione molte volte se la cavava con tutta facilità: andava nelle case dei cristiani, e prendeva dalle pentole dove venivano cotte, due o tre patate americane, che allora erano il cibo comune degli abitanti del villaggio, e se le mangiava, magari camminando con passo lesto alla volta della stazione. Non aveva vergogna di farsi vedere in tale atteggiamento ».

E per gli altri pasti? Era proprio quello che si chiedeva una giovane, fattasi poi suora. « Un giorno avendolo visto in cucina e trovandomi insieme a delle compagne mi feci coraggio e sbirciai. Aveva appena finito di pelare le patate. Mi offrii a dargli una mano, ma non ci fu mezzo di farlo accettare. "No, no!", egli mi disse decisamente e mi invitò ad andare a giocare insieme alle compagne ».

Specie nei primi tempi andando al sabato si faceva accompagnare da un chierico il quale ci sa dare altri particolari. « Era lui che preparava la cena. Metteva nella pentola qualche carota, delle patate ed alcuni pesciolini secchi e poi si andava ognuno per i fatti suoi. Quando giungeva l'ora della cena si può immaginare la delizia che ci attendeva! Ma egli mangiava indifferentemente; vedendo poi che io mangiavo in fretta — facevo così per non sentire il gusto che non era proprio eccellente! — pensando mi piacesse... mi riempiva nuovamente il piatto ».

È probabile che Don Cimatti abbia voluto fare così perché più conforme ai suoi gusti e per non essere di aggravio ai già poveri cristiani.

Il cristiano più influente ci ha detto: « Don Cimatti ha fatto molto per noi, ma credo che noi per lui non abbiamo fatto abbastanza. Venendo a Tano si portava del pane e si aggiustava per il cibo. Accettava però sempre volentieri quanto noi gli offrivamo, si trattasse anche dei cibi più dozzinali ».

Quanto sopra ci può aiutare a comprendere quanto fu scritto nella cronaca di qualcuno che lo sostituì: « Tempo cattivo, strada pessima. Questi cristiani lascerebbero morire il missionario di fame... Don Cimatti, Prefetto Apostolico è occupato... Se qualcuno vuol fare penitenza basta che venga in questa Missione ». Senza dubbio quello che egli faceva con la più grande naturalezza e con piacere, altri pur con la più grande buona volontà, difficilmente l'avrebbe sopportato. In tutti i suoi scritti del tempo, anche in quelli confidenziali non abbiamo trovato neppure l'ombra del lamento, sia per i viaggi, come anche per la vita che vi doveva condurre. È certo che questa cristianità era quella che prediligeva fra tutte. Pensiamo perché povera.

Mentre era a Tano, sfruttando il tempo limitato che aveva a sua disposizione visitava le famiglie e le incoraggiava al bene. Anche qui le sue visite erano brevissime, ma quanto mai gradite e a tutti portavano grande gioia.

Accadendogli di incontrare per strada un qualche cristiano « era sempre il primo a salutare e dimostrava nello stesso tempo grande contentezza. I genitori poi erano molto contenti delle cure che si prendeva dei ragazzi. Con

loro praticava veramente il metodo di Don Bosco: cercava di persuadere parlando al tempo opportuno, e insegnando anche ai genitori di fare così ».

Uno di quei bambini, ora fatto sacerdote, ricordando quei tempi afferma: « In lui non c'era cosa che a noi potesse dispiacere; tutti l'ammiravano. Stando con lui non provavano la minima soggezione e tanto meno sentivano la paura. Parlando a noi si faceva fanciullo coi fanciulli e parlava una lingua che noi comprendevamo. In lui c'era un qualche cosa di non comune: i suoi occhi. Avevamo l'impressione di stare davanti al Signore, ed eravamo persuasi che ci vedesse nel cuore. Sapevamo poi che ci amava, ci comprendeva e che all'occorrenza ci difendeva: per questo la nostra fiducia in lui era illimitata... Nel nostro villaggio eravamo tutti oriundi dalla zona di Nagasaki dove era quasi considerato peccato che le donne, anche giovani, si curassero, secondo la moda, il volto... Don Cimatti invece parlando sull'argomento raccomandava si facessero tutte le cose per bene, anche per riguardo al vestito e all'ornamento. Pensandoci sopra adesso mi pare di poter dire che egli aveva la visuale molto più larga ed era assai più progredito di tanti sacerdoti che fino allora avevo conosciuto... Egli poi non si prese a cuore solamente la vita religiosa, si preoccupò anche di innalzare il livello culturale della nostra popolazione ». Aggiungiamo che egli pensava pure alle loro condizioni economiche. Per mezzo di contatti che gli erano resi possibili dai suoi molti viaggi, specie a causa dei concerti, fra l'altro pensò di formare un'associazione di persone facoltose che mettessero insieme le loro forze per l'acquisto di più ampi appezzamenti di terreno, da cedersi poi alle famiglie cristiane, che li avrebbero pagati un po' alla volta. Era persuaso che colonizzando quelle zone, allora quasi inesplorate, si sarebbe realizzato un gran bene per la divulgazione del Regno di Dio.

Purtroppo a causa dei tempi e di altre difficoltà questo progetto non poté essere attuato. Non cessò però di interessarsi dei suoi cari cristiani. Troviamo annotato nel suo Quaderno: « Per l'avvenire di questi cristiani occorre pensare che abbiano sul posto sufficiente lavoro: o dei campi, ed allora bisogna comperare terre; o altri lavori di cui sia garantito lo smercio ». E ancora: « Sono in vendita due ettari di terreno, che sarebbero tanta manna per i cristiani; occorrerebbe cercare il capitale per non farli cadere in mano di strozzini. Voglio darmi attorno per trovarlo. È il problema del loro avvenire ».

Ci fu in quel tempo un giovane che caduto in un pozzo, fortunatamente secco, perdette l'uso completo delle gambe. Vive ancora a quarant'anni di distanza e bene ricorda Don Cimatti: « Fu lui il primo a venirmi a visitare all'ospedale dove ero stato ricoverato. Continuò a visitarmi di frequente. Mi chiamava sempre per nome e mi salutava con grande effusione di affetto. Mi portava spesso la S. Comunione; e poi, perché stessi occupato, mi portava dei libri da leggere ».

Il sacerdote secolare giapponese che parecchi anni dopo ebbe affidata la cura di questa comunità afferma: « Nel tempo in cui fui parroco di Tano più volte ebbi occasione di sentire dai cristiani i più grandi elogi al suo riguardo. Dicevano per esempio: "Non si troverà mai più un sacerdote come

lui!". E ricordavano come egli fosse sempre contento di tutto. È naturale che se ne facessero un vanto per averlo avuto come loro Parroco ». Anche i pagani della zona nutrivano verso di lui una speciale simpatia.

Don Cimatti scrivendo a Torino dice di se stesso: « Il Capo della Missione al sabato va a Tano e detta alla domenica la Messa va a dire la seconda a Miyakonojo, per tornare a Tano nel pomeriggio. Lungo la settimana è a Miyakonojo o in giro per portare almeno mensilmente il conforto a quei cristiani che non possono venire alla Missione ».

Da tener presente che allora la legge del digiuno era ancora severa: voleva dire che dopo il lavoro che gli davano i cristiani di Tano egli, standosene digiuno, a piedi, per la strada che conosciamo se ne andava alla stazione e poi faceva il percorso di un'oretta più un bel tratto nuovamente a piedi per arrivare a Miyakonojo. E al pomeriggio un altro viaggio di andata e ritorno per l'istruzione religiosa e per la benedizione del SS.mo sacramento. Fosse stata permessa la Messa nel pomeriggio avrebbe potuto risparmiare almeno uno di quei viaggi... Ce n'era a sufficienza per spossarsi per bene... Lui però sembrava del tutto insensibile, pur dovendo pensare contemporaneamente a tante cose. Leggendo e rileggendo le sue lettere confidenziali di questo tempo non riusciamo a trovare un segno di stanchezza. Si incontrano bensì modi di dire come questo: « Ho tanto bisogno di lavoro, perché è la mia salute in tutti i sensi... Per me nulla di nuovo: salvo l'impossibilità di attendere a tutto. In missione vado qua e là; non posso in coscienza lasciare le case di Miyakonojo, Takanabe e Tano senza nessuno, e dalle due prime dipendono numerose sotto residenze a cui mi sforzo di passare almeno una volta al mese... Vado sparpagliando un po' qua e un po' là le forze, cercando di tener dietro la corrispondenza (per il pane e per un po' di bene), sto finendo le memorie del compianto Don Piacenza e anche spero di finire una memoria sulle raccolte scientifiche di questi anni e specialmente di tener dietro a tutti ». E ancora: « Si cerca nonostante la penuria estrema di personale e di mezzi di tenere le posizioni, rassodarle e specialmente non lasciar mancare alle anime i mezzi indispensabili, e sta qui il difficile... e il massimo dolore! ». Ci ha manifestato ciò che maggiormente gli dispiaceva: quello di non poter moltiplicarsi!

Bisogna tener presente che erano tempi in cui aveva speciali difficoltà. E poi c'erano i suoi viaggi! Per gli anni 1935 e 1936 fu a Tokyo otto volte: si tenga presente che egli conosceva solo la terza classe, che i treni erano sempre affollati e non di rado non era neppure possibile trovare un posto a sedere e che per l'andata e ritorno doveva impiegarci ben 72 ore. C'erano i viaggi su e giù per la Missione, molto frequenti, c'erano quelli di indole concertistica e per tanti altri affari a cui doveva provvedere. Non accusava mai stanchezza, ma il suo fisico non poteva non risentirsene, come possiamo leggere nelle confidenze ai Superiori. « Qualche disturbo di tanto in tanto che offro al Signore... ed ho tanti motivi. Certo che in genere non mi addormento più di botto come prima: mi è una buona occasione per pregare ».

Abbiamo divagato un po' da Miyakonojo e da Tano: era indispensabile per comprendere il lavoro che vi compiva il Parroco... Ugualmente non sappiamo resistere alla tentazione di riportare le « Norme da seguire » che lui superiore aveva messo in carta inizialmente per coloro che avrebbero lavorato nell'unico villaggio cristiano posto sotto la sua giurisdizione.

« Grande comodità dei Sacramenti ai sani e ammalati e non forzare. Vadano liberamente a Miyazaki (molti alla domenica pigliano occasione di andare per compere)... Carità e pazienza nelle parole e nel tratto. La correzione privata (del prete o del catechista o di un amico) è incomparabilmente più utile della pubblica. Preferibile in caso la correzione per categorie dei padri, madri, giovani, ecc. La migliore è quella del Confessionale sotto tutti i rispetti.

Catechismo, catechismo, catechismo più che nella materialità della lettera, nelle spiegazioni. Far vivere i cristiani della vita liturgica. Bisogna ancora organizzare molte cose (offerte, elemosine Messe, elemosine libere, ecc.) ma non imporre troppi oneri né materiali, né tanto meno spirituali. I nostri cristiani non sono da considerarsi come religiosi. Viscere di carità per gli ammalati e i più poveri. Ragionevole larghezza nei permessi di lavoro. Altro è il lavoro contemplato nei comandamenti della Chiesa, altro i piccoli lavori di casa.

Salutare e trattare bene i pagani. Legare più fortemente i vincoli colle Autorità ». Avendo davanti quanto egli faceva realmente potremmo dire che si tratta di un breve riassunto della sua attività pastorale.

Verso la fine di gennaio 1937 Don Cimatti ebbe disponibile un giovane prete a cui affidare le due cristianità di Tano e Miyakonojo.

Ecco le sue due prime annotazioni nelle cronache delle due località. « Don Cimatti che con vero sacrificio e con l'animo di un Apostolo ha svolto la sua opera in questa residenza, vi accompagna il nuovo missionario... Questo nostro Superiore, bisognoso di tranquillità e di riposo è sempre all'opera... Don Cimatti che con vero animo di apostolo per parecchio tempo ha tenuta accesa la fiamma della fede in mezzo a questa cristianità, oggi lascia questa Missione, per portare altrove i tesori del suo buon cuore e lo zelo di un Apostolo ».

L'attributo di « Apostolo » è quello che soprattutto dovrebbe caratterizzare l'attività di quasi due anni. È anche quello che in una parola sintetizza la sua attività silenziosa e infaticabile. La parola « lascia » è però da intendersi nel senso che cede agli altri la cura diretta, perché egli o per una ragione o per un'altra, continuò ad andarci quasi mensilmente.

La chiesa di Tano era dedicata a S. Teresina del Bambino Gesù: fu forse la prima in Giappone ad essere dedicata alla Santa.

Per onorare questa Santa aveva musicato otto canti su parole di uno dei celebri poeti giapponesi, convertitosi al Cattolicesimo, ed aveva anche fatto il proposito di recarsi a Tano ogni anno nel giorno della festa.

Ne fu felice il nuovo parroco il quale ogni anno lo invitò pure per il triduo in preparazione. Mantenne la promessa, anche quando altri si sarebbe

sentito autorizzato ad esonerarsi. Dice il parroco: « Di solito veniva alla sera poi si fermava durante la notte per far ritorno a Miyazaki al mattino seguente. Una sera del triduo pioveva molto forte, le strade dovevano essersi convertite in pozzanghere. Io ero molto preoccupato, perché avendo fatto assegnamento sopra di lui non mi ero preparato. Fortunatamente comparve lui... Immaginarsi il mio sollievo! Altri in quelle condizioni di tempo e di strade non avrebbero avuto il coraggio di avventurarsi fino a quel villaggio sperduto in mezzo ai campi. Lui però non badava alle difficoltà. Era sempre fedele agli impegni e puntuale agli orari.

Per parte mia coglievo ogni pretesto per invitarlo alle due residenze. I cristiani ne erano contentissimi e dimostravano la loro gioia nel rivederlo: essi conoscevano il suo amore sacrificato e la continua preghiera che offriva anche per loro ».

Dopo quanto ci siamo sentiti dire non faremo fatica a comprendere una delle ragioni per cui a Don Cimatti non si addicevano vesti speciali e colorate... Rimasto libero da Tano e Miyakonojo si trovò subito nella necessità di assumere altri impegni e di fronteggiare nuove difficoltà. Il Signore non voleva assolutamente lasciarlo tranquillo. Siamo sicuri che in tal modo dimostrò di volergli estremamente bene!

CAPITOLO XVII

CHI SEMINA COLLE LACRIME RACCOGLIE NELLA GIOIA

A più riprese abbiamo ricordato tra le cause di sofferenza per Don Cimatti la mancanza del personale. Già a metà del 1930 aveva scritto a Torino « Se non mi viene in aiuto di personale e di mezzi mi si sfibrano tutti... Quelli della prima spedizione sono quasi tutti reliquati di guerra, con nervi scossi e relative conseguenze ». Tre anni dopo la situazione non era migliorata: « Se i superiori non mi aiutano almeno con qualche prete, siamo a terra completamente. Siamo d'avviso che non potremo mantenere le posizioni, che mi sembra necessario mantenere "ne irrideant inimici nostri"! Forse posso pensare a riunire in una casa e sguinzagliare gli apostoli... Avrò gente in giro in disagio materiale... e spiritualmente ancora più in disagio ».

Le cose peggiorarono ancora nel 1935 e ne conosciamo le ragioni: « La Missione è stremata, e, come vede, il Superiore della Missione tiene il posto in quattro staffe (è per darsi un po' di tono...): Ispettoria, Prefettura Apostolica, Studentato filosofico (finché rimase a Miyazaki) e Miyakonojo, col rischio di concludere nulla in nessuno... Per me non posso fare ulteriori sforzi, salvo che chiudere. Ma sarebbe l'errore massimo in Giappone in questi chiari di luna: è per questo che si pazienta a costo di qualsiasi sforzo, ma che avrà le sue conseguenze di debilitare il personale, ma siamo qui per questo... ». Nel frattempo aveva avuto le file rafforzate da qualche nuovo sacerdote, praticamente però era sempre più o meno allo stesso punto, soprattutto per le difficoltà di lingua che rendevano un individuo inabile ad un lavoro serio per un tempo considerevole. Senza parlare poi delle difficoltà provenienti dall'adattamento... Volere o no si rendevano necessarie nuove opere. E poi c'erano anche di quelli che per salute o altre ragioni si dovevano ritirare!... Si capisce allora l'importanza che Don Cimatti annettesse ai giovani chierici, che, pur in mezzo a grandi privazioni, venivano formandosi sul luogo. Erano certo l'oggetto delle sue più grandi speranze!

Già nel periodo dei loro studi filosofici egli cominciò a mettere i chierici per turno a contatto col lavoro apostolico, mandandoli ad aiutare negli oratori festivi.

Nell'autunno del 1931 ne aveva nove che avendo completato il corso degli studi stavano per iniziare il periodo del loro tirocinio pratico. Li di-

stribuì un po' ovunque nelle varie case e non mancava di seguirli affinché le prime esperienze fossero veramente costruttive.

Insisteva poi che i responsabili delle case facessero le loro parti. Invitandoli a fare un esame di coscienza di fronte a Dio sopra i loro doveri al riguardo diceva: « Trattiamo frequentemente con loro non solo nelle relazioni quotidiane, ma anche in quelle più intime del rendiconto. Molti di questi confratelli soffrono momenti di nostalgia, prodotti dall'età o dalla salute, ed anche dalle crisi spirituali proprie della loro condizione. Il trattarli come li tratterebbe Don Bosco, ma che dico? Come tratta ognuno di noi Gesù Benedetto in quei momenti, credetelo, apre il cuore dei confratelli alla più viva riconoscenza; sentono di essere amati e diventano migliori... Permettete pure che vi richiami quello che già fu detto in altra circostanza: non facciamo apprezzamenti pubblici sui nostri chierici, né sulla loro maggiore o minore attitudine, né sulla loro riuscita, né sulla loro utilità ecc... Pensando che col vostro aiuto e colla vostra attività i nostri confratelli potranno formarsi veramente quali li avrebbe formati Don Bosco, un senso di sollievo viene a ricolmarmi l'animo nei momenti di depressione, perché sono sicuro che ognuno di voi farà del suo meglio per rendersi interprete pratico di questi consigli ». Nei casi singoli poi aveva le sue direttive appropriate: « Per il chierico X. Bisogna avvisarlo senza timori. Lei l'ha fatto, Don Cimatti pure, ma che non abbiano a dire che non mi hanno avvisato!... Preghiera, preghiera, preghiera, e lavoro lavoro lavoro e carità carità carità. Ecco le vere medicine per i nostri chierici. Come siamo ora non abbiamo lavoro da fiaccarli: è per me il massimo dolore! ».

E non si accontentava di raccomandare agli altri: quello che poteva fare lui non lo trascurava mai. Ci dice un chierico di quei tempi. « Finita la filosofia fui mandato in una casa dove c'era solo un prete. Egli infallantemente veniva a visitarci una volta al mese. E anche se eravamo solamente in due ci faceva la sua conferenza, che era sempre gradita ».

Il bisogno di avere al più presto dei sacerdoti che gli dessero un più valido aiuto lo spinse a chiedere ai Superiori la dispensa di un anno di tirocinio per i più meritevoli.

La fretta non gli faceva dimenticare l'importanza di una soda preparazione sacerdotale. Diceva: « Non vorrei si ripetesse per lo studentato teologico quanto avvenne per quello filosofico, e tirassimo su dei preti ignoranti. Se è letale per la Chiesa, lo sarebbe in modo speciale qui in Giappone, e, data la natura dei giapponesi (sofistici, che sanno fare — parlo dei pagani — le obiezioni della Somma di S. Tommaso, e che maneggiano — sia pure a modo loro — Kant, Hegel... fino alle moderne teorie di Einstein) e perché ci troviamo di fronte a missionari ben preparati ».

Ma come fare? Si poteva pensare a quattro soluzioni: far frequentare i chierici alle lezioni presso il Gran Seminario di Tokyo; cominciare lo studentato salesiano in Giappone se i superiori avessero mandato il personale sufficiente, oppure mandarli o a Hong Kong o in Italia. Don Cimatti, nel

caso che la seconda non fosse stata realizzabile, avebbe preferito la prima, comunque escludeva la terza.

I Superiori Maggiori invece decisero proprio per questa: mandare i chierici a Hong Kong, dove avrebbero potuto compiere i loro studi insieme ai chierici dell'Ispettoria cinese. La risposta di Don Cimatti fu: « Seguiremo alla lettera le direttive », non nascose però le ragioni per cui egli non era favorevole a questa scelta. Essendo sul posto poteva valutare adeguatamente i vari fattori che pur non avrebbero dovuto essere trascurati. C'era il problema economico: non piccola cosa per lui che doveva combattere per il caro-viveri di ogni giorno; c'era la diversità di trattamento che avrebbe indotto abitudini difficili a togliersi in seguito; c'erano soprattutto le relazioni per nulla buone tra il Giappone e la Cina che certamente sarebbero affiorate tra gli studenti dando luogo ad antagonismi non favorevoli ad una perfetta intesa, e quindi in ultima analisi nocive ad una buona formazione. E ancora: « Ormai i Superiori hanno approvato Hong Kong. Ma per molti, molti inconvenienti, e se ne vedranno le conseguenze dopo ». Sembrava che prevedesse quello che avvenne realmente!

Come ben appare, nel disimpegnare le sue funzioni egli non attendeva tutto dall'alto e non trascurava assolutamente nulla di quello che spettava a lui. Non era un contestatore, ma a chi di ragione presentava i problemi e le varie soluzioni, non mancando mai di aggiungervi le varie ragioni che militavano in favore o per l'una o per l'altra, facendo anche capire la soluzione che fra tutte godeva il suo favore. Faceva però tutto sempre in bel modo, non dando mai l'impressione di volersi imporre. Non ricalcitrava davanti alle decisioni anche se alle volte, confessava di non capir nulla. Mai che si atteggiasse a vittima; eseguiva invece allegramente persuaso in ciò di fare la volontà di Dio il quale solamente conosceva bene il perché di tutte le cose. Per lui l'obbedienza era intimamente collegata con la fede.

Fu lui stesso che accompagnò al porto di Nagasaki il gruppo dei primi chierici diretti ad Hong Kong. Il Quaderno ci svela quali fossero i sentimenti che dominavano il suo cuore nell'atto di separarsi dalle sue speranze. « Partenza dei nostri primi studenti di teologia per Hong Kong. Tempo pessimo, ma tutti allegri. Ameranno il Giappone? In 4 anni hanno imparato ad amarlo? Mah! Vedremo gli effetti ». Sono poche parole, ma sono sufficienti per far capire quali fossero le disposizioni da lui ritenute indispensabili per un proficuo lavoro apostolico in Giappone.

Altri dettagli ci sono dati dagli stessi chierici di allora: « Ci accompagnò fino a Nagasaki dove ci saremmo imbarcati. Celebrò per noi la S. Messa nella pro-cattedrale di Oura, all'altare della Madonna davanti al quale furono scoperti gli antichi cristiani nel secolo scorso. Nel discorso che ci fece, ci disse fra l'altro: « Non so se tutti ritornerete in Giappone... ». Questo suo modo di dire ci impressionò e parve avere un certo tono profetico. Fu proprio così: dei sei partiti, due non ritornarono più. Una volta poi che fummo ad Hong Kong, continuò sempre a seguirci amorosamente, come figliuoli caris-

simi. Ci scriveva molto di spesso, e ci rispondeva tutte le volte che noi gli avessimo scritto ».

Come aveva preveduto Don Cimatti, le cose non procedevano bene a Hong Kong. Da una lettera al Rettor Maggiore apprendiamo che i chierici sospiravano di far ritorno in Giappone e per molti motivi. Nondimeno nell'estate del 1934 partì il secondo gruppo, a cui avrebbe dovuto unirsi il primo giapponese, ma che per ragione di pratiche burocratiche ritardò. A Don Cimatti stava molto a cuore che i suoi chierici continuassero lo studio della lingua giapponese.

Nel Quaderno troviamo ancora pel mese di ottobre: « Notizie dei chierici da Hong Kong: desiderano il Giappone. Meno male: segno che presa fu fatta sul loro animo. Non è male che provino la vita regolare dello studentato e la forza dello studio ».

Ma poi non solo non ci fu alcun miglioramento, ma le cose anzi peggiorarono assai. Ne troviamo accenni in tutte le lettere che inviava a Torino. « Mi pare che i nostri ad Hong Kong non camminano bene: ho notizie sconfortanti e supplico i Superiori che mi vengano in aiuto per dare a questi cari chierici una posizione definitiva. Si assicurino i Superiori che Hong Kong è Cina... con tutte le conseguenze... Dalle notizie che ho da Hong Kong sia dai superiori che da qualche chierico devo concludere che non vanno bene... Non si trovano in ambiente e per il giapponese non riesco a far concludere nulla. I Superiori di Hong Kong si sacrificano, e fanno capire questo loro sacrificio per i nostri, i quali però in definitiva non possono certo venire formati ad essere sacerdoti che possono servire immediatamente per il Giappone. Così la prova della formazione del personale in posto andrà a farsi benedire ».

Ci pare degno di nota il punto di vista di Don Cimatti. Egli non aveva dubbi sulla serietà degli studi e neppure su quello che riguarda la formazione tipicamente salesiana: era convinto che in ciò si facesse seriamente; secondo lui, però, c'erano delle carenze e non leggere.

« Per lo studio della lingua giapponese e formazione allo spirito di questo popolo che sarà il lavoro continuo del futuro missionario: *zero*. Ed una quiescenza di 4 anni al riguardo, è danno enorme (almeno Don Cimatti pensa così). Idem per le ordinarie abitudini di vita (cibo, clima, ecc.). Poi volere o no l'ambiente di Hong Kong è per la formazione salesiana, ma adattata alla Cina, che è in condizioni diametralmente opposte al Giappone. E ancora: ai giapponesi non fa buona impressione che chi deve lavorare per loro sia formato in Cina... Se non si potrà fare diversamente, meglio che vengano in Italia... ».

E non cessa di tornare alla carica: « Mi è spina dolorosissima quella di non provvedere per i nostri chierici. A Hong Kong così come è non va: non so perché, ma non va e la vocazione e il buon spirito di molti ne soffre... Sono interessi vitali, interessi di anime ».

Ad aggravare la situazione veniva ad aggiungersi l'acuirsi del malessere

economico causato dalla svalutazione della moneta, per cui il tenere i chierici ad Hong Kong veniva a costargli il doppio, per lui « ricchissimo di miseria ». Ed allora scongiurava i Superiori perché pensassero ad una soluzione alla quale per parte sua « si rimetteva ad occhi chiusi ».

La soluzione da lui invocata fu che i chierici continuassero a rimanere ad Hong Kong. La sua risposta fu: « Umanamente non ci si capisce, ma capisce il Signore et vir oboediens loquetur victoria! ».

E quale fu « l'epilogo della dolorosa storia »? Tre chierici, a varie riprese ritornarono in Italia (dove divennero preti, ma furono persi per il Giappone), un altro fu colpito da tubercolosi. Anche quelli partiti, non li abbandonò, inviandoli a Torino « li affidò ai Superiori, invocando pietà e misericordia » ne prese le difese: « Pur avendo anch'essi i loro difetti... furono anche trascinati da chi non avrebbe dovuto fare quelle parti! ».

Significative le espressioni che spontanee gli uscirono dal cuore: « Le dolorose vicende di Hong Kong per i nostri studenti di teologia... Oh, Signore per voi!... Perdono a me, colpa di tutto... Ormai posso cantare: perisca il pastore, ma sia salvo il gregge! ».

Il chierico ammalato, appena fu in grado andò in Giappone. Don Cimatti nutrì il segreto disegno di farne il Don Beltrami del Giappone.

Siamo in possesso di alcune lettere, che sono le risposte ad altre ricevute dai suoi chierici ad Hong Kong, ci sembra che ognuna di esse sia un capolavoro nel suo genere e manifesti l'affetto e la profonda comprensione che egli aveva per l'elemento giovanile verso cui si sentiva particolarmente portato. Siamo d'avviso che possano essere lette con vantaggio da coloro sopra i quali cade in qualche modo la responsabilità di collaborare alla formazione dei giovani candidati al sacerdozio.

A noi sembra meraviglioso il modo con cui egli riesce dire le verità di per sé non piacevoli, senza rendersi odioso.

« Carissimo N., grazie della tua. Il Signore, ricordati, accetta i tuoi propositi di volontà di studio, accetterà ancor più quelli di una riforma di vita completa, e ne hai bisogno. "... Vincere te stesso" ed il pessimo carattere che ne viene fuori! Attento all'ira, alla lingua tagliente, e più al serbar rancori quando le cose non ti vanno come desideri...

Non hai sparse lacrime di compunzione e nostalgia e con te (come dici tu) neppure i tuoi compagni. È naturale per voi giovani, che pensate sempre che i cambi portino con sé la felicità, è naturale essere contenti perché si avvicina la meta. Se la compunzione per le non poche mancanze in quattro anni ed un senso di nostalgia non fosse stato interno o almeno sentito internamente sarebbe segno che non amate la porzione di vigna affidataci dalla Provvidenza, e questo è male, e se è così meglio non tornare. In ogni tua lettera vi è questo ritornello: hai lasciato il tal posto senza rimpianti... lasci il Giappone senza compunzione e rimpianto. Rettifica figliuolo, e di' così: "Lascio il Giappone perché faccio la volontà di Dio". Se è così Don Cimatti ti dà dieci ».

La seguente è al medesimo e di qualche anno più tardi. « Carissimo N., penso che non sia esatto il tuo ragionamento sulle prove... Quelle di cui parli sono le prove umane. Gesù dice chiaro: "Chi non porta la croce ogni giorno dopo di me non può essere mio discepolo...". Vuoi essere tranquillo? Ma buttati una buona volta in Dio e avanti senza paura, fa' quello che sai e puoi senza preoccuparti d'altro. Se cambiano Direttore è mica tua colpa; se provi difficoltà nello studio è mica tua colpa. Noi siamo invitati dal Signore a fare quanto possiamo con buona volontà, tentando ogni giorno di correggere qualche cosa. Ti ripeto (e ve l'ho già detto in quanti toni!) il perché è unico: "Quanto non dipende dalla nostra cattiveria è disposizione di Dio" e basta. Quindi calmo e sereno pensa a studiare e a farti buono. Sì, ogni giorno ti raccomando al Signore... Coraggio N., la meta si avvicina. Allegro e buono sempre ».

Era una costante regola di Don Cimatti quella di rispondere e prontamente a tutti gli scritti da chiunque gli pervenissero. Molte volte però si trovava fuori sede, in tal caso i ritardi erano inevitabili anche per lui. Nel settembre del 1935 rientrando a Miyazaki dopo un'assenza alquanto prolungata, tra l'altro, trovò sul suo tavolino ben tre lettere provenienti dallo stesso chierico studente ad Hong Kong. Come sempre, rispose ad ognuna di esse per filo e per segno, come si trattasse di una persona di grande riguardo e non avesse altro a cui pensare. Riportiamo lo scritto che riteniamo molto espressivo.

« Mio buon M., di ritorno da Tokyo trovo il cumulo delle sempre tue gradite, e sempre belle, anche se la frase qua e là è un po' duretta. È da tempo che ho letto nel tuo cuore e benché distante, ora pure ci leggo e vedo chiaramente (non pensare che Don Cimatti abbia visioni o altro).

Rispondo per ordine alle tue.

1. Ricevuto il tuo biglietto sulla possibilità del buon Don A. di venirci a dettare gli esercizi. Scrissi subito, forse arrivai tardi: mi rispose che quest'anno pel ritardo non si poteva. A te risposi accusando ricevuta.

Ricevuti i vostri voti e risposi a tutti. Don Cimatti e quanti videro furono soddisfatti. Avanti con impegno.

Per la vostra questione ecco chiaramente quanto fece Don Cimatti: ha risposto *sempre* quanto in coscienza doveva dirvi alle vostre lettere. Ho sempre pensato che voi aveste fatto quanto *chi ama fino alla morte* le anime vostre vi diceva. I vostri Superiori erano informati dal sottoscritto. A Torino pure. Ho coscienza di aver obbedito ai Superiori in tutto.

Era naturale che dato l'atto di fiducia ai vostri superiori, al massimo e solo indirettamente, non dovevo intromettermi. Conosco le *cause* di questo doloroso stato di cose, che secondo me, poteva essere vinto colle direttive di questo povero uomo, senza brontolamenti e con molta umiltà e con molta carità vostra verso i Superiori.

Il Signore ha permesso per i suoi fini quanto è causa di tanto dolore a tutti. Voi beati (e te beato) se potrete dire: "Non fu certo per mia malizia

o cattiva volontà". Vedremo tutto al tribunale di Dio e guai a chi fu causa diretta o indiretta di questo scempio.

Quanto a te, per l'amore del bene dell'anima tua ti esorto a fare quanto mi scrivi: "Star calmo, qualunque cosa capiti o dispongano i Superiori; intendo di ubbidire in tutto e per tutto, ecc. ecc.". *Fa' questo e vivrai.* Ah, sapessimo sempre fare così, tutti!

Per gli altri già disposto... Ad ogni modo a qualche tuo lamento (che Don Cimatti non scriveva, non si curava, ecc.) era proprio come dici tu: "I consigli d'oro irritano"... per non far arrivare a quel punto. Sta' tranquillo, a Torino sanno più di quel che pensi...

Don Cimatti è da dieci anni che *mensilmente* tiene informati i Superiori degli interessi dei suoi dipendenti.

Grazie delle osservazioni tue (è dovere farle) sullo studentato che a dicembre (8) sarà benedetto, Deo adjuvante, a Tokyo.

Per il personale sapete che Don Cimatti domanda *personale,* non persone. Quando tu sarai al mio posto (se vuoi fare la volontà di Dio e non la tua) farai lo stesso.

Grazie delle altre notizie sui compagni, dolorose e liete. Non conservo la tua lettera perché non c'è bisogno, quanto dici è chiarissimo e conosciutissimo, ti fa onore tutto quello che scrivi, ma penso inutile per l'archivio. Invece di strologare per darti ragione di quanto capita attorno a te, rileggi l'interrogatorio dei voti (altro che paradiso dei novizi); buttati nelle mani della Provvidenza e renditi familiare il "*fiat voluntas tua*"; rifugiati spesso sotto il manto di Maria, e fa' bene i tuoi doveri quotidiani.

2. Ecco la risposta alla tua sempre carissima, un po' pepata. La prima era di M, la seconda di M., uomo, e bisogna pur che ti riconosca tale, e in tutta realtà. (Bene, non è questo che faccia paura a Don Cimatti, né deve far paura a te. Gridava S. Agostino: "Che conosca me, e che conosca Te, o Signore!").

Come ti dissi ripetutamente Don Cimatti ha visto e vede (non pensare a visioni; lavoro da 40 anni coi giovani e — non per mio merito — sulle migliaia di allievi ho letto nel cuore di tutti; il tuo, il vostro è chiarissimo per il povero Don Cimatti). Dunque ho visto e vedo. Sta' tranquillo. Non mi meraviglia la tua crisi, M. mio, e se ti fossi vicino ti darei uno di *quei bacioni...* basta... freniamo il cuore.

Quello che ti raccomando è ritrovare in te ed in Dio l'energia per rimetterti in careggiata. Due mezzi: preghiera e umiltà... verso Dio e verso i Superiori. Ma dici: "Non oso più sperare". Superbia che parla e Dio "resiste ai superbi", non è possibile la preghiera in tale stato.

Don Cimatti ha compreso, fu informato, ha informato, ho creduto benissimo a voi, vi ho sempre risposto e dato direttive ai singoli e generali. Il male fu: che avete fatta causa comune in casi singoli e delicatissimi; forse non avete sempre fatto quanto il sottoscritto volta per volta vi ha raccomandato. I problemi oltre che a Don Cimatti la massima parte di voi li ha affidati ai Superiori Maggiori (e vi ho sempre consigliato di farlo). Le

direttive avute da loro ve le ho sempre comunicate o singolarmente o in blocco. Il guaio è che quanto poteva essere utile ai singoli l'avete fatto medicina per tutti.

Ma il *massimo male* è aver avuto per superiore Don Cimatti, voi lo comprendete benissimo e non lo nascondete, come è da anni, da anni, da anni che lo comprende e non se lo nasconde Don Cimatti. Il Signore lo sa e lo sanno i Superiori. La causa e radice prima è questo prete, povero, inutile: gridatelo pure super *tecta.*

Non presento certo la tua lettera al Consiglio Ispettoriale: è informato delle vostre cose. Sarò davvero felice se scriverete: mi usate vera carità in tutti i sensi. Come pure non conservo le lettere cui ho risposto (se non quelle burocratiche e di ufficio), come questa che ritengo confidenziale privata (sia pure abbia il visto di tutti, come dici sul finire), quindi...

Caro M., non c'è bisogno di scusa, niente ti è sfuggito di irriverente per me: ex abundantia cordis os loquitur. Sta' tranquillo.

Ti conosco e vi conosco troppo. Potresti anche, per ipotesi, caricarmi di ingiurie e ti suggerirei altre parole più virulenti, ché non conoscete voi la miseria mia. Prega e pregate e fate pregare per me.

3. *A coloro che amano il Signore tutto coopera in bene.* Per me il valore storico del passato (quindi della tua lettera) ha questo valore: acqua passata non macina più. Che valore pel presente ha la rivoluzione, Napoleone, ecc.? Sì, gli effetti, i solchi profondi, le ferite... sì ricostruire. Ed allora ha ragione Don Bosco: "L'avvenire è nelle mani di Dio: attendi al presente!". Vorrei leggerti l'Opera in musica di Meyerbeer "Dinorah". Canta la povera pazza rinsavita: "Ah, non fu che un *sogno*! Santa Maria, nostra Signora del *perdono,* concedi il tuo favor!".

Mettiti e mettetevi (dacché ti hanno fatto rappresentante) in questa posizione:

— sogno... "ai sogni non si deve credere" diceva la nonna di Don Bosco.

— perdono... domandato da Dio e dato agli uomini.

Senza di questo non edificherai mai. Caro M., assicuralo pure a tutti: Don Cimatti è *tale e quale* nei riflessi vostri, come è sempre stato. Anzi per me la lontananza avvince ancor di più e vorrei essere come S. Paolo per voi o come S. Francesco di Sales: "Piangere con coloro che piangono - gioire con coloro che gioiscono. Mi sono fatto tutto a tutti". Lo desidero e per quanto dipende da me lo attuo.

Avanti con calma, con umiltà e obbedienza a scrivere bene la pagina nuova della vostra vita. Vi benedicano Gesù e Maria come due volte al giorno vi invia dal Tabernacolo la benedizione il vostro aff.mo Don Vincenzo Cimatti, Salesiano ».

Non sappiamo cosa abbia risposto il chierico, anche se possiamo fare delle congetture: gli siamo però oltremodo riconoscenti che come ha fatto per le precedenti, ci ha conservato la risposta che anche questa volta gli arrivò puntualmente.

« Caro M., non adontarti. La tua carissima meriterebbe un quaderno, ma spero me lo vorrai far risparmiare.

Grazie delle osservazioni... e lasciamole, tanto... acqua passata non macina più. I vostri Superiori, voi, tu, e Don Cimatti siamo come siamo davanti a Dio. Egli ci perdoni, ci aiuti ad edificare e... avanti. Con Don Cimatti puoi parlare sempre fuori dei denti: non temere quindi. Ti prema non di "non fare dispiaceri a Don Cimatti", anche se non creda o crediate... non ne ho mai avuti nessuno né da voi, né da altri, ed il perché è semplicissimo: "Cerco di pigliare tutto dalle mani di Dio". Quanto ora provi sul desiderio del dolore, avrà valore sommo se lo pensi così, se no diviene una posa stoica e null'altro. Il Signore ti dia modo di gustare quanto è scritto tra virgolette sopra. Prego e offro i miei piccoli sacrifici per i tuoi cari. Bravi! State tranquilli e raccolti e abbiate fiducia nel carissimo Don A. Che di fronte al sacerdozio ti renda conto della realtà è dovere. Quindi niente ti turbi: "Tutto posso in colui che mi dà forza"... Per Arri, che vuoi? In tanti anni di infermierato credo di non aver nascosto nulla agli ammalati, e non bisogna illudere Arri (colpito da TBC) anzi — se così piace al Signore — sia il nostro Don Beltrami: farà più lui che tutti noi insieme.

Tieni e tenete la posizione indicata: è la vera. Ti abbraccio e benedico. Tuo aff.mo Don V. Cimatti, Salesiano ».

A riguardo del testo delle lettere naturalmente abbiamo omesso i nomi propri (eccetto che per quello di Arri, defunto), delle due prime e dell'ultima abbiamo lasciato alcuni brani che abbiamo ritenuti troppo personali e d'altra parte per noi senza valore. Notiamo ancora (come già ci saremo accorti) che Don Cimatti non usava il pronome « io », raro il modo di dire « sottoscritto »; abitualmente parlava di sé in terza persona, come quello che maggiormente esprimeva il distacco da se stesso; diventava così « Don Cimatti » che abitualmente abbreviava con « D. Cim. ».

Abbiamo voluto riportarle perché ci sembrano dei veri capolavori: ci rivelano lo psicologo, la guida spirituale sicurissima, l'uomo umile e della carità. Pur trattandosi di scritti sono esempi delle somme doti di dialogare. Senza volerlo con essi egli ci ha dato gli elementi costitutivi della sua vera personalità. Il nostro pensiero corre alle tante crisi che si vanno moltiplicando ai nostri tempi: individui come lui darebbero un aiuto potente a risolverle ed in bene!

Don Cimatti finalmente ottenne che alcuni suoi chierici a cominciare dall'autunno 1935 iniziassero gli studi teologici assistendo alle lezioni presso il Gran Seminario di Tokyo. Ciò divenne regola generale fino a quando i continui bombardamenti a cui Tokyo venne sottoposta negli ultimi due anni della guerra, lo resero impossibile.

Quelli rimasti ad Hong Kong ritornarono in Giappone, più che decimati, nel luglio del 1936. Tre di essi avevano già ricevuto il suddiaconato, ma non avevano ancora finito i loro studi. Li proseguirono nel piccolo Seminario di

Miyazaki. Uno dei professori era Don Cimatti, che in quel tempo faceva la spola tra Miyakonojo, Tano e Miyazaki.

« Ci faceva ripetizioni di morale — ci fa sapere uno di quei chierici — era molto sintetico nello stesso tempo che chiaro e attraente. Aveva certo molto da fare in quel tempo: non una volta però che l'abbiamo sentito lamentarsi per il troppo lavoro.

Fu lui stesso che ci dettò gli esercizi spirituali in preparazione all'ordinazione sacerdotale. Ci trattò dell'argomento: "L'ideale del sacerdote salesiano".

Nel giorno della nostra ordinazione non si staccò un momento da noi: era veramente felice e diceva che poteva ben cantare il "Nunc dimittis!" ».

Don Cimatti nel suo Quaderno segnò queste semplici parole, che vorremmo quasi dire lapidarie: « Consacrazione dei nuovi sacerdoti... Avvenimento storico di primo ordine per la missione e congregazione ».

Sviluppando il pensiero in un articolo per la stampa, dice enfaticamente: « L'8 novembre 1936, la storia della Missione di Miyazaki ha segnato la data più bella registrando l'avvenimento più solenne e consolante: la consacrazione di tre nuovi sacerdoti... Funzione mai compiuta, da che mondo è mondo nell'ambito della Prefettura Apostolica di Miyazaki; rito solenne mai veduto dai nostri cristiani; primo risultato finora mai esperimentato di formazione sul posto del personale missionario. Un vero grande avvenimento storico di prim'ordine: certamente per la storia della Missione di Miyazaki, e, sotto ogni aspetto, anche per quello dell'apostolato missionario in Giappone ».

Erano otto i giovani usciti di fresco dal noviziato che era riuscito a condursi in Giappone alla fine dell'anno 1929. Chi potrebbe fare la somma degli enormi sacrifici di ogni genere che gli erano costati? Altri forse no, lui invece era « veramente felice », perché guardava sempre in avanti e perché egli sapeva « pigliare tutto dalle mani di Dio »: in tal modo per lui tutto acquistava il valore di « un dono di Dio ».

A dire il vero il Signore gli volle addolcire la fine di quello stesso anno 1936. Ricorreva il decimo anniversario dell'arrivo in Giappone dei primi Salesiani. I Superiori, per commemorare la data, gli inviarono un nutrito gruppo di personale nuovo, non mai superato né prima né dopo. Si trattava di quattro sacerdoti, tre coadiutori e altrettanti chierici professi, insieme a sei ascritti che avrebbero dovuto iniziare sul posto, insieme a dei compagni giapponesi, la formazione di base. Alla fine di quello stesso anno ricevette le professioni religiose dei primi novizi Salesiani in Giappone.

Diremo qualcosa dei due avvenimenti: ci aiuterà a non prendere degli abbagli al riguardo della sua persona. È regola generale che gli uomini reagiscano davanti ai medesimi avvenimenti in modo diverso. Ciò dipenderà dalle loro disposizioni intime a loro volta influenzate dai problemi che debbono fronteggiare.

La nave che portava i nuovi rinforzi, tante volte invocati, arrivò a Kobe la sera del 22 novembre. A causa dell'ora non poté entrare in porto, stette

quindi al largo. Don Cimatti, insieme a Don Tanguy, che aveva voluto porgere il benvenuto ai nuovi arrivati, ottenne il permesso di salire a bordo.

Era la festa di S. Cecilia, patrona della musica; per festeggiarla, e, soprattutto per tener allegri i nuovi arrivati, approfittando di un piano che si trovava a portata di mano, eseguì vari pezzi seri ed allegri. I nuovi arrivati rimasero come fuori di sé e per la meraviglia e per il diletto provato. Sembrava l'uomo dell'allegria! Nessuno, neppure lontanamente, avrebbe potuto pensare che quell'uomo era angustiato da problemi assillanti. Quello che si vedeva era la sua gioia, la preoccupazione di far stare allegri, e le sue premure più che paterne per tutti quei giovani che erano venuti ad ingrossare la sua famiglia. Non ci fu nessuno che non abbia capito di aver trovato un padre.

Alla mattina seguente ci fu lo sbarco. Espletate le pratiche doganali Don Cimatti condusse le nuove reclute alla chiesa del S. Cuore, dove era parroco il suo grande amico P. Fages, e dove era solito recarsi quando passava per Kobe. Là nel coretto della chiesa tenne la sua prima parlata ai nuovi missionari. Con un grande calore inculcò loro la necessità di amare quella che doveva divenire la loro seconda Patria e di studiarne bene la lingua, la sua storia, gli usi e costumi... Affermò che ciò era una condizione indispensabile per poter fare del bene. Non temette di dire, fra l'altro: « Se qualcuno non si sentisse di eseguire quanto ho detto, farebbe meglio a tornare indietro, tanto il suo lavoro rimarrebbe infruttuoso! ».

Coloro che l'udirono, sentirono di aver da fare non semplicemente con uno dalla parola facile e incisiva, bensì con uno che sentiva fin in fondo al suo essere quello che diceva e che aveva delle idee molto chiare sulle modalità del lavoro missionario in Giappone.

Coi nuovi fece una breve puntata fino a Tokyo, ma mentre essi andarono direttamente allo studentato, alla periferia di Tokyo, volle fare una breve visita a Mikawajima. Allo studentato arrivò nel pomeriggio. La cronaca della casa ci fa partecipi dei sentimenti dei suoi abitanti: « Quanta gioia nel viso di tutti: è arrivato il nostro buon papà. Si intrattiene con noi a parlare un po'... A cena Don Cimatti ha voglia di tenerci allegri e sul più bello colle sue trovate ci fa scoppiare dalle risa... Quanta familiarità e squisita bontà in ogni atto del buon Padre che ci fa apparire come dovrebbe essere la comunità: una famiglia calda dall'affetto e cordialità più intimi ».

Nei pochi giorni che si fermò nella casa, dove aveva il cuore, approfittò per parlare ai vari gruppi. Ed eccone il commento: « La sua parola è tutta piena di attualità, cementata dal suo esempio che è pratica di quanto dice, sicché su di noi non può che produrre gli effetti più salutari. Ci disse di compatirlo se chiacchiera troppo, ché, vedendoci così di rado se ne sentiva proprio obbligato... Caro e buon Papà, compatirlo? Ma se noi beviamo con avidità più unica che rara e si starebbe sempre ad udirlo!... Altro che compatirlo... Ma lui sa che gli vogliamo bene ed è perciò che parla così. Abbiamo anche avuto l'occasione di parlare personalmente con lui: dai colloqui che si hanno con lui si esce sempre migliori, pieni di ardire e di nuova volontà di perseverare nelle vie del Signore che ci ha tracciato ». Era il me-

desimo Don Cimatti dei chierici di Hong Kong: quel poco che abbiamo riportato è sufficiente per capire quali erano i sentimenti di quelli del Giappone. Dopo tutto non potevano essere diversi anche quelli degli altri: la sua era una bontà che avvinceva.

Poi, come se il viaggio fino a Miyazaki fosse un divertimento, se ne ritornò correndo tosto a Tano e a Miyakonojo.

Rientrato in sede da appena una quindicina di giorni fu nella necessità di ritornare a Tokyo. I primi novizi stavano per emettere i loro voti. E non si accontentò di essere presente alla funzione dell'ultimo giorno. Come aveva fatto poco prima per i suoi primi sacerdoti, così fece per i nuovi professandi. Premeva troppo a lui dare l'ultima mano alla formazione di quelli che tanto gli stavano a cuore, ma che la troppa distanza ed i molti impegni, gli impedivano di seguire da vicino. Aveva un'idea chiara di come avrebbe voluto coloro che si consacravano al Signore: la predicazione degli esercizi spirituali gli porgeva l'occasione di manifestarlo. Oltre alle Istruzioni dei Novizi, anche perché aveva dovuto mandare il Direttore e Maestro della casa a sostituirlo in Missione, si addossò tutte le parlate solite a farsi ai vari gruppi della comunità a cominciare dalle predichette per la Novena del S. Natale, le omelie nelle feste, ecc... Nella cronaca troviamo sparsi modi di dire che ci sono già familiari, ma che rappresentano non il frutto di una lunga riflessione, ma la viva reazione causata dai fatti reali. « Don Cimatti ci predica la meditazione seguendo la liturgia della Messa. Niente di più commovente e nello stesso tempo direi poetico... La semplicità del nostro buon papà è altissima poesia... Lo si udrebbe sempre. Ha parole di vita eterna... ».

Due giorni dopo il Natale, manda i chierici che non fanno gli esercizi spirituali a vedere il Giardino Zoologico. « Nella sua povertà pensa ancora a farci stare allegri... Chi sente la povertà è lui, ma a noi non dice niente o ben poco... Don Cimatti — ci dice — non è mandato per battezzare, ma per cercare il pane per voi. Altri battezzeranno. Non è questo che ci conduce in Paradiso, bensì fare la volontà di Dio, qualunque essa sia ».

Al giorno 29 dicembre ci furono le professioni religiose. Don Cimatti fu felice e lo dimostrò anche esteriormente: nelle parole di saluto e di ricordo che rivolse ai neoprofessi e a coloro che avevano voluto presenziare a quell'atto solenne ebbe a dire: « Adesso posso cantare il "nunc dimittis" perché i miei occhi hanno veduto la Congregazione impiantarsi anche in Giappone accogliendo tra le sue file i suoi figli, dopo sacrifici e fatiche ». Nello stesso giorno scrivendo ad un amico in Italia dopo di aver ripetuto la medesima esclamazione prosegue: « Ho veduto i primi preti e i primi Salesiani. Unirsi definitivamente al Signore è il meglio. Ad ogni modo anche in questo: "Sia fatta la volontà di Dio". Dai tetti in giù, come si dice, sarebbe meglio per me e per tutti... ». Come si vede non si trattava semplicemente di ripetere delle parole divenute un po' di moda in certe circostanze!

La sera di quello stesso giorno, non badando alla stanchezza, si mise tosto in viaggio per tornare al suo campo di lavoro abituale.

In alcuni capitoli abbiamo tentato di far rivivere come meglio potevamo la vita e le preoccupazioni di Don Cimatti negli anni 1935-36. Come poteva un individuo durare in tal modo? È quello che ci siamo domandati tante volte e che dovremo domandarcelo ancora in avvenire. L'abbiamo trovato sempre lo stesso: sereno, allegro e incoraggiante... Abbiamo anche trovato un segreto desiderio di andare con Cristo... ma non per sfuggire alla fatica. Potrebbe sembrare un paradosso: ma egli nel segreto del suo cuore non cessava di pensare che la sua presenza era più d'inciampo che altro.

Pensiamo che i primi frutti raccolti nel decimo anniversario del suo arrivo in Giappone siano stati un piccolo premio che il Signore gli concedeva in anticipo... di altri che sarebbero seguiti!

CAPITOLO XVIII

UN LUNGO MARTIRIO

All'inizio dell'anno 1937 Don Cimatti nel passare in rassegna i volenterosi dell'esercito di cui egli era il Comandante poté constatare che il numero si era ingrossato considerevolmente. Erano tutti insieme 71 individui (lasciando da parte i seminaristi); qualche anno addietro ne aveva la metà circa. Aveva ben ragione di ringraziare il Signore ed i Superiori per i « preziosi doni » che la loro bontà gli aveva mandato. A dire il vero per alcuni dovette accontentarsi di un accomodamento provvisorio, in attesa di poter fare qualche cosa di meglio.

Egli non era un comandante di quelli che preparano i loro quadri in vista di un'eventuale emergenza; si trovava invece in pieno stato di guerra con un fronte che, oltrepassati i confini delle due province di Miyazaki e Oita, toccava ormai anche alcuni settori dell'immensa metropoli: Tokyo.

Tra tutti coloro che dipendevano da lui 33 risiedevano nella nuova casa di formazione di Tokyo: su di loro non poteva fare assegnamento per quanto riguardava l'apostolato diretto. Parecchio del personale veniva assorbito dalle varie opere di Tokyo e altrove, un sacerdote era andato in Italia per un giro di propaganda; in pratica, per la Prefettura Apostolica di Miyazaki disponeva di otto sacerdoti (compreso lui stesso), alcuni dei quali con ben poca esperienza pastorale o non in possesso della lingua. Si trattava di un minimo che gli permetteva di tener aperte le residenze esistenti, a condizione però che egli continuasse a tener i piedi in troppe staffe.

Disgraziatamente non fu possibile mantenere il già stentato equilibrio, così le cose ben presto si aggravarono.

Verso la fine del gennaio 1937 il missionario che aveva la sua sede a Takanabe ed aveva da scorrazzare per tutta la zona Nord della provincia di Miyazaki, per varie ragioni, tra cui non estranea la salute minata ed una buona dose di scoraggiamento, quasi all'improvviso chiese di lasciar il suo posto e far ritorno in Patria.

Don Cimatti, solito a proporre i problemi e le loro soluzioni ai Superiori, attendendo poi la loro finale decisione, nel caso concreto (come d'altra parte faceva quando era in ballo il bene delle anime), si prese « la responsabilità della decisione davanti a Dio » e lo mandò in Italia.

Nel suo Quaderno annotò: « Parte definitivamente il nostro Don N. Il bel lavoro compiuto gli sarà certo computato a merito dal Signore ». Ma cer-

tamente fu un colpo molto sentito se gli strappò parole come queste: « Mi strazia il cuore... È uno dei fatti più dolorosi! ».

Evidentemente non poteva abbandonare quelle cristianità sparse. Oltre che a non avere nessuno libero era l'unico che le conosceva. Così dopo di aver affidato Tano e Miyakonojo ad un giovane prete ordinato da poco più di un mese, divenne missionario ambulante di Takanaba con tutte le sue sotto-residenze: Nobeoka, Kawaminami, Kamiokita, Tomitaka, Tsuno, Tsuma, Uwae. Non essendoci in quel tempo che il permesso di binare, era solito arrivare alla sera nel posto dove la mattina seguente avrebbe celebrata la prima Messa (ordinariamente a Takanabe), partiva quindi per Nobeoka o altra destinazione dove diceva la seconda; nel pomeriggio poi passava negli altri posti, ovunque intrattenendosi coi cristiani per dare loro l'istruzione religiosa o per risolvere i loro problemi, non trascurando i catecumeni.

Durante la settimana, specie nel pomeriggio e nella sera quando era libero dagli altri impegni, correva un po' di qua e un po' di là, secondo i bisogni richiedevano, dando la preferenza agli ammalati. Per non perdere tempo e per essere in grado di smaltire la posta si portava con sé le lettere o pratiche che attendevano di essere espletate e tra una conversazione o istruzione e l'altra buttava giù quei suoi scritti che tanta gioia e tanto bene facevano in chi li riceveva. Nessuno di essi poteva certo immaginare le circostanze in cui erano maturati tanta era la loro freschezza e la loro attualità alle esigenze del proprio spirito.

Dalla cronaca della casa di Takanabe, che egli stesso compilava, scegliamo qualche battuta. « A Tomitaka Don Cimatti arriva in ritardo per il funerale di Suezo a Tano, e discendendo dal treno cade... Buona botta al naso... A Takanabe e Kawaminami. Un violento tifone fa ritardare alcuni cristiani. All'inizio della Messa intona le preghiere il giovane cristiano, risponde la moglie pagana ed un protestante, il seminarista Kai serve la Messa... Tomitaka e Nobeoka... Un buon poliziotto accompagna Don Cimatti fino al treno... i soliti discorsi... di sfiducia per lo straniero, per il cattolicesimo... ». Mettiamo qui alcuni ricordi di cose certamente avvenute in questa zona, ma di cui non ci risulta chiaro il tempo.

Ci ha narrato una signora nel villaggio di Kijo ad una diecina di chilometri da Takanabe. « Ero l'unica cristiana della famiglia. Di tanto in tanto veniva appositamente a casa mia per celebrarvi la S. Messa. Faceva tutto il tragitto a piedi e portandosi dietro il necessario per la celebrazione. Diceva che era il suo dovere, e che per di più il viaggio gli dava comodità di pregare. Veniva molto di buon mattino, perché, diceva, aveva molto da fare. Si serviva volentieri di quei cibi che venivano apprestati, anche se molto poveri. Era sempre sorridente. Per conto mio ero persuasa che solo i santi potessero fare così ». Dunque un viaggio di venti chilometri a piedi, di buon mattino — così il suo orario giornaliero non subiva grandi spostamenti — con un certo peso, digiuno per la prima parte... e per dare la Messa ad una persona!...). Un contadino di una località un po' più vicina a Takanabe, ha la sua storia. Gli era nato un figlio e forse si indugiava fin troppo a portarlo

alla Missione per fargli amministrare il Battesimo. Chi ruppe ogni indugio fu Don Cimatti, il quale « venne lui stesso a casa mia per battezzarlo. Naturalmente fece il tragitto di sette chilometri a piedi. Lo accompagnai nella via del ritorno. Potei constatare che gli facevano male i piedi ».

Si tratta di piccole cosette conosciute solamente dagli interessati: di esse non si diedero ragione coloro che convivevano con lui, che lo vedevano compiere i suoi doveri abituali senza neppure il dubbio di quello che c'era già stato. Si davano però ragione che alla sera era pronto a ripartire per altre destinazioni per dare il conforto della religione ad altre anime.

Nel frattempo lo troviamo anche a predicare gli esercizi spirituali ai cristiani di Miyakonojo, a fare prediche e conferenze ai piccoli Seminaristi, alle Suore di Miyazaki e Beppu...

E come se tutto ciò non bastasse alla sua già pesante Via Crucis, si aggiunse un'altra stazione tra le più dolorose e sanguinanti. Non era del tutto imprevista. Scrivendo al Rettor Maggiore prima dell'avvenimento dice velatamente: « Temo prossimamente di doverle parlare di un altro argomento non piacevole... ».

In data 9 marzo 1937 Don Cimatti scrisse di proprio pugno nella cronaca del Piccolo Seminario: « Partenza del nostro Don R. già direttore del piccolo Seminario... Lo sostituisce Don Cimatti che in questo tempo stava facendo la visita in preparazione a quella dei Superiori Maggiori ». E poi successivamente nei giorni seguenti: « Annuncio della partenza e della sostituzione nel salone alla presenza degli allievi e professori al completo. Don Cimatti chiarisce il motivo di salute, il sessennio di Don R. ». « Colloquio coi giornalisti per la nota questione. Trattar bene, tenerseli amici e pian piano ragionarli ». Si tratta di piccoli accenni discreti al massimo. Il suo Quaderno dice qualche cosa di più: « Sorge la questione dolorosa del povero Don R. Meglio tirare un velo... e avanti. Le autorità si comportarono assai bene nei nostri riguardi e tacitarono coloro che avrebbero potuto dare dei veri fastidi specie presso i giornalisti... Il Signore ci tenga lontano ora e sempre questi disastri... Meglio morire!... ». Una quindicina di giorni prima aveva espresso il medesimo pensiero: « Temo che il Signore non sia contento di qualcuno di noi... Ah, piuttosto Gesù pigli questo *disutilaccio* che si chiama Don Cimatti ».

Si trattava né più né meno di uno « scandalo » che se fosse divenuto di pubblico dominio, avrebbe suscitato grande scalpore, tanto più che c'era di mezzo lo « straniero » già visto di cattivo occhio. Don Cimatti, penatissimo perché ferito nella parte più viva, in questa circostanza dimostrò di essere, oltreché di polso, di una diplomazia (dando alla parola il senso più bello) più che consumata. Convinse l'interessato che si era compromesso, a lasciare immediatamente Miyazaki.

Amato e venerato indistintamente da tutti gli allievi e professori (la maggior parte laici, tra cui anche qualche pagano) del piccolo Seminario, non fu a lui difficile mettere a posto le cose nell'interno, tanto più che tutti avevano da rallegrarsene per il successore che veniva a nominare: lui stesso!

Rimaneva il problema dei giornalisti che avevano subodorato un qualche cosa che loro cercavano e che avrebbe fatto notizia... Lo conoscevano già sia per gli incontri annuali della festa di S. Francesco di Sales, sia per le sue attività musicali di cui spesso avevano dovuto interessarsene. Fu certo uno speciale riguardo e la simpatia generale nutriti verso di lui ciò che li indusse a chiedere un incontro prima di propagare qualsiasi notizia. Don Cimatti li convinse a mettere la cosa in tacere. Quali i mezzi da lui usati? Certamente quelli che gli erano suggeriti dalla sua grande bontà, per nulla in opposizione alla sincerità. C'è chi asserisce che egli davanti ai giornalisti, in considerazione al grave danno che ne sarebbe venuto alle anime, abbia pianto, e che essi, oltremodo colpiti, per non rattristarlo ulteriormente, di comune accordo abbiano messo la cosa in tacere. Data la sorveglianza a cui erano sottoposti gli stranieri in quel tempo le Autorità conoscevano quanto era avvenuto. Egli le visitò e riferì loro i provvedimenti che aveva preso, fu accolto da esse molto bene e con esse trattò cordialmente, secondo il suo stile.

In tal modo ogni spiacevole strascico fu evitato. Anche in questa circostanza dimostrò un'abilità non comune nel districarsi da situazioni quanto mai incresciose. Confidandosi coi Superiori ebbe a dire: « Spero di aver arrestato, e sotto un certo aspetto, sepolto la cosa. Certo la causa del bene non ci guadagna; sono macchie per cui non c'è sapone, davanti agli uomini! ». Il povero confratello in questione lasciò il Giappone colle migliori disposizioni.

Abbiamo potuto leggere le lettere da lui scritte a Don Cimatti: sono tutte piene di stima e di riconoscenza verso di lui.

Quanto sopra, ad eccezione del particolare sui giornalisti, l'abbiamo ricavato unicamente dalle sue relazioni confidenziali. Ci risulta che Don Cimatti non fece mai parola dell'incidente ad alcuno. Seppe veramente tirare un velo. Tuttavia sentì fortissimamente il colpo. Quando ci fu qualcuno che si prese la licenza di farne cenno in sua presenza lo vide chiudersi nel silenzio, non riuscì però a nascondere la grande tristezza che l'opprimeva. Ma si potrebbe fare l'appunto a Don Cimatti: nella sua posizione di superiore non gli era stato possibile prevenire l'accaduto? Senza dubbio egli in un primo tempo fu piuttosto restìo a prestare fede alle dicerie che circolavano sul conto di un individuo che certo aveva le sue doti, che stimava ed amava. E non è che sia stato sempre con la bocca chiusa, all'occasione non temette di ammonirlo anche fortemente.

Naturalmente non conosciamo nulla di quanto avvenne negli incontri personali: su di essi era sua regola generale non permettersi neppure una parola.

Una volta il confratello in questione salì alla camera di Don Cimatti che si trovava al primo piano della residenza centrale di Miyazaki. All'incontro, per un caso fortuito, fu presente anche un altro sacerdote, dal quale abbiamo avute le informazioni.

« Don Cimatti risolutamente gli disse: "Caro Don R., stia attento perché si dice che lei abusa del vino e dell'alcool. Anche adesso si sente bene la puzza del vino!". Quegli, forse toccato nel vivo, reagì prontamente con parole violente e per nulla rispettose. Don Cimatti impallidì, ed un tremore si im-

possessò di tutta la sua persona, ma non fiatò. Il sacerdote presente alla scena incresciosa, imbarazzato più che mai, fece cenno di voler allontanarsene. Ma egli: "Rimanga pure caro, Don N. — disse — così può gustare anche lei qualcuna delle dolcezze dei Superiori!". E poi rivolto a colui che aveva parlato in quel modo incredibile e che era tutto rosso in viso ed agitato, con tutta calma disse: "Mi scusi se ho mancato di prudenza e di carità, ma era mio dovere avvisarla!". Don R. che forse nel frattempo aveva riflettuto un po', se ne andò dalla camera in fretta senza aggiungere parola. E Don Cimatti rivolto al sacerdote rimasto ancora là, disse semplicemente: "Come è buono il Signore con me!" ».

Lo scopo nostro era quello di constatare che pur dopo l'arrivo di un bel numero di nuovo personale, nella primavera del 1937 Don Cimatti si trovava non solo male, ma malissimo. Non ne aveva a sufficienza per tirare avanti le opere. Si trovò improvvisamente nella necessità di assumersi la direzione del Piccolo Seminario, e, nello stesso tempo in quella di continuare a fare il missionario ambulante, ben sapendo che questo non era il modo migliore per provvedere al bene delle anime.

Abbiamo parlato del chierico Arri, ammalatosi ad Hong Kong; dove era andato per compiervi gli studi di teologia. Appena i dottori glielo permisero, Don Cimatti lo fece ritornare in Giappone e dopo di averlo fatto curare in un sanatorio lo mise di casa a Beppu, perché più indicata per lo stato in cui si trovava.

Precedentemente gli aveva scritto: « Abbandònati fiducioso in Gesù e niente paura. Se Gesù ti vuole con sé, te felice! Meglio ora che dopo. Se poi ti lascia in vita sano e robusto, consumerai la vita per Lui. Se ti conserverà ammalato porterai la croce con Lui ».

Delle possibilità si avverò la terza. Don Cimatti nell'intento di farne un apostolo, e non cessando mai di seguirlo premurosamente e incoraggiarlo, lo preparò all'ordinazione sacerdotale. Fu lui stesso che gli conferì con la tonsura i quattro primi ordini minori. La vigilia del giorno stabilito ebbe il permesso di lasciare l'ospedale, dove era degente, per recarsi alla Missione. Fu accomodato il meglio che fosse possibile in una piccola cameretta. Era fuori di sé dalla gioia per l'avvenimento che l'attendeva e forse si agitò più del necessario. In quella sera ebbe un attacco di emotisi. Don Cimatti, presente gli diede la benedizione di Maria Ausiliatrice, calmandolo e assicurandolo che alla mattina seguente sarebbe stato in grado di ricevere gli ordini come era in programma. Il missionario incaricato della Missione ritenendolo suo dovere si offerse d'assistere l'ammalato durante la notte, ma Don Cimatti gli diede ordine di ritirarsi nella propria camera. Lui invece si accomodò alla meglio su di una brandina messa di fianco. Il malato si tranquillizzò, passò bene la notte e alla mattina si trovò colle forze sufficienti per la funzione che l'attendeva.

L'ordinazione sacerdotale fu fissata per l'inizio del mese di giugno di quello stesso anno 1937. Anche questa volta era tormentato dal timore che le sue forze non avrebbero resistito, tanto più che bisognava fare il viaggio

fino a Miyazaki. E Don Cimatti a rassicurarlo che tutto sarebbe proceduto senza inconvenienti. « Sta' buono e ti assicuro che non solo riceverai l'ordinazione sacerdotale, ma ritornando a Beppu, potrai lavorare efficacemente per gli ammalati ». Fu proprio così. Il Signore aveva mandato a Don Cimatti quel sacerdote ammalato affinché prendesse il posto di quegli altri che l'avevano lasciato? Lo pensiamo. Tra tante amarezze quella era certamente una bella consolazione per lui. Alludendo a quello che era avvenuto annotò nel suo Quaderno: « Il Signore ci dà la consolazione... Feste che si possono solo gustare in posto... pensando a ciò che vale il sacerdote in missione! ». Però lui continuò ad essere angustiato dalla mancanza di individui che, eseguendo i suoi ordini, e, soprattutto incoraggiati dal suo esempio, lavorassero per l'estensione del Regno di Cristo nella porzione che la Chiesa aveva a lui affidato.

Ma a lui non erano solamente le persone che facevano difetto.

Sono varie le specie di martirio: differiscono fra loro anche per l'intensità e la durata. È un segno di predilezione da parte del Signore, che le concede tenendo in considerazione le circostanze speciali dei singoli individui e dei fini che mediante essi vuol raggiungere. Don Cimatti — pur avendolo desiderato — non fu martire nel senso stretto della parola. Tuttavia anche se non sono mai mancate le sofferenze nella sua vita, specie in quella missionaria, alcune assurgono ad un grado tale che possono essere equiparate ad un vero martirio.

Fummo già nella necessità di toccare questo argomento, perché collegato strettamente con altri che non potevamo trascurare.

Riteniamo che queste brevi parole scritte a Don Rinaldi nel 1930: « Siamo coll'acqua alla gola », possano rappresentare realisticamente lo stato in cui venne a trovarsi un po' sempre a causa della mancanza di mezzi economici.

Nel 1932 in uno scritto che aveva per fine quello di mettere a giorno sulle cose del Giappone il nuovo Prefetto Generale Don Pietro Berruti, dice al riguardo: « *Il problema più accasciante* per noi è la condizione finanziaria in cui siamo piombati per un seguito di circostanze che ripetutamente ho esposto ai Superiori. Sostanzialmente la cosa data da quando venne il nostro Don Torquinst, che ci fu generoso in aiuti per iniziare delle opere che poi, essendo venuti a mancare gli sperati aiuti (promessi), ci hanno irretito in un cumulo di debiti, che ora la Missione si sente impotente di pagare, e per cui continuando la cosa per parecchi anni, ci mette in dolorose condizioni di arresto e di marasma per tutte le missioni ed opere iniziate ». E dopo aver parlato dei vari modi escogitati per far economia prosegue: « Non so che cosa ancora potremmo fare senza ledere la salute dei confratelli... Venderei me stesso, ma non valgo un soldo e nessuno mi vorrebbe. Ormai si invecchia. Si può pensare a non mangiare... Ma allora si dorme e non si lavora... ». Non crediamo che le ultime parole abbiano lo scopo di suscitare un po' di buon umore!

Pressappoco nel medesimo tempo esprimeva brevemente il suo pensiero

nel suo Quaderno: « La massima croce per il momento è la crisi economica in cui ci troviamo ».

Siamo stati informati che Don Rinaldi morì con nel cuore il dolore di non poter aiutare efficacemente, come avrebbe desiderato, Don Cimatti. Questi per parte sua in una delle sue prime al terzo successore di Don Bosco si sentì nella necessità di manifestare la cruda realtà delle cose: « Per me non so come fare: oso riimplorare, oso rifare la proposta fatta... Vedremo quali altre economie si potranno fare... Alla peggio rimpatrierò chi ne verrebbe a soffrire... Eccole la realtà. Per me non so come fare. Cerchiamo di dimenarci come si può, di pregare e contiamo sull'aiuto dei Superiori. Ma non ci facciano perdere anche questa speranza, che allora non ci rimane davvero che piantare baracca e burattini ».

Era la crisi mondiale aggravata da speciali situazioni non cercate, che pesavano sulla povera Missione salesiana del Giappone. Sul posto non c'era da sperare aiuti. Non dai pagani, ed era evidente: da loro era già molto essere tollerati. E neppure dai cristiani: nella massima parte erano poveri e per di più in numero assai ridotto. Da Roma annualmente arrivava certamente un certo sussidio: forse avrebbe potuto bastare per mantenere i missionari. Ma c'era il personale in formazione, c'erano gli ausiliari indispensabili, come i catechisti, c'erano le opere esistenti da mantenere in efficienza e poi se ne rendevano necessarie delle nuove! Torino pure faceva tutto quello che poteva, ma si trattava di gocce!

Don Cimatti non stava ad aspettare con le mani conserte... Neppure si limitava a pregare, a chiedere a Roma e a Torino... Avendolo già osservato nella sua attività multiforme possiamo dare alle seguenti affermazioni il giusto senso: « Per me è da anni che il mio apostolato non è che domandare limosine... ». Era così nel 1932 e continuò ad esserlo anche in seguito, quando la crisi mondiale venne superata. « Per me il lavoro di apostolato è sempre stato: scrivere, domandare, far debiti, pagarli e umiliarmi in questo materialume... Non posso dire di aver fatto altro... Sì... scuola e il pagliaccio nei concerti... Evviva! ». Altri probabilmente avrebbe potuto trovare una soluzione efficace ad un simile stato di cose: limitando e restringendo. Ma si trattava di anime e Don Cimatti non era uno che si rassegnasse a sacrificarle: piuttosto si sarebbe sacrificato mille e mille volte lui e ne avrebbe gioito. Disgraziatamente ne andavano di mezzo anche i confratelli, molti di cui giovani!... Ed allora non gli rimaneva che continuare a portare la croce, naturalmente non perdendo mai il solito suo sorriso.

Abbiamo ricordato l'aiuto in personale, davvero fuori dell'ordinario, ricevuto nel decennio della Missione. Don Cimatti che aveva già tante altre ragioni di star male, non solo non ricevette alcun aiuto immediato per i suoi bisogni apostolici, ma ebbe sensibilissimamente aggravata la situazione economica. I giovani pieni di entusiasmo e che pure nella loro maggioranza, erano freschi dell'esperienza del regime sanzionario della loro Patria non poterono non darsi ragione della povertà che regnava intorno a loro. Parecchi di essi non trovarono né letto, né branda per poter passare la notte: impara-

rono che un materasso di paglia steso sopra il pavimento di assito poteva benissimo soddisfare ai bisogni. Non avevano pretese, ma il loro appetito non faceva mai difetto e Don Cimatti, pur stando a 1400 Km ed in pratica a 36 ore di treno doveva provvedere a tutti i loro bisogni. Si capiva che non navigava proprio nell'abbondanza, ma egli, oltre a qualche accenno fugace, non parlava molto dello stato reale in cui si trovava; avrebbe fatto soffrire maggiormente i suoi figliuoli. Da quanto possiamo arguire, ad un certo punto, dovette stare sulle generali anche con coloro i quali con il loro consiglio avrebbero dovuto prestargli il loro contributo. Li avrebbe fatti agitare inutilmente.

Ma ai Superiori manifestava le cose come erano. I nuovi erano giunti alla fine di novembre. Già all'inizio di dicembre deve scrivere: « Sto malissimo per la parte economica; non so come fare, non so come fare se i Superiori o altri non mi aiuteranno: ora poi coll'aumentato gruppo!... Supplico filialmente aiuti immediati ». E una decina di giorni dopo: « Colla fine del mese non ho più un soldo per venire in aiuto alle opere della Missione... È la morte per me, causa di tutto: fame e disonore per noi. Ho già battuto a tutte le porte possibili: nulla... Supplico piangendo a venirmi in aiuto ».

E nel gennaio 1937: « Per la parte economica: non so come fare a mantenere i chierici. Fra Missione e Tokyo 135 individui sulle spalle... cerco di sollecitare la carità in tutte le forme... ma ho troppe ferite precedenti da sanare... e non riesco che a cadere di più ». Potrebbe bastare, ma non sappiamo resistere alla tentazione di riportare ancora due citazioni: la prima a Don Berruti e l'altra a Don Ricaldone. « In un paese in cui lo straniero non può contare se non su quello che ha alla mano... quando non si ha si è in agonia: e Don Cimatti lo è stato dieci anni e più, sempre, e... sarà la stessa storia quest'anno, a meno che il Signore mi metta su altra strada, o mi prenda con sé. Sia fatta la volontà del Signore! Non desidero altro ». « Oggi ho pagato i mensili e non ho più niente in cassa, con la prospettiva di sette lunghi mesi in cui non so dove sbattere la testa per provvedere il necessario. Spero con fede nell'aiuto di Dio, pur umanamente essendoci da impazzire... ».

La conoscenza oggettiva della situazione e della sincerità di Don Cimatti ci aiutano a comprendere lo stato di cose in cui si trovava e che umanamente era insopportabile. Ci viene spontaneo il pensiero di un martirio dolorosissimo e prolungato a cui non riusciamo dare altra qualificazione che quella di « economico », anche se sconosciuto agli specialisti di agiografia, e che in ultima analisi proveniva non da altro che dal suo grande amore verso le anime.

In questo capitolo abbiamo « tentato » di cogliere Don Cimatti di fronte ad una serie di grandi sofferenze, acutissime in sé ed ancora di più in lui, a causa dell'animo suo sensibilissimo e caritatevolissimo. Essendo egli colui che meglio poteva conoscere e definire lo stato in cui ebbe a trovarsi, siamo autorizzati a chiamarlo « agonico » pur avendo presente che il concetto — nella nostra mente — stenta ad armonizzarsi con quello di durata.

Comprendiamo molto bene che parecchi altri problemi sono intimamente connessi con questo « stato di cose », tuttavia siamo costretti ad analizzare. La sintesi non potrà essere fatta che un poco alla volta. Per intanto un'altra breve considerazione. Dopo tutto quello che abbiamo sentito ci parrebbe naturale che il suo particolare stato d'animo dovesse riflettersi almeno fino ad un certo punto su coloro che dipendevano da lui e che lo amavano come e più di un padre. Però eccetto che per qualche caso sporadico a cui abbiamo già accennato, non fu così. Don Cimatti non poteva fare diversamente. La sua vita era basata solidamente su certi princìpi assiomatici. Tra questi uno era da lui così enunciato: « In missione guai se si perde l'allegria... e specie in Giappone... c'è da diventare idrofobi ». Il che equivale a dire: per andare avanti e fare un lavoro costruttivo è indispensabile l'allegria.

Ed egli, sempre coerente a se stesso, riusciva a combinare insieme due estremi: « Per me ripeto il "bonum quia humiliasti me"; per gli altri "tristis est anima mea!" Evviva l'allegria... ».

Quindi faceva di tutto per tener allegri quelli che per lui non erano « altri », ma più di se stesso. Uno scritto, di un ingenuo chierico dell'aprile del 1937, del tempo cioè in cui maggiormente Don Cimatti doveva penare per la mancanza di mezzi, ci descrive a modo suo l'atmosfera che egli sapeva suscitare intorno a sé.

« Come è bella la vita salesiana quando è vissuta nel suo genuino senso, cioè in un cuor solo ed un'anima sola con tutti i membri della Comunità! Ancora una volta ho potuto avere la fortuna di farne la invidiata esperienza e così persuadermi maggiormente in occasione della festa onomastica del nostro amatissimo Don Cimatti. Parlare di feste ad un tal uomo non parrebbe neppure giusto. Non sono forse tali tutti i giorni che egli passa tra di noi? Senza dubbio. Questa volta però si volle dare all'esteriore la sua importanza, naturalmente nei limiti che il festeggiato permette!

L'abbiamo ricevuto come fanno i membri di una famiglia allorché ritorna fra di loro il padre, dopo una lunga assenza. Sapevamo del suo arrivo molto prossimo: si può quindi immaginare quanto fosse grande in noi il desiderio di rivederlo. Ci trovavamo immersi nello studio. Ad un tratto ci fu un segnale insolito. Non c'era alcun dubbio: era lui. Ci precipitammo in cortile. Pochi istanti ed eccolo davanti a noi tutto sorridente, calmo e desideroso di vederci. « Come stai? ». È la prima domanda che spontanea esce dalle sue labbra per ognuno, dopo il saluto, indice del suo interessamento. Si vedeva chiaramente che era veramente contento di trovarsi tra i suoi figli. Per tutti ebbe la sua parola, breve ma efficace e sufficiente per manifestare i suoi sentimenti. Non ci voleva di più per dare nell'anima nostra un'insolita nota di letizia.

« Ora tornate a studiare! », ci ammonì, dopo un certo intervallo: si sarebbe detto che abbia perfino voluto dimostrarsi un po' burbero... Ubbidimmo senza difficoltà anche se il desiderio sarebbe stato quello di rimanercene in sua compagnia. Una delle sue caratteristiche è appunto quella di rendere tutto piacevole e facile.

Alla sera della vigilia della sua festa: grande accademia in suo onore:

grande per l'affetto dei figli che non hanno trascurato nulla pur di assicurare la buona riuscita, non certo per la grandiosità esterna! Nei vari numeri tutti furono rappresentati: i lontani ed i vicini di corpo tutti ugualmente vicinissimi per l'affetto...

Negli intervalli si eseguirono scelti canti; i più belli ed apprezzati furono quelli composti da lui stesso, che pure volle accompagnare al piano. Nel giorno della festa si cercò in tutto la massima solennità. A pranzo ci fu una cosa insolita per la nostra comunità: la radio. Non è che la povertà abbia permesso di acquistarla... Venne fabbricata con tavolette di legno e non so quale altro materiale. Si trattò di una radio tutta speciale e che poteva comunicare da cuore a cuore, a condizione evidente che fossero sintonizzati. La trasmissione, diretta a Don Cimatti disse quanto ognuno sentiva dentro di se stesso.

In serata gli studenti di teologia e filosofia, quasi al completo, vollero rappresentare la sua Operetta « Il Cieco di Gerico ». Quella musica tutta personale, che penetra fino in fondo al cuore, unita alla trama di argomento evangelico, non avrà potuto non impressionare fortemente e salutarmente anche un gruppetto di pagani presenti. Certo se essi conoscessero, insieme a tutti i loro compatrioti quanto fa per loro quel vecchio dalla barba veneranda, e quanto li ami sinceramente, un numero ben più grande correrebbe a farsi istruire in una religione che sa ispirare tanti eroismi! ».

Che dire dopo una narrazione così semplice e quasi trasparente? Vi abbiamo trovato la povertà, non però di un genere pesante, e quindi abbracciata con naturalezza. Soprattutto vi abbiamo trovato gioia ed un calore insolito fatto di affetto e simpatia vicendevole. È questa l'atmosfera che Don Cimatti creava intorno a sé, anche quando si trovava oppresso da un cumulo di sofferenze così gravi che sembravano doverlo schiacciare. Non è comune per gli uomini riuscire a conciliare fra loro due cose, come il dolore e la gioia, che apparentemente si oppongono. Don Cimatti ci riuscì.

CAPITOLO XIX

MISSIONARIO

Il titolo del capitolo potrà recare meraviglia: non ne mancano le ragioni. Difatti quanto abbiamo visto di lui in relazione al Giappone non fu altro che la realizzazione di una incessante, instancabile e multiforme attività missionaria.

La qualificazione che abitualmente si attribuiva era quella di « Salesiano », ma in certe speciali circostanze, quando intendeva presentarsi in modo più solenne, allora era « missionario salesiano ». Non intendiamo presentarlo nell'azione diretta (l'abbiamo fatto già qua e là e lo faremo ancora occasionalmente), ma piuttosto riassumere il suo atteggiamento, le sue idee e direttive circa questo argomento tanto vitale per la Chiesa.

È questa la ragione che ci ha indotto a collocare qui la trattazione. Aggiungiamo che mentre cercheremo di essere sommari quanto è possibile, non intendiamo cedere alla facile tentazione di fare un panegirico, ricorrendo a dei raffronti, per esempio con le direttive espresse dal Concilio Vaticano II. L'accordo non sarà difficile trovarlo: ciò non sarà effetto di alcuna rielaborazione soggettiva.

Don Cimatti non fu uno studioso di missionologia; non scrisse alcun trattato su tale argomento; neppure ebbe la buona ventura di assistere a delle approfondite lezioni di specialisti in materia.

Ci sono tante cose che potrebbero sembrare non solo utili, ma perfino necessarie, e che tuttavia non sono comprese tra quelle che chiamiamo i « disegni di Dio » per un determinato individuo.

Un'espressione come questa: « Don Cimatti era un innamorato di Dio e delle anime » potrebbe sembrare perfino superflua, eppure in questo atteggiamento che costituiva come l'ossatura del suo essere, troviamo l'elemento base che ne faceva un'anima profondamente e interamente missionaria. Possedeva, anzi ne era divorato, quello che si chiama « zelo per le anime »: gliel'aveva insegnato « Gesù Benedetto » a cui dobbiamo aggiungere la « Mamma » e l'inseparabile Don Bosco.

Per natura portato all'arte, si trovò incamminato contemporaneamente al sacerdozio e allo studio degli esseri, partendo da quelli inferiori (scienze), per arrivare, quasi per caso fortuito, all'uomo considerato sia nella sua realtà come anche nell'idealità, che però deve essere conquistata.

Le due qualità di sacerdote e di pedagogista, perfettamente armonizzate, unite ad un fine spirito di osservazione e ad un'esperienza consumata lo

mettevano in una condizione privilegiata per quanto concerne la conoscenza intima e completa dell'uomo. A dire il vero egli ebbe da fare prevalentemente con dei giovani della più grande varietà, ma non furono estranei gli adulti, i papà e le mamme dei suoi oratoriani di S. Luigi e S. Giuseppe.

Lo studio e l'esperienza gli avevano insegnato la lezione importantissima che ogni individuo è un essere a sé, diverso dagli altri, con speciali esigenze, da trattarsi quindi non in un qualsiasi modo. Di qui il suo grande rispetto per la personalità di ognuno, la sua comprensione, che gli faceva evitare di prendere atteggiamenti preconcetti e alle volte persino lesivi alla stessa dignità.

Questa grande apertura di mente e di cuore, in lui tanto più rafforzata in quanto sempre mantenuta ad un livello soprannaturale, gli comunicava una dose considerevolissima di « socialità » che gli rendeva facile trattare con qualsiasi categoria di persone, le quali poi finivano per essere attratte e conquistate da lui.

A questo si aggiungano gli altri talenti naturali che da lui erano stati coltivati nei limiti della possibilità, si aggiunga anche il dominio di sé, il suo carattere allegro.

Tutto questo, unito al fortissimo desiderio di recarsi in terra straniera per donarsi interamente alle anime, forma l'elemento fondamentale di Don Cimatti missionario. Come punto di partenza diciamo che è l'ideale, ma per la pratica non è sufficiente. E fu lui il primo a darsene ragione. Arrivato in Giappone, si mise nello stato di mente di colui che sente impellente il bisogno di imparare, non lasciandosi sfuggire nessuna occasione. Si diede premura di studiare quegli scritti in cui la Chiesa, tramite le sue Congregazioni e dirigendosi ai missionari, fissa loro le linee dell'Apostolato. E noi l'abbiamo visto osservatore fine di persone e di cose, e tutto orecchi per sentire le esperienze altrui!

A Don Cimatti mancò l'insegnamento cattedratico, tuttavia la preparazione precedente e la diligenza nell'approfittare di tutto ne fecero un autentico missionario nello stesso tempo che una guida ed un maestro di missionari.

Il Maestro è colui che espone la dottrina: Don Cimatti non cessò mai di ammaestrare i suoi dipendenti perché era suo dovere unire le forze, additare gli scopi da raggiungere e anche perché molti di essi gli venivano affidati nello stadio in cui mancava loro non solo la formazione all'apostolato missionario, ma bensì quella di base! Dunque aveva una dottrina. È evidente che non doveva e non poteva essere originale, era un inviato della Chiesa: ad Essa spetta fissare le linee da seguirsi. Le circostanze però gli dettero agio di far tesoro delle sue esperienze nel campo e tra le persone a lui affidate e di mostrare la sua personalità.

Cercheremo di raccogliere con un certo ordine i suoi ammaestramenti: sono sparsi nei suoi scritti e nelle sue parlate; può darsi che si possa parlare di una certa qual originalità: se non altro nel calore e nella convinzione delle sue istanze.

I Salesiani, entrando in Giappone, nel loro lavoro apostolico subentrarono ai Padri delle Missioni Estere di Parigi i quali nelle due province di Miyazaki

e Oita vi avevano fatto certamente il possibile, senza però dispiegarvi forze considerevoli. Vi avevano lavorato e si erano affaticati e questo bastava perché meritassero la stima e la riconoscenza di Don Cimatti. Parlando di loro scrive: « Questi primi Apostoli dissodarono il terreno in modo meraviglioso ed anche ora a 40 e più anni di distanza (i Padri francesi erano entrati a Oita nel 1883) si incontrano persone pagane che si ricordano di aver parlato col missionario, e non sarà mai adeguatamente apprezzato il lavoro che in mezzo a sacrifici inauditi hanno compiuto questi pionieri dell'apostolato missionario... I figli di Don Bosco, ultimi venuti in questo grande campo di apostolato, nutrono affetto riconoscente a quanti hanno spianato la via al loro modesto lavoro di apostolato ». E ancora: « Noi che possediamo ora tanti facili mezzi di comunicazione per andare a vari di questi luoghi siamo in grado di apprezzare sempre più il meraviglioso lavoro da loro compiuto, specialmente se si pensa alle prime prove nell'incontro colla civiltà europea: strascichi delle persecuzioni, oltre le altre naturali dovute alla lingua ed al carattere giapponese. Il Signore li rimeriti degnamente. Gloria al loro lavoro, al loro zelo. Ai successori l'imitazione e la preghiera ».

Questi sentimenti di rispetto — che egli non cessò mai di dimostrare e di inculcare — furono comuni anche per tutti gli altri missionari: facilitarono assai il proficuo scambio di idee. Ritornando dai suoi viaggi non mancava mai di far partecipi i suoi confratelli delle nuove esperienze. Non è da credersi però che accettasse tutto ad occhi chiusi. Così, dopo di aver narrato qualche cosa, all'occorrenza sapeva aggiungere: « Da non imitarsi da noi », senza tuttavia usare parole meno che rispettose verso chiunque.

Italiano, amò la sua Patria quant'altri mai, non nascose la sua origine, non si disinteressò del suo andamento: gioì e soffrì e pregò molto per essa. Si servì del suo patrimonio culturale e artistico per fare del bene. Ma si comportò in un modo tale che anche in tempi molto critici per il tragico cozzo fra loro delle varie nazioni durante il periodo della seconda guerra mondiale, non ci fu nessuno tra quelli che lo conobbero che dimostrò verso di lui quei sentimenti che pure non mancano in tempi di esasperazione perfino tra le persone consacrate. Per lui come non esisteva il disprezzo e l'odio verso gli individui ma solo l'amore e la stima per tutto quel di buono che sapeva vedere, così era per riguardo delle varie nazioni.

Non è che approvasse tutto, anche quello che riguardava la sua Patria (qualche esempio l'abbiamo ricordato), in generale però preferiva far silenzio, riservandosi di far risaltare e sostenere i princìpi ortodossi al tempo opportuno. E quello che faceva lui, almeno entro certi limiti, esigeva che fosse praticato anche dagli altri.

Un episodio al riguardo. Nell'estate del 1936 trovandosi in Giappone il famoso predicatore P. Matteo Crawley-Boevey, SS.CC., questi accettò di predicare ai Salesiani radunati nel nuovo studentato di Tokyo gli Esercizi Spirituali. La cronaca della casa riportando come parole di Don Cimatti, riferisce: « Una muta fatta con tanto raccoglimento non l'aveva vista che ben di

rado! ». Era certo dovuto anche all'influsso del predicatore che non senza ragione in quegli anni era di fama mondiale.

Il buon Padre era un uomo anche lui. In un'occasione trovandosi in familiare conversazione coi giovani chierici si lasciò sfuggire tra l'altro questi giudizi: « La polizia del Giappone è la più esigente e noiosa del mondo ». Essendo poi progredito il discorso sulla Germania di Hitler disse: « È un demonio incarnato! ».

Poi si andò in Cappella per l'istruzione. Alla fine Don Cimatti pregò un sacerdote presente agli Esercizi di andare in cucina a prendervi una tazza di caffè per il Padre. Questi eseguì la commissione. Allorché entrò in parlatorio col vassoio sentì Don Cimatti dire al celebre Padre: « Scusi Padre! Vorrei pregarla di non far più apprezzamenti né sulla polizia giapponese... Fra i nostri chierici ve ne sono di giapponesi e anche di tedeschi: essi furono male impressionati! ». Il Padre capì bene la lezione e non se l'ebbe a male, si sentì anzi in dovere di ringraziare per l'avviso.

Una delle ragioni per cui era amato indistintamente dai missionari di tutte le nazioni era appunto questo suo modo di fare, sempre delicato e rispettoso, e che non aveva eccezioni di tempo, di luogo, e di circostanze. L'essere egli cittadino di un determinato Paese non gli impediva di essere Cattolico nel senso più pieno della parola.

Il missionario è il professionista di un apostolato molto delicato e particolarmente difficile in quanto ha per oggetto portare Cristo a persone che vivono in un ambiente economico, sociale, culturale, artistico, politico e religioso sempre diverso da quello in cui egli è cresciuto e si è formato.

Facendo astrazione del fattore grazia, che è un prerequisito insostituibile ad un qualsiasi apostolato, il suo lavoro sarà tanto più efficace in quanto egli riuscirà ad immedesimarsi con gli individui per i quali è un « inviato ».

È quanto viene indicato con il termine « adattamento », ricchissimo di contenuto e che soprattutto vuol dire conoscenza e amore. Don Cimatti non arrivò in Giappone completamente ignaro delle sue cose, specie delle difficoltà che avrebbe incontrato. Conosciamo i sentimenti da cui era animato al suo arrivo: « Come è buono Gesù che ci manda in questo bel giardino in cui *Egli* (gli avevano parlato su tutti i toni delle difficoltà del lavoro missionario) manifesterà la sua gloria... Te Deum laudamus! Deo gratias! è il grido che con cuore commosso ho lanciato a Gesù nell'arrivare definitivamente al luogo delle nostre speranze ».

In un'occasione del 1937 scrivendo in Italia non ebbe timore di dire di sé: « Vi assicuro che lo scrivente è *giapponese di mente e di cuore* ».

Patrocinando la causa del Giappone presso i Superiori Maggiori esce in questa espressione: « Per essere missionari in Giappone, se non si diventa *giapponesi fino al midollo* non si conclude *nulla* ». Non meno chiaro quando si rivolge ai suoi missionari. « Amiamo sempre più la nostra terra di apostolato, comprendiamo sempre più lo spirito dei giapponesi, adattiamoci a questo ambiente, meglio: assimiliamolo... se no, vi dico francamente, il permanervi sarà un tormento e non si concluderà nulla... Permettete francamente che ve

lo dica: tutti, tutti, tutti abbiamo bisogno di essere stimolati di più ad amare il Giappone (non dico la Missione, per la quale c'è davvero una lodevole gara di fare sempre di più e sempre meglio). Dobbiamo frenare la lingua e la penna anche parlandoci fra di noi e scrivendo sia in Giappone che all'estero. Alle volte giudichiamo troppo catastroficamente e con esagerazioni evidenti... Dobbiamo cercare con lo studio e più col familiare contatto coi catechisti e con quelle persone che ci comprendono, col lavoro paziente di direzione spirituale nel ministero della confessione: col metterci in mezzo alla gioventù e assisterla come ci ha insegnato Don Bosco, collo stringere preziose relazioni colle autorità, ecc., approfittare per conoscere sempre meglio il carattere giapponese, le sue abitudini, adattandoci per quanto è possibile... La carità nei pensieri, nelle parole e nelle opere vorrei fosse il vostro distintivo. Oh, miei buoni missionari: amiamoci, amiamo intensamente le anime a noi affidate... solo così concluderemo qualche cosa e ameremo davvero il Signore... Per riuscire in questa difficile impresa di attirare le anime a Dio occorre che prima noi ci trasformiamo in loro, comprendiamo il loro carattere, le loro abitudini; che facciamo loro capire che li amiamo, che li amiamo assai. Finché non ci persuaderemo di questo e non lavoreremo efficacemente per riuscire a giapponesizzarci, faremo il vuoto attorno a noi, e se l'opera dell'apostolato non rimarrà del tutto sterile, sarà assai limitata... Per me, penso che sbagliamo strada se vogliamo incarnare il nostro io in loro... Carità, pazienza, dolcezza somma!... Facciamoci una volta di più giapponesi collo studio continuo della lingua, della storia, dei costumi, dello spirito di questo popolo da noi amato, il popolo a cui dobbiamo consacrare noi stessi... Quanti hanno ricevuto dalla Provvidenza doni speciali per riuscire in questo intento formativo di se stesso ai bisogni dell'ambiente, lavorino con santo zelo. Don Cimatti si mette totalmente a disposizione di tutti per fornire quanto è necessario... E per amore delle anime, per l'onore della nostra Congregazione, anche in questo i Salesiani del Giappone dovrebbero essere all'avanguardia ».

Quando poi ebbe la casa di formazione per le giovani reclute in Giappone, indirizzandosi a loro non mancava mai di insistere su certe idee che egli riteneva indispensabili. « Siccome bisogna vivere in un mondo reale e non immaginario, e siccome la Divina Provvidenza ha disposto che lavoriate qui in Giappone, tra le cose necessarie per poter svolgere il vostro apostolato c'è quello di conoscere la lingua. Possedendo la lingua, possederete i cuori... E amate questo Paese, anche se ha dei difetti (si era nel 1939)! Non abbiamo anche noi i nostri difetti nazionali?... Non dite mai male del Giappone ».

Danno assai da riflettere queste parole che abbiamo trovato in una lettera indirizzata alla superiora di una casa religiosa. « Soprattutto preghiamo per le anime a noi affidate; più pregheremo, più le ameremo; più le ameremo, più ci faremo in tutto (nell'imitabile ben inteso!) simili a loro; che, a mio *modo di vedere,* non fu ancora raggiunto dai missionari passati e presenti, né da nessuna delle Congregazioni straniere; e se questo non si attua *sono certo* che la conversione del Giappone sarà di là da venire, ancora per molti *secoli.* Per me questa è verità inconcussa: l'ho predicata in ogni senso

e tento di praticarla, ma è certo che finché il nostro *spirito* non sarà giapponese, non riusciremo ».

Da notarsi che la carità e amore — condizione indispensabile per un autentico adattamento — su cui insisteva, comprendevano prima di tutto gli stessi missionari e le persone più vicine.

Un suo lamento: « Non riesco ad affiatare i missionari nella carità di Cristo. Il desiderio di fare del bene, e che questo riesca e sia veduto negli effetti, crea, non so se chiamarle *naturali gelosie,* spirito di critica alle persone e alle cose. Per me non ci può essere benedizione di Dio, se non c'è carità perfetta ». E scrivendo per le feste natalizie: « Non dimenticate in questa occasione di fare le mie povere parti presso quanti lavorano con noi... e specialmente i nostri cari aspiranti e seminaristi... Cerchiamo di amare molto, di amare molto, di amare molto queste anime, e manifestiamolo in questa occasione anche con doni utili e nelle forme che secondo le circostanze crederete più opportune ».

Abbiamo ancora presenti le descrizioni del paesaggio giapponese fatte da Don Cimatti? Ad ogni riga tradiscono il suo affetto verso Giappone e Giapponesi da lui così fortemente inculcato.

Il fortissimo attaccamento di Don Cimatti alla Congregazione a cui apparteneva — che si traduceva in amore e fedeltà a Don Bosco — non gli impediva minimamente una visione veramente ecclesiale. Per lui salesianità e ecclesialità evidentemente non si contrapponevano, erano perfettamente armonizzate tra loro anche se l'una era subordinata all'altra. « Sono persuasissimo che noi faremo del bene col sistema e *solo* col sistema di Don Bosco, e soprattutto colla purezza della vita, mortificazione e pietà del nostro Padre, colla santità insomma, più che colla scienza, pur essendo questo un mezzo ».

Parlando più concretamente egli era persuaso che il « missionario salesiano può osservare tutti e singoli gli articoli delle nostre Costituzioni e gli obblighi dei santi voti, non solo senza danno dell'apostolato, ma anzi con grande utilità ». Nella cronaca dello studentato troviamo un riassunto di una sua conferenza che ben rappresenta il suo pensiero, la riportiamo quindi anche se non si tratta di precise parole sue. « Egli si sforzò di farci capire che il nostro principale compito qui in Giappone non è affatto quello di accrescere e rendere prosperosa la nostra Pia Società, bensì quello di propagare la Chiesa e arricchirla di utili istituzioni... Dobbiamo lavorare affinché la Chiesa cresca vigorosamente, con clero indigeno, con proprio Seminario... ». E basti questo: si tratta di verità che già ci sono note e che egli non si accontentò di insegnare, ma che visse e nel modo che non temiamo di qualificare « eroico ».

Pur essendo ogni individuo un essere irripetibile, tuttavia ci sono delle caratteristiche che si possono dire comuni a certe categorie di persone e agli abitanti di un certo Paese, soprattutto se — come avvenne per il Giappone — per molto tempo isolato dagli altri. Don Cimatti riteneva che le difficoltà principali incontrate in Giappone dai missionari venuti dall'estero erano:

1. Difficoltà di lingua.

2. Difficoltà di *immedesimarsi collo spirito giapponese.* E finché non c'è questo ci sarà sempre tra il missionario e loro una barriera, non si amerà questo grande Paese: la religione anche per questo non muove un passo.

3. Difficoltà di compenetrarsi coi bisogni di queste anime che hanno il loro fondamento nella storia civile, nelle loro abitudini, nella loro morale, leggi e codici, ecc. che devono essere maneggiati nella morale, nel diritto e che fanno a pugni con quelli di altre nazioni. Problemi religiosi che tormentano queste anime, e che devono essere risolti in teologia per queste anime, che S. Francesco chiamava « delizie sue » (e lo sono! oh, lo sono! delizie nostre).

4. Difficoltà di *svestirsi di noi per divenire loro*: il massimo sacrificio, ma altresì la massima necessità.

In altra occasione, portatovi dall'argomento che trattava ebbe a dire: « I peccati contro la carità in pensieri, parole e opere, secondo me, sono i *capitali* per i giapponesi. Neppure la lussuria è così radicata. (Don Cimatti pensa così). Ah, è ben terribile! ed è per me la vera causa del lento progredire delle conversioni... Il Signore non può volere essere generoso con chi non ha carità! ». Sarà anche per questo che faceva tanta leva su di essa.

E quali — secondo lui — le doti più necessarie ai missionari del Giappone? « Certo... per fare del bene in Giappone ci vuole personale che si imponga colla virtù e colla scienza, e col farsi giapponese... Umiltà e sacrificio a fatti; obbedienza e allegria completa. Sodezza di castità. Unione ed abbandono con Dio e in Dio »... In ultima analisi la dote che egli riteneva fondamentale e indispensabile — naturalmente senza trascurare il resto — ad un veramente fruttuoso lavoro apostolico era la « santità ». Aveva dei modi caratteristici di dire in cui cercava di armonizzare l'umiltà e la sicurezza del giudizio: « Mi sbaglierò, ma è così: qui più che altrove, ci vogliono santi, e mi dolgo davvero di essere lontano dall'essere... Purtroppo sono ben lontano dall'essere santo, e in Giappone se non si è santi si conclude nulla ».

E poi ancora: « Quello che occorre di più è: preghiera, tenacia di lavoro, pazienza longanime e santità di vita ».

Durante una serie di predicazione ai suoi giovani in formazione in cui trattò l'argomento missionario, ebbe a dire così: « Noi non dobbiamo chiuderci nello stretto limite della nostra Congregazione, ma allargare la nostra visuale e così abbracciare l'ambito della Chiesa affinché per tutte le anime che ancora non hanno ricevuto la luce del Vangelo ci sia la salvezza mediante il sangue di Nostro Signore. Il mezzo principale non è il lavoro, non lo strepito, non le cose esteriori, ma soprattutto la pietà o meglio la santità di colui che porta il Vangelo, la sua vita di sacrificio, virtuosa e ornata di pazienza e modestia. La santità dei missionari vale più che immense opere che però siano vuote, e sono tutte tali quelle che non siano animate della fede ».

È chiaro per lui che un missionario non potrà mai adagiarsi nell'inerzia

per quanto riguarda il suo perfezionamento. Se sarà conscio della sua missione dovrà avere costantemente la consapevolezza della sua insufficienza in tutti i sensi, ma questa dovrà convertirsi in una forza che lo spinga a migliorare.

Non si cada nell'errore di credere che egli non desse importanza ai metodi e mezzi umani. Aveva le sue idee chiare anche a questo riguardo. Disgraziatamente non fu mai nelle condizioni che gli permisero la loro realizzazione. Sentiamo i suoi lamenti: « Il Giappone non si conosce... Se non teniamo dietro a questo movimento di sviluppo a costo di ogni sacrificio, si muore. Insisto, insisto che si entri in questo spirito: mezzi di apostolato analoghi ai suoi mezzi di espansione. Per me è l'unica tattica che ci assicurerà i risultati ».

Era il ritornello che ripeteva ai Superiori, da cui dipendevano molte cose: « Per carità non valutiamo il Giappone alla stregua degli altri Paesi: è diverso, è diverso. Facciamo presto e bene!... Nello sviluppo del nostro lavoro bisogna procedere colla stessa tattica con cui procede questo popolo meraviglioso nelle sue conquiste di ogni genere: sempre avanti e sempre meglio! In caso contrario si basisce in tutti i sensi!... Per me le battaglie si vincono coi colpi decisivi, e a mio modo di vedere bisogna anche in questo fare come fanno i miei cari Giapponesi ».

Avendo ricevuto dal Vescovo di Osaka, grande amico, il pressante invito di recarsi in quella città per un'opera, egli patrocinando la causa presso i Superiori ha occasione di ribadire il suo pensiero: « È un campo immenso da invadere e più presto si farà, meglio è. Ascoltino i Superiori nostri le preghiere di questo povero vecchio. Bisogna conquistare il Giappone al Signore col medesimo sistema di conquista in uso presso di loro: presto e largamente. Al che occorrono mezzi e personale. Facciano i Superiori qualsiasi sforzo. Ah! quanto poco si conosce questo grande Paese! Ascoltino, ascoltino e vengano in aiuto! ».

Per soddisfare ai desideri di Don Cimatti ci volevano « mezzi formidabili » e numeroso e « attrezzato » personale: ma i Superiori dovevano fare tela con il filo che avevano a disposizione, e poi dovevano pensare anche alle altre Missioni: non fa meraviglia quindi che gli abbiano raccomandato di rallentare un poco.

« Lei mi dice: adagio, adagio! — si trattava di Don Ricaldone —. Vuol scommettere che il Giappone è come è, perché tutti i missionari dicono "adagio, adagio!"... e intanto il tempo passa... e, e... Non creda che Don Cimatti pensi di convertire e sovvertire ab imis (dal fondo)... No, no, no... Desidera solo nel nome del Signore seminare, seminare, seminare e meglio che si possa, in terreno ben lavorato... ma uso Don Bosco, che non deve mai aver detto (la dico grossa... mi bastoni pure... tanto siamo lontani!): "Adagio, adagio!" ma: "lavoro, lavoro"... Lei mi conosce, sarò fanfarone, poco educato, involuto nel pensiero..., ma la vedo così, pronto a fare come vogliono i Superiori in questo genere di cose, tanto più che sono inesperto e inetto... Ascolti, Don Ricaldone mio, facciamo così, loro Superiori vadano in fretta, se è necessario ci pensa il Signore ad andare adagio ».

Belle e sintomatiche le concessioni che fa a suo riguardo: di sé non gli importa proprio nulla. Purché si lavori per le anime non gli dispiacerebbe neppure il disprezzo di tutti!

A cinque anni di distanza le cose disgraziatamente non erano molto cambiate in bene: non può fare silenzio: « Per le solite ragioni, anche il Rettor Maggiore insiste di stringere i freni e di sapere dir di *no*. Farò tutto il possibile per riuscirci nei limiti del bene delle anime. Che vuole? Amo troppo questo Paese, per me (che penso di conoscere un po' il carattere e le cose) è deleterio. Bisognerebbe combattere collo stesso loro sistema, che voglio pensare sia sempre quello che propongo ai Superiori... Ma noi prima di tutto dobbiamo vivere nello spirito di fede e di obbedienza, ed il Signore premierà. Umanamente l'arresto è la morte del missionario in Giappone, e se prima ho detto di sì, è per salvare molti confratelli ».

Come si vede; sopra tutto c'è il pensiero soprannaturale, la fiducia in Dio che è quello che realmente dovrà fare, ma non trascura niente di quello che d'altra parte ritiene voluto da Dio stesso come condizione da porsi dall'uomo per la realizzazione dei suoi piani. Ciò che lo muove è una carità irresistibile e nello stesso tempo la conoscenza dello stato reale in cui si trova il Paese che ama. Ci sembra che S. Francesco Saverio al suo posto non avrebbe fatto diversamente. Degne di lui sono anche esclamazioni come queste: « Ah, quanto brucia: che il Giappone in 70 anni è salito fra le più grandi potenze, e non così il povero Gesù, il crocefisso Gesù! ».

Per quanto riguardava i mezzi, era suo pensiero che i missionari non avessero da preoccuparsi di essi per potersi dedicare completamente al lavoro apostolico, perché diceva: « ... Finché c'è da lottare... per fare soldi e sostenere le opere, si è sempre in bilico di contravvenire alla povertà e l'apostolato delle anime passa in seconda linea, e non essendoci i mezzi proporzionati... si è sempre a terra... Non è possibile il lavoro missionario in prima linea se dobbiamo essere in apprensione per le munizioni ». Egli propendeva ad essere generoso e avrebbe dato abbondantemente per provvedere alle necessità dei suoi missionari: purtroppo non lo poteva, di qui una fonte di sofferenze. Aprendo a loro il suo cuore egli confessa: « Il massimo dolore di Don Cimatti nelle contingenze in cui ci troviamo è solo questo: di non potere con prontezza e sufficientemente, secondo i bisogni, venirvi in aiuto ».

E tra le direttive da lui date a colui che aveva incaricato dell'economia in relazione ai missionari c'era questa: « Quanto ai confratelli ti prego non pensare tanto alla giustizia, quanto alla carità. Non temere che il Signore non ci lascerà mai mancare nulla di necessario quando abbiamo per base i criteri più della carità che della giustizia ».

Tra le massime preoccupazioni c'era quella che i missionari avessero sempre da lavorare, e non soltanto in funzione della salvezza delle anime. « In Missione il problema del lavoro è il più grave, per me tremo per i giovani ».

Trattando di lui come Superiore dovremo toccare uno dei punti su cui si facevano delle riserve: la sua remissività. Egli che spingeva i missionari al

lavoro, nei limiti della possibilità, approvava le loro proposte di nuove attività per una ragione ben chiara: « Per salvare dallo scoraggiamento, dal pericolo dell'inerzia e altro i confratelli ». Era del parere che « in Giappone l'inerzia dei missionari è la sua morte spirituale ».

Riteneva il lavoro una « benedizione del Signore », tuttavia non si accontentava che si facesse in qualche modo. Sapeva darne le regole appropriate. « Per il bene delle anime nostre vi raccomando: aumentando il lavoro, aumenti l'intensità della preghiera. Lavoriamo con calma, e specialmente "lavorare ma solo quanto le proprie forze comportano, abbiatevi cura della sanità" (Don Bosco). Perciò: non si lavori di notte; si lavori secondo obbedienza e con ordine. Ricordando che *l'ottimo* è nemico del bene. I vari lavori che si iniziano non si perdano di vista. Miei buoni fratelli, oh, il buon Dio vede la nostra buona volontà e il desiderio ardente di lavoro per il bene delle anime che tutti abbiamo, ma vuole che agiamo con naturalezza, con calma, seguendo l'ordine delle cose, con gran fede ed abbandono in Lui ». Senza avvedersene ci mette davanti le regole che egli seguiva. Incoraggiava i missionari ad aiutarsi vicendevolmente per predicazioni e per altri lavori di propaganda, sia recandosi sul posto o restando anche nella propria residenza. « Ciò servirà — diceva — a collegare sempre meglio le forze, a conoscerci meglio; darà comodità per le confessioni e potrà in qualche caso servire di utile riposo spirituale e materiale ».

In certe circostanze dava precise direttive per il lavoro da farsi. Così scrivendo ai confratelli in prossimità della Pasqua del 1928 dice: « Per prepararci bene alla solennità delle solennità; per noi: colla meditazione più accurata dei divini misteri; colla esatta osservanza delle nostre Regole; col ripasso in teologia dei doveri dei cristiani propri di questo tempo. Per i cristiani: aumentando nei limiti del possibile l'istruzione catechistica specialmente sul modo di fare una buona confessione. Sorvegliare che tutti gli obbligati adempiano il precetto e a costo di ogni sacrificio diamo a tutti la comodità di compierlo.

Credo che anche voi proviate il nostro stesso *massimo* dolore nel vedere tanti poveri cristiani che da anni abbandonarono la pratica cristiana, o perché lontani dalla Missione non hanno la comodità di frequentare e si trovano ogni momento nell'occasione prossima di affievolirsi nella fede e lentamente perderla, o che sono profondamente afflitti perché non possono soddisfare il desiderio ardente di essere buoni cristiani.

Ecco per voi uno dei problemi più gravi: provvedere meglio che sia possibile a queste anime. Queste sono le vere pecorelle *smarrite*, e voi sapete che cosa ha fatto il buon Pastore Gesù.

Perciò stiamo fedeli a quello che ci siamo proposto come lavoro di quest'anno per i cristiani: mensilmente e trimestralmente, direttamente e indirettamente: in tutte le forme insomma.

Nelle nostre visite, là dove è possibile, diamo la comodità dei mezzi della grazia, e se è necessario (nelle domeniche e feste) biniamo volentieri; ma tutte e singole le anime a noi affidate, per quanto dipende da noi, abbiano gli aiuti spirituali. In molte circostanze troverete ripulse, difficoltà, freddezze, ecc. Lascia-

temi dire così: siamo di fronte a singoli ammalati di malattie specifiche; occorre studiare da buoni medici e con coraggio applicare i rimedi... Oh, quando ci sarà dato di avere un gruppo volante di ardenti sacerdoti e coadiutori che non abbiano altro compito che accudire queste povere anime? Preghiamo. Credo che sarà una delle grazie più importanti che ci farà il Signore ».

Spessissime volte ritornava sulla necessità dell'istruzione religiosa, che riteneva di capitale importanza. « Desidererei che lo forzo di tutti i missionari fosse rivolto all'insegnamento della religione tanto per quelli che convivono nelle nostre case, quanto per i nostri catechisti, cristiani, catecumeni e anche per i pagani affidati alle nostre cure. Tutti ne hanno bisogno. Credo che quanto più insisteremo su questo punto tanto più ne guadagnerà il nostro lavoro di apostolato. Se ben considerate le ricche manifestazioni di fede di molti dei nostri cristiani o il deplorevole abbandono di altri o l'esitazione di non pochi, credo che provenga dall'incompleta e mancata istruzione religiosa all'inizio della vita cristiana, e dal non aver potuto proseguire la stessa nello svolgersi della medesima. Vi sono certo anche altre cause che concorrono a formare questo deplorevole stato di cose, ma non ultima certo è la povertà o mancanza o incerta istruzione religiosa avuta... Le lezioni di catechismo siano ben preparate, attraenti, vivificate da esempi, da materiale oggettivo, rese interessanti con premi... Don Cimatti è a vostra disposizione per aiutarvi in tutto: per procurarvi libri, materiale, premi per le gare, per consigliarvi, ecc. Siamo in Giappone per questo; per far conoscere GESÙ e i suoi insegnamenti. Non limitate la cultura religiosa al solo catechismo. Vi è la Storia Sacra, la storia ecclesiastica (così poco conosciuta), la liturgia, ecc. che vi danno modo di completare lo studio della religione ».

Circa il metodo di insegnamento egli dà preziose indicazioni: « Conosciamo noi l'animo giapponese? Ancora troppo poco. Tuttavia si può delineare nelle sue linee la caratteristica: generosità, per cui si sottopone a qualsiasi sacrificio per il raggiungimento del suo ideale. Desidera conoscere. È sentimentale. Sente fortemente di sé. Come si vede: caratteristiche buone che indirizzate bene anche a riguardo dell'istruzione religiosa, possono produrre buoni frutti. Bisogna sapere far leva su queste proprietà, e farle attivare per lo scopo determinato. Specialmente per ciò che riguarda il sentimento si può ottenere molto. Però occorre essere moderati e dare attenzione a non ridurre la religione ad un puro sentimentalismo, che oggi c'è e domani pianta tutti in asso ».

Circa il catecumenato raccomanda: « Il catecumenato è preparazione alla verità cattolica e noviziato alla vita cristiana. Noi dobbiamo non solo dare la grazia alle anime col Battesimo, ma dobbiamo stabilire il più solidamente possibile la Chiesa Cattolica nella Missione a noi affidata, e a questo concorre certo la cooperazione della volontà dei catecumeni alla efficacia della grazia. Lavoriamo per moltiplicarli, facciamoli istruire e istruiamoli noi; pratichino per un tempo conveniente anche i doveri pubblici del cristiano, diamo loro un buon esame... insomma facciamo per parte nostra tutto il possibile per avere una certezza morale, basata su ragioni positive, della loro perseveranza...

e poi preghiamo, preghiamo molto e seguiamoli specialmente dopo il Battesimo col consiglio, col catechismo di perseveranza e con tutti gli altri mezzi che lo zelo e l'esperienza ci hanno fatto conoscere migliori ».

Uno dei punti su cui insisteva era anche quello di approfittare di tutte le occasioni per stringere relazioni col numero più grande di persone, per far conoscere sé e la religione. « Si stringano sempre più fortemente le relazioni con le autorità e colle persone più influenti del luogo e specialmente con le autorità scolastiche o del paese, quando non disdice la presenza del sacerdote... Se non sei invitato fa di essere chiamato... e specialmente, almeno un confratello della residenza cerchi di essere socio delle associazioni che sorgono nelle città in cui ci troviamo... Ve l'ho sempre raccomandato, ve l'ho sempre permesso; ora dico: *"È dovere!"*. Non facendo così ci priviamo di uno dei mezzi più belli di propaganda, non solo, ma di bene efficace e di istruzione da parte nostra... Insomma facciamoci molti amici, facciamoci molti simpatizzanti per la Missione. Dall'amicizia nascerà la curiosità di conoscere... e la grazia di Dio farà il resto ».

Tra le persone da avvicinarsi e farsi amici c'erano i giornalisti, e non si trattava solamente di festeggiare il patrono S. Francesco! Diceva: « Avvicinando queste persone si possono chiarire molte idee, stringere preziose relazioni, farsi degli amici, e si può far del bene anche a queste anime. Vedete se è possibile combinare che accettino comunicazioni e pubblicazioni di articoli interessanti la religione e l'opera nostra in Giappone e all'estero: insomma, sfruttiamo santamente l'occasione che mi sembra ottima ».

Come Salesiano è naturale che abbia insistito per il lavoro tra la gioventù: non doveva mai mancare. « Favorite con tutte le forze le riunioni giovanili, là dove è possibile quotidiane, o almeno domenicali o settimanali o mensili. Ma sia il nostro lavoro caratterizzato da questo: "Là dove lavora il Salesiano vi si vegga il lavoro per la gioventù" ».

Dava una speciale importanza alle opere di carità per i più bisognosi, sempre in coerenza di uno dei punti fondamentali: l'insegnamento più efficace è quello prestato mediante le opere! « Il Signore ci benedirà in proporzione di quanto facciamo per i suoi fratelli poveri ». Era suo pensiero che « oltre essere fra quelle più genuine dello spirito missionario, ci metteranno a contatto delle miserie umane, facendoci capire che cosa sia la vera povertà, e ci attirerà colle benedizioni celesti anche quelle umane ».

Scrivendo a Torino egli non ebbe timore di affermare: « Le opere di carità sono quelle che salveranno la Missione in Giappone ». Suo desiderio era che in ogni residenza ci fosse la cosiddetta « Conferenza di S. Vincenzo ». Più volte ne diede raccomandazione ai suoi missionari: « C'è davvero da benedire il Signore nel vedere come Autorità civili e religiose si siano interessate e si interessano alla nostra Opera... La dominante è: "Vediamo con piacere che voi vi donate alle opere di carità verso la gioventù povera ed abbandonata e verso opere di carità!"... Che bell'omaggio sarebbe al Signore se nel centenario delle Conferenze poteste in ogni residenza iniziare in forma mo-

destissima l'opera e lo spirito delle Conferenze. Bastano due o tre di buona volontà. Guadagnerete le benedizioni di Dio e la benevolenza degli uomini e realizzerete il programma missionario di Gesù che "pertransivit benefaciendo..." ».

Uno degli insegnamenti base e di valore trascendentale lo conosciamo: « Studiamo lo spirito giapponese in tutti i sensi e ad ogni costo adattiamoci ». Ma i tempi erano particolarmente difficili e potevano far incorrere in serie difficoltà qualora non si fosse usata una speciale prudenza. Ripeteva: « Non immischiamoci in altre questioni che non siano religiose cattoliche: predichiamo Gesù... Pur insegnando quando lo si creda opportuno la religione ai ragazzi degli oratori, non si facciano apprezzamenti o allusioni né in bene né in male alle religioni nazionali... Attenti quando dobbiamo parlare o scrivere di altre religioni. Si tenga un linguaggio conveniente e sempre calmo, condito di dolcezza, secondo lo spirito di S. Francesco di Sales... Voi conoscete la suscettibilità della gente che ci circonda. Noi certo non guadagneremo le anime con parole dure, aspre o se li rimproveriamo o facciamo loro le correzioni, specialmente quando questo dovesse avvenire pubblicamente. Anche nelle circostanze in cui inevitabilmente dobbiamo far sentire loro la parola ferma e sicura del medico che deve tagliare e far uscire sangue vivo, usiamo le forme gentili in uso nel loro linguaggio; lavoriamo più con la persuasione che col comando... Siamo medici delle anime loro, ma anche padri.

Anche nelle spiegazioni dei doveri cristiani, più che dire: "Fate!". È meglio usare la formula esortativa: "Facciamo!", in modo che le anime a noi affidate si accorgano che siamo ai loro fianchi per aiutarli a correggersi. Insomma giapponesizziamoci quanto più possiamo nelle manifestazioni del linguaggio, nel loro galateo, ecc. per trarre tutti a Dio ». E non temeva di scendere in particolari: « Evitare i modi di dire: "Voi giapponesi... Il Giappone... In Italia si fa così... Noi italiani... Noi europei!...". Comprendete la delicatezza dell'argomento e quanto dobbiamo tenere a freno nervi, lingua e penna, se non vogliamo rovinare in breve molto lavoro ».

Nell'anno 1937 egli un po' come tutti gli italiani si trovò fatto oggetto di una speciale simpatia a causa di avvenimenti politici che poi finirono nella tragedia. (Patto tripartito). Egli proseguì imperterrito nella sua opera la cui idea centrale doveva essere: « Come missionari dobbiamo realizzare — per quanto dipende da noi — la gloria di Dio e la salute delle anime, anche quando siamo nelle difficoltà », e non era certo alieno dal servirsi delle speciali opportunità che le condizioni politiche offrivano. Leggiamo nel suo Quaderno: « Per i Patti... sono vari i giornalisti che vengono ad intervistare. Si piglia occasione per precisare il punto di vista cattolico in queste questioni e distribuire l'Enciclica del Papa ».

Accenniamo appena di passaggio ad alcuni dei consigli che al tempo opportuno sapeva instillare nei suoi missionari.

« Bisogna ci persuadiamo che le nostre attività non bastano: bisogna che siano materiate di preghiera e di sacrificio e più: vivificate dalla grazia del Signore ». A riguardo della penitenza da consigliarsi ai cristiani: « Insistere assai sulla mortificazione spirituale, nella correzione dei propri difetti, nell'esecuzione più accurata dei doveri quotidiani, nella preghiera fatta meglio e prolungata ». Ma tutto non doveva finire nei buoni consigli. « Se possiamo facciamo noi mortificazione per queste povere anime, offrendoci al Signore in olocausto continuo, specialmente con la preghiera e coll'offrire al Signore le nostre quotidiane deficienze corporali e spirituali in spirito di umiltà e di pazienza ».

Gli anni che precedettero la seconda guerra mondiale non erano certo i più propizi per un lavoro apostolico proficuo, almeno da un punto di vista delle statistiche. Chi vive di fede sa che non lavora mai invano, ma il non vedere i risultati è sempre una grave tentazione. Anche a questo riguardo il pensiero di Don Cimatti era chiaro: « Frutti? Li vede *Lui* e basta. Guai al missionario che voglia in Giappone vedere i frutti! ». Da buon agrario paragonava il campo apostolico con i vari terreni... « La sterilità di tanti terreni (anime) deriva da tante cose imponderabili, ma non credo sia sterilità di fatto, ma solo relativa... Una grande parte della nostra Missione, a detta dei missionari, è terra di maledizione. Grazie a Dio si sono avuti dei Battesimi... Oh, preghiamo, lavoriamo in modo conforme alla nostra vocazione: come per i terreni non si può parlare di sterilità assoluta ».

Come abbiamo potuto constatare, egli non mancava di dare le sue direttive quando fossero necessarie. Non pretendeva di avere il monopolio delle iniziative. Periodicamente radunava i suoi missionari, con essi vagliava i metodi e mezzi usati: tutti erano invitati a manifestare le proprie idee. Non c'era cosa che avesse anche solo la probabilità di essere utile e che venisse scartata da lui. Prima delle varie adunanze indicava i punti che in modo speciale desiderava studiati; alla fine ne comunicava a tutti i risultati. Usava presentare le deliberazioni in forme come questa. « Diedero buoni risultati nell'anno passato per la propagazione della fede, e quindi occorre intensificarli... ». Ed esponeva quindi in dettaglio le nuove proposte.

Soprattutto mirava a che i missionari si industriassero in tutte le forme ed in tutto il possibile. Per le questioni finanziarie: « Ogni singolo confratello o collettivamente e in ogni residenza si dia attorno per trovare amici, benefattori, sussidi di ogni genere e venire in aiuto ai bisogni crescenti. Non sono spesi male i soldi della propaganda per rendere sempre più belli i nostri Oratori... ». E per l'apostolato in genere: « Don Cimatti vi esorta a prendere per le vostre opere tutte le iniziative che vi sembrano utili a salvare delle anime ed è con voi tutto, tutto a vostra disposizione ».

Così non trascurava occasione per ringraziare i suoi missionari del lavoro fatto e delle iniziative prese, ma sapeva concludere: « C'è da migliorare, e quanto!... V'è ancora un mondo di risorse da mettere in attività. Per la gloria

di Dio e per la salvezza delle anime "Numquam satis!" (non mai basta). Imploro perciò il vostro continuo aiuto, la vostra efficace cooperazione, il vostro consiglio, le vostre iniziative — come sempre — ispirati alle direttive di Don Bosco ». E in lui non si trattava di parole: erano convinzioni che non mancavano di essere captate.

Non possiamo passar sopra al suo affetto, alle sue premure per i missionari suoi subalterni.

Leggiamo nel suo Quaderno: « Da tre giorni piove... in tali giorni si può far poco o nulla per il ministero... Penso alle residenze in cui non vi sono opere. Poveri confratelli! Quanta solitudine! ».

Sapeva cosa vuol dire la solitudine: per quanto dipendeva da lui l'alleviava. « Sono in piena visita canonica, e pur avendo l'abitudine di visitare i confratelli una volta al mese, nella visita prolungata il vederli in azione è sempre più istruttivo. Ritengo ben spesi i soldi delle visite ». Anche se si trovava in grande necessità! Nonostante le sue premure neppure lui non poteva moltiplicare la sua presenza indefinitamente: suppliva col ricordo: « Incominciamo oggi la Novena del S. Natale e desidero iniziarla con voi spiritualmente, inviandovi i miei poveri auguri e l'assicurazione che sempre mi siete tutti presenti nel Signore. Quanto posso e quanto so è tutto a vostra disposizione... Permettetemi di passare alcuni minuti insieme a voi: penso tornerà di consolazione vicendevole, certo per me di massima consolazione ». E quello che diceva corrispondeva a realtà: ai suoi missionari scriveva molto di frequente, sia individualmente, che collettivamente. Ritorneremo sull'argomento.

Allorché i tempi resero necessario che egli cedesse la responsabilità della Prefettura Apostolica di Miyazaki, così scrisse prendendo commiato dai suoi missionari: « E permettetemi ora, carissimi missionari e quanti in questo decorso quindicennio mi avete aiutato, il grazie cordiale e la riconoscenza incondizionata. Avete lavorato per il Signore, per la sua Chiesa... Quanto si è fatto, dopo la grazia di Dio e la protezione della nostra Ausiliatrice, è frutto del vostro lavoro. Godetene per la gloria che ne è venuta al Signore e per la salvezza delle anime. A tempo opportuno ne avrete l'adeguata ricompensa ».

Erano i sentimenti che abitualmente nutriva nel suo cuore, e che all'occasione sapeva così bene esprimere. Si leggano i numerosi articoli da lui pubblicati circa l'attività missionaria nella zona a lui affidata. Tutte le volte che gli si presentava l'occasione parlava dei suoi missionari con parola di lode e di ammirazione: questo giovava non poco a tenere alto il morale e a spingerli all'azione, nonostante le difficoltà di ogni genere che dovevano superare. Se Don Cimatti avesse fatto anche solamente la guida, e sostenuto i suoi missionari avrebbe già fatto non piccola cosa, quando specialmente si consideri il significato speciale dei termini « guidare » e soprattutto « sostenere ».

Fin qui qualche cosa che abbiamo raccolto dai molti suoi scritti e che ci può dare un'idea almeno frammentaria di quanto egli pensasse sul « problema ecclesiastico per eccellenza »: quello missionario a cui tutta la sua esistenza era consacrata.

Giunti a questo punto ci sembrerebbe di far opera incompleta, se, penetrando nell'animo di Don Cimatti, non cercassimo di afferrarne i desideri intimi di missionario. Prima di tutto egli avrebbe amato trovarsi « nella missione più povera, più faticosa, più abbandonata », per potersi dare letteralmente « tutto a tutti ». Invece per ragioni che non dipendevano da lui non gli era permesso di realizzare in pieno il suo ideale missionario tanto più che il suo ufficio gli imponeva di fare tante altre cose che lo distraevano dall'apostolato propriamente detto. Ricorderemo alcune confidenze: come al solito, sarà necessario che facciamo attenzione a dare alle sue espressioni non il senso che egli nella sua umiltà intende dare, ma quello che siamo in grado di dare in base alla conoscenza che di lui siamo venuti acquistando. « Don Cimatti vorrebbe donarsi all'apostolato, ma ha da pensare al pane... è il più grande lavoro... è il più grande lavoro di preoccupazione... Il mio massimo rimorso (deve essere tale?) è che per l'apostolato missionario riesco poco e posso fare poco o nulla. La mia vita ed il mio tempo è speso a cercare i mezzi e a scuotere la Provvidenza, i buoni benefattori e i Superiori, per tentare di tener sù i confratelli... ma.. ad ogni modo è mio dovere informare... D. Cimatti si dona all'apostolato? Cerco di afferrare tutte le occasioni, ma come missionario faccio la centesima parte dei miei confratelli. Pazienza! Se il Signore vuol così, sia così!... Ormai mi sono rassegnato, e penso che da me il Signore non vuole la conversione delle anime, ma che cerchi i mezzi per vivere. Crollano intorno molti ideali che si sentono dire sui libri, che si pubblicano sulla vita missionaria... e si vive nella realtà. Si soffre nel vedere che si è qui per uno scopo... al fronte... e non si riesce a fare, perché mancano i mezzi ».

Il Signore che gli dava un insoffocabile anelito per la salvezza delle anime, lo metteva poi in una situazione che non gli permetteva di sfogare: è forse il disegno di Dio per le anime grandi?

Fin qui abbiamo ascoltato solo lui. Non sono pochi coloro che parlano — o scrivono — splendidamente, ma che però trattandosi di agire non sanno poi mantenersi all'altezza. Anche in seguito dovremo rivedere Don Cimatti nell'attività missionaria, tuttavia prima di concludere questo capitolo crediamo doveroso cedere la parola a coloro che gli furono specialmente vicini e che possono dirci qualche cosa sull'argomento. Un confratello, giovane sacerdote, nei primi anni dopo il suo arrivo in Giappone, una volta volle chiedergli « un metodo di apostolato missionario ». Per tutta risposta Don Cimatti gli confessò con tutta candidezza che egli tirava avanti come meglio poteva: non conosceva ancora bene l'ambiente e quindi non aveva metodi speciali. Forse voleva dire che neppure lui aveva a disposizione un metodo mediante il quale

automaticamente — o quasi — si potessero convertire le anime. Aggiunge il confratello: « Aveva però il suo stile inconfondibile: quello di S. Francesco di Sales: "Mi sono fatto tutto a tutti" e di Don Bosco: "Da mihi animas!" e soprattutto anime giovanili ».

Un altro ricorda: « Allorché mi mandò alla Missione di N. chiesi a lui di darmi qualche direttiva per l'apostolato, al che mi rispose: "Faccia come pensa bene e farà sempre meglio di me!" ». Non ricorre mai nei suoi scritti, e non gliel'abbiamo raccolta dalle sue labbra un'espressione che può caratterizzare l'era postconciliare, vogliamo dire quella di « i segni del tempo ». Fu la sua massima premura quella di scoprirli e di assecondarli. La sua fede lo conduceva a vedere ed ammirare la iniziativa di Dio in favore delle anime. Il suo metodo, possiamo ben dirlo, era tutto ordinato ad essa.

Non sarà mai apprezzato convenientemente l'influsso benefico della sua persona che esercitava coi suoi contatti.

« Quando Don Cimatti veniva a trovarci nelle varie residenze era una gioia per tutti i confratelli. Lo si aspettava come un padre, come un amico. "Viene Don Cimatti!". Bastava questo per rendere tutti felici. Vederlo arrivare alla stazione con quella grossa valigia da viaggio che sempre portava con sé, faceva dimenticare tutti i fastidi... Il suo sorriso diceva tutto... e noi eravamo contenti di sgambettare accanto a lui fino alla sede della Missione. Era poi sempre pronto ad accorrere alle chiamate dei missionari. Le sue parlate poi battevano sempre su di un punto: la carità tra i missionari... Regolarmente ci visitava mensilmente e non mancava mai di farci una conferenzina, fossimo anche solo in due o uno solo. Arrivando in residenza per prima cosa andava a salutare Nostro Signore nel S. Tabernacolo e dopo si intratteneva con noi ».

Sfogliando le cronache delle case si trovano espressioni come queste: « Breve fu la visita di Don Cimatti, ma sufficiente per goderne la bontà e la santità veramente sentite... La visita di Don Cimatti portò un nuovo ardore nel lavoro di apostolato. Egli impedito di muoversi per l'imperversare del tifone si fermò in questa Missione per ben due giorni. Si prestò volentieri a tutto, anche a musicare un inno. Si trattò dei vari problemi di vita missionaria, tra cui quella della poca frequenza da parte dei vecchi cristiani e dei lontani. Suggerì una lettera circolare da inviarsi di tanto in tanto. Un altro problema discusso fu quello dei catecumeni. La loro incostanza alle volte costituisce una grave tentazione di scoraggiamento per il missionario. Ed egli: "Niente ci deve scoraggiare; quando abbiamo compiuto il nostro dovere e abbiamo trattato con tutti secondo le buone maniere, lasciamo fare al lavoro della divina grazia. Qualora noi fossimo attaccati all'amor proprio e preoccupati del nostro onore, certamente con tutta facilità ci lasceremo vincere dagli scoraggiamenti. Al contrario se ci abbandoneremo completamente al Signore questo non ci sarà, vivremo anzi una vita di continuo fervore per l'apostolato" ».

Come si può arguire: l'insegnamento missionario principale di Don Cimatti non fu quello — pur abbondantissimo — dei suoi scritti.

Molti dei suoi missionari erano giovanissimi e inesperti: costretto dalla necessità li lanciava, ma continuava sempre a seguirli da vicino. Essi dicono: « Dopo averci condotti al campo del nostro lavoro continuava a seguirci con grande interesse ed era sempre informato di tutto. Lo si sentiva veramente vicino ad ogni passo. A voce o per iscritto dava suggerimenti preziosi per le visite ai cristiani, agli ammalati, per rendere sempre più accessibile l'insegnamento della religione ad ogni categoria di persone. Suggeriva di far visita alle Autorità offrendo loro qualche piccolo omaggio come una copia di Vangelo o qualche altro libro indicato, unito magari ad una buona bottiglia di vino italiano che ricevevamo per la Messa... Aveva molta fiducia nei suoi missionari, pur non ignorandone i difetti. Era preoccupato di saperli al lavoro e sapeva anche spingerli al sacrificio, alla bontà ed alla perfezione ».

Due piccoli episodi che ci mostrano in modo diverso l'importanza che annetteva all'adattamento. Sono due sacerdoti che narrano. « Nel periodo in cui ero a Miyazaki venne un membro della famiglia Imperiale. Noi pure, come esigeva l'etichetta giapponese, ci allineammo lungo la strada dove doveva passare, mossi soprattutto dalla curiosità. In seguito ebbi ad esprimere in forma assai vivace la mia delusione per quanto avevo visto. (Al passaggio di tali personaggi bisognava stare profondamente inchinati). Ed egli: "Caro Don N., per fare del bene dobbiamo adattarci a tutti i costumi del Paese; essere prudenti nelle parole, seguire le cerimonie, fare gli inchini, stare sulle stuoie, bere il tè e mangiare quello che mangiano loro... Per farci conoscere, farci molti amici, renderci simpatici al popolo" ».

« Eravamo studenti di filosofia. Una sera ci trovavamo nel salone parrocchiale di Miyazaki e Don Cimatti stava insegnandoci alcune canzoncine giapponesi. Fra noi c'era il chierico F. arrivato di recente dall'Italia, il quale naturalmente voleva bene a Don Cimatti. Non gustava la musica giapponese e si permise di esprimere i suoi sentimenti usando anche dei termini poco rispettosi. Ciò non piacque a Don Cimatti. Fu allora che lo vidi togliersi la cinghia e la diede con una certa forza sulle spalle dell'imprudente, dicendogli nello stesso tempo che doveva dimenticare l'Italia per amare e apprezzare di più il Giappone! ».

È ora di mettere fine a questo capitolo. Lo faremo citando le parole di Don Cavoli il quale univa due caratteristiche: quella di conoscerlo bene per essergli stato vicino a lungo, e di essere molto parco di elogi.

« Don Cimatti conscio di quanto sia difficile l'evangelizzazione del Giappone, scelse come mezzo di propaganda il sacrificio, la virtù e la preghiera, ad imitazione di S. Francesco Saverio. Io ne fui testimonio oculare per tanti anni, se dovessi scrivere dettagliatamente ne verrebbe fuori un gran libro! ».

Quello che non è stato fatto dal bravo aiutante è ciò a cui cerchiamo di supplire noi stessi in qualche modo.

CAPITOLO XX

APOSTOLATO PER MEZZO DELLA MUSICA

Don Cimatti — lo sappiamo bene — non fu un teorico, anche se teorizzò, ma un uomo molto pratico: il suo insegnamento agli altri era un qualche cosa di quello che era la sua persuasione e che egli viveva intensamente. Di proposito abbiamo detto « un qualche cosa » perché di molte cose che faceva non ne parlava agli altri e tanto meno le consigliava. Molte erano possibili solo a lui o insieme a lui. Rimaneva il principio indiscusso: « Trattandosi di fare del bene non mai ritirarsi. Mai, costi quello che costi! ».

Uno dei mezzi originalissimi di propaganda cattolica da lui sfruttato al massimo fu senza dubbio quello della musica; più precisamente, le sue esecuzioni presentate al grande pubblico mediante concerti.

Non è che si desse l'aria di musico. Altrove abbiamo riportato i giudizi suoi a riguardo di se stesso musico. Gli altri però non la pensavano come lui.

Che la musica fosse un mezzo molto potente per glorificare Dio e per attrarre a Lui le anime, era una sua convinzione che, sbocciata fin dalla giovinezza, si andò sempre più sviluppando e fortificando coll'aumentare degli anni e dell'esperienza.

Che la musica di fatto potesse costituire un potente mezzo di apostolato Missionario in Giappone e su una scala insolitamente vasta, non era un giudizio a cui egli giunse dopo averci riflettuto sopra a lungo. Fu una realtà che egli intuì dalla lettura dei « segni dei tempi ». Anima d'artista, ma indifferente a tutto quello che non fosse Dio e le anime, appena capì che colla musica avrebbe potuto maggiormente estendere l'ambito della sua attività missionaria, non indugiò neppure per un istante ad approfittare di tutte le occasioni che gli si presentarono.

Narrando gli avvenimenti principali del primo anno della sua permanenza in Giappone abbiamo accennato ai primi concerti musicali di Kagoshima nell'anno 1926, in occasione delle feste centenarie di S. Francesco d'Assisi. Don Cimatti ci fa sapere che i Salesiani erano stati invitati a condecorare le funzioni religiose col canto. Saputo poi che i buoni frati avevano l'intenzione di organizzare una manifestazione in un teatro della città, furono essi stessi che avanzarono l'idea dei canti e della musica. Ecco quanto scrisse Don Cimatti: « È così che si comparve la prima volta in pubblico teatro giapponese, ignari della lingua, ma con il desiderio in cuore di propagare anche in questo modo la buona novella, mediante il modo gentile, piacevole e istruttivo della mu-

sica, che tanto piace ai giapponesi. La cosa non solo ebbe felice esito, ma vista l'efficacia del mezzo, da allora si cominciò ad usarlo come mezzo di propaganda religiosa missionaria, perché la musica entra dappertutto: in chiesa, in teatro, in scuola, nei saloni, nelle case private, per le vie e per le piazze, di giorno e di notte... E alla musica non si dice di no... da nessuno. Ed allora si stringono relazioni con persone che non entrano certo in chiesa o che arrossirebbero ad entrare nella Missione. L'artista o per convinzione o per educazione è complimentato, desiderato; si chiede il suo autografo, il biglietto di visita, ecc.

Si comprende dunque la portata del mezzo che agli inizi fu anche per noi rivelazione. L'idea direttiva del concerto è che il medesimo serve di richiamo alla conferenza di argomento religioso, oppure con un scelto programma spiegato si può far entrare qualsiasi spiegazione religiosa... Cantate l'Ave Maria, un brano di canto gregoriano, una preghiera, una romanza a colorito morale, un brano storico... Ad ogni pezzo la spiegazione... e si capisce!

Dalla capitale fino alle isole Ryukzu, le massime città hanno goduto dei menestrelli del buon Dio... I concerti tenuti in ambiente di diverso genere e per i più disparati motivi: propaganda, beneficenza, divertimento, istruzione, ecc. ed alla presenza di ogni ceto di persone: dal mondo piccino, fino alle alte personalità anche di corte e principi del sangue.

L'interesse di tali concerti cresceva, oltre che per la celebrità... degli artisti, spinta alla esagerazione dei reclamisti... anche per il fatto che i giapponesi godevano un mondo a sentire intercalata alla musica straniera quella giapponese, cantata e suonata da stranieri, e quel che è più, composta da stranieri. Per divertimento Don Cimatti mentre studiava la lingua, incontrando sui libri delle poesie, provava a rivestirle di musica per i ragazzi delle nostre incipienti riunioni. Visto che piacevano moltiplicò le composizioni su ogni argomento. Meravigliava poi nei concerti che alle volte ex-abrupto su parole che offrivano in versi a nostro onore, si eseguiva subito la musica...

Il Signore si serve davvero di tutto... Basta abbandonarsi ai suoi voleri come docili strumenti, meglio, come bambini... ignari di tutto... e lasciar fare a LUI... ». Fin qui Don Cimatti in uno scritto in cui vengono toccati i punti principali e da cui si indovinano anche altri.

Dalle sue lettere abbiamo qua e là degli accenni che chiariscono ancora meglio l'argomento. « Ho accettato — dice a Don Rinaldi nel 1928 — una serie di concerti da Tokyo fino a Kobe, per una quindicina di giorni, pregato da vari padri per le loro opere. Ho creduto bene accettare (naturalmente facendo notare la nostra meschinità) per non disgustarli, né farsi troppo preziosi, per fare conoscere Don Bosco e per conoscere da vicino il lavoro di quanti ci hanno preceduto nel campo del lavoro. Il giornale buddista di Kyoto scriveva tempo fa: "Sono comparsi dei bonzi (bonzi siamo noi!...) che hanno inaugurato un sistema del tutto nuovo e geniale nella propaganda religiosa in Giappone" ». E poi ancora: « Nel mese di Maria... saremo in giro nell'isola centrale per cantare, con una serie di concerti, le lodi di Dio e far conoscere l'opera nostra, ma più il lavoro missionario e la fede... e Maria Ausiliatrice con Don Bosco si faranno onore... A noi tirino pure le patate,

ma Dio sia glorificato e nel massimo salone di Tokyo spero poter intonare (Oh, il Signore mi dia in quell'ora l'efficacia della parola di Don Bosco!), "Cristo risusciti in tutti i cuori, Cristo si veneri, Cristo si adori!" attraverso la bella melodia italiana del secolo XII ».

Si dava importanza al pezzo di musica eseguita, non solo, ma anche al nome dell'autore, il quale poteva benissimo diventare un efficace mezzo di propaganda. « Se in un concerto ti suono o canto un pezzo, naturalmente si dice prima di chi è, ecc. e se posso dire: "Vedete, quest'uomo che il mondo ammira... è proprio uno che ha praticato la religione che noi professiamo e che vi predichiamo...". Non ti pare che anche questo è bene? Che vuoi! Qui, nel paganesimo nessuno valorizza il cristianesimo... almeno, presentandosene l'occasione, valorizziamoci noi! ». Alla fine di una tournée ne fa una breve relazione al Superiore: « Sono stato in giro per una serie di concerti... Anche in questa occasione abbiamo portato il nostro modesto contributo all'opera di propaganda... Un diecimila persone hanno ricevuto un po' di bene. Deo gratias! Stanchi, senza soldi, ma contenti. Deo gratias, Deo gratias! ».

Abbiamo parlato delle sue difficoltà economiche: sappiamo che non si lasciava accasciare da esse. « Non mi penso cambiato... matto come sempre, domani inizio una serie di concerti di beneficenza per i nostri poveri (ne abbiamo una trentina di cui alcuni a totale carico). È probabile che gli introiti non passino la spesa, ma se non entrano i soldi, si predica Nostro Signore Gesù Cristo, che vale molto di più... In questo periodo più critico (anno 1932) ho dato una trentina di concerti (15 mila anime ascoltarono una buona parola)... Davvero che poeti e musici sono affamati e disperati... Ma il Signore conta la buona volontà ».

Quegli impegni musicali, nei limiti della possibilità, sempre accettati, da un punto di vista erano delle vere facchinate. Lo possiamo immaginare dalle parole di Don Cimatti: « Tornai questa notte da Oita dove si diedero due concerti... Torno a notte a Beppu per lo stesso scopo, domani. Mezzi anche questi per fare un po' di bene ».

Vuol dire che dopo di aver fatto un concerto nel pomeriggio, ne fece un altro alla sera, quindi preso il treno, viaggiando di notte arrivò al mattino a Miyazaki. Quivi l'aspettavano i molti impegni; passando la giornata come se nulla fosse, pronto a rimontare in treno per essere a Beppu la mattina del giorno seguente... Non è neppure da dirsi che la notte seguente era passata nuovamente in treno...

Di una tournée fatta per invito del Vescovo di Osaka ci dà alcuni dettagli che possono soddisfare la nostra curiosità. « Sono 22 concerti e due funzioni religiose dati in questo periodo di tempo (una quindicina di giorni). Si può valutare la media dell'assistenza avuta per ogni volta a circa 1000 persone. Mons. Castanier ebbe la bella idea di stampare un volumetto di propaganda che era distribuito insieme al programma della musica delle canzoni dell'Imperatore Meiji e dell'Imperatrice (da lui musicati) a tutti. L'edizione di 20 mila copie esauritissima. Sempre applausi, bis, fiori... si lasciò insomma buona impressione e voglio pensare che le anime abbiano guadagnato. Non so dire

gli incassi dei Padri (che non mi riguardano...) quelli dei Salesiani: qualche offerta esigua, molta stanchezza, molte conoscenze di ogni genere (persone, cose, luoghi, cose belle e meno belle, contentezza di aver cooperato a far qualche cosa per le anime...). I concerti hanno dato modo ai Padri di entrare in luoghi che non avrebbero forse mai avvicinato, e di fare buona propaganda ».

Talvolta gli organizzatori nel presentare gli artisti non risparmiavano anche le lodi più sballate. Don Cimatti di solito non ne parlava, alle volte però ci faceva sopra delle risate gustosissime.

In una località remota, nell'atto di eseguire al piano una suonata di non so qual celebre compositore, si sentì presentare agli uditori (certamente di cultura assai limitata) con queste parole: « Che possono suonare questo pezzo al mondo ci sono solamente due persone! Una di queste è il Prof. Cimatti! »...

Sull'argomento dei concerti abbiamo un'abbondantissima quantità di informazioni da parte di individui che vi assistettero, di giornali che pubblicarono un gran numero di articoli e naturalmente da parte di Don A. Margiaria il suo valoroso collaboratore. Anzi sarebbe più giusto dire, che, specialmente all'inizio, furono possibili perché a Don Cimatti, pianista e cantore, si unì la potente e gradevole voce tenorile di Don Margiaria. Ecco quanto ci dice: « Il gruppo dei musicisti all'inizio era di tre: Don Cimatti, pianista accompagnatore, baritono e basso all'occasione. Don Liviabella tenore secondo e Don Margiaria tenore. Passato non molto tempo Don Liviabella si ritirò, così rimanemmo in due. Quando ci trovavamo sul palco formavamo veramente una cosa sola. Un canto o due erano sufficienti per farci divenire padroni dell'ambiente che poi ci seguiva con interesse fino alla fine... Ma noi eravamo missionari e non artisti, lo scopo del nostro lavoro quindi non mirava ad altro che all'apostolato. Tutto era ordinato a ciò. Ci preveniva la pubblicità giornalistica; le nostre fotografie apparivano sui giornali locali, e nella presentazione che si faceva di noi si parlava della religione cattolica, del Papa... In un Paese come il Giappone questo aveva grande importanza e costituiva un richiamo alla religione cristiana...

Il programma constava sempre di due parti, di almeno otto numeri per ciascuna. Don Cimatti voleva che lo stabilissi io, perché, diceva, "Sei tu che devi affaticarti!". C'erano suonate per pianoforte, qualche duetto, ed il resto era riservato a me. Arie, tratte da Opere, canti popolari, qualche Ave Maria. Tra i canti che destavano maggior interesse erano quelli in lingua giapponese. Ne sceglievamo di autori del Paese e poi c'era il repertorio di poesie musicate da Don Cimatti: alcune facili e graziose, altre solenni e impegnative ed altre maestose. Tra questi vi erano tre poemetti dell'Imperatore e Imperatrice Meiji. In essi veniva espressa la preoccupazione dei Sovrani per il popolo ed era indicata la vera onestà come colei che doveva guidare la coscienza di ognuno. Don Cimatti era riuscito a tradurre in note scultoree i nobili concetti e la musica veniva seguita con interesse dall'uditorio.

Un altro canto di Don Cimatti che fece epoca fu quello intitolato al "Fuji" e che inneggiava alla montagna per eccellenza del Giappone.

Le ultime battute salgono molto in alto e vi si indugiano dando ad ognuno

la sensazione di trovarsi sopra la candida vetta. Allora Don Cimatti si metteva in piedi e mentre con una mano continuava a suonare, alzava l'altra come per descrivere l'altezza del monte. A questo punto gli uditori, come trascinati da una forza, scattavano in piedi e applaudivano freneticamente ».

Oltre ai canti su parole giapponesi egli ne aveva composti su motivi giapponesi di quelli sacri in latino: venivano cantati con immenso gusto durante le funzioni sacre. Il Delegato Apostolico di allora, Mons. M. Giardini, avendo assistito a qualcuno dei concerti tenuti nella periferia, ne rimase entusiasta e fu certo dietro sua indicazione se i Salesiani vennero invitati a prodursi perfino a Tokyo. Il debutto alla capitale, realizzatosi sotto l'alto patrocinio di illustri personaggi, anche non cristiani, aveva lo scopo di raccogliere i fondi per l'erezione di un nuovo braccio di un Sanatorio diretto dalle Suore della Visitazione giapponesi. Il successo superò ogni aspettativa e ci fu il plauso di coloro che erano in grado di valutare dal punto di vista artistico. Pure in quel tempo si stava erigendo sopra la collina che domina il porto di Yokohama la bella chiesa del S. Cuore, divenuta poi la Cattedrale. I nostri prestarono il loro contributo artistico anche a questo scopo. La stessa cosa poi si ripeté molte volte anche in seguito. Così pure il primo tenuto a Kyoto nel sontuoso salone provinciale servì di attrazione per la conferenza dell'eloquente primo Vescovo giapponese Mons. Hayasaka. Fu questa manifestazione che servì a dare il lancio delle attività giovanili di recente organizzazione.

A Osaka tutte le forze cattoliche furono mobilitate per la propaganda del concerto da tenersi nel salone « Asahi » allora il più grande della città. Chi fu presente ha saputo dirci che fu una cosa del tutto inaudita che dei preti si presentassero su quel palco.

Il concerto riuscì molto bene e tutti rimasero meravigliati anche per il fatto che i missionari della zona mai avevano potuto attirare una così grande massa di popolo.

Nella piccola cittadina di Kaya, non molto lontana da Kyoto, il concerto ebbe luogo nel salone della scuola principale situato al primo piano dell'edificio. L'affluenza fu tale da riempire all'inverosimile non solo il locale, ma fece sì che molti si arrampicarono sulle finestre. Il peso, del tutto fuori dell'ordinario, che venne a gravare sopra le colonne di legno fece temere per la sicurezza degli intervenuti e che da un momento all'altro si sfondasse il pavimento. Venne ripetuta la raccomandazione di non agitarsi; alla fine il pubblico fu fatto uscire un po' alla volta; solo così poté essere evitato ogni incidente.

Hitoyoshi è una cittadina della provincia di Kumamoto, nel Kyushu. Il parroco era un grande amico dei Salesiani e li aiutava come meglio poteva, specie per quanto concerneva la predicazione e le traduzioni in buon giapponese. Era più che naturale che i Salesiani si mettessero al suo servizio per quanto concerneva l'arte musicale. Ci narra una signora: « In una certa occasione Don Cimatti accompagnato da Don Margiaria, venne nella nostra città per un concerto a cui io pure ho partecipato. I cristiani in città erano molto pochi, in compenso però tutta la popolazione, informata dalla propaganda,

attendeva ansiosamente l'avvenimento. Manco a dirlo: il salone si riempì assai prima del tempo. Tutti parlavano a voce alta, e per farsi intendere bisognava gridare.

Allorché comparvero Don Cimatti e Don Margiaria, come per incanto, tutti fecero silenzio. A mano a mano poi che il concerto progrediva cresceva anche l'attenzione dei presenti: non uno che tossisse, in certi momenti si poteva perfino sentire il respiro... Don Cimatti al pianoforte era affascinante anche per coloro che non avevano particolare gusto e formazione musicale. Al canto del "Fuji" avemmo come l'illusione che si fossero sollevati fino al cielo! Allora tutti i presenti, dimentichi di sé, si alzarono spontaneamente come per unirsi ai cantori... Si può immaginare l'entusiasmo generale! Alla fine ognuno fece ritorno alla propria casa come fuori di sé... Per parecchio tempo quel concerto divenne l'argomento obbligato delle conversazioni che si facevano in città. Tutti avevano qualche cosa da dire; chi era stato presente ne parlava con un certo vanto; gli altri invece rimpiangevano per non aver avuta la fortuna di presenziarvi! ».

Non bisogna dimenticare che quando Don Cimatti si accorgeva di trovarsi tra un pubblico per cui la musica classica non voleva dire nulla, sapeva far ricorso ai suoi soliti stratagemmi: questi avevano il loro successo assicurato.

Li conosciamo già perché anche in Italia occasionalmente vi faceva ricorso. Inoltre aveva i suoi « assolo » anche nei canti (celebre e graditissimo tra questi il monologo di « Figaro »). Cantava e suonava... si agitava su e giù per la tastiera, sventolando la sua barba e destando la più viva ilarità del pubblico giovane e meno giovane. Tutti comprendevano bene che egli — lontano dal far oltraggio all'arte — aveva lo scopo di tener tutti allegri. E quel divertimento portato da lui, che tutti conoscevano come prete e missionario, era per loro una predica efficace, faceva capire, meglio che in qualsiasi altro modo, che la religione cristiana non era un qualche cosa di odioso, di pesante e che dovesse necessariamente rendere tristi, come molti di fatto pensavano.

Uno dei pezzi il cui successo era assicurato, era il duetto tratto dall'Opera del Verdi « Attila » tra il protagonista ed il generale romano Ezio. Anche qui alla fine Don Cimatti continuando a suonare con una mano e a cantare, si alzava dando la mano al rivale. Lo faceva così bene che gli applausi che ne seguivano erano un qualche cosa di spettacolare.

Non rare volte i concerti furono tenuti in locale dove a poca distanza di tempo si erano prodotti altri artisti di professione. Ci consta che il pubblico preferiva gli « Italiani » e non lo nascondeva.

Una volta in una località tennero due concerti di seguito: non solo si gremì il salone, ma perfino le strade adiacenti.

Tutti dicevano che quando Don Cimatti metteva le mani sopra un piano lo faceva sembrare un altro, perché sapeva estrarvi della musica meravigliosa e del tutto diversa da quella degli altri.

Nei programmi che venivano distribuiti al pubblico oltre la spiegazione dei numeri e la presentazione degli artisti, sono pure indicati gli organizza-

tori e i patroni. Mentre i primi in generale sono associazioni cattoliche — che così trovavano modo di mettersi in vista — i secondi sono o qualche giornale molto importante anche a livello nazionale, oppure tutti quelli della zona, insieme a qualche associazione culturale.

Conserviamo molti tagliandi di giornale in cui vengono annunciati i concerti, oppure se ne dà una relazione a fatto compiuto.

Vi troviamo sempre i massimi termini elogiativi. Ne scegliamo qualcuno a titolo di esempio.

« Il salone sembrava dover crollare per gli applausi... Un concerto straordinario per il Giappone, di soli preti... Mille persone come in uno stato di estasi!... Grande successo del concerto di ieri sera del Dott. Cimatti. Gli uditori ad ogni numero andarono entusiasmandosi sempre più! ».

Particolare risonanza ebbe la serie di concerti che nel 1934 furono tenuti in tutti i centri principali della Manchuria e poi anche in Corea. Nei titoli dei giornali leggiamo: « La mistica della musica cattolica avvolge tutte le città della Manchuria. Grande successo musicale nei due massimi saloni della penisola Coreana... Il pubblico delle due città come inebriato e fuori di sé per l'arte meravigliosa ».

Per Don Cimatti leggiamo in particolare: « Come è già risaputo da tutti, egli è un genio per la musica: è conosciuto ovunque ». E poi ancora, nominando la religione cattolica: « I Cattolici con la loro musica hanno lasciato una magnifica impressione ed hanno insieme dimostrato quanto il cattolicesimo possa contribuire all'elevazione degli individui e come ci possa essere una civiltà dello spirito ».

In qualche posto si disse che il pubblico fu « come impazzito per l'entusiasmo, e gli applausi furono tanti da dar l'impressione che fossero caduti cento fulmini ».

Invece in un articolo di giornale che parla di un concerto commemorativo di Schubert, viene fatto risaltare tra l'altro: « Il grande musico era un devoto Cattolico e fu proprio la fede cattolica quella che gli ispirò molte composizioni ». Troviamo inoltre sui giornali articoli commemorativi di Don Cimatti oltre che su Schubert anche su Haydn di cui nel 1932 ricorreva il centenario. Vi si fa notare: « Contrariamente a quanto molti credono e che io stesso ho visto in una certa pubblicazione, Haydn era un cattolico », passa quindi a ricordare le sue benemerenze specie nel campo delle sue composizioni a carattere religioso.

Non possiamo non riconoscere che i giornalisti alle volte si lasciassero prendere la mano. Ci meraviglia però la simpatia a cui erano fatti segno quei musici che si presentavano invariabilmente con il titolo e l'abito di missionari cattolici, in un tempo in cui tutto quello che odorava di straniero (compresa la religione) in generale non era ben accetto. Fu senza dubbio una magnifica propaganda cattolica fatta sulla più grande scala possibile in quei tempi.

E non fu cosa di un momento: il ricordo perdura dopo tanti anni. Non di rado capita nei viaggi di incontrarsi con delle persone, specie appartenenti al ceto intellettuale, le quali ricordano con vero piacere Don Cimatti

e la sua musica. Un confratello della Corea ci ha scritto: « Arrivato nella città di Kwangju, al Sud, vi ho trovato varie persone tra cui un professore di scuola che ricordano i concerti musicali di Don Cimatti ». E dire che ci era passato solo una volta.

Andava con la stessa facilità nelle grandi città ed in quelle piccole; sapeva presentarsi a tutti i ceti di persone. Non badava al vantaggio materiale e tanto meno alla fatica: la musica gli serviva come mezzo per mettersi a contatto con il più gran numero di persone, le quali difficilmente avrebbero incontrato un missionario cattolico.

Ci ha narrato un antico maestro: « Ero insegnante nelle elementari in un piccolo paese di campagna presso i confini delle due province di Oita e Miyazaki. Una volta lo invitai ad un concerto per i ragazzi della mia scuola. Accettò subito senza fare difficoltà, dimostrando anzi la sua gioia. Mantenne la promessa e venne una volta nel 1929 con Don Margiaria.

Per arrivare dalla stazione ferroviaria alla mia scuola c'era una distanza piuttosto considerevole, specie in quei tempi in cui mancava ogni comodità. Si fece il percorso camminando per una buon'ora. Io che ero andato ad incontrarlo ero assai preoccupato per il lungo tragitto, tanto più che aveva la sua età.

È facile quindi immaginarsi la mia meraviglia al vederlo sgambettare più speditamente di tutti gli altri.

I 400 ragazzi della scuola radunati nel salone non finivano dal rimirare, pieni di meraviglia, quei due stranieri che probabilmente erano i primi a spingersi fino a quella località remota... Si divertirono un mondo sia per i canti che per i suoni... Alla fine i due si intrattennero alquanto in familiare conversazione col direttore della scuola. Li accompagnai quindi nuovamente alla stazione. Insegnanti e allievi ebbero un'ottima impressione e per un tempo considerevole continuarono a parlare di quegli stranieri e della loro musica ». Il maestro aggiunge: « Anche quest'attività musicale era una manifestazione dello spirito apostolico di Don Cimatti, che egli dispiegava con la più grande disinvoltura, senza dare nell'occhio. Insieme al suo nome egli diffondeva ovunque la conoscenza della religione cattolica ».

È possibile dare un numero anche solo approssimativo dei concerti che furono dati in Giappone e nelle sue adiacenze?

A noi non sembra. Siamo riusciti a fare una lista di quelli di cui si può precisare la data ed il luogo: assommano a 260 circa. È evidente che si tratta semplicemente di una parte.

Negli scritti di Don Cimatti o nelle cronache delle case si trovano espressioni come queste: « Don Cimatti si assenta per un giro di concerti » di cui però non siamo riusciti a trovare altri dettagli. In una relazione dello stesso Don Cimatti degli anni 1934-35 si dice: « La serie dei concerti si può far ascendere ad oltre 800 ». In seguito ce ne furono ancora molti.

Per parte sua Don Margiaria asserisce: « Il numero dei concerti non fu

elencato. Ma essi si protrassero per circa 20 anni. In media anche solo 100 all'anno sono già duemila. In certe occasioni ne tenevamo anche quattro al giorno ». Sarà bene notare che quelli di Don Cimatti furono più numerosi perché parecchi li ebbe a dare da solo, altri, in buon numero, con un cantore giapponese o in associazione con altri musici.

Su di una rivista musicale degli anni trenta abbiamo trovato pubblicato un articolo di un certo H. Hara in cui egli riporta le impressioni di un incontro con Don Cimatti. Ci fa conoscere come i musici giapponesi lo vedevano e lo apprezzavano. « L'avevo pensato più vecchio, ma la sua barba era ancora nera. Aveva proprio l'aspetto di un bonzo (!) molto affabile e mite. Non vidi in lui neppur l'ombra di colui che vuole darsi importanza. Il suo parlare non era così fluente, però il suo atteggiamento era molto umile, il volto poi era sempre sorridente. Fu un po' difficile farlo parlare delle sue attività in campo musicale. Parlò delle sue composizioni per ragazzi su poesie trovate nei testi scolastici... Si era trovato nella necessità di trattare coi ragazzi e bisognava ben che ci fossero dei canti adatti per loro!... La conversazione venne quindi portata su alcune operette musicali di cui vidi la partitura stampata.

Invitato a sedere al piano suonò qualche pezzo dall'Opera "Aida" la cui partitura si trovava a portata di mano. Il suo modo di suonare era diverso da quello a cui ero abituato... La sua toccata era decisa ed il ritmo perfetto... La coloritura esprimeva alla perfezione l'effetto dell'orchestra. La sua era un'arte che noi giapponesi non riusciamo ad imitare.

Prese poi qualche pezzo dalle sue Operette: il vigore da lui dimostrato mi fece riflettere sul fatto che il nostro cibo è veramente diverso da quello degli europei!... Non mi sembra si possa dire che l'arte sua sia di uno stile particolarmente moderno, è però molto fresca e di gradevole audizione: la melodia poi scorre in un modo bellissimo...

Accompagnò quindi al piano l'aria "O celeste Aida" cantata da Don Margiaria. Il suo accompagnamento era magnifico e risuonava come se si fosse trovato su un palco per una vera esecuzione.

Da un mio amico avevo sentito dire che anche quando eseguiva "La sonata della luna" di Beethoven aveva un qualche cosa di caratteristicamente italiano. Senza dubbio il suo modo di suonare era personale, e lo distingueva e lo innalzava sopra il nostro livello musicale.

Io gli espressi il desiderio che scrivesse qualche cosa da lasciare al mondo musicale giapponese. Egli si schermì dicendo che non aveva ancora assorbito completamente sia la vita che lo spirito giapponese e per di più non aveva modo di ottenere un qualche buon libretto...

Pensai fra me che era assolutamente necessario scrivere qualche cosa per approfittare di un uomo come lui: ci avrebbe certamente lasciato un gran bel lavoro musicale. L'incontro durò per un'ora e mezza. Nella via del ritorno, pur circondato dalle tenebre, non potevo stare in me per la grande gioia. Dentro di me sentivo poi un calore insolito, che non so descrivere! ». Questa l'impressione che poteva dare Don Cimatti come musico e come uomo. Non

abbiamo difficoltà a riscontrare nel « calore insolito » la carica di affetto umano che si sprigionava da lui e che avvinceva un po' tutti coloro che gli si avvicinavano.

E come era valutata quest'attività musicale in campo apostolico? Sentiamo il parere di varie persone, ognuna nel suo genere, qualificata. E cominciamo da due laici. « Sono sicuro che mediante la musica Don Cimatti, almeno indirettamente, abbia fatto una grande propaganda in favore della religione cattolica verso di cui suscitò una grande simpatia... Coi suoi concerti egli, insieme al suo compagno Don Margiaria, portò ovunque la gioia, suscitò la simpatia, fomentò la familiarità, sentimenti che poi si estendevano alla religione cattolica. Posso affermare che mediante la musica non furono pochi coloro che si decisero a studiare la religione cattolica e poi ad entrarvi definitivamente ».

E dopo i laici due sacerdoti: un missionario francese ed il vicario generale di una grande diocesi, giapponese. « Nel tempo in cui ero giovane parroco — ancor prima della seconda guerra mondiale — l'apostolato missionario in Giappone era molto difficile. L'allora Vescovo di Osaka si sforzava di aiutare in tutti i modi i parroci e facilitare loro l'organizzazione di concerti musicali, per lo più accompagnati da conferenze a carattere religioso. Don Cimatti era conosciuto per le sue composizioni le quali avevano ottenuto un grande successo: era a lui che il Vescovo si rivolgeva. Veniva accompagnato da un altro Padre che aveva una magnifica voce tenorile.

Il concerto tenuto nella mia parrocchia nell'anno 1932 ebbe un enorme successo. Naturalmente non valuto il successo dai numeri dei Battesimi. In quei tempi la questione si poneva in un modo ben diverso! Avevamo bisogno di farci accettare dalla comunità in cui vivevamo, dar fiducia ai cristiani guadagnando loro credito e poi dare alla popolazione che viveva nei dintorni della Missione un'occasione per mettere piede in essa... Con la musica coloro che se ne intendevano ebbero da soddisfare ai propri gusti; gli stessi bambini furono contenti e con essi anche Don Cimatti. Alla fine — tra la gioia generale di coloro che erano presenti — non disdegnò di fare perfino il comico, suonando con la schiena rivolta al piano, cogli occhi bendati, e perfino coi gomiti. Era proprio quello che ci voleva per guadagnare un pubblico veramente popolare... Don Cimatti sapeva adattarsi alle circostanze.

Personalmente confesso che provai una grande ammirazione verso di un uomo che ad un immenso talento sapeva unire una grandissima umiltà ed una semplicità di fanciullo nei rapporti suoi col Vescovo, coi confratelli sacerdoti presenti, con me pure, molto giovane. E senza parlare del suo disinteresse!... ».

« I suoi concerti erano molto graditi da tutti e suscitavano interesse. Ne è prova il fatto che l'allora Vescovo di Osaka, Mons. Castanier, non mancava mai dal presenziarvi quando fossero stati fatti entro i confini della sua Diocesi. Una volta i vicini della mia parrocchia, che erano nella loro maggioranza non cristiani, furono invitati a parteciparvi liberamente: da allora il loro atteggiamento verso la religione cattolica cambiò moltissimo... Ricordo parti-

colarmente il suo modo di eseguire la "Sonata della luna" di Beethoven. L'ho sentita anche dai più celebri artisti del piano: confesso però che la sua interpretazione è quella che maggiormente ho gustato e mi ha impressionato. Aveva un qualche cosa di veramente personale ».

Tra gli ammiratori del metodo di apostolato missionario attraverso la musica ci fu un sacerdote che divenne poi Vescovo di Kyoto, Mons. Furuya. Avremo occasione di ritrovarlo. Ci dice: « Mi sono presenti i suoi concerti musicali a cui anch'io potei assistere più volte. Saliva sul palco anche delle più grandi sale con la solita sua veste, camminando quasi come un uccello, con naturalezza e sorridendo.

Allorché suonava sia dalla sua espressione come da tutto l'atteggiamento dimostrava chiaramente che era molto umile. Faceva tutto senza darsi delle pose: a lui certo non importava di mettersi in vista.

In lui non c'era neppure l'ombra della vanagloria. Completamente dimentico di sé, a lui importavano gli altri e cercava di farli contenti. Finito il programma, richiesto, suonava ancora qualche pezzo molto originale... Non lo faceva per cercare la popolarità. Quando vedeva che tutti erano contenti, rideva anche lui con la contentezza caratteristica del fanciullo innocente e se ne andava magari sventolando la mano in segno di saluto ».

E per usare le parole di un altro Vescovo: « Sapeva entusiasmare e con il talento musicale ricevuto dal Signore fece un grande lavoro di propaganda ».

Ci siamo proposti di parlare di Don Cimatti missionario mediante la musica. Prima di concludere aggiungiamo alcune righe.

Il contatto con un gran numero di persone dei luoghi più disparati, specie dell'isola Kyushu, ci ha permesso di accertare che per molte persone e per un tempo considerevole (in generale prima e durante la guerra) la Religione Cristiana e Cattolica si impersonava in Don Cimatti, perché conosciuta attraverso la sua personalità caratteristica e attraente. E fu la musica che gli aprì la via per introdurre il Cristianesimo a chi non ne aveva la conoscenza, oppure l'aveva molto superficiale, quando non fosse per il tramite di pregiudizi i quali potevano spingerlo al timore e perfino alla detestazione. Per questo il servizio reso da lui ha un valore incalcolabile.

Senza far torto a nessuno possiamo affermare che in Giappone non ci furono altri che come lui seppero servirsi della musica, nelle sue diverse espressioni, come mezzo di apostolato così efficace e su scala così vasta in quei tempi e in un Paese così progredito come il Giappone!

Forse non ci furono neppure altrove!

CAPITOLO XXI

ALTRI MEZZI DI PROPAGANDA MISSIONARIA

« L'idea dominante in Don Cimatti era quella di guadagnare anime, sempre, sempre, sempre ». Questo giudizio di un missionario, sintetizza tutta la sua attività.

Per lui l'apostolato era una necessità e non attese ad arrivare in Giappone per dedicarvisi. Per il periodo italiano ci piace un'osservazione di uno che lo conobbe: « Quanto all'apostolato Don Cimatti passava con naturalezza logica e suasiva dalla scienza alla fede, dalla pedagogia all'ascetica, dalla cattedra all'altare, al pulpito, al confessionale, all'Oratorio, alle Associazioni cattoliche, al movimento scautista, al teatro, allo sport... formando non solo uomini, ma cristiani e cristiani convinti, praticanti e apostoli ».

Con lo sguardo fisso ad un obiettivo da raggiungersi ad ogni costo, mise al suo servizio tutto quanto era a sua disposizione a cominciare dalle energie e doni naturali: era pronto a far uso di tutti i mezzi, ma non era legato ad alcuno in modo particolare. Aveva larghezza di mente e libertà di spirito; nell'agire poi conservava sempre il suo stile inconfondibile di praticità: sapeva con prontezza afferrare i bisogni concreti degli individui con cui aveva da fare ed erano proprio questi che gli suggerivano i vari modi o metodi.

In mezzo a tutto c'erano certi princìpi generali immutabili, tra questi il bisogno di fare propaganda. Diceva: « In Missione è senza dubbio una delle prime necessità, specialmente in Giappone, ove la propaganda di ogni genere è all'ordine del giorno e fatta con criteri moderni ». Le seguenti parole fanno certamente riflettere: « Fin dall'inizio si tentò di far conoscere noi stessi. Siamo missionari salesiani, e la massima parte italiani. Dico anche questo non perché il missionario debba fare del nazionalismo (il massimo errore per lui cattolico; e se in Giappone si è al punto in cui si è non è improbabile che il nazionalismo dei missionari abbia avuto la sua parte...) ma perché al momento attuale (si era nel periodo anteriore alla seconda guerra mondiale) anche dai giapponesi l'Italia è guardata con una cura speciale, e perché l'Italia è sede del rappresentante di Cristo, il Papa: per questo il presentarsi come italiani è anche un mezzo di propaganda ».

Abbiamo sott'occhio un discorso da lui letto alla radio nel 1938: non sappiamo se trasmesso solo localmente per la provincia di Miyazaki o su rete nazionale. Il solo fatto di un missionario straniero invitato a rivolgere la sua parola al gran pubblico attraverso un mezzo di così vasta risonanza e sotto il severo controllo delle Autorità civili e militari, in quel tempo poteva costi-

tuire un avvenimento. Doveva parlare delle relazioni fra il Giappone e l'Italia ed è evidente che da lui — più che ogni altra cosa — si attendeva un elogio al « Grande Giappone » che allora era l'appellativo praticamente obbligatorio del Paese.

Altri con tutta probabilità avrebbe rifiutato per le implicazioni politiche che una tale trattazione poteva suscitare. Egli non solo accettò, ma seppe anche approfittare per fare un po' di propaganda religiosa. Si presentò secondo il costume giapponese dicendo: « Prima di tutto dirò che mi chiamo Cimatti, e sono un missionario cattolico. Nacqui nella città di Faenza che si trova al Centro d'Italia. Durante il quarto anno di ginnasio, mentre ero allievo del collegio salesiano della mia città ebbi compagno Mussolini ». Per gli uditori la qualifica di « missionario cattolico » non aveva alcun valore, poteva perfino suscitare un certo senso di antipatia, aggiungendo però ad essa il nome dell'allora Capo del Governo che era considerato un po' da tutti quasi come un semi-dio le cose cambiavano completamente. Le relazioni avute in gioventù erano sufficienti per far guadagnare credito anche al missionario!

Valendosi poi delle sue conoscenze scientifiche e l'esperienza scolastica seppe guadagnarsi gli animi, facendo risaltare i punti lodevoli del Giappone. Toccò perfino il Carnevale, non perché gliene importava, ma perché gli dava occasione di parlare della Quaresima.

Parlando dei primi italiani arrivati in Giappone, ebbe buon gioco per ricordare gli antichi missionari. « Come tutti ben sapete S. Francesco Saverio, fu colui che per il primo predicò la religione cattolica in Giappone: con lui e dopo di lui lavorarono molti Gesuiti, e tra questi ci furono anche degli italiani. Tutti avrete sentito parlare dei missionari italiani come P. Valignano, Sidotti, ecc... Nell'anno 1583 i signorotti di Arima, Omura e Bungo inviarono al Papa di Roma una speciale legazione. Da quel tempo le relazioni tra l'Italia ed il Giappone divennero molto cordiali ». Ci sembra che se S. Paolo, invece di Atene, si fosse trovato al suo posto non avrebbe fatto diversamente.

Don Cimatti curò anche la propaganda tra gli stessi missionari. « Al nostro entrare in Giappone, ignari di tutto, ci siamo messi subito in relazione cogli altri missionari, specie coi più vicini, aiutandoci scambievolmente e mettendo le nostre forze a disposizione di tutti. Non abbiamo mai detto di no a nessuno per quello che potevamo valere. I frutti si poterono valutare non solo dall'affiatamento che regna fra noi missionari a qualsiasi Congregazione appartengano, ma anche nello sviluppo delle vocazioni che ci vennero inizialmente non dalla nostra Missione, ma dalle altre vie, per la conoscenza fatta nei vari modi ».

E insieme ai missionari furono oggetto di speciali attenzioni le Autorità di ogni specie: religiose, civili, militari e scolastiche.

« Memori del detto: "Tienti amico il potente perché non ti nuoccia", dei ricordi di Don Bosco "Amore, timore, rispetto, ossequio..." e del fatto che i Salesiani hanno bisogno di tutto e di tutti, si è cercato di realizzare, accostando le Autorità, invitandole alla Missione, accettando i loro inviti, entrando

in associazioni amichevoli ed educative, aliene dalla politica e specialmente proclamando chiaro che il nostro desiderio è propagare il Vangelo ed aiutare come educatori la gioventù. E dobbiamo confessare che sempre fummo aiutati e sostenuti, anche in critiche circostanze, da ogni genere di Autorità. Anche se per principio o per ordini superiori non potevano approvare quanto noi facevamo, ci lasciavano in pace o almeno non spingevano alle esagerazioni le cose che per dovere dovevano fare; in molte circostanze ci aiutarono potentemente ».

Queste alcune delle idee di Don Cimatti sulla propaganda; completano quelle che abbiamo già ricordato altrove. Ed è questo ciò che spiega il fatto che specialmente nella Provincia di Miyazaki tutti lo conoscevano, lo rispettavano e lo veneravano, come pure l'altro che a distanza di tanti anni sia ancora ricordato da coloro che hanno una certa età.

Specie nei primi anni furono sfruttate anche le proiezioni luminose, particolarmente adatte per la gente di campagna di Miyazaki e dintorni. Nel « Quaderno » di quegli anni ci imbattiamo in modi di dire come il seguente: « Continuiamo le proiezioni luminose in città e fuori... Vado a Fukushima e Toi per le proiezioni e visite alle famiglie... ».

Ne abbiamo constatato il ricordo presso i membri delle famiglie in cui molte volte venivano fatte. « Nei primi tempi Don Cimatti veniva a casa nostra colla macchina delle proiezioni: si radunava molta gente, anche fra i non cristiani. Tutti erano molto contenti ed erano attratti oltre che da quello che vedevano, anche da quello che sentivano ».

Le proiezioni permettevano la spiegazione dettagliata delle verità dottrinali: alternate poi con quelle di argomento divertente servivano per attirare l'attenzione del fanciullo e dell'adulto, più che un semplice discorso.

Tale iniziativa apostolica era sfruttata adunque sia alla missione come anche per turno nelle case dei cristiani che volentieri le prestavano; di solito si distribuiva a tutti un foglietto stampato colla spiegazione, oppure il catechista ed il missionario spiegavano. Si approfittava poi per far distribuzione di buona stampa. Tutto sommato — è Don Cimatti che lo dice — quando la preparazione era ben fatta tutto procedeva a dovere con non poco vantaggio.

Però il mezzo di propaganda che soprattutto, ovunque ed in ogni occasione venne sfruttato fu quello della stampa. Don Cimatti la chiama: « L'arma più formidabile che vi sia al mondo, strumento di bene o di male ».

Nello stesso anno in cui i Salesiani si assunsero la responsabilità dell'apostolato nella Missione, venne preparata una vita breve di Don Bosco che poi fu diffusa in tutto il Giappone. Don Cimatti riservò a sé « l'invio a tutti i missionari ed alle Autorità ». Contemporaneamente si pensò alla pubblicazione di un giornalino « ritenuto utile sotto tutti gli aspetti », con lo scopo di « unire i cristiani dispersi, far pervenire a tutti la buona parola e che questa possa essere letta anche dai pagani ». Don Cimatti ne fissò le linee

direttive e ne distribuì alle singole case la parte del lavoro, assumendosi l'articolo di fondo.

Il giornalino apparve per la prima volta nel maggio del 1928, non senza speciale ragione: « Perché noi Salesiani dobbiamo far dipendere le nostre cose dalla Madonna ». E dato che nessuno dei Salesiani era per allora in grado di scrivere in un giapponese pubblicabile, Don Cimatti non mancò di raccomandare che si sorvegliasse « affinché i traduttori non tradiscano e snaturino il nostro pensiero. E poi più che alla finezza della lingua preoccupiamoci di essere capiti. S. Agostino (e il latino lo sapeva bene, troppo bene) scrive: "Preferisco fare errori di grammatica piuttosto che non farmi comprendere" meglio allora far errori, ma che capiscano ».

Fu mensile, eccetto che un breve periodo in cui fu bimensile, ed ebbe la modesta tiratura di 1000 copie. Non si deve però dimenticare che verso l'anno 1929 tutti i cristiani delle due province di Miyazaki e Oita arrivavano appena ai 600: vuol dire che almeno due terzi andavano a finire in famiglie non cristiane.

Sentendosi poi il bisogno di foglietti non costosi e di facile lettura da distribuirsi liberamente nelle occasioni in cui si radunava molta gente (concerti, conferenze-concerti, ecc.) ne venne preparato un buon assortimento sui più disparati argomenti: risposte a delle obiezioni sulla religione, o altri suggeriti da speciali avvenimenti. Questi oltre che ad essere consegnati direttamente, venivano dati ai distributori dei giornali i quali si curavano di farli arrivare a tutte le famiglie di una certa zona. Don Cimatti, oltre a fare la sua parte, era colui che incoraggiava gli altri, ricordando loro al tempo opportuno gli impegni presi. Troviamo per esempio in una lettera ai confratelli delle tre case alla fine del 1928: « Vi prego di mettervi subito al lavoro indicando quali temi si possano svolgere o far svolgere da amici e conoscenti. Miyazaki (= lui stesso) svolgerà per ora: esistenza di Dio, suicidio, Papa. Sono desiderabili argomenti sui punti che possono interessare i giapponesi (es. lavoro, studio, qualche questione sociale, risparmio, ecc. secondo anche i bisogni locali).

Per il primo di gennaio mi occorre almeno un lavoro per ogni residenza, e così di seguito, computando che nell'annata ogni residenza (oltre al contributo al giornalino) deve pensare a otto foglietti... Al lavoro adunque da buoni figli di Don Bosco, ma preso l'impegno, costi quello che costi, occorre mantenerlo ».

In preparazione alla Beatificazione fu lui che compilò una grande vita di Don Bosco. Questa venne tradotta in giapponese per l'interessamento del famoso ammiraglio cattolico Yamamoto, che poi curò — con il gruppo dei giovani cattolici — anche la pubblicazione.

Uscì anche la vita di Domenico Savio di Don Bosco: questa volta il traduttore fu lo stesso Don Margiaria il quale inoltre « per ottemperare ad un ardente desiderio del nostro amatissimo superiore Don Cimatti, e per cooperare nella misura delle nostre forze a stendere il regno di Dio nelle anime »

(Don Tanguy) si cimentò a ben più ardua impresa colla traduzione dei Vangeli unificati in lingua volgare, con abbondanti spiegazioni e figure: fu il primo lavoro del genere ed ebbe molto successo.

Dapprima si affidavano i vari lavori a tipografie locali: dal 1930 ebbe inizio la tipografia « Don Bosco » di Oita: ne fu incaricato Don Margiaria il quale aiutato e incoraggiato da Don Cimatti andò man mano ingrandendola e nel 1935 la trasportò a Tokyo.

Non è nostro scopo far la storia della stampa salesiana in Giappone: ci porterebbe per le lunghe. È certo che del gran bene ne fu fatto, sempre dietro la spinta ed il concorso valido di Don Cimatti. Egli come non trascurava nessuno dei mezzi che potesse servire alla causa missionaria, così non lasciava che rimanessero inattive le capacità che sapeva scoprire nei suoi confratelli.

Abbiamo accennato a Don Arri, colpito da malattia allora inguaribile. Ordinato sacerdote per incoraggiamento del suo Superiore si dedicò all'apostolato fra gli ammalati. Molte volte però non poteva muoversi e darsi all'attività esteriore: possedendo egli bene la lingua giapponese e spinto da Don Cimatti si mise a tradurre vari libri tra cui una collana dedicata agli antichi scrittori del cristianesimo. Nel suo lavoro si faceva aiutare da altri ammalati. È così che per parecchi anni riuscì a pubblicare mensilmente dei volumetti di un centinaio di pagine con una tiratura di un migliaio di copie. I volumetti venivano distribuiti a chi li richiedeva: in generale le entrate erano sufficienti per coprire le spese. Ma il guadagno c'era e come! Però non nell'ordine materiale.

Parlando del « giornalino » inizialmente chiamato « Don Bosco » e poi « Karashidane » (grano di senape) abbiamo detto che l'articolo di fondo (e non solo), era dovuto alla penna di Don Cimatti. Abbiamo dato un'occhiata alla raccolta completa: per i primi anni gli articoli sono pubblicati anonimi. Don Cimatti scriveva in Italiano e poi o lui stesso o l'incaricato della redazione pensava a farlo tradurre. Siamo riusciti a rintracciare l'originale italiano di una sessantina di essi. Sono scritti a mano e su tutti i generi di carta. Sono pure di gettito e con pochissime correzioni: s'indovina facilmente che sono la limpida espressione del suo pensiero sui vari problemi. Alcuni sono suggeriti dalle feste o ricorrenze del mese; tutti hanno di mira l'intensificazione della vita cristiana. Si indovina facilmente che egli mirava a fare dei cristiani, specie i giovani, degli apostoli nell'ambiente in cui si trovavano. Una serie ha per titolo: « Sii apostolo di azione cattolica nell'ambiente sociale in cui il Signore ti ha posto » ed in cui bellamente viene messa a fuoco la necessità che tutti i laici di ogni età e sesso abbiano a cooperare all'apostolato: « Cosa avrebbero potuto fare i dodici Apostoli nella propagazione del Vangelo se non si fossero fatti aiutare da uomini e donne, vecchi e fanciulli che già avevano ricevuto i tesori della Fede? È dunque necessario il tuo apostolato individuale nell'ambiente in cui ti trovi ». Erano le sue idee dominanti che non poteva trattenersi di comunicare agli altri.

L'apostolato tramite la stampa era uno dei punti su cui spesso ritornava parlando o scrivendo ai suoi missionari. « Tutti si diano attorno per trovare modo di aiutare la nostra stampa. Criteri economici e commerciali: non dimentichiamo che siamo figli di Don Bosco, il quale non ha mai speculato sulla stampa. Anche a poco prezzo facciamo fuori le riserve... spandiamo il seme a larga mano... e non sprechiamo nulla, curando che la distribuzione sia fatta con criterio e con relativa sicurezza che vada a finir bene... Desidererei vivamente che questa questione della stampa fosse sentita fortemente e volenterosamente aiutata da tutti i confratelli, essendo una delle forme di apostolato più forte, e perché i Salesiani anche in questo devono essere in prima linea a portare il contributo dell'unione delle forze per il bene...

Ricordiamoci che al momento attuale la buona stampa è ancor uno dei mezzi più potenti di cui possiamo disporre, non foss'altro indirettamente per fare del bene alle anime e per far opera di penetrazione... Molti cristiani non si sentono di fare dell'apostolato diretto: potrebbero compiere questo, che pur essendo indiretto non è meno efficace. Molti di noi non possono attendere come vorrebbero all'amministrazione del "Verbum Dei". Ma possiamo tutti portare il nostro contributo modesto divulgando la buona stampa e cooperare a formarla scrivendo ».

Ed egli a cui realmente stava a cuore la diffusione della buona stampa seguiva l'andamento della medesima anche a livello nazionale. Nel luglio 1931 venne fondato il giornale cattolico quale organo dell'attività per tutto il Giappone. Vi aderì calorosamente e diede istruzioni a che tutti dessero il loro contributo anche per questo: « Per il bene della nostra missione, per lo spirito di solidarietà cogli altri missionari e per allargare la sfera del nostro apostolato ». E queste nuove iniziative non dovevano essere a scapito di quello che già si faceva e di quello che si stava maturando. « Come vedete, miei buoni confratelli, la palestra della buona stampa è aperta a tutti e desidererei che tutti si impersonassero di questo che fu sempre uno dei lavori più cari al cuore di Don Bosco... Inizieremo col prossimo mese la pubblicazione delle Letture Cattoliche ».

Per promuovere la diffusione del giornale cattolico, egli, che pur si trovava in gravi strettezze economiche, ricorse ad un'espediente assai efficace: abbonò tutte le residenze facendone inviare un numero assai considerevole di copie, almeno tre volte superiore al numero delle famiglie cattoliche, e pagandone anche l'abbonamento. Ai missionari però lasciò tutte le eventuali entrate. « Tutte le quote per gli abbonamenti o semi-abbonamenti o qualsiasi offerta che riuscirete ad ottenere le lascio alle case ». Era un modo certamente efficace per spingerli a lavorare per la diffusione del giornale.

Don Cimatti ardeva dal desiderio di invadere il Giappone con la buona stampa anche perché vedeva il male prodotto da quella immorale che purtroppo non mancava. Vigilava assai su questo punto e temeva che con certa stampa il male penetrasse nelle case sia dei Salesiani come dei cristiani. Sentiva perciò il bisogno di mettere in guardia i missionari. « Sul giornale O.M. a cui varie case sono abbonate compaiono troppo frequentemente mondanità

che credo non ci aiutino niente né per lo studio, né per le anime. Vi propongo di sospenderlo. Per le notizie che si credessero indispensabili vi sono altri giornali. Se però anche questi presentassero le accennate inconvenienze, non introduciamoli nelle nostre case. Meglio una notizia di meno che esporsi al pericolo per le anime nostre e dei nostri ».

E non credette di aver adempiuto al suo dovere sufficientemente se sentì il bisogno di ritornare sul medesimo argomento. « A proposito di libri, riviste e simili, piglio occasione di richiamare al riguardo l'attenzione vostra su quanto del genere direttamente o indirettamente entra in casa nostra o dal Giappone o dall'estero. Stiamo anche in questo mordicus alla Regola e tradizione nostra. Ma vogliate con tutti i mezzi che vi siano possibili vegliare anche sulle anime dei nostri cristiani, specialmente dei fanciulli, giovani e ragazze, a che il triste veleno a cui purtroppo bevono avidamente e abbondantemente... non si infiltri nelle famiglie cristiane... Ne ho veduto degli accenni qua e là:... Nelle prediche, nelle conferenze, nelle esortazioni private, specie del tribunale della Penitenza, usiamo anche questa carità alle anime e investiamoci di questo nostro dovere. Diffondiamo inoltre, anche con questo sacrificio, la buona stampa ».

Questo il suo pensiero e le sue direttive su un punto che continuò a preoccuparlo fino alla fine.

Nell'estate del 1938 Don Cimatti in Italia per il Capitolo Generale, come vedremo, ebbe un'udienza privata dal S. Padre Pio XI, al quale fece pure una relazione dello stato generale della Missione salesiana in Giappone. Allorché credette di aver detto tutto quello che era di dovere, si sentì dire dal Papa: « E non mi dice che Lei raccoglie anche piante, che fa della musica e suona il piano in concerti di propaganda... Questi mezzi indiretti di apostolato sono efficacissimi ed il più delle volte assai più efficaci dei mezzi diretti ». Come si vede il Papa era informato di quello che faceva Don Cimatti, approvava in pieno i suoi metodi di apostolato e ne rivelava degli altri. Sì Don Cimatti raccoglieva e studiava le piante ma anche tutto quello che avesse attinenza coi fossili, la flora, la botanica e la fauna, limitando però l'ambito delle sue ricerche alla regione la cui cura pastorale gli era affidata.

Non è il posto di trattare di lui come studioso, ma solo della sua attività che aveva attinenza colla propaganda missionaria. Diremo solamente che egli diede alle stampe due volumetti dai titoli: « Raccolta di piante » e « Indice della raccolta di animali della provincia di Miyazaki » (Scuola Salesiana, Tokyo).

Nel suo solito Quaderno troviamo annotato nel maggio 1937: « Il Superiore della Missione pubblica l'indice delle raccolte botaniche del decennio. Le lettere ricevute denotano che la cosa fu presa in considerazione ed anche in questo sia lode a Dio, nel cui nome e per la cui gloria fu scritto ». Nella prefazione del medesimo si presenta subito come « un missionario della Chiesa Cattolica » con sede a Miyazaki. E dopo di aver narrato l'inizio degli studi naturalistici in Italia prosegue « essendo venuto in Giappone per predicare il

Regno di Cristo, pur dedicandomi al sacro ministero, non ho dimenticato i miei studi prediletti, facendo tesoro a tale scopo di qualche momento libero in occasione delle mie visite ai cristiani, dei viaggi per concerti e conferenze e anche del contatto con specialisti in materia ». In tal modo « gli sembrava di rafforzare più strettamente i vincoli che lo univano alla nuova patria di adozione ». Fatte quindi le osservazioni di indole scientifica conclude: « L'autore non ha avuto altro di mira che mostrare il suo amore e la sua stima verso la sua seconda Patria ».

Ed il pensiero viene ribadito ancor più fortemente nel secondo volumetto: « Questo piccolo lavoro sia l'espressione del mio ardente amore verso i nobili abitanti della regione del mio apostolato evangelico e della mia Patria d'adozione ».

Non si trattava evidentemente di pubblicazioni dirette al gran pubblico che non ne avrebbe cavato nulla. Gli guadagnarono preziose amicizie e stima da parte degli uomini di scienza: i loro sentimenti poi non si fermarono solo alla sua persona, tanto più che pur facendolo con grande delicatezza egli si presentava immancabilmente nella sua qualifica di « missionario della Chiesa Cattolica ». Anche per la gente del popolo che pur non conoscendo la scienza la stimava moltissimo, vorremmo quasi dire, l'idolatrava, senza leggerli quei libretti erano sufficienti per far acquistare a Don Cimatti la fama di uomo superiore, tanto più se messi in relazione alla sua attività e produzione musicale.

Diremo allora che ai precedenti mezzi bisogna aggiungere l'attività scientifica: in mano a Don Cimatti divenne un magnifico mezzo di apostolato, non mai abbastanza valutato e soprattutto difficilmente imitato.

Ci pare di capire meglio perché Dio abbia preso all'età di 46 anni un uomo come Don Cimatti e l'abbia trapiantato in un Paese così lontano e così progredito come il Giappone. Scherzi sapienti!

C'è un altro lato della personalità di Don Cimatti che non può essere dimenticato: egli oltre ad essere un uomo dalle idee chiare ha avuto grandi capacità divulgative non comuni che abbiamo già constatato.

Qui vogliamo toccare un'attività che lo rese oltremodo benemerito alla causa missionaria in genere. Siamo in possesso di alcune centinaia di suoi articoli scritti per il « Bollettino Salesiano » che vanno dal 1926 al 1949. Oltre a questi, qualche centinaio di minori per la Rivista « Gioventù missionaria ». Diciamolo subito: è oltremodo difficile scrivere buoni articoli missionari che abbiano per oggetto un Paese così progredito come il Giappone.

Il missionario, evidentemente, non è l'impiegato di un'agenzia di propaganda in favore del paese in cui si trova; necessariamente egli è portato a vedere le cose da un punto di vista caratteristico ed in cui risalta più che ogni altra cosa la povertà e miseria, sia pure nell'ambito spirituale. Si trova poi a lottare con la mancanza di mezzi che andranno aumentando in proporzione del suo zelo e delle iniziative, e questo anche nel caso che si tratti di un paese tra i più progrediti, come il Giappone.

Non bisogna aspettarsi che il non cristiano abbia da aiutare la propaganda Cattolica. Conforme al detto « la lingua batte dove il dente duole » il mis-

sionario naturalmente sarà portato ad insistere sui lati negativi che sono quelli che maggiormente gli importano e nello stesso tempo servono a muovere il cuore dei lettori e li dispongono a dare il loro contributo.

Sembrerebbe poi che tutto debba filare diritto senza alcuna difficoltà: ma non è così. I vari Paesi sono gelosissimi della fama che di loro si fa all'estero. Nulla di quanto viene scritto al loro riguardo sfugge alla loro attenzione: le Ambasciate o Legazioni raccolgono tutto e inviano al Governo centrale.

Chi scrive ebbe agio di vedere presso il Ministero degli Esteri di una Nazione alcuni fogli già diffusi da un missionario in un Continente diverso, ed in cui si metteva in vista la reale povertà che vi regnava ed in alcuni a titolo di argomentazione si riportavano anche delle fotografie. Non c'è bisogno di dire che era ritenuto un oltraggio.

Fin che sono i grandi giornali che fanno questo, essi hanno la forza di difendersi: trattandosi però di missionari la vulnerabilità è assai grande. Quindi se non sono più che prudenti le difficoltà all'interno saranno tanto più grandi quanto sarà stato l'aiuto e la simpatia che avranno raccolto all'estero.

Don Cimatti si diede facilmente conto di questo stato di cose fin dall'inizio. Anche a questo riguardo non scelse la via più comoda, che sarebbe stata quella di non scrivere: scrisse anzi moltissimo.

Non crediamo ci siano stati altri autentici missionari salesiani che possano competere con lui per l'attività pubblicistica e continuata, nonostante le sue molteplici attività che sembravano non dargli respiro. E seppe scrivere cose conformi a verità e che nello stesso tempo fossero gradite sia ai giapponesi e utili agli altri. Ne è segno la benevolenza di cui fu sempre oggetto da parte di tutte le Autorità del Giappone e la grande simpatia che raccolse in particolare per la Missione salesiana ed il Giappone in genere.

In seno alla Congregazione salesiana egli fu « conosciuto dappertutto come una figura leggendaria ». E non crediamo esagerato neppure il giudizio di una persona ben navigata e ricca di esperienza che afferma che egli è « stato conosciuto da tutti i Salesiani e da un numero immenso di amici e cooperatori di persona o attraverso le sue opere... ».

Valga per tutti il giudizio del Direttore del Bollettino Salesiano di questi tempi, Don G. Favini: « Quanta ammirazione, quanto amore ha suscitato per il Giappone che aveva caro come la seconda Patria!... Ho custodito le sue relazioni missionarie, scritte in ottimo italiano e le ho pubblicate quasi tutte integralmente nel Bollettino. Posso assicurare che le puntate riprodotte su di esso, a sua firma, come si usava allora, sono fedelissime all'originale. Forse qualche taglio di cose confidenziali che i Superiori desideravano riservate (i suoi scritti avevano sempre la forma di una lettera inviata al Rettor Maggiore); ma stava già attento lui a questo ».

Nei suoi articoli tratta di tutti gli argomenti che pensa potranno interessare i lettori: si mostra assai versato nella storia generale e cristiana, specialmente antica. Conosce i costumi, il significato di manifestazioni ordinarie e straordinarie. Tutto questo era certamente frutto di letture meditate e sono una prova della grande forza di assimilazione che aveva. Di tutto sa pren-

dere il lato bello e farlo risaltare; non diventa però adulatore. Sopra tante cose preferisce mantenere un dignitoso silenzio.

Allo scopo di edificare e incoraggiare non lascia passare inosservato anche il minimo risultato, curando nello stesso tempo di mettere in vista gli autori, anche se solo parziali o molto secondari. Sa che questi saranno tra coloro che leggeranno con maggior interesse e sa valutare l'influsso che le sue parole avranno sopra di essi.

Non fa meraviglia l'entusiasmo che sapeva suscitare: in tal modo ognuno era spinto a fare sempre più.

Di sé non dice nulla: dà l'impressione di uno che osserva, pieno di ammirazione, i suoi missionari e confratelli al lavoro, riservandosi il compito di esternare la massima riconoscenza per tutti. Non manca di far sentire il bisogno per opere da iniziare o già iniziate, e quindi stende la mano per chiedere. Ma lo fa in modo delicato e che non può offendere la sensibilità di alcuno.

Se un appunto si può fare ai suoi scritti è che il suo modo di presentare le cose faceva sì che i lettori inesperti potessero ricavare l'impressione che lo stato attuale delle Opere fosse superiore alla realtà.

Per tal modo Don Cimatti compì un mirabile e vasto apostolato che raggiunse le centinaia di migliaia di persone.

Siamo allora in grado di valutare le seguenti parole che escono dalle sue labbra come un lamento per il troppo poco che gli sembra di fare. « Questo lavoro musicale (dei concerti), il preparare lavoretti per la nostra propaganda cattolica da stampare (in Giappone, non solo, ma anche in Italia) e il dirigere i confratelli è il ben poco lavoro missionario che posso fare. Il massimo è tutta la preoccupazione di trovare i mezzi di sussistenza... Così vuole il Signore e così sia ». Verrebbe voglia di augurare a tutti i missionari, anche a quelli che passano per grandi lavoratori, di poter lavorare così « poco » come lui!

Ed è ora di sentire cosa hanno da dirci gli altri di lui missionario: saranno tutte voci di ecclesiastici e non appartenenti alla sua famiglia religiosa.

« Don Cimatti era conosciutissimo dai missionari e anche molto stimato non solo come artista, ma anche come santo ».

« Egli era un missionario dedicato completamente a trasmettere il messaggio del Vangelo. Ovunque era presente: a Miyazaki e a Tokyo nonostante i 1500 Km. di distanza... Ho sempre ammirato il talento da lui posseduto di unire due cose difficili ad armonizzarsi, cioè: un'attività prodigiosa nella sua qualità di missionario e quella di Superiore. Contemporaneamente sapeva approfittare di qualche momento libero per studiare la botanica del Giappone.

Però quello che maggiormente attirò la mia attenzione sulla sua ricca personalità è stata la sua abilità nell'intraprendere e proseguire opere rilevanti con mezzi insufficienti, qualora si consideri la cosa da un punto di vista umano. Considerando Don Cimatti anche solo da un punto di vista della sua attività e del magnifico esempio di dinamismo lasciato, lo si potrebbe proporre come uno degli esemplari dei grandi missionari del XX secolo ». Chi

ha detto queste cose è un Padre della Compagnia di Gesù. La sua appartenenza alla Compagnia ci porta naturalmente a ricordare un altro confratello già missionario, che dal Giappone si trovò sbalzato a Roma e alla più alta carica di Preposto Generale della medesima. Vogliamo dire del Padre P. Arrupe. In un primo tempo egli fu l'incaricato di una Missione: e come tale ebbe occasione di venire in contatto con Don Cimatti per via dei concerti musicali. Fu l'inizio di relazioni che si mantennero sempre, anzi, andarono intensificandosi. Dice il Padre: « Da allora (i primi concerti) ho sempre potuto ammirare la sua grande carità, la sua amabilità e lo zelo apostolico. La sua grande nobiltà d'animo lo portò a trattare tutti con gran rispetto e affetto. Ed era una consolazione vedere come col passare degli anni e il mutare delle circostanze queste sue virtù andassero sempre più aumentando, dando così un magnifico esempio a tutti. Penso che Don Cimatti sia una figura che si possa proporre di esempio a tutti i missionari per la sua carità che lo spingeva ad identificarsi totalmente al caro popolo giapponese ed alla collaborazione fraterna con tutti, senza alcuna distinzione. Egli non solo per la famiglia salesiana, ma per tutti noi che abbiamo avuto la fortuna e la gioia di trattare con lui, fu e sarà una grande ispirazione per la sua opera missionaria ».

Non diversamente la pensano ancora adesso i membri del clero giapponese. Abbiamo già ricordato il Sacerdote che per una ventina di giorni passò, nella Prefettura Apostolica di Miyazaki insieme a Don Cimatti, facendo delle conferenze durante i concerti musicali. Stando con lui dice « di aver fatto un'esperienza impossibile a dimenticarsi: quella di essere stato col missionario dalla personalità più alta che ci possa essere ».

Un altro che pure ebbe molta dimestichezza afferma brevemente: « Egli fu veramente un missionario straordinario con delle doti fuori del comune ».

Quanto segue sono tutte parole che abbiamo raccolto dalle labbra di Eccellentissimi Vescovi.

« Al suo arrivo in Giappone egli ci ha portato un qualche cosa di nuovo, come l'aria fresca... ». E torniamo ancora a Mons. Furuya, che già abbiamo incontrato. « Conobbi Don Cimatti in occasione dei concerti e di molti incontri che ebbi con lui. Tra i missionari che ho incontrato non ce n'è uno che possa essere paragonato a lui per quel suo calore di carità che da lui si sprigionava. Fin dal primo incontro io mi sentii fortemente attratto da lui e dissi tra me che la Chiesa del Giappone era veramente fortunata per aver acquistato un missionario come lui. E la prima impressione che ricevetti in un primo tempo rimase per sempre inalterata... Non conobbi mai altri missionari come lui: per questo tutti l'amavano ed erano attirati da lui!... ».

E per ultimo riporteremo le parole di un Eminentissimo personaggio della Chiesa, che, finissimo osservatore di persone, in qualità di Delegato Apostolico in Giappone per molti anni ebbe una speciale intimità con Don Cimatti: vogliamo dire del Card. Paolo Marella. Nella sua posizione privilegiata oltre alla conoscenza diretta ottenuta mediante i frequenti contatti, poteva avere anche quella riflessa che per ragioni facili ad indovinare, non poteva mancare nel suo caso. « Don Cimatti suscita nel mio cuore un cumulo di ricordi

carissimi e di sentimenti profondi » che poterono maturare durante i 15 anni passati a Tokyo.

« Dirò che Don Cimatti, tra i missionari di ogni nazionalità, era il più noto ed il più amato.

Il più noto perché scrittore e compositore, esimio pianista e di bella e gradevole voce, si portava ovunque in Giappone dando numerosi concerti in varie città e in circostanze di solennità religiose e civili. Suonava e cantava insieme, accompagnando il tenore Don Margiaria, riscuotendo dovunque successo ed applausi. Fu in questo modo che egli fece conoscere i Salesiani, Don Bosco e le sue Opere, riuscendo a mettere in piedi la nuova e povera Missione di Miyazaki.

Era amato da tutti per le sue genuine qualità d'animo: senza alcuna posa, umile sì, ma aperto, allegro, con tratti giovanili che non facevano indovinare la sua età; sempre pronto e franco, di un ottimismo a tutta prova gli si poteva leggere nel cuore come un libro aperto a tutti ».

Abbiamo cercato di tratteggiare la figura di Don Cimatti in quanto missionario, ricordando alcune delle sue idee fondamentali, le direttive che dava ai suoi missionari, alcuni metodi che raccomandava e i mezzi comuni o del tutto particolari da lui sfruttati. Come al solito abbiamo riportato alcuni giudizi di persone anche autorevolissime.

Con tutto questo non possiamo non affermare che la trattazione è stata piuttosto parziale; e questo per la ragione che abbiamo toccato solamente alcuni punti: anche i giudizi hanno valore per quanto dicono, però non è tutto.

Don Cimatti sempre calmo e sereno, faceva ogni cosa come se avesse solo quella da fare.

Chiunque lo vedeva non poteva immaginare i problemi che lo travagliavano e tutte le altre attività a cui pure stava dietro. In questo senso dobbiamo intendere la parzialità.

Il missionario è colui che si dona totalmente a Cristo per dilatare il suo Regno a tutti gli individui di una Società i cui membri, presi nella loro maggioranza, non lo conoscono ancora e quindi non lo possiedono.

Che Don Cimatti missionario si sia « donato totalmente » per « tutti gli individui » ne possiamo avere una pur pallida idea. Ci rimane da constatare la totalità applicata a tutto il tempo della sua vita!

CAPITOLO XXII

ISPETTORE SALESIANO

Siamo informati di parecchie cose riguardanti Don Cimatti e che sono da collocarsi nell'anno 1937: oltre ad essere responsabile davanti alla Chiesa e alla Congregazione Salesiana sopra un numero considerevole di individui e di opere, copre la carica di Direttore del Piccolo Seminario; è inoltre incaricato della cura di anime sparse per metà della Provincia di Miyazaki.

Ricorderemo solo di sfuggita qualche avvenimento, riservandoci di ritornarvi sopra in seguito.

Nel giorno di Pasqua a Miyazaki centro della Missione: vestizione solenne — naturalmente compiuta da lui — di tre seminaristi, che finiti i corsi a Miyazaki tra giorni entreranno nel Gran Seminario di Tokyo. Per lui e per la Chiesa sono « Tre nuove speranze! ».

Durante l'estate visita straordinaria dell'inviato del Rettor Maggiore Don A. Candela al quale si unisce nella parte conclusiva il Prefetto Generale Don Pietro Berruti. Si trattò indubbiamente di un atto di grande importanza per l'andamento delle Opere e per l'attività religiosa dei singoli confratelli.

A Torino intanto, dove erano ritornati i Visitatori, i Superiori mentre facevano i preparativi per il prossimo Capitolo Generale da tenersi nel 1938, pensavano anche al Giappone. In particolare Don Candela, certamente facendo eco a quanto si era sentito dire da Don Cimatti ed aveva potuto personalmente constatare, sostenne « la necessità di separare la giurisdizione dell'Opera salesiana da quella della Prefettura Apostolica », perché « il Prefetto Apostolico, trattenuto per dovere nella sua Missione, non può attendere a Tokyo, le cui opere all'inizio richiedono la presenza frequente del Superiore... ».

Nondimeno i Superiori ebbero le loro ragioni che li indussero a passare sopra a tali raccomandazioni e con decreto del 20 dicembre 1937 eressero la Visitatoria S. Francesco Saverio del Giappone in Ispettoria. Naturalmente nominarono Don Cimatti quale primo Ispettore.

Abbiamo ragione di pensare che sia stata una decisione inevitabile, nel senso che non c'era altra alternativa, e che abbia trovato d'accordo tutti i Superiori Maggiori.

I Superiori stimavano troppo Don Cimatti, sapevano quale era il suo attaccamento alla Congregazione, l'influsso che esercitava e non si sentirono di privarsene.

Pur nell'abbondanza degli scritti di Don Cimatti conservati nell'archivio del Consiglio Superiore, non abbiamo trovato la lettera, che avrebbe dovuto esserci, nella quale dichiarava di accettare la nomina. Ne abbiamo trovato un cenno in uno scritto a Don Ricaldone, di data un po' posteriore. « La nomina siccome mi ha lasciato tale e quale, e siccome i Superiori conoscono quanto ho domandato, se hanno così disposto è segno che il Signore vuole così, e così sia. Dopo tutto (me lo sono sentito dire tante volte, e l'ho gridato tante volte) non sbaglio a fare quanto mi dicono. Ho scritto ai confratelli con Don Bosco: "Mi sopportino ancora un po'" ».

Ed ecco le parole precise che aveva scritto ai confratelli: « Sono state erette in Ispettorie le attuali Visitatorie e quindi anche quella del Giappone. In attesa di decisioni definitive i Superiori mi pregano di accettare la nomina di Ispettore. Vi prego dunque di sopportarmi ancora un poco con questo titolo, e di aiutarmi, come avete fatto finora, a compiere il mio dovere. Il programma di lavoro non può essere altro che aiutarci fraternamente per essere buoni Salesiani. Le mie speciali mansioni elencate nelle costituzioni, mi saranno facilitate dalla vostra collaborazione piena, sincera, caritatevole; ne faccio fin d'ora assegnamento ».

Le sue parole non ci inducano in errore: tra i confratelli ce ne poteva essere qualcuno che nutriva dei dubbi circa il suo modo di governo, tutti però erano persuasi non esserci altro in grado di sostituirlo e tutti furono contenti della nomina.

Conosciamo l'eco dell'accoglienza fatta dai confratelli di due case: la centrale nella Missione che può rappresentare i missionari, e lo studentato composto dagli elementi giovani.

« Durante la cena si legge una circolarina di Don Cimatti annunciata e attesa con impazienza. È la notizia dell'avvenuta erezione a Ispettoria della nostra Visitatoria, e della nomina a Ispettore del Rev.mo Sig. Don Cimatti. Queste notizie, e specialmente la seconda, sono state accolte con gioia e soddisfazione grande ».

« Uno scroscio di applausi accoglie la bella notizia della nomina di Don Cimatti ad Ispettore. La nostra Missione ha adunque assunto di fronte alla Congregazione il carattere di Ispettoria, ed il suo Superiore rimane con grande gioia nostra nella persona del nostro Don Cimatti. Non si poteva desiderare di meglio. Grazie ai Superiori e soprattutto alla Provvidenza ».

Agli effetti pratici il più grande cambiamento portato dalla nomina era il diritto ed il dovere di Don Cimatti a partecipare con voce deliberativa al Capitolo Generale, ed ai confratelli quello di eleggersi per il medesimo il loro rappresentante.

Non fosse stato per questo sarebbe stato possibile non avvertire alcun mutamento di sorta: al massimo Don Cimatti avrà ripetuto a se stesso che occorreva studiarsi a far meglio... e rinnovarsi! Ma queste erano cose che si ripetevano ogni giorno, anche senza nessuna nomina. Egli si trovò confermato nella posizione in cui di fatto si trovava dal 1926. Poté cullarsi nell'illusione che non si trattava di cosa « definitiva », in realtà però durerà

fino al 1949. In tutto 24 anni: gli anni che videro la nascita dell'Opera salesiana in Giappone, la sua crescita, pur lenta ed in mezzo a tante difficoltà; la sua sopravvivenza di fronte alla terribile burrasca della seconda guerra mondiale, l'inserimento pronto, deciso e pieno delle sue forze nel movimento che aveva come scopo la risurrezione morale del Paese, ed infine un nuovo riallineamento per essere in grado di correre al passo imposto dai nuovi tempi ed esigenze. Davanti a tutto questo Don Cimatti non fu un semplice spettatore, ma sempre invariabilmente in prima linea; egli fu la guida sapiente, prudente e previdente; colui che sostenne tutti, nei tempi più difficili, che seppe far coraggio anche agli avviliti; colui che in tutto e da tutti in ogni evenienza seppe ottenere il massimo rendimento. Che un uomo simile anche solo per un momento possa essere ritenuto senza idee e peggio ancora un debole e senza coraggio sarebbe un controsenso. Sembrava fatto apposta per occupare la posizione che di fatto occupò: lui però fu sempre persuaso di essere fuori posto.

E dato che in questo capitolo intendiamo parlare di lui come Superiore, non di una singola Opera o attività, ma di tutte quelle del Giappone, avremmo potuto intitolare il capitolo: « 24 anni di martirio ». È un'espressione che abbiamo già usata: ci teniamo a far risaltare che non si tratta della ripetizione di uno stesso ordine di idee.

« Don Cimatti Superiore di tutta la comunità salesiana del Giappone » è una tra le trattazioni più difficili, apparentemente la più enigmatica e perfino contraddittoria e quindi molto impegnativa. E tutto questo insieme di cose viene aggravato sia dalla durata e soprattutto dal fatto che oltre a non essere del tutto compreso dagli stessi Superiori Maggiori a cui andavano le sue confidenze, in buona parte rimase sconosciuto ai confratelli, i quali al massimo poterono pensare che egli « per umiltà » non si ritenesse adatto al posto che occupava. Si tratta di un problema di grande importanza, molto delicato e che non ammette soluzioni troppo semplicistiche, che quindi deve essere affrontato con coraggio, con imparzialità, e perciò senza fretta.

Occorre quindi che facciamo un passo per volta, facendo attenzione a non trascurare nessuno degli elementi che lo costituiscono e che devono aiutarci a dargli una soddisfacente soluzione.

Don Cimatti si sentiva responsabile per le sue cose davanti a Dio e davanti ai suoi rappresentanti: i Superiori, che per lui non potevano essere che il Rettor Maggiore per tutto, e gli altri del Consiglio Superiore secondo le loro competenze.

Verso di loro egli ebbe la massima confidenza, e specie al Rettor Maggiore palesava anche le cose più personali. Si tratta di una confidenza che potrà meravigliare e perfino trarre in inganno: alcune cose dette da lui impressionano fortemente. Se ben si osserva però ci si darà ragione che la maggior parte delle volte si tratta semplicemente di sentimenti naturali, di moti irriflessi che ben manifestano il temperamento dell'uomo Cimatti e quello che avrebbe potuto essere, non quello che in realtà fu Don Cimatti.

Che decidevano di fatto nel suo agire non erano i sentimenti provati,

anche se fortissimamente, bensì delle convinzioni basate su saldi princìpi soprannaturali, le quali potevano benissimo essere in completa opposizione ai sentimenti interni.

Una lettura, anche affrettata degli scritti ai Superiori ci mette davanti a modi di dire che potrebbero perfino scandalizzare.

« Che vuole! Non so cosa abbia in fondo all'anima... un qualche cosa di rivoluzionario romagnolo... Amo quelli che lavorano nei ranghi inferiori... Compatisco quelli che debbono per necessità di cose essere nei ranghi superiori, ed il solo pensiero di esserci (se da un lato può sollecitare la mia superbia) la realtà di fatto non la posso vedere; mi è così cordialmente antipatica che non posso fare a meno di protestare, brontolare se vuole... Il superiore per me è l'uomo più infelice del mondo, e perché dovrebbe proprio essere Don Cimatti questo tale? ». « Ah, il superiore è il pessimo dei mestieri... La superiorità è la mia morte materiale e spirituale... Per me ho dei criteri *tonici* dell'autorità... ma è meglio che non te lo dica, perché ti scandalizzeresti... Sono più bolscevico dei russi... Non so proprio che sugo ci sia a fare il Superiore... è la cosa più insulsa del mondo... ».

L'unica conclusione che si può fare in base a questi modi di dire, che d'altra parte rappresentano una speciale e durevole « forma mentis » è che Don Cimatti aborriva in sé e per sé la carica di Superiore.

Non si tratta assolutamente di un atteggiamento di opposizione contro le cariche o i Superiori. È lui stesso che ce lo fa sapere: « Queste cose che nell'intimo del cuore aborro *in me,* venero ed esalto negli altri ». Tanto è vero che il suo desiderio sarebbe stato quello di essere esonerato dalle cariche e permettergli « di lavorare guidato da un buon padre (superiore) che avesse un po' di cura dell'anima mia, in tal modo mi toglierebbero da un vero incubo ».

Da tutti è risaputo come fosse pieno di rispetto per tutte le autorità, non certo per opportunità o convenienza, ma per convinzione la quale aveva la sua radice nella fede.

Alcuni esempi. Il Card. Doi, Arcivescovo di Tokyo, asserì: « Verso l'autorità era pieno di riverenza; ascoltava volentieri quello che gli si diceva ». Ed il Vescovo di Fukuoka il quale come Ordinario di Miyazaki alla fine della guerra ebbe molte relazioni con lui: « Sempre ed in tutto dimostrò rispetto e venerazione e fu obbedientissimo al Vescovo. Verso l'autorità aveva rispetto ed una sottomissione completa. Per lui la parola del Vescovo era veramente la parola di Dio: lo dimostrava con le parole e coi fatti. Su quello che si doveva fare esponeva le sue idee ed i suoi piani e chiedeva l'approvazione. Accettava poi le decisioni senza pretendere altro ».

E così fu coi Superiori Maggiori a riguardo dei quali è detto: « Per essi aveva una grande venerazione e davanti a loro si comportava come uno scolaretto di fronte al maestro. Esponeva loro umilmente le sue difficoltà, ma poi si rimetteva alle loro disposizioni. A noi insegnò fare altrettanto ». Abbiamo già parlato della visita fatta al Giappone di Don Pietro Berruti: Don Cimatti lo accompagnò nei viaggi che fece. Abbiamo trovato alcune pagine

del suo diario, riportiamo quanto ci interessa: « Si parte alle 12,20... e continuo con Don Cimatti per Kobe. Umile rendiconto, vuol sempre il secondo posto: ha maggior età, è il Superiore Ecclesiastico, ma tratta il Visitatore come un padre e come lui fosse un povero prete qualunque, senza ostentazione, colla massima semplicità, come se ciò fosse la cosa più naturale del mondo ». Possiamo affermare: non è possibile aver maggior venerazione verso qualsiasi superiore, di quanto l'abbia avuta Don Cimatti. Si tratta poi di Don Cimatti che i medesimi sentimenti ed atteggiamenti li dimostrò verso chiunque anche non costituito in carica!

E perché egli fu così ferocemente contrario a rivestire le cariche? Le risposte potrebbero essere varie, tra di esse la prima si può esprimere con poche parole: si riteneva inetto.

Sentiamolo: « Certo non so comandare... Qualche confratello me l'ha già detto... ne sono intimamente persuaso ». Ed era un punto su cui ritornava spesso. « Non so fare il Superiore né so ottenere dagli altri... Per l'ennesima volta continuerò finché avrò fiato a proclamare: non sono capace a fare il Superiore... Per me non so che ripeterle il ritornello che i Superiori non vogliono sentire, ma che in coscienza mi sento in dovere di ripetere. La Missione del Giappone andrà bene quando non avrà più tra i piedi il sottoscritto. Lo sa il Signore... ».

« Lei sa che la mia posizione attuale è per me la più dolorosa, date le mie condizioni di spirito. Non è il mio posto (non intendo scuotere gioghi, né ribellarmi, né altro), l'obbedienza è tanto più meritoria quanto più costa... e costa davvero! La superiorità che impone cose a cui uno non è inclinato, e che non sa assolutamente fare perché privo di testa, delle cognizioni necessarie: è davvero la incoerenza del pensiero più dura... Trent'anni di lavoro passati in mezzo all'unico ambiente di Valsalice, tra lo studio e la scuola, fra una chiara determinata categoria di persone, in mezzo all'attività anche del lavoro materiale, con scarsa preparazione alla vita sacerdotale dal punto di vista pratico; molto affetto e sentimento, enorme superbia, atto più alla materialità del lavoro che all'iniziativa e genialità... e altre miserie materiali e spirituali dovute alla mia costituzione ed educazione precedente... È quindi come voler dipingere a nuovo un legno vecchio, o voler far fare la parte del pavone o dell'usignolo alla cornacchia che finiscono per persuadermi della mia inservibilità nelle mani stesse di Dio... ».

Egli non parlava tanto per parlare e tanto meno per secondi fini: manifestava delle convinzioni. « Mi apro in coscienza (ed è da anni che lo supplico), non posso rimanere e domando l'esonero... Lei e i Superiori ne sono più che convinti: non sono fatto per le cariche. Mi mettano a far scuola, a lavorare la terra, mi mettano a scopare, ma nel nome di Dio mi esonerino dalle cariche. Mi diano lavoro fin che vogliono, grazie a Dio un po' di salute c'è ancora; vado in ginocchio fra i Zulù, in Etiopia, dovunque, ma per il bene delle anime, e prima di tutte della mia, mi esonerino, mi esonerino ».

È evidente che viene in ballo l'umiltà per cui non di rado proprio le persone più atte ad una determinata missione sono maggiormente restie a

mettersi sopra gli altri, perché conoscendosi bene si disprezzano e ritengono gli altri migliori e più atti di sé. « Ringrazio il Signore che mi apre ogni giorno più gli occhi sulle mie miserie, inettitudini... Che vuole? Il Signore mi ha fatto per essere somaro o mulo. Possibile che i Superiori non abbiano ancora trovato... per questo povero essere quanto gli spetta?... Mi convinco ogni giorno più della mia abilità nel fare fesserie ».

Né si può dire che si tratti semplicemente di umiltà e quindi di ubbidienza. È suo grande desiderio santificarsi percorrendo la via sicura dell'ubbidienza, ma nella posizione in cui si trova deve pur prendere delle decisioni e far compiere ai suoi dipendenti certe determinate cose... Non esclude la possibilità di prendere delle direttive che siano in opposizione alla divina volontà. È ciò che teme assai.

« Non credo di perdere tempo esponendo ai superiori le mie incapacità: per me sono fatto così... Ho bisogno che i Superiori conoscano lo stato reale delle cose, perché (e glielo dicevo proprio in Giappone... e Lei, bravo Don Pietro [Ricaldone], rideva) al tribunale di Dio voglio sbrigarmi in fretta, addossando tutto a chi di ragione (fra cui anche Lei). Per me faccio quel che posso. Vedo in parte, e se ciò non bastasse i confratelli mi fanno vedere quello che non vedo, cioè la mia insufficienza e inettitudine e ne ringrazio Dio e i confratelli, e manifesto questo ai miei Superiori e padri per consiglio, conforto e per le convenienti ammonizioni ».

Non dovrebbe essere difficile fare la genesi del suo stato d'animo. Più che a dar ordini era portato a riceverli, e questo non per tendenza naturale, ma per un abito acquisito, in coerenza col suo continuo sforzo di tendere alla perfezione. È innegabile il fatto che intorno a sé ebbe degli individui di indole e mentalità diversa, più inclinati a dare ordini...

C'era poi l'altro fatto: pur non mancando di iniziative, nello stesso tempo favoriva a tutto potere quelle degli altri. In pratica poi doveva fare i conti con i mezzi disponibili: disgraziatamente furono sempre molto limitati.

Parecchi dei suoi principali aiutanti, per non dire tutti, avrebbero voluto vedere risultati immediati. Per soddisfarli sarebbe stato necessario trovare il modo sicuro e pronto: purtroppo anche Don Cimatti non l'aveva, per la semplice ragione che non esisteva. Di qui qualche inevitabile malcontento.

I singoli poi escogitavano i propri progetti: si trattava certamente di cose di per sé buone, ma spesse volte ideali e unilaterali, perché non erano prese in considerazione le circostanze concrete. Sicuri del successo giù cullato nella mente, si rivolgevano al Superiore per ottenerne i mezzi... Per parte sua riconosceva la bontà di certe proposte, e lo manifestava anche: ci aveva pensato anche lui (anche se non lo diceva), ma le circostanze reali lo mettevano nella necessità di bloccarle.

C'era anche unilateralità da parte dei singoli per le opere a sé affidate per cui nonostante lo zelo alle volte non si vedeva più lontano dei confini delle medesime che si volevano far fiorire ad ogni costo. Anche in questo caso Don Cimatti per quanto poteva non mancava di appoggiare. Poteva capitare il caso che lo sviluppo di un'opera dovesse portare con sé il sacrificio

reale o apparente di un'altra: di qui lo scontro degli individui, che pretendevano poi l'impossibile, vale a dire che il Superiore prendesse la propria parte.

Come si vede, si trattava di spingere al lavoro, già molto difficile in sé e con poche consolazioni, quel poco di personale che aveva a sua disposizione. Diversamente ne sarebbe seguito lo scoraggiamento con tutte le sue conseguenze deleterie. Ed il personale, messo insieme in qualche modo, aveva per di più delle esigenze che Don Cimatti, disgraziatamente e non certo per sua colpa, non poteva soddisfare.

Faremmo un'ingiustizia se non sottolineassimo il fatto che tutti amavano e stimavano Don Cimatti, tutti ammiravano la sua bontà, insieme a tutte le sue altre virtù.

Il torto forse è da ricercarsi nella troppa sicurezza di se stessi, per cui ognuno avrebbe voluto che quella sua bontà fosse messa al suo servizio!

Sono cose abbastanza facili a capirsi, non così ad esprimersi perché si dovrebbero portare fatti ancora troppo recenti... D'altra parte tutto l'insieme non è altro che una manifestazione indiretta delle difficoltà peculiari del lavoro missionario in Giappone, specie in quegli anni. È lo stesso Don Cimatti che ci ha fatto ripetutamente notare la sproporzione dei mezzi di ogni genere coi bisogni reali. Capiremo allora il perché delle sue insistenze presso i Superiori affinché venissero incontro ai bisogni di indole economica, lui che era così distaccato da tutto!

Tutti i superiori, dal più al meno, si trovano nella necessità di fronteggiare simili situazioni. La risonanza che tutto un insieme di cose susciterà entro di loro muterà a seconda della loro sensibilità e del particolar modo di interpretare la propria responsabilità per quanto avviene.

Per parte sua Don Cimatti si sentiva responsabile di tutto il bene mancato e del male che ci poteva essere e che poteva avere per soggetto qualcuno dei suoi dipendenti. Per il bene era un altro affare: lo attribuiva tutto agli altri.

Egli che amava il bene con tutte le sue forze, odiava ugualmente il male; dato che come superiore attribuiva a sé (anche non volendolo) tutto il male, la conclusione inevitabile a cui arrivava era quella di ritenersi inetto. In coscienza quindi doveva necessariamente desiderare con tutte le sue forze di essere rimosso da una posizione per lui insostenibile.

Non era questione di gusto o d'altro, ma di coscienza: e non era certo lui che potesse permettersi di non tenerla in conto.

Ritorniamo ora al suo pensiero genuino. « È col cuore ferito e lacerato dal dolore per le anime, dal pensiero che gran parte di queste cose dipende da me (è per una convinzione di *coscienza*) e che non sono capace di eliminare, dal pensiero che i Superiori che da anni vedono queste deficienze mie, e non vi mettono (a mio modo di vedere) riparo, che scrivo a Lei, mio Superiore e Padre, e che riverso nel suo cuore, come in quello di Gesù, tutto il mio profondo dolore, invocando aiuto. Supplico i Superiori a prendere quei provvedimenti che da tempo attendo. Si assicurino che la causa di tutto in radice è il povero sottoscritto... È mia convinzione di coscienza, ri-

peto... Ho letto pure con compiacimento quanto scrive sulla superiorità, dell'accettazione, dei rifiuti, delle dimissioni, degli esoneri. Mi pare di dover dire in coscienza: "Mi pare di aver detto ai Superiori le mie miserie al riguardo; vedo che tutto crolla vicino a me, anime ed opere (in quel tempo gli erano venuti meno due sacerdoti e non poteva curare convenientemente i cristiani), ed ho la convinzione di coscienza che gran parte proviene da ciò... che non posso dare ciò che non potrò mai avere" ».

Nel chiudere la lettera al Rettor Maggiore Don Cimatti aggiunge: « Nell'inviare la relazione alla S. Sede farò presente in lettera particolare le mie difficoltà per l'esonero "dalla carica di Prefetto Apostolico" ».

La mandò di fatto. Ne siamo a conoscenza attraverso uno scritto del Card. Fumasoni Biondi, Prefetto della « Sacra Congregazione de Propaganda Fide » allo stesso Rettor Maggiore. Vi leggiamo fra l'altro: « Ho chiesto subito il parere del Delegato Apostolico in Giappone ed egli si è dichiarato nettamente contrario all'accettazione della domanda. Di Don Cimatti fa un bellissimo elogio: alto spirito sacerdotale e missionario, cultura, cuore, mente aperta; stimato e ben voluto da tutti, dai suoi cristiani come dagli altri Ordinari e dalle Autorità civili ». Queste parole di altissimo valore, potrebbero essere una prova, della non esistenza del reato che Don Cimatti imputava a se stesso. E se ciò non bastasse potremo ricordare il fatto che proprio in quel tempo i Superiori Maggiori lo nominarono Ispettore Salesiano!

Il suo pensiero però fu sempre uguale. « Per me il massimo dolore è perché ho la convinzione di essere la causa, lo strumento (sia pure, voglio sperarlo, involontario), di questo stato di cose... È un periodo di prove dolorose. La causa è tutta mia... Mi pare di vedere in tutti buona volontà... Le deficienze sono causate da parte mia.. una canna fessa ».

Una volta nel tentativo di salvare un confratello lo mandò in una certa casa, ma questi giuntovi mise sossopra un po' tutto. Dovette naturalmente richiamarlo. Scrivendo ai confratelli di quella casa dice: « La conclusione chiarissima per me è di rammarico profondo, sia pure involontariamente, perché fui causa del dissesto. Ne ho domandato perdono al Signore, ed ora domando il medesimo a voi. Dai frutti mi conoscerete! Sopportatemi, perdonatemi ed aiutatemi in tutte le forme possibili ».

Abbiamo presenti le difficoltà economiche causate soprattutto dai debiti contratti per far fronte ad impegni creati da chi era stato mandato dai Superiori affinché desse il suo aiuto materiale. Però non andando bene le cose, non può che incolpare se stesso. « Comprendo i miei enormi sbagli e di tattica e di amministrazione, ed è da questo e dalle mie altre non poche deficienze da cui provengono queste ed altre non poche nostre miserie che flagellano questa povera missione ». Di questo stato di cose ci fu una ripercussione anche con le Figlie di Maria Ausiliatrice, da lui chiamate in Giappone. Discorrendone con la loro Superiora Generale esce in queste parole: « Buona Madre, preghi per questo povero prete che in definitiva è la vera causa di tutto il malessere che possono avere provato e provano le sue Figliuole ».

Non cessava quindi di implorare di essere rimosso dalla posizione insosteni-

bile in cui si trovava. « I Superiori conoscono la difficoltà massima di Don Cimatti, che finché avrà fiato, manifesterà apertamente: di toglierlo cioè dalla croce del superiorato per il bene dell'anima sua e più per quello dell'anima dei confratelli... Certo la via regia è fare come ordina l'obbedienza, ed è quello che tento di fare. Se si trattasse di Don Cimatti solo... ma, avanti senza paura. Ma è che si tratta di responsabilità in cui vanno di mezzo gli altri, e Don Cimatti non vorrebbe far soffrire, né essere di danno a nessuno, e purtroppo che lo sono! Non esprimo ai miei Superiori che il desiderio che essi conoscano e la volontà di donarmi sempre di più a Dio e a loro, ma quanto più mi unisco a Dio e a loro, tanto più vedo la realtà della mia posizione ».

Abbiamo raccolto le accuse che Don Cimatti fa di se stesso, sono nello stesso tempo rivelatrici del suo animo e del conseguente suo atteggiamento. È tempo di sentire cosa pensassero gli altri. Dobbiamo dire che nella maggior parte dei casi al massimo hanno intravisto qualche cosa di quanto siamo venuti dicendo. Per parte nostra ci sentiamo autorizzati a fare un'asserzione maturata in tanti anni e dopo molti contatti e ad ogni livello: non conosciamo il fatto di individui posti sul candelabro della superiorità (dando a questa parola il senso più vasto), di cui non abbiamo sentito critiche anche di una certa entità. Non fanno eccezione neppure quelli che la Chiesa, con atto solenne di magistero, ha dichiarato eroici nella pratica delle virtù, oppure quelli che il consenso generale degli uomini in un certo senso ha già canonizzati. E non occorre fare degli esempi perché si tratta di esperienza che potrebbe essere comune. In un certo senso anche Don Cimatti non fece eccezione.

Le sue parole già riportate ci fanno comprendere che c'erano di coloro che disapprovavano il suo agire e in un modo o nell'altro glielo facevano sapere. Nel caso che lo ritenevano necessario ne scrivevano a Torino. Ed egli pur essendo nemico acerrimo della mormorazione, non solo non se ne risentiva, pregava i singoli confratelli a parlargli senza timore di quello che credevano bene e li incoraggiava a scrivere ai Superiori. Sono sue parole: « Ho sempre consigliato e lasciato piena libertà ai confratelli di scrivere ai Superiori ». Nelle sue conferenze e parlate specie durante gli Esercizi Spirituali ritornava spesso su questo argomento.

Aggiungiamo ancora un'altra cosa: nelle nostre ricerche abbiamo avuto una speciale cura per non lasciar cadere nessuna di queste critiche. Un giorno ci fu un confratello che ebbe l'indelicato pensiero di comunicargli che qualcuno aveva interpretato certi suoi modi di fare come atti di debolezza. Egli sorridendo ebbe a dire: « N. è un carissimo confratello. Ognuno ha le sue vedute! ».

Fuori del Giappone fra le centinaia di persone che abbiamo interpellato, una sola volta ci capitò di sentirci dire a questo riguardo: « L'unica critica che di lui mi capitò di sentire da un confratello del Giappone era che non sapeva imporsi. Secondo il bravo confratello egli non sarebbe stato capace di comandare ».

Naturalmente nell'archivio del Consiglio Superiore è conservato il massimo che ci possa essere su questo punto.

In una lettera confidenziale di Don Berruti a Don Cimatti si parla di un certo confratello allora in Italia, al conto del quale erano arrivate varie lamentele da parte degli altri confratelli. Il Superiore fa a Don Cimatti la proposta di tenerlo in Italia, almeno finché avesse dato segno di resipiscenza, anche per diminuire le difficoltà dello stesso Ispettore. Il confratello in questione, pregato dal Superiore mise in carta le osservazioni che in coscienza credeva bene di dover fare sul conto della Missione salesiana in Giappone. Scegliamo quanto ha riguardo con il suo Superiore. « Si sente il bisogno che Don Cimatti, alla sua bontà, alla meravigliosa attività, alla sapiente e caritatevole direzione delle anime e formazione dei chierici, congiunga una più accurata proprietà della persona... Si desidera da lui una maggior impronta personale nel lavoro e nello sviluppo della Missione. Egli approva, loda, incoraggia i confratelli e le loro iniziative. Ciò fa certamente piacere a tutti noi. Ma mancando una spiccata impronta personale ne sono derivati gravi attriti tra i confratelli e gruppi di confratelli... Il sottoscritto è stato tutt'altro che estraneo a queste beghe, ma può attestare in coscienza d'averlo fatto a malincuore e di non aver avuta altra intenzione che supplire la debolezza di Don Cimatti ».

L'eco di quanto fu scritto a Torino, poté essere raccolto anche in Giappone. Confratelli, d'altronde pieni di venerazione per lui, ci hanno detto: « Io alle volte provai vere difficoltà con Don Cimatti. Mi sembrava troppo remissivo ».

Altri ci hanno riferito dell'atteggiamento e del pensiero di terzi: « Ho sentito Don N. lamentarsi di lui perché — diceva — lasciava fare agli altri quello che volevano... Ho sentito dire di lui che era troppo debole. Penso che lo facesse per effetto della sua bontà e per amore della carità ».

Sappiamo della visita straordinaria fatta dal Rev.mo Don A. Candela nel 1937. Ecco alcune delle osservazioni da lui fatte al Rettor Maggiore. « L'andamento generale della Visitatoria, nella parte religiosa, è buono. Vi è ottimo spirito; grande attaccamento alla Congregazione e si lavora molto, con generosità e molta iniziativa...

Riguardo alla carità vi è da deplorare qualche divisione tra i Direttori, proveniente da differenza di vedute, che la bontà eccessiva di Don Cimatti non riesce a dominare o a unificare, e anche dal carattere nervoso, forte di parecchi ». E dopo di aver suggerito « la necessità di separare la giurisdizione dell'Opera salesiana da quella della Prefettura Apostolica », ne porta le ragioni, tra cui: « A questi motivi si potrebbe aggiungere pure il carattere eccessivamente buono di Monsignore (Don Cimatti) che lascia andare troppo le redini, per cui ogni direttore fa da sé allorché sarebbe necessario un controllo, una parola d'ordine e talora pure una mano forte. Le divisioni, lamentele prolungate per certe iniziative prese di opere belle in sé... forse hanno la loro spiegazione, almeno parziale, in questa troppa facilità e libertà lasciata dal Superiore. Questa osservazione non toglie niente dell'apprezzamento e dell'ammirazione che il Visitatore sente per Monsignore, la cui vita e opera, in Giappone, sono quelle di un vero e zelante figlio di Don Bosco.

Meritatamente egli gode la stima e la venerazione delle Autorità civili della Missione, del Delegato Apostolico, dei Superiori Ecclesiastici suoi colleghi, e di tutti i suoi confratelli ».

Ed il medesimo prima ancora di fare la relazione ufficiale aveva scritto: « Ho trovato nell'Ispettoria (era solo Visitatoria) buon spirito e grande attaccamento a Don Bosco e ai Superiori. Il carissimo Don Cimatti è un Salesiano modello e un lavoratore instancabile, peccato che non abbia la fermezza di volontà e che lasci un po' che i Direttori facciano da sé: senza questa deficienza che si nota subito nell'andamento generale e che è lui il primo a riconoscere, sarebbe un superiore perfetto ». Si tratta di relazioni impeccabili, ma che dimostrano la mancanza di una buona conoscenza dello stato di cose del Giappone: forse si trattava anche di un certo concetto di superiorità, felicemente superato!

Dopo quanto ci siamo sentiti da Don Cimatti stesso avremmo potuto aspettarci qualche cosa di più dagli altri... Non è detto che uno, per quanto dotatissimo, abbia tutto e per di più in grado eccellente. E se poi mancasse di qualche cosa, dopo che avrà fatto tutto il suo possibile per compiere quel dovere che contro voglia gli è stato affidato, non si potrà certo far colpa a lui, se qualche cosa non filerà dritto! Don Cimatti mentre era persuasissimo di non essere fatto per fare il superiore confessa che certi inconvenienti avvenivano proprio « quando credo di compiere atti di carità ».

Detto questo ci sembra doveroso chiarire e precisare il contenuto delle critiche fatte a Don Cimatti.

Prima di tutto non possiamo non prendere atto dell'accordo di tutti nella stima e ammirazione per lui che troviamo anche in coloro che pure hanno qualche riserva sul suo modo di comandare.

Occorre insistere sul fatto che Don Cimatti aveva da fare con individui dalla personalità molto sviluppata, difficile ad armonizzarsi con quella degli altri. Provenivano da ambienti diversi; avevano ricevuto una formazione differente: alcuni erano entrati in Congregazione in un'età matura, di età, di cultura, salute differenti. Avevano però autentiche energie. Era indispensabile metterli ad un lavoro impegnativo: solo così le energie potevano essere messe a buon uso. Perché ciò avvenisse bisognava che tale lavoro rispondesse almeno fino ad un certo punto alle inclinazioni e gusti di ognuno. Era quindi impossibile attendersi qualche cosa di positivo senza favorire nei limiti della possibilità le iniziative individuali. Ma non erano risolti tutti i problemi, rimaneva sempre il problema finanziario... e l'assalto a cui Don Cimatti veniva sottoposto per avere gli aiuti... Non era certo lui che era in grado di soddisfare sempre e tutti; più di una volta « doveva disgustare » ed un po' tutti, di qui le scariche...

Tali scariche generalmente avvenivano tra le varie parti in contrasto, o meglio in concorrenza, il più delle volte però erano captate in antecedenza dal buon parafulmine che era Don Cimatti e, per tal modo, finivano per essere se non del tutto smorzate, almeno attutite.

In tal modo: colle persone a sua disposizione (che non furono mai di

sua scelta, che sempre ricevette senza lamentarsi, pur facendo le osservazioni di dovere) del gran bene ne fu fatto.

Se Don Cimatti avesse agito diversamente non solo non ci sarebbe stato alcun vantaggio, ma ne sarebbe venuto un danno alla causa del bene. Non aveva quindi torto di incoraggiare al lavoro, di favorire le iniziative e di ammirare il bene fatto dai confratelli, anche se per troppa umiltà esagerava attribuendo al « lavoro » dei suoi confratelli « tutto quanto si è fatto ». Rimanevano però gli inconvenienti: un certo malcontento e soprattutto un po' di discordia. Don Cimatti attribuiva a sé quanto con tutto il suo sforzo non poteva eliminare. Trattandosi poi di uno dei doveri suoi principali (promuovere la carità fraterna), egli soffriva terribilmente e per ragione della sua umiltà e stima che nutriva per tutti attribuiva non a loro quello che avveniva, ma a se stesso, con la conseguente convinzione che conosciamo.

Abbiamo chiesto il parere di uno che fu tra quelli che maggiormente ritenne Don Cimatti « troppo remissivo » verso gli altri. Ci ha detto: « Riflettendoci adesso riconosco che se fosse stato così forte come avrei desiderato io, ci sarebbero stati degli urti e non sarebbe stato possibile vivere in pace ». E questo è il minimo che si possa riconoscere.

Rimane però l'accusa di debolezza che abbiamo trovato diretta a Don Cimatti e che riflette anche il parere almeno di qualche Superiore il quale all'occasione non mancava di ammonirlo ad essere più forte... Don Cimatti a più riprese espresse il suo pensiero, in qualche circostanza sentì perfino il dovere di esporre la ragione del suo modo di agire. « Don Cimatti sa dare mille buoni consigli, ma non sa esigere anche quando dovrebbe... Paura? inesperienza? Siamo all'a,b,c, della perfezione... Ho la persuasione intima che tutti gli altri sanno fare meglio, molto meglio di quello che possa vedere Don Cimatti e perciò, nell'ambito delle facoltà e della regola permetto ogni cosa, purché si faccia del bene... Don Cimatti in relazione alle richieste dei confratelli inclina sempre al sì più che al no, perché mi pare per il bene delle anime... Non ho forza nel tratto, né nelle disposizioni... Se uno mi domanda una cosa non so dir di no... Per me non so dir di no... Per me non so impormi, né imporre il mio pensiero, anche quando sarebbe necessario (almeno a giudizio di altri). Ora per uno che deve guidare gli altri questo è certo la cosa più deleteria... Non sono capace, vedendo ad es. l'opportunità di fare osservazioni, di farle al momento: non è sempre opportuno, non sempre è edificante... e alle volte dimentico o passa l'occasione. Certo al rendiconto o in discorsi indiretti... Alle volte sono negli imbrogli, perché qualche confratello si serve dell'opera mia in confessione ». Questa ultima osservazione non è da dimenticarsi e sottovalutare.

« Mi si dice di essere *padre buono ed esigente*... Nessuno dà quello che non ha. Per me ho la convinzione assoluta della mia supina asinaggine in ogni campo... Don Cimatti è persuaso di non avere le doti per dirigere e non le ha, quindi si adatta al pensiero degli altri, tentando di accontentare tutti nel limite del possibile, privo di forza di correzione... ». « Sia buono ed esigente » era il ritornello che si sentiva ripetere specialmente da uno dei Su-

periori: a lui furono dirette queste parole: « Mi sembra di dire le cose chiare e per lettera per iscritto e a voce, "opportune et importune", ma siccome ho la convinzione di coscienza che gli altri fanno e sanno meglio e più di me, lascio fare (non contro le regole... e contro lo spirito delle medesime... no, no), ma nel modo del lavoro... Per me basta che siamo buoni Salesiani e amiamo il Signore e le anime: è per questo desiderio che alle volte sproposito ». Tenendo conto delle premesse ci verrebbe voglia di dire: santi spropositi!

« Sono contento che i Superiori sappiano che Don Cimatti non sa dire di no a nessuno... quando sono cose che si possono fare e che non sono disformi dallo spirito delle nostre Regole... Dimenticavo che il *dir di sì* di Don Cimatti (quando dice di sì, perché tante volte *dice di no*: nelle cose di Regola) è per salvare dallo scoraggiamento, dal pericolo d'inerzia o altro i confratelli. Desidero soffrire io, ma siano salvi gli altri. In Giappone l'inazione del missionario è la sua morte spirituale... Dovrei scrivere volumi per spiegare i *sì* alle volte dolorosi di Don Cimatti ».

In relazione ad un certo problema aveva ricevuto da Torino direttive chiare. Rispondendo asserisce: « Ho seguito quanto mi disse... Già prima avevo scritto sempre chiarissimo e senza fronzoli e ai singoli e in comune. Mi sembra per questo aver la coscienza tranquilla... Colpa? In parte anche mia, che non so impormi: mi pare di dire la verità a tutti, tutta la verità, ma non so impormi, né salutarmente sgridare. Che vuole? Purtroppo è così, e... non riesco a fare diversamente. Quanti mi conoscono soffrono nel vedere che soffro, ma la sferzata che in tanti casi *forse* ad alcuni farebbe bene, non la so dare ». È lui stesso che sottolinea il « forse ». È evidente: non sapeva « sgridare » né « sferzare », come altri avrebbero suggerito. Non lo faceva, non solamente perché ripugnante alla sua natura, ma soprattutto perché non credeva all'efficacia di tali mezzi. A causa del rispetto che invariabilmente nutriva per tutti, anche se di parere del tutto diverso, non si metteva mai in opposizione: all'occorrenza e secondo il suo stile, debolmente manifestava quella che era la sua convinzione e che certo influiva nel suo agire.

E poi teneva in considerazione tutti i fattori concreti. « Don Cimatti ama e stima al sommo tutti i suoi confratelli: ne ha molti stanchi e ammalati, tenta di utilizzarli per quanto può, secondo le loro attitudini, e nel campo delle facoltà sue, *lascia fare,* persuaso che tutti sanno meglio di lui, e per dare ad ognuno la soddisfazione di vedere qualche risultato dei suoi lavori, purché il bene si faccia... ».

Lo sappiamo: anche per Don Cimatti era impossibile soddisfare a tutte le esigenze di tutti, di qui i disgusti e le false impressioni di qualcuno il quale credeva che egli si lasciasse influenzare troppo da qualche confratello. Tali lamenti arrivavano fino a Torino, e da qui prontamente arrivava il buon consiglio... « Grazie delle informazioni sulle relazioni mie con Don A.! Confesso che ciò si può dire dei singoli miei confratelli... e quante volte ne ho avvisato i Superiori! Veda, Don Cimatti è così: viene un confratello e mi domanda... Se non è contrario alle Regole o ad ordini, se può realizzare del bene o anche solo se può far piacere al confratello, dice di sì. Penso che

nessuno dei miei preti, chierici e coadiutori possa dire il contrario. *Dico che non posso* alle condizioni indicate e quando mi domandano soldi, perché non ne ho: non ho cassa e quando ne ho bisogno ne domando al mio economo, che per fortuna è a Tokyo (Don Piacenza). In questo senso mi lascio influenzare dai miei confratelli, e sono contento quando posso farlo e finché vivrò lo farò... Per me desidero una sola cosa: che si faccia il bene, che tutti lavorino, e che i Superiori capiscano una buona volta le fesserie di Don Cimatti. Dico al Signore: "Vedi! La botte dà il vino che ha!"... Sì, Don Cimatti si lascia influenzare dai singoli che hanno da trattare con lui, perché è *convinto* che tutti sanno e riescono più di lui. Perché dovrei fare diverso, dal momento che non so fare di meglio ». Ci sembra che da tutto ciò che ci siamo sentiti dire — quanto di più personale si possa immaginare — sarebbe possibile ricavare la « figura ideale del Superiore ». Allo stesso tempo sentiamo di dover ringraziare il Signore perché non abbia saputo « fare meglio » nel senso che intendevano gli altri. Tutti coloro che hanno la missione di comunicare dei valori autentici è inevitabile che abbiano da soffrire.

Non riteniamo fuori posto ricordare alcuni giudizi che riallacciano Don Cimatti a Don Bosco di cui fu certamente uno dei più perfetti imitatori ed interpreti. « In Giappone c'è Don Cimatti... È un altro Don Bosco!... Non solo a me ma a tutti i Salesiani del Giappone egli dava l'impressione di essere proprio la riproduzione di Don Bosco vivente ».

Dopo di aver affrontato il lato più difficile, che d'altra parte abbiamo conosciuto quasi unicamente attraverso i suoi scritti, ci rimane da osservarlo nell'esercizio della superiorità: saremo aiutati a capire ancor meglio quanto abbiamo già tentato di dire.

Non sarà fuori luogo ricordare che abbiamo già dovuto toccare l'argomento trattando della sua attività a Valsalice: la posizione è diversa, molto diverso l'ambiente e più eterogeneo l'elemento con cui ha da fare: c'è però affinità ed è sempre la medesima personalità che « tenta » di fare del suo meglio.

Don Berruti, allorché nel 1937 visitò il Giappone poté darsi ragione del come andassero le cose. Ecco come espresse il suo parere circa l'andamento generale. « Nel Giappone salesiano si notano subito le caratteristiche del metodo di governo familiare e alla buona di Don Cimatti: allegria, spirito di famiglia, lavoro in cui ciascuno esplica le sue attitudini e vi mette tutta l'anima: mi ricordano i Salesiani dell'Oratorio di 50 anni fa... Si va alla buona: si cerca di stare allegri e di far sì che domini la carità: il buon cuore di Don Cimatti copre tutto e aggiusta tutto ».

In altre parole avrebbe potuto dire brevemente: « Vi regna il vero spirito di famiglia di cui Don Cimatti è il padre ed il centro propulsore ».

L'espressione « si va alla buona » è suscettibile a varie interpretazioni, va quindi spiegata. In una famiglia che funzioni bene o in cui si vuole realmente che domini lo spirito caratteristico deve necessariamente regnare la fiducia e l'amore vicendevole, e sono da evitarsi certe formalità di per sé indispensabili in altre società in cui soprattutto importa il raggiungimento di

un obiettivo esteriore. I membri che costituiscono una famiglia fanno già parte dello scopo da raggiungere, sono quindi l'oggetto di cure speciali dei genitori o di chi ne fa le veci. Solo allorché si sarà raggiunta una piena armonia tra di loro, fondata sulla vicendevole fiducia e rispetto, saranno raggiunti anche gli scopi da tutti voluti e da tutti cercati. Andare alla buona voleva quindi dire sentirsi tutti membri della stessa famiglia e dare tutto il proprio contributo.

Nessuno si meraviglierà se anche fra fratelli, che pur si amano, sorgano alle volte delle incomprensioni e ci siano gli urti.

Ci pare molto giusta questa osservazione fatta da un confratello: « Qualcuno riteneva che Don Cimatti andasse avanti troppo alla buona; in realtà non è che lasciasse correre, ma sapeva aspettare e accontentarsi di quello che gli altri potevano dare. Ricordava troppo bene il detto di S. Francesco di Sales: si prendono più mosche con un cucchiaio di miele che con un barile di aceto. Inoltre gli era caro il detto di Don Bosco: l'ottimo è nemico del bene ». Se avesse voluto la perfezione avrebbe concluso ben poco: invece incoraggiando tutti a dare tutto quello che era loro possibile del bene ne fu fatto e molto!

Trattando della sua attività in Italia, abbiamo toccato quella che riguardava la sua qualità di Maestro di musica, incaricato delle varie esecuzioni in chiesa e nei vari ambienti. Uno dal gusto musicale fino come il suo non poteva certo rallegrarsi di qualsiasi esecuzione: necessariamente mirava alla perfezione. Se però avesse preteso la perfezione in atto avrebbe dovuto accontentarsi di... fare tacere le voci disponibili, perché gli mancavano troppi elementi indispensabili. Si accontentava del meglio che era raggiungibile nelle circostanze concrete: era sempre più del niente che diversamente sarebbe stato raggiunto.

Uno che come Don Cimatti amava Dio ed il suo prossimo con tutte le sue forze, dovendo fronteggiare dei problemi che per lui erano vitali, non poteva assolutamente essere indifferente: trovandosi davanti al male reagiva con tutte le sue forze; così pure non trascurava nulla che aiutasse a farlo evitare.

Trattandosi di fare il bene non si stancava di inculcarlo, di incoraggiarlo, di spingere, sempre in bel modo. Ma si accontentava di quello che ognuno poteva dare e lo dimostrava anche esteriormente: in tal modo la buona volontà non solo non si affievoliva, ma aumentava sempre più.

Allora possiamo dire che « l'andare alla buona » di Don Cimatti era una speciale arte che egli aveva per far uscire gli individui dalla mediocrità e lanciarli verso l'ideale della perfezione.

Sentiamo ancora questo giudizio al suo riguardo: « Sbaglierebbe di grosso chi vedesse in lui un superiore superficiale, disimpegnato, che andava alla buona: tutt'altro! Investito di grande responsabilità come: fondare una Missione e impiantare la Congregazione Salesiana in Giappone, seguiva tutto, controllava, visitava, cercava il dialogo con tutti, consigliava, dava direttive sicure e sempre con grande semplicità. Come prima cosa egli cercava di conoscere bene e in tutti i sensi il nuovo personale che gli era mandato dai

Superiori Maggiori. Affidata ad uno una qualche incombenza lo seguiva, desiderava essere messo al corrente dell'andamento delle cose, studiava insieme i punti difficili che erano stati incontrati e alla fine diceva la sua parola ricca di tanta esperienza ».

È doveroso insistere sopra un punto: egli riteneva indispensabile per il compimento della sua missione conoscere bene i propri confratelli, ed in tutto. Una delle osservazioni che non temeva di fare ai Superiori allorché gli inviavano nuovo personale era appunto quella che riguardava queste informazioni. Ebbe a dire per esempio a Don Berruti in una certa circostanza: « I confratelli mi arrivano senza alcuna carta informativa. Salvo quello che mi dicono non so chi siano. Scriverò ai loro Ispettori di origine, ma... bisogna perdere un tempo prezioso che va tutto a detrimento degli interessati ».

Indirettamente era venuto a sapere che un chierico, all'estero per ragioni di studio, aveva dei disturbi di salute la cui origine risaliva a parecchi anni addietro: ne fece le sue rimostranze. « Nonostante le reiterate domande di Don Cimatti non hai *mai* detto nulla di questo. Perché? Come si sarebbe subito compreso la fonte di tante tue indisposizioni!... ».

È evidente che la conoscenza degli individui aveva un unico scopo: metterli in quell'ambiente che maggiormente si confaceva a loro perché potessero far del bene.

Ed era appunto per questo che egli dava la fiducia ai confratelli. « Don Cimatti stimava e aveva fiducia di ognuno dei confratelli; riteneva le loro cose come le proprie, anzi dava maggior importanza ».

Ed era così con tutti anche i più giovani. « A noi confratelli coadiutori dava molta confidenza e ci faceva sapere lo stato economico sia della casa come anche quello generale. Era persuaso che noi potevamo influire molto su questo punto... A me chierico tirocinante sembrava di vivere in un altro mondo: pur essendo del tutto privo di esperienza, sentivo di essere preso in considerazione per quello che dicevo e facevo ».

E la fiducia data non la ritirava. Narra un sacerdote. « Mi capitò di avere da lui degli incarichi speciali circa problemi un po' scabrosi.

Cercai di disimpegnarmi nel modo da me creduto il migliore. Non tutto andò come avrebbe dovuto... Egli però riconobbe il fatto e lo avvalorò con la sua autorità. Era sempre così: la fiducia data inizialmente la conservava fino alla fine, prendendosi all'occorrenza, le odiosità inevitabili ».

Era quindi naturale che ottenesse la confidenza di tutti. « Verso di lui si aveva una confidenza illimitata. Pur essendo di una certa età, con lui si diventava come dei figli che parlavano al loro padre ». Questa confidenza era evidente ed appariva anche agli estranei. Il Card. M. de Furstemberg nel tempo in cui fu Delegato Apostolico in Giappone ebbe agio di constatarlo. « Quello che maggiormente colpiva — dice egli — era l'ascendente che aveva sopra i propri confratelli e la fiducia di tutti i giovani e vecchi che gli era testimoniata ». E tali sentimenti si propagavano anche agli altri missionari che non erano suoi sudditi. Fu sentito un vecchio missionario appartenente

ad un benemerito Istituto affermare: « Ho più confidenza in Don Cimatti che nel mio stesso superiore ».

Nessuno aveva difficoltà a parlare con lui e manifestargli le proprie cose, anche quelle più intime e personali. Aveva in altissimo grado la dote di saper ascoltare, senza mai interrompere, senza dimostrare disgusto, senza mai contraddire o anche far capire che aveva tante altre preoccupazioni... Ed il suo non era semplicemente l'atteggiamento di uno che esercita la pazienza, sia pure in un bellissimo modo; e pur nella calma e nel dominio di se stesso egli non se ne rimaneva passivo. Ognuno capiva bene che tutto quello che diceva suscitava come un'eco nell'anima sua ed era quindi preso in considerazione.

Una delle sue prerogative era appunto quella di ascoltare sempre e tutto, anche ciò che ad altri avrebbe potuto sembrare di nessun valore. Per lui tutto era interessante e piacevole, perché voleva bene a tutti ed arrivava in un certo modo ad identificarsi con loro. È quanto direttamente o indirettamente viene affermato da molti.

« Ogni volta che lo desideravo, potevo parlare con lui liberamente anche a lungo; ascoltava sempre con pazienza; mai che si dimostrasse stanco... Non l'ho mai visto impazientirsi, né parlare con un tono aspro o risentito... Ci ascoltava sempre con grande pazienza. Quando poi avevamo finito i nostri discorsi, che potevano anche essere lamentele su questo o quello, con poche parole ci metteva a posto e ci mandava via contenti e incoraggiati... Di tanto in tanto veniva a trovarlo un certo confratello... Costui non finiva mai di parlargli e gli faceva perdere un mucchio di tempo: noi ammiravamo assai la sua pazienza, tanto più che sapevamo il suo da fare... ».

Non è da dirsi che internamente anche lui non sentisse proprio nulla: lo apprendiamo dalle sue confidenze, ma gli altri non se ne accorgevano neppure. « Alle volte sento il peso di lunghe conversazioni coi cari confratelli, mentre potrebbero spicciarsi in quattro parole. Penso allora alle udienze di Don Bosco! ». Davanti a certi sfoghi naturalmente non poteva approvare tutto: comprendeva sempre lo stato d'animo, alle volte disgustato per tante cose che capitano. Compativa ed aiutava a rialzarsi prontamente. È certo che dopo di aver parlato con lui scomparivano come per incanto tanti malumori che amareggiano la vita di un individuo e stendono come una cappa di bronzo sopra l'intera vita della comunità.

E si sapeva che tutto quanto era stato versato nel suo grande cuore rimaneva come sepolto per sempre: nessuno assolutamente ne avrebbe sentita la sia pur minima allusione. Per lui il segreto era veramente tale: appunto per questo non c'era timore di aprire a lui anche le parti più recondite di se stesso. Ognuno aveva l'impressione che le proprie cose, anche le più delicate, fossero più al sicuro quando affidate a lui.

In tal modo egli conosceva gli individui, e poteva dire loro una parola sicura che risolveva i problemi di anime angustiate. Certo non sono molti i Superiori che come lui possano dire ai loro sudditi parole come queste: « Sta' tranquillo, mi prendo io tutto sulla mia coscienza. Quando vengono quei momenti di' così: "Signore rivolgetevi a Don Cimatti, io non c'entro!" ».

Quante vocazioni ondeggianti ha così salvato, quante volontà deboli ha rafforzato, quanti individui ha sollevato ridando a loro una nuova speranza di potersi redimere! Ma queste cose le conoscono solo i singoli ed il Signore.

Era indubbiamente molto buono, lasciava correre dove e quando riteneva essere richiesto dal vero bene: però sapeva anche esigere. È un punto su cui è necessario insistere, perché tra quelli meno compresi.

Sentiamo qualcuna delle voci tra le più espressive. « Don Cimatti non era debole, era bensì buono. Non lasciava correre in quello che non era lecito, però voleva che soprattutto si praticasse la carità... All'occasione sapeva anche essere severo, ma la sua severità non colpiva direttamente la persona... ».

Sapeva fare le osservazioni, ma in un modo tale che queste fossero accettate. « In una circostanza ricevetti da lui uno scritto abbastanza forte. Era la risposta ad una mia in cui gli avevo chiesto che mi fosse affidato un certo ufficio. Egli senza alcun timore mi indicò tre lati che erano deficienti nel mio carattere: lo fece però in un bel modo, senza punto offendere. Ne fui ammirato... Pur essendo assai più giovane di lui fui sempre trattato con speciale riguardo e sempre paternamente. Non trascurava però di ammonirmi e di mettermi in guardia contro il mio carattere. Il modo che lui usava per correggere non offendeva mai, essendo sempre improntato alla delicatezza ».

La lettura delle lettere che egli inviava ai singoli confratelli — e che si sono sentiti in dovere di conservare — ci fa meravigliare del coraggio da lui dimostrato nel fare certe correzioni; soprattutto edifica e commuove l'arte che aveva di farle accettare. Qualche esempio. « E permettimi un ultimo sfogo cordiale per il bene dell'anima tua. Per me, vedi, è dolorosissimo parlare agli altri dei difetti, quando vedo di esserne pieno. Ma il dovere mi impone di ripeterti brevemente quanto Don Cimatti ed altri hanno ripetutamente detto in altre circostanze. Ciò che ti ha fatto tanto male e che ha fatto tanto male agli altri, sai che è la lingua. Non voglio ricordare il passato; lo ha perdonato il Signore, ed è inutile che lo ricordiamo noi. In guardia mio buon N., non ricominciare una nuova catena, ora che la prima voglio sia seppellita nell'oblio... Fa' questo sforzo (che, nota bene, è *stretto dovere di giustizia*), per riparare il passato. Ricorda che anche ottenuto il perdono di Dio e degli uomini, non è finito il nostro lavoro: è strettamente obbligatoria la riparazione ».

Le seguenti sono parole da lui scritte a un giovane missionario. « Tu sai come alle volte la tua lingua ti tradisca e sia tagliente e faccia sanguinare chi ode. Non ci avrai neppure pensato, ma... Può essere che frasi anche un po' forti ti sfuggano alle volte con varie persone... e questo non conferisce certo alle tue buone relazioni. Cerca adunque di mettere molto olio, e la carità, la pazienza e l'umiltà faranno miracoli ».

Con uno al quale aveva fatto notare varie cose che non andavano bene, conclude così il suo dire: « Coraggio, mio A. Uomini come siamo, tutti abbiamo difetti, il riconoscerli in noi è dovere, il sopportarli in noi e negli altri è virtù. Tu sai quanto voglio il bene dell'anima tua e sono disposto a

sopportare tutto purché regni fra noi la carità ». Saremmo tentati a riportare altri passi, tutti intonati al medesimo spirito, ma pensiamo possa bastare.

L'ambiente saturo di spirito di famiglia, ed in cui regnava la carità e la fiducia vicendevole che era riuscito a fomentare intorno a sé, faceva sì che da lui si accettasse qualsiasi cosa. Alle volte anche il solo silenzio aveva la sua grande efficacia.

In una città in cui vi erano più opere salesiane, ci fu un tempo in cui le relazioni tra i responsabili di due di esse fossero un po' tese a causa di diversità di vedute e di carattere. « Al mio carico — ci ha detto uno di essi — erano state fatte delle accuse di una certa entità. Venne Don Cimatti in visita. Intuii subito il motivo della venuta. Mi invitò a fare alcuni passi insieme. Camminammo per un tempo considerevole: io mi attendevo da un momento all'altro che egli entrasse in argomento. Parlammo di fatto di molte cose, dell'affare increscioso però non ci fu neppure una parola ». L'avesse fatto ne sarebbero venute fuori scuse e accuse di ogni genere le quali non avrebbero fatto che aggravare la situazione. Quel silenzio, che evidentemente era intenzionale, servì a smorzare i bollori più di qualsiasi predica.

Come Superiore alle volte aveva da trattare con persone, più o meno bene intenzionate, che avevano da ridire dei suoi sudditi. Una di esse ci parla della propria esperienza. « Si era nell'anno 1937. Per qualche cosa che mi sembrava non andasse, avevo sparlato del Parroco Salesiano. Don Cimatti venuto a visitare la parrocchia mi fece chiamare. Capii subito quale doveva essere la ragione, e pensai che una buona lavatina di capo non l'avrei evitata.

Egli mi interrogò sulle varie cose: durante tutto il tempo in cui io parlai conservò il suo abituale sorriso. Alla fine non ci fu alcuna sgridata. Davanti al suo atteggiamento mi commossi e piansi. Avevo sentito dire che egli era molto affabile e buono: ebbi occasione di sperimentarlo. Lui era veramente diverso dagli altri! ».

Coloro che erano sudditi di Don Cimatti una cosa sentivano fortissimamente: quella di essere amati, compresi, compatiti e sostenuti da lui ad ogni evenienza. Sapevano bene che non erano considerati come una semplice pedina da muoversi indifferentemente a seconda dei bisogni delle opere, per i quali potevano essere sacrificati.

Per lui al primo posto c'erano i suoi figli e loro erano l'oggetto delle sue attenzioni e preoccupazioni: il resto passava in seconda linea.

In lui l'autorità era soprattutto e realmente un servizio, reso allegramente, generosamente e senza alcuna limitazione.

« Né le distanze, né le intemperie, né l'importunità di chi chiedeva l'hanno mai trattenuto: nessuno di noi ha udito da lui una parola che suonava lamento per il troppo lavoro o per altro; il "no" era un vocabolo raramente usato da lui, perché ad imitazione di Cristo non si stancò mai di dare... I doni di grazia e di natura che in abbondanza aveva ricevuto dal Signore, erano usati per fare del bene al prossimo, diventandone indistintamente quasi il servo. Chi non ha goduto dei suoi benefici?... Per qualunque occasione,

anche insignificante si prestava ugualmente volentieri, come si trattasse di cosa importante. Così scriveva l'accompagnamento ai semplici canti che noi chierichetti dovevamo suonare nelle varie funzioni religiose o per qualsiasi altra occasione. Altre volte erano intere partiture per gli strumenti della banda... Chissà quante ore dovette sacrificare per quelle cose che altri avrebbe respinto perché ingombranti e causa di perditempo!... ».

Ogni volta che da Miyazaki andava a Tokyo, e viceversa, avvisava in tempo i confratelli, invitandoli ad approfittare liberamente per tutto quello che potesse essere loro utile. Non farà allora meraviglia che la sua famosa borsa fatta a modo di fisarmonica, e sempre la stessa per tutto il tempo, fosse sempre pesante. Dovette accorgersi anche un buon frate conventuale, col quale gli era capitato di viaggiare una volta. Provenivano tutti e due da Tokyo ed ebbero bisogno di fermarsi a Kobe, pensiamo soprattutto per poter celebrare la S. Messa. « Arrivati di buon mattino — è il frate che parla — ci dirigemmo tosto verso la Chiesa del S. Cuore. Si trattava di un cammino fatto a piedi di circa una ventina di minuti. Egli portava con sé una borsa assai pesante che doveva stancarlo, tanto è vero che lo vedevo frequentemente cambiare la mano. Essendo più giovane, mi offrii di aiutarlo e gli presi la borsa. Era veramente pesante ed anch'io facevo fatica a portarla. "Don Cimatti — gli dissi — lei deve aver dell'oro in questa borsa!". Ed egli: "Neppure l'ombra... sono alcune parti di una macchina che deve essere riparata!" ». Nella cronaca di una casa leggiamo: « Festa di Pentecoste. Don Cimatti ha celebrato solennemente, predicato, confessato. Questo santo nostro Superiore ha sempre lo spirito giovane ed è sempre a disposizione di tutti... ». E dopo pochi giorni: « Alle tre di notte arriva Don Cimatti per visitare Don N. caduto ammalato... Poi riparte verso le undici ».

L'autorità è servizio: in lui questi termini si fusero perfettamente tanto da sembrare la cosa più naturale del mondo. Da notarsi che probabilmente in tutta la sua vita non gli passò neppure per la mente di farne argomento di qualcuna delle sue numerosissime parlate. Lui ne era più che convinto: per gli altri bastava il suo esempio.

In lui Superiore non esisteva il comando secco, che non ammette repliche: non ne sarebbe stato capace, anche l'avesse voluto.

Amante delle cose fatte con naturalezza e con spontaneità, non era solito rivestire gli ordini, che pure doveva dare, con le solite formalità. All'occasione non temeva di manifestare chiaramente il suo pensiero. Così in una circostanza, dopo di aver dato delle disposizioni ai confratelli, aggiunse: « Non ve lo comando, perché so che non c'è bisogno e sapete che non amo le obbedienze formali o le lettere di comando, quando ci si può intendere lo stesso ad un semplice accenno ».

Coerente a se stesso e persuaso che prima di fare le cose bisognava fare gli uomini, li aiutava a volere, per questo parlava con loro, esponeva le ragioni che muovevano a far una cosa piuttosto che un'altra, li rendeva sensibili ai vari problemi, e poi dava il tempo a pensarci sopra.

Appunto per questo non aveva bisogno di rivestire i suoi ordini di solennità: in fin dei conti tutti sapevano bene che egli non agiva per capriccio personale, ma solo per assecondare quella che riteneva la divina volontà per il bene di tutti.

Ci paiono assai appropriati alcuni giudizi: « Dando uno sguardo a tutto quello che ho visto e sentito si è venuta formando in me la figura del Superiore ideale. Egli non si imponeva mai: al contrario, come un docile strumento nelle mani di Dio, guidava le anime incoraggiandole a sviluppare in sé i doni di Dio. Lui guidava tutti, come dietro le quinte, allegramente, con la forza del sacrificio, dell'esempio e della preghiera incessante. Io ritengo che il suo talento di governare era straordinario, perché alimentato dalla fiducia negli altri e dalla vita interiore. Osservava tutto e in generale interveniva più col sacrificio che con la parola ».

Non credeva di aver il monopolio dell'autorità: sapeva invece di essere un semplice rappresentante di Dio e non si riteneva infallibile, quindi non trascurava alcuna cosa che servisse per conoscere la divina volontà. Appunto per questo dava importanza al parere degli altri, a cominciare da quello dell'interessato.

« Prima di darci ordini di trasferimento chiedeva quali fossero i nostri gusti e ci pregava di manifestare liberamente il nostro pensiero. Le decisioni le prendeva dopo di aver sentito chi di dovere ». A coloro che aveva vicino esprimeva la sua intenzione, chiedendo insieme il favore di fare questo o quello, dandosi ragione dei sacrifici che si imponevano. Nessuno aveva l'impressione che volesse forzare, e dato che tutti avevano fiducia non pensavano certo a contraddirlo. A coloro che si trovavano lontani inviava il suo scritto. Poteva essere così concepito: « Dopo lunghe preghiere e combinazioni svariate penso che sia volontà di Dio e per il bene che Lei assuma... la tale responsabilità... Mi ci vuole un uomo che sappia sbrigarsi in tante cose... che sia di spirito di sacrificio, di buon tatto e cuore caritatevole. Conosco Don N., e al momento, dopo di aver pregato e riflettuto, penso che te la puoi cavare assai bene, coadiuvato dagli aiuti speciali che il Signore, Maria Ausiliatrice... ti otterranno, certo quanto è necessario per la nuova impresa. È certo una croce che devo importi... Prega e decidi... Dopo di aver pregato e consigliatomi mi pare sia davvero conveniente per la gloria di Dio e per il bene di affidarti... Conosco, da quanto mi hai detto, le tue disposizioni di mente e di cuore al riguardo: non ti affido che una croce, che però la volontà di Dio (mi pare chiaramente a te e a me espressa) ti aiuterà a portare con frutto e con merito: dunque niente ti turbi... Don Cimatti ti aiuterà in tutto. Non preoccuparti per la parte materiale: il Signore (io lo credo e lo vedo) ci aiuterà: interessati delle anime. Base naturalmente: la Regola, regolamento e tradizioni nostre per cui si realizzi Don Bosco vivente in noi e fra noi ».

È facile spiegarsi quanto generalmente avveniva: i confratelli che si sentivano parlare o scrivere in questo modo, commossi e pieni di riconoscenza verso il loro superiore, che li stimava più di quanto potessero fare essi stessi, si buttavano, con le forze di cui erano capaci, nelle imprese che erano loro affidate.

Anche questo viene ben espresso da un confratello: « Un'altra cosa ricordo bene... quando lui chiedeva qualche cosa non era possibile dir di no. Sapevamo molto bene che egli aveva per noi un grande affetto: conseguentemente per lui non avremmo rifiutato qualsiasi sacrificio, ci saremmo buttati anche nel fuoco! Don Bosco insegnò che se si vuole essere amati ed obbediti, è necessario che gli altri vedano che noi li amiamo. Don Cimatti percorse questa via: a lui più che superiore premeva essere Padre. Anche se cercava di nasconderlo non era possibile ».

Qualcuno ci fa conoscere il modo con cui ricevette da Don Cimatti l'ordine della nuova destinazione. « A poco più di un mese della mia ordinazione sacerdotale, costretto dalla necessità di tener aperta una Missione, pur giovane ed inesperto, mi destinò alla residenza di M. "A M. c'è il Coadiutore N. da solo: va' a dirgli la Messa!" e mi condusse personalmente. Durante il viaggio per treno gli chiesi fra l'altro: "Quando lei ha dei debiti come fa a pagarli?". Mi accorsi di aver toccato un tasto delicato. Lo vidi commuoversi, e cogli occhi rossi, da cui faceva capolino qualche lacrima, rispose: "Il dolore più grande è quando arriva il giorno della restituzione e non si è in grado di farlo!".

Arrivati alla residenza mi condusse subito nella chiesina. Mi fece recitare insieme qualche preghiera e poi mi diede la benedizione di Maria Ausiliatrice. Inginocchiato quindi davanti all'altare mi disse: "Ecco quanto posso darti... Incomincia. Abbi fiducia nella Divina Provvidenza!". Mi diede la somma di dieci Yen che corrispondeva allo stipendio di un operaio per dieci giorni. In seguito per tutto il tempo che rimasi in quella Missione (fin quasi verso la fine della guerra), non mi mancò mai il necessario ».

Ed un altro sacerdote: « Mi trovavo nell'allora studentato di Takanabe, dove Don Cimatti era anche contemporaneamente Direttore. Una mattina, dopo di aver celebrato la S. Messa mi ritirai in camera. Venne a trovarmi ed avemmo insieme una breve conversazione. Tra l'altro mi assicurò che sarei rimasto ivi (conforme ai miei desideri) ancora per un anno, così avrei potuto impratichirmi meglio nella lingua. Per me fu causa di grande gioia perché si stava volentieri vicino ad un Superiore come lui. Non era passata ancora un'ora quando lo sentii battere nuovamente alla porta e chiamarmi con un tono di voce più dolce del solito. "Caro Don A., ho veramente bisogno di un favore grande. Lei solo me lo può fare!". Ed io, grandemente sorpreso: "Dica pure. Cercherò di fare tutto quanto mi sarà possibile per accontentarla". "Ho bisogno che lei vada a T., ma mi preme che vada presto... L'attuale incaricato non sta bene di salute e deve assolutamente ritirarsi!". Rimasi letteralmente senza fiato: non ero preparato ad un cambiamento così urgente. "Ma lei un'ora fa mi ha detto che mi sarei fermato qui ancora per un anno!". "È vero! Ma ora ho bisogno di lei per accudire a quella povera cristianità... Sono buoni e fervorosi cristiani... La partenza è fissata alle ore 1,30 pomeridiane. Prepari le sue cose più urgenti. Al resto penserò io. Vada volentieri e si troverà contento!". Non potei dire altro che sì, anche se non conoscevo tutte le ragioni che l'avevano costretto a cambiare improvvisamente le sue decisioni. Col biglietto del treno mi diede un pacco di caramelle da distri-

buire ai ragazzi che avrei trovato alla stazione, insieme al chierico salesiano rimasto solo in quella residenza ».

Nel 1935 la morte di Don Piacenza rese inevitabili vari spostamenti, tra cui quello che riguardava il sacerdote di cui abbiamo parlato sopra. È ancora lui che ci narra come andarono le cose. « Una mattina mi chiamò a sé e mi disse: "Caro il mio Don A., ho ancora bisogno di Lei. Mi dica di sì. Vada a B. a sostituire Don P.!". Rimasi interdetto: da un villaggio di campagna ero trasferito in città... Naturalmente feci le mie osservazioni e gli manifestai le mie difficoltà: egli però non cedette, mi confortò, mi diede le istruzioni sul modo di comportarmi. "Lei va proprio alla fine del mese della Madonna a svolgere il suo lavoro missionario in una missione dedicata a Maria Ausiliatrice. Le dò la sua Benedizione e vedrà che la Madonna lo aiuterà". Tre giorni dopo il mio arrivo venne a visitarmi, e mi aiutò a mettere a posto tutti i problemi pendenti ».

Dopo di aver messo un confratello in un posto non lo abbandonava: nei limiti della possibilità e dei bisogni lo seguiva e l'aiutava materialmente, e soprattutto moralmente. Sappiamo che le sue visite erano frequenti e si ripetevano straordinariamente tutte le volte che ce ne fosse bisogno. C'erano poi le sue lettere circolari indirizzate a tutti i confratelli: in media erano due al mese. In qualche circostanza più numerose. E i suoi scritti venivano sempre letti ed ascoltati con grande piacere.

E c'erano anche gli scritti ai singoli: chiunque avesse avuto dei problemi o qualsiasi cosa da chiedergli, era sicuro di ricevere una pronta risposta. Sarebbe molto istruttivo ed edificante potersi indugiare alquanto su questi scritti. Si ammira l'uomo che si dà ragione di tutto: delle difficoltà interne e di quelle esterne, dei bisogni generali e personali. Ed in bel modo, senza darsi delle arie, ha la parola buona che dà coraggio, che insegna il modo di cavarsela dagli imbrogli, la via da seguire per raggiungere gli scopi prefissi, che mette in guardia contro certi pericoli.

Non esageriamo dicendo che i confratelli, specie quelli su cui gravavano speciali responsabilità, avevano l'impressione di averlo vicino. E l'avevano realmente tutte le volte che ne sentivano il bisogno. Era sempre pronto a correre ovunque, anche se per lui ciò significava un grave sacrificio. Non solo per la carità si « era messo sotto i piedi di tutti per mantenerla », ma anche per fare ad ognuno tutto quello che credeva essergli anche solo utile.

Abbiamo già toccato di sfuggita l'argomento delle iniziative: ci torniamo sopra, perché di molta importanza.

I punti base su cui impostare il problema ci sono indicati da lui stesso: « D. Cimatti ama e stima al sommo i suoi confratelli... Ho la convinzione che quanto fanno o suggeriscono gli altri è meglio... ». Perciò: « Nell'ambito delle facoltà e della Regola permetto tutto, purché si faccia il bene ».

Non pretese mai di sostituirsi agli altri. Nel lanciare i suoi faceva ben attenzione a che non fossero esposti ai pericoli che avrebbero potuto rovinare o danneggiare fin dall'inizio un'intera vita di apostolato: con la carità e lo zelo non gli mancò mai la prudenza.

Il suo atteggiamento verso gli altri era certamente influenzato dal profondissimo senso di umiltà, non solo, ma anche dalla sua conoscenza dell'uomo. Sembrava aver bisogno di tutti: ai superficiali poteva perfino dare l'impressione che egli non avesse iniziative. Di fatto « Favoriva le iniziative particolari e le incoraggiava: non pensava certo di essere il depositario di tutti i segreti di riuscita. Anzi trattandosi di metodi speciali non aveva timore di mostrare la sua pochezza e perfino la sua ignoranza... Ci incoraggiava con la parola e con l'esempio e diceva: "Fate, fate, lavorate! La perfezione verrà poi col tempo. Quando avete una qualche buona idea realizzatela subito, se no passa e ve ne dimenticherete" ». Quando gli altri le iniziative non le avevano era lui che agiva con tatto finissimo. Con grande delicatezza e discrezione, per non urtare le suscettibilità o dare a vedere che era lui che dava la imboccata, metteva nell'orecchio dell'uno o dell'altro la possibilità o la convenienza di qualche impresa. Appena si accorgeva che l'idea era stata afferrata si ritirava bellamente. L'individuo si metteva in azione spinto da lui, e poi coll'appoggio che continuava a ricevere la conduceva a termine. È chiaro che al tempo opportuno chi faceva bella figura era il confratello: a lui veniva attribuito ogni merito ed era lui che anche pubblicamente riceveva il riconoscimento ed il grazie cordiale dal superiore, il quale si comportava proprio come se non avesse fatto nulla. Era in tal modo che un individuo un po' alla volta acquistava una giusta fiducia di se stesso e si donava poi senza riserva.

Qualcuno che gli fu vicino fin dai primi anni ci dice: « Sempre così, Don Cimatti. Egli lancia l'idea, magari inizia e poi è sempre pronto a ritirarsi per cedere il merito ad altri... Uno dei segreti della riuscita dell'Opera Salesiana in Giappone fu l'appoggio di Don Cimatti alle iniziative dei suoi confratelli. Egli non le impediva mai, non solo, ma le favoriva con tutto quell'entusiasmo che fu una caratteristica sua... Egli, senza farsi accorgere, sapeva dirigere, consigliare, e guidare. Però per quanto possibile non compariva mai, dava invece credito ai confratelli... Non occorre dire che in tal modo i confratelli si sentissero animati ad andare incontro anche alle più gravi difficoltà ». Avendo questo nella mente non meraviglierà il fatto che la paternità della quasi totalità delle opere realizzate durante il suo superiorato più che a lui stesso sia attribuita ai vari confratelli.

Un piccolo esempio del come faceva in certe circostanze per spingere a nuovi tentativi di bene. Abbiamo già parlato di Don Arri ammalato a Beppu. Questo confratello, tra l'altro, suonava discretamente il piano ed aveva anche buon gusto musicale. Un giorno Don Cimatti capitò a Beppu improvvisamente e trovò Don Arri che suonava il piano. Gli disse: « Vuoi allargare il tuo campo di apostolato? Potresti organizzare mensilmente un concerto di piano o di dischi, facendo agli intervenuti le necessarie spiegazioni. In tal modo potresti fare molti amici tra i maestri e coloro che hanno una certa cultura ed influenza nella città ». Così venne fatto. Ogni mese venivano mandati gli inviti a circa una sessantina di persone; queste nella loro maggioranza intervenivano tanto da riempire le quattro camere della Missione, che per l'occasione erano ridotte ad una. Più di una volta vi partecipò anche

Don Cimatti, sia per dare lustro all'adunanza come anche per incoraggiare il confratello. Tali concerti ebbero un buon risultato: servirono ad avvicinare delle persone che diversamente non sarebbe stato possibile, e queste oltre a conoscere il missionario apprendevano dei preziosi insegnamenti.

Per dovere Don Cimatti aveva il suo Consiglio sia della Missione che dell'Ispettoria: è naturale che desse ai membri che lo costituivano l'autorità che loro spettava. Abbiamo conservati parecchi « ordini del giorno » in cui in precedenza sono dettagliatamente indicati gli argomenti da trattarsi nella prossima adunanza e con la calda raccomandazione che i singoli consiglieri studino seriamente i vari problemi.

Finché i Salesiani rimasero nelle sole province di Miyazaki e Oita, per Don Cimatti non era molto difficile radunare almeno mensilmente i membri del suo Consiglio. Non così dopo l'andata a Tokyo. Non potendo provvedere diversamente proponeva per iscritto i vari problemi pregando i consiglieri di far conoscere il loro parere. In tal modo le cose procedevano ordinatamente e tutti si sentivano investiti di responsabilità.

Egli dovendo mantenere individui e opere si trovò nella continua necessità di chiedere a tutti, e quindi di dover maneggiare denaro. Era una cosa verso cui non aveva alcuna inclinazione. All'occasione ebbe a manifestare chiaramente il suo pensiero anche a questo riguardo. « Mi dispiace di essere sempre la causa (involontaria) di dispiaceri... e... proprio sempre per la cosa che più odio... il denaro. Pazienza! ».

E scrivendo ad uno che aveva da maneggiare il danaro consiglia: « Calma e serenità in tutto, e specialmente nel trattare di queste questioni, le più sporche del mondo ».

Con tutto questo come superiore non poteva esimersi dall'aver da fare coi soldi e di amministrarli, sia pure indirettamente. Da quanto abbiamo sentito possiamo essere rimasti coll'idea che egli in questo campo proprio non se ne intendesse. Quando ne era richiesto per una buona causa, sempre che ne avesse, dava senza troppo lesinare. Non amava i debiti e pur col grande desiderio di fare del bene non faceva il passo più lungo della gamba. Purtroppo si trovò invischiato tra i debiti che lo addolorarono e lo accompagnarono per un lungo tempo, ma — lo sappiamo — erano piuttosto da attribuirsi ad altri. Una volta parlando sull'argomento ebbe a dire: « Il mio sistema (è parola troppo onorifica) amministrativo non è troppo... ("Date e vi sarà dato") Provvidenza! ».

Narra Don Tassinari che gli successe nel governo dell'Ispettoria. « Un giorno era andato a trovare il suo grande amico Mons. Breton, Vescovo di Fukuoka, e gli chiese: "Monsignore, Lei che è un buon amministratore, mi suggerisca qualche buona norma di amministrazione". Ed il Vescovo: "Prima mi dica Lei come fa?". "Io? Appena mi arriva qualche offerta la spendo subito per i bisogni più urgenti, così la Provvidenza è obbligata a mandarmene ancora!". Allora Mons. Breton, che lo conosceva bene e lo stimava molto, gli disse ridendo: "Continui pure a fare così!". Era sua regola: "Non

si fa nulla se non si ha la base, o si fa un tanto secondo la base". E siccome gli si era stata fatta l'osservazione di aver permesso certe iniziative ne dà la ragione: "Queste cose sono per attivare i confratelli a far fuoco con la loro legna, e tela col filo, ed abituarli a chiedere l'elemosina, cosa che finora facevano pochino... La regola adottata è: una cosa è necessaria per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime? Non si guardi per il sottile e si fa. Non c'è questa necessità immediata? Si attendono i mezzi e si fa secondo i mezzi" ».

Sostituito nella carica di Ispettore nel 1949 poté dire al Rettor Maggiore: « Lascio l'Ispettoria in povertà, ma senza debiti... Che vuole? Io non mi raccapezzo coi soldi... Il disbrigo degli affari non è il mio forte: anche in questo non ho capito niente... Mi si dice che come abbiamo fatto finora non è un sistema amministrativo. Mah!... ho coscienza di aver dato quanto la Provvidenza mi ha mandato... ». Egli sì, non era un affarista, secondo il concetto degli uomini e neppure lo voleva essere: era però un amministratore fedele e diligente dei beni della Divina Provvidenza, e perché veramente tale, a causa di mammona non solo non alienò mai nessuno da sé e dalla Religione che rappresentava, se ne servì anzi per attirare ad essa un gran numero di persone.

Ogni Istituto Religioso in seno alla Chiesa ha un proprio fine da raggiungersi con determinati mezzi: tutto questo viene fissato dalle Costituzioni e Regolamenti particolari, che sono approvati dalla Chiesa stessa. È quindi facile a capirsi che uno dei doveri principalissimi del Superiore è appunto quello di farli praticare.

Anche nel compiere questo suo dovere Don Cimatti naturalmente assunse quell'atteggiamento che era consono al suo temperamento: quello di Padre.

Sono pochi coloro che possono competere con Don Cimatti per il suo amore alla Congregazione a cui appartenne. È quindi evidente che ne amava e stimava le Regole. Chi lo conobbe non ha alcun timore di affermare che è stato il perfetto tipo di religioso. Osservava diligentemente, diciamo pure scrupolosamente (dando però a questa parola il significato che si addiceva a lui), e, per quanto dipendeva da lui, faceva osservare la Regola.

Era uno dei punti su cui non transigeva, pur nella sua bontà: per lui la Regola era la manifestazione della divina volontà, era il Vangelo applicato alle varie circostanze della vita. E questa sua convinzione dava vita a tutte le sue azioni, e l'aiutava a risolvere i problemi. Abitualmente ne teneva a portata di mano il libriccino, le leggeva, le citava frequentemente, dando l'impressione che conoscesse a memoria non solo il contenuto, ma bensì lo stesso numero degli articoli. Le sue citazioni erano fatte con tanta naturalezza e convinzione!

Durante la predicazione, specie degli Esercizi Spirituali, le teneva sempre sul tavolino: fondamentalmente le sue istruzioni erano una spiegazione succosa e gustata delle Regole, sempre attraente perché veniva da lui e perché vivificata dalla sua lunga esperienza.

Ogni volta poi non ometteva di fissare quei punti su cui ognuno avrebbe dovuto riflettere seriamente ed anche esaminarsi.

Dava il consiglio che dovendosi fare la meditazione o la lettura spirituale e non essendoci a disposizione altro mezzo, si leggesse qualche parte di esse, oppure un capitolo della introduzione premessavi da Don Bosco.

Di lui è stato detto: « Era la Regola vivente e ci dava buon esempio in tutto... Tutti possono attestare che visse un'esemplare vita religiosa: la Regola era l'incrollabile baluardo della sua coscienza. La sua grande carità attingeva dall'osservanza delle Costituzioni pienezza di forza, splendore di luce e sicurezza di successo ». Nella cronaca dello Studentato troviamo a questo riguardo: « Tutto il suo sforzo è quello di infondere in noi giovani Salesiani: amore, rispetto e osservanza perfetta delle Regole. "Osserviamo le Regole e facciamo ognuno il nostro dovere!" è la sua parola d'ordine ».

Faceva meraviglia come mai Don Cimatti, severo osservante della Regola « nella sua interpretazione pratica fosse così comprensivo e umano. Ne aveva afferrato lo spirito e non si fermava semplicemente e macchinalmente alla lettera. Sapeva tener conto delle circostanze di ognuno ». Qualcuno di mente piccola poté perfino alle volte ricavarne l'impressione che egli lasciasse correre troppo ed in tal modo, anche solo indirettamente, favorisse l'inosservanza. Niente di più falso. Abbiamo detto che considerava la Regola come la manifestazione della divina volontà: sapeva bene che il Signore non è legato e che in certe circostanze può volere qualche cosa di diverso. Capita anche per le leggi stabilite dalla stessa Chiesa! In questi casi egli certo non se ne faceva scrupolo, non si trattava però di agire arbitrariamente e capricciosamente. Lo stesso motivo che l'induceva alla pratica delle Regole, lo spingeva ad agire diversamente nelle circostanze particolari.

In lui era assente ogni formalismo. Sapeva interpretare la volontà di Dio e nel caso che non potesse praticare letteralmente certi punti della Regola, perché nell'impossibilità, non perdeva certo la pace dell'anima.

Inoltre: pur insistendo sulla pratica delle Regole egli non si rendeva noioso o comunque sgradevole. Non era l'uomo per fare ciò!

Anche in questo egli era un perfetto educatore: colui che sa ottenere non per forza, ma per convinzione.

Sarà bene insistere su questo punto: egli sapeva vedere « i segni dei tempi », vale a dire la volontà di Dio manifestata concretamente in determinate circostanze, non temeva quindi di dispensare da qualche pratica. A nessuno poteva passare per la testa che con questo egli favorisse l'introduzione di abusi o anche solo rallentasse un poco il vero spirito religioso. Davanti alle vere e non giustificate inosservanze egli non restava indifferente: si notava anzi in lui un'insolita vivacità e qualche lampo del suo focoso temperamento romagnolo. Chi si trovava fuori posto capiva subito ed il suo atteggiamento da solo o accompagnato da qualche breve parola aveva maggior efficacia di qualsiasi predica. Trattandosi poi di coloro che avevano mancato, essi rimanevano sempre suoi amatissimi figliuoli, anche se un po' sbarazzini, facendo loro le dovute osservazioni, sempre però senza venire a compromessi, soprattutto con la carità di Nostro Signore.

Dopo quanto abbiamo detto di Don Cimatti come Superiore ogni aggiunta potrebbe sembrare superflua. Non è così. Ci rimane da toccare un punto in cui egli potrà avere degli emuli, non certo chi lo superi!

Giunti alla fine del nostro lavoro dovremo indugiarci con una certa diffusione sulle virtù di Don Cimatti: sulla sua umiltà e soprattutto sulla sua carità. Qui faremo risaltare almeno sommariamente la sua carità in relazione alla sua posizione di Superiore.

Secondo l'esempio di Nostro Signore egli amava i suoi confratelli e si sacrificava per loro, si offriva vittima per loro, pronto — se ciò fosse conforme alla divina volontà — ad addossarsi tutte le loro miserie, all'infuori del peccato! Tutte le miserie, vale a dire le sofferenze fisiche, quelle morali, perfino le tentazioni, anche quelle che maggiormente umiliano!...

Specie nei suoi scritti ai Superiori, talvolta però anche in altri, tradisce i sentimenti che lo dominano.

È impossibile dubitare della sincerità di quello che dice: si capisce però che certe cose le fa solo intravedere. Occorre quindi dare un senso anche a certi sottintesi. Ed ecco alcune delle sue confidenze: sono tratte dagli scritti ai Superiori Maggiori coi quali si apriva come avrebbe fatto col Signore stesso.

« Ho detto a Gesù che pigli la mia vita, ma salvi da ogni male tutti i confratelli a me affidati, e specialmente i cari coadiutori... Siccome non concludo nulla, prego sempre il Signore che risparmi i miei confratelli e butti pure addosso a me; non so se il Signore mi esaudisce, e non devo saperlo. Lo domando sempre al Signore di farmi ignorare gli effetti delle cose (un nuovo lato di cui ci dovremo interessare in seguito), ma non mi sembra di essere accasciato sotto il peso... Non mancano le croci per tener in gamba me e questi cari confratelli. Anche Don Cimatti bene, non pienamente in salute... non so... ma non sono quello di prima... Oh, se il Signore accettasse la mia povera offerta... Quanto bene per tutti e spirituale e materiale... Prego Gesù che riservi su di me solo il calice amaro, mi dia la forza di ingoiarlo fino all'ultima stilla, anche perché a me solo è dovuta la pena di tutto questo stato di cose ». È evidente l'allusione a quello che abbiamo chiamato « martirio economico ».

« Siamo più che nelle mani della Provvidenza ed Ella ci aiuti. Il Signore vuole purificarci e sia fatta la sua S. Volontà in tutto. Lo prego che getti tutto su di me, e risparmi il gregge ».

Quanto segue risale al periodo della guerra: non gli era possibile comunicare coi Superiori. Ogni tanto consegnava i suoi sentimenti al suo Quaderno. « Oggi chiusura degli Esercizi Spirituali. Sì, grazie o Signore, del beneficio degli esercizi. Grazie o Signore dei benefici materiali con cui venite incontro alla nostra povertà. Grazie, specialmente, o Signore, dello stato spirituale delle nostre cose: ma in ogni modo, o Gesù buono, percuotete il pastore (che lo merita) e risparmiate le pecorelle. Amen... Anche questo mese si chiude con la grazia del Signore, ricco di gioie e di dolori. La mano del Signore ci ha toccato nelle cose materiali! Spero che spiritualmente sia contento di noi. Oh, Signore, sia percosso il pastore, che lo merita, ma siano risparmiati gli ovili e il buon gregge: tuttavia in tutto e sopra tutto, sia fatta

la vostra S. Volontà... Giunge la dolorosa notizia della morte in guerra del nostro santo Kai Tarcisio, confratello chierico. Dominus dedit, Dominus abstulit... Oh, caro Signore, cogliete per voi fiori eletti e lasciate nel mondo questo povero, infruttuoso, inutile, d'inciampo vero arbusto secco... Prendete, Gesù, sia pure indegno, il pastore, ma risparmiate il gregge! ». Si trattava di un chierichetto con nulla che lo distinguesse dagli altri!

Parole come queste non hanno bisogno di commento, ma solo di essere meditate.

Ognuno può rovistare nella sua memoria per vedere se trova degli esempi paragonabili, specie per riguardo a certi dettagli.

Non c'è più grande carità che quella di dare la vita per il proprio fratello. Ma quando alla massima carità si unisca la massima umiliazione?

Hanno ben ragione di essere commossi, di rallegrarsi, di essere pieni di speranza coloro che hanno avuto la fortuna di averlo Superiore!

Essi sono anche in grado di comprendere la ragione del benessere che la sua presenza arrecava, ed il significato di certe parole udite da lui e che davano tanta sicurezza.

Nel decreto: « Perfectae caritatis » sul rinnovamento della vita religiosa vi leggiamo: « I Superiori poi... docili alla volontà di Dio nel compimento del dovere, esercitino l'autorità in spirito di servizio verso i fratelli, in modo da esprimere la carità con cui Dio li ama ».

Parole ispirate ai Padri del Concilio Vaticano II dallo Spirito Santo, e che dovettero essere ispirate dal medesimo prima ancora a Don Cimatti. Egli sempre con rinnovato ardore « tentò » di realizzarle!

CAPITOLO XXIII

NUOVAMENTE IN ITALIA

Per l'anno 1938 era indetto il Capitolo Generale della Pia Società Salesiana. Don Cimatti doveva parteciparvi, ma si trovava in condizioni tali che proprio ne avrebbe fatto a meno. La crisi per il personale e quella economica non accennavano a diminuire. Coll'inizio del nuovo anno scolastico (1° aprile) oltre alla direzione diretta del Piccolo Seminario, aveva dovuto assumersi l'insegnamento di varie materie: preparazione allo studio della filosofia per gli allievi del quinto anno, e poi fisica e chimica in quarta e in quinta ginnasiale, senza parlare del lavoro missionario e di quello che proveniva dalle sue cariche.

Prima del Capitolo erano in programma solenni festeggiamenti per l'inaugurazione dei lavori di ampliamento e di abbellimento della Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino. Non gli fu possibile partire in tempo. Lasciò il Giappone coll'« assillo del pane ai figliuoli » ed ebbe bisogno di prendere in imprestito i soldi per coprire le spese del viaggio.

Partì verso il 15 maggio « con vero sacrificio » perché aveva l'impressione di abbandonare il campo di combattimento. Lasciò come ricordo ai suoi confratelli: « L'esecuzione dei propri doveri, l'osservanza della Regola, la perfezione della carità ci siano di guida ora e sempre ».

Non è a dire che i confratelli non abbiano sentito quel distacco. Troviamo nella cronaca di una Missione l'espressione sincera dei sentimenti provati da colui che ne era il responsabile. « Il Padre dell'anima mia, il mio consigliere, il mio tutto, dopo il buon Dio, oggi è partito per l'Italia. Si prega da tutti per un prossimo ritorno. Don Cimatti: sta' tranquillo! il tuo spirito, la tua cara figura di padre è nel cuore, nella mente, nella volontà!... ».

Di questo viaggio ci mancano notizie dettagliate. Le uniche che abbiamo potuto raccogliere sono sintetizzate in due parole: « Lavoro e prego ». Fu certamente molto laborioso per lui che dovette approfittare dell'unico tempo libero per stendere le varie relazioni da presentarsi in Italia. Qualche cenno indiretto lo troviamo nella cronaca del Piccolo Seminario, dovuto a colui che ne faceva le veci. « Leggo una lettera di Don Cimatti da Hong Kong. Viaggio ottimo. Prega continuamente per noi. Certo se qui le cose vanno bene lo dobbiamo alla sua preghiera... Arriva una bella lettera di Don Cimatti, con

un'immagine, scritta nel retro, per ognuno dei 46 seminaristi. Ha suscitato in noi un'onda di gioia ».

Arrivato a Torino il 14 giugno, senza poter disporre di tempo libero, entrò subito negli Esercizi Spirituali in preparazione al Capitolo. Narra uno degli Ispettori presenti: « Si trattava del problema delle Missioni e soprattutto di quello riguardante le difficoltà dei missionari i quali hanno il Superiore religioso nell'Ispettore e quello ecclesiastico nel Prelato. A volte le vedute dei due differiscono. Come fare in tali circostanze? E fra i due Superiori chi è colui che deve dire l'ultima parola nel caso di conflitto? La discussione si protraeva da un certo tempo e veniva anche colorita da esempi pratici in favore dell'una o dell'altra parte. Ad un certo momento il Rettor Maggiore Don P. Ricaldone, con un sorriso espressivo, volle sapere come si risolveva la questione in Giappone. Don Cimatti si alzò e con la maggior serietà disse: "In Giappone quando il Prelato (era lui) ha bisogno di personale per una determinata Missione, scrive un biglietto all'Ispettore Don Cimatti e questi andando in ufficio e trovando la richiesta, è felice di constatare che risponde esattamente a quanto pensava anche lui, di modo che fra i due c'è accordo perfetto". Seguì un applauso generale e una risata cordiale che valse per ricreazione e aiutò più che ogni altra discussione a trovare quella soluzione che si cercava ». Sappiamo che durante le varie sessioni egli, senza alcun timore, manifestò quanto credeva bene. Era poi il portavoce dei missionari quando le circostanze lo richiedessero.

Di tanto in tanto per sollevare gli spiriti si facevano dei pellegrinaggi ai luoghi sacri salesiani. Non mancò quello alla casa nativa di Don Bosco. Nel pomeriggio poi tutti si recarono a Cumiana, la famosa scuola agricola che tanto stava a cuore a Don Ricaldone. Ci narra Don Rastello: « Nel pomeriggio i Capitolari si sparsero nei diversi locali scolastici e aziendali. Don Cimatti ed io accompagnammo Don Ricaldone nei campi. Ad un certo punto Don Ricaldone disse: "Qui abbiamo trovato l'acqua necessaria per l'irrigazione" e rivelò la sua qualità di rabdomante, aggiungendo: "In modo più o meno accentuato l'abbiamo tutti questa sensibilità!". Ed io: "Veramente volli ripetere l'esperienza che lei un giorno eseguì in mia presenza col pendolino ed ebbi risultato positivo". "E tu?". La domanda era rivolta a Don Cimatti, il quale dichiarò di non possedere affatto sensibilità di tal genere. "Come mai?" domandò meravigliato Don Ricaldone. "Forse perché non sono nervoso come lei!". Rispose Don Cimatti. Il breve episodio si chiuse con questa battuta confidenziale, accolta da Don Ricaldone allegramente, con un buon sorriso, perché conosceva il cuore che l'aveva suggerita ».

Appena finito il Capitolo corse subito a Milano per predicare una muta di esercizi spirituali ai confratelli di quell'Ispettoria. Approfittando del primo momento libero scrisse ai suoi del Giappone: « Vi posso assicurare la convivenza spirituale con voi per mezzo del ricordo e della preghiera continua... Grazie a Dio la nostra Missione è fra quelle che godono massima simpatia...

Se in qualche cosa posso servirvi, aiutarvi, per il poco che posso e so fare, e per il poco tempo disponibile, eccomi pronto ».

Sappiamo che tenne circa 150 conferenze, un po' dappertutto su e giù per l'Italia. Se si considera il tempo relativamente breve che ebbe a sua disposizione c'è da rimanere meravigliati. Servirono meravigliosamente a rafforzare nelle Case salesiane e in molti amici e ammiratori i legami di simpatia per la Missione salesiana del Giappone.

Uno stralcio di giornale ci riporta in sommario la conferenza fatta nella sua città natale. « La conferenza che ha tenuto Don Cimatti, Salesiano, e nostro concittadino illustre, al Teatro Sarti, non poteva ottenere migliore successo, perché la grande aspettativa fu superata dall'entusiasmo con il quale la folla degli uditori, che assiepavano il teatro, seguì attentamente le due ore di quell'alta e dotta conversazione, per la quale apparve la visione completa del grande Impero Giapponese. Erano presenti tutte le Autorità... che accrebbero con la loro presenza l'importanza di quella manifestazione e mostrarono di apprezzare l'opera indefessa dell'illustre Missionario salesiano, che da tanti anni nel lontano Giappone profonde le inesauribili attività del suo elettissimo ingegno e del suo nobile cuore... Don Cimatti divise la sua conferenza in tre parti, illustrando il Giappone nella sua posizione geografica e nella manifestazione della sua vita varia e multiforme, studiando poi la famiglia giapponese, ed in ultimo il Giappone moderno con tutta la sua civiltà e l'anelito a cose sempre maggiori. E in queste tre parti, rese più vive dalla visione di tre film, ebbe campo di mostrare la figura del Giappone, studiato nella sua intimità, nelle sue singolari virtù e nei suoi vizi, analizzando le condizioni morali e spirituali di questo grande popolo. Inutile dire come l'esposizione tanto netta e lucida, condita di graziosi episodi, briosamente descritti, fu seguita con la più grande attenzione e visibile compiacimento del pubblico, che applaudì calorosamente l'illustre concittadino ».

Un altro articolo annuncia la sua prossima andata a Novara: in esso un affezionato discepolo ha radunato tutti gli elogi che correvano sulle labbra di coloro che gli volevano bene. Conclude dicendo: « Don Cimatti è Prefetto Apostolico di Miyazaki... ma non chiedetegli di recare il più minuscolo segno esterno di questa sua dignità, gli chiedereste un sacrificio che finora non conosce, perché non lo ha mai voluto fare nonostante i ripetuti assalti di autorevoli persone. "Posso essere Prefetto Apostolico anche senza... bardature", così vi risponderebbe con quel suo sorriso caratteristico che vi lascia convinti a non ripetere l'assalto ».

Ma la sua troppa modestia, almeno a qualcuno, non piacque e gli fece andare a monte un suo viaggio ad una cittadina del lago Maggiore. La notizia l'abbiamo da un suo scritto: « Ridi con me... dovevo essere ad Arona alcuni giorni fa... Ma siccome vogliono un Vescovo (pensavano che il sottoscritto lo fosse... e quando hanno saputo che non porto i galloni...) mi hanno dispensato ».

Nel frattempo in Giappone si era sparsa una mezza voce che egli non dovesse tornare più, con conseguente allarme da parte di certi confratelli. Tranquillizza gli animi e dice: « Per me, non so che cosa vi faccia pensare a

un *non ritorno*. Lo sa il Signore e per me non desidero che una cosa: si compia in tutto la volontà del Signore. Dunque sta' tranquillo ». Ci sorprende il fatto che non dica esplicitamente di desiderare il ritorno...

Il giorno 3 agosto ebbe l'udienza privata del S. Padre Pio XI. A quanto conosciamo aggiungiamo qualche cosa che completi l'avvenimento. Riporteremo dalla sua relazione scritta. « Dopo i convenevoli d'uso, accolto paternamente dal S. Padre, che trovai assai dimagrito e che parla calmo, scandendo bene le parole e con lucidità di mente segue, commenta e chiarisce, suggerisce e stabilisce, esposi lo stato generale della Missione... Gli presentai alcuni volumi... Poi con un senso di accoramento proseguì: "Caro Don Cimatti, non si studia più, non si studia più. Al giorno d'oggi si dà grande importanza all'atletismo, poco alla mente e al cuore. Purché si facciano gambe e braccia grosse, al resto si dà poca importanza, illudendosi che questo sia tutto per l'educazione della gioventù"...

Gli domandai poi alcuni ricordi per i componenti i vari gruppi delle nostre attività... "Ai seminaristi dica che il Papa li benedice con benedizione di predilezione per due, anzi per tre motivi. Primo perché sono seminaristi, ed è chiaro. Secondo perché giovani, speranze dell'avvenire. Terzo perché giapponesi, e lo dica a loro, perché giapponesi. Ho una grande speranza per l'avvenire della conversione di questo gran popolo che così solide fondamenta ebbe in passato nella fede cattolica". E dopo di aver detto il suo pensiero per i Salesiani, le Suore, ecc. aggiunse: "So che lei fa degli erbari. Desidero che ora cominci anche un'altra collezione: la collezione del medagliere del Papa e voglio essere io a portare il primo contributo"... Così dicendo si alzò, lentamente andò ad un altro tavolo da cui prese le medaglie, aprì lui stesso le scatole e me le fece osservare leggendo la scritta ». Fece quindi le visite di pragmatica alle autorità di Propaganda Fide a cominciare dal Card. Fumasoni Biondi. Di ciò scrisse ai suoi missionari: « Ho esposto ai superiori ecclesiastici, unitamente alle singole attività vostre, le vostre, le mie difficoltà personali e d'ambiente. Tutti le comprendono e le conoscono minutamente e dalle mie informazioni e da quelle di S. Ecc. il Delegato Apostolico, ma purtroppo non possono venirci in aiuto proporzionato alle necessità. Mons. Costantini mi ha detto che ho le mani un po' bucate... Cercate dunque anche voi di capirmi. Ma vi assicuro che a Roma si comprendono e si valutano tutti i nostri sacrifici e necessità... ».

E tra un viaggio e l'altro, approfittando di tutte le opportunità che gli si presentavano faceva visita ai parenti dei suoi confratelli. Era un mezzo per dare ai familiari ed ai figli lontani delle consolazioni che difficilmente si possono immaginare. E subito dopo le visite scriveva in Giappone: « Intima gioia dei tuoi; tutti bene: mamma, sorella e babbo (anche spiritualmente, così mi assicurano, e così me lo dicevano i miei poveri occhi che leggevano giù, giù...), quindi ringrazia il Signore. E colla preghiera, collo studio e colla santità della vita, renditi degno di loro e delle benedizioni del Signore... Ieri insieme a Don C. fui al tuo paese ove trovai babbo e mamma. Sono in ottima salute ed ho raccontato di te vita e miracoli: non farmi sfigurare... Ab-

biamo brindato alla tua salute... Ringrazia Gesù di aver così buoni genitori e siine degno ».

Don Cimatti correva ovunque instancabile, suscitando interesse per le Missioni e dando la sua valida cooperazione affinché in tanti cristiani si maturasse l'idea che anche loro potevano e dovevano essere missionari. Seppe interessare i giornalisti i quali pure furono strumenti nel diffondere su vasta scala il suo messaggio. Abbiamo rintracciato tre lunghi articoli: uno pubblicato sul « Popolo », giornale della sera. Tolta qualche piccola cosetta si può dire accurato. Gli altri due invece apparvero ad una certa distanza sull'« Avvenire d'Italia » di Bologna. Siamo d'avviso che i giornalisti abbiano preso appunti durante qualche sua conferenza, in seguito completati da qualche intervista. Vengono appunto presentati come tali. Di Don Cimatti viene detto: « Don Cimatti... un nome che è un lustro ed onore non solo della grande famiglia salesiana, ma della Chiesa. Tempra eccezionale di missionario tutto votato alla conquista di anime... riboccante dello spirito e della bontà di Don Bosco... In questi giorni abbiamo potuto accostare il buon missionario. Siamo rimasti lungamente in trepidazione e gioiosa ammirazione dinanzi alla bella figura di Salesiano apostolo, cui il valore eccezionale nascosto da una modestia silenziosa e la barba fluente patriarcale, aggiungono riverenza e affetto. Nel suo schietto affabilissimo colloquio... abbiamo sentito la comprensione larga dei massimi problemi, il cuore vasto per l'evangelizzazione, il piano e la sete di conquista spirituale dell'insonne operaio del Signore per trarre tutti a Cristo... ».

Nel secondo articolo dell'« Avvenire » uscito in dicembre, leggiamo: « In questi giorni Don Cimatti tiene un ciclo di conferenze di carattere missionario nel Veneto... Da quattro mesi questo eccezionale missionario si trova in Italia ed è sempre in moto: la sua attività non conosce soste. Corre dovunque può essere utile il suo intervento: ha per tutti la sua parola rasserenatrice e l'invito al bene; è sempre pronto a tutte le chiamate, sempre disposto a qualunque prestazione che possa far del bene al prossimo: dal discorso alla cantata, dove spiega armoniosa e piena la voce dolcissima; dalla suonata di pezzi italiani e giapponesi, alla conversazione piacevolissima; dal racconto di una novella alla composizione di brani musicali, temi come di una ninna-nanna, festanti come un'operetta, vivaci come un inno trionfale, suggestivi come un oratorio sacro. Don Cimatti in questo genere di composizioni aventi carattere prevalentemente ricreativo, ha meritato dalla critica più esigente i massimi elogi, a prescindere dalla considerazione ch'egli tutto fa e vede in funzione di apostolato. E come vero apostolo è sempre assorto in un lavoro insonne e febbrile. Noi abbiamo visto all'Istituto Don Bosco di Verona tenere in una giornata sette discorsi e conferenze. Nonostante tanto lavoro mantenne sempre, benché sessantenne, energia fresca, sorriso largo, serenità invidiabile ».

Ci colpiscono certi giudizi e osservazioni: danno l'impressione di una certa qual familiarità tra lo scrivente e Don Cimatti... Vuol dire che alcune cose erano in lui così evidenti da poter essere afferrate anche in brevi incontri.

L'instancabilità e la disponibilità sono le caratteristiche che accompagnarono Don Cimatti nei mesi passati in Italia: era sempre lui ovunque si trovasse, e non avrebbe potuto fare diversamente!

Ma ci furono cose imprevedibili, che poterono essere apprese frammentariamente e solo in ritardo e che turbano profondamente l'animo. Sono queste che danno ai fatti già conosciuti un valore del tutto diverso. Don Cimatti, a cominciare dal periodo del Capitolo Generale, fu assalito da gravi disturbi di salute i quali poterono perfino fargli pensare che non sarebbe più tornato in Giappone... Sentiamo le sue tarde confidenze ai Superiori: da notarsi che risalgono al tempo posteriore al suo ritorno. « Ero così convinto che il Signore mi avrebbe esaudito, ed in me così forte la persuasione... ma non era ancora la mia ora, ed è bene anche questo, perché così mi preparerò meglio ».

Si trattasse solamente di queste parole si potrebbe pensare alla solita sua offerta che già ci è nota. La realtà delle cose la manifestò quando tutto era finito. « A Torino non stavo bene... » e non si trattò di cosa leggera e di un momento se ancora nel mese di settembre dell'anno seguente non era ancora a posto: « Di tanto in tanto non sono più quello di prima, ed è naturale. La grave batosta avuta in Italia non si è ancora sopita ».

Don Braga presente al Capitolo e che godette della sua speciale confidenza è in grado di dirci: « Don Cimatti ebbe un fortissimo attacco di dissenteria che dovette farlo soffrire molto, e forse anche fargli pensare prossima la sua fine... Durante il grande malessere però non mancò mai alle sedute. Veramente in quell'occasione egli era disfatto, però il suo morale continuò ad essere alto ». Un uomo fisicamente distrutto, che senza prendere un po' di riposo e quelle cure necessarie per riprendersi, si dona ad un'attività fuori dell'ordinario anche per una persona sanissima, che trova il tempo per spingersi anche in certi sperduti paesi, lontani dalle grandi vie di comunicazione, pur di far piacere a dei genitori ed ai loro figli lontani, che scrive lettere sopra lettere... Un uomo che in un tale stato non solo non ha una parola di lamento, ma sa nascondere tutto così bene che coloro i quali l'avvicinano rimangono ammirati della sua "energia fresca, sorriso largo, serenità invidiabile"... Si assiste qui a quello che ben possiamo chiamare « trionfo dello spirito ».

E naturalmente non era solo il fisico che non andava bene: c'era anche un qualche cosa d'altro... Ovunque l'accompagnava il pensiero delle strettezze in cui si dibattevano i suoi figlioli lontani, e alle quali, con tutto quello che faceva, non riusciva a trovare rimedi. Con tutta la comprensione, le lodi e le belle promesse che riceveva, di fatto non era molto quello che concludeva, era anzi pochino. In tal modo nessuno dei suoi problemi veniva risolto, tanto che ebbe ad esclamare: « E allora? Sia fatta la volontà di Dio. Per me sento nel cuore una voce continua che mi dice che non partirò; e davvero, che si va a fare in queste condizioni? Ripeterei errori inutili, inutili sofferenze per i confratelli... Mi pare di essere pronto a tutto... e se il Signore mi vuole, eccomi! Se i Superiori mi vogliono altrove, eccomi ».

In una tal situazione egli sentiva fortemente certi contrasti. « Qui (in

Italia) tutto è bello, più o meno grandioso e comodo, specie nelle case di formazione e case missionarie. Penso con nostalgia alla nostra miseria al riguardo, e temo che tali cose influiscano sulla formazione salesiana, allo spirito di lavoro e di sacrificio, e di adattamento del personale ad ogni casa. Sono pensieri... Ormai sono fossilizzato all'Estremo Oriente e non posso più giudicare dell'Occidente... ».

Tra le varie deliberazioni del Capitolo c'era quella che regolava la propaganda missionaria fissando per ogni Missione una data Ispettoria. Don Cimatti non fu del parere e non lo nascose ai Superiori: « Non taglino i Superiori troppo netto nella propaganda missionaria, se no si taglieranno energie potenti di bene; che se le disposizioni regoleranno qualche intemperanza da una parte, produrranno morte dall'altra. Insomma "non legare troppo". A Don Cimatti poi sia pur data l'Ispettoria o le Ispettorie più povere. Ho bisogno di preghiere, che mi otterranno tutto il resto ».

Per quanto riguardava l'avvenire aveva i suoi desideri personali: « Se il Signore mi conserva spero di non tornare più almeno per un decennio. È per me così umiliante essere considerato in un rango diverso dai miei confratelli, che vedono i frequenti ritorni (più o meno utili) dal Superiore... Per il motivo per cui mi avevano chiamato... siamo come prima. Ai confratelli (che pur saranno contenti perché il gatto lascia ballare) non fa certo del bene ». I suoi desideri di non tornare prima di dieci anni si avverarono alla lettera!

Abbiamo presentato Don Cimatti come appariva esternamente, e un po' anche internamente. Ci pare di capire sufficientemente che le forze che lo sostenevano né erano solamente fisiche, né semplicemente morali. Era soprattutto la sua fede incrollabile in Dio, a cui egli tendeva con tutto il suo essere.

Alla solenne funzione d'addio dei missionari di quell'anno, compiuta come sempre nella Basilica di Maria Ausiliatrice, fu lui che fece sentire agli intervenuti la sua parola di autentico missionario. Parlò delle Missioni in generale e di quella Giapponese in particolare. Impressionò questa sua espressione: « Per convertire il Giappone ci vogliono le ginocchia, vale a dire molta preghiera e sacrifici, più ancora che le parole ».

Partì da Venezia il giorno 7 dicembre. Portò con sé tre sacerdoti novelli: un italiano che ritornava dopo di aver finito gli studi e due tedeschi che a stento erano riusciti a sfuggire alla mobilitazione generale decretata da Hitler. Uno di essi, che ancora non lo conosceva, rimase assai meravigliato al vedere Don Cimatti: appena salito che fu sul treno a Torino cadde in un sonno così profondo che ci fu quasi bisogno di svegliarlo allorché alla mattina seguente entrarono nella stazione di Venezia. « Per allora non potevo capire come mai un uomo potesse dormire così saporitamente stando seduto al suo posto in treno e in una posizione certo non comoda ». Volere o no anche il suo corpo aveva sia pure delle minime esigenze: un po' di riposo, dopo tante facchinate e notti bianche, non poteva essergli negato!

Sul « Conte Rosso » oltre ai tre sacerdoti si imbarcarono Don Braga, Ispet-

tore della Cina, Don Scuderi dell'India del Nord e inoltre due Figlie di Maria Ausiliatrice dirette al Giappone.

Don Cimatti dando conto di sé ai Superiori durante il viaggio può dire: « Mi pare ora di essere in careggiata per la salute, la quale mi permette di lavorare e vengo sbrigando la corrispondenza. Mi sono permesso di rivedere (non fosse altro come contributo di desiderio di cooperare) e aggiornare salesianamente le mie povere lezioni di pedagogia. A chi è più addentro ed ha le mani in pasta il fare assai di più e meglio. Ma mi permetta di esprimere questo povero pensiero: A capire Don Bosco e tutto Don Bosco come pedagogista, bisogna capire e conoscere la Pedagogia del nostro Rinascimento italiano e della nostra scuola tradizionale classica cattolica... I nostri cari confratelli conoscono poco Don Bosco, perché conoscono poco S. Francesco di Sales... Dai porti ho inviato il mio povero contributo, e mi pare di averci messo testa, cuore e volontà, pur non avendo la possibilità di grandi consultazioni ». Passa quindi a fare le osservazioni sulla formazione dei chierici i quali hanno bisogno di « buoni insegnanti, che sappiano farsi capire e che non si lascino prendere dalla *mania cattedratica,* e specialmente *santifichino* ogni insegnamento... Ho veduto che la pedagogia moderna se ha fatto dei progressi in qualche vernice esterna (metodo *attivo*... vecchio quanto Matusalem...) nelle idee non ha fatto progresso... Occupo pure il tempo nella compilazione di un volumetto per le letture cattoliche che spero condurre a termine prima di arrivare a Shanghai, e articoli per il Bollettino Salesiano e Gioventù missionaria ».

Chi potrebbe immaginarsi che si tratta del medesimo individuo imbarcatosi a Venezia spossato di forze? Pur dopo tanti anni ritorna a galla l'antico professore di pedagogia: ci impressiona la sua prontezza e freschezza di mente. Non solo afferra al volo i problemi ed i lati, secondo lui deficienti, ma sa indicarne la soluzione. È certo: più che fare il superiore avrebbe preferito potersi dedicare alla formazione dei giovani: non ne faceva mistero a nessuno!

Don Scuderi, riandando a quel viaggio dice: « Ho viaggiato con lui da Venezia a Bombay; abbiamo passato assieme undici giorni di vita fraterna: nella celebrazione mattutina della Messa (quanta devozione) e poi lavorando in una saletta del piroscafo. Ogni tanto ci fermavamo e lui mi faceva sentire alcune brevi composizioni musicali di inni e lodi che suore o istituti a lui chiedevano. Alle mie approvazioni per le sue belle melodie egli cercava di diminuire i pregi dicendo: "Veda! qualunque composizione se ripetutamente cantata piace sempre!". Ma non ne ero convinto. Quanta povertà nei suoi abiti e nelle sue abitudini! Quanta ammirazione per il nostro lavoro missionario dell'India e quanta umiltà nel riferire le sue esperienze giapponesi ».

Coloro che poterono darsi ragione dello stato reale del suo vestiario furono le suore. Esse constatarono che per tutto il tempo in cui Don Cimatti fu in Italia non aveva pensato neppure minimamente a se stesso. E durante il viaggio furono abbastanza occupate nel rammendargli il vestiario e biancheria personale, « povera, logora, ma senza macchie ».

Passarono il Natale in prossimità di Singapore, in clima tropicale. Col suo modo di fare Don Cimatti seppe attirare molti al confessionale, cosicché alla Messa a cui parteciparono circa trecento persone ci fu la Comunione quasi generale che impressionò assai. Don Braga affermò che quella festa di Natale passata insieme al suo « Maestro » « fu uno dei giorni più belli ».

Come diversivo tra le sue occupazioni egli familiarizzava coi marinai, e li teneva allegri con i canti ed il suono. Fu in questo modo che se li fece amici e poté quindi fare un po' di bene anche alle anime loro.

A Shanghai i nostri viaggiatori fecero il trasbordo sul « Postdam » e arrivarono a Yokohama la sera del 3 gennaio 1939. Don Cimatti era attesissimo ovunque e tutti erano desiderosi di vederlo. Allo studentato arrivò a notte alta e la comunità lo vide per la prima volta al mattino in chiesa tutto raccolto in preghiera. Approfittò subito per porgere il suo saluto; aveva poi tante cose da dire. Troviamo nella cronaca: « Il suo dire fu tutto pratico, senza ricercatezze e difficili astrazioni. Ci fu uno studente di filosofia che disse di non aver ricavato da tutte le meditazioni quanto aveva ricavato dalle sue parole ».

In serata ci fu il saluto dei figli al padre che ritornava dopo una lunga assenza. Chi parlò in rappresentanza dei compagni disse: « Il nostro Padre Don Cimatti, lo abbiamo amato sempre intensamente da quando, per disposizione della Divina Provvidenza, l'abbiamo conosciuto. Dall'ultimo grande distacco questo affetto aumentò, vorremmo dire in proporzione diretta con la distanza che ci ha separato. E non senza ragioni. Sapevamo infatti qualche cosa di quanto passava dentro di lui... Fra noi la distanza era grande ma, possiamo ben dirlo, non ci siamo mai sentiti così vicini... ».

E come se fosse tornato dopo un lungo periodo di vacanze, si mise tosto al lavoro: al suo solito che già conosciamo, che però specie nei primi tempi, dovette essere molto più intenso e più movimentato. Tutti volevano vederlo, tutti sentivano il bisogno di parlargli, senza dire dei piccoli e grandi problemi che da lui attendevano una soluzione.

Arrivato alla sua sede di Miyazaki, senza porre indugi indirizzò a tutti i confratelli — che d'altra parte aveva appena visto — un suo scritto che cominciava così: « Compiuta la visita di saluto a tutte le case e residenze, messe a giorno le pratiche di ufficio, sento ancora il bisogno di esprimervi la mia più sentita riconoscenza per il bel lavoro compiuto, per lo spirito di sacrificio con cui l'avete compiuto, per lo spirito di fraterna carità che l'ha accompagnato. Siate benedetti e ringraziati: non posso dimenticare le vostre lettere, e soprattutto le vostre preghiere. È per obbedienza e confortato dalla vostra carità nel compatirmi e sopportarmi, che ho accettato di continuare nella carica, in attesa della nomina del successore... Uniamoci ancora più intimamente se è possibile per fare sempre più e meglio il nostro dovere fino alla fine ».

Scritti come questo avevano un effetto elettrizzante. Per quanto riguarda i desideri di Don Cimatti è facile comprenderli, specie se messi in relazione

con quello che già conosciamo. In quanto al successore dovette attenderlo ancora per parecchio.

I confratelli poi, tutti senza eccezione, compresi quelli che potevano avere dei dubbi sulla sua capacità di governo, gli volevano bene ed avevano la massima fiducia in lui. Se per caso ipotetico ci fosse stata l'elezione del Superiore e ad essa avessero partecipato tutti i confratelli dell'Ispettoria, un unico voto sarebbe stato sfavorevole a lui: il suo!

CAPITOLO XXIV

PER LE VOCAZIONI INDIGENE

Mentre Don Cimatti nell'impossibilità di realizzare i suoi grandi disegni si dava attorno per tirare avanti in qualche maniera, il Giappone correva, correva. Le poche famiglie di capitalisti che, si può ben dire, detenevano il monopolio delle ricchezze e dei mezzi di produzione, vedendo che l'area del mercato da poter invadere colle proprie mercanzie non si allargava così sollecitamente e così facilmente come avrebbero desiderato, avevano dato la loro mano ai militari. Costoro, come inebriati dai successi già ottenuti, non aspettavano che il proprio turno per coprirsi di gloria, eliminando uno dopo l'altro quei paesi piccoli o grandi che avrebbero voluto fermarli e che solo per questo diventavano dei nemici da combattersi ad oltranza. La Manchuria venne occupata fin dall'inizio del 1932: si vollero salvare le apparenze dandogli la forma di Stato indipendente, con un Imperatore-burattino. Allorché la Lega delle Nazioni pretese che tutte le forze armate nipponiche si ritirassero dal Paese, il Giappone lanciò la sua sfida e uscì dalla Lega.

Quei politici che avrebbero voluto si osservasse una certa legalità e raccomandavano moderazione, furono eliminati uno dopo l'altro. Chi comandava a tutti i livelli erano i militari; molte volte neppure il comando supremo di Tokyo era capace di tener a bada i generali delle armate dislocate nei vari punti strategici.

Nel luglio del 1937 le truppe giapponesi aprirono il fuoco contro unità dell'esercito cinese sul ponte « Marco Polo » presso Pechino. Di qui ebbe inizio l'« incidente cinese », una vera guerra di occupazione nell'interno dell'immensa Cina. Come risultato si ebbe l'occupazione di vaste regioni, il sangue fu fatto scorrere a fiumi, anche se la guerra però non fu mai ufficialmente proclamata.

Nel 1938 ci fu mobilitazione generale; nello stesso anno e poi ancora nel successivo nelle pianure della Manchuria confinanti colla Siberia gli eserciti giapponese e russo provarono le loro forze in combattimenti fatti in piena regola. I risultati, non così lusinghieri come si sarebbe aspettato, fecero capire ai giapponesi che non conveniva insistere in quella direzione. Dopo il patto Nazi-Sovietico del 1939, il Giappone, già segnatario del patto anti-Comintern colla Germania e l'Italia, per suo conto, firmò un trattato di non aggressione colla Russia nell'aprile del 1941. Di poi le cose precipitarono.

A noi importa far notare che il Giappone si trovava già in vero assetto di guerra dall'anno 1937. Non è detto che il popolo, specie delle grandi

città, fosse del tutto ligio alla linea di politica che veniva affermandosi sempre più: nel 1940 tutti i partiti vennero fusi in un'unica organizzazione centrale e quindi volenti o nolenti messi nella necessità non di rappresentare il popolo, ma bensì di farsi paladini delle idee che erano imposte. E quantunque sia sempre stata conservata una certa forma di democrazia, perché tutt'ora in vigore la stessa Costituzione, in pratica chi faceva tutto erano le forze armate, sia pure in nome e per autorità dell'Imperatore.

Come è facile ad indovinare erano quelli tempi oltremodo difficili: una qualsiasi attività era destinata ad essere stroncata senza scrupolo quando avesse avuto contro di sé i militari onnipotenti e onnipresenti. Anche la più piccola imprudenza da parte dei missionari avrebbe potuto danneggiare gravissimamente l'opera di evangelizzazione. Di qui l'atteggiamento di Don Cimatti: sempre guardingo e delicato, nello stesso tempo che desideroso di cooperare a tutte quelle iniziative che potevano armonizzarsi con la carità cristiana. In tutto quello che era possibile non temeva di adeguarsi alle nuove situazioni con la più grande larghezza di mente: dopo tutto a lui importava continuare a dedicarsi all'opera di salvezza delle anime.

È certo però che ogni straniero veniva sempre più a trovarsi in una condizione imbarazzante: sia per sé che per gli altri. Oltre ad essere sottoposto alla sorveglianza, anche coloro che erano in relazione con lui erano sospettati e tenuti d'occhio come se si trattasse di vere spie.

Questo stato di cose in cui Don Cimatti viveva, serviva — se ce ne fosse stato bisogno — a spingerlo a dedicarsi col massimo impegno alla cura delle vocazioni native, le uniche su cui si sarebbe potuto contare in certi casi di emergenza non del tutto imprevedibili.

Parlando di vocazioni non possiamo non ripetere un concetto già familiare: Don Cimatti su questo punto — meglio anche su questo punto — aveva una visione cattolica, e naturalmente, soprannaturale. Sapeva che le vocazioni sono un dono di Dio, distribuito da Lui gratuitamente e ordinato a coprire tutti i bisogni del suo Regno su questa terra, la Chiesa; quindi non si arrogava nessun diritto, ma solo sentiva impellente il dovere di fomentarle, promuoverle e coltivarle. Dava importanza sia alle vocazioni femminili che a quelle maschili. Trattava di questi argomenti — nello stesso tempo che incoraggiava coloro che dipendevano da lui a fare altrettanto — sia in pubblico che in privato. Quando credeva di aver riscontrato in qualcuno i segni della vocazione, lo faceva oggetto di speciali cure: ma agiva sempre delicatamente, senza costrizione di sorta, solo aiutando il singolo ad indirizzarsi in quella via a cui era chiamato.

Come Prefetto Apostolico a lui premeva soprattutto di dare alla sua circoscrizione un clero che potesse un giorno assumersi in pieno la responsabilità su tutte le singole Chiese. Come Salesiano poi doveva pur pensare all'avvenire della propria Congregazione la quale solo allora sarebbe stata impiantata saldamente in Giappone allorché avrebbe accolto tra le sue file i figli della terra ospitale.

Viene subito da pensare ad un conflitto di interessi in cui naturalmente

il più forte ha il sopravvento ed il più debole è destinato ad accontentarsi dei frammenti. Non così per Don Cimatti; coerente a se stesso cercava di comprendere i divini disegni a riguardo di ognuno dando poi generosamente, gioiosamente e sacrificatamente il suo aiuto imparziale.

Era sicuro che le vocazioni sarebbero state sufficienti per tutti all'unica condizione che all'opera di Dio fosse seguita tutta la cooperazione umana. Di qui il suo impegno instancabile per innalzare cristianamente il livello delle famiglie, e la cura di istruire i genitori sopra i loro doveri principali.

Egli influiva direttamente sopra i giovani facendo risaltare la bellezza e la dignità di servire a Dio: quando poi ce ne fosse stato il bisogno non temeva di farsi difensore dei diritti dei figli, persuadendo i genitori a far volentieri il sacrificio che loro era chiesto.

Qua e là abbiamo già in più di una circostanza toccato la sua attività in relazione alle vocazioni: si tratta ora di completare l'argomento. Non lasciava occasione per raccomandare ai suoi che si interessassero di questo problema capitale.

« Miei buoni confratelli, voi siete persuasi dell'importante problema delle vocazioni. Vedo con piacere che da tutti si lavora per moltiplicarle e consolidarle. Ricordiamoci che la grazia del Signore chiama molti, e dipende da noi il realizzarle nelle anime. Non faremo mai troppo su questo importante lavoro. Preghiamo, preghiamo, sacrifichiamoci, siamo anche in questo degni imitatori di Don Bosco, e vedrete che il Signore ci formerà sempre buone e costanti vocazioni... I recenti avvenimenti ci persuadono sempre più della necessità che al più presto possibile formiamo per la missione e per la nostra Società buoni e santi soggetti, che siano in grado di aiutarci e a tempo opportuno sostituirci. È il volere della Chiesa: è il desiderio del Governo giapponese stesso e della popolazione... Abbiamo bisogno di buoni seminaristi, abbiamo bisogno di buoni aspiranti (e questi non solo per formare dei buoni preti, ma anche degli ottimi coadiutori nei rami diversissimi dell'attività salesiana)... Per il ramo femminile le Figlie di Maria Ausiliatrice attendono pure il nostro valido contributo di aiuto e di consiglio ».

Spessissimo tornava a fare le raccomandazioni, particolarmente all'inizio o in prossimità dell'anno scolastico. « Ma voi sapete che le nostre massime necessità sono le vocazioni. Mi raccomando che in questo lavoro ci dimostriamo veri Salesiani... Ascoltate il grido di questo vostro fratello: "Diamo alla Chiesa dei buoni ministri. Alla Missione dei buoni Catechisti, alla Congregazione dei buoni Salesiani" ».

E non mancava di ricordare anche gli istituti femminili, specie quelli che lavoravano nella Prefettura Apostolica. Approfittava anche delle lettere che scriveva ai singoli: « Non dimenticare di lavorare per le vocazioni, specialmente con l'esempio di laboriosità allegra e colla preghiera ».

Continuò così fino alla fine. A 81 anni avendo l'occasione di indirizzarsi ai suoi confratelli raccomandò loro: « Non dimentichiamo le vocazioni degli altri: lavoriamo secondo lo spirito, il consiglio di Don Bosco... Preghiera e mortificazione. Badate che sono le armi essenziali. Il nostro esempio di fronte

alle anime, di qualsiasi anima: dei giovani... dei cristiani... La santità della nostra vita è insieme alla preghiera e alla mortificazione nostra uno degli elementi vitali per favorire e suscitare le vocazioni... ».

Valeva soprattutto per sé quanto ebbe a dire di tutti i suoi confratelli. « Il problema delle vocazioni fu sempre in cima dei pensieri dei Salesiani venuti in Giappone fin dall'inizio. Per l'incremento delle vocazioni furono adoperati i mezzi che erano a disposizione ».

Tanta attività e tante industrie non poterono non avere i loro risultati. Ce lo testimoniano alcune voci tra quelle che poterono essere raccolte. « Allorché ero ragazzo Don Cimatti fu per me l'ideale che mi attirava, naturalmente si trattava di lui sacerdote... Quando si è ragazzi si pensa sempre a diventare grandi e famosi! Per noi ragazzi era l'uomo più grande e famoso, oltre cui non era possibile esserlo. Nella mia mente non esisteva cosa più sublime del sacerdozio: fu lui che mi diede questa visione. Come fu lui che non solo mi attirò ma coltivò la mia vocazione sacerdotale ».

Le seguenti sono le confidenze di due madri di famiglia: « Una volta da bambina lo vidi in chiesa a pregare: ne rimasi profondamente impressionata. Fu allora che sentii entro di me il desiderio che se fossi stata un ragazzo avrei voluto seguirne l'esempio ». « Conobbi Don Cimatti solamente dopo di essermi sposata. Fosse stato prima avrei voluto imitarlo consacrandomi al Signore ». Quello che era un desiderio delle mamme venne poi realizzato dai figli.

Casualmente ci siamo incontrati con la Fondatrice di una Congregazione femminile giapponese che ignoravamo avesse avuto relazioni con Don Cimatti. Ci ha detto: « Lo vidi ripetutamente in occasione di concerti musicali, non ebbi però mai la fortuna di trattare con lui personalmente. Confesso che al solo vederlo rimasi molto impressionata dalla sua giovialità, dall'apertura verso tutti e da una speciale espressione del volto. Sembrava una creatura del tutto diversa dagli altri: più angelica che umana. Nella mia vita ebbi occasione di incontrare molti sacerdoti. Lui certamente fu colui che maggiormente mi ha impressionato. Non mi sembrava neppure di questa terra... Fu lui che mi diede la spinta a seguire l'ispirazione per l'ideale di vita che avevo sognato: l'avevo visto realizzato in lui! ».

Una suora ci ha detto: « Desideravo consacrarmi a Dio nello stato religioso e manifestai il mio desiderio a papà. Egli non dimostrò di prendere in considerazione quanto gli avevo manifestato. Passarono così parecchi anni. Nel frattempo la nostra famiglia, lasciato il paese natale in provincia di Nagasaki, si stabilì a Tano. Fu qui dove potei conoscere Don Cimatti: veniva per le confessioni e catechismi dei ragazzi al sabato sera e poi per la Messa della domenica. Mio padre diceva di lui: "Come è buono quel sacerdote dalla barba color argento! Egli ha un qualche cosa di divino...". Al mio villaggio di Tano lo chiamano "Santo" ancora al presente.

Un giorno egli venne a trovarci. Avevamo fatto abbrustolire una quantità di arachidi, che sono dei prodotti della zona, e stavamo mangiandoceli in compagnia. Mio padre ne offrì subito anche a lui: egli accettò con molto

piacere e grande disinvoltura. Ad un certo punto della conversazione Don Cimatti si rivolse a lui e gli disse: "Voi avete una buona figlia... Non vorreste darla a me?". Queste parole dette da uno che godeva di una fiducia illimitata fecero sì che ogni indugio fosse rotto: "Se lo dice Don Cimatti che è un Santo è segno che è veramente la volontà di Dio!". E mi diede il desiderato permesso di seguire la mia vocazione ».

Leggiamo quanto egli stesso scrisse nella cronaca di Tano nel periodo in cui ne ebbe diretta cura. « Alla sera ho predicato sulla vocazione parlando anche delle varie opere della Missione salesiana e congregazione in Giappone. La cristianità ha dato già figli e figlie e ne darà ancora se coltivate bene ». E alla distanza di quasi un mese: « Tano dà al Seminario due elementi... Deo gratias! Ah, che fonte se la coltiveremo! ».

Sarà bene ricordare che la popolazione cristiana del villaggio non superava le 150 unità.

Nella Prefettura Apostolica insieme ai Salesiani prestavano il loro prezioso contributo le Figlie di Maria Ausiliatrice. Era più che sentito il bisogno della presenza di religiose che potessero dedicarsi alla cura dell'elemento femminile, specie quello giovanile. È naturale che Don Cimatti abbia pensato alla Congregazione che, fondata dallo stesso Don Bosco, aveva il medesimo spirito ed applicava il medesimo metodo. Era più facile intendersi. Ecco quanto egli dice in riguardo alla loro venuta a Miyazaki: « Le Figlie di Maria Ausiliatrice furono chiamate dal Superiore della Missione (lui stesso) perché prestassero l'opera loro per l'educazione delle ragazze svolgendo l'opera loro parallela a quella dei Salesiani. Si cominciò dall'Asilo e Oratorio, a cui si aggiunsero man mano tutte le altre attività proprie dell'Istituto e possibili in Giappone ». Inizialmente esse erano completamente al servizio della Missione: Don Cimatti pensava ai loro bisogni come per i missionari salesiani. Sia come Superiore della Missione che come Salesiano egli fece sempre per esse il massimo che gli era possibile e non badò mai ai sacrifici pur di venire incontro ai loro desideri e necessità. Le visitava frequentemente, le incoraggiava, le aiutava in tutti i modi, si prestava per tutti i servizi. In un'occasione in cui scrisse ad una Superiora Generale si lasciò sfuggire una confidenza: « Rimanga assicurata che Don Cimatti farà il possibile per essere per le sue figliuole un altro Don Rinaldi... Presunzione, vero? Ma mi pare di sentire il cuore per esserlo... Purtroppo manco troppo di altro... e farò quello che potrò ».

Le prime candidate giapponesi (lo sappiamo), furono preparate da lui ancora prima che arrivassero le Suore. Di quello che fece in seguito parlano eloquentemente anche le cronache delle loro case le quali registrano le sue visite e l'influsso da esse esercitate. Ci sono poi i numerosi scritti alle Superiore delle Comunità in cui non mancava mai di far sentire la sua parola sempre delicatamente efficace. Godeva la massima confidenza sia delle superiore che delle singole religiose, che per ogni difficoltà si rivolgevano a lui. Ci ha detto una Superiora dei primi tempi: « Posso dire con sicurezza che egli ha salvato la vocazione di più di una suora... Coloro che avevano dei

dubbi parlando con lui li scioglievano. Di modo che quando ne avevo qualcuna dubbiosa o in crisi bastava che la facessi incontrare con lui perché si mettesse a posto ».

Fu dolentissimo allorché esse vennero alla decisione di lasciare Miyazaki. Troviamo manifestati i suoi sentimenti qua e là: « Partenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice da Miyazaki. Meglio non scrivere quanto si sente in cuore!... Partono definitivamente le F.M.A... Hanno lavorato per il bene della Missione e delle anime. Riconoscenza imperitura e sia fatta la volontà divina ».

Circa l'avvenire del loro Istituto in Giappone troviamo alcune sue affermazioni. La prima è del 1940 ed è stata consegnata al suo « Quaderno »: « Decennio dell'aspirantato delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ho assicurato per il prossimo decennio il decuplo e raccomando: lavoro, preghiera, osservanza regolare ed ognuna trovi l'erede ». Di fatto dopo dieci anni le aspiranti furono più che decuplicate.

L'anno seguente, parlando alle Suore della prima comunità di Tokyo, dopo aver fatto le solite raccomandazioni toccò nuovamente l'avvenire; le sue parole sono state così riassunte nella cronaca: « Don Cimatti viene a celebrare la S. Messa.. Egli implora la benedizione del S. Cuore sulle suore, aspiranti e bambine, su tutte le opere presenti e future. Dice pure che in proporzione della nostra santità formata dall'osservanza esatta della Regola, nella perfezione dei doveri di ogni giorno e dai sacrifici che facciamo, le opere si svilupperanno e sarà molto il bene che si farà alle anime ». Egli cooperò moltissimo alla realizzazione delle condizioni: poté vedere coi suoi occhi il grande sviluppo preso dall'Istituto ed il grande bene fatto.

Altrove abbiamo narrato l'origine dell'Ospizio per i poveri vecchi e per bambini abbandonati, sorto a Miyazaki. L'opera è attribuita a Don Cavoli dallo stesso Don Cimatti. Sappiamo però che egli di fatto l'ideò molto tempo prima dell'attuale realizzazione e che questa ci fu non solo perché egli incaricò un suo suddito di curarsene direttamente, ma anche e soprattutto perché diede generosamente il suo contributo morale e materiale direttamente o attraverso altri suoi dipendenti.

In un primo tempo si prestarono al servizio dei ricoverati delle giovani di buona volontà, appartenenti alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. Ognuna delle giovani faceva del proprio meglio ma non pensava a farsi suora. Nella cronaca della casa di Miyazaki, alle cui dipendenze era l'Ospizio, per il giorno 19 luglio 1933 troviamo annotato: « Festa di S. Vincenzo de' Paoli, patrono dell'Ospizio. Nel triduo di preparazione Don Cimatti fece fare un po' di esercizi spirituali alle persone che prestano i loro servizi: sono le future suore ». È il primo cenno che manifesta il progetto di una futura congregazione femminile.

Chi fece parte di questo primo nucleo da cui si sviluppò, col passare del tempo, l'istituzione religiosa in piena regola, ci informa: « Colui che nonostante le molte occupazioni, come un buon padre si fece il Maestro di quelle giovani e si preoccupò affinché progredissero un poco nella pratica della virtù

fu Don Cimatti ». Notiamo di passaggio che Don Cavoli partì alla volta d'Italia nell'ottobre del 1933 e fu assente per tutto l'anno 1934.

Nel frattempo l'ospizio aveva attirata l'attenzione delle Autorità più alte della nazione e nel gennaio 1934 S. M. l'Imperatore si degnò di annoverarlo tra le Opere scelte in modo particolare per avere uno speciale sussidio. In margine ad uno stralcio di giornale che riporta la notizia troviamo scritto da Don Cimatti: « L'offerta generosa della famiglia Imperiale se da un lato colma di gioia per il riconoscimento, obbliga a molte cose... Alla richiesta di approvazione e alla costruzione in quel determinato tempo dell'Orfanotrofio, secondo i piani presentati. Vi riusciremo? Fede nella Provvidenza. Insisto che le Conferenze funzionino con lo spirito di Ozanam ». Anche nell'estate di quell'anno fu lui che predicò gli Esercizi spirituali « per le persone addette al servizio ».

Da tutto l'insieme appare chiaramente che egli seguiva da vicino e premurosamente l'opera sia per quanto riguardava il suo sviluppo materiale che quello spirituale. Nella prima metà di luglio segna nel suo Quaderno: « A chiarire la questione dell'Ospizio invio Don Liviabella dall'avvocato cristiano di Kumamoto. Ci menano il can per l'aia e prefettura e municipio e governo. Ci fanno fare in fretta e furia delle pratiche che poi non risolvono o si corre il pericolo di farle male e compromettenti. Ci vogliono far fare in grande quello che poi ci consigliano di fare in piccolo e viceversa. Col promettere quanto poi dicono di non dare, et similia... È meglio che ci teniamo nella nostra libertà? Pare meglio. Ma non incontreremo poi difficoltà dei mali intenzionati? Tutto il nocciolo della questione è che noi siamo stranieri e cattolici. Questo secondo motivo è certo per noi di gloria ».

In un suo resoconto del novembre ecco come presenta lo stato generale: « L'Ospizio attualmente conta 75 persone. Tra queste: una ventina di vecchi mantenuti dal sussidio mensile che ricevono dal municipio, altri mantenuti dalla Missione. Una quindicina di giovani ed alcune adulte per i lavori di casa: assistenza, ecc. forse col tempo inizio di Congregazione indigena; tutte mantenute dalla Missione. Così pure il restante dei poveri bambini e fanciulli ». È chiaro che si tratta di Opera della Missione: Don Cimatti è colui che praticamente la sostiene e ne ha la responsabilità, a sua volta egli affida ai confratelli che ha a disposizione le varie incombenze, non trascurando mai le inclinazioni personali.

L'opera porta con sé la necessità di formare un gruppo di persone che vogliano dedicarsi alla cura dei bisognosi e assicurarne nello stesso tempo l'avvenire. Perché non l'affidò alle Figlie di Maria Ausiliatrice che egli stesso aveva chiamato a lavorare a fianco dei Salesiani nella Prefettura Apostolica? Non è che non ci abbia pensato: inizialmente non erano in grado di assumersi una tale responsabilità e poi sembrava che lo scopo dell'opera, specie in quello che riguardava la cura dei vecchi, non fosse conforme allo spirito dell'Istituto stesso.

Nel 1935 rientrando in Giappone Don Cavoli riprese il suo posto di parroco di Miyazaki e conseguentemente anche la cura dell'Ospizio con tutti gli annessi. Intanto un po' alla volta le idee andavano prendendo una forma concreta. Il giorno 28 agosto 1937, come troviamo annotato nella cronaca « in

mattinata nella chiesa della Missione di Miyazaki hanno ricevuto l'abito religioso di novizie per mano di Don Cimatti in una funzione bella e commovente le prime cinque aspiranti destinate a divenire la pietra angolare della nuova Congregazione religiosa Suore della Carità di Miyazaki ». E Don Cimatti per suo conto scrive: « Che voglia dire l'inizio di una nuova congregazione indigena è presto capito. Oh, che il Signore conduca a termine gli sforzi del nostro Don Cavoli per questa opera di capitale importanza ».

Non molto tempo dopo inviò a tutti gli Ordinari del Giappone e anche ai missionari una lettera scritta in latino nella quale « con gioia » dà l'annuncio che essendo stata ottenuta l'approvazione da parte della Congregazione « De Propaganda Fide » veniva eretta nella Prefettura Apostolica di Miyazaki « la nuova Congregazione religiosa femminile dal nome « Suore della Carità di Miyazaki » avente per fine: « La propagazione della fede mediante le opere di carità sia materiali che spirituali negli istituti di beneficenza per vecchi, fanciulli e orfani, come pure negli ospedali e in genere nelle altre opere di assistenza sociale ». Fa quindi una calda raccomandazione affinché vengano in aiuto soprattutto coll'inviare delle « buone e numerose vocazioni ». In un'ulteriore relazione egli dice che « la congregazione femminile è stata fondata dai Salesiani ed ebbe inizio da una conferenza femminile di S. Vincenzo de' Paoli per il desiderio espresso dalle socie di lavorare per tutta la vita in questa opera di carità... ».

Per parte sua Don Cavoli nelle sue memorie asserisce di non aver pensato alla fondazione di una Congregazione religiosa, ma che il suggerimento e la spinta erano venuti da Don Cimatti, appunto per la ragione che i tempi difficili a cui si andava incontro rendevano invisi gli stranieri. Non solo: in un primo tempo egli aveva ritenuto la proposta irrealizzabile, e che solo davanti alla insistenza del Superiore si era arreso. Il medesimo in una relazione da lui stesa per il Rettor Maggiore Rev.mo Don Renato Ziggiotti in occasione della sua visita nel 1955 dichiara: « La Società indigena delle Suore della Carità, fu fondata dal Salesiano Don Antonio Cavoli per volontà ed incarico di Don Cimatti, Superiore della Missione di Miyazaki. Il motivo che lo ispirò a provvedere di una Congregazione indigena la Missione fu quella di ubbidire al desiderio del S. Padre Pio XI... ».

La cronaca del piccolo Seminario, dove Don Cimatti si trovava direttore ci fa conoscere un altro dettaglio: « I confratelli della zona invitati da Don Cimatti si radunano al seminario per celebrare insieme il 50.mo della morte di Don Bosco (31-1-1938). Don Cimatti ci rivolge affettuose parole di consiglio e di incoraggiamento. E annuncia, come nuovo motivo di gioia comune il fatto che in quella mattinata il Rev. Don Cavoli aveva voluto presentargli finite le Regole della incipiente Congregazione indigena, dicendo tra l'altro: "Il Santo Padre desidera e domanda tali fondazioni, e noi dobbiamo godere di essere all'avanguardia nel raccogliere i desideri e le direttive sue. Certamente dal Cielo Don Bosco ne godrà e benedirà" ».

Ancora dopo parecchi anni egli sentì il bisogno di scrivere a Don Cavoli in relazione a questo problema: « Era allora dovere del sottoscritto di dare o il comando o il consiglio di fare: e a Lei il dovere di esecuzione. I risul-

tati attuali dimostrano che il Signore ha benedetto la nostra obbedienza ».

È chiaro che tutte le pratiche iniziali presso le Congregazioni romane furono espletate da lui. Anche in seguito continuò sempre a dare il suo prezioso aiuto.

Dopo di aver riportato la documentazione che fu possibile rintracciare, prima di concludere, sentiamo ancora qualcuna delle prime suore superstiti. « Un po' alla volta l'Opera iniziata si andò sviluppando: fu Don Cimatti che in tutto fu la guida e diede le direttive. In seguito affinché il nostro gruppo si orientasse verso l'organizzazione religiosa ci affidò alle cure di Don Cavoli che fu il fondatore. Don Cimatti per parte sua, pur amando starsene nell'ombra, continuò a dare la sua collaborazione ».

Non farà allora meraviglia che il Card. P. Marella, in quegli anni Delegato Apostolico in Giappone, possa includere tra le opere la cui paternità va attribuita a Don Cimatti: « Un Istituto di Suore Giapponesi da lui fondato... ».

Nel saluto estremo della rappresentante della Congregazione al funerale di Don Cimatti venne detto fra l'altro: « Molti anni fa, allorché nella terra di Miyazaki mise le prime radici la nostra famiglia religiosa sotto il nome della carità, sei stato tu la nostra guida... Nel vero senso della parola sei stato tu il nostro Fondatore... Sei stato tu il nostro più grande protettore, Colui che ci ha comprese, che ci ha sempre aiutate... ».

L'Istituto al presente è uno dei più diffusi tra quelli nativi; si è già diramato in Corea ed ha inviato vari gruppi di missionarie nei Paesi dell'America latina in modo particolare per la cura degli emigrati giapponesi, ha anche aperto una casa a Roma. Trattando del problema delle vocazioni non potevamo tralasciare quanto da Don Cimatti fu fatto, secondo il suo solito stile, in campo femminile. E siamo sicuri di aver detto solamente qualche cosa, perché lui di queste cose non parlava.

Fra tutte le Opere però quella che maggiormente gli stava a cuore, quella che propriamente era « il cuore del suo cuore », e a cui di fatto per più anni consacrò il meglio delle sue energie fu il « Piccolo Seminario ». Iniziato in un qualche modo a Nakatsu, lo trasportò a Miyazaki, vicino a sé, nel novembre del 1933. Fu l'unica costruzione a cui stette dietro personalmente e pur non avendo nulla di superfluo, per i tempi e la località in cui sorse era più che rispettabile.

Accoglieva i giovani che avessero finite le scuole elementari. I corsi completi duravano cinque anni: le materie di studio comprendevano quelle di obbligo per il ginnasio di allora con in più il latino e l'insegnamento religioso.

La maggioranza dei professori erano laici cattolici, ma non mancava qualche pagano. Don Cimatti pensò a pareggiare la scuola: non lo fece. C'erano i pro e i contro e si era in tempi particolarmente difficili. Scrive a questo riguardo: « Ci conviene? La provincia a parole spinge,... in pratica nicchia... Se non ci vedo chiaro è meglio non mettersi in un ginepraio ». L'Autorità scolastica provinciale lo riconobbe come scuola di categoria speciale, valida per l'assolvimento dell'obbligo premilitare. I giovani poi che uscivano potevano entrare nel Gran Seminario di Tokyo per cominciarvi i corsi filosofici.

Sarà bene aggiungere che il Piccolo Seminario, soprattutto per i meriti indiscussi di Don Cimatti, come scuola era conosciuto e apprezzato: per la serietà degli studi, e per la validità educativa.

A varie riprese ricevette visite dai vari Prefetti che si succedettero e da altri personaggi. La capacità recettiva era di una cinquantina di posti: in generale gli allievi si mantennero su quel numero.

Naturalmente non c'era neppure da sognarsi che la sola Prefettura Apostolica di Miyazaki coi suoi scarsi cristiani potesse fornire tutte le vocazioni. Queste venivano cercate ovunque; gli stessi seminaristi erano dei buoni propagandisti in mezzo agli amici e conoscenti. La parola d'ordine data loro da Don Cimatti era: « Chi finisce il corso deve cercarsi l'erede ». Ma anche gli altri sia con gli scritti che col lavoro personale durante le vacanze estive, lavoravano con impegno per lo stesso scopo. In tal modo era sempre possibile per ogni anno trovare una quindicina di volenterosi. Don Cimatti, poi, pur nella sua grande modestia, non ebbe timore di affermare che « siamo noi gli unici in Giappone che lavoriamo ex-professo per le vocazioni tardive e ne facciamo propaganda pubblica ». Già nel 1934, anno della canonizzazione di Don Bosco, appunto con lo scopo di onorarlo, diffuse in lungo e in largo per il Giappone una sua lettera colla quale invitava tutti a prestare il loro generoso concorso per « dare agli adulti che avessero sentito la chiamata del buon Dio la possibilità di realizzare il loro ideale ». Insieme alla lettera inviò anche il regolamento dell'Opera. Ne troviamo un'eco in una circolare indirizzata ai confratelli salesiani del medesimo tempo, e già citata in parte: « Vi annuncio pure che come primo omaggio al nostro Don Bosco invierò a tutti i Capimissione e missionari il Regolamento dell'Opera dei Figli di Maria riservandomi eventualmente di fare le accettazioni. Se alla grazia del Signore piacerà dare un notevole sviluppo a quest'opera che virtualmente è già stabilita fra noi, vedremo dove collocare quelli che il Signore ci manderà ». Questa crociata in seguito si estese alla Corea e persino alle Isole del Pacifico, allora sotto il Giappone. Furono parecchi i candidati arrivati dalla Corea, ne venne uno anche dalle Isole: fu la prima vocazione maschile proveniente da quegli indigeni.

L'ordinamento interno del Seminario era quello di un istituto salesiano fortemente impregnato di spirito di famiglia, il quale era grandemente facilitato anche dal numero degli allievi.

I giovani avevano comodità di dedicarsi allo sport ed alle passeggiate. Vi funzionava una buona banda musicale che ebbe più volte opportunità di mettersi in vista nelle manifestazioni civili. I seminaristi, insieme ai loro insegnanti, erano sempre i primi a rispondere attivamente agli inviti che l'Autorità faceva alle scuole nel periodo dell'« incidente cinese ».

Don Cimatti parlava del Seminario ogni volta che gli si presentava l'occasione. « Il nostro Seminario riempie di consolazione e di speranza il cuore dei missionari: vita di famiglia, alimentata dalla pietà e dal lavoro... Il concerto del nostro Seminario ebbe campo di prodursi in varie occasioni... I nostri poi partecipano ai lavori, che volontariamente in ore libere i giovani

studenti fanno per aiutare le famiglie dei richiamati alle armi, e, con una magnifica riunione sportiva, diedero saggio, nella Festa dei Santi, della loro attività ginnastica annuale. In mezzo a questo fervore di vita è consolante vedere il chiarirsi preciso di ottime vocazioni tanto per la diocesi che per la nostra cara congregazione ».

Avremo l'opportunità di ritornare sopra i punti da Don Cimatti solo sfiorati. Non possiamo non ricordare la filodrammatica assai attiva che si produceva con lavori di ogni genere, anche con le Operette del Direttore. Nello stesso tempo che metteva i giovani nell'occasione di fare un buon esercizio creava pure un'ottima distensione ed in più favoriva l'intesa tra superiori e allievi. In generale i lavori meglio preparati venivano richiesti anche per le adunanze giovanili che si tenevano nelle varie residenze: diventavano così un mezzo per attirare e fare del bene.

Detto questo crediamo sia la miglior cosa cedere la parola agli antichi seminaristi e prima ancora ai professori superstiti: essi ci diranno quello che del loro antico Direttore maggiormente li impressionò. Dobbiamo premettere che la seconda guerra mondiale ad un certo punto svuotò il Seminario e mieté la vita di parecchi seminaristi, nello stesso tempo fece perdere le tracce di altri.

« Per me — è il Prof. Akabae che parla — Don Cimatti è indimenticabile nel vero senso della parola. Tutte le volte che avevo bisogno di parlare a lui, Direttore della scuola e l'andavo a trovare in ufficio, si alzava dal tavolo e mi veniva incontro dicendo: "Oh, Professore!" e sempre con il suo sorriso caratteristico. Sul suo tavolo erano ammucchiati scritti di ogni genere che aspettavano di essere esaminati e messi a posto, esteriormente però non dimostrava mai fretta. Avvicinandosi a lui si provava fortemente un certo senso di pace e di tranquillità. "Sta bene? E la moglie?... e i figli?". Non mancava mai di dimostrare interesse per noi e per le nostre cose.

All'approssimarsi della Quaresima mi diceva: "Per lei, professore, non c'è bisogno di pensare al digiuno. Ha già quattro ore di scuola al giorno: questo può bastare!". Spesse volte mi raccomandava: "Faccia attenzione a non stancarsi troppo... Se poi qualche volta dovrà far vacanza, gli allievi saranno ben contenti... Anch'io facevo così!". Stava poi attento a che durante le lezioni non eccedessi nell'emissione della voce. All'occasione sapeva rallegrare la conversazione con qualche motto scherzoso.

Per parte mia posso assicurare che neppure da parte di mia mamma sono stato l'oggetto di tante premure. Se però ci permettevamo di dirgli: "Lei sì che dovrà essere molto stanco! Non è forse vero che si trova sempre in viaggio?", la sua risposta era già scontata: "Oh, questo non è nulla! E poi sul treno io mi riposo come se fossi a letto...". Pur essendo persuasi che non era un uomo comune, pensavamo che egli era sostenuto da una forza superiore. Davanti a lui non era possibile non sentirsi pieni di venerazione. In occasione delle passeggiate della scuola, a cui egli pure partecipava, mi faceva sedere vicino a sé nelle soste ed era solito ripetere una frase in italiano: "Mangiare e lavorare!". Non mancava poi di avvolgere nella carta

qualche cibo o frutta speciale, e facendo attenzione che gli altri non se ne accorgessero, me li consegnava dicendo: "Questo per i figlioletti che sono a casa!".

Talvolta rivolgendosi a me diceva: "Professore, domani c'è la passeggiata scolastica. Può fare il favore di mettermi in carta una qualche breve poesia?". E il giorno seguente la poesia, musicata da lui, veniva cantata dagli allievi per le strade di campagna. "Agli allievi bisogna dare una cultura ben nutrita!", diceva di frequente. Potrebbe sembrare la cosa più naturale del mondo, ma occorre aver presente che si era in altri tempi... Allora tutte o quasi tutte le cognizioni che gli allievi riuscivano a farsi, le ricevevano tramite i loro insegnanti. Don Cimatti era persuaso che senza una vera cultura il sacerdote non può imporsi e divenire la guida degli altri. Ed era suo desiderio che il lavorìo per raggiungerla cominciasse presto. Un giorno — fungevo da vicedirettore — espresse un suo desiderio che mi apparve originale: "Vorrei che una volta alla settimana, in tempo libero dalla scuola, ci sia un'ora in cui i professori diano comunicazione di qualche studio personale sopra una materia di propria scelta. Le chiedo il favore di volersene interessare ed ottenere la cooperazione di tutti".

Forse voleva in tal modo assicurarsi delle idee e del livello culturale dei singoli professori per essere poi in grado di dare ad ognuno quell'assistenza che era necessaria, e forse intendeva anche favorire lo spirito di collaborazione e di intesa vicendevole... Alla fine delle varie relazioni presentate parlava lui, approfittando per approfondire l'argomento. Soprattutto egli mirava ad allargare la visuale. In tal modo tutti avevano da imparare: non solo gli allievi presenti, ma anche gli stessi professori. Quando ce ne fosse stato il bisogno venivano corrette le idee sbagliate. Tuttavia nel dare il suo giudizio su quanto era stato esposto era sempre molto delicato verso le persone: si riservava di dire in privato ed al tempo opportuno quanto credeva di dovere.

Si era nel tempo del più eccitato nazionalismo, della mobilitazione generale; in cui si pensava a fare del mondo una sola famiglia, naturalmente sotto il capo di casa che non poteva essere altri che l'Imperatore del Giappone. Il governo faceva ben attenzione a tener nascosti i veri scopi che si proponeva. La polizia era dappertutto... Venivano ripetute frasi roboanti e si insisteva sulla "missione del popolo giapponese" che servivano a spingere il patriottismo agli eccessi.

La divinità dell'Imperatore era ritenuta una verità assoluta e tutti dovevano prestare atti di culto nei templi shintoisti. Ognuno doveva stare molto attento alle sue parole perché potevano sorgere gravi complicazioni. In tempi così difficili nell'espressione di Don Cimatti aleggiava un qualche cosa che definirei: "Una sacra tristezza". Egli seppe comprendere e passò sopra a tante cose. Taceva e pregava... E si capiva bene che egli viveva ad un livello superiore non raggiunto dalle miserie umane.

Trattando con lui si rimaneva colpiti dal fatto che non entrava mai nelle cose che riguardavano gli altri. Ad ognuno diceva quello che lo riguardava, a tutti poi dava fiducia e dimostrava generosità e larghezza di cuore: a lui non sfuggiva neppure il minimo lato positivo e la più piccola virtù: nell'incontro

passava sopra e faceva silenzio su tutto quello che ci poteva essere di negativo.

Trovandosi nella necessità di dover accennare a fatti avvenuti si limitava a dire quanto era di dovere, accompagnando le parole con una certa espressione quasi a significare: "Non sono cose a cui si debba dare eccessivo peso!" e subito passava ad altro. Partiva invariabilmente dal punto di vista che bisogna rispettare la personalità di ciascuno e che ci può essere la correzione ad un'unica condizione: che l'individuo lo voglia... Sono sicuro che egli abbia fatto e pregato molto per questo. Non voleva che ci fosse separazione tra gli allievi ed i professori: era suo desiderio che familiarizzassero...

Non l'ho mai visto dare castighi veramente tali. Di lui si può ben dire che era uno che aveva i suoi princìpi ben solidi ed agiva sempre in conformità con essi. Ciò che importava a lui era di mettere buone basi all'edificio educativo, per questo escludeva ogni impazienza non solo, ma anche la paura. Insisteva a che si aiutassero gli allievi a volere ed agire per amore. Ripeteva: un insegnamento unilaterale in cui l'insegnante non riesce ad avere la collaborazione degli allievi non serve a nulla... Questo era quanto egli praticava e che si dava cura di instillare in noi. Per me Don Cimatti è il vero educatore il quale ha saputo concretizzare l'ideale dell'educazione ».

Un altro, il Prof. Mizoguchi, già direttore di scuola, aveva conosciuto Don Cimatti in uno dei tanti concerti dati nella regione di Beppu. Nel 1939, lasciata la direzione della scuola andò a Miyazaki a prestare i suoi servizi come insegnante nel piccolo Seminario. Sentiamo qualcuna delle sue impressioni. Teniamo presente che era un uomo maturo oltre i 50 anni. « Incontrandomi con lui la prima volta gli parlai di Beppu. Vidi che i suoi occhi molto affabili e un po' nascosti dietro agli occhiali si apersero assai. Esclamò: "Oh,... va bene, va bene! Diamone grazie al Signore, lavoriamo e preghiamo!" e nel pronunciare queste parole mi strinse fortemente la mano.

Rimasi commosso e sentii dentro di me che per un uomo come lui non mi sarebbe dispiaciuto di offrire anche la mia vita. Ero il più anziano dei professori, tuttavia ogni volta che mi incontrava mi chiamava per nome non mancando mai di premettervi l'appellativo di "giovanotto".

Una delle ragioni per cui le mie relazioni con Don Cimatti furono particolarmente intime dipese anche dal fatto che io ero incaricato dell'insegnamento delle materie scientifiche. Confesso che come professore mi trovai molto bene: vi erano disponibili esemplari di ogni genere ed in abbondanza, per di più il gabinetto scientifico era ben fornito di apparecchi per gli esperimenti.

Mi sembra di poter dire che in quel tempo nessun ginnasio della provincia di Miyazaki poteva competere in ciò con il Piccolo Seminario. Da notarsi poi che la maggior parte degli esemplari era frutto delle sue ricerche. Vi dovette impiegare parecchio tempo e molta pazienza!

Egli partecipava sempre alle passeggiate della scuola. Prima della partenza recitava la preghiera insieme a tutti e si trovava puntuale al luogo fissato per l'incontro, però non faceva la via degli altri. Sceglieva i piccoli sentieri della

collina, entrava tra le erbe o camminava sulla sabbia della spiaggia: sempre intento a cercare erbe o animali ».

Ci dispiace di non aver potuto rintracciare altri insegnanti di quel tempo che pure abbiamo conosciuto personalmente. Possiamo asserire che verso Don Cimatti — che a loro si imponeva anche dal punto di vista scientifico — tutti nutrivano grande stima e venerazione. Sono una prova indiretta della cura che egli aveva perché i futuri ministri di Dio avessero una formazione completa sotto tutti gli aspetti, non escluso quello della cultura.

E dopo aver visto Don Cimatti attraverso le considerazioni degli insegnanti è tempo di far parlare gli antichi allievi. Alcuni sono giunti alla mèta per cui sono entrati nel Seminario, altri invece percorsero altre vie, su di un punto li abbiamo trovati tutti concordi: nel loro atteggiamento verso il loro antico Superiore.

Don Cimatti non si faceva mai delle illusioni: sapeva bene che non erano molti gli eletti. Nondimeno non rallentò il suo fervore nella cura delle vocazioni. Una volta, sia pure scherzosamente, disse ad un seminarista: « Vedi K., qui ci sono 48 seminaristi: se tra questi uscisse anche un solo prete, sarebbe già un miracolo! ». Ne venne fuori più di uno, ma per parte sua sarebbe stato disposto a curarli tutti 48 pur potendo pensare che il suo lavoro ed i suoi sacrifici, da un punto di vista umano, fossero senza risultati.

Mentre mirava ad ottenere il massimo da ognuno, non pretendeva che tutti fossero delle cime e bisogna dire che era piuttosto largo nell'ammettere i candidati. Ci fu colui che si prese la briga di fargli osservare: « Che cosa avverrà qualora ascendessero al sacerdozio certi individui poco dotati? ». La sua risposta fu pronta: « Oh, potrebbero celebrare la S. Messa! Anche solo con questo sarebbe già molto. La S. Messa è la cosa più grande che ci possa essere sulla terra e anche dal lato dell'apostolato è la propaganda più efficace e può divenire la predica più bella! ».

Parlando con gli antichi seminaristi abbiamo sempre avuto una cura speciale per non lasciarci sfuggire le eventuali critiche fatte o sentite sul suo conto. Non siamo riusciti a raccogliere anche la più piccola parola meno rispettosa. E non è a dire che non fosse osservato!

La fama comune che si era formata e quindi diffusa diceva che egli era « il santo vivo », « il santo in pelle ed ossa ». Proprio per questo c'era chi l'osservava più attentamente. Ci ha narrato un sacerdote: « Egli si presentava a me in un modo del tutto diverso dagli altri. Solo di lui avevo sentito dire che era "un santo vivo" di qui il desiderio naturale di conoscerlo, il meglio che fosse possibile... Io lo osservavo anche per vedere come vivesse la vita di ogni giorno. Insegnava ovunque: nell'aula scolastica, nei corridoi, nel refettorio e anche in cortile.

Egli conversava con noi camminando insieme nel cortile, dialogava con tutti, rideva e scherzava... Non mi sfuggiva nulla di quello che faceva o che riguardava la sua persona. Non mi sfuggivano i suoi gesti, quelle sue rughe che aveva sulla fronte spaziosa e sotto gli occhi che lo facevano assomigliare ad un Mosè scolpito! Ricordo la sua bellissima barba fluente che di

tanto in tanto accarezzava. E poi quel suo pastrano dal caratteristico orlo di velluto... Tutto è rimasto impresso nella mia memoria. L'unica cosa che non ho potuto vedere sono i miracoli fatti pubblicamente. Mi viene però da pensare se questo non sia già da considerarsi un miracolo! Volli trovare in lui qualcuno dei tanti difetti che di solito si trovano negli uomini: sono obbligato a confessare che non ci sono riuscito. E non si dica che abbia presa la cosa con leggerezza: ci tengo a ripetere che lo osservai attentamente e per un tempo assai considerevole! Per natura sono piuttosto portato a vedere i lati meno belli... In lui però non sono riuscito a trovare un difetto, veramente tale! ». Si tratta di una vocazione tardiva, di uno che fu poi in guerra e quindi ordinato sacerdote, che in seguito non ebbe più opportunità di rivedere Don Cimatti... Da notarsi ancora che entrato in Seminario allorché Don Cimatti non vi risiedeva stabilmente, aveva potuto accertarsi dell'atteggiamento di tutti i componenti della casa: Superiori e allievi erano unanimi nella stima e nella venerazione per lui.

Non siamo in grado di precisare come e quando si sia formata e poi diffusa l'espressione giapponese « Santo vivo »: è del tutto peculiare e non l'abbiamo mai sentita in altri ambienti e per altre persone. L'esperienza acquistata precedentemente aveva data loro la convinzione che i santi dovevano essere solamente coloro che sono passati da questo mondo e che quindi si possono vedere solo tramite le immagini. Nelle relazioni con lui era maturata una nuova conoscenza: quella che i santi ci possono essere anche in questo mondo, che si possono quindi vedere e toccare, e questo attraverso la sua persona. Di qui il nuovo ed originale modo di dire.

Dato che era ritenuto un santo, tra i seminaristi era sorta come una gara per raccogliere i peli della sua barba. Conservati in qualche modo erano considerati come delle reliquie, in attesa che la Chiesa conferisse a lui ufficialmente il titolo di santo.

Don Cimatti era il Direttore del Seminario, ma più che altro in lui appariva « il padre, sempre affabile e col quale era sempre possibile parlare liberamente ». Qualcuno arriva a dire: « Noi avevamo verso di lui maggior familiarità e affetto che verso il nostro vero padre... Quando si trovava presente lui noi sentivamo come il tepore portato dal vento di primavera: il suo affetto non sfuggiva a nessuno... Egli non faceva distinzione di persone: trattava bene tutti ed aveva grande rispetto per la personalità di ciascuno... ». Tutti poi ammiravano la sua grande pazienza ed il dominio di sé. Lo può manifestare una piccola eccezione e la meraviglia da essa suscitata. « Tra le cose sentite a suo riguardo e che furono causa di meraviglia ne ricorderò una: aiuterà a comprendere in quale conto fosse tenuto da noi. Una volta mentre era assorto in qualche occupazione venne chiamato da una persona: fu in quella circostanza che dimostrò una certa impazienza... Dovette essere cosa del tutto eccezionale se attirò l'attenzione e fu ricordata ». Nei tempi di ricreazione si ripetevano le scene di Valsalice. « Noi tutti ci radunavamo intorno a lui per parlargli e sentirlo parlare: il tempo passato con lui era sempre il più gradito... La sua conversazione ci piaceva molto... Durante le

ricreazioni ci seguiva, ci incoraggiava, ci lodava e dimostrava di prender gusto come se anche lui vi prendesse parte attiva ».

Sentiamo cosa ne pensano gli allievi di lui come insegnante. « Fu mio professore di scienze; l'ho ammirato come educatore e come insegnante. Egli sapeva veramente far sviluppare le capacità di ognuno. Veniva a scuola sempre ben preparato. Di solito ad ogni lezione ci annunciava l'argomento che sarebbe stato trattato nella lezione seguente ed in tal modo noi potevamo assistervi con una certa preparazione e portandovi, all'occasione, quel materiale che nel frattempo avevamo potuto trovare. Era sempre possibile seguire le sue lezioni... e non è una cosa che si può dire ugualmente degli altri professori... Egli non faceva scuola solamente per una certa "élite", ma per tutti e finché non avessimo capito non andava avanti ».

Per gli esami era sempre comprensivo. « Ricordo che ad una prova scritta diede cinque problemi da risolvere. Risposi a quattro, e poi, essendo stato dato il segnale della fine dovetti sospendere. Passato un po' di tempo mi chiamò e mi chiese la ragione per cui non avessi risposto a tutte e cinque le domande, e se ciò dipendeva dal fatto che non ero in grado. Gli dissi subito che avrei potuto rispondere, ma che mi era mancato il tempo fisico. "Allora rispondi adesso!". Mi disse, e non me lo feci ripetere due volte. Nel ricevere poi la pagella coi voti potei constatare che egli aveva preso in considerazione tutto ».

Nonostante le sue molte occupazioni ed i suoi ripetuti viaggi, fatte pochissime eccezioni, era fedele al suo dovere. « Alle volte sapevamo che si era recato fuori sede; mancavano pochi minuti alle lezioni e non era ancora rientrato: ci fu il caso in cui potemmo pensare che per quella volta avremmo avuto vacanza. Ma sul più bello compariva lui con la sua pesante borsa da viaggio e col volto annerito dalla fuliggine delle locomotive a carbone. Veniva diffilato in classe e ci faceva scuola regolarmente. Si capiva bene che egli era contento di trovarsi in mezzo a noi: ci amava come suoi figliuoli e quella fatica per lui era gradita più di qualsiasi altra cosa ».

Amava l'allegria e voleva che tutti stessero allegri, godendo per il primo delle cose che sapeva essere di gradimento. « Era felice e gioiva per le nostre piccole rappresentazioni. Durante le medesime sedeva sempre in prima fila e ci seguiva con grande interesse. Una volta tutto investito della mia parte sollevai un gran polverone e creai del disagio. Lo vidi alla fine togliersi la polvere dalla veste. Tuttavia egli rideva di vero gusto insieme a tutti gli altri ».

« Non era alieno dallo scherzare. Un primo aprile, mentre si trovava assorto nel suo lavoro, da qualcuno venne chiamato al telefono collocato ad una certa distanza. Vi andò prontamente: non tardò ad accorgersi che era stato giocato anche lui. Tutto contento e ridendo se ne ritornò al suo ufficio ».

Sapeva approfittare anche dello scherzo per innalzare il pensiero a cose soprannaturali. « Una sera — chi narra l'episodio è un sacerdote — era stato dato il segnale per sospendere la ricreazione e prepararci ad andare in Cappella per le preghiere della sera. Io però continuai a scherzare. Dandomi

una certa aria d'importanza e con un tono di voce grave, presi il palmo della mano di un compagno e feci finta di leggergli l'avvenire. Fui sorpreso in quell'atto da Don Cimatti. Mi chiamò per nome e a sua volta prese la mia mano e mi disse: "Questo è una M". Prese quindi anche la mano sinistra e: "Anche qui c'è una M". Il senso non può che essere: "Memento mori" (ricordati di morire) e rise anche lui. Proprio allora ci fu il segnale di entrare in Cappella. Io però fui preso dal pensiero della morte. Anche al presente, allorché vedo le palme delle mani sono naturalmente portato a ricordare quelle due M e con esse i piacevoli tempi della gioventù ».

Fu già accennato ai lavori dei campi a cui in questi tempi erano invitati a prendervi parte gli studenti, per aiutare le famiglie prive di mano d'opera e per dissodare terreni allo scopo di aumentare il più che fosse possibile lo scarso alimento. In generale la scolaresca si recava al campo determinato formando come una processione. In testa precedeva un alunno che portava un grosso stendardo caratteristico. Giunti che fossero al campo lo stendardo era collocato in un posto ben visibile, quindi tutti: allievi e insegnanti cercavano di lavorare di buona lena. Per quanto possibile vi partecipava anche Don Cimatti: « Però — fa osservare un professore — in generale egli lavorava un po' appartato dagli altri, forse per essere più libero di pregare ».

Capitava anche il caso di dover distribuire il concime che in quel tempo non poteva essere quello chimico. I giovani naturalmente provavano una certa difficoltà. Egli ricordava loro: « Quando mi trovavo in Italia ho dovuto, fra l'altro, insegnare agraria. Dovendo parlare agli allievi di concime naturale capitava spesso che essi si mettessero a ridere o a fare delle smorfie. Io facevo loro la spiegazione dal punto di vista scientifico: allora tutti si acquietavano e si facevano seri, come se si fosse trattato di altri... ». Così aiutava quei giovani a vincere il ribrezzo naturale. Portava anche l'esempio degli insetti: "Guardate le farfalle: sono belle e vi piacciono: prima però erano vermi, verso di cui voi provate tanta ripugnanza!". Abituava anche a vedere le cose da più punti di vista... ».

Egli sapeva soprannaturalizzare e santificare tutto. « Durante le passeggiate ci chiamava intorno a sé e: "Su, offriamo questo magnifico panorama alla Madonna!". E così dicendo, con la sua bellissima voce intonava qualche lode, nello stesso tempo che non mancava mai di farci dire qualche breve preghiera ».

Ci racconta uno di quegli antichi giovani ora a sua volta professore di liceo: « Mi piaceva assai la musica. Una volta stavo cantando da solo nel salone-teatro. Non si trattava di musica cattiva, ma forse era un po' troppo sentimentale. Egli mi sentì. Venne nel salone scusandosi in bel modo e si mise al piano. Cominciò un canto e mi invitò a cantarlo unendo alla mia la sua voce. Non ci fu alcun rimprovero: egli seppe innalzare il mio pensiero ad un livello assai superiore. Era un'arte sua caratteristica far pensare e desiderare le cose soprannaturali ».

Dice un parroco: « Colla sua parola egli sapeva suscitare un fervore in-

solito. Posso affermare che l'esperienza provata con lui fu unica e non si ripeté mai più con altri ».

Sappiamo che si era in tempi di esagerato nazionalismo ed in cui si esigeva la partecipazione di tutti i cittadini a certi atti pubblici. Egli si comportò con la massima prudenza, adattandosi, per quanto era possibile. Anche i seminaristi di allora se ne sono dati ragione: « Si era in tempi in cui l'amor patrio era portato agli eccessi e sarebbe bastato il più piccolo atto per alienarsi gli animi e creare serie difficoltà. Don Cimatti, nostro Direttore, ci mandava alle manifestazioni patriottiche e veniva insieme a noi, comportandosi come un buon giapponese. Voleva che fossimo educati all'amore patrio, e a questo scopo approfittava di tutte le occasioni ». « Si era in tempi in cui si cercava in tutti i modi di mettere la popolazione in pieno assetto di guerra. Noi, che pure vivevamo in tal atmosfera avevamo piena fiducia in lui. Nessuno di noi vedeva in lui lo straniero. Pensandoci adesso posso fare un'unica conclusione: egli si fece giapponese coi giapponesi, per poter portare a tutti il Vangelo... Si andava in gruppo e colla banda musicale alle manifestazioni; si tenevano concerti perfino alla radio. Noi eravamo fieri di essere giapponesi e aspiranti al sacerdozio, nello stesso tempo ci sentivamo anche fieri di essere con Don Cimatti ».

Tra i seminaristi c'erano di quelli che coltivavano il proposito di farsi Salesiani. Di fatto non veniva fatta alcuna distinzione: ognuno alla fine del corso era libero di scegliere per sé la via che fosse più consona alle proprie aspirazioni.

Verso i seminaristi che entrati nel Gran Seminario di Tokyo, facevano ritorno per le vacanze usava speciali riguardi. Leggiamo nel suo quaderno: « Incominciano a tornare da Tokyo i Seminaristi. È utile la loro venuta per conoscerli, affiatarli, sentire le difficoltà, ecc. Esempio ai Seminaristi. Li faccio parlare in chiesa e prima della Benedizione alla sera. Osservazione importante: abituare i seminaristi ad un senso di lavorìo intimo ».

Sia a lui come anche a loro non sfuggiva nulla. « Una volta che ero di ritorno dal Gran Seminario per le vacanze, come di costume, entrando in casa mi tolsi le scarpe e poi proseguii passando per il corridoio davanti alle aule. Don Cimatti che stava facendo scuola se ne accorse, sospese la lezione, andò in cerca di un paio di pantofole per l'uso interno e mi fece festa. Fu lui stesso che mi servì di un rinfresco. Queste sue premure impressionavano grandemente ».

Altri restava ammirato quando lo vedeva pregare: « Dava l'impressione che brillasse di luce speciale ». Questo spiega i sentimenti che spontanei sorgevano in quei giovani: « Al riguardo di altri non ho mai provato sentimenti simili che sorgevano naturali verso di lui! ». In tal modo egli « colla sua vita aumentava la venerazione per il sacerdozio: ce lo faceva amare e venerare sempre di più ».

Quando poi andava a Tokyo non mancava mai di andare a trovarli: continuò a farlo anche quando cessò di essere il loro superiore ecclesiastico.

Uno di quei seminaristi divenuto poi sacerdote diede questo giudizio per-

sonale di Don Cimatti: « Egli era un uomo pieno di carità. Meglio: era la personificazione della carità! ». Di passaggio abbiamo detto che dal Piccolo Seminario uscirono parecchi candidati per la Congregazione Salesiana: tutti coloro di cui abbiamo riportato il ricordo non furono tali. Solo giunti a questo punto ne ascolteremo uno.

« A Miyazaki non si faceva questione se andare al Seminario Maggiore, vale a dire entrare a far parte del clero secolare o diventare religiosi. Tutti avevano il medesimo trattamento e non si faceva alcuna distinzione. Solamente quando si arrivava alla fine dei corsi si parlava di scelta. Non mai all'inizio. Anzi mi sembra di poter dire che se c'era un trattamento speciale era per quelli che andavano al Gran Seminario... Più che ad ogni altra cosa l'importanza era messa sulla vocazione sacerdotale. Tutto il resto passava in seconda linea ».

Un chierico di quei tempi e che si trovò a Miyazaki ha detto: « I seminaristi gli volevano un bene immenso! ». Da quanto abbiamo visto non abbiamo nessuna difficoltà ad ammetterlo: doveva essere una cosa spontanea, il merito principale però non era degli altri.

Il primo frutto del suo instancabile e sacrificato lavoro per le vocazioni native poté raccoglierlo nel 1939. Sentiamolo parlare di quell'avvenimento. « Data storica per la Missione: la consacrazione del primo sacerdote giapponese ». « La domenica 19 marzo segnò per la storia della nostra cara Prefettura Apostolica una data memorabile e la posa di quella prima pietra spirituale che, a seconda della volontà di Dio, inizierà il cominciamento vero della diocesi indigena: voglio dire la consacrazione del primo prete giapponese della nostra Missione... Una decina di anni di lavoro ci ha condotto a questo risultato. Il Signore sia benedetto! Fin dagli inizi del nostro lavoro ci siamo dati attorno per cercare vocazioni indigene e mettere le basi del nostro piccolo seminario. Sa il Signore le difficoltà, le disdette, gli insuccessi, gli sbagli dei primi tentativi. Sa il Signore il dispendio di forze di personale, di mezzi: ora siamo incamminati sulla via sufficientemente battuta e domandiamo al Signore solo buone vocazioni indigene e la perseveranza delle medesime... disposti ad intensificare fino alla morte la vita di sacrificio e di responsabilità per questa importantissima formazione del clero indigeno, voluto dalla Chiesa e indispensabile per lo stabilirsi della Chiesa nella zona a noi affidata. È questo anzi il fine della Missione; è questo il primo dovere: è necessità urgente per accelerare il ritmo delle conversioni, per salvaguardare il lavoro compiuto dagli immani sforzi dei missionari precedenti e dei nostri nel caso che avvenimenti politici determinassero un esodo forzato ». Abbiamo qui in bel modo e sinteticamente espresso il pensiero di Don Cimatti su un problema tanto importante e di tanta attualità. Peccato che gli avvenimenti da lui preveduti si susseguirono a troppo breve scadenza! Furono quelli che interruppero il lavoro che a lui maggiormente stava a cuore. Umanamente parlando fu un danno irreparabile!

Stavamo parlando della festa della prima Messa nella Prefettura Apostolica di Miyazaki. Come si è comportato Don Cimatti in occasione di quella

« data storica »? Ce l'ha narrato il novello sacerdote di allora. « Durante la funzione della consacrazione lo vidi piangere per la commozione. Alla fine per il primo venne ad inginocchiarsi davanti a me e chiese la mia benedizione. Anche durante la mia Prima Messa solenne fu lui che mi assistette: pianse per tutto il tempo. In quel giorno ci fu pranzo solenne con molti invitati: nel più bello ci fu una scossa di terremoto abbastanza forte, tanto che tutti fuggirono fuori dalla sala. Egli poi mi disse: "La grazia della tua ordinazione fu così grande da suscitare le ire del demonio!" ». Che egli sentisse fortemente non è una novità per noi, che il sentimento riuscisse ad avere il sopravvento non è cosa a cui siamo abituati... L'atteggiamento suo in quella circostanza ci aiuta a comprendere e valutare l'importanza che dava alle vocazioni native.

E continuò il suo lavoro indefesso fin che gli fu possibile: ne avesse avuta l'approvazione avrebbe continuato — pur con le riduzioni inevitabili — anche durante la guerra. Purtroppo non fu così ed il Piccolo Seminario dovette essere chiuso come focolare delle vocazioni nel 1942.

Dopo tanti anni è possibile fare un bilancio dei risultati ottenuti nei dodici anni (dal 1930 al 1942) in cui funzionò il piccolo Seminario? Temiamo di non dare cifre complete: possiamo almeno assicurare che quelle che riporteremo sono accertate. Il numero totale dei sacerdoti usciti è di 19; di questi 10 appartengono al clero secolare. Metà di essi si dedicano all'apostolato nell'antica Prefettura Apostolica (diventata Diocesi di Oita nel 1962) altri cinque in altre diocesi del Giappone e della Corea. Nove sono religiosi salesiani o di altri Istituti. Sono da aggiungersi tre laici religiosi. Sarà anche bene notare che i seminaristi chiamati sotto le armi furono ben quaranta, dieci di essi — possiamo dire i migliori — non fecero più ritorno. Un'altra ventina dovettero lasciare la via intrapresa a causa di malattia.

I numeri hanno un valore relativo: non si deve dimenticare che si era dovuto cominciare da zero su tutta la linea e che la Prefettura Apostolica in quegli anni non riuscì a superare i duemila cristiani... E poi non fu senza profitto la cura di coloro che dopo una certa permanenza in Seminario, fecero ritorno alle loro famiglie. Ne abbiamo incontrati in tutte le posizioni sociali: professori di scuole, dirigenti di aziende, impiegati di ogni tipo. Tutti ricordano con vera nostalgia il tempo passato a Miyazaki; ritengono essere stata una grande fortuna per loro quella di aver potuto stare vicini al « santo vivo » di cui parlano sempre con venerazione e commozione. La maggior parte di essi sono degli esemplari e attivi laici cristiani nell'ambiente in cui si trovano. È certo che anche per essi il piccolo Seminario di Miyazaki fu provvidenziale.

Un'ultima constatazione e questa non piacevole: dalla diocesi di Oita, diversa solo per l'appellativo dall'antica Prefettura Apostolica di Miyazaki, dopo trent'anni dacché è stato chiuso il piccolo Seminario non è ancora uscita una nuova vocazione che abbia rinforzate le file dei sacerdoti nativi che vi lavorano!

CAPITOLO XXV

L'ANNO 2600mo DELL'IMPERO

L'anno 1940 ufficialmente corrispondeva al 2600.mo anniversario della fondazione dell'Impero giapponese. Don Cimatti scrisse al riguardo: « Quest'anno è per questo grande Paese l'anno giubilare della sua fondazione. Duemila e seicento anni fa il Giappone iniziava la sua storia. Senza entrare in disquisizioni sulla veridicità storica, eccoci di fronte ad una data antica, che si snoda nella storia di un popolo il quale, per le benedizioni di predilezione ricevute da Dio, nel secolare succedersi delle sue vicende, trova la sua forma, la sua Costituzione, il suo progresso, il suo divenire definitivo, come si presenta oggi, 2600 anni dopo. Meraviglioso invero un popolo, che si considera figlio di una grande famiglia le cui origini s'innestano colla divinità, di un popolo che sta strettamente unito all'autorità, impersonata nell'Imperatore, il quale per mandato divino guida i membri di questa grande famiglia alla realizzazione delle vaste idealità latenti nel suo spirito... di un popolo dotato di uno spirito potentissimo di assimilazione il quale è riuscito ad acquistare in ogni campo quanto il mondo ha saputo inventare di utile al benessere e al progresso sociale, e contemporaneamente si è mantenuto giapponese nel suo spirito, nelle sue idealità, pur servendosi abbondantemente di quanto di più moderno la civiltà di tutti i popoli gli presenta ». Abbiamo qui un esempio del come sapeva vedere le cose Don Cimatti: accetta senza discutere una data anche se sa bene che si possono, anzi si debbono fare molte riserve; sa vedere i lati buoni: parecchie asserzioni valgono ancora anche se c'è stata la guerra che tanti cambiamenti ha portato con sé. Egli vive in Giappone e vive in una chiave genuinamente cristiana, praticando per primo, ed in un modo meraviglioso, i suoi princìpi di adattamento.

Aggiungiamo che quell'anno giubilare rivestì una solennità senza pari: fu sfruttato al massimo per focalizzare l'Imperatore, centro e ragione di essere dell'Impero, attorno a cui doveva stringersi tutto il popolo allo scopo di realizzare più facilmente la missione divina che gli era affidata.

Secondo la mitologia, proprio in una località della provincia di Miyazaki (e si faceva anche vedere il posto) sarebbe disceso il dio antenato del primo Imperatore. E fu di lì che questi partì poi per la conquista dell'Impero. Notiamo di passaggio che in Giappone la festa più grande dell'anno è il primo di gennaio. Anche i giorni immediatamente seguenti sono pure solennizzati con una cura meticolosa ed in essi sono contemplati una serie di atti da farsi

in casa e fuori. Al presente è possibile trovare chi tenta di esimersi: allora certamente no.

Per la ricorrenza Don Cimatti venne invitato dalla direzione della Radio a comporre una sonata per piano da trasmettersi il giorno 3 gennaio su rete nazionale. Da chi partì la proposta? Da qualche autorità di Miyazaki che tanta importanza attribuiva ai festeggiamenti? Potrebbe esserlo. Però Don Cimatti era conosciuto come musico non solo nella provincia, ma in lungo e in largo per il Giappone. Fu comunque una cosa del tutto fuori dell'ordinario che uno straniero ed un missionario cattolico — che si presentava invariabilmente come tale — abbia ricevuto una simile distinzione. Il fatto attirò l'attenzione e i giornali ne parlarono in anticipo, non risparmiando lodi.

Don Cimatti scrisse: « (Alla ricorrenza) volli anche a nome dei missionari salesiani del Giappone, portare un modesto contributo di affetto, di ammirazione alla nostra nuova patria con la composizione di una sonata fantastica per piano, che all'inizio dei festeggiamenti fu trasmessa per radio a tutto l'Impero. Ispirandomi ai fatti mitologici, nelle tre parti in cui è divisa la sonata, descrissi: la discesa in Kyushu del reggitore del Giappone, inviato dagli dèi; il viaggio per mare del primo Imperatore per l'unione di tutto il Giappone; e alla fine l'incoronazione del medesimo per nome Jimmu, mentre nelle note festanti della marcia dell'incoronazione e della danza sacra che determinano il rito, si sentono, come eco, gli inni attuali della patria, che vogliono dire coll'antico e col nuovo, l'unione degli ideali dello spirito giapponese, che non muta per il variare degli anni. La musica semplice, ricavata da melodie giapponesi antiche e recenti, espressa con sentimenti italiani, piacque, e privati e giornali, colla gentilezza propria di questo popolo, espressero la loro soddisfazione. Deo gratias! ».

Per Don Cimatti anche questo fu un mezzo per convincere « questi cari giapponesi che vogliamo avere ed abbiamo il loro medesimo cuore nell'amarli... e che con loro come missionari vogliamo lavorare per la vera grandezza del loro paese, e vorremmo vederlo ornato per la grazia di Dio della gemma più fulgida: la Fede! ».

Aveva incominciato il nuovo anno con una funzione solenne in Chiesa radunando il nucleo principale dei suoi cristiani e parlando loro « del nuovo anno nella luce della data storica » e partecipando alla funzione civile nel salone principale della città. Il cronista della residenza di Miyazaki annota: « Anno memorando per la storia dell'Impero... Don Cimatti che ha celebrato la Messa ha anche rivolto ai fedeli appropriate parole... Come si vede anche in questo l'uomo grande che si eleva sopra tutti gli avvenimenti umani, che non agisce sotto gli impulsi delle proprie passioni! Si vede quanto ama questo Paese, vorrei dire più dei giapponesi stessi! ».

Al giorno 3 puntualmente si recò alla stazione radio con la più grande naturalezza: esteriormente non dimostrò certo di essere preoccupato. Per lui doveva essere un'azione importante come tutte le altre. Al solito, della « Sonata » che aveva per titolo « Origine dell'Impero » non aveva scritto l'accompagnamento. Allorché in seguito venne stampata questo comparve per la prima volta: l'avrà aggiunto dietro le preghiere di qualcuno dei suoi figli.

Senza bisogno di dirlo, specie coloro che avevano relazioni speciali con lui, ancora prima delle dodici e cinque minuti, fissate per l'inizio della trasmissione, si radunarono attorno all'apparecchio radio. Tutto andò molto bene. Alla fine essendoci ancora qualche minuto libero Don Cimatti aggiunse alcune parole di saluto e di augurio agli ascoltatori esprimendo la sua cordiale adesione alle celebrazioni dell'anno giubilare. Nel tono della voce si poté notare allora una certa commozione: segno che nell'esecuzione vi aveva messo tutta la propria sensibilità. Non è da immaginarsi la soddisfazione specie dei Salesiani. Da Tokyo e da altrove individui competenti e che avevano sentito la radiotrasmissione telegrafarono subito inviando le loro felicitazioni.

Un giapponese che si intende di musica e che ebbe occasione di sentire più volte la « Sonata » così ce l'ha commentata. « In questa composizione egli ha dato importanza all'espressione del contenuto; come motivi ha preso delle melodie orientali intrecciandovi anche motivi presi da canti popolari. In essa si può ammirare il suo genio ed insieme il suo nobile intento di adattarsi allo spirito giapponese ». Una prova del gradimento con cui fu accolta furono gli inviti piovuti da molte parti affinché si recasse ad eseguirla nuovamente. Fu nelle grandi città del Kyushu, a Fukuoka il cui massimo salone aveva visto un pienone quale raramente era accaduto in precedenza, a Nagasaki e anche a Tokyo in uno dei saloni più grandi della capitale ed in tante altre località. Mentre l'eco della prima esecuzione della « Sonata » non era ancora spento e Don Cimatti aveva il suo da fare per cercare di aderire alle domande che gli erano fatte, esibendosi in « ogni ordine di scuole, in teatri e saloni », un altro suo lavoro musicale attirò l'attenzione sopra di lui: si trattò questa volta di un'Opera.

Tra i personaggi cristiani che nella storia medioevale giapponese si distinsero in un modo particolare vi fu una donna, moglie di uno dei signorotti del tempo in cui si andava verso lo stabilimento di un'autorità centrale. Si chiamava Hosokawa Grazia ed è portata come esempio raro di coraggio, di fedeltà coniugale e di fede vissuta fino al sacrificio della stessa vita. Un'eroina nel vero senso della parola. Era più che naturale che specie i cattolici, in un tempo in cui si dubitava del loro patriottismo, sfruttassero questo personaggio. Fu in quel tempo che il Rettor Magnifico dell'Università Cattolica di Tokyo, P. Herman Heuvers S.J., scrisse un dramma basato sulla documentazione storica. Il contenuto incontrò il favore degli attori di una compagnia teatrale e soprattutto dei cantori dell'associazione nazionale dell'Opera. Fu in seno ad essi che nacque l'idea di farne un dramma lirico: avrebbe avuto il suo successo. Fu a Don Cimatti che si rivolsero perché musicasse il libretto nelle parti principali per soli e coro. Dai giornali siamo informati che il progetto, nelle sue linee generali, era già fissato nel marzo 1939. Nel mese di giugno di quell'anno Don Cimatti finì il suo lavoro e andando a Tokyo portò il manoscritto. Venne affidato ad un musico giapponese perché provvedesse all'orchestrazione. Si aveva così la collaborazione di un tedesco, un italiano e un giapponese: un trinomio che in quei tempi era un po' di moda.

La prima esecuzione si fece al massimo salone di Tokyo il giorno 24 gennaio 1940 e venne ripetuta il giorno seguente.

Don Cimatti annotò nel suo quaderno: « Avrà fatto, spero e penso, un po' di bene, Deo gratias! ». Era quello che importava a lui. Chi fu presente ci sa dire che « l'Opera suscita un grande interesse, e ne verrà un grande bene alla Religione Cattolica ».

Quasi subito venne poi ripetuta per tre giorni consecutivi nel più grande salone di Osaka nel maggio dello stesso anno.

Lo stesso autore del libretto viene a confermare quanto abbiamo sentito ripetere da vari e a più riprese. « Il giornale "Asahi" (il più quotato quotidiano del Giappone) giudicò la composizione di Don Cimatti più giapponese di quelle giapponesi ». E aggiunge: « Indimenticabile per tutti è rimasto il canto d'addio di Grazia, con la quale essa prende il commiato dalla vita... Insieme a Don Cimatti assistetti alla prima rappresentazione: fu un giorno felice per tutti e due ». Da altri abbiamo appreso: « Il pubblico è stato numeroso al punto da gremire il Teatro Hibiya; vi parteciparono molti musicisti... Dal punto di vista musicale il dramma lirico è un insieme interessante dell'opera comica italiana della prima maniera mozartiana e del tradizionale dramma giapponese... L'Opera ha dato alla Religione cattolica occasione di farsi largamente conoscere, e di far vedere in modo mirabile come il cristianesimo elevi e sublimi le grandi virtù tradizionali giapponesi di coraggio, abnegazione, obbedienza, cavalleria; ha anche, secondo i critici musicali della grande stampa nipponica, portato una nuova ed interessante soluzione al problema che assilla gli autori drammatici che vorrebbero trovare una sintesi tra gli antichi drammi nipponici e l'opera europea ». Per non tornare più sull'argomento diremo subito che l'opera piacque tanto che durante il periodo bellico, quando non fu più possibile eseguirla nella sua interezza, per iniziativa di alcuni volenterosi cantori e nelle sue parti principali venne portata ovunque e frequentemente soprattutto davanti ad udienze fatte di militari, in zona di combattimento o negli ospedali militari. Per tal modo « in un'epoca in cui, a causa degli avvenimenti esterni, gli uomini tendevano a farsi brutali, la musica di Don Cimatti arrecò consolazione, sollievo, gioia e coraggio », come ebbe a dire uno degli organizzatori. Dopo la guerra poi si pensò a farne una vera Grande Opera. Don Cimatti musicò tutto il libretto anche nelle parti che inizialmente venivano declamate. Così « Hosokawa Grazia » ritornò sui grandi palchi. L'orchestrazione qualche volta non dovette essere felice. Ci narra ancora P. Heuvers: « Gli allori mietuti da colui che aveva curato la prima esecuzione non lasciarono dormire né lui, né il suo gruppo di giovani artisti. La parola "operetta" suonò troppo modesta alle loro orecchie. Volevano avere una reale grande Opera. E un giorno fui sorpreso dall'annuncio di una grande opera "Hosokawa Grazia". Con non poca ansietà presi il mio posto accanto a Don Cimatti nella grande sala. Potei constatare che egli stava molto attento per cercar di captare le sue care note. Ma non venivano. Dappertutto avevano messo degli spegnitoi grandi o piccoli sopra la sua musica che gli era venuta fresca e bella dal cuore. Nel noto canto d'addio di Grazia la nota più alta era stata abbassata di mezzo tono. Don Cimatti, rassegnato

alla volontà di Dio, se ne stette con la testa abbassata: era chiaro che non era contento... Finita la rappresentazione, tra gli applausi di tutti, il Sig. Jinguji (capo della compagnia) saltò sul palco conducendo con sé Don Cimatti e lo presentò come compositore al pubblico entusiasmato, stringendogli la mano. Egli fece buon viso al cattivo gioco. Io però, preso da solo l'interessato, gli feci promettere per la prossima esecuzione, di mettere almeno la mezza nota al posto che gli spettava. Promise e mantenne la promessa ». Che Don Cimatti, da un punto di vista artistico non sia rimasto soddisfatto di tanti rendimenti non è difficile individuarlo. Per quanto potesse riguardare la sua fama era del tutto indifferente: se ci avesse tenuto non avrebbe permesso tante cose. Soprattutto e sfruttando tutti i mezzi a lui premeva di avvicinare anime a Dio. Lo conosciamo: è questa la sua più grande e vera arte!

Un'iniziativa di diverso genere, ideata da Don Cimatti in questo stesso anno, e naturalmente col solito unico scopo fu il « Circolo di cultura Nippo-Italiano ». Si era in un tempo in cui il parlare dell'unione dei due Paesi (insieme alla Germania) si poteva dire una esigenza, o se preferiamo: di moda.

Specialmente a Miyazaki, dove coloro che appartenevano al ceto della « cultura » vivevano un po' sempre nel timore di non correre abbastanza veloci coi tempi e quindi di rimanere indietro nei confronti dei colleghi delle grandi città, le possibilità di potersi radunare sotto il nome quasi sacro di essa era attraente ed aveva la probabilità di raccogliere individui abbastanza qualificati, anche tra coloro che dimostravano poco o nessun interesse per la religione. Si trattava di approfittare del momento politico speciale e dell'ambiente propizio e Don Cimatti, che aveva sempre cercato i contatti ad ogni livello, non ebbe timore di farlo.

Troviamo nel suo Quaderno: « Tentativo di riunire nel Seminario per un ciclo di conferenze i professori. Ne vengono alcuni, oltre ai nostri. Interessantissime le conversazioni... Vennero trattati vari argomenti... Venne fuori anche l'Inquisizione... Insomma se attacca ne verrà un grande bene ».

È chiaro il suo intento: farsi degli amici, creare delle occasioni di parlarsi liberamente e così manifestare anche tanti preconcetti contro il cattolicesimo, per averne la possibilità di correggerli. In un tempo in cui sugli stessi libri adottati come testi scolastici in tutta la Nazione venivano fatte tante insinuazioni più che sfavorevoli alla religione cattolica, non era poca cosa contribuire a correggere le idee degli insegnanti i quali il più delle volte erano proprio quelli che coloravano ancor più di tinte fosche quanto era detto di passaggio.

Alla seconda adunanza i professori convenuti furono una quindicina. Don Cimatti nella sua trattazione fece un raffronto tra « la musica occidentale e quella giapponese ».

Uno dei professori che fu poi fedele per tutto il tempo in cui il Circolo funzionò ha saputo darci alcune informazioni.

« Nella provincia di Miyazaki gli stranieri erano molto pochi e per di più nella loro maggioranza assoluta quasi tutti italiani e missionari. L'idea di costituire una specie di associazione fra il Giappone e l'Italia partì da Don Ci-

matti. Assecondando i suoi desideri mi diedi attorno per radunare i simpatizzanti. L'invito venne accolto con entusiasmo specialmente da alcuni giovani professori di buone speranze. Venne costituito un comitato sotto la presidenza di uno dei Professori della Scuola Superiore dell'Agricoltura; Don Cimatti figurava tra i Consiglieri. Come primo atto venne organizzato un concerto vocale con la partecipazione di un giovane cantore che era andato in Italia a studiare con l'aiuto di Don Cimatti. Il fatto servì ad attirare l'attenzione del pubblico. In seguito, finché i tempi permisero, l'attività del Circolo fu assai viva e vi parteciparono gli uomini più distinti di Miyazaki ».

Uno di quei professori, un'autorità, a livello nazionale, nel campo degli studi storici degli antichi cristiani, trasferito in seguito a Tokyo, ricordando i tempi in cui ebbe contatto con Don Cimatti a Miyazaki, ci ha detto: « Tra tutti i preti che ho conosciuto è senza dubbio quello dalla personalità più alta, e come tale lo venero ». Il professore non è cristiano: per ragione dei suoi studi sia in Giappone che all'estero di contatti con sacerdoti ne ha avuti molti.

Fino al tempo in cui siamo arrivati nella nostra trattazione per i sacerdoti era comune l'uso dell'abito talare: nessuno aveva alcunché da dire, anzi era ritenuto la cosa più naturale del mondo che i ministri del culto si presentassero in pubblico con il loro vestito distintivo. Facevano così tutti quelli buddisti, e continuano ancora al presente.

Ma siccome il cattolicesimo da molti veniva guardato con cattivo occhio e sospettato di essere la lunga mano di certe potenze straniere così l'autorità ecclesiastica, diede la direttiva ai missionari di vestire il « clergyman ».

Ci pare degna di nota la reazione di Don Cimatti allorché ne venne informato. « Non è questo che salverà la Chiesa, perché dall'alto (Governo) si vuole ben altro; ad ogni modo se viene l'ordine e se per salvare anche un'anima sola è necessario o utile... ma anche in camicia ». E venuto il tempo, lui che con la più grande disinvoltura e dignità aveva portato la sua talare ovunque, seppe adattarsi ai tempi con la stessa naturalezza.

Gli effetti dell'« Incidente cinese » andavano sempre più facendosi sentire in tutto, anche nel caroviveri.

Fa meraviglia come egli abbia potuto girare così tanto e ovunque. Naturalmente aveva sempre chi lo teneva a bada. Le visite della polizia speciale si facevano frequenti e tra l'altro si voleva sapere « cosa si pensa di tante cose, specie politiche — è Don Cimatti che lo fa notare — a cui noi non pensiamo mai ».

E capitando di andare in certe zone aveva i suoi « Angeli custodi » (agenti di polizia) che lo tenevano d'occhio. Il pensiero dell'Autorità Ecclesiastica all'inizio del settembre era che il nuovo Regime Nazionale non era altro che una copia del Nazismo tedesco.

In una sua lettera a Torino Don Cimatti dà informazioni dettagliate del come stanno le cose. « In Giappone viene istituendosi il nuovo regime, le cui norme direttive sono note nelle linee generali, quelle in relazione alla

religione non sono ancora chiare, ma il cattolicesimo che in certi princìpi non può ammettere attenuanti o compromessi, si sa già come può essere considerato. I princìpi generali sono questi: si desidera che gli elementi direttivi e amministrativi delle opere di ogni genere, tenute dagli stranieri siano affidate a giapponesi... Il denaro che viene dall'estero per sovvenire alle opere di beneficenza crea un legame, sia pure spirituale, indecoroso per la nazione ».

Don Cimatti nelle sue parlate e nei suoi scritti ai confratelli, con parole sia pur velate, cercava di prepararli agli eventi. Per conto suo egli era più che disposto a passare non solo in seconda, ma in terza linea.

Fu in quel tempo che tutti gli Ordinari stranieri del Giappone furono consigliati a rassegnare le loro dimissioni. Si trattava di un ordine dato in forma di consiglio per il rispetto dovuto a persone molto benemerite e che ben sapevano misurare la gravità della situazione. È quanto si intuisce da queste parole di Don Cimatti: « Comunico alla Delegazione Apostolica per il bene della Chiesa e Missione le consigliate e chieste dimissioni ». Era il giorno 16 ottobre.

Le dimissioni naturalmente vennero accettate. Il Card. Fumasoni-Biondi Prefetto di « Propaganda Fide » ne informò subito l'interessato lodandolo e ringraziandolo insieme. Dopo tutto, citando le parole di Don Cimatti, si trattava solamente « di anticipare quanto sarebbe stato fatto con più calma tra qualche anno ». Il medesimo Cardinale scrivendo poi al Rettor Maggiore cita altre parole che dovettero essere contenute nel citato scritto di Don Cimatti: « Mi pare che il lavorare da parte nostra sotto la direzione di un Superiore giapponese sarà un magnifico esempio di vero apostolato cattolico, che chiarirà tante false supposizioni, tanti preconcetti e che riuscirà a valorizzare sempre più il missionario ».

A due giorni di distanza dalle dimissioni inoltrate a Roma scrisse a Torino informando il Superiore del passo fatto. Alcune parole sue ci aiuteranno a comprendere meglio la situazione. « Già scrissi recentemente del momento difficile che si attraversa: siamo di fronte ad una malattia, che per salvare l'organismo, bisogna rapidamente curare con medicina che attenui... lasciando tutto il resto nelle mani di Dio... È necessario per evitare il peggio. Non ho detto nulla ai confratelli, che però, per avvisi precedenti attendono che forse, per fusione di circoscrizione, avremo un superiore giapponese, e non lo trovano strano nelle attuali situazioni... Sono sofferenze morali... in mezzo ai sorrisi... Nel prossimo mese suonerò a Tokyo la "Sonata del 2600" in un grande salone. Canteranno pure i due più celebri artisti giapponesi ed il sottoscritto accompagnerà.

Penso a due cose: Don Bosco che fonda la Congregazione sua quando... (le altre venivano soppresse) e al "Ridi pagliaccio" (reminiscenza leoncavalliana): cose di questo mondo, che in mano di Dio sono fonte di bene ».

La decisione di Roma non tardò ad essere notificata: il Prefetto Apostolico di Kagoshima venne nominato Amministratore Apostolico di Miyazaki. Don Cimatti, pur essendo in attesa delle decisioni, ebbe la sua reazione. Eccola: « Giunge l'annuncio della nomina di Mons. Ideguchi a Ordinario di Miyazaki. E così siamo in una svolta nuova della cara nostra Missione. Il

bene della Chiesa in Giappone ha richiesto dagli Ordinari questo che si può pensare un sacrificio, e lo è dal punto di vista delle considerazioni che si devono fare e che motivano la rinuncia. E tutti l'hanno detto. Il Signore lo sa. Non c'è che pregare, tacere e agire... Personalmente è per me una grande grazia: tolto il vero inciampo e il guastamestieri le cose procederanno meglio senza dubbio: togliete le cause... e si correggeranno le deviazioni. Sono andato a recitare il "Te Deum" nella Chiesa dove 15 anni fa abbiamo recitato il "Te Deum" d'arrivo ».

A parte l'atteggiamento personale di Don Cimatti che era coerente al suo modo di pensare, bisogna riconoscere che egli non fu entusiasta di quanto avvenne. La Chiesa, praticamente, era stata costretta a prendere delle decisioni che riguardavano il suo andamento interno da un'autorità che neppure la riconosceva. E poi era stato troncato il suo sogno — che egli riteneva essere sua missione — di formare la futura diocesi con personale del posto il quale fosse in grado di far fronte almeno ai bisogni più in vista.

Sapendo però vedere i disegni della Provvidenza anche in quegli avvenimenti molto umani, non fu per lui difficile adattarsi e anche trovarsi bene nella nuova posizione.

Ci consta che non fu così per tutti gli Ordinari; alcuni di essi, per le loro ragioni opposero una certa resistenza alle deliberazioni prese. Don Cimatti, sempre fedelissimo alle direttive dall'alto, dovette far opera di persuasione presso i suoi antichi colleghi che d'altra parte stimava assai ed erano uniti a lui da vincoli di soda amicizia. Appena ebbe ricevuta la comunicazione della nomina si recò a Kagoshima per far visita al nuovo Amministratore.

La funzione solenne della presa di possesso da parte del nuovo Ordinario fu tramandata al 23 febbraio 1941.

Nel discorso che questi tenne in Chiesa, tra l'altro, palesò che all'adunanza straordinaria dei Capi Missione in cui si era trattato il problema del ritiro da parte degli stranieri per cedere il posto a giapponesi, il primo fra tutti che si dimostrò pronto a fare il passo fu Don Cimatti. Disse anche che non gli lasciava soldi alla Banca (però non gli lasciava neppure debiti), ma che le opere e i cristiani parlavano meglio di qualsiasi altra cosa.

In adunanza a parte portò il suo saluto anche il rappresentante dell'autorità municipale. Manifestò la sua ammirazione verso Don Cimatti, che conosceva da ben dodici anni; fece notare che mentre altrove c'erano stati fatti dolorosi per il cattolicesimo, a Miyazaki per merito suo tutto era proceduto liscio senza alcuno scontro.

La S. Sede, per dimostrare il suo riconoscimento alle benemerenze dei Capi Missione dimissionari lasciò loro tutti i privilegi che avevano avuto precedentemente. Don Cimatti facendo del buon sangue e ridendoci sopra ebbe a dire nientemeno che a Don Berruti: « Il sottoscritto come non se n'è fregiato prima, tanto meno ora. E se V. P. mi fosse vicino e dal labbro le uscisse la rea parola (= Monsignore) volerebbe qualche calcio. Attenzione! ».

Negli anni in cui fu Superiore ecclesiastico della Prefettura Apostolica di Miyazaki egli indubbiamente fece molte cose, specie se si considerano i tempi: una fu da lui trascurata: quella di dare a se stesso (e ai suoi successori) una

residenza. È forse l'espressione più genuina del suo altruismo. Non sono certamente molti i Superiori che a sua imitazione possano dire di se stesso: « Un superiore che non ha casa e che non può alloggiare né un forestiero, né un confratello, se non imprestando la sua camera (che gli serviva anche di ufficio) ». E quell'unica camera di fatto quanto la poté sfruttare standovi con una certa tranquillità? Proprio circa il tempo del cambio di guardia uno dei soliti poliziotti che avevano l'incarico di pedinarlo, l'abbordò mentre stava per salire in treno e gli domandò: « Lei, Don Cimatti, dove sta di casa? ». « In treno! » fu la risposta, e ridendo ognuno andò per i fatti suoi. Dovette essere una costatazione di fatto molto evidente!

Dopo di avergli dato l'addio come Superiore della Missione completiamo quanto abbiamo detto di lui a questo riguardo. Si tratta di far parlare coloro che gli furono vicini, lo coadiuvarono, oppure che furono l'oggetto delle sue cure.

Egli lasciò la carica con molti aspiranti al sacerdozio, ma con uno solo che era arrivato alla mèta. È sempre utile sentire confidenzialmente il parere dei sacerdoti al riguardo del loro Superiore. « Dopo il mio primo anno di sacerdozio che passai a Miyazaki, sotto la guida di un sacerdote esperimentato, egli mi destinò ad una residenza dove, eccezione fatta per la principale, c'era il maggior numero di cristiani. In quella circostanza egli si preoccupò affinché avessi tutto il necessario, e fu lui stesso che con gran premura preparò ogni cosa. Ricordo un piccolo particolare, che però mostra la sua delicatezza. Accompagnandomi a destinazione, quando entrammo nella residenza vi trovammo un solo paio di pianelle, egli volle assolutamente che le usassi io, come si trattasse della persona più importante. Per conto suo se ne stette senza nulla ai piedi.

In seguito, pur essendo egli il Superiore ecclesiastico, mi chiedeva sempre il permesso per andare a trovare un vecchio ammalato, che confessava e a cui portava la S. Comunione... io ho sempre pensato che egli fosse un Santo. Era anche il parere di altri. In una certa occasione mi fu detto dall'allora Vicario Generale di una diocesi: "Tu sei veramente fortunato perché sei stato formato ed hai da fare con un Santo!" ».

Nell'espletare le molte pratiche specie con l'autorità civile Don Cimatti si servì di un bravo laico che gli fece da segretario. « Nel periodo in cui egli fu il Prefetto Apostolico di Miyazaki — ci ha detto — fui incaricato di compiere i lavori d'ufficio... Debbo dire che egli era amante della precisione, conservava in buon ordine tutte le comunicazioni che giungevano e prendeva nota di tutto. In bel modo chiedeva il mio parere e mi incoraggiava a star dietro alle singole pratiche in modo di dare evasione a tempo. Pur facendo fare il lavoro minuto al sottoscritto egli manteneva personali e amichevoli contatti con tutte le autorità cittadine e provinciali: per il suo modo di fare sempre umile e affabile, era ovunque ben accetto. Non è poi a dirsi che egli si accontentasse di fare le cose in un qualche modo. Mi dava fiducia, ma nello stesso tempo con i bei modi, e quando riteneva fosse opportuno, sapeva ricordarmi quello che dovevo fare ».

Uno dei più vecchi e influenti cristiani di Miyazaki ha detto di lui: « Io l'ho sempre ritenuto come il più buono dei padri, certo più di quello vero ». Tutti gli altri che abbiamo avvicinato non hanno avuto che lodi, anzi hanno manifestato la loro convinzione che egli fosse superiore ad ogni elogio e che non era possibile fare dei paragoni con altri.

Per parte sua Don Cimatti amò sempre intensissimamente le anime ed il territorio che il Signore gli aveva affidato. Era il vero Pastore che conosceva le sue pecorelle, conosceva i bisogni di esse e se ebbe una sofferenza fu quella di non poter dare di più: dare tutto se stesso. Aveva percorso la missione in lungo e in largo e con tutti i mezzi di locomozione, comprese le lunghe e faticose camminate a piedi: la conosceva sotto ogni punto di vista.

A più di venti anni di distanza chi l'accompagnò per l'ultimo viaggio a Miyazaki poté sperimentare, dalla reazione che in lui si produceva mediante il contatto con le persone ed i luoghi, che tutto era indelebilmente impresso nella sua mente e nel suo cuore. Incontrandosi con tante persone che non aveva più visto diede l'impressione di riprendere il dialogo al punto preciso dove era stato lasciato tanti anni prima. Grande fu la sua gioia, ma non meno grande quella dei cristiani che si vedevano ancora ricordati per nome.

Don Cimatti nel 1940, l'anno dei festeggiamenti bimillenari dell'Impero lasciò la carica di Prefetto Apostolico di Miyazaki: il ricordo più vivo e l'affetto più tenero e forte per quella terra e tutti i suoi abitanti non li lasciò mai!

CAPITOLO XXVI

GUIDA DI ANIME

Di Don Cimatti fu detto: « Il suo zelo per le anime non aveva limiti »: è certo che mentre si dava tutto a Dio, si dava anche ugualmente e contemporaneamente alle anime. I suoi desideri li conosciamo: « Desiderio unico: piacere a Dio, inabissarmi in Lui al più presto... ». Uno che cerca Dio con tutto il suo essere non può assolutamente trascurare le anime.

Scrive a Don Ricaldone: « Preghi per questo eterno brontolone che ha un unico desiderio di salvarsi e di salvare ». L'abbiamo visto in azione nell'opera diretta dell'apostolato ed alla testa dei suoi missionari come guida. Tra i compiti annuali che spettavano a lui c'era quello del resoconto spirituale della sua circoscrizione: doveva dare dei numeri e questi avevano il loro valore perché tante cose dipendevano da essi, e poi esercitavano un influsso morale assai considerevole sui singoli missionari.

Allo stesso modo che il contadino non risparmia le sue fatiche in vista del raccolto, così i missionari: il raccolto sono il numero dei Battesimi soprattutto. Per dei missionari il più grande sacrificio è certamente quello di vedere poco o nessun risultato, ed è ben difficile che stia alto il morale e continui nel lavoro con la stessa lena quando non possa mettere avanti dei numeri.

Tra le caratteristiche di Don Cimatti c'era quella di non desiderare di vedere e conoscere gli effetti del suo lavoro di qualsiasi genere: è anche quello che consigliava agli altri: « È meglio non sapere se sei santo: lavora, lavora, lavora senza domandarti troppi perché. Il Signore vuole fatti e non troppi ragionamenti... ». « Ti esorto, più che ai risultati, di sforzarti di mantenere costante la buona volontà di azione, e in quanto puoi fare. Riesci? Basta che veda Lui. Non riesci? Se agisci come ti dico non avrà luogo questa alternativa. Avanti adunque!... ». « Non guardare agli effetti: prega il Signore che non te li faccia vedere, ma ti mantenga viva la buona volontà... ». « Nelle opere di apostolato purtroppo che è da farsi anche la statistica... Vorrei però davanti a Dio essere come quel santo che lo pregava di non vedere il bene che gli permetteva di fare. Dopo tutto sono conscio di non aver fatto nulla, perché il vero lavoro l'hanno fatto gli altri... ». « Ammiro la riuscita del lavoro dei confratelli, vedo la mia incapacità, prego il buon Dio di non farmi vedere che le miserie di Don Cimatti, ma sempre avanti allegramente ». « Penso vicina, e la desidero di cuore, la fine: possa salvarmi, pur non es-

sendo riuscito a salvare nessuno... il Signore non ha permesso questa consolazione esterna e lo ringrazio di cuore! ».

È il pensiero genuino su questo punto tanto importante. I consigli che dà agli altri rappresentano quello che lui desidera e pratica. Interessante il passaggio tra il desiderio di non vedere il bene e la conclusione che lui di bene non ne fa.

Non solo: essendo la sua preghiera al Signore di fargli vedere le sue miserie e le imperfezioni, che non potevano non esserci, ne succede la persuasione di essere un bel poco di buono, anzi un inciampo. Non perde però la fiducia, anzi l'ha in grado altissimo perché tutta poggiata nel Signore. Quando vorremmo comprendere come mai egli poteva essere così umile e nello stesso tempo così sereno dovremmo partire da questo suo atteggiamento dello spirito.

Trattandosi degli altri però le cose cambiavano: si direbbe che il bene che loro facevano lo vedeva attraverso una lente di ingrandimento. C'è da rimanerne perplessi. Ma cosa capiamo noi?

Tra gli atti di ministero sacerdotale che non abbiamo ancora trattati due li abbiamo lasciati fuori di proposito, perché non limitati ad un tempo determinato o legati ad una speciale carica: li esercitò anzi per tutta la sua vita. Vogliamo dire del ministero della confessione e della predicazione.

Don Cimatti, formato alla scuola dei primi Salesiani che avevano vissuto accanto a Don Bosco, anche in questo ne ereditò lo spirito: l'argomento della Confessione ritornava spesso sulle sue labbra e nella sua penna. « Argomento non mai abbastanza trattato quello della confessione: sempre si trovano delle anime che ne hanno bisogno ».

All'insegnamento ricevuto univa una convinzione che gli veniva dalla propria esperienza. Dal punto di vista dottrinale e pratico senza dubbio ricevette un grande influsso da quel gran moralista che fu Don L. Piscetta, suo direttore per tutti gli anni di formazione e dei primi di sacerdozio. Don Piscetta fu il suo Maestro di teoria, mediante l'insegnamento, e nella pratica perché per parecchi anni fu certamente anche il suo confessore.

Nei suoi scritti confidenziali non mancano gli accenni alla confessione. Ricordiamo qualche passo più significativo. Dice ad un chierico che conosce molto bene: « Paura o non paura della realtà! Senza la *confessione frequente* sarai sempre sui trampoli. Mah! fosse dipeso da me, a te l'avrei fatta fare tutti i giorni! e tu lo sai e ne sono sicurissimo ne avresti approfittato assai, assai, assai... ».

Da tutto l'insieme possiamo affermare che egli non era per nulla formalista, guardava al bisogno: a chi era tenuto ad osservare speciali doveri è naturale che ne consigliasse l'osservanza, e questa non doveva mai essere un qualche cosa di meccanico. Educatore, oltre al vantaggio portato dalla grazia, egli sapeva valutare gli atti singoli che costituiscono una confessione ben fatta: ne fu quindi un apostolo per convinzione.

Lui così portato a vedere il bene negli altri non approvava tutto quanto vedeva o sapeva in relazione all'amministrazione di questo Sacramento. Tra

le sue « idee » che propone ai Superiori Maggiori per la formazione specie dei confessori c'è questa: « Ma perché Don Bosco, Don Rua, Don Piscetta riuscivano a confessare tanti e bene, ed ora si assiste a delle lungaggini interminabili?... Oh, se avessimo alla mano l'ascetica di S. Francesco, S. Alfonso, Rodriguez, Don Bosco e fossimo anche in questo più semplici! ». Superiore religioso ed ecclesiastico raccomandava ai suoi di dare a tutti la comodità di accostarsi ai Sacramenti, specie della confessione, ma aveva sufficientemente i piedi a terra per pensare al bisogno degli stessi missionari. E su questo punto le sue preoccupazioni non erano minori. « È un punto delicatissimo quello della buona confessione per i missionari. In pochi, se ci fossero degli urti è un punto pericoloso; se ci fossero delle miserie, più pericoloso ancora ». Alle volte indicava dei vari difetti: « I nostri non sono sufficientemente istruiti: troppi fanno della confessione questione di sentimenti e di fini umani, non di fede e di Sacramento ».

In lui la delicatezza e la prudenza su quanto riguarda questo Sacramento era massima: i confratelli che ben comprendevano, avevano incondizionata fiducia in lui e pur essendo il Superiore, molti spontaneamente amavano confessarsi da lui. È lui stesso che l'ha confidato. Un confratello sacerdote ci ha dato per iscritto una dichiarazione a questo riguardo: « Affinché possa essere possibile interpretare il mio animo verso l'indimenticabile amico delle anime nostre, dico che fu per me la miglior guida e consolazione... Fin dal primo arrivo in Giappone fu il mio confessore e direttore spirituale; essendo lui per molto tempo il mio Ispettore lo dispensai dal segreto della confessione e lo autorizzai ad usare le mie confidenze per il bene dell'anima mia ».

Un sacerdote ci ha sottoposto degli scritti da lui ricevuti da Don Cimatti allorché era chierico. Sono fuori dell'ordinario e ci spieghiamo. Il chierico si confessava abitualmente da lui; certe sue difficoltà connesse a dei problemi esigevano una spiegazione che avrebbe preso un tempo considerevole. Ciò si opponeva a quella che era la sua pratica costante. Fece quindi ricorso allo scritto che fece avere all'interessato, senza firma. Non sappiamo se questi fosse stato precedentemente avvisato o ci fosse il mutuo accordo.

Nella testata di uno degli scritti leggiamo: « Alla presenza di Dio — Ave — Leggi e rifletti. — Ripeto e chiarisco... ». Non riportiamo naturalmente il testo, che però potrebbe essere letto con grande profitto da tutti i giovani, specie da coloro che sentono le difficoltà caratteristiche della loro età, sono di buona volontà e nello stesso tempo sono dotati di ingegno. Lo scritto esaurientissimo nello stesso tempo che conciso e chiaro si conchiude così: « Dobbiamo farci santi e abbi avanti la meta "Alter Christus". Oh, che bel programma d'azione personale per la tua anima. E te beato che puoi realizzarlo. Gioisci, ringrazia e mettilo in opera subito. Deve essere tua bandiera: preghiera, dovere spicciolo, dare al Signore e al tuo prossimo tutto il tuo amore sacrificato ». In un altro si introduce così: « Chiarisco un pensiero che ti ho accennato per il bene dell'anima tua ». E poi: « Il Signore permette in te anche questo per tua esperienza: più tardi dovrai guidare tante anime, molte delle quali ti confideranno le condizioni loro come quelle che esperimenti tu: avendole già esperimentate saprai come valutarle. Ringrazia dunque

Gesù, apriti con Lui e coi Superiori, calmo, allegro e laborioso, in questo che provi non c'è motivo di turbarti spiritualmente ».

Ci sembra di poter dire che il segreto di Don Cimatti come confessore sia stata un'immensa carità che fa amare Dio in qualsiasi prossimo, anche il più bruttato dalla colpa, una fede illimitata nell'efficacia del Sacramento unita alla fiducia della corrispondenza e quindi della riabilitazione di ognuno.

Si aggiunga la solita sua umiltà che conservava intatta davanti a chiunque fosse davanti a lui: questi non poteva non sentire i segni di stima e di rispetto a cui era fatto segno. Ognuno poi avvicinandosi a lui sperimentava la bontà di Nostro Signore: ne rimaneva quindi conquiso e si allontanava sereno e come alleggerito di un peso, nello stesso tempo che con il desiderio di ritornare a godere di quel contatto, sia pure indirettamente divino. È quanto abbiamo raccolto da tante persone di ogni età e condizione.

« Si prestava sempre, volentieri e ovunque al ministero della confessione. Ricordo di averlo visto confessare perfino sul palco di un grande salone, durante la pausa di un concerto. Perché il pubblico non si accorgesse fece il segno di croce dell'assoluzione dietro la schiena... ». « Si andava volentieri a confessarsi da lui, anzi quando c'era lui si andava solo da lui... ». Questo valeva per i bambini, ed anche per gli adulti. « A Miyazaki nel tempo in cui egli aveva molto da fare a causa delle molteplici occupazioni — ce lo narrano le Figlie di Maria Ausiliatrice — ogni volta che veniva a farci visita le nostre ragazze chiedevano di poter far la loro confessione da lui, anche quando si erano confessate appena da qualche giorno. Alla direttrice sembrava che ciò fosse un perditempo e ne fece le sue rimostranze. Quando Don Cimatti lo venne a sapere la tranquillizzò dicendole: "Lasciatele pure venire, per me non vi è nessun perditempo: così anch'io ho l'occasione di fare un po' di bene" ».

« Chi ebbe la fortuna di avvicinarlo in confessione poté riconoscere in lui l'uomo che maggiormente ha imitato Nostro Signore... ». « Mi sembra di poter affermare che la sua caratteristica come confessore sia stata la bontà e la pazienza. Accoglieva sempre tutti in bel modo, dimostrando di essere contento, anche quando ciò esigeva da lui la sospensione di un importante dovere che aveva fra mano... ».

« La sua delicatezza di padre delle anime raggiungeva il massimo grado in confessione. Voleva un bene immenso alle anime: d'altra parte sapeva essere paziente e aspettare l'ora di Dio... ». Né si creda che tale bontà favorisse la negligenza e il poco impegno. « La sua grande bontà, che era quella che attirava, non favoriva la trascuratezza, tutto il contrario. Ogni volta che ci si allontanava da lui si sentiva il desiderio di migliorare... ». Con lui la confessione non era un peso: « Col suo modo di fare egli sapeva suscitare grande confidenza e a lui si diceva tutto senza difficoltà... ». « Da lui ci si confessava volentieri: sapeva comprendere fino in fondo... ». Ascoltava senza interrompere, qualche volta però faceva eccezione. « Potei confessarmi da lui solo alcune volte: constatai che lui faceva diversamente dagli altri sacerdoti. Dopo di aver recitato la preghiera d'uso, seguendo il libro delle preghiere comin-

ciai a fare l'accusa. Giunta che fui ad un certo punto, al secondo o terzo forse, mi interruppe, e, dicendo: "Ho capito! Basta così", non mi lasciò più andare avanti. Rimasi meravigliata nello stesso tempo che molto tranquilla: mi sembrò di trovarmi di fronte all'amabilissimo Nostro Signore ».

Per lui il sacerdote in confessione non era solo giudice, ma allo stesso tempo: padre, maestro e guida, per questo dava sempre quegli ammonimenti che ritenesse utili o necessari. « Non mancava mai di incoraggiare: lo faceva però in modo assai delicato. I concetti fondamentali su cui ritornava nei consigli che sempre dava, erano quelli necessari ai bisogni di ognuno, quindi nella sostanza potevano non cambiare: si trovavano però appropriati e non stancavano... ». « I consigli che dava erano brevi, chiarissimi e sempre incoraggianti... ». « I suoi consigli erano brevi, ma efficaci e facili da ricordarsi... ». « Erano brevi però rimanevano scolpiti, perché pratici e chiari... ». « Egli non si stancava mai di ammonire, si trattasse anche dei soliti mancamenti... Quello che vorrei sottolineare è che mentre egli parlava aumentava in noi il dispiacere dei mancamenti. Ogni volta poi fissava il lavorìo da farsi fino alla prossima confessione ».

Raccogliendo i vari pensieri si può concludere: uno che si confessava da lui non poteva non sentire forte il desiderio di migliorare.

Qualche caso speciale. « Era particolarmente severo coi mancamenti contro la carità. Non è che desse penitenze particolarmente severe, ma egli faceva capire colla sua insistenza che tali peccati bisognava farli scomparire ».

« L'ebbi confessore per un anno — è un giovane chierico che parla. — Per me era un grande piacere andare a confessarmi da lui. Una volta, tra le altre, mi accusai di superbia. Fu allora che egli mi disse in confidenza: "Caro N., io in te vedo riprodotto tutto me stesso alla tua età!". Non è a dirsi come sia stato incoraggiato ad imitarlo, ricordando le parole di S. Agostino: "Se egli ha fatto così perché non lo dovrei fare io?". Concludeva ogni confessione con un'intesa: "Io farò per te questa preghiera e questa mortificazione: tu cercherai di fare altrettanto per me, d'accordo?". Devo dire che lo facevo molto volentieri ».

E un giovane studente: « Ricordo un consiglio che mi diede in una confessione. Avevo accusato la mia facilità a lasciarmi prendere dalle passioni dell'ira e dell'impazienza. Egli mi disse: "È naturale che sorgano questi sentimenti. Però vedi di pazientare un'ora... se dopo un'ora sei capace di vincerti, da' pure sfogo ad essa!". Mi accorsi che questo era il modo più efficace per superare quelle difficoltà, perché passata l'ora insieme ad essa passava anche l'ira. Questo suo consiglio non l'ho mai più dimenticato ».

Il fatto seguente manifesta la sua grande comprensione per certe debolezze che alle volte ci possono essere: « Ero allievo del piccolo Seminario di Miyazaki ed avevo l'incarico speciale di fare la pulizia nel refettorio dei Superiori. Nel compiere la mia occupazione qualche volta cedetti alla tentazione della gola e presi qualche frutto che era rimasto. In quei tempi la frutta si vedeva solo di rado!... Fui preso dal rimorso e volli andare a confessarmi

da Don Cimatti, che era il Direttore. Ero disposto a tutto, anche a ricevere quegli ammonimenti che avrebbe creduto bene... Però le cose andarono in modo da me del tutto imprevisto. Mi disse: "Quando senti il bisogno di mangiare, servitene pure!". Sono parole che non dimenticherò mai per tutta la mia vita. E sono una prova della sua conoscenza profonda dell'uomo!... ».

E noi possiamo aggiungere ancora: avendo egli l'autorità di farlo rimosse da quel giovane (ora prete) il pericolo di cadere in nuove tentazioni...

Tra coloro che si confessarono da lui non mancarono gli scrupolosi. « Io ero piuttosto scrupoloso e andavo a confessarmi da lui sovente. Mi accoglieva sempre uguale a se stesso, senza mai dimostrare il minimo atto di impazienza o di disgusto. I suoi consigli erano brevi, chiari e adatti al mio stato. Si capiva che egli parlava con convinzione, e, almeno in parte, sapeva comunicare questa sua disposizione d'animo ».

« Nella mia gioventù soffrivo particolarmente di scrupoli e mi era assai difficile fare la Confessione: per questo mi capitava anche di piangere. Mio padre, tutto preoccupato, allora mi accompagnava da Don Cimatti chiedendogli che avesse la bontà di sentire la mia confessione. Nonostante le sue occupazioni, non se lo faceva dire due volte e con il sorriso nel volto e ripetendomi: "Sta' tranquillo, sta' tranquillo!" mi accompagnava in Chiesa. Mi ascoltava sempre con la massima carità. Si capiva bene che egli ci amava veramente e non desiderava altro che il nostro bene... Anche dagli altri cristiani ho sentito parlare della bontà sua manifestata particolarmente in confessione ».

Il coro di tutti poi è unanime nel far risaltare i sentimenti coi quali si allontanavano dal suo confessionale: grande senso di pace e insolita gioia.

« Chiunque si è confessato da Don Cimatti avrà certamente provato che quelle sue parole: "Va' in pace!" lasciavano per sempre una certa eco... Sono parole che si sentono ripetere da ogni sacerdote, ma quando erano dette da lui acquistavano un non so che di misterioso, e sembrava che avessero maggior valore! ». « Ogni volta che mi confessai da lui ne provai una gioia tale che mi sembrava di essere in Paradiso... ». « Mi sembra che sia impossibile manifestare i sentimenti provati quando mi sono confessato da lui: mi sentivo veramente tranquillo! ». L'aver egli fatto amare un sì grande mezzo di grazia come il Sacramento della Confessione, l'essersi donato generosamente per prestare sempre e ovunque il suo ministero è certamente un grande servizio reso alle anime.

Allorché si sente parlare di difficoltà speciali che si sentono per questo Sacramento, della poca frequenza ed anche del poco vantaggio ricavato, viene da pensare. Forse anche solo quanto frammentariamente abbiamo ricordato di Don Cimatti su di un punto di tanta importanza potrebbe illuminare.

« Andate nel mondo intero e predicate il Vangelo ad ogni creatura » (*Mc* 16,15): sono le parole che in modo speciale risuonano continuamente all'orecchio di ogni missionario, parole che sono come delle molle che spingono

e che non danno tregua. La gioia del missionario è poter parlare di Dio, come la sua tristezza proviene soprattutto dal tacere, dal non avere qualcuno a cui parlare... Di Don Cimatti fu dato questo giudizio per il periodo in cui si trovava ancora in Italia: « Di lui si poteva dire che anche senza predicare, tutto il suo essere era una continua evangelizzazione, spontanea, fervida, suadente... ».

Ma quando se ne presentava l'occasione di farlo anche con le parole non se lo lasciava mai sfuggire. Non per nulla i Superiori Maggiori per il medesimo periodo poterono dire: « Tenne con molto frutto corsi di predicazione ai giovani negli Istituti Salesiani di Torino e altrove. Dettò esercizi spirituali ai giovani, ai confratelli e religiose, e conferenze morali e religiose ai fedeli, dando prova di attitudine, esperienza e abilità nell'esercizio della sacra predicazione ». Basterebbe pensare alle sue doti di insegnante e al suo zelo bellamente armonizzati tra di loro... Giunto in Giappone, lui che aveva tanto desiderato essere missionario, si può facilmente immaginare come si sia impegnato al massimo per disimpegnare uno dei suoi doveri più importanti.

Per Don Cimatti, sempre, fino all'ultima malattia, — e lo vedremo — il parlare agli uomini di Dio era una necessità. Non gliene importava il numero: non trascurava di farlo anche per uno o due. Predicò effettivamente sempre. « Non perdete mai l'occasione di dire una buona parola! ». Era uno dei suoi ritornelli che hanno sentito tutti coloro che ebbero dimestichezza con lui e che lui praticò in un modo inimitabile.

Parlare di Don Cimatti, ministro della parola in Giappone, non è cosa facile. Lo conosciamo già come insegnante impareggiabile, dalla parola facile, fluente, chiara, precisa, attraente. Sapeva conquistare l'attenzione di coloro che l'udivano, comunicare la sua idea ed in modo convincente. Anche le sue conferenze in Italia, in occasione dei suoi ritorni, dovevano essere più che ben accolte ed anche efficaci, ce lo dicono le testimonianze che abbiamo ricordato e le richieste che incessantemente gli arrivavano da tutte le parti.

Agli elementi naturali che possiamo chiamare di base, e che possedeva in un grado elevato, bisogna aggiungere lo zelo che lo divorava. Potremmo dire che se avesse avuto una proporzionata cultura religiosa avrebbe senz'altro potuto essere un eccellente ministro della divina Parola. Un uomo di studio e così pieno di amore verso il Signore, come di fatto era, non poteva certo essere indifferente alla scienza sacra. Mancò, è vero, del fattore tempo e quindi non poté dedicarsi come avrebbe desiderato allo studio sistematico.

Vi supplì con l'intensità. Egli univa una grande capacità di lettura ed una non comune forza di assimilazione. Aveva sempre alla portata di mano qualche libro; mensilmente o periodicamente si proponeva di rivedere certi punti determinati e lo faceva approfittando anche dei viaggi assai frequenti.

Soprattutto egli era un contemplativo, non solamente per il tempo che dedicava esclusivamente alla preghiera mentale, bensì abitualmente. Dio parlava a lui attraverso i fenomeni della natura, gli avvenimenti e le persone. Le parole del Sacro Testo a lui rivelavano delle verità che sperimentava, che assaporava e sentiva in tutto il suo essere. In lui facevano vibrare tutte le fibre.

Chi ebbe comunanza di vita con lui sa che non si tratta di bella immaginazione, ma della semplice realtà, perché quello che egli aveva dentro di sé naturalmente lo manifestava e lo comunicava ai suoi uditori.

È vero: non fu mai soddisfatto della sua preparazione teologica: vuol dire che non cessò mai di integrarla. D'altra parte cosa trovava in sé da esserne soddisfatto? Per quanto riguarda la dottrina ascetica, pur non dandosi mai le arie, si era formato un corredo di dottrine, chiaro e sicuro. Per parlare solo dei due massimi suoi maestri, egli conosceva in profondità S. Francesco di Sales e Don Bosco come pochi. Don Cimatti era, in un certo senso, la risultante del pensiero di questi due santi più la sua personalità evidentemente caratteristica e con una sensibilità speciale.

Don Cimatti in Giappone però ha da fronteggiare un altro problema: quello della lingua. La parola è il veicolo principale, se non l'unico, per comunicare il pensiero vivo.

E questo problema aumenta in proporzione dell'elevatezza del messaggio da trasmettere, non solo, ma anche di quello del grado di cultura di coloro che dovrebbero essere i destinatari. È ammesso come un'impresa difficile, e che quindi richiede una speciale qualificazione, il trasmettere il genuino insegnamento cristiano nei Paesi cosiddetti « Cristiani », perché più o meno eredi di una civiltà impregnata di cristianesimo ed in cui la maggioranza dei termini usati per l'espressione sono familiari. Che dire del Giappone? Ha una civiltà elevatissima e fondamentalmente non cristiana; i concetti cristiani per lo più sono nuovi; c'è poi la difficoltà dei termini: se si usano parole correnti c'è il grave pericolo di travisare la verità, se si coniano delle nuove c'è quello di parlare a se stesso, oppure di seminare la confusione. In Giappone, anche per coloro che conoscono bene la lingua, rimane sempre arduo comunicare con facilità e con chiarezza, certe verità.

Abbiamo seguito Don Cimatti, ed i suoi compagni, nei loro primi passi; abbiamo sentito manifestarci i loro massimi sacrifici e le difficoltà. Da adulti dovettero diventare bambini. Don Cimatti, in un certo senso, per quanto riguardava la lingua, nen divenne mai adulto. A sua disposizione (fatta astrazione dei termini prettamente cattolici che aveva cercato di imparare a memoria) ebbe solo e per sempre i mezzi di un ragazzo che avesse finito le classi elementari, molto scarsi quindi, e non alla perfezione neppure quelli. Linguisticamente parlando, si trovava in condizioni più che sfavorevoli: un purista della lingua che come tale avesse voluto ascoltarlo sarebbe stato disgustato dalla povertà di parola e di frasario, che per di più erano accompagnati da certi errori che in lui erano abituali. Indirizzandosi a Giapponesi necessariamente doveva usare la lingua nazionale. Come Superiore religioso però per molto tempo ebbe dei sudditi non giapponesi, nella maggioranza italiani o che conoscevano l'italiano; lo stesso è a dirsi per le comunità religiose delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed altre specialmente maschili: indirizzandosi ad essi Don Cimatti faceva ricorso alla lingua più facile per sé ed anche per gli uditori.

Sarà quindi necessario fare una distinzione nella trattazione: lo vedremo

prima dal punto di vista italiano, e poi da quello del giapponese, dando importanza a quello che sapranno dirci coloro che in modo speciale sono competenti: i Giapponesi per la lingua.

In Italiano Don Cimatti tenne tutti i generi di predicazione: quella omiletica, improntata alla scrittura del giorno o a qualche passo scelto; quella di argomento morale e soprattutto intorno alla vita religiosa nel senso vasto della parola.

In generale aveva sempre un determinato e abbastanza qualificato uditorio. Potevano essere brevi parlate di pochi minuti, fervorini durante la Messa, o conferenze dalla durata di mezz'ora e anche di più.

È impossibile fare un calcolo anche solo approssimativo delle mute di esercizi spirituali da lui predicate. Alle volte capitò che ne predicasse due mute contemporaneamente ed in luogo diverso. Ne predicò dei corsi di dieci giorni facendo per tutto il tempo anche quattro prediche al giorno. A meno che facesse anche lui gli esercizi contemporaneamente stava dietro ai suoi soliti impegni quotidiani, smaltiva la posta. Trattandosi di mute di confratelli salesiani era sempre disponibile per il colloquio che tutti si davano premura di avere con lui ed anche per le confessioni. Per altri sarebbe stato troppo; chi lo vedeva aveva l'impressione che per lui era nulla.

Non fece mai sfoggio di oratoria: l'unica sua preoccupazione era quella di comunicare a persone che egli amava l'ideale di vita che incessantemente brillava davanti a lui, per vedere di invogliare sé (lo diceva sempre) e i suoi cari uditori alla realizzazione. Ed è chiaro che l'ideale non era altro che unirsi sempre più intimamente a Gesù Benedetto, mediante l'esecuzione della divina volontà concretamente manifestata nei doveri di ogni momento.

Parlava di cose su cui egli aveva sempre profondamente meditato. Non rifiutava mai di rivolgere la sua parola anche quando era invitato a farlo all'improvviso; di solito però vi faceva precedere almeno una breve preparazione. Volta per volta scriveva su dei piccoli pezzi di carta un breve schema che costituiva come l'ossatura della sua parlata. Non leggeva mai, eccetto si trattasse di qualche citazione. Sulle sue labbra ricorrevano spesso la S. Scrittura, i Padri e naturalmente i suoi Maestri Salesiani. Sono conservati la maggioranza di questi foglietti con il nucleo dell'insegnamento che voleva impartire: fa meraviglia che da quelle poche righe riuscisse a trarre ciò che di fatto diceva.

Tutto: parole, accento della voce, gesticolare, espressione del volto era in funzione del messaggio che voleva trasmettere. Tutti lo ascoltavano con vero piacere e interesse, e non si stancavano anche quando alle volte l'argomento trattato e l'entusiasmo lo portavano ad essere assai lungo e di superare magari l'ora. Neppure in tali circostanze non ci è mai capitato di vedere o sentire quei segni che dimostrano una certa noia e che d'altra parte sono abbastanza comuni.

Qualche esempio che riportiamo dalle cronache: « Don Cimatti ci tenne una graditissima conferenza che durò un'ora e tre quarti, ma che ci tenne tutti attentissimi, senza stancarci affatto ». Si trattava di chierici studenti!

Parlava un buon italiano, anche se schivo di ogni ricercatezza; il pensiero gli scorreva liscio, fluente: sembrava una fontana zampillante. Il suo stile era semplice e chiaro e sempre proporzionato alla capacità degli uditori.

« Quando predicava in italiano — dice un sacerdote — era semplicemente meraviglioso. Con quella sua voce baritonale un po' profonda, con il suo dire fluente... Le parole si susseguivano con la più grande naturalezza; era schematico, senza inutili fronzoli... Sarà anche perché io lo guardavo da un punto di vista estetico: dico però che era una bellezza vederlo e sentirlo quando parlava. Era una bellezza che si imponeva per quel suo movimento e gesticolare, specialmente di quelle sue bellissime mani ».

Il contenuto era solido, sempre pratico: aveva le sue idee fondamentali che chiariva con grande cura. Da esse ne traeva gli insegnamenti senza mai perdersi in astruserie. Chi lo sentiva capiva subito che non solo aveva chiaro nella mente quello che voleva dire, ma aveva anche presenti gli individui concreti, i loro lati buoni e meno buoni, le loro difficoltà reali, i pretesti e le scuse che avrebbero potuto addurre anche per nascondere la propria pusillanimità e pigrizia.

All'occasione sapeva far stare allegri: portava degli esempi pratici che sceglieva fra i tanti, ma sempre delicati e che non venivano a pungere nessuno. Alle volte non nascondeva la sua indignazione per certi atteggiamenti: mai che fosse offensivo.

È un punto che va notato in modo particolare: la conoscenza che aveva dei singoli individui a cui si rivolgeva poteva essere una tentazione a far ricorso ad essa per esemplificare quelle cose che voleva fossero messe a fuoco. La sua delicatezza e continua attenzione fecero sì che — per quanto possiamo asserire — mai gli avvenne di pungere o disgustare chiunque.

Soprattutto egli riusciva a far in modo che il suo messaggio fosse afferrato e fatto proprio da ognuno di coloro che lo ascoltavano. Davanti a lui che parlava non era possibile rimanere indifferenti: convinceva, eccitava la volontà a volere più decisamente ed efficacemente. Senza che ci fosse stata alcuna violenza, alla fine ognuno sentiva dentro di sé i medesimi sentimenti ed i cuori vibravano all'unisono.

La ragione è da cercarsi nel fatto che egli parlava veramente col cuore alla mano, con vera convinzione e mosso unicamente dall'amore che aveva per coloro a cui si rivolgeva. E tutti sapevano molto bene che quello che chiedeva agli altri non era che una frazione di quanto egli praticava.

La grande efficacia della sua parola pensiamo sia da ricercarsi nella sua preghiera, nella carità e nella vita, che si rifletteva, come in uno specchio, attraverso la sua parola. Quindi più che la parola stessa era quello che la procedeva, che la sosteneva...!

Il Superiore di una Congregazione religiosa dice: « Don Cimatti fu invitato tre volte a predicare gli Esercizi Spirituali alla nostra Comunità... Le sue prediche, almeno come vi ho assistito io, non avevano molto apparato esterno di eloquenza roboante o di erudizione a girandola: nessuna artificiosità, nulla dei sermoni "prurientibus auribus". Tuttavia erano prediche di

quelle che facevano colpo, e facevano colpo per il fatto — molto evidente — che venivano dal cuore. Era la grande convinzione che parlava in lui ciò che colpiva. Le prediche di Don Cimatti non erano il frutto di una ricerca artificiosa condotta su testi scritti da altri, ma l'espressione delle sue esperienze nella vita spirituale, di convinzioni profonde, sempre più irrobustite da una lunga ed assidua pratica nella vita quotidiana ». Un suo confratello aggiunge: « I suoi corsi di esercizi spirituali erano ripieni di esperienza e dettati dalla santità vissuta ».

Una Figlia di Maria Ausiliatrice che lo sentì molte volte e durante tanti anni può ben essere la portavoce delle sue consorelle: « Furono molte le mute di Esercizi spirituali da lui predicati a noi. Più di una volta si interessò affinché avessimo altri predicatori, tra cui alcuni chiamati da lui dall'Ispettoria cinese, compreso lo stesso Ispettore. Noi però preferivamo sempre lui. La ragione è da trovarsi nella sua unzione, nella convinzione che aveva e che appariva; sapevamo che ci diceva cose da lui veramente pensate e praticate. Era solido, lineare, di modo che non ci costava seguirlo; e poi aveva una certa vivacità e piacevolezza che facevano sì che il tempo passasse senza che ce ne dessimo ragione. I punti da lui toccati erano quelli fondamentali della vita religiosa... Nei suoi molti trattenimenti mai che pungesse, che disgustasse: mirava piuttosto a incoraggiare e a invogliare al bene ».

Nel 1952, dopo di aver lasciata la carica di Ispettore, invitato dal suo successore mise in carta degli appunti sugli argomenti soliti a trattarsi durante gli Esercizi Spirituali. Nella lettera di presentazione con tutta umiltà egli manifesta il suo modo di agire: « Mi perdoni se non mi fu possibile scrivere come parlo, perché ogni volta tento di adattare il materiale e la forma del medesimo all'ambiente, cui parlo, andando avanti con lo schema preparato ad ogni predica per lo scopo determinato, nel nome del Signore ».

Ci verrebbe da dire che alle volte parlasse per ispirazione divina, tanta era la forza, lo slancio del tutto insolito che prendeva tutta la sua persona. Dava l'impressione di udire un Profeta.

Le impressioni e i giudizi degli uditori giapponesi ci aiuteranno a capire ancor meglio quanto abbiamo sentito. Si tratta dello stesso individuo con la diversità che da un punto di vista umano si trova in condizioni molto sfavorevoli. Lo diciamo per i lettori fuori del Giappone e senza timore di esagerazione: un altro, della levatura mentale di Don Cimatti, ma senza la sua virtù, avrebbe evitato al massimo di presentarsi davanti al pubblico, a meno che si fosse accontentato di leggere; l'avesse fatto sarebbe stato tutt'al più sopportato: forse qualcuno tanto per osservare le regole dell'etichetta l'avrebbe magari complimentato. Ma non occorre essere troppo intelligenti per capire che certe lodi significano il contrario, e sono quelle che alla fine pungono più di ogni altra cosa.

Don Cimatti, conscio delle sue possibilità, non mancava mai di chiedere scusa per la sua « veramente miserabile parola », anche se si preparava assai di più di quando parlava in italiano. Inutile dire che tutte le volte in cui potesse disporre di chi aveva mezzi superiori ai suoi e potesse e volesse

sostituirlo lo invitava a farlo. Non era per nulla presuntuoso e non pretendeva che gli altri dovessero fare dei sacrifici per causa sua: per parte sua era proprio persuaso che fosse così e quindi oltre a chiederne scusa, ne soffriva.

Le voci che raccoglieremo sono di persone fra loro le più disparate: saranno sufficienti a darci un'idea dell'effetto che la povera parola di Don Cimatti produceva nei Giapponesi. « Il suo giapponese non era fluente, però il difetto di lingua era supplito dal calore del cuore ». Si tratta del giudizio di una persona che non lo udì mai in Chiesa, perché acattolica. Tra i suoi uditori ci furono anche i bambini. « Ricordo ancora quando ero bambina ed egli ci parlava in Chiesa alla domenica. Teneva gli occhi un po' socchiusi, sembrava che guardasse lontano. Le braccia abitualmente erano raccolte davanti al petto, alle volte le allargava come per abbracciare qualche cosa. Parlava con il sorriso sulle labbra, come provasse gioia. A me sembrava che parlasse bene il giapponese, anche se non era molto quello che comprendevo. Però guardandolo in volto mi dava l'impressione che parlasse di cose che egli aveva visto e udito incontrandosi col Signore: per questo rimanevo in ascolto, come rapita. Mi piaceva il suo modo di parlare ed anche l'atteggiamento che prendeva ».

« Il suo parlare era semplice e di facile comprensione... Parlava con la sua caratteristica pronuncia e tono di voce, fermandosi più a lungo su certe parole e strisciando la voce, tanto è vero che noi provavamo gusto ad imitarlo... ». Come si vede i ragazzi sono uguali in tutto il mondo.

« Si aveva il desiderio di sentire la sua predica: si sarebbe continuato ad ascoltarlo ancora a lungo... Allora mi sembrava che fossi diventato una sola cosa con lui: lo seguivo ed il suo pensiero diventava il mio. Avevo anche l'impressione che egli parlasse solo per me, pur rivolgendosi a tante persone. Aveva l'arte di farci sentire vivo il Signore, anzi ci sembrava che fosse Nostro Signore stesso che ci parlava, come faceva con gli Apostoli... Si faceva come uno di noi per portarci a Dio. In questo, secondo il nostro parere, era diverso dagli altri Santi, che ritenevamo invece lontani ».

Un giovane studente che lo sentì negli anni che seguirono immediatamente la seconda guerra mondiale così ricorda: « Dovette essere la domenica undicesima dopo Pentecoste, quando lo vidi per la prima volta nella chiesetta della mia città. Ciò che mi colpì allora fu il suo modo di predicare. Indubbiamente il suo giapponese era povero, eppure egli parlava con la mentalità giapponese, il che è molto difficile. Per di più ogni sua parola non veniva né dai libri né dalla scienza, ma dal cuore e dalla convinzione. "Chi è cotesto sordo-muto dinanzi a Gesù? Sono io — e così dicendo egli batté con forza il pugno sopra il suo petto —. Io sono così lento nell'ascoltare la parola di Dio e così balbuziente nel pronunciarla... Dimmi, o Gesù, il tuo *effeta*". Finì così la sua predica. Io rimasi elettrizzato ».

Sentiamo ora qualcuno degli antichi Seminaristi. « Le sue prediche erano le più belle. Per me il poterle sentire era causa di grande gioia e soddisfazione. Il suo sembiante acquistava allora un qualche cosa di sovrumano; gli occhi sembravano socchiusi, ma la sua bella voce sonora, la sua parola chiaramente scandita, che pur essendo quella di un bambino in quanto a stile (il suo era

veramente un povero giapponese) non solo non suscitava nessuna reazione sfavorevole, ma andava fino in fondo al cuore di chi l'ascoltava. Il suo parlare, più di qualsiasi predica in stile perfetto, era meraviglioso e ci sembrava proprio di sentire la voce di Nostro Signore... ». « Non ho mai sentito nessuno parlare come lui... Egli sapeva attirarci. Quando parlava lui non ci si distraeva... Il suo parlare non era certamente elegante, parlava però con il cuore e convinzione. In lui parlava più che la parola stessa, la vita: questa era una predica continua ».

Non diversamente la pensavano i semplici cristiani, si trattasse di contadini dalla cultura assai limitata o di professori. « Me lo sentii dire da un sacerdote, il quale a sua volta l'aveva appreso da un cristiano della campagna. "Di ciò che lui dice, forse io non comprenderò neppure la metà di quello che lei comprende, però le sue parole dentro di me hanno un effetto maggiore di quanto avrebbero quelle di cento altri sacerdoti che pure parlino bene il giapponese". La sua parola, pur senza ornamenti era un messaggio che partiva dal cuore e si indirizzava al cuore di coloro che lo ascoltavano; trasmetteva delle verità che ognuno non poteva fare a meno di ammettere ed acquistavano quella forza che solo può darvi colui che di fatto le pratica. La sua parola aveva la sua origine dal cuore ed era la manifestazione di una convinzione... ». « Era pieno di carità e di zelo: lo capivamo bene e lo preferivamo a qualsiasi altro... ». « Parlava come un buon padre e ci commuoveva... ». « Quando parlava era pieno di fervore e le sue parole, che gli sgorgavano da tutto il suo essere, penetravano nel cuore di noi che lo udivamo... ». « Le sue parole penetravano fin in fondo al cuore, ed avevamo l'impressione che delle squame, gradualmente cadessero dai nostri occhi e che tutte le nostre potenze si mettessero quindi in azione... ». « Il suo giapponese era certamente povero. Però tutti preferivano sentire lui. Alle volte non conoscendo i termini precisi faceva ricorso a delle circonlocuzioni caratteristiche che ben spiegavano quello che voleva dire: in questo modo le verità si imprimevano più fortemente nella memoria e non si dimenticavano più. Egli aveva proprio quella che si dice "unzione". E certo la sua parola era efficace perché manifestazione di convinzione e soprattutto della sua vita di ogni momento. Non tutto quello che usciva dalle sue labbra era nuovo, però da lui si sentiva sempre volentieri tutto ».

È quello che fa notare anche un Salesiano giapponese. « Nel parlarci più che a cose nuove era preoccupato di dirci quello che nella sua esperienza consumata riteneva essere necessario per noi. E poi non imponeva il suo pensiero fidando nella forza dell'argomentazione, ciò che ci moveva era la sua vita stessa e la convinzione che vi metteva. La sua parola era la manifestazione di quello che era lui stesso. Tutte le sue parole erano piene di profondo significato: attribuisco questo ad uno speciale carisma ».

Un antico chierico ora sacerdote salesiano, naturalmente giapponese, fa queste interessanti osservazioni. « Durante la vita a tutti ci è capitato di sentire dei discorsi più o meno eloquenti e anche commoventi che al momento ci hanno impressionato. Tuttavia dopo i bei discorsi non capita di sovente che colui che li ha sentiti rivolgendosi a se stesso e deciso dica: "Ebbene io

ti seguo!". Per lo più ci si limita a dire: "Quel predicatore parla molto bene, non c'è che dire, è veramente ineccepibile!", che sono bei complimenti, ma che si fermano qui. Ci sono invece certi individui i quali sia che parlino, sia che facciano silenzio, esercitano un influsso decisivo. Io non ringrazierò mai abbastanza il Signore perché mi ha dato la grazia di essere stato vicino a Don Cimatti fin dagli anni più critici della mia gioventù. Il contatto con lui produceva un'impressione profonda ed indelebile. Si sentiva che qualche cosa era stata come incuneata dentro di noi... Egli ebbe certamente delle doti preclari di mente ed una forte sensibilità; voglio però sottolineare che in lui più che ogni predica fu la sua stessa vita ad essere efficace... Vorrei anzi dire che verso la fine della sua vita in modo particolare tutta la sua stessa esistenza era una predica continua ».

Le seguenti sono parole di sacerdoti: « La sua parola era priva di ogni ornamento... Il contenuto però dei suoi discorsi era ricco. Per di più quando parlava acquistava l'atteggiamento come di uno che vive in un mondo superiore. Sembrava ci facesse toccare il Paradiso!... ». « Quello che di lui maggiormente mi ha impressionato è l'effetto prodotto dalla sua parola. Parlava certamente un povero giapponese, però i cristiani lo ascoltavano con grande piacere e devozione, più che se fosse stato il più eloquente oratore. Al sentirlo avevano gli occhi rossi dalla commozione e nessuno sarebbe stato capace di attirare l'attenzione più di lui. Bisogna dire che acquistava un aspetto tutto speciale, un qualche cosa di sovrumano. Quando parlava era tutta la sua personalità, la sua santità che in qualche modo appariva. Parlava col cuore e con la convinzione ed i cristiani ne erano letteralmente affascinati ».

Sentiamo ancora un Vescovo. « In una speciale circostanza assistetti ad una Messa da lui celebrata ed in cui egli fece la predica. Fu veramente meravigliosa e come l'espressione della sua vita soprannaturale. Non sembrava neppure più un uomo di questo mondo, bensì uno di cui, essendosi donato completamente al Signore, Egli se ne serviva a piacimento! ».

Abbiamo sentito ripeterci su per giù i medesimi concetti: non si tratta quindi di complimenti, ma della pura realtà. Ci pare anzi che trovandosi in condizione più sfavorevoli maneggiando la lingua giapponese abbia manifestato maggiormente certi lati, che non sono semplicemente umani. E questo ci fa ricordare quelle parole di S. Paolo: « Quando sono debole, allora sono forte » (*2 Cor* 12,10). Dobbiamo dire che il segreto del successo della sua predicazione e dell'efficacia dei suoi ammaestramenti, qualunque sia stato il mezzo per trasmetterli, è da trovarsi nella santità della sua vita con la quale li rendeva in un certo senso plastici, sperimentabili e graditi, unita all'abbondanza della grazia divina che il Signore concedeva soprattutto in vista della sua dedizione generosa e delle sue preghiere.

CAPITOLO XXVII

PRELUDIO DI BUFERA

Pur insediatosi a Miyazaki il nuovo Amministratore Apostolico, i Salesiani continuavano ad essere responsabili della quasi totalità delle residenze. A Miyazaki c'era poi il piccolo Seminario, vivaio delle vocazioni, che pur essendo diretto dai Salesiani dipendeva dall'Autorità ecclesiastica; questa in vista dei tempi difficili che si prospettavano era incline a chiuderlo. Tuttavia le massime opere salesiane erano a Tokyo: era quindi più che naturale che il Superiore pensasse un po' alla volta a trasportarvisi.

Nel 1941 ripeté per ben nove volte il viaggio da Nord a Sud: in generale però si fermò più a lungo a Tokyo. Sappiamo già che si trattava di vere facchinate, tanto più in quel tempo in cui era ben difficile trovarsi da sedere.

Indubbiamente, anche se non ci badava, non poteva non sentire il peso. Ce lo fanno pensare certe espressioni che gli scapparono dalla penna: « A Dio piacendo partirò per Tokyo. Partirei più volentieri per lassù! ». La polizia al solito, gli era sempre alle calcagna. Ne capitarono anche delle belle. In un'occasione che andando da Miyazaki a Tokyo fece tappa a Kobe, non si sa per quale ragione, venne in sospetto di essere nientemeno che un « Sovietico », ed allora un poliziotto, che fra l'altro doveva essere ben ingenuo, lo seguì fino a Tokyo non abbandonandolo prima del suo arrivo allo studentato. Il ricevimento a suon di banda che gli vide tributato gli fece venire i dubbi, tuttavia non si persuase del suo errore se non dopo di aver fatto le indagini d'uso. Ma si era solo agli inizi. La volta successiva che andò a Miyazaki ebbe l'onore di ricevere la scorta di 16 poliziotti consecutivi i quali si alternarono per « custodirlo ».

Don Cimatti dimostrò il suo dispiacere per il disturbo che causava; si sentì rispondere che facevano così perché avevano ricevuti gli ordini dall'alto. Anche a lui scappò di dire: « Guai se uno non ha latte nelle vene! ». Non era certamente lui ad averlo, tuttavia riusciva a star allegro e diceva: « O sono diventato un birbante o un gran uomo da onorare! ».

Ancora in argomento della speciale vigilanza delle guardie ne capitò una bella in occasione di uno dei suoi viaggi fatti alla città di Nobeoka. Ebbe la sua origine dall'orologio che usava nei viaggi. Ne aveva uno tascabile, abbastanza grosso e di vecchia fattura, quale non era stato mai visto da quelle parti. Una volta egli lo guardò mentre si trovava nelle vicinità della stazione ferroviaria. L'orologio insospettì una guardia: forse immaginò che si trattava di uno speciale apparecchio usato per trasmettere non so quali segreti ai ne-

mici della Patria... Non poté far di meglio che invitare Don Cimatti, sia pure cortesemente, alla stazione di polizia. Venne chiamato un orologiaio il quale lo aperse sotto gli occhi vigili degli incaricati della sicurezza nazionale... Naturalmente fu accertato che era solo un orologio. Nel frattempo però il treno era partito... Senza impazientirsi o imprecare Don Cimatti attese il seguente, e senza dubbio trovò da occuparsi bene, non meno che se fosse stato a casa.

Finalmente la religione cattolica, da cui si sarebbe voluto bandire ogni ingerenza dall'estero (= Roma) perché lesiva dell'onore nazionale, dopo la presentazione di speciali statuti, dopo lunghissime pratiche e tergiversazioni, venne approvata dal Governo, e, legalmente, equiparata alle altre religioni. Di fatto rimanevano sempre di mezzo i missionari stranieri, molti dei quali cittadini di Paesi legati da speciali patti col Giappone, come ad esempio l'Italia: contro di essi ufficialmente ed in generale non si doveva fare nulla, tuttavia non si vedevano di buon occhio e non ci si fidava di loro. Ogni volta che Don Cimatti si doveva spostare, doveva fare delle lunghe pratiche. Leggiamo nel Quaderno: « Non si può partire che fra otto giorni. La polizia militare vuole l'elenco delle famiglie cristiane. Motivi? Forse perché in relazione con stranieri. Brava gente! Che non riescano a capire il problema missionario? Eppure la legge non l'esige ». E dopo neppure un mese: « In questo tempo in cui ci si raccomanda di non muoversi, i missionari, specie alcuni, soffrono assai. Vi sono qua e là vessazioni di cristiani, nonostante il riconoscimento della religione. Guardie e polizia militare in certi casi vollero la rottura delle relazioni col missionario, pena la soppressione dell'ufficio. Il Signore però di tanto in tanto concede qualche anima da istruire! Deo gratias!... ». « Vado ricercando le ragioni perché sono sempre scortato dagli angeli custodi (guardie)... Chi ne capisce? Per le pubblicazioni di storia naturale che potrebbero far supporre che ho girato tutto il Giappone? Via! Troppo onore per quattro piante e insetti raccolti... Perché sono stato a scuola con Mussolini? Per la sonata del 2600? Temono che faccia propaganda in treno? Mi vogliono onorare? Pensano che sia una spia? Ma il Signore sa, e questo basta ».

Per i responsabili della sicurezza anche lui era uno degli stranieri: lo tenevano quindi d'occhio come un'eventuale spia. Era questo un appellativo correntemente applicato agli stranieri, anche se missionari.

Pur nella nuova posizione Don Cimatti non tagliò i vincoli di affetto che lo legavano alla Prefettura Apostolica. Di qui l'origine di alcune sofferenze. Un giovane seminarista da lui mandato a studiare fuori di Miyazaki per fargli ottenere i titoli che solo una scuola pareggiata poteva rilasciare, se ne andò insalutato ospite il giorno stesso della conclusione degli studi. « Uno se ne va: sono le realtà della vita. Il Signore non lo castighi! ».

A distanza di pochi giorni un altro già richiamato sotto le armi, e ritornato col congedo si ritira. « Altra spina pungentissima N. se ne va. Ragioni? Famiglia, ritorno dal servizio militare, occhi, difficoltà a riprendere lo studio dopo tre anni... Secondo noi, anima che si perde... E... stabilito il piano, non

attende e non segue consigli... È terribile pensarlo alla luce dei princìpi educativi e di fede. Sia fatta la volontà del Signore e disponga anche quello che a noi sembra non bene per quell'anima, per il bene ».

Col mese di luglio 1941 viene interrotto ogni contatto di qualsiasi genere coll'estero e quindi coi Superiori Maggiori. Don Cimatti si trovò senza alcuna fonte di entrate in un Paese in cui gli stranieri erano appena tollerati e per di più con lo studentato pieno di giovani stranieri e giapponesi. È lui che deve pensare a mantenerli. Nell'ultimo scritto inviato a Torino dà queste laconiche notizie: « Al momento tutti bene e tranquilli pur sentendo le conseguenze del dissesto mondiale. Ma grazie a Dio essendo sempre stati in "povertade poverella" è più che naturale l'adattamento ». Pur con la fiducia nella Divina Provvidenza, non se ne stette con le mani in mano. Non c'era altra via d'uscita che mettere i giovani al lavoro, e cercò allo scopo dei campi da coltivare. Di promesse ne ricevette parecchie, un po' da tutte le parti: in pratica non riuscì a combinare nulla. Le cose non andavano bene. La conclusione per lui? « È un periodo di prove dolorose. La causa è tutta mia, e a me sono dovute tutte queste pene! ».

Causa sua? Certo lui non poteva dare il torto agli altri. Quando una cosa non andava bene, non ci poteva essere altra conclusione.

Ma non si è ancora letto o risaputo del caso in cui il Signore ha trasportato l'appetito da una persona all'altra! Era quindi giocoforza cercare ancora, senza pensare ai risultati precedenti. « Per i terreni agricoli tutti si ritirano. Belle parole o promesse e niente realtà. Signore caro, pensate Voi a dar da mangiare ai vostri poveri! ».

Sì, il Signore provvederà, ma servendosi soprattutto di lui, delle sue fatiche, delle sue industrie.

Anche in tempi come quelli fa meraviglia che ci fossero di quelli che pensavano a lui e non temevano di presentarlo ad un pubblico anche assai folto. Nella seconda metà di giugno 1941 fece una tournée di concerti all'estremo Nord del Giappone. È chiaro che lui non poteva che ricevere « ottime impressioni di magnifico lavoro di missionari e cristiani » e ammirasse la « splendida vita religiosa di pietà, fraternità ed aiuto » presso i Padri che l'avevano ospitato.

Nell'agosto fu la volta di « Radio Osaka » a fare l'invito. Sappiamo che il concerto riuscì bene e che vi approfittò di un viaggio originato a Miyazaki e diretto a Tokyo. In Kyushu era stato per una delle solite visite fatte allo scopo di tenere uniti i confratelli e vedere di alzare il loro morale. Arrivò in tempo per presenziare ai funerali della « buona signora Enami », mancata in quei giorni. Di essa fa questi elogi: « Il Signore ricompensi la carità di questa buona signora che fu per 45 anni catechista a Miyazaki e si può dire col P. Raguet fondatrice del primo asilo infantile di Miyazaki. Anche quando non poté dare tutta la sua opera si deliziava di preparare i piccini alla S. Confessione e Comunione; presidentessa dell'Associazione delle Madri cristiane, con qualsiasi tempo era puntuale ogni giorno alla S. Messa e quotidianamente si comunicava. Quale esempio di fede e di apostolato! Analogo esempio dava

il buon vecchio Professore Mori, deceduto poco prima... ». A non molti giorni di distanza a lasciare il mondo fu un pagano. Don Cimatti che aveva mantenuto con lui relazioni cordialissime e ne era corrisposto, che aveva pregato moltissimo per la sua conversione ed era stato parecchie volte a visitarlo nella sua infermità, non poté avere la soddisfazione di vedere coronati i suoi desideri. « Se ne è andato il buon C., che, cominciate le sue relazioni con noi dagli inizi dello studentato di Takanabe, seguitò poi fedelmente, pur pagano, ad aiutarci sempre. A lui il Signore deve gran parte del prestigio che gode il Seminario, avendoci messi in vista presso le Autorità e prestandosi in ogni necessità per noi. Chi lo guidò a noi? Perché ci trattò così? Non sappiamo. Avremmo desiderato fosse dei nostri e lo si seguiva... Mi assicurava che pregava ogni giorno... Il Signore lo chiamò improvvisamente... Chissà che negli ultimi istanti abbia con fede, con amore e desiderio accettato Gesù! ».

Non ci meraviglia il desiderio e la fiducia che quell'anima abbia corrisposto alla divina grazia che non gli sarà mancata, ma piuttosto quell'addebitare che fa al Signore stesso della buona fama di un'opera che era dovuta in buona parte all'amico. « Il Signore non si lascia mai vincere in generosità! » era uno dei suoi assiomi. Ci pare di intravedere questo suo atteggiamento interiore, e se davanti al mistero della grazia pone come di dovere l'interrogativo, non ci sembra sia uno in cui domina l'angoscia. E quindi dice per lui: « Dio ricompensi tutti questi benefattori... per cui con grande riconoscenza preghiamo! ».

Nella storia della Congregazione salesiana nel 1941 ricorreva il primo centenario della prima Messa di Don Bosco (5 giugno) e dell'inizio della sua missione a favore dei giovani (8 dicembre).

Proprio nella cronaca di una casa di quell'anno troviamo le seguenti espressioni sgorgate spontanee dopo una sua visita: « Viva Don Bosco! Viva Don Cimatti: due nomi, ma un cuor solo! ».

Immaginarsi se Don Cimatti poteva lasciar passare quelle date inosservate!

La prima, preceduta da un solenne triduo culminò con festa a cui invitò tutti gli amici dell'Opera salesiana. Preparò per l'occasione un nuovo « Oratorio » musicale e diffuse largamente due libretti: uno sul metodo preventivo di Don Bosco, un altro dal titolo « Don Bosco prete ». A conclusione poté dire: « La commemorazione fu seguita con gioia da tutti, tutti collaborarono per la buona riuscita, che fu manifestazione familiare di figli verso il Padre. Avremmo voluto... (far molto di più)... Il Signore permise così e così sia ».

La mancata realizzazione dei suoi desideri era da attribuirsi ai tempi particolarmente difficili.

La seconda data avrebbe dovuto essere il culmine e intorno ad essa furono mobilitate tutte le forze. Doveva constare di due parti: commemorazione ufficiale da farsi in salone pubblico e l'altra religiosa. Per la prima si prestò il laico cattolico più quotato in Giappone, decano della facoltà di legge della prestigiosissima Università Imperiale. La commemorazione si tenne il giorno 29 novembre. « Serata riuscita e nella parte musicale e coreografica e nel pubblico. La massa dei cooperatori e amici al completo. (Vi fu anche un prin-

cipe). Bello il discorso del Prof. Tanaka che in forma popolare ha glorificato Don Bosco. Deo gratias! Al Signore fecondare il buon seme ». Il desiderio di Don Cimatti era di avere un solenne pontificale nella cattedrale per il giorno 8 dicembre, ma non fu possibile. Ci fu, ma allo studentato: vi parteciparono due Arcivescovi ed un Vescovo insieme ai rappresentanti di tutti gli ordini religiosi maschili residenti a Tokyo. Ma mentre erano in corso i festeggiamenti una notizia venne a turbare gli animi di tutti: il Giappone era entrato in guerra con l'America! Forse nessuno di quelli intervenuti a quella festa fu in grado di valutare nella sua interezza la tragicità di quanto era avvenuto. Tutti però pensarono in cuor loro che se fino allora le difficoltà, causate dalla guerra contro la Cina, erano state grandi, da quel giorno ci sarebbe stato un notevolissimo aumento.

Don Cimatti non sembrò per nulla influenzato dagli avvenimenti. Anche se la maggioranza degli ospiti anticipò il ritorno, volle che si finisse regolarmente il programma fissato. Alcuni giorni dopo però anch'egli fece una constatazione: « È naturale che si sia un po' eccitati per la nuova guerra: Giappone-America. Ho raccomandato calma e preghiera. (Tre Ave Maria, la giaculatoria "Maria Auxilium"... e la medaglia) ».

La massa dei giovani ne risentiva. Leggendo uno scritto suo indirizzato ai confratelli siamo confermati però che lui è rimasto calmo, quasi insensibile, anche con la situazione peggiorata. Può essere una prova della sua visione soprannaturale degli avvenimenti, della fiducia incrollabile in Dio. C'era poi il fatto che stava a lui sostenere moralmente, meglio: anche moralmente tutti i suoi. Le sue direttive date a tutti sono: « Grande calma di spirito, deferente ossequio alle disposizioni delle Autorità, lavoro possibile, molta preghiera (ogni giorno tre Ave alla Madonna, con la nostra giaculatoria e uso della medaglia di Maria Ausiliatrice) ». L'ultimo mezzo suggerito è lo stesso di Don Bosco dei tempi in cui il colera infieriva a Torino: la sua sicurezza nel proporlo non era certamente inferiore a quella di Don Bosco.

Anche se lui pensava diversamente, fu una vera benedizione del Signore per i Salesiani, per le loro opere del Giappone e per tante altre persone che durante il periodo bellico Don Cimatti sia stato alla loro testa. Il suo coraggio, la sua sicurezza e soprattutto la sua preghiera furono per tutti la più grande forza in quei frangenti.

CAPITOLO XXVIII

AVANTI CON CALMA E IN BRACCIO ALLA PROVVIDENZA

Coll'entrata in guerra del Giappone contro l'America e gli alleati si inizia un nuovo periodo per Don Cimatti; si trovò a fronteggiare difficoltà di ogni genere e ad incognite a cui nessuno avrebbe potuto rispondere.

In previsione degli avvenimenti dai Superiori Maggiori gli erano stati dati pieni poteri di prendere tutte quelle decisioni che avrebbe creduto meglio nel Signore.

Bella soddisfazione! Il dover pensare a tante persone e l'avere davanti un avvenire assolutamente imprevedibile avrebbe fatto perdere la serenità a più di uno. Lui però è il capitano della nave che ad ogni costo deve guidare in salvo, attraverso a un mare sia pur agitato. L'equipaggio, di per sé portato a lasciarsi prendere dall'orgasmo, ha bisogno di essere sostenuto in tutti i sensi, altrimenti non potrà che collaborare con le forze disgregatrici. Deve quindi mantenersi calmo, sempre uguale a sé ad ogni evenienza: in tal modo, col suo atteggiamento, più che colle parole, riuscirà a comunicare un certo senso di sicurezza indispensabile in tali circostanze.

Solo il Signore sa l'influsso benefico esercitato da lui durante quei terribili anni. Tutti coloro che egli seppe tenere uniti a sé, anche se attualmente separati da grandi distanze, serbano nel loro cuore una riconoscenza imperitura.

La calma, che si oppone all'agitazione, è la virtù dei forti, è la manifestazione di una vittoria dello spirito. Fu una caratteristica di Don Cimatti, che se poté palesarla in modo del tutto particolare durante gli anni fortunosi della guerra, l'ebbe sempre in tutta la sua vita. È più che naturale che fosse anche il consiglio che frequentemente dava.

Pensiamo che sia qui il posto di trattarne sia pur brevemente; ci darà modo di comprendere il suo comportamento come ci sarà descritto da coloro che gli furono vicini nei momenti più cruciali.

« Don Cimatti era calmissimo: non era certo così per natura, lo divenne mediante lunghi e pazienti esercizi, ad imitazione del suo Santo prediletto: S. Francesco di Sales... ». « Rivelava una grande calma soprattutto quando accadeva qualche disgrazia. Allora, bandita ogni inutile curiosità, appariva come l'uomo di Dio. C'era un incendio e gli altri correvano alle finestre per vedere? Lui invece pregava, senza la minima ansiosità. Una volta capitò

il fatto doloroso che un piccolo oratoriano cadde in un laghetto e solo dopo alcuni giorni di ricerche venne rinvenuto... Don Cimatti, avvisato, corse vicino al piccolo cadavere, e, inginocchiato a terra, pregò e tracciò un segno di croce. Poi in silenzio si ritirò senza fermarsi a fare commenti ».

Ancora nei primi anni dopo l'arrivo in Giappone, una volta ad invito dei buoni Padri francescani di Kagoshima, andò a fare un sopraluogo in un'isola dove si voleva impiantare una scuola agricola. Lo accompagnò uno dei padri. Si trovava nella cabina della nave durante il tragitto allorché vi entrò un giovane energumeno, ubriaco o fuori di sé, il quale si comportò in un modo non certo tra quelli in uso fra le persone civili e normali. Don Cimatti seppe mantenersi imperturbabile proprio come se nulla fosse, meravigliando così il buon padre che a tanti anni di distanza raccontò il fatto come se stesse a vederlo.

Altri dice ancora: « Posso affermare che in tutto il tempo in cui gli fui vicino e lo feci oggetto della mia meticolosa osservazione non una volta che l'abbia visto perdere quella sua meravigliosa calma... ». « La sua calma e semplicità di tratto furono tra quelle sue qualità che hanno aumentato la mia venerazione per lui ».

Scrivendo di Don Bosco egli una volta disse: « Si è delineato Don Bosco come l'uomo della calma profonda, della padronanza del tempo e dei contrattempi, perché uomo di preghiera... Nel suo dire si sentiva l'accento dell'uomo avvezzo a stare unito con Dio ». Potremmo applicare le medesime parole a Don Cimatti: calzano alla perfezione. Ci sembra che la causa della sua inalterata calma che appariva esteriormente e si comunicava anche agli altri, prima di essere manifestata all'esterno aveva radici profondissime nel suo essere, proveniva dallo spirito di abbandono in Dio, il quale era in un certo senso il movente ed il compagno inseparabile della preghiera.

Sentiamo alcuni dei consigli che ripeteva all'occorrenza: « Niente ti turbi. Lasciati guidare dalla Provvidenza e ripeti con S. Francesco di Sales: "O Signore, fammi santo come vuoi Tu e coi mezzi che mi dai Tu" ». « Calma e sereno in tutto e... sempre per me e per te: "Sia fatta la Tua volontà" ». « Domando per te al Signore: calma e serenità di spirito in tutto, costanza nell'adempimento del dovere, lavoro allegro... ». « Sta' calmo,... e specialmente abituati a buttarti totalmente nella volontà di Dio... Questa deve essere la vita della tua vita... Se riuscirai ad attuare questo, qualsiasi cosa accada, sarai sempre a posto... ». « Siamo nelle mani, o meglio nel cuore del nostro Gesù!... ».

Potremmo ben dire che questo che consigliava agli altri era come il succo della sua vita, l'estratto dei suoi pensieri. Valgono a confermarcelo le sue stesse affermazioni che raccogliamo come al solito dalle sue confidenze ai Superiori. « Confido nella Provvidenza in modo assoluto... ». « Ho cieca fiducia nella Provvidenza... ». « Avanti senza paura, abbandonati nella Divina Provvidenza: si sta così bene!... ». « È da tempo che come un bambino sono nelle mani della Provvidenza... ». « Le assicuro che Don Cimatti tenta desiderare che si faccia la volontà di Dio in tutto: è meglio e più semplice e

più facile... e dopo tutto non c'è via di far diverso (salvo che per il male). Mi dispiace che ci sia chi si preoccupa per l'avvenire che nessuno sa come sarà: meglio buttarsi in Dio ».

Don Cimatti pur in mezzo alle traversie più disparate, di fronte ad un avvenire che avrebbe potuto essere benissimo angoscioso per i suoi interrogativi su punti tanto importanti e a cui non si poteva dare alcuna risposta, alle prese con difficoltà reali di ogni genere, sapeva mantenersi calmo perché oltre la parete dei fenomeni che cadono sotto i sensi, vedeva Iddio infinitamente buono, potente e provvidente.

A lui non occorreva di capire tutti i perché delle cose: le comprendeva perfettamente il Signore, e questo per lui era più che sufficiente. Il bambino in braccio alla mamma non si pone neppure il problema di capire, non ne sente il bisogno: è sicuro tuttavia. È Don Cimatti stesso che si paragona ad un bambino: « Vado avanti tranquillo, in braccio del mio Dio. Calma, lavoro... con Lui... ». « Sono nelle mani di Dio pienamente e infantilmente abbandonato in Lui... ». E queste erano le sue disposizioni già fin dall'inizio del suo apostolato in Giappone.

Vengono in mente certe parole del Vangelo: « In verità vi dico: se non cambiate e diventate come bambini, non entrerete nel Regno dei cieli » (*Mt* 18,3). E quelle altre ancora: « Chiunque... ascolta le mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio il quale edificò la sua casa sulla roccia. E cadde la pioggia, vennero i fiumi, e soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia » (*Mt* 7,24).

Basta sostituire ai fenomeni atmosferici, che d'altra parte sono evidentemente metaforici, tutte le difficoltà immaginabili: quelle conosciute e quelle che verranno in seguito, e si capirà perché seppe mantenersi calmo in modo da dominare tutte le situazioni. Si comprende anche come individui come lui, pur nella visione oggettiva delle cose, non manchino mai del sano ottimismo, così difficilmente conservato dalla maggior parte degli uomini ordinari, specie in certi frangenti. È quanto fanno notare molti con ammirazione.

« Era l'uomo della preghiera, della grande fiducia nella Divina Provvidenza... ». « Qualche volta noi scherzando dicevamo: "Se vuole che la Chiesa abbia da svilupparsi in questi Paesi... lei cominci a fare qualche miracolo!". Ed egli: "Andate là che siete dei buontemponi. Lasciamo fare alla Provvidenza e preghiamo" ».

« Tra i ricordi che di lui conservo — è il Superiore di un Istituto Missionario che lo dice — c'è quello della sua grande fede e confidenza in Dio. Egli escogitava incessantemente delle nuove imprese di apostolato, con ottimismo, e senza apprensione, ma la sua sicurezza era fondata tutta in Dio. Io ho pensato sovente a lui rileggendo nel Vangelo le parole di Nostro Signore: "Tutto quello che voi domanderete pregando, credete che l'avete già ricevuto" (*Mc* 11,24) ».

Naturalmente non era uno che stesse ad attendere passivamente, o anche semplicemente pregando, lasciando che il Signore facesse tutto Lui: non era del suo stile come non lo fu neppure per Don Bosco. La confidenza illimitata

in Dio stava alla radice della sua calma imperturbabile e nello stesso tempo si conciliava con la più grande attività. Anche in questo egli seppe armonizzare gli estremi.

Non agiva secondo il capriccio, faceva quello che gli sembrava essere la volontà del Signore, naturalmente non fidandosi del solo suo giudizio per quanto gli era possibile. Per lui il dialogo era una necessità appunto per arrivare a questa sicurezza. E messo davanti alla divina volontà si buttava senza timore, lasciando a Lui tutte le preoccupazioni circa gli effetti. « Quando abbiamo fatto quanto abbiamo potuto e dovuto, avanti calmi anche se cascasse il mondo ». Gli era familiare questo pensiero che ripeteva spesso: « Fare molto, credere di non aver fatto nulla che abbia valore, pur tuttavia farsi sempre coraggio e sempre pronti a ricominciare: è questo il segno del vero spirito di Dio ».

Ed era sua regola: « Per me quando ho fatto una cosa, se non devo ricordarla, non ci penso più... Mi butto in braccio a Dio e succeda quello che vuole, sono sempre sicuro ».

E specialmente durante la guerra soleva ripetere: « Lavorare come se quell'opera che abbiamo tra mano fosse l'ultima, e con tale intensità come se non dovessimo morire ». Un individuo che la pensa così e che agisce conformemente si rende tetragono ad ogni avversità.

Ed ora che siamo preparati cerchiamo di seguirlo durante la guerra. Per tutto questo periodo manchiamo dei suoi scritti confidenziali ai Superiori Maggiori, lo specchio più fedele del suo interno, in compenso abbondò col suo « Quaderno ». Scrive al primo giorno dell'anno 1942: « Ed eccoci al nuovo anno. Entra in gioco più forte la fede e la Provvidenza ». In occasione della festa di Don Bosco la sua preghiera è che « Don Bosco ci aiuti ad avere la fede che aveva lui e l'abbandono incrollabile nella Divina Provvidenza ». Narra quindi dei passi fatti in vista di risolvere il problema economico che andava sempre più aggravandosi, concludendo: « Molti, troppi se ne lavano le mani... e si rimane... colla Provvidenza, che, strana cosa... non si vorrebbe neppur sentir nominare... Cose purtroppo di questo mondo ».

Non è difficile annullare i puntini e completare il pensiero. Lui crede nella Provvidenza, ma è persuaso anche che Essa si serva di lui come di altri, per realizzare i suoi disegni: quindi non trascura nulla, pur senza agitarsi. Ha però da fare con altri: è evidente, essi non sentono volentieri il discorso della Provvidenza, la quale potrebbe sì essere una bella trattazione accademica ma per tempi in cui non manchi nulla. Intanto rifiutano di dare quella cooperazione loro possibile e lo lasciano senza aiuti umani: lo mettono in braccio alla Provvidenza, alla quale però non credono, come dovrebbero... Per fortuna lui non ne dubita e perciò continua a confidare e a lavorare.

Seguiamo Don Cimatti nel suo pellegrinare. Da notarsi che come lui non sta in ozio, non pretende che i suoi abbiano da avere almeno lo stretto necessario senza far nulla: è disposto a fargli fare qualsiasi lavoro. Ma c'è una grave difficoltà che si oppone: quella di essere stranieri!

L'essere straniero è come un marchio: chi l'ha diventa escluso da tutto; non lo si vorrebbe vedere in nessun posto, a tutti dà fastidio...

Avvicinandosi la festa di S. Giuseppe non può certo lasciarlo in pace e per l'intercessione sua chiede al Signore: « Pane, lavoro, anime ». E per « il povero Don Cimatti anche il Paradiso al più presto! ». Le cose non dovettero cambiarsi se il giorno della festa sente il bisogno di scrivere: « Che S. Giuseppe non debba proprio aiutarci? Passo proprio per "ignem et aquam". Ma ciò che è ancora di più, non è tanto il punto di vista, molto, troppo umano a mio modo di vedere, che mettono molto in disparte la Provvidenza, poi il punto di vista straniero... ma la miseria ed il disastro che purtroppo infettano e che senza forse è causa delle presenti difficoltà... Oh, quando posso cantare il "Grazie, Signore, che mi hai umiliato!" e il "cupio dissolvi..." come vittime?... Sia fatta, o Signore, la tua volontà in tutto ». Qui troviamo allusioni di cose che a noi sfuggono completamente: pur trovandosi con l'acqua alla gola per quanto riguardava i bisogni materiali, lui aveva altri problemi assai più gravi che l'occupavano!

Per quanto riguarda la materia gli vengono imposte delle regole: « Non parlare di princìpi, di Provvidenza, e tanto meno di questue ».

Eppure chi lo crederebbe? Coll'andare avanti nel tempo e coll'aggravarsi della situazione generale, si ha l'impressione che lo stato economico in cui viene a trovarsi Don Cimatti abbia da migliorare. Non si pensi neppure per un momento che egli nuotava nell'abbondanza: i cibi erano tesserati ed erano quelli che erano, come erano e quando c'erano. Si cercava di supplire all'insufficienza coltivando campi e facendo qualsiasi genere di lavoro, anche di quelli che un ordinario lavoratore, sia pur della più bassa categoria, si rifiuterebbe di fare in tempi normali. Lui sapeva incoraggiare innalzando gli spiriti e dandone per primo l'esempio. Raccomandava: « Si lavori con calma e pazienza e costanza fino alla fine. Offriamo a Dio anche gli umili lavori che tutti dobbiamo fare, come sacrificio al Signore per il bene delle anime ».

In quanto allo stato reale ne possiamo avere una qualche idea dalle sue parole: « Ci sarebbe bisogno di un mondo di cose, ma nelle condizioni attuali non vi si può pensare ».

Si trattava però di uno stato di cose a cui erano soggetti tutti, dal più al meno. Fatte queste riserve non possiamo non constatare che Don Cimatti, facendo quello che aveva sempre fatto, non si trovò più coi debiti. A varie riprese e in una forma un po' vaga, ci parla di aiuti della Divina Provvidenza. Nell'aprile 1944 afferma: « Il Signore non lascia di aiutare i suoi poveri figli del Giappone: il necessario non è mai mancato, e non manca. Ah, che tutti, tutti, tutti possiamo corrispondere a tanta bontà ».

Di passaggio notiamo: qui come altrove, fa sempre capolino la solita sua massima preoccupazione: non che abbia a mancare il necessario, bensì che tutti possano corrispondere alle divine grazie.

Nel luglio dello stesso anno, dopo di aver dato notizia dei confratelli sotto le armi, quelli ammalati e ricordato insieme quelli morti, afferma: « Le finanze, grazie a Dio, in buono stato. Non debiti. Che cosa ci riserva il Signore per l'avvenire? Una cosa sola ho domandato e domando per me e per

tutti i miei: "Facciasi in tutto e per tutto e per tutti la S. Volontà di Dio". Nel Vangelo sta scritto: "Cercate anzitutto il suo Regno e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in più" (*Mt* 6,33). Ne abbiamo trovata una conferma ».

Dopo di aver cercato di delineare, soprattutto attraverso la sua parola diretta, l'atteggiamento di Don Cimatti verso la Divina Provvidenza, specie nei difficili tempi della guerra che non risparmiò nessuno, vediamo, se è possibile trovarne il riflesso in coloro che gli furono vicini e ne condivisero la vita.

Servano di introduzione le parole di un laico il quale oltre che essere colto, conobbe bene Don Cimatti, prima, durante e dopo la guerra ed il contesto reale in cui egli ebbe a muoversi. « Colla guerra arrivò l'ora delle storture: chi però non andò storto fu lui, il suo cuore, la sua convinzione. Non si lasciò legare da nulla, non si ribellò contro nessuno. La sua vita ebbe una sola direzione: quella della carità ».

Si pensi alla furia dell'uragano che mena danno ovunque e quando non riesce a sradicare qualche albero lo lascia tuttavia assai malconcio... Chi non ha sperimentato la malvagità di certi tempi non è in grado di capire quanto grande sia l'umana debolezza e quanto stridentemente irragionevole diventi la sua incoerenza. Per poter resistere a sfidare ogni forza avversa non c'è che un mezzo: radicarsi saldamente in Colui che è la forza!

Qualche ricordo di quei tempi. « Nelle nostre animate discussioni riguardo agli avvenimenti del giorno non ebbe né accenti da profeta, né maledizioni verso alcuno... La sua parola di ogni giorno era: "Preghiamo, preghiamo!". Egli vide anche quei giorni tetri con gli occhi di Dio, e se una ribellione ebbe, fu quando qualcuno osò rimproverargli la sua fiducia illimitata in Colui che guida gli uomini: "Prudenza, Don Cimatti, non Provvidenza, prudenza!". Ma la prudenza della carne non fu mai sua direttiva, e nemmeno in quei giorni chiese consiglio alla miopia umana per compiere il precetto della carità, per nutrire i candidati al sacerdozio, per stendere la sua mano all'affamato ».

Queste parole fanno allusione ad una sua parlata ai membri della comunità dello Studentato che ebbe luogo alla conclusione degli Esercizi spirituali del 1943. Ne abbiamo un riassunto nella cronaca della casa. « Don Cimatti ci parla prima della Messa. È molto triste e quasi abbattuto: a tutti fa grande impressione questo suo aspetto. Parla come padre ai suoi figli, familiarmente radunati attorno a lui. Il suo dire è intonato ai momenti difficili che attraversiamo. Ci inculca grande fiducia nell'aiuto del Signore che non può mancarci. Fiducia, fiducia, fiducia e lavoro, lavoro! Fa grande pena nel sentire ripeterci: prudenza, prudenza!... cioè prudenza umana e nient'altro, mentre noi andiamo ripetendo: Provvidenza, Provvidenza! Se noi lavoriamo per la salvezza dell'anima nostra e per quella dei Giapponesi, il Signore non ci lascerà mancar nulla, come non ci lasciò mancare nulla fino al presente ».

Nei dettagli ci può essere qualche imprecisione, la sostanza però è di Don Cimatti. La sua parola concisa e chiara si imprimeva fortemente in chi l'ascoltava, era quindi facile a riportarsi anche quasi alla lettera. Potrà es-

sere una conferma quanto troviamo scritto da uno che pure ce li ha conservati. « Durante i difficili tempi della guerra, in un'occasione ci disse che l'avevano consigliato ad andare adagio e che ci voleva previdenza. Nella foga del suo parlare, con le lacrime agli occhi scandì secco: "Non previdenza, ma Provvidenza, Provvidenza!...". E terminò esortandoci a confidare molto nella Divina Provvidenza. Sono già passati quasi trent'anni, ma quelle parole mi risuonano ancora alle orecchie. Erano una prova della sua fede e abbandono illimitato in Dio ».

Don Cimatti che per il bene sapeva adattarsi a qualunque evenienza, non era però uno che adattava la sua fede ai tempi: in questo era saldo come la roccia di cui parla il Vangelo. Non cedette mai, né venne a compromessi, tuttavia seppe sempre rispettare tutti. Chi può parlare con competenza ci dice: « Durante il difficile periodo della guerra si succedettero anni assai difficili, specie per Don Cimatti, che tanto ebbe a soffrire, non solo per le difficoltà economiche, ma anche per l'ostilità di persone che non compresero. Seppe mantenere anche in quei frangenti un deferente rispetto a tutte le autorità, né mai si permise critiche o giudizi inopportuni ».

E per concludere sentiamo ancora il Card. Marella: trovandosi a Tokyo in quegli anni, ne ricevette le confidenze e fu partecipe in qualche modo alle sue difficoltà: « Se contraddetto o accolto con freddezza, non si risentiva affatto: andava avanti e avanti con la sua divisa salesiana: "Anime, anime, Provvidenza, Provvidenza!". Sapeva stendere la mano senza difficoltà alcuna, con una semplicità che disarmava diceva: "Noi Salesiani abbiamo bisogno di tutto e di tutti!...". Veramente tutte le grazie segnalate che Iddio benedetto ha elargito ai Salesiani in Giappone, sono passate per le mani di questo suo servo buono e fedele, pieno di fede nell'assistenza e provvidenza divina ».

CAPITOLO XXIX

PARROCO DI MIKAWAJIMA

Il nome di Mikawajima non ci è nuovo: quivi sciamarono i primi Salesiani che usciti dalla Prefettura Apostolica di Miyazaki fecero il loro ingresso nella capitale. Era la parrocchia più povera e probabilmente la più popolata di Tokyo. Ad essa è legato il nome di Don Piacenza, colui che più di ogni altro comprese ed aiutò Don Cimatti e che tra i Salesiani per il primo divenne terra giapponese.

Dopo di lui si succedettero a non lunga scadenza tre parroci: il terzo di nazionalità francese, coll'entrata in guerra della Francia fu mobilitato e passò all'Indocina, dove, alla fine della guerra, sorpreso dai comunisti offrì generosamente la sua vita dando una magnifica testimonianza della sua fede. Il quarto fu un belga; coll'entrata in guerra del Giappone contro gli Alleati venne internato. A Don Cimatti non rimaneva altro da fare che trasportarsi colà e sostituirlo « momentaneamente », una decina di giorni dopo la proclamazione della guerra da parte del Giappone. Vi rimase fino al settembre del 1944.

In tal modo oltre alle sue occupazioni e preoccupazioni aggiunse anche questo nuovo « servizio ». Non si pensi che egli abbia fatto ciò assecondando una certa tendenza accentratrice: aveva sì parecchi elementi giovani in formazione, ma nessuno disponibile al momento. Siccome si era assunto un po' di scuola ai chierici, abitualmente si recava allo studentato due volte alla settimana, a meno che vi dovesse andare più di frequente, per altre ragioni.

Si trattava di un viaggio fatto in tram con tre trasbordi e che durava più di un'ora. C'era poi da aggiungere il tratto iniziale e quello finale da percorrersi a piedi e che prendevano un'altra trentina di minuti. Non era Don Cimatti che si scomponeva per così poco: era ben allenato, anche se alle volte poteva correre il pericolo di rimanere schiacciato dalla grande calca. Sapeva sempre approfittare, se non altro per pregare... e per offrire quell'incomodo che gli mandava il Signore!

Era chiaro, anche se lui non diceva nulla, che quelle camminate a piedi dovevano essergli pesanti.

Fu allora che uno dei chierici di quel tempo ebbe un'idea geniale: l'unica realizzabile in quei frangenti e che gli facilitava almeno l'ultimo tratto. Narra egli: « Io mi intendevo un po' di meccanica: presi due vecchie biciclette e le saldai insieme in modo di avere installati su due ruote, due manubri, due selle e due paia di pedali. Ne venne fuori il famoso "Tandem". Si trattò di

persuadere Don Cimatti a salire su quell'arnese. In un primo tempo fu alquanto restìo e ai miei inviti sorridendo diceva: "Hai buon tempo!". Poi cedette alle insistenze e decise di provare: non era mai stato in bicicletta in tutta la sua vita. Vi si adattò. In seguito, per ordine dei Superiori, tutte le mattine in cui doveva venire allo studentato io mi trovavo puntuale alla stazione col mio tandem. Vi saliva ed in fretta, senza che lui si stancasse molto, si faceva il tratto di strada.

Durante i primi viaggi gli capitò di dirmi: « Non mi sarei aspettato di andare in bicicletta a questa età (aveva circa 64 anni). Ti sono riconoscente perché così mi dai modo di compiere il mio dovere e insieme risolvere il problema dei piedi! ».

Alle prime difficoltà iniziali ne seguì un certo gusto, forse perché ne vedeva la praticità che gli rendeva facili e veloci i movimenti. In qualche circostanza mi pregò anche di condurlo in località piuttosto lontane, come all'Arcivescovado. Io in quel tempo ero chierico nel periodo del tirocinio pratico e per di più ero il cuoco della comunità dello studentato. Essendoci dei confratelli che dovevano uscire per i servizi obbligatori paramilitari nelle fabbriche, pur alzandomi molto presto alla mattina, non avevo molto tempo disponibile per le pratiche di pietà mattutine.

Durante il percorso sul "tandem" egli, con quella bontà che gli era propria, mi chiedeva: "Questa mattina hai già fatto la meditazione?". Alle volte la risposta non poteva che essere negativa. Egli allora, senza farmi alcun rimprovero, mi diceva semplicemente: "L'ho fatta io!". E mi ripeteva brevemente, ma chiaramente punto per punto, quello su cui aveva meditato lui, e soggiungeva: "Mentre farai il tuo lavoro, vedi di pensare a questo!".

Altra volta, dovendo fare un percorso più lungo del solito diceva: "Anche andando in bicicletta si può pregare; quando cammino cerco di stare unito al Signore!...". E mi faceva dire un po' di Rosario. Altre volte mi disse: "Fai un bell'atto di carità venendo a prendermi ogni volta, in compenso prego per te!...". Confesso che io rimanevo meravigliato ed edificato!... ».

Verrebbe voglia di dire: « Stile Fioretti di S. Francesco, secolo ventesimo! » ma allora nessuno ci badava: tutti cercavano di arrabattarsi per tirare avanti come potevano e non si preoccupavano degli altri.

Da Mikawajima stava dietro a tutti i confratelli ed alle varie opere: i contatti per corrispondenza (sebbene questa fosse soggetta a varie restrizioni) sia agli individui che alle comunità continuarono sempre, anzi aumentarono. Leggendo i suoi scritti si ha l'impressione di uno che si trovi su di un alto osservatorio e di là segua tutto e a tutti dia le norme necessarie da seguirsi. Così i confratelli non si sentivano soli e si facevano coraggio.

Sarebbe molto significativo poter citare con una certa abbondanza da essi: servirebbero a lumeggiare maggiormente la sua figura. E si avrebbe una conferma della sua chiaroveggenza, della fortezza del suo animo, che pur risentendo per tante cattiverie mai si piegò.

« Vi sono note le condizioni in cui ci troviamo per la parte materiale.

Vi assicuro che per la parte mia faccio di tutto per fronteggiare la situazione, ma non si può procedere con la prontezza e coi risultati che si attenderebbero e che sarebbero necessari. Calma, paziena e continuiamo a fare il nostro dovere come meglio possiamo. Mi risuonano alle orecchie le parole che il nostro Don Bosco rivolgeva ai Direttori nel febbraio 1876. Le strettezze finanziarie erano molto gravi anche allora ma il buon Padre, animatili a confidare unicamente nella Provvidenza, li assicurò che questa non sarebbe mai mancata alle nostre case se non quando i confratelli se ne fossero resi indegni. Ed ora io applico ad ognuno di voi quanto poi disse con immensa tenerezza paterna: "Ma finché io vedrò quello che io ora vedo, che si fanno sacrifici da ogni parte e sforzi per economizzare in ogni maniera, che il lavoro è grande e disinteressato, no, statene certi: la Provvidenza non ci mancherà mai. Non abbiate timore!". Atteniamoci al necessario e... chi ha aiuti chi non ha: avrà il centuplo della carità di Dio ». Don Cimatti non solamente applicava ai suoi le parole di Don Bosco, ma anche la sua « immensa carità paterna ».

« Principi direttivi per il momento: lavoriamo salesianamente, facendo tutto il bene che ci si permette di fare, senza fracasso, ma con fede, preghiera, sacrificio... e lasciamo che il mondo dica quel che vuole... mondo esterno e mondo interno ».

Scrivendo ai confratelli in un tempo in cui si facevano gli Esercizi Spirituali li ammonisce: « È dunque per noi un tempo ricco di mezzi spirituali che il Signore mette a nostra disposizione per proseguire con maggior slancio nella nostra vocazione e nel nostro lavoro di apostolato, sia pur ridotto, causa le attuali contingenze. Supplisca l'attività diminuita esternamente con un'attività accresciuta a mille doppi all'interno del cuore con la preghiera e coi desideri intensificati di fare quello che per forza maggiore siamo impediti di fare. Il merito non sarà certo diminuito, penso anzi sarà accresciuto...

Raccomando a tutti calma e serenità di spirito, lavoro possibile per fare del bene a tutti, stare in ottime relazioni con tutte le autorità... prudenza nel parlare, scrivere e nei viaggi, e soprattutto un abbandono più intimo nel Signore, sotto il manto della Madonna e coll'invocazione di Don Bosco... Avanti senza timore nel lavoro spirituale, con santa allegria e pace di cuore, sicuri che siamo in buone mani per la protezione di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, qualunque cosa stia per accadere ».

Quando riusciva ad avere il permesso, senza badare agli aumentati sacrifici, andava a trovare i confratelli del Sud. Nel 1942 ci andò la prima volta nel giugno. Leggiamo nella cronaca del piccolo Seminario: « Arriva Don Cimatti! Tutti sono giubilanti. Anche i Seminaristi non stanno in sé dalla gioia. Dopo più di sei mesi!... Il treno arriva due ore in ritardo a causa delle piogge. Alle ore 6,15 finalmente scorgiamo in lontananza la candida e lunga barba del nostro papà... ». Non poté visitare tutte le residenze: alcuni confratelli li vide e si intrattenne con loro brevemente durante le fermate del treno. Le impressioni provate in questi incontri talvolta venivano fissate nella carta; ne abbiamo trovate qualcuna come la seguente: « Il nostro ama-

tissimo Don Cimatti è venuto fino a Miyazaki... I pochi membri della nostra comunità sono andati a trovarlo ed hanno riversato il loro cuore, coi dubbi e le incertezze, in quello del Padre. Le parole consolatrici ed animatrici non mancano mai dal suo cuore paterno! ».

Nell'ottobre riuscì a tornarvi nuovamente: questa volta l'iniziativa non fu sua! La sua fama di musico-compositore che perdurava, aveva avuto il sopravvento su ogni umana considerazione.

Ricorreva in quell'anno il quarto centenario dell'introduzione in Giappone del fucile, portatovi dai Portoghesi per la prima volta nell'Isola di Tanegashima, presso Kagoshima. Questa città, celebre per il suo spirito marziale, organizzò dei festeggiamenti commemorativi: a Don Cimatti venne fatto l'invito ufficiale di comporre un canto e poi di curarne l'esecuzione. Ci andò due volte da Miyazaki. Poi venne il turno di questa città, la quale, a sua volta, aveva una propria commemorazione da fare. A Miyazaki si ricordava il 360° anniversario della prima Ambasciata a Roma di nobili cattolici giapponesi. Il capo di essa, Ito Mansho, era originario della regione. Don Cimatti compose una « Cantata » eseguita da lui durante la funzione commemorativa organizzata dalla città. In dicembre dello stesso anno, si recò nuovamente nell'isola Kyushu, disgraziatamente non poté andare oltre le città di Fukuoka e Kokura, dove, organizzati dal massimo quotidiano giapponese l'« Asahi » tenne dei concerti.

Nel 1943 furono possibili due viaggi: uno dei quali per vedere il confratello Don Arri, gravemente ammalato a Beppu, il secondo, nel mese di luglio per presenziare agli Esercizi spirituali dei confratelli. In seguito, fino oltre alla fine della guerra ogni contatto diretto col Kyushu fu reso impossibile. Per le comunicazioni di una certa importanza si servì di confratelli giapponesi che dovevano andare da quelle parti, o che vi erano inviati espressamente.

Con tutto questo non si abbia a credere che Don Cimatti fosse parroco di Mikawajima solo di nome. È vero: il numero dei cristiani fu ridotto considerevolmente a causa della mobilitazione generale; anche quelli rimasti a casa erano legati al loro lavoro, quindi la frequenza alla Chiesa subì una considerevole diminuzione. Non c'era poi da pensare a frequenti visite a domicilio: non erano consigliabili agli stranieri. A Mikawajima c'era fiorente l'oratorio quotidiano ed un'opera sociale per la cura dei bambini dei genitori che dovevano andare alle fabbriche. Tutto questo lasciava a Don Cimatti un margine sufficiente per stare dietro a tutto, e nel modo che gli era consueto. Per tutto il periodo in cui fu parroco, abbiamo alcune informazioni da parte di colui che prestò i suoi servizi in qualità di Catechista. « Don Cimatti era un uomo di poche parole; però davanti a quel suo atteggiamento sempre buono era naturale sentirsi pieni di rispetto e come avvinti dalle sue non comuni virtù. Mi sembra di poter dire che questi erano i sentimenti comuni di tutti coloro che l'avvicinavano. Sapeva mantenersi calmo davanti a tutti gli avvenimenti e ogni volta risolveva i vari problemi con la massima prudenza e circospezione. È naturale che durante la guerra anche nella Parroc-

chia e Opere sociali di Mikawajima si sentissero le varie difficoltà. Non mai che dalle sue labbra sia uscita anche la più piccola parola di lamento; al contrario, seppe conservare inalterato il suo sorriso, e, affidandosi tutto alla Divina Provvidenza, più coi fatti che colle parole andava ripetendo: "Sia fatta la Tua volontà" ».

Ed i cristiani di quei tempi con un certo orgoglio conservano il loro ricordo: « Noi l'abbiamo avuto come Parroco!... Egli era buono con tutti. Trattava colui che incontrava la prima volta come se fosse un conoscente di lunga data. Ognuno aveva l'impressione di essere trattato con preferenza... In quel che riguardava l'andamento della parrocchia egli chiedeva il nostro parere e vi dava importanza. Non l'abbiamo mai sentito far problemi di soldi; mai che insistesse per avere aiuti, pur essendo in tempi difficili, ed anche dovere nostro aiutare... Avendo da fare con lui si aveva l'impressione di un padre buono, che si interessava di tutti noi... Parlava facile ed in un modo attraente. Usava molta carità con tutti. Mi sembra che non la perdesse con nessuno dei Santi di cui ho letto la vita!... Era diverso dagli altri per un qualche cosa di divino che appariva in lui... Era molto umile... Sempre uguale a sé, non si impazientiva mai ».

Una catecumena che fu da lui istruita e poi battezzata ricorda: « Impartendomi l'istruzione religiosa ogni tanto si accarezzava la barba... Alla fine più di una volta — pensando di non essere vista — cercai sotto la sedia... i peli della sua barba. E quando mi capitava di trovarne uno me lo mettevo nel libro come ricordo. Una volta fui sorpresa da lui mentre compivo la mia funzione: « Cento lire per ciascuno, cento lire! » esclamò, e poi si mise a ridere. Ricordo sempre il suo sorriso! Adesso potrei dire che era quello caratteristico di colui che ha conservato l'innocenza battesimale. Allora mi meravigliava in modo speciale la pace che emanava da esso, pace che comunicava anche a coloro che gli si avvicinavano. Ricevetti da lui il S. Battesimo: meglio fu lui che mi spalancò le porte alla vita eterna! ».

Due bambine che poi si fecero tutte e due suore ci narrano come hanno visto Don Cimatti a Mikawajima. « Frequentavo la terza o quarta elementare. Una volta mi capitò di passare davanti alla Missione mentre Don Cimatti stava lavorando un pezzetto di terreno davanti alla Chiesa. Che figura! Mi dicevo: chissà perché quel vecchio dalla barba bianca è venuto ad abitare in un posto come questo? Anche lui starà male per il cibo!... Se si trovasse nel proprio Paese non avrebbe certo bisogno di lavorare così!... A scuola la maestra di frequente ci parlava degli uomini grandi e famosi. Io pensavo tra me: "Quel vecchio dalla barba bianca deve essere uno di quelli!" e non finivo di guardarlo: la sua persona appariva tutta diversa da quella delle altre che ero solita vedere.

Ardevo dal desiderio di osservarlo, quindi assistevo cogli altri ragazzi al teatro dei burattini. Prima di cominciare egli seduto al piano intonava con forza: "Cantiam di Don Bosco" a cui tutti, ognuno a modo suo, cercavano di unire la propria voce. Io cercavo sempre un posto vicino al piano: rimanevo incantata sia dal suo canto che dal suono che otteneva dal piano. Dopo

egli si allontanava. Non mi parlò mai! Tuttavia quel breve tempo che passava con noi formava come la gioia della mia giornata. Purtroppo anche questo non poté continuare a lungo perché nel frattempo dovemmo sfollare ».

L'altra naturalmente ancora pagana, invitata da una compagna assistette alla Messa del giorno di Natale. Alla fine tutti i cristiani passarono nel salone: vi entrò anch'essa. Ecco quanto vide: « I cristiani che riempivano il salone discorrevano fra loro animatamente. Al lato del palco c'era un vecchio piano e Don Cimatti stava seduto davanti, suonando dei canti per fanciulli. Le sue mani andavano da una parte all'altra della tastiera con un'agilità sorprendente... Dava l'impressione di uno che voglia divertirsi, ma ne venivano fuori delle melodie meravigliose che invogliavano a cantare. Io mi sentii piena di gioia. A tutti venne distribuito un pacchetto di dolci... Poi passò Don Cimatti a fare gli auguri e a salutare individualmente ognuno dei cristiani. Io continuavo a guardarlo, come affascinata dalle sue apparenze così umili e semplici. Lo guardai bene: portava sopra una veste talare molto vecchia un pastrano dagli orli consumati; ai piedi aveva un paio di grossi scarponi da militare. La sua faccia tutta sorridente era incorniciata da una lunga barba che si muoveva leggermente. Ad ognuno rivolgeva la sua parola. Ci furono anche delle rappresentazioni sul palco. Per me però, più che da quello che era rappresentato ero attirata da quella sua figura così umana che mi conquistava! ».

A Mikawajima, con Don Cimatti c'erano alcuni confratelli, tra cui, fino a che non ebbe bisogno altrove, un laico il quale stava dietro ai lavori di casa. Narra questi: « Si era nell'estate del 1942. Mi trovavo a Mikawajima dove era allora Parroco-Direttore (oltre che Ispettore) Don Cimatti. Ad un certo punto ci mandò a passare un po' di riposo insieme ai confratelli di un'altra comunità di Tokyo. In sede rimase lui solo. Prima di partire feci le mie raccomandazioni affinché non gli fosse lasciato mancare nulla. Ritornammo in sede dopo una quindicina di giorni. Era di sera e Don Cimatti si trovava in Chiesa. Gli andammo incontro contenti ed espansivi. Lui però non sembrava quello di prima: parlava poco e l'aspetto era cambiato. Preoccupato gli chiesi se si sentisse male. Mi rispose con un fil di voce: "Ma non è niente, non è niente!". Compresi allora quanto era avvenuto durante la nostra assenza e gli dissi un po' risentito: "Ma, lei colla sua penitenza in che stato si è ridotto!". Ed egli: "Lasciatemi, lasciatemi! È solo questa sera che non mi trovo bene... Permettetemi che mi ritiri un po' prima!". Gli preparai allora una tazza di brodo e gliela portai in camera. In un primo tempo cercò di schernirsi, poi accettò. Ci volle una quindicina di giorni prima di poterlo vedere ritornare come prima ».

In seguito, per ragione di comodità, si stabilirono in casa altri due confratelli laici che prestavano il loro servizio obbligatorio in una fabbrica. Anche loro ricordano qualche cosa di quel tempo. Il primo: « Io ritornavo dalla fabbrica verso le cinque e mezza del pomeriggio. Don Cimatti, con gli altri suoi doveri di ufficio ecc. stava dietro anche ai lavori della cucina. Cercai di

dargli una mano, ma non me lo permise mai. Mi diceva: "Va' in Chiesa, e suona un po' l'armonium!". Voleva che mi prendessi un po' di svago. Per quante ragioni portassi non ci fu mai mezzo di persuaderlo ad accettare il mio aiuto. Egli preparava tutto e quando era pronto veniva a chiamarmi ».

L'altro ci fa sapere qualche cosa che abbiamo già immaginato. « Come è naturale, in quel tempo c'era molta scarsità di cibo e anche la verdura mancava. Egli sfruttando le sue conoscenze agrarie coltivò una parte del cortile e vi seminò varie specie di vegetali che poi raccoglieva e cucinava lui stesso. In generale ne veniva fuori una specie di minestrone: non è a dirsi che si trattasse di un cibo squisito. Egli però se ne serviva abbondantemente e con questo passava la sua giornata sempre molto attiva. Date le condizioni speciali del tempo io mi alzavo al mattino quando erano già le sei e mezza: scendendo dalla camera trovavo che egli aveva già finito le sue pratiche di pietà e anche la pulizia della casa. Ogni tre giorni avevo il turno di servizio notturno. Tutte le volte che cercavo di prestargli il mio aiuto nei lavori di cucina non me lo permetteva: "Tu hai già lavorato!". Una volta per farmi piacere, mi disse di invitare a cena i capi della fabbrica dove lavoravo. Lo feci di fatto. Nonostante le difficoltà dei tempi preparò una buona cena e fece a quelle persone un magnifico trattamento. Io non potei non rimanerne profondamente commosso di fronte alla delicatezza sua paterna... Ne provai un'impressione che non potrò mai più dimenticare! ».

Alle dipendenze di Don Cimatti prestavano i loro servizi per il buon andamento dell'opera sociale alcune maestre. Ricorda una di esse: « Ho sempre presente la sua figura sorridente. Al mattino dava il "buon giorno" ai bambini accarezzandoli sulla testa e sventolando le mani. Questi fecero presto a familiarizzarsi con lui: gli tiravano la barba e lo prendevano per mano. Quando noi eravamo stanche egli ci incoraggiava e qualche volta ci suonava anche il piano per sollevarci un poco. Tra le cose che maggiormente mi impressionarono fu il vederlo fare certi lavori. Dietro al salone dove noi radunavamo i bambini c'era un sottoscala con ammassata della legna. Un giorno per caso guardai dentro e vidi che egli, tutto curvo nella persona, stava segandola. Feci le mie meraviglie. Ed egli con la più grande naturalezza, mostrando chiaramente che non vi dava alcuna importanza, esclamò: "Questa legna è per la stufa dell'asilo!".

Allorché sorgevano dei problemi andavo da lui per avere qualche consiglio sul modo di comportarmi: invariabilmente mi diceva: "Sì, sì, bene, bene!" e sorrideva. Non dava mai ordini perentori. A me sarebbe piaciuto che egli avesse fatto diversamente, qualche volta presi perfino degli atteggiamenti non del tutto rispettosi, tanto che pensandoci su adesso mi viene da vergognarmi.

Grazie a questo suo modo di fare un po' alla volta mi abituai a sentire di più la responsabilità sulle mie azioni e a pensarci bene prima di iniziarle. Così maturai un po' alla volta. Andando alla Messa vidi che le sue calze erano tutte rammendate. Non potendo sopportare di vederlo in quello stato più volte gliene feci dono di qualche paio. Debbo dire però che non

ebbi mai la soddisfazione di vedergliele ai piedi. Un giorno mi feci coraggio e gli chiesi: "Ma lei non ama le cose nuove?". Non ebbi altra risposta che il solito: "Bene, Bene!". Seppi in seguito che tutto quello che riceveva lo passava ai suoi chierici dello studentato ».

Non molto lontane dalla Parrocchia, con il suo appoggio, avevano iniziato la loro prima opera a Tokyo le Figlie di Maria Ausiliatrice. Esse oltre a curare le ragazze del rione, avevano aperto un giardino d'infanzia, ed avevano cominciato ad accogliere i primi orfanelli. Don Cimatti, divenuto parroco di Mikawajima si trovò ad averle sotto la sua diretta cura. Si prestava per l'assistenza e istruzione religiosa, e per tutto quello che fosse non solo necessario, ma anche utile, e fosse nella sua possibilità.

Qualche cosa che ci viene ricordata: « A Natale, come un buon papà, invitava sia le suore che le aspiranti a scrivergli liberamente quello che desideravamo ricevere come dono natalizio: sempre ci accontentava ». Aveva sempre fatto così anche prima con le suore delle case del Kyushu. Una suora, intendendosi un po' di lavori di falegnameria si industriava a fare le riparazioni più necessarie della casa. Un anno ricevette gli strumenti da falegname, accompagnati da un diploma. Una, allora ancora aspirante, scrisse sul foglio di carta da presentarsi a lui: « Desidererei avere il Rosario che usa lei! ». La medesima confessa: « Era una domanda un po' importuna. Tuttavia quando giunse il tempo della distribuzione dei doni lo ricevetti. Vidi che una mia compagna aveva una decina di immagini tra grandi e piccole... A me però queste cose non facevano gola. Aprii il mio involto: c'era proprio il Rosario di Don Cimatti... Non essendo allora in grado di valutare le cose rimasi un po' delusa. I grani erano consumati e ne mancava perfino qualcuno. Anche la nichelatura della catenella era scomparsa. Per di più si trattava di un rosario grosso e lungo... Avendolo ricevuto l'usai, ma non lo trovavo comodo: dopo non molto tempo finii per perderlo. Non avevo ancora capito una cosa: non era presso di lui che bisognava cercare dei begli oggetti, fossero pure religiosi e di devozione. Non li poteva avere e non sarebbero neppure stati intonati a lui che era la stessa povertà in persona ».

Un'altra invece si ebbe più di quanto si era aspettata. « Io avevo chiesto la reliquia di un Santo, e pensavo alle solite immagini-reliquie. Venuto il giorno della distribuzione mi venne consegnata una scatoletta. L'aprii con grande curiosità: vi trovai una vera reliquia di Don Bosco contenuta in una teca d'argento. Mi sembrava di toccare il cielo col dito! ».

Altrove abbiamo accennato che in Giappone le feste di Capodanno acquistano un tono di speciale solennità: potremmo dire che corrispondono alle feste Natalizie dei paesi cristiani. Anche presso le suore si cercava di stare allegri e di far stare allegri tutti coloro che erano in casa. Don Cimatti non mancava di associarsi e di portare il proprio contributo.

Narra una bambina di allora: « Facevo gli ultimi anni delle elementari. Essendo morta mia madre, con un fratellino venni affidata alle suore. Don Cimatti allora parroco di Mikawajima, nei giorni feriali veniva ogni giorno per la celebrazione della S. Messa. Più di una volta la Signora Direttrice

mi dette l'incarico di accompagnarlo a casa portandogli la borsa. "Don Cimatti è un Santo... il solo portargli la borsa è un grande onore!", mi diceva. Io conscia della mia responsabilità cercavo di compiere l'incarico datomi con un'attenzione speciale. Pensavo tra me: un Santo? Chissà come sono i Santi? Quando lui usciva di casa io ero già pronta ad attenderlo. Mi sorrideva e mi diceva un bel "Grazie" e poi con passo veloce partiva. Per stargli dietro dovevo sgambettare.

Per strada muoveva un po' le labbra e bisbigliava qualche cosa. Capii che egli pregava... Nel tragitto si passava davanti al pescivendolo: egli alzava la mano e salutava, poi abbassava nuovamente la testa e continuava nella sua preghiera. Io continuavo a frequentare le scuole elementari. Ogni volta che veniva fatto il nome dell'Imperatore (ed avveniva di frequente) bisognava mettersi sull'attenti... Durante le mie camminate fatte seguendo Don Cimatti mi chiedevo: "Chissà se quando finirà la guerra bisognerà ancora considerare l'Imperatore come Dio? Mi pare che il vero Dio non può essere che quello pregato da Don Cimatti... Lo fa con tanto fervore e con un contegno così devoto!". Non era molto quello che allora comprendevo, tuttavia davanti all'atteggiamento suo sentivo come se la corrente elettrica passasse dentro di me stessa... Arrivati alla Missione consegnavo la borsa a Don Cimatti: egli sorridendo mi salutava ».

Tra gli orfanelli ospitati dalle suore c'era qualche ragazzetto. Uno che poteva avere sei o sette anni imparò a servire la sua Messa. Ne conserva un « ricordo indelebile ». Da tener presente che in quei tempi non c'era neppur da pensare al riscaldamento: le stufe — se ci fossero state — dovevano essere offerte alla Patria, per farne... cannoni! Dice il ragazzo di allora: « Per me era quanto mai penoso servire la Messa nelle fredde mattinate di inverno. Andando in sacrestia Don Cimatti mi accoglieva con il sorriso e mi diceva: "Avrai certamente freddo!". Mi prendeva quindi le mani tra le sue e le fregava fino a scaldarle. Poi si usciva per la Messa. Qualche volta nell'atto di trasportare il pesante Messale mi capitò di lasciarlo cadere. Ciò mi metteva in un grande imbarazzo: finivo per piangere... In quelle circostanze egli discendeva dall'altare dove si trovava, ed in bel modo lo raccoglieva e lo metteva a posto.

Tutte le volte poi che nel salone ci fosse qualche manifestazione e lui stava al piano, noi bambini ci stringevamo attorno a lui, gli tiravamo la barba... ».

Intanto la guerra procedeva senza tregua. Le scarse notizie che sull'Italia si potevano apprendere dai giornali non erano rassicuranti. Nel luglio del 1943 Don Cimatti annotò nel suo Quaderno: « Non leggero fermento per le notizie guerresche della nostra cara Patria. Si cerca di calmare, insistendo sulla preghiera... Notizie sul bombardamento di Torino... Oh, Signore, oh Maria Ausiliatrice salvate la Patria nostra! ». Per quanto riguardava il Giappone le prime linee erano sempre molto lontane, ma nonostante i comunicati ufficiali invariabilmente inneggianti al valore delle truppe ed agli smaglianti risultati

ottenuti, si cominciò a pensare al caso di incursioni aeree per parte di apparecchi nemici.

Il giorno 9 settembre 1943 cominciò come gli altri. Ad un certo punto, senza preannuncio, gruppi di guardie si presentarono a tutte le case Salesiane, dove in prevalenza si trovavano elementi di nazionalità italiana. Vennero anche cercati quelli che temporaneamente si trovavano fuori casa. Non si seppe subito la ragione, ma si indovinò che ci doveva essere per aria qualche cosa di grave. Quando tutti furono radunati parlò un ufficiale: « Fino a ieri noi eravamo amici: ora sono in dovere di avvisarvi che non è più così!... ». Annunciò quindi che l'Italia si era arresa al nemico... e che perciò tutti gli Italiani restavano internati a domicilio. Nessuno avrebbe potuto uscire o avere contatti coll'esterno senza uno speciale permesso. Un numero di guardie si sarebbe fermato sul posto per far osservare le prescrizioni... Specie i giovani non furono del parere che le cose si fossero cambiate così di punto in bianco. « Noi non siamo diversi da quelli di ieri! ». Ma, sia pur di malumore e borbottando per l'irragionevolezza delle decisioni prese dall'alto, anche per loro non ci fu altro da fare che sottomettersi docilmente.

Don Cimatti quella mattina fu sorpreso a casa: anche lui seguì il destino degli altri Italiani. Le guardie si installarono a Mikawajima e a lui pure venne proibito ogni contatto esterno con chiunque, compresi i cristiani. Alla loro Messa domenicale provvide un sacerdote giapponese.

Quali siano state le reazioni sue davanti al nuovo trattamento lo possiamo apprendere dalle sue confidenze: « Gli avvenimenti politici in Italia portano che siamo internati nelle nostre case e residenze, senza poter comunicare fra noi e cogli altri e che si requisiscano i beni personali. Per noi religiosi e Salesiani più che miseria e non aver nulla di nostro non si trova. Per il religioso neppure è difficile la vita ritirata. Dispiace di non poter compiere il dovere. Ma il Signore sa... e le disposizioni della Provvidenza sono sempre tali che fanno poi, in conclusione, del bene. La vigilanza e sequestro e perquisizioni sono fatti con vera gentilezza... Ma il Signore sa ricavare il bene (e quanto!) anche da questo: lavoro spirituale interno più forte; nella prospettiva di un internamento completo o di partenza, si ordinano bene tutte le cose personali e della Missione... I confratelli giapponesi si comportano da veri fratelli e lavorano... Gli incaricati del Ministero delle Finanze per la perquisizione dei beni, quelli dell'Autorità militare per tastare il terreno politico, le guardie che ci custodiscono hanno modo di avvicinare i missionari, i religiosi... La povertà, il non avere una famiglia nostra da mantenere, serenità e pace... fanno meravigliare. Si parla, si chiarisce e si fanno conoscenze, ed anche questo è bene... Avanti dunque colla pazienza... Il Signore ha dato... Il Signore ha tolto. Sia benedetto il suo Santo Nome! ».

Nonostante le restrizioni a lui era possibile avere notizie dai confratelli e suore fuori Tokyo. Seppe per esempio che al sud era stata usata a loro riguardo poca delicatezza sia dalle guardie che da altri. Egli seguiva tutto, ma non avendo alla mano gli elementi per giudicare, anche lui rimaneva sospeso. « Che ne avverrà? Più dolorosa certo la condizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice coi loro bambini... Mah, Dio provvederà. Che il Signore

ci ispiri in tutto per la sua gloria e per il bene delle anime. Se Maria Ausiliatrice e Don Bosco vogliono incominciare è proprio l'ora...! ».

Egli sapeva che « i cristiani, in generale, hanno dimostrato veramente la nobiltà della fede e ci amano e vedono in noi non l'uomo (che colpa ne abbiamo noi, se ora, perché Italiani, ieri portati a palma di mano, non siamo benvisti più?)... Dio li benedica e li premi... Lo svolgersi degli avvenimenti schiarirà... Noi ci siamo mai sentiti così uniti come ora... Oh, le disposizioni del Signore viste coll'occhio della fede come ci tornano salutari!... Proibiti di esteriorizzarci, possiamo attendere alla nostra santificazione... È bello, è sublime!... Bella lezione anche per noi tutti... La situazione ha dato modo di regolarizzare tante cose... e ai nostri Giapponesi di impratichirsi, di sacrificarsi, di amare di più la loro Società. E tutto questo non è provvidenziale?... Oh, agitiamoci pure, operiamo e poi sicuri lasciamo che concluda (e farà) per il bene la Provvidenza... ». Vi troviamo qui un bell'esempio del come egli vedeva gli avvenimenti. Sarebbe arrivato alle medesime conclusioni se l'avessero messo in prigione, l'avessero maltrattato e fatto di peggio ancora... Avrebbe ringraziato il Signore e gioito!

E come se la passavano le povere suore abitanti non molto lontane dalla parrocchia? Per le italiane (ed erano la maggioranza) non ci fu eccezione. Furono fortunate nel senso che avendone fatta la domanda, ottennero che Don Cimatti si recasse da loro ogni mattina dalle ore sei alle sette per la Messa. Non c'era il permesso di parlare né privatamente, né pubblicamente, e poi c'era sempre presente una guardia.

Fortunatamente costui non sapeva né il latino, né l'italiano, né la differenza tra le due lingue. Don Cimatti volendo comunicare colle suore ricorreva ad uno stratagemma: « I missionari sono proibiti di predicare, ma Don Cimatti volendo dirci una buona parola si inginocchia davanti all'altare, apre il Messale e come se leggesse ci fa una predichina che impressiona. Ci parla dell'esaltazione della Croce, della Via Crucis, specie della quarta stazione e ci invita ad abbracciare volentieri la Croce... Sono argomenti di dolore ben compresi in quest'ora ». Faceva così anche quando doveva far loro speciali raccomandazioni.

Il Catechista completa quanto abbiamo detto. « Allorché ne fu richiesto, senza alcuna esitazione offrì per la Patria tutto il materiale di metallo disponibile: dal cancello di ferro dell'entrata, ai candelabri e suppellettili della Chiesa.

In quel mese di settembre mi aveva invitato a ritornare al paese natìo per un po' di riposo, dandomi naturalmente i soldi per il viaggio e per le spese. Si era in tempi difficili: egli aveva certamente bisogno del mio aiuto, tuttavia si preoccupò soprattutto della mia salute!... Erano passati appena quattro o cinque giorni dacché ero giunto a casa, quando ricevetti da parte di mia moglie, rimasta a Tokyo, un telegramma con il quale ero richiamato d'urgenza. Dalla radio aveva appreso la resa dell'Italia: non ebbi difficoltà a capire di che si trattava. Mi rimisi in viaggio prontamente. Arrivato a To-

kyo andai diffilato alla Missione. Feci per entrare nella camera che serviva da ufficio a Don Cimatti: mi accorsi che nel mezzo, stava una guardia di pubblica sicurezza. Egli, seduto alla scrivania, attendeva ai suoi lavori come se nulla fosse e con quella serenità che gli era caratteristica.

Appena mi vide mi chiese notizie di casa e fece festa per il mio ritorno. Ciò servì a tranquillizzarmi. Sentii altri a lamentarsi per il trattamento. Egli oltre a non fare parola si conservò calmo e si sforzò di assecondare docilmente le prescrizioni delle autorità ». Le guardie dal canto loro, eseguivano gli ordini ricevuti, ma non è che fossero particolarmente persuase del bisogno della loro presenza; avevano capito con chi avevano da fare, se ne stavano tranquille e si intrattenevano volentieri per vedere di far passare un po' il tempo. Don Cimatti collo scopo di lasciar più liberi gli altri confratelli si incaricava di star con loro e tener desta la conversazione: in tal modo ne andava di mezzo il suo lavoro personale, ma gli altri ne avevano vantaggio.

Occasionalmente qualcuna delle guardie, forse perché alle prime armi, oppure perché fino allora aveva avuto da fare solo con dei delinquenti, faceva eccezione. Così ci fu qualche notte in cui anche Don Cimatti ebbe bisogno di alzarsi: nonostante l'attenzione a non far rumore, venne sentito dalle guardie che si trovavano al pianterreno. Sospettarono chissà quale macchinazione. Corsero diffilate al primo piano, ed egli, dovette dimostrare che non stava in segreta comunicazione con qualcuno di fuori... ».

Trascorsi quaranta giorni, dacché era cominciato quello strano stato di cose, alle Autorità si presentò l'opportunità di liberarsi da un impiccio. Dovevano aver capito che quel dispiegamento di forze era inutile e per di più un vero aggravio in un tempo in cui la guerra assorbiva il personale migliore. Non c'era poi da pensare ad un completo internamento per quegli Italiani che non davano fastidio a nessuno: si sarebbe dovuto provvedere anche al mantenimento!...

Il pretesto fu dato dallo stabilimento in Italia della Repubblica di Salò. Che li muoveva ad agire non era la fiducia verso la nuova Repubblica, ma semplicemente il proprio tornaconto. Così il giorno 19 ottobre tutti gli Italiani, accompagnati dalle guardie, furono radunati in una località centrale di Tokyo per assistere a quella che propriamente si poteva dire una vera farsa. Scrive Don Cimatti nel Quaderno: « Siamo invitati a giurare cooperazione al Governo e al riconoscimento, o meglio, fedeltà al nuovo Governo (d'Italia). Il missionario cattolico e specie il Salesiano non deve fare politica. Ha consacrato in perpetuo (nel limite dell'obbedienza) sé e le sue forze e il suo cuore al Paese ove lavora: è chiara la posizione nostra nel problema ».

Ecco come andarono le cose. A Yottsuya, nella parte centrale di Tokyo, esisteva una Chiesa Cattolica dedicata a S. Teresa del Bambino Gesù. Gli ufficiali civili che non credevano né alla Religione Cattolica, né alla Bibbia, ridussero la suddetta Chiesa ad una specie di sala, collocandovi dei tavoli. Seduti davanti ad essi, con la schiena volta all'altare (da cui era stato rimosso il Santissimo Sacramento) tenevano dei fogli che dovevano essere fir-

mati. Contenevano un doppio giuramento: di non far atto dannoso al Giappone e di collaborare con la nuova Repubblica italiana. Per il primo punto non esistevano problemi di sorta. Per il secondo invece specie tra i giovani, c'era una vera ripugnanza: ed è facile a comprenderne la ragione.

Per i Salesiani fu una grande festa rivedere Don Cimatti. La gioia però era turbata dal pensiero del giuramento... Interrogato sul da farsi, non impose alcun modo di vedere: disse che ognuno era libero di fare come la coscienza gli dettava. Si permise di esprimere il suo parere che si sarebbe potuto firmare tranquillamente a tutte e due le dichiarazioni. Tra l'altro nessuno sapeva dire cosa volesse dire « cooperazione con la nuova Repubblica ».

Don Cimatti e anche gli altri missionari fecero le promesse mettendo la mano sulla Bibbia presentata loro da pagani e firmarono quelle carte. E tutto finì lì. Ognuno poi fece ritorno alla propria sede con il buon accompagnamento delle solite guardie. A due giorni di distanza, dopo le debite ammonizioni tutti tornarono come prima. Scrive Don Cimatti: « Al 21 ottobre, finalmente libertà come prima. Deo gratias! La prima prova è finita: al Signore la soluzione di tutto. Bilancio definitivo: individualmente buona prova per tutti di pazienza, ed obbedienza, ecc. comodità di lavoro intimo personale, conoscenza del proprio carattere e di quello degli altri ». Per lui era stato certamente così: e gli altri? Il Signore conosceva che c'erano stati degli sforzi: erano già un buon risultato.

Don Cimatti riprese subito la vita ordinaria. Lo aspettavano notizie buone e meno buone: a Beppu era morto il secondo sacerdote salesiano, Don C. Arri. Scrisse di lui: « Lo penso felice in cielo dopo il lungo e doloroso purgatorio, passato con rassegnazione santa in mezzo ad un intenso lavoro che pochi sani si sarebbero sentiti di compiere ». Un confratello era stato internato, e poi a Miyazaki il trattamento ai Salesiani era stato più che altro dettato dalla mentalità piccina dell'autorità locale. Secondo l'insegnamento di Don Cimatti non c'era da stare lì a guardare indietro: « Il passato è passato e l'acqua passata non macina più », occorreva piuttosto rinserrare le file e chiarire gli obiettivi che dovevano e potevano essere realizzati: una cosa doveva assolutamente essere bandita: l'inazione. Quindi: « Regolarizzazione delle nostre questioni materiali in vista della situazione sempre più difficile per gli stranieri... Vocazioni molte e buone... Possibilità di apostolato. Oh, davvero "contra spem in spem credimus..." ».

A cominciare dal secondo giorno riprese anche le sue lezioni regolari allo studentato. I chierici in quella mattina erano usciti, al loro ritorno « li aspettava una grande gioia: la presenza del loro Padre, Don Cimatti, che dopo un mese e mezzo di assenza, poteva finalmente ritornare liberamente. Prima di continuare la lezione regolare premise alcune brevi parole sugli avvenimenti recenti », manifestando ad essi quei pensieri che a noi sono già familiari.

Abbiamo accennato a confratelli internati: oltre all'uno che abbiamo appena ricordato, ce ne furono due già fin dall'inizio delle ostilità. Per quanto poteva Don Cimatti andava a visitarli, non badando ai sacrifici. Ci ha detto

uno: « Venendoci a trovare ci portava il bucato che si curava di far fare. Egli fece una profonda impressione anche alle guardie. C'era la regola che permetteva una sola visita al mese: però quando veniva lui non avevano difficoltà a far eccezione: tanta era la simpatia che si era acquistata! Si vedeva chiaramente che egli soffriva per noi. La sua visita ci portava un grande sollievo. Quando poi ci fu l'ordine di lasciare il Giappone, per uno scambio di internati, fu lui che ci preparò tutti i bagagli ».

Tra coloro che a Mikawajima frequentavano Don Cimatti ce n'erano tre attirati dalla musica. I primi due erano pagani, il terzo invece era protestante. Egli avendo di mira l'avvicinamento del più grande numero di persone e di farsele amiche, approfittava di tutte le occasioni.

Naturalmente tutto era in funzione di condurre le anime a Dio: lo faceva però con molta delicatezza, senza forzare, e pronto ad aspettare finché ci fosse bisogno. Sapeva molto bene che la parte principale non era lui che doveva farla. Sentiamo i tre uno per uno.

« Conobbi Don Cimatti a Tokyo durante un concerto. Ero studente di musica: rimasi come affascinato dal suo modo di suonare. Subito sorse in me il desiderio di averlo come Maestro. Seppi che in quel tempo risiedeva a Miyazaki: ero deciso di andare fino in fondo al Giappone pur di averlo per guida. Passato non molto tempo fortunatamente egli si trasferì a Tokyo. Alla notizia saltai dalla gioia! Così potei averlo come mio insegnante di canto, di armonia, contrappunto e composizione. Inizialmente per un po' di tempo mi recai allo studentato, in seguito alla Missione di Mikawajima. Allorché accettò di farmi scuola, secondo l'abitudine giapponese, gli chiesi l'ammontare dell'onorario. Mi disse che non c'era bisogno di nulla. Di tanto in tanto gli davo qualche modesta offerta. L'accettava, per parte sua però non fece mai problema di soldi.

Mi recavo da lui settimanalmente. Mi immagino che per lui sia stato un bel perditempo, posso affermare che non una volta sola abbia dimostrato impazienza o disgusto, anche solo con l'espressione del volto. Mi usava grande bontà e si interessava veramente del mio studio. Per me il potermi intrattenere con lui era la cosa più piacevole che ci fosse. Mai che mi abbia detto di farmi Cattolico: mi diceva, e molto sovente, che pregava per me. Io non ero per nulla contro la religione, forse però non mi andava l'idea di legarmi... In seguito non ci siamo visti più. Il suo ricordo è impresso indelebilmente nel mio cuore, e non passo giorno senza ricordarlo. Io non sono Cattolico, sono però della religione di Don Cimatti. Dovendo esprimere il mio giudizio su di lui in una sola parola, dirò che egli è il "mio Cristo!" ». Senza saperlo l'allievo ha fatto del suo maestro il più bell'elogio.

Il secondo si presenta da solo: « Conseguii il diploma di maestro di scuola a Sapporo, città principale dell'Isola Hokkaido e tosto iniziai l'insegnamento. Il mio desiderio però era quello di dedicarmi allo studio del canto, chiesi quindi ed ottenni di essere trasferito a Tokyo. Quivi ebbi quale Maestro di canto un italiano. Ad un certo punto costui rimpatriò: fu allora che un conoscente mi presentò a Don Cimatti che risiedeva a Mikawajima. Divenni

suo allievo. Volta per volta si fissava l'ora della lezione per telefono. Egli non temeva di perdere il tempo con me. Io ero molto felice e mi sembrava di toccare il cielo. Non ci fu mai mezzo di fargli accettare qualche piccola offerta, come segno della mia riconoscenza. Si era in tempi molto difficili, specie per uno come me che insegnava nelle scuole governative: era sufficiente trattare con uno straniero per far sospettare la polizia di essere delle spie. Sia per questa ragione come anche per il fatto che la scuola dove insegnavo venne sfollata fuori da Tokyo, dovetti interrompere le mie relazioni col Maestro... Più tardi ritornai al mio paese d'origine: il mio stato di salute mi obbligò anche a rinunciare al canto. Trovandomi davanti alla dura realtà della vita, senza neppure darmi ragione, mi sentii attirato alla religione cattolica.

Nei contatti avuti con Don Cimatti egli non mi forzò mai affinché abbracciassi la sua fede. Sono persuaso però che furono la sua carità e la preghiera quelle che vinsero ».

Il terzo lo conosciamo già: è colui che da Don Cimatti sollecitò la composizione prima dell'operetta e poi dell'Opera « Hosokawa Grazia » e curò la sua esecuzione. Ci parla delle ultime visite allorché erano già iniziate le incursioni: « In quella sera la Missione di Mikawajima era deserta. Non si vedeva anima viva. Ricordo che nell'edificio di fronte si erano fermate due o tre colombe. Suonai il campanello: venni introdotto nella saletta alla cui parete stava appeso il quadro di Don Bosco. Quasi subito arrivò anche Don Cimatti che al solito si interessò delle mie cose. Avevamo appena scambiato che poche parole quando si fecero udire le sirene dell'allarme. E poi a breve distanza cominciarono a sentirsi degli scoppi. Capii subito che non si trattava semplicemente di bombe incendiarie: ebbi paura. I rumori assordanti e caratteristici venivano avvicinandosi sempre più. Ad un certo punto non seppi più trattenermi: lo abbracciai e lo tirai con me sotto il tavolo, dove trattenevo il respiro. "Siamo amici di lunga data... Non ti è ancora venuto il desiderio di studiare per bene la religione cattolica?". Compresi la sua premura in quel momento di pericolo, ed esclamai: "Sarei contento di morire in questa posizione. Non sono cattolico... Ma se dovessi morire qui, in questa posizione sono sicuro che non solamente lei e lasciando fuori il sottoscritto se ne andrebbe in Paradiso!... Teniamoci più forte!...". Sembrò dovesse durare molto a lungo, ma anche quell'incursione finì e ritornò la quiete. Uscimmo da sotto il tavolo... Tutte le volte che ebbi da fare con lui si dimostrò di una tale affabilità che mi faceva dimenticare tutte le difficoltà della vita ».

All'inizio del mese di settembre del 1944 Don Cimatti predicò una muta di esercizi spirituali per i confratelli allo studentato. Furono gli ultimi non disturbati dall'esterno. Riuscirono di comune soddisfazione, tanto che si sentì il dovere di scrivere: « Sì, grazie, o Signore, del beneficio. Grazie, o Signore, dei benefici materiali con cui venite incontro alla nostra povertà. Grazie specialmente, o Signore, dello stato spirituale delle nostre cose: ma in ogni caso, o Gesù buono, percuotete il pastore (che lo merita) e risparmiate le pecorelle ». Fa anche conoscere le notizie riguardanti i confratelli

giapponesi: uno dopo l'altro tutti venivano chiamati sotto le armi, quindi scomparivano. Non sa che domandare: « Il Signore, Maria Ausiliatrice e Don Bosco ce li rendano migliori in tutto ».

Durante gli Esercizi poté intrattenersi comodamente con i suoi Consiglieri. Tutti temevano che l'aggravarsi della situazione bellica avrebbe reso difficili e anche impossibili i contatti diretti dell'Ispettore con la maggior parte dei confratelli, soprattutto in vista dei bombardamenti aerei. Tutti espressero quindi il desiderio che si ritirasse da Mikawajima e venisse a stabilirsi allo studentato. Lo fece il giorno 21 di settembre. Le sue impressioni? « Con oggi mi trasporto allo studentato spinto e dai confratelli e dalle autorità ecclesiastiche. Se avvenisse un internamento, si dice, che la mia presenza possa essere utile sotto tanti aspetti. Faccio la figura del soldato che si ritira dal combattimento, ma... è anche necessario per il bene delle anime di Mikawajima... il mio sostituto... farà assai bene... Messo sulla bilancia mi trovo più mancante in tutti i sensi, anche sotto questo aspetto è buono il ritiro. È un'altra occasione in cui posso cantare il "Grazie, Signore che mi hai umiliato!" e "Deo gratias". È probabile che il Signore voglia tentare l'ultima prova per vedere se mi faccio santo ».

Gli altri avevano pensato all'utilità della sua presenza: egli invece pensa alla sua disutilità...

Prima di lasciare con lui Mikawajima facciamo parlare ancora una volta uno che gli fu vicino in tutto quel tempo, anche se non si tratterà di cose nuove. « Egli pur godendo di un'autorità indiscussa (che gli proveniva più che dalla sua carica dalla sua personalità) dimostrò sempre con la bontà veramente paterna, modi delicati e affabili verso tutti indistintamente. Era un uomo veramente completo, di grande prudenza e di un'esperienza consumata. Tutti potevano avvicinarsi a lui per parlare come ad un padre buono, sicuri di riceverne una guida sicura ». Altri a Mikawajima l'avevano conosciuto e l'ammiravano. « Ho sentito più volte il capostazione e gli altri impiegati (tutti pagani) fare gli elogi di lui. Anche essi avevano capito che era diverso dagli altri ».

Sì, egli lasciò un campo di combattimento: la sua però non era una di quelle che nel linguaggio del tempo venivano chiamate « ritirate strategiche » e significavano semplicemente sconfitta e rovina. Egli lasciava in tutti buon ricordo di sé: per molti era stato forse l'unico mezzo a loro disposizione per poter fare l'esperienza più esaltante, quella di « Cristo ».

Trasportò il suo quartier generale in un posto più vicino a coloro che doveva dirigere. Non era andato a caso a Mikawajima, e non a caso, venuto il tempo, se ne allontanava.

CAPITOLO XXX

SOTTO L'IMPERO DELLE FORTEZZE VOLANTI

Il ritorno di Don Cimatti allo studentato suscitò grande allegria e gioia e diede sicurezza a quei confratelli. Oltre a quello che già aveva si assunse l'insegnamento di altre materie. L'accettazione della richiesta che gli era stata fatta in riguardo non era motivata tanto dalla persuasione delle sue capacità scientifiche, quanto dal desiderio di poter aiutare i suoi confratelli. Non prendeva però le cose alla leggera: lo possiamo intravedere da queste sue poche parole consegnate al Quaderno: « Ritorno al mio lavoro di scuola un po' più nutrito... forse mi è più facile e più proficuo per gli altri ». Le informazioni che continuavano ad arrivare gli permettevano di mantenere il contatto intimo con tutti. Al Sud era richiesto l'abbandono di certe posizioni. Le sue direttive furono chiare: « Ritirarsi quando ci obbligheranno. Penso sia più utile così ed esemplare per tutti! ».

Per venire incontro alle necessità materiali i chierici, due giorni alla settimana, lasciati da parte gli studi, si dedicavano al lavoro manuale. Vi partecipava al possibile anche lui come se fosse giovane e non avesse altro da fare.

Le cronache ci informano che con l'inizio di novembre 1944 si susseguivano « allarmi di ogni genere ». In un primo tempo i mastodontici velivoli americani dal color argento, vere fortezze volanti, si accontentarono di far la loro comparsa. Era perfino divertente vederli procedere solennemente, accompagnati come da continue raffiche di spari a salve le quali lasciavano il loro segno in tanti batuffoli che spuntavano nel cielo sempre alla debita distanza.

Evidentemente si trattava di incursioni a scopo di ricognizione, ed erano una preparazione di quello che si prevedeva non molto lontano. Ovunque, quindi anche allo studentato, furono prese le disposizioni del caso. In un boschetto a pochi passi dagli edifici adibiti ad abitazione vennero scavati (naturalmente su scala più grande), delle gallerie non molto diverse da quelle fatte dalle talpe.

Si dava loro il pomposo nome di « rifugi antiaerei », ma era il massimo che si poteva realizzare sfruttando unicamente la natura. Si trattava di un terreno abbastanza cretaceo e friabile, però non c'era da pensare a materiale di rinforzo né al soffitto, né alle pareti. Se fossero cadute delle vere bombe non solo di sopra, ma anche a lato, il rifugio si sarebbe convertito in una

tomba. Si poteva avere una certa sicurezza contro le eventuali schegge, ma la più grande era costituita dalla speranza che le fortezze volanti avessero sganciato il loro carico micidiale su altri obiettivi.

Dalla fine di novembre cominciò il vero gioco. I grandi apparecchi presero a sputare fuoco e a volare sempre più a bassa quota: era un esporsi a seri pericoli, ma il rendimento, in termini di distruzione, era aumentato.

Leggiamo nella cronaca dello studentato: « Da oggi in avanti quasi tutti i giorni incursioni aeree più o meno lunghe e pericolose. Non è a dirsi quanta paura seminassero in tutti anche perché gli aerei passavano sopra la casa nostra. L'unico che si mostrava sempre calmo, solo preoccupato degli altri, dei quali si comportava come il custode era Don Cimatti. Egli stava nell'entrata del rifugio, col suo Rosario in mano e dava coraggio a tutti ». Perché non si creda trattarsi di una paura immaginaria sentiamo anche le impressioni di Don Cimatti: sono assai più concrete ed hanno il pregio di essere state consegnate alla carta subito dopo gli avvenimenti. « Oggi incursione aerea in cui si è potuto verificare visibile la protezione della Madonna Ausiliatrice: d'intorno colpi, noi illesi ». E dopo qualche giorno: « Allarme aereo notturno, fino alle tre. Sono esperienze buone sotto tutti i rispetti... Gli avvenimenti abbattono e rendono nervosi ». Fosse stato solo avrebbe continuato la sua vita tranquillo, in pace e ringraziando il Signore: egli sapeva trovarne le ragioni. Gli altri però non sono come lui: non si indispettisce della loro piccolezza, li prende come sono, li compatisce e li ama, più ancora del solito.

Non cessa di rincuorare, ma capisce bene che per parecchi si rende indispensabile un luogo lontano dai continui scoppi, dove non ci sia bisogno di vegliare quasi tutte le notti al chiarore del fuoco fatto cadere dall'alto. La sua preoccupazione fu quella di rendere possibile lo sfollamento da Tokyo a coloro che non vi erano legati per speciali ragioni di lavoro. Si trattò di una lunga Via Crucis, che durò per parecchi mesi. Non era certo l'Autorità a preoccuparsi di quegli stranieri innocui! E poi in nessun posto c'era entusiasmo ad accoglierli. Don Cimatti mentre non trascurò nessuno dei mezzi umani, più che mai ricorse all'aiuto del Cielo. Troviamo annotato per la festa dell'Immacolata 1944: « Viva Maria! Allarme alle 2 e alle 12. Ma si può svolgere tutto il programma della festa... La casa di Tokyo promette alla Madonna una festa solennissima. Il povero sottoscritto promette la costruzione di una Chiesa per onorare Maria Ausiliatrice Immacolata ». La sua fu una promessa fatta con lo scopo di ottenere la protezione della Madonna su tutti gli individui particolarmente affidati alle sue cure. Scrivendo a tutti i confratelli per il Capodanno dice: « Desidero il nuovo anno per voi tutto felice in ogni senso, e valga a facilitare questo ardente desiderio la preghiera quotidiana che offro insieme a tutti i sacrifici per voi al Signore... Non sono in condizioni di offrirvi doni di capodanno: vi offro quanto sono e quanto posso per ognuno di voi e per voi tutti e se così piacesse al Signore anche la mia vita pur di sapervi felici in tutti i sensi... Nelle condizioni in cui tutti, chi più chi meno, ci troviamo, siamo nella possibilità di iniziare

la vera vita nuova, se il Signore ci volesse ora con sé... Ma pure rimettendoci in tutto alla sua S. Volontà, vogliamo sperare che il Signore ci permetta di lavorare ancora a lungo in questo modo per la sua gloria e per fare un po' di bene all'anima nostra e a tante anime che ci sono affidate. La nostra vita è nelle mani del Signore... che è un buon Padre. Egli sa fino a quando ce la debba conservare. D'altronde il sapere il tempo della morte non è necessario per andare in Paradiso, ma bensì per prepararci con opere buone... Dunque coraggio cerchiamo di fare bene il nostro dovere anche se costa sacrificio... e affidiamoci incondizionatamente alla S. Volontà di Dio ».

Anche il seguente brano del maggio 1945, mette a fuoco il suo stato d'animo. « Un pensiero mi sta a cuore, di ribadire incessantemente all'anima mia e a quella dei miei cari confratelli. I benefici del Signore bisogna che ce li meritiamo: nel momento attuale vedete anche voi, che ne abbiamo bisogno quanto e più dell'aria e del cibo. Il mezzo unico è che teniamo lontano il peccato, osserviamo le nostre Regole, e che non stiamo con le mani in mano tanto per la parte materiale e più per quella spirituale. Poi calma serena e fede illimitata nella bontà e Provvidenza di Dio. Si faccia in tutto e sempre la sua santissima volontà. Facendo diversamente non vi garantisco nulla a nome di Dio. Maria Ausiliatrice, nostra cara Madre, e Don Bosco sono disposti a proteggerci, ma a questa condizione ».

Troviamo chiaramente manifestato una volta di più quanto costituiva come l'ossatura del suo essere. È sempre la figura della roccia quella che spontaneamente ci viene alla mente: si ha anzi l'impressione che aumentando i pericoli e le difficoltà questa ingigantisca e diventi più solida. Quelli che gli stavano vicini, per quanto dei piccoli pigmei, al suo paragone, non potevano non sentirne i benefici influssi. Erano dei pigmei e fino ad un certo punto si davano ragione di esserlo. Però non era certo lui che con il suo modo di fare e anche semplicemente coll'erigersi sopra di loro con il solo atteggiamento, che lo faceva loro sentire!

Il suo esempio e le sue parole venivano raccolte con venerazione e producevano i loro frutti. « Parola d'ordine — data da lui —: fare il proprio dovere e serenità di spirito. Mettersi con semplicità nelle mani di Dio, sotto la vigile protezione di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco. Quello che avverrà, avverrà perché Dio lo permette... ». L'ideale messo davanti era molto elevato e non aveva di mira unicamente quello di far vincere la paura a degli individui timorosi, ma di aiutarli a far del bene approfittando delle speciali occasioni che si presentavano.

Davanti al pericolo egli non faceva il bravo e senza vero bisogno non dava l'aria di volerlo sfidare. Era il primo ad osservare le prescrizioni dell'autorità: voleva anche che tutti vi si uniformassero.

Allorché da tutte le direzioni si diffondeva lo sgradito sibilo delle sirene che annunciava l'incursione alle porte, egli, con qualsiasi tempo, a qualsiasi ora, con il capo coperto della prescritta imbottita e tenendo il Rosario in mano, era il primo a trovarsi al suo posto. Faceva entrare gli altri nei cosiddetti « rifugi ». Lui si fermava all'entrata. Caddero delle bombe abbastanza

vicine, producendo prima ancora degli scoppi dei rumori sinistri. Questi facevano tendere i nervi all'inverosimile. Qualcuno lasciava sfuggire delle intere serie di gemiti, che avrebbero potuto assumere un tono di comicità in qualsiasi altro tempo. Don Cimatti con la sua imperturbabile calma e con l'atteggiamento di uno che è sicuro di sé di tanto in tanto ripeteva: « Abbiate fiducia, state tranquilli: la Madonna ci protegge! ».

Dice un sacerdote: « Non scorderò mai quel viso pallido, quella barba candida, incorniciata nel rozzo copricapo e specialmente quegli occhi pensosi e calmi in momenti in cui alcuni sembravano perdere il controllo di sé. Vicino a lui ci sentivamo più tranquilli e vorrei dire sicuri. Avevamo un po' tutti l'impressione che fosse come l'angelo che con le sue ali ci riparava dal male... Fuochi d'incendio, scoppi di bombe... Egli era lì fermo sull'entrata del rifugio quasi a farci scudo del suo corpo ».

Assai di frequente, specie dopo che le fortezze volanti si abbassarono per colpire più sicuramente il bersaglio, capitava di vedere degli apparecchi precipitare al suolo dopo essersi incendiati. In un'occasione se ne contarono una dozzina quasi contemporaneamente. In tali casi egli soleva alzare la sua mano e tracciava un bel segno di croce, come per accompagnare con la benedizione di Dio quegli sconosciuti aviatori che il più delle volte precipitavano insieme al suolo e all'eternità. Nessuno era escluso dalla sua carità, per lui non c'erano nemici: pregava lui e invitava tutti a farlo particolarmente per coloro che ne avevano più bisogno.

« Ricordo sempre la posizione coraggiosa e impressionante che prendeva quando tutti dovevano correre nel rifugio. Tutti dovevano entrare, mentre lui come un Mosè orante stava fuori allo scoperto, come una chioccia che guardi i suoi pulcini e col Rosario alla mano pregava. Anche noi pregavamo, ma eravamo sicuri che le bombe sarebbero state deviate dalla sua fede ».

Erano cose di tutti i giorni e quasi tutte le notti. Tuttavia in casa si cercava di seguire il solito orario con le abituali occupazioni. Don Cimatti mentre cercava un posto dove mettere al sicuro i più bisognosi era sempre il primo in ogni attività. Spesse volte, sfidando il pericolo, perché non poteva conoscere in anticipo le incognite a cui si esponeva, andava a trovare i pochi confratelli lasciati a Mikawajima e soprattutto le suore rimaste in guardia della loro casa. E quando questa venne distrutta dagli spezzoni incendiari, nonostante il coraggio dimostrato dagli abitanti per spegnerli, oltre che a visitarle, si prese cura di loro e le fece alloggiare nella Missione, rimasta intatta come un'isola in mezzo al mare. Anche i cristiani e gli stessi pagani non vennero dimenticati.

Non disdegnava mai qualsiasi genere di occupazioni, anche le più umili. Alla mattina c'erano di coloro che dovevano alzarsi assai per tempo, qualcuno abitualmente verso le quattro: era lui che si prendeva la cura di svegliarli.

Nonostante innumerevoli e continui incendi che ridussero in cenere la maggior parte di Tokyo, il combustibile mancava. Non c'era da pensare a distribuzioni di carbone o altro: bisognava aggiustarsi!

Nei momenti liberi egli raccoglieva rami di albero e tutti quei pezzetti

di legno che si potevano trovare sparsi qua e là e li portava in cucina. Anche qui era ben felice di prestare il suo aiuto tutte le volte che gliene fosse data l'opportunità.

Soprattutto per suo merito anche in quei frangenti allo studentato si stava allegri. Per la sua festa onomastica, il 5 aprile 1945, allorché la guerra raggiungeva il massimo d'intensità, i chierici allestirono un'accademia in cui fra l'altro eseguirono: « L'affresco radiofonico dal titolo: "La vita del Beato Vincenzo Cimatti" con recita e numerosi pezzi cantati. Naturalmente egli sedeva al piano e suonava... in onor suo! Vi si narrava la sua vita, le virtù ed i miracoli e si terminava colla Beatificazione nell'anno 2150 ».

Le cose peggioravano sensibilissimamente, nel Quaderno troviamo annotato: « Continuano le trattative per l'affare dello sfollamento. Cade il ministero. Continuano anche i pericoli dall'alto. Nel Gran Seminario due morti ». A cui fa eco la cronaca della casa: « Proprio oggi ci fu un intensissimo bombardamento della città. Il pericolo era evidente. Don Cimatti recitava col gruppo che gli era vicino preghiere e giaculatorie in suffragio delle molte vittime ».

Finalmente vennero ultimate le trattative per la casa di sfollamento. Si trattava di una costruzione di legno, già soggiorno estivo di una scuola, situata sulle sponde del lago Nojiri a sei o sette ore di treno da Tokyo. L'avevano adocchiata le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma, non servendo al loro scopo a causa della troppa distanza, la indicarono a Don Cimatti. Sarebbe stato un magnifico soggiorno estivo in tempo di pace, ma allora certamente non lo era. Era almeno sicuro: non c'era da pensare che i bombardamenti aerei fossero arrivati fino a là. Per di più non c'era altra alternativa in vista e Don Cimatti l'acquistò. Non si sa come abbia trovato i soldi: in un primo tempo li prese in prestito da una comunità religiosa, ma passato non molto tempo li dovette restituire. Abbiamo anche sentito voci di aiuti considerevoli provenienti da destinazione ignota. Nel Quaderno di Don Cimatti troviamo questa entrata che però è del mese di dicembre del 1944: « La vigilia dell'Immacolata un uomo sulla trentina, che non volle dire il nome, dopo lungo parlare lasciò una buona offerta. Deo gratias ». Oltre a questo non siamo in grado di precisare nulla. Siamo però obbligati a richiamare l'attenzione sopra il punto dell'economia. Non sappiamo darci ragione come egli abbia potuto tirare avanti e far fronte a tutti gli impegni. Conosciamo la sua grande fiducia nella Divina Provvidenza: è poi certo che assai di frequente raccomandava di ringraziarla. Affermazioni come queste ritornavano di sovente sia alle sue labbra che alla penna: « Anche materialmente il Signore nella sua infinita bontà e provvidenza ci protegge... La Provvidenza in forme visibilissime aiuta... ». A noi farebbe piacere conoscere qualche cosa di più concreto: Don Cimatti ha creduto bene di non dirci altro.

A partire dalla fine di aprile 1945 cominciò lo sfollamento dello studentato. Per la cura della casa ed i vari lavori rimasero a Tokyo alcuni confratelli, tra cui Don Cimatti. Sarebbe stata la volta di dire che mentre gli altri

se ne andavano al sicuro egli rimaneva nel pericolo!... ma questi erano pensieri che a lui non passavano neppure per la mente. Il pericolo da fronteggiare e la fatica da sostenere per lui era come se non esistessero: era sempre felice quando poteva fare qualche cosa per gli altri!

Intanto le fortezze volanti partendo da basi sempre più vicine, potevano aumentare il carico degli esplosivi. In tal modo l'opera di distruzione della immensa capitale proseguiva inesorabile. Ogni tanto Don Cimatti ci dà qualche notizia di prima mano: « Incursioni nemiche vengono distruggendo la capitale. Morti, casi pietosissimi, anime al tribunale di Dio... Noi finora tutti incolumi, danni alle case nostre di esigua entità... A Tokyo, e si può pensare anche altrove, disastri: è la volta della Cattedrale e piccolo Seminario, le buone Suore di Shirayuri, di Koenji, le Adoratrici di Kojimachi, i Paolini, la parrocchia di Omori... furono! Anche l'Ambasciata italiana... Tentativi di occupazione delle nostre case frustrati. Come non vedere in questo trattamento speciale il "dito di Dio" e la protezione della Madonna nostra e di Don Bosco? ».

Egli passava le sue giornate nel lavoro materiale di ogni genere. Spesso era nel campo a strappare erbe, le quali per nulla influenzate dai cattivi tempi continuavano a crescere col pericolo di soffocare quel po' di verdura che con tanta cura si cercava di coltivare!

Ci narra uno dei confratelli: « In special modo ricordo un fatto che non potrò mai dimenticare. Per tre giorni consecutivi fui occupato con lui da mattina a sera a strappare l'erba delle patate. Pensando che tutto il lavoro che facevo io sarebbe stato tanto di meno per lui, gli davo dentro con tutte le mie forze. Egli però non la perdeva a me! Era una bella scena vedere l'Ispettore dei Salesiani, ed ex Prefetto Apostolico di Miyazaki, là curvo in quel campo! Si cercava di far buon sangue e si scherzava... Io ero giovane e pieno di energie tuttavia arrivavano dei momenti in cui non ne potevo più... mi capitò di chiedergli: "Anche lei sarà ben stanco!". Ed egli, distogliendo l'attenzione da sé: "Ma va' là, va' là! Un po' d'aria pura fa bene ai polmoni. E poi quelli sfollati a Nojiri, hanno bisogno di un po' di patate. Offri anche tu il tuo lavoro e i tuoi sacrifici per loro e vedrai che il Signore ti ricompenserà!". Un giorno mi chiamò a sé e mi disse: "Vedi, noi qui abbiamo del pane... cerchiamo di fare qualche sacrificio per mandarne un poco ai confratelli di Nojiri!". Siccome sia il lievito, che la farina usati erano di una qualità pessima, passato qualche giorno dacché il pane era sfornato si copriva tutto di muffa e quando si rompeva ne venivano fuori dei filamenti che lo rendevano semplicemente stomachevole; si cercava allora di farlo abbrustolire un po' alla volta ».

Coi confratelli era rimasto anche un laico non Salesiano il quale in quel tempo prestava i suoi servizi alla casa. Era tra l'altro il cuoco della piccola comunità. Racconta: « Don Cimatti era sempre pronto a darmi una mano nei lavori di cucina. Lavorava poi nel campo con tanta energia che la sua testa pelata era sempre imperlata di goccioloni di sudore. Un giorno ci trovavamo insieme. Con la zappa io cavavo le patate ed egli, stando inchinato dietro a me, le raccoglieva. Sarà stato per la stanchezza o per disattenzione: ad un

certo punto mi scappò la zappa di mano e andò a colpirlo sulla testa. Udii anche un certo rumore... Si può immaginare come sia rimasto! Dalla sua bocca però non sentii un gemito, non una parola di giusta riprensione... ma semplicemente: "Non è niente! Non è niente! La mia testa è più dura di quello che tu possa pensare...". Vidi però che insieme al sudore colava anche del sangue... Ogni sera facevo una specie di minestrone con dentro un po' di tutto: serviva in qualche modo a sfamare i pochi Salesiani rimasti. Debbo dire che per me non era sufficiente. Un giorno nel solito minestrone ci misi non so quali erbe e poi sale in abbondanza. Tutti facevano le smorfie: solo lui mangiò di gusto. Sarà stato per farmi piacere? ».

Sarà forse necessario ricordare che egli aveva raggiunti i 66 anni! Allo studentato era rimasta la biblioteca che egli stesso aveva cercato di fornire abbondantemente: nei tempi che aveva liberi dagli altri lavori si dedicava a incassare libri e a metterli al sicuro. Anche questo non era poca cosa.

Il suo pensiero era di continuo con i figlioli sfollati: tutte le volte che c'era bisogno aiutava a preparare i pacchi che poi alcuni confratelli giapponesi portavano a destinazione. I suoi scritti alla comunità ed ai singoli erano frequentissimi: si può dire anzi che avevano l'effetto di renderlo come presente. Batteva sul punto che non bisognava fermarsi alle difficoltà presenti, ma che occorreva preparare gli animi all'avvenire. Scrivendo agli studenti di teologia dice loro: « Il bravo nostro Direttore (si considerava anche lui della casa e quindi il direttore era anche il suo...) vi dirà a suo e mio nome il risultato di varie constatazioni, che con metodo positivo-oggettivo-sperimentale ho fatto di voi. (Come si vede ha voglia di scherzare un po'; aveva visto come avevano lasciato il proprio posto...). Per ora mi preme di fissare questi punti: lavoro, lavoro, lavoro... e intendiamoci!... perché molti nell'udire questa insistente parola pensano *solo* al lavoro *necessario* per procurare l'alimento quotidiano... Mettiamo in prima linea il lavoro per l'anima... Cessata una preoccupazione (timore, ansietà per le incursioni, ecc.), approfittiamo per rivolgerci sempre più nettamente al vero lavoro essenziale per il bene dell'anima nostra e della Chiesa. Se siamo Salesiani e preti per metà e meno, se siamo Salesiani di ricotta (e l'assaggerete... Deo gratias anche di questa provvidenza!), faremo opere di ricotta, che se piace al momento, è inconsistente e su cui non è possibile costruzione alcuna; se invece siamo Salesiani tutti di un pezzo... lavoreremo come Don Bosco in estensione e profondità. Quali siano le disposizioni della Provvidenza sull'avvenire della Chiesa e della Congregazione nostra in Giappone, non lo sappiamo; ma è nostro dovere tenerci pronti e ben preparati, e alla base di questa preparazione non ci vuole né ricotta né mediocrità, ma energica volontà per cooperare alla grazia di Dio e al lavoro che su di voi intendono e debbono fare i vostri superiori.

In secondo luogo: lavoro della mente. Purtroppo mancano quasi totalmente i ferri del mestiere, e bisogna che preghiamo il Signore che ci aiuti a realizzare anche questa necessità della vita nostra spirituale. Ma anche in questo, miei cari confratelli, lavorate come meglio potete e lasciatevi formare

dai vostri superiori. In antico, quando pure mancavano i libri, non sono mancati né gli insegnanti né gli allievi, e furono proprio allora gettate le basi dell'insegnamento *umano*, e datano da allora tutte le aberrazioni ed anche i fondamenti della verità, cui può giungere l'intelligenza. Siete a contatto coi vostri insegnanti, che se non vi parlano ex-cattedra, sono a vostra disposizione in tutto. Ah, conosceste il valore di questa istruzione familiare, sorta dall'approfittare di un'occasione, da un dubbio, da una questione, da una lettura, da uno sbaglio liturgico, ecc.! Alle volte si perde tanto tempo in insulsi colloqui!... Circondate nei tempi liberi i vostri superiori, stuzzicandoli con belle domande, rettificate, ampliate le vostre cognizioni... Oh, qual tesoro di istruzioni spicciole, pratiche, efficaci, e che sottratte all'apparato scolastico, si stamperanno naturalmente e più profondamente nella vostra anima!... I superiori poi vi invitano al lavoro materiale, necessario anche questo, specie ora, e tutti, come membri attivi della nostra famigliola, si prestino volentieri.

Anche questo lavoro, fatto con ordine... ci fa del bene in tutti i sensi: non vi siano scansafatiche né brontoloni né tira-molla, ma lavoro cordiale, proporzionato alle forze... In tal modo realizzeremo il programma educativo nostro, affidato a Giovannino Bosco da Gesù Benedetto. Renditi forte = educazione fisica. Renditi umile = educazione intellettuale, il lasciarsi guidare nello studio, perché la *tutto-sa* (intelligenza), *l'io*, se non vi lasciate guidare, vi ciurla per il manico; la vana, superba scienza gonfia... Renditi *robusto* = educazione della volontà, cooperazione totale alla grazia di Dio, estrinsecata nell'azione dei Superiori e nello sforzo personale... Scusate la predica, se volete chiamarla così, ma sarebbe inutile il sacrificio fatto dalla Congregazione per noi con questa nuova situazione, se non ci sforziamo di realizzare quanto vi ho detto ». E aggiunge a mo' di postilla: « Mi si domanda da molte parti notizie dello sfollamento del sottoscritto. Desidero che tutto sia a posto in materialibus, anche per la Scuola e Mikawajima, poi, se non muoio, penserò... e se muoio pregate per me, ed aiutatemi a fare una buona morte... ».

La citazione è stata lunga, ma valeva la spesa riportarla. Si può ricavarne il materiale per vari giudizi: non c'è neppure da immaginare l'ambiente e le circostanze da cui originò lo scritto. Il suo spirito dominava sovrano sopra tutti gli avvenimenti!

A Nojiri le cose però non andavano bene: sarebbe stato necessario essere individui come lui per non sentire tante mancanze, o meglio, per superarle senza lamenti. Era umiliante a dei giovani nel fior dei loro anni essere ridotti ad uno stato tale che la fatica diventava quasi insopportabile.

Chi da lontano sosteneva era sempre lui: colla preghiera, come sempre, ma anche con la sua parola. « Non temete i disagi della nostra povertà. *Non ne avrete danno alcuno per la salute del corpo*: ne avrete vantaggi immensi per le anime, alla condizione di abbandonarvi completamente al Signore. Questo a nome di Dio ».

Da Nojiri i chierici gli scrivevano, magari lamentandosi... Le sue risposte potevano essere come la seguente: « Grazie della tua carissima, bella, sen-

tita, caritatevole lettera. Ogni giorno mi sei vicinissimo in "fractione panis"... Calmo, allegro ed acquista buone esperienze in tante cose ». Ci sarebbe stata benissimo una buona lavatina di capo a causa dei brontolamenti. Invece neppure il minimo cenno: non ce n'era bisogno. Però il destinatario, imbattendosi in quei quattro aggettivi iniziali era invitato a rientrare in se stesso. Era lui il primo a capire che non li meritava... Ed allora le poche parole di chiusura potevano benissimo bastare. Anzi ce n'era d'avanzo!

All'inizio di giugno nella cronaca si fa cenno ad una lettera di Don Cimatti in cui fra l'altro avrebbe riportate le voci di qualcuno secondo il quale il prossimo turno dei bombardamenti sarebbe toccato allo studentato. Egli aggiungeva a modo di risposta: « Che razza di fede! Sembra quasi che lo desiderino... Ad ogni evenienza per essere pronti più che sia possibile, si stanno scavando dei rifugi supplementari per mettervi i bauli e casse ed in tal modo sottrarre al fuoco più roba che sia possibile. Le condizioni poi si fanno sempre più critiche e difficili, per questo, contrariamente a quanto era stato fissato in un primo tempo, non poteva allontanarsi da Tokyo ».

Passata la metà del mese ottenne di poter fare una breve visita. Viene così descritta: « Giunge fra noi graditissimo il nostro buon papà Don Cimatti insieme a N. Portano con sé alcuni colli di roba varia. Ma più di tutto gradita è la sua presenza ».

Egli approfitta per parlare a tutti ripetutamente e anche coi singoli... « Ci animò a sopportare con pazienza e senza mormorazione le varie difficoltà dell'ora presente, sicuri che ciò tornerà sempre per il maggior bene... Espresse poi il suo pensiero che sono certamente più le anime che salviamo ora nel nascondimento e nel sacrificio che non con quel poco che si poté fare prima in 20 anni, quando — forse — più assorbiti dalle opere esterne di apostolato, la nostra superbia si trovava più accontentata... Nel pomeriggio dell'ultimo giorno di permanenza fece sentire col piccolo organetto della casa la sua ultima operetta e altre sue recentissime composizioni. Una lode alla Madonna la compose quella stessa mattina ».

Come si vede la vena musicale non gli veniva meno nonostante i rumori assordanti di Tokyo e i lavori manuali a cui si sottometteva; chi poteva tener prigioniero il suo spirito? A Nojiri si diede ragione dello stato reale dei suoi figliuoli. Sono sue le osservazioni: « Alcuni soffrono per malattia e nervosismo. Si cerca di aiutarli in tutte le forme, ma purtroppo non sono abituati al nuovo regime, sentono molto la scarsità del cibo... più il villano trattamento dell'autorità ». Un'eco dei lamenti la troviamo pure nella cronaca: « Non si fa fatica a capire che il Direttore ha le sue difficoltà nel conservare l'armonia. Qualche cosa non funziona! Si dice: "Il Direttore ha esposto a Don Cimatti le difficoltà per filo e per segno ed egli (molti l'han già detto è troppo santo e troppo buono per vedere il male negli altri) ha sempre fatto e fa con amore di padre tutto quello che può..." ». Non uno che ne dubitasse... Significative le parole messe tra parentesi e che manifestano una convinzione generale, su cui, d'altra parte non si crede neppur necessario insistere! E dato che siamo alle prese con la cronaca dello studentato non lasciamo scappare un'altra annotazione press'a poco del medesimo tempo. « Da

Tokyo arrivano confratelli con cibi e lettere e bigliettini, soprattutto di Don Cimatti, che è veramente ammirevole. Egli però scrive di pregare e di essere abbandonati in tutto e per tutto alla santa Volontà di Dio, qualunque cosa stia per accadere. Intanto si continui con un crescendo sempre maggiore nel lavorìo spirituale, sfruttando a tale scopo tutte le circostanze... ». Infine si raccomanda in modo speciale alle preghiere di tutti « perché — dice — mi sto avvicinando alla fine e sento di aver molto bisogno di aiuti spirituali ». Il cronista conclude riportando il pensiero comune: « L'han già fatto osservare non pochi, e quindi non esprimo il mio semplice pensiero. Egli si va sempre più affinando nelle cose spirituali e nella vita di unione con Dio, e la sua continua spiritualizzazione si manifesta chiaramente in tutte le circostanze. Lui si va sempre più perfettamente preparando al gran trapasso che si attende vicino; noi però desideriamo che il Signore voglia conservarcelo ancora a lungo... ».

Non ci deve far meraviglia il pensiero della morte che così di frequente ritorna: conosciamo l'amore che egli nutriva per tutti i suoi, ed anche le grazie che per loro desiderava impetrare. Per lui era naturale rinnovare al Signore la sua offerta di essere vittima al loro posto. Facendo tale offerta poteva e doveva pur pensare che il Signore l'accettasse realmente. Non si trattava quindi di paura, ma di un'attesa. In coerenza al basso sentire di sé, doveva necessariamente pensare di essere a mani vuote, voleva quindi prepararsi il meglio che fosse possibile!

Intanto la guerra continuava inesorabile ed era accompagnata dalle distruzioni che andavano moltiplicandosi un po' ovunque nel Giappone. In luglio Don Cimatti ricevette la notizia che la Missione di Oita era stata completamente rasa al suolo. Per fortuna i confratelli rimasero illesi. Egli esclamava: « Non c'è che dire di cuore e con fede: "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Sia benedetto il suo Santo Nome!" ».

Un religioso Paolino il cui Istituto era andato distrutto in un'incursione, da Don Cimatti venne ospitato allo studentato. Narra: « Dopo che il furibondo bombardamento ebbe distrutta la nostra casa costringendo la nostra comunità alla dispersione, io trovai rifugio presso i Salesiani. Pochi di loro erano rimasti a Tokyo... e tra questi Don Cimatti. Così ebbi occasione di trascorrere accanto a lui tre mesi; tre mesi duri ed estenuanti per i continui allarmi aerei e specialmente per l'incertezza del futuro. Tuttavia non ricordo di aver visto sul suo volto l'ombra della preoccupazione, e tanto meno di aver inteso dalla sua bocca espressioni di sfiducia, di scontento o di recriminazione contro quello spiacevole stato di cose. E non penso che non sentisse entro di sé una certa apprensione, naturale, per la Comunità salesiana: non poteva essere di pietra. Ma certo è che, qualunque fosse il suo stato d'animo, all'esterno si mostrava sempre sereno e calmo.

Quando la sua faccia non era sorridente e non appariva serena, non rivelava che stanchezza, la normale stanchezza fisica causata dalla fatica del lavoro manuale. Sì, perché, malgrado il calore trascorreva una gran parte delle sue giornate nel lavoro dei campi, dandoci dentro come un giovanotto.

No, non lo vidi mai perdere la calma. Neanche quel giorno che, mentre eravamo a pranzo, un aereo americano prese a sparare raffiche di mitraglia proprio passando sopra la casa. Fu un momento di panico, per fortuna di breve durata. Alcuni di noi si buttarono sotto la tavola. Don Cimatti rimase tranquillo al suo posto, senza nemmeno abbozzare un gesto qualsiasi. Se dentro provò paura o altro, fu certo così padrone di sé da non manifestare nulla, nemmeno un moto di sorpresa, che sarebbe stato naturale, dato che la sparatoria era scoppiata così all'improvviso e così vicino da dar l'impressione che proprio noi fossimo stati presi di mira.

Nei frequenti allarmi notturni, egli probabilmente svegliato dal suono delle sirene — come tutti gli altri — accendeva la radio, sentiva il comunicato, poi passava a riferire per mettere ognuno al corrente della situazione. Quando pareva ci fosse pericolo scendevamo e uscivamo all'aperto. Generalmente io con un altro sacerdote ci ritiravamo in mezzo alle piante, dove c'era anche il rifugio antiaereo. Lo stare tra quelle piante, ci dava un certo senso di sicurezza, che ci permetteva di fare qualche commento sulla situazione. Egli non venne mai con noi, e tanto meno si unì a noi nei suddetti commenti. Si limitava a passeggiare quietamente davanti alla casa, con la testa coperta dal regolamentare cappuccio d'imbottita, recitando il Rosario fino a quando il pericolo era passato. Era evidente che, mentre noi si aveva un certo timore e si cercava il posto più sicuro, lui si limitava alle misure più sommarie... Per il resto il suo rifugio erano le braccia della Madonna, nella quale in quei momenti poneva senza dubbio anche noi tutti. Naturalmente, nonostante la stanchezza ed il sonno perduto nella notte, al mattino era sempre il primo in Chiesa, come se nulla fosse accaduto o come se si trattasse di un incidente passato e chiuso per sempre, e non piuttosto di un fatto pauroso pronto a ripetersi in qualsiasi momento della giornata successiva. Ammirabile calma! Frutto di un continuo controllo di se stesso e di una lunga pratica di fede e fiducia, di abbandono in Dio e nella sua Provvidenza ».

Dal 9 al 15 agosto, presieduta e predicata da Don Cimatti ci fu a Tokyo una muta di esercizi spirituali per i confratelli che avevano dovuto fermarsi nella capitale. Uno dei sacerdoti presenti ricorda: « Si era durante l'ultima settimana della seconda guerra mondiale. Noi confratelli rimasti a Tokyo anche dopo lo sfollamento, stavamo facendo gli esercizi spirituali annuali, nonostante le frequenti incursioni aeree che ormai avevano distrutto una buona parte della capitale. Eravamo sì, nei sobborghi della città, ma ormai non vi era più alcun posto sicuro. Così accadde che durante gli esercizi più volte dovemmo sospendere la pratica incominciata e fuggire verso i rifugi. Quando si trattava solamente di pre-allarmi non ci si badava più, tanto erano frequenti; quando però era l'allarme di incursione già in atto, era giocoforza uscire fuori di casa, dove era più sicuro. Una volta Don Cimatti stava proprio facendo l'istruzione, e come sempre faceva lui, parlava con quel fervore convincente che gli era proprio, affatto influenzato dalle contingenze del tempo e come se fossimo stati in tempi regolari. Ad un certo punto suonarono le sirene del pre-allarme e poi anche quelle dell'allarme. Egli però

continuava imperterrito. Si sentiva già il rombo caratteristico dei bombardieri americani, i B 29, e noi tutti impressionati e innervositi aspettavamo che egli sospendesse la conferenza. Si sarà dato ragione del nostro stato psicologico, ma continuava tranquillo. Ci fu qualcuno che si alzò in piedi e fece segno agli aerei che venivano avvicinandosi. Finalmente anche lui si alzò e disse: "Ma, sì, andate fuori, uomini di poca fede!". La squadriglia di ben 70 apparecchi B 29 passarono sopra la nostra casa diretti verso un obiettivo militare. Dopo non molto ripassarono nuovamente. Don Cimatti sia allora che in altre circostanze si mantenne sempre tranquillo... Sono convinto che furono le sue preghiere quelle che ci scamparono dai pericoli ».

Quella muta di Esercizi finiva il giorno 15 agosto, festa di Maria SS.ma Assunta in Cielo. Il Signore teneva in riserbo per quel giorno la cosa più desiderata: la cessazione delle ostilità! Chi ha provato quella guerra, con tutti gli annessi, con le conseguenze di tutti i generi, con l'avvilimento portato dall'indebolimento fisico, con il malessere che proveniva dal trovarsi ospiti invisi in un Paese letteralmente logorato dai troppi sforzi sopportati, dall'essere già da parecchi anni senza neppure la minima notizia dei propri cari... Sembrava impossibile poter continuare a quel modo. I giovani purché si fosse accelerata la fine sarebbero stati disposti a qualsiasi cosa. Se si doveva morire, si pensava, è meglio fare in fretta e non un po' alla volta d'inedia! Si potrà allora immaginare la gioia di quell'annuncio: tanto era desiderato che quasi si stentava a crederlo!

Ma c'era anche un altro lato: il più triste per ciascun giapponese. Quella cessazione significava la resa incondizionata, la sconfitta, la prima vera registrata nella storia. Con la sconfitta erano destinate a scomparire tante cose a cui si era data tanta importanza, cose che erano state — si può ben dire — le ragioni di essere della loro esistenza. Cosa ne sarebbe avvenuto? Che cosa avrebbe preso il posto del vuoto che veniva creandosi? Leggiamo le poche righe annotate da Don Cimatti in quel giorno: « Bella chiusura degli Esercizi spirituali con la festa di Maria che ci regala la pace. Te Deum! Deo gratias! Qual regalo migliore? Signore, Tu sai le insistenze con te... Volesse il Cielo! (Si ricordi l'offerta fatta della sua vita). Partecipiamo tutti di cuore al dolore nazionale per gli avvenimenti. La volontà dell'Imperatore orienti menti e cuori verso il bene comune. Vi entra la nostra cara Madre! ». Anche lui non fu alieno dalla gioia comune e tirò un lungo respiro, ma subito il pensiero corse al Paese che sempre amò come si trattasse del suo, al popolo che soffriva e si associò come se fosse uno di loro. Dimenticando naturalmente tutte le ingiustizie, le sofferenze... Il passato non esiste più. C'è solo un avvenire a cui fare fronte...

Nel giorno in cui si concludevano gli Esercizi spirituali in Giappone si usò sempre fare un po' di festa: quella volta si aggiungeva la solennità dell'Assunta e poi c'era la fine della guerra...

In quell'occasione speciale che stava ad osservare i Salesiani, tutti stranieri, c'era un giovane che allora dava una mano nei lavori di casa. Egli ricorda: « Don Cimatti ha sempre amato molto il Giappone. La circostanza

in cui maggiormente potei sperimentarlo fu quell'indimenticabile giorno della fine della guerra. A causa soprattutto delle continue incursioni e bombardamenti la popolazione era ormai sfinita per le privazioni. Fu per l'intervento diretto dell'Imperatore che anche in Giappone arrivò la pace. L'avvenire però non era per nulla roseo! Alle parole che l'Imperatore pronunciò alla radio, e che volevano dire resa incondizionata, tutti si sentivano come schiacciati davanti alla realtà della sconfitta; ne seguì una grande inquietitudine. Proprio in quel giorno i Salesiani finivano i loro esercizi spirituali. A mezzogiorno tutti ricevettero un bicchierino di vino versato da Don Cimatti stesso: avrebbe dovuto servire per il solito brindisi. Prima però egli disse alcune parole. Io mi trovavo in piedi davanti a lui e lo fissavo. Non ricordo perfettamente quello che disse allora, ma solo il senso. Dopo di aver ringraziato il Signore che aveva concesso la pace, incoraggiò tutti a non piegarsi davanti alle difficoltà, invitò poi a far un cuor solo ed un'anima sola e mettersi al lavoro con tutte le forze per la ricostruzione del Paese. Io non potrò mai dimenticare l'espressione del suo volto: tradiva una profonda commozione. Il ricordo è stampato come a fuoco dentro di me. Aveva certamente sofferto moltissimo a causa della guerra: in lui però non c'era neppure il minimo sentimento di avversione per quelli che ne erano stati la causa, c'era invece la preoccupazione per l'avvenire di tutti ».

Finiva così un'èra della storia del Giappone e ne iniziava un'altra. Però ci volle molto tempo perché gli animi si riavessero dopo il formidabile colpo ricevuto e tutte le forze si collegassero per tendere insieme alla ricostruzione del Paese su nuove basi ideologiche e verso nuovi ideali, che però tardavano assai ad essere percepiti.

Da parte di Don Cimatti già fin dal primo momento non ci fu che una direttiva e fu lui che unificò tutte le forze: « Ed ora al lavoro calmo e costante per ricostruire, ampliare, rassodare per la gloria di Dio, per il bene del Paese e delle anime ». Si direbbe che avesse vissuto fino allora in attesa di quel giorno!

CAPITOLO XXXI

AL LAVORO ED IN MOTO PER LA RICOSTRUZIONE (1945-1947)

Dopo otto anni di guerra combattuta su fronti vastissimi, il Giappone si trovava come un corpo esausto e dissanguato. Aveva perso grandi territori e con essi il mare: non era possibile pensare subito a rifornimenti, perché ne mancavano i mezzi.

Nell'interno del Paese i treni correvano ancora in qualche modo: c'era da trasportare tutti coloro che tentavano di far ritorno alle proprie case, ben poco d'altro. Le fabbriche nella loro maggioranza erano state sistematicamente messe fuori uso. I magazzini erano vuoti: mancava il cibo e ogni genere di materia prima. Nelle città la popolazione viveva in qualche modo ed era molto se riusciva a ripararsi dalle intemperie.

Era rimasta in piedi una parte dell'esercito: questi avrebbe voluto continuare la guerra anche solo per illudersi che non era stato sconfitto, e poi avrebbe avuto la probabilità di strappare ai vincitori delle condizioni più favorevoli. Le atomiche sganciate a Hiroshima e a Nagasaki, di cui la popolazione ebbe solo una vaga informazione, insieme alla proditoria entrata in guerra della Russia, alleata fino all'ultimo momento, poterono accelerare la fine, non ne furono la causa diretta. Il Giappone che, ad imitazione dei suoi alleati d'Europa aveva proclamato ai quattro venti la dottrina della « perfetta autarchia » su tutti i piani, si trovò ridotto ad uno stato di cose in cui chiunque poteva comprendere che il voler intestardirsi nella guerra ad oltranza voleva dire null'altro che « suicidio generale ».

Ci volle tuttavia molta energia da parte dell'Imperatore per potersi imporre sull'esercito, abituato a dare ordini, sia pure a nome di lui, e che non aveva certo voglia di perdere tutti quei privilegi che aveva ammassato in tanti anni di dittatura. Forse fu l'unica circostanza in cui l'Imperatore seppe sfruttare in pieno il prestigio che le stesse forze armate gli avevano fatto acquistare, dirigendolo proprio contro di esse.

Cessate le ostilità il giorno 15 agosto, si dovette attendere il 2 settembre per la firma dell'atto ufficiale della resa, ratificata a bordo dell'incrociatore americano « Missouri » ancorato nella baia di Tokyo. Seguì l'occupazione militare ad opera delle forze armate americane e alleate.

Il Governo conservò i suoi quadri e così pure l'amministrazione a tutti i livelli, però chi realmente tenne nelle sue mani le redini del potere fu il Generale Douglas Mac Artur, comandante supremo delle forze alleate. Pare si possa dire che fu per il Giappone una scelta felice: univa in sé oltre

l'esperienza di amministratore, una grande forza di carattere, un profondo senso della missione a lui affidata, e si può dire una specie di visione messianica: tutte qualità necessarie in un tempo di disorientamento generale e che gli cattivarono la stima del popolo.

Sarà anche doveroso aggiungere che Mac Artur per convinzione o per opportunismo, dava molta importanza al fattore religioso, per questo favorì sempre ogni attività missionaria.

Dopo la fine della guerra seguirono momenti di disordine e di incertezza: non si sapeva cosa fare e la demoralizzazione aveva fatto presa sull'animo di tutti. Non funzionava la posta. Agli stranieri, anche in vista di prevenire i pericoli da parte di qualche eventuale scalmanato, per un certo tempo vennero proibiti i viaggi.

Don Cimatti si trovò in peggiori condizioni di prima e nell'impossibilità di avere contatti con i confratelli fuori Tokyo. Dice: « Non abbiamo notizie da nessuna parte... Ci abbandoniamo ancora di più nella Provvidenza in tutto... ». Il giorno 24 agosto scrive: « Oh, Maria Ausiliatrice, siete il vero nostro aiuto. Alle 11,30 arriva a Tokyo il nostro caro D. A. (che era stato internato). Salga a Dio, a Maria Ausiliatrice l'inno di ringraziamento che ce l'ha conservato. Deo gratias! O mio Gesù, e quando mi farai intonare il "nunc dimittis?". O Mamma, quando? Oh, siano salve tutte le nostre pecorelle... il pastore è disposto a tutto... Deo gratias e alla Madonna! ».

Fra poco si metterà in moto: questo sarà così vertiginoso che ci sarà quasi impossibile seguirlo, anche perché non avrà né la comodità né il tempo di affidare alla carta le sue nuove esperienze. Al solito continueranno a mancarci le sue relazioni a Torino: occorreranno degli anni prima che queste tornino normali.

Nel luglio di quell'anno Don Cimatti aveva compiuto i 66 anni di età: doveva sentirsi piuttosto logoro e senza quella freschezza di energie che egli riteneva necessarie per affrontare i nuovi tempi. Non è che lo dica direttamente, ma lo fa indovinare. « Per quello che riguarda la salute nulla di speciale: invecchio ed in Giappone si dice che dopo i 50 anni è bene ammainare le vele e lasciar dirigere le forze più fresche » e dal punto di vista spirituale: « Per me personalmente sempre lo stesso: un povero uomo che tenta di voler bene al Signore, con desiderio intenso di santificarsi e di mantenere perciò desta la buona volontà per riuscirci con la grazia del Signore e l'aiuto dell'Ausiliatrice nostra e Don Bosco ».

Se invecchiare significa ripiegarsi sul passato, egli era tutt'altro che vecchio, era anzi così giovane come quando era giovanissimo. Non ci meraviglieremo se egli esprimendo tutto il suo pensiero su quello che pensava di sé, trovassimo espressa la constatazione che nonostante il suo « tentare » e la buona volontà (che ammetteva in sé) di fatto non concludeva nulla. Era nel suo stile pensare così. Al riguardo dei suoi aiutanti pensava ben diversamente. Dice di loro: « I confratelli si sono dimostrati davvero della forza salesiana... Meritano di essere messi all'ordine del giorno. Bravi! ».

E subito tracciò per sé e per gli altri la linea di azione. « Parola d'ordine ai confratelli: ognuno al suo posto di lavoro, ricostruisca la vita cristiana nell'anima sua e nelle anime a lui affidate; cura delle vocazioni, riorganizzazione di coloro che possono cooperare con noi; attivare la stampa; sfruttare tutte le migliorie che si presenteranno in forza delle nuove condizioni di fatto. Parlare poco e far più che si può e bene ».

Il programma è nello stesso tempo chiaro e coraggioso: tutti debbono trovare da fare in un modo o nell'altro, e per coloro a cui non fa difetto lo spirito di iniziativa, viene lasciato un largo margine, affinché nessuna delle forze disponibili vada a perdersi inutilmente.

Un po' alla volta cominciarono ad arrivare le notizie dal Kyushu: eccetto la Missione di Beppu, rimasta illesa, tutte le altre residenze o erano rimaste gravemente danneggiate o distrutte, non fece eccezione il Piccolo Seminario. Tutti i confratelli stranieri erano stati internati durante gli ultimi mesi della guerra. Le parole che uscirono dalle labbra di Don Cimatti, furono: « Deo gratias, che non ci furono vittime né di Salesiani, né dei nostri ricoverati. Deo gratias! perché, Signore, è la Tua volontà. Considerando le cose da un punto di vista del tuo povero servo, Tu sai, o Signore, che posso pensarlo come purificazione e riparazione di tante miserie. È già una grande grazia che ci hai conservati! Grazie o Signore ».

Non frapponendo indugi scrisse a tutti i confratelli: « Deo gratias dal profondo del cuore e alla vostra carità che finalmente ho notizie recenti di voi. Gli avvenimenti che hanno riempito di gioia il cuore di noi e di tutti, ci obbligano ora ad una revisione ancora più completa di noi tutti e delle nostre cose, e ad accingerci con rinnovato ardore all'opera non indifferente di ricostruzione materiale e spirituale, stringendoci più fortemente cuore a cuore, mente a mente, forza a forza, per riuscire a sfruttare santamente la nuova situazione. Più che chiacchierare cerchiamo di agire; più che lamentare le vicende passate, mettiamoci di fronte alla realtà presente: più che cullarci nei sogni del futuro, uniamo le forze per realizzare oggi quanto ci sembra doveroso per la gloria di Dio e per la salute delle anime, sempre secondo lo spirito di Don Bosco... Per le nostre opere prima di tutto ripigliare il nostro lavoro con calma e serenità, secondo le responsabilità di prima. Vita cristiana per i cristiani affidati a noi, divenuta debole per le circostanze precedenti, ripristino graduale, ma in pieno dell'istruzione religiosa e quanto può fomentare la pratica. Vi saranno forse miserie materiali e spirituali da sanare, facciamoci tutto a tutti con carità, con generosità, con sacrificio, specialmente doniamoci alla gioventù povera, operaia ed agricola, non dimenticando di dare impulso agli oratori...

A quanto pare le mutate condizioni ci daranno modo di compiere, sia pure in forma modesta e se fosse necessario in seconda linea, un lavoro non indifferente di bene... Cari confratelli, questo povero amico delle anime vostre, non vi domanda l'impossibile, non fa che richiamarvi le ancora più insistenti raccomandazioni di Don Bosco, adattate al nostro ambiente attuale ».

Non si tratta di agire con ansietà: ognuno però dolcemente è invitato a rimettersi al lavoro senza frapporre indugi.

In settembre fu a lui possibile mettersi in viaggio: si recò a Nojiri per rivedere la comunità dello studentato: proprio in quei giorni stava facendo gli Esercizi spirituali. Gli fecero un po' di festa, ma volle che subito si rimettessero seriamente a compiere il loro dovere. E fu ben felice di continuare la predicazione iniziata dal Direttore. Ebbe agio di vuotare il suo cuore.

Tornato a Tokyo si preparò ad andare al Sud per visitare quei confratelli. Si trattava di affrontare un'impresa ardua e di andare verso l'ignoto. Si sapeva che qua e là le linee ferroviarie erano interrotte e qualche ponte era saltato in aria. Non parliamo dei carrozzoni: erano in pessimo stato e non mai sufficienti a trasportare la gente che dal bisogno era spinta a muoversi. Non c'era certo da pensare alle più elementari comodità. Don Cimatti passò sopra a tutte le considerazioni e si mise in viaggio: di quello che avvenne non ha dato informazioni. Qualche parola ci può far immaginare la realtà che dovette fronteggiare. Troviamo nel suo Quaderno: « Conto il 19 c.m. (settembre) di mettermi in viaggio per Miyazaki con fermate nelle case. Dio mi aiuti affinché questa visita sia fruttuosa. Avanti dunque alla presenza di Dio e con pieno abbandono alla sua santa volontà ».

Arrivò nel pomeriggio del 24 successivo a Beppu: non ci consta che abbia toccato altri posti durante il percorso. Impiegò quindi circa quattro giorni mentre abitualmente uno avrebbe potuto bastare. Che cosa era avvenuto nel frattempo? Giunto al termine egli annotò semplicemente queste parole: « Viaggio disastroso... in molti punti a piedi... ma arrivo... Che dire al vedere i disastri? ».

Qualcuno più informato degli altri ci sa dire che usò tutti i mezzi di trasporto: il treno, le corriere, la barca e il caval di... S. Francesco. E dove passò le notti?

A Beppu non mancò di andare a trovare le Figlie di Maria Ausiliatrice con le quali si era sempre mantenuto collegato con i suoi scritti. Si può immaginare come siano rimaste. « La Madonna ci fa una bellissima improvvisata: a sera viene Don Cimatti! Un'esplosione di gioia lo accoglie e il suo buon sorriso paterno fra la folta barba bianca è commosso ».

Fu quindi a Miyazaki e dintorni. Il giorno 8 ottobre troviamo nella cronaca di Nakatsu: « Alle dieci di sera arriva Don Cimatti... riprende il viaggio per Miyazaki alla mezzanotte ». Cosa era avvenuto? Le circostanze l'avranno messo nella necessità di rifare il viaggio e quindi gustarsi ripetutamente le delizie che da esso ne provenivano. Ma che cosa poteva trattenerlo dal compiere fino in fondo il suo dovere?

Da Miyazaki fece naturalmente una puntata a Miyakonojo: vi era stato Parroco e vi aveva dei grandi amici, e poi la missione era tra quelle completamente distrutte. I cristiani, avvisati del suo arrivo, si trovarono alla stazione per incontrarlo... Qualcuno sa darci delle preziose informazioni: ci fanno

immaginare come viaggiasse. « Finita la guerra, appena fu possibile Don Cimatti venne a Miyakonojo... Si può immaginare la gioia di tutti nell'apprendere la notizia. Gli andammo incontro alla stazione. Tutti lo chiamavamo per nome... Sembrava il padre tornato tra i suoi figli. Non tardammo però a notare in lui qualche cosa di diverso. Mentre antecedentemente era solito portare il cappello, lo vedemmo a capo scoperto. La sua barba poi invece di essere bianca appariva nera... A qualcuno venne perfino la voglia di ridere. Anche lui rise bonariamente e ci spiegò come erano andate le cose. Aveva viaggiato sul vagone del carbone, subito dopo la locomotiva... All'entrata di una galleria, non essendo arrivato in tempo a fermare il cappello, questo gli era stato portato via da una improvvisa ventata! ».

Il giorno 28 ottobre lo troviamo nuovamente a Nojiri: i chierici si preparavano a far ritorno a Tokyo. Volle unirsi a loro per ringraziare il Signore della protezione elargita e soprattutto per incitarli a cominciare una nuova vita « a rinnovarsi spiritualmente correggendo quei difetti che nel periodo di guerra sono venuti infiltrandosi e quasi giustificandosi ».

Da Nojiri viaggiando di notte, puntò questa volta su Yamanaka, ai piedi del Monte Fuji, dove erano sfollate le Figlie di Maria Ausiliatrice. Esse annotarono: « Passiamo qualche ora in compagnia di Don Cimatti, egli ci dà varie notizie e ci tiene molto allegre. Ci tiene poi una bella conferenza sul tema: "Ricostruzione del dopo-guerra"... Ci fa sempre bene la parola, ed anche solo la visita di questo Venerato Superiore ».

A Tokyo non ebbe tempo di riposarsi: dà anzi l'impressione che non possa più star fermo. I Salesiani venivano chiamati a dare il loro contributo un po' ovunque. Erano tra i pochi che, finite le ostilità, si trovavano pronti a mettersi al lavoro. Don Cimatti era stato capace di mantenere in stato di emergenza le sue forze! Dopo la prima settimana di novembre deve mettersi nuovamente in viaggio per il Kyushu, con mèta obbligata a Fukuoka, dove quell'Ordinario è proprio uno di quelli che vuole i Salesiani.

Nel frattempo tramite la Delegazione Apostolica di Manila riceve la notizia dell'avvenuta morte di uno dei primi chierici salesiani giapponesi, il quale se le cose fossero andate regolarmente avrebbe già dovuto essere sacerdote. Su di lui Don Cimatti aveva posto le sue speranze per l'avvenire. Trova tempo di annotare: « Giunge l'annuncio della morte del nostro caro Giovanni Nishimura. Oh, quante speranze! quanti progetti su di lui!... Sia fatta la volontà di Dio in tutto! ».

La sua assenza da Tokyo fu solo di una decina di giorni. Se si considerano i punti da lui necessariamente toccati ed il tempo impiegato a coprire le distanze si può affermare che tra viaggiare e trattare ebbe tutto il suo tempo occupato, non rimanendo un minuto da poter dedicare al riposo. E non è detto che tutto andasse liscio, qualche « spina acutissima » ogni tanto era là a ricordargli che il Signore « prova coloro che ama ». Cambiano le circostanze, ma la sua reazione è sempre identica: « Sia fatta la sua Santa Volontà... La vittima (ripeto), o mio Dio, è pronta! ».

Il Signore, che sa temperare l'amaro con il dolce, non gli lasciava mancare le consolazioni. Il giorno 22 dicembre gli regalava (o meglio si trattava di un dono vicendevole) sei nuovi sacerdoti; erano sì tutti stranieri, perché la guerra portandogli via i Giapponesi l'aveva reso inevitabile, erano però stati tutti formati sul posto, erano sufficientemente stagionati e pronti ad essere lanciati sul campo di lavoro.

E non fu tutto quello che il Signore dovette dargli. Per il giorno di Natale troviamo annotato: « Natale! Mai provato una pace ed un'unione intima con Lui come oggi. Deo gratias! ». È un punto su cui dovremo ritornare: modi di dire come questi non sono nuovi. Per ora ci basta sottolineare il fatto che la « pace e unione intima » erano in aumento. Passate le feste natalizie, senza frapporre indugio, si mise nuovamente in viaggio. Andò a Osaka per vedere quel Vescovo che voleva invitare i Salesiani per un'opera di carità. E poi giù nuovamente fino a Miyazaki; c'era stato il cambio di guardia dell'Amministratore Apostolico: ora subentrava il Vescovo di Fukuoka. Doveva quindi prendere con lui gli accordi per non perdere tempo nel rimettere i Salesiani al lavoro nella sua antica Prefettura Apostolica. Si trattava per lui di cristiani che stavano particolarmente a cuore: non poteva permettere che l'abbandono in cui si erano venuti a trovare continuasse ancora a lungo.

Qua e là cominciarono a ricomparire i concerti: non aveva tempo a pensarci; secondo il suo costume, se richiesto, non rifiutava, anche se esigevano un aumento di spostamenti e quindi di fatica.

Ci pare incredibile, ma il giorno 9 gennaio lo troviamo già a Tokyo. Vi leggiamo nella cronaca: « In serata giunge Don Cimatti dal Kyushu. Esempio edificante: non avendo potuto celebrare al mattino, è rimasto digiuno dal giorno precedente — lui così avanzato negli anni e dopo tutte le fatiche del viaggio! — fino alle 7,30 pomeridiane per poter fare almeno la Comunione ».

Si tratta di un caso che è stato registrato perché casualmente avvertito: siamo certi che cose simili si ripeterono. A Tokyo era ritornato per combinare la distribuzione del personale: si trattava di un movimento un po' generale, come esigevano le nuove circostanze. A qualcuno doveva richiedere sacrificio non lieve! Era il primo a darsi ragione. « Oh, che il Signore ci rimeriti tutti della buona volontà di fare l'obbedienza in tutto e per tutto... Soffro assai nel vedere la sofferenza di vari confratelli, e il gran bagaglio!... ». Aveva cercato di prepararli: « A molti di voi il Signore ha domandato e domanderà (e lo comprendo assai bene) dei veri sacrifici. Mi pare di vedervi tutti disposti: il Signore ricompenserà abbondantemente... Per ora esorto ad animarci tutti per compiere la volontà del Signore nelle varie forme in cui ci viene manifestata, anche se ci costa sacrifici personali ».

Nonostante che ci fosse lui di mezzo quella volta non tutti si mossero con la speditezza che sarebbe stata desiderata. Non mancò di farlo notare: « Per la lentezza dei movimenti di vari, la macchina di lavoro per la gloria di Dio e per il bene delle anime non è ancora nella sua piena efficienza di andamento, ma ci si va avviando. Constato con vero dolore che si è perduto per questi ritardi quasi un mese di lavoro: buona esperienza per tutti, necessità

di riparazione delle perdite subìte, e maggior energia susseguente di lavoro. Preghiamo il Signore che ci perdoni, e che non ci sottragga per queste deficienze i suoi benefici ».

Il 20 gennaio è ancora a Miyazaki: doveva presenziare alla presa di possesso del nuovo Ordinario. Non solo: dopo quattro anni di assenza, poteva finalmente ricondurre i Salesiani alla parrocchia di Miyazaki: nel frattempo i Cristiani si erano ridotti a quasi metà. E gli altri? Qualcuno era certamente morto, altri emigrati altrove... L'insieme degli edifici poi era ridotto a mal partito. Vi avevano risieduto i militari...

Tra i motivi che attiravano a Miyazaki Don Cimatti così di frequente, oltre la preoccupazione per il bene di anime che riteneva ancora affidate a sé, almeno indirettamente, ce n'era un altro. Le autorità della provincia e della città chiedevano insistentemente ai Salesiani di aprire un ginnasio al posto dell'antico Piccolo Seminario. Era ricordata la precedente attività dei Salesiani e si faceva assegnamento sulle loro capacità in campo educativo. Che degli stranieri fossero richiesti di cooperare nel campo della scuola era un segno che i tempi erano cambiati. L'idea arrise a Don Cimatti: doveva pur pensare ad un'istituzione dove potessero compiere i loro studi i candidati alla vita salesiana. Dato poi che la maggior parte delle pratiche burocratiche per l'approvazione della scuola erano espletate a Tokyo, era per lui giocoforza dividere il suo tempo tra le due località.

E doveva pensare a quello che per lui allora era ancora più difficile: preparare un minimo di costruzione per accogliere almeno gli allievi del primo anno a partire dai primi di aprile. Non c'era tempo da perdere. Insieme alla necessità di costruire per Don Cimatti riaffiorò un altro problema: quello dei soldi. L'approvazione definitiva della nuova scuola venne in maggio, fu preceduta da quella semi-ufficiale che autorizzava a cominciare regolarmente il corso al 25 aprile, appena fu allestita la prima rudimentale costruzione.

Don Cimatti fu il primo Direttore. Il suo nome, i suoi titoli ed il credito che godeva ovunque facilitarono assai le pratiche. Al primo giorno di scuola insieme agli studenti si radunarono anche i loro parenti. Abbiamo in breve il pensiero da lui espresso in quell'occasione. « Allievi e parenti tutti presenti. Ho tentato di delineare nelle parole di introduzione il programma di azione. A parte l'edificio che ancora non c'è, mi pare si cominci bene e nel nome di Dio e nel mese di Maria ».

La vera inaugurazione avvenne più tardi, anche per l'occasione abbiamo le sue impressioni. « Inizio ufficiale della scuola con funzione solenne: pur colla pioggia. Presenti tutte le Autorità massime della provincia, direttori di scuole, parenti e allievi. Tutti hanno lavorato bene e l'impressione che si ha della scuola è quella di una famiglia ».

Nei primi tempi dell'occupazione americana il comandante civile di Miyazaki era un protestante. Necessariamente ebbe a trattare con i missionari salesiani e naturalmente con Don Cimatti. Rimase impressionato e quasi avvinto dalla sua personalità; ben presto fra i due maturò una vicendevole

stima e amicizia. Li si poteva vedere quasi tutte le sere intrattenersi in familiare conversazione, come se fossero stati amici di lunga data. Don Cimatti ebbe a confidare a chi ben conosceva il comandante: « Se non fosse stato trasferito ad altra destinazione, sono sicuro, — e me lo ripeteva lui stesso — che si sarebbe fatto cattolico ».

In qualche circostanza questi si univa agli ufficiali e soldati cattolici americani di stanza a Miyazaki per partecipare alle solenni funzioni religiose presiedute dal Vescovo giapponese. Don Cimatti ne gioiva per il buon esempio che veniva dato: « Quanto bene dimostrano la cattolicità della nostra Chiesa queste funzioni che affratellano davanti a Dio vinti e vincitori; che fanno inginocchiare l'americano davanti al Ministro di Dio giapponese, che unisce disparità di nazionalità e di linguaggio!... ».

A Miyazaki Don Cimatti pensava un po' a tutto: in pratica era ritornato quasi come prima allorché aveva la responsabilità diretta sulla Missione. Il Vescovo aveva la sua Diocesi ad assorbirgli le energie: si riservava gli atti ufficiali. Per tutto il resto agiva Don Cimatti, tanto più che ad eccezione di uno, tutti i missionari erano Salesiani. I problemi facevano capo a lui, e doveva aggiustarsi in molte cose. Era quindi nella necessità di correre un po' ovunque provvedendo alla ricostruzione delle residenze e dare ai missionari quel minimo indispensabile affinché la loro attività procedesse con una certa stabilità.

Uno dei problemi del dopo-guerra, anche in Giappone, fu senza dubbio quello della gioventù abbandonata, che viveva in qualche modo alla giornata mediante piccoli o grandi furti e commerci clandestini e sempre alla scuola del vizio. Di tali giovani ce n'erano in abbondanza soprattutto nei grandi centri: alle volte erano dei poveri ragazzi fondamentalmente ancora sani, che però avevano urgente bisogno di essere ricoverati. Per il Giappone si trattava di un problema relativamente nuovo: prima, nel caso di orfani, ecc., erano i parenti prossimi coloro che si prendevano cura in vece dei genitori, e questo perché erano assai forti i vincoli familiari e di parentela. Nell'ante guerra, eccetto casi particolarissimi, non si voleva neppure che degli stranieri si prendessero cura dei ragazzi di una certa età: ciò era sentito come un'umiliazione. Dopo la guerra le cose cambiarono considerevolmente.

Don Cimatti prima e durante la guerra, in occasione di disastri (seguendo anche in questo l'esempio di Don Bosco), non trascurò mai di scrivere all'Autorità, offrendosi di accettare un certo numero di ragazzi bisognosi. Non ci consta che la sua offerta sia stata presa in considerazione.

A Nakatsu al posto dell'antico Seminario era subentrato una specie di pre-seminario che accoglieva dei buoni ragazzetti bisognosi di cura. Fu questo l'inizio di un piccolo orfanotrofio, a cui però non si diede mai un tale nome: non suonava bene e avrebbe potuto essere offensivo. Col progredire della guerra si dovette cessare dall'opera iniziata (allo stesso modo che si era dovuto chiudere il Piccolo Seminario di Miyazaki): però colla cessazione delle ostilità si trovò pronto a riaprire i suoi battenti ai poveri ragazzi. Tutti i

preconcetti ormai erano caduti: all'occorrenza erano gli stessi soldati americani che vi conducevano i ragazzi che trovavano vaganti. Anche a Nakatsu l'antica costruzione era stata danneggiata: fu l'autorità americana che diede un valido aiuto per la ricostruzione. Con la fine del 1945 cominciarono ad essere ospitati i primi orfani. A Nakatsu Don Cimatti non ebbe che incoraggiare e sostenere le iniziative dei confratelli: non si trattava che di riprendere un lavoro che era stato interrotto.

Nella cronaca della casa leggiamo in data 31 gennaio 1946: « Oggi il Signore era con noi, perché era presente Don Cimatti ». Disgraziatamente l'orfanotrofio che aveva raggiunto il numero di settanta ricoverati, il massimo permesso dai locali, forse per causa di un corto circuito, il giorno 16 novembre di quello stesso anno 1946 venne ridotto a cenere.

Don Cimatti, informato, corse sul posto, vi arrivò nottetempo; allorché tutti, aggiustandosi in qualche modo, stavano dormendo. Non volle disturbare nessuno. Si ritirò in un piccolo vano lasciato libero, e qui, sopra un tavolo e null'altro, passò il resto della notte. Il Direttore della casa ci ha detto che sarebbe stato possibile trovare anche per lui una coperta, tanto più che faceva già freddo... Al mattino però era fresco — o almeno sembrava — come se avesse riposato nel più comodo dei letti.

Poi ai confratelli diede notizie del disastro. « Il Signore ci ha provato colla distruzione completa per incendio del nostro Orfanotrofio di Nakatsu... Sia fatta la volontà di Dio! Confratelli e giovani sopportano con calma la prova ed è consolante vedere l'attaccamento dei giovani nonostante la dura prova ». Parla anche di « gara di carità fra i confratelli delle case per venire in aiuto ai più miseri, del coraggio indomito e spirito di sacrificio degno di ogni encomio nei confratelli di Nakatsu e nei giovani per fronteggiare la situazione ». Si tratta di scritti che non caddero sotto gli occhi dei confratelli: rappresentano certamente il suo pensiero che loro manifestò. Siamo sicuri che le sue parole, e più ancora il suo atteggiamento giovarono più di ogni altra cosa a tener alto il morale di quei confratelli.

Per tutti seppe poi ricavare l'ammaestramento: « In questo modo in un attimo diventa cenere quanto più formava la nostra soddisfazione; ognuno pensi e dica: "Non sarà per le mie incorrispondenze alla grazia del Signore, per le deficienze dei nostri, che il Signore così ci prova?" ». Era quello che chiedeva a se stesso in circostanze come quelle.

L'incendio fu senza dubbio una disgrazia: fu, nello stesso tempo, l'inizio dello sviluppo dell'Opera. Con l'appoggio delle Autorità poté muoversi in un più favorevole e più ampio posto. Aveva ragione Don Cimatti di pensare: « L'Orfanotrofio bruciato si trasporta... Se si potrà organizzare, come posizione l'opera è migliore di prima. Da quello che noi pensiamo male, il Signore sa trarre il meglio ».

Più che altrove il numero dei ragazzi della strada era grande a Tokyo. Le loro file erano continuamente ingrossate da quelli della periferia che erano attratti dalla speranza di maggiori possibilità e dalla facilità di trovare un qualche tetto nei sottopassaggi. Bastava uscire un po' per la città o andare

nei pressi dei grandi centri ferroviari per trovarsi circondati da frotte di questi ragazzi mocciosi, denutriti, vestiti in qualche modo, e non di rado con certi volti in cui non si faticava leggervi i segni del vizio precoce. Bisognava non essere Salesiani per non interessarsi di loro. A Tokyo esistevano allora tre opere Salesiane: la parrocchia di Mikawajima, la scuola professionale e lo Studentato. Le prime due con il personale appena sufficiente per far fronte ai bisogni interni non potevano pensare ad un allargamento delle loro attività. E poi c'era da tener in conto una certa incompatibilità: i ragazzi avevano delle esigenze che dovevano essere rispettate se si voleva lavorare efficacemente tra di loro.

Fu allo Studentato dove il problema ricevette maggior attenzione: di lì partì l'idea di fare qualche cosa. E di fatto fu qui che cominciarono ad essere radunati i primi ragazzi tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946. Furono costoro che fecero maturare il progetto di un vero Orfanotrofio. Anche qui, come spesso avviene, delle piccole spinte furono sufficienti a suscitare grandi forze soprattutto perché guidate da una mente e da un cuore!

Da quanto abbiamo visto Don Cimatti personalmente ne aveva fin sopra i capelli con i confratelli dislocati a grandi distanze e con le opere che attendevano di essere messe in uno stato di minima normalità. A Tokyo veniva sì di frequente, ma non poteva mai fermarsi a lungo. Però osservava e sentiva... e non si lasciava sfuggire un'occasione per fare del bene alla salesiana. In un'adunanza del Consiglio Ispettoriale il 10 gennaio 1946 diede la direttiva: « Studiare la forma pratica di accogliere i ragazzi abbandonati », e di ciò incaricò chi maggiormente aveva le disposizioni: lo stesso Direttore dello Studentato Don Tassinari pregandolo nello stesso tempo di mettersi in contatto con le Autorità.

Circa un mese dopo, dalla grande stazione di Tokyo-Ueno arrivò allo Studentato il primo ragazzo. A breve scadenza Don Tassinari presentò a Don Cimatti uno schema di progetto-regolamento per un'opera in favore dei ragazzi. La risposta non la ricevette a voce, bensì per iscritto, suonava così: « Dopo di aver pregato, in questo giorno sacro alla Madonna e Domenica Sessagesima (del Seminatore) ti affido l'organizzazione dell'Opera Salesiana per la gioventù povera e bisognosa sulle basi dei princìpi su cui abbiamo parlato ieri. Lavora "come un buon soldato di Cristo" in questa opera voluta dalla Chiesa e dalla nostra Società. Serviti di chi e di quanti credi opportuno per la riuscita. Il sottoscritto intende di venirti in aiuto in tutte le forme possibili. Comincia quindi nel nome di Dio, di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, che ti sosterranno nelle difficoltà, che senza dubbio si opporranno alla santa impresa. È certo la volontà di Dio che lavoriamo in questo campo. Buttati nelle sue mani senza timori. Così ti ordina il tuo aff.mo Don V. Cimatti, Sales. Ispettore sales. in Giappone ». Abbiamo voluto riportare anche la conclusione dello scritto, perché la troviamo caratteristica. È uno dei casi assai rari in cui Don Cimatti mette avanti il suo titolo di Ispettore: lo fa certo con l'intento di dar una forza tutta speciale alle sue parole.

Era così che sorgevano le opere: lo sappiamo. Don Cimatti in ogni circostanza faceva in modo che diventasse una realtà quanto diversamente sarebbe

rimasta una bella idea. Sicuro dell'appoggio incondizionato del suo superiore, Don Tassinari si mise in azione. A metà aprile aveva adocchiato il posto in cui avrebbe potuto avere un inizio l'Orfanotrofio, aveva anche messo in carta il progetto dettagliato, come era stato pregato. Andò quindi a Miyazaki per riferire a Don Cimatti, disposto a ritirarsi, perché tuttora con la responsabilità dello Studentato. Il superiore anche questa volta non si accontentò di parlargli: gli fece avere un altro scritto: « Penso che sia volontà del Signore che continuiamo ad occuparci dell'Opera "Ragazzi della strada" che hai condotto fino al punto attuale. Assumine la direzione. Un primo aiuto... spero darti presto altro o altri aiuti a seconda dello sviluppo dell'Opera. Non insisto su direttive speciali. Don Bosco... come farebbe Don Bosco!... Con calma inizia in posto il nuovo lavoro... Il Signore ti benedica e ti conceda quanto è necessario per compiere per Lui, con Lui, ed in Lui il tuo dovere ».

Leggendo scritti come questi non si fatica ad immaginare che colui che li riceveva doveva sentirsi come investito di una missione che gli veniva dal cielo ed è naturale che poi si mettesse all'opera con il massimo senso di responsabilità, non lesinando alcuna fatica. Don Cimatti aveva un'arte impareggiabile nel lanciare al bene: non è difficile trovarne il segreto. Trasportava gli individui al piano soprannaturale, e poi dava fiducia: è assai più facile che faccia il bene colui che guardando a Dio agisce liberamente, che uno il quale sia messo tra le strettoie di certi ordini apparentemente troppo umani che non lasciano alcun margine all'attività personale.

Iniziato che fu l'Orfanotrofio tutte le volte che da Miyazaki arrivava a Tokyo non mancava di farvi visita. Troviamo nella cronaca: « Don Cimatti si ferma con noi tutta la mattinata. Si interessa di tutto, approva i progetti in corso... Si congratula del lavoro fatto, del buon spirito di lavoro e di sacrificio che ha trovato nei confratelli. Tra l'altro ci disse — alludendo a quanto si era fatto in tutta l'Ispettoria —: "Mi convinco sempre di più che viviamo tra i miracoli!" ». È un pensiero che troviamo espresso anche in un altro scritto: « Si vive tra i miracoli, perché è umanamente inspiegabile ciò che avviene intorno a noi, a Tokyo e in missione, e come in un tempo relativamente breve si sia potuto far fronte all'attuale stato di cose. Vedere per credere. Ha ragione Don Bosco: "Voi vedrete che cosa siano i miracoli" ».

Se lo diceva lui ne aveva certo le ragioni e doveva essere così. Inutile dire che per parte sua ha dato un grande contributo a che i miracoli avvenissero. L'Orfanotrofio impiantatosi prima in alcuni edifici annessi ad un distrutto campo di aviazione e di cui restavano poco più che le pareti, a non molta distanza di tempo, dovette essere trasportato altrove. Il lavoro di trasloco richiese tempo e fatica, ma anche questa volta fu provvidenziale, dando la possibilità di maggior sviluppo. Divenne ed è tuttora uno dei più apprezzati nel campo dell'assistenza sociale giovanile a Tokyo.

In data 9 dicembre 1946 Don Cimatti scrisse ai confratelli dell'Ispettoria: « Colla festa dell'Immacolata, solennizzata a Miyakonojo coll'inaugurazione della risorta Missione, si chiude la serie delle ricostruzioni in Missione. Al solo pensare ed al vedere quanto si è potuto compiere in un anno, non posso

non invitarvi ad elevare con me un atto intensissimo di ringraziamento al Signore, ai vari benefattori e all'attivissimo lavoro dei confratelli, degni di vera ammirazione. Oh, il Signore centuplichi i suoi benefici su ognuno di loro e conti a gran merito per l'eternità la loro beneficenza ed il loro lavoro. Ed ora occorre continuare attivamente la ricostruzione spirituale nostra e delle anime a noi affidate ».

Non era ancora passato un anno dacché si era ripreso il lavoro: i tempi erano tuttora difficili, e si stentava assai a trovare materiale da costruzione. Naturalmente non c'è da pensare che si siano fatte delle costruzioni grandiose, che d'altra parte sarebbero state fuori luogo; si era invece ricostruito, con qualche aggiunta, tutto quello che era andato distrutto. Se le cose si trovavano a quel punto si doveva dire grazie al Signore e a tante anime buone. Ma è certo che se non ci fosse stato Don Cimatti le cose non avrebbero proceduto così celermente: gli uomini avrebbero fatto di meno ed anche il Signore non avrebbe trovato quelle condizioni favorevoli al suo intervento.

Il 23 giugno 1945, ad Alatri moriva in concetto di santità Suor Maria Raffaella Cimatti, la sorella maggiore e l'unica superstite della famiglia rimasta a Don Cimatti. Essendoci tuttora la guerra nel Giappone ed anche in seguito non essendo state riaperte le vie di comunicazione con l'estero, egli ne fu informato solo nell'autunno del 1946, tramite i servizi di qualche americano. Rispose a Don Berruti: « Grazie della carità usata nell'inviare notizie della sorella. Sia fatta la volontà di Dio! Il Signore mi vuole distaccato anche da questi legami, che, al suo annuncio, non pensavo fossero umanamente ancora così forti. Grazie delle preghiere... Sono il solo rimasto della mia povera famigliuola. Oh, è il Signore che mi vuole più unito a Lui. Deo gratias ». Forse l'aveva vista l'ultima volta nel 1938 in occasione della sua ultima visita. Le aveva sì fatto la promessa: « Quando torno non verrò mica di notte... Voglio che mi facciate i maccaroni », ma forse era solo per farla star allegra.

Il Rettor Maggiore della Società Salesiana aveva convocato per l'estate del 1947 il XVI Capitolo Generale, che la guerra aveva fatto tramandare. Don Cimatti, che doveva parteciparvi, passò i primi mesi dell'anno compiendo i suoi doveri abituali e viaggiando frequentemente da una casa all'altra per ultimare i preparativi e sistemare le cose per il periodo della sua assenza.

Si imbarcò a Yokohama il 19 aprile, procedendo via America, perché allora non c'era altro mezzo. Indirizzandosi ai confratelli prima di partire disse loro: « Desidero ancora una volta presentarvi i miei poveri saluti, l'assicurazione di preghiere e di affetto incondizionato per voi, con cui ho condiviso il lavoro di apostolato missionario e salesiano, i dolori e le gioie. Grazie di quanto avete fatto e per la Chiesa e per la Congregazione e per il bene delle anime, e grazie anche dell'affetto che sempre avete dimostrato verso il vecchio amico delle anime vostre. Perdonate se non sempre vi ho corrisposto come si conveniva. Vi riassumo alcune disposizioni che mi stanno a cuore: vi assicuro a nome di Dio che potremo davvero santificarci e vincere tutte

le difficoltà materiali e spirituali proprie della nostra vita se saremo fedeli nella esecuzione esatta delle nostre Regole e sul fondamento di pietà solida e del lavoro. Diversamente declino ogni responsabilità al riguardo ».

Questi i suoi sentimenti; tra le righe ci pare di leggere il segreto desiderio che non sarebbe tornato più come Ispettore. E come la pensavano i confratelli? Troviamo nella cronaca di una casa: « Parte Don Cimatti lasciando tutti commossi e con grande ricordo di sé. Il Signore ci pigli ciò che vuole, ma ci rimandi sano e presto così buon Padre! ».

Colui che era stato incaricato di trovare il passaggio sulla nave aveva anche ricevuto direttiva che si facesse nel modo più economico. Difatti fu fissato un posto in classe economica. C'era sì la terza classe, ma questa oltre che ad essere meno difesa dai calori del Pacifico, mancava delle più elementari comodità: per questo era stata scartata. Dopo la partenza ricevette il seguente scritto da lui: « Mi sento in obbligo di ringraziarti dal più profondo del cuore e controrispondere con continua preghiera per quanto hai fatto tanto nella fase di preparazione che di risoluzione del viaggio... Avessimo saputo si poteva andare in terza classe con buona metà di risparmio... ».

Nei suoi viaggi in treno non aveva mai usato altro che la terza classe: sembrava a lui naturale che anche in nave si dovesse adattare alla vita dei più poveri. E non faceva certo ciò per mostra di sé!

CAPITOLO XXXII

UN ANNO DI ASSENZA OBBLIGATA (1947-1948)

La traversata del Pacifico durò tredici giorni: non furono di riposo: « Il viaggio — scrisse — l'ho passato in buona compagnia col Signore e con la Mamma, col lavoro e con buoni amici italiani, francesi, ecc. (17 nazionalità) ».

Ebbe qualche avventura che con piacere narrò soprattutto con lo scopo di far stare allegri i cari confratelli del Giappone. « Nove ebrei erano preoccupati per una preghiera che dovevano fare in dieci: videro nelle tenebre il mio incedere venerando e mi presero per un rabbino. Stavano per invitarmi... quando si accorsero... L'imbianchino della nave vedendomi passare mi piglia per ebreo e mi domanda la barba per fare un pennello. Poi sa che sono italiano: "Ma siamo compaesani!... Era un siciliano..." ».

E ai chierici studenti di teologia: « Voi aspetterete notizie strabilianti, ma che volete? a tutt'oggi vedo in nave cose che mi interessano proprio nulla, anzi... Vedremo scesi a terra... Alle isole Hawai fiori, fiori... La musica hawayana melodica, ma la chitarra suona svenevolmente. La danza? Fondi di schiena semoventi... molto più gentile la danza giapponese. Il jazz al solito... per me, musica da far ballar gli orsi. Povera musica!... ».

Mettendo piede in America si presentò secondo il suo stile: vale a dire molto poveramente, con vestiario che aveva potuto racimolare in qualche modo e con i suoi scarponi militari. Un confratello ci sa dire: « Don Cimatti passando negli Stati Uniti d'America nel 1947 per recarsi in Italia, in alcuni lasciò poco buona impressione. Tutti notarono l'abito malandato che indossava e che non volle cambiare, per cui fu giudicato piuttosto trasandato ».

Ci consta infatti che i confratelli degli Stati Uniti, tra i quali contava degli affezionatissimi antichi allievi, cercarono di dargli una migliore presentazione esterna. Trattandosi però di gusti... personali non era uno che si lasciasse influenzare dal parere altrui! Invece nel breve tempo che ebbe disponibile, approfittò per stringere relazioni in vista di eventuali aiuti per le Opere del Giappone. Il viaggio attraverso il continente americano, fatto in treno, durò alcune giornate. Ci ha detto colui che l'accompagnava: « Nel viaggio che facemmo da S. Francisco a New York, non volle mai andare al vagone ristorante. Io dietro suo invito, andai una volta a fare colazione, e quando gli riferii della spesa, mi fece capire che era troppo caro per le nostre possibilità; si guardò ben bene dal mettervi piede! ».

Pur allontanandosi sempre più dal Giappone egli non dimentica nessuno. In bel modo scrisse a colui che ne faceva le veci affinché lo rappresentasse

all'onomastico dei confratelli dei quali pure indicava il nome e la data. Gli erano presenti anche quelli morti ed ebbe la sua speciale raccomandazione di aver cura della loro tomba.

Il tempo passato in Italia questa volta fu insolitamente lungo: ciò era dovuto alla mancanza di mezzi marittimi per far ritorno al Giappone. Non ve n'erano di quelli che facevano il servizio diretto, era quindi inevitabile fare il giro per l'America con considerevole aumento di spesa; essendo poi i posti assai limitati e prenotati molto in anticipo bisognava rassegnarsi ad attendere il proprio turno. Il Capitolo durò il mese di agosto. Don Cimatti arrivato in Italia nel mese di giugno non stette inoperoso né prima, né dopo. Disgraziatamente sono scheletriche le notizie che abbiamo potuto raccogliere. Al giorno 18 luglio da un breve resoconto della sua attività: « Articoli per il Bollettino Salesiano e Gioventù Missionaria... Conferenze alle case di formazione, a società speciali. Interviste a giornali. Prediche per riunioni degli antichi e nuovi allievi e oratoriani... Visite a tutte le case di Torino... Messa e discorso per Pier Giorgio Frassati. Esercizi agli ordinandi di Monteortone, Verona, Mogliano e Borgomanero (con conferenze al pubblico). Visite, prediche e conferenze relative alle Figlie di Maria Ausiliatrice, dovunque passavo... ». In occasione della festa del Rettor Maggiore, all'accademia fatta all'aperto, doveva portare il saluto di tutti i missionari. Però: « Alla fine fu sorpreso dalla pioggia e se la sbrigò in un mezzo minuto per lasciare il posto al Rettor Maggiore. Fu poi obbligato in refettorio a dire quello che avrebbe voluto dire, e fare il matto alla fine del pranzo... ».

Fu anche a Faenza: « Una gita di poche ore al natìo loco. La resistenza opposta dai tedeschi sul Lamone portò molti danni alla mia Faenza e specie al Borgo natale. Non ho passato il ponte non osando rintracciare case di amici... La casa dove nacqui non esiste più. Proh dolor! Come ricordare ai posteri? O vanità delle vanità! ». Dà anche delle notizie generali per aggiornare quelli del Giappone: « Come si viaggia in Italia? Come in Giappone, ma più celeri. Se volete stare al fresco si entra nei vagoni bestiame; nelle linee principali si rischia di stare come nei treni e nei tram del Giappone... Ma si va sempre migliorando... Per la vita tutti gridano, ma in pratica c'è di tutto e di tutti i generi... La politica non è argomento che ci leghi, ma se i vari partiti pensassero al vero bene del popolo dovrebbero essere più uniti e non dilaniarsi a vicenda ». Ed in mezzo a tante attività trovò il tempo anche di fare della musica. « Vi annuncio — un po' di umiltà l'abbiamo tutti — che oltre i friccioli musicali vari e di poco conto, ho musicato una nuova Operetta di Don Uguccioni: "La Madonna del nido". Leggenda Ungherese. Ah, che musica!... ».

Don Cimatti fu invitato a predicare gli Esercizi spirituali (insieme allo storico della Congregazione Don E. Ceria) ai Capitolari in preparazione al Capitolo Generale. Iniziati i lavori si procedette all'elezione del Consiglio Superiore. Tra i Capitolari vi erano molti antichi allievi di Valsalice i quali probabilmente non avevano nascosto il divisamento di mostrare la loro spe-

ciale fiducia verso l'antico Maestro. Questi se ne accorse e di proposito si studiò di dare « l'impressione di essere già troppo vecchio. Solo dopo le elezioni tornò gioviale e dinamico come era ancora a 68 anni ».

Sappiamo però che nonostante ciò corse serio pericolo di essere eletto. Ce lo fa sapere uno che fu presente, e che divenne a sua volta Rettor Maggiore: il Rev.mo Don Luigi Ricceri: « La stima generale che circondava la sua persona attrasse su di lui l'attenzione di molti membri del Capitolo Generale. Ricordo che per la carica di Catechista Generale molti voti confluirono sul nome di Don Cimatti: ad ogni voto egli aveva un tremito di sgomento. Solo quando si chiuse la votazione con l'elezione di un altro Superiore si sentì libero da un incubo che, nella sua umiltà, gli sembrava insopportabile ».

I voti mancanti dovettero essere pochi. Si trattava della terza carica della Congregazione. Si era in un tempo in cui praticamente si riteneva doveroso far morire in carica i Superiori eletti... Ci viene da pensare che se gli individui che parteciparono a quella votazione non si fossero sentiti in qualche modo condizionati dalla mentalità corrente, Don Cimatti non solo sarebbe stato eletto, ma anche a carica più alta della terza, soprattutto qualora si consideri la salute dei titolari. Dalle sue labbra i confratelli non seppero mai nulla di quanto era avvenuto. Consta di un episodio avvenuto in quel tempo. È un testimonio oculare che lo narra: « Durante il Capitolo Generale avvenne un fatto molto doloroso, e del quale soltanto io fui testimonio. Si erano fatte in quel giorno le elezioni per la nomina dei Superiori Maggiori; entrando in refettorio, da un tal confratello fu investito a bruciapelo con parole risentite e di una certa acredine. Ma che colpa ne aveva lui se tanti confratelli lo volevano al Consiglio Superiore? Non reagì minimamente, piegò il capo sul petto e si avviò al suo posto ».

È un fatto che ci fa riandare colla mente a quelle « meschinità umane » di cui abbiamo parlato. Naturalmente non ne parlò mai ad alcuno. Non solo. Conoscendo l'autore di quella incresciosa scena, abbiamo cercato di accertarci se Don Cimatti in seguito sia stato influenzato nel suo atteggiamento in relazione a quell'individuo. Ci risulta che si comportò sempre come si trattasse della più cara persona sia nella parola come nello scritto, in pubblico ed in privato.

Verso la fine del Capitolo tutti i Capitolari fecero insieme un pellegrinaggio alla casa natìa di Don Bosco. Fu in quella occasione che egli, su parole di Don Uguccioni, compose quell'inno patetico e pieno di nostalgia intitolato: « Casetta di Don Bosco », cantato per la prima volta dai Capitolari e in seguito ripetuto molte volte.

Alla conclusione dei lavori capitolari riprese a viaggiare un po' dappertutto: alle volte era mandato dai Superiori Maggiori, altre richiesto dagli amici e ammiratori. Non c'è dubbio: fra tutti i missionari era quello che godeva maggior popolarità.

In novembre scrive: « Ho goduto un mondo nel lavorare un po' nelle nostre case di formazione e tra i giovani collegiali con tridui di introdu-

zione e conferenze ». Qualche notizia frammentaria: « Venne a Penango a predicarci il triduo di introduzione... Ricordo che la prima sera non arrivò in tempo per la prima predica... Arrivò all'ora di cena, e dopo noi giovani l'assalimmo... Nell'ultimo giorno ci parlò per varie ore del Giappone, andando anche al piano e intramezzandovi al discorso musica e canti... Passò la mattinata e in quel giorno siamo andati a pranzo con gran dispiacere... Tanta era la forza con cui sapeva attirarci ».

Fu anche a Chieri. Ecco il ricordo di uno che fu presente: « Ciò che più mi colpì fu l'inaspettata finale. Senza chiedere l'offerta per la sua Missione, si inginocchiò sul palco, e, chiedendo a tutti di pregare per la conversione del Giappone, recitò l'Ave Maria... Fu il Direttore dell'Oratorio ad avvisare il pubblico che all'uscita si sarebbero raccolte le offerte per la Missione di Don Cimatti ».

In Lombardia fu ospite del noviziato salesiano dove fece conferenze sia al pubblico che ai novizi. Uno di quelli scrisse: « Ci disse che per diventare santi dovevamo cercare di dire sempre di sì al Signore; ci diede inoltre un prezioso suggerimento: prepararsi alle future responsabilità fin da allora. Soprattutto studiando il nostro carattere e le nostre possibilità... Io fui impressionato da due sue caratteristiche: il desiderio di rendersi utile a tutti e a ciascuno in particolare, cercando di soddisfare e rallegrare. Il nostro Direttore si dilettava di letteratura ed aveva scritto alcune poesie che desiderava fossero musicate. Don Cimatti non si fece pregare. Alla sera si ritirò in camera ed in poco tempo le tre poesie erano musicate. E poi la sua semplicità con la quale si comportava con tutti. Ricordo che egli fece onore alla cena e bevette con piacere il buon vino che era stato apprestato ».

Fu nel Seminario di Modigliana, dove predicò un triduo missionario. « I seminaristi furono entusiasti delle conferenze sia in Chiesa che in teatro e furono anche ammirati della padronanza che aveva del pianoforte. Per il giorno di chiusura si volle fare un'accademia musico-letteraria in commemorazione di Pio IX. Per l'occasione fu pregato di musicare l'inno del Seminario: lo fece prontamente e fu eseguito con applausi del pubblico ».

Naturalmente le Figlie di Maria Ausiliatrice erano ben felici tutte le volte che potevano averlo tra loro. Fu anche alla loro casa di Novara. Tra coloro che lo sentirono ci fu una giovane suora che doveva poi realizzare il suo ideale missionario ed occupare un posto di grave responsabilità. Ha scritto: « Ebbi la fortuna di ascoltare per la prima volta una conferenza di Don Cimatti all'Istituto Maria Immacolata di Novara. Prima ancora che aprisse bocca ebbi l'impressione di trovarmi davanti ad un vero sacerdote ed autentico missionario, distaccato da se stesso e dalle cose di questo mondo. Senza neppure avvicinarlo fui conquistata da un senso di venerazione che continuo a portare in cuore quale tesoro e grato ricordo. Nella conferenza ci parlò con molta unzione e convinzione del lavoro missionario in Giappone e penetrò talmente in me, che la mia latente vocazione missionaria si ridestò, e poco dopo presentai alle Superiore la domanda di partire per le Missioni ». Noi aggiungiamo: le Missioni del Giappone.

Ci fu almeno un caso in cui il solenne ricevimento che gli si voleva fare

andò a monte anche per colpa sua. È una suora missionaria che ricorda. « Un giorno la Signora Direttrice mi fece preparare l'ingresso della casa di noviziato per ricevere "Mons. Cimatti", dandomi anche ordine di tener pronte le novizie. Era pure pronta una carrozza che doveva andare a prenderlo alla stazione ferroviaria ad una certa distanza. Ma Don Cimatti che noi chiamavamo "Monsignore" e che pensavamo dovesse distinguersi per il suo vestito, arrivò da solo e senza che nessuno si avvedesse. Suonato il campanello andai ad aprire la porta: vidi un semplice sacerdote con una povera sottana, con un paio di scarpe così grandi che quando camminava i piedi gli ballavano dentro. Io non potevo pensare che si trattasse di un "Monsignore" e non ebbi neppure il dubbio che potesse essere Don Cimatti per cui si erano fatti tanti preparativi. Gli feci i miei rispetti e gli chiesi in che cosa gli potessi essere utile. Mi disse di aver la bontà di chiamare la Signora Direttrice. Intanto, non sapendo dove metterlo perché la saletta per gli ospiti era riservata a Mons. Cimatti, lo feci entrare in una piccola stanzetta. Andai quindi in fretta ad avvisare la Direttrice del sacerdote che aveva bisogno di parlarle. Essa tutta occupata nei preparativi finì per dimenticarsene. Dopo un'ora andai a vedere il sacerdote. Lo trovai che pregava; mi disse di non preoccuparmi che avrebbe atteso. Ma poi finalmente arrivò la Direttrice. Al vederlo fece una grande esclamazione: "Oh, Monsignor Cimatti!". Io caddi dalle nuvole. Non mi sarei mai immaginata un Monsignore vestito così dimessamente. Egli con dolcezza mi disse: "Sono Monsignore dei poveri!" ».

In mezzo alle sue pellegrinazioni, per quanto gli era possibile, si manteneva in contatto con i suoi del Giappone. Aveva domandato a tutti i confratelli che cosa desideravano al suo ritorno. La risposta di un chierico giapponese fu: « Desidero una cosa sola: diventare un santo prete! ». Erano le cose che maggiormente gli davano gioia.

In antecedenza abbiamo riportato alcune poche parole di qualche confratello che tradivano il timore che Don Cimatti non tornasse più in Giappone. I timori non erano del tutto infondati: sarebbe bastato che egli di proposito non avesse avuto una speciale cura di dimostrarsi meno in forze di quanto era in realtà.

Tra gli scritti dei confratelli indirizzati in questo tempo ai Superiori Maggiori abbiamo trovato quello di un sacerdote che trascriviamo in parte: « Ed ora una raccomandazione: Don Cimatti, il "cursus et auriga noster", il nostro venerato patriarca, oh, rimandatecelo al più presto indietro perché abbiamo lasciato patria, parenti, è vero, ma se venisse tolto anche lui sarebbe troppo duro per noi e troppo dannoso per la nostra Missione. Se in Giappone fino al momento attuale si poté fare qualche cosa, con gli uomini e i mezzi che c'erano, questo lo si deve alla santità di Don Cimatti.

Questo uomo ebbe tutte le prove, dai pagani e non solo... purtroppo! Ma il suo fu trovato oro fine. Quanto egli abbia sofferto per tante cose... lo sapremo un giorno in Paradiso e sarà grande gloria per lui. Oh, per carità, rimandatecelo in fretta! è troppo grande il vuoto che lascia fra di noi. Davvero ci sembra di essere doppiamente orfani. Altri superiori forse si potranno

trovare, ma un Padre come Don Cimatti, che sappia capire e compatire il povero missionario, oh, questo penso sarà difficile trovarlo... ».

Naturalmente Don Cimatti non la pensava così. Non che non volesse tornare in Giappone! Era però persuaso più che mai che al governo dell'Ispettoria giapponese fosse necessario un giovane. È che cominciava a sentire il peso degli anni. Neppure lui poteva impedire che questi si accumulassero e portassero con sé le inevitabili conseguenze. Dopo tutto la vita del Superiore come la viveva lui sarebbe stata sufficiente per logorare le energie di uno che avesse avuto anche la metà degli anni. Ma non era solo questo. Non si dimentichi il suo atteggiamento personale al riguardo del superiorato. A questo si aggiunga un'altra considerazione. Nel Giappone del dopoguerra tutto l'andamento generale era ben diverso di quello di prima. Anche per quello che riguardava il lavoro dei suoi, da quello prettamente missionario ci si andava orientando verso uno più tipicamente salesiano avente per oggetto la gioventù nelle scuole e negli Orfanotrofi. E bisognava far in fretta per non correre il pericolo di rimanere indietro: mancavano tuttavia i mezzi. Era indispensabile favorire a tutto potere le iniziative dei singoli: questo naturalmente portava con sé il solito pericolo dell'individualismo e la disunione. Don Cimatti ne aveva senza dubbio notati i sintomi; qualcuno, preoccupato più dei lati negativi e senza considerare sufficientemente quelli positivi, dovette averne fatta parola anche a lui. In poche parole ritornava la solita teoria secondo cui il Superiore doveva dimostrarsi più duro, favorendo sì le iniziative dei confratelli nel cercare i mezzi, ma convogliando i medesimi a quelle opere che fossero state approvate. Don Cimatti non si fermava alla teoria: sapeva che in realtà anche il religioso non è completamente e sempre distaccato, e che affinché un individuo abbia da mettere tutte le energie di cui dispone ha bisogno di un obiettivo concreto di cui sia veramente persuaso. Senza dire che anche coloro che danno lo fanno se mossi dalla persuasione della bontà di una data opera da realizzarsi con la propria cooperazione. Don Cimatti non aveva cambiato il suo atteggiamento davanti ad un problema sempre esistito per lui, e che ora veniva particolarmente acuendosi.

E con questo siamo ritornati al suo grande problema personale: quello della superiorità. Ecco quanto egli scrisse al Rettor Maggiore prima della sua partenza per il Giappone: « Permetterà che con franchezza filiale non le nasconda che parto profondamente addolorato, non avendo i Superiori creduto opportuno di aderire a quanto da anni e ripetutamente ho esposto loro: cambio di guardia. Posso rifugiarmi nel "quod differtur non aufertur", ma, secondo il mio povero parere, era proprio questo periodo ricostruttivo il "tempo accettabile" per il Giappone Salesiano ed il "giorno della salute" anche per questo povero uomo. Il Signore e i Superiori non hanno creduto bene esaudirmi, e mi sta bene, che troppo ne ho da scontare... scontiamo. Canto: "Grazie, o Signore, che mi hai umiliato"... e mi prude la penna, la mente ed il cuore per musicarlo. Ma capirà... che coll'intima persuasione e coscienza che ho sulla necessità manifestata ai Superiori — creda pure — sentita anche dai confratelli, il mio ritorno nelle condizioni in cui mi tengono i Superiori, rappresenta non la costruzione, l'organizzazione, il rassodamento di quanto

c'è, ma il contrario. Come non è Don Cimatti che ha costrutto quanto modestamente si è fatto in Giappone, ma il Signore e i buoni confratelli, così sarà il Signore e i confratelli che difenderanno la mia insipienza. Mio buon Padre, grazie a Dio, anche con questo accoramento (magone) in mente e in cuore, mi pare di essere calmo e indifferente, perché al postutto quando ho parlato ai Superiori secondo coscienza e verità posso dire al Signore: "Pensateci Voi, caro Gesù!" ».

La partenza dall'Italia fu nella seconda metà di maggio del 1948. Naturalmente il viaggio fu fatto via America. A costo di ripeterci riproduciamo la descrizione che fa del suo stato interiore. Questa volta è a Don Berruti che parla: possiamo prevedere che lo farà molto liberamente. « Sono partito come un automa. Alle mie insistenze, preghiere nel senso che i Superiori sanno e che a loro e a *Lui* per lunghi anni ho fatto, il Signore ha risposto così come ha risposto... e così sia. Non è a questo povero essere che il buon Dio deve o può venire a dire i suoi perché. Sia fatta la sua volontà, anche non capendo il sottoscritto nulla di quanto succede intorno a sé, anzi essendo persuaso di tutto il contrario. E se in questo campo è proprio necessaria l'ubbidienza di giudizio, mi ci trovo con tutte le condizioni. Godo di non capire niente dei perché, di vedere patente la mia inettitudine e peggio, e di abbandonarmi come un bambino a Lui. Umanamente parlando: sofferenze inaudite; religiosamente: calma, unione ed abbandono in Lui ».

C'è realmente da rimanere perplessi davanti a tante affermazioni: non è possibile nella circostanza concreta dubitare della volontà di Dio che egli tornasse in Giappone e con la carica che aveva. Neppure è detto che i Superiori agissero ad occhi chiusi. In un'occasione gli avevano detto che se non fosse tornato in Giappone i confratelli di là « avrebbero fatta rivoluzione », ma non possiamo pensare che essi abbiano prese delle decisioni mossi da motivi solamente umani.

È possibile che tra i confratelli ci sia stato qualche malcontento, non verso di lui, bensì verso uno stato di cose che forse indirettamente poteva essere riallacciato a lui. Anche in questa circostanza possiamo ripetere che se ci fosse stata una votazione per la nomina del Superiore, è indubitabile che ne sarebbe uscito il suo nome, la prima volta e con la maggioranza assoluta.

Ma perché allora il Signore faceva vedere a lui certe cose? Nessuno ci ha costituiti giudici dell'operato di Dio. Tuttavia non è che si possa dire che Egli abbia voluto fargli capire maggiormente che per le sue opere si sceglie i mezzi più vili, o quelli che si ritengono veramente tali? In un tempo in cui il dialogo è diventato una necessità ci viene anche ricordato che forse non è possibile applicarlo fino in fondo per quanto riguarda l'ubbidienza, come non si può d'altra parte davanti a Dio rivelante. In certe circostanze all'uomo non rimane che abbassare il capo e dire di sì. In ultima analisi la fede (ed anche l'ubbidienza vi è intimamente collegata) è un atto di fiducia in Dio, non nell'intelletto umano posto davanti all'evidenza!

Con questo non pretendiamo di aver risolto i problemi che le parole di Don Cimatti potrebbero suscitare. Ci pare però di capire meglio il suo stato

d'animo, la sua delicatezza per quanto riguarda la gloria di Dio e il bene delle anime: per lui quando sono in ballo beni come questi nessuna considerazione umana ha ragione di essere. E saremmo certamente imparziali se non cercassimo di vedere le cose anche dal punto di vista dei Superiori. Anche loro rimanevano con le loro difficoltà e sofferenze pur potendo ritenere di aver compiuto il loro dovere coscienziosamente. Le seguenti parole di Don Berruti ce ne possono essere la prova: « Non le so nascondere la pena che provo al vedere qualche mio confratello che soffre: quando poi questo confratello è Don Cimatti, la pena è più sensibile ».

Don Cimatti stava per concludere il suo viaggio di ritorno. Ecco come brevissimamente riassunse le sue attività durante la sua assenza: « In Italia poté — parla in terza persona — mettere a posto le cose d'archivio che non era possibile aver spedito, informare i Superiori, fare propaganda nelle nostre case e fuori con oltre 250 conferenze sul Giappone e sulle nostre Opere... Alcune di queste conferenze ebbero luogo in Istituti di cultura... ». Non aveva certo sciupato il tempo!

CAPITOLO XXXIII

L'ULTIMA TAPPA DI UN FATICOSO CAMMINO (1948-1949)

Il lungo viaggio di Don Cimatti su e giù per l'Italia e che lo portò ad attraversare due volte l'Atlantico, il continente americano ed il Pacifico, si concluse finalmente il 6 luglio 1948. Dire che era atteso è superfluo. Nelle case si pensava a lui ed era l'argomento delle conversazioni. Allo studentato di Tokyo, dove aveva la sua residenza quando era alla capitale, fu preparato un ricevimento solennissimo. Leggiamo nella cronaca: « Tutti sono occupati nei lavori di preparazione per l'arrivo di Don Cimatti. Si adornò il salone, i corridoi ed il refettorio. Piacque assai l'arco di trionfo all'ingresso della casa ».

Al suo arrivo si trovarono radunati tutti i confratelli della città che potevano essere liberi. Dopo i saluti, le visite alle case si rese gradatamente conto della situazione e prese anche quelle decisioni che attendevano la sua presenza per essere definitivamente fissate. E poi subito il suo saluto che volle inviare a tutti i confratelli: « Non potete immaginare la gioia che ho provato nel rivedervi tutti in buona salute, in piena efficienza di lavoro materiale e spirituale. Il Signore vi benedica, dandovi anche la soddisfazione di vedere e gustare i frutti del vostro lavoro, fioritura di opere di vario genere e abbondanti raccolti di anime. Deo gratias!... Gloria a Dio, e a voi il merito ». A chi si trovava lontano ed era in grado di ricevere le sue confidenze, sia pure brevemente, dice qualche cosa di più: « Sto trasportandomi di qua e di là col Signore: aiutandolo a portare la croce. Non sono certo un buon Cireneo, ma il Signore mi aiuterà ».

Verso la metà del mese era già nel Kyushu all'Orfanotrofio di Nakatsu dove si tenne la prima muta di esercizi spirituali per i confratelli, si assunse le predicazioni delle istruzioni. Il giovane confratello che insieme predicò le meditazioni aveva ricevuto solo tre giorni in anticipo uno scritto in cui Don Cimatti lo invitava a farlo. C'era una nota finale che diceva: « Questo mio desiderio equivale ad un comando ». Con il tempo che stringeva non poteva permettersi di fare diversamente.

Nel frattempo parlò con i confratelli ed osservò l'andamento della casa. Scrisse nel suo Quaderno: « Regna un buon spirito di pietà e sacrificio. Non mancano le difficoltà proprie della vita delle nostre case. In generale alle volte i contrasti derivano dal volere far troppo bene (ne quid nimis) e questo sia veduto e riconosciuto ».

Alla conclusione degli Esercizi, senza frapporre indugi, si recò direttamente a Miyazaki dove ne era in programma una seconda muta. Qui però non poteva

arrivare alla chetichella. L'ultimo tratto del viaggio fu fatto coll'accompagnamento dei rappresentanti dei parenti degli allievi della scuola che gli erano andati incontro. Alla stazione poi, coi salesiani si trovarono tutti gli allievi, i professori, i cristiani, le suore insieme ai parenti. I giornalisti al giorno seguente pubblicarono un lungo articolo.

Il ricevimento fu solenne. Don Cimatti a Miyazaki era un personaggio conosciuto e stimato da tutti. Vi si poté fermare solamente durante il tempo degli esercizi che pure predicò. Prese tuttavia visione di tutto. Ci pare particolarmente degno di essere riportata una sua osservazione sull'insegnamento religioso. Si tenga conto che per la maggioranza gli allievi erano pagani. « Altro punto da chiarire e rassodare (ché i pareri sono diversi): è il volto cattolico della scuola. Fortunatamente oltre i Salesiani vi sono anche alcuni bravi cristiani tra gli insegnanti. Insisto, pur non escludendo nei tempi appositi l'insegnamento diretto del catechismo, l'insegnamento cristiano che ritengo assai efficace. Poi grande impulso ai gruppi liberi per lo studio del catechismo. Non dimenticare che la nostra scuola ufficialmente è: "Scuola missionaria cattolica" ».

Un confratello che fu presente a quegli esercizi annotò per suo conto: « Don Cimatti nelle sue conferenze ci intrattiene sullo spirito missionario apostolico e salesiano. Il fondamento del nostro lavoro deve essere la S. Regola vissuta in tutto il tempo della giornata, altrimenti non saremmo che cembali sonanti e non potremmo progredire nella vita propostaci da Don Bosco ». Il medesimo poté avere una breve visita da parte del Superiore alla propria Missione: « Don Cimatti si intrattiene coi cristiani per più di un'ora, trattando dei vari problemi. Al giorno seguente nelle brevi parole che rivolse ai medesimi durante la Messa infervorò tutti parlando più col cuore che con le parole... Breve fu la sua permanenza, ma fu sufficiente per goderne della bontà e santità veramente sentite ».

Da Miyazaki Don Cimatti, toccando le Missioni che incontrava lungo la via, si diresse verso Oita, quivi tenne un raduno dei Direttori e sacerdoti; predicò pure gli ultimi giorni degli Esercizi spirituali delle suore di Beppu, presiedendo alla solenne funzione delle professioni religiose.

Dal 17 di agosto fu a Nojiri, per un'altra muta di Esercizi spirituali ai confratelli. Appena li ebbe finiti andò difilato a Tokyo all'Orfanotrofio: mentre vi compì la visita fece un triduo di predicazione alle suore che facevano i lavori di casa.

E come se tutto questo fosse stato niente, dal 5 di settembre si sobbarca all'onere di predicare l'ultima muta di Esercizi ai confratelli allo Studentato. Dal 18 luglio al 15 di settembre è stata una serie ininterrotta di predicazione e di viaggi. Ha anche visitato tutte le case e soprattutto ha parlato con ciascuno dei confratelli. Possiamo pensare che sia stata una grande facchinata: egli certo né lo pensò, né lo dimostrò. Non era mai così contento come quando poteva donarsi ai suoi confratelli. Ed essi, pur dolenti del peso che in tal modo veniva a gravare sopra le sue spalle, erano felici di stare con lui, intrattenersi familiarmente e sentirlo parlare.

Qualcuna delle osservazioni che fissò nel suo Quaderno: « Dal punto di vista economico con un prudente lavoro si può procedere con relativa tranquillità per avere i mezzi e per la vita e per lo sviluppo delle opere. Fortunatamente ci sono ancora molte facilitazioni per gli stranieri, ed è bene approfittarne ragionevolmente. Questo porta per necessità di cose: un contatto maggiore con gli affari e le persone del mondo. Pericoli per la povertà, dato il maggior maneggio di denaro e roba. Motivi di frequenti uscite. La necessità quindi di oculatezza in tutto affinché, mentre si usa quanto la Provvidenza invia, non ne venga a scapitare la vita spirituale e religiosa salesiana ». Dovevano essere argomento di tante sue parlate ai confratelli.

Nel frattempo alla nuova scuola di Miyazaki avevano potuto darsi ragione che avrebbero potuto benissimo aggiustarsi senza di lui: era stata una mossa molto indovinata quella di mettere davanti il suo nome come Direttore della medesima, in vista delle ripercussioni che aveva colà. Pensò quindi che era arrivato il tempo di affidare la responsabilità al confratello che nel frattempo ne aveva fatto l'esperienza. Quindi appena fu libero vi andò nuovamente: vi si fermò per un mese. Dopo di aver messo tutto a posto si ritirò alla capitale dove tra l'altro era necessaria la sua presenza.

Tra i professori di Miyazaki ve n'era uno pagano, già direttore di scuola. Egli ci ha parlato con entusiasmo di Don Cimatti. « Nel trattare con le persone egli aveva un tatto del tutto particolare: ne ricordava i nomi, si mostrava affabile con tutti: con lui era facile intrattenersi familiarmente.

Mentre non badava a se stesso, per tutti gli altri era premuroso. Nelle adunanze era lui che cercava la sedia per noi; se faceva freddo ci faceva sedere vicino alla stufa. Sarà stato per farmi piacere, ma mi lodava, dicendo che ero giovane, anzi perpetuamente giovane. Non dava mai ordini perentori e non si dava delle arie. Il suo era un vestito veramente povero: ognuno capiva facilmente che egli non dava importanza all'esteriorità.

Ricordo che in un'occasione della giornata sportiva della scuola, ad un mio fratello che stava fra gli invitati, toccò di dover arrivare al traguardo dopo di aver preso un pelo della sua barba. So che egli lo conserva ancora come ricordo. Con me non fece mai alcuna pressione per quello che riguarda questioni di religione. Nelle sue conversazioni toccava argomenti religiosi ma lo faceva molto delicatamente.

Egli era un uomo con cui era facile trattare, uno che piaceva, che si era portati a venerare, da cui si era attratti e la cui presenza era da tutti sentita e gradita! ». Non è che abbiamo a trovare alcunché di speciale in queste osservazioni: a noi però ha fatto molta impressione il tono della voce e l'atteggiamento di colui che con entusiasmo ci ha parlato dell'antico Direttore. Era evidente un vanto speciale ed insieme la gioia per aver potuto conoscere e trattare familiarmente con una persona ritenuta superiore a tutti gli altri uomini conosciuti.

Don Cimatti si trasportò a Tokyo verso la fine di ottobre del 1948. Sarebbe meglio dire che quivi pose ufficialmente la sua residenza. Si fermava

per tutto il tempo necessario a compiervi i doveri del proprio ufficio e quelli dell'insegnamento, e poi continuò a girare e a mantenere i suoi contatti attivissimi con tutte le opere.

Qualche cosa delle cronache. « Don Cimatti passa la giornata fra noi edificandoci e fortificandoci. I ragazzi vanno a ruba dei peli della sua barba. Sentono essi pure che è un Santo... Egli ci lascia. Ci disse di essere stato contento del lavoro della casa e incoraggiò a continuare e a perfezionare. Ci esortò a farci santi, con la preghiera e con il lavoro ravvivato dalla carità. Tali mezzi bisogna pure applicarli ai giovani: siano abituati alla vita di preghiera, che è dovere, a quella di responsabilità e di lavoro con amore e con spirito di dovere, allegramente e tutto per il Signore ».

In quella di un'altra casa abbiamo trovata questa confidenza: « Si lavora per mettere a posto tutto. Don Cimatti verrà per la visita... tradizionale. Non c'è nessuna trepidazione per la venuta di questo santo Uomo, ma facciamo in modo che tutto sia a posto ed in ordine ».

Nelle sue visite, come è prescritto, lasciava le sue osservazioni sul quaderno apposito. Ne riportiamo qualcuna. « Deo gratias! Bene su quanto di lavoro che coll'aiuto del Signore si è potuto fare. Metti in rilievo anche quanto tentato di fare e si ha intenzione di fare per assicurare i dispersi, sempre con carità e pazienza. Buone osservazioni e sui modi di procurarsi il necessario e sullo stato di casa. Naturalmente giustizia e carità vogliono che pur bollando gli sbagli e gli errori (se ce ne sono) regni sempre la rettitudine di intenzione e la carità verso le persone. Ricordando poi che "scripta manent", non è mai troppa la prudenza che si deve avere nello scrivere. Siamo tutti soggetti a mancare, e se ci trovassimo nell'occasione, anche noi forse faremmo lo stesso, se non peggio. Serenità di spirito, sano ottimismo, preghiera e sacrificio e... (direbbe il nostro Don Rua) un piatto di buona cera, e costanza al bene... sono le condizioni di fatto perché il nostro lavoro sia efficace. Preghiamo, lavoriamo e domandiamo la carità e buttiamoci con fede nelle mani di Dio e della Provvidenza ». Facendo eccezione Don Cimatti scrisse quanto sopra nel quaderno della cronaca. Avendola letta attentamente comprendiamo perché egli abbia fatto così. Il suo scritto è insolitamente lungo, specie se si paragona ad altri che abbiamo trovati a distanza di pochi giorni (ad es.: « Bene, il Signore benedica, fruttifichi, santifichi tutto e tutti... »), ma è appropriatissimo. Abbiamo una prova che egli nelle visite si dava ragione di tutto: sapeva poi in bel modo mettere il dito sulla ferita e correggere.

Il pensare che egli a causa della bontà trascurasse di fare il suo dovere — tra cui quello di fare le correzioni — significherebbe travisarlo. Appunto perché era buono ed amava molto i suoi confratelli, passando sopra ad ogni considerazione umana, faceva al loro riguardo quanto una vera carità illuminata richiedeva. Ed appunto perché tutti capivano che era veramente così, accettavano da lui quello che altri forse non avrebbero avuto il coraggio di far osservare.

L'abbiamo detto e abbiamo agio di constatarlo: con la fine della guerra, da un punto di vista esteriore, le condizioni ambientali del Giappone si mu-

tarono sensibilissimamente. Non più militarismo, non più irregimentazione di vita e di idee. Forse non sarebbe errato dire che nell'insieme le energie erano mobilitate più o meno come prima, sia pure in forma democratica, però verso un obiettivo economico. Comunque da un punto di vista apostolico si poteva lavorare: gli impedimenti di prima erano scomparsi. Se si entrava però in quello che è mentalità o atteggiamento interno i cambiamenti non erano così sensibili. Furono molti coloro che si illusero e pensarono arrivato il tempo della conversione in massa del Giappone. Don Cimatti pur senza nutrire alcuna illusione, cercò di adattarsi e sfruttare le opportunità che si presentavano. « Aumentano le richieste interne ed esterne. Se potessimo (come ai tempi eroici di Don Bosco) lavorare per dieci o almeno per tre, si potrebbe decuplicare o triplicare il lavoro! Ma non ci sono forze, e le condizioni di lavoro in terra pagana è ancora "in tempore belli" (in tempo di guerra) e... stranieri (terribile qualità in Giappone) si riesce a fare quello che si può. Il soffio democratico con tante incoerenze e tante cose non all'ordine del giorno in Giappone, ha portata la libertà religiosa che non fosse altro permette ai missionari e ai giapponesi di buon volere, di lavorare in materia... ».

Col cambiamento delle condizioni si rendeva necessario un certo adattamento, se si voleva correre insieme. Ma, come avviene in ogni periodo di transizione, i pericoli aumentavano perché un sano equilibrio non è una virtù in cui gli uomini, considerati nel loro insieme, eccellano in modo particolare.

Si rendevano quindi necessarie direttive chiare sopra i punti fondamentali. Nelle sue lettere bimensili, e naturalmente nelle sue conversazioni, Don Cimatti seppe dare quanto maggiormente era necessario: non per frenare il bene, ma per realizzarlo più sicuramente.

Qualche esempio. « Miei buoni confratelli: non dimentichiamo che questo magnifico risveglio di lavoro apostolico, dobbiamo fondarlo sullo spirito di fede e di preghiera, condirlo fortemente di sacrificio, e formarlo coll'osservanza delle nostre Regole. Senza di questo, assicuratevene, si riduce tutto ad un fuoco di paglia. Fioriture apparentemente magnifiche, ma sterilità completa di frutti... e Dio non voglia, che mentre pensiamo di riuscire a salvare le anime, mettiamo in pericolo la nostra ».

Un'altra volta, dopo di aver tracciato le linee dell'attività esterna, in cui però è sempre lasciato un grande margine alle iniziative personali, ritorna sulla necessità della « nostra ricostruzione morale, regolarizzando seriamente i nostri doveri sulla povertà, quanto al disporre di soldi e del materiale, che la Provvidenza invia. Idem quanto alla vita comune: sentirci cioè uniti nel vincolo della carità, seguendo bene i doveri prescritti delle pratiche di pietà in comune, quelli della vita familiare... Idem specie nelle nostre relazioni esterne quanto al modo di parlare, di vestire, di trattare con le persone di altro sesso. Se non stiamo attenti, finiamo col trattare queste persone colla stessa familiarità con cui trattiamo i nostri ragazzi. Buone maniere, sì, ma non *manierismo* né nel tratto, né nel parlare; non lungaggini dei discorsi, non donativi... Più vogliamo conquistare le anime a Dio con questi poveri e pericolosi mezzucci, meno rendiamo attivo il Signore per loro e per noi...

Teniamo alto di fronte a tutti il nostro decoro, il nostro buon nome ed il decoro della Società e del ceto a cui apparteniamo ».

E non temette di scendere a particolari. Sette mesi dopo il suo ritorno dall'Italia aveva già visitato due volte tutte le case, e naturalmente non solo di passaggio: si trattava di vere visite canoniche. Alla fine scrisse: « Non so come esprimere la mia gioia e riconoscenza nel vedere il vostro lavoro, pieno di sacrificio, nelle mansioni varie a voi affidate, nel verificare i risultati ottenuti, le vostre speranze, i vostri progetti per rassodare ed ampliare le opere di bene che avete tra mano. Deo gratias, e grazie vivissime anche a ognuno di voi. Però verrei meno al mio dovere se non vi manifestassi la mia viva disapprovazione per inconvenienti qua e là verificati che sono in contrasto stridente coll'osservanza dei nostri doveri ». E porta cinque punti dove in dettaglio racchiude quanto crede di aver riscontrato di non conforme al vero spirito religioso e missionario. Conclude: « Le cause: le conseguenze della guerra con tutti gli annessi e connessi che ne sono derivati, e preceduti dal doloroso stato in cui ci siamo trovati durante la guerra. Se con forza e generosità non contrastiamo e non correggiamo queste malefiche infiltrazioni, risultano come conseguenze: l'offesa di Dio, l'inosservanza della regola, il mal esempio, danni alla salute, ecc. Come volete che il Signore ci benedica e benedica il nostro lavoro? Conclusione: tagli netti e recisi dove questi germi cancrenosi si fossero infiltrati, maggior senso di serietà e di responsabilità in tutti, cominciando dal sottoscritto, nell'adempimento del proprio dovere, fraterno aiuto di consiglio e di preghiera vicendevole ».

Uno dei punti su cui maggiormente insisteva era quello del buon esempio: « Non dimentichiamo che oltre all'insegnamento orale o per mezzo dei libri, ha grande importanza l'insegnamento del buon esempio. Come ci siamo detti ripetutamente è necessario che il nostro modo di pensare, di parlare e di operare sia conforme alla qualità che abbiamo di sacerdoti e di religiosi. È un senso di responsabilità, di decoro, di delicatezza, che tutti e singoli dobbiamo avere nel nostro modo di parlare, di vestire in casa e fuori, di trattare con tutti, che deve manifestarsi sempre, in ogni tempo e in ogni luogo. È così, miei cari confratelli che formeremo le anime ancor più che con le parole. E sarà questa la vera forma di attrazione santa, per cui più facilmente condurremo le anime al Signore e sarà per noi vera garanzia di perfezione religiosa ».

Usando le medesime parole, potremmo fare l'elogio di lui stesso e troviamo in esse bellamente espresso il motivo dell'influsso che esercitava sopra gli animi. Era però lontano le mille miglia dal pensare di proporre se stesso come l'esempio da imitare. Lui si sforzava di « tendere » continuamente alla perfezione. È il pensiero su cui ritornò di sovente specie negli ultimi scritti suoi come Ispettore.

« Perfezioniamo quanto già facciamo in conformità del nostro spirito. Non mi stancherò di ripetere finché avrò vita: "Lavoriamo e preghiamo sempre con la parola, cogli scritti e con le opere in conformità delle nostre Regole, e sforziamoci di santificarci, se vogliamo che il lavoro sia fruttuoso; più interiorità e consapevolezza della nostra posizione sacerdotale e religiosa" ».

L'abbiamo sentito accennare decisamente a dei difetti reali nei suoi confratelli. Fa quindi meraviglia l'alto concetto che ha per tutti essi. Sentiamo queste sue confidenze: « Volontà continua di amare il Signore e unirmi a Lui, e, valendo proprio nulla, offrirmi in sacrificio a Lui per gli altri, che valgono tanto oro quanto pesano ».

Il 15 agosto 1949 ricorreva il 400° anniversario dell'arrivo in Giappone del primo missionario cattolico: S. Francesco Saverio. La data fu solennizzata con pubbliche manifestazioni a cui concorsero numerosi i pellegrini venuti dall'esterno, specialmente dalla Spagna e dagli Stati Uniti. Il Papa si fece rappresentare dal suo Legato nella persona del Card. Gilroy di Sidney. Come parte centrale dei festeggiamenti venne portato nelle varie città del Giappone che particolarmente avevano avuto dei contatti personali col Santo, il suo braccio incorrotto. Ad Oita i Salesiani allestirono una mostra intonata agli avvenimenti: fu trovata interessantissima. La solenne Messa con pontificale venne tenuta nel salone della città: Don Cimatti ebbe la cura in modo speciale della parte musicale. Da Oita Vescovi e Cardinali si trasportarono a Beppu, dove venne compiuta la benedizione della prima pietra dell'erigenda chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice. Fa notare Don Cimatti: « Piacque molto la vivacità e presentazione della gioventù da parte dei Salesiani, allegria e canti che i pellegrini non sperimentarono altrove ».

I festeggiamenti si ripeterono anche a Osaka con maggior concorso di pubblico. La funzione si tenne allo stadio. Anche qui Don Cimatti ebbe la sua parte da svolgere per quanto riguardava la musica. Ci fu poi la benedizione della prima pietra della nuova scuola salesiana. Don Cimatti musicò i canti d'occasione. Prima e dopo i festeggiamenti, in ordine di attirare molta gente e così richiamare l'attenzione sul pubblico avvenimento, fu invitato ad un giro di concerti nella zona attorno ad Osaka.

Nel frattempo fu ospite di un parroco. Egli ricorda: « Si era in estate. Non potendo disporre di una camera egli si accontentò di passare la notte — e lo fece con la più grande naturalezza — sul pavimento d'assito della saletta di aspetto, con una sola coperta e senza zanzariera, nonostante la grande quantità di zanzare.

Fui meravigliato ed edificato dalla sua grande sobrietà. Al mattino prendeva solo un po' di caffè e null'altro. A mezzogiorno si serviva liberamente di quello che veniva apprestato, alla sera invece prendeva pochissimo. Ho avuto l'impressione che egli digiunasse continuamente. Una sera mi feci coraggio e gli chiesi perché non mangiasse. Con molta abilità girò la conversazione e non mi diede la risposta desiderata. La mia impressione fu che io avevo da fare con un santo. Era completamente indifferente ad ogni cosa e sempre contento di tutto.

Notai che non stava mai senza fare niente. Scriveva, raccoglieva insetti e erbe del giardino... Fui meravigliato della quantità di posta che riceveva anche da estranei, e da quella che partiva da lui. Non riuscivo a comprendere

come potesse scrivere tanto. La sua espressione era sempre piacevole: dove appariva lui compariva la gioia.

Un fatto soprattutto mi impressionò durante quella sua permanenza. La Chiesa parrocchiale dove ero parroco allora era stata riedificata un po' alla meglio dopo la distruzione della guerra. Il confessionale si trovava collocato nel presbiterio, alla vista di tutti. Una domenica volle confessarsi dal sottoscritto — giovane prete — e si mise in fila con gli altri cristiani. Quando mi accorsi cercai di farlo avanzare, ma non ci fu mezzo: volle attendere il suo turno. Si capiva benissimo che lo faceva mosso da viva fede, non certo per far mostra di sé o per altri motivi umani. Per me e per coloro che videro fu un esempio meraviglioso! ».

A proposito dei concerti Don Cimatti annota: « Sono stati fatti per commemorare S. Francesco. Deo gratias! Tutto ben riuscito e con frutto... Grande stancata... per il Signore e per il bene... ». Che siano riusciti bene è provato anche dal fatto che a pochi mesi di distanza venne richiamato nuovamente.

Per la seconda metà dell'anno 1949 era stata annunciata per il Giappone la visita straordinaria del rappresentante del Rettor Maggiore. Don Cimatti ne fu oltremodo contento e le sue speranze si ravvivarono...

Come si trovava egli in questo tempo? Ne siamo informati attraverso il fedele resoconto fatto al Rettor Maggiore. Riportiamo qualche cosa. Dobbiamo farne tesoro perché fra poco certe sue confidenze verranno a mancare. Egli già prevedeva di avere un successore nel governo dell'Ispettoria: i Superiori gli avevano chiesto il suo parere a riguardo di colui o coloro che riteneva atti a tale ufficio.

Nel luglio aveva compiuto i 70 anni. « Grazie a Dio non penso agli anni se non per prepararmi al grande passo. Mi pare di poter lavorare come un tempo, pur non potendo correre come una volta... in montagna. In pianura posso ancora fare la mia figura, pur domandandomi molti se ho male ai piedi... Finora il lavoro non mi ha mai ammazzato e ce ne sta ancora... e quanto! Mi pare non sia mai diminuita, anzi pregusto sempre più la volontà di bene per me e per gli altri, pur non riuscendo a concludere grandi cose... Il Signore conosce! Dopo tutto è per Lui e non mi importa proprio nulla di vedere grandi o piccoli risultati. È chiaro che permane in pieno la coscienza di non riuscire a fare quanto dovrei e per cui ho sempre supplicato i Superiori di... ». Non abbiamo completato il pensiero lasciato sospeso dai puntini: il Rettor Maggiore sapeva molto bene cosa voleva dire, ed anche noi lo indoviniamo facilmente.

In un altro scritto ritorna sul punto che maggiormente gli stava a cuore: « Quanto al mio povero pensiero sull'argomento: creda pure che non è né Tizio o Caio. Ho esposto quanto mi pareva nel Signore. Chiunque farà sempre meglio e più del sottoscritto. È così evidente! ». Parla poi di sofferenze speciali di cui troviamo vari cenni in scritti confidenziali. « Pare che il Signore voglia farmi gustare goccia per goccia il calice amarissimo... Non capisco niente... ad ogni modo tento di uniformarmi col "Fiat" ». « Il Signore mi va provando con una serie di dolori pungentissimi in parte per me, e in parte

causati dagli altri, tutti di indole spirituale e delicati quanto non mi ha mai fatto provare nel venticinquesimo. Penso che mi voglia far toccare con mano gli effetti delle mie insipienze passate e presenti... e sia fatta la volontà di Dio. Dopo il ritorno ho scelto questa via ancor più fortemente... e venga quello che lui permette e vuole: ma non auguro a nessuno la mia attuale situazione. Bonum mihi qui humiliasti me... e basta ».

Ci pare di individuare la causa di queste grandi sofferenze interne: abbandono del campo di lavoro da parte di qualche confratello... Leggiamo infatti nel suo Quaderno: « Oggi sono pieno di tristezza (pur con piena rassegnazione alla volontà di Dio) per la partenza di... Due forze che scompaiono dalla nostra attività missionaria in Giappone. Preghiamo. Per me non desidero altro che per tutti noi si compia pienamente la volontà di Dio ». Tra i tanti poi ce n'era qualcuno che faceva di propria testa e metteva in non cale i doveri fondamentali religiosi. Aveva tentato tutto per un'anima. Disse di essa: « Voglio un bene immenso a quella povera anima... gliel'ho detto a voce e per scritto chiaro (e lui lo sa) quante volte... Non mi resta che pregare e sacrificarmi, se al Signore piace anche colla mia povera vita (che vale, eh, lo so, assai poco) pur di ottenere la salvezza... ».

Altre provenivano da certi ordini che pure aveva dovuto dare: « Nel frattempo difficoltà per la riorganizzazione di... Povero Don N.! Povera casa e poveri confratelli!... e proprio questo povero essere deve crocifiggervi in tante forme!... ».

Se Don Cimatti avesse amato di meno il Signore ed i suoi confratelli le spine non sarebbero state così pungenti... E poi aveva l'altro torto: quello di stimare troppo poco se stesso e ritenersi la causa di tutto quanto di meno buono avveniva. Sì, capiva anche lui che non procedeva dalla sua cattiva volontà, ma intanto veniva meno il bene, c'era chi soffriva... Per lui era già fin troppo pensare di essere sia pure la causa involontaria!... Noi diremmo che purtroppo c'erano delle cose che non filavano diritto come avrebbero dovuto, nonostante che fosse lui il Superiore. Altri avrebbe imprecato se non altro contro la stoltezza umana, altri se ne sarebbero lavate le mani dicendo magari: « Ho fatto tutto quello che mi era possibile... Dispiace... Ma!... ». Don Cimatti non poteva fare così: di lì la causa delle sofferenze ultime che abbiamo ricordato solo di passaggio e di tutte le altre che aveva dovuto sopportare in 25 anni.

Egli soffriva, però non era triste. Esternamente si mostrava sempre sereno e allegro.

Finalmente i Superiori a Torino credettero doveroso prendere in considerazione le sue ripetute suppliche e gli diedero un successore. Questi, che si trovava in Italia, conobbe le decisioni già fin dalla fine del mese di giugno 1949.

Con in programma la Visita Straordinaria era convenuto che il cambio di guardia avvenisse alla fine della medesima e che fosse il Visitatore a darne l'annuncio ai confratelli. Cominciò con un bel ritardo: avrebbe dovuto arrivare in Giappone verso la metà di luglio, giunse invece all'inizio di ottobre. Venne accompagnato dal nuovo Ispettore Don Tassinari.

Ai confratelli non fu dato alcun avviso; più di uno però era già a giorno della nuova nomina e circolavano delle voci vaghe. Dopo un po' di giorni Don Cimatti finalmente seppe dal successore ed in via confidenziale come stessero le cose. Senza frapporre indugio scrisse al Rettor Maggiore: « Desidero scrivere questa mia povera lettera nel 53° anniversario della mia professione, sia per rinnovare nelle sue mani i miei santi voti, sia per pregarla di unirsi con me per ringraziare con Lei, tutti gli amatissimi Superiori per aver esaudito la domanda... Non avevo ricevuto notizie ufficiali da Torino, ma la consegna fattami da Don Tassinari della sua nomina (e che per desiderio del Rev.mo Visitatore sarà comunicata a visita finita) mi dice chiaro la cosa. Deo gratias! Se ho capito bene, è desiderio dei Superiori che il sottoscritto si fermi in Giappone: per me, come ho detto e ripetuto, è pienamente indifferente fare come mi dicono e andare a stare dove mi dicono. Ho detto al Visitatore e a Don Tassinari che sono pronto a tutto. Mi dispiacerebbe solo essere anche menomamente di impaccio e ombra, anche solo in minimis ed occasione di brontolamento o altro. Deo gratias! Devo essere ben strano!... Non sento né gioia, né dolore... Un'indifferenza che non so neppure dire se possa essere cosa buona o cattiva... mah... il Signore sa e vede. Non mancano certe fantasticherie... ci faccio delle risatine anche quando sono in chiesa col Signore... Dunque grazie: appena mi danno la destinazione mi metto al lavoro, e farò quello che potrò e saprò... e ancora un poco, come si insegnava a Valsalice e specialmente mi andrò preparando a ciò che è più importante: un buon bagaglio per il Paradiso.

Quando penso dopo 53 anni di professione che sono ancora lontano dalla santità, c'è davvero da far meditazione... ».

E dopo di aver parlato delle sue cose personali prosegue: « Penso che questo sarà l'ultimo rendiconto che faccio al Rettor Maggiore perché d'ora innanzi lo farò al mio nuovo Superiore, e Deo gratias anche di questo.

Voglio inoltre che Lei abbia la bontà di domandare per me perdono ai Superiori di tutte le malfatte (e quante) commesse in questo venticinquesimo. Spero che il Signore mi darà ancora un po' di tempo per riparare colla preghiera e colla mortificazione almeno parte delle medesime. Pensino pure che se qualche cosa di buono c'è tra questi cari confratelli e se qualche cosa di buono si è potuto fare in Giappone, dopo la grazia del Signore, è tutta opera di questi cari confratelli che ho fatto soffrire ».

Sono parole di un individuo in cui la sincerità è un'esigenza imprescindibile: esprimono veramente quello che dicono, e non è poco! Nel suo « Quaderno » che sta per chiudersi per sempre troviamo qualche altra sua impressione a riguardo del successore: « Deo gratias! Scelta ottima, che benedetta da Dio farà rifiorire materialmente e spiritualmente la nostra Ispettoria ».

Era contento del suo successore: sarebbe stato contento ugualmente anche se fosse stato un altro, coerente al suo principio che « chiunque farà sempre meglio e più del sottoscritto ». Richiesto di farlo aveva sottoposto dei nomi, ma non si può dire che egli abbia mostrato preferenze per nessuno: gli sarebbe parso di fare ingiustizia, perché stimava tutti. Non temette di dimostrare questo suo atteggiamento anche al Rettor Maggiore. « Francamente mi

dispiace la frase che mi dice: "Di aver messo al suo posto colui che fu da lei designato". Penso di aver messo sott'occhio dei Superiori, che mi hanno obbligato a farlo, nomi di vari confratelli (ne ho accennato quattro). Non mi appioppino questa responsabilità ». A lui importava non se stesso, il proprio parere, bensì che fosse fatta la volontà di Dio.

Bisogna dire che durante la visita si andò avanti seguendo una linea che non poteva non ripugnare alla mentalità di Don Cimatti. Mentre essa era in atto tutti i poteri ordinari e straordinari spettavano al Visitatore, e fin qui bene, in pratica però Don Cimatti doveva continuare a recitare la parte di prima, come se fosse ancora Ispettore. A quindici giorni dall'inizio della visita troviamo in qualche cronaca: « Abbiamo tra noi il Visitatore che giunge accompagnato dal nostro Ispettore la cui presenza sempre rallegra e conforta ».

Finalmente, all'inizio di novembre il nuovo Ispettore, eseguendo gli ordini ricevuti, diede l'annuncio della sua entrata in carica. Don Cimatti tirò un respiro. Ritornato il Visitatore allo studentato dopo le sue visite alla periferia si approfittò per fare un po' di festa sia al nuovo che al vecchio Ispettore. Ai ringraziamenti Don Cimatti rispose insistendo su questo pensiero: « Il lavoro è imbastito, occorre farlo a pennello, per la gloria di Dio e per la salute delle anime, nello spirito di Don Bosco ». E raccomandò nello stesso tempo se stesso alle preghiere di tutti tanto più che aveva perduto tutti i suffragi speciali. Il Rettor Maggiore, che forse aveva capito le cose non essere andate come era stato progettato gli scrisse: « Sento il dovere di rinnovarti il più vivo ringraziamento per il gran bene da te operato durante il tuo Ispettorato. Il Signore ti ha benedetto in modo del tutto particolare e puoi essere certo che ti darà poi ampia ricompensa di tutto quello che hai fatto per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Ti ringrazio anche a nome di S. Giovanni Bosco e di tutti i Superiori ».

Per riguardo al futuro di Don Cimatti Don Ricaldone dice: « Ora devo dirti che Don Tassinari ci ha pregato e scongiurato perché rimanessi nel Giappone allo scopo di poter egli servirsi della tua competenza e del tuo consiglio. Noi non avremmo difficoltà ad accontentarlo, se ciò è di tuo gradimento. Qualora però preferissi venire presso di noi, saresti il benvenuto e ti assicuro che il lavoro non ti mancherebbe ». Il nuovo Ispettore desiderava valersi della sua esperienza ed era la cosa più naturale del mondo, ma non era tutto lì.

I confratelli del Giappone avrebbero risentito moltissimo la sua partenza e sarebbero rimasti addoloratissimi, per dir poco. Era chiaro che la sua presenza, anche senza la carica ufficiale, influiva moltissimo dal punto di vista morale e sarebbe stato segno di poca comprensione il non aver fatto opera di persuasione per trattenerlo.

Ed ecco quella che nella mente di Don Cimatti doveva essere la lettera di commiato dal Rettor Maggiore: vi troveremo riespressi i sentimenti suoi e la valutazione di tutto il suo ispettorato. « Rispondo alla sua carissima e mi dispiace proprio che abbia voluto disturbarsi per questo poco di buono, non c'era proprio di che, tanto più che essendo venuto il Visitatore, ebbi la

graditissima nuova delle disposizioni dei cari Superiori in relazione alla mia domanda, che per convinzione di coscienza, era da anni che facevo. Mi aiuti anche Lei ed i buoni Superiori a ringraziare il Signore. Ho la convinzione che per questo ne verrà un bene immenso all'Ispettoria ed alle anime. Come già scrissi non sono i Superiori che debbono ringraziarmi, per quanto — mi si scrisse — ho fatto. Sarei ridicolo a me stesso se ci credessi. Chi ha fatto sono i confratelli colla grazia del Signore. I Superiori hanno creduto troppo nelle mie possibilità ed ho la convinzione, pur avendo desiderato sempre di fare quello che mi pareva fosse mio dovere, di aver fatti molti, ma molti sbagli di tante cose e specialmente di non essere riuscito, come avrei desiderato ardentemente, d'impedire l'offesa di Dio e forse la perdita di tante anime, perché ho la convinzione che vari nostri ex confratelli hanno proprio perduta la vocazione che avevano, e forse c'entra anche parte delle mie sciempiaggini ed insipienze.

Così pure in quante cose non sono riuscito ad accontentare i Superiori, seguendo in pieno le direttive!... Basta, basta, che se mi metto per questa via chissà quante ne dico!... Ce n'è certo da farmi cacciare dalla nostra cara Società.

Per l'altro punto è troppo chiaro che i Superiori desiderano che questo povero uomo rimanga qui, e lo disse anche il Rev.mo Visitatore. Per me è proprio indifferente rimanere qui, andare tra i Zulù o altra tribù, tra i lebbrosi: quel che so fare mi pare di farlo volentieri, anzi forse con un po' di presunzione, anche quello che so fare poco. La superbia... ecco la causa delle mie fesserie.

Se i Superiori volevano e credevano utile quel che posso fare altrove, me l'avrebbero detto. Dunque evviva! È certo disposizione del Signore anche questo, perché (e lo vedo chiaro come effetto della visita) assisto alla correzione delle mie manchevolezze... e vedendo intorno a me le nuove disposizioni che si vengono prendendo, non ho che battermi il petto, e pregare a che tutto si raddrizzi conforme al volere del Signore. Dunque mi perdonerà certo il Signore, e, ne sono sicuro, anche gli amati Superiori dei dispiaceri, siano pure involontari, che ho potuto dare; di quanto ho fatto soffrire i confratelli, di quanto non sono stato capace di compiere. Lascio l'Ispettoria in povertà, ma senza debiti... Che vuole? Io non mi raccapezzo più coi soldi... Non ho ancora la lettera d'ubbidienza, ma qualche cosa mi faranno fare. Nel silenzio, nell'umiltà e nella preghiera sarà la mia forza ed il mio amore.

Mi benedica in modo speciale; e siccome è finita la mia corrispondenza ufficiale accolga i miei poveri auguri per le feste della Mamma e per le feste natalizie e mi usi la carità di un saluto tutto speciale alla Mamma, e a Don Bosco, che vedremo in Paradiso... ».

Don Cimatti, da buon religioso fece certamente il suo testamento prima di emettere i voti: non era un problema per lui disporre di quello che non aveva e di quello che prevedeva non avrebbe mai avuto. Si trattò di semplice formalità: nella sua vita però non tornò più sul pensiero del testamento fosse anche solo spirituale. Era un modo di agire conforme ai suoi princìpi. Quanto abbiamo riportato sopra (che verrà completato in seguito),

come ultimo scritto ufficiale a Colui che per lui era il prolungamento di Don Bosco, potrebbe benissimo costituire il suo testamento: vi troviamo espressi sommariamente il giudizio sulla sua vita, quelli che erano stati i moventi, i risultati, le sue colpe, e poi i desideri e le speranze per l'avvenire... È certo che meditando le sue parole alla luce di tutta la sua vita, anche solo quella che abbiamo visto dispiegarsi davanti a noi, non è possibile rimanersene insensibili. Si tratta di cose che rendono pensierosi, e che fanno rivedere tante posizioni da un punto diverso da quello che forse fu l'abituale.

Riteniamo doveroso tornare sopra il punto su cui il Rettor Maggiore desiderava avere il parere di Don Cimatti: vale a dire le sue preferenze per l'avvenire. Gli aveva espresso precedentemente di essere stato « pregato e scongiurato » dal successore di lasciarlo in Giappone. La decisione finale era da raggiungersi definitivamente col Visitatore. Ecco quanto ha da dire il medesimo: « Quando feci la visita canonica al Giappone nel 1949 ebbi l'incarico di accertarmi quale fosse il suo parere o quello che egli avrebbe gradito maggiormente, così da poterlo accontentare: rimanere in Giappone, oppure ritornare in Italia. Devo confessare che nonostante le mie precauzioni per fare in modo che l'interessato non se ne accorgesse, non sono riuscito a scoprire quali fossero i suoi desideri. Dovette essersi accorto della mia intenzione e con tutta semplicità e serenità mi disse: "Io sono nelle mani dei Superiori. Se Essi pensano che sia meglio che io torni in Italia, ritorno subito, e se credono che io resti in Giappone, io ci resto soddisfatto ugualmente". Era indifferente a tutto, ma non lo erano gli altri. Appena trapelò la notizia di un eventuale ritorno in Italia, il Delegato Apostolico Mons. De Furstemberg, ora Cardinale, mi supplicò vivamente di lasciarlo in Giappone; essendo tuttora in momenti così delicati per la Chiesa in quel Paese egli sarebbe stato un autorevole consigliere non solo per i Salesiani, ma anche per gli altri religiosi, giacché godeva la stima di tutti. Va da sé che tutti i Salesiani desideravano grandemente che egli restasse ».

Non intendiamo di far torto a nessuno, ma ci sembra far notare che questo non era il modo di presentare il problema a Don Cimatti. Per lui, che si era dato realmente e totalmente al Signore nella Congregazione Salesiana, non era neppure immaginabile che dovesse essere lui a decidere del suo avvenire, anche solo indirettamente.

Messo al sicuro e fuori discussione questo punto, possiamo affermare che aveva i suoi gusti — sempre però condizionati alla divina volontà — e questi si potevano riassumere: poter lavorare e molto e non essere neppure minimamente « d'inciampo » al nuovo Ispettore, il quale doveva sentirsi completamente libero nel prendere le sue decisioni. La sua delicatezza su questo punto aveva più che ragione di esserci: l'Ispettore era uno dei chierici che aveva visto crescere sotto i suoi occhi un po' in tutti i sensi, giacché quando se l'era condotto in Giappone nel 1930 aveva poco più di sedici anni. Non fosse stato Don Cimatti per qualunque e nelle medesime condizioni, sarebbe stato ben difficile prendere il posto, lui presente. Uno che fosse capace di chiudere ermeticamente la bocca, dominare l'espressione del volto e tutto

l'atteggiamento, avrebbe ancora esercitato una forza morale troppo grande sopra il suo successore, il quale non si sarebbe quindi sentito completamente a suo agio. E poi a Don Cimatti — a cui si chiedevano le preferenze — era stato manifestato troppo chiaramente il desiderio che si fermasse in Giappone. Si trattava di una domanda che nel modo e nelle circostanze in cui era fatta poteva avere da lui un'unica risposta: quella che cordialissimamente diede. Ma questo torna particolarmente a merito suo. In quanto al nuovo Ispettore fu sempre molto esplicito al suo riguardo, e ne dava la ragione. « Avevamo troppo bisogno di lui e della sua presenza. E tanto insistemmo, che il nostro amato Padre poté rimanere in mezzo a noi ».

E corrispondeva quindi a verità quanto egli scrisse nella sua prima circolare ai confratelli: « Ho sentito il dovere di ringraziare il Rettor Maggiore per aver disposto che il nostro carissimo Don Cimatti rimanesse in mezzo a noi, a nostro conforto ed edificazione ».

Il « Quaderno » si chiude con queste parole: « Colla fine del mese (di novembre) ho fatto la consegna dell'ufficio, ecc. al carissimo nuovo Ispettore e Segretario. Che il Signore mi aiuti nella nuova vita che inizio a realizzare sempre la sua gloria, il bene delle anime, specialmente la salvezza dell'anima mia e prepararmi ad una buona morte ».

Dopo di aver preso commiato dalle sue relazioni coi Superiori, è giunto il tempo di farle anche col « Quaderno ». Con questo ci viene meno una fonte preziosissima di informazioni.

L'aveva scritto come responsabile dell'Opera salesiana in Giappone: le confidenze personali ci sono entrate probabilmente senza che lui si desse ragione. Stando le premesse psicologiche che l'avevano spinto a scrivere, era naturale che cessasse, cessando dalla carica.

E con questo finisce il periodo eroico — o se preferiamo — quello d'oro della storia Salesiana in Giappone. In seguito ci saranno e realizzazioni e progresso nella proporzione che si continuerà per la via genuinamente e dinamicamente salesiana aperta da lui. Non crediamo di fargli offesa, facendo notare che il nuovo Ispettore aveva circa metà degli anni di Don Cimatti. Si sentì subito nella necessità di fare dei cambiamenti, tra cui quello di prendersi un Segretario: una novità per l'Ispettoria del Giappone; naturalmente non si assunse nessuna ora di scuola. E questo solo per cominciare! Chi avrebbe potuto fare come Don Cimatti?

CAPITOLO XXXIV

MERAVIGLIOSO LAVORATORE

Finita un'èra, anche per Don Cimatti, ne comincia subito un'altra: il tempo nella sua inesorabilità non concede tregua ad alcuno! I cambiamenti ci furono, e come! Ma un individuo non cambia di punto in bianco; ciò che è più profondamente personale rimane invariabile. Si trattò anche per lui di conservare, aumentare al possibile, e adattare l'immutabile alle situazioni fluide che si trovò a dover fronteggiare.

Prima di passare alla narrazione dei fatti che riguardano Don Cimatti, seguendo una certa concatenazione cronologica, pensiamo sia qui il luogo adatto per trattare di uno dei punti che in lui furono fondamentali: il lavoro.

Non sarà evidentemente una dissertazione su di un argomento che pur — a ragione — raccoglie tanta attenzione ai nostri giorni. Ci limiteremo semplicemente a esporre i fatti, riportando, tutte le volte che ci sarà possibile il suo pensiero, non dimenticandoci che le parole in bocca a lui hanno un significato particolare: sono l'espressione non solo delle sue convinzioni, ma anche della realtà della sua vita. C'è bisogno di fare questo? È una domanda che può sorgere naturalmente in colui che ha seguito fin qui il susseguirsi delle vicende della sua vita. O in un modo o nell'altro l'abbiamo sempre visto in una ininterrotta, instancabile e multiforme attività.

Non poteva essere diversamente. Tuttavia sentiamo doveroso fermarci, se non altro per poter contemplare con più agio quello che abbiamo visto susseguirsi incessantemente.

Tratteremo del lavoro, soprattutto sotto quell'aspetto che è più consono alla mentalità della grande maggioranza degli uomini e che direttamente incide sulla parte fisica, portandovi un certo logoramento. È chiaro che un tal genere di lavoro esige in partenza un fisico sano e robusto, nello stesso tempo che una capacità di recupero per potersi rifare dalle inesorabili perdite di energie. Di qui la necessità di alcune brevi premesse. Tutti coloro che hanno avuto da fare con lui, l'hanno visto sempre in moto. Ritornato da un viaggio lungo e snervante, senza neppure pensare che ci poteva essere il bisogno di un minimo di riposo, partiva per un altro. Gli spazi intermedi tra l'uno e l'altro erano riempiti da lavori di ogni genere. Pareva refrattario alla fatica ed alla stanchezza e poteva dare l'impressione di aver un corpo resistentissimo ed una salute di ferro.

Era la conclusione a cui si arrivava naturalmente osservandolo e più ancora

qualora si fosse voluto istituire un paragone tra lui e gli altri uomini: diversamente si sarebbe dovuto confessare di trovarsi davanti ad un fatto inspiegabile.

Don Cimatti godeva di una salute relativamente buona. L'abbiamo visto star molto male (in Cina nel 1931 ed in Italia nel 1938) senza che con questo rallentasse la sua attività, e senza che gli altri se ne accorgessero.

Dando conto di sé ai Superiori di tanto in tanto fa cenno a disturbi organici, come si trattasse della cosa più naturale del mondo: non pensava di essere diverso dagli altri. Scrivendo a due confratelli alquanto malandati in salute, dice loro: « Pregate per me che in tutti i sensi sono più malato di voi tutti insieme ». E non era uno di quelli che per consolare gli altri mettesse avanti le proprie miserie, ingrandendole magari, se le circostanze lo portassero.

In un'occasione speciale una certa persona piuttosto delicata di salute e bisognosa di riguardi speciali e che ben conosceva la sua attività, si permise di manifestargli i suoi speciali apprezzamenti circa la sua presunta « salute di ferro », si sentì rispondere: « Lei loda la mia salute di ferro. Vuole, facciamo il cambio? Accetto, ma non so come si troverebbe dopo! Ah! (glielo canterei se le fossi vicino): "Se a ciascuno l'interno affanno!...". Evviva noi e "Sia fatta la volontà di Dio in tutto" ». Da cui è lecito inferire che non era proprio tutto oro come si sarebbe potuto immaginare. Qua e là nei suoi scritti e a distanza considerevole di tempo troviamo certe espressioni che ci fanno pensare: « Ho dei momenti in cui penso di essere vicino alla morte... ». Ci pare di poter individuare l'origine: « Il cuore come al solito, batte troppo. Ad ogni modo mi rimetto nelle mani di Dio ». « Non sono come prima: è naturale... Vedrà che il cuore, che mi ha dato sempre da fare in vita sarà il colpito ».

Non ci consta che prima dei settantotto anni (in cui ebbe il primo colpo), abbia fatto ricorso alla cura dei medici: pur consigliandolo sempre quando si trattava di altri. Ugualmente: né l'abbiamo visto, né abbiamo sentito da altri che abbia passato a letto qualche giornata a causa di indisposizione. Con tutto questo è doveroso affermare che non era esente dai soliti malesseri a cui tutti vanno soggetti.

In lui però — e l'abbiamo già fatto notare — lo spirito era oltremodo forte e questa esuberanza prettamente spirituale si ripercuoteva anche nel fisico. Aveva le sue regole di terapeutica che applicava a sé e che alle volte consigliava agli altri. Non stiamo a ripetere quello che già conosciamo della sua attività italiana.

A chi gli consigliò dei riguardi speciali rispose una volta: « Grazie del consiglio per la salute. Per me la penso come Don Bosco ed ho sempre parlato in tal modo ai giovani; sì dovere di accudirla, secondo lo spirito di povertà. E poi buttarsi nelle mani di Dio, che non c'è medicina o cura che tenga, quando è ora... Lavorare, lavorare, lavorare! ». A qualcuno potrà parere del tutto fuori di proposito l'ultima raccomandazione. Lui pensava così e per quanto riguardava se stesso si comportava in modo coerente. Diceva ancora: « Non bisogna mai pensare agli anni: a disturbi organici, anche quando

si hanno (e chi non ne ha?) non dar peso... Le apprensioni raddoppiano i disturbi ». A qualcuno diede la ricetta per la buona salute. « Vuoi stare bene di anima e di corpo? Eccoti una ricetta infallibile: abbandonati alla volontà di Dio, sia che ti faccia sentire la salute, sia che ti faccia sentire la malattia. Prega e lavora ».

Qualcuno potrebbe perfino pensare ad una cura « per autosuggestione », ma ripensata ed applicata in chiave teologico-pratica. È indiscutibile: e per lui fu efficace.

Il lavoro di qualsiasi genere, specialmente quello materiale tanto più se accompagnato da quello intellettuale, porta con sé l'esigenza del riposo. Anche a questo riguardo, pur non potendo evitare di ritornare su cose già note, raccogliamo qualche idea. A differenza di Valsalice, in Giappone Don Cimatti, almeno abitualmente, fece uso dell'orologio. Doveva muoversi spessissimo da un posto all'altro: dipendendo in ciò dai mezzi di comunicazione pubblici, non poteva farne a meno. Certe sue abitudini però non le cambiò mai.

Don Cavoli che fu con lui nei primi tempi di Miyazaki, sa dirci che — quando le ragioni pastorali non esigevano diversamente — « era solito dire la S. Messa alle quattro del mattino ». È un dato confermato da due sorelle le quali furono poi le prime ad entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. « Con mia sorella avevamo fatto il proposito di andare tutte le mattine alla S. Messa celebrata da Don Cimatti. Per quanto andassimo presto lo trovavamo sempre in chiesa. Egli si trovava assorto in preghiera. La prima Messa era sempre celebrata da lui... Una volta mi feci coraggio e gli chiesi quando si alzasse alla mattina: "Circa le quattro!", fu la sua risposta ».

Un'altra suora afferma: « A Beppu nell'anno 1936 predicò gli Esercizi spirituali alle Figlie di Maria Ausiliatrice dimorando alla Missione ad una quindicina di minuti a piedi. Ogni mattina arrivava in casa molto presto: io avevo l'incarico di aprire la porta alle quattro ». Molti anni dopo compì la medesima funzione altrove dove la temperatura era alquanto bassa. « A Nikko, durante la guerra, e a Yamanaka dopo di essa, ebbi occasione di vederlo in chiesa alle quattro del mattino, in preghiera, avvolto in una coperta ».

Questa dell'alzata del mattino rimaneva — ed in questo caso la realtà e la figura si accordano bene — alquanto avvolta nelle tenebre, per ragioni che facilmente si possono comprendere. Gli altri lo trovavano sempre levato prima di loro, e non avevano sentito il minimo rumore. Ai suoi dipendenti raccomandava di riposarsi bene: quanto a sé pensava di riposare fin troppo.

Tra i confratelli ci fu chi volle levarsi la curiosità su questo punto; ebbe come risposta: « Sai... io ho l'abitudine che quando mi sveglio mi alzo subito... perché tanto dopo non riesco più ad addormentarmi! ». Il medesimo confratello aggiunge di aver saputo da altri che la sua ora abituale di levata erano le quattro e perfino le tre del mattino. È certo che non riusciva più ad addormentarsi, ma per una ragione molto semplice: perché balzava prontamente dal letto!...

Potemmo constatare più volte che allorché gli capitava di dare inizio ai suoi massacranti viaggi da Tokyo a Miyazaki al mattino, passava letteral-

mente l'intera notte al tavolino per dar corso a tutte quelle pratiche che da solo espletava, sempre puntualmente. Nel tempo di Miyazaki ci furono altri che lo osservarono. « Le finestre della sua camera rimanevano sempre illuminate fino a notte molto inoltrata, al mattino poi erano sempre le prime ad essere rischiarate. Ma quando egli riposava? Non poteva neppure lui avere un corpo senza almeno il minimo delle esigenze! Egli aveva un segreto: quello di addormentarsi subito ».

Non ci meraviglierà allora la confessione che fa di sé: « Nei viaggi... purtroppo finisco con delle grandi dormite ». E con questo possiamo entrare nell'argomento che ci siamo proposti: quanto abbiamo visto ci aiuterà a comprendere o meglio a valutare tante cose.

Ci è nota la sua ritrosia per le cariche: non gli permettevano — oltre al resto — di lavorare come avrebbe desiderato. « Mi liberino una buona volta da questi tormenti e mi permettano di lavorare nel nome di Dio con un po' più di slancio, impedito come sono, da questi insediamenti burocratici, titoli, ecc. ecc. di cui si finisce coll'essere stufi, ristufi, arcistufi... Con ciò sia fatta la volontà di Dio! ». È una bella impennata del figlio del proletario romagnolo, rimasto tale, anche se completamente conquistato da Cristo. D'altra parte avendo da fare coll'aristocratico ma santo Don Berruti non c'era bisogno di temere a manifestarsi allo stato puro!

A più riprese fece capire molto chiaramente che per lui il lavoro era un bisogno sia per il suo corpo che per lo Spirito. « I Superiori sappiano per l'ennesima volta... che Don Cimatti è disposto ad ogni istante a cambiare occupazione, luogo... ma supplica per il bene dell'anima mia: mi facciano lavorare, mi facciano lavorare... Se no, muoio materialmente e peggio spiritualmente ». « Ho tanto bisogno di lavoro perché il lavoro è la mia salute in tutti i sensi ».

Egli era di « temperamento molto esuberante e nervoso e con un'anima particolarmente fervida »: aveva bisogno di frenarsi. Leggiamo che i santi per vincere l'improvviso impeto delle passioni insorgenti si sono buttati tra le spine o si sono sottomessi ad altre forti penitenze... Forse possiamo pensare che il cilicio del lavoro in Don Cimatti abbia sostituito efficacemente ed in un modo più consono al tempo, le penitenze in uso in altri tempi.

Non è certo tutto: per il resto basti pensare alla carità che lo divorava, al vero spirito di povertà che possedeva in pieno. Uno che ama veramente e che per di più vive evangelicamente la povertà più che a perdersi in tante belle chiacchierate, agisce!... Distaccato come era da tutto, aveva pure lui le sue belle soddisfazioni: « Lavoro ce n'è, e faccio quel che posso, pur non riuscendo (in che cosa poteva riuscire lui?); mi mancano troppe cose... e sono impigliato in troppe cose. Sono felice quando ne ho fin sopra i capelli della testa... ».

Disgraziatamente si trattava di una felicità che ben di rado gli era data di assaporare. « In tanti anni di Congregazione non ho potuto avere la soddisfazione di essere oppresso e stanco del lavoro... Troppo presto i Superiori mi hanno messo in posizione ausiliaria (leggi: superiorità) o di riposo... per

me la sento così. Ad ogni modo il Signore sa e provvederà. Ho gran timore di non salvarmi appunto perché non riesco ad esaurire quanto nel campo delle forze materiali il Signore mi ha dato ». C'è da pensare alla donazione totale di sé che aveva fatto al Signore! La laboriosità era ritenuta da lui uno degli elementi costitutivi della Salesianità. « Lavoro materiale e spirituale, personale e collettivo ». Però unito indissolubilmente nel trinomio: allegria, lavoro, carità. « Allegria, lavoro sacrificato nel dovere compiuto con Lui, per Lui, in Lui sempre e ovunque ». « S. Francesco di Sales e Don Bosco ti ottengano il vero spirito Salesiano che è unione di Dio, lavoro, allegria paziente ».

All'occasione e in bel modo, come faceva sempre, non temeva di ricordarlo allo stesso Rettor Maggiore, quando questi fu un suo antico allievo.

Si era nel periodo dell'immediato dopo-guerra, in cui troppe cose erano fuori di posto e pochi coloro che potessero dedicarsi alla loro regolarizzazione. Alla condizione di non volerlo scansare di proposito era facile trovarsi con molto da fare. Ci fu chi si lamentò presso il suo superiore: Don Cimatti. Eccone la risposta: manifesta nello stesso tempo sia la sua grande comprensione, come anche le sue idee in materia. « Grazie della tua carissima... e la risposta è la mia piena partecipazione al tuo stato d'animo. La tua mi giunge proprio il giorno 27 (agosto), festa di S. Giuseppe Calasanzio. Potrei dirti di rileggere quanto ha fatto questo Santo Giobbe anche in relazione ai lavori materiali... e così direi di tanti santi e sante, non escluso Don Bosco. Che dirò? Mi piange il cuore nel *non poter* e *non sapere provvedere* a questo inconveniente, che non solo tu, ma anche vari confratelli in Giappone lamentano... Le condizioni in cui ci troviamo, le necessità create dalla guerra, durante e dopo specialmente, ci hanno messo in condizioni di lavori materiali, di cui non abbiamo ancora le risorse opportune per esimercene. Ti posso dire che tutti sentiamo quanto tu senti, e forse più di te, e si cerca (come in altre cose non meno importanti) di metterci a posto. Come principio (per quietare l'anima tua e la mia) basta pensare ai santi. In modo speciale quelli che — uomini o donne che siano — ebbero una missione come noi, e, perché no? a Gesù Benedetto che per 30 anni si occupò di lavori materiali, pur non lasciando certo la sua unione col Padre (ed è quello che fortemente dobbiamo fare noi). Poi pregare il Signore che ci aiuti a... Poi stare tranquilli, perché non siamo noi che ci mettiamo in queste condizioni di fatto, ma è la Divina Provvidenza, che se al momento dispone così, al tempo opportuno realizzerà quanto desideriamo anche noi... Ricorda che le promesse del Signore sono (mi pare) pel futuro. Pregate e *otterrete.* Picchiate e vi *sarà aperto,* ecc. Solo per i poveri dice: "Beati i poveri di spirito, perché di questi *è* il Regno dei Cieli".

E mi pare che i Salesianetti del Giappone lo siano, certo effettivamente, e spero lo siano *affettivamente.* E allora perché dolerci o rammaricarci che il Signore *ci tenga* nella condizione del povero che prega, domanda e lavora per vivere? ». C'è da ammirare la delicatezza di colui che sa farsi debole coi deboli, che sa correggere senza umiliare o comechessia urtare, ma che nello stesso tempo, nel modo più efficace riesce a far opera di convinzione.

Un'altra volta ebbe a dire: « Si ode a volte ripetere con una certa insi-

stenza questa frase: "Abbiamo tanto lavoro!". Deo gratias! Ringraziamone il Signore. Sventurati noi se non fosse così. Non lamentiamocene. Don Bosco non si lamentò mai del troppo lavoro, anzi, ancora nel suo letto di morte ripeté per ben tre volte: "Lavoro, lavoro, lavoro!". Il lavoro è carità, è perfezione, è sacrificio, è abnegazione, è salvezza di anime, è, e deve essere, soprattutto preghiera ». Abbiamo qui descritti sommariamente i motivi per cui Don Cimatti dava tanta importanza al lavoro.

Lui sempre così buono, in certe circostanze — che sono da considerarsi in concreto — poteva perfino apparire troppo esigente. « Vuoi riposare? Ma sai bene che il Salesiano autentico si riposa in Paradiso? Dunque forza e fede e non pensare troppo ai malanni ».

Riposarsi in Paradiso? Neppure là... « Il Salesiano, anche in Paradiso, non può stare con le mani in mano ». E non sarà lui che potrà fare eccezione. « Lassù farò la mia parte per te, e col permesso del Signore ne voglio fare di tutti i colori ». Come pensare che il Signore non gli abbia a concedere un tale permesso!

Lavoro sì e molto, ma non in qualsiasi modo. « Lavorare con Dio... così siete in due, con calma, non sopra le forze ».

Parole molto chiare in apparenza. Ma come si fa — specialmente quando si volesse guardare a lui per averne una spiegazione pratica — a stabilire il limite delle proprie forze?

Ancora alcuni pensieri che soprattutto hanno valore in quanto ci aiutano a penetrare il suo interno. « Non dobbiamo solamente volere ed amare il lavoro, ma dobbiamo amare non questo o quello, ma ogni lavoro. Avere delle preferenze nel lavoro, vuol dire assecondare le velleità e i capricci del nostro amor proprio: e il Signore i capriccetti non li vuole. Egli è Padre: e i padri alle volte castigano i capricci dei loro figli. Non dobbiamo voler lavorare piuttosto qui o là. Anche questo sarebbe fare dei capricci: lavorare è fare la volontà di Dio, ora la volontà di Dio bisogna farla come e dove vuole il Signore. Ci siamo fatti religiosi per fare la volontà di Dio. E se il Signore vuole che ci andiamo a guadagnare una corona più bella in un'umilissima occupazione, accettiamola, perché quella stessa occupazione che il mondo giudica umile e volgare, è invece molto gradita a Dio e sarà da Lui ampiamente ricompensata.

Le cariche sono semplici strumenti per fare del bene: ogni carica è però l'espressione di un dovere. Davanti a Dio lo strumento: la penna... la cattedra... importa ben poco; alla sua presenza è il dovere che vale, è l'intenzione con cui si compie... A questa luce dobbiamo considerare il lavoro e ogni nostra occupazione.

E non mai disgiungere il lavoro e la preghiera. Santifichiamo il lavoro vivendo alla presenza di Dio, ricordando che facciamo la sua volontà... Perché alle volte il lavoro è arido, pesante, insipido? Hai lavorato senza Gesù, da te, per te, per la tua vanità. Hai forse cercato le creature... Volevi piacere a loro. E sei rimasto con l'anima e le mani vuote! Oh, che Gesù divinizzi

il nostro lavoro! ». Don Cimatti poteva perfino sembrare ossessionato dal lavoro, perché vedeva in esso un mezzo efficacissimo per unirsi a Dio.

Bisogna dire che egli fu lavoratore al massimo grado, tanto che non si riesce a capire — usando i soliti criteri umani — come abbia potuto fare tanto e per così a lungo tempo. Egli poi passava con tutta facilità da un'occupazione all'altra: lavoro intellettuale e lavoro materiale; dal ministero sacerdotale alla cattedra scolastica; dalla predica alla composizione o esecuzione musicale; dal viaggio snervante fatto a piedi o con tutti i mezzi di locomozione anche i più traballanti al colloquio in cui venivano narrate talvolta cose delicatissime, tal altra cose risapute, magari noiose che sarebbero state sufficienti per far perdere la pazienza a Giobbe. Dalla stesura di interminabili lettere, articoli e relazioni alle Autorità della Chiesa o della Congregazione, alla raccolta delle erbe, pietre o insetti. Ad ogni cosa sapeva dare tutto se stesso pur mantenendosi sempre libero: tutto per lui acquistava una certa qual trasparenza e gli faceva vedere Dio. Di qui la prontezza e senza alcun rimpianto, a lasciare qualsiasi occupazione per passare ad altre quando il Signore ve lo chiamava.

Era solito dire che il lavoro fatto ordinatamente e con calma non ammazza mai, né può tornare di nocumento alla salute: si tratta di un'arte da lui posseduta in un modo eccellente. Solo questa, insieme alla grazia del Signore, può spiegare la durata, l'intensità, la molteplicità del suo formidabile lavoro.

Lavorando egli insieme al Signore e per Lui, riusciva a far tutto quello che doveva « e ancora un po' ». Non mai che dimostrasse una certa paura, la solita agitazione che prende abitualmente gli uomini e li rende eccitati quando hanno da fare qualche cosa di speciale. In tal modo evitava qualsiasi sciupìo di energie le quali così erano tutte incanalate a quelle attività a cui erano destinate.

Anche i viaggi erano sfruttati: dormiva sì, ma non sempre. Oltre che pregare sapeva anche lavorare né più né meno che se fosse nel suo ufficio. Molte lettere furono scritte in treno: si possono indovinare gli scossoni a cui certamente non era soggetta solamente la mano. E poi stendeva gli articoli, si preparava alle lezioni che lo attendevano rientrando in sede.

Ci fu chi affermò aver egli emesso un quarto voto di non perdere tempo. Non siamo del parere perché ci sembra che un tal modo di agire non si armonizzi perfettamente col suo stile lineare e fatto di semplicità. Con i tre voti si era già totalmente donato al Signore: era quindi tutto compreso.

Quello della laboriosità era uno dei lati più evidenti in Don Cimatti, e perciò non sfuggì a nessuno. Tra le tante voci ne raccoglieremo qualcuna.

« Era sempre buono, sempre sereno, sempre occupato. Non l'ho mai visto senza fare niente. Trovava sempre qualche cosa da fare ». « Quando noi suore eravamo a Miyazaki alle volte veniva da noi per predicazione che lo impegnava più volte nella stessa giornata. Un altro si sarebbe fermato: egli preferiva sfrut-

tare il tempo e andava a casa per la scuola che faceva regolarmente o per altro, anche se questo importava per lui delle lunghe camminate a piedi ». Dopo tutto il tempo che passava camminando era quello in cui più liberamente ed esclusivamente poteva dedicarsi alla preghiera. Capitando di dover attendere « si occupava scrivendo e correggendo » i lavori dei suoi allievi.

Un sacerdote giapponese, non Salesiano, uno di quelli che furono formati da lui ebbe a dire: « Non saprei chi potrebbe essere in grado di fare quello che faceva lui. Ci vorrebbero quattro o cinque persone! ». Ed un altro sacerdote: « Era certo un grande lavoratore: era sempre occupato e non perdeva un minuto di tempo. Io rimanevo meravigliato come potesse durare in questo modo, anche avanzando negli anni ». « Sapevamo che viaggiava di notte per poter essere libero a lavorare di giorno. Mai che si rifiutasse di fare qualcosa di cui era richiesto. Non solo: egli sapeva andare incontro ai desideri, senza neppur far capire che aveva già tanto altro da fare ». Per lui non c'era lavoro che non confacesse alla sua dignità.

C'erano quelli dei campi, quelli pesanti di ogni genere e quelli ritenuti umili. Nel 1941 un incendio distrusse la maggior parte del Seminario Regionale. Ecco cosa fece in quell'occasione: « Per tutto il giorno la comunità va al Gran Seminario ad aiutare nello sgombero delle macerie. Don Cimatti, nonostante i suoi anni e le sue molteplici occupazioni, ha voluto per tutta la mattinata darci una forte mano nei pesanti lavori, spronandoci così e lasciando una grande ammirazione e impressione nei Superiori ».

Un professore laico del Piccolo Seminario dopo di aver narrato la sua partecipazione a tutti i lavori manuali della scuola aggiunge: « Alla fine delle varie manifestazioni scolastiche, senza dir parola, raccoglieva le sedie sparse qua e là e le ordinava: da notarsi che lui era il Direttore! ».

Il coadiutore salesiano incaricato dei vari lavori della casa di Miyazaki ricorda: « Aiutava a preparare il refettorio e dava la sua mano in qualsiasi lavoro ».

Quanto segue è la descrizione di quanto fu visto nel 1936, ma nell'insieme era cosa abituale. « Giungeva da Tokyo a Miyazaki dopo una quarantina di ore di treno, oppure dopo diverse ore di corriera da Tano o altrove. Prendeva sì e no un boccone e poi faceva scuola ai chierici per correre subito al Piccolo Seminario trascinando i piedi ma con nella bocca la preghiera e nel cuore la giocondità. Alla sera poi continuava fino a tardi a scrivere centinaia di lettere ai benefattori: al mattino era sempre il primo in chiesa ».

La Superiora Generale di un Istituto femminile che per un po' di tempo durante la guerra diresse un Dispensario medico annesso alla Parrocchia di Mikawajima asserisce: « Anch'io in quel tempo mi recai colà a prestare i miei servizi. Ebbi occasione di vedere Don Cimatti che con la veste rimboccata stava facendo la pulizia dei locali di decenza, e lavava le pareti ». Un tal modo di fare doveva essere abbastanza comune. « Nel periodo che passai con lui nel Piccolo Seminario di Miyazaki — è un sacerdote che lo dice — capitava abbastanza di frequente che mandasse i confratelli a passeggiare insieme ai giovani. Egli se ne rimaneva a casa: approfittava per fare la pulizia generale, compresa quella delle ritirate ».

Per regola generale: quando si trovava presente in una comunità e questa si dedicava ad una qualche attività, egli non mancava mai di associarsi.

« Aveva certo molto da fare a causa delle sue varie incombenze, non una volta però che l'abbia sentito lamentarsi per il troppo lavoro ». « Non sapeva che cosa fosse riposo o vacanze. Ovunque era sempre occupato ed in tutti i generi di attività. Tuttavia sapeva mostrarsi gentile con tutti coloro che andavano a visitarlo, intrattenendosi con ognuno come se avesse nulla da fare ». « A me faceva impressione la sua attività instancabile. Non era ancora arrivato in un posto che subito si metteva a disposizione, senza neppure pensare a prendersi qualche minuto di riposo ».

Bella questa espressione di un professore laico: « Egli letteralmente correva dietro al lavoro. Eppure non l'ho mai visto ammalato ».

I piccoli frammenti che abbiamo raccolto servano a farci ricordare quanto abbiamo visto in atto in tutte le pagine precedenti. Le condizioni esterne della vita di Don Cimatti poterono cambiare: una cosa non cambiò mai: l'importanza che dette al lavoro, il bisogno che sentì di dedicarsi ad esso.

Avendo presente tutta la sua vita a noi viene spontaneo il chiederci: « È possibile anche per l'uomo più forte e più dotato lavorare più di quanto abbia fatto Don Cimatti? ».

PARTE TERZA

CAPITOLO I

UN PERIODO DI STASI

Don Cimatti fu veramente contento di essere sostituito nella carica di Ispettore da uno più giovane: finalmente aveva ottenuto la grazia che tanto gli stava a cuore e per cui a lungo aveva supplicato.

Non perché si sentisse stanco, che pensasse di essere vecchio e quindi bisognoso di speciali riguardi e anche di riposo. Una tale mentalità non era neppure immaginabile in lui.

Neppure crediamo sia necessario porre la questione: « Ma perché allora ha tanto desiderato che mettessero uno più giovane al suo posto? ». Ci porterebbe ad un lungo discorso. Facciamo notare che nella Ispettoria era il più avanzato negli anni, e poi il suo desiderio non aveva atteso i 70 anni per far capolino. Di lui fu detto che era « allergico alle cariche » per quelle ragioni che già conosciamo: in fin dei conti perché era lui! E poi sappiamo bene che egli non misurava gli altri con la stessa misura con cui misurava se stesso. Una figura certamente gradita a lui, lo riprodurrebbe al vivo. Riteneva se stesso come un buon somaro da tiro: quanto più aumentassero e il peso e le frustate, tanto meglio.

Gli altri invece potevano benissimo essere cavalli da corsa! È certo poi che egli aveva una speciale simpatia e nello stesso tempo nutriva grandi speranze per i giovani!

Ecco le sue disposizioni allorché ebbe conosciute le decisioni da Torino: « Sto pregando intensamente il Signore, come ci fu sempre insegnato a Valsalice, affinché mi metta dove possa realizzare meglio la salvezza dell'anima mia e fare un po' di bene e con una vita di lavoro e di mortificazione e di preghiera scontare un po' del non poco scontabile ora delle fesserie fatte in settanta anni di vita ».

Ci pare doveroso affermare una cosa: non fu compreso né a Torino, e neppure dal suo successore che pur gli era stato vicino per diciannove anni. E ciò che fece velo a tutti fu l'affetto, la venerazione, la considerazione di quello che aveva fatto in tanti anni. Ebbero il torto di misurarlo secondo i criteri abituali della gente per bene: qualsiasi altro che anche solo ipoteticamente avesse fatto come lui avrebbe dovuto sentirsi spossato. Abbiamo detto « ipoteticamente » perché uno i talenti non se li può dare.

Egli nella considerazione generale era diventato come un « tesoro » da tenersi con la massima cura, e così poter durare ancora a lungo, a ispirazione,

consolazione ed incoraggiamento specie dei giovani che così potevano avere davanti ai loro occhi come l'incarnazione dell'ideale salesiano.

Ma la visuale era completamente diversa. Gli altri pensavano alle grandi benemerenze, egli invece riteneva di non essere altro che un « guastamestieri », uno che aveva fatto solo delle « fesserie » o delle « corbellerie ». Con apprezzamenti del genere non è possibile intendersi, è allora giocoforza che colui che è fatto per spaziare nell'immensità diventi prigioniero della mediocrità, con un conseguente senso di frustrazione, che solo una solida fede riesce a far superare.

Un piccolo episodio che fa risaltare lo stato d'animo di lui, dopo che fu messo a « riposo ».

Don Margiaria, il solista cantore dei moltissimi concerti dati insieme, allora alle prese con la costruzione della incipiente nuova scuola a Osaka, anche per averne la compagnia, lo invitò ad uno degli ultimi concerti. Vi erano presenti alcune persone con cui Don Cimatti aveva avuta grande familiarità per tanti anni. Durante un intermezzo egli, intrattenendosi con una di tali persone, ebbe a dirle: « Vede, sono diventato come un chierichetto!... ». E in ciò dire si commosse. Don Margiaria che se ne accorse cercò di distrarlo e farlo stare allegro. Commenta la persona che fu testimone di quella scena insolita: « Quel suo atteggiamento produsse in me una profonda impressione. Penso di trovare la ragione di quella sua tristezza nello stato di quasi inazione in cui era stato messo. Forse non lo ritenevano più capace... ». Lo stesso Don Margiaria sa dirci — avendolo sentito da lui — che aveva sofferto non poco nel ricevere una lettera in cui era detto che « essendo vecchio poteva ben riposare! ». È il gemito — se vogliamo chiamarlo così — che spesso gli raccogliamo dai suoi scritti di questo periodo e che certo manifesta quanto fortissimamente doveva sentire nel suo interno.

« Non mi ammazzo per il lavoro: è il mio massimo cruccio... ma il Signore ha disposto così!... Supplico che mi diano lavoro per esaurirmi (in senso buono!... che se non sono saturo di lavoro, la va male)... ma poi concludo col solito pensiero: "Che vuoi che ti diano da fare? Hai ben veduto che i risultati passati debbono ben fare star in guardia!". Deo gratias! Tento allora d'immedesimarmi colla preghiera e con quel poco che posso fare, in Lui ». « Ti assicuro che non sono talmente oppresso dal lavoro (e non lo sono mai stato) da non riuscire a tener dietro. Guai se tutti i Salesiani della Congregazione lavorano solo come me. Poveri noi! Beh! basta. Il Signore ha disposto così, e sia: non capisco, non discuto e... così sia. È giusto che sia così perché più che sbagli non feci ». « Vedo di arrabattarmi per trovare un po' di lavoro. Come è brutto per me materialmente e spiritualmente non essere oppresso dal lavoro, come nei bei tempi di Valsalice... e anche allora ero ben lontano di essere oppresso ».

In concreto quale era il lavoro che gli era stato affidato? Ce lo fa sapere lui stesso: « Le confessioni ed un po' di insegnamento... Che vuoi che siano per me sei o sette ore di scuola!... Ci vuol altro a stancare un bue o un mulo o un asino come è la mia parte personale somatica ».

Era da aggiungersi la preparazione e tutto quello che concerneva la parte

musicale liturgica ed in generale. Era richiesto della predicazione di ritiri mensili quasi tutti i mesi e da tutte le case. C'era altra predicazione varia e prolungata in casa e soprattutto fuori: per lui però rimaneva sempre poco.

Non avremo stentato di afferrare il filo del suo ragionamento: non gli danno lavoro, devono aver ben ragione di far così. Non ne è capace: lo prova tutto un passato, come lo valuta lui però. E allora? Tutto avviene certo secondo i disegni di Dio: il quale nella sua bontà gli vuol concedere un po' di tempo affinché possa prepararsi all'ultimo passo, dato che si trova con niente in mano. Si può dire che la conclusione a cui è arrivato basandosi sui fatti è il pensiero dominante in questo periodo: tutto quindi è messo in funzione di mezzo a ciò, e per questo sente pure un grande bisogno di distacco da tutto.

« Mi pare di essere distaccato da tutti e da tutto, pur ricordando con riconoscente affetto quanti hanno aiutato e aiutano l'opera nostra... Che il Signore mi pigli in un buon momento ».

A chi dall'Italia vorrebbe aggiornarlo dei vari cambiamenti di personale manifesta chiaro quelli che sono i suoi desideri. « Non ho più niente da fare in questo povero mondo se non prepararmi prossimamente alla morte... Lasciami tranquillo in relazione a notizie di cambi di personale, non impiegare in questo il tuo tempo prezioso. Che vuoi? Non mi interessano, né devo interessarmi... inutili curiosità... Oh, che il Signore mi faccia dimenticare, ignorare da tutti. Per quanto è succeduto e succede in me è chiarissima la volontà di Dio: distacco, nascondimento "in spiritu humilitatis et in animo contrito" ed il perché lo sa Lui, e non ha bisogno di saperlo il sottoscritto ».

Dall'Italia arrivavano anche sollecitazioni affinché continuasse a scrivere qualche articolo per le riviste: era vivo il ricordo di quelli che per tanti anni aveva continuato a sfornare. Non sentiva più da tale orecchio e riteneva suo dovere rifiutare anche se chi chiedeva erano affezionatissimi antichi allievi. « Non ho più nessuna veste né ufficiale né ufficiosa, né occupazioni che mi diano spunti per farlo, né ho davanti a me materiali per lo scopo. Ormai non devo comparire più in questo mondo, e scusami se proprio a te debbo dire che non mi è possibile, né conveniente ».

Impressiona l'insistenza sul desiderio che abbiamo già trovato manifestato nel passo precedente. « Preferirei essere dimenticato da tutti e nel silenzio e nella speranza trovare la forza sufficiente per prepararmi efficacemente al gran passo ».

« Non vorrei neppure si pensasse a me... Mi fu affidata la parte di infimo gregario (e finalmente hanno capito che è proprio quella che si conviene al sottoscritto... e non riesco neppure a fare bene questa) ». Avendo visto degli oggetti religiosi giunti dall'Italia, alludendo ad una statua dice: « Meraviglioso il Cristo morto con quell'angelo vicino... Vorrei essere io quell'angelo... Mi sforzo di esserlo ogni giorno con Gesù vivo... ».

C'è da pensare ai momenti di intimità che passava con « Gesù vivo »! Significativa la grazia speciale che gli sta a cuore in questo tempo: « Ho

bisogno di una grande grazia "d'imparare a pregare" ». « Domanda per me alla Mamma specie in occasione della sua festa che mi ottenga il dono della preghiera, dell'umiltà e della purezza ».

Ed ecco un altro ritornello che compare frequentemente pur nella diversità di toni. « Mi trovo a mani vuote, e bisogna che mi affretti a raccogliere più che posso per il Paradiso ». « Ho bisogno di grazie speciali di primo ordine perché la morte si avvicina e mi trovo a mani vuote, e capirai che non è una bella situazione ». « Per le preghiere ne ho bisogno più di prima, perché si avvicina l'esame finale, e mi trovo spoglio di materiale efficace da presentare al Giudice ». « Quel che per me adesso è più essenziale è di tener pronti i bagagli per il gran viaggio ». « Quanto più mi avvicino alla mietitura trovo grano avariato in gran quantità ». « Non posso far altro e "nel silenzio e nella speranza" cercare di realizzare qualche cosa per l'eternità, perché penso che più poco tempo mi resta, e purtroppo lo stato della mia povera anima è ben povera cosa! Sono nato e vissuto povero materialmente, adesso constato di essere poverissimo spiritualmente ». « Debbo prepararmi... prepararmi ad andare e presto "al Signore che rallegra (non la vecchiaia) la mia gioventù" lo dico ogni giorno ».

Potremmo continuare di questo passo. Non ci deve far meraviglia la constatazione delle « mani vuote »: potrebbe essere una reazione ai giudizi e atteggiamenti altrui per le sue « benemerenze »; d'altra parte per lui era un fatto scontato già precedentemente, sarà sempre così anche in seguito fino alla fine. È un buono a niente! È più che naturale allora che non faccia alcunché di buono.

Pur « tentando » o sforzandosi di fare tutto il possibile, e più ancora, e nello stesso tempo con la convinzione che lui non riuscirà a concludere niente di buono, non scorgiamo il minimo segno di agitazione o di ansietà.

Crescendo in lui la coscienza del suo nulla totale, aumenta di pari passo la confidenza in Dio e la speranza di poterlo raggiungere presto: « Mi sono buttato in Dio, visto che non c'è più nulla di nuovo da fare; si può aspirare con maggior efficacia al Cielo... e penso che non sarà lontano... In tutto sia fatta la divina volontà! ». Di andare in Paradiso non ne aveva il dubbio, prima però era persuaso dover premettere « una lunga fermata in Purgatorio per le sue non poche fesserie ». « Ho la persuasione che per le mie malefatte personali e per quanto (come ero solito dire) mi hanno procurato i chierici e allievi di Valsalice in quei 30 anni e per le mie innumerevoli fesserie fatte nei 25 anni di Giappone dovrò stare in Purgatorio fino al suon della tartarea tromba ». Questo per lui: per gli altri la misura naturalmente è diversa. « Tu invece anche per il bene fatto al Giappone volerai su su su subito in Paradiso, godrai per quanto ti sei procurato lavorando anche per i tuoi poveri confratelli giapponesi ».

E qui facciamo una breve parentesi. Il giorno 1° maggio 1950 passò da questo mondo colui che fu definito « l'aristocratico della bontà », Don Pietro Berruti, che dal 1932 aveva occupato la seconda carica in seno alla Società

Salesiana. Spesse volte l'abbiamo menzionato: le sue relazioni con Don Cimatti furono assai intime e fra i due ci fu sempre una grande reciproca stima e venerazione, fondata sulla conoscenza e sulla comprensione. Don Cimatti parlando di lui ancora vivo usa appellativi che non troviamo per altri, come « amabilissimo », scrivendo poi al segretario non ha timore di invitarlo a fare « un bacio a Don Berruti », oppure di chiamarlo « il Santo Don Berruti ».

Avuta notizia dell'aggravarsi della sua salute, sempre precaria, scrive al segretario, antico ex allievo di Valsalice: « Prego di cuore per l'amatissimo Sig. Don Berruti e ti pregherei di dirgli che mi perdoni se in passato non ho sempre generosamente corrisposto alla sua carità per il Giappone, e specie verso di me. Prego, prego, prego ed offro me stesso a Gesù e alla Madonna per Lui ».

E allorché seppe del trapasso: « È giunto il doloroso annuncio... Non c'è che dire il "fiat" e pregare. Speravo davvero che il Signore avrebbe accettato il mio povero dono e ci avrebbe conservato il buon Don Berruti, tanto necessario specie in questi momenti ».

Per parte sua Don Pietro Zerbino, segretario di Don Berruti e quindi testimonio qualificato per quanto riguarda le relazioni dei due, è in grado di dirci: « Don Berruti lo stimava come un autentico santo e ne parlava con grandissima ammirazione, aveva qualche perplessità sulle sue doti di governo... Per parte di Don Cimatti, nella sua corrispondenza col Prefetto Generale Don Berruti, mi ha sempre colpito l'umiltà con la quale accettava le osservazioni circa il modo di governare l'Ispettoria e la Missione, e la sincerità con la quale si professava inetto a governare. In realtà penso che non mancasse di talento di governo, ma la sua umiltà gli impediva di riconoscerlo.

Don Berruti stesso ne era così edificato che un giorno parlando con me di Don Cimatti, uscì in questa espressione: "Don Cimatti andrà così alto in Paradiso che noi dovremo usare il binocolo per vederlo!" ». Erano certamente due persone diverse per carattere e per personalità, che però si comprendevano!

Non si cada nell'errore di credere che Don Cimatti, col pensiero ormai di essere prossimo alla chiamata finale, facesse realmente poco. Dovremmo dire che, anche se non con la medesima insistenza, gli stessi pensieri e le stesse disposizioni avremmo potuto trovarglieli prima. Continueranno anche in seguito allorché si troverà in condizioni diverse. Per lui si trattava di una certa mentalità che al massimo andava man mano affinandosi. E appunto per questo era spinto ad agire.

Leggiamo in uno scritto: « Il Santo Don Rinaldi spero che dal Paradiso mi aiuterà a fare una buona vita, finché piacerà al Signore di chiamarmi a sé. Unico desiderio è di fare qualche cosa per la vita eterna perché tirando le somme trovo proprio pochino e sarei davvero imperdonabile se non sfruttassi la situazione ». E fra le altre ecco la domanda rivolta a chi potrebbe metterlo nella situazione di poter fare qualche cosa: « Tu che possiedi scrittura sacra, non potresti aiutarmi in questo? Ho già due Oratori in latino, musicati ed eseguiti (il figliol prodigo, il Seminatore), che già mi pare siano

musica utile per le nostre case di formazione. Testo evangelico della parabola commentato da passi scritturali... Tu (od altri) scegli qualche bella parabola utile all'ambiente e commenta brevemente. Non posso fare altro bene di propaganda... Anche con questa musica forse posso fare un po' di bene... quindi aiutami e cerca di soddisfare a questa richiesta... ». Dopo di aver raccolto i gemiti dell'anima di Don Cimatti, sentiamo cosa hanno gli altri da dire e se potranno gettare un po' di luce su questo periodo di... riposo!

Don Cimatti, che come Ispettore aveva già la sua sede nello Studentato salesiano di Tokyo, rimase con la medesima comunità che però nel 1950 si trasportò (per la settima volta) a Chofu, nei sobborghi di Tokyo. Narra il Direttore: « Una delle domande sue più abituali era: "Mi dia lavoro!". Era commovente e di grande sprone per tutti noi il vederlo tra i campi a raccogliere gli sterpi o a strappare le erbacce, a tenere buona compagnia e confortare i confratelli coadiutori. Messo di casa allo Studentato, subito il giorno dopo lo vidi trasportare nella biblioteca rinnovata dei libri rimasti ammonticchiati nel sottoscala durante la guerra. Mi si avvicinò e in tono di preghiera mi disse: "Lei ha tante cose da fare; le sarei molto grato se lasciasse a me questo lavoro e la cura della biblioteca". Io rimasi assai perplesso, anche perché gli armadi erano alti e bisognava servirsi della scala. Ma domandava quella cosa con atteggiamento così umile e con tanta bontà che non era proprio possibile dirgli di no. Fu diligente bibliotecario fino a tutto l'anno 1952. Allorché in seguito venne fatta un'ispezione da parte di Ufficiali del Ministero dell'Educazione, come parte delle pratiche necessarie per avere il riconoscimento di Scuola Superiore per il nostro studentato filosofico, costoro si compiacquero non solo per il numero dei volumi, molti dei quali erano stati radunati da lui, ma anche dall'ordine che regnava nella biblioteca ».

Ed uno dei professori dello Studentato di allora: « Lo ricordo chiuso nella biblioteca, tutto coperto di polvere e intento a trasportare libri, a scrivere schede, a catalogare, ad ordinare con la stessa cura, con la stessa pazienza, minuziosità e precisione con cui aveva guidato per 25 anni le sorti della nostra Società in Giappone ».

In una rara annotazione della cronaca della casa troviamo: « In questi giorni Don Cimatti, come al solito, sembra instancabile. Ha iniziato un paziente e assiduo lavoro per la sistemazione della biblioteca con la formazione di un debito schedario. È certo un lavoro improbo che nessuno si sarebbe sentito di assumersi ».

I chierici gli davano una mano in certi momenti liberi, ma ciò che egli faceva non era lavoro da vecchi. Ce lo fa sapere anche uno di quegli antichi chierici. « Non sono molti coloro che avrebbero potuto fare quello che lui faceva. Riteneva però che fosse la sua missione e si era messo anima e corpo. A lui stava a cuore di fare la volontà di Dio nel modo più perfetto, ed ogni occupazione, se voluta da Dio era importante. Questo fu quello che insegnò anche a noi, più che con le parole, col suo operare ».

Quella sua attività speciale venne notata anche da un Professore di Uni-

versità che in quel tempo di frequente visitava lo Studentato. Egli lo vide « là in un angolo della biblioteca a lavorare indefessamente per scrivere e ordinare le schede. Si trattava di un lavoro nascosto, ma egli lo faceva. Non si poteva non essere pieni di ammirazione ».

Nell'estate del 1950, dietro invito del carissimo discepolo Don Carlo Braga, Ispettore, si recò a Hong Kong e Macao dove predicò quattro mute di Esercizi spirituali. La sua impressione: « Oh, sì, sì... il Signore mi ha davvero voluto bene: mi ha dato la comodità di fare quattro mute di esercizi e me le sono godute spiritualmente tutte! ». Don Braga ricorda un fatto avvenuto allora. « In quell'occasione egli predicò anche ai Novizi. Era uno dei primi giorni subito dopo il suo arrivo dal Giappone. Non aveva quindi avuto l'opportunità di intrattenersi coi singoli. Una volta avvenne che fossero fatte alla sua presenza delle grandi lodi sul conto di uno. Fu allora che egli si lasciò scappare queste parole: "Non so se a quel santino mi sentirei di mettere le mani in bocca!". Di fatti colui che era portato alle stelle, in seguito se ne andò ed in un modo poco onorevole... Come aveva saputo prevedere questo avvenimento? ». Uno di quei novizi, cinese, fatto direttore così riassume il ricordo di quell'incontro: « Ho incontrato un vero Salesiano ed ho sentito parlare un autentico Salesiano! ».

E già che siamo in argomento di Esercizi spirituali citiamo semplicemente uno stralcio di lettera dell'estate 1951: « Sono ad Akabane dalle Figlie di Maria Ausiliatrice... Mi hanno dato un po' di lavoro colla predicazione di tutte le mute: è la seconda, ne ho altre quattro. Deo gratias, se no, non mi guadagno il pane che mangio ».

Nella sostituzione se di qualche cosa Don Cimatti non fu contento, l'abbiamo già capito, furono i troppi riguardi. Non mancarono però coloro ai quali sembrò non essere stato egli trattato come si meritava. Qualcuno ci dice: « Non l'ho mai visto abbattuto, come non ho visto alcun cambiamento in lui. Era sempre uguale a se stesso. Mai che abbia sentito un lamento in bocca sua ». Ci fu anche il caso di colui che si sentì in dovere di scriverne a Torino. La cosa in qualche modo venne risaputa dall'interessato, il quale così rivolgendosi al suo antico allievo Don R. Ziggiotti gli dice: « Mi hanno sussurrato all'orecchio che ci fu qualche bel tipo (e il Signore gli perdoni) che disse ai Superiori che Don Cimatti non fu trattato bene nella sostituzione, ecc. Poveretti! Il fatto è chiaro e tu conosci e lo capisci. Il Signore ha esaudito le mie povere preghiere, e non solo per l'Ispettoria, ma "ex abundantia caritatis suae" anche da tanti altri grattacapi che tanti prevedevano in mio favore... La dichiarazione dei Superiori della mia vecchiaia, l'esito dell'ultimo Capitolo mi avevano messo nelle condizioni a tutti note per il plus ultra della felicità. Tutto questo è disposizione così evidente della volontà di Dio, che per me è chiara più del sole, e la credo come verità di fede. Ed aggiungo con fede anche questo: "Il Signore ha disposto così per dare una staffilata sanguinosa alla mia ultrasensibilità, insipienza, ignoranza". Oh, sì,

sì, "castigavit me Dominus ad salutem, sed morti non tradidit me!". E sai perché? Affinché in qualche modo mi prepari all'esame finale ».

Passiamo ora ad osservarlo nella sua vita di semplice suddito allo Studentato. Sono i membri della comunità di allora che lo descrivono: « Agiva come l'ultimo dei chierici, chiedeva il permesso anche per le più piccole cose con un'umiltà e semplicità che incantavano ».

« Al mio arrivo in Giappone nel 1950, incontrando Don Cimatti gli dissi che un confratello d'Italia mi aveva incaricato di abbracciarlo. Con mia sorpresa egli mi abbracciò con tutta semplicità.

Quello che allora mi colpì di più fu la sua continua, umile, semplice sottomissione al Superiore della casa... Era il più anziano confratello della casa, ma mai che si astenesse dalle attività comuni. Ricordo che una volta facemmo una passeggiata che comportava anche una buona camminata di circa sei chilometri a piedi. Non volle assolutamente servirsi della macchina che gli era stata offerta. Camminò coi chierici, come se nulla fosse, ma al ritorno si vedeva che era stanco e non riusciva più a star dietro al gruppo ».

« A tavola aveva uno degli ultimi posti, vicino ad un coadiutore incaricato della cura dei campi. Con lui conversava con tutta semplicità. Io ne rimasi impressionato ».

Lo sappiamo già: egli era nemico di ogni formalismo e in lui agiva la convinzione, naturalmente basata sopra una fede cristallina e diamantina. Dava importanza sia alle grandi azioni che a quelle piccole, questo però secondo un criterio non troppo comune alla maggioranza degli uomini. Per lui, abituato a guardare non tanto all'azione, considerata in se stessa, ma alla volontà di Dio e ad essere mosso dalla carità più ardente, tutto era grande quello che in qualche modo veniva da lui richiesto. Qualche esempio.

« Aveva appena cessato di essere Ispettore e si trovava allo Studentato, ancora in prossimità della scuola Professionale. Io, giovane prete, mi trovavo allora in una residenza della Missione. Per certi bisogni dovetti andare a Tokyo. Approfittando, i confratelli mi consegnarono delle lettere per lui. Lo trovai nel tempo libero dopo il pranzo di mezzogiorno, stava conversando con un confratello. Poco lontano c'era il Direttore della casa. Io andai direttamente da Don Cimatti e feci per dargli gli scritti. Tra il faceto ed il serio: "Non conosci — mi disse — le Regole? Guarda, là c'è il Direttore!" ».

Ed il medesimo confratello aggiunge. « Mi viene da pensare a quello che avrebbe provato un altro che si fosse trovato nelle identiche condizioni... Si può anche capire fino a che punto arrivasse la sua osservanza delle Regole. Si vedeva bene che egli praticava quell'insegnamento di S. Francesco di Sales: "Le piccole cose sono piccole, sì, ma il modo costante di metterle in pratica è una grande cosa!". In un'altra circostanza mi chiamò e mi pregò di consegnare alcuni piccoli oggetti che appartenevano ad un confratello della mia casa. Vedendoli gli feci notare che si trattava di roba senza valore e quindi avrebbe potuto benissimo buttarli via. Però gentilmente mi rispose: "Ci penserà poi il suo padrone a disporre come crederà bene!" ».

Circa il medesimo tempo una Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice

andò a trovarlo, e, anche per assecondare il desiderio di tutte le suore, lo invitò per una conferenza. Rispose che sarebbe andato molto volentieri, aggiungendo però: « Prima chiedetelo al Sig. Direttore. Verrò se lui permetterà ».

All'inizio del 1951 arrivarono dall'Europa i nuovi missionari destinati al Giappone. Racconta uno: « Arrivando allo Studentato, in un primo momento ricevetti una impressione non del tutto favorevole e mi trovai quasi impacciato... Quasi subito però arrivò Don Cimatti. Mi abbracciò come un padre e poi si intrattenne con la più grande familiarità. Anche in seguito potei trovare in lui grande cordialità ed affezione ».

A lui non sfuggiva nulla. « Nel tempo in cui si trovava senza alcuna speciale carica, noi giapponesi — è uno di essi che lo narra — specialmente nel tempo libero dopo la cena, preferivamo passeggiare in sua compagnia. Egli ci contava mille cose interessanti e le intercalava con delle barzellette per farci stare allegri... Una sera, mentre tutti contenti camminavamo circondandolo, capitò di incontrarci col Direttore della casa che se ne stava tutto solo. Don Cimatti se ne accorse subito, e, approfittando di un momento in cui si passava vicini a lui, disse: "Che stupido che sono io! Oggi ho dimenticato di dire il Rosario. Debbo andarmene. Ecco il Sig. Direttore. Venga qui!". Cedette quindi il posto a lui e se ne andò a recitare il Rosario. Fu un grande esempio di delicatezza. È certo che di Rosari lui ne doveva aver detti parecchi anche in quel giorno ».

E la stessa scena si ripeté più volte. Ce lo fa indovinare un altro chierico di allora. « Nelle ricreazioni del dopocena capitava spesso che egli si eclissasse. Ne seppi la ragione: se c'era lui i chierici si radunavano preferibilmente intorno a lui, lasciando magari solo il Direttore. Per lui il Direttore doveva essere il centro della casa e per lui sacrificava volentieri il piacere che certo provava nello stare con i giovani confratelli ».

Nelle sue relazioni personali con il Direttore si comportava come il più giovane ed inesperto religioso, dipendendo da lui in tutto e palesando a lui con la più grande confidenza e naturalezza le proprie cose. Continuava come aveva fatto sempre con i Superiori Maggiori. Quando la distanza gli impediva di riferire a voce, lo faceva per iscritto. Un piccolo esempio di una circostanza in cui ebbe a trovarsi lontano per la predicazione di Esercizi spirituali. « Ho avuto un leggero disturbo nella salute... Mi ha però disturbato per due o tre giorni nel lavorìo spirituale, perché quando questo frate corpo non sta bene disturba molto l'altro lavorìo: almeno il povero sottoscritto non riesce ancora ad avere tale energia di spirito che la vinca sul corpo. Che farà in punto di morte?... Tento di fare del mio meglio per adempiere l'attuale mio dovere. Mi abbandono in Dio, e Lui dia la forza alla mia povera parola, come spero l'abbia data alle mute precedenti, in cui certo mi trovavo più imbrogliato, dovendo parlare in giapponese. Tanto è Lui che deve agire! Come le avevo detto mi ero prefisso di valermi anche di questa muta per il mio profitto spirituale. Qualche cosa ho potuto fare... Attendo con desiderio i nostri esercizi per rimettermi in piena carreggiata, e intanto tenterò di fare quello che posso per migliorare... Non avendo molto da fare, prego.

Quante volte rivedo ognuno di voi!... Assente dalla comunità sono sempre in comunione di pensiero, di affetto e di preghiera per voi ».

Se non portasse il suo nome potrebbe far pensare allo scritto di un fervoroso novizio. Ci piace la confidenza che anche lui sentisse talvolta il peso di « frate corpo »: non doveva essere grande cosa, ma c'era. Vuol dire che non andava avanti come trasportato: doveva affaticarsi e sforzarsi, e come!

Ad un certo punto dell'anno 1950 aggiunse alle sue occupazioni un nuovo incarico: quello di sostituire il Maestro dei Novizi, chiamato nel frattempo ad altra responsabilità.

Qualcuno annotò certe sue impressioni: « Da oggi, ogni giorno lo possiamo vedere davanti a noi. I suoi gesti e tutti i suoi movimenti sono interessantissimi: bastano per farci felici. Egli si scusa dicendo: "Il mio giapponese è molto povero!". Noi però quotidianamente attingiamo con abbondanza al suo spirito! È nascosto sotto l'involucro di povere parole, ma è tanto ricco... Durante la ricreazione egli sta vicino a noi, ci guarda, intanto strappa l'erba... Tra i doveri che sono riservati a noi c'è quello di lavare i piatti dopo i pasti: egli non solamente sta insieme a noi, ma fa come ognuno di noi. Nel mese della Madonna ci dà qualche bel pensiero che scrive su pezzetti di carta. Mentre ci troviamo intenti a strappare erba nel boschetto Don Cimatti sta con noi. Ci dice: "Così dobbiamo fare noi con tutto quello che vorrebbe impedirci di camminare nella via della perfezione: strappiamolo prontamente!".

Durante le vacanze tutti gli altri della comunità sono andati alla nostra residenza estiva: noi novizi però continuiamo la solita vita di ogni giorno. Si strappa erba e si fanno tanti altri lavoretti nel campo, sotto il grande sole. Anche lui è con noi, con la differenza che mentre noi andiamo in maniche di camicia e vestiti molto leggermente, egli si accontenta di fermarsi la sua talare ai fianchi... Passeggiando insieme ci capita di vedere dei parassiti che si arrampicano sugli alberi. Egli ha pronto il suo ammaestramento: "Le passioni allorché non sono frenate finiscono per farci morire spiritualmente. Bisogna essere sempre in guardia!". Sono cose che non si potranno dimenticare mai più.

"Quante volte in una giornata fate le scale? Ad ogni gradino una giaculatoria...". Certe paroline risuonano continuamente alle nostre orecchie: "Bene, Bene! Coraggio! Sta' allegro!". Per parte sua egli è sempre ripieno di gioia: gli proviene dalla sua unione col Signore ».

Talvolta esigeva qualche piccola prova. « In un'occasione, certamente per inculcarci il distacco, ci disse: "Portatemi la cosa che avete più cara!". Io andai da lui con due libri di poesie. Li prese ridendo. Non ricordo più bene quando, ma me li restituì in seguito ».

Di coloro che insegnano anche le più elevate dottrine ascetiche e con grande apparato di scienza non è certamente difficile trovarli. È più difficile trovarne di quelli che mentre indicano la via della virtù, sanno contemporaneamente farla amare e invogliano a percorrerla...

Abbiamo dato al capitolo il titolo: « un periodo di stasi »: ci fu suggerito da Don Cimatti. Avessimo letto solamente i suoi scritti avremmo potuto rimanercene almeno col dubbio, perché il poco di esperienza che abbiamo acquistato ci mette in guardia dal prendere le sue parole nel senso che noi diamo ad esse. Per altri sarebbe stato un grande lavoro. Forse avremmo fatto meglio dire: « Riposo: stile Don Cimatti! ».

CAPITOLO II

ULTIMO VIAGGIO IN ITALIA

Il giorno 25 novembre 1951 morì Don Pietro Ricaldone, Rettor Maggiore della Società Salesiana. Direttamente incaricato delle Missioni, come Prefetto Generale, esercitò un grande influsso sulle Opere del Giappone. Specialmente dopo la sua visita all'Impero del sol levante, diede le direttive da seguirsi « non risparmiando la verga nei casi necessari, ed aiutando al possibile nelle necessità materiali », come ha scritto Don Cimatti. Il medesimo, in un elogio funebre lo dice: « Una persona alla quale ci sentivamo legati dai vincoli di stima affettuosa, di devota obbedienza, di carità filiale... ». Tra le caratteristiche della sua fisionomia pone: « Saggezza e forza di governo e grande capacità organizzativa ».

Sono conservate più di 400 lettere a lui indirizzate da Don Cimatti (senza contare le centinaia di articoli pubblicati sul Bollettino Salesiano durante il suo rettorato e che non sono altro che lettere indirizzate al R.M.) a cui abbiamo attinto abbondantemente in questo nostro lavoro.

Sono quelle che ci permettono di seguire l'inizio, le difficoltà incontrate ed il lento progresso dell'Opera salesiana in Giappone, di cui sono nello stesso tempo la più valida documentazione. Non solo: ci danno inoltre la possibilità di conoscere molti lati di Don Cimatti che diversamente sarebbero stati per sempre nascosti.

Pur sapendo di dire cosa evidente, ripetiamo: fu provvidenziale per Don Cimatti essere stato inviato in Giappone in qualità di responsabile delle Opere, lo fu anche l'aver egli avuto un Superiore dalla tempra di Don Ricaldone. Non sta a noi dare il giudizio di un uomo che abbiamo stimato grandemente e di cui abbiamo sperimentato delle capacità affettive che ci commossero fortemente. Pensiamo però che la sua personalità sia stata in bel contrasto con quella di Don Cimatti. Forse ebbe il torto di essere sempre stato superiore fin da giovanissimo e di aver occupato ininterrottamente le massime cariche. Per tal modo ebbe agio di sviluppare le doti di governo che già aveva, nello stesso tempo però ebbe favorito quel senso di autoritarismo, di moda in quegli anni.

La troppa sicurezza poté alle volte nuocere a quello che noi ora chiamiamo « dialogo » e che non è null'altro che l'arte di sentire gli altri e aiutare a sviluppare le capacità latenti in ognuno.

Egli certamente stimò Don Cimatti, ne apprezzò anche molti lati: non pensiamo che l'abbia compreso fino in fondo. Non gliene facciamo colpa. Il

carattere forte di Don Ricaldone — certamente influenzato anche da sofferenze fisiche — serve assai bene a mettere in risalto quello di Don Cimatti, che possiamo ben dire opposto, e non per natura ma per un lavorìo che continuò per tutta la vita. Anch'egli, messo di fronte a Don Ricaldone, dimostra, a modo suo, la sua forza morale e sinceramente siamo portati ad amarla in preferenza.

Conformemente alla convinzione che ha di se stesso non esita ad appellarsi: « Questo povero cencio », accusandosi di non sapere dare altro che « dispiaceri », promettendo nello stesso tempo: « Mi sforzerò di toglierli o lenirli, ma Lei conosce la fonte: il mio campo non può dare che queste erbacce ».

Sa sorridere e ringraziare sempre: « Grazie alla cordialissima sua lettera e della sonora meritata (che cosa non merita Don Cimatti?) stangata finale, che convince di più il sottoscritto di quel che pensa di sé, e che deve d'altra parte convincere i Superiori della necessità di porre riparo a che al più presto sia tolto di mezzo la causa unica dei mali: cioè il sottoscritto ».

Parlando di Don Cimatti in relazione alla Superiorità non ritenemmo allora opportuno toccare direttamente il punto delle sue relazioni coi Superiori, che amava e venerava come ben pochi e le cui direttive seguiva fedelissimamente.

Alle volte però queste mancavano o arrivavano in ritardo: nel frattempo Don Cimatti una qualche decisione doveva ben prenderla. « Oh, se i Superiori potessero rispondere sempre e subito alle questioni, quanto vantaggio per le anime e per le Opere!... Per la ennesima volta ripeto: Don Cimatti domanda tutto a tutti (guai se non domandasse!) e più ai Superiori... Desidererebbe aver risposta: "Si può, non si può, si concede, non si concede..." ». C'era il caso in cui la decisione presa non venisse approvata, anche perché è semplicemente impossibile poter giudicare di cose da collocarsi in un mondo diversissimo e a tanta distanza. Nel qual caso un Don Cimatti non poteva far altro che accusare sé di insipienza e di incapacità.

Qualche rara volta, pur senza risentimento, sente il bisogno di chiarire le incomprensioni. « Ricevo la sua carissima e la tiratina di orecchie. Dal Padre si pigliano anche le bastonate. Desidererei sfatare (ma non so come fare) le dicerìe che: "Don Cimatti scrive qua e là che i Superiori non rispondono". A me non consta di averlo fatto con altri. Che interesse devo avere a scriverlo ad altri, mentre sono i Superiori che devono risolvere le questioni? Beh!... Ne hanno dette e ne dicono tante!... Laetare et benefacere... e lasciar cantar le passere! ».

Ci meraviglia che egli abbia saputo tirare avanti serenamente e senza accasciarsi: non si dica che egli era un debole! Era solo molto sensibile (e ciò fino a nuovo avviso non è una qualità negativa); questo non faceva che aumentare le sue sofferenze e quindi l'esigenza di una forza d'animo a tutta prova, per poter resistere, saper contenere tutto nel suo interno e non far pesare nulla sopra gli altri. Sentiamo questo brano di lettera: ci manifesterà un Don Cimatti che non abbiamo ancora conosciuto. « Come regalo della sua festa (S. Pietro, 29 giugno) mi giunge la sua *terribile* lettera. È la prima che ri-

cevo in 40 anni di Congregazione, e ne ringrazio il Signore. Buona batosta per la superbia! Semplicemente per dovere di coscienza e di giustizia (non per me, meno che niente) ma per i confratelli: il povero Don Cimatti non ha inteso dire delle dure o quasi ironiche espressioni *mai* a nessuno, e tanto meno ai Superiori, che ama e stima. E tanto meno nuove e aggravate recriminazioni intende fare ai Superiori per qualsiasi disposizione siano per prendere. Non mi discolpo né tento di dare spiegazioni, perché forse oscurerei ancora di più. Mi convinco che non so scrivere, né che so chiarire il pensiero, ma lo ravvolgo e rendo oscuro. Scriverò il meno possibile ».

Come appare egli non era né debole, né vile; alla forza d'animo sapeva aggiungere un'umiltà che in un modo o nell'altro faceva trovare in sé tutti i torti.

Nella sua penultima lettera che Don Ricaldone scrisse a Don Cimatti (le altre non sono state conservate), conclude così: « Coraggio, carissimo Don Cimatti! Come vedi, siamo nella china e assai vicini al termine. Benediciamo il Signore perché presto cesseranno le miserie di questa povera vita e ci troveremo in possesso della gloria eterna ».

Per lui le « miserie » cessarono undici anni in anticipo su Don Cimatti, però era nato sette anni prima! Fra gli altri ebbe così la sorte di averlo tra coloro che ne tessero l'elogio funebre. In esso, forse senza intenderlo direttamente, dà una giustificazione di qualche scatto di cui anche lui aveva beneficiato: « Disturbi polmonari, di fegato e nevralgici lo tormentarono pressoché sempre... ». Ne sa valutare la preziosa eredità lasciata: « Cerchiamo di essere gelosi conservatori e affettuosi custodi di quanto ha fatto per noi e per la nostra Società, con pietà e devozione e praticando quanto ci ha lasciato nei suoi scritti, nei suoi detti, nei suoi ricordi, nelle sue opere, nei suoi esempi: così si perpetuerà in noi la sua vita attiva ed edificante ».

Defunto il Rettor Maggiore venne indetto il Capitolo Generale per l'elezione del successore. Dovevano parteciparvi gli Ispettori ed un Delegato per ogni Ispettoria. Al Capitolo Ispettoriale a cui spettava eleggere tale Delegato partecipavano a loro volta i Direttori delle case più quei confratelli che erano stati eletti nelle singole case.

Allo Studentato salesiano di Chofu la riunione per l'elezione di tale Delegato fu tenuta il giorno 7 marzo 1952. Leggiamo nel verbale della medesima. « Prima dell'inizio Don Cimatti chiede la parola per comunicare ai confratelli la sua intenzione — per motivi personali — di non poter accettare la nomina nel caso in cui fosse eletto e prega di essere lasciato da parte. Tuttavia il Presidente, pur rispettando il desiderio suo, prega di passare all'elezione affinché appaia manifesto il desiderio dei confratelli. Si passa quindi alla votazione. Su 29 votanti al primo scrutinio Don Cimatti ottiene 23 voti e viene quindi eletto Delegato della casa. Egli però fu fermo nel non accettare nonostante le insistenze. Si passò allora all'elezione di un altro ». A qualcuno dovette manifestare le ragioni che lo avevano indotto a quella decisione: « Ero vecchio, meglio quindi che venisse eletto uno più giovane e più capace ». Forse ce n'erano altre.

Non è però detto che tutto fosse finito. I confratelli dell'Ispettoria erano concordi nel ritenere che la persona più indicata da mandarsi a Torino era proprio lui, e non ne era fatto mistero.

Il Capitolo Ispettoriale venne tenuto nella stessa casa dello Studentato la vigilia della festa di S. Giuseppe. Egli non era tra coloro che si trovarono presenti e quindi con diritto di votare. Prima dell'inizio, furtivamente si avvicinò all'Ispettore e gli consegnò un biglietto accompagnandolo colle parole: « Prendi e leggi, ti prego! ». E poi ritornò silenziosamente al suo lavoro in biblioteca. Aveva scritto: « Mio carissimo Ispettore, siccome prevedo (me l'avete fatto capire troppo in varie forme) che il Capitolo Ispettoriale voglia eleggere il sottoscritto come Delegato Ispettoriale per il prossimo Capitolo Generale, ti prego vivamente di far presente ai Delegati che non mi sento assolutamente di accettare l'incarico (come ebbi già ad esprimere ai miei confratelli di Chofu). Ringrazio di cuore per le vostre disposizioni, ma non mi sento. Sono questioni personali di coscienza, note ai miei Superiori, che mi impediscono di aderire. Non pensate al sottoscritto: a chi non vuole non si fa ingiuria. Il Signore vi rimeriti della carità che userete al vostro confratello ».

L'Ispettore che si aspettava una cosa simile, rimase commosso, ma non si credette in dovere di leggere all'assemblea il biglietto.

Al primo scrutinio uscì all'unanimità (16 voti su 18) il nome di Don Cimatti. Furono allora designati due confratelli i quali dovevano andare ad invitarlo a presentarsi nella sala.

Nel frattempo i chierici di teologia che aspettavano quel momento, si indirizzarono verso la biblioteca. Lo videro, quasi trascinato e rosso in volto, andare verso il luogo di riunione.

Entrato, l'Ispettore gli fece la domanda: « Come vede, i confratelli l'hanno eletto Delegato Ispettoriale. Accetta l'incarico? ». Tutti tenevano il fiato sospeso. La risposta non si fece attendere: « Ma, sì! » disse con un gesto vago della mano, e tremava per la violenza che doveva farsi. Don Tassinari che si aspettava ben altro, temette di aver frainteso e domandò nuovamente: « Allora accetta? ». « Ma sì, ma sì! » ripeté. Nell'aula scoppiò un applauso e molti occhi luccicarono.

« Allora, caro Don Cimatti, favorisca sedersi qui e partecipare al Capitolo! ». Si sedette accanto all'Ispettore, riprese la sua calma abituale e partecipò all'adunanza, dicendo bonariamente, quando ne era richiesto, il suo parere.

Finita la seduta, la sera stessa, chiese all'Ispettore: « Ebbene, quando si parte? ». L'Ispettore prese la palla al balzo e espresse il desiderio che partisse al più presto, così avrebbe potuto girare in Italia per rivedere amici e benefattori. « Bene, stabilisci tu: io sono sempre pronto! ».

È chiaro: davanti alla volontà significata per mezzo dei confratelli accettò. Ma dovette fare un grande sacrificio e andare contro alla sua natura. Ad un confratello che stava per partire alla volta dell'Italia così scrisse: « So che vai a trovare i tuoi. Può essere che il sottoscritto (cui è affidato il più doloroso incarico...) arrivi prima di te... ». E ancora più chiaramente scrivendo

in Italia: « I miei cari confratelli non mi hanno capito e mi obbligano alla venuta per il Capitolo. L'Ispettore vuole che vada presto... Per me tutto questo è un controsenso: offro questo mio massimo dolore in "animo contrito et in spiritu humilitatis et fiat voluntas Dei!" ». Si trattava per lui di una « vera ripugnanza... invincibile ». Ci viene alla memoria il suo desiderio manifestato a più riprese dopo di aver lasciato la carica di Ispettore: « Non vorrei neppure si pensasse più a me », e la sua preoccupazione di lasciar il posto ai giovani. È probabile non sia stato estraneo il timore di fare ombra a qualcuno.

Il giorno dopo l'elezione, dovendo andare al centro della Capitale per certe pratiche, si trovò in macchina insieme all'Ispettore e ad altri confratelli. La conversazione, molto allegra, fu portata anche sugli avvenimenti del giorno precedente. Ad un certo punto Don Cimatti puntando energicamente l'indice verso l'Ispettore, sbottò: « Ma tu non hai fatto quello che ti avevo chiesto! ». Nessuno capì il vero senso di quelle parole, eccetto l'Ispettore stesso, il quale tra il faceto e il serio rispose: « Sig. Don Cimatti, adesso i Superiori siamo noi, e facciamo quello che crediamo meglio! ». A quell'uscita che non si attendeva, rimase come interdetto e tagliò corto: « Beh! cambiamo discorso! ». E non aggiunse una parola.

Prima della partenza dovette passare per tutte le case: i confratelli desideravano vederlo. In parecchi anche questa volta fece capolino il timore che non avesse a tornare più. Leggiamo nella cronaca di una casa: « Arriva Don Cimatti prima di partire per l'Italia. Si prevede che non tornerà più. Tiene molto allegri gli allievi della scuola. Alla fine è assediato da un gruppo di essi che vogliono l'autografo e la benedizione. Penso che fosse stato così per Don Bosco ».

Come al solito l'ultimo pensiero era a se stesso. L'economo della casa insieme ad un altro confratello, volle vedere la sua valigia, prima della partenza. Ci aveva messo pochissima roba e anche questa in male arnese: di qui la meraviglia perché non avesse chiesto nulla. Dovette essere forzato ad accettare qualche cosa di nuovo. Si vedeva chiaro che gli ripugnava. Si arrese davanti al comando del Superiore. Prima della partenza gli fecero un po' di festa allo Studentato: la cronaca così commenta: « Commiato a Don Cimatti. Esteriormente: canti, suoni, discorsini... Ma internamente quello che prova il cuore è ben difficile esprimerlo! ».

Il viaggio fu fatto in aereo: il primo per lui. In volo compose una lode a Domenico Savio, « segno che anche in aereo si può fare qualche cosa ». Dove non avrebbe potuto fare qualcosa lui? Per accompagnare il compagno di viaggio che non era mai stato a Roma visitò insieme a lui S. Pietro. Scrisse poi in Giappone: « Confesso che fra gli "oh! ah!" e alzate di mano del nostro buon N... il mio pensiero era fra i colleghi e allievi di Chofu "ut fides nostra non deficiat, sed supra solidissimam petram firmetur..." ».

Dall'esperienza che abbiamo possiamo immaginare che cosa abbia fatto appena giunto in Italia. Questa volta però essendo egli suddito ed avendo il

Direttore in Giappone, a cui sente il dovere di rendere conto delle proprie cose, siamo informati abbastanza in dettaglio. Visita dei benefattori, dei parenti dei confratelli in Giappone, conferenze, musiche, colloqui, interviste... In più di una circostanza venne mandato come rappresentante dei Superiori Maggiori.

Predicò varie mute di Esercizi spirituali per cui si spinse fino alla Sicilia. Don Scuderi dice: « Invitato dall'Ispettore a predicare gli esercizi in Sicilia, molto volentieri cedetti il mio incarico a lui che si rese disponibile e così potei gustare le sue belle, semplici e salesianissime istruzioni. Tutti godemmo della sua parola avvalorata e resa efficace dalla sua persona ».

Non molto prima che incominciasse il Capitolo Generale arrivò l'Ispettore dal Giappone. Lo vide con la barba incolta, e siccome riteneva come un suo privilegio quello di aggiustargli di tanto in tanto barba e capelli, gli disse: « Venga, Don Cimatti, andiamo su dal barbiere e aggiustiamo la barba! ». Non ci fu mezzo di persuaderlo. « Lascia stare la barba; pensa a far bene gli Esercizi spirituali! ». « Ma lei è il Delegato del Giappone: bisogna che faccia bella figura! ». Rimase sordo all'invito. Cominciò il Capitolo Generale.

Narra Don Favini, allora Direttore del Bollettino Salesiano. « Al Capitolo Generale del 1952 appariva disfatto e cascante. Non erano pochi a pensare che venisse eletto Rettor Maggiore. Ciò non avvenne. Finita l'elezione riprese il suo slancio come un giovanotto. Io lo investii: "L'ha fatto apposta! Sembrava stesse per morire... Per non avere voti!...". Mi rispose con una bella risatina: "Bravo tu!...". Difatti molti Ispettori che pensavano di dargli il voto si orientarono diversamente perché sembrava che non potesse neppure più reggere al viaggio... ».

Anche Don Tassinari, alla fine delle elezioni, uscendo dall'aula Capitolare, si sentì dire da Don Cimatti: « Allora, quando mi aggiusti la barba? ». Non si può evitare di pensare ad una certa furbizia...

Don Cimatti, pur essendo in Italia, viveva con il suo cuore in Giappone insieme alla comunità di cui era membro. Lo rivelano le sue confidenze spicciole. « Non credo di avere desideri: se ne ho uno, è di ritornare presto » e invita a pregare affine di ottenere « questa importantissima grazia » per la sua anima. La ragione la esprime al suo Direttore, e la conosciamo: « Si spera in settimana di finire i lavori del Capitolo, poi si inizierà per me il periodo più noioso: quello dell'attesa del ritorno, che non si prospetta se non per ottobre-novembre. Anche questa è una bella penitenza per me, che è da anni che non riesco a esaurirmi nel lavoro; e sto male di corpo, più di spirito. Mah! fiat voluntas Dei, spero anche così di farmi dei meriti pur dovendo lottare *colla volontà che non consente* ».

Ma anche qui crediamo ci siano altre ragioni sottintese. Allo Studentato a Tokyo non aveva sì molto lavoro affidatogli, ma lui sapeva trovarselo. Soprattutto era il confessore della casa: egli sentiva questa responsabilità; per lui poi il confessionale era anche l'incontro di anime: della sua in piena

sintonia con Colui di cui era ministro e a cui avrebbe voluto condurre tutte le anime, con altre anime imperfette sì, ma piene di buona volontà. E sappiamo da lui stesso che « quando sono entrato in un'anima non posso più materialmente, né spiritualmente separarmene ».

Poteva ben scrivere ai membri della sua comunità. « Ricordo tutti e forse sono tra voi, col pensiero e colla parola, più di prima. D'altra parte qui a chi debbo legare i miei pensieri e azioni? ». Che trovasse piena corrispondenza l'abbiamo trovato manifestato in più occasioni, e da qualche scritto che gli fu inviato in Italia.

« Ora che il Capitolo è finito, dopo tanto e opprimente lavoro, si sentirà molto sollevato... Ad ogni modo noi, ed io personalmente in modo tutto speciale, godiamo di poterla presto rivedere e far tesoro della sua esperienza e della sua direzione: e questa gioia è di tanto maggiore in quanto più forte ho sentito l'impressione che ci sarebbe stato tolto il nostro amatissimo Don Cimatti: ringrazio perciò il Signore che ha disposto altrimenti ». Chi scriveva così non era un semplice chierichetto, bensì un Superiore della casa. Le visite ai parenti dei missionari erano sempre fatte anche a costo di sacrificio e con lo scopo di fare contenti i vicini ed i lontani. « Sono stato a N.: puoi pensare al piacere dei tuoi... Hai davvero una buona famiglia: ringrazia il Signore. Diedi per te un bacio a babbo e mamma. Mi hanno fatto vedere foto, ho dato spiegazioni... Naturalmente ho detto le tue virtù e miracoli. Ma tu non eri presente e quindi non potevi arrossire o insuperbirti o umiliarti. Sono davvero contento di averti procurato questa gioia e più di averla procurata ai tuoi ».

La partenza per il Giappone venne fissata per la fine di ottobre.

Nel darne notizia dimostra la sua gioia, « perché con un lavoro così saltuario si conclude assai poco per gli altri e meno per me ».

Rientrò in Giappone nelle prime ore della festa di tutti i Santi: dal cielo, con una più sentita impressione di essere vicino, avrà certamente fatto, nel suo cuore, della bellissima musica per inneggiare a loro!

Non uscirà più dal Giappone. Il prossimo grande viaggio non sarà più diretto ad un altro continente, bensì per unirsi al Coro di quei celesti abitatori, là farà splendidamente quella sua parte a cui tanto si era preparato!

CAPITOLO III

DIRETTORE A CHOFU (1952-1962)

Tokyo è una fra le più grandi e forse la più popolosa città del mondo: la sua popolazione sempre in aumento punta verso i dodici milioni.

È il centro politico, culturale, commerciale del Giappone e come tale gode di un prestigio indiscusso. È il sogno di ogni giovane che vuol far carriera; tutto quello che viene dalla capitale poi acquista un certo diritto di precedenza tacitamente riconosciuto da tutti.

Non è una città omogenea, anzi non è una città nel senso che è concepito in Occidente: è un immenso agglomerato di centri, più o meno principali, uniti tra loro dalle vie di comunicazione e dalle case che fiancheggiano le medesime, con spazi vuoti qua e là. Un po' alla volta questi si riempiono, però senza grandi piani regolatori. Così avviene che in breve tempo una popolazione duplicata, triplicata e anche più, si trova a gravitare sulle antiche vie di comunicazione, in un modo tale che specie in certe ore di punta è difficile muoversi.

Il nodo ferroviario che serve la metropoli è quanto mai denso: sono molto numerose le linee ordinarie e sotterranee che corrono in ogni direzione. Nonostante ciò in certe ore si corre il pericolo di rimanere schiacciati dalla marea di persone che per vivere hanno bisogno di muoversi.

Attorno al nucleo principale della città, si estende assai ampia la zona di periferia. Qui si sono formate delle cittadine che però vanno ingrandendosi continuamente. Inizialmente erano piccoli centri formatisi prevalentemente in prossimità alle stazioni ferroviarie o lungo le grandi vie di comunicazione: lo sviluppo generalmente ha seguito un unico ordine: quello di occupare il terreno trovato libero.

Anche qui più che di vere cittadine si tratta di ammassi di case, dapprima in legno, e poi, a causa del terreno sempre più caro, sostituiti da edifici in cemento armato a più piani. Le strade, a loro volta, fatta eccezione per le principali, si riducono a delle viuzze per cui ad un inesperto è pericoloso avventurarsi: correrebbe il pericolo di andare a finire in vicoli chiusi.

Non c'è chi non si dia ragione che non è possibile andare avanti di questo passo: però col prezzo esorbitante dei terreni è assai difficile fare dei piani regolatori e poi realizzarli.

Tra le cittadine della periferia di Tokyo, lungo la strada che porta in direzione del Monte Fuji, c'è Chofu (si legge Ciofu): verso il 1950, anno

in cui vi si trasportò lo Studentato salesiano, gli abitanti, sparsi su una vasta area che si poteva ancora dire di campagna, arrivavano a poche decine di migliaia. Nel 1978 sono già vicini ai duecentomila.

Don Cimatti passerà i suoi ultimi quindici anni a Chofu: per fortuna ai suoi tempi, essendo un centro di minor importanza, vi si poteva godere una relativa calma.

Allorché Don Cimatti rientrò a Chofu di ritorno dall'Italia (dove rimaneva tuttora l'Ispettore) era egli a conoscenza dei cambiamenti che erano per aria e che lo riguardavano? Scrivendo a Torino cinque giorni dopo dà notizie di sé al Rettor Maggiore e dice fra l'altro: « Sento vociferare che mi si vogliono dare nomine, ecc. Coll'obbedienza non ci deve entrare certo la logica. Ma perché non ricordare i risultati passati? Ad ogni modo non quello che piace alla mia superbia, ma quello che piace a Lui. Un semplice accenno a quello che riguarda l'entrata del sottoscritto nel Consiglio Ispettoriale. Francamente non mi sembra opportuno né utile sotto troppi aspetti ». Come si vede affiora la solita grande delicatezza per cui teme di essere d'inciampo ed influire negativamente sulle decisioni da prendersi. È probabile che in Italia l'Ispettore gli abbia fatto delle vaghe proposte.

La comunicazione ufficiale venne fatta la sera del 16 novembre: ci fu contentezza generale. Chi fu presente in quell'occasione ci dice che egli « sorrideva ».

Oltre a quello che abbiamo già accennato e che riguarda piuttosto la sua entrata nel Consiglio Ispettoriale, egli questa volta non ebbe alcuna difficoltà ad assumere la nuova responsabilità. Vorremmo dire che in certo senso ne fu contento: forse perché si trattava della cura dei chierici per cui « aveva un debole », ed anche soprattutto perché così aveva modo di lavorare di più.

Comunque scrivendo al Rev.mo Don Ziggiotti non accenna a nessuna delle difficoltà precedenti. Manifesta semplicemente il suo atteggiamento abituale: « Tenterò di fare del mio meglio ». Gli raccomanda quindi: « Quando vai da Gesù, dalla Mamma e da Don Bosco, se ti ricordi, di' loro una parolina anche per me. Si avvicina l'esame finale... e bisogna che vada bene e che assolutamente sia promosso ».

E con tutta la naturalezza che lo contraddistingueva, entrò subito in carica, senza provare nessun complesso. Diciamo questo perché in casa c'era ancora presente il vecchio Direttore da cui egli aveva sempre dipeso, né più né meno di qualsiasi chierico.

Aveva 73 anni compiuti: dette l'impressione di essere ringiovanito e con un entusiasmo che si comunicava, assunse il suo ufficio pieno di energia, dedicandosi a tutti e interessandosi di ogni cosa.

Il giorno seguente radunò tutta la Comunità ed espose quelle che volevano essere le sue linee direttive: « Non si cambia nulla delle precedenti disposizioni. Vita di famiglia alla salesiana. Coefficienti: unione di carità, sapersi sopportare a vicenda, allegria, mutua comprensione e confidenza; osservanza delle Regole e perfezione dei doveri verso il Signore. Tendere alla perfezione seriamente coll'intenso desiderio e pratica attività. Buona volontà,

cooperazione alla grazia di Dio ». Nello svolgere questi punti aggiunse quanto gli suggeriva la sua esperienza, anche quella molto recente.

« Come potrebbero entrare deviazioni nella nostra Congregazione, e donde le speciali difficoltà dei confratelli? Dalla mancanza dell'Osservanza delle Costituzioni e Regolamenti. Forse il nostro lavoro proverbiale ci assorbe completamente, fa sì che facciamo per abitudine e finiamo per dimenticarci troppo spesso lo scopo per cui ci siamo fatti religiosi. L'inosservanza deriva dalla mancanza di questo desiderio di perfezione che è il nostro stretto dovere. Le imperfezioni ci saranno sempre, ma non dobbiamo rassegnarci ad esse. Dobbiamo eccitare in noi questo desiderio ogni giorno, ogni momento. Dunque slancio, fervore verso il meglio... Saper comprendere quello che in noi non va bene e poi decisi a volerci correggere a tutti i costi. Si tratta di una cosa interna, personale. Senza spaventarci se non vediamo i frutti, sforziamoci ad andare avanti... E questo nostro desiderio di perfezione deve estendersi a tutta la nostra vita: non solo alle cose di indole spirituale, ma a tutti i nostri doveri, come lo studio e le nostre relazioni col prossimo. Dobbiamo diventare "alter Christus", un altro Nostro Signore... Tutti dobbiamo rendere al massimo. E poi uno per tutti e tutti per uno... ».

Da questi appunti presi da un chierico di allora appaiono quelle che erano le disposizioni di Don Cimatti e che conosciamo: uno che tendeva instancabilmente con tutte le sue forze, con entusiasmo giovanile verso Cristo, tanto più ardentemente in quanto sentiva avvicinarsi il giorno del vero e definitivo incontro. Ed era più che naturale che volesse infondere i medesimi sentimenti in quelle carissime persone che gli erano state affidate affinché le guidasse. Non c'è nessun vero artista che non voglia far partecipi gli altri della sua arte!

Chofu era una casa salesiana di formazione alquanto complessa: era la sede del Noviziato, dello Studentato filosofico e di quello teologico. La sezione filosofica era riconosciuta dallo Stato col titolo di Università a corso ridotto: Don Cimatti ne fu il Rettore fin dall'inizio.

Nel primo anno del suo direttorato, e occasionalmente in seguito al resto si aggiunse un gruppo di aspiranti. Gli studenti di teologia appartenevano a varie nazioni d'Europa e d'America; gli altri, nella loro totalità, erano giapponesi.

Don Cimatti fu alla testa di questa casa per nove anni ininterrottamente. La vita di uno Studentato, specie come concepita allora, pur essendo varia per tante cose che si succedono periodicamente o secondo certi intervalli, è nello stesso tempo monotona. Non vi sono grandi avvenimenti. Tutto è in funzione della formazione intellettuale e spirituale dei giovani che si susseguono, cedendo gli uni il posto agli altri. Dirigere uno Studentato è molto impegnativo: uno si trova sempre legato e continuamente nella necessità di dare tutto il meglio di se stesso.

Da non dimenticarsi in uno Studentato i confratelli, più o meno giovani e di diversa esperienza, i quali sono dediti all'insegnamento. In generale si tratta di persone piuttosto dotate, ricche di energie e di iniziative, che se

pur non hanno sempre bisogno di essere stimolate, occorre però siano coordinate e convogliate al fine da raggiungersi.

Un superiore che sappia far dare ad ognuno tutto quello che può e nello stesso tempo riesca a ridurre al minimo le frizioni inevitabili e che sorgono dal gioco di tante forze è certo l'ideale. Egli deve avere le dee chiare sull'obiettivo da raggiungersi, deve essere dimentico di sé, sperimentato, avere una certa cultura aggiornata, molto comprensivo e dall'animo giovanile.

Di questi nove anni diremo qualche cosa su certe sue attività caratteristiche, rimandando, per altre, alle trattazioni generali. Ricorderemo poi alcuni avvenimenti che riguardano personalmente Don Cimatti e che non possono essere trascurati.

Don Cimatti fin dall'inizio concentrò nei confratelli della sua casa tutte le sue doti di mente e di cuore e vi instaurò quel governo familiare che era una delle sue esigenze. Egli amò intensissimamente i confratelli alle sue cure affidati, li comprese e li stimò.

Vediamolo prima di tutto nelle sue relazioni cogli altri Superiori della casa. Le informazioni saranno essi stessi a darcele.

« In lui notai con edificazione la stima che dimostrava verso gli altri Superiori dello Studentato, che egli usava chiamare i suoi "Colleghi" ». Permetteva che agissero liberamente e non si intrometteva o sostituiva in quello che era di loro competenza.

Trattandosi di decidere qualche cosa non lo faceva mai da solo e autoritariamente: sentiva sempre il parere anche per piccole cose, come per esempio il cambiamento dell'orario in casi speciali.

Non potendo radunare ogni volta il capitolo della casa, interrogava i singoli consiglieri a parte. Non mancarono le circostanze in cui qualcuno non temette di esprimere il proprio parere non in accordo con il suo. Trattandosi di cosa discutibile egli non temeva di accettare il modo diverso di vedere. A qualcuno un tale atteggiamento poté perfino dispiacere e dare l'impressione di debolezza. Era invece la manifestazione della stima verso gli altri e del distacco da se stesso. E questo suo modo di fare faceva sì che i medesimi riflettessero seriamente su quello che proponevano e maturassero per quanto riguardava il senso di responsabilità. Uno che sa di essere preso in considerazione, non si permetterà facilmente di parlare con leggerezza e di dire subito qualsiasi pensiero che gli verrà alla mente.

Conscio delle proprie limitazioni in quello che riguardava la lingua giapponese, pur riservandosi le conferenze ai chierici, si faceva aiutare dagli altri Superiori nelle parlatine della sera ed in altre circostanze.

Nelle solenni funzioni religiose cedeva agli altri sacerdoti l'ufficio che di per sé sarebbe toccato a lui e si prestava volentieri ad accompagnare i canti all'armonium.

Nelle adunanze in cui si trattava dei chierici lasciava dire ad ognuno il proprio parere; in qualche circostanza però fu possibile notare una certa sofferenza per certi giudizi fatti al conto di loro. Era evidente il suo amore

per essi, si può anche pensare che, basandosi sulle cognizioni che di ognuno aveva, ritenesse ingiusto quanto alle volte era detto.

Fra le raccomandazioni che non cessava di inculcare ai colleghi c'era: parlare molto coi chierici e farli parlare. Non era ancora in uso corrente la parola « dialogo », ma è chiaro che era quanto desiderava, anzi che riteneva indispensabile.

Mai che desse l'impressione di voler imporre la sua volontà, e non assumeva toni autoritari: non era del suo stile, e non era neppure necessario. Uno che per molti di quegli anni fu al suo fianco dice: « Mi sembra si possa così riassumere il suo governo durante i nove anni a Chofu: buono, paterno, dolce. Nessuna imposizione o costrizione, non mai urti. Aveva pazienza e da ognuno si attendeva quello che poteva. Nel chiedere sapeva usare la massima discrezione: "Chissà se non sarebbe possibile!... Guardi se non potesse fare così!..." ».

Tra i suoi doveri c'erano le conferenze settimanali ai vari gruppi componenti la comunità. Vi era fedele fino allo scrupolo. In generale erano quattro settimanali, a cui è da aggiungersi quella domenicale indirizzata a tutti.

Tra le sue carte abbiamo trovato dei piccoli libricini o agende in cui giorno per giorno riassumeva brevemente i punti principali toccati nelle sue parlate, sia di quelle abbastanza lunghe, come di quelle brevi della « Buona notte ». È un segno che non solamente si preparava accuratamente, ma voleva avere in mano un mezzo per regolarsi. Confessiamo che davanti alla sua costanza nella fedeltà ad un impegno impostosi da se stesso, siamo stati nello stesso tempo fortemente meravigliati ed edificati. Questo suo modo di fare è una prova del grande senso di responsabilità e della sua abilità ad approfittare sapientemente di tutte le occasioni per sollevare lo spirito suo e degli altri. Non lasciava poi passare nessuna data di una certa importanza o che riguardasse i singoli (come onomastici, lutti di cari, ecc.) senza ricordarla e farne così un mezzo di incoraggiamento al bene o anche solo per fare contenti gli individui.

Sappiamo come egli parlava. Qui raccogliamo qualche breve giudizio. « Le sue conferenze non erano mai improvvisate. Nonostante l'età e l'esperienza portava sempre con sé gli appunti scritti su di un foglietto ». « Si può dire che egli nelle sue conferenze settimanali che ci faceva non lasciava mai passare occasione senza insistere fortemente sull'osservanza delle Regole. Trattando anche di altri problemi li vedeva alla luce delle Regole. Per esempio egli si poneva la questione: "Perché non ci facciamo Santi?" e rispondeva: "Perché non mettiamo in pratica le regole". Tra i consigli che amava dare c'erano questi: "Come non si deve dubitare delle verità di fede, così non si deve discutere sulla Regola. Le verità di Fede si credono e le Regole si osservano". Insisteva pure sul principio: "Sentire cum Ecclesia". All'inizio di ogni conferenza, oppure alla fine, ci indicava le ricorrenze liturgiche da ricordarsi in modo particolare... Egli sapeva fare tutto in bel modo. Da Lui noi abbiamo imparato molto ».

A lui non erano le novità che importavano... « Ci diceva invece quello che

la sua esperienza consumata gli suggeriva essere necessario alla nostra vita sacerdotale o religiosa. Era sempre un uomo pratico che non si accontentava delle belle parole. Su certe verità insisteva in modo particolare: erano quelle che riteneva fondamentali e che voleva instillare in noi ».

C'è un punto in cui egli seppe mirabilmente imitare Don Bosco e che in modo particolare esercitò tra i chierici: quello della « parolina all'orecchio » e consistente in brevissimi consigli che faceva sentire agli interessati quasi furtivamente negli incontri occasionali o anche provocati. Qualche esempio. « Stavo facendo la mia occupazione. Don Cimatti mi si è avvicinato come al solito e mi ha chiesto: "Ieri quante giaculatorie hai detto? E oggi?" ».

Un chierico lo incontra mentre tiene in mano il turibolo in preparazione ad una funzione liturgica: « Paolo — gli sussurra — bisogna che nel nostro cuore arda sempre l'amore verso il Signore! ». Un altro giorno il medesimo sta salendo una scala per fare certi preparativi di una festa: « Paolo, noi dobbiamo sempre salire la montagna della perfezione, e non mai discendere! ».

In una certa circostanza nell'incontrare un altro chierico, gli prende la mano e gli dice quasi bisbigliando: « Luigi ami il Signore? ». Alla domanda inaspettata il giovane rimane alquanto confuso, risponde tuttavia affermativamente. Ma egli soggiunge sorridendo: « Allora chiederò a Gesù se Egli ama Luigi! ». Nota il chierico: « Era passata una settimana ed io non pensavo più alla breve conversazione che avevo avuto con lui. Una mattina mi toccò, insieme ad un compagno, di dovergli servire la S. Messa. Rientrai in sacrestia alla fine della Messa; prima ancora di cominciare a svestirsi dei sacri paramenti ci chiamò uno per uno. Avvicinatosi al mio orecchio disse leggermente: "Gesù mi ha detto che ama Luigi!". Poi come se fosse stato nulla, fece quello che doveva fare e se ne andò dicendoci un bel "Grazie". Confesso che le sue parole mi impressionarono fortemente ».

Alle volte prendeva lo spunto dal nome (in giapponese ogni cognome o nome è composto di uno o più caratteri aventi un significato a sé, un po' come i nomi composti in italiano) e da esso ricavava dei brevi incoraggiamenti che avevano la caratteristica di imprimersi indelebilmente nella memoria.

Sapeva poi far ricorso ad altre industrie. Un chierico sta divertendosi allegramente in cortile e tiene in testa un berretto su cui sta scritto una « S ». « Mi sapresti dire il significato di tre "S" che devono trovarsi sempre unite in noi? ». Il chierico riesce a dirne due: « Sacerdote, Salesiano... » ma non sa più continuare. Gli viene in aiuto Don Cimatti, il quale aggiunge prontamente: « Santo! ».

Si trattava di piccole cose, è vero, ma usate da lui avevano la loro efficacia.

Uno dei mezzi a disposizione del Direttore e che giovano assai non solo per il buon andamento della casa, ma anche per la formazione specie dei più giovani è il colloquio privato che egli deve cercare di instaurare con coloro che gli sono affidati.

È un punto che già ci è noto e l'abbiamo già visto in azione. Anche se

lo spirito animatore è lo stesso, le circostanze sono alquanto mutate. Dice uno dei superiori di allora: « Per riguardo ai colloqui voglio sottolineare un particolare: egli non entrava né direttamente, né indirettamente in questioni di coscienza. Personalmente in un primo tempo avrei preferito diversamente, ma poi mi diedi ragione che faceva così per delicatezza ed in ossequio alle disposizioni ecclesiastiche. Se però spontaneamente ci si apriva a lui, ascoltava con molta attenzione e poi sapeva istruire, consolare e dirigere in un modo molto bonario ».

Qualche chierico, dopo di essersi incontrato col suo Direttore, annotò le proprie impressioni. Abbiamo potuto averle sott'occhi: hanno il pregio della freschezza e della sincerità. « Che sant'anima Don Cimatti! Anche oggi mi incoraggia e mi incita alla santità, che si raggiunge compiendo bene il mio dovere di ogni momento e pregando. Pregando bene è certo che il Signore mi esaudirà. "Nei momenti oscuri... va' a fare una visitina a Gesù, domandagli aiuto...". "Avanti allegro! Approfitta delle occasioni. Oggi puoi fare cento? Fa' cento. Puoi fare solo uno? (clima, salute, ecc.) fa' uno. Guarda gli uccelli che fanno il nido... e durante questo lungo periodo delle piogge come fanno? Appena c'è un momento in cui cessa di piovere, vanno di corsa in cerca della pagliuzza, del becchime per i piccoli... Così facciamo anche noi... Siamo nel mese del S. Cuore: cerca di unirti maggiormente a Gesù, da amico, a tu per tu... specie vivendo meglio la S. Messa..." ». « Oggi sono stato a trovare Don Cimatti, si tratta di una visita fuori dell'ordinario... Quante responsabilità non avrò io davanti al Signore! Anche se si vive coi Santi non è sufficiente per diventare perfetti... Veramente che sant'uomo è Don Cimatti! Che buon Papà! Come si esce leggeri, con fermi propositi da quella stanzetta!... "Avanti, avanti! Un passo alla volta. Santifica il momento presente. Acqua passata non macina più, il futuro è nelle mani di Dio... Coraggio... Lentamente, ma con costanza!... È questo il lavorìo più pratico... Rimediare subito con l'azione seguente se c'è stato un mancamento. Non aspettare all'esame della sera o alla confessione... Riparare subito!..." ».

Vuol dire che questi incontri lasciavano un'impronta: la sua parola faceva presa e lavorava.

Un altro chierico, anch'egli ora sacerdote, ci narra il fatto seguente. « Era l'anno in cui Don Cimatti divenne Direttore dello Studentato. Non ne ricordo le ragioni: mi trovavo particolarmente assalito da malinconia la quale mi rendeva di cattivo umore. Il grande entusiasmo che avevo avuto per la mia vocazione sembrava del tutto svanito; alle volte mi veniva perfino per la mente il pensiero di abbandonarla. Nel frattempo non riuscivo neppure a sopportare lo sguardo del Direttore e cercavo di schivarlo. Proprio nella prossimità delle feste natalizie di quel primo anno mi capitò di imbattermi in lui sulla porta della chiesa. È probabile che egli stesse aspettando un'occasione come questa: non se la lasciò sfuggire.

Puntò l'indice in direzione del mio cuore e fece l'esclamazione: "Umm!...". E poi continuò: "Qui c'è qualche cosa che non va!". Fece quindi una certa faccia e finì il discorso: "Ti aspetto questa sera alle cinque!". A dire il vero io non ero molto convinto, tuttavia all'ora stabilita per l'appuntamento fui

fedele ed andai a bussare alla porta della direzione. Mi attendeva una sorpresa!...

Appena mi vide cominciò a fare un balletto al canto di un pezzo preso da una Operetta. Teneva in mano qualche cosa che avrebbe dovuto essere un pugnale, come richiesto dal pezzo cantato. Non l'avevo mai visto così buffo: scoppiai in una sonora risata. Con quella scomparve il peso che mi opprimeva: sentii il bisogno di sfogarmi con lui. Egli, chiamandomi con il nome di Battesimo, come faceva sempre, disse: "Caro N., parlami pure con libertà come se io fossi giapponese e quindi capace di comprenderti bene. Non aver riguardo. Ecco, qui c'è un dizionario: avvenendomi di non capire ti fermerò e lo consulterò. Va bene così?". E mi ascoltò con la massima attenzione. Io vedevo come riflesso sulle sue limpide pupille il mio pensiero. Continuò così fino alla fine, senza neppure dire una parola. Quando ebbi detto tutto quello che avevo da dire, si alzò e mi fece inginocchiare per darmi la benedizione di Maria Ausiliatrice. Poi mi strinse forte, forte... Per la prima volta io sentii il palpito del suo cuore che batteva col mio. Fu allora che esclamai: "Sig. Don Cimatti, io rimango con lei nella Congregazione Salesiana per sempre!" ».

Un ultimo ricordo di un chierico di allora. « È naturale che egli fosse sempre occupato. Però tutte le volte che andavamo a trovarlo egli ci accoglieva sempre paternamente e dimostrava la sua contentezza anche se per lui importava l'interruzione di un lavoro che aveva fra mano.

Quando noi parlavamo non interrompeva mai: ognuno poteva dire con la massima libertà quello che voleva. Talvolta si toccavano argomenti delicati: egli allora pur continuando ad ascoltarci attentamente prendeva un atteggiamento piuttosto severo: ci aiutava a sentire maggiormente il senso di responsabilità per quello che si diceva.

Non ci sgridava mai, incoraggiava sempre. Era di poche parole, però ci diceva chiaramente quello che avremmo dovuto fare. Per me quelle sue parole risuonavano come fossero la manifestazione della divina volontà, anzi devo dire che più di una volta acquistavano un certo tono profetico! ».

Da buon discepolo di Don Bosco, Don Cimatti diede sempre importanza alla ricreazione: voleva che i chierici giocassero e facessero del moto. Se ne vedeva qualcuno in disparte in bel modo lo invitava ad associarsi agli altri.

In quel tempo in cui i chierici svolgevano tutte le loro attività a Chofu, la ricreazione principale era quella del primo pomeriggio.

Egli, uscito dal refettorio, faceva la sua solita Visita al SS. Sacramento e poi per primo si recava in cortile. Quivi aspettava i chierici che nel frattempo erano andati a mettersi in assetto da gioco. Passava quindi a vedere i vari gruppi, dimostrando interesse per quello che facevano, incoraggiando tutte le volte che ce ne fosse il bisogno o l'opportunità. Nei primi tempi i chierici invitavano anche lui a dare qualche calcio al pallone. Egli con tutta semplicità: « Non ho nessuna difficoltà a farlo... — è lui che lo dice —. Ci fu un tempo in cui pur non capendo nulla delle regole ho giocato... Quando

veniva il pallone gli davo un calcio. Se voi volete accontentarvi di questo, lo posso fare anche adesso! ».

Quando vedeva che tutti si erano messi in moto, immancabilmente faceva un giro per tutta la casa, con una puntatina nella Cappella, senza dubbio per raccomandare al Signore ognuno di quei suoi figlioli che stavano divertendosi spensieratamente. Si portava poi nuovamente in cortile dove attendeva la fine della ricreazione.

Nei brevi tempi liberi tra una scuola e l'altra o alla sera dopo cena si trovava infallantemente in cortile coi chierici e camminava con loro, felice di potersi intrattenere con loro: questi incontri fatti con la più grande spontaneità giovavano moltissimo a fomentare lo spirito di famiglia.

Anche lui aveva la sua parte di insegnamento: un po' di teologia fondamentale e pedagogia ai più giovani; e poi lo studio dei Padri della Chiesa, ascetica e pastorale. In generale — ad eccezione della pedagogia — non si trattava di materie per cui era particolarmente preparato: vi proponeva volta per volta una preparazione minuziosa. Rimaneva il problema della lingua, che si acuiva per il fatto che doveva mantenersi ad un livello alquanto alto. Non è quindi da pensare al professore brillante di Valsalice. Tuttavia sapeva comunicare agli allievi quello che era necessario. È quello che ci dicono alcuni di essi. « Si capiva bene che si preparava accuratamente. Io ammiravo anche un certo umore per cui sapeva alle volte tirare fuori qualche piacevole ironia... Per me era semplicemente meraviglioso che un uomo così avanzato negli anni riuscisse a parlare in quel modo: egli era diverso da tutti gli altri vecchi. Era giovane nello spirito, e per questo era in grado di comprendere noi e le nostre difficoltà ». « La sua caratteristica era quella di essere molto ordinato: veniva a scuola con i suoi appunti scritti su di un pezzo di carta: riusciva a fare in modo che la materia fosse resa facile ad afferrarsi. A lui non mancava certo la cultura teologica, tuttavia premetteva alla lezione una buona preparazione. Il suo insegnamento poi era vivo, attivo. Né voglio dire che la sua scuola era magnifica per il solo fatto che si preparava bene: piuttosto che egli nel parlare di Dio era pieno di amore di Lui. Egli sentiva Dio. Trattandosi sia pure delle verità più elementari, passando attraverso di lui divenivano piene di vita, e ci affascinavano. In generale né faceva ricorso ad esempi, né deviava dalla sua linea... La sua parola era accompagnata dai caratteristici gesti italiani... e ci avvinceva a sé. Mi sembra di poter dire che noi suoi allievi non solo abbiamo capito la verità dal lato teoretico, ma attraverso la sua esperienza ne abbiamo anche percepito la loro sublimità ».

« Faceva abbondante uso della lavagna per facilitarci l'attenzione. E su ogni parola dello specchietto che aveva scritto era pronto addirittura a fare una trattazione completa ».

« Per noi era un piacere sentirlo spiegare la sua lezione: restavamo meravigliati per la concisività, per la chiarezza della sua esposizione. Dimostrava certo di essere un pedagogista ed un insegnante consumato ».

Sono cose che ogni professore gradirebbe sentire dai suoi allievi!

In un ambiente come lo Studentato le discussioni animate non sono cosa di certe circostanze speciali: sono congenite sia all'ambiente che ai suoi abitanti. Da parte sua Don Cimatti, soprattutto col suo atteggiamento, diede sempre a vedere che quelle fatte su certi argomenti non gli andavano a genio: era sempre nemico di quelle che potevano portare alla lesione della carità.

In generale, anche se stuzzicato di proposito, sapeva in bel modo schivarle. Quando gli altri le facevano si chiudeva nel silenzio: alle volte però tradiva il disgusto che provava internamente per certi giudizi troppo avventati e che dimostravano null'altro che superficialità e falsa sicurezza di se stesso.

Interrogato del suo parere lo esprimeva sempre piuttosto debolmente: « Mi pare che... » anche per evitare la suscettibilità altrui. Era nemico dei giudizi perentori: quelli di coloro che pretendono di risolvere tutto!

All'osservatore inesperto avrebbe potuto benissimo dare l'impressione che le sue conoscenze nelle varie materie fossero alquanto limitate: indubbiamente era più che conscio delle sue capacità.

Le ordinazioni sono i più grandi avvenimenti in uno Studentato teologico: tutte le fatiche e sacrifici di ogni genere e di tante persone sono ordinati ad esse.

Prima che avvenissero egli immancabilmente scriveva un po' ovunque avvisando e chiedendo preghiere ed anche la partecipazione alle feste che venivano preparate con tanta accuratezza. Alcuni speciali benefattori erano da lui nominati padrini dei neo-ordinandi; per la maggior parte delle volte trovandosi essi lontani in Europa, aveva cura che fossero mandati a loro i soliti ricordini e fotografie che accompagnava sempre con il suo scritto pieno di riconoscenza.

Ad ogni ordinazione sacerdotale egli mostrava anche esternamente una gioia che era intima e molto profonda: per lui era la Chiesa, la Congregazione che progredivano. Qualche ricordo personale.

« Dopo la nostra ordinazione egli si inginocchiava davanti a noi per averne la benedizione. Durante quella giornata poi non si allontanava da noi: voleva rappresentare i nostri parenti lontani, come ci diceva. Per quell'occasione non mancava mai di farci trovare un'immaginetta su cui di propria mano aveva scritto alcune parole di ricordo ». Eccone due esempi.

« Carissimo N. Ecco viene lo sposo... esci incontro a Lui! L'amico dell'anima tua come ricordo del giorno più bello della tua vita, non potendo offrirti altro, ti riassume quanto negli anni di tua formazione ti è venuto dicendo:

1) Sii fedele fino alla morte alle tue promesse compendiate nella parola "osservanza della Regola".

2) Prosegui nella direzione finora seguita la tua formazione spirituale.

3) Sii forte contro il regno del diavolo e lavora salesianamente nelle varie opere, specie per le vocazioni. Ti benedice con tutta l'anima il tuo aff.mo confratello Don V. Cimatti ».

« Ego... ipse... Jesus! La pietà eucaristica è: il centro della pietà cristiana

e salesiana, l'alimento della nostra vita di perfezione religiosa, il fondamento, l'ambiente e la forza del nostro lavoro educativo ».

Nel mondo salesiano ebbe assai diffusione una fotografia che rappresenta Don Cimatti inginocchiato davanti ad un neo-ordinato, pretino giapponese. Dice il medesimo. « C'è una mia fotografia presa il giorno della mia ordinazione sacerdotale in cui Don Cimatti allora mio Direttore, inginocchiato davanti a me riceve la mia benedizione... Confesso che in quella mattina ero stato molto calmo.

Però allorché vidi lui inginocchiato sulla sabbia davanti alla chiesa, la mia voce tremò e dovetti fare un grande sforzo per trattenere le lacrime ».

L'ideale suo come missionario era stato quello di poter dare molti sacerdoti, specie giapponesi, alla Chiesa: è facile allora comprendere come desse tanta importanza alle ordinazioni sacerdotali.

Come Direttore dello Studentato Don Cimatti si trovava nella necessità di invitare di tanto in tanto degli estranei per predicazioni speciali e anche per far sentire ai chierici voci diverse dalle solite. Sapeva sempre chiedere in bel modo, con tanta delicatezza tanto che non era possibile rifiutare. Non era certo di quelli che pur di raggiungere il proprio intento non disdegnano di ricorrere perfino all'adulazione, ma ognuno aveva l'impressione di essere l'oggetto della sua stima e della sua fiducia: cose che non dispiacevano affatto.

E non una volta che mancasse di dare la sua ricompensa che riteneva doverosa. Anche se la sua casa era povera, era sempre generoso. Tuttavia le parole che accompagnavano la sua offerta e dimostravano la sua genuina riconoscenza valevano immensamente di più. Per tutti gli anni del suo direttorato non cessò mai di interessare gli amici e benefattori d'Italia, nella maggioranza antichi allievi, dei bisogni della sua casa che necessitava « di tutti e di tutto »: e in tal modo alleggeriva l'onere della cassa ispettoriale un po' sempre in crisi.

Quando aveva bisogno dal centro chiedeva: lo faceva sempre con grande naturalezza, con bei modi, con la comprensione che anche per chi avrebbe dovuto provvedere ci potevano essere delle serie difficoltà. Chiedendo non mancava mai di aggiungere la raccomandazione di non preoccuparsi, e che in caso di necessità avrebbe cercato di industriarsi diversamente. Ricevendo il poco o il molto dimostrava riconoscenza, come se si trattasse di un beneficio e non di una cosa doverosa. Il suo grazie cordialissimo poi non era manifestato solamente con le parole o cogli scritti, che non lasciava mai di far avere specie in certe circostanze, ma anche con tutto il suo atteggiamento. Tutti coloro che gli prestarono qualche servizio sperimentarono che nessuno e sinceramente, sapeva apprezzarli come lui.

Alla sera non si ritirava mai nella sua camera prima che gli altri l'avessero fatto: se qualche gruppo per necessità speciali doveva fare delle eccezioni, le faceva anche lui.

Nel caso che qualcuno avesse dovuto uscire, l'attendeva, offrendogli poi — se ce ne fosse bisogno — i suoi servizi per il cibo o la bevanda. Ma

voleva essere sicuro che tutti fossero al loro posto. Si sentiva veramente il primo responsabile della comunità.

Alla mattina poi naturalmente era il primo ad alzarsi: conservando intatte le sue antiche abitudini. In uno scritto del 1956 ci fa sapere che « questo povero uomo verso le quattro e un quarto o giù di lì... » si trovava già in Cappella per la preparazione alla Messa. Pur inoltrato negli anni a questo riguardo rimaneva sempre lui.

Giunto nella Cappella si immergeva nella preghiera: per lui non si trattava di intrattenersi con Uno lontano o comunque raggiungibile mediante un grande sforzo di concentrazione. Ci fu l'occasione in cui qualcuno ebbe pure bisogno di alzarsi molto presto e quindi di precederlo nella cappella. Si era messo nell'ultimo banco dove la penombra del mattino d'estate era sufficiente a coprirlo.

Si aprì la porta che dava direttamente al presbiterio: vide entrarvi Don Cimatti senza far il minimo rumore. Naturalmente non si era accorto che qualcuno stava osservandolo. Fatta la genuflessione ai piedi dell'altare in un atteggiamento di profondo rispetto, salì sopra la predella dell'altare, avvicinò la sua mano alla porticina del Tabernacolo e batté due o tre volte... Era il saluto all'Amico? Era l'atto con cui voleva significare l'inizio del servizio attivo? Oppure voleva con questo interessare Gesù in modo particolare per quelle intenzioni che gli aveva manifestato? Si può pensare a questo e ad altro ancora. Era però il segno evidente di una grande intimità e di una intesa vicendevole.

Probabilmente, prima ancora che egli uscisse dalla sua camera, rivolgendosi verso le quattro direzioni dava delle benedizioni: erano dirette ai membri della sua comunità, a coloro che riteneva affidati a sé, fossero vicini o lontani, e poi agli amici e benefattori. Che queste benedizioni ci fossero è certo: in una circostanza fu lui stesso a palesarlo.

A poca distanza dallo Studentato c'è il Noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice le quali dirigono pure un giardino d'infanzia.

Una volta la Direttrice, in compagnia di una Suora, si recò da lui per avere qualche consiglio. Alla fine, prima di partirsene, gli chiese la benedizione. E Don Cimatti sorridendo: « Ogni mattina, quando voi siete ancora immerse nel sonno, benedico prima le suore e le novizie, poi i bambini e quindi tutti coloro che durante la giornata avranno in qualche modo relazione con voi!... Dunque per questo oggi è la seconda benedizione... ma ve la do ugualmente ».

A Torino presso l'Ausiliatrice e Don Bosco egli aveva un carissimo ex allievo il quale era incaricato da lui di fare le sue parti: con compiacenza lo chiamava « sentinella ». Si trattava certamente di un concetto a lui caro: per parte sua era la « Sentinella » non solo per la sua comunità ma anche per molte altre anime: almeno per tutte quelle con le quali in qualche modo era venuto in contatto!

Così attento come era alle cose dello spirito non era meno premuroso per quanto riguardava il benessere dei suoi confratelli.

Nelle gelide mattine invernali, quando questi scendevano in cappella per compiervi le loro pratiche di pietà, la trovavano già riscaldata: ciò serviva a rendere la loro andata gradevole e anche accelerarla. Aveva già provveduto ad accendere le stufe. Ci fu perfino l'occasione in cui il fuoco gli si appiccò alla barba e solo a stento riuscì a spegnerlo.

Non mai che arrivasse in ritardo agli atti comuni: possibilmente precedeva tutti. Alla mattina prima della colazione era sempre lui che entrava in refettorio prima degli altri. Dava un occhio alle tavole e ultimava i preparativi. Si trattava di un'occupazione riservata ai novizi, ma era ben felice di condividerla.

Alla fine dei pasti si fermava per rimettere tutto a posto. Presentandosi l'occasione ne approfittava per dire qualche buona parola. Ricorda un sacerdote. « Una mattina mentre davo una mano ai novizi di cui ero assistente, per mettere a posto i recipienti del riso, rivolgendosi a me disse: "Ricordati bene, caro F. Quando arriverai alla mia età dovrai combattere molto!". Me lo disse con la più grande naturalezza e mi fece riflettere assai. Confesso che da quel giorno la mia venerazione verso di lui aumentò di molto ». Andava quindi in ufficio e provvedeva a che la posta fosse affrancata e quindi portata all'ufficio postale. Qualche volta allo scritto dei figli ai genitori lontani aggiungeva alcune righe: era per assicurarli che il loro figlio faceva bene e anche per dimostrare loro il suo ricordo. Non è a dire quanto essi gioissero e fossero pieni di riconoscenza per queste delicate attenzioni. Nel caso in cui qualche figlio, nonostante le sue raccomandazioni, era piuttosto trascurato nello scrivere, lo faceva lui, ma in un modo che faceva piacere a tutti.

Anche nel distribuire la posta in arrivo non usava meno delicatezza: la consegnava personalmente e direttamente ai singoli quasi per assaporare insieme la gioia. Coi Superiori della casa poi era specialissimo. Appena arrivava andava a portargliela nelle loro camere, non temendo di fare più volte le scale, anche se ciò poteva tornare gravoso. « Bussava sempre alla porta della camera con delicatezza ed entrava solo quando avesse sentito la risposta. Siccome io poi avevo la voce piuttosto fine dicevo: "Avanti" quasi cantando. Egli poi nell'atto di entrare ripeteva la parola imitandomi in un modo che faceva piacere ». E faceva così anche quando si trattava non di semplici lettere ma anche di pacchi pesanti. Era un modo per farsi tutto a tutti nelle cose ordinarie della vita.

A Chofu, annesso allo Studentato, c'era l'oratorio frequentato dai ragazzi dei dintorni, naturalmente tutti, o quasi, erano pagani. Era contento che i chierici, sotto la guida di un incaricato, vi lavorassero. E per quanto gli era possibile seguiva di persona l'andamento, prestandosi in tutto quanto gli era possibile.

Non disdegnava di portare per loro le sedie da un locale all'altro e tutte le volte che essi si radunassero nel salone per qualche attività era sempre presente. Era lui che intonava i canti e li accompagnava al piano. Dice un chierico di quei tempi: « In quelle circostanze sembrava ringiovanito. Con

semplicità ci chiedeva: "Adesso che debbo suonare?". Era tutto a nostra disposizione: si vedeva bene che amava stare coi ragazzi! ».

Come ai tempi di Valsalice c'era Piova dove si passavano le vacanze estive in una sana e costruttiva distensione, così i chierici di Chofu usufruivano allo scopo della casa che Don Cimatti Ispettore, nell'ultimo anno della guerra aveva provveduto per lo sfollamento.

Era collocata in un posto tranquillo sulle rive del lago Nojiri ed era circondata da montagne e montagnole sufficienti a far stancare per bene i chierici che si accingevano a salirle.

A causa degli impegni di vario genere una parte della Comunità doveva rimanere a Chofu: Don Cimatti cercava di intercalare la sua presenza tra i due gruppi.

A Nojiri di solito si fermava nelle vicinanze della casa mantenendosi sempre occupato. Fra l'altro raccoglieva e faceva raccogliere esemplari di flora o di fauna per il piccolo Museo dello Studentato o anche per inviare all'estero. Narra il custode della casa: un vecchio maestro in pensione, dalla cultura molto ecclettica e pagano per la pelle: « Ricordo che un anno a Nojiri, fece lo studio delle felci di quella regione. In certe occasioni egli si rivolse anche a me per avere delle informazioni. Io non potei non essere pieno di rispetto per lui al vederlo così dedito allo studio della natura e pur essendo così avanzato negli anni ».

Ma non si dedicava solamente allo studio. « Fui a Nojiri nel 1953 — è un coadiutore che ricorda — durante le vacanze estive. Don Cimatti si alzava ogni mattina molto presto. Specie quando i chierici partivano presto per le passeggiate andava ad aiutare in cucina ».

Aiutava poi « a lavare i piatti, a preparare e spreparare le tavole, a sbucciare patate e a fare tutti gli altri lavori che fossero necessari. Lo faceva però con grande naturalezza, senza darsi delle pose e con il suo sorriso abituale. Egli si faceva come uno di noi chierici, e mentre si lavorava insieme ci intratteneva in piacevole conversazione, sollevando così il nostro spirito. Mi sembra che quello che faceva lui era inimitabile e non era altro che la manifestazione della sua profonda vita interiore. Da grande uomo di Dio egli aveva il dono di soprannaturalizzare tutto, anche le cose più ordinarie ». E fece sempre così.

Un altro chierico aggiunge: « Ero di turno in cucina per i vari lavori, e stavo preparando il pranzo. Ad un certo punto mi vidi Don Cimatti venire verso di me: mi chiese se non avevo qualche cosa da fare. Per lo più si trattava di pelar patate o pulire altra verdura. Un giorno le patate erano bollenti... Dovette essersi scottato. Quando me ne accorsi era già tardi, ne rimasi mortificato. Per non fargli correre nuovamente lo stesso rischio decisi di non chiamarlo più. Il giorno seguente però egli si presentò ugualmente e mi disse: "Attendo fuori! Appena avrai pronto il da farsi abbi la bontà di chiamarmi". Io risposi affermativamente, ma quella mattina la lasciai passare così. Nel pomeriggio mi incontrò e mi chiese: "Perché non mi hai chiamato? Stavo aspettando!". Io rimasi confuso. Mentre era a Nojiri avveniva spesso che i

confratelli anche di altre case, venissero a fargli visita. Se si trovava impegnato nei lavori di cucina non li interrompeva. Qualche volta gli ospiti si sedevano vicini a lui e davano anche loro una mano. Un giorno un confratello dilettante di fotografia, pensò di prendergliene una mentre si trovava intento nella sua funzione di aiutante cuoco. Mi pregò di farlo muovere in un posto dove c'era più sole. Don Cimatti, ignaro di tutto, non ebbe difficoltà a mettersi al posto indicato, e là rimase fino alla fine. Solo in seguito mi accorsi che là batteva forte il sole... Con nulla in testa se l'era preso tutto... Pur essendo Direttore, non solo era sacrificato, era anche docile verso di noi giovanissimi suoi sudditi ».

Quando poi si trovava a Tokyo o lontano da Nojiri si manteneva in continuo contatto con i suoi scritti. Erano una specie di giornalino in cui si prendeva la briga di dare tutte le notizie che sapeva potessero interessare e anche tenere allegri. Qualche esempio. « I nostri due N. e M. (chierici) hanno voluto andare in bicicletta fino a Mikawajima. Gira, gira (come voi quando salite il Monte Kurohime) sono arrivati a Ogikubo... poi hanno girato in direzione contraria, pensando di essere a posto... Ad un certo punto vedono una croce... "Oh, ci siamo, eccoci a Mikawajima..." e si trovano invece di fronte al portone di casa... Casi che capitano a chi si fida di sapere... Esperienze per noi e per loro... Non so se vi ricordate ancora di quel pensiero che vi fu dato: "Cerchiamo di scoprire il Signore nel mondo delle cose, nel mondo degli avvenimenti, nel mondo delle persone... Oh, che il Signore sia proprio visibile così fra noi!" ». È chiaro che il fatto allegro è una preparazione psicologica alla raccomandazione finale che è quella che realmente gli importa. In altra occasione dopo aver parlato di tutti e di tutto, dice qualche cosa di sé: « Il sottoscritto pelandrona un po' di qua e un po' di là. Ho tra mano "La corona del Rosario" (una composizione) e la cosa più seccante è quella di copiarla in pulito (a causa del sudore che scorre abbondantemente)... Una musica mai sentita... e poi alle prese col museo: conchiglie e minerali e fossili... ma che cose meravigliose ha fatto il Signore!...

Mi raccomando: movimento! Nel moto è la vita... Moto fisico (gite, ginnastica, canottaggio, nuoto). Moto intellettuale (un po' di studio, buone letture, conversazioni). Moto volitivo (nulla dies sine linea). Alla fine delle vacanze ognuno di noi deve dire: Grazie a Dio in qualche cosa ho migliorato... Allegri! e troviamoci spesso vicini al Tabernacolo (alcuni ne hanno avuto mandato speciale: lo compiono? ». Talvolta aveva da far loro delle osservazioni. Di solito, dopo la partenza dei chierici da Chofu dava un'occhiata agli ambienti da loro usati. Ecco quanto scrisse una volta dopo di aver fatto questo: « Eravate stati avvisati di mettere bene in ordine le cose vostre, specie personali nei vari ambienti da voi abitati. Generalmente si fece bene, ma trovai a destra e a sinistra oggetti abbandonati... In generale bene negli armadi... ma anche della roba inutile... Abituatevi ogni mese a fare una bella ripassata a tutto. Dovete a tempo opportuno insegnare queste cose ai vostri allievi... e se non fate voi ora, che esempio e che insegnamento darete poi?...

e per oggi basta. Allegri, laboriosi, in unione tra voi e col Signore... Gli tenete compagnia? ».

Ma ci sono anche altre cose che desidera siano comprese. « Può essere utile sapere che nell'annata solo per la posta abbiamo speso la somma X: si possono dedurre buoni corollari. Ho in animo di fare poi al ritorno una conferenza amministrativa. Non è male che i figlioli conoscano le preoccupazioni del padre, il dovere nostro come poveri e la bontà immensa della Provvidenza ».

In uno scritto spiega come deve essere l'allegria che tanto gli stava a cuore: « Allegri: non si devono vedere musi duri, di individui che non si curano degli altri o che riguardano il sol dell'avvenire, in posa da palcoscenico o di poeti o artisti. Semplicità, naturalezza, buona educazione ».

Appare poi chiaro che egli pure a distanza li segue molto da vicino. « Vi passo tutti in televisione chiarissima, specie nella S. Messa, e più volte quando mi venite in mente... e penso che allora ne avrete più bisogno... ». « Bisogna rafforzare sempre più lo spirito di famiglia e lo spirito di corpo (uno per tutti, tutti per uno). Nella vostra vita attuale ogni giorno avete occasioni di fare piccole rinunce in tante circostanze... uccidere più che potete l'*io* che non vede che il proprio interesse. Mi pare di assistere di tanto in tanto alle vostre discussioni (non scolastiche)... e mi pare di vedere le vostre belle facce... ed anche entrare più dentro... testa e cuore. Ohè! non crediate mica... sono cose naturalissime ».

Ci fa specie che senta il bisogno di far notare che non ci sia alcunché di speciale, tuttavia certi modi di dire restano piuttosto enigmatici e dettero da pensare anche agli stessi destinatari allorché li ricevettero. « Solo due volte qualche onda oscura (venerdì scorso e ieri)... ma forse non era da Nojiri... ». « Uniti sempre nella carità. Attenti! Non rompetemi la membrana del timpano! Ieri verso le quattro pomeridiane una lunga chiamata... Pregai perché certo qualcuno ne aveva bisogno! Non lasciatemi solo il Direttore di casa, il vero, al primo piano (dove c'era la Cappella del SS.mo Sacramento) orientatevi... Anche se siete al lago o altrove... deve essere quello il nostro luogo di convegno ». « Fate in maniera che non mi zuffolino crudamente le orecchie o che la radio (ricevitore e trasmettitore al primo piano di Nojiri) mi comunichi notizie che dispiacciono ».

È indubitabile che egli pur lontano influiva sempre e moltissimo ed in vari modi sopra le anime giovanili che erano quelle che il Signore gli aveva affidato in modo speciale.

CAPITOLO IV

ALCUNI AVVENIMENTI IMPORTANTI

In una lettera scritta da Don Cimatti il giorno dopo la festa di S. Giuseppe del 1954 troviamo: « Ho iniziato l'anno giubilare (così hanno voluto i figlioli, mentre avrei voluto passarlo nel silenzio col Signore) e se sarò vivo al prossimo anno vogliono fare fracasso... E sia... Ho il mio programma spirituale privato che mi sforzerò di svolgere in quest'anno se sarà la volontà di Dio che arrivi alla fine ».

Aveva celebrato la prima Messa per la festa di S. Giuseppe del 1905: col prossimo anno sarebbe stato mezzo secolo. Meritava che una simile data fosse ricordata da tutti coloro che in modo particolare erano stati beneficati dal suo ministero sacerdotale e che gli volevano tanto bene. A prendere l'iniziativa fu naturalmente l'Ispettore, uno dei beneficati, ne aveva già dato il preannuncio ai confratelli: « Con la prossima festa di S. Giuseppe, Don Cimatti inizia l'anno giubilare delle sue nozze d'oro sacerdotali. Mentre ci prepariamo a celebrare il prossimo anno questa ricorrenza colla massima solennità e con tutto l'affetto che ci lega al nostro amatissimo e veneratissimo Padre, assolutamente non vogliamo permettere che le difficoltà di ogni genere possano essergli causa di amarezza, proprio mentre sta consumando tutte le sue preziose energie per la formazione dei giovani confratelli, e per il bene presente e futuro della nostra Ispettoria ».

Don Cimatti, insieme all'ordinazione ricordava pure i 60 anni di professione religiosa: per lui erano tutti motivi che lo spingevano a ringraziare il Signore e intensificare il suo lavorìo per unirsi sempre più intimamente e intensamente a Lui. Nel novembre di quell'anno fece un giro per tutte le case Salesiane.

« Il nostro caro Sig. Ispettore ha voluto farmi rivedere questi luoghi noti da tempo, e il bel lavoro che vi compiono ora i nostri buoni missionari. Mirabili disposizioni della Provvidenza! In molti di questi luoghi in cui i poveri primi Salesiani con i modesti concerti fecero risuonare il nome di Gesù, di Maria, nei saloni, nelle strade, nei teatri (ed era questa la nostra vera unica gioia: essere i primi a cantarlo...) sorge ora la missione cattolica ». Fa poi i nomi: « Miyazaki non si riconosce più... sembra una capitale!... In mattinata a Tano: i vecchi cristiani hanno voluto assistere alla Messa... Quanti ricordi! Quest'anno il venticinquesimo di quella chiesetta, la prima innalzata da noi... ».

Colui che allora era parroco ci ha ricordato: « Era molto commosso du-

rante la Messa e poi durante la benedizione del SS.mo Sacramento tanto da non riuscire a cantare ». Si vede che i « ricordi » lo investivano così fortemente da non riuscire a dominarli del tutto.

In qualche località gli venne letto l'indirizzo in cui fra l'altro vien detto: « Immenso fu il bene da lei ricevuto individualmente e collettivamente in questi trent'anni di intenso lavoro, innumeri sono i sacrifici palesi e nascosti da lei sostenuti, affinché questo bene fosse efficace e diffusivo ». Era il minimo che si poteva dire ovunque e da tutti coloro coi quali era venuto in contatto. Allo Studentato maturò l'idea di pubblicare un « Numero unico » da prepararsi colla collaborazione di coloro che di lui erano in grado di dire qualche cosa autorevolmente. Uno di quelli che maggiormente fu impegnato nel lavoro di redazione ricorda ancora l'entusiasmo col quale da tutti venne accolta la proposta. « Fu in quell'occasione che potei sperimentare quanto i confratelli del Giappone amassero Don Cimatti ».

Il culmine dei festeggiamenti si ebbe alla festa di S. Giuseppe del 1955. Il Rettor Maggiore dei Salesiani, Rev.mo Don Renato Ziggiotti, suo antico e amatissimo allievo di Valsalice, in visita per le case Salesiane del mondo, aveva fatto in modo che il suo arrivo in Giappone combinasse per l'occasione. Insieme a lui si radunarono attorno a Don Cimatti: Vescovi, Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Suore della Carità di Miyazaki, tutti i rappresentanti più autorevoli del clero, Ordini e Istituti religiosi, missionari e laicato. Non si trattò semplicemente di compiere degli atti solenni formali, anche se doverosi: ciò che maggiormente fece risalto fu la spontaneità, il sincero affetto, la venerazione comune. Ognuno sentiva che Don Cimatti era una persona diversa dagli altri, uno verso di cui si era attratti da una speciale simpatia, uno che incarnava in se stesso quell'ideale segretamente coltivato nel proprio cuore.

A tenere il panegirico in quel giorno fu lo stesso Rettor Maggiore. Egli cominciò cantando le glorie del « primo Ministro del nostro Redentore » come la festa liturgica richiedeva, per passare poi « a glorificare il giubileo sacerdotale del nostro Venerato e carissimo Don Cimatti ». Qualche cosa di quanto disse: « Carissimo Don Cimatti: voi in questi 50 anni quale esempio ci avete dato! Lo dico a nome della Famiglia Salesiana che posso in questo momento rappresentare doppiamente: come vostro antico allievo che vi ha conosciuto nei primi anni di vita religiosa e vi ha accompagnato col pensiero, sempre, come al tipo di sacerdote, di Salesiano, di educatore. Posso parlare con competenza... Io vi ho visto camminare nelle vie del Signore, nelle vie del sacerdozio, nelle vie della Missione, come esemplare di vita. E voi miei cari confratelli che lo avete accompagnato nel periodo missionario potete testificare che anche lui, per la sua cooperazione alla divina grazia, fu un uomo giusto, un uomo casto, fedele alla sua missione, prudente, generoso, sacrificato, umile, modesto e laborioso al cento per cento... Oggi sentendogli dire il « Dominus Vobiscum » ho sentito la sua voce un po' tremolante, e mi ha commosso il tremito della sua voce di cantore, di maestro di musica, di apportatore di gioia... Oh! gioia di questo sacerdozio! Hai ragione di godere, fratello dol-

cissimo e padre nostro! Hai ragione di godere di questi 50 anni di sacerdozio, di cantare e ringraziare il Signore che ha fatto molto per le tue mani... Don Cimatti non è uno che ascolta le lodi umane, egli nella sua modestia, le sa pesare davanti a Dio. A noi però compete il dovere di lodare queste glorie, e guardare al faro di luce che egli ha lasciato, agli esempi suoi, alla sua parola, ma soprattutto all'esempio della sua vita ».

Noi che la sua vita sacerdotale abbiamo cercato di seguirla durante questi 50 anni, possiamo affermare di trovare nelle parole pur autorevolissime dell'antico allievo un piccolo cenno di una grande realtà. Che poi lui discordasse dai giudizi comuni non ci fa meraviglia. Ecco l'espressione genuina della sua valutazione: « Voi tutti avete un po' la malattia dei miopi... e i vostri occhiali di carità vi fanno vedere del povero sottoscritto tante cose davvero inesistenti. Sì, quello che avrei dovuto essere... in 50 anni di Messa, 60 di professione e 30 di Missione... Oh, il giudizio di Dio sarà come quello dei miei cari fratelli? ».

E poi fu la volta delle varie comunità di Tokyo: specialmente dei Salesiani e delle Suore che con lui avevano più profonde e intime relazioni. Ovunque si andò a gara per fare il massimo possibile, ed in tutti c'era la persuasione che egli meritasse assai di più.

Diremo qualche cosa di quanto avvenne presso una comunità religiosa femminile, limitandoci di riferire i fatti come ci furono narrati e naturalmente evitando di dare certi giudizi su cose che evadono la nostra competenza.

In quella comunità era stato messo tutto in moto per dimostrare la riconoscenza verso Don Cimatti. Ed è naturale che la musica abbia avuto la parte che gli spettava, trattandosi anche di onorare un musico.

Disgrazia volle (parliamo da un punto di vista umano) che chi aveva la parte principale, che doveva accompagnare all'organo, dirigere i cori e anche cantare, arrivò a quel giorno privo di voce. Che fare? Mancava poco all'inizio della Messa solenne: Don Cimatti si trovava in sacrestia. Alla suora che non sapeva proprio che pesci pigliare d'improvviso balzò alla mente il ricordo di un episodio letto nella vita di Don Bosco... Senza dir nulla si avvicinò all'altare. In quell'istante uscì dalla sacrestia colei che era incaricata dei vari preparativi all'altare. Le si avvicinò e la pregò di chiedere a Don Cimatti una speciale benedizione per la sua gola: quella non se lo fece dire due volte. Nel frattempo la suora senza voce che si trovava inginocchiata davanti all'altare fu assalita da una specie di scrupolo: « Non è stata la mia una domanda un po' troppo impertinente? Forse che Don Cimatti è venuto per questo?... ». Mentre così pensava sentì il passo caratteristico di Don Cimatti che veniva verso di lei. Come se si trattasse della cosa più naturale del mondo le applicò le mani alla gola ammalata e le diede la benedizione.

La suora dimenticò tutte le preoccupazioni circa la voce; si sentì invece piena di riconoscenza per la bontà dimostratagli da Don Cimatti, e occupata da questo pensiero e sentendo in sé una grande tranquillità se ne andò all'organo. Poté fare tutto senza alcuna difficoltà: solo alla fine si dette ragione di quanto era avvenuto e non poté trattenere la meraviglia e la grande gioia ».

Il pensiero di Don Cimatti alla conclusione dei festeggiamenti fu: « Che vuoi? Non riesco a capire perché si debbano fare queste feste. Tutti dicono "ad multos annos". Per me penso che saremo immortali solo dopo la morte... Sono dunque un richiamo al prossimo esame finale ».

Tra i personaggi mitologici ricordati con venerazione e nello stesso tempo portati come esempio di vita dai giapponesi c'è il cosiddetto « Daruma », rappresentato per lo più da una statuetta di cartapesta di un bonzo in atto meditativo. Comunque lo si getti invariabilmente ritorna alla medesima posizione.

Si può dire la stessa cosa di Don Cimatti: tutto serviva a farlo ritornare a certi suoi pensieri!

Il giorno 31 gennaio 1957 in una familiare cerimonia a cui però vollero partecipare in gran numero confratelli e amici, l'Ambasciatore d'Italia consegnò a Don Cimatti la « Stella della solidarietà ».

Era un riconoscimento che il Governo italiano voleva dargli come « giusto riconoscimento del nobile apostolato » da lui operato in molti anni, apostolato multiforme che « ha onorato la Chiesa, la sua Patria e la Congregazione Salesiana ».

Il fatto ricevette pubblicità anche sui giornali della capitale. Tra l'altro scrissero: « Egli è in pratica la guida di tutti i Salesiani in Giappone. Nobilissimo di animo è come un buon padre; da tutti i suoi confratelli è venerato come un altro Don Bosco ». La fotografia scattata per l'occasione fece un po' il giro del mondo, arrivò anche nelle mani di Don Ziggiotti, allora in visita nelle case del Centro America. Gli scrisse subito: « La foto che la riproduce col suo sorriso scanzonato inconfondibile, con gli occhi che paiono dire: "Anche con la medaglia resto sempre quel che sono davanti a Dio!" con la barba candida e le rughe della fronte che indicano gli anni che non travisano l'eterna giovinezza interiore... (la prego di non dire che faccio il poeta), mi fa rivivere le ore trascorse con lei... ».

Nel frattempo la vita di Don Cimatti continuava regolarmente in mezzo alle sue occupazioni. Anche per questo periodo abbiamo alcuni suoi scritti che inviava all'Ispettore, quando era impedito di parlargli direttamente, per informarlo delle proprie cose.

Qua e là troviamo degli accenni alla salute, ma il massimo che dice è: « Mi pare ci sia nulla di nuovo. Si diventa vecchi di giorno in giorno, ed è naturale ». Afferma anche: « Mi pare di poter compiere i miei doveri. Possedessi di più il giapponese potrei fare di più ».

Era arrivato ai 78 anni: aveva sempre lavorato senza mai concedersi un giorno di riposo, al presente esercitava un ufficio che avrebbe tenuto ben occupato anche uno assai più giovane di lui.

La forza d'animo può certamente influire grandemente anche sul corpo ma non può impedire che questo si logori ed arrivi ad un certo punto oltre cui non è possibile andare.

Per parte sua, pur pensando di frequente alla morte, probabilmente non previde che era arrivato agli estremi della resistenza.

Il giorno 23 marzo 1957 all'improvviso si paventò per lui. Ecco quanto troviamo nella cronaca della casa. « Giornata di dolore per la nostra comunità. Nella mattinata mentre alcuni sacerdoti stavano celebrando la S. Messa hanno sentito un colpo come di uno che cade: si sono rivolti ed hanno veduto Don Cimatti in terra, ai piedi dell'inginocchiatoio ».

Ecco come erano andate le cose. In quella mattina si era alzato non più tardi delle 4,30: fatto quello che doveva fare, scese in cappella. Quivi, dopo di essersi intrattenuto familiarmente con Nostro Signore, accese la stufa. Passò quindi nella sacrestia: nel retro di essa erano disposti gli altari per la celebrazione delle Messe dei numerosi sacerdoti della comunità: anche qui ripeté la stessa funzione della Chiesa.

Alle 5,15 diede inizio alla sua Messa che gli fu servita da un coadiutore della casa. Questi ebbe a notare in lui una certa stanchezza.

Cominciò ad arrivare qualche sacerdote: Don Cimatti, inginocchiato presso l'altare rispose alle preghiere liturgiche. Ci fu chi notò una cosa insolita; dopo l'elevazione si sedette respirando affannosamente. Ad un certo punto cadde sull'inginocchiatoio. Soccorso prontamente da un chierico e da altri sacerdoti si mise a sedere. Poco dopo ci fu il segnale della meditazione per la comunità. Egli tentò di alzarsi aggrappandosi ad una colonna che era a portata di mano: avrebbe voluto unirsi agli altri confratelli. Vedendo che assolutamente non gliela faceva lasciò fare a chi suggerì e si offerse di accompagnarlo in camera. Giuntovi indicò la direzione del tavolino e si sedette davanti ad esso. Aveva la guancia sinistra gonfia: con la mano la sfregò come per liberarsi da un fastidio.

Intanto era arrivato anche l'Ispettore che si trovava in casa per una muta di Esercizi. Invitato a mettersi a letto, non si mosse dalla posizione in cui si trovava. Dal vicino ospedale arrivò tosto un dottore che vi si trovava di turno: consigliò di chiamare uno specialista.

Finalmente, assecondando il consiglio del dottore, si dispose a mettersi a letto: si alzò dal tavolino e si svestì facendo quasi tutto da sé. Portatagli una tazza di caffè se ne servì: parve riprendersi un poco. Tentò di parlare, ma non venendogli la parola, dovette far ricorso a gesti. Si riuscì a capire che desiderava il suo confessore. In seguito chiese anche il Sacramento degli infermi.

Gli venne amministrato dall'Ispettore in forma solenne, alla presenza di tutta la comunità. Seguì con gran devozione, movendo le labbra e tenendo le mani giunte. Tutti rimasero edificati e commossi, qualcuno non riuscì neppure a trattenere le lacrime. Alla fine vollero passare a baciargli la mano, dopo di che gli chiesero la benedizione.

Era molto sereno, ma la parola non gli veniva. Dopo che la comunità fu ritirata fece per dire qualche cosa ma non ci fu mezzo di intendersi. Seguendo le indicazioni che dava con la mano si trovò una busta con dentro dei soldi, era la fattura del telefono: desiderava che fosse pagata.

Arrivato lo specialista consigliò il pronto internamento all'ospedale cattolico. Leggiamo nella cronaca. « Alle ore 10 l'autoambulanza ci strappò il

nostro caro Direttore. Tutta la comunità era vicina a lui con la preghiera. Si iniziò pure una novena ».

Il fatto colpì profondamente tutti i singoli membri della comunità. Un chierico così annotò le sue impressioni: « Il giorno prima avevamo terminato gli esami finali. Egli, ricordo, mi aveva consegnato indietro ben corretto (con lui non poteva essere che a pieni voti) il lavoro scritto che io in quell'anno avevo fatto sui santi Padri... Così scrissi in quel giorno sull'ultimo foglio: "Al termine dei nostri esami, oggi, venerdì, il Signore ci ha voluti caricare della croce più pesante che potessimo pensare: l'improvvisa infermità di Don Cimatti". Quanti occhi rossi, quando il Sig. Ispettore gli amministrò il Sacramento degli infermi! Quanta calma e serenità nel santo Patriarca che attende Gesù... sorridente! E poi il papà ce lo portano via! Cessa l'allegria (anche se siamo in vacanza): ognuno diventa come chiuso in se stesso e pensoso... Si seguono istante per istante le notizie... Che gara di preghiere e di sacrifici per il caro papà!... Il Signore ce lo lascerà ancora... ».

In autoambulanza venne accompagnato all'Ospedale. Durante il tragitto un giovane sacerdote gli sedette vicino. Egli ricorda: « Di tanto in tanto mi guardava col suo sorriso e ripeteva un gesto abituale che voleva dire: "Nulla ti turbi!" invitandomi ad innalzare il cuore al Cielo. Si pose poi a canterellare in sordina una sua melodia, che però non riuscii ad afferrare. Dovette essere un motivo che particolarmente risuonava al suo spirito in quella circostanza. Ne ebbi in seguito la spiegazione. Allorché si diede ragione del suo stato (penso sia stato un'embolia) gli parve che tutto attorno a sé fosse diventato come avvolto da oscurità: in mezzo ad essa Gesù e la Madonna gli fecero brillare come una luce che lo riempì di gioia. In seguito un confratello, seguendo le sue indicazioni espresse in poesia i sentimenti da lui provati in quella circostanza. È la lode musicata da Don Cimatti, l'ispirazione del motivo l'ebbe mentre era portato all'ospedale. Io fui fortemente impressionato per la vitalità da lui dimostrata in quella circostanza, sia nello sguardo come nei gesti. Entrato nell'ospedale si adattò a tutte le prescrizioni come un bambino molto docile. Rimasi con lui per tutta quella giornata ed anche la notte seguente. Era evidente la sua preoccupazione di non recare disturbo. Per comunicare bisognava far ricorso allo scritto: però anche per questo aveva difficoltà. Vegliai nella camera attigua, da dove ero in grado di seguire i suoi movimenti. Ogni tanto andavo a vedere se abbisognava di qualche cosa: immancabilmente mi accoglieva con un gesto di compassione e mi mandava tosto a dormire. Qualche volta lo sentii agitarsi: riuscii a capire che cercava il Rosario che gli era caduto di mano e senza del quale non stava mai... ». Il giorno seguente da Roma arrivò un telegramma con una speciale benedizione del S. Padre: si commosse per il gesto paterno e volle tenerlo presso di sé, mostrandolo anche ai visitatori.

In quella mattina fu a visitarlo anche un altro sacerdote salesiano che con lui aveva delle speciali relazioni. Al vederlo dimostrò grande gioia: cercò di dire qualche cosa ma la lingua non gli serviva. È probabile che la gioia definita da chi fu presente « come difficile a descriversi » sia stata causata anche dal fatto che il sacerdote gli aveva portato un bel quadretto di Maria

Ausiliatrice. Fu lo stesso che poi lo seguì a casa, e che poi durante l'ultima grande malattia ebbe sempre davanti agli occhi.

Colui che lo assistette nel secondo giorno di degenza così scrisse nel suo diario: « Don Cimatti capisce tutto, ma non riesce ancora a parlare. Quando desidera qualche cosa fa ricorso allo scritto, e cosa strana... scrive in giapponese! Guarda spesso il Crocifisso ed il quadro di Maria Ausiliatrice che gli fu portato... Col gesto vuol esprimere il suo pensiero: "Gesù e la Madonna... soli... tutto il resto molto secondari!". E lo scrive inoltre in italiano: "Una cosa chiarissima: Gesù e Maria..." (seguono alcune parole indecifrabili, e alla fine: "Scuro"). Cercai di capire il senso dell'ultima parola e gli domandai: "Cosa vuol dire questo 'scuro'? Forse che ad eccezione di Gesù e Maria tutte le altre cose sono di poco valore?". Scrollò il capo in segno di disapprovazione. Ed io ad insistere: "Forse non valgono niente?". Egli ripeté l'atteggiamento di prima. "Forse che lei vede chiaramente solo Gesù e la Madonna e tutto il resto oscuramente?". Questa volta la risposta fu affermativa ». Abbiamo l'impressione che continuasse in lui quello stato che gli abbiamo riscontrato durante il suo tragitto all'ospedale: più che il senso era lo spirito che trionfava!

Anche per il terzo giorno abbiamo notizie abbastanza dettagliate. « Oggi ho avuto il privilegio di poter assistere per tutto il giorno il caro "Babbo". Gli sono stato vicino e l'ho aiutato in tutto quello che aveva bisogno. L'ho trovato pienamente abbandonato alle disposizioni della Provvidenza e con grande serenità. Gli piace anche scherzare sul suo stato: "Sono diventato un infante e quindi non so balbettare che 'papà e mamma'". Domani allo Studentato ci saranno le professioni religiose dei novizi, i preti novelli poi riceveranno dall'Ispettore le loro destinazioni. Ad ognuno vorrebbe inviare un'immaginetta con ricordo scritto di propria mano... Ma che fatica! Stenta moltissimo a dirigere la penna e le parole non gli vengono. Tuttavia tra una pausa e l'altra, scrive qualche cosa per tutti... Le parole che continuamente gli salgono alle labbra sono: "Gesù... Maria, madre mia" ».

Poi continuò a migliorare ed un po' alla volta gli tornarono anche le parole. Gli riusciva bene di recitare l'Ave Maria, ma quando giungeva a « peccatoribus » invariabilmente si inciampava. Chi stava vicino commentava piacevolmente: « Si vede che lei non è più tra i peccatori! ». C'erano anche altri errori che faceva e che servivano a fare stare allegri lui per il primo. « Sono stato a trovarlo varie volte e quasi sempre erano visite spassose perché la ripresa lenta delle parole gli faceva dire degli strafalcioni dei quali egli pure si dava ragione: anche lui rideva di gusto. "La santa sedia" invece della "Santa Sede" è rimasta tra le parole famose ». La cronaca dello Studentato di quei giorni si occupò quasi esclusivamente di lui. Vi leggiamo: « Egli è là nel suo bianco letto come un santo Patriarca, calmo e sereno. Sa anche scherzare dei suoi malanni, balbetta e prega... Oggi sono passati otto giorni dall'inizio della malattia del nostro amatissimo Don Cimatti. In casa si è tutti molto occupati, ma si nota sempre il grande vuoto, la mancanza di quella cara barba bianca. Non sappiamo farne a meno... E continuamente lo si ricorda, si prega per lui e uno chiede all'altro: "Quando tornerà?". "Si parla

che Don Cimatti abbia da ritornare domani (1° aprile): tutti desiderano che torni in fretta, ma nello stesso tempo lo si vorrebbe far riposare ancora... Se ritorna chi riuscirà a farlo star fermo?" ».

Dopo undici giorni di assenza finalmente poté ritornare fra i suoi a Chofu. Dice la cronaca: « L'avvenimento principale e più consolante della giornata è il ritorno del nostro padre. Immaginarsi la nostra gioia... Si è portato subito in Cappella: tutta la comunità raccolta cantò il "Don Bosco ritorna" ed egli rivolgendosi a tutti lesse alcune brevi parole: "Prima di tutto non posso non rinnovare i più sentiti e cordiali ringraziamenti per tutto quello che avete fatto in occasione di questa mia malattia. Avete dato una manifestazione di fede e di carità, di cui non ho potuto e non posso sdebitarmi con voi che con incessanti preghiere per le anime vostre. La salute che il Signore, per l'intercessione della nostra buona Mamma, la Madonna, ha voluto ridonarmi, intendo consacrarla totalmente alla gloria di Dio e a profitto delle anime vostre!". Diede quindi la Benedizione di Maria Ausiliatrice.

Poi gli abbiamo fatto un po' di festa... Egli è sempre lo stesso: paterno e gioviale, benché un po' stanco... A cena il Padre è con noi... Si siede perfino all'armonium per accompagnare qualche canto... in suo onore! Tutta la casa è in festa, il dolore si è mutato in gioia, poiché il papà è "risorto" ed è tornato tra i suoi figli ».

Il giorno seguente non potendo celebrare, assistette dal presbiterio ricevendo la S. Comunione. È detto che: « L'esempio dato con il suo contegno vale più di qualunque preghiera... ».

Vi troviamo ancora: « La sera del 4 aprile, vigilia della sua festa onomastica, venne portato in salone su di un seggiolone, preceduto da una banda improvvisata. Ci fu quindi l'accademia in suo onore: riuscì bene e fu molto sentita. Il buon Padre, benché debole e con difficoltà di parola, alla fine volle esprimere il suo pensiero: "Facciamo tutti una cosa sola con Gesù e Maria: allora saremo uniti anche fra di noi". Il giorno della festa fu lui stesso che celebrò la Messa. "Non si può descrivere la nostra commozione e gioia nel vedere oggi il nostro buon Papà ad innalzare l'Ostia santa, mentre proprio quindici giorni fa per un momento pensammo di perderlo! L'agape fraterna è ancora più familiare del solito. Uno schizzo sulla parete manifesta a tutti chi si vuole festeggiare oggi. Dallo stemma Salesiano parte un fascio di raggi che passando attraverso la ieratica figura di Don Cimatti si spandono su di noi" ».

Nei giorni seguenti continuò per un certo periodo a celebrare la Messa in infermeria. Il chierico che gliela serviva ci dice: « I Superiori mi avevano incaricato di assisterlo. Così per vari mesi ho avuto il privilegio di stargli proprio vicino, specie nei momenti più belli. Ricordo gli sforzi che faceva per pronunciare le parole: spesso non gli venivano e doveva ripetere di frequente. Quelle in cui maggiormente si incespicava era il "nobis quoque peccatoribus", specie quest'ultima non gli veniva... Mentre l'aiutavo in quello che potevo egli si intratteneva con me in intimo colloquio: "Sapessi come ci

vuole bene il Signore! Al mattino quando mi servi la Messa tante volte mi passa per la mente questo pensiero: Come ci vuole bene il Signore!" ».

Ci siamo dilungati su tanti particolari: scrivendo di lui abbiamo pensato a Don Bosco... Ci pare si tratti della ripetizione di atteggiamenti già dimostrati verso il Santo!

Dell'incidente abbiamo vari cenni dello stesso Don Cimatti a coloro che si erano preoccupati da lontano e gli avevano scritto. Col Rev.mo Don Ziggiotti è dettagliato. « Che dirò della grande carità!... Prenderò il calice celeste... non so che dirti: "Grazie"... Preghiere, preghiere, preghiere... ed afferrare l'occasione per farmi un po' più come mi vuole il Signore. Deo gratias! Mi dispiace solo che si siano disturbati tanti per questo povero essere, persino il S. Padre... Meno male che ho guadagnato delle utili e tanto necessarie preghiere... Che fu? Ascoltavo delle S. Messe in sagrestia... mi portano in camera... non potevo parlare... più che cosciente... chiamo il mio confessore (era il mio giorno)... un bel segno di croce che segnai in fronte, fece capire all'Ispettore che volevo il Sacramento degli infermi... Viene il medico... mi guidano all'ospedale... divento bambino che non sa parlare... mi imboccano anche... come ad un tempo... Entra ora la Mamma in azione (è pratica perché faceva così con Gesù)... Gesù poi stabilì al nostro Giovannino la Maestra... È una buona insegnante. Hai capito... in una settimana mi ha sbrogliato passabilmente... Deo gratias... Avevo stabilito di trattare nella conferenza d'inizio d'anno l'argomento ispirandomi a: "Ecco faccio tutto nuovo!". Il Signore nella sua bontà ha detto: "Incominci lui (quel poco di buono) a rinnovarsi"... e così mi ha fatto bambino... In quella settimana di ospedale ho fatto una buona meditazione sull'umiltà e l'incidente è proprio una lezione di umiltà ed avvicinamento mai esperimentato alla Mamma e a Lui... L'essere diventato bambino favoriva il pensiero e la realtà ».

Ritroviamo i medesimi pensieri ripetuti ad altri sia pure con diversa tinta: « L'incidente di cui mi ha adornato il Signore nella sua bontà!... Come è bello essere ritornati bambini quando c'è una mamma e Maestra come la *nostra* ». « La Signora Maestra (Lei! quella che Gesù ha dato a Giovannino) è contenta... ma sono io che sono una zucca. Posso fare le conversazioni familiari, con grande umiltà, di cui do grazie al Signore ». « La malattia mi ha fatto sentire in pratica quanto è bello, ineffabile, assolutamente necessario avere Maria per Maestra e Mamma... vorrei che lo sentisse il mio caro Don V... Oh, la dolce Mamma dell'amore, la mia Mamma e Maestra... Basta, basta! ».

Più tardi, certamente come reazione alle lodi che qualcuno gli aveva fatto prende argomento della malattia per umiliarsi. « A te ed agli altri amici che nella vera carità fraterna hanno voluto ricordarmi, insisto che preghiate così: "Si attui in me e per me la volontà del Signore più perfettamente che sia possibile". Non voglio tediarti con le mie fanfaronate (d'altra parte né tu, né gli altri mi credete), per me questa malattia è un nuovo colpo di grazia per il bene dell'anima mia e per il bene della Congregazione ora in Giappone, colpo di grazia per abbattere la mia superbia... Mi pensavo, mi pensavano

un colosso di forza. Mi credevo, mi credevano... forgiatore di parola, di canto e di musica... educazione, scienze, filosofia... capace di comandare in tante cose... desideroso di lavorare per la nostra Congregazione... In pochi secondi il Cimatti prostrato, balbettante come un bambino... Oh! prego il Signore che mi conceda ancora di questi colpi di grazia... e ce ne vogliono penso. A me pare di vedere così evidente la volontà di Dio... Grazie al Signore mi ha lasciato la testa, la volontà, il cuore (oh, povero il mio cuore! Ma è Lui che mi ha fatto così...) posso scrivere; la parola?... Mi dà occasione di fare esercizi di umiltà e Deo gratias ».

Sia dalla narrazione di coloro che furono vicini a Don Cimatti nei primi giorni del suo malanno, come pure dagli scritti suoi risalta chiaramente che egli ebbe una esperienza specialissima sia di Gesù come della sua SS.ma Madre. Mentre le altre cose erano diventate come avvolte da oscurità, solo Gesù e Maria erano « chiarissimi ». Quelle sue parole « Entra ora la Mamma in azione » e le altre « un avvicinamento mai esperimentato alla Mamma e a Lui » nonché quelle che abbiamo appena citate ci danno da pensare.

Allo Studentato corse la voce che egli avesse visto la Madonna. Riportiamo due testimonianze.

La prima è di un laico; uno che conosciamo già e che curò l'esecuzione dell'Opera « Grazia », che in occasione del bombardamento aereo andò a rifugiarsi sotto il tavolo tenendosi abbracciato a Don Cimatti. Egli scrisse pubblicamente del fatto. Nelle sue espressioni troviamo molta imprecisione: non ci dovrebbe meravigliare non essendo cattolico.

Egli venne a sapere della malattia di Don Cimatti solo in ritardo, allorché, lasciato l'ospedale, aveva fatto ritorno a casa. Si affrettò a fargli visita a Chofu. « Lo trovai — sono sue parole — meglio di quanto avrei potuto immaginare: questo fece sì che mi rasserenassi non poco. Si trovava a letto, sollevandosi un poco mi disse: "Mi è venuto difficile a parlare!". Notai però che non aveva perso il suo buon umore. "Forse il Signore non vuole che abbia a parlare molto!" aggiunse. A questa sua uscita io risi abbastanza sonoramente. Continuò: "Mi sembra di essere stato preso dal sonno... Fu la Mamma che mi ha scosso! Ella chiamandomi per nome stette vicina a me... Aprendo i miei occhi l'ho vista!...". Nella via del ritorno ebbi l'impressione di aver provato un'esperienza fuori dell'ordinario... Quelle sue parole poi continuavano a risuonarmi agli orecchi! ». Egli conosceva bene la devozione di Don Cimatti alla Madonna. Il canto della « Salve Regina » è un pezzo di forza dell'Opera che tanto gli stava a cuore.

Verso quel tempo ci fu un sacerdote il quale trovandosi in speciali difficoltà si era confidato con lui: ne ebbe la promessa di speciali preghiere. Allorché questi venne a sapere del malore che l'aveva colto pensò perfino che Don Cimatti l'avesse chiesto al Signore in cambio di certe grazie spirituali per sé. « Andai — narra — a trovarlo all'ospedale cattolico. Stava già benino. Quando io entrai nella sua camera nessuno era presente. Mi accolse con un volto sorridente e amabile e poi con i suoi gesti sempre piacevoli mi invitò

a sedere vicino al suo letto. Dopo di avermi parlato per un certo tempo, mi mise il braccio sinistro sopra la mia spalla, quindi inclinando la sua faccia verso di me, mostrandomi il quadro dell'Ausiliatrice che si trovava appeso al muro davanti a lui, ripeté per ben due volte: "Caro Don N., la Madonna mi dice tutto, mi dice tutto!" e nel frattempo guardava il quadro. A me venne il pensiero che la Madonna era venuta a visitarlo e consolarlo, e che egli non aveva dimenticato le mie cose personali.

Insieme a me era venuto all'ospedale anche un altro sacerdote: questi entrò da lui dopo di me. Nella via di ritorno mi era fisso il pensiero della Madonna e gli chiesi se Don Cimatti gli avesse detto qualche cosa di particolare in relazione ad Essa. Rispose negativamente. Io feci parola di quanto avevo sentito a vari confratelli. Ci fu chi mi suggerì di accertarmi se si trattava veramente della Madonna. Era già passato un certo tempo. Una volta che mi ero trovato da solo con lui, mi feci coraggio e gli chiesi: "Don Cimatti, allorché lei si trovava ammalato all'ospedale, la Madonna di cui lei parlò era solo un'immagine, nevvero?". Egli capì bene e subito a che cosa volevo alludere. Rispose con un tono insolitamente rude: forse era segno che si trattava di un argomento su cui non amava parlare, o forse non era contento del mio atteggiamento su cose già manifestate chiaramente.

"Va' là, va' là! Non era un'immagine!". Poi cambiò subito argomento ».

Senza dubbio è un'eco di quanto abbiamo appena narrato quello che abbiamo raccolto da chi in quel tempo si trovava allo Studentato. « Durante la sua prima malattia Don Cimatti vide la Madonna. Qualcuno per accertarsi lo interrogò dicendogli: "Sarà stato il quadro della Madonna!". A cui egli risolutamente: "No, era la Madonna!" ». È certo che la prima malattia da un punto di vista spirituale per Don Cimatti fu occasione di un bel passo in avanti!

Verso la fine di aprile dello stesso anno 1957 arrivò in Giappone un antico ed affezionatissimo allievo di Valsalice. Pur tra gli impegni che ve lo avevano portato trovò alcuni giorni che volle passare insieme a lui. Eccone il ricordo: « Si avverava così quanto Don Cimatti mi aveva predetto, che cioè ci saremmo riveduti in Giappone. L'avevo visto l'ultima volta nel 1929. La commozione che ci prese fu tale che non riuscivamo a dire una parola. Nell'abbraccio si ricongiungevano due cuori... Per prima cosa decisi di fare da lui una confessione generale di tutta la mia vita passata. Fu grande la gioia che ne provai! Pur di stare con lui rinunciai agli inviti di gala che avevo. Un giorno di venerdì mi fece sedere davanti a sé per il pranzo, mentre da una parte e dall'altra ero circondato dagli altri confratelli. Fra l'altro vidi che erano servite delle belle bistecche. Rimasi alquanto perplesso, perché allora vigeva ancora la legge del magro al Venerdì. Dicevo tra me: "Essendo io viaggiatore sono certamente dispensato, può darsi che loro abbiano qualche speciale regola". Questa mia immediata riflessione non sfuggì a Don Cimatti il quale mi disse: "Domenico, non ti sorprendere, è carne di balena!". Egli leggeva nell'anima, nei cuori e negli occhi: il Signore gli aveva dato questo dono particolare.

Ci lasciammo col cuore dolorante: sapevamo che non ci saremmo più visti su questa terra. Mi raccomandò: "Prega, prega tanto per la mia buona morte!". E rispondendogli io che non c'era proprio bisogno, soggiunse: "Vedi, anche mia madre, che aveva dato tutti i suoi figli al Signore, quando le dicevano: — Voi andrete certamente in Paradiso!, rispondeva: — Bisogna che queste cose le dica Quello che sta lassù!, ed indicava il Cielo" ».

Il 6 agosto successivo le Figlie di Maria Ausiliatrice trasportarono il loro Noviziato nella nuova sede a Chofu, a non molta distanza dallo Studentato salesiano. Don Cimatti fu invitato a benedire i nuovi locali. Scrive chi fu presente: « Era la prima volta che lo vedevamo dopo la malattia. Barcollava un poco. Prima della Messa volle egli stesso dettarci la meditazione. Parlava a stento, sembrava voler metter fuori le parole più con le dita e le mani che con le labbra. Era commosso... Dato che stava in piedi, invitata dalla Superiora, mi avvicinai e gli offrii la sedia. Ma egli, con il suo sorriso, il più bello, il più divino e nello stesso tempo fraterno: "No, non è necessario, ho ancora abbastanza forze per stare in piedi... Non sono ancora al punto di dovermi sedere!".

Gli si leggeva in tutta la sua espressione la grande gioia che provava. "Per le Figlie di Maria Ausiliatrice, prego sempre!". Quella mattina non disse molte parole, ma parlò con tutta la sua persona... Promise di venire settimanalmente per farci una lezioncina di pedagogia ».

E mantenne la parola. Scelse il mercoledì dalle ore 2 alle 3 pomeridiane: si trattava del tempo in cui era libero dagli altri suoi impegni, ma non era certo l'orario più favorevole né per lui, né per gli altri.

Sarà bene notare di passaggio che nel suo orario non era contemplata nessuna « siesta » nel pomeriggio. Al massimo posava per qualche breve istante il capo sul tavolino del suo ufficio. Più tardi farà ancora qualche concessione: si prenderà un po' di riposo seduto sopra di una vecchia poltrona collocata nello stesso suo ufficio.

La prima volta che andò per la lezione vi fu portato nientemeno che in bicicletta; in seguito preferì viaggiare a piedi, impiegandovi una diecina di minuti col suo passo. Fu fedele sia col caldo che col freddo. Sentiamo le suore.

« Veniva sempre con il suo foglio che aveva preparato accuratamente... La sua parola non era chiara, anzi faceva molta fatica a parlare. Però ci elettrizzava e tutte stavamo attente!... Nonostante la difficoltà di parola le sue lezioni erano chiare e ordinate. Soprattutto egli dava importanza alla nostra formazione di religiose e di future educatrici. Per farci comprendere qualche cosa che gli stava a cuore usava dei gesti caratteristici. Così ricordo la volta in cui alzando la mano destra, la fece passare sopra il capo e toccò l'orecchio sinistro dicendo nel frattempo: "Alle volte voi fate così! — e sorridendo ripeteva l'atto; poi continuava —. Quando dite una cosa siate sincere, ditela come la sentite, e bando alle vie storte. Siate semplici, semplici... Se avete male all'orecchio sinistro, toccatevelo con la mano sinistra: è più vicina e farete meno fatica!...".

Dopo la lezione gli offrivano una tazza di caffè. Un giorno la Maestra in-

sistette perché si servisse di un dolce. Tagliandolo a metà gli disse: "Se lei prende questo, il resto lo prendo io!". Accettò al balzo, ma a condizione che la promessa fosse mantenuta ». Qualche altro particolare. « Arrivava un po' in anticipo. Nel breve tempo che restava entrava in Cappella e stando all'ultimo banco, pregava... Durante la lezione ci dava l'impressione di trovarci davanti a Don Bosco redivivo ». « Venendo al noviziato camminava tenendo da una mano il Rosario e dall'altra il suo foglio. Non perdeva un istante. Alla fine di ogni lezione con grande umiltà ci chiedeva scusa delle sue povere parole e invariabilmente ci invitava a: "Stare allegre, sempre allegre!". Un giorno finita la lezione già stava avviandosi per il ritorno, allorché ritornò improvvisamente sui suoi passi. Noi che eravamo già intente a mettere a posto i nostri libri, appena ce ne accorgemmo sospendemmo tutto e ci mettemmo ad ascoltarlo. Avvicinò la sua mano tremante alla fronte, come per cercare qualche cosa di molto importante, poi disse: "Fra non molto voi farete i vostri voti e vi spargerete per le case. Io però prima di tutte voi me ne andrò in Paradiso... Di là vi guarderò una per una e (così dicendo fissò ognuna di noi coi suoi grandi occhi e ci segnò col dito). Cercate di ricordare quanto questo povero vecchio vi ha detto. Per parte mia vi ricorderò tutte nelle mie preghiere. Non dimenticate una cosa: cominciando da questa sera e poi continuando per tutta la vita, ogni giorno prima di concludere la vostra giornata, fatevi questa domanda: — Che cosa ho fatto oggi per la mia anima?" ».

« Era sempre puntualissimo alla lezione. All'inizio ci faceva fare un po' di ripasso di quanto avevamo visto la volta precedente, poi entrava in argomento. Era solito dividere la lezione in tre punti e faceva in modo che anche chi era lenta ad apprendere potesse seguire. Qualche volta avveniva che qualcuna si lasciasse vincere dal sonno. Egli se ne accorgeva. Tutto sorridente ci diceva: "Ora vi farò sentire un bel canto!". La sua bella voce riempiva l'aula... Quando vedeva che il sonno era scomparso riprendeva la lezione! ».

La malattia gli lasciò degli strascichi che durarono per il resto della vita: dovette anche adattarsi ad una speciale dieta, non certo la più indicata per soddisfare alla gola. Non dovette costargli molto, anche se era nemico delle particolarità: si trattava di una bella mortificazione. L'offrì al Signore senza nulla dimostrare esteriormente.

Anche il sacrificio della parola l'accettò come una grazia del Signore. In questo caso però non era lui che ce ne andava di mezzo. Tra i suoi doveri importanti c'era appunto quello di dirigere i vari gruppi della comunità. Riprese tutte le parlate strettamente collegate con il suo ufficio. Rimaneva il timore che potesse rendersi pesante e quindi, sia pur indirettamente, di fare un cattivo servizio alla causa della formazione dei chierici. Troviamo queste preoccupazioni espresse in uno scritto all'Ispettore.

« Mi sembra che le condizioni organiche generali siano come quelle di prima. È la parola che non funziona ancora come prima (e non mi illudo che col tempo ritornerà). Credo che sia così la volontà del Signore, come fu sua volontà la malattia... e mi sembra di aderire con intima vera gioia alla sua

S. Volontà. L'unica mia preoccupazione al momento è il dubbio se in queste condizioni possa riuscire a compiere bene il mio dovere senza danno alle anime. Al momento (pur voi pensando il contrario) mi sembra di essere nelle condizioni di prima, salvo la parola, ma se questo impedimento potesse essere sia pur di lieve danno al bene anche di una sola anima ti prego di disporre di me come credi nel Signore. Senti, ti prego, i colleghi... Ti assicuro che davanti a Dio per me è indifferente qualsiasi posizione e di tale indifferenza che mi viene perfino il dubbio se sia virtù o supina passività. Deo gratias! Desidero solo in tutto e per tutto fare la volontà di Dio il più perfettamente che sia possibile... desidererei esserne divorato e assimilato... e non essere causa sia pur semplicemente involontaria di danno alle anime ».

Non essendo in causa diretta forse noi siamo in grado di dare un giudizio sulla indifferenza sua: basterà far attenzione alle disposizioni che lo animano. Quando uno cerca con tutte le forze dell'anima sua un qualche cosa che per lui ha valore assoluto è naturale che le altre inezie abbiano a perdere ogni attrazione.

Il desiderio di « assimilarsi », di « essere divorato » dalla divina volontà diventeranno (come già lo furono) il « leit motiv » della sua esistenza e sempre in un crescendo continuo.

Col marzo del 1959 finiva il suo sessennio di Direttorato allo Studentato: secondo la regola, la cui osservanza sembrava essere sollecitata anche dal suo stato di salute, avrebbe dovuto essere sostituito. Difatti c'era già stata la nomina del suo successore.

Ma ci fu un ripensamento da parte dei Superiori: egli avrebbe potuto fare più di qualsiasi altro nella posizione in cui si trovava; al contrario altrove non sarebbe stato neppure pensabile affidargli uffici di responsabilità. E non si trattava di un giudizio fatto basandosi unicamente sul rendimento da computarsi con criteri umani.

Colla scarsità di personale in cui l'Ispettoria si trovava, parve vantaggioso al bene di tutti chiedergli di restare al timone dello Studentato.

Quali le disposizioni sue nei contrattempi? È lui stesso che ce le manifesta. « Finito il sessennio in un primo tempo ero stato messo a riposo, in un secondo tempo mi hanno rinnovato per un triennio: sia fatta la volontà di Dio! Mi pare di essere indifferente sia al moto che alla quiete, da un punto di vista esterno, ché nel lavoro interno non ci può essere sosta ». « Grazie a Dio posso fare ancora qualche cosa. Avevo finito il sessennio, me lo hanno prolungato per un triennio! Aiutami colla tua preghiera affinché possa compiere i miei doveri senza desistere e così fare un po' di bene... Si avvicina la partenza... non vorrei presentarmi al Signore a mani vuote ».

Per uno che come lui aveva per motto: « Lasciarsi mangiare dalla volontà di Dio in tutto » non fu difficile rimettersi alle disposizioni prese. Certe cose però costavano anche a lui. Era di quegli anni la famosa Costituzione Apostolica « Sedes Sapientiae » che regolava gli studi e la formazione dei candidati al sacerdozio specie religiosi. Le esigenze erano molte e pesavano assai special-

mente in un luogo di missione: volerne esigere la pratica su tutti i punti era quasi impossibile ed avrebbe portato all'eliminazione di elementi nativi che pur sarebbero stati ottimi.

Un giorno i Superiori della casa ebbero una discussione al riguardo. Don Cimatti, per un po' stette ad ascoltare, ma ad un certo punto, impazientito, sbottò: « Insomma adesso dobbiamo far consistere tutto nel latino e nella filosofia?... come se uno non potesse essere un buon sacerdote anche senza queste cose... ». Uno dei superiori, vedendolo un po' scaldato, replicò sorridendo: « Ma Don Cimatti, è la Chiesa che lo vuole! ».

Il giorno dopo, quando si trovò nuovamente a tavola con tutti i confratelli, rivolgendo la parola in modo che tutti lo intendessero, disse: « Debbo chiedere scusa ai miei confratelli per aver parlato così... ieri! ».

In un'altra occasione espresse nuovamente il suo parere sull'argomento: « Per me la "Sedes Sapientiae" (nello spirito certo è la cosa più utile, necessaria, super laudabile per formare un clero religioso apostolico più perfetto), ma l'attuazione burocratica è una mazzata sulla testa dei religiosi missionari... Come la Chiesa ha un codice missionario, pare bene che si debba anche pensare lo stesso per la scuola di Missione ». Il Concilio Vaticano II gli diede ragione, come pure gli venne dato ragione su un altro punto da lui patrocinato allora, ma inutilmente: « Batti sul punto della possibilità per i nostri chierici giapponesi di frequentare l'università diretta dai Gesuiti... Oltre i vantaggi che ne vengono per essere gli studi riconosciuti dallo Stato, i Superiori non temano per lo spirito dei nostri: anzi ci sarà vantaggio dal punto di vista missionario per i contatti col clero nativo ». È probabile che queste cose abbiano contribuito ad accelerare la prima indisposizione.

E come fu accolto allo Studentato il prolungamento della carica di Don Cimatti? Risponde senza alcuna reticenza uno dei Superiori della casa: in un primo tempo ci fu un po' di sorpresa, ma fu cosa da poco. « Per conto mio — dice il Superiore e professore — posso assicurare che non ho mai visto una casa così difficile e complessa, come era lo Studentato di Chofu, procedere bene e con generale soddisfazione come quella, nell'ultimo triennio del governo di Don Cimatti!

Quale il segreto? Non ho dubbi: la preghiera del nostro santo Direttore. La carità, la serenità, la comprensione, la fiducia, in una parola: lo spirito di famiglia che la sola presenza di Don Cimatti diffondeva spontaneamente attorno a sé. In questo fu veramente maestro insuperabile e la sua fu una testimonianza più unica che rara di quello che è un tratto caratteristico irrinunciabile dello spirito di Don Bosco... La capacità di comprensione di Don Cimatti andava oltre ogni limite... Soffriva anche visibilmente delle debolezze dei confratelli, ma stava estremamente attento a "non spegnere — come dice la Scrittura — il lucignolo fumigante". Pazientava, aiutava, redarguiva anche (e a volte con energia), ma non soffocava mai! ».

« Redarguiva a volte con una certa impazienza » è stato detto: egli non pensava che ciò fosse un atto di virtù e accusava « qualche nervosismo nel

tratto e nelle parole » e per questo pregava: « Mi aiuti il Signore, mite e umile di cuore ».

Era entrato negli ottant'anni: non dimostrava di essere decrepito e la sua mente era ancora vivace.

Pur con la difficoltà di lingua faceva le sue conferenze ai chierici, sempre piene di praticità e di vera sapienza, disimpegnava poi tutti gli altri suoi doveri in un modo che non la perdeva ai giovani. Di tanto in tanto ritornavano le sue preoccupazioni per i giovani, temeva che avessero ad usargli indebiti riguardi e che per evitare di dargli dispiaceri rimanessero con nel cuore le proprie difficoltà, esponendosi a dei pericoli. Raccomandava loro: « Parlate a voi stessi nel vostro intimo. Parlate con Dio; col vostro Direttore, col vostro confessore; parlate con i vostri Superiori quando avete qualche difficoltà, molestia o altro; parlate ai vostri compagni; aiutatevi a vicenda tra di voi. Io sarò veramente contento se farete così e mi aiuterete a fare il mio dovere ».

Ancora nel 1960, certamente perché desiderato e gradito da tutti, predicò due mute di Esercizi spirituali ai confratelli. Furono registrati e si possono sentire con grande interesse. La parola qua e là stenta, però il tono della voce tradisce i suoi sentimenti. Colpiscono il suo gran cuore, lo zelo ed il fervore e soprattutto il suo profondo e genuino spirito salesiano. L'animo suo rimaneva giovanile. Allorché metteva le mani sul piano e sull'armonium pareva un altro e che tutte le energie, consumatesi cogli anni, fossero ritornate. Chi lo vide all'organo in occasione di una festa a cui aveva presenziato ci fa sapere. « Le sue mani erano certamente quelle di un vecchio, ma quando le posò sulla tastiera e cominciò a muovere le sue dita, non potevo credere a me stessa. Non avevo mai sentito suonare quell'organo con tanta vivacità e con tanto sentimento! ».

Prima di chiudere questo capitolo non sappiamo resistere alla tentazione di ritornare ancora sui sentimenti che occupavano l'animo di lui ultra ottantenne. Ci sono familiari quanto alla sostanza, la diversità la potremo trovare nell'intensità. « Cerco di lasciarmi mangiare dalla volontà di Dio in tutto, facendo quello che posso per fare un po' meglio i miei doveri in attesa della chiamata ». Non gli si trova nessuna angustia, desidera anzi di morire « della morte dei giusti e nelle mani dell'amatissima Madre mia Maria... ». Pensa anche alla musica: « Come deve essere bello... se poi gli Angeli suonassero e cantassero! ». Ma un secondo pensiero si succede subito: come può pensare lui di meritare una simile cosa? Ed allora la sua conclusione è: « Che presunzione! Ah, ci sarà il Purgatorio... ».

Se ne andrebbe volentieri anche subito, ma è disposto a rimanere: « Certo che non ho difficoltà a vivere, se a Lui piace, di continuare... Finché a lui piace... non fosse altro per aumentare il magretto capitale di meriti per il Paradiso ».

In tal modo il tempo passava; non certo inutilmente per l'anima sua; il Signore era testimonio del suo instancabile, calmo, sereno e fiducioso lavorìo, ed era Lui che registrava i progressi su tutte le linee.

Anche per gli altri il profitto non fu poco: la sola vicinanza con un in-

dividuo simile non poteva non essere una spinta verso quei beni che per mezzo di lui si intravedevano, si apprezzavano e fino ad un certo punto anche si pregustavano.

Si andava, in tal modo, avvicinando alla fine l'ultimo periodo del suo Direttorato. Alleggerito di quella responsabilità avrebbe potuto correre più speditamente verso l'ultima mèta.

CAPITOLO V

ALLA PENULTIMA TAPPA (1962-1963)

Gli appunti degli studenti di teologia di allora ci fanno conoscere gli argomenti trattati da Don Cimatti nelle sue conferenze settimanali. Il giorno 9 di marzo del 1962 fu l'ultima che ebbero da lui come Direttore. Compendiò in breve i vari punti approfittando per insistere su quello che riteneva di capitale importanza. Nella conclusione troviamo il sommario della sua dottrina religiosa salesiana, che forse potrebbe essere detta « genuinamente cristiana ».

« 1. Allegria: per me significa pace dell'anima con Dio e col prossimo. Purezza dell'anima. Via il peccato, allora ci sarà l'allegria, si potrà realizzare il "nulla ti turbi".

2. Lavoro sacrificato: esecuzione cordiale, attiva dei doveri giornalieri con Dio e in Dio. È una caratteristica nostra.

3. Essere uniti a Dio e alle anime colla carità e preghiera. Pensare a Gesù che dice: "Che siano uno!". Essere uniti fra noi colla carità, colla preghiera ».

È ben difficile che chi ha avuto dei contatti con lui non l'abbia sentito ripetere questi suoi ammonimenti.

La sera del 16 marzo aveva inizio allo Studentato una muta di Esercizi spirituali, vi partecipavano soprattutto i novizi che si preparavano alla loro prima professione e poi parecchi altri giovani confratelli che li dovevano rinnovare. Si unì anche Don Cimatti: sapeva che da quella muta sarebbe uscito alleggerito...

Prima di entrarvi aveva scritto al « carissimo ed amatissimo Don Ziggiotti » Rettor Maggiore, manifestando le sue disposizioni. « Con questa muta di Esercizi spirituali chiudo il mandato novennale di direttorato a Chofu. Ho già detto all'Ispettore che sono a disposizione per turare buchi in qualsiasi parte del Giappone, in Missione, in Corea, o all'estero. Mi pare di non aver difficoltà per qualsiasi posto; da tempo prego il Signore che mi metta dove possa salvarmi l'anima e fare un po' di bene secondo le forze che il Signore mi dà. Grazie a Dio posso ancora stare in piedi, la testa e le mani mi servono ancora. Il Signore mi ha distaccato dalla parola... e sia fatta la sua volontà, sono a sua totale disposizione. Desidero essere divorato dalla sua S. Volontà, ed essere assimilato ad essa... Più che ad ogni altra cosa penso al giudizio che deve darmi il Signore per il mio operato ». Vuol dire che era disposto ad andare in qualsiasi posto, anche dove non fosse conosciuto da alcuno. Siamo del parere che si tratta di uno dei più grandi distacchi che ci possano essere!

Un sacerdote che godeva assai della confidenza di Don Cimatti e che partecipava agli Esercizi fece alcune annotazioni nel suo diario: non ce le lasciamo sfuggire.

Si era al secondo giorno. « Dopo la meditazione della sera Don Cimatti, come al solito, rimane in Chiesa. Passandogli vicino dopo di avermi fermato, mi chiede: "Dimmi un po': il predicatore ha svolto tanti bei pensieri, ma quale sarebbe stato il tema fondamentale?". Povero Don Cimatti! Il tema fondamentale era impostato sulla parola "contraddizione". Cioè il predicatore aveva parlato sulle varie contraddizioni del Cristianesimo: egli però non era riuscito a seguire perché non aveva afferrato il significato di quella difficile parola giapponese. Quando capì disse: "Beh! Beh! ho capito!" e mi congedò...

Per il resto egli non è cambiato: scherza con il candore di un fanciullo. Siamo alla vigilia di S. Giuseppe: quanta delicatezza da parte sua nel ricordare i Giuseppe e nel presentare gli auguri... Suona sempre durante le funzioni liturgiche: il brio e la fantasia delle melodie è immutato ».

Alla fine del solenne pranzo della festa di S. Giuseppe, l'Ispettore presente a Chofu, comunicò la notizia del cambio di guardia nella direzione della casa. Cominciò così: « L'amatissimo Don Cimatti, che ci ha diretti più coll'esempio che con la parola durante nove lunghi anni, termina il suo mandato: rimarrà allo Studentato in qualità di confessore e continuerà così ad essere il nostro esempio vivente ». Sentendo della sua destinazione egli col capo faceva grandi segni di approvazione. Poi l'Ispettore fece il nome del nuovo Direttore, pure presente. Quando ebbe finito di parlare, Don Cimatti chiese la parola e senza far un qualsiasi cenno a sé: « Mentre il caro Ispettore annunciava la nomina del nuovo Direttore ho cantato nel mio cuore il "Te Deum" di ringraziamento al Signore. Ringrazio insieme i Superiori nostri ed il caro Ispettore perché hanno fatto una così felice scelta. A nome di tutti i confratelli, che bene conosco, faccio i più sentiti auguri al nuovo Direttore. Caro Don A.: guidaci e aiutaci, noi siamo con te, ci stringiamo attorno a te sicuri così di diventare buoni Salesiani ».

Fu una scena molto edificante che commosse tutti: colui che gli succedeva sentì fortissimamente, come per contrasto, la sua piccolezza. Un pensiero però lo consolava e gli dava forza: quello di poter aver vicino Don Cimatti!

In quella stessa giornata il nuovo Direttore ricevette da lui un lungo scritto: l'aveva preparato il giorno prima di entrare in Esercizi. Ne riporteremo una buona parte: ce lo rappresenterà al vivo come si trovava allora.

« Carissimo Don A., sai che mi è tanto difficile di parlare, e non riesco ad esprimere decorosamente i miei poveri pensieri... Permetti dunque mi serva della penna.

Alcuni giorni fa seppi, dietro richiesta mia, dal nostro caro Ispettore la tua nomina a Direttore per la nostra casa. Deo gratias! e grazie ai Superiori per questa felice scelta. Da tre giorni non faccio che ringraziare il Signore: "Te Deum laudamus!" e invocare da Lui, intercedenti la Mamma nostra Ausiliatrice e Don Bosco, l'abbondanza delle sue grazie sulla tua anima e sulle

tue forze per l'adempimento dei tuoi nuovi doveri, e che riescano davvero per la sua gloria e per il bene dell'anima tua e per le anime a te affidate.

Unicamente il nostro Ispettore mi accennava che sarei restato a Chofu per aiutare in quel che posso i lavori di casa.

Ne ho ringraziato il Signore e fin d'ora sono tutto a tua disposizione in assoluta obbedienza, sopportami ed aiutami a salvare l'anima, e aiutami a prepararmi ad una buona morte, quando il Signore mi chiamerà. Ed accetta il mio rendiconto.

Per la salute: non trovo nulla di cambiato dall'ultima visita. Continuo il regime alimentare e le medicine consigliate; l'occhio mi pare vada a posto. Le funzioni della vita organica sono regolari. La testa mi serve ancora, e per il lavoro anche le mani e gambe ancora mi reggono. In quanto al lavoro: mi accennava il Sig. Ispettore di aiutare ad organizzare gli studi per l'anno di pastorale... Al sottoscritto sarebbe affidata l'ascetica salesiana. Potendo parlare in italiano perché gli allievi di quest'anno mi comprendono — salvo l'aggravio portato dalla mia parola stentata — non ho difficoltà. Per le altre materie scolastiche ai teologi sarà meglio trovare un sostituto.

Per altro lavoro: potrei aiutare in biblioteca... Se credi utile coltivare la modesta propaganda all'estero a favore dello Studentato; aiutare per la musica e per altri lavori occasionali di casa... E altri lavori che ritenessi utili e possibili alle mie forze. Ti prego di consigliarmi, di comandarmi, di sgridarmi senza timore. Sono pronto: aiutami e sopportami in tutto. Quanto non posso fare, mancandomi la parola, sarà supplito dall'esempio e più dalla preghiera.

Per la mia vita spirituale: mi lavoro sempre per rafforzare la mia vita sacerdotale (studio e pratica) e la perfezione nella Regola. Non posso donarmi totalmente all'apostolato della parola (predicazione e confessioni, specialmente in giapponese per la povertà della lingua e per la difficoltà di pronuncia), idem per la stampa, ma in quel pochissimo che posso, eccomi pronto. Nella posizione attuale certamente potrò fare più regolarmente e con maggior diligenza e profitto i miei doveri con il Signore, e tutte le pratiche di pietà. Sono quel che hanno tonificato tutta la mia vita salesiana. Non trovo difficoltà nell'osservanza della Regola e dei voti.

In relazione poi all'andamento materiale... da quando sono in Giappone e a Tokyo devo dire grazie alla Provvidenza che mi ha sempre aiutato. Deo gratias!

Per la parte spirituale non mi constano infrazioni gravi nella regola o disordini che potrebbero essere fonti o occasioni di peccato. Mi pare che tutti i confratelli dei singoli gruppi pratichino i doveri della carità e si sforzino per l'adempimento dei loro doveri... Ci vuole maggior contatto tra superiori e allievi nei tempi possibili... parlare, parlare con loro...

Per te (come fu per me) sarà una buona guida sia spirituale, e per la pratica dei tuoi doveri verso gli altri la lettura delle Memorie Biografiche di Don Bosco, le circolari dei Superiori passati e presenti, e specialmente del prezioso manuale del Direttore di Don Albera e poi l'unione cordiale con l'Ispettore e coi confratelli che ti aiutano ». Passa quindi a ricordare le sue

relazioni con gli estranei. « Potendo aderivo a tutti gli inviti di feste e di manifestazioni di genere religioso, educativo, caritatevole, istruttivo, ecc. facendovi partecipare, quando era conveniente, confratelli e allievi. Buone relazioni con le comunità religiose... ». E conclude: « Caro Don A., preghiamo a vicenda. Specie per me in questi S. spirituali esercizi per la mia perfetta conversione... Scusami se ti lascio in mezzo al lavoro: ad ogni modo nella necessità, nei dubbi, sono sempre pronto.

Con l'aiuto di Dio e con la tua buona volontà e colla collaborazione di tutti in grande carità ed in preghiera tutto procederà bene. Non temere... Caro Don A., calmo, sereno, buttati nella volontà di Dio e con Lui e per Lui e in Lui inizia senza timore il tuo apostolato ». Uno scritto che ben possiamo paragonare all'istantanea di un uomo che era entrato negli 83 anni. Spiritualmente vi troviamo i segni di un'anima giovanile in cui non si è rallentato l'entusiasmo e l'ardore per un ideale sublime: vi troviamo l'esperienza consumata unita all'umiltà di uno che assolutamente non si ricorda di essere stato il Superiore e che colui al quale si sottometteva « in assoluta obbedienza » era uno dei tanti chierichetti che egli aveva sostenuto e guidato a percorrere tutti i gradini della vita religiosa e sacerdotale... La fede lo faceva stare saldo al presente. Per lui c'era solamente tutto e solo quanto era visibile con gli occhi della fede che l'aiutavano a sublimare anche le piccole cose, del resto nulla!

Qualche tempo dopo dando notizie di sé ad un amico d'Italia dice brevemente: « Per me niente di nuovo. Oh come è bello vivere nell'obbedienza e nella carità fomentata dalla preghiera! ».

Poche parole, ma che rappresentano la sintesi della sua vita.

Per evitare di ritornare sui medesimi argomenti, diremo ancora qualche cosa che ci pare non doversi lasciar cadere.

Faremo prima di tutto una constatazione: fummo sempre assai impressionati dalla prontezza e dall'agilità di mente di Don Cimatti nei suoi ultimi anni. Il progresso inesorabile dell'età portava con sé una malattia a cui neppure lui poteva sfuggire: quella della vecchiaia con le sue conseguenze. Abbiamo sentito ricordare un'indisposizione di occhi. Le mani gli tremavano: riusciva tuttavia a scrivere e a maneggiare i tasti del piano e dell'armonium. Anche l'orecchio suo così sensibile un po' alla volta perdeva la sua prontezza nel captare i suoni. Altrove è stato trattato di lui come zelante ministro della parola. Non fu meno zelante come uditore. Chiunque avesse parlato in quel tempo alla comunità di Chofu l'avrebbe visto seduto nei primi banchi della Cappella, tutto teso ad ascoltare, applicando a tal fine la palma della mano all'orecchio sinistro, per dargli un aiuto e facilitargli il compito. Non si lasciava sfuggire una parola. « Indiscutibilmente è colui che umanamente parlando ha meno bisogno di ascoltare: eppure è il più attento! ». Era questo un pensiero che passava alla mente di chi aveva il dovere di parlare, e con questo altri ancora: « Possibile che io abbia da dire cose che meritino tanta attenzione? ». Lui che ragionava non secondo i princìpi umani, ma bensì della

fede, sentiva veramente il bisogno di nutrire il suo spirito, nello stesso tempo che sapeva ricavare l'alimento da qualsiasi cibo gli fosse apprestato!

Nel luglio di quell'anno compiendo gli 83 anni ebbe a ricordare le persone della sua famiglia. « Di tanto in tanto mi viene un pensiero... Le persone di famiglia certo a me più care (la mamma e la sorella) sono morte negli 84... Chissà che il Signore abbia da chiamare anche me! ». E per questo si spronava al bene: « Per la mia vita spirituale continuo a battere più forte nell'avvicinarmi sempre più al Signore ».

Durante le vacanze estive, avendone ricevuto l'invito dal Direttore, andò con la comunità a Nojiri. Tra l'altro si occupò nella ricerca di 150 specie diverse di felci della zona, facendosi aiutare dai chierici. Ricorda uno di loro: « Quando noi andavamo a passeggio ci raccomandava tutte le volte di raccogliere quegli esemplari che ci sarebbero sembrati speciali. Ricordo che io mi presi molto a cuore l'affare. Ogni volta che portavo a casa qualche cosa egli accettava con gioia e ringraziava con grande effusione. Una volta, mosso dalla curiosità, volli dare un'occhiata alla sua camera: mi diedi ragione che degli esemplari simili a quelli portati da me ce n'erano già altri in abbondanza. Pensai fra me: "Egli non ha bisogno di quello che io gli ho portato, tuttavia lo riceve con tanta riconoscenza: è certo per farmi piacere!" ».

Pur essendo in tempo di vacanza oltre a pensare alla raccolta che aveva anche lo scopo di tener impegnati i chierici, egli passò tutto quel tempo sempre occupato o in una cosa o nell'altra. Non pensava di essere vecchio... Alla fine diede conto del suo operato al Direttore: « Ho potuto usufruire in pieno del riposo estivo senza disturbi organici speciali. Ho potuto vivere regolarmente la vita di comunità... Solo una pena... vedere gli altri confratelli di Chofu al lavoro... ed io al riposo! ». E sentiamo da lui stesso in che cosa sia consistito il suo riposo: « Ho potuto compiere il programma che mi ero proposto: un po' di ripasso di teologia, preparazione del materiale per le lezioni di pastorale e altre lezioni, una buona lettura ascetica, collezioni di piante e altro materiale, preparazione degli indirizzi ai benefattori (un migliaio), aiuti piccoli alla casa ».

A metà di novembre, il suo primo successore nel governo dell'Ispettoria Don Tassinari, allora Direttore della scuola di Miyazaki lo invitò a partecipare a dei festeggiamenti che là si facevano: fu l'ultimo viaggio ai luoghi che erano stati il teatro della sua intensissima attività missionaria. Ci andava perché le insistenze erano state grandi, e soprattutto perché il suo proprio Direttore l'aveva pregato di accettare. Si accorse che in vista di fargli evitare strapazzi si stavano cercando i mezzi più comodi e più rapidi. Di qui le sue raccomandazioni: « Persuaditi che i viaggi non mi stancano per nulla. E poi speriamo che non si prolunghi troppo la permanenza a Miyazaki, con perdita di tempo... ».

A Miyazaki, per molti che lo conoscevano la festa più grande fu quella di poterlo rivedere: non pochi cristiani erano stati attratti appunto dalla sua pre-

senza. Nei discorsi ufficiali anche delle massime autorità il suo nome fu sempre menzionato con i più grandi elogi. Tra i posti da lui visitati e che certo non erano nel programma fissato da chi l'aveva invitato, ci fu il cimitero. L'aveva sempre curato in modo particolare. « Là ci sono molti amici! », era solito dire. Qualcuno che gli poté essere vicino in quella circostanza osserva: « Sembrava che già vivesse nel mondo soprannaturale; sempre sorridente, per ognuno aveva una parola di incoraggiamento ». Anche egli godette assai di questa visita: lo deduciamo dalle impressioni che ebbe a manifestare negli scritti di quel tempo. « Sono di ritorno da Miyazaki dove partecipai alle feste... Ebbi così modo di rivedere dopo dodici anni la ormai morta e seppellita Prefettura Apostolica di Miyazaki (diventata: diocesi di Oita), rivedere dei vecchi cristiani della prima ora, e pregare al cimitero per quelli passati all'eternità ». « Quanti ricordi nel rivedere persone di antica conoscenza e molti dei luoghi dove i nostri cari missionari svolsero il loro apostolato! Eccitamento alla preghiera per tutte queste care anime e domanda di perdono per le mie deficienze del passato povero mio apostolato per loro ».

A lui certo non era neppur passato per la mente che in quei luoghi aveva lavorato più di ogni altro!

All'alba del nuovo anno 1963 così annotò nella cronaca della casa, la cui compilazione gli era stata affidata: « Le sirene della città, il campanone del tempio buddista hanno segnato l'inizio del nuovo anno. Anche noi al segno della levata (lui però prima di tutti gli altri, perché il segnale non l'aveva aspettato) abbiamo detto di cuore il "Benediciamo il Signore!" e offerto il nuovo anno al Signore e con esso tutte le nostre attività a Lui in spirito di fede e di amore. In Chiesa poi abbiamo offerto a Lui le primizie della nostra pietà, offerto il nuovo anno sotto la protezione della nostra Madre e Maestra Maria Ausiliatrice e al nostro caro Don Bosco. E cominciamo in "novitate vitae"! ». Ed il giorno dopo dando conto delle sue attività personali: « Continuo i piccoli lavoretti di regolarizzazione del materiale scientifico; buone letture, seguo le letture del Breviario completando coll'intera Bibbia. (Ad es. nell'Avvento ho letto tutto Isaia, così dalla dogmatica i trattati riferentisi al Mistero dell'Incarnazione)... e poi corrispondenza ai benefattori ». Aggiungiamo: non solo leggeva la Bibba, ma con essa anche i migliori commenti.

Nella novena in preparazione alla festa di Don Bosco, insieme agli altri sacerdoti della casa, volle portare il suo contributo per onorare il Padre. Parlò di Don Bosco: l'uomo della preghiera, del dovere e della Regola. Fu il suo ultimo omaggio mediante la parola. Il giorno 29 gennaio, festa di S. Francesco di Sales, i confratelli e amici si radunarono attorno a lui. L'Ambasciatore d'Italia in Giappone Maurilio Coppini, a nome del Governo italiano gli consegnò la decorazione di Commendatore della Repubblica Italiana. Nelle parole di saluto, l'ambasciatore ebbe a confessare: « Per me il solo fatto di stare vicino a Don Cimatti è già sufficiente per sentire uno speciale benessere spirituale ed un grande senso di pace! ». Don Cimatti accettò l'onorificenza come riconoscimento del lavoro apostolico dei Salesiani in Giappone: il merito era tutto loro.

In marzo avendone nuovamente l'opportunità volle fare ancora gli Esercizi spirituali: alla fine preferì rendere conto delle sue cose al Direttore per iscritto. Tra l'altro disse: « Ringrazio il Signore ed anche te per avermi concesso la grazia di poterli fare con comodità e tranquillità. Mi pare siano riusciti benino e con gran frutto spirituale: migliore conoscenza del Signore e delle mie deficienze, forte rafforzo di volontà, maggior desiderio di correggerle, rinnovata e più diligenza nell'adempimento dei miei doveri quotidiani religiosi, sacerdotali. Deo gratias! Aiutami colla tua preghiera e coi tuoi consigli e vigilanza affinché non sia solo un fuoco di paglia... ma attiva continua preparazione alla mia morte, e possibilità — come ti ho detto l'altra volta — di rimpolpare il mio molto scarso bagaglio per l'eternità... Ti confesso: quando penso al giudizio del Signore mi pare di avere in mano in pugno di mosche...

Per la salute: più che ammalato mi penso vecchio o tendente alla vecchiaia. Per le mie occupazioni per il prossimo anno sono a disposizione in quel che posso o so fare: senza timore dimmi quanto può essere utile per fare meglio che posso i miei doveri. Grazie a Dio la salute mi serve ancora. Non lasciarmi in ozio.

Per il mio lavorìo spirituale... continuo quanto ho iniziato precedentemente, e, con l'aiuto del Signore, spero di migliorare sempre più. In quest'anno mi sembra di aver constatato un buon passo al riguardo. Desidererei lavorare personalmente per il bene delle anime. Il Signore mi ha messo in posizione di non poterlo fare che indirettamente, con l'apostolato della preghiera. Egli in pratica mi dice: "Fa' del bene all'anima tua!". È quello che tento di fare, il meglio che sia possibile per me, e per mezzo della preghiera, estenderlo al maggior numero possibile di anime, prima di quelle di Chofu, poi dei confratelli dell'Ispettoria, preghiera per i bisogni singoli e per tutto il mondo ».

Nel frattempo aveva saputo del ritorno allo Studentato di un giovane prete che aveva sofferto disturbi di salute.

Egli pensò e si preoccupò di lui: ricordò che la camera in cui si trovava era stata precedentemente usata da quel confratello. Si offrì di cedergliela aggiungendo: « Per me è indifferente qualsiasi ambiente, sto bene in qualsiasi buco, abito volentieri ovunque ».

Pensava semplicemente di essere « tendente alla vecchiaia » di fatto però andava deperendo sensibilmente. Tra il poco insegnamento che gli fu conservato, anche per assecondare il desiderio di fare qualche cosa, ci fu un po' di lezione di pedagogia, ai novizi salesiani. Si era persuasi che il solo suo contatto avrebbe arrecato vantaggio. Ricorda uno dei novizi di allora: « Egli fu fedele alla scuola fino alla fine. Nel mese di maggio aveva preso una forte costipazione ed ogni tanto l'assalivano delle crisi di tosse. Sospendeva allora la lezione pronto a riprenderla appena poteva. Capitò alle volte che la tosse non gli desse tregua e fosse così costretto a smettere del tutto. Non gli venne mai meno il sorriso sulle labbra ».

Il fare le scale gli era diventato oltremodo difficile. In generale non c'era mezzo di fargli accettare l'aiuto; ci fu il caso in cui fu costretto ad arrendersi.

Narra un chierico: « Un giorno mi incontrai con lui che era appena arrivato in cima alla scala del primo piano. Aveva il respiro pesante ed affannoso. Si appoggiò al mio braccio, e pur conservando il sorriso, mi disse: "Per me ogni giorno è come se salissi il Monte Fuji!" ».

In quel tempo ebbe a soffrire per il gonfiore di una gamba: fu costretto a non usare le solite sue scarpe. Le Figlie di Maria Ausiliatrice presso cui andava abitualmente a celebrare la S. Messa ricordano: « Una mattina lo vedemmo arrivare con in un piede una scarpa e nell'altro una pianella. In un primo tempo ci scappò quasi da ridere: pensammo a S. Filippo Neri che girava la città di Roma conciato su per giù allo stesso modo. Le nostre meraviglie però si cambiarono in ammirazione quando, continuando la stessa cosa per vari giorni, ci demmo ragione della realtà: egli non poteva mettere la scarpa a causa del gonfiore. Ma non una parola e non mai un minuto in ritardo ».

Il giorno 20 maggio si trovò a tavola insieme a tutti i confratelli. Meravigliò il fatto che si servì solo della metà del cibo che era solito. Cattivo segno! In serata fece un'altra eccezione: si mise a letto prima del tempo. Aveva febbre. Al mattino seguente si alzò per la celebrazione della Messa. Fece così anche nei giorni seguenti.

La sera del 22, vigilia della festa dell'Ascensione, si alzò per accompagnare all'organo i Vespri solenni: ciò che ripeté il giorno dopo.

Il 24 maggio, festa solenne di Maria Ausiliatrice, per l'ultima volta celebrò la S. Messa presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Fu un avvenimento. Da tener presente che egli in quel tempo oltre che al piede aveva anche male ad un occhio. In quella mattina però non apparve per nulla sofferente. Narrano le suore: « Fin dall'inizio della Messa sembrò che tutta la sua mente fosse presa come dal pensiero della Madonna ». La Messa durò molto a lungo: chi dice un'ora e mezza, chi più di un'ora.

« Rivivemmo i tempi di Don Bosco. La commozione gli impediva di proseguire... Spesse volte pronunciava il nome di Maria: "Oh, Maria, oh, Maria", esclamava, anche dove il suo nome non entrava. Per esempio, voltandosi per il "Dominus Vobiscum" continuò a ripetere il nome fino a che si trovò davanti al Messale per la lettura. Sembrava che vedesse la Madonna, e gli scorrevano le lacrime ».

Un po' più tardi, alla Messa solenne della Comunità accompagnò i canti all'organo. Chi gli fu vicino in quella circostanza notò che egli sembrava « estremamente stanco ».

Nel pomeriggio i confratelli della casa andarono ad Akabane, presso la casa centrale delle Figlie di Maria Ausiliatrice per partecipare alla solenne processione della Madonna. Don Cimatti facendo eccezione si fermò a casa, volle però unirsi in spirito a loro. Fu visto fare la sua processione. Partito dalla Cappella andò verso la statua della Madonna che si trovava tra un edificio e l'altro dello Studentato; proseguì quindi in direzione della Grotta di Lourdes situata in un boschetto a Nord del precinto, di lì passando presso la cappellina delle suore ed il busto di Don Bosco, situato all'entrata della casa, andò alla chiesa ad uso dei cristiani esterni, per ritornare al punto di partenza.

Teneva il Rosario in mano ed in ogni posto si fermava... Esternamente tutto fu in regola e fatto con il massimo raccoglimento: quello che passò internamente si può immaginare.

Il giorno 26 maggio anche allo Studentato, per la comodità dei cristiani e dei ragazzi dell'Oratorio, ci fu la festa esterna di Maria Ausiliatrice, coronata con la processione. Vi parteciparono le suore del vicino Noviziato, tutti i bambini del loro giardino d'infanzia insieme ai loro genitori; fu certamente una bella manifestazione. Don Cimatti vi partecipò rivestito di cotta. Si vedeva che faceva fatica a camminare: ad un certo punto fu visto anche accorciare qualche tratto: le forze non gli dovevano reggere più. La processione fu conclusa all'altare provvisorio collocato all'estremo del cortile, a poca distanza dalla grotta di Lourdes. Quando tutti si sparsero per ritornare sui loro passi o per spreparare, le novizie delle Figlie di Maria Ausiliatrice ripassarono presso la statua dell'Immacolata di Lourdes. Videro colà Don Cimatti quasi nascosto da un grosso pino. Impressionava per il pallore del volto e per il respiro ansante... Tutto assorto e tenendo in mano il Rosario pregava. Sembrava la figura dell'orante in cui tutto lo spirito era teso verso l'alto.

Le Novizie ebbero un momento di sgomento e di timore. Gli si avvicinarono: tremava tutto. Pensando volesse rientrare in casa la Maestra fece l'atto di sostenerlo. Egli prontamente allontanò la mano. Richiestone diede la benedizione di Maria Ausiliatrice. Disse alcune poche parole raccomandando alle novizie di farsi sante ad imitazione della Madonna, chiese anche preghiere per la sua buona morte, e ripeté l'invito di stare allegre e di cantare. Fu lui stesso ad intonare una lode alla Madonna. Mentre le novizie cantavano, camminando con fatica, si allontanò. Lo seguirono con lo sguardo e con una certa ansia: andava avanti barcollando, finché ad un certo punto scomparve all'interno della costruzione.

Al chiudersi di quella giornata scrisse ancora nella cronaca: « Festa esterna di Maria Ausiliatrice con processione e alla sera illuminazione... Viva Maria! Maria è entrata in oltre 200 famiglie. (Il Direttore aveva distribuito altrettanti quadri della Madonna ai genitori pagani dei bambini). Deo gratias! A sera bella serenata di Maria: illuminazione, concerti, discorsetti, girandole fantastiche dei nostri oratoriani... Chissà se in Paradiso la famiglia Salesiana... i biricchini di Don Bosco... oggi per solennizzare la Mamma... saranno stati quieti!... Viva Maria! Sia la Mamma, la Maestra di Chofu ». Come si vede il pensiero che domina è quello di onorare la Madonna: che lui non stesse bene o altro, che per quell'occasione aveva fatto l'ultima sua composizione per onorare la Madonna... nessun accenno.

Il giorno dopo, lunedì, volle essere fedele alla sua scuola ai novizi. Uno di essi ne prese nota. « Su, su, diamoci dentro! Facciamoci coraggio! La nostra devozione alla Madonna deve essere vera, solida e profonda. Pensate un poco se la vostra è così!...

Fate i vostri piccoli doveri con calma, con molta calma. Siate contenti e allegri, molto allegri. Spesso i novizi pensando che lì debba essere la per-

fezione si preoccupano eccessivamente: invece è necessario che non ci sia alcuna tensione!...

E torniamo alla nostra lezione di pedagogia. È possibile dare l'educazione che noi vogliamo? Se l'uomo fosse naturalmente buono allora l'educazione sarebbe inutile: in realtà però esso non è per nulla perfetto. "Il giusto cade sette volte al giorno". Non bisogna mai dimenticare che l'uomo è composto di due elementi, e questa realtà non è mai da trascurarsi in pedagogia. I falsi pedagogisti pensano solamente a formare la parte animale dell'uomo e trascurano l'anima... ».

Dobbiamo dire che la lezione, come al solito, era in giapponese, gli appunti naturalmente furono presi in tale lingua da uno che nello studio era ai suoi primi passi. Non è che abbiamo trovato delle cose straordinarie: vi abbiamo trovato lui. E non ci sarà sfuggita l'introduzione! Fu l'ultima sua lezione fatta in aula scolastica.

Della serata è anche l'ultima sua annotazione nel quaderno della cronaca: « Si riordinano le cose e si ritorna al ritmo normale. Tempo incostante, piovoso... favorisce il sonno... ». In cui appaiono evidenti due cose: il pensiero ed il desiderio di rimettersi alla sua vita ordinaria e l'influsso che anche lui risentiva a causa delle condizioni atmosferiche: è forse la prima volta che lo constatiamo. Continuò come al solito: non accusando alcunché di speciale e non volendo fare eccezioni. Una cosa appariva chiara: la fatica che doveva fare muovendosi da un posto all'altro. Tuttavia era sempre puntuale agli atti comuni: si metteva in moto per tempo e sapeva arrivare ancora prima degli altri. Fosse stato lasciato tirare avanti come egli riteneva la cosa più naturale del mondo, si sarebbe schiantato in breve tempo come un albero annoso, per non alzarsi più!

Il giorno 30 di maggio, non perché avesse accusato qualche cosa di particolarmente allarmante, ma per sicurezza, approfittando che in quel giorno era di turno all'ospedale cattolico « Sakuramachi » il dottore che l'aveva già curato precedentemente, vi fu condotto per un controllo.

Fu trovato in condizioni tali che resero indispensabile il pronto internamento. Gli furono trovati degli sfunzionamenti un po' ovunque: nel cuore e conseguentemente nella circolazione del sangue, nella respirazione. Il polso gli batteva più del doppio del normale. C'era altro ancora... Lui avrebbe tirato avanti in quello stato, né più né meno si fosse trattato di cosa che non lo riguardava...

Quindi invece di tornare a casa alla fine della visita medica, si fermò all'ospedale dove gli venne praticata la respirazione artificiale.

Lui continuava a dire che non era nulla: gli altri invece si accorsero che si andava verso il peggio e cominciarono a preoccuparsi seriamente.

Siamo così giunti all'inizio... della fine. Il Signore agì contrariamente a quello che lui aveva pronosticato: « Vedrà che per me, non abituato alle malattie, spero di dare pochi disturbi ». « Penso che morrò senza dover disturbare troppi! ».

Questi sarebbero stati i suoi desideri. Ma c'erano delle sue domande... Sentendosi con in mano « un pugno di mosche » desiderava pur preparare « un po' di bagaglio più consistente » da presentare al Signore. E poi dopo la prima malattia aveva chiesto: « Il Signore mi conceda ancora questi colpi di grazia ». Fu esaudito in pieno. Pensiamo che il Signore aveva i suoi piani: l'aveva fatto esempio in tutti gli stadi ed in molte cose nella vita, ora voleva farlo esempio nella malattia e nella sofferenza!...

Prima di riprendere la nostra narrazione ci fermeremo alquanto: e cercheremo di mettere insieme tante cose che abbiamo lasciato un po' da parte, o meglio: che non abbiamo messe nella luce che si meritavano.

Saremo così preparati a seguirlo meglio nella conclusione del suo pellegrinaggio terreno.

PARTE QUARTA

CAPITOLO I

SEMPRE AVANTI

Tra i consigli che Don Cimatti dava frequentemente e che rappresentano una delle idee fondamentali per la guida delle anime c'era questo che abbiamo già sentito esprimere con una leggera differenza: « Ripeti: il passato è passato, e acqua passata non macina più. L'avvenire... non lo sai: è nelle mani di Dio. L'attimo presente è tuo: trafficalo non guardando né in alto, né in basso, né a destra, né a sinistra: non guardando ai risultati (è ovvio che sono pochi o nulli), non volendoli constatati, ma agendo, agendo nell'attimo presente per Lui, in Lui e con Lui. È la pratica per essere calmi e per piacere a Dio; è l'ascetica di Don Bosco, che risponde all'ascetica di S. Francesco ». Egli non era né un sognatore, né un idealista nel senso in cui talvolta questa parola viene presa; era invece uno sempre coerente a sé, quindi pratico e sanamente realista. All'illusione ed all'inganno non fece mai la minima concessione: non gli era possibile.

Tuttavia si cadrebbe in un grande errore qualora si ritenesse che la sua visuale era limitata all'unica dimensione: quella del tempo presente. Vivendo egli nel mondo della fede sapeva abbracciare ugualmente passato e futuro: entrambi da lui erano convertiti in un'irresistibile forza che lo facevano progredire mediante la più piena e intensa attuazione del momento in cui viveva.

Il passato gli era presente per ricordargli le molte imperfezioni: le riconosceva cordialissimamente ma in lui non producevano nessun senso di scoraggiamento: erano lì a spronarlo a impegnarsi di più in quello che faceva al fine di riparare.

La mèta a cui tendeva brillava incessantemente davanti a lui con il suo fascino: se ne sentiva lontanissimo, ma nel suo cuore nutriva la sicurezza di poterla raggiungere con la grazia del Signore.

Era come un provetto alpinista: muoveva i suoi piedi uno dopo l'altro mettendoli al sicuro, evitando così di esporsi al pericolo o nella necessità di dover ritornare sopra i propri passi sciupando in tal modo del tempo prezioso. E andava avanti, sempre avanti!

Don Cimatti è uno di coloro dei quali si può affermare: egli ha avanzato sempre per tutta la vita, conservando in se stesso, anche nell'età più avanzata e quando il suo corpo era ormai consumato, una giovanilità sorprendente!

Riporteremo prima il suo pensiero sulla perfezione, limitandoci a scegliere fra le tante affermazioni quelle che sembrano più espressive.

Egli non fa delle lunghe dissertazioni per chiarire il concetto di perfezione: per lui è molto chiaro, essa consiste « nell'amore di Dio e del prossimo e nell'esecuzione dei nostri doveri conglobati nelle Regole, e nella santificazione del momento presente ». « Si abbandoni sempre più alla volontà di Dio. È il gran mezzo per santificarci e santificare ».

Ad un giovane chierico ammalato egli diede questo consiglio: « Canta: "Sia fatta la tua volontà" anche un milione di volte al giorno, e ti farai santo ».

Il voler aderire incondizionatamente alla volontà di Dio porta con sé quella sofferenza che proviene dal dover dir di no a tante cose che pur piacerebbero alle inclinazioni che ci sono in ogni uomo. All'occorrenza bisogna quindi essere decisi. « Taglia, demolisci e costruisci e, soprattutto, tagli netti col tuo io. Non compromessi all'acqua di rose ». « La croce è il segno più bello dell'amor di Dio, ma bisogna portarla *ogni giorno,* con Lui, e per amore di Lui ». « Non illudiamoci di raggiungere la perfezione, di percorrere i sentieri della santità senza la sofferenza, senza le croci, le prove proporzionate ognuno alle sue forze. Il Signore non permette che siamo provati né tentati più di quanto possiamo resistere. Prove ne troveremo sempre nel sentiero della nostra vita. Guai a noi il giorno in cui non ne avessimo; sarebbe forse segno che il Signore non ci guarda più con l'amore di prima, che non corrispondiamo dovutamente alle sue ispirazioni, alle sue grazie, alle sue chiamate. Iddio, nell'economia della sua imperscrutabile Provvidenza, ha disposto che la santità si acquisti così, ch'essa sgorghi dalla croce sempre... La vita è così: i suoi sentieri sono cosparsi di spine. Ve ne furono ieri, ve ne sono oggi, ve ne saranno domani: sempre. Le spine sono il nostro più ricco tesoro: ogni spina è una gemma che renderà più bella la nostra corona. Soffriamo fortemente, costantemente, generosamente, di più, e soffriamo allegramente. Più il sorriso infiorirà la nostra sofferenza, più presto raggiungeremo la più alta perfezione ».

Non c'è bisogno di dire che egli ebbe in abbondanza le croci: trattandosi di se stesso era capace di pensare che potessero « essere segno di castighi per le sue miserie ». Comunque non chiedeva certo che il Signore gliele togliesse o diminuisse: « Se è vero che Gesù tartassa chi ama, godo di essere tanto amato da Lui. Oh, lo fossi ancora di più! ». In quanto al soffrire allegramente egli aveva un diverso atteggiamento: quando erano gli altri che soffrivano « tristis est anima mea »; trattandosi invece di lui allora « superabundo gaudio ».

Ognuno è chiamato alla perfezione la quale non solo è possibile, ma facile per ciascuno: alla condizione di volerlo efficacemente. Dice: « Cantavamo nella "Gran via" (Operetta buffa): "Per cominciare la carriera, bisogna aver vocazione...". E sono ladri che cantano!... La vocazione (di farci santi) certo l'abbiamo e ci riusciremo sai a rubare totalmente l'amor di Dio e del prossimo! Per ora facciamo questi primi passi ».

« Tutti — anche tu — abbiamo il grande desiderio di farci santi, e cerchiamo di esserlo con l'adempimento dei nostri doveri. Li conosci certo... quindi animo, senza paura... e i "barabotti" (il primo ci tengo ad esserlo io)

si fanno santi ». « Per la tua conversione *perfetta* ci vuole: grande desiderio di farci santi; e tutti i giorni fare un piccolo passetto, e poi allegria, laboriosità unita a preghiera e viceversa ». « Sei sempre lo stesso "gnocco" nel credere nella impossibilità di farci santi e per te di farti santo... Se vuoi... non è difficile, come pensi tu, anzi è assai facile, colla grazia di Dio e col volere... Fare i nostri doveri verso gli altri ».

Come abbiamo potuto constatare spesse volte i suoi consigli erano frammisti con un pizzico di fine ironia: era quello che dava maggior forza.

« È naturale che sia facile far predichini agli altri, è così anche per me, proprio come le campane dei nostri bei campanili che chiamano e stanno sempre poi allo stesso posto. Ma si tratta di tendere... Guai a me se si dovesse essere perfetti. La tendenza insita in tutti gli esseri... come l'espansione e la diffusione amorosa... ecco perché bisogna odiar la superbia, il vizio più antinaturale di tutti ». « Nel lavoro di perfezione ciò che conta molto è la perseveranza e la pazienza. Chi persevera fino alla fine sarà salvo! La goccia scava la pietra. Ogni giorno qualche sforzo, qualche esercizio di volontà, di rinuncia, ogni giorno... sempre... fino alla fine della vita... ma tutto e sempre con semplicità, con naturalezza, senza secondi fini e specialmente con pazienza, con molta pazienza, prima e soprattutto con noi, e anche con gli altri. Dunque coraggio, calma, allegria e corriamo dietro a Gesù ». « Coraggio e al lavoro. Sta' calmo in relazione alla santità. Dice S. Francesco di Sales che bisogna farsi santi come vuole il Signore e coi mezzi che dà a disposizione. Sfrutta quelli che hai, e avanti. Non è difficile farsi santi, seguendo la piccola via di Nazareth, e quella di Don Bosco nel primo Oratorio ». « Non spaventarti! La santità è una pianta che deve maturare per tutta la vita; fruttificherà in pieno al momento di andare in Paradiso ». « Coraggio dunque e un passo alla volta... un passo... una cosa e poi l'altra... un po' alla volta... ma sempre più in alto ». « Allegro, più allegro e meno preoccupazioni nella santità. Vedi! Don Bosco non era mai mesto... la calma di spirito è il gran segreto: tutto il resto è zavorra di santità ». « Passo passo si procede; le gocce di acqua fanno i fiumi, laghi e mari: i granelli di polvere fanno le montagne. Hai capito? Vincerai cinque minuti prima di morire... e ne avrai basta... ». « Sia la tua perfezione: esecuzione dei doveri quotidiani coll'amore di Dio e col cilicio della vita comune ». « Animo, uomo di poca fede in Lui; ne vuoi avere troppa in te. Abbandonati, abbandonati! Non c'è bisogno di capire, di filosofare. Fa' quello che sai, nel modo che ti viene nel momento che fai, per amore di Dio. Tutto il resto è tentazione, diffidenza, inutile constatazione. Avanti, avanti, avanti con allegria ». « Non c'è nulla di insuperabile: accontentati di poco e riuscirai nel molto. Mi dici: "Sono sempre quel di prima! Domando: c'è la buona volontà, il desiderio di miglioramento? Sì, allora, va' avanti tranquillo" ». « Le nostre imperfezioni ci servono per perfezionarci ». « L'esercizio più facile per riuscire a dominare il proprio io, non è che sostituire al pensiero, alla parola, all'azione di carità imperfetta un pensiero, una parola, un'azione di carità... ogni volta... Come si impara a leggere e scrivere leggendo e scrivendo, s'impara la carità ». « Calma, insisti e accontentati di piccole cose... Siamo così piccoli noi!... Se in un anno riesci

a correggere anche un solo atto di cortesia è già un guadagno immenso ». « Facciamo con gioia quanto possiamo con le forze del momento e poi... sempre allegramente... Oggi possiamo per dieci e facciamo dieci; domani solo uno? L'importante è che facciamo uno ».

Potremmo continuare ancora a lungo di questo passo: ovunque è palese l'irreprimibile ottimismo di Don Cimatti a riguardo di qualsiasi. Egli fa capire molto chiaramente che non è possibile addurre scuse per tentare di giustificare la propria impossibilità a diventare santo. L'unico vero impedimento è la mancanza di buona volontà: per questo il suo lavorìo costante e tutte le sue industrie, sono dirette a suscitare e a mantenere rafforzandola la buona volontà. Ci pare che S. Francesco di Sales non avrebbe potuto fare di più.

Che Don Cimatti vivesse in conformità dei suoi princìpi è una realtà che non abbisogna dimostrazioni. Colla conoscenza che abbiamo di lui basterebbe sapere cosa consigliava agli altri per conoscere quello che faceva lui. Abbiamo però i suoi resoconti che dicono chiaramente e direttamente quello che cercava di essere. È poi sempre interessante paragonare i giudizi che fa di sé con quelli al riguardo di altri. La ragione per cui ci dilunghiamo è perché ci pare che ognuno potrà trovare del prezioso materiale utile ai propri bisogni.

Parlando della sua attività italiana ricorderanno il suo desiderio di farsi « presto ad ogni costo, gran santo ».

I resoconti periodici dell'anima sua ci mettono nella possibilità di vedere in atto la sua decisa volontà in continuo aumento. Solo nell'espressione notiamo la cura di evitare certi modi di dire che potrebbero attirare troppo l'attenzione. Nelle nostre citazioni seguiremo un certo ordine cronologico. Una cosa dobbiamo aspettarci in anticipo: egli si sentirà sempre lontano dalla perfezione, pur avendone la sicurezza di arrivarci, se non altro, l'istante prima di morire. « Spiritualmente mi sforzo, senza visibili risultati, per farmi santo; il desiderio — mi pare — efficace c'è, ma... ».

« Constato in me maggior desiderio di migliorare e santificarmi ». « Più sentito e forte il desiderio di santificazione e uniformità alla volontà di Dio... Vorrei efficacemente: ma non sempre le ali mi permettono di volare ».

Andando avanti e avvicinandosi alla fine nella maggior parte delle volte ha i suoi modi caratteristici che ci sono familiari ma che troviamo espressi frequentemente: « Tento di inabissarmi nella volontà di Dio ». Alle volte invece usa l'espressione « assimilarsi alla divina volontà », « essere divorato... ». E continuò di questo passo fino alla fine, non accontentandosi d'altra parte di vaghi desideri. Nello stesso tempo che parla dei suoi propositi e del suo intimo lavorìo, con una sincerità che non ammette dubbio, parla pure dei suoi difetti, affermando al riguardo: « Il Signore mi viene talmente facendo toccare con mano la mia miseria spirituale e morale che se non sapessi essere cosa buona, ci sarebbe da disperarsi ». È persuaso di fare grandi accuse (ci torneremo sopra): l'impressione che ne riportiamo è che si tratti di imperfezioni, che non assurgono alla venialità. E che la nostra valutazione sia conforme a realtà è lui stesso che indirettamente viene a provarcelo.

Sono frequenti i modi di dire come i seguenti. « Mancanze volontarie o

trascuratezze volontarie, nessuna ». Nel compimento delle pratiche di pietà trova « molte distrazioni involontarie ». Spesso, dopo di aver narrato dei suoi presunti mancamenti, sente il bisogno di aggiungere, sia pure tra parentesi « grazie a Dio, involontariamente ».

Dall'anno 1926 in avanti abbiamo i suoi resoconti ai Superiori, che inevitabilmente subirono l'intermissione nel periodo bellico; dalla fine del 1949 ricompaiono anche se solo saltuariamente perché ordinariamente, avendo il Superiore a portata di mano, riferiva oralmente circa le proprie cose. Per il periodo anteriore al Giappone abbiamo già parlato. In base a quello che egli ha scritto o che abbiamo sentito a viva voce da lui, che naturalmente si riteneva meritevole di stare in Purgatorio « fino al giudizio universale » ci sembra di poter affermare che egli nella sua vita religiosa non commise un peccato veniale deliberato.

Con questo non intendiamo dire che la perfezione consista semplicemente nella mancanza di peccati: è però assolutamente certo che l'uomo adulto rifuggirà dal peccato, sotto qualsiasi forma, in proporzione dello sforzo che farà per progredire nell'amore del Signore. E questo non è altro che camminare nella via della perfezione.

E qui sarebbe il posto naturale per riportare di seguito la testimonianza di moltissimi che l'avvicinarono e che hanno manifestato le loro convinzioni su questo punto. Qua e là già ci furono dei cenni.

Faremo eccezione e rimanderemo alla fine. Per ora ci basta di conoscere il pensiero di Don Cimatti su di un argomento tanto importante: servirà ad acuire la nostra attenzione a quello che verremo dicendo.

Un'ultima citazione: esprime con il solito umorismo che usava in certe circostanze speciali, la sua convinzione di arrivare alla perfezione. « Quindi calmo... E vedrai che Vincentius de Cima-mattis e... si faranno santi sul serio... Diligentibus Deum *omnia* (quindi anche l'essere *matti*...) cooperantur in bonum... ».

Sarà bene notare che egli provava piacere nel ricordare che in collegio a Faenza aveva il soprannome di « Cima dei matti »: anche questo gli serviva nel suo intento di farsi passare come un poco di buono.

CAPITOLO II

SEMPRE UNITO A DIO

Tendere seriamente a Dio equivale a possederlo; il possesso di Dio poi quando è cosciente, porta con sé delle relazioni speciali intime che si manifestano soprattutto con la pietà. Prendiamo questo termine non solamente nel significato di preghiera, ma anche di un gusto speciale, un ricordo amoroso di Dio, unione con Lui, e poi rispetto, venerazione per tutto quello che lo riguarda.

Mentre Don Cimatti tendeva con tutte le sue forze a Dio fu contemporaneamente per eccellenza l'uomo dell'azione: è una delle constatazioni più evidenti che non sfuggì a nessuno di coloro che ebbero una certa familiarità con lui. C'è bisogno di ricordare che in lui la forza motrice era l'ardente carità che contemporaneamente lo portava a Dio e agli uomini, e questa era tanto viva e sincera che non gli permetteva di esaurirsi in sentimenti, sia pure nobilissimi, ed in belle parole? Si trattava quindi di un'espressione della sua unione con Dio, a cui era condotto da un autentico spirito di preghiera, a sua volta alimentato e sostenuto dalla continua preghiera.

La parola « preghiera » è certamente una di quelle da lui maggiormente usate: sembrava gli fosse appiccicata alle labbra e non potesse farne a meno. Se dava qualche consiglio c'era la raccomandazione alla preghiera. A chiunque scrivesse assicurava il suo ricordo nelle preghiere « ogni giorno » « quotidianamente » e alla conclusione dello scritto c'era da attendersi la sua umile domanda di preghiere « per una buona morte ».

Siamo d'avviso si debba ritenere sincera la sua domanda, ma che potesse contenere un secondo fine; quello di inculcare in bel modo la preghiera. E poi era persuaso che solo la preghiera avrebbe reso feconde le fatiche per il bene a cominciare da quelle apostoliche.

« Pregare, pregare, pregare sempre e dappertutto: non pensiamo che per pregare bisogna andare in chiesa e mettersi in ginocchio... Se noi abbiamo fede non c'è luogo dove non possiamo trovare Dio, perciò non vi è luogo dove non si possa pregare... ».

« La Missione giapponese è certamente tra le più difficili; lavorìo lento, piccole schegge che bisogna rompere da questa roccia durissima. Quando potrà essere demolita e resa terreno friabile? Lo sa il Signore. Il solvente o lo scalpello più utile è la preghiera ». « Continua a pregare e far pregare per noi: è condizione indispensabile e tu puoi essere vero missionario in

questo modo ». « Grazie di quanto fate per il Giappone e per le Missioni. Mi parli della preghiera. Per la Missione del Giappone è *il mezzo* indispensabile. Sono solito dire: "Il Giappone non si convertirà che in ginocchio, cioè con la preghiera tua, dei tuoi compagni; con la preghiera della Chiesa...". Preghiamo, preghiamo! Sì, sì... offrite i piccoli sacrifici quotidiani... anche le azioni indifferenti a Gesù per la conversione delle anime... Oh, che bella preghiera! Sì, sì anche quando suoni il piano, l'armonium... ogni nota un atto di affetto al Signore... ogni dissesto, contraddizione per Lui e in Lui a vantaggio di una povera anima ».

Ai benefattori, più che l'aiuto materiale — di cui aveva tanto bisogno — chiedeva preghiere. « Ciò che più mi commuove è non tanto l'aiuto materiale vostro, che, suscitato dalla Provvidenza, giunge opportuno e secondo il bisogno, ma il vedere l'ardore di preghiere che e singole persone e famiglie e comunità religiose elevano per noi e per la salvezza delle anime a noi affidate ».

E con Don Rinaldi insiste sul medesimo argomento. « Oh, buon Padre, avrà occasione di parlare ai confratelli nelle varie mute di Esercizi spirituali. Voglia raccomandare specialmente questa Missione che versa in vere difficoltà di ambiente che non si possono superare che con la preghiera. Per me non domando nulla, eccetto che preghiera ».

Una delle ragioni per cui continuò il suo contatto coi chierici di Valsalice — ed è la medesima che favorì sempre le relazioni con individui e gruppi — è perché aveva fiducia nelle loro preghiere.

Lo esprime molto chiaramente all'amico Don Tonelli. « È che Don Cimatti ha bisogno come dell'aria che respira di preghiera, e i chierici pregano, sanno pregare ed ecco che un primo essenziale bisogno per me è ottenuto. Dillo pure ai chiericuccoli che ho fiducia certa delle loro preghiere ».

La medicina che suggeriva per ogni circostanza era la stessa: « Nei momenti duri, spinosi... preghiera, preghiera... Tabernacolo... Maria Ausiliatrice e Don Bosco... e poi si agisce come si sa... e come si può ». « La tua salute è come è... curati come puoi, ma senza preoccupazioni! Ottima medicina la preghiera e lo spirito di sacrificio. Ripeti: "Signore per Te... in isconto delle mie deficienze... e di quelle delle anime a me affidate!" ».

In occasione del proprio onomastico che infallantemente era ricordato da lui, i confratelli molte volte ricevevano un suo scritto di augurio e assicurazioni come queste: « Tutte le preghiere, opere buone, santi desideri di questo ottavario, sono tutti secondo la tua intenzione ». Anche il seguente al Vicario del Rettor Maggiore poteva essere uno dei suoi modi di esprimersi: « Ti ricordo ogni giorno insieme a Don Renato (Ziggiotti, Rettor Maggiore) verso le quattro del mattino, quando (innocui per il corpo) cerco di inviare tanti raggi in ogni direzione colla mia piccola macchina... Hai capito? ».

Nella preghiera faceva sì delle petizioni, ma insisteva soprattutto su quello che era veramente utile. « Prego secondo la tua intenzione, dicendoti però chiaro che Don Cimatti prega sempre e solo così: "Dategli, o Gesù, la grazia *se è utile* alla sua anima e se serve alla gloria Vostra e salvezza delle anime, secondo la volontà di Dio" ». Durante uno dei suoi viaggi in Italia poté dire

ai suoi missionari: « Ho una cameretta da solo... posso così lavorare, pregare senza disturbo. Non potendo fare altro per la Missione prego per i singoli confratelli, per i cristiani e per i pagani sempre, sempre, sempre ». Quello che è certamente uno degli ultimi suoi scritti (giugno 1965, quasi indecifrabile e che molto bene rappresenta il progresso della malattia che durava già da due anni) fu indirizzato al suo direttore indisposto. In esso la parola « preghiera » viene continuamente ripetuta. « Prego ogni giorno per la tua preziosa salute e per le cose importanti che devi compiere per il bene delle anime... Il Signore ti benedica ogni momento e prego ogni giorno per i tuoi figliuoli che pregano per te. Prega specialmente per la mia buona morte... Prega per tutti e specialmente per chi è vicino alla morte... ». Già durante la prima malattia aveva detto: « Non potevo fare altro che pregare e l'ho fatto ».

Ogni resoconto dell'anima sua è testimonio dell'importanza che dava alle pratiche di pietà e dello sforzo che vi metteva per farle bene. Qualche sua affermazione: « Per le pratiche di pietà... solite difficoltà, insisto ogni giorno, ma con le solite deficienze. Mi riesce difficile a far bene tutte le pratiche nei viaggi, nei giorni di gran lavoro e quando non posso compierle con la comunità ». « La buona volontà e il desiderio di migliorarle non mancano; talvolta aridità e freddezze ». « Ho passato una quindicina di giorni di aridità spirituale, mai provata finora... ». « Non trovo una pratica di pietà fatta alla perfezione: lavoro per migliorarle ». « La difficoltà per cui lotto da anni è mantenere l'intenzione, o meglio l'attenzione nelle preghiere orali ». « Mi riesce facile l'unione col Signore nel lavoro e nella preghiera libera, ma nelle altre pratiche di pietà non così bene ». Pochi mesi prima di fermarsi a letto per non più rialzarsi confidò al suo direttore: « Tento di migliorare e perfezionare le mie pratiche di pietà... Sono quelle che sostengono la vita spirituale e formano gran parte del mio lavorìo spirituale quotidiano ».

Teniamo presente il fatto che volendo egli praticare alla perfezione le sue Regole dava conto delle pratiche di pietà di obbligo. Non ci meraviglia che non ne « trovi una fatta alla perfezione » bensì il suo sforzo costante per farle meglio. Se la sua vita, per un caso ipotetico, fosse stata allungata di mille anni avrebbe continuato nel medesimo atteggiamento. Per il resto prendiamo nota di quello che probabilmente gli è sfuggito senza darsene ragione, cioè della sua facilità a star unito col Signore durante la giornata. Conosciamo il suo pensiero a riguardo della preghiera in generale e che cosa pensava di sé su questo punto particolare. Anche gli altri hanno assai da dirci sul medesimo argomento.

Ancora prima di partire per il Giappone ci capitò di raccogliere dalle labbra di un antico discepolo: « Andando in Giappone troverai un uomo che prega sempre! ». Quest'uomo naturalmente era Don Cimatti: era così dai tempi di Valsalice. Venuti a contatto con lui non fu possibile di constatare subito quanto avevamo sentito e ben ricordavamo. Lo vedevamo sempre allegro, sereno e occupatissimo: conferenze religiose, viaggi, colloqui e tante altre cose che sapevamo ci fossero ma che non potevano da noi essere os-

servate. In tutto si notava grande naturalezza, raccoglimento e neppure l'ombra di affettazione.

Un po' alla volta però non tardammo a persuaderci che era veramente come ci avevano detto. Nei contatti frequenti che si avevano con lui, non cessava mai di consigliarci e incoraggiarci alla preghiera, a pregare sempre, incessantemente.

Parecchi degli episodi allegri che raccontava avevano questo scopo. Che egli praticasse quanto raccomandava agli altri è fuori dubbio. Sarebbe bastata la persuasione (questo vale anche per tutto il resto) da lui dimostrata quando parlava, per convincersene. Certi modi di dire e certe espressioni non si reggono se non sono sostenuti da una intera vita.

Se non c'erano ragioni speciali che consigliassero a fare diversamente, preferiva viaggiare da solo, specie quando si trattava dei lunghi tragitti che faceva a piedi: ne approfittava per pregare.

Uno dei motivi per cui fu sempre mattiniero era quello di poter passare le prime ore della giornata in chiesa, a contatto intimo con Nostro Signore presente nel SS.mo Sacramento; approfittava anche per raccomandare tutti, vicini e lontani.

Nel salire le scale e nel discenderle, nell'andare da un posto all'altro, ed in genere quando era libero da altra occupazione, pregava.

Se era solo o pensava di esserlo, emetteva anche la voce in modo percettibile: era un'invocazione dopo l'altra. Se si trovava cogli altri, oppure pensava che l'avrebbero sentito, muoveva solo le labbra, ma anche allora era evidente che pregava. Non c'è tempo, né luogo che da lui non sia stato santificato dalla preghiera.

Specie negli ultimi anni, allorché fu alleggerito dalle responsabilità, e poteva quindi disporre più liberamente del suo tempo, passava dei lunghi intervalli di tempo in chiesa. Lo si vedeva là immobile, sereno e tutto raccolto: non è che lo facesse per questo, ma appariva chiaramente che lui la preghiera la gustava realmente.

In ogni difficoltà, anche quando si sarebbe potuto attendersi dalle sue labbra delle parole forti o risentite, egli si raccoglieva qualche istante in silenzio: certamente per mettersi in contatto diretto e più intimo con il Signore, e poi come se avesse trovato l'unico infallibile rimedio, il ritornello che invariabilmente faceva sentire era: « Preghiamo! Preghiamo! ». E la sua parola aveva l'urgenza come si trattasse di cosa nuova.

Era impressionante la facilità che aveva di risalire al Signore da qualsiasi avvenimento triste o lieto, davanti a cui si fosse anche trovato all'improvviso. In queste circostanze la maggior parte degli uomini, almeno momentaneamente, perde un po' il controllo di sé, lui no: invariabilmente si rivolgeva al Signore e con una prontezza impressionante. L'unica conclusione a cui si poteva arrivare osservandolo era che egli stava sempre unito al Signore, e non faceva nulla, proprio nulla, senza di Lui. Il suo spirito di preghiera era un qualche cosa di molto sentito, intimo, profondo e vitale che lo investiva tutto. Era come il respiro dell'anima sua. È quanto ci viene ripetuto da tante voci, a cominciare da quelli che lo conobbero a Valsalice. « Don Ci-

matti era spesso in preghiera anche a scuola, ed anche nei momenti di pausa, quando era in cortile e ci teneva allegri ».

E poi in Giappone questo suo lato non sfuggiva neppure ai laici: « Camminando per il giardino della Missione o per le vie della città egli sgranava continuamente il Rosario ». « Era sempre allegro e mi sembrava che pregasse continuamente... Ci raccomandava di non preoccuparci quando, a causa delle occupazioni, non potevamo dedicare molto tempo alla preghiera: ci invitava ad offrire il nostro stesso lavoro ». « Quando pregava dava l'impressione che brillasse di una luce speciale ». « Davanti a lui assorto in preghiera tutti sentivano il bisogno di migliorare ». « Si aveva l'impressione che quando camminava per la strada pregasse sempre ed inoltre che si intrattenesse con una persona invisibile. Incontrandolo per la strada e salutandolo egli rispondeva con poche parole di saluto e di incoraggiamento: era però sempre raccolto e non guardava in giro ». « Il ricordo più profondo, quello che è impresso indelebilmente nella mia memoria è il suo atteggiamento raccolto nella preghiera. Per lui la terra era come se non esistesse più... lo si vedeva sempre come rapito in Dio ».

I sacerdoti e i religiosi ci fanno notare questa sua caratteristica e ci dicono: « Ero del parere che per essere spinti a pregare bene, bastava guardare a Don Cimatti assorto in preghiera. Era meraviglioso! ».

« Trattando con lui ebbi l'impressione che avevo da fare con un sacerdote veramente di spirito, di vita interiore intensa e di pietà profonda. Vederlo pregare, sentirlo cantare i canti sacri, vedere il suo contegno in chiesa formava tutto un complesso che invitava al fervore ed al raccoglimento ».

« Aveva una spiritualità profonda, semplice, senza complicazioni. Nelle sue conversazioni, in cui parlava sempre senza darsi delle pose, veniva fuori il pensiero soprannaturale, quello che eleva lo spirito. Lo faceva in modo molto spontaneo: si vedeva proprio che parlava dall'abbondanza del cuore, e sempre andava alla preghiera ».

Ci fu una volta una persona che gli disse: « Ma lei prega sempre! ». A cui egli semplicemente rispose: « Se non stiamo noi uniti col Paradiso!... ».

I confratelli salesiani coi quali ebbe maggior comunanza di vita naturalmente furono in una posizione privilegiata per osservarlo nella sua vita di ogni momento. « Dimostrava una grande fiducia nella preghiera e se talvolta noi chierici studenti di teologia sollevavamo questioni intricate ed anche inutili sulla volontà salvifica di Dio o altro egli ripeteva di essere imbevuto dello spirito di S. Alfonso: "Chi prega si salva, e chi non prega si danna", tagliando corto alle inutili discussioni ». Un sacerdote ricalca quanto abbiamo già sentito affermare: « Anche su questo argomento della preghiera mi sembra doversi dire che egli non abbia fatto delle profonde disquisizioni dal punto di vista teologico o di altro genere... Egli aveva la semplicità di un fanciullo ed era convintissimo della efficacia della preghiera. Allorché rivolgeva la sua parola ai confratelli specie in occasioni speciali, diceva cose come queste: "Domani specialmente durante la S. Comunione preghiamo fervorosamente a vicenda... Colla preghiera noi in certo qual senso saremo onnipotenti!". A

me ancor giovane questa parola "onnipotente" dava una grandissima impressione. Altre volte diceva: "Quando noi colla preghiera invochiamo Maria SS.ma ed i Santi del cielo essi si mettono in ascolto... E tutto il cielo si mette in movimento!". Questi ed altri modi di dire, che potrebbero perfino sembrare ingenui, dimostrano che egli credeva realmente all'efficacia della preghiera ».

Le parole che seguono sono di un professore di teologia. « La conoscenza e la preghiera erano in lui collegate in modo da esprimere un unico desiderio di piena liberazione da tutte le cose terrene e di godimento della grandezza divina nel mondo soprannaturale. Afferrava meravigliosamente in forma immediata le melodie che salivano al suo orecchio, al suo spirito dalla natura vivente e da quella inanimata: tutti i toni, tutti i colori e le forme, tutto l'essere del creato che canta e invita a cantare le lodi di Dio. Era sempre il primo a trovarsi in chiesa al mattino per le pratiche di pietà. Lo si trovava immancabilmente là, al suo posto, in ginocchio, con la testa fra le mani e gli occhi fissi al Tabernacolo in profondo raccoglimento... Nella recita delle preghiere in comune, nel canto dei Vespri; quando si intonavano le lodi a Maria SS.ma, specialmente nel mese di maggio, la sua voce sembrava farsi più dolce e armonica, e ci trascinava tutti ».

Abbiamo toccato il punto delle discussioni: non si opponeva a quelle fatte collo scopo di promuovere la conoscenza di certi problemi, era certamente contrario a quelle su questioni che per lui erano già state risolte dal Magistero della Chiesa o dalla Regola, era nemico poi di quelle che ledevano la carità. Nel periodo in cui fu direttore dello Studentato ad un professore arrivato di fresco dall'Italia e che quindi non lo conosceva bene, in un primo tempo dette appunto l'impressione di tendere a « risolvere i problemi, anziché impegnandosi — sono sue parole — in una discussione, con un semplice: "Preghiamo". Ciò poteva irritare un poco, ma in lui appariva come la cosa più ovvia e spontanea, anzi come l'unica cosa veramente importante... Si vedeva chiaramente che per lui (ormai giunto alla consumazione dell'unione mistica con Dio) la preghiera era l'unico mezzo veramente insostituibile e decisivo, per risolvere i problemi concernenti la nostra opera educativa. Ed è qui precisamente un altro punto dove la testimonianza eccezionale di Don Cimatti rappresenta un'espressione impressionante di un altro cardine dello spirito salesiano: una pratica assidua e una fiducia incondizionata nella preghiera. Don Cimatti pregava sempre, ed è appunto questo « sempre » che costituisce la sua caratteristica. Dal mattino alle quattro e mezza, quando proprio vicino al Tabernacolo (mi capitò alle volte di sorprenderlo in questa posizione) raccomandava uno per uno i membri della comunità, fino alla sera (alle volte si vedeva chiaramente, per esempio nelle ricreazioni e nei passaggi da un posto all'altro) egli era in colloquio con Gesù Benedetto. Ricordo un episodio che mi impressionò fortemente. Una sera mentre noi discutevamo animatamente circa una decisione grave e urgente da prendersi, egli, in disparte, a pochi passi, pregava fervidamente, non dico ad alta voce, ma quasi... Lo spirito di preghiera di Don Cimatti fu, per me, una delle cose che più mi colpì nella sua persona, e fu certamente una delle espressioni più profonde

e caratteristiche della sua fede granitica, intesa come fiducia ed abbandono totale nelle braccia del Padre... È un fatto che egli, specie negli ultimi anni, condusse avanti la comunità più con le "ginocchia" (voglio dire con la preghiera) che con altre particolari risorse ». Dato che ne abbiamo trovata l'affermazione, che è frutto di osservazione, ci sembra doveroso ricordare un fatto. Tutte le volte che Don Cimatti ha parlato delle « caratteristiche salesiane » o dello « Spirito salesiano » egli col lavoro ha sempre messo « la preghiera per sé e per gli altri », « la pietà: preghiera vocale e liturgica », « l'unione con Dio ».

Già ci consta che nell'estate del 1962 andò per l'ultima volta a Nojiri. Ad un certo punto, non trovandosi troppo bene venne deciso che egli tornasse a Tokyo un po' in anticipo. L'accompagnò un diacono il quale fece insieme il viaggio. Essendo di buon mattino questi non aveva ancora fatto la meditazione. Narra egli. « Non essendoci altro libro a disposizione, prese il Breviario, lentamente mi lesse un notturno, spiegandomi i punti più importanti: in tal modo mi fu facile intrattenermi con Dio in familiare conversazione. Confesso che fui colpito dal suo esempio... ». Il medesimo ha da dire in generale: « Egli aveva una pietà profonda quale io non sarò mai in grado di esprimere con le mie povere parole. Col solo avvicinarsi a lui si sentiva come l'effluvio di essa, ed era un qualche cosa di caldo, di vivo, di incarnato nel profondo della sua esistenza ». « Per quanto posso dire io — è un altro sacerdote giapponese che parla — la sua pietà non consisteva in questa o quella pratica, ma piuttosto in una disposizione d'animo che lo rendeva come un bambino piccolo e semplice nelle mani del Signore, fiducioso e obbediente alla bontà del Padre. Ogni volta che si passava vicino alla Cappella anche senza entrarci, apriva un poco la porta, o la finestra, e salutava Nostro Signore nel Santo Tabernacolo col suo grido giocondo alzando contemporaneamente la mano destra. Era il gesto del bambino che saluta il babbo e la mamma. In lui era la cosa più naturale del mondo... ».

Tutti sapevano di essere ricordati nelle sue preghiere e questo dava non poca forza. Ci narra un sacerdote — allora ancora chierico — che, mobilitato durante l'ultima guerra, alla cessazione di essa si trovò in Manciuria da cui fu relegato in Siberia. « Durante tutto il tempo in cui fui militare e soprattutto in quello della prigionia io sapevo che lui pregava per me; della sua preghiera avevo una fiducia illimitata, specie allorché i pericoli erano più grandi. Il pensiero che lui pregava per me era la mia forza: io me lo sentivo vicino dappertutto ». E fu certo per le sue preghiere se dopo tanti anni di sofferenze, al ritorno, trovò la forza di riprendere gli studi e arrivare a diventare sacerdote.

Anche le persone più semplici ci sanno dire che l'atteggiamento di Don Cimatti era diverso da quello degli altri.

Diremo qualche cosa del suo raccoglimento, per cui « vedendolo a pregare si era naturalmente portati a pensare alla sua santità ».

Già fin dai primi tempi di Miyazaki l'attenzione di un bambino era stata

particolarmente attirata: « Quando camminava per la strada era sempre raccolto: non guardava né di qua né di là. Quasi quasi noi bambini avevamo paura di rivolgergli la parola per non disturbarlo ». E continuò così: « Tra le scene che non si possono dimenticare c'è quella del suo atteggiamento profondamente raccolto e devoto durante le processioni: esso si imponeva al nostro occhio di giovani avidi di novità ».

« La sua posizione in chiesa ed il suo contegno in quelle occasioni in cui maggiormente si poteva osservarlo era un qualche cosa che incantava ». Ed era così profondamente assorto nella preghiera che « non si accorgeva allorché gli si avvicinava per chiedergli qualche cosa: bisognava scuoterlo! ».

« Mi capitò una volta d'estate di recarmi a Chofu allo Studentato salesiano. Per prima cosa andai a fare una visita in Cappella. In uno degli ultimi banchi vidi Don Cimatti che pregava. Cogli occhi bassi, profondamente raccolto stava pregando. Il suo aspetto aveva del sublime! Egli parlava dell'intimità divina più eloquentemente di qualsiasi libro ed in un modo accessibile a tutti. Anch'io mi inginocchiai e sentii il bisogno di chiedere al Signore che mi insegnasse a pregare come lui ».

Nel 1960 la Superiora di una casa religiosa nelle vicinanze dello Studentato, intesasi coll'Arcivescovo di Tokyo, l'invitò per la benedizione della Cappella di recente costruzione. Vi andò insieme ad un gruppo di chierici. Un po' prima dell'inizio della funzione, la Superiora, avendo qualche cosa da chiedergli, lo cercò e lo trovò « in ginocchio sul pavimento dell'antica sagrestia, dove era stato collocato provvisoriamente il SS.mo Sacramento. Si trovava in così profonda adorazione che ebbe difficoltà ad attirare la sua attenzione. La sua preparazione alla Messa sembrava un'estasi ».

Per uno come lui in cui le virtù infuse avevano raggiunto un grande sviluppo ed avevano così aumentato la sua forza di recettività del soprannaturale doveva trattarsi di cosa abituale.

Don Cimatti parlando della carità che dobbiamo avere verso Dio disse: « Manifestazioni di carità sono non solamente le formule che si trovano nei libri di preghiera, ma bensì quelle che formiamo noi stessi come espressione di quello che sentiamo entro di noi stessi. Facciamoli proprio di cuore, con slancio dell'anima la quale si sente impari a fare quello che vorrebbe e desidererebbe quindi superare la natura umana e diventare angelo, anzi Gesù stesso per amare sempre più e sempre meglio il Signore. Diciamo: "Desidererei fare in un istante tanti atti di amore verso di Te quanti sono gli elettroni e gli ioni di tutto l'universo, moltiplicati infinitamente per se stessi!"... Diciamogli ancora: "Signore voglio amarti quanto ti ama il Cuore SS.mo di Gesù!" ».

Ne aveva fatta di strada dai tempi di Valsalice, allorché giovane chierico, aveva consigliato di fare un patto con Nostro Signore « che ogni palpito del mio cuore... sia un palpito di amore per Te! ».

Don Cimatti nel modo che sapeva fare lui, vale a dire con la più grande spontaneità che convinceva, fu un apostolo delle brevi preghiere che vanno sotto il nome di giaculatorie.

Tra i chierici che ebbero da fare con lui ce ne fu uno il cui nome era costituito da due ideogrammi di cui il primo aveva il significato di « freccia ». Ricorda egli: « Una volta egli mi disse: "Il tuo è un bellissimo nome! La freccia che hai nel tuo nome diventi la freccia che partendo dal tuo cuore arrivi a quello di Gesù. Ripetutamente, anzi sempre: salendo le scale o discendendole, ovunque... lancia la tua freccia!". Intendeva parlare di giaculatorie... Non si stancava mai di ripeterci questo consiglio ed io ho acquistato una certa qual abitudine ».

Ed un altro sacerdote riandando ai tempi in cui era studente di filosofia: « In quel tempo furono molti gli ammaestramenti che ricevetti dall'allora mio Direttore. Tra questi ricordo in modo particolare la sua insistenza per le giaculatorie. Ogni volta che mi incontrava approfittava per ricordarmi in un modo o nell'altro le giaculatorie. In qualche circostanza il suo ammaestramento non consistette in sole parole. Era la festa del Natale. In quel giorno — come si usava sempre — ci fu nel salone l'adunanza dei ragazzi dell'Oratorio. Venuto il tempo di distribuire i doni cercai di tirare il sipario, ma non si muoveva. Non mi rimase altro da fare che salire sopra per tentare di aggiustarlo. Agii un po' con sventatezza non assicurandomi bene dove mettevo i piedi e caddi giù sul palco. Per fortuna non mi feci male. Il giorno dopo incontrandomi con il Direttore nel corridoio: "Paolo — mi disse — ieri non ti sei proprio fatto male?". Io, con un certo vanto, risposi che me l'ero cavata. Ed egli: "Nell'atto che stavi per cadere ti sei ricordato del Signore con qualche giaculatoria?". Fui onesto: scrollai il capo e risposi negativamente. Allora mi diede con la mano un colpetto sulla guancia esclamando: "E dire che te l'ho sempre ripetuto!" ». Fu una lezione non mai più dimenticata.

L'ultima passeggiata che fece a Nojiri, durante le vacanze coi chierici, durò fino ad un certo punto, dopo di che fu costretto a desistere. Con lui si fermò un chierico che gli fece compagnia nella via del ritorno. Ebbero tempo di intrattenersi in familiare conversazione che così ci è stata trasmessa: « Più di ogni altra cosa ricordo perfettamente il soggetto su cui Don Cimatti mi parlò più a lungo: la vita di preghiera mediante le giaculatorie. Ricordò Don Bosco, Don Rua e gli altri Salesiani dei tempi eroici. Mi disse che riempiendo la nostra giornata di giaculatorie potevamo con grande facilità acquistare un'intima unione con Dio ».

Tra i mezzi più efficaci per raggiungerla egli mette le giaculatorie. « Quanto alla presenza di Dio non è difficile se fai così: prefiggiti un'azione e fissati un certo numero di giaculatorie da dirsi durante quell'azione e insisti una settimana, un mese, un anno in quest'esercizio, finché non sia reso abituale... Questa la santità, per la presenza di Dio, oltre — si intende — al compimento del proprio dovere ». « Esèrcitati nelle giaculatorie... Diecimila al giorno vanno bene. Quindi coraggio! È un bel metodo per imparare l'unione con Dio. Si comincia con la meccanica delle giaculatorie, che finisce poi col diventare pensiero ». È una buona applicazione pratica del principio psico-fisico a lui tanto caro. Che lui fosse riuscito a stare unito al Signore abitualmente lo si può affermare. Don Braga ci dice delle cose che andavano sulle labbra di

molti: « Don Cimatti, come Don Bosco, pregava sempre... La sua vita fu una continua preghiera. In tal modo egli riuscì a stare sempre unito a Dio, proprio come Don Bosco, pur in mezzo alle più disparate attività. Una volta, con la sua usuale semplicità, spiegò ai confratelli il segreto della sua riuscita. "La mia testa — disse — è come divisa in due piani: con il piano superiore rimango unito col Signore, con quella inferiore, poi, posso dedicarmi liberamente al lavoro" ». Non fa allora meraviglia quello che dice Don Favini che lo descrive al vivo nella sua attività di ogni giorno: « Pur giocando, correndo, scherzando con lui nelle animate partite in cortile, proprio come fosse uno di noi; nel condividere le recite e canti nelle accademie, in refettorio, in teatro, nelle sfide di corsa e di ascensioni nelle passeggiate, avevamo per lui un senso di venerazione che coglieva al volo la sua abituale unione con Dio, le sue vibrazioni interiori nella preghiera ovunque. Pochi, credo, come Don Cimatti, seppero armonizzare la vita interiore con le più svariate applicazioni esteriori al servizio dell'apostolato ». Era così in Italia nella sua gioventù: andò aumentando cogli anni.

Qualche cosa per quanto riguarda il Giappone, poco su questo punto, anche se qua e là è stato menzionato. « Dal primo incontro che ebbi con lui, ed in seguito nel periodo bellico, ecc., in periodi di grandi difficoltà di ogni genere... lo vidi sempre uguale a sé e completamente abbandonato a Dio, per questo imperturbabilmente calmo e sereno. Intrattenendosi egli affabilmente con noi, magari accarezzando la bellissima barba e con il suo sorriso pieno di felicità, oppure trovandosi immerso nel lavoro, facilmente faceva intravedere che era unito a Dio, che viveva con Dio ed in un modo tale che non vi potevano essere dei dubbi ». « Si vedeva bene che egli viveva sempre alla presenza di Dio ». Ricorda un sacerdote: « Quando verso il 1956 si tenne a Tokyo l'annuale conferenza della FAO, Don Cimatti, per invito della Pronunziatura Apostolica vi partecipò in qualità di osservatore e di rappresentante della S. Sede. Fu in quell'occasione che io l'accompagnai in qualità di segretario e gli stetti così vicino per alcuni giorni... Si viaggiava sui mezzi pubblici gremiti all'inverosimile. Mi diceva: "Qui chi pensa al Signore siamo solo tu ed io". Oppure: "Nell'area di questa stazione c'è la tal Chiesa... facciamo la nostra visita al SS.mo Sacramento!". Egli viveva nel soprannaturale, però non era di quelli che facevano sentire il peso agli altri che non avevano ancora raggiunto il suo livello ».

Altri dice ancora: « Bastava talora l'avvenimento più fortuito per mettere in luce lo spirito che abitualmente lo animava. Come spesso capitava, nei momenti liberi era circondato da un gruppetto di giovani chierici. All'improvviso il suono di una sirena: passa la macchina dei pompieri, oppure un'autoambulanza. Si tratta di qualche disgrazia. Egli arresta la conversazione e: "Qualcuno in questo momento soffre, è in pericolo... Preghiamo!". Oppure talvolta il discorso cadeva su di una determinata persona ed il giudizio non era sempre benevolo. Allora interveniva lui dicendo: "Preghiamo per quella persona!" ». Il suo primo successore nel governo dell'Ispettoria, Don Tassinari ricorda quanto abbiamo sentito da altri: « Egli era soprattutto un uomo di Dio, il quale aveva saputo unire il colloquio con Dio ad un'attività multi-

forme che non conosceva riposo. Il suo sguardo limpido e penetrante, il suo sorriso, la sua parola calda e persuasiva conquistavano. La sua profonda vita interiore, aureolata di purezza, esercitava un fascino irresistibile. Trattando con lui anche i non cristiani sentivano il bisogno di diventare migliori ». Vivendo egli a contatto intimo con Dio in una certa qual misura faceva partecipi della sua esperienza anche gli altri che l'avvicinavano.

Dice un Superiore religioso: « Era un uomo che viveva sempre con Dio. Si vedeva che era sempre attaccato a qualcosa di più importante che le povere cose di questo mondo. Quel senso di unione con Dio però non traspariva da atti speciali: era tutto l'insieme che lo lasciava intravedere. Anche in ciò semplicità massima e mai neppure la minima posa ».

Il card. Taguchi aggiunge: « Stando con lui si aveva proprio il senso che veramente era sempre unito col Signore. Era anche molto tranquillo: questa è una caratteristica degli uomini di vita interiore ».

Parlando della pietà salesiana Don Cimatti ebbe a dire: « La preghiera è la nostra forza... Nella sua espressione più bella è l'unione con Dio... Guardiamoci però dal sentimentalismo nella pietà: non è questa la pietà salesiana. Noi dobbiamo imitare quella di Don Bosco la quale era semplice, robusta, pratica: ci aiuterà a raggiungere veramente lo scopo. Non dimentichiamolo mai: la pietà non è fine a se stessa, è invece una via, un binario che ci conduce a Dio e alle anime, è uno strumento per fare del bene ».

Insisteva anche che la pietà fosse resa amabile, nel senso che doveva essere evitato in pubblico tutto quello che poteva dare nell'occhio. In privato si facesse pur liberamente. Ricordava l'esempio del Ven. Andrea Beltrami: « Ho visto Don Beltrami pregare in pubblico: capo chino e basta. Penso che quando era da solo faceva ben diverso ».

È in questo senso che sono da prendersi affermazioni come queste: « La sua pietà era profonda, però senza affettazione, senza troppe dimostrazioni esteriori ». « Noi eravamo persuasi che si mantenesse sempre alla presenza di Dio. Però aveva cura di evitare ogni esteriorità ».

Ancora a riguardo della pietà ebbe a dire: « La nostra pietà è eucaristica. Quindi preparazione accurata alla S. Comunione; unione con Gesù durante la giornata ». Ci sembra doveroso riconoscere che l'espressione « pietà Cristo-centrica » non gli era familiare. Che Gesù stesse in cima ad ogni suo pensiero è indubbio. L'altra espressione, più liturgica: « Per Cristo, con Cristo e in Cristo » era tra le più ripetute, ed era per raccomandare che non solo bisogna pregare, ma fare tutto insieme a Lui. Gesù invariabilmente era portato come l'esempio più sublime di ogni virtù da praticare.

Parlando ai missionari egli dice: « Pensiamo al nostro lavoro, pur modesto che sia, indiretto e inutile che possa sembrare alla nostra superbia. Pensiamo a Gesù, che in ogni parte del nostro lavoro, in ogni manifestazione del medesimo, deve essere nostro modello.

Il suo amore per le anime, il suo spirito di sacrificio, la sua calma inalterabile siano le doti del nostro apostolato; lo spirito suo di preghiera e di unione alla volontà del Padre sia pure la nostra conquista. Ah, potessimo dav-

vero trasformarci in altri Gesù e con Lui attrarre le anime alla grazia! Questo è il voto ardente che formulo per voi, per la povera anima mia, e ne affretto la realizzazione colle più ardenti preghiere ». È il suo pensiero genuino che sgorgava limpidissimo dalla sua convinzione e da tutta la sua vita.

Scrivendo da Miyazaki agli studenti che si erano trasportati a Tokyo dice loro: « Il filosofo è colui che è amante della sapienza. Voi dunque dovete amare la vera Sapienza: Gesù. In che modo? Pensate di Lui, parlate di Lui, lavorate con Lui e per Lui ».

Ad uno degli affezionatissimi chierici d'Italia che gli avevano scritto dell'esperienza fatta di certe persone, egli, senza star lì a fare dei lunghi ragionamenti per cercare di togliergli la cattiva impressione, si limita ad additargli una visuale: « Certo, l'unica realtà è Gesù... Vuoi capirlo? Desidera, desidera fortemente, sforzati attivamente... ma non aver fretta ».

Tra i pochi sacerdoti che l'aiutavano nei primi anni ce n'era uno che davanti alle difficoltà apparentemente insuperabili aveva deciso di far ritorno in patria. Don Cimatti gli disse poche parole: « Il sacerdote è un altro Cristo! Gesù non è scappato, ma è morto sulla croce per l'umanità! ». E non ci fu bisogno di altro per farlo desistere da un progetto troppo umano.

Nell'anno 1951 — lo sappiamo — predicò gli Esercizi spirituali alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ricorda una suora: « In tutte le sue prediche vi faceva entrare la dossologia: "Per Lui, e con Lui e in Lui" con una forza ed un sorriso così divino da darci l'impressione che lui fosse già fisso in Cristo... e mentre parlava gesticolava come se lo vedesse ».

Presso una comunità del medesimo Istituto, a Natale era stata esposta la statuetta di Gesù Bambino. Ecco come lo vide una suora. « Don Cimatti si trovava da solo in chiesa. Entrata all'improvviso lo vidi mentre stando inchinato lo baciava con grande tenerezza e profonda fede. Rimasi profondamente edificata... Appena si accorse della mia presenza si rialzò da quella posizione ».

Ai sacerdoti amava ripetere la frase che attribuiva a Mons. De Segur e che doveva essergli molto gradita: « Ego ipse... Christus! ». Lui certo lo realizzò nel miglior modo. Ricordiamo l'esclamazione dell'antico allievo di musica non cristiano: « Don Cimatti è il mio Cristo »? Ancora alcuni dei consigli che dava agli altri e che erano certamente sue regole di vita: « Lavora per il povero Gesù sconosciuto non solo ai pagani, che non ne hanno colpa, ma anche — lasciamelo dire — ai cristiani ». « Gesù trovi nel tuo cuore un trono ove regnare senza rivali, ora e sempre ». « Ripeti frequentemente a te stesso: "Voglio che il mio cuore sia un altare su cui Gesù regna senza rivali" ».

Per chi, come lui, viveva Cristo, la Messa non poteva non essere l'atto per eccellenza, il più importante, il più utile sotto ogni aspetto, quindi il più desiderato. Pur di poter celebrare la Messa era sempre pronto a qualsiasi sacrificio, ed il poter dare la comodità della Messa era l'anelito di lui missionario e superiore di missionari. Non scrisse nessuna pagina particolarmente originale sull'argomento: il suo discorso più persuasivo lo fece silenziosamente col suo atteggiamento.

Nella celebrazione della Messa Don Cimatti era conscio di fare un atto pubblico, e quindi assai più di un semplice atto di devozione.

Per riguardo di coloro che vi partecipavano egli evitava accuratamente tutto quello che potesse indebitamente attirare l'attenzione e favorire in tal modo, specie in certi individui che sono già portati, una certa devozione alquanto deficiente. Era piuttosto spiccio e non si fermava più del necessario nelle varie parti. Era preciso nelle cerimonie, tuttavia evitava tutto quello che può sapere di meccanicità e si muoveva con grande naturalezza.

L'amante del sensazionale in lui non trovava nulla di ciò che lo avrebbe potuto mettere a paragone con altri personaggi di cui si è pur tanto parlato, e alla cui Messa la folla era particolarmente attratta. La sua persona, già mingherlina, sembrava volesse quasi annullarsi davanti al mistero di Gesù.

La sua fede diamantina e cristallina allo stesso tempo lo metteva a contatto diretto con Cristo che vedeva e sentiva dal profondo del suo spirito. Era evidente che le sue energie erano totalmente mobilitate e dirette all'augusto mistero di cui si sentiva pienamente investito. Quando doveva rivolgere la parola ai fedeli o eseguire qualche parte cantata si notava di frequente un leggero tremolìo della voce: era un piccolissimo segno della commozione da cui era tutto preso. Costretto dalla necessità di viaggi frequenti, che per di più erano lunghi e massacranti, si alzava prestissimo al mattino, oppure stava digiuno fino a tardi. Ai suoi tempi poteva usufruire del privilegio di celebrare senza serviente, ma non si parlava ancora delle facilitazioni del cibo e delle bevande, nonché quelle sull'orario come ci sono attualmente. Per lui sarebbe stato una vera provvidenza: ma erano tempi diversi.

Occupato come era, potendolo, assisteva sempre alle Messe che venivano celebrate e volentieri sostituiva il serviente, chiunque fosse il sacerdote che celebrasse. Gli antichi chierici di Valsalice parlano con edificazione della Messa del loro antico Superiore: « Era veramente un piacere assistere alla sua Messa: si vedeva proprio che allora parlava col Signore... E poi viveva la sua Messa! Ricordo ancora la delicatezza grande che ci inculcava nei vari movimenti delle cerimonie religiose: semplicità unita alla spontaneità ». « Allorché celebrava la Messa era come trasformato, come fuori di sé... La sua Messa aveva un qualche cosa di meraviglioso ». « Ricordo l'impressione che mi faceva quando nella celebrazione della S. Messa recitava l'Agnus Dei, e le preghiere della Comunione: sembrava più dolce del solito nella sua dizione e proprio nell'atteggiamento di uno che parla ad un amico intimo ».

Don Ruffini che per molti anni lo osservò ha il suo ricordo anche su questo punto. « Nella celebrazione della Messa non perdeva tempo, ma si avvertiva un calore speciale, emanato dall'aspetto concentrato, non estatico, dal timbro delle parole, dalle cerimonie precise e improntate a logica naturalezza, da non sembrare prescritte, ma spontanea espressione adatta al momento ».

Non crediamo che Don Cimatti abbia fatto degli studi speciali sulla Liturgia: il tempo in cui visse e le circostanze in cui ebbe a trovarsi non lo favorirono. Non dubitiamo però di affermare che nella celebrazione della Messa

raggiungeva abbondantemente i suoi scopi e nello stesso tempo comunicava ai presenti la convinzione di assistere alla più sublime delle azioni.

Qualche giudizio dei vecchi cristiani del tempo di Miyazaki. « Quando celebrava la Messa ci faceva pensare a Mosè sul Monte Sinai ». « Durante la sua Messa ci faceva commuovere col suo atteggiamento: colla sua parola poi ci invitava ad offrirci insieme al Signore ». « Vedendolo celebrare la S. Messa si aveva veramente l'impressione che si intrattenesse col Signore ». « Durante la Messa il volto suo splendeva come quello di colui che ormai non si trova più su questa terra: era veramente unito al Signore! La sua bella voce risuonava in ogni angolo della chiesa e nel cuore di tutti i cristiani faceva udire la voce di Nostro Signore ».

I seguenti sono ricordi di sacerdoti e religiosi. « Nella celebrazione della Messa era devotissimo, ma senza esteriorità. Si intravedeva il suo intenso amore verso Gesù, per qualche cosa che aleggiava intorno a lui ». « Impressionava il suo modo di pronunciare le parole. Dava a vedere di gustare quello che diceva; allorché era prossima la consacrazione il suo accento risaltava in modo particolare. Si aveva l'impressione che sentisse la vicinanza di Nostro Signore. In una circostanza speciale lo vidi piangere per quasi tutto il tempo. Si trattava di chiudere per sempre una Cappella di una comunità che si ritirava da quella zona ».

« Quando arrivava alla consacrazione si aveva l'impressione che egli fosse diventato una sola cosa con Gesù ».

« Si vedeva in tutta la sua persona una grande gioia, pur conservando egli un atteggiamento grave e solenne ». « Ho notato che gustava in un modo speciale il "Padre Nostro" ». « La sua devozione durante la recita del "Padre Nostro" è cosa risaputa. Anzi avendogli una volta un sacerdote chiesto un consiglio per ben celebrare la S. Messa, ebbe a dirgli: "Recita con calma il Padre Nostro" ».

« Allorché a Chofu celebrava la Messa presente la comunità in occasioni speciali si notava in lui un fervore traboccante e che a stento riusciva a dominare ».

Naturalmente egli si preparava sempre e con gran cura alla celebrazione. Oltre alla recita del S. Breviario, come egli ebbe a confidarsi: « Dico le preghiere del mattino e poi quelle della preparazione che sono riportate nel Breviario, e quindi faccio un po' di meditazione sull'Eucaristia ».

Abbiamo riportato le parole di Don Cimatti sulla « pietà eucaristica »: in questo egli si comportò seguendo le direttive date da Don Bosco e mettendovi tutto il suo fervore nel promuovere la comunione frequente. Fu nello stesso tempo un apostolo delle visite al SS.mo Sacramento. « Visite, visite, visite a Gesù, brevi, ma frequenti. Se in una casa nostra è frequentata da tutti la via che conduce alle visite di Gesù Sacramentato, quella casa andrà bene, vi sarà la pietà soda e pratica ».

E lui faceva così: ogni volta che passava davanti alla chiesa, magari solamente per pochi minuti vi entrava. Alla fine di tutti i pasti passava infallantemente in chiesa. Sentiva che Gesù era l'ospite d'onore: il suo desiderio era che non fosse lasciato dimenticato.

Tra le esigenze della pietà c'è quella che deve essere « sacramentale »: anche questa dizione non ci sembra sia stata molto usata da Don Cimatti. Essendo egli pratico e concreto, invece di dire « Sacramenti », nominava i singoli. Noi possiamo, anzi, dobbiamo asserire che la sua pietà era veramente sacramentale: prima di tutto perché era un degno figlio di Don Bosco, e poi perché era lui.

A parte abbiamo ricordato il suo apostolato in favore della confessione per cui egli diede sempre il meglio.

Ci resta da dire qualche cosa sull'uso che lui faceva del medesimo Sacramento. La grande stima che verso di esso aveva la possiamo dedurre dalla sua pratica. Essendoci in ballo il segreto più rigoroso è chiaro che non potremo sapere nulla di quello che egli poté accusare: lo possiamo però immaginare benissimo da quello che diceva di sé ai suoi superiori.

Si confessava settimanalmente dal suo confessore ordinario e in un giorno stabilito. Trovandosi in viaggio e quindi fuori casa rimaneva fedele al suo giorno e con tutta semplicità e molta fede chiedeva al primo sacerdote che gli capitava di avvicinare di « aver la bontà di ascoltare la sua confessione ». Dando conto delle sue cose al Rettor Maggiore, egli, Prefetto Apostolico e superiore religioso del Giappone, sente il bisogno di dire: « In questa settimana ho dovuto ritardare di qualche giorno la confessione, ché non sono a tiro di nessun prete ».

Durante il suo doloroso ritorno dall'Italia nel 1948, doloroso perché non era stato possibile risolvere nessuno dei gravi problemi, fa cenno di una confessione fatta in terra americana: « Stamane mi sono confessato (non ne avrò più la possibilità per un paio di settimane...), come consiglio mi fu suggerito di abbracciare la croce e di amarla. È certo la voce di Gesù... ». Le sue parole sono una prova dell'importanza che dava ai consigli del confessore, anche se egli avrebbe potuto insegnare molto al medesimo. Al confessionale egli naturalmente si sentiva come qualsiasi altro povero uomo e per di più bisognoso di essere guidato. Ci fu qualcuno che prese degli appunti di una sua conferenza sulla confessione, ci potrebbero aiutare a entrare un poco in lui.

« Perché andiamo noi a confessarci? Perché siamo peccatori e quindi per ottenere il perdono dei nostri peccati.

Come dobbiamo confessarci? Come se fosse l'ultima confessione della nostra vita; con calma, serenità, semplicità, naturalezza, e umiltà. Andiamo a Gesù: è il suo sangue che ci purifica. Quindi Fede! Gesù è giudice, ma è anche Padre, Fratello, Maestro e Medico. Diciamo le nostre mancanze con semplicità e chiarezza, specie quelle contro la carità, brevemente, senza lungaggini inutili. E soprattutto cerchiamo di eccitare in noi il dolore anche per i più piccoli peccati, perché hanno fatto dispiacere a Gesù ».

Non stiamo a ripetere il fatto della confessione a Osaka dove si mise in fila con tutti i cristiani, alla vista di tutti. Non dovette essere un fatto sporadico. Ce lo dicono e sacerdoti ed altre persone che lo videro. « Chiedeva di essere confessato davanti a tutti, anche davanti ai cristiani che frequentavano la nostra Cappella ». Una volta stava predicando una muta di Esercizi spirituali alle Figlie di Maria Ausiliatrice insieme ad un giovane

sacerdote. Dice una suora. « In un pomeriggio andai in chiesa per fare una visitina al SS.mo Sacramento. Mi incontrai con Don Cimatti all'ingresso della chiesa. Egli visto l'altro sacerdote, lo chiamò per nome e lo pregò di voler sentire la sua confessione. Questi come per scusarsi: "Eh, ma lei non ne ha bisogno!". Ma tagliò corto: "No, no, non è così! Fammi questa carità". E poi durante il medesimo corso, una sera dopo la benedizione del SS.mo Sacramento, si inginocchiò sul pavimento nel mezzo della Cappella e là si confessò... Si poteva dire che tutte lo vedevano. Quel suo atteggiamento non l'ho mai più dimenticato. In otto giorni lo vidi confessarsi per ben tre volte, e non certo per scrupolo... ».

Qualche cosa di quanto abbiamo sentito da sacerdoti: « Egli non stava lì a vedere se il sacerdote era giovane o no: per lui era il rappresentante di Dio e davanti a lui si inginocchiava con la semplicità di un bambino ».

Il sentimento comune di coloro di cui si servì come ministri di questo Sacramento è quello di ammirazione per la sua fede e per la sua grande umiltà. Il suo modo di fare per tutti era il più bell'esempio.

Per le preghiere liturgiche non fu un innovatore, visse però la vita liturgica e incoraggiò gli altri, anche se entro quello schema che vigeva ai suoi tempi. Per tutte le ricorrenze liturgiche non mancava mai il suo richiamo tempestivo e pratico: basterebbe guardare gli appunti delle sue parlate brevi o lunghe che faceva ai chierici e confratelli dello Studentato.

Recitava con grande devozione il Santo Ufficio: per quanto possibile in chiesa e anche in ginocchio, a meno che la recita fosse corale. L'avrebbe recitato o meglio cantato cogli altri se ne avesse avuto la possibilità, per la ragione che egli era d'avviso che il canto è il miglior modo di pregare.

Non c'era pericolo che la molteplicità delle occupazioni gli facesse pensare all'impossibilità di compiere questo suo dovere sacerdotale. Alzandosi molto presto al mattino ed essendo molto sbrigativo, egli trovava il tempo per tutto. E poi per lui non si trattava di un onere, bensì della cosa più gradita.

Ogni volta che ne aveva l'opportunità la recitava insieme agli altri: sono questi che ci fanno conoscere qualche particolare. « Durante la recita dei Salmi, Don Cimatti li segue col dito e certo li medita. Questa sera finito il Mattutino che abbiamo recitato in quattro sacerdoti, tra cui il Maestro dei Novizi, egli fa cenno a Don N. e a me di avvicinarglisi, indicando quindi il Maestro dice: "Il Maestro dei novizi deve stare serio, ma noi possiamo stare allegri!". Poi apre il Breviario e legge: "Delectare in Domino et dabit tibi quod petit cor tuum" e commenta testualmente: "Stiamo allegri, poi tutto il resto andrà bene!" ». Un'altra volta interrompendo la recita del Completorio dice: « Questo fa proprio per me », e legge il versetto: « Ne abieceris me tempore senectutis, cum defecerint viae meae ne dereliqueris me! ».

Per lui non doveva essere una ripetizione meccanica di frasi stereotipate: le parole del Sacro Testo per lui erano vive e divenivano l'espressione dell'anima sua che sapeva accordare prontamente.

Giunti a questo punto dobbiamo necessariamente toccare le devozioni di Don Cimatti, sono quelle che contribuiscono a dargli la sua fisionomia spirituale.

Egli aveva la devozione del S. Cuore. Uno che lo conobbe da chierico lo definisce: « Un innamorato del S. Cuore ». Quando c'era bisogno sapeva ricordare questo brano di lettera di Don Bosco: « Confido nella misericordia e nell'amore del S. Cuore, *mia prediletta devozione* » e insieme tutto quanto aveva fatto sia lui che i suoi successori, a cominciare da Don Rua. Per lui non si trattava affatto di ingannevole sentimentalità, ma di dirigersi all'Eucaristia, dove il Cuore di Gesù vi si trova vivo e palpitante e soprattutto di imitazione. Fu un apostolo della consacrazione dei singoli e delle famiglie e della intera Missione al S. Cuore: e tale atto per lui implica: « Sudditanza, offerta, immolazione, lavoro apostolico, mortificazione, imitazione insomma di Gesù ». Cosa si potrebbe desiderare di più da una devozione?

Potremmo ben dire che Don Cimatti nacque contemporaneamente alla vita naturale a quella della grazia e a quella della pietà: si trattava dell'espressione esterna della più grande, anzi l'unica ricchezza della sua famiglia: la Fede. E nella pietà occupava un posto importante quello della Madonna, a Faenza onorata specialmente sotto il titolo delle « Grazie ».

Ancora negli ultimi anni ricordava con nostalgia: « Mi rivedo bambino quando la mamma o la sorella, tutte le volte che si passava, mi guidavano all'altare della Madonna ». E tale devozione non fece che mettere radici più solide e intensificarsi per tutta la vita. Giovane chierico a Valsalice scrive al suo Maestro di Noviziato: « Mi piace tanto parlare di Maria Ausiliatrice, e vorrei che tutti bruciassero di fuoco per questa cara Mamma ».

Fondamento di tale devozione in lui era la dottrina tradizionale che conosceva bene e che studiava attraverso le fonti più genuine: non crediamo che abbia portato qualche cosa di originale in quello che riguarda la parte teorica. Il suo atteggiamento era contraddistinto dalla moderazione: aborriva da tutto quello che fosse personale e quindi peregrino. A lui bastava il nucleo delle verità rivelate e trasmesse dalla Chiesa, c'era poi la liturgia: in lui però tutto acquistava vita.

Caratteristiche della sua devozione sono la praticità e l'intimità. Quest'ultima abbiamo potuto ammirarla in modo del tutto particolare durante la sua prima malattia del 1957.

Per lui la Madonna era una persona viva, con la quale si intratteneva sempre e familiarissimamente. Era la « sua Mamma », la « sua Maestra », la « Guida », la « Patrona », l'« Ispiratrice ». L'ideale per sé e per gli altri ebbe ad esprimerlo con poche parole: « Amiamo svisceratamente la Mamma nostra, che ama svisceratamente e in modo tale che non ne abbiamo l'idea ». « Un'Ave per la mia buona morte... Oh, la Mamma nostra che vuole tanto bene al mio caro N. e anche (pur non essendo degno) al povero suo Don Vincenzo! Preghiamola, amiamola, e facciamola amare sempre più ».

Troviamo nel suo Quaderno per il tempo in cui era ancora superiore ecclesiastico di Miyazaki: « Festa della Mamma. Oh, Maria, salva le anime

nostre e rendici perfetti Salesiani. A Te consacro me, i miei e le cose nostre, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i cristiani e non cristiani, ma specialmente i nostri cari seminaristi, novizi e soldati. Sii per tutti noi Ausiliatrice ».

Approfittava di ogni occasione per parlare della Madonna specie con coloro coi quali aveva speciali relazioni. Nei suoi scritti, nelle sue circolari ai Missionari ed ai singoli ritornava spesso sull'argomento. « Vorrei avere il cuore, la mente e le parole di Don Bosco per invitare i miei cari confratelli ad iniziare con slancio e vero fervore il bel mese consacrato alla cara Mamma Maria Ausiliatrice, alla nostra Madonna, alla Madonna di Don Bosco. Farei un'offesa a voi se volessi suggerirvi cosa fare... Tutti siamo Salesiani e vogliamo avere il medesimo cuore di Don Bosco per amare e far amare la Madonna, come l'amava e sapeva farla amare lui. Oh, facciamo pure con lui una santa gara, con lui che vicino a Maria Ausiliatrice impetrerà per noi e per i nostri e per le opere nostre e per le nostre necessità materiali e spirituali ». « Nel bel mese della Madonna aiutami colle tue preghiere ad amarla e farla amare con tutte le forze... Anche tu ama e fa' amare la Madonna ».

Testimoni della sua intimità e fiducia sono anche alcuni brani di scritti ai Superiori. « Torno ora dalla chiesa... ove ho pregato, si capisce, anche per Lei, come ogni giorno. E mi sono lamentato colla Madonna, perché i Superiori non abbiano ancora trovato e l'Ispettore e il Prefetto Apostolico da sostituire con quel... (e qui dissi il titolo che mi conviene)... di Don Cimatti... E di tante altre cose mi sono lamentato, fra cui di essere lontano nella via della santità... Sto diventando un ferro vecchio, arrugginito assai, e se non si fonde, serve più a niente ».

Non è che avesse bisogno di andare a Torino per trovare la Madonna, ma certo ci teneva ad onorare l'Ausiliatrice nel quadro fatto dipingere da Don Bosco e conservato ivi nella Basilica. Scrivendo ai suoi intimi non mancava mai di pregarli di fare le sue veci, e sempre in un modo assai caratteristico. La seguente raccomandazione è a Don Ziggiotti. « Qualche strappo, uso militare, al manto della Madonna e vedrai che mi otterrà di realizzare la volontà di Dio in tutto. Come è bello lasciarsi trasportare, senza capire nulla, da questa buona Madre! ».

Le altre sono tutte ad un suo affezionatissimo ex allievo di casa all'Oratorio. « Ricevuta questa mia, al primo momento libero andrai dalla Mamma e leggerai questo: "Mamma, mi manda Don Cimatti per dirti che Ti vogliamo bene e perché Tu dica a Gesù che vogliamo essere suoi: corpo e mente e volontà, ora e sempre" ». « La più bella notizia che mi dài, la più consolante ed utile è quella che "sei il rappresentante nostro" presso Maria Ausiliatrice. Oh, cara Mamma, grazie per questo favore... Domanda per me alla Mamma, specie in occasione della sua festa che mi ottenga il dono della preghiera, dell'umiltà e della purezza ».

« Buon mese di Maria Ausiliatrice. Vedi di darle degli strappi forti affinché si ricordi di noi ». « Ho bisogno di tante grazie speciali dalla Mamma. Nel suo bel mese vedi di darle di tanto in tanto tiratine al manto... per me ». « Al solito non dimenticarmi alla Mamma e a Don Bosco. Potresti dire così: "Cara Mamma e caro Don Bosco, aiutate quel povero guastamestieri in

Giappone. Ha concluso niente e concluderà mai niente... Aiutatelo che si prepari bene a fare una buona morte" ». Originale questo modo di dire: « Il mio impareggiabile cassiere (Gesù), con la non meno impareggiabile segretaria (Maria) e l'uomo di fiducia (il fattore: Don Bosco) tengono conto di tutto ».

La seguente citazione è la più lunga ma è semplicemente deliziosa. « Vorrei che questa ti giungesse per la festa della Mamma, ma spero sarà almeno per l'ottava. Pur sicuro di essere ricordato sempre, vorrei incaricarti di una commissione speciale per parte mia alla Mamma. Dunque, non potendolo fare io, vorrei andassi in un momento di tranquillità al suo altare (e dopo aver salutato il padron di casa), fare un bell'inchino (oh se sapessi farlo alla giapponese!) alla Mamma e poi dirle così: "Mamma, tutti quelli che in questo tempo sono venuti al vostro altare certo vi hanno dato tante testimonianze di affetto e di devozione, vi hanno esposti i loro bisogni e vi hanno presentato i loro regali... Oh, che belle cose! Permettete che fra i più lontani anche un povero uomo... venga a voi, Mamma. Povero in tutti i sensi... ha bisogno di grazie specialissime di cui parla con Voi tutti i giorni e più volte al giorno... Vorrebbe assicurarvi di avere verso di Voi tutto l'amore e la devozione che vi hanno manifestato i vostri devoti in questi giorni... l'amore e la devozione di Don Bosco... Ma Voi, Mamma, conoscete le sue miserie, specialmente la sua... Mamma, aiutatelo, aiutatelo, aiutatelo. Vi affida anche tutti i suoi, tutti quelli che direttamente e indirettamente sono a lui affidati. Lui, i suoi, le cose sue, sono vostri. Si adempia in Lui e per ognuno dei suoi in tutto e per tutto e sempre e solo la santissima volontà di Dio, vostro Figliolo Benedetto, anche se incompresa, anche se piena di sacrifici, anche se non abbracciata sempre con assoluta dedizione. Mamma, Maria aiuto dei Cristiani, prega per essi!". Un altro inchino, un altro bel bacio lanciato a Gesù e a Lei da parte nostra e poi va' a salutare Don Bosco, cui dirai che il povero Don Cimatti e i suoi del Giappone non vogliono essere inferiori a nessuno nell'amore alla Madonna... ».

Per lui la Madonna era la via a Gesù, come già si è potuto constatare. Il grido che prorompeva dal suo cuore era: « A Gesù per mezzo di Maria! Oh, guidaci, Mamma al cuore del tuo divin Figlio! ». Soprattutto la Madonna era da imitarsi. « Tu vuoi bene alla Mamma nostra Maria. Ricordati che Essa è la Regina dei sacerdoti. Fin d'ora sia l'Ispiratrice e consiglio dei tuoi lavori di apostolato e di studi. In tutte le tue necessità invoca Maria. Ma specialmente imitala ».

Per riguardo alla praticità della devozione ebbe a dare questi princìpi: « La devozione a Maria SS.ma è il fulcro di tutta l'Opera Salesiana e affinché sia veramente gradita alla Vergine e utile per noi occorre:

a) Sia basata sulla realtà pratica, ossia sull'esatto adempimento del proprio dovere quotidiano e sull'esatta osservanza della Regola.

b) Sul vivere in unione con Maria, parlando con Lei di frequente durante la giornata e domandandosi nelle difficoltà: "Come farebbe la Madonna in questa occasione?".

c) Lavorando attivamente per togliere dall'anima quanto possa dispiacere

al Signore, ossia il peccato, e per noi che tendiamo alla perfezione, anche i difettucci volontari ».

Più brevemente espresse la medesima verità così: « Amiamo ancora di più la Madonna e diventiamo sempre più buoni... e la nostra buona Madre ci esaudirà ».

E per persuaderci che quello che diceva agli altri lo praticava lui per primo, sentiamo qualcuno che ne parla. Cominciamo da Don Braga: « È difficile esprimere la sua profonda devozione ed il suo affetto per la Madonna. Verso di Essa Don Cimatti ebbe un amore filiale nel senso più pieno della parola. L'amò come madre, non solo perché Ella ci diede Gesù e ci fu a sua volta data da Gesù, ma anche per un bisogno dell'anima sua. Ogni manifestazione era sfruttata per lo scopo di mostrare il suo amore... A Valsalice egli fu l'ispiratore ed il promotore della Compagnia dell'Immacolata... La sua devozione alla Madonna era evidente: solo la sua presenza bastava per inculcarla in noi ».

Dalle labbra del suo affezionato allievo Don Ziggiotti, presente a Tokyo per i festeggiamenti della Messa d'oro abbiamo raccolto queste parole: « Ricordo una festa in onore di Maria SS.ma Immacolata a Valsalice. Eravamo già a due giorni prima della festa... Don Cimatti radunò i cantori, distribuì le partine di una nuova Messa in onore dell'Immacolata. L'aveva gettata giù la notte precedente sul motivo di "Inviolata"... Indimenticabile Messa! Proprio perché usciva dal cuore di uno che sempre ha amato la Madonna. Era lui stesso che veniva a farci delle conferenze nelle adunanze della nostra Compagnia... E ci infiammava d'un grande amore verso la Madonna, perché il suo cuore era ripieno e lo comunicava a noi! ».

Don Cimatti si serviva di tutto per fomentare questa devozione. Don Manzoni ci ricorda « un piccolo episodio » che per lui ha un gran valore. « Nei mesi di agosto e settembre del 1921, durante le vacanze estive di Piova, fui costretto ad un orario speciale per motivi di studio. Mi tornò comodo e vantaggioso confessarmi da Don Cimatti, sempre tra i primi in chiesa. Le sue esortazioni erano brevi, semplici, infuocate di amor di Dio, ma immancabilmente ispiranti una fiducia particolarissima verso la Madonna. Mi dava quasi l'impressione sensibile del manto suo che mi proteggeva da ogni pericolo. Erano parole che uscivano da un cuore ardente d'amore verso la Madonna. E la sua convinzione, la sua fede, il suo amore si trasformava nel mio cuore: furono due mesi di benedizioni per me ».

Chi lo conobbe in Giappone ci dice: « La devozione alla Madonna era connaturale con Don Cimatti... Nei concerti non mancava mai qualche canto in onore di Essa ». « La Madonna Ausiliatrice, dopo Gesù, era tutto per lui, e quando ne parlava, si animava sensibilmente e ci scopriva qualche particolare nuovo, frutto di riflessione e di amore ».

Il fatto che segue, avvenuto negli anni cinquanta, è un'eccezione per Don Cimatti, in quanto egli aveva cura di evitare tutto quanto poteva essere fuori dell'ordinario. « Nel tempo in cui ero studente di filosofia avevo l'incarico di passare ai professori esterni che venivano a farci scuola, la busta con l'ono-

rario. Un giorno non essendo in casa l'Economo mi rivolsi al Direttore Don Cimatti per avere i soldi. Non avendoli alla mano andò in camera dove teneva la cassaforte: io pure l'accompagnai. Mi consegnò la somma richiesta, poi mi disse: "Oggi è l'undici di febbraio, anniversario dell'apparizione della Madonna a Lourdes. Essa ci ha raccomandato la penitenza: noi che siamo peccatori dobbiamo pregare la Madonna seguendo l'esempio di Bernardetta!". In così dicendo baciò il pavimento e poi recitammo insieme l'Ave Maria. Il ricordo sacro e affettuoso di quella preghiera alla Vergine, là in quell'angolo della povera camera di Don Cimatti, accompagnata da quel suo atteggiamento sincero, umile e spirante purezza, per me è di grande stimolo per aumentare la mia devozione a Maria SS.ma ».

Spontaneamente ci viene alla mente il consiglio di Don Cimatti: « Evita specialmente in pubblico quanto può dare nell'occhio ». Lui nella circostanza si credette autorizzato a far diversamente: il risultato ottenuto ce lo fa pensare. Con questo però sorge anche il dubbio che noi non conosciamo che una minima parte di quello che realmente ci fu tra lui e la Madonna, o anche con Nostro Signore.

Nella cronaca di una delle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice troviamo questa annotazione: « Breve e prezioso fervorino tenuto da Don Cimatti. Incominciò ripetendo per ben tre volte: "Viva Maria! Viva Maria! Viva Maria!" e intanto gli scendevano le lacrime per la commozione, tanto che gli impedirono per qualche tempo di continuare. Riprendendo poi ci disse: "La Madonna è contenta di voi, è qui certamente nella vostra casa. Siatene figlie devote!" ».

Tra le pratiche per onorare la Madonna, il Rosario occupa un posto privilegiato: camminando a piedi non faceva altro che sgranarlo. Chissà quanti Rosari avrà recitato!

Ci meraviglia la domanda che egli ancora nel 1950 fece ad un suo intimo, che a noi sembra non potesse sapere più di lui in argomento. Forse lo fece per umiltà, e forse soprattutto perché trattandosi delle proprie cose sentiva il bisogno di assicurarsi meglio. « Qual è la forma migliore da tenersi nella recita del Rosario? Certo meditazione sufficiente e proporzionata del mistero. E le Ave? Dette con intenzione attuale alle parole, o meglio alla contemplazione del mistero? In quel pochissimo che conosco al riguardo, non trovo la risposta chiara e soddisfacente ». Non conosciamo la risposta ottenuta. Ringraziando egli dice: « Per il Rosario ho capito quanto mi hai detto, e da qualche prova fatta mi pare di usarne con profitto ».

Esistono tre trattazioni sue complete sui misteri del Rosario. La prima viene fatta risalire agli anni suoi giovanili. È assai diffusa: una paginetta per ogni mistero.

L'ordine seguito è più o meno identico: enunciato il mistero e le circostanze, vengono fatte delle considerazioni. Concludono con una risoluzione pratica.

Ci viene da pensare che fossero delle vere meditazioni richiedenti un tempo considerevole: venivano intramezzate con la recita...

La terza è un libretto manoscritto: l'ebbe sempre con sé anche durante l'infermità e l'usò fino a quando fu in grado di leggere. Ogni mistero è diviso in quattro parti: prima l'enunciazione, viene quindi la contemplazione fatta di preferenza con parole tratte dalla Sacra Scrittura e poi la « Riflessione ». Infine viene specificata l'intenzione della preghiera.

È una prova del suo lavorìo per « smeccanizzarsi » e che fu costante in lui. Ci fa anche pensare alla lettura personale e accurata della S. Bibbia: era certo per aiutare e facilitare sia la preghiera come per « immedesimarsi con Cristo ». Dovremo allora dire che la sua non era per nulla una preghiera formalistica: era invece una preparazione al totale e definitivo incontro con Cristo.

Tornando alla devozione mariana non possiamo non accennare all'importanza da lui annessa alla Benedizione di Maria Ausiliatrice, secondo la formula approvata dalla Chiesa. Ne fece grande uso e la consigliò a tutti. Chi lo poté vedere in azione dice: « Visitando gli ammalati sia cristiani che pagani dava a tutti la benedizione di Maria Ausiliatrice. Molti erano coloro che sentivano il benefico influsso: la febbre cessava e si avviavano alla guarigione. Tutte le volte che io stesso la ricevetti da lui ne sentii un grande giovamento ». È quanto noi stessi abbiamo sentito narrarci qua e là.

Il culto verso i Santi nella Chiesa è un elemento che tocca le verità fondamentali: non può quindi mancare ed è anche assai utile. Il pensiero dei Santi allarga la visuale, la innalza ad un piano superiore dove non arrivano le miserie di questa terra. È nello stesso tempo una grande forza che guida a Gesù, vero centro del culto; è anche una non piccola consolazione per i poveri mortali. Sono parole di Don Cimatti: « Credo nella Comunione dei Santi! Siamo un solo corpo con Gesù: paradiso, purgatorio e terra. Non siamo fra noi estranei, ma fratelli di una stessa famiglia di cui è Capo Gesù! ».

Tra i Santi, dopo la Madonna, bisogna certamente mettere S. Giuseppe tra quelli verso cui egli si intese in modo particolare. Il nome di questo Santo ritorna spesso alle sue labbra e sulla sua penna. « Oh, S. Giuseppe!... è mio protettore specialissimo!... dovessi contarti tutto! ». A lui si rivolgeva per speciali aiuti. Constatava: « S. Giuseppe lavora bene... Deo gratias! ».

Scrivendo ai missionari nei difficilissimi tempi della seconda guerra mondiale dice: « Quanto il patrocinio del nostro caro Santo si sia manifestato in aiuto nostro è noto a tutti, perché tutti in circostanze specialissime abbiamo fatto ricorso a Lui e dobbiamo dire che sempre ci ha esaudito ». Era ricordato come modello di virtù: « S. Giuseppe ti conceda di vivere sempre alla presenza di Dio, come poté farlo lui; aumenti in te il senso di attiva responsabilità per il bene dell'anima tua ». « Oh, come S. Giuseppe può essere modello nella custodia di Gesù in te e negli altri, nell'umiltà profonda, nel lavoro costante! ».

Don Bosco era ricordato spessissime volte. In generale era associato a Maria Ausiliatrice di cui è « l'uomo di fatica » (il fattore). Ad un confratello che era stato nominato Direttore egli diede questo consiglio: « Guarda sempre

Don Bosco e pensa, parla, agisci come penserebbe, agirebbe Don Bosco ». È quanto egli fece in tutta la vita, spinto anche dalle parole che aveva sentito ripetersi dalla mamma a Faenza allorché alla venuta di Don Bosco, non ancora di tre anni lo vide l'unica volta. All'inizio del suo apostolato in Giappone: « Noi ci siamo proposti di riprodurre, nel nostro piccolo, le direttive di Don Bosco in tutto e per tutto »: l'ha detto lui stesso. Il suo desiderio era: « Ci aiuti il buon Dio ad essere meno indegni di Don Bosco e a mantenere lo spirito. Noi intendiamo corrispondervi con tutte le nostre forze ». Circa la validità dell'esempio di Don Bosco non ha dubbi: « Il problema missionario ha certo da essere studiato ancora più fondamentalmente e nel personale e nell'organizzazione, ma se seguiamo Don Bosco non si sbaglia. In Giappone guai se non si segue Don Bosco... non si conclude nulla ».

E voleva che si camminasse seguendo le orme di Don Bosco fino alla fine. « Può essere che si pensi ad un'ascetica — o come si dice ora — una spiritualità superiore a quella di Don Bosco... e certo sbaglieremmo strada se aspirassimo e lavorassimo per quella non insegnataci da lui... e concluderemmo nulla per noi, né per la Congregazione ». Fra le domande che egli più insistentemente ripeteva ci sono queste: « Il Signore ci faccia vivere nello spirito genuino del Fondatore e nell'abbandono totale alla sua volontà ». « Oh, che Don Bosco ci aiuti ad avere la fede che aveva lui e l'abbandono incrollabile alla Divina Provvidenza. Ci benedica tutti e ci ottenga di zelare come lui la gloria di Dio e la salute delle anime ».

Sorvoliamo gli altri Santi: S. Francesco di Sales, S. Francesco Saverio insieme all'altra Patrona delle Missioni S. Teresa del Bambino Gesù: li abbiamo ricordati altrove. Le anime sante del Purgatorio dovevano certo occupare un posto importante nel ricordo e nella preghiera sua.

Non cessava mai di incoraggiare di pregare per loro, specie nel mese di novembre. Nelle sue circolari di ottobre o d'inizio di novembre ai confratelli non manca mai il richiamo. Ripetendo l'insegnamento di S. Francesco di Sales asseriva: « Suffraghiamo le anime del Purgatorio. È un apostolato proficuo per loro e per noi. È la devozione che realizza di più il piano della Redenzione, perché salva sicuramente le anime, ed è quella che dà più gloria a Dio ». « La devozione alle anime del Purgatorio... è la più bella e più efficace, e la più salesiana perché salviamo certamente le anime; è l'esercizio delle opere di misericordia, ed è l'atto di carità più ardente per il Signore ».

Trovandoci a trattare dell'argomento della preghiera in generale ci sembra doveroso ritornare alla musica. Per lui questa poteva avere un valore ricreativo oppure educativo; mirava però a trasportare gli animi in alto, a Dio. Nelle sue molte operette il culmine è sempre rappresentato dalla preghiera a cui si è condotti dagli avvenimenti. Chi può contare le sue composizioni? non sono altro che l'espressione del suo spirito di preghiera.

Tra i consigli che dava a coloro che si dedicavano alla musica c'era questo: « Non dimenticate che cantando o suonando, dovete *pregare*... Ogni nota... un atto di amore per Lui, con Lui (e voi che amate tanto la Madonna... anche per Lei, con Lei, in Lei) ».

È quello che faceva sempre. « Le composizioni di Don Cimatti sono sì prova del suo genio, ma soprattutto del suo grande cuore di apostolo che attraverso la musica, si prefigge di far amare il Signore.

La musica non fu altro che un mezzo per far conoscere, sia pure indirettamente Cristo e la Chiesa ».

« Per lui suonare durante le funzioni sacre significava pregare. Sedeva davanti all'armonium tutto raccolto... e alla presenza di Dio... I suoi interludi durante le funzioni erano veramente preghiere ». Fu il primo che in Giappone, ancora prima della guerra, compose una Messa con parole e motivi giapponesi; fece lo stesso con vari canti destinati alle funzioni liturgiche.

Dice un Vescovo giapponese. « La sua musica era veramente una preghiera che scaturiva dal suo cuore di santo e di artista. Fu lui il primo a valorizzare i motivi dell'arte giapponese e li mise al servizio di Dio. Per questo io lo ritengo un vero precursore e un benefattore. Nessun giapponese ha potuto uguagliarlo, perché nessuno ha saputo come lui armonizzare l'arte con la fede ».

Abbiamo detto tutto quanto concerne la pietà di Don Cimatti?

Nei suoi resoconti ai Superiori fa alcune confidenze che ci fanno pensare a fenomeni che esulano dalle esperienze degli uomini comuni.

Qua e là abbiamo già fatto qualche accenno: qui esporremo i fatti come sono presentati da lui stesso con tutta la semplicità, non pensando certo che i suoi scritti fossero stati conservati.

Siamo alla festa di S. Giuseppe del 1926: la prima trascorsa in Giappone ed anche anniversario della sua prima Messa. Scrive: « S. Giuseppe! Sono oggi in una commozione d'animo dolcissima nella sua sofferenza, che non mi so spiegare, che mi fa lacrimare specialmente davanti a Gesù e che devo fare di tutto per non lasciar trapelare ai confratelli. Mah! che sarà? ». Passa quindi in rivista quelle che potrebbero essere le eventuali cause e che hanno relazione con la festa stessa: il non poter solennizzare convenientemente la festa, l'essere il Patrono della Chiesa e della Società Salesiana, oppure perché fu un santo tanto amato da S. Francesco di Sales, e poi il pensiero della sua prima Messa... E conclude: « Forse è l'onda di tutti questi pensieri... che mi produce questo dolcissimo pianto ».

Alla fine di maggio scrivendo nuovamente a Don Rinaldi dice ancora: « In certe occasioni speciali (feste caratteristiche...) specialmente la S. Messa è detta ora con vera effusione, anche con lacrime... e mi domando: "Perché Gesù mi tratta così, mentre Don Vincenzo non è capace che...?". Creda ho bisogno di calmarmi, distrarmi perché mi fa male. La superbia fa capolino: dono delle lacrime? Ma! Forse... È certo che sono momenti di Paradiso. Non vorrei dare negli occhi anche con queste esteriorità; prego Lui a nascondere, ma alle volte è una faccenda seria. Il 24 del mese ho celebrato la seconda Messa e non le so dire le delizie spirituali con Mamma; alla fine ho voluto rivolgere un pensiero prima di leggere la Consacrazione a Maria... e sono scoppiato. Divento vecchio! Non creda mica cose speciali; sa... purtroppo che sono ancora lontano dalla santità. Certo vi è l'ardente desiderio; e certo anche che Gesù mi vuol troppo bene! ».

Per la festa dell'Immacolata dello stesso anno, scrisse di ritorno dalla chiesa « ove i figli del Giappone hanno celebrato come meglio potevano la festa della Madonna ». Narra quindi cosa era stato fatto di speciale e quale la partecipazione, per finire: « Oh, ci aiuti la Mamma nostra a farci santi, a tenere lontano da noi il peccato... Ed ora basta, perché il cuore traboccante di santa gioia minaccia di scoppiare. Grazie Mamma, grazie Gesù e grazie a lei (Don Rinaldi) che mi ha messo nella circostanza di provare le gioie del Paradiso ». Per l'aprile 1927 abbiamo: « Il buon Gesù e la Mamma continuano a sostenermi e a darmi inaspettate consolazioni nell'intimo dell'anima e nelle relazioni con loro, nell'esercizio del ministero, nei Sacramenti... Ma così vuole il Signore e così sia. Domani mi vorrà in altra forma? Così sia ».

Nel 1930 ritornò tre volte sull'argomento: da ricordarsi che in quell'anno ricorreva il suo venticinquesimo di Messa. Dice tra l'altro: « Il giorno della Messa d'argento l'ho passato tranquillo... e speravo proprio di andare in Paradiso... l'ho passato in intima gioia con Gesù. Grazie al Signore di queste consolazioni ». « Ho passato con Gesù due giorni d'oro... ».

E nel giorno della canonizzazione di Don Bosco il 1° aprile 1934: « In quel giorno ho provato una gioia, una calma ineffabile, quale non avevo provato in vita ». Nell'agosto del 1937, pur fra grandissime difficoltà di ogni genere, può dire: « *Vado avanti pazzamente allegro d'amor di Dio...* ».

Conosciamo già quello che riguarda il Natale del 1945, conviene ricordarlo: « Natale! Mai ho provato una pace e un'unione intima con Lui come oggi, Deo gratias! ».

Abbiamo presente quanto avvenne in occasione della festa di Maria Ausiliatrice del 1963, pochi giorni prima dell'inizio della sua ultima malattia. Compaiono le lacrime e la grande commozione: naturalmente non troviamo nessun accenno nei suoi scritti. Chi vide ci ha narrato i fatti come poterono essere percepiti.

In un primo tempo c'è il fenomeno della profonda commozione accompagnato dalle lacrime che non sempre riesce a frenare. Lo stesso lo ritroviamo dopo tanti anni. Però col progresso del tempo predomina la gioia e la pace ineffabili, le quali rimangono anche in mezzo alle sofferenze ed alle prove di ogni genere.

Pensiamo si tratti di grazie speciali concesse dal Signore, e più precisamente un frutto dello Spirito Santo da Lui elargito come segno di gradimento per la docilità che trovava in Don Cimatti.

Per parte sua non si attendeva di essere trattato dal Signore con le consolazioni interiori e comunque in un modo privilegiato: più che ogni altra cosa a lui importava il Signore, uniformarsi e unirsi intimamente e fattivamente alla sua S. Volontà.

Anche se espresso indirettamente abbiamo al riguardo il suo pensiero e le sue disposizioni. « Quanto più il Signore ti priva di consolazioni, tanto più devi affaticarti per dimostrargli la tua fedeltà. Egli ha bisogno che ti renda più umile e più abbietto ai tuoi occhi. Non infastidirti e in tutte le aridità piegati davanti a Lui, sii costante e slanciati generosamente nelle braccia della sua misericordia ». Questo il consiglio che dava agli altri, e che naturalmente

praticava per il primo. « Il Signore mi ha voluto lasciare nell'aridità, come fa di tanto in tanto... aridità assoluta, direi freddezza, con accenni alla nausea... Mi merito questo ed altro, ma sono brutti momenti ». Le due citazioni seguenti sono dell'anno della Messa d'argento, in cui pure c'erano stati i giorni « d'oro ». « Spiritualmente Don Cimatti è in periodo di aridità e quindi... giocondamente non c'è che afferrare la croce ». « Ho passato una quindicina di giorni di aridità spirituale, mai provata finora. Sentivo tutte le cattiverie venir fuori... Oh, come sono ancora indietro! ». Non sarà stato perché si riteneva e si ritenne molto indietro fino alla fine che il Signore dimostrò verso di lui delle preferenze?

Uno dei segni di vero spirito di pietà è la libertà di spirito che implica fedeltà, anche a costo di qualsiasi sacrificio, nel compiere i propri doveri verso il Signore, nello stesso tempo che la prontezza nel distaccarsi da qualsiasi esercizio avente ragione di mezzo, tutte le volte che Egli lo esiga.

È uno dei punti su cui batteva nella direzione delle anime giovanili. « Ti esorto, più che a guardare ai risultati, sforzati di mantenere costante la buona volontà di azione e per quanto puoi fare. Riesci? Basta che lo veda Lui. Non riesci? Se agisci come ti dico non avrà luogo questa alternativa... L'importante è offrire le azioni a Gesù e poi avanti... Dove c'è lo spirito di Dio, lì c'è la libertà ».

CAPITOLO III

OTTIMISMO FONDATO SALDAMENTE

Non possiamo esimerci dal trattare della virtù della Fede, anche se ci è stato dato di ammirarla ad ogni passo del viaggio che abbiamo fatto fin qui.

Nessuno che si proponga e realizzi il raggiungimento di un arduo e lontano obiettivo senza il beneficio della luce. In campo soprannaturale questo è ancora più vero: abbandonati a noi stessi saremmo come avvolti da fitte tenebre che ci impediscono la visione del fine sublime che ci attende, non sorgerebbe neppure il desiderio di fare qualche cosa per avvicinarsi e non avremmo la minima idea della via da percorrere.

La Fede è la luce che rende possibile all'occhio dello spirito di vedere le vere realtà trascendentali e ci mette in contatto con esse, ci rende capaci di valutare le cose e di farne una scelta responsabile. Non è tutto, ma è certo che se la fede fosse più viva, la vita di ogni uomo sarebbe assai più influenzata in bene e sarebbe aiutata ad agire in un modo ben diverso.

Abbiamo studiato gli scritti di Don Cimatti: vi abbiamo trovato la sincera accusa dei suoi mancamenti (o imperfezioni) che andremo volta per volta indicando, a mano a mano che procederemo. A riguardo della Fede però non abbiamo trovato neppure la più piccola accusa. Ebbe anche lui le sue tentazioni e le sue prove, ma ci pare di poter affermare che in lui non ci fu mai la vera tentazione contro la fede. La nostra è una semplice costatazione, e da essa ci guardiamo ben bene dal trarne qualsiasi avventata conclusione.

Sappiamo di Santi, la cui eroicità nella virtù è stata ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa, i quali dovettero passare attraverso a difficoltà grandissime per riguardo alla virtù della fede, ed alcuni di essi proprio negli ultimi stadi del loro pellegrinaggio terreno. Ignoriamo i disegni del Signore, diversi per ogni individuo, anche se uniformi nel loro insieme e conducenti al medesimo fine.

A riguardo della fede in genere abbiamo varie sue trattazioni. Sceglieremo qualche passo che servirà ad illuminare il suo atteggiamento. Personalmente era del parere essere « Necessario richiamare e far appello con frequenza allo spirito di fede ». Asserisce quindi: « La Fede è il fondamento della nostra vita cristiana, il principio dei nostri rapporti soprannaturali con Dio. Gli interessi che debbono avvincere tutta la nostra attività (la gloria di Dio, la salute delle anime, e per la prima la nostra) sono di natura assai diversa dagli

interessi umani: sono interessi di Dio. Purtroppo siamo facilmente portati a considerarli e trattarli alla maniera degli altri.

È naturale. L'uomo vecchio che vuol avere ancora la sua parte in noi; i nostri stessi studi materiati di tanto razionalismo; il dover avviare i nostri allievi alla vita sociale, che ci fa inclinare più al modo di pensare, parlare, agire secondo i princìpi del mondo; l'abitudine stessa a trattare le cose di Dio all'umana e attribuire analoghi valori alle medesime, ci influenzano in modo che è proprio necessario rettificare sempre idee e valori per non andare fuori strada ».

Tra i nemici della fede egli non esita a mettere l'eccessivo razionalismo non difficile a trovarsi anche in coloro che si dedicano estensivamente agli studi sacri.

Secondo lui « l'uomo di fede vede Dio in sé, nei superiori, nelle creature, nelle cose, negli avvenimenti, e compenetra di Dio tutte le sue azioni, anche le più insignificanti. (All'occasione era pronto a portare come prova l'esempio della Chiesa che abbonda nelle sue benedizioni rituali a tutte le cose).

« L'uomo di fede — è ancora lui che lo dice — prende la misura esatta delle cose nei loro effetti lieti o tristi, meriti, onori, ecc. E inoltre ordina e dirige tutto a Dio e alla sua volontà, ed è per questo che si lascia guidare in tutto il suo modo di pensare, parlare, agire, da un sano ottimismo, unito a una santa libertà cristiana ».

Parlando degli effetti della fede, prosegue: « L'anima è unita intimamente a Dio, perché in definitiva "vivere di fede" è confermare alla fede i nostri giudizi, la nostra vita e conformarvi le nostre relazioni con Dio, coi Superiori, cogli uguali e inferiori, e da quanto si vede risalire a Dio e applicare a noi. Chi vive in questo modo compie allegramente il suo lavoro: per il suo Dio, con Lui, a Lui dirige i suoi sacrifici, in lui la sua profonda pietà, l'abbandono totale nella Provvidenza, la speranza del premio e la sicurezza del trionfo ». La sua vita potrebbe essere definita benissimo: « Fede vissuta fino al fondo », e c'è compreso tutto. Per lui le verità di fede, come pure gli insegnamenti della Chiesa, erano l'ultima parola. Sappiamo che non era contento si facessero discussioni, quando non fossero mosse da desiderio sincero e umile di una maggior conoscenza del suo contenuto.

Per lui le verità di fede rappresentavano una sintesi vitale, non un qualche cosa di teoretico e astratto. Gli erano sempre presenti e lo guidavano in tutta la sua attività interna ed esterna.

Gli avvenimenti e le cose le vedeva sempre e solo attraverso il prisma della fede.

Chi veniva a contatto un po' intimo con lui rimaneva subito impressionato dalla chiarezza della sua visione delle cose. Per lui tutto quello che esiste realmente è buono, perché dipendente nel suo essere da Dio; tutto poi può aiutare a diventare migliori e ad avvicinarsi sempre più a Dio, bene per eccellenza, a condizione naturalmente che sia usato secondo le direttive di Colui che tutto fa.

Era quindi ottimista per natura, e senza falsi scrupoli o pudori. Nella formazione dei giovani — pur non trascurando di mettere in guardia contro

i pericoli, inerenti alla natura danneggiata e indebolita dal peccato, mirava ad inculcare questa sana visione e a suscitare l'ottimismo unito alla fiducia.

Da buon pedagogo egli sapeva molto bene che il bene attira a sé, molto più che il male allontani. In lui pur così mortificato e distaccato da tutto non vi era ombra di disprezzo per qualsiasi cosa che non fosse peccato.

Per lui non esisteva il modo di dire, pur tanto comune, di « cattivo tempo » e consimili, perché il tempo in ultima analisi era sempre come lo voleva il Signore! Forse che il Signore possa volere quello che non è buono?

L'abbiamo sentito chiamare la prima malattia del 1957 « un colpo di grazia ». Era uno dei suoi princìpi direttivi fondamentali: « Non siamo nelle mani di Dio? E salvo quello che è voluto dalla malizia umana non è tutto permesso da Dio e quindi bene? ». Di qui il suo abbandono fiducioso e incondizionato alla Divina Provvidenza. E di qui i suoi consigli che miravano a inculcare la fiducia: « Il Signore si serve di tutto... Basta abbandonarsi al suo volere come docili strumenti, meglio, come bambini... ignari di tutto... e lasciar fare a Lui ». « Le prove fisiche e spirituali per cui ti fa passare il Signore, sono purificazione in tutti i sensi. Pigliale dalle mani di Dio ».

Nelle molte e continue difficoltà di qualsiasi genere che ebbe ad incontrare, sapeva mantenersi calmo e sereno — anche se per qualche istante poteva sorgere naturalmente anche in lui il cruccio — appunto perché era convinto che nulla accade senza il consenso del Signore. Quindi la malattia non era una disgrazia, o un qualche cosa da sopportarsi... ma bensì una grazia da accettarsi con riconoscenza, e così di qualsiasi altra cosa.

Il contatto con lui faceva sì che le verità della fede si sperimentassero e si toccassero in qualche modo, tanto erano vissute e sentite in lui. Nel trasmetterle mediante l'insegnamento egli non era un semplice strumento, sia pur fedelissimo, ma uno che vi univa un qualche cosa di personale che affascinava e convinceva nello stesso tempo. Si vedeva che la fede mettendolo a contatto coi beni assoluti gli dava anche un certo godimento e questo lo comunicava. È un fatto che essa non poteva più rimanere nascosta nell'anima, si ripercuoteva invece in tutto il suo essere sensibile, il quale diventava come uno specchio che rifletteva quanto vi stava dentro.

Durante la sua malattia ultima ci capitò di accompagnare vicino a lui un pagano, che di fede era in grado di capire ben poco. Furono scambiate pochissime parole e Don Cimatti, che stava male, non capì di chi si trattasse. Ma quell'uomo, a cui non facevano difetto le cose di questo mondo, uscendo dalla camera dell'infermo si lasciò sfuggire un modo di dire assai espressivo: « Mi pare di aver visto Dio! ».

Chi gli fu vicino durante la stessa malattia non potrà mai dimenticare l'atteggiamento che prendeva durante le parti più importanti della Messa che quotidianamente veniva celebrata alla sua presenza. Evidentemente il suo essere in quei momenti acquistava un'energia insolita, e tutto: corpo e spirito, era teso verso Gesù, Gesù persona viva, Gesù che amava con tutte le sue forze...

In quegli istanti veniva da pensare che se anche non ci fossero stati altri argomenti apodittici della Presenza reale, sarebbe stato sufficiente vedere lui a contatto coll'Eucaristia. Senza la presenza di Uno Onnipotente e infinito

nelle sue attribuzioni non sembrava fosse possibile trovare una ragione sufficiente di quello che si sperimentava. Col progresso della malattia giunse al punto in cui né sentiva né vedeva: eppure venuto il tempo in cui Nostro Signore si faceva presente sull'altare egli lo avvertiva. I sensi esterni erano pressoché spenti, ma quelli interiori erano più attivi che mai!

È certo che stando a contatto con lui sorgeva spontanea la domanda: « È possibile avere una fede più solida della sua? ».

Era del parere poi che lo spirito di fede fosse necessario in modo del tutto particolare in un Paese come il Giappone. Narrava il fatto di missionari che non avevano dato un Battesimo in tanti anni. Concludeva che senza la fede non sarebbe stato possibile ad essi perseverare nella vocazione.

Nei momenti più cruciali in cui si ebbe a trovare come Superiore, ecco come pensava. « Per la fede non faccio che predicarla ai missionari e a tutti. Sì, perché sono scottato di quanto capitò a Don Bosco e a Don Rua. Sì, ci vuole la fede del granello di senape, e come amante di storia naturale, mi pare di capire a fondo come deve essere, anche se non riesco perfettamente, ma è difficile farsi capire specialmente quando i confratelli hanno paura che manchi loro la terra sotto i piedi ».

Trovandosi, umanamente parlando, davanti a dei vicoli chiusi, non temeva. « Gli uomini hanno pensato come ministri della Provvidenza ad altrove; il Signore disporrà per Miyazaki. Quindi avanti sempre senza paura. Preghiamo, lavoriamo, e gran fede, soprattutto gran fede in Lui solo ».

La speranza è la virtù soprannaturale che procede da una fede viva, e ha per oggetto i beni promessi dal Signore: quelli definitivi e quelli necessari per arrivarvi.

In Don Cimatti, come d'altra parte anche nella Sacra Scrittura, non è sempre facile fare un taglio netto tra la fede e la speranza: alle volte le due virtù si sovrappongono e concorrono certamente nei medesimi atti.

Che Don Cimatti avesse una speranza che nessuna cosa riusciva a scuotere è dimostrato da tutta la sua vita.

Uno non prega, come faceva lui, se non ha ferma fiducia di essere esaudito; non tende alla perfezione con tutte le sue forze se non è sicuro che la bontà del Signore supplirà alla sua assoluta impotenza. Non cessa di incoraggiare e additare le alte vette anche ai mediocri, a coloro che sono caduti, che sono sfiduciati... se non è più che persuaso che con la grazia, non mai negata a nessuno, anche a questi non fosse dato di raggiungerle.

Il suo modo di comportarsi coi deboli, i difettosi e coloro che erano pieni di dubbi, ed il fatto che anche a costoro egli riusciva a comunicare la sicurezza non si può spiegare senza la sua fiducia illimitata nella grazia del Signore.

Ripeteva: « La tentazione più terribile è lo scoraggiamento... Davide di fronte ai nemici che gli avevano preso una città, diceva: "Ne prenderò dieci!": naturalmente mettendo nel computo delle forze la grazia del Signore da impetrarsi con la preghiera umile e confidente.

Continuò a pensare di essere « a mani vuote » fino alla fine e non ritenne

mai di aver fatto qualche cosa di speciale, dicendosi un « buono a nulla », certamente inferiore in tutto agli altri, mai però che abbia avuto il minimo dubbio di entrare in Paradiso, magari dopo di aver fatto anticamera nel Purgatorio fino alla fine del mondo a causa delle sue « malefatte ».

L'ottimismo procede dalla fede e si basa direttamente sulla speranza. Don Cimatti non fu mai un ingenuo: all'occorrenza sapeva valutare individui e situazioni. Qualcuno che gli fu vicino sin dai primi tempi ci dice: « Era l'ottimismo in persona e sapeva comunicarlo agli altri ». Arrivando in Giappone Don Cimatti conosceva già la dura realtà dell'apostolato. Non si faceva quindi illusioni, e neppure nascose la realtà delle cose ai missionari. Si sarebbe potuto dire — visto da un certo lato — pessimista... Diceva però: « Noi andiamo avanti nel nome del Signore. La fiducia nel Signore ci aiuterà a risolvere i problemi ». E se questo non fosse sufficiente basterebbe leggere le sue relazioni ai Superiori: conosceva tutto quanto era possibile su tutto quello che lo riguardava. Se riuscì a sostenere i suoi confratelli è perché riuscì a comunicare loro almeno una parte del suo grande ottimismo.

Il Rev.mo Don Ricceri ebbe a dire di lui: « Chi è ottimista ha un'àncora potentissima: Dio stesso. Il nostro Don Cimatti, il nostro santo Don Cimatti era un ottimista. Ma ottimismo non vuole dire irrealtà. L'ottimista pur vedendo i difetti degli uomini e delle cose punta su valori positivi che sono infiniti. Don Cimatti era un uomo di fede... per questo era ottimista ». Dicono a questo riguardo un laico ed il superiore regionale di un Istituto religioso: « È per me oggetto di meraviglia il fatto della sua perspicacia con cui sapeva giudicare delle cose, e nonostante questo egli era ottimista. Non si trattava evidentemente di un ottimismo fondato su ragioni umane ». « Che coraggio ebbe quell'uomo! Sempre avanti. Aveva la santa ingenuità che è assenza di ogni dolo, ma che era certo non ignoranza delle situazioni, perché era intelligente. Non metteva perciò il lato negativo delle cose, ma pur vedendolo, lo sorpassava, portandosi ad un piano dove tutto è facile e tutto si risolve con naturalezza. "Ma, sì, il Signore aggiusterà tutto!". Infondeva perciò sempre coraggio col suo ottimismo ». Non farà allora meraviglia sentire affermazioni come le seguenti: « Virtuoso come era non faceva pesare la virtù, anzi comunicava la persuasione che potevamo acquistarla anche noi ». « Avvicinandosi a lui noi sentivamo la gioia ».

L'aver egli saputo far brillare davanti a molte persone un grande ideale e l'aver dato loro fiducia di poterlo raggiungere è certamente un grandissimo merito. Siamo d'avviso che ciò faccia parte della missione che gli resta da fare ed in favore di un grande numero di uomini!

CAPITOLO IV

IL SUO DIFETTO PREDOMINANTE

Avevamo incominciato a considerare i punti su cui si aggiravano le accuse che Don Cimatti faceva su se stesso: « l'automatismo » o il « meccanicismo », o, più semplicemente e più conforme alla realtà, le distrazioni involontarie in cui incorreva in certe pratiche di pietà.

Riprendiamo con il secondo capo di accusa: « la superbia », quella che egli chiama il suo « difetto predominante ».

Non è una scoperta: si tratta di un'inclinazione da cui ben pochi uomini sono esenti, e non oseremmo dire che qualora tali individui vi siano, si trovino in condizioni più favorevoli per rispetto agli altri. Forse il contrario è vero, naturalmente ad una condizione: che si abbia voglia di lavorare e di combattere.

L'abbiamo sentito accusarsi fin dagli anni della gioventù. Facendo astrazione da ogni atteggiamento esterno, un individuo come lui, dotato assai più della comune degli uomini di doti intellettuali e artistiche che sembrano fatte apposta per attirare con l'attenzione le lodi ed i riconoscimenti, non era possibile rimanesse insensibile.

L'affermazione di se stesso è una delle inclinazioni fondamentali di ogni uomo: bisogna anche dire che fino ad un certo punto è necessaria. La difficoltà sta nel mantenerla in carreggiata, difficoltà che aumenta in proporzione di certe condizioni favorevoli o sfavorevoli.

Chiunque ha avuto da fare con Don Cimatti, pur senza conoscerlo nel suo interiore, ha potuto darsi ragione di una cosa: ciò che egli maggiormente aborriva, detestava e odiava era la superbia.

Non è che nelle sue parlate si dilungasse sull'argomento: bastavano poche parole e più ancora l'espressione e i gesti caratteristici che prendeva quando trattava o aveva da fare con essa.

« Il peccato che Dio odia più di ogni altro è la *superbia,* e noi vediamo quanto sia disgraziata la fine dei superbi. Guardando indietro nella vita e scrutando tra le nostre conoscenze, troveremo forse, anzi piangeremo qualche defezione... Credetelo: la causa è sempre la stessa, la superbia ». « Il castigo dei superbi, degli orgogliosi è il fango, sempre il fango... Gli idoli innalzati dalla superbia cadono, non solo nella polvere, ma nel fango, sempre nel fango! ». La chiamava: « Il vizio più antinaturale di tutti » e quindi da odiarsi perché opposto direttamente a Dio.

Il suo messaggio fu ben afferrato. Di lui viene detto: « Aborriva la superbia: questa non poteva proprio tollerarla ».

Ricorda un sacerdote: « Durante una muta di Esercizi spirituali che venne a predicarci mi rimase impresso particolarmente un punto. D'un tratto, alzando la voce calma e piena di santa unzione esclamò: "Vi sono di quelli che vogliono sempre aver ragione, aver l'ultima parola... Viene proprio da dire: Ma sì, tu solo sei santo... Ma finiamola!". Si vedeva che le parole gli venivano da un cuore che non poteva tollerare la superbia ». E un altro sacerdote: « Sono già passati più di dieci anni dacché venne a predicarci gli esercizi spirituali... Mi ricordo ancora benissimo il tono della voce ed il gesto con cui pronunciò una frase "Oh, la superbia!... la più grande impurità dell'anima!". Era un tono di voce che conteneva un profondo disgusto, e un gesto che denunciava tutto il suo disprezzo che nutriva per questo vizio esecrabile ».

Durante la sua lunga malattia una volta il discorso cadde sopra di un sacerdote che egli aveva ben conosciuto e che era venuto meno alla sua vocazione. Nell'atto di apprendere la notizia il suo volto si oscurò e con un tono di voce e con tutto l'atteggiamento che manifestavano sdegno ed il massimo disprezzo — evidentemente verso la qualità di animo che voleva bollare — pronunciò con insolito vigore la parola: « Superbia! ». Non fu difficile capire che, secondo lui, quella defezione era dovuta alla superbia. Disse solamente una parola ma che aveva l'efficacia più grande d'una intera dissertazione.

Un chierico giapponese da lui diretto negli ultimi anni ci dice: « La cosa che maggiormente disdegnava era la superbia. Trattandosi di correggerla egli prendeva un atteggiamento molto severo. Il suo volto si corrucciava, l'espressione degli occhi che fissavano era diversa dal solito, e poi le sue parole insolitamente forti assumevano un tono di rimprovero... Non li posso dimenticare! "Ma tu non capisci proprio nulla!" diceva, e non certo con le parole più dolci del mondo. Standogli seduto vicino mi facevo piccolo, piccolo ed abbassavo il capo. Ed egli inchinandosi sopra di me mi dava dei colpetti sulla fronte, continuando poi a toccarla col dito indice. Talvolta facendo la voce forte: "È qui che va male, è qui che va male!" e così dicendo mi premeva il dito sulla fronte, come se volesse girare una vite. Io rimanevo senza parole. Ripensandoci adesso e paragonando il solito suo volto paterno e pieno di bontà con quello che prendeva in quelle circostanze mi è facile capire come veramente egli odiasse la superbia. Per conto mio non potrò mai dimenticare l'esperienza che ho fatto e che mi rimane sempre fresca nonostante gli anni ».

Siamo del parere che un atteggiamento così insolitamente forte era la reazione sua verso un nemico incalzante, un nemico che avrebbe potuto creargli dei seri fastidi, le cui lusinghe non cessarono mai di farsi sentire.

Con coloro che gli erano superiori, e dai quali egli — così provetto nel guidare gli altri — attendeva una vera guida, per essere più sicuro e andare avanti diritto, non faceva misteri delle tendenze che sentiva entro di sé. « Il difetto predominante di tanto in tanto dà fuori: è così bello conoscersi! Alle

volte che mi sembra di essere tenuto in minor conto degli altri, mi risento un po' intimamente. Pensi così la superbia di Don Cimatti che non vuol saperne di elogi, di preferenze... forse più a parole che a fatti ». Non sempre i pareri dei Superiori lontani a Torino ed i suoi che si trovava sul posto ed era quindi in grado di valutare meglio le varie situazioni, erano identici. Dopo di aver esposto quello che credeva doveroso si rimetteva alle loro decisioni, accusando la sua ignoranza e concludendo: « Come vede è sempre la mia stupida e sporca superbia che fa capolino, anche quando vuol farsi paladina di bene ». La sua vigilanza era così accurata da non lasciar passare inavvertito qualsiasi movimento, anche quello più spontaneo e naturalmente non acconsentito. Doveva essere del parere che « un nemico manifestato è un nemico debellato ». Per questo espressioni come la seguente sono abbastanza frequenti: « Pur conoscendo e toccando con mano la mia nullità mentale in ogni senso, ho pensieri di superbia al punto da pensare che avrei accettato con Lei (Don Ricaldone) un dicastero... Cose dell'altro mondo! ».

Nel 1955 allorché i Superiori pensarono al suo secondo successore, confidenzialmente gli chiesero il suo parere sugli eventuali candidati, scrisse quanto credeva bene davanti al Signore, per concludere: « La mia superbia (lo scrivo, così i cari superiori rideranno un poco... e sarei felice che mi dicessero "Che oca!" e così mi stimassero davvero oca) mi fa pensare e mi ha distratto un poco stamane, che se i Superiori sono negli imbrogli o in preoccupazioni, se credono di servirsi di questo povero uomo, sono pronto. Non è il caso di dirvi le generalità fisiche-psichiche e il resto che ho detto degli altri: ho la persuasione di non avere i numeri... Penso che i Superiori conoscono questo povero citrullo. Se ho scritto questa stranezza... è in spirito di massima confidenza... ma capisci però il fondo della mia superbia ».

Vogliamo aggiungere i ricordi di gioventù, come egli stesso ebbe a raccontarli? « Da bambino una volta mi impuntai e non volli cantare l'assolo ». Al Noviziato poi allorché, per il cambiamento della voce, gli dissero di non cantare « mi adontai ». Avendo poi da fare, in Giappone, con un professore titolato che per ragioni speciali era stato sostituito da altri, e che per questo si era sentito un po' emarginato, certamente per consolarlo, ebbe a dirgli: « È naturale che provi quello che provi, come lo provò chi scrive, quando laureato (diamoci tono!) in scienze, a Valsalice un estraneo occupava la cattedra ».

Ad uno per cui la superbia è il suo « massimo luogo di resistenza » non sembra poi si tratti di grandi cose: certo l'inclinazione al ripiegamento sopra se stesso ed al compiacimento esagerato per quello che è stato solamente ricevuto in imprestito c'era anche in lui, ma oltre a ciò non vi abbiamo trovato altro. Volta per volta erano sfruttati per compiere degli atti di umiltà... A meno che siano peccati di superbia quegli scatti che egli, musico, talora aveva durante le esecuzioni...

Essendo per lui la superbia il nemico numero uno l'odiava cordialissimamente, nello stesso tempo che rifuggiva da tutto quanto potesse condurre a favorirla.

Caratteristiche le sue reazioni alle lodi. Le sfuggiva sempre, in generale in bel modo, ma all'occorrenza era anche capace di ricorrere a modi insolitamente decisi.

Don Cimatti si trovava in Italia per il Capitolo Generale del 1952. Invitato dai Superiori passò alcuni giorni nel Noviziato di Albaré di Costermano: il Maestro si trovava assente per gli Esercizi spirituali. Allorché ritornò in sede trovò Don Cimatti attorniato dai novizi. Narra egli: « Al vedermi fece grande festa. Poi rivolgendosi ai novizi prese a dire: "Non vedete niente di nuovo nel vostro Maestro?". Essi guardavano e ridevano, ma non capivano a che cosa volesse alludere. "Ma sì, non vedete nulla di speciale in lui?". I novizi non sapevano proprio cosa rispondere. "Oh, che ochette! Ma, l'aureola... Non la vedete intorno al capo del vostro Maestro?". Ci fu una risatina generale. Io mi limitai a dire: "Vede, Don Cimatti, certe cose le vedono solo i Santi, ma i miei novizi!...". Non potei finire la frase perché egli mi allungò una santa pedata, che tuttavia riuscii ad evitare. Cambiò subito discorso e non parlò più né di aureole, né di santità ».

Un giovane sacerdote si trovò a predicare una muta di Esercizi spirituali con Don Cimatti nel periodo in cui era ancora Ispettore. Racconta: « All'inizio espressi la mia titubanza a lui consumato predicatore. Ed egli: "Vedrai che tutto andrà bene; ci aiuteremo a vicenda... Certe piccole furberie dei predicatori ci verranno in aiuto. Per esempio: nell'introdursi in qualche argomento si può far ricorso a questi modi di dire: Come ha detto il mio collega nella predica precedente... Ed in tal modo alle volte si possono celare delle vere deficienze nostre...". Animato dalla più buona volontà e dall'incoraggiamento del mio "Collega" incominciai. Si era al secondo giorno e trattavo della carità. Senza alcuna malizia mi permisi di ricordare all'uditorio quanto aveva fatto quel "Sant'uomo di Don Cimatti" per far sì che la carità regnasse tra di noi. L'allusione era stata casuale. Nella predica seguente quello che sentii non fu certo "come disse il mio collega...", ma ben altro. Non dico che egli fosse arrivato al punto di essere infuriato, ma certo con un tono di parlare piuttosto veemente incominciò: "Quel buzzurro che distribuisce diplomi di santità gratuitamente..." e continuò per un poco a rettificare quanto il "suo collega" aveva affermato precedentemente.

Durante il tempo libero di quel giorno, incontrandomi con lui che si trovava con un gruppo di confratelli, gli dissi tra il serio ed il faceto: "Sig. Ispettore, guardi che la sua sfuriata può rendere sfavorevole la mia deposizione al processo per la sua beatificazione e canonizzazione!". Ed egli: "Va' là, va' là! Hai il buon tempo!" e così dicendo rideva col suo sorriso di padre buono ».

Si direbbe che egli si ritenesse debole e vulnerabile davanti alle lodi, e questo ci convince una volta di più della sua grande delicatezza la quale gli faceva evitare non solo gli atti di falsa compiacenza ma gli stessi movimenti che li precedono e sono causati da certi stimoli. Egli non era un uomo di mezze misure: di tutto voleva andare fino in fondo!

E le lodi che con tanta cura allontanava da sé, non le risparmiava agli

altri, anche se nemico dell'adulazione e di ogni insincerità; lo scopo però era chiaro: l'incoraggiamento.

Non lasciava scappare un'occasione per far risaltare il bene fatto dai suoi confratelli singolarmente o presi insieme. Lo faceva mosso da vera stima e sempre per spingere al meglio, ed in questo dimostrava il suo fine intuito psicologico.

Basterebbe prendere in mano le annate del Bollettino Salesiano dagli anni 1926 al 1949: periodo in cui egli fu a capo dell'Opera Salesiana in Giappone. Tutti i Salesiani che fecero un qualche cosa sono sicuri di trovarvi il loro nome e tanti particolari che non avrebbero immaginato essere noti al loro Superiore. Naturalmente egli non figura mai: come se non avesse mai fatto nulla!

Avendo dovuto studiare, secondo le sue accuse, il difetto predominante di Don Cimatti, ci siamo trovati incamminati per la via opposta, quella dell'umiltà. Prima di passare a trattarne direttamente ricorderemo ancora alcuni suoi insegnamenti ed altre sue mancanze...

Ecco alcuni princìpi fondamentali della sua ascetica: diciamo sua, nel senso che egli vi impresse la forza del suo esempio. « Contraria contrariis curantur. Ad ogni tratto in pensieri, parole e opere difettosi, sostituisci un pensiero, una parola, un atto contrario: vedrai i progressi mirabili ». « Scoperto il lato debole del proprio io: combatterlo per tutta la vita con atti contrari buoni, possibilmente tutte le volte, ed imporsi ogni volta una piccola penitenza ». È quello che fece lui con la costanza che non gli venne mai meno. L'eccezione ci fu nel senso che non vide mai i « progressi mirabili », per la semplice ragione che non li voleva vedere.

Un individuo come Don Cimatti: molto sensibile, occupatissimo e nemico della mediocrità, era fatto per scattare, e scattò anche.

Raccoglieremo qui alcuni fatti: ne capiremo la ragione.

« Lo vidi impaziente una volta sola, e posso assicurare che ne aveva ben ragione! Stava occupato a preparare i rendiconti amministrativi da inviare alle autorità ecclesiastiche di Roma. Io arrivai dalla mia missione. Salii le scale al primo piano dove aveva il suo ufficio, lo chiamai quando ero ancora di fuori e senz'altro entrai. Egli colla mano diede un colpo sul tavolo e con un tono un po' risentito mi disse: "Sta' zitto!". Fu una cosa di un momento. Subito tornò sereno e tranquillo e volle chiedermi perfino scusa ».

« Era l'anno 1939 e mi trovavo a N. Una volta mi capitò di assistere ad una conversazione di Don Cimatti con un confratello sacerdote. Capii subito che quest'ultimo era contrario a che si spendessero i soldi in un'opera di carità che pure stava a cuore a Don Cimatti. Ad un certo punto Don Cimatti diventò tutto rosso in faccia e con la mano destra diede un forte pugno sul tavolo, dicendo con veemenza: "Ma che diamine, la pianti lì con quella critica!". E non aggiunse altro. Passato un po' mi chiamò a parte e mi disse dolente: "Vedi, Don G., Don Cimatti non è ancora riuscito ad imitare il

nostro dolcissimo S. Francesco, povero Don Cimatti!... Prega per me!". Va da sé che rimasi edificatissimo della sua umiltà. Subito dopo ci mettemmo a tavola ed egli mi pregò di tirar fuori qualche storiella per fare star allegri ». E non certo pensava a sé.

Nel periodo in cui fu Direttore del Piccolo Seminario a Miyazaki, c'era anche un sacerdote appassionato studioso di questioni filosofiche, potremmo anche dire, fino all'esagerazione. « In una conversazione con me — è lo stesso sacerdote che parla — rivendicò con una certa vivacità la sua perizia musicale. "In fatto di filosofia non ti contendo il posto, ma per la musica!...". Il mattino seguente a colazione mi chiese umilmente perdono "dell'importuno confronto" e fece questo davanti a tutti ».

E un altro sacerdote che fu con lui a Mikawajima durante il tempo in cui era parroco: « Era una sera, durante la seconda guerra. Con Don Cimatti eravamo presenti altri tre confratelli. Egli ci disse qualche cosa, noi però non capimmo dove volesse mirare. Ad un certo punto si impazientì un poco dicendo che certe cose dovevamo capirle... Trovandoci dopo un po' insieme per le preghiere della sera si umiliò chiedendoci scusa per la poca pazienza e il cattivo esempio che ci aveva dato ».

I tre episodi che seguono sono del periodo in cui fu Direttore a Chofu. Uno dei chierici racconta: « Io non amavo le pratiche di pietà lunghe. Al vedere invece Don Cimatti pregare sempre con il massimo raccoglimento ero tentato di dire tra me: "Quest'uomo è diverso da me. È nato già santo!". Capitò però un fatto che mi fece riflettere e capire che il mio ragionamento non filava diritto. Eravamo in Cappella per la prova di canto. Egli seduto all'armonium, accompagnava e dirigeva contemporaneamente. Il nostro coro stava proprio cantando un bellissimo pezzo allorché, con molto fracasso, entrò un chierico. Don Cimatti sospese di botto e scattò: "Che cosa sei venuto a fare qui, stonato che sei? Via!". Tutto svergognato il chierico se ne andò via. Io rimasi fortemente colpito. Mi sembrò, per la prima volta, di essere venuto a contatto con il vero uomo Cimatti... Mi dissi allora: "Anche Don Cimatti non è del tutto un angelo. Anche lui, proprio come me, è fatto di carne ed ossa. Anche lui ha i suoi difetti e le sue passioni!". Ma quella sera vidi un'altra scena molto commovente. Alla presenza di tutta la comunità lo vidi chiedere scusa a quel chierico al cui riguardo aveva usato parole un po' forti, con molta umiltà e con la semplicità di un bambino. Cominciai a capire che cosa fosse la santità ».

Un altro dei chierici di allora ha anche lui il suo ricordo: « Egli ci trattava con grande familiarità; una volta, sentendomi parlare ad alta voce, mi disse: "Ma che voce fessa hai!" (si trattava di una costatazione). Confesso che io rimasi un po' mortificato a tale suo apprezzamento e nel primo colloquio che ebbi con lui glielo manifestai. Egli mi chiese scusa ».

L'ultimo fatto è narrato dalle suore addette alla cucina. « Di solito quando vi erano ospiti ci avvisava in tempo affinché potessimo preparare quello che era necessario. Una volta arrivò improvvisamente l'Ambasciatore d'Italia. Don Cimatti era appena rientrato in casa. Per riguardo all'illustre ospite ci fece pregare di preparare una tazza di caffè. Ci demmo attorno per fare in fretta,

ma ci voleva tempo, perché allora non c'erano ancora i mezzi comodi e celeri. Don Cimatti, preoccupato per l'ospite che non voleva far attendere, ad un certo punto dimostrò una certa impazienza. Noi eravamo mortificate per l'inconveniente... Dopo di aver ossequiato l'Ambasciatore, ritornò in cucina e inginocchiatosi davanti a noi ci chiese scusa dicendo: "Perdonatemi per la mia impazienza!". Si può immaginare come rimanemmo davanti a quel suo gesto così insolito di vera e viva umiltà! Oltre ad una profonda commozione sentimmo vergogna della nostra superbia ».

Altri avrebbe ritenuti più che naturali certi scatti e li avrebbe giustificati, accusando la poca sensibilità o comunque la mediocrità altrui.

Altri avrebbe forse riportata una grande impressione della propria debolezza, ne avrebbe fatta una certa malattia, col risultato di diminuire il già scarso coraggio insieme alla fiducia di riuscire una buona volta a vincersi.

In lui nulla di tutto questo: nessuna giustificazione, nessun scoraggiamento, nessun complesso o patema d'animo. Imperfetto come si riteneva di essere, non si meravigliava di nulla: invece all'atto imperfetto e evidentemente involontario faceva seguire l'atto contrario e voluto di virtù. In tal modo anche le imperfezioni per lui diventavano un prezioso mezzo per avanzare nell'umiltà e nelle virtù in genere.

Ed ora possiamo passare finalmente a trattare della virtù opposta a quella che era la sua inclinazione naturale più forte.

Lo sappiamo bene, ma conviene ricordare: egli le cose non le vedeva mai solamente sotto l'unica dimensione umana. Dobbiamo anche aggiungere che non si trattava semplicemente di una visione soprannaturale per mezzo della fede. Ci doveva essere qualche cosa di più.

Già nei primi mesi della sua permanenza in Giappone egli si sentiva in dovere di scrivere a Don Rinaldi: « Il Signore mi guida e mi fa ogni giorno più toccare con mano e con evidenza lampante il mio nulla: ne ero già intimamente persuaso; ma... a renderlo più evidente in infiniti dettagli... il Signore sembra che ad ogni istante mi dica: "Vedi? Che cosa sei!". Oh, quanti piedistalli, che forse erano solo nell'immaginazione, vengono infrangendosi! Oh, potessi non essere superiore! Ma anche questa è un'umiliazione e Deo gratias! ». Questa comprensione speciale di se stesso, che egli attribuiva ad una grazia speciale del Signore, l'accompagnò per tutta la vita, progredì anzi di pari passo con il tempo. Sentiamolo ancora: « Ringrazio Dio di avermi fatto conoscere sempre più il mio nulla, e progredendo lo capirò anche meglio... Più invecchio più comprendo il mio nulla, il nulla che ho fatto, l'inciampo che ho dato agli altri, vago desiderio di un ritiramento da un lato, dolore di non sapere fare o poter fare dell'altro... e tante più altre cose... Considero la mia povera vita un fallimento completo un po' in tutto ». Tenendo presente che la luce di cui egli disponeva per vedere se stesso non era quella comune alla maggior parte degli uomini, non ci meraviglieremo di atteggiamenti che potrebbero perfino sembrare eccessivi. A criteri diversi seguono necessariamente modi di fare diversi.

Da quanto abbiamo visto possiamo già immaginarcelo, tuttavia non faremmo opera completa se non ricordassimo il suo pensiero sull'umiltà. Sceglieremo dei passi dai suoi scritti.

« L'umiltà è la condizione e la base della santità... L'umiltà è fondamento dell'esercizio spirituale e della caratteristica salesiana... Tutti sappiamo che l'umiltà è la base della santità, che solo gli umili sono veramente grandi, e che essi solamente potranno costruire l'edificio della propria santificazione. Solo l'umiltà porta alla perfezione e alla perseveranza. L'umiltà, come dice S. Francesco di Sales, non è solo verità, ma è il coraggio della verità. Purtroppo siamo molto codardi davanti alla verità: la vediamo e non osiamo fissarla in fronte. Solo gli umili sono veramente ardimentosi, sono forti, sono eroi. L'umile collocato davanti a Dio, per contemplarne le perfezioni, e soprattutto l'infinita misericordia e le grazie che sgorgano dal suo cuore... ha il coraggio di dire: « Tutto questo è di Dio! E allora come potrò gloriarmene? Perché avrò velleità di comparire e di primeggiare? Perché dovrò ambire alle cariche e alle dignità? Perché mi sentirò umiliato occupando un posto piuttosto che un altro? Questa è cecità ed errore, non verità ».

Significativi i titoli che egli appioppava a se stesso: « Quell'imbecille di Don Cimatti », « il niente », il « buono a niente », « il guastamestieri », « il più manigoldo di tutti », « uno stupido tale che non vale la spesa di occuparsi », « minus habens », « causa di tutti i disagi materiali e spirituali », « prete inutile », « povero, infruttuoso, inutile, d'inciampo, vero arbusto secco », « povero cencio », « turabuchi », « canna fessa ».

Non osiamo dire che la lista sia completa; e poi ce n'erano di quelli che non diceva agli altri, che nei suoi scritti manifestava con dei semplici puntini... Si tratta di termini che esistevano solamente per se stesso: crediamo che li abbia mai usati per gli altri. Li diceva con convinzione, persuaso di meritare assai di più, quindi non si trattava di una posa: alle volte potevano essere anche la sua reazione alle lodi che gli altri gli facevano.

Indugiamoci ancora un poco per vedere cosa pensava di sé: qua e là ci sembra di scoprire un secondo fine: quello di rettificare i giudizi degli altri che riteneva troppo favorevoli a se stesso.

« Nelle pratiche di pietà trovo molte distrazioni involontarie... Sono insieme alle difficoltà quotidiane, le fonti più belle di umiltà: mi definisco "il niente". Lo dico a Gesù... Mi pare di mancanze volontarie non ve ne siano; mi va giornalmente crescendo l'assoluta convinzione del mio nulla... Oh, quanti motivi di umiltà, con tutta la mia boria, con le lauree, con l'aureola più o meno bella di Valsalice. ... Oh che contentezza vedersi nel nome di Dio, qui... nell'unica possibilità di balbettare... Deo gratias! Avevo bisogno di questo bagno di umiliazioni... ».

« La venuta in Giappone mi ha certo giovato spiritualmente, mi ha fatto toccare la realtà di cose pensate sul conto dell'anima mia, cioè il niente assoluto in abilità e santità... Nel dirlo non provo sforzo: sono persuasissimo di una evidenza lampante. Deo gratias! ». « Preghi per me e sappia compatire se Don Cimatti non può essere quello che lo pensano gli uomini (compresi i Superiori), preghi per me, perché mi salvi l'anima ».

Dando notizie dei confratelli sapeva sempre unire la carità e la verità e concludeva: « Ma sono cose di tutto il mondo. Certo che tutti hanno desiderio di migliorare e davvero alcuni hanno migliorato assai e migliorano: ci vuole pazienza, tempo e carità. Don Cimatti ha più difetti di loro: mi sopportano e Deo gratias in attesa che il Signore mi prenda con sé... e allora, solo allora la Missione fiorirà ». Nel fare le sue raccomandazioni a Don Ricaldone diceva: « Abbia la bontà di non mandare in Missione individui del tipo... Ad ogni modo non mi lamento dei confratelli, che, sono a me tutti di esempio. Lei sa che avrei da lamentarmi di me e non degli altri, perché se le cose e le persone vanno e sono come sono prego pensare che la colpa è tutta e solo del sottoscritto ». Chiedeva preghiere perché « alle tante bestialità finora fatte, non aggiunga quella di fare il male alle anime e che possa salvare la mia ».

Ad un chierico scriveva: « Non sei ancora un ottimo Salesiano e non sei ancora santo, ed in ogni punto lo scrivente è più in basso di te. Pensare che sono entrato nei 58 anni e sono a questo punto! Beato te e beati voi che siete giovani e avete tempo di far bene ». A 70 anni dopo aver cessato dalla carica di Ispettore, confessa: « Vi ho fatto tribolare con le mie asinaggini... Mi avete compatito e sopportato... Grazie cari confratelli. Quanto si è fatto è grazia di Dio e vostro lavoro ».

E se gli capitava di essere lodato tornava ad insistere sullo stesso concetto: « Mi lodi di costruzioni... Passato, passato!... Il Signore mi aveva messo a fianco confratelli che fecero germogliare, crescere quanto fu fatto colla grazia del Signore. Egli sa quanto ha fatto questo povero uomo, e penso al prossimo rendiconto... ».

Una delle giaculatorie da lui più ripetute, che in qualche lettera troviamo perfino musicata era: « Bonum mihi quia humiliasti me! » (Grazie, o Signore, che mi hai umiliato). All'occasione la consigliava anche agli altri. « Il Signore ha bisogno di trovare in te uno rotto ad ogni sorta di sacrificio, ed ecco perché permette parecchie cose... In questi casi di' così: "Bonum mihi quia humiliasti me!" ». « Base di tutto (cerca di ripeterlo nelle varie occupazioni) è: "Siamo servi inutili". Questa è la base fondamentale dell'umiltà... ». « Congratulazioni per il già fatto... e "in spiritu humilitatis et in animo contrito" lavoriamo... Anche quando abbiamo fatto il possibile e ci pare di aver mosso il mondo, concludiamo: "Siamo servi inutili... Solo al Signore onore e gloria..." ».

Per parte sua era veramente convinto di non aver fatto nulla di buono, ma solo delle « malefatte » e di aver « perpetuato delle fesserie », lo era della sua « nullità » ed « inutilità » e di aver ottenuto per sé, come risultato un pugno di mosche »: nello stesso tempo però non cessava di rinnovare la sua buona volontà per vedere di fare meglio, e la sua confidenza in Dio non aveva crisi di sorta. Era anzi sempre più salda perché fondata completamente sulla bontà del Signore. Ci pare di capire che il fondamento indispensabile per una confidenza incrollabile in Dio sia appunto questa totale diffidenza di se stesso.

Conosciamo cosa pensava di sé: cerchiamo ora di osservarlo come appariva agli altri.

Al solo vederlo: la sua persona mingherlina e un po' curva, il vestito, tutto l'andamento, il modo di camminare, il suo contegno durante le conversazioni ecc. davano l'impressione di trovarsi davanti ad un individuo al quale era naturale starsene nell'ombra. Ai superficiali poteva perfino apparire si trattasse di uno con cui la natura era stata piuttosto avara nella distribuzione dei suoi doni.

Anche standogli vicino a lungo si potevano ignorare le sue benemerenze e tutto quello che nella sua vita anteriore c'era stato di buono e che lo distinguesse dagli altri. Così per gli studi fatti e i risultati ottenuti, così delle cariche occupate. Quello che si sapeva proveniva dalle informazioni avute da terzi. La sua bocca — lo sappiamo — era ermeticamente chiusa per tutto quello che sapesse di onorifico.

Se parlava di se stesso era solo per far risaltare i suoi lati negativi: trattandosi degli altri era tutt'altra cosa. A chi non li conosceva dava l'impressione che avesse dei collaboratori ottimi, sempre ed in tutto più eccellenti e neppure paragonabili a sé.

Allorché era interrogato sul suo parere a riguardo di certe questioni discusse molte volte non diceva nulla, altre volte lo esponeva modestamente e introducendosi invariabilmente con il modo di dire: « Mi pare che... Forse... ». Poteva anche sembrare che ignorasse i problemi.

Non stava mai così bene come quando stava dietro agli altri, vale a dire nascosto. Era però completamente alieno da un genere di umiltà che dispiace, perché falsa. Così all'occorrenza non aveva nessuna difficoltà a presentarsi con grande disinvoltura anche ad un pubblico qualificato, ricevendone in bel modo gli applausi ed il riconoscimento. Non era pusillanime. Nello stesso tempo tutti capivano bene che egli era superiore a tali cose, che era indifferente e che se le accettava era per far piacere a loro stessi.

Per chi ebbe la ventura di essere stato superiore di Don Cimatti, specie negli ultimi anni della sua vita, ci fu un'altra prova molto grande della sua umiltà. Si trattava di individui che egli aveva visti crescere dal nulla... Diventati suoi superiori egli si comportava come se il passato non fosse esistito, e che egli fosse stato sempre e solo inferiore... Andava da loro ogni volta che avesse bisogno di qualche piccolo permesso, e poi ogni mese per essere guidato nelle cose dello spirito... Il vedersi davanti quel vecchio venerando, pieno di meriti e ricco di virtù, superiori certo a quelli che ogni giudizio umano poteva suggerire, che si accusava della superbia come del suo difetto predominante, chiedendo quindi che nulla fosse risparmiato pur di potersi correggere... E questo con la massima naturalezza e sincerità!... C'era da commuoversi e da arrossire! Fu certo per loro una delle lezioni più efficaci sull'umiltà!

A nessuno che ebbe da fare con lui sfuggì questa sua caratteristica: tra le tante testimonianze ne raccogliamo qualcuna fra le più rappresentative a cominciare da quelle di coloro che lo conobbero nella sua gioventù in Italia.

« Si può dire che era l'incarnazione dell'umiltà... La sua grandezza morale era velata da un'umiltà serena e quasi spensierata, che non dava sogge-

zione a nessuno... Nonostante la sua prodigiosa ed efficacissima attività si riteneva il servo inutile e quindi senza alcun merito. Le lodi eventuali le accoglieva come burle... La sua umiltà aveva dello straordinario... Era di una umiltà incredibile: forse il suo quarto voto era: "Vivere per Dio e per gli altri", per sé nulla, tranne sgobbare. Eppure doveva costargli questo programma, perché era sempre romagnolo. Chissà quanti sforzi ebbe a fare! All'esterno però una risatina, magari in musica!... ». Bella questa espressione di Don Zandonella: « Era umile da sembrare che il suo "io" lasciasse abitualmente il posto ad uno sconosciuto straniero ».

Don Cavoli, del primo gruppo destinato al Giappone e che fu con Don Cimatti a Miyazaki nei primi anni afferma: « Don Cimatti aveva una tendenza tutta speciale alle cose basse e umili. Amava di preferenza la povera gente e cercava di beneficarla. Quando poteva si intratteneva volentieri coi vecchi e cogli orfanelli dell'Ospizio: sembrava che stare con loro fosse la sua delizia. Faceva qualsiasi lavoro e con gusto speciale quelli bassi e vili. All'inizio della Missione di Miyazaki c'erano delle capre: molte volte era lui che faceva la pulizia dello stabile, tra la stima generale dei Salesiani e dei giapponesi che non potevano concepire che un Superiore potesse abbassarsi tanto ».

E gli altri non fanno che continuare sul medesimo tono. « Don Cimatti era una personalità meravigliosamente dotata di quelle qualità che lo avrebbero messo in vista nei diversi campi. Eppure in lui non esisteva quello che ordinariamente va sotto il nome di posa: non c'era alcuna stima di se stesso, era anzi nemico di ogni ostentazione. La sua presenza non causava imbarazzo a nessuno: tutti con lui si trovavano a loro agio ».

« Più volte andai ai suoi concerti: tutti applaudivano entusiasticamente. Lui però sembrava non avesse alcunché da fare con ciò. Era completamente indifferente alle lodi degli uomini e distaccato da tutto ».

« Ritengo che l'umiltà unita allo spirito di sacrificio — è una suora che parla — sia la sua caratteristica. Non l'ho mai sentito parlare di se stesso, ma solo impersonalmente. Dava l'impressione di essere nulla ».

All'occasione sapeva anche dare delle belle lezioni di umiltà. Ricorda un antico studente di filosofia: « Egli era il mio direttore. Una volta mi condusse al Seminario Regionale affinché potessi assistere all'ordinazione sacerdotale. Sedevo vicino a lui in orchestra... Un chierico suonava l'organo. A me, ormai abituato alle melodie di Don Cimatti, non andava il suo modo di suonare. Arrivai al punto di manifestare il mio disgusto. Per tutta risposta mi guardò severamente, poi premendo il pollice sulla mia fronte, mi disse: "Giovanni, quello là suona mille volte meglio di te!". Rimasi mortificato. "Umiltà, umiltà!" gridava di continuo al mio orecchio ».

E un altro chierico di quei tempi. « Al nostro orfanotrofio di Tokyo si cantava l'inno ufficiale composto da Don Cimatti. Non so perché: qualcuno senza neppure riflettere, volle cambiarlo. Furono portate le parole a me affinché le musicassi a mia volta. Ero studente di teologia ed in Giappone da poco tempo; accettai l'offerta fattami e buttai giù la musica. Per colmo di ingenuità

la presentai poi a Don Cimatti affinché avesse la bontà di correggerla. A parte il fatto che la mia musica era cosa da bambini in paragone alla sua, ed anche l'indelicatezza di sostituire l'inno senza neppure fargli una parola, egli non dimostrò alcuna reazione sfavorevole: con grande semplicità si sedette al piano e la provò, contento come sempre di poter fare un qualche servizio ». Direttore allo studentato egli trattava tutti gli ospiti col massimo riguardo, fossero pure dei giovani sacerdoti usciti di recente dopo l'ordinazione. Capitava anche che chiedesse loro dei favori: « lo faceva coll'atteggiamento umile di chi chiede l'elemosina ».

Verso l'anno 1960 fu invitato ad Akabane presso la casa ispettoriale delle Figlie di Maria Ausiliatrice per compiervi una funzione. Narra la suora incaricata del servizio. « Venuta l'ora del pranzo entrai nella saletta dove si trovava lui per farvi i preparativi. Volle dare una mano e cominciò a mettere da parte la penna ed il calamaio che aveva usato. Le sue mani gli tremavano tutte: il calamaio gli sfuggì e cadde sul pavimento rovesciandosi. Egli, rivolgendosi a me, giovane suora, non per posa, ma con la massima sincerità e con la voce di chi implora, disse: "Voglia perdonare a questo povero vecchio!". Mi sentii commuovere e non seppi che rispondere. Debbo dire di essere inclinata alla critica — d'altra parte un po' come tutti i giapponesi — e portata ad apprendere la verità più con l'intuizione che mediante la teoria. Davanti a quella sua genuina espressione di umiltà mi sentii come trapassare il cuore. Fui così in grado di intravedere qualche cosa della sua virtù e mi convinsi che avevo da fare con un vero uomo di Dio, un santo ».

Sentiamo ancora qualche breve giudizio di ecclesiastici, religiosi e anche laici.

« Non parlava mai di sé. Era molto umile, però di una umiltà non sgradevole: la sua era una vera umiltà, convinta e senza pose... Tra le tante cose che mi furono insegnate da lui quando ero giovane, ce n'è una che non posso dimenticare: "La vera gioia ed il vero coraggio nascono da una profonda umiltà"... L'umiltà era connaturale in lui: avrebbe potuto fare la sua bella figura in tante cose: di fatto non ci pensava neppure ».

Che fosse veramente umile è una cosa che fu capita molto bene sia dai cristiani come dai non cristiani. Una delle ragioni della sua grande popolarità tra tutte le categorie di persone era da trovarsi nella perfetta armonia tra le doti di un uomo superiore e quella sua umiltà che tendeva a far scomparire tutto quello che l'innalzava sopra gli altri.

Per uno che non veda le cose dal lato della fede potrà sembrare inconcepibile, se però gli accade di riscontrarla sarà il primo ad apprezzarla ed ammirarla.

« In lui non c'era neppure l'ombra di quella superiorità che fa allontanare gli inferiori: al contrario attirava tutti. E ciò con la più grande naturalezza... In lui non c'era l'atteggiamento che sogliono prendere le persone importanti!... Tutta la sua persona parlava della sua umiltà: in lui tutto era come avvolto dall'umiltà... ».

L'Arcivescovo di Tokyo Card. Doi non seppe dire di meglio: « Tutto il suo atteggiamento parlava di umiltà ».

Un religioso francescano disse di lui: « Piccolo di corpo e un po' claudicante, era umilissimo come S. Francesco d'Assisi ». E terminiamo con il giudizio di un laico giapponese: ci sembra dica il massimo che si può dire: « Egli era l'umiltà personificata ».

Dopo di aver sentito qualcosa di quanto gli uomini sanno dirci di lui è doveroso constatare un fatto: nessuno (ad eccezione di coloro che ne hanno ricevute le sue confidenze) ebbe l'impressione che la superbia era il suo difetto predominante. Esternamente non è stato possibile trovarne neppure le più piccole tracce.

Anche per quanto riguarda l'umiltà possiamo affermare: ciò che apparve alla superficie non fu che un'ombra di quanto una specie di santo pudore gli proibiva di manifestare.

Non poteva essere diversamente in uno il cui desiderio era quello di essere ignorato!

CAPITOLO V

IL DOMINIO DI SÉ

Il lettore si sarà già accorto che nella nostra esposizione non seguiamo alcun ordine preconcetto ma che piuttosto cerchiamo di lasciarci guidare dagli avvenimenti.

Le sue confidenze ci hanno portato a toccare i cosiddetti suoi « lati deboli »: va da sé che non possiamo trascurare ciò che con essi ha relazione. Per questo prima di ritornare sulla pista da lui tracciata, cercheremo di vedere gli altri punti idealmente collegati con quanto abbiamo già trattato.

Don Cimatti: musico, amante della precisione in tutto (la sua tendenza alla perfezione e lo stesso studio delle scienze avevano certamente contribuito a ciò) portato a fortemente odiare per la stessa ragione che era inclinato ad amare, non poteva essere indifferente a qualsiasi cosa.

Egli era uno che in nessun modo poteva venire a compromessi con la mediocrità, uno dal quale si potevano benissimo aspettare delle scariche e anche frequenti... Si pensi al romagnolo dal sangue caldo, dal temperamento fortemente emotivo e rivoluzionario! Don Cimatti sentiva in sé tutte queste forze pronte a partire in picchiata al minimo stimolo. Chi ebbe intimità di vita con lui in Italia ci dice: « Sangue romagnolo, ma sempre padrone di sé, sempre cortese e col più schietto sorriso sulle labbra, mai alterato, mai sconvolto di fronte ai contrattempi, incomprensioni, contraddizioni ». E ancora: « Il senso di misura costante e il vigile dominio di sé spiega molto della sua condotta, a volte curiosa. Il suo comportamento rapido, e poi frenato bruscamente a tempo, nell'agire, nel camminare, nel mangiare, nel conversare, fin nel riposo, destavano frequentemente un'ammirazione come sospesa: qualcuno poteva ricordare il contegno del colombo poco domestico che becca il mangime quasi di fianco, con gli occhi aperti e le ali pronte a spiccare il volo... ». Appare chiaramente che tra coloro che lo conobbero abbastanza c'è la persuasione, acquistata mediante una oculata e diuturna osservazione, che Don Cimatti era quello che era non per uno sviluppo spontaneo delle facoltà di cui era stato dotato dalla natura, ma piuttosto per mezzo di un lavorìo costante della sua volontà evidentemente sostenuta dalla grazia, la quale senza distruggere nulla, era riuscita ad incanalare tutte le sue energie in modo che ognuna desse il massimo rendimento.

In uno dei primi documenti che i Superiori stilarono di lui troviamo: « Per il dominio di se stesso, che ha saputo acquistare coll'esercizio della virtù, si mantiene abitualmente sereno ed ilare, in guisa di cattivarsi facilmente la stima e la benevolenza altrui ».

Per il periodo d'Italia gli abbiamo trovato degli scatti a scuola o nell'esecuzione dei canti: si trattò di movimenti repentini e rari: appunto per questo hanno particolarmente attirato l'attenzione. Molti dei suoi allievi non glieli videro mai. Nelle numerose testimonianze sono ripetuti i modi di dire come questo: « Non l'ho mai visto irritato con nessuno ». « Non l'ho mai visto arrabbiarsi, impazientirsi: sembrava che la passione dell'ira e della collera non ci fossero in lui. E non si creda che fosse molle o insensibile: era invece pieno di vita ». Noi aggiungeremo alla qualifica di « vita piena » quella di « controllata » che si può desumere da tutto l'insieme. « Non lo vidi mai inquieto e adirato, per nessuna ragione: era sempre calmo e sereno... ». In vari anni non l'ho mai sentito alzare la voce, né fare osservazioni con tono concitato; e dire che di occasioni in una casa complessa come Valsalice non gliene mancavano certamente ». Un musico suo allievo dice: « Non ricordo speciali atti di impazienza nelle esecuzioni: aveva invece delle belle uscite come questa: "Ti do un pugno!" che naturalmente non dava, ma che piacevano, perché manifestazione della sua confidenza che aveva con noi ».

Tutti danno come cosa evidente la padronanza sopra di se stesso che constatavano in lui. Neppure viene notato uno speciale sforzo; se questo c'era non appariva esteriormente tanto che poteva benissimo farsi strada tra i giovani la convinzione che « Don Cimatti era *nato* Don Cimatti, e non ci era diventato ».

È nostro dovere negare categoricamente l'asserzione. D'altra parte coloro che lo conobbero meglio ce l'hanno affermato.

In Giappone Don Cimatti arrivò nella maturità degli anni e allorché la sua personalità aveva raggiunto l'equilibrio nel suo alto grado di sviluppo. Ci siamo già dati premura di portare a conoscenza le sue reazioni che maggiormente hanno attirato l'attenzione: ci consta di altre. Qualche parola assolutamente inoffensiva in sé, ma inusitatamente forte; qualche gesto un po' secco: si trattava di pochi istanti, dopo dei quali con una prontezza sorprendente si riprendeva come non ci fosse stato proprio nulla.

Si era ai primi tempi dello Studentato salesiano di Takanabe: una piccola casa in legno con le pareti interne di carta e dove Don Cimatti era Direttore e un po' tutto. Si deve dire che tra i chierici ce n'erano di quelli ancora piuttosto acerbi e un po' sbarazzini. Due di essi una sera si guardavano un po' di malocchio e si erano dette perfino delle parole non del tutto conformi ai canoni della carità. Qualche compagno, invece di smorzare il fuoco, fece del suo meglio per accenderlo ancora di più: un incontro di judo o altra cosa del genere avrebbe cooperato a rompere la monotonia...

Don Cimatti aveva intuito che c'era per aria una specie di temporale e non era contento. Finita la cena disse: « Andiamo a far un po' di musica! ». La maggioranza dei chierici lo seguirono nella saletta, non tutti però... Fuori c'era una scala che conduceva al primo piano. Mentre Don Cimatti era intento a far sprigionare dal piano le sue belle melodie, all'improvviso si sentì come un tonfo: cadde la parete di carta e due individui finirono ai suoi piedi davanti al piano... Avevano inciampato nei gradini della scala, ed era

avvenuta la tragedia... Don Cimatti, smise di suonare, batté un pugno sul tavolo che gli stava davanti e disse forte: « Ho detto che non voglio storie! ». Seguì un silenzio imbarazzante. Ma subito prese una partitura e si mise nuovamente al piano dicendo semplicemente: « Suoniamo un po'! ». Dissimulò l'accaduto e nell'ambiente tornò la pace. Chi fu presente dà questo giudizio: « La prova di forza l'aveva vinta lui, dominando se stesso: in tal modo rasserenò l'ambiente come per incanto ». Tra le accuse sue di questo tempo troviamo: « Ho permesso alla mia presenza nell'ora di ricreazione qualche grossolanità... ». Pensiamo si tratti dell'incidente che abbiamo appena ricordato: lui era pronto ad addossarsi la responsabilità, come pure a chiedere scusa « del probabile mal esempio ».

Tra gli altri punti di accusa troviamo: « Qualche piccolo nervosismo, o apprezzamento interno... ». Ed in particolare sente la lunghezza di certi colloqui di qualche confratello che potrebbe spicciarsi in poche parole invece non finisce mai. Da parte loro i confratelli concordemente ammirano la sua « pazienza nell'ascoltare certi rendiconti interminabili ». Trattandosi poi di lui in funzione di superiore non siamo riusciti a trovare né parole né gesti che potessero essere l'effetto di mancanza di controllo. Quello che sentiva riusciva a conservarlo per sé. È quello che viene asserito unanimemente.

Nel tempo in cui fu parroco di Mikawajima un giovane cristiano manifestò a lui il suo temperamento forte e la facilità ad impazientirsi chiedendogli nello stesso tempo che gli insegnasse come fare per vincersi. Sorridendo ebbe a dire: « Anch'io quando ero giovane, avevo un temperamento così forte da farmi distinguere per questo! ». Il giovane non poteva credere a se stesso: difatti gli appariva sempre sorridente tanto da sembrare la dolcezza in persona. « Certamente — diceva tra sé — mi ha parlato così per incoraggiarmi! ».

Mi ripeteva: « Ogni uomo ha i suoi difetti. L'avanzamento nella via della perfezione avviene correggendosi un po' alla volta ». Ma al giovane rimaneva sempre il dubbio circa il temperamento di Don Cimatti. In una certa occasione lo vide seduto al piano intento a suonare. Aveva un'espressione caratteristica e poi metteva fuori una energia tale da muovere lo stesso piano... Fu allora che il giovane capì come avrebbe potuto essere. Indubbiamente per comprendere l'irruenza del suo temperamento bastava osservarlo al piano in qualche rara circostanza in cui si lasciava trasportare dal suo sentimento.

Nel 1954 gli venne dato un aiuto per la musica, continuando Don Cimatti a prestarsi per accompagnare all'armonium o al piano. Il confratello in questione racconta: « Arrivato a Chofu fui incaricato della musica. Specie in preparazione delle feste o altri avvenimenti si dovevano fare le prove dei vari canti. Io dirigevo e Don Cimatti accompagnava. Avevo studiato poco la musica ed il mio talento era assai limitato: ero il primo a non possedere bene quegli stessi pezzi che avrei dovuto insegnare e far provare ai chierici. Così avveniva che alle volte facevo ripetere lo stesso pezzo fino a che fosse riuscito bene, naturalmente secondo il mio parere. In un primo tempo Don Cimatti si impazientì un poco per le interminabili ripetizioni, ed ebbe a dirmi:

"Ma sì... va' già bene! Andiamo avanti, su, su...". In quelle parole sue c'era innegabilmente una certa qual impazienza. Ma fu per breve tempo: dopo — pur il sottoscritto non avendo cambiato nel suo agire — non mosse più ciglio.

Sedeva pazientemente all'armonium o al piano e ripeteva tutte le volte che io volevo. Pensandoci adesso debbo dire che la sua fu una pazienza eroica ». Altri dice: « C'erano delle circostanze in cui dimostrava la sua disapprovazione per qualche cosa. Lo faceva in un modo caratteristico: battendo il tavolo con l'avambraccio destro. Ma si trattava di pochi istanti: prontamente si rimetteva nella calma abituale ».

Nelle sue parlate insisteva sul dominio della volontà, ripetendo con forza l'espressione: « In casa mia comando io! ». Questa frase, che gli era particolarmente cara (era lui stesso ad assicurarlo) l'aveva insegnata e sperimentata efficacemente sia nell'ambiente di Valsalice che in quello di S. Luigi. E quando si trattò di dare un motto alla scuola di Miyazaki, da lui fondata, fu lui a scegliere le parole: « Conosci te stesso! Vinci te stesso! ».

Raccomandava agli altri di fare quello che aveva fatto e faceva lui. Ci viene ripetuto da parecchi. « Era nostra convinzione che Don Cimatti avesse avuto un temperamento forte e vivace e avesse imparato fin da bambino a dominarlo, mediante un continuo esercizio di mortificazione ».

Appunto per questo « la sua vita scorreva limpida e serena come le acque di un fiume dai margini lineari... Aveva un controllo pieno della propria natura, frutto certo di grandi lotte ». « Ricco di una profonda vita interiore, aveva imparato a dominare pienamente se stesso, e l'avrei detto sciolto da ogni passione umana sregolata... Durante il lungo periodo in cui lo conobbi e gli fui vicino, lo vidi sempre in pace con tutti, perché aveva pieno dominio delle sue passioni... Per me non c'è dubbio: era un carattere veramente romagnolo, vivace e sensibile, che però collo sforzo, colla vigilanza continua su se stesso, era riuscito a dominare. Quindi la calma e la serenità che trasparivano dalla sua persona erano frutto di una conquista ». Anche quanto segue ci pare colpisca bene nel segno. « Ancora nella sua vecchiaia si vedevano le tracce dello sforzo che egli aveva fatto per dominarsi in lunghi anni. Quando ad esempio diceva: "Se non voglio vedere devo chinare gli occhi; così se voglio obbedire, debbo inibire il mio giudizio sull'opportunità della cosa comandata". Senza volerlo lasciava vedere che egli era arrivato a tanta perfezione perché aveva fatti tanti atti di volontà. Così nel frenare il suo carattere così pronto e ardente, nel mostrarsi mite e buono entrava in gioco lo sforzo. Perciò un suo modo caratteristico per dominarsi era quello di tacere in certe circostanze. Uno mite di carattere sarebbe riuscito a discutere senza scaldarsi. Lui invece aveva scelto il modo più sbrigativo e più conforme alla sua natura focosa: quello di tener la bocca chiusa quando ci sarebbe stato il pericolo di dire più del necessario. Naturalmente non lo faceva in cattivo modo e evitava ogni musoneria, bensì con tutta semplicità.

Per farsi un'idea di quello che avrebbe potuto essere il suo temperamento allo stato puro bastava osservarlo quando talvolta suonava. Una volta lo vidi

suonare il piano con una foga che mi fece impressione. Tuttavia abitualmente lo faceva in un modo molto equilibrato e senza troppi alti e bassi, rimanendo pur sempre dinamico.

All'occasione sapeva far notare certi modi di suonare che erano da evitarsi. È certo che per dominare la sua sensibilità (che non fa mai difetto nei veri artisti) egli dovette aver lottato. Si notava subito la posa istintiva di "allarme" di fronte ad ogni segno di affettività di cui fosse fatto segno... Sono piccoli sprazzi che rivelano il suo sforzo diuturno, diventato ormai abito, e sarei per dire la sua tensione interiore nel rigettare tutto ciò che è di meno buono e perfetto. Però faceva tutto con grande calma ed equilibrio ».

Per chi l'ha conosciuto negli ultimi trent'anni della sua vita quanto è stato detto è conforme a verità. Per parte nostra non ci meravigliamo che ci sia stata qualche istantanea e vivace reazione, ma piuttosto che ce ne siano state così poche.

Non era colpa sua se dalla natura aveva ricevuto un temperamento così sensibile e suscettibile; ci potremmo anche chiedere se è possibile essere autentici musici diversamente. Durante la sua ultima malattia lo sentimmo accusarsi — come si trattasse di un grande delitto — di aver gettato contro uno che non cantava bene, a Valsalice, un libro. Fu lui stesso a confessare che in quella circostanza fece il proposito di mai più ripetere una simile azione: e fu fedele.

Ancora verso l'anno 1936 ci capitò di vederlo tirare dei piccoli calci a coloro che vicini a lui, all'armonium o al piano, stonavano. Non lo faceva nel modo di chi agisce unicamente sotto l'influsso dell'impulso. Nessuno se l'aveva a male, al contrario si riteneva ciò un segno di familiarità. In seguito evitò anche questo. Quando le cose non procedevano come avrebbero dovuto, se sedeva all'organo in generale sospendeva un poco di suonare, impegnato come era a vincere il naturale disgusto, faceva quindi qualche accordo e poi sorridendo esclamava: « Si vede proprio che non capite niente! ». Ma con calma, e senza offendere. Per quanto ci consta anche questo modo di fare scomparve: non ne abbiamo più sentito parlare. Rimane certo che per dominarsi completamente mentre faceva delle esecuzioni musicali dovette fare degli sforzi molto grandi.

Per formazione ricevuta e soprattutto per rispetto verso la comunità a cui apparteneva, era fedelissimo all'orario. Come Superiore esigeva che tutti osservassero la puntualità. Nell'occasione in cui con troppa facilità qualcuno passava sopra a questa esigenza talvolta faceva vedere come un guizzo di quello che sentiva interiormente. Si trattava di una breve parola di per sé innocua come: « Ma su, andiamo! Avanti, su! », accompagnata da un certo nervosismo, dalla prontezza di un lampo. Poi subito ritornava sul suo labbro il solito sorriso buono e invitante alla confidenza. Negli ultimi tempi del suo direttorato a Chofu, allorché nelle adunanze di superiori della casa i suoi « colleghi », in generale giovani e con poca esperienza, insistevano fin troppo sui difetti reali o apparenti di qualche candidato, proponendo magari delle misure radicali, per un po' di tempo stava ascoltando in silenzio. Si notava

però che doveva sforzarsi: il movimento dei muscoli e qualche esclamazione sia pur breve erano lì a dimostrarlo. Se poi il discorso andava per le lunghe allora c'era il caso in cui dalle sue labbra uscissero poche parole in cui il disgusto era reso evidente: era la manifestazione del suo cuore di padre che amava i suoi figlioli. Di quello che avvenne durante l'ultima malattia parleremo in seguito; qui solo un cenno. Specie nelle ultime fasi ebbe dei momenti di incoscienza: fu appunto in tali circostanze che potemmo sperimentare le reazioni naturali sue. Si trattava di atti completamente irresponsabili, fuori del dominio della volontà. Confessiamo però che non abbiamo mai notato in nessuno una reazione così pronta e diciamo pure così violenta agli stimoli esteriori. Era lo stesso che riceveva tutto come se nulla fosse!...

Se Don Cimatti non avesse cominciato ben presto nella sua vita a lavorarsi e ad esercitarsi costantemente e fortemente, non sarebbe mai stato capace di possedersi completamente così come faceva abitualmente, e anziché essere sereno, allegro e diffonditore di pace, solo preoccupato degli altri, avrebbe potuto diventare, almeno negli ultimi anni, insopportabile.

CAPITOLO VI

UN EMULO DI S. FRANCESCO D'ASSISI

Uno che si proponga seriamente di raggiungere Dio: il vero, l'assoluto Bene, non tarderà a comprendere che ciò non sarà possibile senza il suo aiuto. E tale aiuto gli sarà concesso, nella proporzione in cui egli, persuaso del suo nulla e di quello degli esseri, si distaccherà da tutto, per appoggiarsi unicamente alla sorgente di ogni forza e di ogni sufficienza. In relazione al Regno dei Cieli il più forte è il più debole; e finché l'uomo non sarà riuscito ad abbattere quei castelli, più immaginari che reali, da lui stesso costruiti in sé o intorno a sé, ed in cui ama trincerarsi, nessuna vera vittoria potrà essere conseguita. Significativo il fatto che Matteo metta tra le prime condizioni per raggiungerlo il distacco dalle cose. Luca poi per parte sua insiste quasi solo su di esso, preferendo lasciare il resto nell'ombra.

Cristo è venuto ad evangelizzare i poveri. È una verità su cui giustamente si insiste in modo particolare ai nostri giorni.

Sulla povertà si è dissertato in tutti i sensi: forse non c'è mai stata un'epoca nella storia in cui si sia detto o scritto tanto. Con questo non vogliamo dire che sia aumentata la fiducia in Dio.

Si tratta di avere una certa visuale, anche nel leggere il Vangelo! Tra i corollari della povertà non può mancare l'umiltà, per cui uno dal distacco delle cose, conclusione a cui è arrivato dopo di aver valutato tutto alla luce della Fede, arriva a dire a se stesso: « Non sono nulla! Non sono capace a nulla! ».

Noi abbiamo seguito l'ordine inverso: siamo partiti dal corollario per arrivare al punto di partenza. Al fine di non forzare ci sembrava non potersi fare diversamente.

Sappiamo di ripeterci dicendo che in Don Cimatti c'era una forte tendenza alla auto-affermazione: se è arrivato all'umiltà è perché ha saputo completamente sostituire all'« io » come centro di attrazione « Dio », impegnando al massimo le sue facoltà spirituali.

Per la povertà, o distacco dalle cose create, il discorso è del tutto diverso. Nacque in una famiglia il cui stato, da un punto di vista economico, difficilmente si può classificare: era certo di povertà, ma non si errerebbe se si dicesse di miseria. E questo per la ragione che non è molto facile delineare chiaramente i confini del superfluo, del necessario e dell'indispensabile. Dopo tutto c'è un gran margine alla relatività dei tempi e dei luoghi.

Dai pochi dati a nostra disposizione ci pare si possa dire che la famiglia proletaria dei Cimatti non assunse mai atteggiamenti di ribellione o di protesta contro di nessuno, a causa del proprio stato. L'accettò senza lamentarsi, senza scoraggiarsi, senza invidiare o guardare di cattivo occhio i più favoriti.

Non dovette trattarsi di un atteggiamento da stoici, ma piuttosto di rassegnazione o meglio ancora di abbandono alla Divina Provvidenza. Per quanto riguarda Don Cimatti non ci sono ombre: è questo un punto che avanza parallelamente con la fede. Egli amò la povertà nel grado a cui può arrivare l'uomo, e nella duplice dimensione affettiva e effettiva.

Se ci fu un punto su cui non temette di mostrare una certa fierezza fu appunto la povertà della sua famiglia.

Così severo verso se stesso (abbiamo sentito, e sentiremo, le sue spietate accuse contro quelle che noi riteniamo semplicemente delle inclinazioni naturali), per quanto riguarda la povertà non troviamo una parola. Dovremmo dire allora che a questo riguardo egli fu grandemente favorito dalla natura. Per tutta la sua vita poi non fece che avanzare nella medesima direzione sempre con maggior consapevolezza e desiderio, senza neppure sperimentare le solite difficoltà comuni alla maggior parte degli uomini, per cui le cose di questo mondo oltre ad essere tanto attaccaticce, per lo più sono d'inciampo.

Qualche cosa dai suoi scritti che lo ritragga nel suo atteggiamento genuino. « L'animo mio è così fatto che quando ho dei soldi a chi ne ha bisogno ne do e mi trovo sempre a mani vuote... Questa dei soldi per me è la spina più forte. E anche in questo — scrive a Don Rinaldi — mi permetta che le apra l'anima mia. Di poverissima famiglia, non abituato a grandi cose, ho sempre sognato per me la vita primitiva dei tempi eroici dell'Oratorio. Il Signore mi dà salute e non sento il bisogno di riguardi speciali. Nel fondo del mio cuore c'è stato sempre una lotta: ho sempre capito molto poco ad esempio nei cibi, negli edifici, ecc. fino a che punto debba arrivare lo spirito di povertà nostra. Penso agli edifici... e paragono a Don Bosco... Certo bisogna pensare alle leggi, alle esigenze delle famiglie... ma ci capisco poco... A me personalmente basterebbe così poco! ». Non si farà fatica a comprendere che la presunta ignoranza o incapacità a capire sorge dal fatto che egli si trova davanti a realtà non conformi al suo modo di vedere, ma alla cui origine stavano delle persone che egli stimava grandemente. Messo davanti all'alternativa di emettere un giudizio non poteva certamente permettersi di erigersi contro di loro: allora preferisce attribuire la diversità di vedute alla sua ignoranza, ma ciò non gli evitava il malessere interiore.

All'inizio del suo apostolato in Giappone si dette ragione che la maggior parte dei cristiani a lui affidati erano poveri: ne prova grande gioia. « Sì, la massima parte dei nostri cristiani sono poveri... Oh! i miei poverelli! Vedesse che stamberghe! Neppur Gesù nella capanna di Betlemme... Bene, bene, bene. Siamo a casa nostra e "i poveri sono evangelizzati" ».

Chiedendo di essere mandato in Missione non aveva egli supplicato lo

mandassero « nella Missione più povera, più faticosa, più abbandonata »? Ne conosciamo le ragioni: « Nelle comodità (siano pure relative) non mi ci trovo ».

Non abbiamo certo bisogno di richiamare alla mente « il martirio economico » a cui fu sottoposto per tanti anni ed in cui il « suo massimo dolore era quello di non poter dare con prontezza e sufficientemente secondo i bisogni » dei suoi missionari.

Personalmente però può sempre dire « ad ogni modo sono felice quando posso essere povero ». « Il Signore ci fa provare le delizie della povertà, e prego il Signore (come S. Francesco d'Assisi) che per me e per i miei ci ottenga di essere contrassegnati da tanto suggello ».

A Tokyo, derubato di tutto, la sua reazione è: « Ringrazio il Signore di avermi fatto provare l'assoluta povertà ».

In seguito quando maggiormente si fece sentire la crisi economica scrisse: « Passiamo dei momenti di povertà assoluta!... Ma vorrei fosse la povertà la vera ricchezza di tutti, temo non sia perfetta! ». Andando in giro per i concerti musicali anche fuori del Giappone osserva come possano tirare avanti, dal punto di vista economico, gli altri missionari e fa la sua considerazione: « Come è diverso e assai più bello il nostro spirito (quello di abbandonarsi alla Divina Provvidenza)... mi pare più vicino a Lui... perché siamo sempre obbligati a chiedere ».

A Don Ricaldone così si confida: « Di una sola cosa ringrazio il Signore in questa circostanza (in cui si trovava nell'estrema necessità); che cioè non mi ha fatto Salesiano ricco... Il Signore ci scampi dalle ricchezze! ». « Le voglio esprimere un pensiero!... Non sta a me legiferare sulle disposizioni della Provvidenza... Ma il Signore liberi la nostra Congregazione dalle ricchezze e dai ricchi ».

E aspettava che l'aiuto necessario venisse dalla Provvidenza: aborriva da tutto quello che era o poteva avere l'apparenza di esagerata industria umana. « Dio ci liberi dai traffici... Lei conosce i miei pensieri sulla povertà... Siamo già signori mancandoci tutto e per la Provvidenza di Dio, non mancandoci di nulla ». « Quanto alla ricerca dei mezzi materiali, Don Cimatti domanda, non sa far dei colpi finanziari e non sa fare dei traffici... Mi sembra così contrario alla nostra povertà!... ».

Non è però che egli si limitasse a pregare e quindi ad aspettare che la Provvidenza facesse tutto Lei. Molte volte troviamo nei suoi scritti: « Abbiamo bisogno di tutto e di tutti, e guai a noi se non domandiamo! ». E chiedeva, come fa il povero. « Mi accorgo che il mio povero apostolato, purtroppo, va riducendosi a chiedere pane per i miei figliuoli e nient'altro... È umiliazione massima per me che pretenderei di emulare, non dico S. Francesco Saverio, anche solo i miei confratelli, che fanno miracoli di apostolato, e non mi riesce avendo l'assillo delle necessità materiali, che pur messe totalmente nelle mani di Dio, esigono richieste, lettere; tempo insomma. Deo gratias! Penso che è il volere di Dio ». Avremo notato che la « massima umiliazione » non sta nel fatto di dover chiedere, bensì nel non potersi dare all'apostolato, come sarebbe stato il suo desiderio.

Per il denaro non aveva nessun debole. Per lui era « la cosa che più odio » e le questioni finanziarie erano le cose « le più sporche del mondo ».

Avremo ancora presente quanto avvenne nel 1930: i Superiori Maggiori, in vista dei bisogni in cui si trovava la Missione del Giappone, avevano mandato un sacerdote autorizzandolo a disporre dei beni di famiglia a questo scopo. Don Cimatti, che personalmente non approvava il modo di fare, ad un anno di distanza constatò una volta di più che non era la fiducia negli uomini quella che realmente risolveva i problemi. « Insomma la carità del buon N. dell'anno scorso ci ha ridotti al verde. Esperienze, esperienze... Il Signore ci ha fatto capire che non sono i soldi che fanno, ma Lui... ». E poteva anche ripetere agli stessi Superiori Maggiori che « i guai nostri attuali, ricordiamolo, sono per i soldi ».

Parecchi anni dopo scrivendo ad uno dei suoi missionari che doveva essersi lamentato un po' delle strettezze in cui si trovava, dice: « Ma pensi alla bellezza della nostra povertà! Lotta quotidiana per il pane; il Superiore (lui) che non ha casa e che non può alloggiare né un forestiero, né un confratello, se non imprestando la sua camera. Un Prefetto Apostolico che domanda la carità ai confratelli e alle Opere, colla nota frase: "Povero, aiuta il misero!" ». Ancora all'inizio della seconda guerra mondiale asserì: « Sa che cosa è che ci sostiene? La povertà e per qualche parte la nostra miseria! ».

Per questo non temette mai la povertà, bensì il contrario. « Non è certo novità che ci troviamo in strettezze, ma il mio continuo timore è: "Siamo noi veramente buoni da meritare i benefici del Signore? Siamo poveri?" ».

Non finiremmo se volessimo raccogliere le sue raccomandazioni ai confratelli. Almeno qualcuna. « È necessario proprio che l'abbiamo nel cuore questo spirito di povertà, ad imitazione di Nostro Signore: certamente non ci mancherà mai il necessario, perché: "Cercate prima il Regno di Dio e la sua gloria e tutto il resto vi sarà dato". Fortunata la nostra Congregazione se i suoi membri saranno sempre "poveri di spirito": per il suo bene non possiamo desiderare di più ». « Pensiamo alla ricchezza spirituale della povertà. La nostra Regola vuole che noi professiamo la povertà fino all'eroismo, se la salute delle anime e la gloria di Dio lo richiedono. Don Bosco e Don Rua amavano e praticavano la povertà perché vivevano in unione perfetta con Nostro Signore... Davanti ad ogni casa religiosa il demonio ha innalzato due enormi batterie: il "mio" e il "tuo". Noi ci attacchiamo a piccole cose, anche sante e buone, ma sono attacchi. Gesù è in croce, in mezzo ai dolori, non ha nulla perché lo esigeva la gloria del Padre e la salvezza degli uomini... Nelle grandi e piccole cose ricordiamoci che noi tendiamo alla perfezione. Quello di cui non ci disfiamo adesso, anche cose piccolissime, lo sconteremo in Purgatorio ».

Per il distacco egli era veramente radicale. « Se vogliamo davvero farci santi, una delle basi semplicissime iniziali è che ci distacchiamo sempre di più anche dalle cose più lecite ».

E concludiamo le citazioni con una sua confidenza del tempo in cui era Superiore: « Don Cimatti è andato avanti finora per la carità dei buoni (che

chiamava "Ministri della Provvidenza") e per le continue domande all'estero, e con una cieca fiducia nella Provvidenza. Quando in quanti abitano la Missione è venuta meno o si è indebolita questa il Signore ci ha fatto chiaramente comprendere che veniva meno anche il suo soccorso ».

Abbiamo delle trattazioni complete, sull'argomento, soprattutto conferenze da lui fatte in varie circostanze: quanto abbiamo riportato sarà sufficiente a farci capire il suo atteggiamento a riguardo di quella che era una delle sue esigenze più profonde.

Per la pratica dobbiamo far notare che neppure lui poté realizzarla come sarebbe stato nel suo desiderio, e questo a causa della vita comune e per riguardo ai confratelli. Ce lo dice lui stesso: « Difficoltà personali, per grazia di Dio, nessuna. Fossi solo e non dovessi badare agli altri, potrei essere più rigido nella povertà ».

Cosa facesse quando era da solo non è certo lui che verrà a dircelo, gli altri al massimo hanno potuto intravedere qualche piccola cosetta: era troppo abile nel nascondere.

A parte il suo pensiero, che non possiamo conoscere coll'abbondanza di materiale come per il periodo di vita giapponese, Don Cimatti figlio di proletari e « cresciuto nell'indigenza » visse sempre da povero. Per il periodo anteriore alla sua andata in Giappone i Superiori Maggiori ebbero a dire di lui: « Per nulla ricercato nel vestire (talvolta, anche quando era superiore, dovettero cambiargli a sua insaputa: cappello, soprabito e veste talare); nessuna esigenza nell'arredamento della camera ».

Fu sempre così per tutta la sua vita. Tutte le volte che gli si presentava l'occasione parlava volentieri e con semplicità della povertà della sua famiglia, dei grandi benefici ricevuti per sé e per i suoi cari dai Figli di Don Bosco, dimostrandone sempre grande e imperitura riconoscenza. « Che mangio il pane di Don Bosco è dal 1888, 1° ottobre, e anche prima ne aveva esperimentata la carità mio fratello e mamma ».

Noi ne abbiamo sentita la parola commossa e piena di riconoscenza anche nel tempo in cui stava preparandosi prossimamente all'ultimo passo.

Vestì sempre nel modo più dimesso: mai neppure l'apparenza della ricercatezza. Era anzi sua cura costante evitarla. Si sarebbe detto che era perfino un po' trasandato, tanto da far indispettire l'antico cappellano militare Don Cavoli.

Amava servirsi di quanto gli altri avevano messo da parte: nessun altro avrebbe potuto usare quello che egli smetteva. Nei primi tempi di Miyazaki, alla presenza di vari confratelli, ebbe a rammaricarsi perché gli avevano sostituito del vestiario, ancora usufruibile, con altro.

« Egli aveva sposato realmente "Madonna Povertà"... La prima impressione la davano i suoi indumenti; eppure era investito dalla carica di Prefetto Apostolico e di Ispettore, in una nazione dove l'esteriorità ha un grande valore. Nessuna distinzione, non solo, ma tanta semplicità! Sentiva come una

reazione violenta verso tutto ciò che potesse essere appariscente o comunque di lusso ».

Agli inizi e quando si trovò lontano dalle suore, insuperabili per le loro delicatezze nella cura del vestiario, fu un buon coadiutore salesiano che era incaricato. Egli sa dire: « Nei primi anni lo vidi ripararsi le calze. La sua biancheria era tutta roba ricevuta da altri. Potei constatare che parecchi capi di essa portavano ancora il nome di vecchi Superiori ».

Le suore poi, poterono conoscere assai di più: « Non voleva che gli si cambiassero i suoi indumenti e la sua biancheria: non ci permetteva che sostituissimo i capi logori con altri nuovi. Qualche volta allorché veniva a trovarci, vedendogli le calze rotte, gliele facevamo cambiare. Mentre si intratteneva con noi approfittavamo anche per rammendargli il pastrano, spesse volte in male arnese ». E si trattava di quando egli era in viaggio.

« Era evidente che non aveva alcuna ambizione di comparire. Una volta lo vedemmo col pastrano così mal messo che ci sentimmo in dovere di chiederglielo anche per dargli una stiratina. L'aveva certamente tirato fuori del baule o dell'armadio in tal modo e l'aveva messo sebbene tutto stiracchiato. La sua biancheria veniva da noi per il bucato insieme a quella degli altri confratelli, tra cui i chierici. La sua era sempre la più rattoppata e in cattivo stato. Qualche volta ci siamo permesse di cambiare qualche capo di vestiario. Invariabilmente, quando tornava indietro, portava il nome di altri. Era sempre d'avviso che gli altri avessero più bisogno di lui ».

Ritirandosi le Figlie di Maria Ausiliatrice da Miyazaki, subentrarono al loro posto le « Figlie della carità di Miyazaki ». Così lo conobbero anche loro. « Mi capitò di sentire la suora del bucato lamentarsi della sua biancheria. Era talmente consumata che tornava molto difficile ripararla. Gliene venne fatta della nuova. Ritornava però con il nome degli altri, e lui continuava a usare quella vecchia ».

Della sua veste talare vengono fatte queste descrizioni: « Aveva tutti i colori dell'iride »; « aveva il colore sbiadito ed era molto consumata. Era poi sempre la stessa d'estate e d'inverno ». La sua roba vecchia, non facile a tenersi insieme, qualche volta lo espose a degli imprevisti. Un anno era andato a predicare gli Esercizi spirituali alle Figlie di Maria Ausiliatrice nella loro casa ai piedi del Monte Fuji. Nelle vicinanze c'era un campo militare americano: il cappellano volle provvedere a che alcuni soldati ricevessero la Cresima. La funzione venne compiuta dal Vescovo diocesano giapponese nella vicina Missione cattolica. Fu invitato un gruppo di suore, e naturalmente Don Cimatti. Nell'atto di partire disse alle suore: « Andiamo a fare gli esercizi pratici! ». Durante la funzione si sedette all'armonium e cominciò a suonare e a cantare... Il seguito sentiamolo raccontare da una suora. « Finita la funzione ci fecero passare in una piccola saletta, senza finestre e illuminata dalla luce elettrica. In mezzo, su di un tavolo, c'era preparato il necessario per il rinfresco. Noi stavamo in un angolo. Don Cimatti invece si trovava seduto alla destra del Vescovo. Notai una cosa insolita: egli poggiava i gomiti sul tavolo, incrociando le mani che però nascondeva sotto il tavolo fino all'altezza dei polsi. Il suo sorriso bonario e paterno riempiva la camera... Era la

prima volta che lo vedevo conversare così. Mi piaceva la sua serenità... solo, quella posizione delle mani non mi andava... Dicevo fra me: "Non fa vedere le mani. Perché?". Al ritorno mi accorsi che le maniche erano a brandelli. Mi proposi di aggiustargliele e all'indomani al pomeriggio gli chiesi la veste... Era in uno stato che pur lavorando in due non riuscimmo a finirla in tempo per la predica delle tre e mezza. Egli — non ricordo più cosa avesse messo nel frattempo — arrivato il tempo venne da noi: disse qualche cosa che non ricordo con precisione, rimase però in me quel sorriso e la conclusione: "Brave, brave! avete fatto un atto di carità!". Mi pare che abbia anche detto che era la sua unica veste, oppure la più bella ».

Dal 1960 si stabilì a Chofu la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice per i lavori di casa dello Studentato. Ecco le loro constatazioni: « Non siamo mai state capaci di fargli usare un nuovo capo di vestiario. Se glielo mandavamo era lui stesso che veniva a riportarcelo indietro, dicendo: "Abbiate la bontà di darmi quanto è in mio uso!". Si doveva cedere. Parecchie volte capitò in laboratorio chiedendoci di aver la bontà di dare un punto all'unica veste talare che naturalmente aveva indosso. Finito che avessimo il nostro lavoro, scherzando chiedeva: "Quanto costa?". E noi: "Il Paradiso!". Soddisfatto soggiungeva: "Bene, bene, così! allegre e lavorate come faceva S. Maria Mazzarello: ogni punto di ago un atto di amore a Dio!". E spariva ».

Colui che gli successe come Direttore a Chofu, vedendo la sua veste ed il pastrano così sbiaditi e rattoppati si propose di cambiarglieli: non ci fu mezzo. Volendo talvolta scherzare gli diceva: « Sembra che lei, Don Cimatti, ci tenga alle spalline! ». E in ciò dicendo gli faceva vedere le cuciture vistose sulle spalle. Egli sorrideva, lasciava dire, ma tirava avanti.

Su certe convinzioni non era possibile fargli cambiare il parere. Sappiamo che accettò di essere Prefetto Apostolico perché si trovò davanti ai fatti compiuti e soprattutto perché sapeva che avrebbe potuto tirare avanti come aveva sempre fatto. Egli voleva vivere povero, non solo, ma anche apparire tale.

Le sue scarpe erano di un genere che attirava l'attenzione di tutti. Si trattava di due scarponi, certamente più grossi del suo piede, il quale vi navigava dentro a piacimento. Dopo la guerra furono sempre di quelle in uso dei soldati americani e che aveva trovato tra il materiale vecchio della casa. Non dovevano essere comode, per di più erano pesanti. Volendogliele cambiare non accettava. Adduceva la ragione del suo piede malformato — lui diceva così — che quindi altre scarpe gli sarebbero state meno comode. Non erano ragioni che convincessero, perché gliene furono offerte di quelle leggere e morbide. Ringraziò delle premure ma non le provò neppure. Qualche impressione sulle sue scarpe. « Si era nel dopoguerra. Don Cimatti, oltre al resto, era anche Direttore della Scuola di Miyazaki. Usava un paio di scarpe da soldato... erano grosse e consumate e certamente più lunghe del suo piede... Nel 1950 essendoci l'inaugurazione del nuovo edificio scolastico venne a Miyazaki come rappresentante del Delegato Apostolico. Fu ricevuto con solennità e a suon di banda. Io feci attenzione alle sue scarpe: erano le solite vecchie da militare... si diceva: "Per conoscere la grandezza di Don Cimatti

basta guardare le sue scarpe!" ». « Aveva un paio di scarponi militari ai piedi!... Oh, gli scarponi di Don Cimatti!... Spesso ci abbiamo scherzato sopra per la loro smisurata lunghezza ».

Una suora che forse non parlò mai con lui ma che poté osservarlo bene dice: « Quello che a me dava maggiormente impressione era vederlo con ai piedi quelle sue pesanti scarpe... nonostante la sua età... e poi quella sua veste dal color sbiadito: a me manifestavano un grande spirito di povertà ».

Non parliamo del cappello: secondo l'uso corrente del Giappone ne usò uno nero, uguale a quelli portati da tutti i laici... Trattandosi di uno che non poteva perdere il pelo, non era cospicuo!

C'è da chiedersi: in un Paese come il Giappone in cui si dà molta importanza all'apparenza esterna, come poteva essere accettato uno come Don Cimatti, che era proprio l'opposto?

Prima di rispondere, ricordiamo la risposta da lui data ad uno che si era creduto autorizzato a fargliene rimprovero. « Starei fresco se dovessi cambiarmi tutte le volte che viaggio di veste e di biancheria. Le assicuro che né Don Bosco, né Don Rua lo facevano... pur essendo ottima cosa per chi è abituato. Creda pure che Don Cimatti purtroppo, tra i Salesiani, non è per questo né per altro in prima fila. Sa! Bisogna risalire alla fonte e certe cose, anche volendo e facendo propositi, non sono possibili, perché non sono *in natura rerum*. Hai mai letto il "Borghese gentiluomo" di Molière? Diventerebbe così Don Cimatti pure, come pure se volesse pompare in veste paonazza... E stia tranquillo che farò tesoro delle sue osservazioni che mi vanno sempre bene, ma creda che Don Cimatti crede al detto oraziano: "Natura repellis furca, tamen usque recurret" ed è vero tanto al mondo della natura che in quello morale. S. Francesco di Sales era di nobile prosapia e in questo non faceva nessuna fatica: gli era naturale dall'infanzia ».

Dunque si tratterebbe di un atteggiamento a cui era portato per natura. Conosciamo anche che fin da bambino fu abituato dalla mamma a vestire molto poveramente: ma questo, crediamo, mostra solo un lato della realtà. Volere o no tutti debbono adattarsi alle possibilità. Ci sono tanti che pur vestendo dimessamente, farebbero molto diversamente se loro fosse possibile.

Naturalmente in Don Cimatti c'era l'inclinazione a primeggiare. Che proprio non abbia sentito il desiderio di fare bella figura anche nelle apparenze esterne? In tal caso la sua noncuranza voluta che andava di pari passo col desiderio di umiltà, poteva essere anche la reazione, contro una inclinazione che avrebbe voluto farlo camminare per una via diversa.

In quanto ai Giapponesi essi accettarono Don Cimatti come a ben pochi è stato dato. Essi amano sì le apparenze, ma soprattutto i veri valori: e questi seppero scoprirli molto bene. Evidentemente un giapponese della sua levatura, avrebbe avuto la cura di sembrare quello che era, di tenersi quindi al suo posto: vale a dire sopra gli altri. Il fatto che Don Cimatti abbia rinunciato a tutti i suoi privilegi e si sia abbassato, non per posa, (che potrebbe essere più sgradita), ma con la più grande spontaneità e convinzione, venne afferrato molto bene e fu proprio questo che lo ingraziò a tutti.

Qualche cosa sulla sua camera: servirà a completare quanto abbiamo detto. Chi vide quella che aveva ai primi tempi a Miyazaki così la ricorda: « Si andava spesso a trovarlo. Ricordo la povertà della sua stanzetta alla Missione di Miyazaki. Non aveva il letto: di notte stendeva un materassino sulla stuoia, come fanno i giapponesi. Nell'angolo teneva il suo tavolino di lavoro: era qui che riceveva i confratelli. Per gli estranei usava il piccolo parlatorio ». Un antico seminarista ci parla di quella che aveva al Seminario. « Ricordo la sua camera: era veramente povera, non vi era nulla di superfluo ». Chi dice questo non aveva certo quei criteri che può avere colui che ha vissuto in un certo benessere...

Sappiamo già che all'inizio dell'anno scolastico (aprile) che precedette di pochi mesi l'ultima malattia volle cedere la propria camera ad un confratello molto più giovane di lui. Essendosi trasportato in un edificio in legno, riservato ai novizi, fu a loro che venne affidato l'incarico di fargli la pulizia. Racconta uno di essi: « Mentre un giorno stavo per dare la cera al pavimento, come si faceva per tutte, entrò lui, mise la sua mano sul mio capo e poi con il solito sorriso: "Allegro, allegro! — disse — non c'era bisogno di fare questo lavoro!". La sua camera era veramente povera e disadorna, anche per questo la pulizia era presto fatta. Sul suo comodino c'era sempre l'Imitazione di Cristo ». La suppellettile era limitata allo stretto necessario e si trattava sempre di vecchi mobili racimolati qua o là.

Teneva pochissimi libri personali, e anche questi erano tutti vecchi. Si può ben affermare che egli, almeno in Giappone, non ne comprò mai uno nuovo per sé. Per i suoi bisogni faceva ricorso alla biblioteca comune. Per la recita del Santo Ufficio per molto tempo fece uso di un Breviario ricevuto in quinterni e poi fatto rilegare in qualche modo. Tutte le volte che ci furono dei cambi avrebbe benissimo potuto avvalersi delle occasioni che gli si presentavano, ma pur provvedendo agli altri, per sé preferì servirsi di quelli vecchi e messi in disparte dai confratelli.

Per scrivere faceva uso di penna apparentemente stilografica, ma che intingeva nell'inchiostro volta per volta. Chi gli succedette nella Direzione dello Studentato trovò nel cassetto di un armadio delle penne nuove e qualche orologio: dovevano certamente essere stati ricevuti in regalo e li teneva là per poterli dare al primo che ne avesse manifestato il desiderio. Per sé non ritenne mai alcunché di nuovo. Avrà pensato: il povero non può permettersi queste cose!

Il Direttore vedendo che la sua penna aveva il pennino consumato e per questo scriveva grosso, lo pregò di accettarne una di quelle nuove che aveva trovato. Non la rifiutò: fra l'altro era sempre pieno di deferenza verso il suo superiore. Però la mise da parte in un cassetto e là fu trovata nuova quando la malattia non gli permise più di tornare in ufficio.

Aveva l'orologio. Il Direttore lo riconosceva bene. Più di vent'anni prima egli giovane prete l'aveva dato ad un altro confratello, ed era arrivato a lui. Non certo perché fosse di prima qualità! Per scrivere faceva uso di tutti i ritagli di carta: pezzi di lettera che aveva cura di tagliare volta per volta, ritagli di stampati, fogli di propaganda usati solo da una parte o anche il

retro delle buste. I manoscritti suoi di articoli o altro sono tutti su fogli di tal genere.

Tutti coloro che ebbero relazione con lui ricordano i suoi bigliettini. A qualcuno capitò di leggere su quello ricevuto: « Come vedi, scrivo sul retro della tua carissima, così si utilizza, ed altre volte puoi scrivere anche tu con risparmio di carta ».

Per viaggiare usò sempre la stessa borsa di vecchia fattura, a forma di organo: ci poteva mettere il molto e il poco, ma soprattutto quello che gli chiedevano i confratelli. Viaggiava sempre in terza classe, perché allora c'era; se ce ne fosse stata una più bassa l'avrebbe certamente usata. Neppure da pensare al vagone letto, e nemmeno a quello adibito a ristorante. Si trovava bene — lo diceva lui — seduto, magari sopra la sua valigia. Per il cibo si aggiustava in qualche modo; qualche pezzo di pane con un po' di companatico o del riso: ma sapeva prendere tutto con naturalezza ed in modo tale che la gente che lo vedeva, rimaneva ammirata. Qualche episodio tra i tanti: ci fu raccontato dal figlio di colui che fu il testimonio oculare. « Nei primi tempi, soprattutto per le difficoltà della lingua e per l'inesperienza, mio papà accompagnò parecchie volte Don Cimatti nei suoi viaggi. Durante il viaggio egli comperava il "bento" (quello che corrisponde al cestino da viaggio giapponese, ma si trattava di cosa molto più modesta: una scatola di riso con un po' di pietanza) e lo dava anche a Don Cimatti. Una volta capitò che la scatola con dentro il riso gli sfuggì di mano e gli cadde sul pavimento. Papà fece subito l'atto di andare a comprargliene un altro, ma egli lo fermò dicendo: "No, no, non c'è bisogno. Per me basta così!". E con tutta la semplicità del mondo raccolse il riso e se ne servì. La gente che si trovava nello scompartimento rimase edificata e piena di meraviglia. Qualcuno ebbe a dire: "Quello lì sì che è un vero bonzo mendicante!" ».

Oltre il treno per viaggiare usava i tram e le corriere, quando c'erano, altrimenti andava a piedi. In un paese come il Giappone in cui i « taxi » sono molto diffusi, egli non ne fece mai uso e questo anche nel caso in cui le distanze da coprirsi fossero considerevoli e la sua valigia gli pesasse.

Sono ben pochi i missionari del suo tempo che come lui hanno camminato tanto a piedi. A qualcuno che gliene fece le rimostranze ebbe a rispondere: « Camminando a piedi, invece di prendere un mezzo di trasporto, si può fare un po' di penitenza e mettere l'intenzione che ogni passo diventi un atto di amore che salvi un'anima ». Lui certo pensava anche ai molti poveri che non possono permettersi il lusso del « taxi ». Si dirà: « Ma in questo modo egli perdeva del tempo molto prezioso che avrebbe potuto sfruttare più efficacemente in altro! ». Prima di tutto: egli non sciupava il tempo, colla sua preghiera giovava alle anime in un modo che solo il Signore poteva valutare; e poi sapeva arrivare sempre a tutto, perché egli il tempo lo sapeva veramente sfruttare.

Anche gli estranei si davano ragione della regola che Don Cimatti si era imposta. Sentiamo uno dei musici suoi amici. « Una volta dovevamo andare insieme alla sede Centrale della Radio di Tokyo per una trasmissione. Sic-

come dalla stazione ferroviaria c'era una bella distanza pensai di andare a cercare un "taxi"; egli però, senza attendere si diresse alla mèta col suo passo lesto. Finii per unirmi a lui. Con quelle sue scarpe grosse e che facevano un rumore caratteristico egli non la perdeva a me assai più giovane di lui ».

Quanto segue ci viene raccontato da un frate francescano. « Era circa l'anno 1949: a Tokyo presso la sede del Comitato Centrale Cattolico si tenevano le adunanze annuali dei Superiori religiosi. Un giorno si finì verso mezzogiorno. C'era poi da andare all'arcivescovado. Consumato il pranzo i Superiori che non avevano la propria macchina presero il "taxi" dato che l'Arcivescovado si trovava in una zona alquanto difficile a raggiungersi coi mezzi pubblici. Don Cimatti fece eccezione, prese il tram che poi dovette cambiare durante il tragitto. Prese poi la corriera e l'ultimo tratto lo fece a piedi. Era già sulla settantina, per di più un po' zoppicante. Camminava asciugandosi il sudore, perché faceva caldo. Io che lo vidi non posso dimenticare quella scena: avrebbe avuto mille ragioni che giustificavano l'uso di un mezzo più veloce e comodo, ma volle fare come fanno i poveri. A me Francescano passarono per la mente tanti pensieri: e non potei non ammirare il suo spirito meraviglioso di povertà e di sacrificio... ».

Aveva le sue idee sulle costruzioni: da non dimenticare che a Miyazaki ai tempi in cui ci fu lui le case private erano tutte in legno, e in prevalenza di un piano. Le case salesiane tutt'al più ne avevano anche un secondo. Nella cronaca dello Studentato troviamo riportati alcuni pensieri da lui particolarmente sottolineati durante una predicazione. « Parlando del bisogno che gli edifici missionari non siano sontuosi e ricchi, uscì in questa esclamazione: "Oh, benedette le nostre baracche!". Indi cambiando tono aggiunse: "E si vorrebbe costruire un palazzo a tre piani... Rimaniamo poveri per carità, rimaniamo poveri e ci benedirà il Signore! Tutti, vedete, credono che noi siamo ricchi per il solo fatto che siamo stranieri, e non sanno persuadersi della nostra povertà... Che ne sarebbe poi se ci vedessero costruire grandi case?" ». Già qualche anno prima predicando alle Figlie di Maria Ausiliatrice aveva detto: « Se verrà il tempo in cui i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice abiteranno in palazzi di cemento armato, praticheranno essi la virtù della povertà? Se sarò ancora vivo starò ben lontano da essi qualora non la praticassero... e se sarò in Paradiso verrò su questa terra... Per l'avvenire della nostra Società, vi scongiuro di praticare sempre la povertà! ».

Dice una Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Giappone: « Egli dovette soffrire molto per la mancanza di mezzi finanziari... Lui però non fu mai attaccato al denaro, anche se per necessità doveva cercarlo. In generale non accettava ricompense di sorta per i suoi numerosi ed onerosi servizi in nostro favore. Ci inculcava di far buon uso dei denari che ricevevamo in offerta e ci ricordava l'esempio di una signora di Catania la quale, ammalata, avrebbe potuto prendersi una medicina per guarire. Siccome però si trattava di una molto costosa, preferiva farne a meno, rimanendo così col suo disturbo, ma nella possibilità di venire in aiuto ai missionari ».

Erano punti su cui le sue raccomandazioni dovevano essere frequenti. « Sapeva e ci faceva ricordare essere un dono del Signore tutto quello che veniva messo a nostra disposizione. Non era tirchio, però risparmiava fin dove era possibile. E poi non poteva sopportare che si lasciasse andare a male la roba: per lui costituiva un affronto alla Divina Provvidenza. Quindi raccoglieva con cura quello che si trovava abbandonato, anche se si poteva trattare di cosa di piccola entità ».

Qualche esempio. Le suore della cucina ricordano: « In occasione del ritiro mensile quasi ogni mese faceva passare a noi della cucina, ben ordinati in un sacchetto di carta, dei pezzi di spago di ogni genere che egli aveva raccolto e che sapeva essere utili a noi. Per il suo grande amore alla povertà non temeva di occupare il suo tempo e grande pazienza nel disfarne i nodi... ».

Ed uno dei chierici: « Nei pasti naturalmente noi preferivamo il pane fresco. Era nostra usanza che alla fine della refezione si mettesse ognuno nel proprio cassetto quei pezzetti che fossero avanzati. Va da sé che questi avrebbero dovuto essere consumati per i primi nel pasto seguente. Alle volte purtroppo non era così... ed allora si ammassavano e diventavano duri... Una volta, dopo le preghiere della sera ebbi bisogno di entrare in refettorio per prendervi non so quale cosa che avevo dimenticato. Vidi il direttore Don Cimatti che stava passando in rivista i vari cassetti raccogliendo il pane che vi trovava. Lo mise al suo posto certamente per poi consumarlo lui. Parecchi dei compagni non se ne accorsero e l'abuso continuò. Fu allora che ne trattò in una parlata alla comunità: "Voi tutti sapete che viviamo delle elemosine di tanti bravi benefattori!" e ci ricordò i sacrifici da loro compiuti invitandoci a riflettere seriamente. Quelle sue parole furono assai efficaci per inculcare in noi la povertà ».

Un altro chierico ci fa partecipi delle sue esperienze. « Fui molto impressionato del suo gran senso di economia che voleva si estendesse anche al tempo. Non voleva assolutamente lo si perdesse: era sempre occupato e voleva che anche noi facessimo altrettanto. Non era contento che si facessero molte fotografie: quando lo richiedevano di posare non rifiutava, ma dall'espressione del volto si capiva che lo faceva solo per far piacere. In generale quando si andava a chiedergli qualche cosa non ce la rifiutava. Alle volte però ci chiedeva: "Ne hai proprio bisogno?". Questo a noi non suonava come una manifestazione di mancata fiducia, ci faceva anzi riflettere. Era un ammaestramento ad evitare tutto quello che è superfluo ».

A riguardo dei permessi egli era piuttosto largo e dimostrava la sua generosità, naturalmente nei limiti della possibilità e della decenza: chi riceveva un rifiuto da lui rimaneva certamente mortificato, e non tanto per il rifiuto, ma piuttosto per averlo messo nella necessità di darlo. Affinché qualcuno non si ritenesse automaticamente a posto per il solo fatto di averne ottenuto il permesso, egli sapeva mettere in guardia ammonendo: « Col permesso si può far tutto, anche andare all'Inferno! ». In quanto a sé era di una delicatezza sconcertante. Ne abbiamo dei piccoli esempi anche nei suoi resoconti al suo ultimo Direttore. « Per la povertà ho usato del permesso presunto per l'uso in chiesa del Breviario nuovo dei confratelli in qualche parte. Poi il coad. G.

mi ha dato delle cartoline che volevo consegnare al Direttore, ma che poi diedi all'incaricato dell'Oratorio festivo ». Da notarsi che il Direttore gli aveva dato ampia facoltà di disporre delle piccole cose che riceveva. E ancora: « Don F. mi ha dato un piccolo album di fotografie prese in occasione della funzione del Commendatorato: lo metto nelle foto per la cronaca e nell'archivio, dove metterò pure le eventuali fotografie che riceverò... a me non sono utili, né tengo collezioni. Inviato un po' di francobolli (usati) a qualche benefattore ». « Ho dato un po' di francobolli usati stranieri ad un confratello coadiutore per i suoi ragazzi, non potendo domandare il permesso ».

Si tratta di piccolissime cose che però ne fanno indovinare tante altre. Egli era così da inferiore e lo fu sempre. D'altra parte il suo grande desiderio di vincere fino alle radici la superbia gliene facilitava il compito.

Severissimo con sé, trovandosi nell'abbondanza sia pur relativa (d'altra parte ad uno posto in alto nella gerarchia e nella stima non è mai difficile avere tante cose!) non cambiò minimamente il suo regime di vita. Di lui fu detto che era « allergico » alle cariche: lo fu ancora di più alla roba, di qualsiasi genere. All'occasione sapeva alzare la voce quando vedeva che si introduceva il superfluo o si spendevano i soldi in cose non necessarie. Lui che era la bontà, in quelle circostanze assumeva degli atteggiamenti che potevano perfino sconcertare. Il medesimo poi sapeva dimostrare una larghezza straordinaria quando si trattava di spese ritenute utili alla causa del bene. Un esempio per quanto riguarda la biblioteca: si dava sempre premura di provvedere quei libri che erano ritenuti utili. Bastava che uno dei professori gliene facesse richiesta. Prontamente scriveva in Italia e li faceva venire. Moltissime delle sue lettere agli amici erano per tali ordinazioni. Però dovevano essere per la Biblioteca!

A Roma, Don Muzio, suo antico ex allievo di Valsalice, sacerdote salesiano e studioso del Rosmini, negli anni del dopoguerra ebbe l'invito di predicare il Quaresimale a S. Carlo al Corso. Stando egli alla Procura dei Salesiani, qualche giorno dopo di aver cominciato la predicazione, incontrò l'Economo Generale Don F. Giraudi. Gli chiese il permesso di poter inviare a Don Cimatti metà dell'onorario che avrebbe percepito. Don Giraudi, con uno dei suoi simpatici scatti gli rispose prontamente: « Perché soltanto la metà? Don Cimatti merita tutto! ». Il sacerdote scrisse prontamente a Don Cimatti: « Ho accettato un po' presuntuosamente di predicare il quaresimale... preghi il Signore che mi aiuti a fare bene nell'interesse delle anime prima di tutto, ma anche per la sua missione ». E gli fece sapere la decisione raggiunta insieme a Don Giraudi. Ricevette una risposta che non si sarebbe aspettato. Vi era detto fra l'altro: « Sì, la Missione ha bisogno di molte generose offerte in denaro... noi abbiamo anche bisogno di impressionare i nostri giapponesi con la cultura, abbiamo bisogno di una biblioteca imponente. Io sono un povero ignorante e non ho più tempo per studiare, ma... Tu conosci Rosmini. Perché non mi mandi i volumi dell'edizione Nazionale? Saranno, spero almeno consultati, certo ammirati! ». Pensiamo che abbia

agito così anche per far piacere all'oblatore, ma soprattutto perché era persuaso di far del bene: in tal caso non badava alle spese.

Non tocchiamo per adesso quanto riguarda la povertà nei cibi: avremo presto occasione di ritornarvi sopra. Riporteremo invece due piccoli episodi, uno avvenuto in Italia e l'altro in Giappone. Il primo dovette farlo gioire in modo speciale.

Nel suo ultimo ritorno in Italia del 1952 per partecipare al Capitolo Generale secondo il suo uso, approfittò per visitare le famiglie dei confratelli in Giappone. Si recò, tra l'altro, in un grosso Borgo del milanese dove appunto abitava la famiglia di un missionario. Non sapendo l'indirizzo pensò più spiccio passare presso la locale comunità di suore: sapeva di fare un piacere anche a loro. Suonò il campanello: la suora incaricata di attendere agli ospiti aperse solamente il piccolo spioncino del portone. Vide un vecchio dalla lunga barba bianca: lo credette un mendicante! Senza indugiarsi oltre andò senz'altro a prendere qualche cosa da potergliela dare in elemosina. Trattandosi di consegnargliela aprì la porta: fu allora che si diede ragione del granchio preso, ed è facile immaginarsi come sia rimasta, tanto più che conosceva Don Cimatti per fama. Egli avrà pensato: « Finalmente mi hanno conosciuto per quello che sono realmente! » e non gli sarà mancato un certo sorriso che in lui stava ad indicare una speciale contentezza.

L'altro fatto lo riferiamo con le stesse parole di un sacerdote, Procuratore di una Società Missionaria francese. « Don Cimatti non era per nulla attaccato al danaro. Riceveva tutto quello che a lui si dava in un modo tale che diventava vergognoso non poter dare di più. Ricordo che una volta invece di diecimila Yen che gli volevo dare, per sbaglio gliene diedi centomila... Nel vedere con quale semplicità egli ricevette il dono "provvidenziale", e nel sentire le sue parole di ringraziamento (non più di quanto la somma era assai piccola) non fui capace di palesare il mio errore, e fui contento di aiutare un santo ».

Don Pietro Berruti in occasione della sua visita in Giappone, annotò nel suo diario: « Per Don Cimatti tutto è buono, tutto va bene... Ciò che è materiale e non ha relazione con i suoi studi, non lo vede e non ci bada ».

Tutto teso verso Dio, non c'era pericolo che si lasciasse attirare dalle cose di questo mondo, che — conviene insistervi — non disprezzava, anzi sapeva ammirare come manifestazione parziale della sapienza e della bontà di Dio. Tutto però nei suoi riguardi perdeva quel non so che di attaccaticcio che purtroppo conserva per molti uomini. Egli era riuscito ad essere il vero dominatore, usandone, ma con piena libertà di spirito, allo scopo cui ogni cosa è stata fatta.

Concluderemo quanto abbiamo detto vivisezionando una vita, quindi con tutte le limitazioni ed anche col pericolo di non averla manifestata nella sua genuina ricchezza, riportando alcuni brevi giudizi di gente molto semplice: potranno riassumere quanto abbiamo detto con molte parole. « Per sé egli non cercava nulla: gli importava solo di avvicinare anime a Dio... Era com-

pletamente dimentico di se stesso, come se per se stesso non esistesse... Tutto quello che aveva era per il Signore e per le anime ».

Un padre francescano che lo conobbe ha detto: « Io ho sempre pensato che S. Francesco d'Assisi sia stato come Don Cimatti: allegro, sereno, amante della natura e del canto e soprattutto povero e distaccato da tutto! ».

Forse il buon Padre ha detto più lui con poche parole che noi in molte pagine!

CAPITOLO VII

MORTIFICAZIONE ALLEGRA

Il povero si distingue dal ricco in quanto la limitazione dei mezzi lo mette nella necessità di lasciar insoddisfatti tanti suoi desideri e gusti, molte volte legittimi. Il povero di spirito non si rattrista per queste limitazioni, le accetta, quando non arriva a chiedere ed abbracciare con gioia qualunque specie di malessere che ad esse si accompagna. La mortificazione accompagna e incorona la povertà, tanto che non ci può essere vera povertà senza di essa.

Don Cimatti era distaccato e indifferente a qualsiasi cosa che non avesse relazione diretta con lo scopo a cui tutta la sua esistenza tendeva. In questo capitolo parleremo della sua mortificazione e delle sue penitenze: sappiamo che è un argomento non sempre ben accetto.

Cominceremo dicendo che egli, nemico solo del peccato, non cercò mai quello che può far soffrire per se stesso. Molte volte non si può neppure dire che abbia rigettato questa o quella cosa: semplicemente non si curò, né più né meno di uno che abituato a scalare le alte e impervie montagne, non bada più a certe alture!

Altre volte egli agì di proposito, ma per certi fini per cui valeva bene la spesa rinunciare a delle miseruole a cui gli uomini, affetti da una miopia soprannaturale, danno tanta importanza.

In nessun scritto — come d'altra parte si può benissimo comprendere — parla delle sue mortificazioni. Indirettamente, alle volte, tradisce il suo dispiacere di doversi adattare ad una vita che ritiene troppo comoda per sé.

Che ne riconoscesse la necessità è indubbio. Ci basti ricordare qualche cosa di quello che pensava della sofferenza. « Quanto è segnato dalla croce è tutto oro di meriti e graditissimo a Dio... Coraggio! Abbracciando la Croce, offerta dal Signore, avanti sempre... Il Signore fa passare il suo cuore e l'anima per molte tribolazioni. Essere segnato dalla croce di Gesù è buon segno. Lei beato!... L'abbraccio nel Signore e con Lei le acute spine della passione sua che diventa così passione nostra, ma attenuata in modo che si trasforma in dolcezza ».

La ragione principale per cui ci si oppone alla mortificazione, presa in tutta la sua estensione, è perché non si riesce a valutare la sofferenza, simboleggiata dalla Croce, che è un mezzo per completare la nostra Redenzione. Non è che le cose siano cattive, è che l'uomo non è come dovrebbe essere, che le sue passioni lo spingono sempre a cercare nuove soddisfazioni. Uno

che vuole seguire Cristo deve opporsi decisamente, di qui l'inevitabile sofferenza. E Don Cimatti non era uno di mezzi termini. Anche in questo però egli conservò la sua caratteristica salesiana di comprensione per i più deboli.

Dice: « Nel fare le mortificazioni bisogna evitare di dare nell'occhio... Meglio sedersi comodi se in un'altra forma distraessi gli altri ». « Ti sconsiglierei a fare penitenze di sottrazione di cibo, cioè penitenze pubbliche: attirano l'attenzione e non concludono ». E voleva che fosse bandita ogni imprudente esagerazione, per questo consigliava di non agire di propria testa. « Non farai nessuna mortificazione corporale senza il permesso o del Direttore o del confessore. Le mortificazioni che puoi offrire al Signore sono: aspettare un po' a bere quando hai sete, oppure bevi solamente metà di quello che vorresti bere; oppure altro del genere ».

In quanto alla dottrina egli seguiva quella molto discreta di S. Francesco di Sales e di Don Bosco. E lui come faceva?

Era solito ripetere che la miglior penitenza è la vita comune; compiere bene il proprio dovere fino alla fine, non lasciarsi prendere da nessuna abitudine anche indifferente, e poi sopportare quello che il Signore ci manda: caldo, freddo, fame, sete, fatiche, disprezzo, incomprensione, insuccessi e tutto per la gloria di Dio e per il bene delle anime. Non si tratta di poca cosa!

Egli praticò tutto questo non in qualsiasi modo, ma nel modo che possiamo ben dire « eroico ». Tuttavia la cosa che maggiormente meravigliava chi lo conosceva non erano tanto i sacrifici e le mortificazioni, ma piuttosto il modo con cui li affrontava. Di fatto sembrava che non avesse nulla da sopportare, che non gli costasse nulla, che anzi ne dovesse ricavare una certa gioia e soddisfazione. L'espressione del suo volto rimaneva inalteratamente sorridente e non si riusciva a scoprire quella caratteristica tensione manifestata dalla maggior parte degli uomini allorché compiono un tal genere di azioni. Tutto sembrava naturale e spontaneo: è anche questa una prova della padronanza che era riuscito ad acquistare sopra di se stesso.

D'estate, facesse pur caldo (gli altri sentivano l'oppressione letteralmente snervante del caratteristico caldo umido del Giappone): egli era sempre uguale a sé. Talvolta il sudore scorreva anche sulla sua ampia fronte, internamente poi sarà stato anche lui impregnato di quell'umidità che non asciuga mai. Però non c'era pericolo che alleggerisse il suo vestiario esterno. Lo sappiamo già che la sua unica veste talare era sempre la stessa sia d'estate che d'inverno. Ridendo era solito dire che ciò che difende dal freddo difende anche dal caldo. Lui sembrava persuaso, ma su questo punto non riuscì mai a comunicare agli altri la sua persuasione!

Raccontano le suore, su questi argomenti molto più fini osservatrici che non gli uomini. « Un anno ci predicò gli esercizi spirituali a Beppu. Si era tra la fine di luglio all'inizio di agosto: faceva molto caldo e l'abbondante traspirazione si può dire che era continua. La Direttrice mi incaricò di chiedergli la sua veste per potergliela lavare e mettere un po' in ordine, anche se non fosse particolarmente sporca. Egli era sempre pulito e dignitoso. Gliela chiesi. Dapprima rifiutò adducendo il pretesto che non c'era bisogno. Ritor-

nai nuovamente alla carica offrendogli nello stesso tempo un'altra veste e dicendo che ne avevo ricevuto l'ordine dalla Superiora. Allora si arrese: andò in sacrestia, si cambiò e ritornò subito con la nuova veste. Non gli andava bene ed essendo troppo lunga la trascinava. Nel ricevere la sua provai una grande stretta di cuore: capii che egli usava la veste d'inverno! Finita la predica egli con tutta naturalezza, sebbene in quell'arnese, se ne ritornò alla Missione, camminando una diecina di minuti ed incurante della gente che certamente dovette incontrare per strada ».

Durante i medesimi Esercizi aveva una conferenza alle tre pomeridiane, allorché maggiormente si faceva sentire il caldo. « Arrivava dalla Missione camminando a piedi sotto il grande solleone e andava direttamente in chiesa. Parlava per un'ora ed anche di più. Alla fine se le suore non stavano attente a farlo entrare nel parlatorio, dove di solito gli veniva servita una tazza di caffè, se ne sarebbe tornato a casa come era venuto. E non faceva questo per sembrare mortificato! ». E non voleva saperne di ventilatore. In qualche circostanza glielo misero, ma dovettero tosto fermarlo. Interveniva prontamente: « Via quella roba lì, datela a chi ha caldo. Io sto bene! ». Anche a Tokyo si ripeté una scena simile. « Si era nell'estate del 1951, egli ci predicò gli Esercizi spirituali in preparazione alle professioni religiose dell'inizio di agosto. Faceva caldissimo in quella vecchia Cappella di Akabane, bassa e poco arieggiata. Noi quasi non potevamo resistere, egli invece pur avendo superato i 70 anni non volle il ventilatore. Durante quel corso di predicazione notai inoltre che non si sedette mai. Penso che abbia offerto il suo sacrificio per la nostra vocazione ».

D'inverno era lo stesso. Da Ispettore non ebbe mai la stufa nella sua camera e ufficio: a Miyazaki, nelle belle giornate anche d'inverno se ne può fare a meno, specie se si ha la fortuna di avere una camera rivolta al Sud. Ma alla mattina e sera e nelle giornate ventose c'era da intirizzire. Il clima di Tokyo è paragonabile a quello delle città settentrionali d'Italia, ed anche d'inverno è molto umido. Specie negli anni di guerra in cappella sembrava di essere in una ghiacciaia. Non essendoci alcun riscaldamento i giovani facevano molta fatica a tirare avanti: lui sembrava insensibile. A Chofu solo verso l'anno 1957 si riuscì a fargli accettare una stufetta per il suo ufficio: per potergliela accendere bisognava addurre il pretesto che era per riguardo agli altri.

Nelle gelide mattinate d'inverno, scendendo in Cappella prima delle cinque, si intratteneva parecchio in intimo colloquio con Nostro Signore, prima di accendere le stufe: e questo lo faceva non perché fosse preoccupato di sé, bensì per la premura che aveva dei suoi sudditi. Accesa la stufa preferiva starsene lontano: forse temeva di abituare troppo male il suo corpo!

Nonostante tutto questo ci pare di dover dire che egli era molto sensibile al freddo.

Alzandosi sempre molto presto alla mattina si penserebbe che avesse bisogno di riposare un poco nel pomeriggio. Abbiamo già detto come faceva: talvolta appoggiava la sua testa sul tavolo dell'ufficio. Un po' prima di fer-

marsi a letto per non più alzarsi usò riposarsi un poco accomodandosi su di una vecchia poltrona coprendosi anche con una coperta. Gli era stato ordinato dal dottore: quando lo faceva era segno che le sue forze proprio non reggevano più. Non crediamo che l'abbia mai fatto prima della malattia del 1957. La considerava un'abitudine ed egli assolutamente non ne voleva prendere alcuna. Dopo tutto nel suo orario non c'era tempo per farlo. Qualcuno dei tempi di Miyazaki sa dirci che egli parecchie notti le passava sopra di una sedia; potrebbe darsi si trattasse delle volte in cui avendo qualche ospite cedeva la propria camera!

Per lui il riposo, all'infuori delle poche ore notturne, consisteva nel cambiare occupazione.

Per il trattamento a tavola, come si poteva aspettare, c'era parecchio da dire. È una suora che parla. « Un anno venne a predicarci gli Esercizi spirituali portando in tutte noi la gioia di Don Bosco e per parte sua donandosi generosamente pur di fare del bene. Ritornato in sede sentì il bisogno di ringraziare le suore "dei bei giorni passati insieme" e aggiungendo: "e a scarico di coscienza, vorrei dire che il trattamento per i predicatori confinava con la mancanza di povertà!". Non c'era stato nulla di speciale. Fu certo il suo grande desiderio di vivere la mortificazione che gli aveva fatto scrivere così ».

Fu sua regola, a cui si attenne sempre fedelissimamente, di non parlare mai dei cibi, non fare apprezzamenti di sorta sia in bene che in male: era stato educato così dalla mamma. Durante la guerra, allorché scarseggiavano i cibi e abitualmente si faceva sentire la fame, più e più volte ebbe a raccomandare ai suoi giovani figlioli di non pensarci e non parlarne: tanto non ci sarebbe stato alcun vantaggio... Fu una delle cose in cui non riuscì nel suo intento: però lui presente si aveva almeno il riguardo di portare il discorso su altro.

Sembrava insensibile e non faceva distinzione per i cibi. Se qualcuno gli chiedeva cosa maggiormente gli piacesse era un metterlo in imbarazzo: per lui non esisteva quello che piaceva di più o di meno. Gli si poteva dare qualsiasi cosa, e si potrebbe dire che nel servirsene — salve le regole della temperanza — badava più a fare contenti gli altri, a cominciare da chi offriva, da chi aveva preparato, ecc.

Per riguardo alla refezione ecco quanto egli era solito raccomandare: « Prendete quello che viene servito a tavola. Qualcuno ha dei bisogni speciali? Mangi pure senza aver timore. Oltre ai pasti faccia pure uno spuntino sia nella mattinata che nel pomeriggio: non tema di chiedere. Per fare la mortificazione ci sono altri modi... ». E lui come faceva? Praticava quello che diceva agli altri: si serviva e consumava con buon appetito quello che c'era. Prendeva di preferenza gli avanzi dei pasti precedenti affinché niente andasse a male. Faceva uso della carne molto parcamente: il pezzo più piccolo era sempre per sé. E poi aveva certamente un debole per i cibi dozzinali.

Don Margiaria che viaggiò parecchio insieme a lui per i famosi concerti ricorda: « Nel giro di concerti che facemmo in Manciuria per un tempo con-

siderevole dovemmo necessariamente adattarci ad una dieta speciale diversa da quella a cui eravamo abituati, anche se di qualità migliore. Alle volte, con fare faceto mi diceva: "La minestra, la minestra!... Sento la concupiscenza della minestra!". Nei viaggi in treno si pigliava la sua scatola di riso e consumava con una certa devozione questo pasto frugale e sembrava il più felice uomo del mondo. Per me però usava una misura diversa. Una volta che si era in treno ed in giorno di festa mi invitò ad andare per il pranzo al vagone ristorante, non dimenticandomi la raccomandazione: "E si ricordi che oggi è giorno di festa... quindi anche il dolce!". Lui però se ne rimase al suo posto adducendo varie ragioni che però nascondevano la vera: quella del suo amore alla mortificazione. Sempre così: strettissimo con sé, con gli altri era molto generoso ».

Un'altra osservazione: prendeva le vivande così come erano portate a tavola. Non mai che tentasse di correggerne il gusto con sale o altro ingrediente, che d'altra parte avrebbe sempre trovato a portata di mano.

Indirettamente ed in qualche occasione speciale fece capire che c'era qualche cosa che gli portava un certo malessere. Raccontano le suore: « Una volta mentre si trovava in Italia venne pregato di predicare gli Esercizi a Nizza Monferrato. Gli servirono dello zabaione. Cercò di schermirsene, ma alla fine, per far piacere a chi l'offriva, lo prese contro voglia. Gli capitò in quella giornata di dover ascoltare una sessantina di confessioni (oltre alle prediche, naturalmente): quel cibo però gli impedì di compiere bene il suo dovere ». Chi ci ha tramandato il fatto aggiunge come commento: « A lui non importava nulla per il resto. Evidentemente il cibo era valutato in funzione del dovere da compiersi. Almeno una volta però si poté sapere che c'era qualcosa che non gli andava ».

Era anche risaputo che il caffè lo prendeva volentieri: era l'unica bevanda che accettava fuori pasto, specie quando era in visita. Più per far piacere che altro, talvolta aggiungeva qualche biscotto. Un coadiutore salesiano a lungo incaricato della cucina dice: « Ogni mattina, quando era in casa, passava in cucina per darmi il "Buon giorno". Io approfittavo per offrirgli una tazzina di caffè: l'accettava, ma prima di sorbirselo lo diluiva con dell'acqua fresca. Per me ciò voleva dire guastarlo, tanto più che avevo cercato di farglielo buono. Gliene chiedevo la ragione: diceva che faceva così perché era troppo caldo, ma non ero convinto ».

Negli anni del dopoguerra a Miyazaki, dove era anche Direttore della scuola, una volta venne sorpreso da un professore mentre faceva colazione: era appena ritornato da un viaggio. Gli vide sul tavolo tre o quattro patate dolci che doveva aver trovato in cucina, avanzate dal giorno precedente: « Mi sembra un po' troppo poco con alcune patate americane! », si sentì in dovere di dirgli. La risposta che ricevette fu: « Per me va molto bene così! ». E continuò imperterrito. Il professore che già lo ammirava rimase commosso e non cessò di ricordare il fatto a tutti.

Non ci sarà bisogno di dire che tal genere di cibi sono veramente da poveri. Venivano coltivate anche allo Studentato nel periodo del suo direttorato: di solito poi venivano servite alla merenda. Bisogna dire che i chierici

arricciavano un po' il naso. Ricorda uno: « Nei giorni in cui uscivano per merenda le patate americane noi stentavamo a prenderle. Don Cimatti invece — che di solito non faceva merenda — le mangiava come se fossero veramente saporite ».

Praticava gelosamente quanto la Chiesa prescriveva per riguardo al digiuno ed all'astinenza: lo stesso è a dirsi per le piccole penitenze contenute nella Regola. Qualche cosetta che desumiamo dalle cronache dello Studentato. « Oggi, 5 aprile, festa onomastica di Don Cimatti... Anche se in casa è grande festa con la partecipazione di parecchi ospiti, Don Cimatti non autorizza l'uso delle carni, perché è venerdì, e alla sera non fa dare fuori la frutta. Ricorda che è tradizione salesiana inculcata da Don Rinaldi. Egli raccomanda: "Anche se c'è la dispensa ecclesiastica facciamo almeno qualche piccola mortificazione" ». E alla festa di Ognissanti del medesimo anno 1957: « Alla cena mancano le tradizionali castagne: essendo venerdì Don Cimatti non le permette ».

Oltre a questo faceva egli speciali digiuni? Al mattino in generale si limitava alla tazza di caffè e si poteva quindi dire che era in regime di digiuno. Alle volte saltava anche quello. Racconta un sacerdote: « Era un giorno di ordinazioni. Essendo in dicembre faceva freddo. Con alcuni compagni salii con Don Cimatti in macchina diretta al Seminario regionale, dove ci sarebbe stata la funzione. Guidava la macchina il Vicario della casa. Fu grande la nostra meraviglia quando vedemmo la macchina muoversi non in direzione del portone d'uscita, bensì in quella della cucina. Don Cimatti dimostrò una certa qual impazienza perché amava arrivare sempre puntualmente. Ma il superiore scese dalla macchina, andò in cucina da cui uscì subito con una tazza di caffè caldo. "Scusi Don Cimatti! — gli disse — lei stamattina è ancora completamente digiuno!". E gli fece accettare il caffè. E poi rivolgendosi a noi aggiunse: "Voi che siete giovani ricordate l'esempio che vi dà!". E Don Cimatti, come per distogliere l'attenzione, a dire: "Su, andiamo, andiamo!". E l'automobile finalmente partì. Seppi che nelle mattinate in cui c'erano ordinazioni rimaneva completamente digiuno ». Sono piccole cose divenute palesi casualmente.

Il vino in Giappone non è bevanda comune: sulla tavola compare in certe feste speciali e qualche volta alla venuta di ospiti. Ne prendeva in pochissima quantità e non certo perché non gli piacesse!

Un giorno arrivò un ospite. Come accadeva di solito, fu lui stesso che offrì da bere. Vedendo però che dopo di aver servito gli altri se ne asteneva ci fu chi disse: « Se non prende lei anche noi faremo così!... Lei vuole fare la mortificazione alle nostre spese! ». Allora fece come il gesto di voler bere direttamente dalla bottiglia. Anche questo era un mezzo per fare vedere che lui non solo non era mortificato, ma anche uno perfino goloso!

Col suo fine intuito psicologico, certamente accentuato dallo studio e da una lunga esperienza, egli conosceva le debolezze dell'uomo ed i pericoli a

cui è soggetto: per questo era pronto a mettersi in guardia. Non è che vedesse male dove non c'era, vedeva però la debolezza... È certo che egli per suo conto mortificava, e con una certa severità, i suoi occhi. Ne vedremo la ragione. Per intanto ci basta di constatare il fatto. Don Cavoli, compagno fin dai primi anni, ci dà delle preziose informazioni. Non una volta sola, trovandosi a camminare insieme lo vide abbassare gli occhi (lui fa il paragone della saracinesca che si abbassa) tenendoli poi inchiodati a terra finché fosse scomparso l'oggetto la cui visione si voleva inibire.

Così pure, egli sempre cortese ad accettare inviti ad accademie e feste, in cui raramente — per non dire mai — mancavano i soliti balletti fatti da fanciulle, egli che era sempre in prima fila, come ospite d'onore, e non risparmiava i suoi applausi insieme a tutti gli altri intervenuti, nascondeva i suoi occhi dietro agli occhiali e non vedeva quanto era messo in scena davanti a sé.

Lo faceva con molta abilità perché riusciva in modo che gli altri non si accorgessero. E a nessuno, neppure indirettamente, raccomandò mai che in tali circostanze si doveva mortificare gli occhi. L'abbia fatto per dedicarsi alla preghiera? Oppure per altre ragioni speciali? Sappiamo quello che faceva, circa le ragioni possiamo fare delle congetture.

È mortificazione compiere bene il proprio dovere specie quando questo non è secondo le proprie inclinazioni. Don Cimatti per 25 anni si trovò con sulle spalle le massime cariche di una missione incipiente e della Società Salesiana in Giappone, che vide formarsi dal nulla. Se per un caso ipotetico i Superiori l'avessero tolto da quella posizione e in cambio gli avessero imposto delle speciali penitenze da farsi ogni giorno fino alla fine della sua vita: avrebbe accettato con la più grande gioia. È indubitabile, e lo ripetiamo: per lui quella posizione non solo costò sacrificio, ma fu bensì un martirio.

E che dire dei suoi aiutanti? Furono certamente individui delle loro capacità: per temperamento, per gusti ed anche per visuale però ben diversi da lui. Altri si sarebbe chiuso in sé e avrebbe camminato per la propria via, limitando al massimo i contatti. In lui nulla di tutto ciò. Dimostrava la più grande gioia nel trovarsi con loro che sinceramente amava e stimava. Non poteva trattarsi di uno sviluppo raggiunto naturalmente: doveva essere preceduto ed accompagnato da un grande lavorìo interno.

In tema di mortificazione non ricorderemo tante altre cose che già furono toccate. Solo un ultimo accenno alla musica. Egli gustava moltissimo la musica che gli portava un vero diletto. Siamo sicuri che gli fu un grande mezzo di mortificazione. Non suonava per sé, ma solo per o in vista degli altri. E poi le prestazioni che poteva avere nelle esecuzioni, anche delle sue composizioni, non potevano essere che mediocri e molto lontane da quello che il senso innato dell'arte che aveva in sé, avrebbe preteso. Si comportava come se da esse ne ricavasse vere soddisfazioni.

Giunti a questo punto potrebbe sorgere in noi la curiosità di sapere se nella vita di Don Cimatti non ci sia stato altro per riguardo a penitenze

corporali. Pur essendogli stati vicini per molti anni e ritenendo la sua vita un atto continuo di mortificazione, ma fatto con allegria e grande naturalezza, non saremmo in grado di aggiungere altro di positivo. Siamo però persuasi che molte cose ci sono nascoste... Egli era troppo « furbo » e non voleva creare l'illusione che la santità debba essere cercata fuori della via ordinaria del compimento del proprio dovere come espressione della divina volontà.

Che lui poi, senza farsi avvertire e per quei motivi che la sua grande carità gli suggeriva, facesse diversamente, e per dire più concretamente, facesse qualche penitenza speciale è più che pensabile. Abbiamo sentito il parroco di Osaka che ci ha parlato del suo digiuno continuo e, prima ancora di quanto era avvenuto a Mikawajima allorché gli altri confratelli si trovarono via di casa per un po' di ferie.

Un sacerdote secolare, antico allievo del Piccolo Seminario racconta: « Un giorno insieme ad un mio compagno ci proponemmo a Miyazaki, di lucidargli le scarpe. Erano le solite sue scarpe vecchie e consumate che non avevano nulla di monsignorato. Presi in mano una scarpa (ricordo ancora adesso che era quella destra), le mie dita si incontrarono subito con qualche cosa come di una punta aguzza di metallo. Guardai dentro: nella parte corrispondente al tallone, ad una certa distanza l'uno dall'altro sporgevano fuori parecchi chiodi dalla lunghezza di almeno tre millimetri. Non era possibile che quelle punte non entrassero nel piede. Mi immaginai il dolore che dovevano causare!... Avevo scoperto una delle penitenze segrete del nostro Superiore! Lo vedevamo di solito camminare un po' zoppicante... In un certo senso provai perfino una certa contentezza: quella di aver potuto conoscere qualcosa di quello che faceva segretamente colui che noi tutti chiamavamo "il Santo vivo" ». Abbiamo ragione di pensare che non si trattasse di un caso avvenuto una volta sola. Ce n'era la fama perfino tra i cristiani.

Nei primi tempi di Miyazaki, Don Cavoli, che aveva la camera vicina, separata da una sola parete di legno compensato, di notte, soffrendo d'insonnia, in qualche circostanza lo sentì vegliare sospirando ed emettendo dei gemiti. Ebbe il dubbio che facesse qualche penitenza speciale.

A Chofu, nei primi tempi la cura della lavanderia era affidata ad una buona signora cristiana, che però non dovette mai aver letto le vite di santi. Certe cose quindi non le poteva neppure pensare. Essa constatò che nella parte inferiore delle camicie di Don Cimatti, soprattutto sul petto e ai fianchi, c'erano delle macchie che facevano pensare al contatto con del ferro arrugginito. Questi segni erano diversi a seconda delle camicie. I più grossi potevano avere la grandezza di un dito pollice. Che alle volte portasse il cilicio? Già fin dal tempo di Valsalice ce n'era la fama tra gli studenti normalisti.

Aggiungiamo solamente che quando lasciò la sua camera per andare all'Ospedale all'inizio della sua ultima malattia, non sapeva che non ci sarebbe più rientrato. Non vi abbiamo trovato alcun oggetto che potesse far pensare a penitenze straordinarie.

CAPITOLO VIII

COMUNIONE DI VITA

Tra i fenomeni caratteristici del nostro tempo possiamo annoverare la riscoperta della vita vissuta in comunione. Si tratta di un'esigenza che promana dallo stesso Cristianesimo, il quale si realizza e si sviluppa nella comunione, raggiunge il suo vertice e la sua perfezione nella comunione, quella più intima che ci possa essere. Di qui il bisogno che già su questa terra, ad ammonimento e che serva anche come forza polarizzatrice, ci siano degli individui, che, mossi dallo Spirito Santo spontaneamente vogliano collaborare ad impiantare una comunità di vita la quale si fondi essenzialmente su vincoli spirituali. La vita di comunità non è semplicemente un fatto religioso, ma bensì ecclesiale; non è in funzione di un qualche individuo, ma di tutti; non è motivata dalla pratica di una virtù, ma proviene dal Cristianesimo genuinamente ed integralmente vissuto.

In un mondo in cui vanno scomparendo ogni giorno di più le barriere naturali, in cui gli uomini sentono il bisogno di essere solidali, ma in cui, come per contrasto gli egoismi sotto tutte le forme, tentano di erigere altre barriere ancora più alte e più divisive, c'è bisogno di sentirsi ricordare, avere anche una prova che è possibile andare d'accordo, non solo, che è desiderabile, molto vantaggioso in tutti i sensi. Abbiamo qui una delle ragioni per l'esistenza della vita di comunità come vissuta dagli istituti religiosi.

Per parte sua Don Cimatti diede sempre ad essa una grandissima importanza, cercò di viverla nella sua interezza, non badando ai sacrifici, anzi pronto a sacrificare tanti suoi desideri pur di promuoverla.

Era solito dire che oltre ad essere fonte di perfezione per la pratica della vita cristiana a cui conduce, è anche « fonte di forza perché valorizza le iniziative, unisce quelle dei singoli, dà ritmo a tutto », portando l'esempio a lui così caro e così attuale dell'orchestra in cui ognuno fa la sua parte ma che il tutto è unificato dal conduttore. Ricordava anche l'esempio di Tolstoi: « Sai perché la tazza serve a tante cose? Essa è un tutto. Lasciala cadere... la tazza si infrange... vi sono i singoli pezzi; ma disgiunti servono a nulla ».

Per lui il religioso che non vive vita comune è uno « scomunicato ». Ancora a 81 anni, con un'energia che meravigliava diceva: « Lo spirito comunitario aumenta in misura con cui aumenta la coscienza della nostra unità, della unità di volere e di agire. Bisognerebbe che noi avessimo l'ossessione della comunità. Oh, quanto, quanto miglior bene quantitativamente e qualitativamente potremmo fare!... Il valore della nostra comunità non dipende

solo dal valore personale di ciascuno, ma dalla forza di coesione che ci unisce nella ricerca del bene comune ».

Uno dei consigli che soleva dare era appunto quello di « stare perfettamente alla vita comune ». Fu quello che egli praticò, ma in modo non comune.

Nei tempi in cui occupò le più alte cariche, vale a dire fino al 1949, era nella necessità di viaggiare incessantemente. Giunto che fosse in una casa si uniformava alla sua vita ed al suo orario. Pur alzandosi molto presto al mattino faceva le sue pratiche di pietà prescritte insieme agli altri confratelli. Era evidente che, ricordando le parole di Nostro Signore, amava pregare in comune, anche se qualche volta, a causa della lingua ecc., ciò gli tornava gravoso. Non se ne esimeva mai, per nessuna ragione, a meno che fosse impedito. Chi gli fu vicino negli anni della sua direzione del Piccolo Seminario afferma: « Era occupatissimo, nonostante ciò trovava sempre il tempo di stare con noi durante gli atti comuni: pratiche di pietà in chiesa, ricreazione... La sua puntualità in tutto appariva come la cosa più naturale del mondo ».

Per il tempo che seguì la sua sostituzione da Ispettore è detto: « Viveva la vita dei chierici nell'orario minuto della casa. Egli era sempre con noi. Ci precedeva però al mattino in Cappella e alla sera vi rimaneva dopo che ci fossimo ritirati, recitando il Rosario a luci spente... Nelle ricreazioni partecipava non soltanto con la sua gioia e con le parole di incoraggiamento, ma si prestava ai piccoli servizi: segnava i punti, era anche arbitro inappellabile... La sua puntualità negli atti della vita di comunità era impressionante. Allo Studentato di Chofu benché avesse cappella e refettorio lontani dal suo ufficio, egli era sempre il primo ad arrivarvi ».

Volendolo cercare si era sicuri di trovarlo dove si trovava la comunità. Si associava a tutte le attività, anche ai divertimenti e si comportava come se ne provasse gusto. Era certamente un gusto che proveniva non tanto dalla cosa in sé, ma piuttosto dall'essere insieme ai suoi confratelli, nel vederli contenti e dal sapere che anche lui contribuiva a ciò. Un buon papà e una buona mamma amano stare coi loro figli: è per loro il più bel divertimento!

Non voleva individui che si appartassero e andassero per loro conto: all'occasione era pronto a richiamarli. Anche negli ultimi anni, allorché faceva molto freddo, egli scendeva in cortile: l'associarsi in qualche modo alle ricreazioni era per lui un sacrosanto dovere. Qualche volta ne dovette portare qualche spiacevole conseguenza, ma non era lui a scomporsi per tanto poco. Leggiamo nella cronaca: « Oggi Don Cimatti è stato vittima della sua fedeltà alla vita comune. Durante la ricreazione, il pallone, sfuggito dalle mani di inesperti, gli è volato contro la faccia. Per fortuna ci ha rimesso solamente un paio di occhiali ».

Nelle rigide giornate invernali era evidente che soffriva il freddo: il Direttore più volte gli ricordò che sarebbe stato meglio si fosse tenuto al riparo. Sapeva però che l'unico modo per fargli fare delle eccezioni sarebbe stato quello di dargli un ordine perentorio. E chi si sentiva di darglielo?

Capitava che i chierici, specie in certi pomeriggi, dessero una mano nei lavoretti di casa o dei campi che si trovavano nel recinto dello Studentato: non mancava mai.

Il poter vivere in comune in tutto e per tutto era per lui un bisogno ed una fonte di gioia. Era un praticare le parole di Nostro Signore: « Siate una cosa sola come noi »: non farà allora meraviglia che anche in questo egli sia stato un magnifico esempio a tutti.

Questo amore rifulse in modo particolare durante l'ultima malattia. Per ragioni facili a comprendere egli non di rado perdeva la cognizione del tempo: mentre prima o non lo usava o usava ben poco, da allora si tenne sempre l'orologio a portata di mano. Era per potersi uniformare agli atti della comunità, almeno in spirito. Durante il medesimo periodo chiedeva di essere avvisato delle varie manifestazioni che vi si facevano e, possibilmente, si associava. Non c'era muta di Esercizi spirituali o ritiri in casa a cui egli non si associasse. Ed era felice quando si andava a comunicargli qualche pensierino tra quelli che erano stati detti.

Pur essendo tagliato fuori da qualsiasi contatto con l'esterno, e pur non illudendosi di dover ritornare come prima, sapendo ad esempio che i sacerdoti della casa si radunavano per la soluzione del caso di morale o di liturgia, si faceva dare il suo libro e faceva un ripasso della materia che avrebbero trattato gli altri confratelli. Per parte nostra, dopo l'esperienza di tanti anni di vita religiosa ci siamo chiesti, e non una volta sola: « È possibile vivere coi propri fratelli più intimamente, più intensamente, più gioiosamente di quello che ha fatto lui? ».

Ancora qualche giudizio dei confratelli. « Viveva la vita di comunità al cento per cento. Però non era mai pedante, era sempre gentiluomo e la sua presenza era sempre piacevole... Della vita comune fu un promotore ed il più perfetto modello in tutto: nel lavoro, nella preghiera, nella refezione ed anche nel divertimento. Mai che si allontanasse da un atto della vita comune ». Cosa si potrebbe dire di più?

Che tutto questo procedeva non da motivi umani ma da quelli suggeriti dalla fede è più che evidente. Che anche a lui una comunione di vita così continua e vissuta così in profondità sia costata dei veri sacrifici, lo possiamo immaginare, però non ne abbiamo mai vista neppure la minima espressione. Sapeva ricordare che « la mia massima penitenza è la vita comune »; forse era per incoraggiare gli altri.

È un fatto innegabile che egli fu sempre una forza portante all'unione, che seppe mirabilmente cementare gli animi per il raggiungimento degli obiettivi anche più ardui. Seppe anche fare sì che vivendo in comune ognuno desse tutto il meglio di tutte le energie.

E poi la sua convivenza con gli altri fu sempre un esempio mirabile del come l'autentica vita religiosa sappia unire tra loro gli animi di individui più diversi per età, cultura, gusti e razza. È forse questo il genere di apologia che il Cristianesimo maggiormente ha bisogno in un tempo in cui ben difficilmente si possono contare le parole!

CAPITOLO IX

L'UOMO OBBEDIENTE CANTERÀ VITTORIA

È cosa risaputa: ai nostri giorni si fanno i più grandi elogi della povertà; si va man mano scoprendo il valore della vita comune, ma trattandosi di obbedienza si tende ad avere un certo sospetto, quando non si tratti di una antipatia cordiale; si arriva anche a centrare contro di essa tutto il fuoco delle artiglierie dei ragionamenti umani. Il termine « kenosi » che tutti sanno riferirsi all'annientamento di Cristo è tema di bellissime dissertazioni: si ha però un sacro terrore ad applicare il concetto, sia pure analogicamente, all'uomo: e questo per il timore di intaccarne la dignità. La dignità dell'uomo, i suoi diritti inalienabili, la sua responsabilità! Sono certo delle conquiste, quando ci siano realmente, per la coscienza degli individui, anche se si tratta di cose così vecchie come il Cristianesimo. Potrebbe essere vero che l'enfasi che si mette su tali concetti sia una reazione contro certi atteggiamenti del passato non sempre genuinamente cristiani.

Per Don Cimatti non esistette mai nessun complesso al riguardo dell'obbedienza: per lui sempre significò un totale impegno di tutto se stesso per andare incontro alla volontà di Dio manifestata in modo speciale (quindi non esclusivamente) per il tramite di certi uomini. Egli, occorre ricordarlo, non era un « semplice », dando però a questa parola il senso dispregiativo come non di rado avviene. È cosa risaputa: egli era di mente elevata per di più affinata dallo studio sistematico e prolungato. All'occorrenza sapeva essere furbo. Non agiva mai senza essere sostenuto da una fortissima convinzione: sapeva quello che si faceva e agiva veramente come uno che sentiva fortissimo il senso di responsabilità, ma prima ancora che davanti agli uomini, davanti a Dio, a cui voleva essere totalmente sottomesso. Aveva delle idee: soprattutto il coraggio di viverle, pagando, quando fosse necessario, di sua borsa.

Sapeva benissimo che « il Superiore può avere anche tanti difetti, e può essere una persona che più o meno fedelmente ricopia Nostro Signore che pur rappresenta. Non ci deve importare. Noi non ubbidiamo all'uomo, ma a Dio che si è compiaciuto di farsi rappresentare da uno piuttosto che dall'altro, e questo per le vie inesplicabili della sua Divina Provvidenza ». Sono sue parole. Egli ammette anche: « Può darsi che in quella data azione che noi facciamo ci sia errore, ma non siamo noi i responsabili; inoltre, se l'azione non è cattiva, si acquistano dei meriti ».

Evidentemente non si tratta di ubbidire ciecamente, anche se talora usa

questa espressione. Vuol solo indicare che certi lati alle volte assolutamente non li possiamo vedere, per quanto cerchiamo di spalancare gli occhi della nostra limitata intelligenza.

Per inculcarla egli sapeva far ricorso agli esempi che gli offriva la natura di cui era amoroso studioso. « Nello studio della geologia c'è un'era speciale che si chiama "era di mezzo" o "mesozoica". Lo studio degli animali (nella loro maggioranza pesci) ci fa conoscere queste particolarità: li chiamano pesci corazzati. Se li vedeste sono grandi, ma sono tutti rivestiti di scaglie ossee dure, come quegli antichi guerrieri tutti corazzati con maglie di acciaio o di ferro ». Ed ecco la breve applicazione che fa lui: « L'obbedienza corazza realmente l'anima nostra e ci aiuta al raggiungimento della nostra perfezione ».

Parlando agli altri alle volte si lascia scappare qualche confidenza. « Per me un altro pensiero che mi fa amare sempre di più l'obbedienza è questo: quello della responsabilità di fronte al tribunale di Dio. Quando noi ci presenteremo davanti a Lui, non ci domanderà se il nostro superiore o superiori ci hanno comandato bene, bensì se abbiamo obbedito bene ». Riconosceva poi: « Per risolvere il problema dell'obbedienza è necessaria una luce che viene dal Signore, lo spirito di fede... La nostra ragione lasciata sola cadrà nei sofismi e la combatterà fino a distruggerla ».

In quanto all'esecuzione diceva: « Non dimentichiamo in relazione alla obbedienza che noi la vogliamo eseguire proprio anche con spirito di intelligenza: è volontà del Signore! Dunque bisogna che ci sforziamo di capire il modo di esecuzione come si trattasse di cosa nostra... La nostra obbedienza poi è impostata sullo spirito di carità, sullo spirito di famiglia, il quale non solo ci permette, ma ci impone il dovere di manifestare al nostro superiore quanto crediamo opportuno... specialmente se l'obbedienza ci mettesse in difficoltà speciali per l'anima nostra. Nel manifestare le nostre idee poi, c'è proprio bisogno di inalberarsi? Vedete, la cosa più importante è — con la pazienza, con l'aiuto del Signore, colla preghiera e sempre con lo sforzo — quello di riuscire a dominare noi stessi ».

Sono piccoli saggi di quello che egli diceva trattando l'argomento dell'obbedienza: se a questo aggiungiamo il suo insegnamento pratico, datoci sia da superiore che da inferiore, ci daremo ragione che egli era molto moderno, di quella modernità però che affonda le radici nella Rivelazione.

Nelle sue lettere abbiamo spesso l'espressione del suo pensiero. Vi attingeremo soprattutto perché saremo aiutati ad entrare sempre più nella sua anima. Ad un chierico che si lamentava dei suoi superiori, che egli pure conosceva, dice: « I tuoi apprezzamenti sui superiori mi fanno ridere. Ti meravigli forse perché non capisci la questione: essi rappresentano Dio. Compito di noi sudditi è non di fare il processo ai nostri superiori, ma di obbedire a quanto prescrivono conforme alla Regola... e basta... I superiori (secondo te) comandano male? Ma tu obbedisci bene. Il buon Dio al rendiconto domanderà quanto hai fatto tu... La felicità religiosa è data dall'ob-

bedienza... Lascialo dire a Don Cimatti che dopo tanti anni di professione ti può dire (credo) qualche cosa ».

Ad uno che si lamentava della destinazione che aveva ricevuto ricorda: « Dio ci guida e ci mette là dove noi possiamo riuscire a salvarci meglio ». Era la conclusione a cui arrivava partendo dal principio dell'amore provvidente di Dio. Sappiamo che anche dal suddito voleva la sua collaborazione: lui non mancava mai di chiederla.

Per parte sua realizzava quanto augurava agli altri: « Farai benissimo se ti butterai nelle mani di Dio e dei Superiori ». A 83 anni poté ancora dire: « Oh, come è bello vivere nell'obbedienza e nella carità fomentata dalla pietà! ».

Sappiamo che ebbe le sue difficoltà e precisamente perché messo in una posizione contraria alle sue aspirazioni. Lui che avrebbe voluto obbedire in tutto per andare avanti con certezza e più speditamente, dalla stessa obbedienza fu messo nella necessità invece di comandare, ed in un tempo in cui il concetto di superiorità tendeva a differire considerevolmente da quello che lui aveva.

Riudiamo l'eco di quelli che erano i gemiti del suo cuore. « Lei sa che la posizione mia attuale è per me la più dolorosa, date le condizioni di spirito. Non è il mio posto: non intendo scuotere gioghi, né ribellarmi, né altro. L'ubbidienza è tanto meritoria quanto più costa... e costa davvero! ».

Ai Superiori, per dovere di coscienza, non nascondeva nulla, a loro non ebbe mai timore di parlare chiaramente esprimendo il suo pensiero per quanto lo riguardava ed anche per il buon andamento di quanto gli era affidato. Che sentisse difficoltà era una realtà che rimaneva: non vuole dire che, adducendo dei pretesti, non si sforzasse con tutte le sue energie di compiere il dovere che gli spettava. « Non voglio certo che i Superiori facciano quello che desidera Don Cimatti, perché non è lui che deve comandare, ma a scanso di responsabilità... ». Accompagnando alcune sue proposte molto dettagliate che sottopone ai Superiori aggiunge: « Voi deciderete... E noi ubbidiremo senza fiatare, lasciando naturalmente la responsabilità a chi tocca ». Avendo già detto tutto quello che doveva e poteva dire, non era necessario che aggiungesse altro.

Giova ripeterlo: egli con quel rispetto e venerazione che gli erano suggeriti dal suo spirito di fede, parlava con libertà ai Superiori. Lo riteneva doveroso e consono allo spirito di famiglia di cui era stato imbevuto durante tutta la sua vita salesiana.

A Don Rinaldi si permette di esprimere il suo pensiero, che non è di approvazione incondizionata, a riguardo della Crociata missionaria lanciata da Don Ricaldone, dopo la sua visita alle Missioni. Non che fosse contrario a quello che favoriva le Missioni, tutt'altro! Egli però era d'avviso che tale Crociata dovesse soprattutto essere in ordine ai bisogni diretti delle Missioni e per contribuire alla « formazione del clero indigeno, di ottimi insegnanti per le scuole, per sussidiare gli studenti cristiani poveri fino al midollo, per i catechisti, per le cappelle... ». E dopo di aver manifestato al Superiore, che venerava come un Santo, aggiunge con la massima confidenza e con un'espressione molto significativa: « So che parlo ad un Padre, che non è su un can-

delabro talmente elevato che obblighi i figli a star col collo teso per parlargli... ».

Dopo di aver partecipato al Capitolo Generale del 1929, naturalmente ai Superiori interessati, perché non usava e non approvava il modo di fare di ricorrere a terzi per fare palesi le sue osservazioni, non teme di dire: « Partecipai all'ultimo Capitolo Generale e le confesso che non ne fui bene impressionato, un po' per tutto. Nell'enorme bene che vi vedevo, vidi anche persone e passioni. Era la prima volta che ci partecipavo e mi trovai disorientato. In molte cose Don S. e Don O. avevano ragione... e Don Cimatti stava di cuore per loro ». Tuttavia dopo di aver parlato molto francamente era capace di finire il suo dire così: « Ma, come dico, sono così matto, che certo sbaglierò! ».

Alle volte il pensiero che in coscienza si sentiva in dovere di manifestare non era afferrato, era anzi preso in mala parte: anche in queste circostanze non per posa o per motivi umani, era pronto a prendersi tutto il torto. Ci premeva di far risaltare il dialogo continuo che egli ebbe coi Superiori Maggiori. E non fu uno di doppie misure: favoriva a tutto potere che gli altri facessero la stessa cosa con lui. Da non dimenticarsi che si era in altri tempi ed in cui un certo assolutismo era un po' di moda.

Indirettamente abbiamo già toccato a varie riprese come praticasse l'obbedienza Don Cimatti. Qui crediamo nostro dovere sentire prima di tutti Don Tassinari, che fu il suo primo successore nel governo dell'Ispettoria giapponese. « Riteneva l'obbedienza ai Superiori e alle Regole che aveva professato come la cosa più logica del mondo; stava sottomesso all'Ispettore e al Direttore con la semplicità del novizio. Sembrava che non gli costasse rinunciare al suo giudizio e accettare le vedute degli altri, soprattutto se investiti da autorità ». Il primo Direttore che ebbe in Giappone dice: « In vent'anni che lo conobbi non lo intesi mai sollevare proteste, avanzare pretese e fu sempre fedele a questo stile di vita... Tra i consigli che dava ai confratelli c'era questo che fu il programma della sua vita: "Confidenza spietata a chi ti dirige!..." ». L'ultimo aggiunge: « A me chierico e poi sacerdote, egli, mio superiore, diede sempre l'impressione che occupasse posti speciali di responsabilità e ne adempisse gli obblighi inerenti per obbedienza. Non se ne riteneva atto e ben si sapeva che non faceva misteri coi Superiori Maggiori su quello che pensava. Tuttavia davanti alla volontà di Dio manifestata non era pusillanime e compì il suo dovere non solo bene, ma in un modo ineguagliabile. Preoccupato di fare la volontà del Signore, e vivendo Egli di fede, vedeva nei suoi superiori (non importa di che età fossero, quale fosse la loro virtù, la loro cultura, la loro esperienza), i rappresentanti di Dio, i suoi portavoce. Per questo, trattandosi di ordini, non li discuteva, li eseguiva invece, come si trattasse di cosa sacra.

Non l'ho mai sentito proferire la minima parola di critica o meno rispettosa al conto dei Superiori: fossero alti o bassi. Nel nominarli usava sempre i titoli che loro si convenivano; il tono della voce e tutto il modo

con cui lo faceva, manifestavano che si trattava di convinzione e non di opportunità.

Giovane ed inesperto, mi capitò più di una volta di andare da lui Ispettore per protestare contro qualche decisione o certi modi di fare di alcuni miei superiori immediati. Egli ascoltava sempre pazientemente: mai però che si unisse alla critica che veniva fatta o che l'approvasse. Lasciava dire tutto finché il sacco fosse vuotato, e poi con quel bel modo che era suo caratteristico e che risolveva tutti i problemi, diceva semplicemente: "Se vuoi veramente il tuo bene e camminare sulla via giusta, devi sottometterti ai tuoi superiori!". E non era possibile non accettare quello che lui diceva, perché verso di lui si aveva fiducia illimitata.

Per lui, più che comandare, era cosa naturale, facile e quindi piacevole stare sottomesso agli altri e ubbidire.

Dal giorno in cui da Ispettore divenne uno dei tanti sudditi si comportò come se fosse sempre stato tale. Questo avvenne nuovamente e lo potei esperimentare allorché il sottoscritto gli successe alla Direzione dello Studentato. L'unica cosa che gli potei vedere era la grande gioia. Richiedendolo di consigli sul modo di agire in varie circostanze, per quanto poteva, se ne schermiva in bel modo, certamente per delicatezza, dicendo: "Tu sai meglio di me!". Talvolta cedeva davanti alle reiterate insistenze, non diceva però: "Fa' così!... Sarebbe meglio fare così!". Bensì: "Io in queste circostanze facevo così...". Si notava una cura speciale per non dare l'impressione che volesse forzare o comunque influire nelle decisioni.

Mai che trascurasse di fare mensilmente il resoconto dell'anima sua. Volendolo fare possibilmente in occasione del Ritiro mensile, come era consigliato, e vedendomi occupato coi chierici, molte volte lo faceva per iscritto. Diceva tutto quello che pensava doversi dire, mi invitava poi a dirgli con comodo quello che ritenevo opportuno. E bisogna dire che egli non solo compiva alla perfezione ciò che riteneva suo dovere, ma inoltre si attendeva dal suo Superiore una vera direzione spirituale con lo scopo di avanzare più sicuramente nella via della virtù.

Chiedeva i permessi per qualsiasi piccola cosa un po' fuori della regola comune. Durante l'ultima malattia capitava spesso che i visitatori gli portassero dei piccoli regali o anche degli scritti di terze persone. Gli era stato ripetutamente detto che facesse liberamente: ogni volta però faceva portare tutto in direzione dal suo bravo infermiere.

È naturale che durante il medesimo tempo nutrisse una grandissima riconoscenza per tutti coloro che specialmente gli facevano gli indispensabili servizi. Volendo poi dimostrarla esteriormente distribuiva loro (si trattava in prevalenza di qualche dolce) qualche piccola cosetta. Anche per questo però chiedeva il permesso; e se qualche volta l'aveva già fatto, non ometteva di avvisare in seguito. Non era possibile persuaderlo di fare diversamente: in tutto egli voleva scegliere la parte più perfetta. Si trattava di una mentalità!

Dal suo Direttore voleva le decisioni che lo riguardavano, anche se già ne aveva parlato precedentemente all'Ispettore, e da lui aspettava le diret-

tive: "Il mio superiore sei tu!... Perché sei tu che mi devi guidare ed aiutare per una preparazione alla morte!".

Era veramente felice quando lo andavo a trovare; allora prendeva le mie mani tra le sue e le stringeva con una grandissima effusione di affetto. C'era da commuoversi profondamente. Negli ultimi tempi ci fu una circostanza in cui scambiò un altro confratello con il Direttore: questi comprese l'errore dall'inusitato trattamento, e ne fu ben contento. Una volta, durante l'ultima estate della sua vita, appena rientrato nello Studentato dopo un'assenza alquanto lunga, fui nella necessità di ripartire quasi subito per un'altra destinazione. Fu allora che capii quanto l'addolorasse l'assenza del suo Superiore. "Ma, mi abbandoni di nuovo?". Era chiaro: per lui la sola presenza di quegli che riteneva veramente il rappresentante di Dio produceva un senso di sicurezza.

Durante la stessa malattia aveva un grandissimo desiderio di dire la Messa: sbagliando la valutazione delle sue forze, pensava di esserne in grado e che bastasse quindi il permesso del dottore curante.

Ci furono delle circostanze in cui le sue insistenze furono particolarmente notevoli. Anche allora bastava che il superiore gli esprimesse il suo desiderio: vi si adattava subito. E come se non bastasse quello che aveva detto a voce era capace di prendere la penna e sforzarsi a scrivere qualche riga come la seguente: "Ubbidisco in tutto ai consigli ed ordini del dottore e tuoi. Ditemi cosa debbo fare e sono disposto a tutto... Oh, la Messa...! In spirito di umiltà desidero ubbidire il meglio che posso, in tutto".

Notai che a seconda dei visitatori non cessava di dare qualche buon consiglio, anche se questo gli era causa di grande spossatezza. Non si permise mai di fare la stessa cosa verso il suo superiore, anche se questi glieli chiedeva ed era convinto di averne bisogno. Durante la malattia continuò nella recita del S. Ufficio finché lo poté, anche se ciò gli richiedeva molto tempo e l'uso di una lente di ingrandimento. Più volte lo rassicurai dicendogli che egli era dispensato. Tuttavia non riuscendo a finirlo oltre che a chiedere il perdono al Signore per l'omissione, lo voleva anche dal suo Superiore ».

Piccole cose!, si dirà, ma tali che si trovano solamente nelle anime grandi.

Nel tempo in cui era allo Studentato dopo di aver cessato da Ispettore e quindi senza alcuna carica speciale, ad un chierico che si dilettava di arte, venne un'idea. È lui che lo racconta: « Suggerii al Direttore di farlo posare per mettermi nella possibilità di fargli un busto. Si prestò per tre giorni, stando con umiltà e pazienza ai miei cenni. Era chiaro che a lui un'azione simile doveva costare moltissimo, tanto più che era completamente contraria alle sue inclinazioni. Una volta non ne poté più e sbottò: "Ricordati... che lo faccio perché me l'ha comandato il Direttore!". Per lui era come essere messo in croce, o peggio ancora: bastava l'obbedienza per tenervelo sopra! ».

Una suora aveva ricevuto un incarico particolarmente delicato e che riteneva superiore alle proprie forze. Così parla. « Erano molti i sentimenti che si susseguivano nel mio animo: di timore, di dubbio... Il timore mi assalì molto forte dopo di aver assunto l'ufficio. Un giorno mi avvicinai a Don Ci-

matti e lo pregai di venire in chiesa: non glielo dissi, ma desideravo fare la mia confessione. "Sì, andiamo!", rispose. Durante il tragitto mi rivolse ancora la parola: "Che vuole?". "Confessarmi!". E lui: "Mi dica qua...". E gli manifestai la mia preoccupazione. Alla fine fissandomi e alzando la sua mano: "Obbedisca, obbedisca!" mi disse, risolutamente. Cercai di portare qualche altro pretesto, ma tagliò corto: "Via, via! Non pensi a nulla, obbedisca!". Così dicendo mi diede la benedizione e se ne andò ».

Un giorno a Valsalice, in occasione di una sua visita in Italia, forse nel 1948, venuto a parlare dell'obbedienza, disse con semplicità: « Per conto mio, quando mi presenterò a S. Pietro ed egli mi domanderà: "Cosa hai fatto Don Vincenzo nella tua vita?". "Che ho fatto? — gli risponderò —. Andatelo a chiedere a Via Cottolengo 32, Torino. Là sanno tutto sul mio conto!" ». È un modo di dire che probabilmente molti sentirono, specie nel tempo in cui era Ispettore. Da notarsi che l'indirizzo corrispondeva a quello dei Superiori Maggiori. La sua più grande sicurezza era quella di aver sempre ubbidito.

Già nei suoi anni di gioventù a Valsalice è stato detto di lui: « Era ineccepibile in tutto. Non parliamo della sua obbedienza: era l'obbedienza in persona! ». C'è chi parlando della sua obbedienza la quale si mantenne sempre ad « un livello di autentico eroismo » afferma che « Don Cimatti si è lasciato letteralmente stritolare dall'obbedienza ».

Si tratta di un linguaggio duro, difficile a comprendersi che ha bisogno di una luce speciale, quella che viene dal sublime esempio di Cristo, il quale « apparso in aspetto di uomo, si umiliò ancor più facendosi obbediente fino alla morte ».

Don Cimatti tale esempio dovette sempre averlo davanti allo sguardo.

CAPITOLO X

VORREI AMARE COME LUI!

E siamo arrivati alla vetta. Una vetta a cui siamo stati condotti quasi insensibilmente da tutto quello che abbiamo trovato per via e che abbiamo intravisto tante volte.

Vedendola molto alta potemmo perfino pensare che se ne stesse isolata, tagliata fuori dalle strade in cui necessariamente dovemmo indugiarci: ora comprendiamo che non è così.

Quella vetta cominciava là dove noi a stento riuscivamo a distinguere la fine della grande pianura.

Una vetta, ma quanto alta? Non siamo in grado di misurarla. Tenteremo. Certamente è molto alta.

Abbiamo detto vetta: perché è per noi la figura che più spontaneamente ci viene alla mente quando vogliamo rappresentare qualche cosa che arrivando a toccare il Cielo, tuttavia tiene salde le radici nella vasta pianura del mondo in cui siamo noi, o meglio che siamo noi.

Parleremo della carità: quella di Don Cimatti, quella che fu la sua forza motrice, il suo sostegno, quella da cui si lasciò completamente conquistare, che fu l'idea fissa della sua vita.

Confessiamo che se nel trattare di lui, sempre ci ha accompagnato una certa paura (da paragonarsi un poco al senso prodotto dalle vertigini): quella caratteristica di coloro che sanno di aver a che fare con cose superiori alla propria comprensione e capacità: giunti a questo punto i sentimenti che ci hanno accompagnati sono aumentati assai. Che fare? Come sempre per quanto è possibile cercheremo di farlo parlare; ci sarà poi l'aiuto assai valido di coloro che l'hanno compreso meglio.

Come c'è da aspettarselo egli ha parlato le mille volte sull'argomento della carità. Era un qualche cosa di cui aveva il cuore straripante e che quindi aveva bisogno di trovare lo sfogo. Diversamente sarebbe « scoppiato », per usare un'espressione a lui familiare.

Parla dell'amore verso il Signore, ed è evidente la ragione: sapeva benissimo che senza un collegamento con la centrale elettrica una lampadina non si accende.

Però più frequentemente torna sul bisogno di una pratica più intensa, più viva, più efficace, della carità verso il nostro prossimo.

Dopo tutto non avrebbe potuto fare diversamente: è quello che ha fatto Gesù. Quel Gesù a cui egli bramò di unirsi sempre più perfettamente. Sentiamolo.

« La carità è l'anima della vita cristiana e religiosa. Anzi è essa non solo la ragione, ma il principio, la causa della nostra vita soprannaturale, anche nelle sue più eccelse manifestazioni. Perciò chi non ama dimora nella morte.

La vita cristiana è la vita di Gesù Cristo in noi: ma Iddio è carità, è amore. Con la vita religiosa noi aspiriamo alla perfezione (egli parlava a religiosi: avesse parlato a cristiani non avrebbe cambiato molto il suo dire), ma solo chi abbia il cuore infiammato di carità potrà accostarsi, unirsi a Dio, per attingere alla fonte delle sue stesse perfezioni.

S. Giovanni Bosco volle modellarsi nella perfezione salesiana, e S. Francesco di Sales fu il teologo e il Santo dell'amore.

Per condurci alla perfezione cristiana e religiosa Iddio ci diede dei precetti e dei consigli. E ci fu ripetuto le mille volte che la pienezza della legge e dei consigli è appunto nella carità: essenza, sintesi, breviario della legge.

Infatti mentre i precetti c'impongono atti di virtù e i consigli ce ne facilitano l'osservanza, gli stessi precetti e consigli si concentrano, infocano, sintetizzano nel nuovo divino mandato della carità, in quel fuoco che Gesù stesso venne a portare in terra a salvezza del mondo.

La carità è la sorgente di tutte le virtù: esse infatti, senza eccezione, emanano da quell'unica fonte: tutte sono orientate verso la carità e vivificate dall'amore.

Le virtù sono guizzi di fiamme celesti: la carità ne è la divina fornace; le virtù sono i raggi, la carità è il sole.

L'amore fu giustamente chiamato il motore di ogni virtù. Purtroppo anche le anime che tendono alla perfezione non sanno sempre valutare nel loro giusto valore le virtù e certi ristagni nelle vie della perfezione sono effetto di questa errata valutazione. È qui pertanto il caso di ricordare che le virtù morali, pur così eccellenti, non ci mettono però in rapporto diretto con Dio. La stessa fede, fondamento della vita cristiana, e senza cui è impossibile piacere a Dio, non rappresenta che il primo passo nella vita soprannaturale e non fa che iniziare l'opera di Dio in noi. Quanti purtroppo, chiamati alla fede e irradiati della sua luce vivono nella morte!

Anche la speranza per la sua natura di virtù teologale ha per oggetto Dio, ma chi non sa che essa è la virtù del pellegrino che cammina e sospira verso la patria, come cervo verso le polle di acqua viva? Chi vive di speranza tende bensì verso Dio, ma ancora non possiede, ancora non vive in Lui e per lui.

Solo l'amore ci stringe e ci unisce a Dio, solo la carità è il vincolo ineffabile, il laccio d'oro, la sintesi e dogma di ogni perfezione; la virtù regina che ha l'infinito potere di fare sì che Iddio dimori in noi e che noi viviamo nella sua stessa vita.

È la carità, che unendoci a Dio, in Lui ci trasforma, cosicché anche noi possiamo ripetere con S. Paolo: "Gesù è la mia vita! È vero, sembra che viva io, ma non sono più io che vivo, perché io sono tutto di Gesù Cristo,

e partecipo della sua natura, vivo la stessa sua vita!". Quando l'anima è giunta a questa divina unione, allora opera solo e sempre per Iddio e con Dio. La volontà di Dio è la sua, e così la ubbidienza è voluta, amata, è costante, eroica e perfetta.

S. Paolo che tanto intimamente conobbe e visse cotesta ineffabile vita di unione con Dio, affermò che non solo era disposto a tutto, ma capace di tutto. Infatti nessun sacrificio, per quanto eroico, poté arrestarlo giammai. "Io posso tutto — ripeteva —, in Colui che mi conforta". E perciò soggiungeva: "Io mi darò tutto e tutto sarà speso per Gesù e per le anime!" ». E dopo di aver parlato diffusamente sulla carità verso Dio e il prossimo conclude: "Niente ci turbi: l'amore è forte come la morte. Vivere la carità è pregustare in terra i gaudi del Cielo; è somigliarci a Dio diffondendo benefici su coloro che ci circondano; è infiorare la vita e profumare l'ambiente di luce ed ebbrezza celeste; è dare forza all'apostolato conglobando le comuni energie e ravvalorandole della stessa onnipotenza divina, è assicurarsi, dopo i trionfi del tempo, gli eterni gaudi del Cielo ».

Sono parole che zampillarono dal suo cuore durante la seconda guerra mondiale, spiegano molte cose: le sue convinzioni e tutta la sua vita.

A 81 anni di età, rivolgendosi ai suoi confratelli in una conferenza su questo argomento disse loro: « Bisogna che richiamiamo i nostri doveri di carità verso il Signore. Pensiamo: quanto ci ha amato il Signore! Il Signore mio Creatore, mio Padre e Benefattore, mio Redentore! Come debbo rivolgere tutte le forze della mia mente, del mio cuore, della mia buona volontà verso di Lui! Durante la giornata bisogna che ci rivolgiamo con atti frequenti più che sia possibile a Lui... Bisogna che corrispondiamo al suo amore. Amore eterno! Ha pensato a noi da tutta l'eternità...

E che cosa facciamo noi per corrispondere a questo amore? Caro Signore! Per Te, ecco il mio piccolo lavoro; per Te tutto quello che nella mia giornata devo fare, per Te! È la miglior corrispondenza che noi possiamo dare a Lui.

Ci siamo ripetuto che la nostra perfezione deve consistere nella santificazione del momento presente; per Lui, con Lui, in Lui!...

Tutti, tutti nelle azioni della giornata dobbiamo cercare di rettificare, per quanto ci è possibile, la nostra intenzione affinché i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre azioni, il nostro lavoro siano consacrati totalmente al Signore. Generosità!... Tutto, tutto, tutto... noi stessi! ».

E non ancora contento scende ad esempi pratici di carità concludendo: « Diciamo al Signore: "Signore, desidero amarti quanto ti ama il Cuore SS.mo di Gesù!" ». In certi momenti egli, come preso dalle sublimi verità che sentiva profondamente dentro di sé, di solito così guardingo e schivo a parlare di sé, senza accorgersi palesava ciò che internamente lo divorava.

Nella medesima circostanza disse anche: « Un consiglio: ci fa del bene, vi farà del bene. Cari confratelli, di tanto in tanto adoriamo Gesù vivente nell'anima del nostro confratello! ». Lui doveva fare così.

Avremo certamente ben capito: la carità di cui egli parla è tutta soprannaturale: nel suo inizio, nel suo sviluppo e nel suo compimento. Carità vissuta « In, con, per Gesù » come certamente fu sempre la sua.

Su questo punto della carità egli ebbe i suoi problemi personali che così ebbe a manifestare. « Ho sempre sentito dire e letto che, nelle relazioni dei nostri doveri con Dio, dobbiamo amare con tutte le nostre forze, con tutta la nostra mente e volontà e che non è necessaria la partecipazione materiale dei nostri sentimenti organici ». Però aveva delle riserve sull'ultimo punto. Avrà certamente pensato: « Forse che il sentimento non è anch'esso parte integrale dell'uomo? E se anche non deve averne che una funzione subordinata — avendo assolutamente bisogno di essere guidato — perché non sfruttarlo e farlo partecipare in pieno anche lui, creatura di Dio, alle attività delle facoltà superiori? Non è forse che solo allora si potrà dire di amare Dio con tutto se stesso? ». All'università aveva svolto la tesi sul « parallelismo fisio-psicologico » e avrà pensato che non bisogna disunire quello che è fatto per lavorare insieme.

Prendendo un atteggiamento naturale in lui, dice: « Materialone come sono, confesso di capire poco il gaudio spirituale, disgiunto dalla cooperazione, sia pur riflessa, del corpo ».

Il gaudio non è altro che l'effetto prodotto nell'anima dall'amore, e per concomitanza, sia pure indirettamente anche in piano sentimentale, o fisico.

Ed ecco come pone il problema: « Se uno nell'atto di amare Nostro Signore o anche la Madonna ne prova contemporaneamente una qualche eccitazione fisiologica, come può succedere quando si sta in relazione con una persona che si ama, come deve comportarsi? Può approvare tale diletto, o lo deve rigettare? E se dovesse essere così, dove allora se ne va l'intima relazione che dovrebbe esserci da parte anche del corpo? Perché questo dovrebbe essere estraneo all'atto di amore? ».

Qualche anno dopo parlando del come si debba corrispondere all'amore di Nostro Signore verso di noi, fra l'altro afferma che deve essere « totalmente: senza riserva o divisione, e pur non escludendo i giusti affetti umani, con rettitudine d'intenzione dirigerli a Lui ».

Uno degli elementi su cui Don Bosco fondò il suo sistema educativo fu l'« amorevolezza ».

Non siamo ancora giunti al punto di vedere come faceva Don Cimatti, ma semplicemente a quello di chiarire il suo pensiero a riguardo di un problema molto importante anche nella sua vita.

Abbiamo intravisto i desideri di Don Cimatti a riguardo della carità: li abbiamo trovati espressi nei consigli dati da lui agli altri. Qua e là però nei suoi scritti saltano fuori delle confidenze che non possiamo trascurare. Sono tante piccole istantanee che servono a ritrarcelo al vivo.

« Per la carità fraterna certo è il mio unico desiderio e sforzo di andare d'accordo con tutti nell'amore di Dio... ». « Personalmente nulla di speciale per la carità, e mi pare — grazie a Dio — di aver messo me stesso sotto i piedi per mantenerla, perché Gesù è carità e vada tutto Don Cimatti per

averla... ». « Vorrei essere per le anime a me affidate, come Don Bosco... Vorrei essere Gesù, ma c'è Lui, solo per Lui sul rendiconto si può dire: "fa tutto bene..." ». « Vorrei amare il Signore come Don Bosco, come Maria SS.ma, come Lui stesso, ma... ».

Parlando ai suoi chierici poté dire di sé: « Chi ama fino alla morte le anime vostre... ». Ed in generale di tutti i suoi confratelli: « Amo troppo i miei confratelli... no, sbaglio!... Il Signore li ama incomparabilmente più di me, ma vorrei amare loro e i miei Superiori, come Lui ».

Sappiamo bene che la grazia si innesta sul naturale, che non distrugge, anzi lo perfeziona, dà ad esso una nuova potenza, nuove modalità di agire.

Siamo in grado di conoscere Don Cimatti su di un punto molto importante: egli temperamentalmente era molto portato all'affetto, ad amare. E questa tendenza in lui era ancora più forte dell'altra che abbiamo già esaminato: quella di eccellere sopra gli altri.

Dovremmo aspettarci la controparte... e certamente la troveremo. Sentiamo le sue accuse: « Sento naturalmente l'affetto... ma il Signore mi ha fatto così; ho da lottare e stare in guardia sempre... ». « Certo ho da lottare per il cuore... ». « Mi sento attratto col cuore da tutti, e inizialmente, in senso proprio animale... rettifico, ma i movimenti animali ci sono... Non so parlare senza rovesciare addosso il cuore, e per me nel tentare di fare il bene, abbraccerei tutti: uomini, donne, perché mi sembrerebbe di essere efficace di più ». Di qui il desiderio di « avere il cuore di Dio o almeno di Don Bosco per amare anche in forma sensibile, con atti esterni, il mio prossimo... ». « Questo mese fu un mese di aridità. Può essere che l'essermi effuso cogli altri abbia portato un restringimento con Dio. Che vuole... amo troppo sensibilmente!... Dio sa che voglio sia tutto per Lui... ». « Mi sembra di volere bene a tutti, ma con tutte le forze della mia anima... ». « Nelle mie relazioni con i confratelli forse cerco le mie soddisfazioni... non sono capace di essere rude e forte, mi pare che finché non avrò tutta la confidenza non riuscirò a dirigerli a Dio, ma in questo il cuore ha la sua parte e le sue esigenze... Alle volte per strappare certe cose, forse uso mezzi troppo sensibili (mano alla testa o sulla spalla, o stringere il braccio o la mano, qualche pizzicotto, qualche schiaffetto e ceffone per scacciare il diavolo) che eccitano me e forse gli altri... ». Molto significativo, in bocca sua il primo « forse »... Abbiamo presente l'abbraccio dato al chierico in crisi per la sua vocazione? Ma quello fu molto dopo, quando Don Cimatti aveva superato i 70 anni di parecchio. Abbiamo ben preciso oltre ai mezzi usati lo scopo per cui « forse » dimostra troppo sensibilmente anche l'affetto sensibile.

E seguiamo a riportare le sue espressioni sempre diverse, pur essendo sempre sul medesimo argomento.

« Al solito ho bisogno di frenare il cuore. Estremamente sensibile, mi basta pensare a persone con cui sono in relazione perché l'essere mio ne sia totalmente preso... ».

« Don Cimatti... ha un carattere sensibilissimo e di fuoco per il cuore... ».

« Per la carità tanto interna che esterna debbo frenare la sensibilità. È il mio difetto: voler troppo bene anche esternamente ».

Quanto segue si riferisce agli anni 1962-1963. « In relazione alla carità non credo di avere turbazioni interne o freddezze verso qualcuno. Devo anzi studiare di spiritualizzare sempre più la carità verso il prossimo, cuocendola nell'amor di Dio ». « Le manifestazioni della carità sono più spiritualizzate, meno sensibilità, più sostanza... Ah, la preghiera!... è la più bella maniera di carità ».

In tutti i casi si tratta di confidenze con cui egli voleva farsi conoscere ai suoi legittimi Superiori.

Le completeremo con qualche altra che all'occasione faceva a certi intimi.

Già in Giappone, ripensando all'affetto che aveva sempre nutrito per coloro che il Signore gli aveva messo in contatto scrisse: « L'unico dubbio è che abbia sempre voluto troppo bene e che quindi ci sia entrato anche un po' di umano nelle nostre relazioni. Ma LUI e LEI sanno che era e fu e sarà solo e tutto per il bene dell'anima vostra ». L'ultima espressione ha in sé un valore tutto speciale che certo non ci sfuggirà.

Nell'anno 1931 su questo argomento scrisse a Don A. Rossi, suo antico allievo, e allora direttore di una casa di formazione, una lettera assai importante: era stato mosso a farlo precisamente dalla troppa affettuosità che aveva riscontrato in lui. Meriterebbe la lettura completa, ma dobbiamo contentarci di qualche passo. « Don Cimatti sai che sente ancor più di te... incomparabilmente più di te, e sai che molti chierici gli volevano e gli vogliono bene. Pel bene dell'anima mia, mi feci il proposito: "I modi paterni a 40 anni!". Ed ora vedo... che per la formazione di questi chierici è meglio evitare ogni esteriorità o segni di sentimentalità anche ora. Più si diventa vecchi e più si diventa sensibili... ed è difficile dire ciò che in queste manifestazioni sentono questi nostri cari figliuoli. Mi costa, ma mi sforzo di adottare il metodo di Don Bosco e Don Rua: in privato, anche in speciali casi di crisi, grande riservatezza. Don Cimatti fosse sicuro di non scandalizzare, farebbe altro che puoi avere fatto tu. Delle volte si ha da trattare con vere anime perdute a riacquistare le quali non so cosa non si farebbe!... ».

Da quanto possiamo ricavare da tutte le sue « accuse » egli era molto disponibile ad amare, però non questo o quello, ma tutti. Si trattava di un bel dono di natura, se usato bene. La grazia avrebbe trovato in lui le migliori disposizioni, sempre se corrisposta.

Se al contrario non avesse sfruttato in bene, soprannaturalizzandola, l'inclinazione naturale, egli si sarebbe trovato in guai molto seri. Possiamo senz'altro affermare che corrispose in pieno alla grazia, e quello che aveva naturalmente aiutò a dare una veste umana alla sua carità, farla comprensibile e farla accettare.

Il successo di lui come educatore e anche come Superiore in gran parte lo dobbiamo cercare qui.

Tra tutte le sue accuse non siamo riusciti a trovare nulla di meno buono. Lui stesso così severo con sé, mette davanti solamente dei dubbi, che tut-

tavia non ci pare lo turbassero particolarmente. In tutto quello che faceva non siamo riusciti a trovare altro scopo che la solita « tendenza » a Dio a cui avrebbe voluto portare tutte le anime.

Non abbiamo ancora finito le confidenze, e neppure le accuse. « A riguardo della carità... qualche scatto nervoso di parole... ». E questo quando altri avrebbero fatto fuoco e fiamme...

Oltre a ciò a lui pare alle volte, o ne ha qualche piccolo dubbio, di aver amato troppo qualche individuo singolarmente preso. « Ho bisogno di frenare di più il cuore e sentimento, specie verso un chierico. Tanti anni fa a Valsalice fui disturbato per una storia analoga ». In altre parole avrebbe potuto dire che sentiva un affetto particolare verso un chierico. Si trattava di uno di cui parla in altre lettere confidenziali e che non doveva fare troppo bene. Uno di cui egli stesso dice: « L'ho già ripreso fuori dei denti due volte, ma non basta... Sa il Signore ciò che ha tentato di fare Don Cimatti per salvare questo povero giovane, e lui pure lo sa... ». In seguito dovette farlo rimpatriare. Nella lettera di accompagnamento ai Superiori Maggiori dice fra l'altro: « Me lo misi vicino per un certo tempo per vedere di lavorarlo, ed ogni sera lo prendevo per fare un po' di esame, per abituarlo alla riflessione, alla sincerità, al senso di responsabilità... Rimetto le cose ai Superiori, pronto a far quanto mi suggeriranno per il bene di quest'anima, che forse ho amato troppo e amo, appunto perché in queste condizioni ».

Appare chiaro allora perché nell'amare avesse delle particolarità. Non fu l'unico caso. Tra gli allievi del Piccolo Seminario ce n'era uno di capacità indubbie che però aveva dovuto essere dimesso. Don Cimatti lo seguiva e cercava tutti i mezzi per metterlo sulla buona strada, senza però risultati appariscenti. Scrivendo di costui egli dice: « Quanto a X... è uno dei massimi dispiaceri dell'annata, perché l'amo a dismisura (la sua anima), ma non riesco a trovare la via di salvezza secondo i suoi desideri ».

Di un altro pericolante in tutti i sensi dice: « Un povero figliolo, che amo tenerissimamente!... Tentai di farmelo amico particolarissimo... ».

Un ultimo: si tratta di uno che lo fece soffrire moltissimo, anzi lo dice addirittura: « La massima spina... ». Ebbene anche di lui afferma: « Voglio un bene immenso a quella povera anima che secondo me è perduta (salvo la grazia di Dio), gliel'ho detto a voce e per iscritto quante volte!... Non mi resta che pregare e sacrificarmi, se al Signore piace, anche con la mia povera vita, pur di ottenere la salvezza di quella povera anima ».

Anche a sua confessione si tratta di amore particolare, non solo, ma anche particolarissimo: ma sullo stile di quello del buon Pastore che preferisce alle novantanove pecorelle sicure nell'ovile quell'unica che si era smarrita!

Sappiamo di ritornare su di una conclusione già fatta, ma è troppo grande la tentazione! A Don Cimatti, ottimista per convinzione, e forse anche per inclinazione, la natura ha dato una grande carica di energia: pur dovendo lottare seppe sfruttarla bene. Riuscì ad indirizzarla tutta e farla passare attraverso il Signore che la purificò anche della più piccola scoria: in tal modo egli l'amò come un Serafino, anzi la sua caratteristica è appunto il suo ane-

lito di amarlo sempre più. Avrebbe voluto amarlo infinitamente: era questo il bisogno che sentiva entro di se stesso. E forte di questo amore egli abbracciò tutti gli uomini ai quali pure avrebbe voluto fare del bene, e portarli al Bene infinito!...

Un unico rimpianto per parte sua: quello di non poter manifestare questo suo amore anche sensibilmente per essere più efficace nel suo tentativo di portare anime a Dio. Si dava ragione della sua limitazione — e di quella degli altri. Era forse uno dei punti su cui maggiormente sentiva gli effetti della debolezza umana, rimasta anche dopo la Redenzione operata da Cristo. Gli faceva ricordare che era un povero uomo e insieme quello che avrebbe potuto essere, ed il bisogno di essere vigilante ed un desiderio sempre maggiore di immedesimarsi con Cristo stesso, l'unico amore infinito.

Il desiderio di Don Cimatti sarebbe stato quello di poter dare letteralmente tutto se stesso sia al Signore che ai suoi fratelli. Al Signore donò tutta la sua vita che fu consumata per Lui. Sappiamo quali furono i suoi pensieri allorché ricevette l'annuncio della morte violenta subìta in Cina da un suo antico assistente e allievo: avrebbe ritenuta una particolarissima grazia del Signore quella di poterlo imitare.

Le medesime disposizioni egli le coltivò sempre specie per coloro che il Signore aveva affidato alle sue cure. È una disposizione d'animo che gli riscontriamo in tutte le fasi della sua vita. Infatti parlando egli di certi chierici che avevano fatto gettito della loro vocazione arriva a dire: « Ma perché, mio buon Gesù, non hai accettato per essi, o anche per uno di essi, la mia povera vita? ». A Don Rinaldi manifestò il suo stato d'animo durante il viaggio alla volta del Giappone con queste parole: « Cerco di offrire a Gesù il volontario sacrificio di me, delle mie forze che mi ha dato, della buona volontà che ogni giorno mi dona, con generosità regale. Procuro anche di rendere sempre più decisi i tagli effettuati in questa partenza, in modo che io non possa amare che Lui e le anime che mi vorrà affidare. Preghi affinché Gesù accetti questo mio totale sacrificio ». È ancora in un modo vago, ma vi troviamo espresso il suo atteggiamento fondamentale; col tempo si andrà sempre più chiarendo.

Nell'anno 1931 in cui le difficoltà di ogni genere si accumularono, la sua domanda è: « Prego continuamente Gesù che riversi su di me il calice amaro, mi dia la forza di ingoiarlo fino all'ultima stilla... ». Si tratta di tutte le sofferenze dei suoi confratelli!

Pressappoco nel medesimo tempo confida solo al suo Quaderno: « Il Signore non privi del necessario i figliuoli... Meglio prenda me che non so concludere ».

Espressioni come le seguenti gliene troviamo ad ogni passo: « Prego ogni giorno il Signore che accumuli tutto su me!... ». « Desidererei immolarmi a Gesù... ». « Abbiamo vari ammalati che danno assai dolore... Oh, come offro volentieri per queste care anime la mia povera vita! ».

È un punto che abbiamo già toccato trattando di lui come Superiore e che dovremo rivedere: la massima carità unita alla massima umiliazione...

E non è certamente possibile dire che si trattava semplicemente di desideri; in più di una circostanza ci sembra di aver potuto constatare che il Signore lo prendeva in parola.

In Don Cimatti la più genuina carità soprannaturale si fece carne, venne rivestita di umanità e si rese così comprensibile ed alla portata di tutti: in tal modo fu in grado di innalzare a Dio gli uomini bisognosi di affetto e impotenti a resistere ad un tale linguaggio.

Don Maggi, ex allievo a Valsalice e poi aiutante all'Oratorio S. Luigi così sintetizza le sue esperienze: « Da ognuno otteneva quello che voleva, ma con la carità e i bei modi. Si può ben dire che era la carità personificata. Era la figura di Gesù in mezzo a noi ».

Uno che conobbe Don Cimatti a Torino e poi anche in seguito, afferma: « La virtù che soprattutto gli attirò tanta simpatia e gli aperse i cuori, fu la carità sorridente ed espansiva, quasi musicale, che parla per se stessa. Fu questa che lo legò indissolubilmente ai tanti ex allievi di Valsalice, dell'Oratorio di S. Giuseppe e S. Luigi... Quei suoi modi semplici, aperti e cordiali, quella disposizione benevola, pronta ai bisogni di ogni giorno, quel candore di vita che si rivela nelle parole e nel tratto, dissiparono il velo della diffidenza e gli aprirono i cuori ».

Un Vescovo del Giappone dice: « L'ammirabile naturalezza, spontaneità nel trattare era sempre improntata alla carità ». Uno così vicino al Signore come lui, non poteva non esserlo nello stesso tempo anche agli uomini. Chi ama veramente Dio ama anche il prossimo, senza fare eccezioni.

Chi l'ha avvicinato sa per esperienza quanto in lui era grande la carità: era una delle cose evidenti, su cui neppure si sentirebbe il bisogno di insistere.

Amava con tutta l'anima e con tutto se stesso. In certe circostanze doveva farsi violenza non poco per non lasciarsi sopraffare dalla commozione. Si pensi alle fatiche che sosteneva: qual è quel padre che così fattivamente ha amato i suoi figli?

Amava tutti in un modo che ognuno aveva l'impressione di essere il prediletto. Però amava specialmente i più deboli e i più bisognosi. L'amore che portava ai suoi figli e a tutti coloro che entravano nella sua sfera, faceva sì che alle volte egli passasse sopra a qualche scappatina. Ognuno però capiva molto bene che ciò non significava approvazione. Anzi quel suo silenzio, magari accompagnato da un sottile velo di tristezza, segno della sua sofferenza interiore, era efficace e faceva rientrare in sé, più di qualsiasi sgridata.

Il suo era amore soprannaturale: diversamente non avrebbe potuto essere così intenso, durevole ed universale. Però ognuno capiva di essere amato non vagamente, ma in modo conforme alla propria personalità. A lui non sfuggivano l'indole e i gusti dei singoli, ed ognuno riceveva quell'attenzione che maggiormente gli faceva piacere. A lui in qualsiasi posizione si potesse trovare non si aveva il timore di chiedere anche dei sacrifici. Non importa quale fosse stato l'onere che veniva a ricadere sopra di lui, si aveva l'impressione che era colui che riceveva il favore.

L'argomento della carità era quello sul quale ritornava spesso nelle sue

parlate. Ce lo dicono i confratelli: « Le sue prediche battevano sempre su di una cosa: la carità fra di noi... ». « L'argomento della carità gli fioriva sulle labbra continuamente. E noi che sapevamo come nella sua vita avesse voluto bene a tutti indistintamente, non potevamo non accogliere le sue esortazioni senza una sincera commozione ».

In una conferenza a Chofu ebbe a dire: « Distruggetemi pure la casa, ma non venite meno alla carità. Io penso che il venire meno alla carità sia più grave che venire meno alla castità. Alle volte si è quasi scrupolosi sulla castità e poi non si ha paura di parlare male degli altri. Dio è carità! ».

Nella cronaca di una casa troviamo il sunto di una sua parlata dell'anno 1939: « Questa sera ci ha parlato della carità. Ha insistito assai sulla necessità di formarci una coscienza esatta a questo riguardo. Alle volte noi ci addoloriamo per cose da nulla, di piccolezze che non assumono neppure il carattere di peccato veniale e ce ne accusiamo in confessione. Mentre al contrario trascuriamo quello che è più importante: la carità. Non ci facciamo scrupolo di deridere il compagno, al contrario ci lambicchiamo il cervello e la coscienza se ci capitò di aver visto qualche cosa che poteva suscitare impressioni meno buone... La carità è purità, e non quello che abbiamo in mente noi. La carità soprattutto, e con la carità tutto il resto... Quanto si manca alla carità! ».

Conosciamo la stima che aveva per i suoi confratelli. Verso il tempo in cui lasciò la carica di Ispettore ebbe a scrivere di loro: « Ringrazio il Signore se riesco a camminare in marcia coi buoni confratelli, di cui apprezzo sempre meglio la virtù ». Sul punto della carità, sia pure che ne faccia ricadere la colpa su di sé, non parla sempre con il medesimo entusiasmo. « Tutti vorrebbero e vogliono fare del bene, e si vorrebbe essere soli a farlo, e che tutto il mondo sapesse che si fa... Mah! almeno sia salva la carità! Purtroppo che in 25 anni, pur avendo sporcata tanta carta per imprimervi armonie, non sono riuscito a stamparle nella testa e nei cuori dei miei confratelli ».

Dicono ancora i confratelli. « Noi capivamo molto bene che egli ci amava tutti e singoli e si prendeva cura di ognuno indistintamente. Si interessava delle nostre cose e ci seguiva ».

Abbiamo sentite le sue « accuse » per quanto riguarda la manifestazione dell'affetto. Come vedevano la stessa cosa i confratelli? « Dava certi segni di affetto, come mettere la mano sul capo, ma si trattava di un colpetto rapido e pieno di carica nervosa, come se toccasse qualche cosa che scottasse... ». « Non si lasciava baciare la mano. Talvolta dava qualche schiaffetto, talaltra toccava col pugno: erano le sue dimostrazioni di affetto che tutti capivano a volo ». Aveva fatto così anche coi piccoli seminaristi. « Come segno di grande affetto, allorché ritornava dopo un periodo di assenza, ci dava dei piccoli schiaffetti ».

Un sacerdote, giovane chierico al tempo del direttorato di Don Cimatti a Chofu, ci dà dei particolari più minuti. « Don Cimatti ci faceva veramente sentire che egli si faceva "tutto a tutti". Nei periodici incontri che avevo con lui mi riconfermava il suo affetto dicendomi che mi voleva bene forse fin

troppo! Questa frase mi piaceva in modo particolare... Diventavo perfino un po' orgoglioso per aver meritato e di aver in un certo senso monopolizzato (così credevo io) l'affetto di una persona che tanto stimavo. Un giorno parlando con un mio compagno egli mi confidò: "Io ho l'impressione che Don Cimatti riservi per me un affetto tutto particolare!". Fu allora che mi si aprirono gli occhi e capii che tutti si sentivano ugualmente, anche se in un modo diverso, amati da lui.

Nondimeno io ero certissimo che egli mi voleva bene in modo del tutto speciale, perché a me dava senza pietà degli schiaffetti, pugni... in segno di affetto. Ne ero contento. Per di più ogni volta che mi incontrava alzando il pugno in aria mi diceva: "Che faccia da schiaffi!" ».

Si trattava di un giovane che in seguito avrebbe fatto strada, ma che allora, sia pure con tutta la buona volontà, era ancora acerbo.

Don Cimatti, finissimo intenditore dell'animo giovanile, intuiva il bisogno di affetto che quegli aveva e fu con questo che lo conquistò alla buona causa.

Un altro sacerdote salesiano racconta. « Verso il primo anno in cui Don Cimatti divenne direttore a Chofu, per certe cause che erano completamente indipendenti da me, dovetti ritirarmi dalla casa in cui mi trovavo come aspirante alla vita salesiana. Per me, che sapevo di essere amato, questo inevitabile distacco era così duro che quasi non avevo la forza di sopportarlo. Il dover lasciare Don Cimatti era per me specialmente doloroso.

Allorché, prima di andarmene, presi commiato da lui davanti a tutti, egli non fece quasi parola e non dimostrò alcunché di speciale.

Qualcuno poté perfino pensare che egli fosse indifferente per quello che mi riguardava. Disse semplicemente: "Noi ci siamo già salutati questa mattina!". Ma solo chi non lo conosceva avrebbe potuto pensare ad indifferenza da parte sua... Quella mattina ero andato a trovarlo in direzione, per ringraziarlo di quanto aveva fatto per me e anche per avere da lui una sicura direttiva circa il mio avvenire. Non ricordo più cosa gli dissi, e neppur quanto mi fu detto da lui. C'è però una cosa che non posso dimenticare. Quando credetti di aver finito di dire quello che mi stava a cuore, mi inginocchiai davanti a lui che stava seduto al tavolino e gli chiesi la benedizione, per implorare sopra di me la protezione del Signore. Fino allora ero riuscito a farmi violenza, ma in quell'istante la forte commozione che sentivo dentro di me, ebbe il sopravvento... Egli pose con forza la sua mano sulla mia testa e mi benedisse. Quindi incoraggiandomi ad aver fiducia nella Provvidenza, mi abbracciò e mi baciò ripetutamente. Aveva compreso quelli che erano i miei sentimenti e li aveva fatti suoi. In quella mattina compresi ancora meglio quanto egli mi amasse! Dopo tanti anni sento il caldo dei suoi baci! ». Anche questi avrebbe potuto aggiungere che fu appunto quell'affetto che lo tenne legato a lui e alla propria vocazione, gli infuse forza per non lasciarsi accasciare davanti alle difficoltà, finché riuscì a superarle tutte. Sarà bene ricordare che in Giappone come saluto non esiste che l'inchino.

Una suora già da lui battezzata e figlia di uno che Don Cimatti chiamava « grande benefattore », una volta ebbe a trovarsi in serio imbarazzo a causa di lui. Racconta: « Ero alla vigilia della mia vestizione religiosa, e quindi

durante gli Esercizi spirituali che erano predicati da Don Cimatti stesso. Sapevo che papà e le sorelle sarebbero venuti per l'occasione, avevo fatto sapere loro che non avrei potuto incontrarli se non alla fine della funzione. Inaspettatamente venni chiamata in parlatorio. Seppi che era stato Don Cimatti a chiedere di fare eccezione "per fare contento papà". Questi appena mi vide si commosse. Io ero certamente molto contenta, ma mi limitai a fare i convenevoli, secondo l'etichetta giapponese: "Benvenuto! Ti sarai stancato per il viaggio!" Fu allora che Don Cimatti con il suo solito brio mi disse: "Su, rallegra e consola tuo papà!". Io non sapevo proprio cosa avrei potuto fare di più, e mi trovai quindi molto imbarazzata. Fu lui a rompere il silenzio: "Su, da' un bacio a papà!". Baciare mio padre? Non l'avevo mai fatto in vita mia!... Si può quindi immaginare come sia rimasta. Ma lui continuava a ripetere: "Su, avanti!...". In tutta la mia vita avevo dato un solo bacio e questo all'anello del Vescovo. Cercai di ricordarmi come avevo fatto allora, presi quindi la mano di mio padre e gliela baciai. Pensai che in tal modo avevo fatto tutto il mio dovere!... Intanto guardavo Don Cimatti. Egli scrollò il capo come per dire: "Ma che figlia... non sa neppure baciare suo padre!", tanto che divenni tutta rossa dalla vergogna ». È un piccolo episodio che mostra come egli non solo approvasse, ma incoraggiasse anche l'espressione di un giusto e nobile affetto.

Un antico seminarista ricordando il tempo passato insieme a Miyazaki dice: « Quando c'era lui si sentiva come il caldo vento della primavera: il suo affetto non sfuggiva a nessuno ». Neppure i pagani facevano eccezione. Dopo di essersi trattenuti con lui se ne partivano con una nuova esperienza, quella di sentire dentro di sé un qualche cosa di « insolitamente caldo », e che non era altro che il suo affetto.

Fa osservare un laico: « L'affetto di Don Cimatti verso chiunque era molto grande. Mi sembra che la santità consista prima di tutto nella perfezione dell'individuo come uomo. E secondo il mio modesto parere egli pur essendo mosso da una carica veramente soprannaturale ha insegnato come si debba e si possa manifestare un affetto molto sentito agli uomini ».

Per usare un modo di dire comune ai nostri tempi avrebbe potuto dire: « Anche la carità soprannaturale affinché possa essere conosciuta ed apprezzata deve "incarnarsi" ». Si tratta evidentemente di una cosa molto delicata a cui solo coloro che sono arrivati ad avere la vera carità vi giungono.

A varie riprese abbiamo toccato il punto delle preferenze. È tempo che ci fermiamo a considerarlo un po' più attentamente. E cominceremo esponendo il suo pensiero che fortunatamente è stato raccolto. È un chierico che ce lo trasmette. « Eravamo prossimi a lasciare lo Studentato per andare nelle varie case. Credo che quella fosse la sua ultima lezione di pedagogia. Rivoltosi a me egli domandò: "Caro N., se tu avessi cento capacità di amore e ti trovassi di fronte a cento ragazzi, come faresti?". Ed io: "Cercherei di distribuirlo ugualmente fra tutti, cioè dando a ciascuno una capacità di amore e senza far preferenze a nessuno. Questa mi pare l'idea di Don Bosco!". Ma egli la pensava diversamente. "No, non è così, tu devi dare a ciascuno il

cento per cento del tuo amore!". E aggiunse: "Mio caro N., l'amore non è una cosa matematica e non permette il calcolo. Devi dare tutto a tutti. Hai capito?" ».

È quello che egli fece ed in un modo ben difficilmente imitabile. Si tratta di cosa facile in teoria, non in pratica. È certamente più facile trovare individui ugualmente freddi e distaccati da tutti, immersi unicamente in se stessi e nelle cose di proprio gusto. Chiunque poi può essere portato ad amare intensamente ed anche correttamente qualche persona. Ma amare con la massima intensità tutti potrebbe perfino sembrare incredibile.

Siamo invitati ad entrare nel mondo soprannaturale della grazia, e a riconoscere il grande ruolo da essa esercitato; quando questa trova di poter agire sovranamente nell'uomo gli comunica delle capacità realmente superiori che lo perfezionano. Ne abbiamo in Don Cimatti una prova bellissima. Ci limiteremo a qualche testimonianza cominciando da quelle che potrebbero perfino sembrare contraddittorie, ma che devono essere prese nel senso che nessuno aveva l'impressione che egli amasse gli « altri » più di sé.

« Ci voleva bene, però non aveva particolarità con nessuno... ». « Ai chierici di Valsalice, meglio, ad ognuno di essi, Don Cimatti dava l'impressione e la sensazione di considerarlo e di volergli bene in modo particolare, esclusivo. E forse era così, ossia faceva come una madre di gran cuore e di eletto spirito che considera e ama ogni suo figlio con pienezza e unicità di amore. Naturalmente un amore ideale, nobilissimo, senza sdolcinature: soavemente e virilmente ». Uno dei primi collaboratori in Giappone esprime in bel modo la scelta: « Amava tutti indistintamente. Tutti però credevano di essere i suoi preferiti. Ma nessuna invidia circa l'amore di chi si sentiva come padre. Un dispiacere poi che fosse stato recato a lui, era sentito da noi come cosa propria ».

E gli altri rappresentanti delle varie generazioni continuano: « Avevo certo l'impressione che egli mi amasse in modo particolare. Avendo egli un intuito speciale per conoscere i singoli, sapeva i miei lati deboli e mi trattava proprio secondo i miei bisogni... ». « Tutti eravamo i beniamini suoi... ma verso di me ha avuto in varie occasioni espressioni di affetto particolare ».

« Avendo da fare con lui ognuno sentiva come se fosse amato in modo particolare. Questo "ognuno" potrebbe sembrare perfino una contraddizione: di fatto non era così. Sarebbe ancor meglio dire che egli conosceva bene ciascuno, sapeva vedere i lati buoni e trattava quindi nel modo più adatto ».

Questa impressione era comune a tutti coloro che in un qualche modo ebbero contatti con lui: anche ai laici. Personalmente ce la sentimmo ripetere dal secondo Cardinale giapponese.

Che cosa è più naturale in ogni uomo di quei sentimenti che spontaneamente sorgono anche al primo contatto con le diverse persone con le quali capita di avere a che fare e che comunemente si chiamano « simpatie » o « antipatie »?

Chi fu con lui sperimentò sì quel movimento caratteristico della « sim-

patia », ma che non doveva essere semplicemente spontaneo. Diversamente come poter spiegare il fatto di non aver mai potuto notare quello contrario e che si può ben dire inseparabile?

Ecco quanto ci viene detto al riguardo. « Sembrava che in lui non ci fossero i sentimenti umani di simpatia e di antipatia. Verso di ognuno che si avvicinava a lui era il padre, il fratello, l'amico ed il difensore ». E noi possiamo aggiungere quanto potemmo osservare specie negli ultimi anni. Certamente ci furono dei casi in cui qualcuno nel suo modo di agire non fu sempre delicato verso di lui. Per parte sua egli si comportò invariabilmente come se nulla fosse, senza il minimo movimento naturale di ripulsa o di disgusto. Ciò non può essere avvenuto per incuranza o mancanza di sensibilità: neppure lui poteva cambiare il suo temperamento su due piedi.

Dai suoi rendiconti possiamo pure apprendere che ci fu qualcuno il quale si dimostrò « un po' duretto col sottoscritto (non riesco a capire il perché)... Prego anche per lui... ».

È una prova che egli era riuscito completamente a subordinare alla grazia tutto quello che c'era in lui di naturale.

E con questo siamo ricondotti a ricordare una verità fondamentale circa il suo amore; era sempre e tutto soprannaturale. Nessuno mai poté far riscontro in lui di qualche cosa che potesse anche solamente far pensare alla ricerca della propria soddisfazione.

È un punto questo che soprattutto venne afferrato dall'elemento femminile già oggetto delle sue cure pastorali e sacerdotali. « Come Don Bosco egli ci amava in modo speciale... Noi eravamo contente di andare vicino a lui. Si aveva l'impressione di andare vicino ad una cosa sacra. Il suo affetto che noi ben conoscevamo esserci a nostro riguardo, era del tutto soprannaturale ».

« Il suo affetto era tenero e commuoveva. Noi eravamo persuase che egli ci amasse veramente e che non desiderasse altro che il nostro bene. Non è che egli ce lo dicesse colle parole: lo sentivamo. Personalmente mi sembra di poter dire che le mie relazioni con lui, mio Parroco, siano state quelle della figlia verso il Padre ». Le religiose, soprattutto Figlie di Maria Ausiliatrice, sono concordi nell'affermare la stessa cosa: « Che volesse bene a tutte noi era cosa di cui ognuna era sicura. Non cercava però l'affetto per sé: era distaccato e molto delicato. Mai che eccedesse nella familiarità. In lui né c'era, né si poteva immaginare l'atto anche minimamente scorretto. Stando vicine a lui non ci passavano per la testa pensieri che non fossero santi. Però nel suo modo di fare era semplice, spontaneo, senza affettazione ». E furono le suore che intuirono in lui dei lati caratteristici. « Pur essendo un uomo verso dei suoi sudditi aveva un amore superiore a quello di una mamma, e poi le sue delicatezze anche nei minimi particolari erano l'oggetto della nostra ammirazione ».

L'amicizia può certamente annoverarsi tra i sentimenti più nobili ed anche più efficaci dell'uomo. Per la sua caratteristica di essere fino ad un certo punto preferenziale e quindi esclusiva, non poté essere coltivata da Don Cimatti, uomo pubblico e di tutti, secondo le sue capacità. Questa però c'era e all'occasione venne manifestata. Certi allievi laici di Valsalice ce ne par-

lano: « La sua amicizia per me fu preziosa. Quello però che mi sembrava fuori dell'ordinario era che la mia amicizia lo faceva felice... Don Cimatti a Valsalice fu il mio professore, ma soprattutto mio amico e consigliere ».

E Don Braga con il quale si mantenne sempre in relazione, con la competenza di uno che parla di quanto personalmente ha sperimentato, dice: « Don Cimatti ha saputo coltivare una profonda amicizia, ha saputo far sì che il suo affetto fosse sentito dagli altri, ma sempre come il sole che abbraccia, accarezza, bacia in un'atmosfera di splendida purità ». Ed un altro che dopo di aver condiviso per un po' di tempo con lui il lavoro tipicamente salesiano, si trovò nuovamente nelle vie del mondo scrive: « Per me l'uomo ed il ministro di Dio si fondevano mirabilmente e facevano di lui un amico, che sapeva in un modo splendido far passare in seconda linea l'autorità, per aprire il gran cuore suo e stendere la mano a chiunque. Capiva le sofferenze altrui, perché amava. E quando dava consiglio, conforto, guida, fiducia e serenità non umiliava, ma elevava a sé e a Dio ».

Egli diceva a parole e sapeva dimostrare coi fatti che la carità è sopra tutto, e quando occorreva anche sopra certe regole liturgiche. Si era nel periodo dell'anteguerra, quindi quando era ancora Superiore ecclesiastico. C'era un missionario il quale per il grande timore degli incendi (la residenza era tutta in legno), alla sera prima di andare a riposo, spegneva la lampada del SS.mo Sacramento. Ci fu chi se ne preoccupò più del necessario e ne scrisse al Prefetto Apostolico. Ecco la risposta che diede in tale circostanza. « A Don N. diedi il permesso per la lampada perché si può dare, e per me vale più un atto di carità, che una legge cui si può derogare ».

Amando e rispettando ognuno, sapeva passare sopra ai difetti che purtroppo rimangono in tutti gli uomini, anche in quelli i quali sono messi in condizioni più favorevoli di correggerli. Per questo non sopportava che qualcuno venisse canzonato, o come si dice, preso in giro, specie quando si trattava di individui che sapeva essere particolarmente sensibili. Ricorda al riguardo un antico allievo di Valsalice: « Intorno a lui vi era sempre allegria e buon umore. Non permetteva però che sotto il pretesto di fare buon sangue si prendesse burla degli altri. All'occasione sapeva far tacere energicamente ». Dunque, quando lo credeva necessario, sapeva anche imporsi.

Per la stessa ragione egli era nemico dichiarato della critica distruggitrice e della mormorazione. Se c'era qualche cosa che non andava bene invece di perdersi in conversazioni inutili, che avrebbero lasciato le cose allo stesso punto e coll'aggravante di rendere le relazioni vicendevoli più difficili, egli non cessava dal consigliare di parlarne, ma con carità, all'interessato o a chi avrebbe potuto provvedere.

Quando parlava contro questi difetti opposti alla carità assumeva dei toni e atteggiamenti del tutto insoliti. Sentiamo alcune sue parole: « Può dirlo apertamente a tutti: "La mormorazione è il massimo difetto di troppi!...". Sa il Signore se ho brandito il flagello per stigmatizzare questo orrido male ».

In un'occasione in cui c'era stato del danno alle anime a causa di critiche

irresponsabili egli, assumendo un atteggiamento quasi di Profeta del Vecchio Testamento esclama: « Vedremo tutto al tribunale di Dio e guai a chi fu causa diretta o indiretta di questo scempio! ».

Anche parlando in generale ha sempre parole forti: « Quanto al "cancro della mormorazione" si può ben dire che è l'epidemia, per non dire l'endemia della comunità religiosa e penso che poche al mondo ne siano esenti. Per me il mormoratore religioso (che si può piuttosto dire critico) è l'uomo pessimo che distrugge e non fa, e quindi vale *zero* davanti a Dio e davanti agli uomini; in fondo è il superbo, odibile a Dio e agli uomini... ».

Dunque sia la critica che la mormorazione non sono altro che una delle espressioni della superbia: di qui l'identico suo atteggiamento che già gli abbiamo riscontrato.

E quali secondo lui le conseguenze che portano con sé tali mancamenti? « Oh, come però punisce il Signore! Sterilità completa di opere per loro e per gli altri... Il guaio è che certi mormoratori sono la rovina delle anime giovanili... Ci aiuti il Signore a estirpare questa erbaccia! ».

Che poi lui si sia comportato conformemente non si può neppure dubitare. Dice Don Cavoli: « Era l'espressione della carità. Non voleva ascoltare chi parlava male degli altri. Ci fu una volta un confratello il quale riferì di un altro il quale con il suo modo di fare aveva fatto soffrire lui Superiore. Fu allora che egli lo interruppe dicendogli: "Ma bisognerebbe conoscere anche N.!". E si trattava di colui stesso che parlava ». « In una circostanza ci fu un tale che inviò qua e là delle lettere. Ne feci parola a Don Cimatti e gli chiesi se aveva letto lo scritto. Rispose di no e chiese del contenuto. Avendo saputo che in esso si parlava male di qualcuno, concluse: "Se è vero... quel santo uomo non avrà pace!" ».

Nessuno mai poté raccogliere dalle sue labbra parole che suonassero di critica circa la persona o l'operato di qualcuno. Abbiamo potuto vedere le sue periodiche relazioni ai Superiori Maggiori in relazione ai confratelli, sempre di indole segreta. Sono giuste e si addicono ad uno che sapeva veramente valutare gli individui: potrebbero essere lette con edificazione dagli interessati, i quali ne avrebbero una prova in più della sua carità. Lo stesso dicasi degli scritti molto numerosi che di lui sono stati conservati.

Se c'era da dire qualche cosa non la mandava a dire: sapeva biasimare e correggere. Quindi non è che egli approvasse il male: contro il vizio si scagliava con veemenza.

Degli individui se non aveva nulla da dire in bene, il che era ben difficile per lui, chiudeva ermeticamente la sua bocca.

La sua sola presenza poi era efficace ad evitare quello che egli disapprovava. « Trattando con lui non si aveva certo voglia di criticare e comunque parlare di cose che si opponessero alla carità ». Qualcuno potrà pensare che egli era troppo severo. Volendo però vivere fino in fondo la carità evangelica e praticare il principio del rispetto dovuto alle persone, uno di quelli che si mettono fra le conquiste dei tempi moderni, capirebbe che non si può fare diversamente.

Dati questi precedenti non ci meraviglieremo di sapere che egli era amato da tutti: che ciò fosse dovuto al fatto che egli « era il primo ad amare tutti » è evidente.

E per la stessa ragione di lui si può affermare senza timore che « non aveva, né poteva avere dei nemici ». Egli comprendeva bene i sentimenti dei confratelli a suo riguardo, qualche volta gli furono causa di turbamento. Il primo Direttore che ebbe dopo la cessazione dalla carica di Ispettore ha da dire: « Un giorno in un intimo colloquio che ebbe con me, dopo di essersi accusato che forse rubava l'affetto dei confratelli al suo Direttore, mi disse: "Ed ora mi aiuti a risolvere questo problema, che tanto mi turba. Io mi sento di amare i confratelli tanto, e non potrei trovare un punto di appoggio per arrestare il mio cuore. Non le sembra che questo possa costituire per me un pericolo?". Dopo di avergli detto il mio pensiero si rasserenò e concluse: "Ha ragione, quando si ama il prossimo con retta intenzione, con purezza di spirito, l'amore di Dio e del prossimo si fondono e si arricchiscono a vicenda" ». Ci importava far notare la sua delicatezza: in quanto al resto ne siamo più che persuasi. Basterebbe vedere i fatti come ci furono in lui stesso.

Ed ora qualcuno degli elogi che abbiamo raccolto circa la sua carità: le prime due citazioni sono di due sacerdoti, le altre di laici tutti giapponesi: « Nel congedarsi da me che partivo per una nuova destinazione, dopo di avermi salutato chiese venia se non veniva fino alla porta "altrimenti non saprei trattenere le lacrime". Mi disse anche altre parole. Ebbi così occasione di sperimentare il suo cuore immenso, tenero, umano, sensibile, affettuoso: come Don Bosco ».

« A me pare che si possa dire di Don Cimatti che sia stato *la personificazione stessa della carità* ».

« La carità splendeva in lui!... ». « Egli era la carità viva e vera!... ». « Che egli sia stato uno che abbia messo in pratica le parole di Nostro Signore sulla carità e nel modo più perfetto è cosa risaputa da molti... ». « Che dire della sua carità? Egli era la carità! ».

La sua unione intima, profonda e amorosissima con Cristo aveva fatto sì che la prerogativa per eccellenza del Divin Maestro si riproducesse, come lo può essere in un semplice uomo, nel discepolo.

CAPITOLO XI

I BUONI COMPAGNI DELLA CARITÀ

In questo capitolo, e nel seguente, tratteremo su alcuni punti che meritano essere visti un po' da vicino e che sono tutti corollari della carità. E cominciamo subito dalla bontà. Di essa è stato detto che è « la carità operativa verso il prossimo, praticata non solo a parole, ma con l'esercizio delle opere ». La bontà è uno degli attributi di Dio, a cui solo si può applicare in senso pieno. Nelle sue relazioni cogli uomini si dice in modo particolare che Dio è buono quando indipendentemente dai loro meriti li aiuta e li difende; in una parola: quando dimostra col suo operato che li ama. Per questo la parola bontà molte volte, nell'uso corrente, è sinonimo di carità, quando sia dimostrata con certi atti caratteristici che provengono da un cuore che ama. Noi la prendiamo in questo senso. Volendo parlare della bontà di Don Cimatti non faremo altro che scegliere tra quanto è stato detto al riguardo di maggiormente espressivo.

« Don Cimatti fu un sovrano della bontà... L'impressione che di lui riportai fin dall'inizio e che poi si conservò sempre dopo la mia entrata in Congregazione era la bontà con la quale si trattava: ovunque lo incontrassimo, qualunque cosa stesse facendo... Ho detto bontà, ma mi sembra sia più appropriato dire: *era la personificazione della bontà* ».

« La sua santità si mostrava soprattutto in questo suo amore verso il prossimo, verso chiunque, a cui cercava di far piacere... Egli era quello che comunemente diciamo « bontà personificata... ». « Don Cimatti era di una bontà che incantava. Bontà autentica di cuore, di uno che si abbassa spontaneamente di fronte agli altri, e che sapeva talvolta velare con modi allegri... ». « In molte occasioni potei godere della sua bontà che aveva l'impronta del divino ». Come si vede alcuni concetti sono comuni.

Ed un missionario parlando a nome di tutti gli altri mentre era ancora vivo: « I missionari di tutto il Giappone sono entusiasti della sua bontà... Si mette sempre a disposizione di tutti. Vedere quanti riguardi usa con ognuno! Bisogna stare attenti nel domandargli perché altrimenti dona tutto ». Dice una suora: « Quello che io ho ammirato in modo speciale in Don Cimatti fu la sua bontà paterna: una bontà inesauribile che penetrava e investiva tutto il mio essere ».

Le seguenti sono parole di due superiori di società missionarie: « Tra i

ricordi che conservo di Don Cimatti c'è la sua grande bontà. Questa bontà era fatta di considerazione e di rispetto per colui col quale aveva da fare, ed in cui vedeva una persona che gli era indirizzata da Dio stesso, che quindi accoglieva come Cristo. Tuttavia nella sua grande bontà egli sapeva sempre conservare una grande dignità ».

« Parlare della bontà di Don Cimatti? *Un cuore come una casa.* Qualunque fosse il problema che gli si presentava, la soluzione caritatevole era sempre pronta. Non era un semplicione, anche se poteva talvolta sembrarlo. Sapeva passare sopra il lato negativo delle cose. Altri forse sarebbe stato più rigido: egli preferì la bontà ». Ed il suo messaggio, sia pure silenzioso, era afferrato da tutti i cristiani e i non cristiani. Sono loro parole: « Per la sua bontà e spirito di sacrificio mi viene da pensare a Nostro Signore!... ». « Se ci fosse stato qualcuno che avesse voluto criticarlo, questo avrebbe dovuto essere per la sua bontà che non faceva pesare la sua autorità. Egli non era uno che agisse a caso: tutto faceva di proposito. Durante tempi così difficili egli prese un atteggiamento costantemente improntato alla bontà... ». « Era buono con tutti. Trattava colui che incontrava per la prima volta come se l'avesse conosciuto da sempre ».

Per le persone normali il padre e la madre sono la massima espressione della bontà. Questi due appellativi li troviamo continuamente applicati a Don Cimatti. Ce ne saremo ben accorti: per i Salesiani, in modo particolare, era il padre, e questi erano i suoi figli, e non solo loro! « A lui premeva essere più che Superiore, Padre. Anche se cercava di nasconderlo, non era possibile... ». « Egli per me fu il padre nel grado massimo che si possa essere da un punto di vista morale e spirituale... ». « Per me fu sempre un padre dal cuore d'oro... ». « Mi ha sempre trattato con una paternità insuperabile; nello stesso tempo mi dimostrava un rispetto tale che mi confondeva... ». « Egli fu per me un Padre e un maestro buono, un fratello specialmente durante il tempo più duro della mia vita... ».

In circostanze speciali, certi individui che sembravano ormai fuori strada senza alcuna speranza di ritorno, furono salvati da lui, non con rimproveri, neppure con ragionamenti: bensì mediante l'affetto paterno. In questi casi egli li abbracciava con la massima effusione: il calore del suo cuore — espressione tangibile della bontà del Padre che è nei Cieli — risolveva le crisi più paurose. Capitò anche a noi di essere testimoni di scene impressionanti. Il primo segno del rammollimento del cuore era un pianto dirotto ed improvviso che assaliva tali persone.

Uno di questi, fortunato di averlo trovato sui suoi passi ci ha confidato: « Fu l'immensa bontà e comprensione umana di Don Cimatti che mi salvò. Non si trattò di spiegare molto a lui. Mi prese subito la faccia tra le sue mani, se la portò vicina alla sua fronte con una delicatezza incredibile, senza dir parola, e mostrando la sua comprensione ».

Abbiamo visto delle lettere indirizzate a lui da individui amareggiati e sfiduciati un po' con tutti: lui faceva eccezione. E appunto per questo si

continuava ad avere fiducia in lui, e pur tra qualche rancore, verso di lui rimaneva sempre il nobile sentimento della riconoscenza.

Don Cimatti non aveva fatto uno studio approfondito della Sacra Scrittura: aveva però capito il midollo del messaggio di Nostro Signore e lo interpretava non con dei dotti libri, ma con la sua vita. Naturalmente non si poteva trattare di cosa improvvisata, e non faceva distinzioni. Sentiamo ancora. « Dal primo momento che lo incontrai mi amò e mi guidò come se fossi una sua figliuola. In tutte le difficoltà che ebbi a incontrare fu lui che mi salvò. Se c'è uno che si possa chiamare padre amoroso è proprio lui ». « Per parte nostra (suore) lo tenevamo come padre nostro, avevamo confidenza in lui. Ed egli per noi si prestava in tutto quello in cui potessimo aver bisogno ». Il Superiore di una Congregazione già ripetutamente menzionato si sente il dovere di dire: « Arrivati in Giappone l'abbiamo considerato come nostro papà. Ci confessavamo da lui: egli ci guidava, ci consigliava. Era sempre lieto, sereno ed incoraggiante. Ci impressionava quella sua giovialità entusiasta. Era una festa quando potevamo incontrarci con lui ». E la superiora di una comunità femminile: « Si sentiva in lui il vero cuore di padre, l'amore del quale varcava i limiti della propria famiglia, per riscaldare tutti coloro che gli si avvicinavano ».

Gli antichi seminaristi e i cristiani non possono non unire la loro voce al coro: « Come un figlio che ami molto suo padre desidera stare vicino a lui, così avveniva per noi nei riguardi di Don Cimatti. A lui noi manifestavamo le nostre cose. Stando vicini a lui scomparivano come per incanto tutti quei pesi che opprimevano il nostro cuore... ». « Io l'ho sempre ritenuto il più paterno dei padri, certo più del mio stesso padre naturale ».

« Solo Dio è buono! » (*Mt* 19,17), senza dubbio, ma si può aggiungere: « Anche l'uomo in proporzione che si avvicina a Lui ». Quanto abbiamo visto, e quello che stiamo per vedere ce ne daranno la conferma.

Dopo di aver parlato del padre, come dimenticare la madre? Non è certo lei che la perde nella bontà. Anzi in essa assume una caratteristica: quella di essere delicata. Non mancano coloro che definirono la bontà di Don Cimatti « materna ». Alcuni episodi. Narra Don V. Battezzati: « Si era verso l'anno 1907 e si passavano le vacanze a Piova. Io ed un mio compagno andando a passeggio con tutti i compagni, risalivamo la corrente di un torrente saltando da una pietra all'altra. Ad un certo punto però il gioco andò a finir male e cademmo nell'acqua quasi fino al collo. Dovemmo far ritorno a casa. Per disgrazia non avevamo alla mano indumenti per poterci cambiare. Allora Don Cimatti ci mandò a letto e tutto sorridente provvide a farci asciugare al fuoco i vestiti e a portarci il pasto nel frattempo ».

Don Francia la medesima delicatezza l'ebbe a provare in un'altra circostanza. « Nel dicembre del 1922 avevo ritardato a tornare a casa dal sarto dove mi ero recato. Giunto alla Via di Valsalice e già in vista dell'Istituto, scorsi da lontano il Direttore Don Cimatti che era sulla porta in atteggiamento di uno che sta ad attendere una persona. Ebbi subito un presentimento: avevo

la mamma colpita da paralisi progressiva e aspettavo da un momento all'altro di essere chiamato in famiglia. Arrivato vicino alla porta, Don Cimatti, tutto premuroso, mi disse: "Vedi, caro Vittorio, tua mamma non sta troppo bene è quindi necessario che tu parta subito per Collesalvetti. In questo pacchetto hai la cena. Va' in camera, prenditi un po' di biancheria, qui poi ci sono le Regole su cui potrai fare la lettura spirituale e la meditazione!". E mi attese lì finché mi vide partire per la stazione. Che cosa avrebbe fatto di più una mamma? E allorché gli comunicai il decesso, non solo mi rispose subito con una lettera piena di affetto e di incoraggiamento, ma unì pure un foglio in cui, per suo suggerimento, quasi tutti i Superiori avevano scritto alcune righe di condoglianze, di conforto e assicurando preghiere. Tanta delicatezza non l'ho mai dimenticata ».

Anche il Cav. Morandi, allora studente delle Normali, si trovò in una circostanza simile. Dice: « Si era durante le vacanze pasquali del 1921, che allora io trascorrevo in collegio, stante la distanza da casa mia e la carenza di mezzi di trasporto. Fu allora che mi fu annunciata la morte di mio padre. Ai suoi funerali mi fu impossibile intervenire essendo proprio allora in atto uno dei tanti scioperi ferroviari del tempo. Cosa non fece per me Don Cimatti in quella dolorosa circostanza? Una madre e un fratello non avrebbero potuto fare altrettanto... Ma Don Cimatti... era Don Cimatti. Fece per me una crema di sua fattura che tra un singulto e l'altro da parte mia, mi andava letteralmente imboccando, nello stesso tempo che con le sue inimitabili parole di conforto, partendo dal suo gran cuore, scendevano, quale fresca rugiada, a lenire le ambascie del mio cuore ».

In Giappone, un coadiutore dei primi tempi gli serviva Messa alla mattina per tempo. Ritornati al banco della sacrestia, certamente per fargli piacere, gli diceva: « Ho ricordato tuo padre! ». Si trattava dell'unica persona cara che rimaneva al confratello. In occasione di circostanze speciali: come professioni religiose o ordinazioni sacerdotali, indovinava la segreta tristezza dei figli che non potevano avere vicine le persone più care in quelle date tanto importanti e felici: egli non mancava mai di farsi loro rappresentante e ci teneva di dirlo pubblicamente.

Abbiamo parlato del come egli distribuiva la posta: ci teneva a farlo sempre personalmente agli interessati. In prossimità delle feste faceva eccezione e la riteneva: così la consegnava proprio nel giorno inteso, dando in tal modo una non piccola gioia ai confratelli.

Durante le ferie estive aveva grande cura affinché i suoi dipendenti potessero prendere un po' di riposo. Diceva loro: « Tu hai bisogno di riposarti, perché lavori tanto! » e intanto, lui come se non avesse fatto nulla, se ne rimaneva al caldo, alle volte soffocante, e per di più sobbarcandosi a fare anche la parte degli altri. E la sua delicatezza per non far rumori alla mattina quando si alzava parecchio tempo prima degli altri? Cominciava col non usare il lavandino che aveva in camera: andava invece ai luoghi comuni anche se ciò per lui era scomodo. E poi faceva tutti i movimenti in modo da non farsi sentire: percorreva i corridoi tenendo le scarpe in mano. Si trattava di distanze considerevoli specie a Chofu dove i pavimenti di calcestruzzo

levigato d'inverno potevano benissimo dare l'impressione del ghiaccio. Che lui prendesse freddo o no, non contava, a lui importava invece di non disturbare gli altri. Uno dei confratelli che poterono osservarlo, ricorda. « Lo vidi alla mattina molto per tempo andare alla volta della chiesa colle sue calzature in mano. Questo a Miyazaki, a Beppu e a Chofu. E non solo durante la buona stagione, ma anche d'inverno ». Una volta Don Romani a Chofu lo incontrò per i corridoi in quel modo. Gli disse: « Ma cosa fa? Si vuol prendere un malanno? ». E lui dolcemente: « Vede, i confratelli stanno ancora dormendo, e hanno diritto di riposare: facendo rumore con i miei scarponi potrei svegliarli!... ».

Un giovane confratello ha una sua speciale esperienza. « Nel triste dopoguerra fui addetto alla parrocchia di Miyazaki. Di sera quando tutto era finito mi ritiravo in camera per fare qualche cosa. Nelle circostanze in cui Don Cimatti Ispettore, si trovava in casa, spesso mi accadeva di sentire salire dal salone sottostante come un rivolo di care e dolci melodie che si sprigionavano dal piano. Era lui, che nonostante le sue molteplici occupazioni e preoccupazioni voleva rallegrarmi. Sovente poi, per dimostrarmi allegramente e artisticamente il suo affetto, vedendomi si metteva a cantare qualche pezzo di opera famosa dove veniva ripetuto il mio nome... ». Sapeva che in tal modo avrebbe fatto piacere...

A Tokyo in un'occasione andò a vedere i lavori di una casa in costruzione. La strada, a causa delle continue piogge, era diventata come una pozzanghera. A poca distanza una donna si era rotto il legaccio che teneva fisso al piede il suo zoccoletto. Per non sporcarsi cercava di camminare salterellando. Don Cimatti, avendola vista, la invitò ad avvicinarsi alla casa e con uno spago le aggiustò la calzatura. Alla fine la donna non cessava di ringraziare e di fare inchini. Se ne andò quindi per i fatti suoi. Allorché la nuova casa venne aperta essa fu tra le prime a visitarla: con alcuni membri della famiglia ed altri conoscenti chiese di essere istruita nella religione cattolica e ad un anno di distanza in numero di otto ricevettero il Battesimo. Un atto gentile di Don Cimatti era valso a guidare al Signore quelle anime.

« Avevo preso dalla Biblioteca — è un antico studente di Teologia — un volumetto del Nuovo Testamento e mi ero permesso di fargli sopra alcune annotazioni. È chiaro che trattandosi di libri della comunità non avrei dovuto farlo. Se ne accorse il Direttore, Don Cimatti, e una volta aprendo il mio cassetto mi accorsi che su quel volumetto, egli, con la sua calligrafia caratteristica e inconfondibile, vi aveva scritto il mio nome. Era certamente un atto di delicatezza col quale egli intendeva legalizzare il mio abuso ». Quando a Chofu poté avere le suore per attendere ai lavori di cucina, queste in un primo tempo si trovavano alquanto impacciate, essendo alle loro prime esperienze. Immancabilmente Don Cimatti le andava a trovare, osservava tutto, vedeva se c'era qualche cosa che non andava bene e se avessero qualche bisogno speciale. E non si fermava lì: faceva sapere loro anche i gusti; fu in tal modo che esse non tardarono a trovarsi a loro agio.

Gli ospiti furono sempre l'oggetto delle sue premure speciali. Quando c'erano mute di Esercizi spirituali in casa faceva le sue raccomandazioni alle

suore della cucina: « Voi non preoccupatevi delle spese. Comperate tutto quello che credete opportuno. Se i confratelli si nutriranno bene saranno bene in forze e faranno meglio gli Esercizi! ». E seguiva tutto personalmente.

Nel chiedere aveva un modo del tutto speciale: sempre gentile, mai che urtasse o disgustasse. Nel proporre certe responsabilità da cui si era piuttosto inclini a rifuggire usava modi di dire come: « Provi un poco! ». Il resto poi veniva da sé.

Anche nel fare gli inviti aveva un modo tutto speciale. Dice uno che fu Ospite più di una volta. « Vorrei rileggere quelle sue cartoline postali, con le quali mi invitava a partecipare alle feste che si celebravano nel "suo" Studentato. Quanta squisita gentilezza e dolce insistenza, da far quasi apparire che la festa, per lui, non sarebbe stata completa, se non ci fosse stato un rappresentante dei Padri che io avevo l'onore di rappresentare ».

Una delle cose che faceva meravigliare i suoi aiutanti era la cura che aveva verso i fornitori della casa, o comunque coloro che dovevano ricevere dei soldi. Non voleva si facessero aspettare. Molte volte era lui stesso che faceva i pagamenti: il suo pensiero andava anche a loro sebbene non li conoscesse.

E la sua delicatezza a non lasciar passare l'onomastico dei confratelli, dei benefattori e amici? Nessuno poteva competere con lui in questo. Era sempre il primo o tra i primi ad arrivare. « Don Cimatti fu sempre il primo a mandarmi gli auguri per il mio onomastico... e dire che non si tratta di un Santo segnato nel martirologio! ». Don Braga, che si mantenne in contatto con lui dai suoi primi anni di sacerdozio fino alla fine, afferma: « Egli ha amato veramente tutti e mai mancò di ricordarci in ogni occasione un po' importante della nostra vita. Personalmente non riesco a capacitarmi come egli potesse ricordarsi di noi in tal modo: le sue lettere erano sempre puntuali. Ed erano lettere piene di comprensione, di preziosi suggerimenti, di incoraggiamenti, specialmente per la nostra vita di apostolato... Come conseguenza ne veniva il fatto, come fu detto per Don Bosco, che noi avremmo fatto qualsiasi cosa pur di farlo felice ».

Uno degli ideali di Don Cimatti, e certamente una conseguenza del suo atteggiamento fondamentale, era quello di « essere come S. Paolo o come S. Francesco di Sales: piangere con coloro che piangono, gioire con coloro che gioiscono. Mi sono fatto tutto a tutti! Lo desidero e per quanto dipende da me lo attuo ». È oggetto di meraviglia il fatto che invece dell'espressione che ci saremmo aspettati, quella di: « tendo... » vi troviamo quella di: « attuo ». Gli uomini li aveva sempre a portata di mano, vedeva i loro bisogni e cercò sempre di andare incontro. Uno dei primi missionari ad arrivare insieme a lui nella nuova missione dice enfaticamente: « Per tutto il tempo della sua vita missionaria Don Cimatti non ebbe altro pensiero che farsi tutto a tutti per poter condurre tutti a Cristo ».

Una delle parole divenute molto di uso, e a ragione, assai accetta ai nostri tempi è quella di « disponibilità », « essere disponibile ». Don Cimatti appunto perché voleva farsi tutto a tutti, ritenendosi debitore ad ognuno

fu « sempre disponibile » per ciascuno e per qualsiasi cosa, non importa l'ammontare della fatica e dei sacrifici che fossero richiesti. E si comportava, e certamente pensava così, come se non avesse mai fatto niente di speciale per chiunque.

« Per lui tutto era semplice e naturale: la sua "disponibilità" non conosceva limiti ». « La sua vita fu un servizio lieto, elevante, corroborante, umile, decoroso; sempre all'altezza del suo sacerdozio e della sua specifica missione educativa di timbro schiettamente salesiana ».

Tutta la sua vita è stata infiorata di esempi del come egli sapeva mettersi a disposizione nelle varie evenienze. La richiesta di composizioni di tutti i generi, per tutte le circostanze della vita, non cessò mai di pressarlo: non rifiutava mai, e nonostante tutto, sapeva trovare il tempo anche per questo, non solo non mandando imprecazioni, ma comportandosi come si trattasse della cosa più naturale del mondo. È appunto per questo che tra le cose pressoché impossibili a realizzarsi c'è quella di raccogliere tutte le sue composizioni.

Dicono le Figlie di Maria Ausiliatrice: « Ogni volta che gli abbiamo chiesto qualche servizio non abbiamo sentito mai una parola, né abbiamo visto il minimo segno di disgusto. Sembrava che a lui non costasse nulla, anche se si trattava di cose che solo a lui si potevano chiedere... Una delle nostre Madri spesse volte mandava delle poesie di sua fattura chiedendo che gliele musicasse. Di fatto molti di questi canti o lodi ebbero grande diffusione nel nostro Istituto, e incontrarono assai ».

Un sacerdote che per un certo tempo fu in Giappone fece alcuni tentativi di lavoretti sulla cultura giapponese. Scriveva come poteva in italiano, conoscendo la lingua solo molto imperfettamente, e poi chiedeva al suo Ispettore Don Cimatti, occupatissimo, di correggergli il manoscritto. Si trattava di un'impresa a cui ben difficilmente qualsiasi altra persona si sarebbe prestata. Egli invece non si rifiutò mai. Lo faceva certo per l'unica ragione di far piacere ad un confratello.

Anche in Giappone appena fu possibile e dietro suo incoraggiamento vennero formate delle bande musicali tra gli allievi delle varie opere. Uno degli incaricati ci informa: « Più di una volta si offrì con tutta spontaneità e naturalezza a battere la grancassa ».

Il primo prete giapponese della Prefettura Apostolica di Miyazaki ricorda un fatto capitatogli. A Miyazaki c'era un certo laico che faceva i lavori di cucina. Capitò un giorno che questi per trascuratezza o di proposito si assentò senza pensare al pasto di mezzogiorno per coloro che erano in casa. Chi se ne accorse prima degli altri cominciò a lamentarsene. Allorché la cosa fu portata a conoscenza di Don Cimatti, non disse una parola, ma andò lui stesso in cucina e venuta l'ora tutti poterono provvedere ai loro bisogni. Alla fine fu lui stesso che lavò i piatti: lo fece con la più grande naturalezza, tanto che alcuni non se ne accorsero neppure.

« Arrivai in Giappone verso la fine del 1950 — è un sacerdote che ricorda — con alcuni compagni. A Chofu ci fu una piccola bicchierata per festeggiare il nostro arrivo. Mi impressionò l'atteggiamento di Don Cimatti: tutto pieno di vita si dava attorno per servire, allegro e affabile, ma molto

sbrigativo. Era il « servo dei servi » della comunità, e non disdegnava di fare i più umili servizi. Fui a Chofu ancora nel 1961: egli aveva allora 82 anni e non poteva non sentire il peso degli anni, tuttavia si muoveva indaffarato nel refettorio trasportando bicchieri e piatti servendo gli altri, sempre ilare ».

Chiunque andasse allo Studentato in occasioni di feste, lo vedeva immancabilmente, insieme agli altri chierici volenterosi, a trasportare sedie da un locale all'altro e a dare una mano per tutti i preparativi. Quelli di casa erano tanto abituati che ormai non ci facevano neppur caso. Non così gli altri. Un'ultima osservazione di un superiore religioso. « Ogni volta che mi capitò di incontrare Don Cimatti sono rimasto sorpreso proprio per questa ragione: egli considerava il suo sacerdozio un ministero, un servizio che si deve rendere a Dio e alle anime, quindi più che una dignità ed un onore. Per questo non rifiutava mai quando richiesto di tenere corsi di predicazione o per confessioni. Allo stesso modo che in occasione di riunioni sacerdotali era sempre pronto a sedere al piano o all'armonium, per accompagnare e sostenere canti corali che avevano lo scopo di tener allegri ». « Chi tra voi vuol essere il primo dovrà essere vostro servo; sull'esempio del Figlio dell'uomo... ». L'ideale di Don Cimatti era quello di servire sempre e chiunque.

Uno sempre pronto a dare i propri servizi piccoli o grandi agli altri generosamente e con gioia, difficilmente li accettava se fatti a sé. Non voleva che gli altri si disturbassero per lui. Allorché egli, Ispettore, rientrava dopo i suoi lunghi e snervanti viaggi e si faceva per prendergli la sua solita pesante borsa, rimbrottava dicendo: « Mi credete così vecchio da non essere in grado di portarla? » e non la cedeva a nessuno. Negli anni di Chofu, finché gli fu possibile, continuò ad andare a celebrare Messa nella Cappella delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dice una suora: « Io avevo l'incarico di riceverlo alla porta. Veniva ogni giorno anche nelle mattinate gelide d'inverno, camminando ripeteva la giaculatoria: "Gesù!" e pur zoppicando aveva il passo deciso. Non era contento che mi scomodassi e me lo disse più di una volta. Nei giorni di pioggia cercavo di offrirgli aperto l'ombrello, ma egli, dicendo che si trattava semplicemente di acqua, si copriva la testa col pastrano ed in tal modo se ne andava ».

Un ultimo fatto che risale a poco tempo prima dell'ultima malattia. È un novizio di allora che lo racconta. « In una certa circostanza per non so quale necessità entrai in sacrestia. C'erano altri due o tre compagni, e ad una certa distanza Don Cimatti. Mi accorsi che uno dei legacci delle sue scarpe era sciolto. Approfittando di un istante in cui sembrava essere intento ad altro, mi abbassai e feci per allacciarglielo. Tra l'altro avevo pensato che per lui una simile operazione doveva essere difficile. Proprio quando feci per prendere in mano il legaccio egli se ne avvide: improvvisamente ritirò il piede e non mi riuscì di far nulla. Alzai il volto e lo vidi scrollare il capo come per dimostrare la sua disapprovazione. Nello stesso tempo però vidi l'espressione come di uno preoccupato di non recar dispiacere agli altri! Mi ringraziò ripetutamente dell'atto che avevo desiderato di fare. Io pensai e ripetei

tra me stesso quelle parole: "Signore, non sono degno di sciogliere i tuoi calzari!" ».

Tra i suoi desideri, che però il Signore, nei suoi disegni imperscrutabili, non tenne in conto, c'era quello che quando fosse giunta la sua ora, lo prendesse tosto con sé. In tal modo avrebbe potuto evitare dei disturbi agli altri! Lui che per tutta la vita non ritenne mai disturbo servire gli altri...

CAPITOLO XII

I FRUTTI DI UNA DONAZIONE TOTALE

Parlando della carità abbiamo detto di essere arrivati alla « vetta »: intendiamo rimanervi. In Don Cimatti l'argomento che stiamo per trattare è intimamente connesso ad essa da non potersi separare: ne è lo sviluppo naturale ed una conseguenza. Don Cimatti, per sua confessione, era di « carattere sensibilissimo e di fuoco per il cuore, corpo eccitabilissimo ». Non si tratta per certo di una difettosità: tutto questo avrebbe potuto costituire un serio pericolo qualora le sue cariche emotive non fossero state ben dirette. Egli era portato fortemente ad amare: non di un amore platonico, limitato a qualche facoltà, bensì con tutte le forze della sua persona; per questo l'atto di amare aveva in lui una profonda ripercussione in tutto il suo essere. Naturalmente era portato ad amare come uomo. Ma l'amore nella sua perfezione tende all'unione di due esseri che si completano a vicenda. Amore che nell'ordine naturale raggiunge la sua massima espressione nel matrimonio in cui due esseri si donano vicendevolmente, totalmente ed esclusivamente. È questo il disegno della natura, o meglio: del Creatore. In questo caso l'amore umano santificato diventa un potente mezzo, come una scala, per arrivare al vero amore trascendentale, quello di Dio a cui nella sua essenza è ordinato. Tutti gli uomini — o donne — sono creati per raggiungere la loro perfezione nell'unione amorosa con Dio. Alcuni, sempre secondo i disegni di Dio, sono chiamati ad arrivarvi per la via ordinaria, attraverso l'amore umano; altri invece per una via che taglia corto, puntano direttamente su Dio. In tale caso è evidente che si debbono realizzare le qualità del vero amore: la sua totalità ed esclusività. Ci sarà così la perfezione dell'amore e alla creatura umana saranno comunicate nuove possibilità: quella di poter abbracciare senza nessun'eccezione, tutti i suoi simili.

Si tratta di un dono speciale che Dio concede a chi vuole. E non è a dirsi che chi ha ricevuto un tal dono sia diverso dagli altri uomini: naturalmente sentirà le inclinazioni e le reazioni come tutti. Si può anzi pensare che in certe circostanze siano più forti. Proprio come nel caso di Don Cimatti. Da non mai dimenticare che la naturale inclinazione è cieca. Anche all'uomo sposato, che quindi si è donato esclusivamente e totalmente ad una donna, potranno benissimo sorgere i movimenti che vorrebbero portarlo verso altre: sarà proprio l'amore, quello vero, che gli imporrà di disprezzare tali movimenti e di tenere in ordine tutte le proprie facoltà.

Don Cimatti fin da giovane non ebbe il dubbio della sua vocazione. Non sta a noi indagare il modo in cui egli è arrivato a tale convinzione incrol-

labile: dopo tutto il Signore che chiama ha molti mezzi a sua disposizione per comunicarla. Egli tese con tutte le forze al Signore, oggetto voluto del suo amore. Non ci meravigliamo che all'intensità di questo suo amore naturale-soprannaturale, abbia fatto riscontro nella parte puramente naturale una tendenza non voluta verso quello che potrebbe essere l'oggetto naturale dell'amore. Nel suo caso però non poteva essere ammesso neppure condizionalmente per un eventuale futuro, come per la maggioranza degli uomini. La totalità dell'amore verso Dio non poteva permettere alcuna divisione.

Queste cose il giovane Cimatti le comprese ben presto. Di qui il bisogno di contrariare i movimenti naturali che non poteva non sentire. Sono sue parole che egli ebbe a dirigere ad un giovane avviato alla via religiosa-ecclesiastica: « Che senta quello che senti, è naturale, e bisogna che passi anche tu per questa via, per cui passano tutti gli uomini. Sentire non è neppure ombra di male, sentire non è acconsentire. Alla tua età è necessario che senta questo, come l'hanno sentito i tuoi Superiori e lo sentono tutti i tuoi compagni ». Abbiamo qui una chiara conferma di quanto anch'egli sperimentò. Ne ebbe ugualmente fin da giovane l'idea chiara del problema? Siamo inclinati a pensarlo. Negli anni in cui maggiormente ne ebbe bisogno ebbe la fortuna di aver vicino delle persone molto capaci e comprensive a cominciare dal Direttore di Faenza Don Rinaldi, a Don Bianchi per l'anno di Foglizzo, e poi soprattutto Don Luigi Piscetta: conoscitore degli uomini come pochi altri. La loro sapiente guida facilitata grandemente dalla sincerità e confidenza sua, fecero sì che egli affrontasse la realtà con la sufficiente preparazione.

Detto questo, che ci pareva necessario, sentiamo le sue confidenze.

A vent'anni di età, circa, così ebbe a confessare a Don Bianchi: « Sento il bisogno che questo povero cuore, questa testa, questa fantasia benedetta, siano percorsi da quel fuoco che li purifichi e li renda tutti e solo per Gesù... ». « Messer Lucifero, specialmente in certi periodi, non dorme... e lo stimolo della carne agisce e fortemente... ». E due anni prima dell'ordinazione sacerdotale: « Incontro molte lotte, molte tentazioni specialmente per la purità... mi servono per tenermi umile ». Come si vede ha le sue difficoltà. Lo troviamo vigilante, non presuntuoso di sé e quindi sa unire in bel modo ai mezzi naturali (quando « il diavolo s'infuria ») quelli soprannaturali, fa subito una corsa presso la salma di Don Bosco, o in chiesa o dal Direttore « e tutto si accomoda prontamente ».

Contro questo genere di tentazioni, egli sempre attribuì uno speciale ed efficace aiuto all'intercessione di Don Bosco. Può quindi dire: « Spero — anzi sono certo — che mi aiuterà... ». « Ho sperimentato che Don Bosco è efficacissimo nelle tentazioni contro la castità ». Dunque anche lui è passato per la via « per cui passano tutti gli uomini »: non l'abbiamo trovato particolarmente allarmato. L'impressione che se ne ricava è che gli servivano come pungolo per fargli cercare maggiormente il Signore e a fargli conoscere la sua realtà.

Per gli anni del suo sacerdozio, prima della partenza dall'Italia, non ab-

biamo altre confidenze dettagliate. Aveva i suoi Superiori vicini e con loro comunicava oralmente. In qualche scritto che abbiamo riportato per altre ragioni, fa cenno a « lotte interne terribili ». Forse erano comprese le tentazioni del genere. Così pure l'avversione che aveva per qualsiasi riguardo, anche per parte dei Superiori ed il bisogno di grande lavoro, da lui inteso come efficacissima penitenza, ci fanno pensare ad un combattimento ad oltranza, e non certo contro i mulini a vento. Di altro nulla. Riporteremo il giudizio di coloro che gli furono vicini in questo tempo. Per intanto ci limitiamo a quanto egli stesso confessa: dopo tutto l'abbiamo sempre trovato non solo sincero, ma il più spietato accusatore di se stesso. Leggendo e rileggendo le sue confidenze posteriori e riandando a tutto quello che abbiamo sentito da lui, anche confidenzialmente, lo troviamo a questo riguardo sempre sereno: non affiora neppure il minimo dubbio o rimorso.

Per gli ultimi quarant'anni invece abbiamo il meglio che si possa desiderare: i suoi resoconti stanno a documentare con chiarezza l'andamento della sua anima.

Sentiamolo: « Di tanto in tanto la mia sensibilità vorrebbe avere la sua parte ». Diceva la stessa cosa della superbia. « Certo ho da lottare per il cuore... l'ambiente, le persone, ecc. ecc. sono continui richiami agli occhi (che sappiamo mortificasse fortemente) e forse più all'immaginazione fantastica... ». « La sensualità eccitata dalla curiosità di conoscere, di vedere, ecc. si eccita, e c'è davvero bisogno di freni forti ». E durante il viaggio che fece in Italia per la Beatificazione di Don Bosco: « In mezzo a questo ambiente mondano, avrei potuto custodire gli occhi, ma grazie a Dio, mi pare che tutto è andato bene ». Dagli anni 1931 al 1934 troviamo spesso espressioni come queste: « Sento lo stimolo della carne... ma Don Bosco mi è vicino con la Mamma ».

Nell'estate del 1931 andò a predicare in Cina: sembra che in quel tempo ci sia stato un rincrudimento delle tentazioni: « Ho sempre da lottare con lo stimolo della carne... mai così forte come quando mi trovavo fuori del mio ambiente... ». « Da un po' di tempo gli stimoli della carne mi schiaffeggiano. E non ne trovo le cause ».

« Estremamente sensibile, mi basta pensare a persone con cui sono in relazione perché l'essere mio sia totalmente preso. Mi sono buttato in Lui, sotto il manto di Maria e sotto l'efficace protezione di Don Bosco, e per questo non sono confuso ».

Un'ultima citazione: è della fine dell'anno 1934. « Bene in tutto, salvo l'eccessiva sensibilità corporale: alle volte la sola vicinanza a persona o pensieri (e proprio nelle pratiche di pietà) mi eccitano... Sia fatta la volontà di Dio. Ho bisogno di "castigare il mio corpo e renderlo in servitù", frenare i sensi ed affetti del cuore ». Cosa vuol dire con quel « castigare »? È di quel tempo la constatazione dei chiodi nelle scarpe. Possiamo congetturare molte cose. È certo che oltre tutti i sacrifici che gli provenivano da tante cose, oltre il lavoro, doveva fare qualche altra cosa di speciale.

In seguito parla semplicemente di sensualità o sensibilità ed è evidente in lui lo sforzo di « spiritualizzare » la carità verso il prossimo.

Può darsi che quanto abbiamo riportato possa meravigliare e perfino parere inutile. Il nostro scopo è quello di rappresentare Don Cimatti in realtà, quindi anche con le sue difficoltà. Altrove abbiamo detto di non aver trovato in lui dei « ripiegamenti » ma una continua « tendenza » a Dio. Aveva le sue grazie, i lati positivi, aveva anche quelli molto vulnerabili, che avrebbero potuto portarlo molto in basso.

Per nessuno la virtù è un dono gratuito di Dio: è invece l'oggetto di una conquista e tanto più elevata essa sarà, maggiore sarà stato il combattimento che l'ha preceduto.

Conosciamo già uno dei princìpi dell'ascetica di Don Cimatti, è quello che lui chiamava « della sostituzione » e che già conosciamo. Ai suoi missionari raccomandava di fare le mortificazioni al posto delle anime che erano loro affidate, e che erano alquanto restie al lavorìo della grazia. Era quello che lui faceva continuamente. « Ho domandato al Signore che riversi su di me, salvo il peccato, le miserie dei miei confratelli ». Tra le « miserie » sono da comprendersi soprattutto le tentazioni contro la castità. Ancora due citazioni: « È da tempo che prego intensamente Don Bosco che mi ottenga la purezza per cui sono pronto a dare la vita e ad addossarmi (salvo il peccato) le miserie di ogni genere, di tutti i miei confratelli ». Abbiamo ragione di pensare che il Signore l'abbia preso in parola: lui stesso — senza intenderlo — viene a significarlo. « Prego ogni giorno Gesù che accumuli su me tutto, eccetto il peccato. Ma salvo le tribolazioni della carne, senza mio merito, sto bene ». Egli non parla a caso e non fa semplicemente delle supposizioni: conosce i suoi confratelli intimamente; questi non temono di confidare a lui le loro difficoltà di ogni genere. E quando dice di essi: « Li trovo tutti calmi, chissà che non sia una grazia del Signore! » dice il vero, ma solo in parte. In base a quello che conosciamo ci sentiamo autorizzati a dire: era certamente « una grazia del Signore » ma che egli aveva interceduto.

Ed allora il sentimento di meraviglia che poté essere suscitato in noi dalla lettura di quello che egli provava, viene sostituito da un altro: di profonda ammirazione. Non possiamo immaginare maggior carità di uno che si dona totalmente al Signore e nello stesso tempo è disposto, per amore dei suoi fratelli a sopportare quello che anche le anime più sante aborriscono più di ogni altra cosa. Abbiamo detto carità: avremo potuto dire « purezza » perché nella sua espressione genuina non ne è che una faccia. Quello che lui è disposto a ricevere non è il peccato, ben inteso, ma è sempre una grande vergogna. Ed è appunto perché ama, odia nello stesso tempo il peccato e fa tutto quello che ad un uomo è possibile pur di farlo evitare anche negli altri. Ci sembra che ad anime come quella di Don Cimatti il poter offrire la propria vita col martirio cruento possa costare di meno. E questo soprattutto allorché si pensi alla durata del suo olocausto.

Come parlava Don Cimatti della castità? In una sua conferenza, o meglio, in uno schema di conferenze, da lui composto negli anni cinquanta, dice: « La castità è l'ordine che la legge morale prescrive all'anima nelle sue relazioni col corpo, cui deve stare unita. Quando viene violato questo ordine ciò

è causato dall'amore che si sbaglia, o perché non conosce tale relazione, o per guasto del cuore, o per la vita istintiva che piglia il sopravvento. Il mondo, il demonio, la concupiscenza personale vi hanno parte notevole diretta o indiretta. Quando l'amore è tenuto al suo posto siamo nell'ambito della virtù, detta fra tutte le virtù, la virtù bella, o anche continenza perché tiene le cose a posto. La Provvidenza ha messo a sua difesa una protezione fisica: quel senso istintivo di delicatezza, di pudore, come coscienza della nostra debolezza, quasi necessità di evitare i pericoli in materia, fin dai primi anni. Lo sviluppo della modestia, fomentata dalla buona educazione, che è l'abitudine per cui volontariamente ci allontaniamo da quanto può suscitare la passione in noi e negli altri... ci conduce alla stima profonda di noi, nonché delle meraviglie che la grazia di Dio opera in noi... ». Nel 1960, parlando sull'argomento a confratelli salesiani, dice: « Cosa vi debbo dire cari confratelli? In genere mi trovo imbrogliato in relazione a questa trattazione, così bella, così consolante per il nostro cuore. La purezza della vita di Don Bosco era l'anima della sua vita. Di giorno la manifestava, la irradiava in mezzo ai suoi Salesiani e in mezzo ai suoi giovani. Certo, perché non si può spiegare diversamente, emanava dal suo essere un qualche cosa, una forza speciale di attrazione, di diffusione, che manifestava poi con le parole all'orecchio, nelle buone notti... ».

Se crederemo bene, alla fine di questo capitolo, rileggiamo quanto dice di Don Bosco: si può applicare letteralmente anche a lui. Non ci sarà sfuggito il collegamento che fa tra amore e castità da una parte, e amore falsato, guasto del cuore e impurità.

Egli però si trovava a suo agio soprattutto quando aveva da trattare privatamente coi giovani: pur conservando una grandissima delicatezza, diceva quello che doveva dire con disinvoltura e scendendo anche in quei particolari che fossero richiesti dalle circostanze. Qualche cosa che è stato conservato nei suoi scritti o nella memoria di coloro che lo hanno sentito parlare: « Che veda quello che vedi e altro che dovrai vedere non c'è l'ombra di male. Vedere non è guardare: il Signore ci ha dato gli occhi per vedere, e l'intelligenza e volontà per guardare: dirigi al bene e non temere di nulla. D'altra parte quanto vedi in te o negli altri è opera di Dio e non c'entra per nulla il male. Ci ha fatto Lui! Vedendo qualche cosa che può disturbarti, di' così: "Signore, tu hai fatto le cose bene, salva quelle anime e l'anima mia!" ».

Un sacerdote ci ha fatto vedere il suo quadernetto in cui da giovane chierico annotò i consigli ricevuti dall'allora Ispettore Don Cimatti. Pur non essendo le sue precise parole, rappresentano il suo pensiero genuino. « Riguardo alla purezza, attento a non esagerare: anche le azioni che riguardano la cura del corpo sono più che sante. Facendole vedi di stare unito al Signore colla preghiera, e sta' tranquillo. È chiaro che vengano alla mente pensieri cattivi, distrazioni, ecc. Quello che importa è che non diamo il nostro consenso. Facciamo anche chiara distinzione tra quello che avviene naturalmente e senza il nostro consenso, da quello che avviene perché lo vogliamo noi. Se non ci fu l'assenso non dobbiamo turbarci, non ci fu neppure il minimo peccato.

Piuttosto cerca di eccitarti ad atti di amore verso il Signore... ». « Che il tuo occhio non sia cattivo: non vedere il male dove non è! Fa' in modo di non perdere la calma del tuo spirito. Forse che il Signore non fa bene tutto! Forse che anche il corpo sia dell'uomo che della donna non è stato fatto dal Signore? ».

Per quanto possiamo giudicare dalle migliaia di sue lettere che abbiamo visto: in generale per iscritto non trattava di questo argomento. Quindi non possiamo attenderci molto come già è avvenuto per gli altri punti.

Negli ultimi anni della sua vita ebbe l'incarico di trattare ai giovani preti dei problemi di morale che hanno relazione col sesto e nono comandamento. Eccone le impressioni: « Nella sua trattazione mi è sembrato molto conciso. Una volta gli feci una domanda su questione delicata: non mi rispose. Trattava anche le cose assai scabrose con molta delicatezza. Per metterci in guardia ci ripeteva che non bisogna mai meravigliarsi di nulla ». « E con quanta chiarezza ci fece il corso di morale pastorale! Ne rimasi perfino meravigliato. Si poteva ammirare in lui il rispetto per la vita e le leggi del Creatore. Ed era appunto questo che lo faceva parlare senza esitazione evitando anche le inutili circonlocuzioni ».

Giudicando dal poco che è a nostra disposizione, dal punto di vista dottrinale, ci sembra solido. Soprattutto constatiamo il solito suo ottimismo che gli proveniva da una giusta visione delle cose, resa possibile dalla sua fede illimitata. L'aveva lui e sapeva comunicarlo.

Non gli riscontriamo — e non aveva — nessun atteggiamento esagerato, nessuna paura irragionevole. Con sé era particolarmente severo (basterà ricordare la mortificazione degli occhi, che però faceva senza farsi accorgere), ed oltremodo delicato. Tale atteggiamento è forse dovuto alla persuazione che aveva di sé: di essere cioè più vulnerabile degli altri? Oppure, anche per le ragioni che abbiamo addotto, riteneva che le prove a cui era sottoposto fossero più intense qualitativamente e quantitativamente di quelle degli altri? O anche perché la sua completa dedizione al Signore gli faceva sentire il bisogno di una più intima unione con Lui e conseguentemente un aborrimento per tutto quello che poteva metterla in pericolo? Pensiamo che tutti questi motivi abbiano concorso; aiutati a loro volta dal suo non mai soddisfatto bisogno di umiltà e di carità. Umiltà e carità: sono l'ossatura della sua vita, sono quello che hanno regolato il suo atteggiamento verso la purezza. Partendo da questi princìpi tutto il resto diventa naturale, almeno per lui. Come è naturale che il fuoco scaldi, e scaldi in proporzione della sua intensità e grandezza.

È quanto ci è stato suggerito dalle sue confidenze. Furono tracciate alcune righe: il quadro dovrà essere completato da chi lo conobbe.

Nel riportare le testimonianze diamo per primo la parola ad uno che non abbiamo bisogno di presentare: Don Braga. Egli poté conoscerlo molto intimamente e per un lungo tempo. Con la parola « intimamente » vogliamo qui

intendere una conoscenza superiore a quella che può provenire da una amicizia sia pure grande. Quello che diciamo di Don Braga sacerdote, vale anche per altri sacerdoti.

« È mia convinzione che Don Cimatti portò la sua veste nuziale battesimale immacolata al suo ritorno a Dio. Bisognerebbe scrivere un volume solamente su questo argomento, tanto fu la sua fortezza, il suo eroismo per essere fedelissimo custode del giglio verginale. Basta pensare alla grande attrattiva che sgorgava spontanea nel cuore di tutti per le grazie della sua infanzia e fanciullezza. L'irresistibile interesse per il cantore solista che tanta folla ha commosso e appassionato, la santa semplicità che conobbe il male solo sui libri e mai concretizzato in nessuna persona. In lui tutto era purezza, tutto candore e spontaneità che lo rendeva irresistibilmente caro a tutti... ». « Posso attestare che egli in vita sua ha conservato intatta la sua innocenza battesimale. Ed egli così innocente, puro, modesto, seppe come fare per avvicinare le anime macchiate dal peccato. Egli le rianimò alla vita, e diede loro nuovamente la pace... Era puro come un angelo, aveva gli occhi brillanti in cui si rifletteva la sua anima; al solo suo sguardo noi trovavamo forza, coraggio e perseveranza. Era grande la gioia che si provava stando vicini a lui: si era però sempre pieni di rispetto e di venerazione. Ci sembrava un angelo. Fra noi si diceva: "Don Bosco doveva essere così!"... I suoi occhi erano pieni di purezza: tante volte bastava guardarlo perché certi pensieri scomparissero e noi ci sentissimo rinforzati. Sembrava che il Signore si manifestasse nel suo sguardo ».

Un altro sacerdote che pure lo conobbe in Italia aggiunge: « Noi avevamo stima di lui come di un angelo. Nel trattare argomenti che riguardavano la purità usava sempre molta delicatezza. Non era neppure concepibile che di lui si pensasse meno bene ».

Durante l'ultima malattia di Don Cimatti, parecchie volte potemmo assistere alle visite che gli erano fatte da tutte le categorie di persone. In un'occasione raccogliemmo dalle labbra di Don Cavoli queste parole: « È sempre vissuto come un angelo! ». Essendo egli il più anziano dei missionari salesiani ben può rappresentare tanti altri. Non ci dispiaccia tuttavia di sentirne ancora qualcuno.

« Tutti conoscono la sua illibata purezza: io che per grazia di Dio potei goderne l'intimità durante due anni posso dire che egli fu un altro Domenico Savio, o meglio: un angelo nella carne ».

« Credo che Don Cimatti sia riuscito a dominare con sicurezza e costanza gli istinti della carne con maggior sforzo che per le altre virtù. Aveva un odio, un disgusto così profondo del vizio dell'impurità, che quando lo si doveva rendere edotto di qualche disordine morale, si provava un certo timore, al pensiero delle sofferenze che gli causavamo. Quando una volta credette opportuno mettermi al corrente di un disordine avvenuto, giunse le mani (era la sua mossa abituale in certe circostanze) e vidi spuntare dai suoi occhi una lacrima... Mi capitò di predicare due volte gli Esercizi spirituali insieme a lui: non mancavo alle sue istruzioni. Sull'argomento della castità non par-

lava del vizio contrario a questa virtù che di sfuggita. Per lui era come si trattasse di un amore tradito. Preferiva parlare della bellezza della fecondità spirituale e apostolica di essa, e della possibilità della Redenzione per tutti coloro che fossero caduti. Un giorno mi narrò un piccolo fatto che però è significativo. Stava facendo uno dei suoi periodici viaggi apostolici nella Prefettura di Miyazaki e si era nel mese di agosto. Una notte dovette chiedere ospitalità presso una famiglia cristiana. Non avendone a disposizione una in avanzo, usarono per lui la zanzariera dei loro figlioli. Da notarsi che non c'era altro mezzo per difendersi dai noiosissimi insetti che infestavano la zona. Allorché al mattino molto presto si svegliò, con sorpresa vide quei bimbetti i quali, per difendersi dalle punture, avevano finito per rifugiarsi sotto la sua zanzariera. Concludeva il racconto dicendo: « Quando feci nuovamente il mio giro non volli più saperne della zanzariera, a costo di tirarmi addosso tutte le zanzare di quella zona! ».

In quanto a noi siamo sempre stati impressionati dalla serenità del suo volto e dalla limpidezza cristallina del suo sguardo, nonché del suo atteggiamento verso persone o cose: era sempre delicato, ma in lui non esisteva neppure l'ombra di un certo pessimismo che pure non di rado si riscontra anche nelle persone di una certa levatura morale.

Soprattutto sapeva mettere in risalto i lati positivi della virtù invogliando a praticarla e suscitando nello stesso tempo la convinzione che in fin dei conti si riduceva ad un problema di volontà, supponendo naturalmente la grazia. Partendo dai suoi princìpi ognuno arrivara da sé alla conclusione. Nei suoi contatti con le persone, pur essendo sempre gioviale, usava sempre grande riservatezza: ognuno sentiva di trovarsi davanti ad un uomo superiore, uno verso di cui spontaneamente sorgeva il bisogno di usare grande rispetto, e al cospetto del quale non era possibile permettersi la più piccola scorrettezza.

Si deve dire che era piuttosto severo in quello che riguarda le letture: ai suoi giovani chierici sconsigliava quelle di indole troppo sentimentale o altre ancora più deleterie. Era convinto che senza una buona e continua difesa la virtù poteva essere esposta al pericolo. Con tutto il suo ottimismo (che però era fondato su motivi soprannaturali) egli conosceva per esperienza la debolezza umana e riteneva indispensabile che questa aveva bisogno di essere sostenuta in tutti i sensi.

La sua vigilanza per tutto quello che entrava in casa, e che sapeva consigliare a tutti gli interessati a cominciare dai genitori, e la oculata assistenza, che sapeva fare in modo che non pesasse, erano in funzione di antidoto per certi mancamenti. Eccetto che nelle lezioni di morale non l'abbiamo mai sentito parlare del vizio contrario alla castità. Però non era un ingenuo. Le cose le conosceva anche nei loro lati meno belli e questo sia dal punto di vista teorico, come da quello dell'esperienza, da lui acquistata in tanti anni di contatti con tutte le categorie di persone. Da tali cose, se non entrava la carità a consigliarlo a far diversamente, preferiva star lontano anche col pensiero. Una volta, a lui superiore, ci capitò di presentargli una lettera in cui appunto si parlava di cose spiacevoli. Potemmo osservarlo bene, dall'alto in basso. Lesse senza fiatare lo scritto: vedemmo che man mano che procedeva la sua

faccia si oscurava. Ad un certo punto gli spuntò una lacrima. Per un po' di tempo conservò una specie di silenzio sacro. Forse si sentiva troppo turbato. Quando aprì la bocca, l'unica parola che gli salì alle labbra fu semplicemente: « Preghiamo! ». Ma era evidente che soffriva molto.

La sua, e si vedeva bene, era una sofferenza delicata, quella di uno che ama immensamente e che si sente toccato nel punto più sensibile. Confessiamo di averne provata anche noi una grande tristezza. Un pensiero comune a tutti coloro che ebbero contatti con lui, a cominciare dai laici e dalle persone del mondo, è che non era neppure possibile pensare meno bene di lui a questo riguardo. L'unica dicerìa, sparsa da persona interessata, e indirettamente sfavorevole, l'abbiamo raccolta in Italia, e risale ai difficili tempi della guerra: ma si sa che la fame alle volte fa sragionare! Per noi questo fatto è molto sintomatico.

Come la carità è intimamente collegata alla purezza, così era per lui l'Eucaristia. Dice un sacerdote: « Mi impressionò una volta il suo tono di voce che rivelava la massima convinzione, allorché parlando della carità e dell'Eucaristia, che ne è il preservativo più efficace: "È il Sangue di Cristo che genera i Vergini! Questo non me lo toglie nessuno dalla testa: per me è una verità di fede!" ».

A riguardo della delicatezza che esigeva, da un antico chierico, abbiamo appreso quanto segue. « Si era a Chofu, durante una fredda serata d'inverno. Parecchi miei compagni chierici erano a letto colpiti da influenza. Quella sera volli unirmi al Direttore Don Cimatti che come sempre andava a far loro visita. Gli ammalati si trovavano radunati in un locale, uno vicino all'altro. Io mi misi nello spazio intermedio tra due letti: per una certa sbadataggine dovetti avvicinarmi eccessivamente ad uno. Don Cimatti prese un atteggiamento serio e mi infilò un calcio, tanto è vero che poco mancò che cadesse. Fu allora che capii quanto ci ripeteva sempre, vale a dire che bisogna evitare l'eccessiva familiarità. Nel caso mio l'insegnamento diventava assai più efficace, perché non solo fatto di parole ».

Con frequenza viene fatto risaltare il suo sguardo ed il suo sorriso, i quali poi sono messi direttamente in relazione con la virtù di cui stiamo trattando. Si suole definire l'evidenza: « Lo splendore della verità », non è che si tratti nel caso nostro di un segno che renda evidente quello che di per sé si trova ben chiuso nel profondo del cuore? Sono molti a pensarlo. Già i giovani normalisti di Valsalice notano di lui: « Un viso luminoso... ». « Uno sguardo pieno di luce e di dolcezza... ». « Aveva sul volto un imperturbabile sorriso ». Le seguenti parole sono di un superiore religioso non salesiano di molta esperienza: « Oh, quegli occhi di Don Cimatti! Limpidi e sereni come quelli di un fanciullo, dove si rispecchiava la bontà di Dio. Dai suoi occhi traspariva la sua purezza, non solo, ma la gioia della medesima. Egli non ha conosciuto il peccato! Godeva del gaudio dello spirito, perché era puro. Bastava sentirlo parlare, bastava guardarlo! Se non è santo lui! ».

Sono numerose le religiose che parlano su questo argomento. « Ciò che maggiormente ricordo e che indelebilmente è impresso nella mia mente è il

suo sguardo sorridente del momento in cui mi diede Gesù per la prima volta. La medesima espressione l'ebbi in seguito, quando divenuta postulante e poi religiosa lo potei rivedere. Il suo aspetto era quello di colui che non può nascondere la sua gioia proveniente dalla sua unione con Cristo ».

« Quelle sue pupille così limpide mi facevano vedere la bellezza della sua anima... Quei suoi occhi così vivi e brillanti sembravano superare la visione del mondo creato e arrivassero fino alla SS.ma Trinità ».

« Ah, il sorriso innocente di Don Cimatti! Adesso potrei dire che era il segno dell'innocenza battesimale che lui aveva conservato ».

E fu sempre così anche molto avanzato negli anni. « Pur essendo vecchio aveva la pupilla così trasparente da sembrare quella di un fanciullo ». « Il suo sguardo sereno manifestava un'anima piena di Dio, che porta con sé e lo vuol donare alle anime ».

Il medesimo fatto non sfuggì ai non cristiani. Un giornalista che dopo averlo incontrato negli anni che seguirono la fine della seconda guerra e continuò poi ad ammirarlo, dice: « Lo incontrai la prima volta nel lontano autunno del 1947. L'impressione che ne riportai fu quella di uno con un magnifico volto sorridente. Ancora adesso ricordo molto bene quel suo bellissimo sorriso che manifestava tutta la bellezza del suo animo ».

Gli occhi molte volte sono paragonati alle finestre che fanno vedere ciò che sta dentro. Fu così per Don Cimatti. Però è anche ugualmente vero che certi occhi acquistano una forza di penetrazione insolita, che rende loro facile leggere anche nel cuore degli uomini.

S. Giovanni della Croce insegna che un'anima purificata può avere delle intuizioni naturali circa lo stato interiore di una persona, soprattutto se la vede agire. Secondo il Santo in tal caso l'occhio interiore si affina e riesce a scorgere naturalmente ciò che un'altra persona meno purificata e meno interiore non riesce a vedere. Lui stesso confessa che è difficile distinguere ciò che è intuizione naturale e ciò che è vero dono speciale di Dio. Se si tratta di intuizione naturale, questo prova il suo stato di purificazione interiore e di amor di Dio e del prossimo.

Partendo dai dati di fatto che già conosciamo circa la carità e la conseguente purità interiore da una parte, e per l'altra parte da quanto ci sentiremo raccontare, non avremo difficoltà a concludere affermando che si tratta di mutue relazioni di effetto e causa. Nei vari scritti che egli dal Giappone inviò ai suoi antichi allievi, ormai molto lontani, troviamo dei modi di dire che ci rendono perplessi: che si tratti semplicemente di intuizioni?

Ad un chierico, già suo aiutante e destinato di casa a Valsalice dice: « Don Bosco ti ha voluto vicino... (A Valsalice dove c'era ancora la sua Salma). Mi dice di dirti: "Ho voluto N. vicino a me, perché nelle case si sarebbe trovato in più gravi pericoli. A Valsalice si santificherà nel lavoro, nell'allegria e tenendo allegri i miei figli, e nella pietà" ».

Quanto segue è indirizzato a Don Braga, allora semplice missionario in Cina: « Coraggio Don Carlo! Eccoti una commissione da parte di *LUI*: "Don Carlo, sono contento di te! Continua, ma con calma, con dolcezza, con carità,

non solo verso gli altri, ma anche verso di te, *corpo e anima*!". Hai capito? ». Che volesse alludere a qualche eccessivo atto di penitenza? Lo potremmo supporre. Ma come faceva a saperlo? Ad un chierico in Italia: « Gesù mi dice che sei sempre tu, meno male! perché ti saresti sentito una tale pioggia di... botte da non dirsi! ». Conosciamo già il significato dell'espressione: « Ti do un pugno! ». Nelle botte vi possiamo trovare l'espressione di una grande familiarità. Ma il resto?

E con tutta semplicità dice di vedere (affermando che si tratta di cosa naturale) nel cuore delle persone che hanno speciali relazioni con lui e che si trovano anche a grande distanza. « Don Cimatti è vicino alla tua anima sempre coll'affetto, colla preghiera. Ti vedo... (e aveva già accennato a cose che l'individuo aveva sempre avuto timore di manifestargli). Eppure Don Cimatti ha veduto chiaro... ».

Quanto segue non ci è nuovo: « Don Cimatti ha visto e vede (non pensare a visioni, lavoro coi giovani da 40 anni, e non per mio merito, sulle migliaia di allievi ho letto nel cuore di tutti, il tuo, il vostro è chiarissimo per il povero Don Cimatti) ».

Più tardi, scrivendo ai chierici di Chofu che si trovavano temporaneamente lontani da lui: « Vi passo tutti in televisione chiarissima, specialmente nella S. Messa, e più volte quando mi venite in mente... e penso che allora ne avete bisogno ». E durante l'ultima malattia ai medesimi: « Vi vedo tutti... e più volte al giorno... ad ogni chiamata vostra ». Si trattava di individui che si trovavano a grande distanza.

Noi che abbiamo avuto familiarità di vita avevamo la persuasione che egli ci conoscesse internamente: per questa ragione avevamo confidenza con lui e ci rimettevamo con molta facilità a quanto egli ci diceva. Molti che continuarono a servirsi del suo ministero nel Sacramento della penitenza anche nel periodo in cui era Superiore adducevano la ragione: « Tanto sa già! »: era quello che pensavano anche gli studenti normalisti di Valsalice.

Quanto segue potrà servire da conferma. « A riguardo della mia vita spirituale mi parlò di miei difetti interni, senza che io gliene avessi fatto parola. Penso che egli leggesse nei cuori ». « Sono d'avviso che egli leggesse nei cuori, tanto è vero che alle volte mi diceva: "So che hai queste difficoltà!". Ed era proprio così ». « Si aveva l'impressione che egli conoscesse proprio come ci trovavamo... Qualora ci capitava di avere qualche cosa di meno buono in noi eravamo del pensiero che egli la vedesse. Non sentivamo però paura, aumentava anzi la nostra fiducia in lui: quindi non si pensava a nascondere ».

Il seguente fatto non senza ragione, impressionò fortemente l'interessata. « Un giorno insieme ad una consorella, mi recai presso una comunità religiosa per partecipare alla funzione di una professione religiosa. Si trovava presente anche Don Cimatti... Terminata la funzione mi incontrai con lui nella saletta per gli ospiti, dopo il festoso saluto che era solito fare sempre il primo, si rivolse a me e disse: "Se vuole fermarsi qui con queste suore fa ancora tempo; su, avanti!". Rimasi interdetta, perché ciò che passava nel

mio cuore realmente e che tante volte era passato per la mente, non l'avevo manifestato a nessuno. Don Cimatti me lo lesse nel cuore! ».

Riservandoci di ritornare sull'argomento fra poco, allorché tratteremo dell'ultima malattia, riportiamo qui un fatto che a dire il vero non sappiamo classificare. Chi ce l'ha raccontato non aveva nessuna ragione speciale a farlo, se non quello di rendere palese quanto continua ad essere l'oggetto della sua meraviglia.

« Si era negli anni che precedettero immediatamente la seconda guerra mondiale e frequentavo la quinta o sesta elementare. Abitavo con mia mamma, ammalata, nella zona di Mikawajima: una delle più povere di Tokyo. A casa nostra non si aveva alcuna conoscenza né della religione cattolica, né dei sacerdoti. Un giorno in cui mi trovavo a casa solo colla mamma, all'improvviso e con nostra grande meraviglia entrò in casa nostra un vecchio straniero con la barba quasi tutta bianca, con una veste nera e con in mano una valigia. Ci chiese senz'altro: "Avete qualche difficoltà speciale?". A dire il vero ci pareva strano che senza neppure presentarsi sia entrato subito nel discorso. Io gli dissi che avevo mia mamma ammalata e che avrei desiderato la sua guarigione... Egli disse: "Preghiamo per la mamma!". Io non sapevo certo pregare. Lo fece da solo stando seduto alla giapponese sulla stuoia. Lo guardavo pieno di meraviglia e pensai tra me che doveva essere un uomo diverso dagli altri. Dal suo aspetto mi parve che fosse molto umile e devoto nello stesso tempo. Finita la preghiera (non so che cosa abbia recitato) si rivolse a me e: "E tu non desideri niente?". Gli risposi che avrei desiderato poter continuare gli studi dopo le elementari. Ed egli ancora: "Pregherò anche per te!". Però non ripeté la medesima scena di prima. Mi raccomandò la cura della mamma e poi se ne andò, allo stesso modo con cui era venuto, senza dir parola di sé, donde venisse, come si chiamasse...

Mia mamma guarì ed io potei di fatto continuare gli studi. Quel fatto però rimase per me un enigma. Naturalmente quello straniero non venne più a casa mia. Solo in seguito venni a sapere che egli era un sacerdote. Passati cinque o sei anni incontrai Don Cimatti nell'occasione in cui visitai un'opera salesiana. Nel frattempo avevo visto altri sacerdoti, anche di quelli che avevano la barba. Appena lo vidi dissi fra me: "Costui è quel prete straniero che venne a casa mia!". Per me non c'era alcun dubbio. In seguito l'avvicinai e acquistai una certa familiarità con lui. Una volta mi feci coraggio e gli chiesi: "Non è lei che parecchi anni fa venne a casa mia?". Senza frapporre indugio e senza chiedere alcun schiarimento sul tempo o sul luogo, rispose prontamente: "Non è così!". Però in me rimane la persuasione che sia stato proprio lui. Divenuto cristiano potei vedere quasi tutti i preti di Tokyo, non una volta che mi sia venuto il dubbio. Quando rifletto poi a tutte le circostanze mi persuado sempre più ».

Siamo arrivati alla fine di questo capitolo. Ripeteremo una convinzione personale, che non è basata su quello che abbiamo sentito da altri. Per noi è stato un esempio insuperabile di carità umana e cristiana ad un grado tale che difficilmente pensiamo possa essere uguagliato, ed in cui la carica pro-

veniente dalla natura, perfettamente sviluppata e asservita alla grazia, diede alla virtù soprannaturale quella forma per cui essa fu compresa e stimata da tutti.

Fu un vero esempio di carità cristiana « incarnata », resa possibile dal concorso di tutte le sue potenze fisio-psicologiche sapientemente armonizzate. Come splendido frutto la sua carità portò con sé quella purezza che lo rendeva così giovanile, sereno, che gli comunicava quel fascino caratteristico che emanava intorno a sé. Il Signore glielo elargì in abbondanza perché sapeva che ne avrebbe usato solamente per innalzare i suoi fratelli.

Il suo era un edificio morale veramente solido e quindi resistente a tutte le intemperie, armonicamente ben sviluppato in tutte le sue parti, ed in cui era messo a fuoco quello che era il suo fulcro.

Potremmo dire ancora che egli era un uomo completamente sviluppato, tenendo però presente che le realtà di questa terra, pur essendo tali, sono solamente una pallida idea di quelle che verranno dopo, e che egli poté contemplare e pregustare, in modo del tutto particolare, favorito in ciò dalla illibatezza del suo cuore.

Abbiamo finito il nostro tentativo di delineare la figura di Don Cimatti.

Un professore di università, specialista di teologia spirituale e che lo conobbe bene disse di lui: « Ciò che sempre mi colpì in Don Cimatti fu la sua semplicità. Ora da tempo, io credo alla semplicità come al vero distintivo della santità ». È certo che la semplicità fu una sua virtù caratteristica.

La semplicità è la perfezione.

Possiamo allora dire che se riuscissimo a fare una sintesi perfetta di quanto abbiamo detto in molte pagine avremmo ottenuto la personalità di Don Cimatti.

Per conto nostro preferiamo pensarlo come uno degli atleti descrittici da S. Paolo, il quale incessantemente e mobilitando tutte le sue forze, tende a Dio, preoccupato unicamente di fare in ogni istante la sua adorabilissima volontà e ardente di amore per tutti gli uomini che sente fratelli.

La sua grandezza vera non è da cercarsi in questa o quella grande impresa, ma nella sua donazione totale, incondizionata e perpetua a Cristo e al Padre e quindi alle anime.

Avremo tempo a pensare a queste cose mentre lo seguiremo nell'ultima fase della sua vita. Ridotto pressoché all'immobilità egli correrà verso la mèta a passi da gigante!

PARTE QUINTA

CAPITOLO I

L'INIZIO DELL'ULTIMA TAPPA (1963-1964)

Dopo una lunga digressione, d'altra parte necessaria, riprendiamo la narrazione dei fatti secondo un ordine cronologico.

Abbiamo lasciato Don Cimatti all'Ospedale Cattolico « Sakuramachi » di Tokyo, sotto le cure solerti e qualificate del Dott. Moriguchi: gli aveva riscontrate delle disfunzioni organiche un po' ovunque.

Lui che nella sua gioventù aveva curato con insuperabili premure gli ammalati, che aveva sempre vissuto in comunione cogli altri, si trovò a non potersi più dare, almeno all'attività esteriore, e a dover dipendere dagli altri in un grado che andò man mano crescendo. Abituato come era a lasciarsi « divorare dalla volontà di Dio » e pronto a riscontrare la medesima in tutti gli avvenimenti, non si notò in lui neppure l'ombra di una certa crisi, quella che sorge allorché necessariamente ci si trova di fronte ad un ordine di vita completamente diverso da quello sempre seguito, e a cui si stenta ad adattarsi.

Esteriormente dava l'impressione che tutto filava diritto, senza scosse. Però un uomo come lui non poteva non sentire i reali disagi: la sua grandezza sta nel non averli drammatizzati, non solo, ma nel non averli dimostrati, accettandoli con tutta la forza di cui era capace la sua volontà. Come è facile immaginare, le visite a lui all'ospedale si ripetevano con una certa frequenza. Che le limitava erano gli orari ed il buon senso di tutti coloro che gli volevano bene e che capivano essere necessari dei riguardi verso di chi mai se n'era usati.

Fu notato che egli, per quanto era possibile, si teneva unito alla sua comunità di Chofu, associandosi in spirito alle sue attività. Di una visita avvenuta a metà giugno il Direttore sentì il bisogno di prenderne nota. « Di solito, quando vado a trovarlo, insiste a che non perda tempo e torni a casa in fretta per poter compiere i miei doveri, adducendo la ragione che lui sta bene e non abbisogna proprio di nulla. Oggi fece eccezione: per la prima volta mi ha intrattenuto più di un'ora. Mi ha ricordato i fatti principali della sua vita, facendo risaltare soprattutto i distacchi che il Signore gli ha chiesto finora. Sperava di poter tornare presto a casa, ma gli sembra che al momento il Signore lo voglia distaccato anche dalla comunità, per potersi preparare meglio al grande ed ultimo passo. Mi ha quindi parlato delle cose sue, e di quelle che hanno relazione con lui: degli amici e benefattori, dei lavoretti suoi, del materiale scientifico e vario, frutto delle sue raccolte ecc., come uno che stia per andarsene da questo mondo.

Ho avuto chiara l'impressione che egli pensa di non riprendersi più. Naturalmente non ha apprensioni, vuole solo approfittare in pieno del tempo che il Signore gli vorrà concedere. Non so se altri hanno avuto mai dei sudditi così ammirabili! Non grandi parole, non cose appariscenti: c'è però lo spirito religioso praticato alla perfezione. Davanti ad un individuo simile, in cui l'umiltà unita alla semplicità e fondata sulla fede — in cui non c'è la minima incrinatura — in cui la carità è come la spina dorsale, si rimane stupiti. Egli non fa la minima cosa senza intendersi con il suo superiore, da esso poi chiede insistentemente di essere guidato, e questo non per posa, ma per una convinzione che non conosce scuotimenti... ».

Qualche istantanea del periodo di questa degenza l'apprendiamo dai vari visitatori. « Don Cimatti si trovava all'ospedale da quattro giorni: era la festa di Pentecoste ed io andai con la mia Superiora a fargli visita. Entrate che fummo nella camera vedemmo che con tutta devozione teneva da una mano il Rosario e dall'altra un quadernetto. (Pensiamo sia quello su cui c'erano le considerazioni sui Misteri, di cui abbiamo parlato). In un primo tempo sembrò non si fosse accorto della nostra presenza. Dopo un po' aprì gli occhi e rivolgendosi a noi, disse: "Sto pregando per i miei fratelli che a Chofu in questo momento ricevono l'abito religioso... Non potendo assistere di persona alla funzione!...". E continuò ancora un po' a pregare, dando di tanto in tanto uno sguardo al quadernetto. Si intrattenne quindi con le suore che furono edificate e poi annotarono: "Noi di solito quando siamo ammalati sentiamo la solitudine e desideriamo il sollievo della compagnia altrui. Egli invece pur non stando per nulla bene, pensa piuttosto agli altri!" ».

Andavano naturalmente anche i chierici: ci sarebbero andati tutti i giorni: il contatto con lui era sempre desiderato e vantaggioso allo spirito. Anche qualcuno di essi ne prese nota. « Alcuni di noi sono stati a visitarlo. Si trovava in uno stato in cui gli tornava oltremodo difficile il parlare, tuttavia ebbe la sua parola per ognuno di noi. A me ricordò con grande delicatezza che alcuni giorni prima era stata mia madre, dimostrandone riconoscenza per questo suo atto. Confesso di averne provato un grande piacere ». « Nella giornata di oggi, finite le Ordinazioni al Gran Seminario, passai per fargli una visita. Ricorre fra l'altro anche il mio giorno onomastico... Così oltre a ricevere gli auguri da lui, ho saputo che sia per me come per un altro compagno dal medesimo nome di Battesimo, aveva fatto un triduo speciale di preghiere. Si può immaginare i sentimenti di riconoscenza che ho provato davanti a tanta delicatezza! Cercò anche di scrivere su di un'immaginetta un breve pensiero ricordo. Privo come è di forze non ci riuscì, ma il suo sforzo rinnovato mi mostrò una volta di più la sua bontà ».

« Nel periodo della sua degenza all'Ospedale — è una Figlia di Maria Ausiliatrice che parla — ci vedeva molto volentieri quando andavamo a trovarlo. Ci diceva invariabilmente: "Sto bene, posso pregare... pensare... e fare la volontà di Dio!". E poi: "Su, su, allegre, laboriose e unite!". Ci dava quindi la sua benedizione. Una volta gli portammo una certa bibita pensando ne avesse bisogno a causa delle abbondanti traspirazioni. Ci pregò di non

farlo più. Appena ci vedeva, prima ancora che noi lo salutassimo, ci chiedeva: "E allora state bene? E in casa tutte bene?" ».

Ci andò anche un gruppo di cristiani di Chofu. Ecco come lo videro: « Là in quel suo letto bianco ci faceva l'impressione che tutto, a cominciare dal colore della faccia e della barba, fosse diventato ancora più candido e avesse acquistato un qualche cosa di sacro. Ci accolse col suo volto sorridente e alzando le mani in segno di festa: "Prego sempre per ognuno dei cristiani di Chofu. Al di là di questa parete... c'è l'altare della Cappella interna dell'Ospedale. Io mi trovo sempre in preghiera davanti ad esso!". Fu solamente una breve visita, ma non fece che parlare di preghiera, preghiera!... Avendogli portato un po' di frutta la guardò con l'espressione di un fanciullo innocente. Accettandola disse: "Se il dottore lo permetterà me ne servirò con molto piacere!". A me sembrò di aver visto l'uomo più vicino al Signore! ».

A prendersi cura diretta degli ammalati in quel reparto c'era una caposala suora, coadiuvata da alcune infermiere. Una di esse ci ha raccontato. « Proprio nel tempo in cui Don Cimatti entrò all'ospedale, ebbi ordine di prestare il mio servizio nel suo padiglione, occupato in prevalenza da ecclesiastici e religiosi. Confesso che non avendo esperienza di trattare con tali persone ci ero andata di malavoglia. Nel primo giorno, secondo le istruzioni ricevute, feci il giro per le singole camerette e mi presentai agli ammalati. Ricordo molto bene Don Cimatti, e perfino il numero della sua camera. Non stava bene, però era molto sereno. Ripetei anche a lui il mio nome e gli altri convenevoli d'uso, come avevo fatto per tutti gli altri pazienti. Quando ebbi finito, egli, con un tono di voce molto affabile, mi chiese il nome di Battesimo; mi parlò quindi della Santa di cui portavo il nome. In seguito tutte le volte che aveva bisogno di chiamarmi faceva uso di tal nome. Mi incoraggiava a star allegra e mi dava la sua benedizione. Fu così che un po' alla volta mi abituai nel nuovo ambiente.

Essendo soggetto a copiosissima traspirazione lo si doveva cambiare spesse volte... Allorché era assalito in modo speciale da dolori lo si vedeva tener stretta nelle mani la corona del Rosario, che non cessava di recitare. Talvolta capitava anche che il suo vecchio Rosario si rompesse: ero io che gliel'aggiustavo.

A tutti egli dava la sua benedizione, anche a coloro che passavano nel corridoio davanti alla sua camera. Ho l'esperienza dei vecchi ammalati: si distinguono per una speciale ostinatezza. Lui invece era sempre dolce ed affabile ed il suo sguardo era pieno di bontà. Il suo ricordo mi è forza a sopportare le mie difficoltà ».

Nonostante tutte le cure più premurose da parte di dottori e infermiere, non dava segni di miglioramento: peggiorava anzi a vista d'occhio. Tutti erano persuasi che si avvicinasse alla fine a grandi passi. Dalle conversazioni avute e da tutto il suo atteggiamento il suo Direttore capì benissimo quale fosse la sua convinzione: era in accordo con il pensiero degli altri: era anche chiaro che egli ne provava una gioia tutta particolare.

Anche se non lo disse mai chiaramente, fu possibile intuire che egli al-

l'ospedale ci stava solo per obbedienza. E non si pensi che fosse uno di quelli per cui importava il trattamento: l'avessero trattato male, si sarebbe trovato bene ugualmente. La ragione per cui egli ne avrebbe fatto a meno molto volentieri (anche se non lo fece mai capire agli interessati) era da ascriversi al fatto delle traspirazioni. Non avendo le forze sufficienti per fare da sé, doveva in tutto dipendere dalle buone suore e infermiere... La sua grande delicatezza era sempre stata tale da non permettere lo toccassero... Ora invece ciò era diventata cosa abituale...

A causa del suo stato di salute (aggravato da un certo fattore psicologico) e anche per il fatto che tutte le cure fattegli all'ospedale potevano essergli prestate a casa, dietro consiglio del dottore, fu deciso per il suo ritorno a Chofu.

Ivi venne apprestato per lui un appartamentino, un po' separato dal resto della casa dove abitavano gli altri confratelli, e dove poteva starsene indisturbato. Trasportato in autoambulanza, rientrò allo Studentato il giorno 22 di giugno. Tutti erano contenti di rivederlo. I Superiori erano poi persuasi che la sua presenza avrebbe portato un grande vantaggio spirituale, sia per le sue preghiere come per il buon esempio che avrebbe dato a tutti indistintamente.

Due giorni dopo, festa di S. Giovanni Battista, si celebrò a Chofu l'onomastico dell'Ispettore. Alla fine del pranzo, a cui partecipò anche il Dottore curante, che ne diede il permesso, ci fu una sorpresa. Don Cimatti su di una poltrona venne portato in refettorio. La gioia comune fu di breve durata: lo stato di prostrazione in cui venne a trovarsi consigliò di portarlo tosto a letto. Nel pomeriggio il dottore gli fece una accurata visita: ormai non c'era molto da attendersi e difficilmente avrebbe superato l'estate. Per parte sua l'ammalato chiese di poter ricevere il Sacramento degli infermi, pregando il Direttore di combinare per il tempo: per parte sua era tranquillo: il passato l'aveva affidato completamente alla divina misericordia. Anche per tutto il resto che non riguardava direttamente l'anima si trovava a posto.

La cerimonia venne fissata per il pomeriggio del giorno 25 giugno. Furono presenti tutti i chierici e i Superori della casa, i rappresentanti delle case salesiane di Tokyo e quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Intonate le litanie dei Santi rispondeva anche lui con voce chiara insieme all'assemblea. Ogni tanto alzava le sue mani come per ravvalorare alcune invocazioni. Il gesto caratteristico fu più spiccato allorché si pronunciarono le parole: « Nel giorno del giudizio... (in die judicii) » a cui aggiunse distintamente: « Eh, sì!... ».

L'Ispettore, prima di dar inizio alla cerimonia, disse alcune parole: « Amministriamo il Sacramento dell'unzione degli infermi al nostro carissimo Don Cimatti, perché è lui stesso che l'ha desiderato "mentre ancora capisce bene" come lui dice. Uniamoci nella preghiera e speriamo anche di ottenere uno degli effetti: la sua guarigione. Tuttavia si faccia in tutto la S. Volontà di Dio! ». A queste parole l'infermo confermò: « Eh, sì, così, così! ». Durante

le unzioni poi partecipò attivamente, rispondendo a tutte le invocazioni. Tutti furono commossi. Alla fine alzando e muovendo le sue mani in segno di festa esclamò: « Evviva, Evviva!... Grazie, grazie, grazie! ». Un superiore della casa gli suggerì di dire qualche breve parola a tutti gli intervenuti. Rispose: « No, non c'è bisogno... Ma se volete!... Grazie della vostra carità (e mise l'enfasi su questa parola) che siete venuti! ». Ci tenne a manifestare con la grande gioia anche la sua riconoscenza per tutti. Alla fine fece a tutti l'invito: « Come segno della nostra unione nella carità, cantiamo piano: "O Jesu, ego amo Te!" ». Tutti a voce sommessa eseguirono questo canto così caro a lui. Giunti alle parole: « Nam prior Tu amasti me » si commosse tanto da impressionare tutti i convenuti. Si vedeva chiaramente che sentiva fortemente l'amore del Signore.

Pregato quindi di dar la sua benedizione, la impartì con voce distinta. Con voce tremante aggiunse ancora due giaculatorie a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco, per lui inseparabili. E poi ci fu la sua ultima raccomandazione: « Lavoriamo, lavoriamo, e stiamo uniti nella carità! ». Nell'atto di lasciare quella camera molti dovettero asciugarsi gli occhi... Egli rimase là nel suo lettino: era raggiante dalla gioia.

Nella stessa serata l'Ispettore diede notizie a tutti i confratelli, dicendo fra l'altro: « Egli ha superato una prima crisi del cuore... Ma si vede che va deperendo ogni giorno più. Anche le migliori medicine hanno effetto solo per un tempo limitato, a causa dei reni che non funzionano bene. È in corso un'intossicamento generale e progressivo. Suda moltissimo e questo lo indebolisce assai. La sua mente però è sempre limpida, è poi gioviale con tutti. Dice che il suo unico desiderio è quello di lasciarsi divorare dalla S. Volontà del Signore ». A riguardo dello stato suo potremmo dire semplicemente: cominciava a far sentire notabilmente i suoi effetti la malattia dell'età, a cui neppure lui poteva sottrarsi. Questa a sua volta trovava dei buoni alleati negli organi del suo corpo, ormai logoro in tutti i sensi. Era sempre stato docile allo spirito: ora però non reggeva più. Il dottore lo visitava quasi tutti i giorni. Gli prescrisse delle grosse iniezioni da farsi quotidianamente: fra l'altro si trattava di immettergli nelle vene quella quantità di liquido indispensabile per annullare gli effetti dell'intossicazione.

Per parecchio tempo vi si prestò un'infermiera cattolica, di servizio in un ospedale adiacente allo studentato. Le cure dirette dell'infermo inizialmente vennero divise tra un chierico ed un novello sacerdote. Dopo circa mezz'anno avendo quest'ultimo ricevuto una nuova destinazione, rimase solo il chierico. Fu sempre coadiuvato da alcuni superiori della casa. Per tutto il decorso della malattia, ogni mattina veniva celebrata la S. Messa nella capace stanza: egli vi assisteva e riceveva la S. Comunione.

La cronaca della casa e le saltuarie annotazioni di singoli ci danno notizie abbastanza dettagliate per tutto il periodo della lunga malattia. Riporteremo alla spicciolata quelle cose che ci sembrano più significative. Di altre ne tratteremo a parte.

Una piccola scena dei primi giorni dopo il ritorno dall'ospedale. Sono le quattro del mattino. Due sacerdoti stanno cambiandogli le lenzuola e la biancheria, tutte inzuppate di sudore. Egli lascia fare. Alla fine dice: « Adesso dormiamo. Fra poco bisogna svegliarsi, perché viene il Signore! ». « Ma c'è ancora tempo. La Messa è solo alle sette: lei può ancora riposare con calma ». E lui: « Ma bisogna prepararsi! ». E il dialogo continua: « Basta un poco... la Madonna aiuterà nella preparazione! ». « Ma, andate, andate! ». Nonostante potesse riposare poco e con frequenti interruzioni, perché la funzione di cambiarlo dovesse essere ripetuta due o tre volte per ogni notte, voleva essere svegliato almeno un'ora prima della Messa.

Nel luglio si notò un sensibile miglioramento: avrebbe voluto muoversi un po' dal letto, ma c'era la proibizione del dottore, e si rimise docilmente. Tuttavia con un po' di aiuto scriveva ogni giorno qualche cartolina ai benefattori e amici. Il fedele infermiere chierico Maruoka, di tanto in tanto annota nel suo libricino qualcuna delle sue esclamazioni. « Al mattino, durante la pulizia, mi dice: "Fra poco verrà Gesù... Mettiamoci bene in ordine!". In prossimità della festa dell'Assunta ripete spesso: "Viva Maria! Paradiso! Paradiso!". Portandogli il pasto: "Il Signore si prende cura di dare il cibo ai suoi figli: per questo dobbiamo pregare che ci dia il *pane quotidiano*!"... Nell'occasione in cui gli porta dei biscotti per merenda: "I biscotti sono buoni... Come è più buono il Signore!". Un'altra volta ripete la frase: "Siamo in Paradiso!". E si trattava del tempo in cui stava più male del solito.

Una sera, dopo di aver recitato insieme le preghiere aggiunse: "Preghiamo per quelli che stanno per morire!". E mi invita a pregare con lui. Alla fine esclama: "Innalziamoci fino al Cielo!" ».

A metà luglio fu a visitarlo un confratello che aveva dei disturbi di salute. Scrisse subito le sue impressioni nel suo diario: « Oggi ho parlato con Don Cimatti per circa 20 minuti. Alcuni tra i consigli che mi diede: ecco quello che S. Francesco di Sales raccomanda agli ammalati: ripetere "Sia fatta la Tua volontà!"... con serenità, senza badare agli altri, anche se più vecchi fanno molto più di noi, e per di più sono ancora bene in salute. Cerca di progredire nel perfezionamento dell'anima tua, distaccandoti pian piano da tutto quello che è fuori della vita comune. Via dalla camera quegli oggetti che non sono necessari... Quello che vorresti fare, anche perché lo credi necessario, ma che non ti è possibile, devi metterlo da parte con serenità, ripetendo il "Sia fatta la Tua volontà". Abbandonati alla volontà di Dio e abbi fiducia nei tuoi superiori. Non preoccuparti per il futuro. In qualsiasi posizione ci abbiano a mettere è il Signore che fa, è Lui colui che dirige... Come regola generale: non chiedere di essere cambiato di occupazione. Lascia fare ai Superiori!... Io non posso più lavorare direttamente per i confratelli come facevo una volta, ma prego per tutti e per ognuno, ogni giorno ».

In agosto gli venne riscontrata una bronco-polmonite che però riuscì a superare. Intanto l'estate si approssimava alla fine!... Ai primi di settembre un sacerdote fissa nella carta le impressioni di una visita a Don Cimatti. « Al mattino di solito, dopo la colazione, andiamo a salutarlo. Anche oggi sono

andato col Direttore. Egli sembra stanco e lo è davvero. A stento riesce a pronunciare qualche parola. Vorremmo consolarlo, ma come? Quali parole usare? E poi che bisogno di consolazione ha lui? E noi stiamo davanti al suo letto e lo guardiamo... Egli si accorge del nostro imbarazzo e con voce debole ripete ciò che suole dire a tutti coloro che lo visitano: "Andate, Andate!" e poi sotto voce, quasi mormorando, ma in modo che potei afferrare bene: "Il Signore basta!" ». L'estate venne superata.

È certo che il bravo dottore non risparmiò proprio nulla, con una generosità e spirito di sacrificio veramente ammirabili. Il cuore dell'infermo andava indebolendosi ed il polso batteva molto forte. Le abbondanti iniezioni giornaliere avevano lo scopo di tener lontane le temute complicazioni, ma di tanto in tanto ce n'erano di quelle impreviste o inevitabili, causate dalle stesse medicine.

Per usare le parole del dottore egli era « come un albero le cui foglie cadono un po' alla volta » e va essiccandosi. Ai primi del mese di novembre il suo stato divenne preoccupante e si andava aggravando a vista d'occhio. In certi momenti dava persino l'impressione che le capacità della mente gli si affievolissero.

Il giorno 13 novembre, in riconoscimento delle sue alte benemerenze, gli venne conferita un'alta onorificenza dal Governo Giapponese.

La cerimonia fu preannunciata da articoli comparsi sui più grandi quotidiani della capitale: questi nel ricordare le sue attività in tanti anni di vita giapponese, fecero pure risaltare che si trattava di un fatto fuori dell'ordinario, perché tale onorificenza abitualmente non veniva concessa a stranieri che non occupassero cariche ufficiali.

Nella tarda mattinata si radunarono numerosi gli amici: salesiani, suore ed anche estranei: la camera venne gremita. L'onorificenza fu portata dal Capo del cerimoniale del ministro dell'Educazione. Don Cimatti accettò commosso e nel modo che gli era possibile dimostrò la sua riconoscenza. In serata la TV tra le notizie trasmise brevemente anche la funzione con belle parole di presentazione.

La domenica successiva venne a visitarlo la mamma di un chierico. Egli ricorda: « Don Cimatti si trovava in un periodo particolarmente critico e non era facile ottenere il permesso per andare a trovarlo. Non avendo trovato né l'infermiere, né altro superiore, di soppiatto mi introdussi nella camera insieme alla mamma. Se ne accorse subito, ci riconobbe e cercò di tirarsi su, sui cuscini. Ne fummo meravigliati. Cercò anche di parlare, ma non ci riusciva. Fece venire mia mamma vicino a sé, le prese la mano e volle dimostrarle la sua riconoscenza ».

Il suo stato non faceva che peggiorare. Il 6 dicembre, essendo già passato mezz'anno da quando aveva ricevuto il Sacramento degli infermi, anche in considerazione del fatto che c'era stato un miglioramento sia pure relativo, si credette bene di amministrarglielo per una seconda volta. Si ripeté, in forma

ridotta, perché pur avendo la perfetta cognizione, si trovava senza forze, la scena della prima volta.

Nello stesso giorno ci fu consulto medico a cui partecipò anche il cardiologo: fecero sapere che avrebbe potuto esserci il collasso da un momento all'altro.

Inspiegabilmente però il suo stato si mutò in meglio. Troviamo nella cronaca: « Sarà per effetto del Sacramento ricevuto ieri? Sta il fatto che oggi Don Cimatti sta meglio, tanto da far meravigliare lo stesso dottore ».

Nonostante ciò per la festa dell'Immacolata, soprattutto per l'edificazione dei chierici, il Direttore gli portò la S. Comunione solennemente, in forma di Viatico. Tutti poterono così ammirare la sua fede. Seduto nel suo lettino, col fervore di un angelo, non sapeva far altro che ripetere il nome di « Gesù! Oh, Gesù! »... A tutti i presenti appariva chiaramente che il desiderio di riceverlo era così grande da non poter reggere all'aspettativa. Ricevuto che ebbe Nostro Signore sembrò che la sua commozione, indice del suo amore, avesse rotto ogni freno. Con un tono di voce che tradiva il suo interno continuava a ripetere il nome di « Gesù! Gesù! ». Tutti erano commossi e edificati.

Veniva da pensare alla scena sul medesimo soggetto di S. Girolamo, e immortalata nel quadro conservato in S. Pietro, colla differenza del maggior risalto dato all'intimità, più che alla drammaticità. Erano quelle le prediche più efficaci!

La sera precedente l'inizio della Novena del S. Natale, il Direttore, nella sua solita visita gli ricordò che quell'anno per la prima volta sarebbe stata fatta senza la sua attiva partecipazione e gli chiese, quasi scherzando, se non ci fosse stata la possibilità che gli angeli gli avessero fatto sentire qualche bella musica... Parlando lentamente cominciò a dire: « Molti anni fa mi hanno fatto sentire una musica bellissima... » (ripeté l'aggettivo per ben tre volte). Il Direttore rimase assai meravigliato per il contenuto insolito della risposta e per la sicurezza con cui la proferì. E dire che tutte le volte in cui gli si parlava di cose che attirassero l'attenzione sopra di lui, molto destramente girava il discorso! Il 21 dicembre ci fu l'ordinazione sacerdotale di due nuovi preti. Questi, appena rientrati allo Studentato, si recarono a visitare Don Cimatti anche per riceverne la benedizione... La gioia e la commozione che provò al vederli fu grandissima. Apparve assai chiaramente la nobiltà dei suoi sentimenti a riguardo dei due che già erano stati da lui diretti. Dopo tanti alti e bassi e contro ogni più rosea previsione si arrivò alla fine dell'anno 1963: nello stato in cui si trovava non dava maggior apprensione del giorno in cui era stato portato a casa dall'ospedale.

E cominciò anche il 1964. La mattina del primo dell'anno tutti i membri della comunità si radunarono attorno a lui per fargli i consueti auguri. Volle ripetere quella che era la quintessenza delle sue raccomandazioni: « State allegri, allegri. Siate laboriosi, laboriosi e uniti sempre tra voi e coi vostri, cioè coi nostri Superiori, in carità. Se farete così il Signore benedirà i vostri

studi e tutta la casa, riuscirete bene anche in tutte le vostre cose. Questo sia l'augurio di questo vostro confratello ».

Nella stessa mattinata mentre l'infermiere l'aiuta a far pulizia, dice: « Anche la Madonna ha fatto questo a Gesù: fallo per il Signore! ». Tagliandogli poi una mela portatagli in dono: « Buona, buona! Se perfino una mela è così buona, come dovrà essere buono il Signore! ».

Qualche notte più tardi il polso gli batteva molto forte e non riusciva a riposare: doveva soffrire molto. Avendo notato che l'infermiere era preoccupato gli fa coraggio e gli ripete: « Sta' tranquillo, sta' tranquillo! ».

Si era nel tempo del Concilio Vaticano II: non certo per semplice curiosità, ma per amore verso la Chiesa chiedeva: « Informatemi se vi sono novità ecclesiastiche. Voglio vivere la vita della Chiesa il più perfettamente che sia possibile! ».

La festa di Don Bosco diede l'opportunità a tutta la comunità di radunarsi attorno a lui. Per assecondare ai suoi desideri si eseguì qualche lode: anch'egli sia pure con una debolissima voce si unì al coro. Ne provò una gioia indescrivibile; tutto commosso, con le lacrime agli occhi esclamò: « Sono cose possibili solo in Paradiso! ». Ringraziò tutti con effusione, ripeté la raccomandazione di essere uniti in un cuor solo e di sforzarsi a diventare buoni Salesiani. Invitò poi tutti a unirsi a lui per ringraziare il Signore per tutti i benefici che aveva ricevuto durante tutta la sua vita salesiana. Chiesto poi il permesso al Direttore, volle distribuire a tutti qualche dolce che gli era stato portato dai visitatori. Durante la giornata ripeté più volte: « Paradiso! Paradiso! » e nel pronunciare la parola gli scorrevano le lacrime.

Il 2 febbraio andarono a trovarlo l'Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice insieme ad un gruppetto di suore. Rivolgendo ad esse la parola: « Sono tutte allegre? » chiese, e poi proseguì: « State allegre, allegre, allegre! Sapete che cosa significa stare allegre? Vivere in grazia di Dio... Lavorate... per salvare le anime. Le anime vostre... e le anime che il Signore affida a voi! Lavorate coi Salesiani!... State unite alle vostre Superiore, unite fra voi! Carità, carità... e allegre! ».

Sarà bene ricordare una volta per sempre, che durante tutto il decorso della malattia non lasciò mai il Rosario. Se gli sfuggiva di mano lo cercava; non riuscendogli di trovarlo chiamava l'infermiere. Sembrava non potesse farne a meno. E certo dovette recitarne tanti di Rosari!

In una delle mattine di febbraio allorché l'infermiere glielo rimise in mano: « Grazie! » gli disse, « questo è il nostro aiuto! ». Avendo poi saputo che era nevicato: « Anche la nostra anima deve essere bianca come la neve! ».

Coll'inizio di febbraio il suo stato si fece nuovamente preoccupante. Gli vennero riscontrati i sintomi di una peritonite cronica. Era molto debole, non riusciva a prendere alimento ed il corpo non assorbiva il liquido indispensabile. Ci fu un nuovo consulto: umanamente parlando non avrebbe potuto resistere in quello stato più di tre giorni. I dottori speravano con le fleboclisi di allungargli di qualche poco la vita. Essendo però ridotto a pelle

ed ossa era molto difficile trovare il posto dove far penetrare i grossi aghi. C'erano dei momenti in cui pareva perdesse la conoscenza. Temendo potesse venire meno da un momento all'altro, era continuamente vegliato di giorno e di notte. Tutti si davano il turno per passare parte della notte presso di lui. Un sacerdote annotò: « Durante il mio turno si susseguono momenti tranquilli a quelli agitati per la respirazione, che alle volte diventa affannosa. Il polso è irregolare. La mente però è chiara. Ecco un piccolo dialogo fra noi: "Don Cimatti, si sente male?". Risponde: "Sono con il Signore sulla Croce... Come è bello stare col Signore, colla Madonna, con Don Bosco!... Preghiamo!... Aiutami colla preghiera... Preghiamo insieme: Ave Maria...". Qualche volta ho l'impressione che mi abbia confuso con un altro Superiore della casa. Difatti, mentre di solito a me dava del "lei" questa volta usa il pronome più familiare "tu". Ad un certo momento, mentre sto compiendo un piccolo servizio, mi guarda, punta il dito su di me, e pronunciando il mio nome dice: "E allora possiamo cantare... Cantiamo alla Madonna!". Avendogli fatto notare che avremmo fatto svegliare l'infermiere che riposava vicino: "Cantiamo piano... alla Madonna!". Io intono l'"Ave Maria" in gregoriano. Di tanto in tanto unisce alla mia la sua voce e sembra voglia slanciarsi. Passato un po' di tempo: "Mi scusi per questa mia voluttà... Cantiamo ancora alla Madonna... all'Immacolata!". Intono "Inviolata" e alla fine egli soggiunge: "Preghiamo insieme... col Signore... con Maria... coi nostri protettori!". Verso le due e trenta antimeridiane si assopisce per poco. Svegliandosi alza le mani come per cercare qualche cosa. Gli chiedo: "Desidera qualche cosa?". "No, grazie... volevo solo vedere... se avevo il Rosario!" ».

Così si comportava uno che che sembrava essere più vicino all'altro mondo... Indubbiamente lo era, non solo vicino, vicinissimo... ma col suo spirito!

Pare incredibile, ma anche per quella volta la crisi venne superata. Per la sua festa onomastica il 5 aprile viene così annotato: « Grazie a Dio, al momento, oltre alla grande debolezza, non vi è altra malattia che quella della vecchiaia, la quale naturalmente non può essere guarita e lo consuma gradualmente. In queste condizioni anche le più insignificanti complicazioni possono essere mortali... Sono parecchi quelli che vengono a fargli visita per porgergli gli auguri onomastici. A tutti dà per ricordo: « Praticare e far praticare le Regole. Se ci sarà questa pratica tutto andrà bene e la Congregazione prospererà ». Nello stesso giorno furono a visitarlo le suore che prestavano i loro servizi in cucina: « Anche a loro disse: "Oggi è l'anniversario dell'approvazione delle nostre Regole... Allegre, allegre!" ».

In uno di quei giorni avendo saputo da un sacerdote che era venerdì esclama: « Io ho dimenticato la mia piccola astinenza! ». Ed era solo alla colazione. Avrebbe voluto diminuire anche quel poco che prendeva! E questo per essere ottemperante alle Regole!

Col miglioramento generale era ritornato anche un po' di appetito. Così poteva nutrirsi un po' più abbondantemente. Alla fine di un pasto fa le sue raccomandazioni all'infermiere: « Ringrazia per me le buone suore per il

buon pranzo... Di' loro però che non lo facciano per dar soddisfazione alla gola... ma solo per il Signore! ».

Il 1° di maggio 1964, festa di S. Giuseppe operaio, ricorreva il giubileo d'oro sacerdotale di Don Cavoli, compagno della prima spedizione e primo aiutante a Miyazaki. Nove anni prima, quando si era trovato nelle medesime circostanze, Don Cimatti gli aveva promesso che per le sue feste gli avrebbe composto una Messa. Non si era dimenticato. Pur con l'udito molto indebolito e le mani tremanti oltre la messa scrisse anche l'inno d'occasione; non sembrano composizioni di uno immobilizzato a letto. Furono le ultime della sua vita!

Pure nella prima metà di maggio, secondo la consuetudine, si fece allo Studentato la festa del Direttore. Qualche giorno prima Don Cimatti chiamato a sé il maestro di musica: « Si avvicina la festa del Direttore — egli disse — anch'io vorrei parteciparvi non solo con la preghiera, ma anche attivamente! ». E lo pregò, se fosse stato possibile, di far eseguire una sua composizione.

Al mezzogiorno della festa si ripeté quanto non avveniva da quasi un anno: fu portato in refettorio. Passando davanti alla Cappella, chiese di poter andare a salutare Nostro Signore. Entrato, con grande effusione e intimità, si mise a parlare con Gesù a voce distinta, come se solo loro due fossero presenti: « O caro Gesù! Caro Gesù! Eccomi qui. Ti voglio bene... Sono sempre con te... anche se mi tocca di stare sempre in camera... Caro Gesù, benedici il nostro Direttore e il mio confessore: fa' che tutti questi tuoi figlioli possano volerti bene e lavorare con entusiasmo! ». Era veramente commosso! In refettorio ascoltò con piacere alcuni canti, poi radunò tutti vicino a sé e stentatamente parlò per alcuni minuti. Disse fra l'altro: « Voglio esprimere gli auguri al nostro caro Direttore, che ci ha procurata questa festa, e insieme a lui a tutti i Superiori della casa », fece quindi il nome loro, non omettendo quello del suo confessore. Sembrò ne avesse dimenticato uno: quello del Consigliere scolastico. Ci fu chi credette bene dover aiutare la sua memoria. Ma lui pronto: « Lasciatemi finire... Sì, sì, il Consigliere scolastico che ha fatto tutti i preparativi... Grazie, grazie a tutti! ». Poi continuò raccomandando di unirsi in un solo cuore ed in grande carità intorno al Direttore.

Si trovava in un periodo di salute relativamente buona: continuò così ancora per un po'.

Il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, non poteva mancargli il saluto di tutta la comunità. Reagì con la solita gioia, palesò pure i sentimenti che aveva nel cuore: « Evviva Don Bosco, evviva Don Bosco, evviva Don Bosco! ». Ripeté, accompagnando ogni esclamazione con l'alzata delle mani, come per trasportare se stesso e tutti gli altri in alto. E continuò: « Evviva... perché ci ha lasciato la devozione all'Ausiliatrice. Prego... Preghiamo che la Madonna ci ottenga le più belle grazie, specialmente la perseveranza nella nostra vocazione! ».

Più tardi, allorché furono a trovarlo le Figlie di Maria Ausiliatrice del vicino Noviziato pieno di gioia dice loro: « Oggi è la festa della nostra Mamma... Oggi è la festa della Mamma!... Non dimenticatela mai! Per voi la

Madonna deve essere la vostra Mamma! ». Il giorno seguente, sul solito seggiolone venne portato in Cappella per una ventina di minuti. Assistette alla vestizione religiosa dei novizi e a parte della Messa.

Col ritorno sia pure limitato delle forze era pure risorto in lui il desiderio di riprendere la celebrazione della S. Messa. Chiedeva insistentemente: « Quello che più mi preme è che il bravo Dottore mi permetta la S. Messa quotidiana. È l'unico necessario conforto per me. Il dottore è un santo uomo, ma non può capire la necessità del sacerdote. Sto diventando forse un buon laico... Per un prete non può bastare... Imploro la S. Messa... Sia fatta la volontà del Signore, ma mi pare di diventare un buon laico dell'azione cattolica... Oh, la S. Messa! ». È quello che diceva e che si sforzava di scrivere al suo Direttore.

Evidentemente errava nella valutazione delle sue forze. Non poteva più reggersi in piedi, e anche il solo stare seduto lo stancava. Comunque, soprattutto per assecondarne il fortissimo desiderio gli si ottenne il privilegio di celebrare da seduto. A più di un anno di distanza ricominciò a celebrare all'altarino della sua camera assistito da un sacerdote. Avrebbe voluto continuare ogni giorno però il dottore glielo permise a giorni alterni. Vi si preparava fin dalle quattro del mattino, tirandosi un po' su nel letto, e sforzandosi anche di recitare il S. Ufficio nonostante gli costasse molta fatica. In qualche circostanza l'infermiere dovette ammonirlo dicendogli che si stancava troppo. « Prima l'anima e poi il corpo! ». È la risposta che si ebbe.

In quei giorni fu richiesto di un pensiero per i confratelli salesiani di un Paese oltre cortina. Scrisse fra l'altro: « Beati voi che accettate la croce che il Signore vi invia. Vi ricordo ogni giorno nella S. Messa e nella Comunione. Pazienza! e coraggio nella manifestazione della vostra fede e del vostro amore al Signore! ».

In data 10 luglio troviamo nella cronaca: « Oggi il dottore riscontra in Don Cimatti una leggera polmonite. Però non ha febbre e per parte sua non accusa nessun malore. Se viene interrogato come sta, la risposta è già scontata: "Sto bene, perché sto come vuole il Signore!". Ogni giorno sono numerose le iniezioni di ogni genere che gli sono praticate, senza di esse certamente non sarebbe più vivo. Sono molto dolorose perché è ridotto a pelle e ossa e perché le braccia, tutte punzecchiate e ridotte ad una ferita, rendono l'operazione oltremodo difficile. Egli però, pur facendone volentieri a meno, non dice nulla e lascia fare ».

Il 15 luglio compiva gli 85 anni: si dimostrò assai allegro con coloro che furono a fargli gli auguri.

Due giorni dopo rivolgendosi all'infermiere: « Ieri il dottore ha detto che sto bene, per questo bisogna che ne ringraziamo il Signore! ». E avendogli quegli espresso il desiderio che stesse ancora meglio, aggiunse: « Questa è una cosa che riguarda il Signore! ».

Durante la giornata, quando poteva, tentava di rispondere brevemente a coloro che gli scrivevano. Scriveva a grosse lettere e, dato che, oltre a tre-

margli la mano anche la vista era molto indebolita, le righe si accavallavano rendendo la sua calligrafia quasi del tutto irriconoscibile.

Circa la metà di luglio l'infermiere fu mandato a fare un po' di vacanze: ne aveva bisogno. Non l'abbandonava mai pur cercando contemporaneamente di stare dietro ai suoi studi teologici.

Ne prese le veci un sacerdote che fortunatamente con maggior frequenza annotò le sue impressioni. « Prendo il posto dell'infermiere... Al secondo o terzo giorno del mio servizio mi chiama e mi dice: "Caro Don L. si sieda qui... La ringrazio di tutto quello che fa per me. Ma il Signore, Maria SS.ma e Don Bosco la ricompenseranno per tutto!". Si tratta delle più semplici parole del mondo, ma ciò che mi commuove è l'atteggiamento che le accompagna: manifesta una tenerezza che venendo dal fondo del cuore, si riflette negli occhi e si irradia in un modo tale che non riesco a trattenere le lacrime. Non una volta che dimentichi di dire il suo grazie anche per il più piccolo servizio.

Appena le forze glielo permettono fa le sue pratiche di pietà insieme a me; recita pure le preghiere della sera, dopo delle quali vuol sempre dire un piccolo pensiero che serva di "Buona Notte" ».

Di tali « Buone notti » registrate in bel numero, ne riportiamo una, quella del 1° agosto. Da notarsi che in quel giorno era ritornato il suo infermiere.

« Terminano domani gli Esercizi spirituali a Nakatsu: quindi preghiamo per quei buoni confratelli, affinché possano concludere bene e affinché il Signore li benedica e possano così con slancio iniziare il nuovo lavorìo per la gloria di Dio e la salute delle anime. Anche tu (rivolgendosi all'infermiere) domani riprendi con slancio il tuo solito lavoro. Naturalmente tutti pensiamo così... che se avessi potuto stare ancora un poco cogli altri confratelli a Nojiri, certamente ci sarebbe stato del vantaggio materiale e spirituale per te... Ad ogni modo il Signore ha disposto così. Fallo volentieri e con spirito di mortificazione e di sacrificio: il Signore ti benedirà. Domani poi è domenica: lavoro per tutti, specialmente per i sacerdoti. Anche tu quando sarai prete, potrai lavorare molto per le anime, specialmente in queste circostanze. Preghiamo per tutti i sacerdoti, specialmente per quelli della nostra Ispettoria, affinché facciano sì che domani il Signore sia lodato e benedetto come si conviene.

Preghiamo anche per i nostri cristiani di Chofu. Eleviamo le nostre preghiere per loro, per la loro fede. E così il Signore sarà contento e ci aiuterà a far del bene all'anima nostra e a quella di tutti coloro che ci sono affidati. Domani poi essendo l'onomastico del nostro caro Direttore, tutte le nostre orazioni, buone intenzioni e buone opere offriamole al Signore secondo la sua intenzione. La direzione di una casa come la nostra è molto importante ed in molti casi è difficile. C'è bisogno dell'aiuto speciale del Signore che guidi le anime e le conduca a raggiungere gli scopi che tutti desiderano...

Un pensiero su S. Alfonso. Leggendo la vita di Don Bosco si può ben asserire che egli ha preso da questo Santo gran parte del suo spirito, specialmente in relazione alla devozione alla Madonna e al SS.mo Sacramento. Sono note a tutti le belle "Visite al SS.mo Sacramento" e anche in Giappone sono

conosciute le "Glorie di Maria": è uno dei più begli omaggi che il Santo fece alla nostra cara Madonna. Don Bosco ha preso molto da S. Alfonso per il suo "Giovane Provveduto", che ben si può dire ripieno dello spirito di S. Alfonso... Così come per S. Francesco di Sales, anche per S. Alfonso abbiamo molto da imparare... Cerchiamo di conoscere anche questo Santo, perché in tal modo saremo in grado di conoscere meglio Don Bosco stesso... ».

Naturalmente la sua parola non scorreva così facilmente... Di tanto in tanto si inciampava, gli veniva meno il respiro e doveva fermarsi un poco... ma il ragionamento filava diritto: aveva ancora la mente chiara. Era una delle cose di cui si meravigliava lo stesso dottore!

Il giorno 6 agosto, nel vicino Noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice ci fu la professione religiosa delle novizie. Nel pomeriggio non mancarono di fare una visita a Don Cimatti, come del resto facevano tutte le volte che era loro possibile. Le accolse con gioia e così parlò: « Che bella festa è oggi! È la festa dei vostri primi voti: è pure la festa della trasfigurazione di Gesù. Anche l'anima vostra oggi deve trasfigurarsi in Gesù Benedetto, in Maria Ausiliatrice vostra speciale Protettrice. Come dovete fare per trasfigurarvi? Facendo bene, anzi il meglio che sia possibile i vostri piccoli doveri quotidiani, verso il Signore, la Madonna, verso le consorelle e tutti... È il modo più semplice per trasfigurare realmente le vostre anime. Coraggio e incominciate subito, senza aspettare fino a domani. Oggi la vostra anima è bella, pura: l'ha così resa la vostra professione religiosa. Mantenetela così per tutta la vita. Il Signore vi benedica; vi benedica Gesù e anche Maria SS.ma, la vostra Protettrice e Maestra. Il vecchio Don Cimatti vi augura ogni felicità spirituale, affinché possiate cominciare sul serio a santificarvi e così accontentare il Signore... Dunque vi benedica il Signore con tutte le più belle grazie materiali e spirituali, come vi benedice il vecchio amico delle anime vostre. La benedizione di Dio Onnipotente... discenda sopra di voi, sopra le opere vostre, il vostro lavoro e vi benedica sempre sempre e rimanga sempre, sempre, sempre... ». Quando si incespicava e non gli venivano le parole si aiutava con le mani, talvolta gli mancava il respiro, oppure la voce si faceva così flebile che a stento si riusciva ad afferrare quello che diceva. Rimaneva però inalterato il desiderio di fare un po' di bene. Faceva sempre così, mai che lasciasse andare via qualcuno senza una buona parola. Bisogna poi dire che tutti lasciavano quella stanza altamente edificati. Dobbiamo essere riconoscenti al bravo infermiere il quale registrò parecchie delle sue parlate di questo tempo: rimarranno a testimoniare i suoi sentimenti e le sue disposizioni. Inutilmente si cercherà un qualche accenno alla sua malattia: non verrà trovata. Non ci pensava.

In data 11 di agosto, l'infermiere annota: « Prima di cena mi dice di aver visto qualche cosa, però non specifica. Avendo fatto il nome della Madonna gli chiedo se, per caso non ha avuto una visione. Ed egli pronto: "No, no... Non è niente!" esclama decisamente. Passato un po' di tempo essendo venuto a vederlo uno dei Superiori della casa gli indica il quadro della Ma-

donna che gli sta davanti, ma non aggiunse parola... ». E il giorno dopo: « Avendomi domandato il Breviario, gli ricordo che il dottore gli ha proibito di recitarlo fino a quando non sarà guarito bene. Ed egli: "Sia fatta la divina volontà!" e così dicendo incrocia le mani sopra il petto e chiude gli occhi. Era questo l'atteggiamento che prendeva allorché gli proibivo qualche cosa che gli stava molto a cuore. Avendogli poi chiesto come si sentiva, mi rispose: "Allegro! Sta' tranquillo, sono con il Signore e con la Madonna... Non capisci che il Signore e la Madonna sono sempre insieme?" ».

Non cessava di parlare della Madonna. Alla vigilia di una sua festa in settembre, disse: « La bella giaculatoria: "Maria aiuto dei cristiani, prega per noi!" ci sia sempre sulle labbra, specialmente nei momenti di tentazione, di difficoltà di ogni genere. E preghiamo la Madonna che sia sempre la nostra Protettrice. Invochiamola specialmente nelle tentazioni e nei momenti inopportuni e la Madonna, come ci ha assicurato Don Bosco, difenderà l'anima nostra dal male materiale e spirituale. Dunque avanti! Invochiamo la nostra buona Mamma a cui ci siamo consacrati colla nostra professione religiosa. Preghiamola vicendevolmente perché sia la nostra guida, la nostra protettrice, anche qui nella nostra piccola infermeria. Che Maria ci tenga lontani da ogni male spirituale e materiale ».

Dalla seconda metà di agosto le forze non gli permisero più di continuare a celebrare la S. Messa anche da seduto: ne aveva dette 9 in giugno, 10 in luglio e 6 in agosto.

Il Direttore oltre che alla mattina e durante la giornata, tutte le sere passava a vederlo. Una sera di novembre avendo ritardato, Don Cimatti lo fece chiamare e gli manifestò la sua preoccupazione per non aver potuto fare tutte le sue pratiche di pietà: si tranquillizzò allorché si sentì dire che le avrebbe fatte lui al suo posto. Da notarsi che infallantemente chiedeva al medesimo la Benedizione di Maria Ausiliatrice: quando gli veniva data invitava tutti coloro che si trovavano presenti ad associarsi a lui.

Per la fine di novembre il suo stato è così descritto: « È ormai molto debole e rimane assopito per buona parte della giornata. Quasi non sente più ».

Per la festa dell'Immacolata andata la comunità a fargli gli auguri, ringraziò sentitamente, disse di aver pregato per tutti e che tutti (lui compreso) potevano diventare buoni Salesiani colla pratica fedele delle Regole.

Nella mattinata dello stesso giorno furono a visitarlo anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Per la prima volta lo videro un po' infastidito. Ecco come erano andate le cose. Dopo di averle salutate le invitò ad onorare la Madonna con la lode da lui indicata: « Sono figlia di Maria! ». Tutte si misero a cantare come meglio potevano. Non erano passati che pochi istanti quando egli ritornò ad intonare la stessa lode; poi con un tono di voce che dimostrava un certo malcontento: « Su cantate, cantate! ». I presenti capirono che ormai ci vedeva poco e sentiva meno ancora.

Nel pomeriggio dal suo infermiere mandò a chiamare la comunità delle suore della cucina e a loro fece cantare per ben tre volte la « lode alla Ma-

donna che le sorelle del Noviziato non avevano saputo cantare al mattino ». Si trattava di fare un atto di riparazione!...

I sensi del corpo andavano man mano spegnendosi, ma c'era un'altra sensibilità che non sembrava essere sottoposta alle leggi della natura. Racconta una persona che fu a visitarlo verso la fine dell'anno: « Mentre mi inchinai per baciargli la mano, con tono di voce deciso mi chiese: "Vuol morire?". Gli risposi: "Se è la volontà di Dio!". E feci per ritirarmi onde lasciare il posto alle altre persone presenti. Intanto mi fermai ai piedi del letto da dove continuai ad osservarlo. Salutando gli altri egli continuò a seguirmi col pensiero, alla fine rivolgendosi nuovamente a me ripeté: "Vivere, Vivere!". Rimasi meravigliata. Mi sono chiesta: "Don Cimatti legge nei cuori?" ».

Verso la fine del 1964 venivano date ai confratelli dell'Ispettoria le seguenti informazioni: « Lo stato di salute di Don Cimatti è abbastanza stabile, pur indebolendosi sempre più. È da un anno e mezzo che è degente: ebbe due crisi che sembravano volercelo rapire, ma ringraziando il Signore ha potuto superarle. In questi ultimi tempi anche il più piccolo movimento gli è causa di fitti dolori al cuore ».

Giunti a questo punto, sospenderemo, per un'ultima volta, la narrazione cronologica dei fatti: sentiamo il bisogno di fissare maggiormente l'ammalato su certi punti che ci interessano particolarmente.

CAPITOLO II

UN AMMALATO FUORI DELL'ORDINARIO

Da tutto quanto siamo venuti dicendo abbiamo potuto farci un'idea del come era Don Cimatti durante la sua malattia: le numerose istantanee che ci sono state trasmesse ce l'hanno riprodotto come appariva a coloro che gli furono vicini.

Che si accostarono a lui in quel periodo furono numerosi: alcuni per dovere, altri — i più — attirati dal fascino che si sprigionava dalla sua persona.

Nessuno si allontanava da lui senza esserne profondamente impressionato. Qualcuno poté osservare dei fatti particolari, altri fu spinto a delle riflessioni. Cercheremo di raccoglierli in questo capitolo.

Cominceremo da coloro che gli prestarono abitualmente i loro servizi. Riportato a casa dall'Ospedale cattolico si rese necessaria una persona qualificata che si prestasse quotidianamente per fargli le iniezioni endovenose. A portata di mano c'era una suora con la patente di infermiera: doveva averne perso la pratica a causa della mancanza di esercizio. Tuttavia provò. « Trattandosi di Don Cimatti accolsi con gioia l'invito fattomi... Le cose però non andarono come avevo sperato. Sbagliata la prima manovra per l'ago troppo sottile e il sangue che si coagulava, sentii l'insufficienza mia... Tentai a varie riprese: da parte sua non ci fu un lamento. Il Direttore presente gli ripeté: "Quando le fa male, deve dirlo!". Ed egli: "Sì, sì...". Ma non disse proprio nulla. Mi parve che muovesse leggermente l'indice della mano libera, ma non aprì bocca. Per tutto il tempo si mantenne sereno e incoraggiante ». Si prestò quindi un'infermiera cristiana di cui abbiamo fatto parola. Continuò fin verso la fine del 1964. Sentiamola. « All'inizio dell'estate del 1963 ricevetti l'invito di fare delle iniezioni ad un sacerdote allo studentato salesiano di Chofu. Accettai di buon grado. Quando vidi per la prima volta l'ammalato capii che si trattava di un venerando prete dalla bianca barba. Mi accolse con un volto tutto sorridente. Essendogli stata presentata rispose alzando le sue mani: non dava neppure l'apparenza di essere ammalato. Mi disse: "Pregherò molto la Madonna per lei e per la sua famiglia!". Alla fine mi ringraziò ripetutamente. Solo dopo venni a sapere che il suo stato era piuttosto grave. In seguito ci andai ogni giorno... Di tanto in tanto mi rivolgeva la parola, scorreva abbastanza bene, ma aveva uno speciale accento tutto caratteristico. Quando gli chiedevo come stesse, invariabilmente rispondeva

che stava bene. Non una volta che l'abbia sentito parlare della sua malattia: avevo l'impressione che più che alle sue, egli pensasse alle cose nostre.

Io avevo un grande desiderio che egli guarisse. Purtroppo non fu così. Avvicinandosi l'inverno non fece che indebolirsi. Capii che non c'era nulla da fare: fu allora che pregai il Signore che volesse dare a me una parte delle sue sofferenze... Come effetto della sua grande debolezza le vene gli si andavano sempre più rimpicciolendo ed il liquido entrava con molta difficoltà. La funzione che io compivo doveva necessariamente produrgli forti dolori. Si comportava però come se nulla fosse, e non sentisse proprio nulla; per me non aveva che ringraziamenti. E continuava a pregare, pregare sempre!

Ricordo il giorno in cui gli fu concessa dal Governo giapponese una onorificenza: dopo di avergli fatte le solite iniezioni cercai di porgergli i miei auguri. Egli congiunse le sue mani e mosse il capo in segno di approvazione, proprio come se avesse letto quello che avevo nel mio cuore e avrei voluto dirgli.

Il suo stato andò peggiorando, per evitare la catastrofe si dovette far ricorso alla respirazione artificiale e alle fleboclisi. Molto spesso il suo polso diventava irregolare e la temperatura cambiava quasi all'improvviso, l'appetito scompariva completamente. In seguito io stessa caddi ammalata e non potei più continuare ».

Come abbiamo già detto, per il primo tempo le cure dirette gli vennero prestate da un giovane sacerdote e da un chierico: tutti e due giapponesi. Il chierico ci ha già comunicato più volte le sue impressioni. Sentiamo ora il sacerdote: « Ricordo il suo atteggiamento allorché riceveva la S. Comunione quotidiana: vi si preparava con un profondo raccoglimento e amore. Dopo di aver ricevuto Nostro Signore dava l'impressione di aver raggiunto il colmo della felicità. Per tutto il corso della sua malattia egli ebbe il desiderio di vivere la vita di comunità: non essendogli possibile suppliva con un'intensa unione di spirito.

Il Rosario non mancava mai dalle sue mani: sempre che fosse possibile lo andava recitando, meditando con gran cura i misteri. Di notte quando si svegliava, la prima cosa che faceva era quella di assicurarsi se l'aveva in mano. Se non lo trovava, mi chiamava; allorché glielo riconsegnavo era molto contento, ed era come se fosse stato ritrovato un tesoro. Il suo grazie ripetuto e pieno di riconoscenza dimostrava anche esteriormente quanta importanza vi annettesse. Tutte le volte che fosse necessario, seguendo le indicazioni del dottore curante, gli davo l'ossigeno e gli praticavo delle iniezioni per lenirne i dolori.

Le sue braccia erano diventate tutte gonfie a causa delle continue perforazioni, ed erano diventate del color violaceo. Doveva certamente soffrire molto. Tutte le volte che io, dovendo fare qualche puntura esitavo un poco, egli con il volto tutto sorridente, e come se si trattasse di cosa molto piacevole, mi incoraggiava a compiere il mio dovere. Il suo ringraziamento poi non mancava mai.

Non una volta che l'abbia sentito lamentarsi o manifestare per qualsiasi

cosa il suo malcontento, oppure che accusasse dolore. Col suo contegno ancor più che con le sue parole, inculcava efficacemente la necessità di stare sempre allegri, di pregare e fare bene il proprio dovere. Erano molti coloro che venivano a trovarlo. Non faceva distinzione tra i visitatori: usava la massima cura per accogliere tutti nel miglior modo possibile. Sapeva in bel modo nascondere sia la stanchezza come i dolori, spesse volte alzava le sue scarne mani dimostrando grande gioia. Ringraziava per l'atto di carità che gli era stato fatto, prometteva le sue preghiere e dava la sua benedizione.

I visitatori per parte loro non potevano neppure immaginare come si sentisse spossato dopo tali visite. Essi vedendolo così pieno di forze e tanto allegro, se ne andavano via con l'impressione che stesse meglio e si avvicinasse alla guarigione. In realtà quello che essi vedevano era l'effetto di un grandissimo sforzo che egli si imponeva.

Noi che gli stavamo vicini potevamo essere testimoni dello stato in cui si riduceva: privo di forza e completamente spossato tanto da non riuscire per un po' di tempo a fare qualsiasi movimento. Al solo guardargli la faccia si capiva la febbre che lo assaliva, anche se per parte sua si sforzava di nascondere ogni cosa. La sua delicatezza, le sue premure, il suo affetto per tutti, lo facevano sollecito di ognuno, eccetto che per se stesso. Sembrava fosse diventato una fonte dalla quale zampillava continuamente la carità ».

Il secondo infermiere, quello che durò fino alla fine, dando un esempio ammirabile di dedizione, completa quanto abbiamo sentito. « Al venerdì non mancava mai di fare la sua mortificazione, anche se gli dicevo che per l'età e lo stato di salute, ne era dispensato.

All'inizio della malattia assisteva alla S. Messa rispondendo lui stesso e tenendo fra le mani il messalino. Quando la vista non glielo permise più, si faceva leggere il brano della S. Scrittura del giorno. E allorché a causa del grande indebolimento passava la giornata sonnecchiando, faceva tutti gli sforzi per star sveglio durante la Messa. Comunque chiedeva di essere avvisato quando era il tempo delle parti principali. Specialmente durante l'elevazione e la Comunione, alzando le mani scarne, ripeteva i Santi Nomi di "Gesù, Gesù, Mamma, Mamma!" e questo specialmente quando la sofferenza raggiungeva il culmine.

Più volte fu a visitarlo S. E. il Pro Nunzio Apostolico Mons. Cagna: dimostrava sempre gioia. Nello stesso tempo prendeva un atteggiamento di grande rispetto. Il giorno in cui partirono i Vescovi del Giappone per partecipare al Concilio Vaticano II, mi invitò a pregare perché "il loro viaggio fosse buono".

Nel giorno in cui fu riaperta una nuova sessione dello stesso Concilio, tutto commosso disse: "Da quest'oggi i nostri Vescovi lavoreranno per la Chiesa... Preghiamo per loro!".

Verso il Direttore della casa aveva un atteggiamento del tutto particolare: si comportava con lui come un piccolo bambino e con la massima semplicità.

Durante tutto il lungo periodo della malattia quasi continuamente soffrì di inappetenza. Gli dicevo che era suo dovere di nutrirsi e di farlo per il Signore: allora si sforzava di prendere tutto quello che gli davo. Giunto il

tempo di prendere il cibo gli dicevo: "È tempo di mangiare!". A cui egli rispondeva: "Ubbidiamo! Non ne ho molta voglia, ma è un dovere... è quindi una buona cosa... Su mangiamo!" ed il suo forzo era evidente. Talvolta non ci riusciva proprio: nonostante che ripetesse a se stesso: "Mangiamo!... perché è la volontà del Signore!"; dopo di aver cominciato a prendere qualche cosa, alzava la mano in segno che non ne poteva più.

In una circostanza speciale, essendo stato anticipato per tutti il pranzo, anche per lui fu preparato più in fretta del solito, di modo che quando glielo portai alla solita ora era tutto freddo. Lo prese senza dir nulla. E quando io cercai di fare le scuse, egli prontamente: "Mi date sempre delle cose buone... Questa volta il Signore ha voluto che facessi una piccola mortificazione!".

Le mani gli tremavano tutte, per questo gli capitò di lasciar cadere o un bicchiere o qualche piccola cosetta. In tal caso egli rivolgendosi a me: "Perdonami! — mi diceva —. Sono un povero vecchio! Perdonami per aver fatto questo!" e lo faceva proprio con grande umiltà. Anche per scrivere o per fare qualche altra piccola cosa mi chiedeva il permesso. Se, a causa del suo stato, glielo negavo, ubbidiva senza aggiungere parola.

Riceveva tutti e trattava con un volto sorridente. Verso l'infermiera che per molto tempo gli fece le iniezioni dimostrava una speciale riconoscenza e non mancava mai di promettere le sue preghiere per lei e per la sua famiglia. Agli altri non parlava mai della sua malattia: anzi prima ancora che gli si chiedessero notizie, era lui che li preveniva interessandosi delle loro cose.

Durante tutto il lungo decorso mai che accusasse dolori speciali. L'eccezione ci fu allorché ne fu richiesto esplicitamente dal dottore. Di solito la risposta che dava era già conosciuta in antecedenza: "Sto bene, sto bene!" come si trattasse della cosa più naturale del mondo, e come si potesse stare solo bene. Senza dubbio, specie le iniezioni endovenose e soprattutto le fleboclisi in certe circostanze dovettero essere molto dolorose. Quando gli si diceva di aver pazienza, per tutta risposta: "Viva Gesù! — esclamava, e rivolgendosi a me — Allegro!". Qualche volta lo sentii ripetere: "Grazie, o Signore!".

Una volta durante la notte lo sentii emettere dei gemiti. Gliene chiesi ragione: "Paradiso, Paradiso!" fu la risposta che ne ebbi ».

Tutti quelli della casa, specie i superiori, possono attestare quanto è già stato detto: a parecchie delle scene si trovarono presenti anche loro.

Si era verso la fine del 1963, durante una delle crisi più acute che avevano fatto temere la fine imminente. Alle disfunzioni organiche e forse per conseguenza di esse si era aggiunto un vomito quasi continuo e pericolosissimo. Al fine di nutrirlo un poco ed immettergli nel corpo oltre l'alimento quel liquido che era indispensabile, gli venne fatta una fleboclisi. La difficoltà maggiore era quella di trovare la parte del corpo dove poter applicare i due grossi aghi. Il dottore provò e riprovò prima di riuscirvi: si trattava di una crudeltà che l'amore verso di lui suggeriva!... Standogli vicini, mediante la reazione prodotta dallo stiramento dei nervi, si vedeva benissimo che soffriva moltissimo e che doveva fare sforzi sovrumani per dominarsi. Di

tanto in tanto lasciava sfuggire il suo gemito caratteristico: « Gesù, Gesù! ». Il Direttore, dolorosamente impotente ad alleviargli anche solo in parte quelle sofferenze inevitabili, gli disse: « Don Cimatti, pensi ai chiodi di Nostro Signore! ». Subito trovò la forza di far affiorare un sorriso e dire: « Ma questo in paragone non è nulla! ». E si trattava di due grossi aghi conficcati nel suo corpo ridotto ad ossa!

Racconta un chierico. « Una sera, come lo richiedeva il mio ufficio, andai nella sua camera per prepararvi l'altare della Messa. Vi erano presenti due o tre confratelli, tra cui qualche superiore. Sicuramente con lo scopo di rallegrarlo, stavano facendo alcuni canti con accompagnamento di chitarra. Egli sembrava molto contento, sorridendo muoveva leggermente la mano e batteva il tempo. Gli occhi però erano socchiusi. Avendo bisogno di ritornare in sacrestia per prendervi qualche cosa, lasciai momentaneamente la camera. Quando vi ritornai Don Cimatti era rimasto solo. Gli occhi erano completamente chiusi, aveva il respiro affannoso accompagnato di tanto in tanto da gemiti. Ebbi perfino l'impressione che piangesse. I confratelli se n'erano andati, forse senza neppure accorgersi di nulla: con la più grande buona volontà l'avevano fatto spossare. Ed egli vincendosi aveva voluto dimostrare il suo apprezzamento per quello che di buon cuore veniva fatto per lui... Fu allora che potei toccare come per mano la sua carità, la sua pazienza, la mortificazione, la sua forza morale. L'affetto che aveva per gli altri gli faceva passar sopra a tutto ».

Conservò sempre il suo buon umore e all'occasione lo mostrava. È una esperienza dell'Economo Ispettoriale. « Verso i visitatori era il consolatore e non faceva certo capire quanto soffriva. Anzi molte volte si sforzava di rallegrarci con qualche sua battuta spiritosa. Durante il secondo anno della malattia l'andai a trovare accompagnato dal confratello dello Studentato il quale era incaricato dell'economia. Vedeva e sentiva poco, tuttavia mi riconobbe subito. Dopo i saluti, indicandomi il confratello che era insieme a me, in tono scherzoso disse: "Costui la farà certamente disperare!". Voleva alludere alle richieste che mi doveva fare... Tutti e due non potemmo trattenere una bella risata; anche lui rise di gusto ».

E sapeva anche ricorrere a delle sante industrie per promuovere il bene. « Si era durante il mese di maggio del 1964 — è un chierico che ricorda — essendo il mio turno, andavo ogni sera nella sua camera a prepararvi l'altare per la Messa, e poi per spreparare. Quasi tutte le mattine mi chiamava vicino a sé e mi chiedeva il fioretto che era stato dato alla Comunità in quel giorno per onorare la Madonna. Non aveva bisogno di molte parole, capiva subito quello che gli volevo dire e mi ripeteva: "Bene! Bene!". Un giorno mi fece la solita domanda alla presenza del suo infermiere. Da lui seppi poi che egli faceva così per ricordarsi... e soprattutto per fare ricordare!... ».

Tra le frequenti visitatrici c'erano le suore Figlie di Maria Ausiliatrice e anche quelle della Carità di Miyazaki. Qualcuna delle loro impressioni. « Quello che mi colpiva nelle visite a lui infermo era il fatto che non sembrava af-

fatto soffrire. Anzi mostrava verso di noi l'atteggiamento che altri usa verso le persone di riguardo e ci riceveva sempre con grande gioia ». « Ebbi la fortuna di visitarlo molte volte... Non mancava mai di dirci qualche buona parola... In generale si trattava dei medesimi ammonimenti che si ripetevano, ma detti da lui risuonavano alle mie orecchie come se fossero nuovi. Ciò che maggiormente mi impressionava, più che la voce e le parole, era la sua espressione, che manifestava esteriormente un po' di quella pienezza che aveva nell'anima sua ».

« Ogni volta che mi capitò di vederlo mi sembrava di aver da fare con un qualche cosa di misterioso: avvolto come era sempre dalla felicità e da quel suo sorriso. Non faceva certo pensare ad un ammalato ».

« Entrando nella sua camera avevo l'impressione come di trovarmi alla presenza dell SS.mo Sacramento ». « Si andava sempre volentieri a visitarlo, alla fine però si lasciava quella sua camera con un certo rimpianto... Specialmente la prima volta ebbi l'impressione di esserne uscita diversa da prima, mi sembrava di essere stata in qualche modo santificata ». « Durante la sua malattia avemmo molte occasioni di visitarlo: non una volta che davanti a noi abbia anche minimamente manifestato di provare qualche sofferenza. Al contrario egli si preoccupava di farci stare allegre. Ci raccomandava: "Osservate le vostre Regole... State allegre... State unite... Mettete la vostra fiducia nel Signore e nella Madonna!...". Sarà stato perché le sue parole erano confermate dall'esempio di tutta la sua vita, sta il fatto che ci infondevano coraggio e aumentavano in noi il desiderio di migliorare, nello stesso tempo che ci davano molta consolazione ».

Tra i visitatori ce n'erano di quelli che non erano cristiani. Parla uno per tutti. « Lo visitai durante la sua ultima infermità: il suo corpo era ridotto ai minimi termini ed io congetturai che la sua fine non doveva essere molto lontana. Al vedermi si alzò su nel suo lettino, allungò le sue mani, prese la mia e la strinse affettuosamente. "Grazie di essere venuto a visitarmi!... Questa sera pregherò in modo speciale per lei e per la sua famiglia!", mi disse. Parlava con difficoltà e si stentava ad afferrare le sue parole. Mi impressionò il calore delle sue mani: ne ho ancora vivo il ricordo dopo tanti anni. Forse si tratta di uno speciale calore spirituale che una volta dato perdura nei suoi effetti... Volli accertarmi e seppi che non aveva febbre... È forse un calore che hanno solamente coloro che amano molto Dio. È certo che in quell'occasione io ho fatto un'esperienza preziosa ».

Altri parla invece di un certo profumo. Si tratta di un individuo equilibrato ed anche di una certa cultura. Riportiamo le sue parole. « Il profumo di Don Cimatti! Anche adesso lo sento quell'indescrivibile profumo! Tutte le volte — e furono molte volte — che durante la sua infermità sono entrato nella sua camera ne sono stato come avvinto. Si tratta di un profumo che finora non ho mai sperimentato: non si tratta di cosa artificiale, e neppure di quello caratteristico dei fiori. Sentii dire da altri: "Intorno a lui aleggia un'atmosfera soprannaturale!". Sarà per questo? Del soprannaturale io però non ne ho l'esperienza. Dopo la sua morte sono entrato ancora in quella ca-

mera, ma quel profumo non c'era più. Al contrario quello che si sprigionava da lui presente lo sento ancora dentro di me e con una certa commozione. Ricordo la prima volta che fui introdotto a lui: mi volle vicino a sé, prese la mia mano nella sua. Allora io sentii come se fossi stato toccato da un qualche cosa che supera ogni mia descrizione. Ebbi l'impressione che le mie mani fossero state purificate dal contatto con lui. Anche questa fu un'esperienza unica. In seguito, tutte le volte che mi trovai nelle medesime circostanze ebbi la stessa sensazione.

Allorché baciavo la sua mano sentivo come se le mie labbra fossero santificate... Per amore del vero debbo confessare che io non nutrivo una speciale venerazione per lui in antecedenza. Non poteva trattarsi di una sensazione prodotta da idee preconcette. Io avevo sentito parlare di lui, ma non avevo prestato molta attenzione a quello che si diceva. Appunto per questo, se c'era uno meno preparato a tali sensazioni ero proprio io!... ».

Il calore speciale delle mani non ci è nuovo: ne abbiamo sentito parlare più di una volta. In generale si tratta di laici e di non cristiani.

Anche il senso di sacralità e di essere stati come purificati dal suo contatto l'abbiamo sentito ripetere da parecchi.

Con tutto questo ci saremo fatti un'idea di Don Cimatti ammalato: l'abbiamo avuto come messo a fuoco sotto vari aspetti. Vi abbiamo trovato colui che già conoscevamo, colla differenza che tante cose ci sono diventate più familiari.

CAPITOLO III

LA CORSA FINALE DAVANTI AL TRAGUARDO (1965)

Sappiamo come si trovava Don Cimatti all'inizio dell'ultimo anno della sua vita. Sempre più debole: fisicamente era diventato l'ombra di se stesso, però con la mente chiara anche se con una difficoltà sempre crescente per le vicendevoli comunicazioni a causa dello spegnimento graduale dei sensi del corpo. Spiritualmente doveva ingigantire di giorno in giorno.

Col nuovo anno per le quotidiane iniezioni subentrò una novizia del vicino Noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice, infermiera patentata. Veniva accompagnata dalla Maestra, dalla Direttrice della casa o da qualche altra suora. Sentiamola subito, tanto più che per i primi mesi abbiamo poche notizie particolareggiate. In casa si era fatta una certa abitudine, a tante cose non si badava molto, tanto più che non c'erano degli eccessivi cambiamenti.

« Avevo già avute molte occasioni di avvicinare Don Cimatti durante la sua malattia, ma il periodo che va dall'inizio del 1965 fino alla sua morte non lo dimenticherò mai più. Ci andai per le iniezioni quindi potevo vederlo ogni giorno. Confesso che mi è impossibile manifestare la gioia provata e insieme l'ammirazione: ho da ringraziarne la Divina Provvidenza per tutta la vita.

Egli mi accoglieva ogni volta con il suo sorriso pieno di grazia, e ogni volta mi diceva qualche buona parola. Prima del ritorno immancabilmente alzava la sua mano in segno di benedizione. E questo indipendentemente dallo stato in cui si trovava. Le sue vene ormai si erano indurite ed anche indebolite, per questo il liquido invece di penetrare nel corpo si spargeva formando un po' ovunque delle chiazze paonazze.

Doveva sentire grande dolore. Lo manifestava nel suo modo caratteristico, ripetendo l'invocazione del nome adorabile di Colui che era l'oggetto del suo amore: "Gesù! Gesù!". Prima che io iniziassi la mia funzione, egli, con una certa difficoltà, faceva passare il Rosario nell'altra mano (di solito lo teneva nella mano destra), il suo atteggiamento poi era quello di un agnello che si prepara a sopportare il suo dolore con gioia e anche con forza.

Ci raccomandava di stare allegre e di pregare... Durante il mese della Madonna diceva che Maria Ausiliatrice è per noi un grande aiuto e ce ne inculcava la devozione. Anche se infermo da lungo tempo pur di tenerci allegre non disdegnava di far ricorso a modi di dire faceti. Talvolta ci offriva dei dolci dicendo: "Questi piacciono a tutti!" accompagnando l'azione con un bel sorriso. A me dava l'impressione che egli non avesse alcuna preoccupazione e che vivesse in uno stato di profonda pace.

Una volta mi ricordò che il servizio che io gli facevo gli era stato prestato da un'infermiera madre di famiglia. Approfittò per raccomandarmi di pregare per lei. Quando gli lasciai libera la mano lo vidi benedire ripetutamente ».

Di benedizioni ne dava molte e di frequente. Forse la inviava a coloro il cui ricordo si ravvivava nella sua mente. Narra un confratello: « Una mattina entrai in camera sua verso le cinque del mattino. Sembrava dormisse; si era nel tempo in cui passava buona parte della giornata in assopimento. Essendomi fermato per qualche tempo presso il suo letto, mi accorsi che pregava. Lo vidi anche ripetere per cinque o sei volte il segno della croce come per benedire delle persone lontane ». Anche noi l'abbiamo visto muovere la mano per un tempo considerevole. In un primo tempo pensammo battesse il tempo di qualche melodia da lui cantata mentalmente. Non tardammo ad accorgerci che si trattava invece di benedizioni. Gli occhi li teneva socchiusi: certamente pensava e pregava.

Il giorno 19 marzo ricorreva il 60.mo anniversario della sua Prima Messa. Si trovava nell'impossibilità non solo di celebrare, ma anche di muoversi. In quella mattina tutta la comunità dello Studentato assistette a quella del Direttore della casa nella stessa sua camera.

La sua Comunione di quel giorno poté anche essere fissata in un'istantanea che lo ritrae al vivo nell'atto stesso che stava per riceverla. Gli si può quasi vedere l'anima, che libera dal corpo, si innalza per andare incontro a Gesù.

Alla fine ringraziò tutti. Parlò con voce commossa e forte, sembrava aver riacquistato energia. « Grazie, Grazie, grazie! ». Invocò su ognuno le benedizioni più abbondanti del Signore. E, facendo pensare ad un S. Giovanni redivivo, raccomandò la carità vicendevole, l'unione di tutti i confratelli. « Come è bello volerci bene! ». Tutti notarono la sua insistenza sulla necessità di un maggior attaccamento alla Congregazione e al suo spirito. Dimostrò una gioia tutta particolare parlando della Madonna: si aveva l'impressione che la sentisse vicina.

Più tardi ci fu una solenne Messa con partecipazione di larga rappresentanza di Salesiani, suore e amici. Per tutto il giorno i visitatori che passarono a vederlo furono numerosi: non si trattava di una semplice formalità, bensì di un bisogno del cuore. La visita a lui arrecava a tutti una gioia difficilmente esprimibile a parole: sarà stato per il fatto che in qualche modo faceva come sentire il soprannaturale! Alla fine della giornata coloro che lo seguivano da vicino furono assai meravigliati nel constatare che nonostante l'estrema debolezza avesse sostenuta tanta fatica senza alcun peggioramento, come capitava in circostanze analoghe.

Nella prima metà di maggio fu a visitarlo il Vescovo salesiano Mons. La Ravoire Morrow, di Krisnagar nell'India: lo riconobbe subito. Faceva festa a tutti i visitatori, però la sua delicatezza e modestia non vennero mai meno. Divenuto infermo fece un'eccezione alla regola che doveva essersi imposta: permise il bacio della mano. Prima non era possibile a nessuno. Narra

un suo grande ammiratore: « Una volta a tradimento riuscii a portare alle labbra la sua mano, ma non feci in tempo di godere il mio trionfo: con una rapidità fulminea lui aveva baciato la mia, e mentre stavo ridendo e dicendo: "Questa volta gliel'ho fatta!". Lui a sua volta era in grado di ribattere: "Adesso siamo pari!". E rideva più di me ».

Dice una suora: « Mentre prima tante volte inutilmente avevo cercato di baciargli la mano, dopo che ebbe ricevuto per la prima volta il Sacramento degli infermi, lasciò fare ». Era il massimo che permetteva. Una volta fu a rivederlo l'infermiera cristiana che per lungo tempo aveva continuato a rendergli i suoi servizi. Il Direttore e qualche altro confratello furono meravigliati dell'effusione dimostrata da lui nel salutarla: le prese le mani e gliele strinse affettuosamente. Ben presto se ne capì la ragione. Ad un certo punto le chiese: « Come sta la sua signora? ». L'aveva scambiata con il dottore curante.

Eccetto che per le iniezioni endovenose, per tutto il resto dipendeva dal suo infermiere. Man mano che le forze lo abbandonavano questi dovette supplire in tutto, anche ad imboccarlo. Senza dubbio quello stato di cose gli costava moltissimo. Più di una volta il Direttore notò che gli voleva dire qualche cosa che lo faceva soffrire, ma che aveva difficoltà ad esprimere. Una volta finalmente lo chiamò vicino a sé in un momento in cui non c'erano altri. Con evidente fatica ed imbarazzo gli parlò del suo stato, del disturbo che pensava di dare... Il Direttore non l'aveva mai sentito parlare delle cose che lo riguardavano a quel modo. Capì subito cosa voleva dire e senza lasciarlo finire (pensando in tal modo di alleggerirgli la fatica) lo assicurò che non solo non era di alcun aggravio, che anzi tutti reputavano una fortuna e provavano grande gioia ogni volta che potevano fare qualche cosa per lui: era una piccola ricompensa per tutti i benefici ricevuti in tanti anni! Il Direttore non dimenticherà più quanto seguì a queste sue parole. Lo vide rasserenarsi e come alleggerito da un grande peso. Con la massima riconoscenza e commozione gli disse: « Mi hai proprio consolato! ». E così dicendo gli strinse le mani con quell'affetto di cui lui solo era capace. Il Direttore rimase confuso e fu assalito da profonda commozione: nella sua vita, forse, non gli era mai capitato di portare visibilmente tanto conforto e gioia ad un'anima, e con così poco... Oh, la delicatezza di Don Cimatti!

Si suole ripetere che « gli ammalati sono la benedizione di una casa ». È un fatto che poté essere constatato durante l'infermità di Don Cimatti. Il medico, incoraggiato a fare così, non risparmiava le medicine. Vennero provvedute tutte quelle ritenute vantaggiose, senza badare a spese che di fatto raggiungevano mensilmente una somma considerevole. Da notarsi che la casa di entrate fisse ne aveva ben poche! Abitualmente si dipendeva quasi totalmente dalla cassa Ispettoriale. Ebbene, nel periodo di infermità di Don Cimatti l'aggravio dato dallo Studentato fu assai inferiore a quello dei tempi ordinari.

Lui, soprattutto da un punto di vista spirituale fu causa di benedizioni celesti: e lo fu anche da un punto di vista materiale.

Il giorno 10 di maggio dettò un piccolo scritto al suo Direttore, che pure si trovava presente in casa. « Per la mia salute tu conosci già... Abbi pazienza e compatiscimi. Desidero far meglio che sia possibile i miei piccoli doveri. Aiutami col consiglio e con la preghiera. Pazienza, obbedienza, umiltà saranno la mia guida... L'importanate è che tutto vada secondo la volontà del Signore ».

Per la festa di Maria Ausiliatrice troviamo registrate queste sue parole che furono dette in occasione della visita dei confratelli: « Grazie della bella visita... Maria SS.ma!... Grazie, grazie, grazie! Ho pregato tanto specialmente nella Comunione; anche voi pregate... Grazie... Preghiamo vicendevolmente! ».

Allorché nella medesima giornata furono a visitarlo le Figlie di Maria Ausiliatrice le cose andarono un po' diversamente. Esse furono d'avviso che in quella giornata abbia visto la Madonna. Quando entrarono nella camera cercò di tirarsi su un poco nel suo letto; guardando poi in alto sopra di loro, con voce tranquilla e come vedesse la Madonna disse: « La Madonna vi ama! Essa è con voi! ». Ed in ciò dicendo il suo volto si illuminò, i suoi bellissimi occhi presero un'espressione indescrivibile. Fu allora che esse esclamarono ad una voce: « Che sia una visione della Madonna? Non può essere diversamente, egli vede la Madonna! ». Una confessa di essersi sentita assalita come da un repentino freddo. Un'altra invece: « Ricordai la scena dell'ultima visita di Don Bosco a Nizza Monferrato e mi sentii come ricolma di felicità ». Una terza: « Rimasi sbigottita! ».

È certo che egli la Madonna la sentiva vicinissima abitualmente. Ed è anche indubbio che tenendo in considerazione lo stato in cui si trovava una reazione come quella non poteva non meravigliare.

Il giorno 7 giugno dettò il suo ultimo scritto al Direttore che sapeva indisposto. « Prego ogni giorno per la tua preziosa salute e per le cose importanti che devi compiere per il bene delle anime. Ti ricordo ogni giorno e ti desidero le più belle grazie spirituali e materiali... ».

Il pensiero della morte non l'abbandonava mai. Comprendeva bene che qualora fossero cessate tutte le iniezioni che quotidianamente gli facevano non avrebbe potuto sopravvivere. Personalmente ne avrebbe fatto a meno molto volentieri: ma lasciò fare, vedendo in ciò la volontà del Signore. La vigilia della festa di S. Luigi (21 giugno) si accorse che con la novizia venuta per le punture c'era una suora dal nome del Santo. Le fece gli auguri e poi aggiunse: « Anche mio fratello, egli pure Salesiano, si chiamava Luigi: un Requiem per il riposo dell'anima sua. S. Luigi amava la purezza: era puro perché amava la Madonna. Faccia sua questa virtù sempre più... e fondata sull'amore di Dio e delle anime. Buona festa per domani: tutta la giornata sarà per Lei! ».

Colei che accompagnò la stessa novizia il giorno 30 giugno annota: « Mentre si immette il liquido delle iniezioni, Don Cimatti ripete: "Lacrime, lacrime!". Il sacerdote presente pensa voglia far allusione alla fatica che deve fare l'infermiera... Terminata l'operazione viene preso da uno sbocco di catarro, essendoci il sacerdote che l'assiste noi facciamo per ritirarci, ma egli

ci fa cenno di avvicinarglisi. Ci inginocchiamo vicino a lui, e appena riesce a parlare, dice: "Le sofferenze e le lacrime servono di penitenza per i nostri peccati e per... (non fui in grado di afferrare le parole)...". Non so quale effetto abbiano prodotto nella novizia quelle sue brevi parole. Per me furono certo di grande conforto. Perché le ha dette? Intuisce forse lo stato di chi gli sta vicino? ».

Il giorno della festa del preziosissimo Sangue a chi andò a visitarlo: « Vorrei — disse — darvi un pensierino: queste piccole pene che dovete, che dobbiamo sopportare saranno tante perle... e il Signore ce ne darà la ricompensa ». Chi annotò queste parole sentì il bisogno di aggiungere: « La sua vita è certamente un continuo atto di fede, di speranza e di carità ».

Nella mattinata del 18 luglio ebbe una piccola crisi di cuore: riuscì a superarla quasi subito.

E si giunse al giorno 6 agosto in cui nel vicino Noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice ci furono le professioni religiose. Nel pomeriggio le neoprofesse lo visitarono per ottenere da lui una speciale benedizione sulla propria vita religiosa. Entrarono nella camera tenendo sul capo, secondo l'uso, la corona di rose bianche che era loro stata consegnata in mattinata. Per far comprendere chi fossero il Direttore scrisse a caratteri cubitali alcune parole su di una carta. Le neoprofesse si erano accordate insieme alla loro Maestra di fargli toccare una delle corone. Siccome poi ognuna avrebbe voluto che la propria fosse la prescelta, decisero di tirare a sorte. Allorché la maestra gli fece toccare la corona, egli capì subito di cosa si trattava: la prese e la portò sul capo dicendo allegramente: « Evviva! Evviva! ». Tutte le altre non seppero resistere: e successivamente una dopo l'altra gli fecero posare sul capo la propria. Aveva un aspetto veramente angelico! E parlò anche: « Conservatevi così!... Ricordate questo bel giorno... Sempre liete di Gesù... Lui, il buon Gesù, sarà sempre il vostro sposo fedele. Anche voi siategli fedeli con l'osservanza delle vostre Regole, sottomesse alle vostre Superiore e unite fra di voi... Siate sempre allegre e laboriose ».

In data 13 settembre leggiamo nella cronaca: « Lo stato di Don Cimatti va peggiorando sempre più. È tagliato quasi completamente fuori dal mondo dei sensi. Non sente più e vede pochissimo. Nel primo pomeriggio di oggi insieme alla signora viene a visitarlo l'Ambasciatore d'Italia S. E. Maurilio Coppini, che sempre fu legato a lui da intime relazioni di stima e di amicizia e che è in procinto di lasciare il Giappone definitivamente. Non si comprende come abbia potuto fare: sta il fatto che lo riconosce subito, capisce anche che si tratta di visita di congedo. Dimostra grande gioia, ma nello stesso tempo è evidente che ne prova dolore, come quando bisogna separarsi da una persona amata. L'Ambasciatore rimane profondamente commosso e per non essere sopraffatto dalla commozione esce dalla camera ».

Il giorno 20, dopo l'iniezione, chiamò suora e novizia vicine a sé e disse loro: « Ieri sono state qui due suore a salutarmi... non so... mi pare che stessero per partire per... ». « Per l'Italia », aggiunse una. « Bene, bene! Dite

che ho pregato e che mando loro la mia benedizione. Siano umili, docili, unite tra loro e si facciano sante! ». Quando erano venute il giorno prima sembrava non si fosse neppur accorto di loro... Ciò vuol dire che aveva sia la conoscenza che la memoria.

Il 28 settembre per la prima volta non poté ricevere la S. Comunione. Era assalito da un vomito che non gli dava tregua e che gli impediva di ritenere qualsiasi cosa, causandogli nello stesso tempo forti convulsioni e grande sofferenza.

Quella mattina — come di solito — anche il Direttore fu presente alla Messa celebrata nella sua camera: sperò che, nello stato in cui si trovava, non si fosse neppure accorto del sacrificio che si imponeva. Non fu così. Allorché il sacerdote si voltò per dare la Comunione all'infermiere, non emise alcun gemito, neppure ripeté come soleva la giaculatoria: « Gesù! Gesù! ». Se ne stette invece in silenzio: aveva certamente capito quanto il Signore gli chiedeva e si piegò alla sua volontà dominandosi. Però c'erano là quelle sue caratteristiche scarne mani congiunte, alzate e tutte tremanti! Esse parlavano eloquentemente più di qualsiasi parola: manifestavano lo sforzo che si doveva fare ed il suo intenso amore. Chi fu presente a quella scena sentì una non lieve sofferenza...

E si andava avanti inesorabilmente verso la fine. Il cuore sfunzionava e per di più non riusciva a prendere alcunché per bocca. Il dottore tentò tutto il tentabile e si ripeté il tormento delle fleboclisi.

Al 1° di ottobre sembrò ci fosse un leggero miglioramento: ma fu illusione di breve durata. Al giorno seguente, forse a causa dello stato di estrema spossatezza, non si poteva neppure capire se conservasse la conoscenza. Non riusciva a prendere un minuto di riposo, anzi, cosa veramente insolita, non riusciva neppure a stare fermo: alle volte sembrava perfino volesse tentare di uscire dal letto. Era un effetto della circolazione del sangue prodotto chimicamente dalle medicine che avevano lo scopo di fermare il vomito e che venivano ad eccitare i nervi motori. Si cercava di riparare un guasto e ne sorgeva un altro... Si trattava ormai di una macchina completamente logora... Qualcuno lo assisteva ininterrottamente.

Nel pomeriggio del giorno 3 ricevette una visita del Pro Nunzio venuto ad ossequiarlo prima di partire per Roma onde partecipare alla parte conclusiva del Concilio Vaticano II. Esteriormente non diede segno di riconoscerlo. Il giorno 4, 69.mo anniversario della sua consacrazione definitiva al Signore coi voti religiosi, il Dottore gli ripeté le fleboclisi. Sarà stato per questo? Dopo due giorni in cui non aveva preso neppure per un momento il riposo, finalmente si appisolò per un po'. Le forze naturali di cui la medicina poteva disporre erano tutte mobilitate per combattere l'ultimo assalto...

Si giunse così al 5 ottobre. Non sente, né vede, né ha a disposizione alcun mezzo per comunicare... Nella mattinata allorché gli vennero praticate le solite iniezioni, il Direttore che assisteva lo sentì ripetere due volte: « Ba-

sta! Basta! ». Sono probabilmente le ultime parole pronunciate da lui su questa terra. Voleva dire che ormai di punture non ne occorrevano più? Oppure che era alla fine? Potrebbe essere un segno che la conoscenza c'era ancora. Dopo sembrò essere entrato in stato comatoso: il cuore era molto irregolare. Il medico curante lo dichiarò gravissimo: se le iniezioni avessero avuto effetto, avrebbe potuto tirare avanti ancora qualche giorno, altrimenti la fine sarebbe stata imminente.

Fu anche assalito da un catarro che non riusciva ad espellere: temendo il soffocamento, si provvide un piccolo apparecchio per estrarglielo. Però tutte le volte che gli si toccava la gola reagiva fortemente, rendendo difficile l'operazione. Non c'era più nulla da fare. Non c'era altro da sperare che l'aiuto di « Gesù » e della « Mamma »! E questo venne invocato fervidamente da molti.

Alla sera tutta la Comunità di Chofu si radunò attorno al suo letto: si recitarono insieme il Rosario e le altre preghiere. Per la prima volta dall'inizio della malattia non prese parte attiva. Neppure si poté capire se conservava la conoscenza. All'esterno non appariva alcuna reazione.

A notte inoltrata il Direttore passò a vederlo: lo trovò immobile, come era stato durante la giornata. Fece per estrargli il catarro: non ci fu mezzo. Incontrò infatti una fortissima reazione di ripulsa che l'impressionò assai e gli diede una prova di quanto fosse grande la sua sensibilità.

Poi si ritirò. Fino a quando avrebbe potuto durare? Già altre volte nel passato era stato dato per spedito, eppure ogni volta si era ripreso... Non è detto che nel segreto dei cuori non ci fosse qualche piccolo barlume di speranza...

È il 6 di ottobre 1965. Poco prima delle 5 antimeridiane il Direttore sente bussare nervosamente alla porta della propria camera... È l'infermiere.... Non ha bisogno di sapere altro: intuisce la realtà... Accorre prontamente alla camera dell'infermo. Ha l'impressione che sia entrato in stato agonico.

In casa tutti sono in moto e ognuno pensa solamente di correre dove si sa che c'è uno che sta morendo. Vengono chiamati il Dottore e tutte le persone particolarmente interessate. Il Direttore ritenendo non doversi perdere tempo gli dà la benedizione papale con annessa indulgenza plenaria e poi gli amministra per la terza volta il Sacramento degli infermi.

Tutti gli occhi sono rivolti verso di lui: esteriormente c'è poco da vedere. Solamente il respiro affannoso di tanto in tanto rompe la monotonia. Arriva il dottore: gli dà l'ossigeno e tenta qualche ultima iniezione. È giunto anche l'Ispettore e le suore del vicino noviziato. Entrando vedono che l'infermo tiene gli occhi chiusi, ha invece la bocca semiaperta. Tutti pregano fervorosamente. Il Direttore, per aiutarlo più efficacemente all'estremo passo, rivestiti i sacri paramenti celebra la S. Messa a cui assistono tutti i presenti.

Al tempo della Consacrazione il morente apre gli occhi. Che si sia dato ragione del prodigio avvenuto? Il destro rimane semiaperto: il dottore glielo chiude. Qualcuno ha l'impressione che egli abbia la conoscenza. All'occhio destro rimasto semiaperto spunta una lacrima, brilla, s'avanza e si perde...

Finita la Messa verso le 6,15 il Direttore si inginocchia presso il letto. Al suo lato il Dottore gli tiene il polso. Non nota alcunché di particolare: lo vede calmo e sereno. Quella calma non meraviglia e non attira particolarmente l'attenzione. Non erano state la calma e la serenità le sue caratteristiche per tutta la sua vita? Un altro Superiore della casa vuole anche lui iniziare la Messa. All'offertorio, la voce del Dottore rompe il silenzio: « Don Cimatti è passato a miglior vita! ». Per ragione di prudenza aveva voluto ritardare l'annuncio. La conclusione del suo pellegrinaggio terreno era combinato con la fine dell'azione liturgica in cui si era rinnovato il sacrificio di Gesù.

Il Signore finalmente accettò il perfetto olocausto che di se stesso gli aveva fatto tantissime volte il suo servo fedele. Per di più come segno di speciale gradimento, dispose che l'offerta di lui che per tutta la vita aveva cercato sempre di « assimilarsi » al suo Gesù, combinasse con la Sua! Non pensiamo che ciò sia avvenuto a caso: difatti questo non c'è, esiste solamente una Provvidenza originata da un Dio Sapientissimo e Amantissimo...

Erano molti gli occhi letteralmente « inchiodati » sopra di colui che giaceva immobile, là nel suo lettino. Eppure ad eccezione del Dottore che ne teneva il polso, nessuno che si sia accorto del trapasso. Non ci fu nessun movimento insolito, nessun rantolo... non la minima ombra di cose che potessero far pensare ad un avvenimento tragico. Colui che aveva vissuto nella semplicità, che aveva evitato tutto quanto potesse attirare l'attenzione degli altri, che aveva vissuto nella pace e che l'aveva diffusa intorno a sé... andò incontro al suo Gesù, a Maria SS.ma e agli amici del Cielo, in pace. Ne aveva ben donde!

Al suo Direttore si era sempre rimesso con la massima docilità, a lui aveva ripetutamente detto: « Sei tu che mi devi guidare ed aiutare per una preparazione alla morte! ». Il Signore volle prenderselo con sé all'invito di: « Andate in pace: la Messa (il sacrificio) è finita! ». Volle anche farlo accompagnare da un'ultima benedizione: era l'inizio di una eterna... Gli ultimi istanti, furono la breve ricapitolazione di una intera vita!

Quanto il Dottore aveva annunciato non era certo una di quelle notizie di per sé ordinate ad arrecare gioia ai presenti ed a tanti lontani... Si trattava di un individuo a cui si era legati oltre che da una profonda venerazione, da non minor riconoscenza ed affetto. Per quanto è stato possibile accertare: tutti i presenti (non meno di coloro che lo seppero più tardi ed erano uniti a lui da speciali vincoli di intimità) provarono come la persuasione (e questa non raggiunta mediante ragionamenti, bensì con una chiara intuizione) di aver acquistato un Protettore in Cielo.

Non si sentivano mossi a pregare per lui, al contrario sentirono il bisogno di rivolgersi a lui affinché volesse intercedere per ognuno.

Sentiamo qualcuna delle voci di coloro che in quella mattina si trovarono radunati in quella camera in breve tempo fatta « così piena che non ci si poteva muovere ». « Ebbi la grande gioia di essere presente alla sua agonia. Sentii che davanti a me stava morendo un Santo... Non ci fu neppure l'ombra

del timore... al contrario si impossessò di me una grande pace!... ». « Ebbi la fortuna di assistere alla sua agonia: si spense silenziosamente, serenamente. Come aveva sempre vissuto... ». « Come infermiera ho assistito alla morte di tante persone: non ne vidi mai una così tranquilla... ». « In quella mattina più volte fui assalita da un profondo senso di commozione... Per me fu la morte di un Santo. In antecedenza avevo avuto la fortuna di recarmi a Torino e visitare le camere di Don Bosco. Entro di me avevo provato una certa invidia per coloro che avevano potuto essere presenti al suo trapasso. Ora però non è più così. Anch'io, ringraziando il Signore, posso dire di aver assistito a quella di colui che noi chiamiamo e che veramente fu il "Don Bosco del Giappone"... ». « Il suo fu un trapasso molto calmo, come era stata tutta la sua vita. Non provai quella tristezza che di solito si sperimenta quando ci si trova davanti alla morte. Ebbi la persuasione che egli fosse già in Paradiso: sentii il bisogno di raccomandarmi a lui ». Sono alcune delle voci!... La maggior parte dei presenti né parlò, né scrisse. C'erano però le espressioni dei volti: vi si poteva leggere molto distintamente che questi erano i sentimenti comuni.

Qualcuno di coloro che si trovarono lontani dal corpo si fecero presenti mediante il loro scritto. Sentiamo. « Mentre da una parte rimasi sinceramente addolorato, dall'altra mi sentii pervaso da un senso di serenità e di gioia grande. Sentivo che Don Cimatti mi era ormai vicino, paternamente vicino, con tutta l'efficacia e il calore della sua presenza, che è quella stessa di Dio, in cui ero certo che già si trovava. Per questo non sono quasi riuscito a pregare per lui, ma ho piuttosto pregato lui per me ». « Quando appresi la notizia della sua morte, il moto istintivo del mio cuore, più che elevare per lui delle preghiere di suffragio, fu piuttosto di raccomandarmi a lui. Penso che tale sia stato il sentimento della maggior parte di quelli che hanno potuto conoscere durante la sua vita mortale questo vero servo di Dio ».

E la Priora di un Convento di Carmelitane scalze: « Il venerato Don Cimatti se ne è andato dolcemente a godere il Signore! Deo gratias. È preziosa al cospetto di Dio la morte dei suoi Santi! Immagino il grande vuoto che si è fatto a Chofu, ma nello stesso tempo sono sicura che quel vuoto lo sentono pieno di vita... e questa arriva fin da noi (all'estremo Nord del Giappone)... E adesso più che pregare per lui, gli chiediamo di intercedere per noi... Quindi più che a fare le condoglianze vengo a congratularmi... con tutta la Congregazione che ha avuto la grazia di formare un Santo! ».

Era il pensiero anche dei semplici cristiani. « L'annuncio della morte di Don Cimatti per me ebbe il significato di una solenne entrata trionfale in Paradiso... ». « Quando seppi della sua morte più che a rattristarmi, pensai che si doveva cantare l'"Alleluja" ».

CAPITOLO IV

CHI SI UMILIA SARÀ ESALTATO...

Mentre l'« annuncio » per mezzo del telefono e del telegrafo veniva trasmesso in ogni direzione, i confratelli, le suore e tutti coloro che poterono essere presenti agli ultimi istanti, si recarono in Cappella per la prima Messa di suffragio.

Venne quindi provveduto a dare alla venerata salma le cure convenienti; al fedele infermiere, Diacono Giusto Maruoka si unirono alcuni sacerdoti della casa e le Figlie di Maria Ausiliatrice, che già tanto avevano fatto per lui durante la sua malattia. Si preparò quindi la camera ardente dove verso le 10 del mattino venne esposta, rivestita dei paramenti sacerdotali. E fu subito un accorrere di persone di ogni grado, di ogni categoria, e età.

Quella sala sembrò essere diventata una Chiesa: vi aleggiava il senso del sacro. Ognuno che vi entrava ne era investito. Cominciarono e continuarono ad arrivare fiori freschi. Come se ci fosse stato un mutuo accordo: il colore bianco era quello che prevaleva... Il locale ne fu ripieno: tutti volevano portare un segno di quanto provavano nel loro cuore. Ognuno di coloro che l'avevano conosciuto andava a gara nel visitare la salma: si sentiva il bisogno di starle vicino il più lungo che fosse possibile. Sembrava fosse diventato una forte calamita.

Non stiamo a ricordare coloro i quali nei due giorni in cui la salma rimase esposta, passarono e sostarono in devoto raccoglimento. Preferiamo raccogliere qualche impressione. « Potei visitare la Salma nello stesso giorno della sua dipartita... Lo vidi là disteso, toccai le sue venerate spoglie. In me non si fece sentire nessun senso di tristezza. Al contrario mi sentii investita da una certa gioia. Gli chiesi che volesse intercedere per me e feci ciò con la più grande naturalezza... ». « Anche dopo il suo trapasso era completamente assente quell'atmosfera pesante che in generale si nota in simili circostanze: vi dominava la gioia e la pace. Per quanto potei constatare questi sentimenti si comunicavano indistintamente a coloro che lo avvicinavano... ». « Vecchi e giovani, ricchi e poveri, gente istruita e persone del popolo, ragazzi oratoriani, studenti e bambini dell'asilo si susseguono davanti alla sua salma. Per Don Cimatti non riesco a dire un "Requiem": mi viene più spontaneo raccomandarmi a lui, e me lo sento vicino come Protettore!... ». « Pur essendoci il dolore per una separazione, in quella sala aleggiava grande quiete e calma. Per me ciò aveva del meraviglioso. Trovandosi là si aveva l'impressione di trovarsi in chiesa e si sperimentava un grande senso di pace... ». « Una scena

che potei osservare quasi subito dopo la sua morte. Venne a visitare la sua salma una signora giapponese: non so chi fosse, se fosse cristiana o no. Stette alcuni istanti a contemplarlo, e, dopo, senza alcuna soggezione scoppiò in un dirotto pianto, come si trattasse del proprio papà e di un congiunto. Ciò mi fece riflettere... Lo ritenni un piccolo segno di affetto e riconoscenza dimostratogli da coloro per cui aveva fatto del bene in tanti anni di vita giapponese... ».

Pensando alla morte Don Cimatti una volta aveva scritto ad un suo carissimo ex allievo: « Come deve essere bello... se poi gli angeli suonassero e cantassero!... ». Per uno che per tutta la sua vita aveva cercato di onorare il Signore anche con la musica è ben probabile che gli abbia concesso un ricevimento come gli conveniva...

Solo di passaggio facciamo notare che in quella mattina due persone che avevano avuto con lui relazioni intime, ma che trovandosi molto lontane erano completamente all'oscuro del suo stato agonico assicurano che in quella mattinata circa il tempo della dipartita sentirono una musica del tutto insolita che le meravigliò grandemente. Quando alcune ore più tardi appresero la notizia della morte di Don Cimatti, credettero di poter spiegare l'enigma che le teneva occupate. La mattina del giorno 7, festa del Rosario, la Comunità dello Studentato fece il suo ritiro mensile meditando sulla morte, nella stessa camera ardente. Si trattò di una meditazione assai impressiva e certamente più efficace di quelle fatte fino allora. Parlava uno che faceva silenzio: il suo però era un silenzio eloquente al grado superlativo, ricordava tante cose: una vita tutta intera!...

Durante la giornata si ripeté quanto già era avvenuto il giorno prima. Tutti si sentivano in dovere di dimostrare la loro riconoscenza verso l'Amico, il Padre, la Guida, il Consolatore, il Benefattore... Tra gli accorsi vedemmo degli innocenti bambini dell'asilo e altri delle elementari. Cercammo di leggere nel loro volto un qualche segno di smarrimento, di paura... Ma non fu possibile. Che anche i bambini abbiano intuito che non si trattava di una triste fine, bensì di un inizio gioioso e glorioso? Il loro atteggiamento poteva provarlo. Vennero i sindaci della città di Chofu e di un'altra confinante. Fu visto anche un bonzo: anch'egli, a suo modo, dimostrò il suo rispetto verso chi cordialmente stimava...

Era deciso che alla fine della giornata si sarebbe messa la salma nella doppia cassa di legno e di metallo affinché tutto fosse pronto alla mattina seguente. Si radunò ancora una volta la comunità per le ultime pratiche di pietà della giornata. Era un'ora in cui si sarebbe pensato che gli estranei e soprattutto i religiosi e religiose si fossero ritirati nelle loro case. Non fu così. La sala si riempì di persone, tra cui naturalmente spiccavano i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e le suore della Carità.

Tutti avevano una quantità di oggetti religiosi che vollero far toccare a Lui per conservarli poi come reliquie. Fu una manifestazione imprevista... Quell'atteggiamento era l'espressione di una convinzione... di trovarsi davanti

ad uno vivo più che mai, uno facente parte del Regno i cui abitanti si chiamano Santi! A parole nessuno lo diceva: tutti lo pensavano!

La mattina del giorno 8 la comunità di Chofu si radunò ancora una volta per la Messa nella camera ardente. Alla fine le due casse vennero chiuse definitivamente: un finestrino di cristallo faceva sì che il suo volto fosse visibile. Per comodità di coloro che desideravano partecipare all'ultimo saluto, era stato deciso di fare i funerali nell'ampia chiesa parrocchiale di Maria Ausiliatrice, sorta in adempimento di una promessa fatta da lui alla Madonna durante la guerra.

Il mesto corteo, accompagnato dai figli e devoti di Chofu vi arrivò un po' prima delle dieci. Davanti alla chiesa facevano un bel contrasto tendoni bianchi e neri, segno di lutto, e una grande abbondanza di fiori che davano invece un senso di festa.

L'interno era gremito di gente; vi erano presenti le rappresentanze religiose e civili in gran numero, e poi laici cristiani e non cristiani... Alla fine della funzione religiosa il feretro venne posto all'entrata della chiesa: tutti i presenti poterono passare a rimirarlo ancora una volta, e, secondo l'uso giapponese, aspergerlo con l'acqua benedetta.

Verso mezzogiorno la salma seguita da un lungo corteo di macchine partì in direzione del Cimitero cattolico di Fuchu, cittadina confinante con Chofu. Prima di consegnarla alla terra, ci furono gli ultimi saluti. Chi parlò in rappresentanza dei suoi fratelli Salesiani assicurò che quelle spoglie venerate venivano sì affidate alla terra, ma solo provvisoriamente. Un giorno non lontano essi sarebbero ritornati a riprenderle... Non si trattava di una profezia, ma di un progetto meditato a lungo e maturato definitivamente in quegli ultimi momenti...

Ad eccezione dell'ultima parte, che non poté non essere triste, quella giornata più che un funerale fu un trionfo: è la constatazione raccolta dalle labbra di molti. Qualcuno ebbe a vedere scene a cui non era accostumato. « Una cosa soprattutto mi ha colpito: non avevo mai visto uomini giapponesi piangere. Li vidi ai funerali di Don Cimatti. E non uno solo! ».

Uno tra questi, neppure cattolico, ci permette di penetrare più a fondo... « Nel giorno dei suoi funerali provai una tristezza così grande da sembrarmi impossibile a sopportarsi. Io credo che Egli sia andato al riposo eterno, in Paradiso. Avrei avuto ragione di rallegrarmi. Di fatto una profonda tristezza mi assalì... Sentii un grande bisogno di piangere... Temetti di essere sopraffatto là davanti a tutta quella gente... Riuscii a vincermi pensando che mi sarei sfogato una volta che fossi rientrato in casa... ».

Proprio in quei giorni un giovane sacerdote salesiano, scrivendo alla propria famiglia lontana, ebbe a dire: « Sono diventato orfano per una seconda volta! Poco tempo prima di lasciare l'Italia avevo perso il mio padre terreno... Arrivato in Giappone avevo potuto trovare in Don Cimatti un altro padre!... ».

E la reazione di uno che geograficamente si trovò assai lontano, ma che

in tutta la vita gli era stato molto vicino, fu: « Ho una certezza assoluta: la sua tomba sarà gloriosa! ».

Con questo potremmo pensare di avere assolto al nostro compito: una matura riflessione ce ne dissuade.

Sappiamo di aver da fare con uno il quale ha asserito, sia pure con il suo solito modo di fare allegro: « Lassù... col permesso del Signore ne voglio fare di tutti i colori! ».

C'è da pensare ad un doppio influsso: quello mediante il suo ricordo ed i suoi insegnamenti, e l'altro col suo intervento presso il Signore. In questo senso ci pare (per non dire: siamo persuasi) che la sua vita sia appena cominciata...

CAPITOLO V

COSA DICONO DI LUI GLI UOMINI

La raccolta del materiale che costituisce una buona parte di quello che siamo venuti dicendo, ci ha messi a contatto con molte persone nelle vie più disparate della vita e sparse nei diversi continenti.

Confessiamo che si trattò di un'esperienza unica, non rara, nello stesso tempo che preziosissima. E questa ci ha aperto nuove visuali. Non abbiamo mai sentito di una persona conosciuta, un coro di lodi così unanime e così vario. Non abbiamo conosciuto altri che come lui sia ricordato e amato da tutti coloro che poco o molto hanno avuto da fare con lui! In un'era di contestazioni, di divisioni, di ribellioni anche contro quanto da molti e per molto tempo è stato ritenuto troppo alto da potere essere toccato dagli uomini, abbiamo sperimentato che è possibile unire gli uomini, pur nelle loro molteplici diversità di Paese, di cultura, di religione, di filosofia...

Come ben lo manifestano vescovi, sacerdoti, religiosi e laici di tutte le vie Don Cimatti vive nel cuore di innumerevoli persone ed è per loro una grande forza: « Per me fu sempre una persona che ho ricordato e ricordo con gioia e con nostalgia e sempre accompagnata da venerazione... ». « Don Cimatti è per me il ricordo più caro della mia vita!... ». « Sono passati molti anni dacché le nostre relazioni furono intime. Però tutto quello che lo riguarda è fresco nella mia memoria... ». « Il suo ricordo è impresso profondamente in noi stessi: è impossibile dimenticarlo... ». « Non si finirebbe se si volessero ricordare le sue virtù: però il valore del suo ricordo sta nel fatto che esso ci stimola a risuscitare in noi il desiderio di imitarle... ». « Per me Don Cimatti è stato una di quelle persone che danno valore e senso alla nostra vita... ». « Me lo sento sempre vicino: egli mi incoraggia e mi sostiene nel lavoro per il Signore... ». « Io non potrei fissare la sua fotografia qualora non avessi agito bene. Mi sembra di sentirmelo vicino, vivo e che efficacemente mi sprona al bene... ». « Al pensiero di lui non posso non riflettere seriamente e chiedermi: "Sono proprio a posto così come sono?"... ». « Egli ci faceva sentire il soprannaturale: vedere lui e pensare alle verità della fede era la stessa cosa. Il suo ricordo mi è sprone a vivere una vita più cristiana... ». « Tengo sempre esposta la sua fotografia: non la posso fissare nel caso che abbia agito difformemente dalla legge del Signore!... ». « Tutte le volte che ritorna alla mia mente il suo sguardo pieno di bontà, sento sorgere dentro di me una tale forza che mi fa sopportare tutte le difficoltà inevitabili della vita ».

Non è forse vero che tutti gli uomini, essendo fatti fondamentalmente per Dio, sia pur inconsciamente tendono a Lui? E se essi hanno la buona fortuna di « sentirlo » anche solo limitatamente, non possono resistere al suo fascino. La « testimonianza » è uno dei temi d'obbligo dei nostri giorni: noi stessi ne abbiamo potuto constatare il valore e l'efficacia.

La vita di Don Cimatti fu vissuta « fino in fondo » per Lui, con Lui e in Lui. Non farà allora meraviglia che Lui, trovando tanta dedizione, abbia contraccambiato regalmente donandosi a lui, che in tal modo ne diveniva una manifestazione, sia pure parziale. È impossibile spiegare diversamente il fascino esercitato su tutti coloro coi quali ebbe da fare.

Non sta a noi dare dei giudizi: la Chiesa, molto sapientemente, lo riserva a se stessa. Una cosa ci pare di poterla dire: se — come nei tempi passati — bastasse la voce del popolo, Don Cimatti sarebbe già canonizzato. Qua e là ci siamo già incontrati casualmente con certe affermazioni fatte con tutta naturalezza: possibilmente le abbiamo evitate. È giunto il tempo di raccogliere almeno le principali: dopo tutto, trattando della tendenza di Don Cimatti alla perfezione e quindi alla santità, abbiamo lasciato il capitolo interrotto. Dobbiamo ora completarlo.

Il Rev.mo Don Luigi Ricceri, sesto successore di Don Bosco, nel dare ai confratelli Salesiani l'annuncio della sua morte, rendendosi interprete di tante voci vicine e lontane arrivate fino a lui, scrisse: « Non posso terminare questo profilo senza raccogliere una voce, che si fa sentire con insistenza sempre maggiore attorno a me, ed ha il carattere di una testimonianza della più grande autorità: "Don Cimatti era un Santo!" ».

Quanto seguirà non sarà altro che la conferma delle parole sopra citate. Potrebbe anche essere quella di cui si soleva dire: « Voce di popolo... Voce di Dio! ». Cominceremo da coloro che rappresentano tutti quelli che lo conobbero almeno fino ai suoi 46 anni di età mentre era in Italia. Non faremo nomi, a meno che questi abbiano da entrare nella testimonianza stessa.

« Mi pare di poter dire che noi, suoi allievi di Valsalice, avevamo di lui la stima che si ha di un santo; qualche volta ci attiravamo i suoi ceffoni quando, scherzando, facevamo il gesto di tagliare delle reliquie dalla sua veste ».

« Da quando lo conobbi (era l'anno della sua ordinazione sacerdotale) e poi sempre fu una continua dimostrazione di una vita completamente dedicata al Signore. Per me la santità di vita di Don Cimatti era veramente straordinaria ».

« Non ho dubbi sulla sua santità. Se non è santo lui non so chi potrà mai esserlo. La sua però era una santità umana, alla portata di tutti. Da lui ci si sentiva attratti, ed era lui che faceva sorgere in noi il desiderio di imitarlo ».

« Tutto in lui era perfetto, buono, santo ed edificante. Per di più la sua santità mi pareva tanto facile ed ottenuta con mezzi alla mano di tutti ».

« Ricordo sempre una frase di Don Cojazzi: "Se volete sapere come sono

i santi, basta che guardiate il nostro Maestro. Se non è santo lui, non so chi lo possa essere". E quando disse queste parole egli non scherzava, era bensì commosso ».

« Don Cimatti non era solo un gentiluomo, il dotto, il musico, il Salesiano, il sacerdote. Egli era soprattutto il santo, il santo proprio d'oggi, il santo del colloquio; affabile, aperto, comprensivo; del colloquio col mondo che ha sempre guardato col sorriso della sua schietta simpatia; per portargli la luce, la forza, la gioia del Signore. Santità che era fatta di quello spirito di sacrificio che si attua nel continuo dominio di se stesso, per amore di Dio e delle anime ».

« Una volta arrivando dal Veneto entrai nella casa salesiana di Milano dove subito incontrai Don Ubaldi, professore all'Università Cattolica, e che da chierico avevo conosciuto nelle famose vacanze di Piova. Mi riconobbe subito e mi salutò con tanta cordialità e bontà: subito il nostro discorso si portò sui bei tempi di Piova, di cui lo stesso Don Cimatti era stata l'anima. Al suo ricordo Don Ubaldi serio e commosso esclamò: "Don Cimatti è un Santo!". E dopo una breve pausa, per rendere meglio e più esattamente il suo pensiero, soggiunse: "Ma un santo vero, un santo da altari!". Si doveva essere negli anni che vanno dal 1930 al 1935. L'impressione lasciatami dalle parole e dal tono con cui furono dette è incancellabile dalla mia mente ».

« A Valsalice sovente si ripeteva fra di noi: "Se Don Cimatti facesse miracoli, anche di grosso calibro, non ci stupiremmo" ».

Queste voci, scelte tra le tante, possono esprimere sufficientemente cosa si pensa di lui in Italia.

E in Giappone? Cominciamo con alcuni giudizi di coloro che appartengono alla sua stessa famiglia religiosa.

« Vivendo con Lui già dai primi anni di Miyazaki, scherzando io andavo dicendo: "Egli è uno di quelli che darà fastidi alla Chiesa!". Intendendo dire che avrebbe dato da lavorare con il suo processo di beatificazione e canonizzazione ».

« Mi sembra di poter affermare che quanto gli autori di teologia spirituale propongono come ideale a cui tendere, io l'ho visto praticato da lui alla perfezione ». « Don Cimatti era veramente un uomo di Dio, un santo! In lui la santità venne raggiunta giorno per giorno, con un lavoro intenso che durò fino agli estremi della sua vita ».

« Ho considerato e considero Don Cimatti un santo: per me non ci sono dubbi. Non posso testimoniare di miracoli avvenuti per la sua intercessione: posso però dire di aver assistito alla sua santità vissuta nel perfetto adempimento della Regola, del lavoro senza sosta, nello spirito di fede e di unione con Dio... ».

« La sua era una vera santità, ma questa era rivestita di semplicità, di buon umore, di bonomia che piaceva a tutti ».

« La conclusione a cui sono arrivata dopo attenta considerazione è questa:

Don Cimatti è veramente un Santo, e non di una santità comune, bensì eroica ».

Qualcuno potrebbe dire: le voci riportate sono di individui uniti in modo speciale a colui del quale hanno parlato. Non è che il loro giudizio possa suscitare il dubbio circa quell'imparzialità necessaria in una questione tanto importante? Quanto segue potrà servire da risposta.

Cominciamo dai laici. « I miei genitori dimoranti a Miyazaki, parlavano spesso e con venerazione di Don Cimatti. Mio padre, anche a causa della sua professione, ebbe intime relazioni con lui. Ripeteva: "Don Cimatti è un santo!" ».

« Quando ero ancora piccola, la mia nonna ci diceva spesso: "Don Cimatti è proprio un santo! Tutte le volte che lo sento parlare mi sembra che nostro Signore riviva in lui!" ». « Che egli fosse un santo era cosa di cui nessuno dubitava: si può anzi dire che era una convinzione generale ». « Noi ce lo sentivamo molto vicino a noi, anzi lo sentivamo uno di noi e che aveva un unico scopo: quello di portarci al Signore. In questo ci pareva diverso da tutti gli altri santi. Egli aveva l'arte di farci sentire vivo Nostro Signore. Meglio ancora: ci sembrava Nostro Signore stesso che parlava a noi come faceva con gli Apostoli ».

Ed ora sentiamo il Dott. Prof. Paolo Moriguchi che nei due anni e mezzo di malattia lo avvicinò quasi quotidianamente: l'ha fatto come uomo di scienza, ma anche come credente. La citazione è lunga ma vale la spesa riportarla. « Sono ormai più di vent'anni che esercito la mia professione di medico. Non temo di far ingiuria a nessuno dei molti pazienti che ho avuto affermando che nessuno di essi può essere paragonato a Don Cimatti per la sua statura morale. Evidentemente anche lui da povero mortale non poteva non sentire il dolore e questo lo mostrava con tutta naturalezza. Tuttavia in lui i fenomeni tipicamente umani e di indole biologica o patologica ricevevano una nuova dimensione e venivano proiettati fuori e sopra tutto ciò che è sensibile. Non si creda che io voglia fare delle valutazioni basandomi semplicemente sul fatto che egli riusciva a sopportare il dolore più degli altri. È chiaro che la sensibilità non è uguale nelle diverse persone. Posso però assicurare che Don Cimatti era di una sensibilità assai superiore a quella comune degli uomini ordinari; io lo classificherei tra gli "ipersensibili". Però una tale sensibilità così forte, mediante un lavorìo continuo, e a sua volta sostenuto e rafforzato dalla fede, poté essere perfettamente sottoposta al dominio dello spirito. Egli perfezionò e innalzò ad un nuovo ordine quanto aveva ricevuto dalla natura. E mentre io compiendo il mio dovere come medico, facevo i vari esami sul suo corpo, avevo pure modo di constatare come una "forza spirituale" possa a sua volta influire su fenomeni di ordine biologico e patologico. Nella quasi totalità dei casi avviene proprio il contrario: sono i fenomeni di ordine fisico che influiscono su quelli di ordine spirituale. In Don Cimatti invece tutto era impostato in modo che fosse lo spirito ed il soprannaturale che dominava sul resto. Tutte le volte che l'avvicinai ho sempre sentito in lui l'uomo grandemente arricchito della divina grazia, e

che viveva sempre unito a Dio. Non ho mai sentito una sua predica, neppure ho avuto con lui conversazioni cosiddette spirituali. Posso però affermare che egli col suo atteggiamento ha influito su di me — medico — più di quello che avrebbero potuto fare mille prediche. Fu lui che in un modo molto efficace mi ha reso — vorrei quasi dire — palpabili certe verità che appartengono al dominio della fede. Soprattutto egli mi ha dato la convinzione che ci possono essere i santi in questo mondo. Io non posso non considerarlo uno di loro. Se egli non fosse santo dovrei concludere che non ci possano essere e che noi per parte nostra dovremmo mettere il cuore in pace: tanto non ci riusciremmo mai a divenirlo!

Sono pieno di riconoscenza verso il Signore e lo ringrazio perché mediante la mia professione di medico Egli ha voluto avvicinarmi ad un santo... ».

Sentiamo ora le voci di religiosi, di ecclesiastici giapponesi o che hanno lavorato in Giappone ed anche di vescovi. « Si dice che non ci sono santi per i propri intimi... Tuttavia io posso dire che sono stata sempre colpita dalla testimonianza spontanea di tutti i Salesiani. "Chiedete consiglio a Don Cimatti, è un Santo!". Era quello che ripetevano tutti... "È un Santo!". Ed io sentivo bene che non era l'amor filiale che posava un'aureola sulla sua testa venerata, che al contrario la vera, l'autentica santità aveva suscitato l'amor filiale. Nei miei incontri che ebbi con lui, ebbi come l'impressione di vedere il buon Dio. Ogni volta mi sono allontanata da lui con la convinzione che egli era un perfetto religioso, un vero figlio di Don Bosco ».

« Mi trovai con lui nel Piccolo Seminario di Miyazaki. Già fin da allora era mia convinzione che egli era un santo... ». « Ho sempre guardato Don Cimatti come si trattasse di un "Santo vero". Confesso che andando avanti negli anni apprezzo sempre più la forza della sua virtù... ».

« Don Cimatti è un grande Santo. Tutti sentivano di trattare con un uomo veramente straordinario e ammiravano la sua santità... ». « Lo vidi quando arrivò in Giappone, e poi ancora in seguito... L'impressione che di lui mi sono fatta è che era un santo. E questo era il pensiero che naturalmente sorgeva in tutti coloro che l'avvicinavano... ».

« Secondo me Don Cimatti è degno di essere proposto come il "Santo Missionario" dei nostri giorni... ».

« Don Cimatti non ha mai conosciuto il peccato! Egli godeva del gaudio dello spirito, perché era puro. Bastava sentirlo parlare, o anche solo guardarlo. Se non è Santo Lui? ».

« Egli viveva già nel mondo soprannaturale e non sembrava più un uomo di questo mondo. Viveva totalmente unito a Dio, ed Egli se ne servì a piacimento. Egli era un Santo... ». « Egli era un Santo: mi immagino che Don Bosco sia stato come lui ». « Era veramente un Santo!... Dio certamente parlava e agiva attraverso lui ».

Sono alcuni tra i tanti giudizi di persone che l'hanno avvicinato e conosciuto più o meno a lungo: rappresentano le conclusioni a cui sono arrivati dopo di averlo osservato. Le premesse che giustificano il loro atteggiamento

le troviamo sparse nelle pagine precedenti. Quanto a noi potremmo dire di trovarci in una condizione ancor più privilegiata: nessuno dei singoli che pure godette la sua intimità fu in grado di conoscere quello che a noi giunti a questo punto è noto.

Saremo allora in grado di emettere un giudizio nostro personale: è quello che maggiormente conta per noi!

CAPITOLO VI

RITORNO ALLA SUA CASA

Al Cimitero cattolico di Fuchu c'era stato il commiato dalla salma di Don Cimatti, ma era inteso che doveva essere solo provvisorio. Colui che gli era succeduto nella direzione dello Studentato nel dare notizia della sua dipartita ai suoi innumerevoli amici ebbe a dire: « Ed ora è Lui che ci ha lasciato. Con questi nostri occhi carnali non lo rivedremo più. Non vedremo quel suo volto sorridente, specchio della bontà e riflesso dell'infinito; le nostre orecchie non sentiranno più quelle sue parole incoraggianti e piene di vita.

Ci consola il pensiero di aver acquistato un Protettore in Cielo; ma con tutto questo la ferita del nostro cuore rimane profonda. Qualche mio confratello, allorché la sua bara doveva essere calata nella fossa, non ebbe la forza di reggere alla vista, dovette allontanarsi.

Sì, il Signore all'ultimo giorno farà risorgere glorioso il suo corpo!... Forse prima ancora i Suoi disegni ammirabili ci metteranno nella possibilità di levarlo dalla fossa. Già da molto tempo abbiamo pensato che la dimora più adatta per le sue spoglie mortali sia questo Studentato dove ha passato i suoi ultimi quindici anni di vita, e dove con l'esempio continuerà la sua nobile missione di plasmatore di anime. Il progetto... deve essere tale che abbia da perpetuare il ricordo dell'indimenticabile nostro Padre e Maestro... ». Si trattava adunque di fare ritornare a Chofu la Salma: a questo scopo si rendeva necessario un locale adatto. Si pensò ad una chiesa: fra l'altro era quella di cui abbisognava lo Studentato: sarebbe stato insieme un utile monumento.

C'erano però delle serie difficoltà: forse non esiste in tutto il Giappone il caso di una salma che sia conservata fuori dei luoghi pubblicamente riconosciuti come cimiteri.

Si trattò quindi di pratiche molto difficili; con meraviglia di molti si ottenne l'approvazione per il trasloco. Per la Pasqua del 1966 gli amici di Don Cimatti furono informati del progetto: « Per l'affetto e la riconoscenza che nutriamo verso di lui, gli vogliamo erigere un duplice monumento: uno interno nei nostri cuori e manifestato con la nostra vita: consisterà nell'imitazione delle sue virtù. L'altro esterno, sarà la testimonianza concreta e palpabile di quello che proviamo dentro di noi. Partendo dal principio che è doveroso per noi trovare una conveniente sistemazione alle sue venerate spoglie, si è arrivati alla conclusione che il luogo adatto è questo Studentato dove

egli passò i suoi ultimi anni lavorando indefessamente ed edificando tutti come Superiore e suddito... Se ne è già ricevuto il permesso dall'Autorità... Qui sarà circondato dai suoi figli più giovani: essi faranno le veci di coloro che sono sparsi in tutto il mondo, e avrà modo di continuare la sua missione...

In concreto si è presa l'iniziativa di innalzare una chiesa-cappella con annessa cripta dove verrà collocata la salma... fino a quando, piacendo al Signore, si potrà mettere al posto definitivo... ».

E la macchina si mise in movimento: la risposta da parte di tutti gli « amici » non mancò. Fu così possibile pensare a dar inizio ai lavori. Il giorno 6 ottobre 1966, primo anniversario, la dipartita venne ricordata a Chofu in modo del tutto particolare. Alla presenza di tutti i Direttori salesiani del Giappone, di molti altri rappresentanti ci fu una solenne Messa di suffragio.

Dopo ci fu la benedizione della prima pietra dell'erigenda nuova chiesa. Venne detto fra l'altro che quella pietra da consegnarsi alla terra era come un seme pieno di vitalità, da cui sarebbero sbocciati ubertosi fiori e frutti di bene: gloria di Dio e vantaggio alle anime. E che quella costruzione avrebbe acquistato un grande valore storico: ad essa si sarebbe guardato anche dalle parti più lontane.

E non si trattò di una semplice formalità. Tecnici e operai si misero al lavoro con grande impegno. Ognuno mise il meglio di se stesso: c'era la coscienza che non si trattava di una delle tante costruzioni.

Verso i primi di ottobre del 1967 i lavori erano praticamente ultimati. Nel pomeriggio del 4 ottobre un gruppo di chierici si recò al cimitero cattolico di Fuchu e procedette all'opera di sterramento. Estratta la cassa, venne privatamente riportata allo Studentato.

Nel pomeriggio del giorno 5 si formò il corteo che doveva trasportarlo nel loculo appositamente preparato all'ingresso della cripta della nuova chiesa. Erano presenti il Pro Nunzio Apostolico e l'Ausiliare di Tokyo. I canti e le preghiere furono quelli dei defunti. Internamente però c'era una grande gioia. Non erano stati fatti inviti particolari e non si era indicato il tempo della funzione, ma gli accorsi furono assai numerosi.

Da notarsi che per tutta la giornata aveva continuato a cadere una fitta pioggerella: cessò allorché cominciò a snodarsi il piccolo corteo. Venne quindi celebrata la prima Messa nella cripta. Il locale era gremito. Alla fine portò il saluto un ex allievo dell'antico « Piccolo Seminario » di Miyazaki, sacerdote e invalido di guerra. Disse: « Un famoso sacerdote giapponese dice che più si sale il monte Fuji, più ci si accorge della sua altezza. Ora, dopo tanti anni di cammino nella vita e con maggior esperienza, posso intravedere l'altezza a cui è arrivato Don Cimatti. Ho sempre cercato di scoprire in lui delle debolezze: confesso di non esserci mai riuscito. "Dopo la morte si conosce l'uomo" dice un proverbio cinese. La figura di Don Cimatti appare ora nella sua realtà e balza imponente nella grandezza della sua carità. "Se il

chicco di grano, caduto a terra, non muore, resta solo, ma se muore porta frutto". Don Cimatti adesso porta ancora più abbondanti frutti di quando era in vita... ».

Il giorno 6 ottobre, avrebbe dovuto essere di lutto, fu invece particolarmente radioso. Nella mattinata venne consacrata e dedicata al Padre Don Bosco, la nuova ben riuscita chiesa. Seguì una solenne Messa concelebrata. E dopo si procedette allo scoprimento di una lapide collocata all'ingresso della cripta. Vi si legge: « Questa chiesa è stata edificata dagli amici e ammiratori di Don Vincenzo Cimatti per ricordarne le virtù e dimostrargli la loro riconoscenza. Egli nacque a Faenza il 15 luglio 1879. A tre anni, in braccio alla mamma, vide Don Bosco. Come Salesiano fu ripieno dello spirito del Fondatore e dedicò tutta la sua vita all'educazione e cura delle anime. Nel 1926 arrivò in Giappone. Per 40 anni, con ardore indomabile lavorò per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime, finché si consumò in olocausto per l'amato Paese di adozione.

Voi tutti che pellegrinate a questa chiesa, vogliate richiamare alla mente la sua soave figura e rinnovate il proposito di imitarlo. "Siate miei imitatori come io di Cristo" (*1 Cor* 4,16) ».

Ed ora la salma di Don Cimatti riposa a Chofu protetta da una tavola di marmo. Su di essa all'emblema di Cristo si volle scrivere semplicemente il suo nome e le date di nascita e di morte. Sono molti coloro che la visitano venendo da vicino o da lontano, coloro che si intrattengono con lui come hanno fatto quando era ancora vivo: gli dicono i segreti dei loro cuori e a lui si raccomandano nei loro bisogni.

Al Signore sfogare la sua bontà con l'eleganza dei modi che gli è propria, specie trattandosi di dimostrare il suo compiacimento verso di uno che visse tendendo sempre a Lui con tutte le sue forze!

APPENDICE

Il giorno 26 novembre 1976 a Tokyo-Chofu, alla presenza di due Arcivescovi, due Vescovi, di molti ecclesiastici, religiosi, amici e simpatizzanti, col benestare del S. Padre Paolo VI, ebbe luogo l'introduzione della causa e l'inizio in forma assai solenne del processo canonico di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Vincenzo Cimatti.

È il primo in assoluto che si fa per un « Confessore » in Giappone. Prima della conclusione del medesimo, in conformità alle leggi ecclesiastiche, si procedette alla ricognizione della Salma.

Fra la grande meraviglia dei fortunati che poterono essere presenti fu trovata perfettamente intatta, senza il minimo segno di corruzione, morbida e quasi del tutto normale in relazione ai movimenti di tutte le giunture.

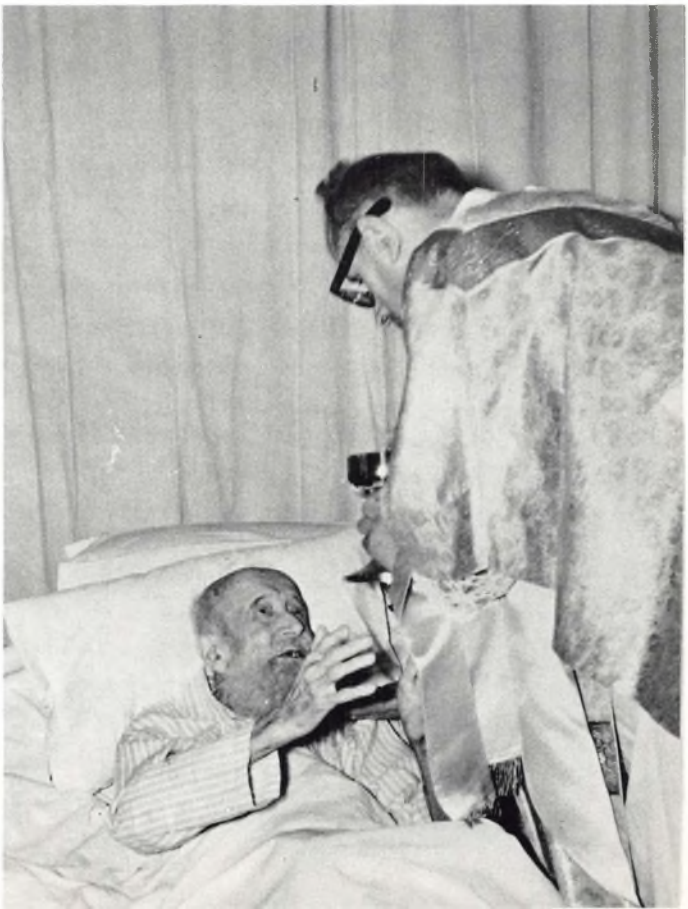
Mons. Cimatti con gli allievi di Valsalice. Anno scolastico 1921-1922.

Primi Salesiani destinati al Giappone con il Vescovo di Nagasaki. Febbraio 1926.

Concerto musicale a Kumamoto. Febbraio 1930.

Con i primi seminaristi. Giugno 1932.

Messa d'oro. Marzo 1955.
Con Don Renato Ziggiotti,
Rettor Maggiore.



Durante la malattia, messa
di diamante. Marzo 1965.

Uno scritto indirizzato agli oratoriani del San Giuseppe.

APPENDICE

Nella compilazione del volume sono state sfruttate le testimonianze di:[1]

Abe Seiji, catechista
Abe Tetsuo, giornalista
Accossato Mº Secondo
Agagliati prof. D. Giovanni
Aikawa sr. Agnese
Akabae prof. Aijiro
Akabae Elena
Akano Giovanni, catechista
Akematsu sr. Maria
Akimoto sac. Martino
Alberti sac. Giovanni
Amerio sac. Franco
Anastasi sac. Antonio
Andrighetti sac. Francesco
Anouilh P. Paul, M.E.P.
Aota sr. Caterina
Arrupe P. Pedro, S.J.
Auditore Prof. Amedeo
Bainotti sac. Giorgio
Ban sac. Luigi
Bandiera sac. Alfredo
Bandini sac. Serafino
Baratto sr. Annalisa
Baratto sac. Giacomo
Barbaro sac. Federico
Bardelli sac. Galdino
Battezzati sac. Virginio
Bealessio coad. Stefano
Bellido sac. Modesto
Bellucci sac. Giorgio
Benzi coad. Clemente
Bergamo Mº Davide
Bernardi sac. Angelo
Berruti sac. Pietro
Besnate sac. Daniele
Bianco sr. Margherita
Biancotti sac. G. Battista
Biffi avv. Augusto
Bigatti prof. Alberto
Boano sac. Carlo, S.S.P.
Boeri sac. Giov. Battista
Bondrano sac. Giulio
Bonnecaze sac. Marc, M.E.P.
Borra sac. Guido
Bortoluzzi sac. Amilcare
Bosco sac. Roberto
Bosoni Mº Pietro
Braga sac. Carlo
Brancaleone sac. Alfredo
Broccardo sac. Giovanni
Brunetti prof. Francesco
Brunori Paolo
Burchiellaro sac. Amedeo
Calcagno comm. Ettore
Canazei Mons. Ignazio
Candela sac. Antonio
Condiani sac. Antonio
Cantone sac. Carlo
Caramaschi sac. Umberto
Carbone cav. Luigi
Carboni Carlo
Cardin sr. Gina
Caro sac. Renato
Cartosio sac. Leone
Casetta sac. Carlo
Cassigoli prof. Antonio
Castiglioni sac. Alberto
Cattaneo rag. Francesco
Cavoli sac. Antonio
Cecchetti sac. Albano
Cencetti Mº Giuseppe
Cesena Mº Lino
Chiari sac. Mariano
Colombara sac. Vincenzo
Compri sac. Gaetano
Coppini S. E. Maurilio
Craviotto sac. Vincenzo
Dal Maso sac. Antonio
Darbesio prof. Onorato
Daverio sac. Mario
Defilippi sac. Ernesto
De Furstemberg card. Maxim
De-la Lande sr. Saint-Jean, C.N.D.
Delbos sac. Fernand, M.E.P.
Demleitner sac. Karl
Di Vestea sac. Sesto
Donati sac. Vincenzo
Doi card. Pietro Tatsuo
Dottino sac. Natale
Dumeez sac. Gaston
Dal Fior sac. Luigi
Dalkmann sac. Johann
Emi sac. Giuseppe
Era sr. Maddalena
Erdö sac. Francesco
Fabbri prof. Elia
Faccaro sac. Giovanni
Facchinelli sac. Rinaldo
Fantoli sr. Antonietta
Faroni sac. Paolo
Favini sac. Guido
Fedrigotti sac. Albino
Ferrando mons. Stefano
Ferrara coad. Prudente
Ferrero M. Michele
Figura sac. Giuseppe
Foglia sac. Giuseppe
Fracchia col. Italo
Franchi-Tonetto comm. Jacopo
Francia sac. Vittorio
Frigo sac. Carlo
Fujikawa sac. Stefano
Fukahori mons. Domenico
Fukahori prof. Giuseppe
Fukahori Gius. Sakuo
Fukahori Michele
Fukami Francesco
Fukamizu Chinami
Fumasoni-Biondi card. P.
Furuta sr. Agata
Furuya mons. Paolo
Gabotto dott. prof. Giuseppe
Galli sr. Carolina
Gallini sac. Pietro
Garbero sac. Pietro
Garelli sac. Sante
Garro sac. Emilio
Gay Mº Giuseppe
Gazzada sr. Giuseppina
Geltrude del S.C. di G. O.C.D.
Gervasio Mº Riccardo
Ghetti dr. Giorgio
Ghezzi prof. Clemente
Giannantonio sac. Domenico
Giordano sac. Antonio
Giovando sac. Lorenzo
Giovannetto sac. Riccardo
Giudici sac. Giuseppe
Gobbato sac. Giuseppe
Gonzales sac. Emmanuele, S.J.
Goscinski fr. Donato O.F. Min. Conv.
Graf sr. Teresa
Grigoletto sac. Giuseppe
Grossi sr. Santina
Guadagnini Mº Secondo
Guaschino coad. Luigi
Guerrera rag. Lino
Guglielmetto sac. Giovanni

[1] Quando si tratta di sacerdoti senza alcuna aggiunta al nome vuol dire che si tratta di Salesiani. Idem quando all'appellativo di « Sr. » (Suora): se non è seguito da altro vuol dire che si tratta di una Figlia di Maria Ausiliatrice.

Humaguchi sr. Maria
Hara Hiroshi
Hara sr. Maria
Haseba Natsuo
Hayakawa Giuseppe
Hayakawa Francesco
Herreros sac. Josè, C.S.J.
Heuvers sac. Hermann, S.J.
Hibino coad. Gregorio
Hida sr. Monica, S.C.M.
Higashiki sr. Chiara
Higashiki sac. Francesco
Hirata mons. Pietro
Hirate sr. Elisabetta
Hirate sr. Monica
Hiroshi sr. Elisabetta
Honda Chie Chiara
Hori sr. Maria
Hoshi Maria
Ichinose sr. Maria
Ikeda Asamatsu
Ikeda Yumatsu
Inoue sac. Paolo
Ishigami Maria
Ishii sac. Giovanni
Ishimoto sac. Francesco
Ito sr. Caterina
Iwai sr. Paolina
Iwamoto sr. Domenica
Iwamoto sr. Maria
Jimi Mº Yoshinosuke
Jinguji Yoshizoro
Juchereau-Duchesnay fr. G.O.F.M.
Jupillat sac. Jean, M.E.P.
Kaneko Giuseppe
Kaneko sr. Teresina
Kanematsu sac. Michele
Kaneshima sac. Paolo
Kawabata sr. Bernardetta, S.C.M.
Kawaguchi sac. Raffaele
Kawaguchi sr. Teresina
Kawahara Michele
Kawamura sr. Candida
Kawano Agata
Kawasaki sr. Maria
Kawashima Giuseppe
Kawashimo sr. Maria
Kim sr. Teresa
Kimura Mº Mitsuo
Klinger sac. Attilio
Kohama sr. Maria
Kojima sr. Maria
Kono Utako
Koyama sr. Maria
Kurahashi sac. Giovanni
Kuroda sr. Luisa
Laiolo sac. Pietro
La Ravoire Morrow mons. Luigi
Lasalle sac. Hugo, S.J.
Lazzaroni sac. Attilio
Lee Michele
Leonatti sac. Teopompo
Levrino Isidoro
Liverani mons. Vincenzo
Liviabella sac. Leone
Lopez sac. Giuseppe
Lorenzi sac. Mario
Loss sac. Luigi
Lovato sac. Vittorio
Lucioni sac. Edmondo
Lussiana sac. Clemente
Maccario coad. Cesare
Maggi sac. Giacomo
Makino Mitsue
Mantegazza sac. Giovanni
Manzoni sac. Giuseppe
Marcellino sac. Paolo, S.S.P.
Marchisio sac. Carlo
Marega D. Mario
Marella card. Paolo
Margiaria sac. Angelo
Martelli sac. Corrado
Martin sac. Jean, M.E.P.
Martino sac. Salvatore, P.I.M.E.
Maruoka sac. Giusto
Mascarino sac. Giuseppe
Masiero coad. Ottavio
Massa sac. Giov. Battista
Massimino sac. Luigi
Matsuoka mons. Pietro
Merlino coad. Alfonso
Merlo sr. Teresa
Miglierina Mº Giuseppe
Miller sac. Vittorio
Miyahara coad. Pietro
Mizoguchi Masaru
Mizoguchi prof. Shigeru
Molero sac. Jesù
Monna sr. Teresa
Monsciani sac. Ernani
Montaldo sac. Giovanni
Morali dott. Domenico
Morandi cav. Pietro
Morando sr. Mafalda
Moreno sac. Alfredo
Mori Francesco
Morichini coad. Vincenzo
Moriggia sac. Alfredo
Moriguchi dr. prof. Paolo
Morioka Harue
Moriwaki Masao
Moskwa sac. Michele
Motoghi sr. Maddalena
Motoghi Pietro
Motta sr. Maria
Mukai sac. Pietro
Muraoka sac. Michele
Muzio sac. Giuseppe
Nagasawa sac. Domenico
Nagata Elisabetta
Nagata sr. Teresa
Nakahama Paolo, catec.
Nakajima sr. Vincen., S.C.M.
Nakamura Domenico
Nakamura Francesco
Nakamura sr. Maria
Nakanose Giovanna
Namiki sac. Giovanni
Nangeroni dr. prof. Giuseppe
Nakagaki sac. Giovanni
Nishida Takashi
Nishimura mons. Giovanni
Nitta Francesco
Noguchi Makoto
Obora Patrizio
Ogasahara sac. Giovanni
Oka sac. Lorenzo
Oka prof. Rikiba
Okamura sr. Domenica
Okuni prof. Paolo
Okonoghi Francesco
Oldano sac. Luigi
Omaki sr. Margherita
Omuta Takefumi
Orecchia Giovanni
Ornaghi sac. Luigi
Orrigo dott. Giovanni
Orsingher sac. Giuseppe
Osabune sr. Maria, S.C.M.
Ozawa sr. Teresa
Padellaro dr. prof. Nazareno
Paganini sac. Guido, S.S.P.
Pamio sac. Aurelio
Paolini Mº Ottavio
Parazzini sac. Giulio
Peronino sac. Mario
Perossi sac. Maria
Perotti rag. Antonio
Perotti Mº Pietro
Peruggia dott. Giuseppe
Pfister sac. Paolo, S.J.
Piacenza sac. Pietro
Piazza dr. Ugo
Pietrobelli sr. Maria
Ponchione sac. Albino
Pozzi-Camerini Giovanna
Pravisano sr. Gioconda
Probst sr. Margherita
Ragogna sac. Antonio
Ragogna coad. Emilio
Randi Mº Ottorino
Rastello sac. Francesco
Rebesco sac. Antonio
Ricaldone sac. Pietro, R.M.
Ricaldone sac. Vincenzo
Ricceri sac. Luigi, R.M.
Ricci Mº Marino
Righele sr. Adele
Rinaldi sac. Augusto
Rinaldi sac. Filippo, R.M.
Rivara sac. Giuseppe
Romani sac. Ulderico
Romelli coad. Stefano
Roncato sac. Adino

Rosembaiger sac. Samuel, O.F. Min. Conv.
Rossi Mº Angelo
Rossi Mº Dionigi
Ruffini sac. Rinaldo
Ruppen cav. Aldo
Sabatino comm. Carmine
Saito sr. Assunta
Sakamoto Maria
Sasaki Hisako
Satowaki mons. Giuseppe
Satowaki Paolo
Scotti sac. Pietro
Scrazzolo sac. Virginio
Scuderi sac. Vincenzo
Secchi sac. Cesare
Sekiguchi sr. Caterina
Shibayama sr. Teresina
Shibutani sac. Giuseppe
Shichida sac. Francesco
Shimada Ryunosuke
Shimamoto Francesco
Shirieda sac. Giovanni
Simoncelli sac. Carmelo
Simonetto sac. Vincenzo
Sinistrero sac. Vincenzo
Solari sr. Carmela
Speranza gen. Federico
Spies sac. Raimondo
Squarcini Mº Dino
Stringhini sac. Darbino
Suchan sac. Lodovico
Sugita sr. Teresina
Susuki sac. Giovanni
Tagawa sr. Dolores, S.C.M.
Taguchi card. Paolo
Taguchi sr. Teresa
Taira sr. Maria
Takahashi sr. Chiara
Takahashi Luigi
Takahashi Sumie
Takahashi Yorinobu
Takano sr. Cecilia
Takeshita sr. Agnese
Takeyoshi sr. Alice
Talamo sac. Enrico
Tanabe sr. Chiara
Tanaka sac. Paolo
Tanaka sac. P. Tsujio
Tanaka Veronica
Taniwaki sr. Maria
Tarraran sr. Angela
Tassinari sac. Clodoveo
Tedeschi sac. Bartolomeo
Tedeschi sac. Giovanni
Terrone sac. Luigi
Tittarelli sac. Enrico
Tobita Masako
Tomasi dott. prof. Vittorio
Tomatis sr. Maria
Tominaga Maria Merc.
Tomura sr. Maria
Tonari Hiromi
Tonari Rinzo
Tonari Francesco
Tonello sac. Pietro
Torisu sr. Agnese
Trabucco avv. Carlo
Trevisan sac. Pietro
Tsuchiya sac. Tarcisio
Tsukada Nakae
Tsukahara Kyozo
Uchino Rosa
Ueda sac. Giovanni
Uehara dott. prof. Senroku
Uguccioni sac. Rufillo
Uguccioni sac. Vigilio
Vacca sac. Benigno
Valentini sac. Eugenio
Valpondi can. Giovanni
Vergnano dott. Vittorio
Vesco sac. Aristide
Villa avv. Emilio
Villa prof. Pietro
Wada sac. Domenico, O.C.D.
Yamada sr. Agnese
Yamaguchi sac. Giuseppe
Yamaguchi mons. Paolo
Yamamoto sac. Bernardo
Yamanaka sr. Geltrude, S.C.M.
Yamanaka sr. Maria
Yamanaka sac. Paolo
Yamano Giacomo
Yamasaki sr. Elena, S.C.M.
Yamashita fr. F.X.O.C.S.O.
Yamashita sr. Gemma, S.C.M.
Yano prof. Domenico
Yasunaga sr. Giulia
Yasunaga sr. Maria
Yoshihira sr. Caterina
Yoshikawa sr. Teresina
Zandonella sac. Germano
Zaninetti sr. Giuseppina
Zeduri prof. Diotallevi
Zerbino sac. Pietro
Zerbino Mº Tommaso
Ziggiotti sac. Renato, R.M.

A queste testimonianze sono da aggiungersi:

1) Cronache delle case salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice per quanto riguarda il periodo giapponese. Contengono molte preziose notizie e ci permettono di seguirlo nei suoi vari spostamenti e attività.

2) Numerosi articoli di giornali giapponesi (riferiscono soprattutto sulla sua attività musicale) e italiani.

Per parte del Servo di Dio segnaliamo:

1) Quaderni di cronaca: sono sei quaderni manoscritti di diversa mole e molti fogli dattiloscritti sul medesimo argomento.

2) Lettere: importantissime quelle ai Superiori. Sono circa 5.000.

3) Articoli per il Bollettino salesiano (in forma di lettera al Rettor Maggiore) ne sono stati recuperati 210: molti furono pubblicati, non tutti, specie quelli del periodo di guerra.

4) Oltre alle Biografie dei confratelli: D. Piacenza, ch. Claudio Filippa, D. Carlo Arri, che furono stampate, parecchi appunti per altre rimaste inedite.

5) Molti articoli per giornali e riviste; corsi di esercizi spirituali predicati, messi in iscritto da lui o da altri. Appunti di lezioni e molti altri scritti di indole diversa, secondo che le circostanze richiedevano.

INDICE

Prefazione 5

PARTE PRIMA

I. I « patiti » di Borgo Durbecco 9
II. L'incontro con Don Bosco 13
III. In famiglia 16
IV. Nella casa di Don Bosco (1888-1895) 20
V. Tempo di preparazione (1895-1896) 31
VI. Studente a Valsalice (1896-1899) 36
VII. Giovane chierico in azione molteplice (1899-1905) 40
VIII. Novello sacerdote (1905-1907) 51
IX. Consigliere scolastico (1907-1909) 61
X. Periodo di transizione (1909-1912) 65
XI. Don Cimatti agrario 76
XII. Viaggiatore a Valsalice (1912-1919) 81
XIII. Come Don Bosco in mezzo ai giovani (1913-1919) 86
XIV. In vista il ritorno a Valsalice (1913-1919) 104
XV. Ritorno del figliol prodigo (1919-1920) 111
XVI. Preside 118
XVII. E la mamma? 122
XVIII. Direttore a Valsalice (1922-1925) 126
XIX. L'uomo di Dio 139
XX. Come il buon samaritano 144
XXI. Salesiano 149
XXII. Professore impareggiabile 152
XXIII. Anima d'artista 161
XXIV. Servire il Signore nell'allegrezza 174
XXV. Dai frutti si conosce l'albero 182

PARTE SECONDA

I. Il Giappone attende 187
II. Un mese e mezzo su una casa galleggiante 196
III. Nagasaki città di martiri 211
IV. A Miyasaki, la terra promessa 215

V. La diaspora 231
VI. Pastore d'anime 236
VII. Non tutto andava a gonfie vele 252
VIII. Un commiato che non poteva mancare 260
IX. Un anno pieno di avvenimenti (1930) 269
X. Anno di grandi emozioni (1931) 282
XI. Sempre coraggio e avanti (1932-1934) 290
XII. Prefetto apostolico 304
XIII. Mare in tempesta 312
XIV. Vittime per l'edificazione della Chiesa 317
XV. Nuove realizzazioni e traslochi (1935-1936) 322
XVI. Parroco ambulante 327
XVII. Chi semina colle lacrime raccoglie nella gioia 339
XVIII. Un lungo martirio 352
XIX. Missionario 362
XX. Apostolato per mezzo della musica 380
XXI. Altri mezzi di propaganda missionaria 391
XXII. Ispettore Salesiano 403
XXIII. Nuovamente in Italia 432
XXIV. Per le vocazioni indigene 442
XXV. L'anno 2600mo dell'Impero 462
XXVI. Guida di anime 472
XXVII. Preludio di bufera 486
XXVIII. Avanti con calma e in braccio alla Provvidenza 491
XXIX. Parroco di Mikawajima 498
XXX. Sotto l'impero delle fortezze volanti 514
XXXI. Al lavoro ed in moto per la ricostruzione (1945-1947) 527
XXXII. Un anno di assenza obbligata (1947-1948) 540
XXXIII. L'ultima tappa di un faticoso cammino (1948-1949) 548
XXXIV. Meraviglioso lavoratore 562

PARTE TERZA

I. Un periodo di stasi 573
II. Ultimo viaggio in Italia 584
III. Direttore a Chofu (1952-1962) 591
IV. Alcuni avvenimenti importanti 607
V. Alla penultima tappa (1962-1963) 624

PARTE QUARTA

I. Sempre avanti 637
II. Sempre unito a Dio 642

III. Ottimismo fondato saldamente 668
IV. Il suo difetto predominante 673
V. Il dominio di sé 686
VI. Un emulo di S. Francesco d'Assisi 692
VII. Mortificazione allegra 707
VIII. Comunione di vita 715
IX. L'uomo obbediente canterà vittoria 718
X. Vorrei amare come lui! 725
XI. I buoni compagni della carità 742
XII. I frutti di una donazione totale 751

PARTE QUINTA

I. L'inizio dell'ultima tappa (1963-1964) 767
II. Un ammalato fuori dell'ordinario 783
III. La corsa finale davanti al traguardo (1965) 790
IV. Chi si umilia sarà esaltato... 799
V. Cosa dicono di lui gli uomini 803
VI. Ritorno alla sua casa 809

Elenco delle Testimonianze sfruttate nel volume 813

SCUOLA GRAFICA SALESIANA - TORINO